ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

12.2020

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, *si prega* citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2020

Indice generale

20201202....11
Prontuario di Ecosofia. Bibliografie Metastabili / recensione a cura di Xhejn Xhindi....11
venerdì 27 novembre 2020....17
Il Buon Cognome / di Leonardo Tondelli....17
“RIPARTIRE DAL DESIDERIO”. LA POLITICA DELL’ATTRITO SECONDO ELISA CUTER / di Silvia Costantino 20
È crollato il radiotelescopio di Arecibo. La storia segreta di un gioiello scientifico / di Paolo Attivissimo....27
20201207....32
La società come ideologia e come patologia / di Sebastiano Isaia....32
Socrate e la meraviglia / di Salvatore Bravo....34
Tutti capitalisti? La guerra neoliberista e le strategie di resistenza / di Alessandro Portelli....37
La tempesta perfetta / di Il Pedante....39
La dittatura degli algoritmi prima dei computer / Andrea Zanni intervista Paolo Zellini....43
Ecco chi era Friedrich Engels / di E.A....47
200 anni di Engels: per una nuova lettura della “Dialettica della natura” / di Gabriele Schimmenti 49
Joe Toscano spiega a Giornalettismo perché stiamo lavorando (gratis) per Facebook e Google. .55
Joe Toscano e l’intervista esclusiva a Giornalettismo....56
Joe Toscano ci spiega perché stiamo lavorando (gratis) per Facebook e Google....57
Joe Toscano e i nuovi media: «Parliamo di infografiche, ma la gente comunica con le emoji» 58
Un nuovo enorme sito di arte rupestre a Lindosa, in Amazzonia....59
UNA PATRIMONIALE NON È ABBASTANZA, LA SINISTRA RIPENSI LA RICCHEZZA / di MATTIA MARASTI....66
L’ANARCHICO PALLORE DI JULES LAFORGUE / di ALIDA AIRAGHI....69
Prontuario di Ecosofia. Bibliografie Metastabili / recensione a cura di Xhejn Xhindi....73
Nella Giacomelli, per una Umanità Nova 2/2 / di Francisco Soriano....79
Riflessioni pandemiche / di Nico Maccentelli....89
Ancora sulla banalità del male / di Sandro Moiso....95
Marx e la cartina di tornasole dell’autoemancipazione / di Fabio Ciabatti....100
Il Bel Santein / di Giorgio Bona....106
Perché le carte di credito sono spesse 0,76 millimetri?....110
Un mondo di plastica....116
La rivoluzione è “tra” noi....127
Tecnologia e cultura alla prova della pandemia....140
Parlano i nuovi negazionisti campani: “Se una cosa non si può friggere allora non esiste” / di Mattia Pappalardo 147
Tradurre in metropolitana....149
Robert Wyatt: jazz, canzonette e comunismo....157
A proposito della serva / di Massimo Mantellini....169
GUIDA TASCABILE PER MANIACI DELLE SERIE TV....172
PARLARE DI SÉ PER PARLARE DI TUTTI. LE “LETTERE DAL CARCERE” DI ANTONIO GRAMSCI....174
LA SCOMPARSA DEL SACRO: SU RADICAL CHOC DI RAFFAELE ALBERTO VENTURA / di Caterina Orsenigo....176
Perché sospiriamo? La risposta è molto più bella e complessa di ciò che pensi / Di Shayla Love ; Traduzione Di Giacomo Stefanini....180
I Giusti tra le nazioni 184

La ricerca spirituale di Andrea Gentile in Apparizioni....190
Muza Malinovskaya....200
Ohio, 1924. La rivolta degli italiani contro l'odio del Ku Klux Klan....202
LA MAGLIA ROTTA NELLA RETE: PER LIDIA MENAPACE....215
LIDIA MENAPACE: DISCORSO DI UNA PARTIGIANA DELLA CULTURA....216
MA CHE, DAVERIO? ESCE POSTUMO PER RIZZOLI UN ANNUARIO DEL CRITICO SCOMPARSO 3 MESI FA....220
Lidia Menapace non ce l'ha fatta. Siamo ancora più poveri....223
20201208....225
Il "golpe Borghese" non poteva riuscire / di Mario Macchioni....225
Prima di tutto, chi era Borghese?....227
Quale fu il ruolo degli Stati Uniti?....230
Quindi cosa andò storto?....234
La Germania vuole cambiare il suo alfabeto fonetico....237
20201209....242
Perché il Nuovo Cinema Palazzo è così importante / di Giuseppe Civati....242
Il piacere e la colpa / di Gioacchino Toni....246
Ampliare la legge sul reddito di cittadinanza | Verso un reddito di base incondizionato / di Andrea Fumagalli....248
HOEPLI, UNA STORIA LUNGA 150 ANNI / di LUCIA GANGALE....255
Audiolibri: nuovi aggiornamenti / di Massimo Mantellini....258
Dall'Antropocene al Capitalocene: l'evoluzione dei paradigmi interpretativi della crisi climatico-ambientale / di Andrea Vento....260
Postfazione di Rodrigo Andrea Rivas....262
La Dialettica della Natura di Engels nell'antropocene / di John Bellamy Foster....263
Evasioni / cit. Sanguineti....280
I social hanno fatto molto male al Rocci / di Gianmichele Laino....281
La grave annotazione sessista sulla pagina Facebook del Rocci....282
Ma che bisogno ha il Rocci di una pagina Facebook?....283
Schiavi del clic di Antonio A. Casilli....284
"I CIELI SI DISSOLVERANNO NEL FUOCO". POETI IN FIAMME....290
20201210....294
PAOLO ROSSI: I FRAGILI PASSANO PER LA CRUNA DI UN AGO / di BIAGIO RICCIO 294
IL CINEMA DI FRITZ LANG È COSÌ VISIONARIO DA ESSERE ANCORA ATTUALE 130 ANNI DOPO LA SUA NASCITA / di CARLO MARIA RABAI 297
Dalla Narodnaja volja a Superman / di Sandro Moiso....310
IN REALTÀ, È CONVINTA DI NON ESSERE MAI NATA. EMILY'S BIRTHDAY....318
Murakami Haruki alla ricerca del padre / di Maria Luisa Colledani....323
I sentimenti a nudo....324
Alla scoperta del padre....324
Le origini del romanzo: un genere rivoluzionario / di Giovanna Russo 325
Il tempo è diventato un lusso....329
Paolo Rossi, dopo la squalifica per calcio scommesse mi disse: «È finita. Restiamo amici»....338
I GIOVANI E IL MITO DI JAMES DEAN: IL NUOVO LIBRO DI GOFFREDO FOFI / di Matteo Moca 343
QUANDO IL RE BORBONE SCOPRÌ POMPEI ED ERCOLANO E LE RESE NOTE AL MONDO / di LUCIA GANGALE....346
Spanzati dalle risate / cit. Pascal....358
Cosa diremo / di Luca Sofri....358
20201211....360
A qualcuno piace il ceto medio / di Valeria Finocchiaro*....360

Tra collasso e distruzione creatrice / Ivan Giovi dialoga con Raffaele Alberto Ventura 363
I filantrocapitalisti. Come il capitalismo “umanitario” vuole ri-colonizzare il mondo / di Roberto Mander.....366
La congiura contro i dipendenti pubblici / di Simone Fana.....368
Breve storia di un déjà vu.....369
Ideologia e realtà.....370
Eroi per un giorno.....371
Oggi la BCE sta finalmente facendo il suo dovere. Ma per quanto? / di Stephanie Kelton.....372
Come siamo arrivati fin qui? Il contagio di un’idea di salute / di Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni*.....377
1. Cronache di una primavera e di un autunno.....377
2. Sull’utilità della storia per la vita.....377
3. Esproprio.....378
4. Il soggetto monadico della modernità.....379
5. La salute come prestazione tecnica.....380
6. Capitale-salute.....381
7. Quod erat demostrandum.....382
8. Divide et impera.....384
9. Prender parte.....385
Palantir e il capitalismo della sorveglianza / di Marco Dotti.....387
Per un pugno di poltrone / di Massimiliano Bonavoglia.....388
I tempi dei Gentiloni / di coniarerivolta.....390
Il Tronti di "Operai e capitale" / di Bollettino Culturale.....392
L’album ritrovato di Kruder & Dorfmeister rischia di essere il migliore del 2020 / di Luca Beatrice.....400
PRIMA DEL MALE OSCURO: GIUSEPPE BERTO E LA GUERRA IN CAMICIA NERA / di Marco Renzi.....404
TRE MOTIVI PER DIRE CHE GESU' ERA.....411
Una trasformazione radicale / di Gianni Giovannelli.....414
Prendi e Lascia.....420
Vorrei sommamente far notare.....423
TINA. PRIMA E DOPO IL 2020 / di Andrea Meregalli.....424
Hyperion.....427
20201212.....427
Gli schiavi di Babbo Natale / di Carole Cadwalladr.....427
In ricordo della cineasta guerrigliera Valentina Pedicini / di Chiara Zanini.....445
La Roma dell’abusivismo peserà sul voto per il prossimo sindaco / di Francesco Erbani.....449
Gli effetti psicologici della pandemia / di Annalisa Camilli.....464
20201213.....472
Pompei, gli ultimi scavi svelano il mistero: "Fu fondata dagli Etruschi" 472
CONTROCORRENTE! LA LETTURA FONDAMENTALE PER NATALE? IL NUOVO LIBRO DI LAURA CHERUBINI.....472
"DAL 1º GENNAIO CHIUDE MICROMEGA" 480
La pandemia, Conte, Dostoevskij, Flightradar24, Chatwin, il pesce Bahamut, Sordi, Luigi Ghirri e noi / di massimo mantellini.....482
Rompicapo alla NATO / di Thierry Meyssan.....505
Premessa.....505
Una Commissione sorvegliata.....506
Un rapporto rivelatore di conflitti interni.....507
Conclusione.....508
Come salvarsi dal Covid-19 sotto le bombe nucleari / di Manlio Dinucci.....508
“Una ruota quadrata”: alcune linee del Rapporto del CENSIS sulla situazione del paese / di Eros

Barone....509
La notte della madonna / di Norberto Natali....512
20201214....515
LA SPIA CHE VENNE DAL FREDDO – SE NE VA A 89 ANNI JOHN LE CARRÉ, IL MAESTRO DEI ROMANZI DI SPIONAGGIO 515
UN'HUMANITAS POCO UMANA / di ALIDA AIRAGHI....518
Una vita avventurosa. Giorgio Bertani tra editoria, azione politica e futuro / di Paolo Budai….523
Il gesto di Augias vale più di mille articoli: restituisce la Legion d'onore, in memoria di Giulio Regeni....528
13/12/2020 di Gianmichele Laino....528
Augias restituisce la Legion d'onore alla Francia....529
Il caso Scalfarotto, piccola storia sull'inutilità dell'ordine dei giornalisti / di Francesco Lepore 531
È morto Eric Engstrom, portò Microsoft nel gaming / di Cristiano Ghidotti....536
Si è spento Eric Engstrom, padre delle DirectX....537
"LA FANTASCIENZA GUARDA IL RIFLESSO DELLA VERITÀ CHE È DAVANTI A NOI." RAY BRADBURY A 100 ANNI DALLA NASCITA / di Simone Delle Grazie....538
UN MISTERO LUNGO 50 ANNI – UNA STUDENTESSA, OSSESSIONATA DALL'OMICIDIO DI JANE BRITTON AVVENUTO AD HARVARD NEL 1969, RIESCE A RISOLVERE IL CASO, FACENDO RIAPRIRE LE INDAGINI....543
La scommessa psichedelica / di Ivan Carozzi....547
Shackleton....555
Il misantropo / cit. Manlio Sgalambro....556
La nascita della guerra economica moderna e il pensiero di Esambert....556
20201215....566
Le fondamenta del "secolo cinese" / Gino Fontana conversa con Alberto Bradanini....567
Il Grande Reset. Il libro che rivela il piano post pandemico / di Ilaria Bifarini....569
Le multinazionali in Italia / di Domenico Moro....570
La multinazionale come forma tipica d'impresa del capitalismo odierno....570
Leggere le immagini / Luisa Bertolini....578
Nemico (e) immaginario. Il nontempo. Quando il presente diventa egemonico / di Gioacchino Toni....586
Papa Francesco ha un problema con la Chiesa in Germania....592
LA VITA CULTURALE IN CILE. INTERVISTA A DIAMELA ELTIT / di Gabriele Santoro 597
PERCHÉ GLI PSICOFARMACI FURONO AL SERVIZIO DEL PATRIARCATO E IMPEDIRONO L'EMANICIPAZIONE FEMMINILE / di ELISA BERLIN 602
Cinque ottimi motivi per cancellare Telegram dal telefono / di Sebastian Meineck....610
LE CHAT DI TELEGRAM NON HANNO IMPOSTATA AUTOMATICAMENTE LA CRITTOGRAFIA END-TO-END....611
TELEGRAM HA ACCESSO AI TUOI CONTATTI E METADATA....612
TELEGRAM TOLLERA I NEO-NAZI E LE TEORIE DEL COMPLOTTO....612
I GRUPPI E I CANALI SU TELEGRAM NON SONO SICURI....613
TELEGRAM NON È CHIARO CON I GIORNALISTI....614
CONCLUSIONE: CANCELLA TELEGRAM....614
ADDIO ALLA GRAN SIGNORA DEL RESTAURO CHE SALVÒ "L'ULTIMA CENA" 615
DRAGHI E ZOMBIE 618
I POVERI DI MILANO: L'EMBLEMA DI UN'EPIDEMIA POLITICA / di OSCAR NICODEMO....624
Fotografare la polizia / di Michele Di Giorgio....627
Simon Tanner, la bellezza dei libri usati a Roma....638
Dietro una grande donna / Enrica Tesio....640
Art, indeed....643

Effetto Osborne....649
Il vuoto si addice ai cerbiatti....653
20201216....655
L'UE vuole riscrivere le regole di internet....655
Saga calabrese / di Goffredo Fofi....664
La preziosa eredità educativa che lascia Fiorenzo Alfieri / di Franco Lorenzoni....665
LA PESTE E LA BOLLA / di Giulio TREMONTI....675
Riscoprire la realtà / di Paolo Pecere....677
Com'è andata davvero l'incredible storia dell'Isola delle Rose / di Leonardo Bianchi....692
QUELLO CHE ACCADE NELLA NUOVA POESIA AMERICANA / di Gianni Montieri 697
20201217....702
Il biopotere evolve. Intelligenza artificiale e nascita della clinica / di nlp....702
Dal M.S.I. al sovranismo patrimoniale? / di A. Vinco....705
Tra P2, apparati deviati e Usa: come la magistratura legge le "stragi di Stato" / di Giuseppe Gagliano....709
Le stragi tra collusioni e omertà....709
La questione sindacale / di Antonio Martino....714
Snowden, Assange, la sorveglianza globale e l'informazione scomoda / di Arturo Di Corinto..717
I GRECI E L'ARTE DELLA PERSUASIONE / di Matteo Nucci 722
Laibach, un male minore per saziare la sete di male / di Emanuele Zoppellari Perale....725
"Biopolitica: inganno o chiave di volta?"....741
Storia delle sorelle Sciacca, diventate libraie a Catania....746
NOVE REGALI DI NATALE: OLIVETTI, MARY DOUGLAS, GUZZINI / di Loredana Lipperini....748
MA QUALE RECOVERY, IL VERO MOTIVO PER CUI RENZI E CONTE LITIGANO SONO LE NOMINE....749
20201218....752
Qualcun altro....752
Il mistero di Tommaso Landolfi....753
Uniti nelle diversitàI sistemi sanitari europei erano già deboli prima della pandemia / di Celine Mouzon....770
LA STORIA DIMENTICATA DI COME TOPOLINO DIVENNE UN MEZZO DI PROPAGANDA FASCISTA / di MATTIA MADONIA 773
Benjamin, un marxista meravigliosamente arbitrario / di Fabio Ciabatti....782
SE LA CULTURA ABBANDONA L'ARCHETIPO PER LO STEREOTIPO / di OSCAR NICODEMO....787
Il fascismo immaginario di Bruno Vespa / di Carlo Greppi....790
L'Italia che amò....790
Appunti sul dissenso....792
Le «avventure» coloniali....797
La storia tra virgolette....803
Via la radio Fm da tutti gli smartphone dal primo gennaio 2021 / di Diego Barbera....805
DAGO: BREVE STORIA DI UN PRESEPE "BLASFEMO" 808
20201219....813
Il kit digitalizzazione: poveri noi! / di Massimo Mantellini....814
La pizza Mazzini....820
20201223....820
IL DELITTO MANIFESTO 820
20201224....823
SIETE SICURI CHE BABBO NATALE SIA SEMPRE STATO UN PERSONAGGIO DOLCE E RASSICURANTE? 823
Acqua e finanza, il nuovo business dei falchi di Wall Street / di Geraldina Colotti....830

È il capitalismo delle piattaforme, bellezza! Sulla bolla che verrà / di Christian Marazzi.....831
Benjamin e Marx / di Leo Essen.....832
Non sarà un pranzo di gala. Come uscire dalla catastrofe del capitalismo / di Ascanio Bernardeschi.....834
Circa Emiliano Brancaccio, “Catastrofe o rivoluzione” / di Alessandro Visalli.....838
Covid. Il comando della finanza sul mondo / di Alberto Lombardo*.....848
La sinistra che trattiene / di Wolf Bukowski*.....855
I. Il capitalismo come religione.....855
1. Un (provvisorio) obbligo di sobrietà.....857
2. Il virus come antitesi del capitalismo?.....858
3. Vita interiore e lockdown.....858
4. Disciplinamento ed effetti ascetici.....859
5. Verso una sinistra radicale del trattenimento?.....859
II. Fine del capitalismo e fine del mondo.....860
1. Te(cn)ologia del capitalismo.....860
2. Trattenimento e parusia.....861
3. La supplenza papale.....862
4. La redenzione automatizzata.....862
20201225.....864
PERCHÉ CI SCAMBIAMO I REGALI? PERCHÉ BABBO NATALE SI VESTE DI ROSSO? COSA CI FANNO IL BUE E L'ASINELLO NEL PRESEPE SE I VANGELI NON NE PARLANO?.....864
Per chi ama Nico.....865
20201226.....869
L’anticomunismo triste di Ezio Mauro / di Luca Cangemi.....869
Se questo è un sindacato… / di Sergio Scorza.....871
Benjamin, Baudelaire e la modernità. Una voce critica nella folla / di Paolo Quintili.....874
Tornano le “Lettere dal carcere” di Gramsci in una nuova edizione / di Angelo d’Orsi.....876
La strada meno percorsa. Appunti su comunismo e natura umana / di Antiper.....879
Manifesto per la sovranità democratica / di Giulio Di Donato.....884
Il coefficiente di stupidità della Sinistra / di Tomasz Konicz.....890
Dizionario di ipocrisie, false prove, occultamenti. La guerra mediatica dell’impero / di Antonello Boassa.....893
Prefazione a "Il marxismo di Gramsci" / di Fabio Frosini.....895
Dopo il Virus: la Città che verrà e quella che vorremmo / di coltrane59.....902
Sanità e territorio.....903
La scuola è il problema.....903
Lavoro e modello economico.....904
Tecnologia e futuro.....904
Virus come linguaggio.....905
Città e relazioni.....905
Perché tanti artisti stanno vendendo i diritti sulle loro canzoni.....906
20201227.....917
IN MORTE DI UNA SPIA – SI È SPENTO A MOSCA A 98 ANNI GEORGE BLAKE.....917
IN QUALCOSA SIAMO PRIMI IN EUROPA: 71.359 MORTI PER CORONAVIRUS 920
20201228.....922
Il virus più letale non è il Covid-19, è la guerra / di John Pilger.....922
“Piano contro mercato”, la centralità del salario / di Andrea Genovese*.....925
Le superdonne che piacciono al capitalismo. La svolta reazionaria del femminismo mainstream/ di Carlo Formenti.....926
Biopolitica del virus / di Rocco Ronchi.....929
Sorpresa! I comunisti cinesi sono marxisti / di Francesco Galofaro*.....932

La “distruzione creatrice” del G30 di Draghi e l’intervento dello Stato come concentratore del capitale / di Domenico Moro....939
Perchè l'Italia ha sempre torto? / di comidad....943
Brexit-deal. Un compromesso dilatorio / di Gabriele Pastrello....945
Violenza, classi e persone nel capitalismo crepuscolare / di Roberto Fineschi....947
20201229....952
Ecco il Servizio Civile Digitale: la carica dei 1000 / di Giacomo Dotta....952
Servizio Civile Digitale....952
I film con Johnny Depp sono stati cancellati dal catalogo Netflix / di Ilaria Costabile....954
La narrazione interrotta del Terzo settore / di FRANCESCO MAGGIO....955
20201230....963
Natale in casa Brambilla: ricordati di santificare il profitto / di coniarerivolta....963
La tassazione in Italia: una partita di giro a favore del mercantilismo / di Leo Essen....965
Alessandro Aresu, Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina / di Marco Pondrelli967
Ecclesia del capitale / di Salvatore Bravo....969
Un altro schiaffo cinese a Stati Uniti ed Europa / di Leo Essen....970
Recovery Fund: manuale di autodifesa contro la propaganda di regime / di Thomas Fazi....972
Pochi appunti sul ‘femminismo della differenza’ / di Alessandro Visalli....978
La morte di Agitu Gudeta....989

20201202

Prontuario di Ecosofia. Bibliografie Metastabili / recensione a cura di Xhejn Xhindi

Pubblichiamo oggi la recensione a Prontuario di Ecosofia – Bibliografie Metastabili *di Gianluca de Fazio, Paulo D. Lévano, Irene Sorrentino*. *Di recente uscita per Ventura Edizioni, il prontuario nasce dal laboratorio* Ubi Minor – laboratorio di ricerca e didattica in Ecosofia, *dell'Università di Bologna.*

****

Una domanda sorge spontanea sin dalla prima lettura del pamphlet *Prontuario di Ecosofia – Bibliografie Metastabili* (Ventura Edizioni 2020), uno dei risultati del lavoro di ricerca svolto negli ultimi anni, presso il dipartimento FILCOM dell'Università di Bologna, da *Ubi Minor – laboratorio di didattica e ricerca in Ecosofia*: perché un prontuario? Il testo, curato da Gianluca De Fazio, Paulo F. Lévano e Irene Sorrentino, oltre a contenere l'ampio catalogo bibliografico messo assieme in questi anni dal laboratorio, mostra sin dall'introduzione come il prontuario sia innanzitutto uno strumento che porta con sé possibili sviluppi di un lavoro sull'ecologia filosofica. Si presenta anzi come lo strumento stesso di questa *possibilità*: la forma prontuario, infatti, non esprime una tesi scolpita sulla pietra, piuttosto traccia una metodologia in divenire. Con la sua capacità di porsi al margine, al limite del discorso che essa stessa porta avanti, tale forma è in grado di segnare un percorso aperto, individuato ma non definitivo, un percorso che si compie solo quando viene condiviso.

La forma prontuario, inoltre, aderisce particolarmente bene al tentativo di tracciare una pragmatica analitica che si configura come *ecosofica*, ovvero relativa alla capacità di concepire l'oggetto (di un discorso, di un sapere, di un desiderio…) come "ecologico" e "situato", piuttosto che autonomo e indipendente; mettendo in discussione le relazioni "parte-tutto" (p. 17) di queste "situazioni", nonché molti dei paradigmi concettuali e analitici che hanno modellato queste stesse relazioni. L'ecosofia è innanzitutto una

metodologia filosofica che si presenta in chiave antidogmatica e ambientale, ossia una metodologia con l'obiettivo di cogliere e far emergere i conflitti, le macchine astratte e i concatenamenti collettivi che attraversano i territori semiotici. Nel fare questo, la pratica ecosofica scandaglia e ricompone non solo i dualismi fondativi del pensiero moderno (primi tra i quali *res cogitans* e *res extensa*, trascendente e immanente, natura e cultura), ma anche i grandi ostacoli della crisi ecologica attuale, come quella concezione naturalistica dell'ecologia che relega costantemente l'ambiente ad un "altro" trascendente e incontaminato che chiamiamo Natura (p. 27). È facile comprendere come una concezione di questo tipo, ancorata ad un'immagine edenica dell'ambiente non antropizzato – ammesso che questo esista -, tenda a limitare il raggio di pensiero e d'azione che possiamo mettere in campo di fronte a faglie di conflittualità che si aprono in continuazione. È quindi quanto mai urgente che analisi in grado di sviluppare questi problemi non siano più esclusive ad ambiti accademici lontani da un sentore più ampio.

L'ecosofia – ci suggerisce il *Prontuario* – problematizzando la relazione tra pensiero e azione (p. 27), si presenta come uno strumento per pensare ed agire nell'immanenza, ovvero per farsi carico, da un punto di vista teorico, della forza d'urto dell'azione a livello molecolare, ossia la cosiddetta dimensione micropolitica. L'impronta di Félix Guattari[1], uno degli autori di riferimento del testo, si fa piuttosto visibile e rende chiaro come l'atteggiamento ecosofico attraversi in modo trasversale molti percorsi di lotta, da quello femminista a quello decoloniale e, più recentemente, quello ecologista: da qui, l'articolazione tripartita dell'ecosofia – proprio sulla scia di Guattari – di una ecologia psico-sociale, una epistemica e una ambientale, più una pragmatica analitica etno-ecologica (pp. 31-32). Non è un caso, ci sia concesso di segnalare, che Guattari abbia condiviso con forza, piuttosto precocemente rispetto ad altri autori uomini, le argomentazioni in favore della centralità del lavoro riproduttivo e dell'attenzione al quotidiano. Vorremmo così partire da qui per restituire un percorso possibile all'interno del *Prontuario*.

Seguendo Guattari, possiamo dire che il tradizionale dibattito politico rivoluzionario, collocato solitamente a livello molare e macro-politico[2] e

reduce da fallimenti che è quanto mai necessario analizzare, *invisibilizza* quelle voci che invece l'atteggiamento ecosofico tenta di far emergere. Così, per far fronte a quello che Guattari chiama *Capitalismo Mondiale Integrato*[3], conoscere ed assumere la metodologia ecosofica potrebbe offrire spunti al fine di intrecciare vari percorsi di analisi teoriche e di lotte.

In *Caos, territorio, arte*, ad esempio, Elisabeth Grosz analizza il manifestarsi dell'arte in ogni sua forma interpretandola come espressione della vita nella sua dimensione più "bestiale"[4], ovvero come un animale che si muove nei territori, che attraversa svariate forme di ambienti in un senso profondamente molecolare[5]. L'arte, nella lettura dell'autrice, è vita che crea, connota e trasforma un territorio[6]. In quest'ottica, essa è l'esatto opposto di una proiezione trascendente su di esso, ovvero è una metamorfosi che si attua dentro e contro le asperità dei territori. Con Grosz, possiamo dire che «l'arte è l'arte dell'affetto piuttosto che della rappresentazione, un sistema di forze d'urto dinamiche piuttosto che un sistema di singole immagini operanti sotto il regime dei segni»[7]. Così intesa l'arte, possiamo dire che la connotazione che Grosz ne dà – rifacendosi in maniera esplicita a Deleuze e Guattari – appare propriamente ecosofica. L'autrice parla di un *divenire-arte*, un vero e proprio atto di creazione nell'immanenza[8]. L'arte, così, è intuibile come il divenire molecolare della politica o, con le parole dell'autrice – che creano un interessante rimando a Clausewitz: «l'arte è la continuazione della politica con altri mezzi»[9]. Del resto, lo stesso Guattari sostiene, nel noto testo Le tre ecologie, che il modo di fare dell'ecosofia, specie nella sua declinazione mentale – che nei termini del *Prontuario* rimanda all'ecologia psico-sociale – sarà più simile a quello dell'artista piuttosto che degli "esperti"[10] ed anche Deleuze, a rimarcare questa connessione tra Ecosofia (col suo portato etico-politico) e l'arte, ci parla di una «bizzarra ecologia: tracciare una linea di scrittura, di musica e di pittura»[11].

Questa lettura ci porta a cogliere la necessità di riconnettere molte delle azioni e dei discorsi che attraversano le nostre lotte ad una dimensione immanente e non telelologica. Tendere collettivamente verso il "sogno" di

una società libera da ingiustizie (in questo senso alcuni percorsi sono ancora fortemente teleologici), per quanto possa fungere da spinta idealistica verso l'azione, non tiene conto di una complessità del reale che è qui ed ora. La centralità che ancora ricopre la concezione di un futuro "rivoluzionato", figlia di quell'assalto al cielo semioticamente legato al secolo scorso, rischia di creare un'Alternativa che è solo ideale e non attuale, così come è solo ideale e non attuale la Natura di molte istanze ecologiste. Le lotte femministe degli ultimi cinque anni, col portato dei loro linguaggi e delle loro azioni, hanno avuto un ruolo preminente nel ribaltare tale dimensione teleologica dei percorsi di lotta: i corpi liberati vivono una rivoluzione immanente, esistono in quanto Alternativa incarnata. Questo ha molto a che fare con quella concezione di arte, in linea con le tesi che stiamo qui abbozzando, che si fa espressione delle "vibrazioni", dei "movimenti" che attraversano un territorio, delle linee di fuga e di conflitto che lo caratterizzano. L'ecosofia, in questo senso, si presenta come una metodologia di lavoro che tenta di far divenire-arte la politica: come scrivono gli autori e l'autrice del prontuario, **«fare Rizoma significa estrarre e far proliferare, dall'imputridimento della teleologia, una molteplicità di finalità senza scopo» (p. 73).**

Possiamo forse dire, dunque, che uno degli obiettivi dell'ecosofia proposta nel *Prontuario*, è quello di stimolare una modalità "artistica" per pensare ai percorsi di lotta, una modalità che sia in grado di non confinare il proprio universo semiotico a finalità trascendenti, ovvero a scopi e "valori" estranei ai corpi e non aderenti al vissuto (p. 60). Il metodo ecosofico di questo testo tenta quindi di destituire di senso i dualismi che pietrificano le attuali istanze di conflitto (sessuale, etnico, sociale, etc) e che bloccano continuamente il proliferare di linee di fuga semiotiche e semantiche. Si tratta di immaginare un percorso che sappia rendere il pensiero integrato all'azione e viceversa, che sappia darci gli strumenti, come sostiene Guattari[12], per comprendere le modalità con cui siamo attraversatx dal Capitalismo Mondiale Integrato, *in ogni sfaccettatura dell'esperienza*, dagli arcani del quotidiano (p. 27) ai più intensi momenti collettivi.

Da questo punto di vista, suggerisce il *Prontuario* (pp. 24-26), possiamo

trovare un fondamentale contributo in Arne Naess, una delle voci fondatrici dell'azione di stampo ecologista e che ha coniato il termine stesso di Ecosofia[13]. L'ecologismo di Naess – al cui pensiero si rifà, certo con non poche ambiguità, la cosiddetta corrente dell'ecologia profonda – è legato in primo luogo ad una concezione olistica dell'ambiente e, in secondo luogo, a una *philia* verso una 'natura incontaminata', ovvero al grado zero di antropizzazione. Tale approccio ha il difetto manifesto di subordinare l'azione ecologista a una teleologia trascendente, col rischio di richiamare un posizionamento di pacifismo indiscusso «del tutto incapace di riconoscere le istanze di conflitto che scaturiscono all'interno di una crisi ecologica» (p. 19), per cui appare a tratti incompatibile con un'ecosofia di stampo guattariano come quella proposta nel *Prontuario*, che invece si pone l'obiettivo «di mettere in evidenza la razionalità che ogni conflitto comporta» (p. 33). Nondimeno Naess, ed è questo il punto fondamentale che gli autori e l'autrice del *Prontuario* vogliono sottolineare, concepisce l'ecosofia come una «pragmatica atta a preparare ogni punto di vista individuale al proprio divenire-minoritario» (p. 25). Così interpretata l'ecologia di Naess, è possibile tornare a parlare di ecosofia nei termini di strumentario in grado di accompagnarci nel nostro divenire-minoritario, ossia, come scrissero Deleuze e Guattari, nel divenire-donna, nel divenire-animale: infine, nel nostro divenire-molecolare permettendoci, in questo modo, di cogliere il potenziale del divenire-arte dei nostri percorsi politici in tutta la loro portata trasformatrice e creatrice.

In questo divenire minoritario del pensiero, è possibile contrastare i dogmi del capitalismo e del patriarcato – sistemi i quali si autosanciscono, appunto dogmaticamente, come i migliori dei mondi possibili – attraverso l'abbattimento di qualsiasi teleologia trascendente che impedisca alle istanze di lotta e di trasformazione di collocarsi in una dimensione radicalmente immanente. Contro le istanze sussuntive dei corpi messi al lavoro e individualizzati, opporre il piano semiotico-politico del transindividuale (ossia il piano del divenire-minoritario) all'individuo proprietario e al piano valoriale trascendente dà fiato alla sperimentazione fattuale di un'Alternativa: di nuovo ce lo dicono chiaramente, e a queste si ispirano gli autori e l'autrice del *Prontuario* (pp. 51-65), le pratiche

femministe, in cui l'affermazione dell'esistenza transindividuale dei corpi non è scindibile da una dimensione resistenziale che, come ci ricorda ancora Guattari, apre alla fioritura di strumenti di lotta e «macchine da guerra rivoluzionarie efficaci»[14].

Per concludere, ciò di cui oggi abbiamo forse bisogno, usando la felice formulazione di André Gorz, è di «liberare l'immaginazione riguardo a ciò che è possibile fare per cambiare la vita»[15]. Dunque, *dare corpo al possibile* – continuamente escluso da una concezione realistica e relegato alla dimensione negativa dell'utopia – è il percorso in divenire necessario e fondamentale di cui questo *Prontuario di ecosofia* si fa strumento.

Note

1 Cfr. F. Guattari, *Rivoluzione molecolare. La nuova lotta di classe*, Pgreco, Milano, 2017.

2 Cfr. Ivi, pp. 5-25.

3 F. Guattari, *Piano sul pianeta. Capitalismo mondiale integrato e globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 1996.

4 Cfr. Elizabeth Grosz, *Caos, territorio, arte*, Milano, O barra O edizioni, 2011, p. 81.

5 Può essere utile ricordare che Grosz si ispira al concetto di *Umwelt* del biologo estone von Uexküll.

6 Sul rapporto tra ecologia, forme di vita e trasformazioni del territorio il rimando è a T. Villani, *Ecologia politica. Nuove cartografie dei territori e potenza di vita*, Manifestolibri, Roma, 2013.

7 Ivi, p. 11.

8 Il rimando è G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino, 2002.

9 E. Grosz, op. cit., p. 96.

10 Félix Guattari *Le tre ecologie* (1989), Milano, Edizioni Sonda, 2019, p. 21.

11 Gilles Deleuze, Claire Parnet, *Conversazioni* (1977), Verona, Ombre Corte, 1998, p. 80.

12 Cfr. Félix Guattari, *Piano sul pianeta*, cit., p. 60.

13 Cfr. A. Naess, *Ecosofia*. XXX

14 F. Guattari, *Piano sul pianeta*, cit., p. 58.

15 André Gorz, *Ecologia e libertà* (1977), Napoli, Orthotes, 2015, p. 81.

fonte: http://effimera.org/prontuario-di-ecosofia-bibliografie-metastabili-recensione-a-cura-di-xhejn-xhindi/

---

venerdì 27 novembre 2020

Il Buon Cognome / di Leonardo Tondelli

Io se devo essere sincero Mattia Feltri lo capisco, forse dovrei scrivergli una lettera di solidarietà, qualcosa del tipo, caro direttore Feltri:

probabilmente non mi conosce, sono uno che negli anni Zero aveva un blog, cioè sparava a salve sui giornalisti tesserati, era molto liberatorio. Ovviamente ho sparato tantissimo a suo padre, e negli ultimi anni sto iniziando a sparare a lei. Com'è normale che sia, e spero capisca che non c'è niente di personale. La gente è arrabbiata, la gente vuole sfogarsi ecc.

Se è inevitabile diventare tutti nostro padre, prima o poi, ciò si manifesta in modo ancora più drammatico in certe situazioni feudali come il giornalismo italiano. Ma di chi è la colpa? Certo non sua. Non possiamo scegliere i nostri genitori e non possiamo scegliere il posto in cui veniamo al mondo. Per esempio lei è cresciuto in un ambiente in cui la priorità dei quotidiani non è farsi leggere, ma imbarcare nelle redazioni più parenti ed eredi possibile. Ci sono quotidiani interi che si stampano quasi soltanto per sistemare da qualche parte figli, cugini, fidanzate, tutto un circuito parastatale di libero opinionismo, in attesa che qualche nonno o

vecchio zio vada in pensione liberando un posto in un giornale vero; benché sia gente che spesso piuttosto di rinunciare a una colonnina si fa impagliare alla scrivania, con la macchina da scrivere e tutto. Non è il caso di suo padre, sempre molto arzillo, ma diciamocelo che certi fondi che leggiamo sono scritti da gente che è cerebralmente morta dieci, quindici anni fa.

C'è gente (e non parlo di lei) che non sa letteralmente scrivere, proprio nel senso che non hanno capito ad es. dove vanno le virgole, i punti. Fossero nati figli di postini o architetti, prima o poi sarebbe stato diagnosticato loro un disturbo dell'apprendimento; invece gli è capitato in sorte un cognome, come dire? da giornalisti, e quindi non possono fare altro nella vita che i giornalisti: la punteggiatura si adeguerà. In mezzo a tutto questo, lei è nato Feltri: poi ha anche ottenuto un nome di battesimo, ma è un dettaglio. Giusto o sbagliato che sia, Feltri è il suo cognome, e non è che qualcuno possa offendere il suo cognome in casa sua. In un altro spazio e un altro tempo, forse, diremmo che le testate giornalistiche non sono "case", ma organi che svolgono un servizio d'informazione; e che in una di queste testate dovrebbe essere concesso a "Mattia" Feltri di dimostrare indipendenza di giudizio nei confronti dell'imbarazzante "Vittorio" Feltri, e dalle sciocchezze che scrive. Ma in Italia no, in Italia una testata è un castello. Il signore ti ha lasciato entrare nel suo castello? Il minimo che ci si aspetta è che tu non lo metti in imbarazzo con gli ospiti: che non offendi il suo Buon Cognome. Le cose stanno così e stupisce che ci sia ancora qualcuno che non ha la delicatezza di capirlo.

> *Confermo quanto scritto oggi dall'onorevole Boldrini su Facebook: ieri ha mandato uno scritto per HuffPost che conteneva un apprezzamento spiacevole su mio padre Vittorio. Ritengo sia libera di pensare e di scrivere su mio padre quello che vuole, ovunque, persino in Parlamento, luogo pubblico per eccellenza, tranne che sul giornale che dirigo. L'ho chiamata e le ho chiesto la cortesia di omettere il riferimento. Al suo rifiuto e alla sua minaccia, qualora il pezzo fosse stato ritirato, di renderne pubbliche le ragioni, a maggior ragione ho deciso di non pubblicarlo. Al pari di ogni direttore, ho facoltà di decidere che cosa va sul mio giornale e che cosa no. Se questa facoltà viene chiamata censura, non ha più nessun senso avere giornali e direttori.*
>
> *Oltretutto l'onorevole Boldrini, come altri, su HuffPost cura il suo blog. Quindi è un'ospite. E gli ospiti, in casa d'altri, devono sapere come comportarsi.*

Caro direttore Feltri, quando qualche giorno fa l'onorevole Boldrini ha cercato di pubblicare un brano che conteneva una critica a suo padre, ovvero al suo illustre Cognome, lei aveva due possibilità. Mostrare a un vasto pubblico che il feudalesimo è finito se lo vuoi; che a cinquant'anni in Italia si è liberi non dico di criticare il padre, ma di consentire che qualcun altro lo faccia. Insomma aveva la possibilità di reclamarlo, finalmente, questo cognome benedetto; di far girare il messaggio che da qui in poi il vero Feltri è lei: che in

giro non c'è più un figlio promettente di tanto padre, ma un padre bollito di tanto figlio. Questa era la prima possibilità, e se si ragiona da un punto di vista commerciale, se si considera il segmento socio-economico e generazionale a cui si rivolge l'Huffington Post Italia, era anche l'unica. Ma lei ha scelto la seconda.

Lei ha scelto di difendere suo padre, ovvero l'indifendibile, ed è una scelta che contiene tutta la cavalleria di questo mondo. Proprio perché sa in partenza che non c'è nessuna possibilità di difendere un cognome che il suo stesso padre sputtana nelle edicole di tutt'Italia con cadenza plurisettimanale: proprio perché sappiamo tutti che l'unico risultato non sarà parare i colpi, ma prenderli al suo posto. Contro il buon senso, contro la correttezza politica, contro qualsiasi logica che non sembri quella feudale del giornalismo italiano, lei ha scelto di stare con suo padre e io non posso impedirmi di capirla. Se è vero che non scegliamo i nostri padri, possiamo almeno scegliere di amarli e lei lo ha scelto. Direttore Mattia Feltri: potessimo scegliere i nostri padri, io non avrei scelto il suo su un milione; potessimo scegliere i figli, su di lei ci avrei fatto un pensiero.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2020/11/il-buon-cognome.html

---

“RIPARTIRE DAL DESIDERIO”. LA POLITICA DELL’ATTRITO SECONDO ELISA CUTER / di Silvia Costantino

pubblicato mercoledì, 2 Dicembre 2020

Ho conosciuto Elisa Cuter sui social e nelle cose che scriveva più o meno ai tempi della prima pubblicazione di *La guerra dei meme* (di cui non casualmente Elisa firma la prefazione alla seconda edizione), quando il dibattito nella mia bolla si concentrava molto sulla questione *incel*; l’ho conosciuta di persona solo diversi anni dopo: era una serata piovosa, al termine di una giornata di fiera. A serata inoltrata ci siamo ritrovate a discutere del *Racconto dell’Ancella* – la serie, non il film – e del fastidio crescente che le varie stagioni avevano provocato in entrambe. Io identificavo il fastidio, ma non ero del tutto capace di circoscriverlo; mi turbava profondamente il fatto che le lotte femministe del periodo, in tutto il mondo, avessero scelto il vestito delle ancelle per le proteste pubbliche, i flash mob e via dicendo. Perché, mi chiedevo, continuare a rappresentarsi così, evidentemente vittime, con la cuffia che impedisce di vedere di lato e i lunghi vestiti rossi della colpa, versione enfatizzata della lettera scarlatta? Quello che mi faceva, e tuttora mi fa impressione, è la sensazione che se la prima volta suonasse come una denuncia, dalla seconda volta in poi fosse avvenuta un’identificazione: ecco, noi siamo questo, non sta a

noi cambiare le cose perché ormai siamo già schiave (un'idea che peraltro non è lontana dalla brutta deriva che ha preso la serie dalla seconda stagione in poi). In *Ripartire dal desiderio*, primo, densissimo e complesso saggio di Elisa Cuter, l'autrice analizza più a fondo questo ragionamento, arrivando a dimostrare come sia prevaricante un atteggiamento da vittima, appunto. Il libro di Cuter prende le mosse dall'immagine onnipervasiva di Ambra Angiolini in «Non è la Rai» nei primi anni Novanta, passando poi a esaminare il fenomeno della trasmissione, primo e forse tuttora unico caso in cui una quindicenne si trova a essere conduttrice di uno show pomeridiano dallo share altissimo, o meglio, come bene dice Cuter, in cui il reale conduttore, ovvero l'autore della trasmissione, attraverso il microfono costantemente attivo nell'orecchio di Ambra, si incarnava nel corpo di questa giovanissima soubrette, si faceva lei. Si *femminilizzava*.

> *Un lato negativo reale della modernità capitalista è proprio questo processo perverso di femminilizzazione, che più che includere le donne in un processo di emancipazione allarga la condizione di subalternità esperita storicamente soprattutto dalle donne a tutta la società.*

Il concetto di femminilizzazione della società è una delle basi teoriche di *Ripartire dal desiderio*, un concetto che all'inizio mi ha creato qualche problema: sono tornata molte volte sui passaggi che ne parlavano per cercare di identificare al meglio una definizione che, contemporaneamente, mi tornava e mi sfuggiva. Cercando di riassumerlo a grandi linee, l'idea di una femminilizzazione in questo senso non ha niente a che vedere con un'idea biologica di genere – che anzi Cuter rinnega, nemmeno troppo sommessamente –, quanto con la sua costruzione storica: la donna, la figura femminile, è sempre stata, storicamente, la persona ai margini, quella costretta a un lavoro invisibile, stressante, abituata a usare il proprio corpo come merce di scambio (da forme più esplicite, come la prostituzione, a forme più lievi, come l'attenzione all'aspetto fisico per essere più appetibile lavorativamente o nel matrimonio): un processo che identifica con la progressiva rinuncia a parti di sé, e d'altra parte una sopravvivenza feroce, veicolata dall'adattabilità alle forme e al mezzo, a un'idea di persona capace di 'prendersi cura' (di clienti, di spettatori,

di elettori, di familiari) e di ‘fare la cosa giusta’, sempre col sorriso sulle labbra e sempre pronta a reinventarsi, anche con successo, adattandosi tuttavia alle progressive restrizioni illuminate del capitalismo iperaccelerato del presente: diventando insomma sempre più oggetti e sempre meno soggetti, lasciandosi sempre più agire e agendo sempre meno.
Le critiche di Cuter non si risparmiano e, per quanto non concordi del tutto con la sua analisi del fenomeno #metoo, che per me ha significato anche la creazione di una rete e di una consapevolezza più forte, e di un sentimento di alleanza, non posso negare che le narrazioni da esso scaturite tendano a creare un sistema costante di vittimizzazione che non è forse sempre positivo: se non altro per il fatto che questo processo, se estremizzato, impedisce di vedere una via d’uscita. Non è tuttavia questione di dominio sul corpo, è questione di poterlo dominare per via di una struttura, quella patriarcale, che a sua volta è un’emanazione di un sistema di gerarchie di potere portata all’estremo. Quello che Cuter ribadisce continuamente e che è ribadito dalle pochissime righe in quarta di copertina, è che il problema non è il potere maschile, o il patriarcato, ma è il potere che – casualmente, perché gli conviene – lo alimenta, ovverosia il capitalismo.
Quasi contemporaneamente a queste riflessioni, mentre leggevo *Ripartire dal desiderio*, mi è stato fatto notare che una grandissima parte delle mie visioni serali era incentrata su tematiche di stupri, abusi, situazioni che raccontavano di minoranze oppresse e danneggiate, messe comodamente a mia disposizione dai colossi di streaming in circolazione, a me accessibili con un paio di click. Mi sono resa conto di quanto questo fosse un palliativo per il mio senso di colpa, per la mia condizione di privilegio: guardando storie di *white trash* abusato (la bella serie *Unbelievable*), o di persone nere costantemente rimesse al margine dalla società (*When they see us*), in qualche modo sentivo di aver fatto qualcosa, di aver accresciuto la mia consapevolezza, sentendomi in colpa.
Cuter afferma che tali rappresentazioni servono a far sentire chi guarda ‘migliori *ally*’, mettendo alla loro portata la capacità di immedesimarsi e soffrire in maniera appunto morbosa, priva di distanza – pornografica, insomma. La domanda successiva è: ma perché ci sono tutte queste storie di presa di coscienza? E perché, appunto, non è una cosa positiva? La risposta è implicita nel paragrafo precedente. I colossi dello streaming mi mettono a disposizione un’ampissima scelta perché cavalcano l’onda di un momento, e lo capitalizzano, rendendolo bulimicamente fruibile da chiunque lo voglia.
Gli esempi più lampanti stanno ovviamente nella pubblicità. Il corpo, la *self acceptance*, la *body positivity* e un sacco di altri termini che in inglese suonano

meglio sono ormai perfettamente padroneggiati da chi gestisce le grandi campagne pubblicitarie di qualsiasi cosa, specie prodotti per la cura e l'igiene intima: dal 'perché io valgo' a 'rasa il pratino', dalle vagine canterine (adorabili, per quel che mi riguarda) di Nuvenia a 'Hair has no gender' – non mi capacito di come chi ha lavorato al copy non abbia realizzato la totale assurdità di questa affermazione ma evidentemente loro ne sanno più di me, perché la pubblicità di Pantene è stata trending topic per una giornata intera o due, nelle immediate vicinanze del giorno della commemorazione delle persone transgender.
Gli Stati Uniti, da cui la gran parte di queste produzioni provengono, sono il luogo in cui più in assoluto emergono contraddizioni e lacune di un sistema intriso a tal punto di capitalismo che anche le rivendicazioni anticapitaliste offrono la sponda al medesimo meccanismo perverso, trasformandosi in –*washing*. È dunque possibile lavorare su un femminismo (femminismo inteso come movimento che tenga in sé l'idea di unione e di lotta di tutte le minoranze, e che al contempo non dimentichi le differenze di classe, che dunque possa essere non solo orizzontale ma anche verticale) completamente radicale, che rifiuti il costrutto sociale che ci impregna?
Leggendo il libro di Cuter ho spesso pensato a un altro saggio, letto tempo addietro, che partiva da una base altrettanto critica e altrettanto potenzialmente radicale: *Perché non sono femminista* di Jessa Crispin, uscito nel 2017, che metteva in luce le medesime evidenti contraddizioni, che mostrava quanto il femminismo fosse depotenziato dal momento in cui i grandi marchi di vestiti a basso costo (il cosiddetto fast-fashion) ricamava le sue magliettine con scritto "girls just wanna have fundamental human rights" e simili: al tempo lo avevo trovato un libro interessante ma tutto sommato superficiale, che non riusciva ad arrivare al fondo della questione e a indagare i rapporti profondi tra il capitalismo e un tipo di femminismo lavato nella medesima corrente, il femminismo del self-care o dell'empowerment.
Ecco, *Ripartire dal desiderio*, muovendo da una prospettiva più squisitamente materialista e basandosi sull'esperienza dell'autrice, innegabile, di giovane donna bianca europea munita del mio medesimo privilegio, ha la sua forza nella capacità di non negare, di non omettere, di tenere insieme in un discorso complesso ed equilibrato tutte le contraddizioni che popolano la mia, e la sua, generazione. E, soprattutto, è un libro che cerca lucidamente, consciamente, di andare oltre e trovare una soluzione.

> *È il corpo a essere invocato costantemente dal femminismo come antidoto possibile al dominio del*

patriarcato, come risorsa, come strumento di liberazione. Peccato che sia proprio un corpo vulnerabile, al limite dell'impotenza. Di cui occorre prendersi cura. Le possibilità sono due: o si trova un principe azzurro che lo faccia per lei, oppure toccherà a lei assumersene la responsabilità. La cura del sé diventa allora una responsabilità a cui bisogna essere educati, e ricorda troppo da vicino la soggettivazione individualista che il sistema capitalista continua a pretendere da noi proprio perché ha smantellato ogni forma di corpo sociale, comune e condiviso.

Non hai più nessuno spazio per piacere agli altri, ti è stato portato via pezzo per pezzo: allora almeno piaci a te, usa il tuo corpo, *investi* su di esso. Rivendica il diritto ad appropriarti del sesso e sfruttarlo, ma codifica la tua appartenenza, codificane le regole, rendilo chirurgico. È innegabile che esista, nel femminismo contemporaneo, questa tendenza ambigua alla norma: è una questione che mi pongo sempre più frequentemente quando vedo il proliferare di definizioni identitarie nei social, specie su Twitter. La maggior parte di queste utenti (principalmente donne, e molto giovani, quelle che seguo almeno) sono *woke*, e conoscono meglio di me la terminologia corretta ma, e perdonatemi se rischio di incappare in un *maternalismo* che non vorrei, a volte mi danno la sensazione di non aver sperimentato i rischi, le frizioni, le attrattive e gli innegabili conflitti di queste così precise identità, di essere già così pacificate da non aver nemmeno il bisogno di sperimentarle, perché non c'è bisogno di confronto conflittuale: la loro esistenza è già legittimata. E se da una parte mi dico vivaddio, e che sono ingiusta e non posso ridurre il mondo al mio punto di vista, dall'altro mi chiedo quanto tutta questa prescrittività, questo *positive reinforcement* continuo, faccia bene alla relazione tra le persone.
L'incontro che racconto all'inizio era avvenuto subito dopo l'episodio che Cuter racconta nel suo saggio, quello della presentazione del documentario *sex positive* scritto e realizzato da un gruppo di adolescenti. Mi colpì, e mi ha

colpito rileggerlo nel libro, il racconto di questi ragazzi così attenti alla sessualità, così consapevoli e tuttavia così, almeno apparentemente, terrorizzati dall'idea di fare realmente sesso. È un po' lo stesso effetto che ha fatto a me la visione dei corti femministi di Erika Lust, *Dirty Diaries*: una visione talmente ideologica e intellettualizzata del sesso, e del corpo, da risultare incapace di eccitare. E se Lust rivendica comunque, a partire dal nome d'arte, il diritto a un godimento, la cosa impressionante del gruppo di lavoro di adolescenti era proprio la rivendicazione di non aver avuto alcun tipo di rapporto sessuale tra di loro, né durante né dopo la realizzazione del documentario, nessun impulso.
A chi sono rivolte, dunque, queste proposte, questa positività sessuale? La risposta che si dà Cuter è: a nessuno se non a sé stessi. Non c'è volontà di dialogo in queste rappresentazioni, c'è solo il bisogno di una rappresentazione (pulita, educata, apolitica) che inizia e finisce con il sé, ed è una prospettiva davvero deprimente.
La potenziale via d'uscita a una situazione di questo tipo la dice il titolo del saggio di Elisa Cuter. Il desiderio, nel senso di impulso cieco, pura volizione. Il sesso è ovviamente l'ambito più immediato per introdurre il tema del desiderio, colonna portante del libro, ma non è l'unico. Desiderio è sia volontà di agire che volontà di annullarsi, di essere oggetto a nostra volta del desiderio altrui senza la certezza di una corrispondenza, e in questo slancio spericolato, sbilanciato, verso l'esterno va ricercato il seme per uscire dalle molteplici pastoie culturali che ci circondano.

> *È questo quello che io chiamo desiderio: quell'esperienza che crea un conflitto, una cesura tra soggetto e oggetto. Questo rapporto tra soggetto e oggetto e un rapporto che esiste tra persone, tra persone e cose, e soprattutto all'interno delle persone stesse. E il rapporto che intercorre tra il sé e l'altro – laddove anche il sé e molto spesso un altro per noi. Il desiderio, anzi, è proprio quello che ci svela di non essere un tutto conchiuso, un individuo isolato. E quello che ci fa scoprire che ci sono delle cose che non*

> *dipendono da noi, che non possiamo decidere a priori. Cose che semplicemente ci accadono, proprio come ci accade di sentirci attratti da qualcuno, di desiderare qualcosa. Si può sperare che questo conflitto resti confinato esclusivamente all'ambito privato dell'esistenza umana? Sarebbe un obiettivo politico utile? O e piuttosto il fatto che questo conflitto esondi dal sessuale, e si riversi anche sulla società tutta, ad avere un valore politico?*

Il desiderio, dunque, è politico: una potenziale deflagrazione, perché presuppone un conflitto (con sé, con l'altro) che non può essere prevista, e che per questo viene continuamente ammansita, normata, regolamentata; e tuttavia è un impulso inesauribile (qui viene in aiuto la nota sul titolo: *ripartire* nel doppio senso di punto di partenza e suddivisione: non si esaurisce il mio desiderio perché lo rivolgo ad altro, semmai si moltiplica e cresce, creando altre piccole potenziali deflagrazioni), e sì, terrorizza anche me, ma se devo cercare il seme di una rivoluzione mi piace pensare che possa stare qua, innescato dentro di me come la matassa nella scapola delle *Ragazze elettriche*, ma a disposizione di chiunque, e da chiunque riproducibile.

Silvia Costantino

Silvia Costantino (Bari, 1986), è socia e co-direttice editoriale di effequ dal 2018. Si è laureata in Lettere Moderne a Siena, dove ha fondato insime ad altre e altri la rivista online «404: file not found», grazie alla quale ha approfondito la militanza nella letteratura e l'interesse per la piccola e media editoria. Dopo un corso in redazione editoriale e tanti lavori di altro tipo, nel 2017 pubblica con effequ la raccolta di saggi «Di tutti i mondi possibili», poco traduce per l'antologia di Nero «Le Visionarie» il racconto "La regina mangia la torre" di Tanith Lee. Nel tempo libero si tinge i capelli.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/ripartire-dal-desiderio-elisa-cuter/

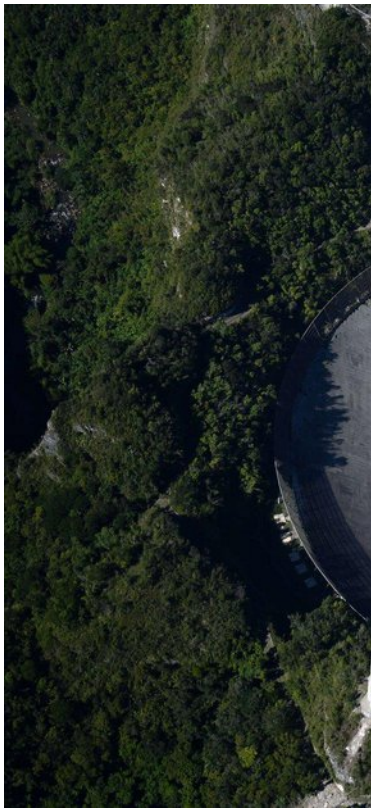
È crollato il radiotelescopio di Arecibo. La storia segreta di un gioiello scientifico / di Paolo Attivissimo

Poco fa Deborah Martorell ha postato la foto che vedete qui sopra: sono precipitate circa 900 tonnellate di apparati che erano sospesi sopra la gigantesca parabola (300 metri di diametro) del radiotelescopio di Arecibo, in Porto Rico. I cavi che reggevano questi apparati, quelli che si vedono nella foto d'archivio qui sotto (fonte), erano lesionati da tempo e non più riparabili, e avevano già danneggiato parzialmente la fragile parabola.

È la fine ingloriosa di uno strumento scientifico straordinario, che per decenni è stato il più grande radiotelescopio a parabola singola del mondo. Molti lo ricordano come ambientazione fantastica ma vera di alcune scene dei film *Goldeneye* con Pierce Brosnan e di *Contact*. Ma il suo contributo alla conoscenza dell'universo va ben oltre le comparsate cinematografiche.

La National Science Foundation dice che il crollo è avvenuto durante la notte e che non ci sono stati feriti:

Le prime immagini del crollo visto dall'aria sono brutali. Non c'è nessuna speranza di riparazione.



Credit: Juan R. Costa / NotiCel.

Dietro questo capolavoro d'ingegneria c'è una storia altrettanto straordinaria. Tornate qui tra un'oretta e ve la racconterò. Prima devo farmi passare il magone.

Il colossale radiotelescopio di Arecibo sembrava preso di peso da un film di fantascienza: aveva una superficie circolare concava di oltre 300 metri di diametro, collocata in un avvallamento naturale del terreno, e un apparato ricevente mobile da 900 tonnellate sospeso a 150 metri d'altezza tramite cavi collegati a tre torri altissime.

Ma era un'opera da fantascienza anche in un altro senso: quest'apparato scientifico gigantesco fu infatti costruito a tempo di record, in soli tre anni, negli anni Sessanta del secolo scorso. Come fu possibile un'impresa del genere, vista l'eterna difficoltà di reperire fondi per branche a prima vista così lontane da ritorni pratici come la radioastronomia, che oltretutto all'epoca era una scienza giovanissima e quindi povera?

Per capirlo bisogna frugare nel suo passato. L'enorme apparato non era sempre stato un radiotelescopio come lo abbiamo conosciuto per decenni: in origine, alla fine degli anni Cinquanta, fu infatti commissionato e finanziato dai militari statunitensi dell'ARPA (Advanced Research Projects Agency) non per osservare gli astri lontani ma per svolgere ricerche sulla ionosfera, nell'ambito del grande progetto *Defender* per la difesa contro i temutissimi missili balistici sovietici. Il suo acronimo originale era *Arecibo Ionospheric Observatory* (AIO); la ricerca astronomica era un sottoprodotto e una buona storia di copertura.

Un'antenna così grande e sensibile, infatti, avrebbe permesso di rilevare le perturbazioni prodotte nella ionosfera dal passaggio ipersonico dei missili nemici, a circa 80 chilometri di quota, e di distinguere le loro testate nucleari reali da quelle finte (*decoy*), concepite per depistare e sovraccaricare i sistemi di difesa antimissile.

C'era anche il problema non banale di distinguere un missile che rientrava in atmosfera da una meteora o da altri fenomeni naturali che potevano essere scambiati per un attacco nucleare. Sferrare un contrattacco atomico per errore sarebbe stato piuttosto imbarazzante.

Il radiotelescopio di Arecibo nacque quindi come impianto di ricerca del Dipartimento della Difesa statunitense e fu costruito da imprese civili sotto la supervisione dell'esercito. È questa genesi militare la spiegazione della misteriosa rapidità di costruzione e della disponibilità straordinaria di fondi.

La gestione dell'impianto fu affidata ai civili della Cornell University e finanziata per metà dall'ARPA per il primo decennio di attività. Ma le attività militari proseguirono anche dopo l'affidamento ai civili: per esempio, l'NSA usò Arecibo per localizzare i radar strategici sovietici, sfruttando ingegnosamente i loro segnali riflessi dalla Luna e spacciando quest'attività per uno studio delle temperature lunari. *"The open designation of our work was a study of lunar temperatures"*, scrive N.C. Gerson nell'articolo parzialmente desecretato *SIGINT in Space* del 1984, presente negli archivi pubblici dell'*intelligence* statunitense.

Per dare un'idea dell'aria che tirava in quegli anni, vale la pena di leggere attentamente questa nota disinvolta di Gerson: *"Avevo fatto notare [all'ARPA] che [...] un sito alle Seychelles sarebbe stato molto migliore. Godell dell'ARPA si offrì in seguito di costruire*

un'antenna per l'NSA, alle Seychelles o altrove. Sarebbe stata utilizzata una detonazione nucleare e l'ARPA garantiva una radioattività residua minima e la forma corretta del cratere in cui poi collocare l'antenna." Non se ne fece nulla per via della moratoria sui test nucleari, ma si proponeva in tutta serietà di scavare una conca con una bomba atomica. Alle Seychelles.

Studies in Intelligence
Summer 1984
Vol. 28 No. 2

SIGINT IN SPACE

N. C. Gerson

This paper attempts to trace the events that thrust the space age first upon the United States and then upon SIGINT. I believe that my closeness to the early space effort led to my pressing for SIGINT in space. During the gestational years three threads became interwoven to produce a nationally integrated space program. The first was rocket exploration of the upper atmosphere; the second, the International Geophysical Year; and the third, the rather bitter interservice rivalry that then prevailed in this field.

My involvement with rocketry began in 1948. I was chief of the Ionospheric Physics Laboratory, in the Geophysics Research Directorate of the Air Force Cambridge Research Center (AFCRC). We were engaged in an intensive study of the upper atmosphere and its effects upon radio wave propagation.

Serious US concern with rocketry after World War II had been sparked by the availability of captured German V2 rockets. In essence, after three decades of neglect, the US began to remedy the works of Konstantin F. Tsiolkovski (USSR), Hermann Oberth (Germany) and Robert H. Goddard (US). Further, during the 1946-1945 period, the US had the practical knowledge of Wernher von Braun. To obtain hands-on experience, the V2s were to be fired from the USA rocket range at White Sands, New Mexico. Also, rather than fire the rockets with ballast, the warheads were to contain instruments which could measure properties of the upper atmosphere.

In 1948 the principal Department of Defense groups engaged in rocket-borne exploration of the upper atmosphere were the Ballistic Missile Laboratory, the Rocket Sonde Research Section of the Naval Research Laboratory (NRL), and AFCRC. Each service prepared and defended its own program and budget. Although they acted independently, the groups interchanged information through a V2 Rocket Research Committee. Initially, the launch vehicles were the V2s. Later, rockets manufactured in the US were introduced (War Corporal, Honest John, Viking, Aerobee).

It was unfortunate, but true, that a considerable amount of tension existed between NRL and AFCRC. An unhealthy rivalry sapped the total US effort.

The first few years witnessed both successes and failures. Many of the latter could be attributed to problems in the propulsion system (leading to unpredictable rocket behavior), unreliable telemetry, or experimental deficiencies. Some of these problems persisted into the 1960s.

The International Geophysical Year (IGY) was an eighteen-month period (July 1957 – December 1958) during which most nations joined together for a

FOR OFFICIAL USE ONLY

I militari si resero conto ben presto che c'erano altri modi più efficienti di gestire la difesa antimissile e lasciarono perdere Arecibo. La comunità scientifica si trovò così con uno strumento radioastronomico che rimase senza rivali per oltre quarant'anni, fino alla recente realizzazione del radiotelescopio cinese FAST da 500 metri di diametro. Arecibo ha permesso di scoprire, fra tante altre cose, il vero periodo di rotazione di Mercurio nel 1967 (59 giorni, 1967), le prove dell'esistenza delle stelle di neutroni, contribuendo a un premio Nobel per la fisica nel 1974 e a un altro nel 1993 (pulsar binarie), producendo la prima mappa radar di Venere (pianeta perennemente coperto di nubi e quindi impossibile da mappare otticamente), scoprendo i primi esopianeti (1992) e ottenendo la prima immagine radar di un asteroide (Castalia). Fu anche usato, nel 1974, per trasmettere il primo messaggio intenzionale verso eventuali civiltà extraterrestri.

Le origini militari dell'impianto furono dimenticate ben presto dall'opinione pubblica e sopravvivono oggi solo nei documenti d'epoca e in qualche pubblicazione rievocativa per

addetti ai lavori.

Ci si lamenta spesso dei costi della ricerca scientifica, ma storie dimenticate come questa dimostrano che sono poca cosa rispetto alle spese belliche. Il più grande radiotelescopio del mondo fu costruito dai militari con gli spiccioli del loro budget: è questa la vera parabola su cui riflettere.

Se volete saperne di più sulle attività spaziali militari degli anni 50 e 60, vi consiglio *Soldiers, Spies and the Moon: Secret U.S. and Soviet Plans from the 1950s and 1960s*. *Questi* sono i veri complotti lunari. Altre letture utili: cronologia di Arecibo raccontata dal DARPA; *Genesis of the 1000-foot Arecibo dish*, di M.H. Cohen, in *Journal of Astronomical History and Heritage* (ISSN 1440-2807), Vol. 12, No. 2, p. 141 - 152 (2009); *To See the Unseen*, NASA; *The Wizards of Langley: Inside the CIA's Directorate of Science and Technology* di Jeffrey T. Richelson (link alle pagine 89-90 che citano Arecibo).

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2020/12/e-crollato-il-radiotelescopio-di-arecibo.html

---

20201207

La società come ideologia e come patologia / di Sebastiano Isaia

Oggi che l'utopia di Bacone – comandare alla natura nella prassi – si è realizzata su scala tellurica, diventa palese l'essenza della costrizione che egli imputava alla natura non dominata. Era il dominio stesso. [...] Di fronte a questa possibilità l'illuminismo al servizio del presente si trasforma nell'inganno totale delle masse.

M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*

Scrive Antonello Sciacchitano (da *Il soggetto collettivo*, Facebook):

«*Ideologia come patologia sociale*. Il negazionista non solo nega di appartenere a una comunità ma nega la comunità stessa. Chi rifiuta la vaccinazione indebolisce non tanto sé stesso ma il soggetto collettivo. Il vaiolo è stato estirpato dal vaccino di Jenner (1798). Tetano, difterite, morbillo e polio sono morbi tenuti sotto controllo, purtroppo non estirpati, dai rispettivi vaccini. Non vaccinarsi significa promuovere gli agenti morbosi collettivi in nome della libertà individuale che verrebbe coartata da chi ha il potere di proporre le vaccinazioni. La vera patologia sociale non è il virus, è l'ideologia».

Personalmente trovo sommamente *ideologica* questa posizione di Sciacchitano, perché essa a mio avviso non coglie la radice sociale del problema sollevato e si concentra piuttosto su un fenomeno (il cosiddetto "negazionismo") che si spiega benissimo con il carattere *irrazionale* della presente società. La società capitalistica è radicalmente irrazionale in questo preciso significato: il risultato del processo sociale globalmente considerato si dà alle spalle degli individui, "a loro insaputa", per usare il gergo giornalistico, *post festum*, per dirla "filosoficamente"; e il più delle volte il bel risultato collettivo si erge minacciosamente sopra la nostra testa come una «potenza estranea e ostile» (Marx). È questa potenza sociale che «coarta» la nostra «libertà individuale» e che conferisce un preciso status storico e sociale al «soggetto collettivo».

La scienza dei nostri capitalistici tempi collabora con zelo al mantenimento e al rafforzamento di questa pessima (disumana, illiberale) condizione, e ciò ovviamente senza che la comunità degli scienziati ne abbia la minima consapevolezza: lo fa, ma non lo sa. In ottima buonafede lo scienziato giura sul carattere socialmente e politicamente "neutro" della prassi scientifica, e vede solo il lato pieno del bicchiere (il vaccino che ci salverà!), mentre l'altro lato (la società che ha creato il problema cui cerca di far fronte) egli non lo vede, ovvero non gli appare di sua pertinenza professionale. «Maledetto specialismo!», avrebbe detto l'aristocratico Nietzsche.

È insomma la stessa prassi sociale capitalistica che ci si dà in guisa di *ideologia*, appunto perché il mondo che viene fuori dalla molteplice e multiforme attività collettiva appare capovolto, rovesciato: il prodotto domina il produttore, la Cosa sussume sotto la sua irriducibile oggettività il soggetto, che pure la produce; il lavoro morto piega alla sua cadaverica esistenza il lavoro vivo. Parlare di «comunità» in astratto, prescindendo da ciò che ne costituisce l'essenza (il rapporto sociale di produzione della vita "materiale" e "spirituale" degli uomini), significa impedirsi l'accesso a una critica davvero radicale della realtà.

«La vera patologia» è dunque, e sempre a mio modestissimo avviso, *questa società*, il cui impalpabile ("astratto") rapporto sociale di dominio e di sfruttamento (degli uomini e della natura) ne rappresenta l'autentico fondamento (il vero dato "strutturale"); è questa società che ci espone sempre di nuovo a sofferenze e a rischi d'ogni genere, e che, nella fattispecie, ha trasformato un virus in una devastante *crisi sociale* – non semplicemente sanitaria, e questo già nel suo momento genetico: vedi distruzione degli ecosistemi, commercio del guano di pipistrello (come possibile causa immediata dell'epidemia tra le tante altre cause candidate a questa funzione), abitudini alimentari ritenute più o meno "stravaganti" (come sempre dipende dalla "geolocalizzazione" dell'occhio che osserva), globalizzazione dei traffici, "economizzazione" della spesa sanitaria, e quant'altro ha moltissimo a che fare con l'economia, in particolare, e con la prassi sociale in generale, e pochissimo con la "nuda natura".

È questa società che ci dichiara guerra giorno dopo giorno, che "complotta" in mille modi contro la nostra salute, la nostra serenità, la nostra libertà, la nostra umanità. Niente «oscure trame repressive», niente «affari loschi»: è il processo sociale capitalistico, bellezza! Che sulla sofferenza e la paura di milioni di persone fioriscano profitti da capogiro (certamente, alludo anche al vaccino e ai tanti dispositivi sanitari che possono proteggerci dalla malattia), occorre darlo per scontato, se non si vuol fare, appunto, dell'ideologia. Mi rendo conto: quello che configuro è un "complotto" che di certo non può suscitare alcun fascino presso il complottista, il quale è alla continua e smaniosa ricerca di facili capri espiatori su cui poter scaricare, "qui e

subito", il proprio disagio sociale/esistenziale.

Ho il sospetto, un sospetto che non tocca minimamente Sciacchitano (i cui scritti "psicoanalitici" peraltro apprezzo da diverso tempo), che molte persone provano gusto a sparare contro la Croce Rossa che trasporta a sirene spiegate "complottisti" e "negazionisti" d'ogni sorta (figli legittimi di questa società irrazionale, esattamente come chi scrive, e *forse* anche come chi legge), perché tali persone pensano che questo intelligente passatempo le faccia apparire come sommamente razionali, informati sui fatti (compreso sul circolo vizioso dentro cui si crogiolano e si avvitano i negacomplottisti), "acculturati" e, soprattutto, "responsabili e maturi" nei confronti della comunità: «Il singolo non può mettere a repentaglio la salute del corpo sociale!»

Personalmente non provo alcun piacere nello sport del tiro al (facilissimo) bersaglio: il mio obiettivo polemico principale non è il "negazionista", né il "complottista", verso i quali peraltro nutro da sempre una fortissima antipatia personale, pur considerandoli un buon oggetto di studio nell'ambito della ricerca sociale: vedi alla voce *psicologia di massa.* Ma come si fa a non capire che fenomeni come il "complottismo" e il "negazionismo" hanno a che fare con il completo fallimento di questa società? E qui parlo di *fallimento* mettendomi dal punto di vista di chi coltiva illusioni di qualche tipo su questa pessima società.

Rinvio al PDF (*Il Virus e la nudità del Dominio*) che raccoglie i miei post dedicati alla rognosissima (per non dire altro) "problematica virale".

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19265-sebastiano-isaia-la-societa-come-ideologia-e-come-patologia.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Socrate e la meraviglia / di Salvatore Bravo

Socrate è l'archetipo della filosofia, è la personificazione dell'eterna ricerca, sempre sulla soglia delle istituzioni, perché il filosofo serve la comunità, ma non le appartiene completamente. La filosofia vive nelle istituzioni, senza esserne organica, per cui è sempre sul limitare; l'attività critica esige l'autonomia senza solitudine. Dove vi è umanità, vi è filosofia, perché l'essere umano cerca la verità, in quanto dotato di logos, nell'atto della ricerca mette in atto processi di riorientamento, si oggettivizza, si analizza per trascendersi, senza tali atti speculativi non è che individualità acefala, e pertanto senza fondamento. La ricerca lo scopre creatura altra rispetto agli animali non umani. La meraviglia[1] non è nella verità, ma nel tendere verso di essa, l'atto dialettico consente di capire il sublime che alberga nell'umanità. Lo sgomento dinanzi all'anima umana e al logos è nello scoprire l'infinito nel finito, mentre si vive la finitezza dello spazio-tempo si svela in un lungo processo la verità e, quindi, l'universale. Tale meraviglia è il fondamento silenzioso e vivo di ogni civiltà. Senza la libera ricerca l'umanità resterebbe estranea all'infinito che reca dentro di sé. Socrate è l'esempio vissuto del limite che si coniuga con la grandezza, della verità limitrofa alla doxa, della razionalità critica sempre sul limite dell'abisso, ma senza il pericoloso sentiero non vi è umanità, ma solo addomesticamento del gregge al consenso.

La ricerca è "meraviglia panica", perché ci si può perdere nei suoi sentieri. I sentieri della filosofia non portano fuori della comunità, ma conducono al suo cuore pulsante senza il quale

non vi che l'atomismo delle solitudini. La filosofia insegna a non fuggire dalle istituzioni, ma a conservare la distanza critica che impedisce il consenso automatico ad esse. Socrate è l'esempio archetipico del dialogo con se stesso e con l'alterità, è l'immagine della sospensione dell'azione in funzione della sua comprensione e della conseguente valutazione etica. Il bene, in Socrate, non è mai definito in un contenuto determinato, in quanto è il processo del pensiero ad essere "il bene". Il pensiero interrogante inibisce il male, limita gli effetti non voluti dell'agire, poiché non si consegna all'immediatezza dell'azione, ma la media con i processi logici ed argomentativi, i quali non sono solitari, ma si rafforzano nell'intreccio nella parola, nell'incontro con il proprio "io" e con l'alterità.

Il capitale ha timore del logos socratico/filosofico, in quanto la legge, il nomos[2] è sempre mediato dalla ragione comunitaria. Tra la natura e il logos vi è l'attività pensante umana che intenziona la natura, la legge e la tradizione. Il dubbio non è semplice postura, il dubbio è pensiero in atto che cerca la chiarezza di sé, che si sottrae al gioco delle forze naturali, politiche e della tradizioni per non subirle, ma rimapparle, in tal modo l'essere umano diviene soggetto e si sottrae alla fatalità che incombe sul suo destino:

"*Fondamentale, nella prima accusa, è l'impiego del verbo nomizein. Derivato dal termine nomos, che indica sia l' <<abitudine>> sia, più specificatamente, la <<legge>>, esso può essere inteso in due modi differenti: può indicare il rifiuto di rispettare le pratiche culturali della città oppure, più rapidamente, la negazione dell'esistenza degli dei. Nel primo caso la traduzione corretta sarebbe <<non rispetta gli dei>>, nel secondo <<non crede agli dei>>. Nell'Apologia platonica il significato del verbo sembra essere il secondo, intendendo la frase in senso radicale: se Socrate può irridere il suo accusatore, è perché l'accusa è di non credere agli dei in assoluto (e non soltanto agli <<dei che la città riconosce>>). Una volta che Meleto ha concesso questo punto, Socrate ha buon punto nel confutarlo, sfruttando il secondo capo d'imputazione: se introduce nuovi daimonia. Esseri demoniaci o divini, è evidente che non può negare le divinità*[3]".

Processo a Socrate

Socrate ed il suo processo (399 a. C.) simboleggiano l'eterna tensione tra la filosofia e le istituzioni. Queste ultime vorrebbero tacitare il potenziale eversivo della filosofia "accademizzandola", rendendola un eunuco pronta a consegnarsi al silenzio dell'impotenza. Il pensiero, invece, è duale, nasce dialettico e comunitario, poiché la dualità interiore è già comunità inscritta nel pensiero, nella sua attività che prende forma con la dualità significante. Socrate ascolta la sua voce divina, la quale è il segno del logos, della profondità senza confini che abita il corpo vissuto. Socrate è stato processato, perché insegnava l'ascolto di essa, formava a mettersi in contatto con l'io interiore, a disalienarsi dal taglio della cieca obbedienza al potere. Dove vi sono relazioni di dominio si cerca di silenziare la voce del logos e dell'autocoscienza. Il potere in ogni epoca cerca di ridurre la vita umana a poche variabili controllabili, affinché ciò possa avvenire, è necessario sviluppare l'abitudine all'obbedienza ed ipostatizzare leggi e tradizioni. La filosofia disincrosta i pregiudizi, libera la mente dai ceppi invisibili delle ossificazioni indotte. In Platone l'immagine di Glauco marino incrostato dai sedimenti del tempo, è la metafora che esprime il lavoro filosofico, il suo liberare l'anima dalle prigioni delle sovrastrutture. Socrate fa e farà sempre paura, perché personifica il bisogno di autenticità e pratica la filosofia per fendere la caverna con le sue stratificazioni ideologiche:

"*Per cominciare, andrebbe osservato un elemento linguistico. Troppo raramente si è prestata la dovuta attenzione al fatto che nell'accusa il termine impiegato è l'aggettivo daimonion e non il sostantivo daimon. Come ha opportunamente Louis-André Dorion, nel linguaggio del V secolo daimonion, usato spesso come sostantivo con l'aggiunta dell'articolo to, vale a dire un sinonimo di theos o theion; esso indica la <<divinità>> o, più genericamente <<il divino>>. Niente a che vedere, dunque, con il celebre <<demone>> (daimon) di Socrate, che è in realtà un'invenzione dei platonici della prima età imperiale: in Platone e in Senofonte non si fa mai menzione di un <<demone>>, ma sempre qualcosa di <<demoniaco>>. Quando parlava di questa <<voce>> o di questo <<segno>>, Socrate non faceva altro che rivendicare un rapporto privilegiato che avrebbe avuto con il mondo della divinità: ciò serve a delineare, una volta di più, che Socrate non era ateo, ma non giustifica la tesi secondo cui Socrate opporrebbe il suo demone (tanto più che nell'accusa si illude a ta daimonia, al plurale) agli dei tradizionali*[4]".

Filosofia ed oligarchia

Socrate dimostra l'assurdo che si cela dietro norme apparentemente razionali. La filosofia ha il compito di discernere tra la razionalità critica e la razionalità ideologica. La democrazia ateniese si fonda sulla costrizione alla partecipazione e sull'estrazione degli incarichi. La democrazia non può essere partecipazione "su pressione pubblica", né distribuzione degli incarichi pubblici con criteri non razionali. Il potere si consolida con il falso egualitarismo, Socrate è avverso alla democrazia che si autofonda sull'irrilevanza, in tal modo la democrazia non è che la maschera dell'oligarchia. Solo la competenza e la consapevolezza del bene pubblico permettono la vera partecipazione. L'oligarchia paludata da democrazia distribuisce gli incarichi su paradigmi egualitaristici, in modo da poter condizionare l'attività dell'inesperto di turno. Gli incarichi sono "servizio" alla comunità, per cui rivestire un ruolo sociale deve implicare motivazione e perizia. Socrate svela che la democrazia di Atene è una plutocrazia senza futuro:

" *L'apragmosyne è l'opposto esatto della partecipazione, che Pericle, celebra come la virtù principale del buon cittadino democratico, nell'epitaffio tucidideo. A questo proposito è interessante ricordare la già menzionata descrizione tucididea di Antifonte (VIII 68,1), che si era sempre tenuto in disparte dalla vita politica di Atene: nel caso il significato antidemocratico della scelta era evidente Anche se non può essere ricondotto solo a questo, il contesto politico potrebbe aver giocato un ruolo importante pure nel caso di Socrate. Nella stessa direzione vanno anche le perplessità che riguardano alcune pratiche fondamentali della democrazia ateniese. Pur nelle loro divergenze, le fonti antiche ci restituiscono compatte l'immagine di un Socrate decisamente avverso alla pratica del sorteggio*[5]".

Filosofia è cura di sé e della comunità

Socrate in piena sofistica e crematistica è uno scandalo, in quanto si occupa in modo disinteressato della cura dei suoi cittadini ed in particolare delle nuove generazioni. Il potere non può tollerare che si dimostri con l'esempio vissuto che è possibile un altro modo di vivere che metta in discussione l'individualismo trasformato in sistema e visione antropologica. Socrate vuole insegnare il bene, non come formula, ma come processo in cui la soggettività ritrova la comunità, e non il collettivismo dogmatico. La scelta di accettare il percorso maieutico è individuale, ma la pratica è comunitaria, la libertà è nell'universale concreto, nel quale la soggettività è in tensione con l'universale:

"*Sono solo alcuni esempi, che confermano nella relazione specifica con Alcibiade quello che Socrate è stato per Atene: l'unico che si è preoccupato del bene dei suoi cittadini; più precisamente: del bene della loro anima, e in particolare dei giovani. Parlare dell'amore è servito a chiarire il senso del suo insegnamento: una lezione che ha riguardato la vita prima ancora delle nozioni grammaticali o delle tecniche argomentative*[6]".

La filosofia è cura di sé e della comunità, l'una è speculare l'altra, non vi può essere benessere individuale senza il bene pubblico. Socrate ha testimoniato che nessuno si salva da solo, che ogni comunità è sana, solo se smaschera le oligarchie travestite da democrazie, ed i lupi camuffati da cani, come dirà il suo discepolo Platone. Socrate ci parla, oggi, più di prima, in quanto l'economicismo abietto votato all'illimitatezza ci mostra una società senza comunità, in cui è plurale solo l'infelicità. Ciascuno è infelice a proprio modo, dato che ogni legame con la verità e la dialettica sono stati recisi in nome dell'utile immediato e della mutilazione razionale ed emotiva di ciascuno. Dove trionfa l'utile individuale vige il regno del silenzio, mentre l'essere umano è fatto per la parola significante.

Note

1 Meraviglia da **thaûma** (sgomento).

2 Nomos dal greco Νόμος: legge, tradizione.

3 Mauro Bonazzi, Processo a Socrate, Laterza Bari, 2020 pp. 73 74

4 Ibidem pag. 79

5 Ibidem pag. 51

6 Ibidem pag. 119

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19264-salvatore-bravo-socrate-e-la-meraviglia.html

---

MicroMega

Tutti capitalisti? La guerra neoliberista e le strategie di resistenza / di Alessandro Portelli

Scendendo lungo il Mississippi sulla zattera con Huckleberry Finn, lo schiavo fuggiasco Jim si congratula: "Sono ricco adesso. Sono proprietario di me stesso, e valgo ottocento dollari".

Nel 1990, una delle protagoniste del movimento della Pantera nella mia facoltà spiegava: "Ci dicono che dobbiamo essere imprenditori di noi stessi, e io questo non lo sopporto".

Il libro di Marco D'Eramo, "*Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*" (Feltrinelli, 2020), è una mappa per il viaggio fra queste due frasi distanti un secolo e mezzo. Questa mappa ha un nome: si chiama "neoliberismo". D'Eramo spiega con la sua abituale chiarezza che non si tratta di una forma estrema di liberismo, ma di un paradigma del tutto nuovo, una specie di teoria generale non solo dell'economia ma dei rapporti umani e sociali, della stessa natura umana. Nel liberismo, il principio dominante era il mercato: cioè (dicevano) uno scambio regolato che tende all'equilibrio; nel neoliberismo, il principio e la fine di tutto è l'impresa, cioè la competizione senza regole e senza limiti. Al posto dello scambio e del conflitto fra capitale e lavoro sta la trasformazione di tutti gli individui in – appunto – imprenditori di se stessi senza altro fine che la valorizzazione del proprio "capitale umano". Da *todos caballeros* a *todos capitalistas*, scrive ironicamente D'Eramo.

Nelle intenzioni di Mark Twain, credo che la frase di Jim esprimesse (come altre sue battute nel libro) la sua ingenuità: una persona abituata a pensarsi come merce in un sistema sociale dove gli esseri umani si comprano e si vendono non sa altra misura del proprio valore umano se non il proprio valore come merce. Ma senza volerlo Mark Twain aveva visto lontano. Quello che dava valore di mercato a Jim quando era proprietà della vedova Douglas, infatti, erano la competenza e la forza fisica grazie a cui realizzava i lavori della piantagione: quello, appunto, che oggi chiameremmo il suo capitale umano (e così lo chiama lo storico neoliberista Robert William Fogel, in un libro che gli è valso il Nobel). Ora, nel momento in cui Jim non è più schiavo, cambia la proprietà del capitale umano ma il capitale resta lo stesso. Jim ha valore sul mercato del lavoro per le stesse ragioni per cui aveva valore nel mercato degli schiavi; anche da libero, vale davvero ottocento dollari (salvo la differenza non trascurabile su chi è che alla fine se li mette in tasca). D'altronde, nota Marco D'Eramo, "questi neolib hanno una passione sfrenata per la schiavitù": a parte Fogel, che dimostrava la funzionalità della schiavitù come

sistema economico, D'Eramo cita Robert Nozick, secondo cui "un sistema libero dovrebbe permettere agli individui di vendersi in schiavitù"; o Richard Posner, che teorizza "una libera compravendita di infanti". In certe autobiografie di ex schiavi a fine '700, da Olaudah Equiano a Venture Smith, l'emancipazione dello schiavo significava che da merce poteva farsi mercante; nella narrazione neoliberista di oggi, farsi imprenditori di se stessi significa essere merce e mercante contemporaneamente.

Ora, la studentessa della Pantera questa idea non la sopportava. Trent'anni dopo, abbiamo imparato non solo a sopportarla, ma a pensare che sia una condizione di libertà – una forma di emancipazione (*todos Caballeros – todos partite IVA*). Per questo, è molto giusto che il libro di D'Eramo non parta subito dall'economia o dalla finanza, ma dalle idee, cioè dalla guerra di classe nella cultura, citando il manuale antiguerriglia dei marines che riconosce l'importanza delle ideologie e afferma "le idee sono armi" e le insurrezioni si sconfiggono anche su quel piano. La destra l'ha capito proprio mentre la sinistra lo stava dimenticando. Così, D'Eramo comincia raccontando la poco conosciuta ma essenziale storia delle fondazioni neoliberali e dei "think tanks" che forniscono le idee alle imprese e occupano direttamente posti di controllo nei governi e nella Corte Suprema, permeando delle proprie idee il sistema delle comunicazioni e dell'istruzione; e finisce ritornando sulla centralità del linguaggio e delle sue deformazioni. Così, mentre noi ci copriamo il capo di cenere per qualche eccesso di "politically correct" nelle sempre più ininfluenti facoltà umanistiche, il neoliberismo più estremo si impadronisce delle facoltà di economia e di legge (e, per esempio, un importante economista non conformista come Sam Bowles viene messo fuori dalla facoltà di economia di Harvard: si era permesso di elaborare una teoria economica basata sull'idea che gli esseri umani sono motivati a volte anche da interessi non egoistici).

Da cui, D'Eramo parte per una esplorazione del mondo contemporaneo che metterebbe in difficoltà qualunque recensore non dotato della stessa ampiezza di competenze e puntualità di analisi che il libro dimostra in ogni pagina. In quanto dottrina generale, Ideologia che si afferma come Natura, il neoliberismo riduce a merce tutti i rapporti, dalla politica alla beneficienza, dalla distruzione del pianeta alla quotidianità delle microrelazioni familiari. Per fare questo, non si arresta di fronte al grottesco di quella che D'Eramo chiama "pornografia sociale": la legittimazione sotto vesti "scientifiche" dei peggiori impulsi umani, l'ingiustizia e la disuguaglianza sono un bene necessario alla civiltà, non c'è differenza in economia fra un bambino e un frigorifero, l'inferiorità degli afroamericani è dimostrata (e la libera compravendita dei bambini servirebbe anche a impedire che a una famiglia perbene venga affibbiato un bambino di seconda scelta). E, lungi dal ridursi al minimo come nell'estremismo liberista, per il pensiero neoliberista lo stato rimane essenziale, una indispensabile "azienda al servizio di tutte le aziende".

D'Eramo non si limita però a descrivere l'ideologia neoliberista ma ne mostra aporie e contraddizioni. Intanto, in quanto, appunto, ideologia: la ragione per cui il pensiero neoliberista (e le aziende e le politiche che vi si ispirano) continua a negare il cambiamento climatico causato dall'economia di mercato non è economica (potrebbero arricchirsi ancora di più sfruttando le opportunità della riconversione ecologica) quanto, appunto, ideologica: non possono permettersi di ammettere che il mercato non solo non ha sempre ragione ma ci sta portando verso la catastrofe. E poi, in quanto logica, che scambia descrizioni con dimostrazioni, capovolge effetti e cause, in ossessive tautologie circolari (perché una mamma ama un bambino? Perché ne trae un utile sotto forma di soddisfazione emotiva; perché la soddisfazione emotiva è un utile? Perché se non lo fosse la mamma non amerebbe il bambino. E lasciamo perdere – ma D'Eramo non lo fa, anzi lo smonta accuratamente, la vaghezza del concetto di "utile" che pure è quello che regge tutta la baracca).

Possiamo fare qualcosa su tutto questo? Mi viene in mente Sara Ogan Gunning, la grande voce musicale delle lotte dei minatori di Harlan County, che chiudeva un suo memorabile brano ("Odio il sistema capitalistico") dicendo: "Che possiamo fare contro questa gente così forte e potente? Ebbene, ve lo dico io: possiamo lottare, lottare e lottare". La lotta che delinea Marco

D’Eramo alla fine del libro è, coerentemente con l’inizio, in primo luogo una lotta di idee – una specie di judo in cui, come la destra neoliberista ha imparato dalla sinistra, noi possiamo imparare da quello che la destra ha fatto in questi anni e armarci della sua stessa forza. A partire dalla proprietà del linguaggio: io sono convinto che il disastro della sinistra è cominciato quando ci siamo fatti convincere che il nostro linguaggio era un “sinistrese” ridicolo e carico di cliché; Marco D’Eramo avverte che “il primo passo per rilegittimare i conflitti, le ‘insurrezioni’” è una battaglia linguistica, “la lotta contro l’eufemismo”. Ricominciamo a chiamare le cose col loro nome, i padroni padroni, l’impero impero; smettiamo di lasciargli sovvertire parole come “libertà” e perfino “riforma”. Quando smetteremo di parlare come vogliono loro, cominceremo a smettere di pensare come vogliono loro e forse ricominceremmo ad agire come vogliamo noi.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19266-alessandro-portelli-tutti-capitalisti-la-guerra-neoliberista-e-le-strategie-di-resistenza.html

---

Il Pedante

La tempesta perfetta / di Il Pedante

Leggi qui la prima parte dell'articolo

Perché allestire una pandemia di legge che rende pandemica una lunga serie di malattie altrimenti contenibili? E perché un'idea così pericolosa raccoglie i consensi di una parte importante della popolazione, specialmente ai suoi vertici? E ancora, perché una civiltà che si dichiara fedele al metodo e ai risultati delle scienze sceglie di ignorare i danni scientificamente misurabili (come le sindromi da «lockdown») e misurati (come la dubbia utilità dei «lockdown») delle sue condotte, e nel fare ciò pretende persino di agire secondo i «dettami» di una scienza che dice, impone e prescrive? Non è purtroppo possibile fornire una sola risposta a questi interrogativi, perché la contraddizione di oggi amplifica e porta a un livello (finora) mai visto una lunga serie di condizioni che già da prima agivano sull'esercizio e sulla rappresentazione della vita sociale. Essa è nuova nell'intensità, ma non nelle premesse e nei modi. La sua critica dovrebbe perciò strutturarsi nell'alveo di una più ampia critica delle contraddizioni e dei paradossi moderni nel loro sviluppo prima secolare e poi sempre più rapido, degli ultimi pochi decenni. È una critica che qui possiamo affrontare solo disordinatamente e in antologia, offrendo spunti di analisi che convergono da livelli diversi per

indovinare le radici lontane del fenomeno esaminando i suoi frutti.

Nel citato articolo di maggio mi concentravo sulle suggestioni religiose di un altrimenti assurdo olocausto di sé con cui la civiltà contemporanea sembra voler propiziare la propria risurrezione scrollandosi di dosso le delusioni, le paure e i problemi irrisolti di un modello spiritualmente esausto e materialmente insostenibile.

Senza entrare nel capitolo per molti versi oscuro dei suoi contenuti, il «grande reset» promosso dal Forum Economico Mondiale allude proprio a questo auspicio di palingenesi, come anche le tante profezie di un mondo post-Covid dove «nulla sarà più come prima». Come è già successo nel passato recente - il «reset» di Beppe Grillo, la «rottamazione» di Matteo Renzi, la più generale retorica delle «riforme» - si tratta di programmi nettamente sbilanciati, quando non già nei termini, almeno sicuramente nei fatti verso la *pars destruens*, mentre la susseguente proposta positiva resta vaga e taciuta, comunque mai riscontrata nell'esecuzione. La volontà di distruggere tradisce la frustrazione di un'epoca che si intuisce perdente sulla via del proprio creduto progresso e sogna così di rovesciare il tavolo, per ricominciare da capo.

In un articolo successivo inquadravo questo anelito di demolizione nella tentazione di un pensiero neognostico proprio delle epoche decadenti e destinato a fissare l'orizzonte escatologico di ogni religione scientifica, cioè umana. L'obiettivo di esaltare l'umanità e i suoi prodotti, di quel «nuovo umanesimo» che tiene oggi banco dalle logge agli altari, sfocia nella cocente presa d'atto del difetto umano, della sua corruttibilità fisica e morale e quindi nel disgusto della sua carnalità imperfetta. Nella retorica sanitaria odierna quel disgusto si traduce fedelmente nel terrore dei corpi che si ammassano, del loro respiro sporco e mortifero e delle loro membra da recludere, mondare con gel alcoolici, addestrare e correggere con la farmacologia di massa. Il distanziamento sociale, scrivevo in seguito, è un distanziamento dell'uomo da sé e dalla propria carcassa mortale per aspirare all'incontaminazione di un'anima che non è più l'*ànemos* del corpo respirante e vivo, ma l'intelligenza morta e quindi immortale delle macchine «pensanti» e dei loro flussi impalpabili di dati, che devono perciò sostituire le relazioni, i luoghi e le esperienze fisiche riproducendoli nella geometria sterile del «digitale».

Spostando lo sguardo sull'aspetto economico, non occorre andare oltre la teoria marxiana per vedere in questa distruzione il culmine atteso di una crisi da sovrapproduzione e delle sue «toppe» catalizzanti: l'apertura dei mercati delle merci, del lavoro dei capitali che ha imposto una concorrenza al ribasso (deflazione) frenando il lato della domanda e quindi la crescita, e l'iniezione di capitali finanziari destinati a non essere ripagati per il rallentamento dell'economia reale a cui hanno essi stessi contribuito drenando interessi e reclamando «condizionalità» governative a garanzia dei prestiti. Le chiusure, i fallimenti e anche i disordini da «lockdown» mimano gli effetti di una guerra nel creare le macerie su cui la giostra capitalistica conta di ripartire con la ricostruzione - *green* o *black*, digitale o analogica, *smart* o *dumb*, penso non importi a nessuno. Fino alla crisi successiva.

Politicamente, è diffusa la convinzione che questa ultima emergenza sia anche un metodo di governo per giustificare un'ulteriore verticalizzazione dei rapporti sociali agendo, nel nome del pericolo, da un lato sulle norme di ispirazione costituzionale che promuovono lo sviluppo umano della popolazione, dall'altro comprimendo la partecipazione dei cittadini con la duplice arma della repressione e dell'indigenza. Questo aspetto non ha bisogno di essere dimostrato, avendo già trovato conferma nella sempre più fitta serie di «emergenze» che scandiscono la storia degli ultimi vent'anni, ciascuna delle quali ha contribuito a scarnificare gli edifici socialdemocratici del dopoguerra strappando loro uno o più brani di benessere materiale, libertà, sovranità, tutele giuridiche e lavorative. In quanto all'abuso politico che se ne fa, la curva dei contagi o degli indici Rt è perfettamente intercambiabile con quella dello spread. In entrambi i casi e in ogni altro (almeno) dal 2001 a oggi, i «rimedi» proposti tendono sempre agli stessi esiti di controllare, costringere e destituire la popolazione in cambio di una «sicurezza» chimerica e ingorda di nuovi sacrifici.

Anche dall'analisi retorica non emergono novità. La narrazione dell'ultima emergenza ripropone

quasi per intero catalogo degli espedienti che descrivevo in occasione di tre o quattro crisi fa: il mito della radicalità (il «grande reset», la «nuova normalità» ecc.), della resistenza al cambiamento, dell'infanzia, dell'autorità, dell'insufficienza, del dolore terapeutico, del controfattuale fantastico, della sfida, della colpevolizzazione ecc.. Ma non solo. Come ieri le politiche economiche austeritarie invocavano la nuda «legge dei numeri» per denunciare la carestia monetaria che esse stesse creavano, così le politiche sanitarie di oggi si appellano alle leggi biologiche di una malattia infettiva per imporre una serie di altre malattie su scala più estesa. Questo corto circuito, in cui gli atti deliberati si fanno scudo di immutabili dinamiche «naturali» a sé esterne per avverarle o ingigantirle artificialmente, trova un'applicazione limpida nei titoli di quest'anno, dove «il Covid», *e non le politiche* varate sotto il suo nome, sarebbe responsabile della crisi economica, occupazionale e sanitaria a cui stiamo assistendo. La fallacia sottesa è quella dell'assenza di alternativa (TINA), cioè di una pretesa identità problema-soluzione in cui il primo porta già inciso in sé la seconda escludendo ogni dubbio, ogni altra opzione e, quindi, ogni margine di libertà.

I messaggi con cui si annuncia l'arrivo dei nuovi vaccini offrono una conferma paradossale, ma assai istruttiva, di questa elisione logica e delle sue implicazioni pratiche. Mentre restano da sciogliere i dubbi sull'azione, l'efficacia, le procedure poco trasparenti e le controindicazioni di questi farmaci una volta somministrati in massa, la macchina della promozione ha già fatto il «salto» dichiarando che essi contribuiranno, si spera, a frenare almeno in parte la pandemia virale, ma in compenso saneranno senza meno quella indotta dai suoi «rimedi». Se l'avvenuta vaccinazione sarà la condizione per riaprire le attività economiche e per permettere ai singoli di uscire di casa, viaggiare e frequentare luoghi pubblici, allora è evidente che la pandemia contro cui ci si vuole immunizzare è innanzitutto quella di legge, sono le sindromi da «lockdown» imposte dalla stessa mano che ne offre l'antidoto. Astraendo dal merito, si intravede una strategia di governo estorsiva che crea una condizione insopportabile per far sì che i governati si riversino nell'unica via di fuga aperta o che comunque, stremati dalla sofferenza, la accettino come ineluttabile.

***

Non ci sono dubbi sul fatto che l'emergenza attuale stia producendo effetti di ineguagliata gravità sulla qualità della vita sociale. La compressione dei diritti costituzionali e i dispositivi di controllo imposti a una cittadinanza reclusa, irregimentata, tracciata come il bestiame, inseguita quando lascia il recinto, isolata dai propri affetti, spaventata, soggetta a realtà artificiali, trattamenti di massa e *pedigree* sanitari soddisfano tutti i requisiti del «totalitarismo zootecnico» di cui ha scritto **Pier Paolo Dal Monte**. Si tratta, sicuramente, di un «traguardo» mai raggiunto e tanto più strabiliante perché mal digerito da una fetta sempre crescente di soggetti. Come è dunque possibile che tutto ciò stia accadendo sotto i nostri occhi, e a questa velocità? Come ho già scritto, ritengo che non si possa rispondere senza inquadrare il fenomeno nel crescendo storico del metodo che lo ha partorito. Le emergenze che si sono susseguite a ritmi sempre più serrati negli ultimi decenni hanno accumulato i loro residui irreversibili nella cultura e nelle norme indebolendo ogni volta i freni necessari a contenere gli effetti delle successive, e perciò moltiplicandone la leva. Se, di pericolo in pericolo, la popolazione generale si è addestrata in breve tempo ad accettare oggi l'inaccettabile del giorno prima, un'attenzione speciale va rivolta agli esecutori materiali di questa demolizione, che distingueremo nei due ranghi delle classi politiche nazionali (a tutti i livelli) e dei funzionari (a tutti i livelli) impiegati nei settori coinvolti.

Nel primo caso è dolorosamente evidente come tutte le forze politiche convergano con disciplina nel sostenere la causa della pandemia di legge senza differenze di azione, verbalizzazione e persino di stile, pescando ciascuna le stesse parole d'ordine dallo stesso sacco per imporre, giustificare o annunciare gli stessi provvedimenti. Uno sguardo anche distratto a ciò che accade all'estero rivela in modo piuttosto chiaro che la matrice di queste misure fotocopiate con impercettibili differenze in ogni angolo di mondo non è nazionale né tanto meno locale, né può quindi dipendere dal voto. I rappresentanti eletti agiscono come

costosi passacarte, agenti di commercio, camerieri di una pietanza che devono far trangugiare al popolo, spettatori di un film che racconteranno agli elettori fingendosene i registi. Mentre i più onesti (pochi) tacciono o alludono, gli altri (tutti) giurano di poter cambiare la trama e alimentano così l'illusione di una dialettica che si riduce, nei fatti, a decidere quale firma apporre in calce a decreti prestampati.

Non è difficile riconoscere anche in questa pantomima il frutto maturo di un processo di svuotamento delle sovranità nazionali preparato e invocato da tempo, da un lato vincolando la spesa dei governi e delle amministrazioni, e quindi anche le loro decisioni, ai requisiti di pareggio e ai prestiti dei grandi gruppi privati, dall'altro trasferendo sempre più poteri alle agenzie continentali e sovranazionali che deliberano, come auspicava **Mario Monti**, «al riparo dal processo elettorale». La destituzione dei popoli e la conversione delle loro assemblee in somministratori di prodotti politici confezionati altrove implica anche la necessità di comprimere l'indipendenza degli eletti affinché non cedano mai, neanche per sbaglio, alla tentazione di rappresentare gli elettori. Questo ulteriore «vincolo interno» trova un appoggio teorico nel concetto versailliano di «populismo» che indica nella frustrazione della volontà popolare una virtù di governo, e pratico in un processo che parte da lontano, dall'abolizione ormai più che ventennale del voto di preferenza, prosegue oggi con la riduzione del numero dei parlamentari e veleggia verso l'ultima stazione: il vincolo di mandato, che renderà impossibile ogni deroga anche per norma.

Più sotto, sugli esecutori-funzionari agisce un vincolo, se possibile, ancora più perverso. Alle forze di polizia, ai medici e agli altri addetti alla sicurezza sanitaria, del lavoro e di comunità spetta il compito di inoculare materialmente la pandemia di legge nella popolazione. Limitando l'osservazione al settore produttivo, le azioni di interdizione e sanzione rendono ancora più aspra una crisi in cui le imprese già versavano a causa dei crescenti vincoli burocratici e fiscali, del *dumping* dei grandi gruppi industriali in regime di mercato aperto, delle strette creditizie e della contrazione dei consumi. A cascata, ne soffre anche l'occupazione già caratterizzata da bassi tassi di impiego, contratti precari e salari insufficienti, specialmente tra i giovani. In questo contesto gli incaricati di applicare le norme emergenziali diventano ingranaggi di un meccanismo che si autoalimenta. Da un lato cresce l'astio nei loro confronti perché esecutori «privilegiati» di un danno da cui sono (momentaneamente) immuni. Dall'altro, chi di loro vive con disagio i nuovi doveri e le norme che li istituiscono si trova incatenato dal suo stesso «privilegio», cioè dalla normalità di percepire uno stipendio per svolgere un lavoro, che diventa però anomala nel circostante deserto occupazionale e salariale: lo stesso che cresce proprio in forza dell'adempimento di quei doveri.

Mentre i giornali danno risalto agli eccessi di zelo attizzando al massimo il conflitto tra sanzionatori e sanzionati, i tanti che vorrebbero esprimere o esercitare una critica devono guardarsi dal cadere in quello stesso inferno di disoccupazione, indigenza e precarietà vieppiù incendiato dai dispositivi dell'emergenza. Fino a non molti anni fa le opportunità di mobilità e di impiego garantite da un mercato del lavoro florido e da un habitat favorevole alla piccola e media impresa investivano i lavoratori di un potere contrattuale che si traduceva in forti protezioni sindacali e di legge e, a cascata, in margini di indipendenza inconcepibili per gli standard attuali. Il successivo inaridimento «a due velocità» delle tutele, la crisi dell'imprenditoria e i tentativi spesso riusciti di trasmettere queste piaghe al settore pubblico con l'aziendalizzazione, la privatizzazione e l'esternalizzazione hanno invece scavato un fossato profondo che fa apparire come un premio immeritato ciò che fino a ieri era un diritto per tutti (Cost., art. 4). Ritengo che sia anche nel quadro di questa involuzione che debba spiegarsi la progressiva militarizzazione della funzione pubblica e dei suoi addetti, ora ritenuti appunto titolari di un premio che va meritato con l'obbedienza cieca e una disciplina non solo operativa, ma anche intellettuale.

Sinora l'applicazione più estrema di questo dispositivo di asservimento ha colpito, non certo casualmente, la classe medica, che conosce oggi per la prima volta il rischio che i suoi esponenti siano interdetti dalla professione per avere espresso opinioni non conformi agli

slogan di una progettualità politica gabellata per «consenso scientifico». I provvedimenti di radiazione che hanno raggiunto alcuni medici rei di avere sollevato dubbi su un trattamento sanitario glorificato dai centri di potere mondiali sono stati ripetutamente denunciati da alcuni (purtroppo pochi) colleghi consapevoli e anche dal sottoscritto, non solo in quanto abnormi e incompatibili con la libertà predicata dal codice di condotta della categoria, ma più ancora perché entrano a gamba tesa nel dibattito scientifico, ne intimidiscono i protagonisti e in questo modo rendono impossibile lo sviluppo di conoscenze migliori.

***

Con questa rassegna ho cercato di mostrare come le condizioni di oggi, per quanto in sé mai sperimentate, «tirino le somme» di altri fenomeni che già da tempo erodono la diga democratica e costituzionale e ora convergono insieme per scatenare la «tempesta perfetta» a cui assistiamo. L'emergenza come sistema di governo va preparata agendo tanto sulla percezione del pubblico quanto sulle infrastrutture politiche, affinché possa produrre i suoi effetti senza ostacoli e senza che il sistema ferito possa tornare all'equilibrio iniziale. Come tutti i processi di demolizione, anche quello odierno ha imboccato la via di un'accelerazione che disorienta i suoi stessi protagonisti. Gli annunci che si susseguono ai vertici della politica e dell'informazione confermano la volontà di agire in modo ormai scopertamente rivoluzionario, senza cioè curarsi dei residui freni normativi e culturali né, soprattutto, delle resistenze dei soggetti. Si corre disordinatamente alla meta e si trascura in ciò l'accompagnamento narrativo che ora punta tutto sulla ripetizione più che sul confezionamento di messaggi credibili, coordinati e coerenti. In questo frastornìo il pubblico si confonde e si interroga, punta i piedi, si sforza di colmare le lacune della comunicazione ufficiale e tende a ridurre i moventi della propria conformità alla paura delle sanzioni e della riprovazione.

È perciò anche un momento di risveglio. Le enormità presentite o vissute suscitano in molti la tentazione di un pensiero critico e indipendente, di una diffidenza per la prima volta di massa che sconta però spesso il limite di applicare all'eccezionalità dei tempi i moventi eccezionali della «follia» e dell'«errore». Giacché invece «non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo» (Lc 6,44), le difficoltà presenti offrono l'occasione non solo di testimoniare il proprio dissenso affermando le ragioni *demodées* del raziocinio, della dignità umana e dell'inviolabile legge morale che ci proteggerebbero dalla cattività animale in cui stiamo scivolando, ma anche di rimettere in discussione i miti che da anni, in ogni settore della vita comune, mattone dopo mattone, hanno prodotto una società così disfunzionale da poter essere tenuta insieme solo con le catene e il ricatto.

via: https://sinistrainrete.info/societa/19270-il-pedante-la-tempesta-perfetta.html

---

cheFare

La dittatura degli algoritmi prima dei computer / Andrea Zanni intervista Paolo Zellini

Paolo Zellini è un matematico italiano, professore di Analisi Numerica all'Università di Roma Tor Vergata. Si è distinto negli ultimi decenni per **una serie di saggi sul pensiero matematico, osservato**

però con uno sguardo profondamente umanistico: il libro più famoso, *Breve storia dell'infinito* (1980), è stato citato da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane* come il libro "che ho più letto, riletto e meditato". Negli ultimi anni ha pubblicato *La matematica degli dèi e algoritmi degli uomini* (2016) e *La dittatura del calcolo* (2018). Tutti i suoi libri sono editi da Adelphi.

* * * *

Zanni: il suo libro "La dittatura del calcolo" è una sorta di unicum nel panorama dei testi sull'età digitale che stiamo vivendo: è un libro che parte dal principio, raccontando la storia dell'analisi numerica, cioè la storia della disciplina matematica che gli algoritmi li studia da secoli, ben prima dell'avvento dei computer. Nei suoi libri lei riesce a riprendere anche alcuni temi che affondano nel mito, nelle origini della matematica, in zone remote nel tempo e nello spazio, come l'India dei Veda e la Grecia di Euclide.

Zellini: nelle civiltà antiche, nel pensiero matematico antico ma non solo matematico, **cominciamo a ad accorgerci di certi modi di pensare, di certe urgenze, di certe ricerche che poi avranno un'importanza capitale**, anche per lo sviluppo della scienza successiva. Uno potrebbe dire, chiaramente, che la scienza è cumulativa e quindi quello che si sa oggi dipende da quello che si sapeva ieri.

Però, **nel caso della matematica, credo che si possano stabilire dei nessi molto evidenti,** molto precisi che riguardano proprio alcune formule, dietro le quali uno trova un pensiero, formulato probabilmente nella metafisica indiana la prima volta, e successivamente anche in Grecia, e che si ritrova ai giorni nostri anche nell'analisi moderna. **Le formule finiscono per essere quasi le stesse: questa è la cosa stupefacente**. Non è così facile trovarne la ragione. Ma questo nesso c'è.

Uno di questi elementi è senz'altro il "**problema dell'accrescimento**": nell'antichità ci si è posto il problema di come un corpo potesse crescere mantenendosi però sempre uguale a se stesso. Come una figura geometrica possa crescere rimanendo sempre la stessa. Questo è uno dei temi più importanti che troviamo nella matematica vedica: siamo nel 600, 700 a.C. – ci sono diversi trattati dislocati nel tempo ed è difficile stabilire una data precisa.

Per esempio **l'altare del fuoco – il vedi – si deve poter ingrandire fino a cento volte mantenendo inalterata la forma**, e lo si fa con una geometria, già abbastanza interessante per il tempo, paragonabile a quella di Euclide, in cui si usano degli strumenti come lo **gnomone quadrato** che poi avrà un ruolo predominante in tutta l'algebra moderna; questo strumento non sarà più riconoscibile come "figura geometrica", come si concepiva inizialmente, ma **come un prolungamento algebrico di questa figura geometrica**. Lo strumento rimane, ma non si riconosceranno più le origini, che sono di carattere geometrico.

Oltre il "problema dell'accrescimento", c'è il "**problema della potenza**", in greco detta dynamis. Alcune figure, per esempio dei segmenti lineari, potevano avere la potenza di espandersi nello spazio, per esempio un segmento poteva diventare il quadrato costruito su questo segmento. In questo caso, per i greci, **dynamis è sia il quadrato sia il lato che l'ha generato**: mentre nella matematica che conosciamo la potenza seconda di x è x^2, cioè, geometricamente, il quadrato costruito sul lato x.

Invece inizialmente la dynamis, non era solo il quadrato, ma x stesso! Poteva essere ambiguamente l'una e l'altra cosa, e **questo denotava naturalmente l'idea della produzione di qualche cosa da qualche cos'altro**. Ci sono dei termini analoghi alla dynamis greca nella matematica vedica del primo millennio avanti Cristo e anche nel calcolo babilonese.

Quindi, il tema della crescita e della dynamis erano diffusi, importanti, e **ci sono formule dell'analisi moderna che sono proprio ricalcati su questo modo di pensare**.

Zanni: è molto affascinante vedere questa "sopravvivenza dell'antico" (per usare un'espressione cara a Aby Warburg) anche nella matematica. C'è ovviamente un lato se vuole più filosofico – che ho trovato magari accennato, nei suoi libri – che è una "potenza" del calcolo a cui noi ci affidiamo, potenza che spesso non sappiamo controllare.

Zellini: credo fosse Norbert Wiener, il fondatore della cibernetica che lei cita spesso, a usare la **metafora dell'apprendista stregone, che evoca potenze che poi non sa governare**. Norbert Wiener sentiva il **pericolo del calcolo**. A lui interessava molto stabilirne alcuni principi e alcuni sviluppi, e le cose che ha fatto – proprio a livello matematico – sono estremamente interessanti, come per esempio il **lavoro sulle serie temporali**, in parallelo con Kolmogorov.

C'è un pensiero preciso dietro quella matematica: l'idea per esempio di **ritrovare dei nessi tra mente umana e meccanismo, che è poi l'idea alla base della cibernetica**.

Non perché l'uomo debba essere concepito come una macchina, assolutamente. **La finalità era semplicemente vedere che ci sono delle possibili relazioni**, delle possibili strutture (come il concetto di retroazione, che Wiener chiamava feeback) che ci sono da una parte e dall'altra: nella nostra psiche e anche fuori, nell'universo, anche in certi meccanismi semplici che usiamo normalmente nella vita quotidiana, come ad esempio un termostato.

Di fatto, **il feedback è alla base di moltissimi algoritmi che ci circondano, come tutti gli algoritmi basati su una iterazione, che "apprendono"**. Dove Wiener percepiva un pericolo era nel trionfo assoluto del calcolo: **il pericolo di una possibile interpretazione letterale da parte nostra, nelle funzionalità e nei risultati a cui può arrivare un calcolo**.

Siccome **il calcolatore può fare delle cose che noi non possiamo fare** (calcoli difficilissimi ad una velocità superlativa), noi umani siamo molto propensi a dargli credito. Wiener capiva che i processi computazionali, nella loro efficienza, non rispecchiano sempre le nostre intenzioni in ogni aspetto. **Se noi diamo un ordine alla macchina, quest'ordine potrebbe non essere esattamente quello che noi vorremmo dargli.**

C'è un famoso **racconto del terrore** che Wiener citava sempre nei suoi scritti, *La zampa di scimmia* di William Jacobs, in cui c'è un amuleto magico, una zampa di scimmia secca, che desta la curiosità e la nostra bramosia del protagonista. Avendo a disposizione tre desideri, questi chiederà per prima cosa 200 sterline; subito suonano alla porta, e un uomo annuncia al protagonista che il **figlio era appena morto per un incidente**. Lui, come padre, aveva diritto ad un **indennizzo di 200 sterline**.

Noi abbiamo un desiderio, e **non ci rendiamo conto che questo desiderio può essere realizzato a spese di ciò che non avevamo previsto**, ma che per noi è molto più importante. Senza contare che l'incomprensione può essere pure del segno opposto: **noi umani possiamo travisare i risultati di una macchina**. C'è un libro interessante in circolazione, *Armi di distruzione matematica* di Cathy O'Neill, che fa molti esempi di algoritmi che noi usiamo, con i quali amministriamo molti aspetti nella nostra società, che però **ci suggeriscono delle soluzioni che non sempre vanno incontro a criteri di equità, di giustizia, o anche solo di buonsenso**.

Zanni: un tema molto interessante, sempre nell'ambito dell'intelligenza artificiale, che è quello dove sono più forti le inquietudini, è nella rivoluzione del deep learning.

Sulla capacità che hanno le reti neurali di riprodurre i meccanismi effettivi dell'apprendimento umano, io non so dirle l'ultima parola. Io mi sono interessato a questi problemi soprattutto nei loro aspetti più matematici: in sostanza, **sono calcolo del "minimo di una funzione", cioè bisogna minimizzare l'errore, la discrepanza fra la risposta esatta che noi**

conosciamo e la risposta che ci dà la rete.

Per esempio noi sappiamo che c'è una lettera dell'alfabeto, la conosciamo e la rete neurale deve imparare a riconoscerla. Durante questo "apprendimento", **prima di riuscirci può dare delle risposte anche molto incerte**, poi man mano nel processo si tratta di **minimizzare questo errore**, cioè trovare un punto di minimo di una funzione.

E allora anche qui abbiamo un processo computazionale, che è complesso: **possono esserci dei malcondizionamenti, nel senso che piccole perturbazioni sui dati possiamo avere grandi perturbazioni sui risultati**.

Quindi non è che possiamo fidarci del tutto, perché p**er quanto potente sia lo strumento c'è sempre un quid di incertezza che riguarda la natura stessa del calcolo**: la presenza di errori, i malcondizionamenti, di fenomeni di instabilità, che vanno tenuti presente e analizzati. Il rischio è **prendere i risultati di un calcolo per oro colato**, a cui dover credere per forza.

Zanni: un altro tema che ricorre nei suoi libri è la rivincita del discreto sul continuo, la rivincita dell'analisi numerica sull'analisi continua. Una cosa divertente che lei affermava è che la comunità matematica ha passato decenni a "struggersi" sui fondamenti della matematica (nell'era di Russell, Hilbert, Gödel) e poi a un certo punto abbiamo tagliato la testa al toro, ci siamo messi semplicemente a calcolare. Lo studio degli algoritmi è quello che ha cambiato le cose.

Zellini: la storia degli algoritmi si è innestata proprio su una crisi teorica, fondazionale che si è svolta tra fine Ottocento e primo Novecento, ed è stata **un rimedio in un certo senso alla crisi dei paradossi dell'infinito**. Non si riusciva a capire bene che cosa significasse l'infinito e come lo si potesse descrivere in termini finiti. Questo era un po' il problema di fondo, affrontato da matematici come Hilbert o Weierstrass. Un po' perché **non era chiaro neanche cosa fosse il "finito"**… Non solo l'infinito.

Ad un certo punto le cose si sono chiarite quando **si è iniziato a parlare non più di numeri finiti, ma di un processo finito**. Cioè un calcolo che parte alcuni dati iniziali e dopo un certo numero di passi arriva ad un risultato. Matematici come Dedekind iniziano a guardare anche **i numeri stessi come risultato di un processo ricorsivo** (infinito): quindi stranamente si rinizia a guardare l'algoritmo partendo da qui. **L'algoritmo è qualcosa di finito, che termina, ma che è stato usato per descrivere l'infinito**.

Quindi nel Novecento avremo tutta la scienza degli algoritmi, soprattutto nell'era digitale, da fine anni '40 e '50, poi lo tsunami che conosciamo bene.

Zanni: è affascinante vedere quanto fosse alieno il modo di pensare di Turing, perché se uno pensa anche il paper della macchina di Turing, è un paper matematico ma costruisce una "macchina astratta", era già tra due mondi.

Si, **Turing elabora un modello matematico, ma non è un modello completamente astratto**, è un po' ibrido. D'altronde è proprio l'algoritmo che è ibrido: non è solo una formula matematica ma è un processo che deve svolgersi nel tempo nello spazio. Nel tempo di esecuzione di una macchina e nello spazio tra memoria della macchina.

Non può prescindere da questi fattori – che sono fattori un po' spuri, nel mondo della matematica – che forniscono all'algoritmo un carattere ibrido fra il concreto e l'astratto, tra il fisico e il matematico.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19272-paolo-zellini-la-dittatura-degli-algoritmi-prima-

dei-computer.html

Ecco chi era Friedrich Engels / di E.A.

Duecento anni fa nasceva a Barmen in Germania, il 28 novembre 1820, Friedrich Engels. E' uso comune prendere queste scadenze per ricordare personaggi famosi, eventi storici significativi. Un esercizio che ogni classe fa per ripescare dal passato i propri campioni o le proprie gesta, per riproporle nella situazione odierna e sfruttarle per i propri fini. Succede anche a noi, anche noi abbiamo interesse a commemorare i nostri campioni, i nostri capi storici e metterne in evidenza le caratteristiche nel modo più conveniente per la situazione di oggi. Ed allora diventa conseguente la domanda: cosa di un personaggio così lontano nel tempo, nato 200 anni fa, ci interessa ripescare oggi, quali strumenti teorici e pratici elaborò che nell'attualità a noi possono servire?

Abbiamo il dovere, a scanso di equivoci, di chiarire cosa intendiamo per "noi" e la risposta è semplice: a noi operai che abbiamo di nuovo intrapreso una lotta di liberazione della nostra classe. Non ci mettiamo ad elencare cronologicamente le opere prodotte, si possono trovare ovunque, nemmeno cercheremo di trovare l'aggettivo più consono, maestro, fondatore di chissà quale dottrina, quale nuova filosofia o religione.

Ci sarà occasione volta per volta di trovare in Engels, nella sua critica politica ed economica, nel suo lavoro comune ad un altro grande esponente della causa operaia, Marx, gli strumenti necessari per combattere oggi contro i padroni e la classe che ne è espressione, la borghesia. La raccolta di testi o pagine significative di Engels per commemorarne la nascita sarebbe un lavoro immane data la vastità del contributo che ha dato alla causa operaia.

Conviene cogliere qui dei punti fondanti della sua figura e tenersi le mani libere di utilizzare i suoi scritti in funzione di lotta teorica e politica contro i legittimatori della sottomissione e dello sfruttamento degli operai. Dato che gli operai sono ancora lo specifico prodotto di questo modo di produzione fondato sullo sfruttamento, dato che gli operai hanno ancora e ciclicamente bisogno di una teoria per la loro liberazione, dato infine che hanno bisogno di un partito che li rappresenti come classe nemica del capitale, cosa c'è di meglio che prendere la strada più semplice e diretta, riscoprire Engels nel suo primo rapporto diretto con gli operai e il loro movimento. E' anche vero che l'intera sua opera è rivolta a chiarire condizioni e forme della possibile emancipazione della classe oppressa, ma noi ne scegliamo l'inizio e non abbiamo trovato di meglio che la prefazione ad un libro indagine composto a soli 24 anni "La situazione della classe operaia in Inghilterra". Due pagine che si aprono con una dichiarazione fulminante. L'opera è espressamente dedicata agli operai. Engels è un giovane intellettuale di buona famiglia che si cala nella realtà della condizione degli operai inglesi «per avere – scrive- qualcosa di più della semplice conoscenza astratta del mio soggetto» e dichiara esplicitamente «di voler essere testimone delle vostre lotte contro il potere politico dei vostri oppressori».

Il giovane ha già compiuto una critica teorica al modo di pensare corrente, ha già messo sotto critica la filosofia dominante, ma a questo punto deve conoscere il suo proprio soggetto reale e lo trova negli operai prodotti dall'industria più sviluppata del mondo di allora, quella inglese.

Naturalmente rinuncia ai privilegi che la sua condizione sociale avrebbe garantito, «ho rinunciato alla compagnia e ai trattenimenti, al vino di Porto, allo champagne delle classi medie (che specificherà subito dopo come borghesia) … sono insieme contento e fiero di averlo fatto». La scelta è definitiva, lo accompagnerà tutta la vita, stare dalla parte degli operai, la bella vita che l'essere membro della classe borghese gli avrebbe garantito sono poca cosa rispetto all'unirsi alla lotta degli operai per la loro emancipazione. Non basta, utilizzerà tutti i soldi disponibili per rendere possibile ad un altro nemico giurato della borghesia, al suo "Caro Moro" (così si rivolgeva a Marx per lettera) di dedicare tutto il tempo ad indagare la struttura della società del capitale e produrre la grande critica dell'economia politica, lavoro che lui stesso continuerà sui manoscritti di Marx dopo la morte di questo, dando alle stampe il secondo e il terzo libro del "Capitale".

Dopo questo inciso torniamo al giovane Engels, il traditore della sua classe. Siccome conosce bene la classe dalla quale proviene, è capace di criticarla a fondo e riconosce senza dubbio che gli operai hanno ragione, "perfettamente ragione" a non aspettarsi niente di buono da questa classe poiché «i loro interessi sono diametralmente opposti ai vostri», «le classi medie (i borghesi) in realtà non mirano che ad arricchire se stesse col vostro lavoro, finché possono vendere il prodotto , e a farvi morire di fame non appena non possono più trarre profitto da questo commercio indiretto di carne umana». Questo è Engels a 24 anni, si candida a diventare uno dei capi di quel partito operaio che si produce come necessità storica dal momento che si formano gli operai come classe e che hanno la necessità oggettiva di emanciparsi. Quando le condizioni sociali renderanno possibile l'organizzarsi concreto degli operai in partito proprio, Engels sarà fra gli artefici, sarà fra i capi della Lega dei Comunisti, parteciperà alla fondazione dell'Associazione internazionale degli operai ed in particolare sarà nominato "segretario per l'Italia presso il Comitato Centrale". Toccherà a lui dirigere la lotta contro le tendenze mutualiste del "somaro Mazzini" e le fanfaronate dei rivoluzionari alla Bakunin. Scrive in un articolo sull'Italia «oltre alla Spagna anche l'Italia era diventata, secondo un'espressione dello stesso Bakunin, il paese più rivoluzionario d'Europa. Rivoluzionario nel senso che vi era molto fumo e poco arrosto … qui veniva condannata ogni attività politica … Quindi si proibisce la creazione di un partito …». Tanto per ricordare il contributo specifico che Engels diede agli operai in Italia per costituirsi in partito indipendente.

Quando al tramonto della prima internazionale operaia Engels e Marx decisero di non militare in nessuno dei partiti nazionali, che sulle sue ceneri erano nati, assunsero il ruolo, fino alla fine della loro vita, di capi indiscussi di un partito operaio informale capace di determinare le scelte del movimento degli operai in ogni parte del mondo.

Engels sopravvive a Marx dieci anni e oltre al lavoro sull'economia svolse da solo un ruolo centrale per frenare l'imborghesimento dei partiti che si erano costituiti sulle ceneri della prima internazionale. Pochi mesi prima di morire, il 5 Agosto 1895, ha uno scontro con i dirigenti del partito socialdemocratico tedesco. Nella prefazione alle "Lotte di classe in Francia", che il partito vuol ristampare, Fischer chiede al vecchio Engels alcune modifiche al testo per renderlo più accettabile alle autorità, vuole dalla frase «alla sovversione socialdemocratica, che per il momento vive nell'osservanza delle leggi …» cancellare "**per il momento**". Il vecchio ha 75 anni, ma non ha seguito la classica parabola degli intellettuali alternativi che, facendo i capelli bianchi, rinnegano le giovanili intemperanze, che si nascondono dietro la scusa che i tempi sono cambiati per rientrare nei ranghi di una vecchiaia al caldo dei privilegi della loro condizione sociale di borghesi. Engels, coerente fino alla fine, risponde: «Voi volete cancellare ***per il momento***, trasformare in una tattica permanente, una tattica relativa, in una che è valida in assoluto. Questo non lo faccio, non posso farlo senza perdere la faccia irrimediabilmente». Questo è Engels e, per quello che lo conosciamo attraverso gli scritti e per la sua azione concreta, siamo sicuri che l'unico modo di commemorare il bicentenario della sua nascita è riconoscergli come operai, ancora, dopo tanti anni, un ruolo centrale nel momento in cui ci rimettiamo all'opera, dopo tante peripezie, per ricostituirci come partito operaio indipendente.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19276-e-a-ecco-chi-era-friedrich-engels.html

---

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

200 anni di Engels: per una nuova lettura della “Dialettica della natura” / di Gabriele Schimmenti

Nell’anno del bicentenario di Engels, vale ancora la pena di tornare a discutere del Generale e di tenere a mente come la sua attività teorica, nelle ultime fasi della sua produzione, si fosse concentrata sul progetto incompleto di una “Dialettica della natura”. Il libro di Kaan Kangal, “Friedrich Engels and the Dialectics of Nature” (Palgrave Macmillan 2020), affronta le intenzioni, i fini, le procedure, le tesi e la storia degli effetti dell’“opera” in questione, invitandoci a ritornare ad Engels senza cadere vittima delle stratificate maldicenze sul suo conto. Solo in questo modo, da una nuova lettura di Engels, sarà possibile osservare i meriti e i limiti del progetto di una “Dialettica della natura”, del suo discorso e delle sue intenzioni.

Nei manoscritti de *L’ideologia tedesca*, Marx ed Engels scrissero che

conosciamo una sola scienza, quella della storia. La storia può essere considerata sotto due aspetti, ed essere suddivisa in storia della natura e storia degli uomini. Tuttavia, questi aspetti sono inseparabili: finché esistono uomini, la storia della natura e la storia degli uomini si condizionano reciprocamente.[1]

Sebbene la ricerca più recente ci mostri come entrambi i sodali fossero versati nella storia naturale (come mostrato ad esempio di recente, relativamente a Marx, dai lavori John Bellamy Forster o di Kohei Saito), è stato Engels che ha dedicato la maggior parte della sua ad un progetto in cui la natura assumeva un ruolo centrale, ovvero la cosiddetta *Dialettica della natura.*

Il volume di Kangal, *Friedrich Engels and the* Dialectics of Nature, che compare nella serie “Marx, Engels, and Marxism” curata da M. Musto e T. Carver, discute approfonditamente il progetto *incompleto* di una *Dialettica della natura*, considerandone gli aspetti storici, editoriali e teoretici. Il volume è strutturato in sei capitoli, i quali seguono una sorta di ordine retrospettivo: dopo l’introduzione (capitolo 1), Kangal discute la controversa storia editoriale

del testo di Engels (capitoli 2 e 3). L'autore esamina le intenzioni, i fini e le procedure del progetto engelsiano come anche alcuni dei concetti fondamentali sviluppati da Engels all'interno del suo scritto, come ad esempio le coppie materialismo/idealismo e dialettica/metafisica (capitoli 4 e 5), concludendo infine con una visione complessiva dei risultati del suo volume (capitolo 6).

L'introduzione dello scritto è intitolato polemicamente *Neue-Engels-Lektüre* (nuova interpretazione di Engels), con un chiaro riferimento alla corrente interpretativa tedesca nota come *Neue-Marx-Lektüre* (nuova interpretazione di Marx), originatasi, quest'ultima, dai lavori pionieristici di H. Reichelt e H.-G. Backhaus e che conta importanti recenti sostenitori come M. Heinrich, I. Elbe o J. Hoff. Nondimeno, sebbene entrambe le proposte interpretative intendano stabilire un nuovo modo di interpretare il pensiero di Marx ed Engels, mostrando la stretta relazione che intercorre tra i due autori e il pensiero di Hegel, l'approccio di Kangal parte da un presupposto polemico e (auto)critico (p. 7), essendo tale approccio sostanzialmente differente e per certi versi opposto rispetto alla summenzionata corrente interpretativa marxiana. Infatti, nel secondo capitolo, Kangal si occupa della maledizione lanciata contro Engels dagli studiosi di Marx. In queste letture marxiste, colpevole per certi versi anche la *Neue-Marx-Lektüre*, Engels non è percepito come il propugnatore di una teoria comune o, quantomeno, come colui che ha tentato di diffondere e disseminare la teoria di Marx. La maledizione di Engels è anzi quella di essere colui che ha mistificato le teorie economiche dell'autore de *Il capitale*, oppure colui che ha contaminato, in maniera forse colposa, il marxismo e i suoi sviluppi, interpretando in modo impreciso le affermazioni di Marx o deviando il discorso del Moro dall'ambito della storia o delle formazioni economico-sociali a quello delle scienze naturali. Kangal mostra invece come molte letture marxiste falliscano nell'interrogarsi su questo presupposto interpretativo, talvolta accettato in maniera meramente aprioristica. Kangal contesta dunque l'idea di una reale separazione tra la teoria di Marx e quella del "secondo violino", quantunque i due si fossero dedicati a differenti oggetti di indagine. Pertanto, sebbene il contributo individuale, nel caso di Engels, sia rappresentato dalla *Dialettica della natura*, ciò non significa che quest'ultima non debba essere considerata come un "simbolo non convenzionale di un'attività collettiva scientifico" (p. 28). In questo capitolo, vengono mostrate numerose evidenze testuali dell'intensa *collaborazione* tra Engels e Marx negli anni Settanta dell'Ottocento. Peraltro, l'autore critica in maniera tagliente tutti quei lettori che presuppongono che Engels si fosse attribuito i meriti di Marx; in tal senso, mi pare che gli argomenti di Kangal siano particolarmente convincenti, dato che essi sono basati su una meticolosa analisi delle lettere di Engels scritte *a) dopo la morte di Marx* e *b) rivolte a terzi*. È infatti merito di Kangal quello di basare la sua analisi su evidenze testuali e contestuali, considerando anche meticolosamente gli interventi editoriali sui testi. È fondamentale comunque adottare – sostiene Kangal – un approccio ermeneutico ai testi di Engels e, pertanto, è sempre necessario analizzare le intenzioni, i fini e le procedure di un testo, nonché l'orizzonte di (pre)comprensione dell'autore e del lettore; tale approccio ci permette di gettare uno sguardo sui meriti e sui limiti del discorso *di* e *su* Engels e sulla *Dialettica della natura*.

Come suggerisce il titolo del terzo capitolo, *Le origini del dibattito su Engels* (*The Origins of the Engels Debate*), l'autore discute la nascita di due campi interpretativi opposti, cioè i *pro* e i *contra* Engels, ovvero quella rigida separazione tra marxismo occidentale e marxismo sovietico, in cui la figura di Engels gioca un cruciale ruolo divisivo. Secondo Kangal è *Storia e coscienza di classe* di Lukács che ha forgiato una narrazione basata sull'ingiustificata "estensione" engelsiana del metodo dialettico dal regno della storia a quello della natura. Le affermazioni di Lukács sono contestate in maniera precisa da Kangal, il quale mostra come una sorta di dibattito su Engels si fosse originato ben prima della pubblicazione del testo di Lukács: dalla morte di Hegel in avanti, infatti, molti filosofi volevano escludere un fruttuoso incontro tra la dialettica e le scienze naturali (da Trendelenburg fino a Lange, passando per Dühring). Dopo aver discusso il dibattito marxista sino al famoso scritto di Lukács e analizzando le posizioni di Kautsky, Bernstein, Struve e così via, l'autore mostra come il dibattito a tal riguardo fosse stato in verità molteplice e trasversale, al punto da sostenere che è difficile ammettere in termini generali una rigida separazione tra marxismo sovietico e occidentale. Proseguendo in

tale direzione, Kangal si occupa prima del conflitto tra deboriniti e i meccanisti in Unione Sovietica e poi della genesi editoriale della *Dialettica della natura*, esaminando in profondità come le varie imprese editoriali fossero principalmente dirette a "stabilire […] un testo autentico", invece di considerare lo stato frammentario dei manoscritti che lo compongono (p. 59). L'autore, dunque, difende ciò che chiama "teorema di incompletezza" (p. 124), sulla base del quale l'"opera" *Dialettica della natura* vada considerata nel suo statuto di incompletezza e non, per l'appunto, in quanto "opera".

Nel capitolo 4, intitolato *La* Dialettica della Natura *tra politica e filosofia* (*Dialectics of Nature: Between Politics and Philosophy*), l'autore ammette che la *Dialettica della natura* deve essere intesa come il vero e proprio progetto di Engels, visto che le altre opere principali di questo periodo (ad esempio l'*Anti-Dühring*) nascono "su richiesta o consiglio di altri" (p. 94). Nella *Dialettica della natura*, Kangal ritiene che Engels tuttavia non espliciti le sue intenzioni generali in maniera chiara, cosa che pertanto richiede un lavoro ricostruttivo da parte dello studioso. A parere dell'autore, una delle intenzioni centrali di Engels era quella di integrare la dialettica e le leggi di sviluppo della natura; inoltre, egli sviluppava gradualmente e assieme a Marx la sua concezione, dato che essi avevano il fine comune di guadagnare gli scienziati naturali alla dialettica materialista. Lo sforzo del Generale può dunque essere visto come "un investimento oppure un contributo all'apertura di un nuovo fronte filosofico-teoretico e all'espansione della sfera di influenza del marxismo nel regno delle idee" (pp. 96-97). Engels era consapevole di un "trend anti-filosofico" comune in quel periodo agli scienziati naturali e credeva che molti di essi (ad esempio Moleschott o Büchner) condividevano un materialismo ingenuo simile a quello francese del diciottesimo secolo. La dialettica, pertanto, doveva essere reintrodotta a livello metodologico, quantunque ciò avrebbe dovuto significare il superamento (nel senso hegeliano della *Aufhebung*) della dialettica hegeliana nel materialismo dialettico. Non si può, secondo Kangal, separare le intenzioni e i fini di Engels da due "premesse costitutive" del suo discorso (p. 95): la funzione della teoria e il ruolo dell'intellettuale nel movimento della classe lavoratrice, il quale deve contribuire a offrire una teoria *del* e *per* la classe lavoratrice medesima. Da ciò segue che per Engels e Marx filosofia non è mera attività contemplativa, bensì pratica.

Raggiungiamo, dunque, il quinto capitolo, il quale rappresenta il cuore del volume e concerne alcune questioni cruciali (e filologiche) relative alla *Dialettica della natura*. Kangal contesta l'idea tradizionale di una redazione dell'opera che copra gli anni dal 1873 al 1882. Secondo lui, invece, vi sono *probabilmente* 7 progetti dal 1873 al 1886, che l'autore divide in 4 fasi principali: il progetto iniziale (1873-76), il piano del 1878 (1878-79), il piano del 1880 (1880-1882) e poi il progetto finale (1886 o dopo). Secondo Kangal, una profonda revisione del progetto ha luogo al livello del terzo progetto, in cui Engels sembra ridurre i materiali di ricerca e poi nell'ultimo progetto in cui predispone i materiali in quattro cartelle come se egli volesse scrivere alcuni articoli invece di un volume.

Kangal dunque passa a mostrare i limiti dell'opera incompleta di Engels, sostenendo che egli non fu in grado di portare a compimento il suo progetto di un'ontologia della natura, come risulterebbe dimostrato dalla concezione engelsiana delle opposizioni concettuali di materialismo/idealismo e di dialettica/metafisica. I limiti del discorso engelsiano, comunque, non meritano di essere stigmatizzate, dato che la *Dialettica della natura* era un lavoro (o, forse sarebbe meglio dire "più lavori") in fase di sviluppo. Engels, col suo fine di superare Hegel, si riferisce in maniera problematica solo a parti del sistema hegeliano, considerando a malapena la "logica soggettiva" hegeliana e lasciando da parte (in maniera ancor più problematica) la *Fenomenologia dello spirito*, concentrandosi invece sulla logica oggettiva, che egli non discute tuttavia in maniera approfondita. Pertanto, Engels fallisce nel sostenere un serio confronto con la logica di Hegel e propone un *fil-rouge* problematico tra Aristotele e Hegel e, al contempo, un problematico rifiuto di Kant. Non considererò qui di seguito la discussione del rapporto con Aristotele e Kant di Kangal, il quale mostra le ambiguità di Engels (o, quantomeno, la sua mancanza di chiarezza) nell'interpretazione di entrambi i filosofi. Resta nondimeno da notare che Engels spesso tradisce le semantiche dei suoi autori di riferimento; e ciò avviene anche

relativamente al tentativo di superamento dell'idealismo. La terminologia adottata da Engels e specialmente la sua concezione oppositiva di materialismo e dialettica e di metafisica e idealismo fallisce se si analizzano le sue riflessione sulla base del significato che a quei termini dava Hegel. Infatti, Kangal mostra come in un certo senso la concezione di Engels, sebbene se ne distanziasse terminologicamente, fosse in verità d'accordo con quella hegeliana relativamente ai concetti di metafisica e di idealismo: se intendiamo per idealismo il fatto che le entità singolari finite sono interconnesse e interdipendenti in quanto momenti di una totalità in sviluppo e se concepiamo la metafisica nel senso di una ricerca rigorosa delle strutture della realtà e della conoscenza (p. 157), allora sarà forse possibile cogliere la vicinanza concettuale malgrado la distanza terminologica. Sono molto favorevole all'idea di Kangal che "il lavoro di Engels è talvolta considerato come *troppo* metafisico; io credo che non sia *abbastanza* metafisico" (p. 7; trad. mia). Pertanto, dovremmo evitare di cadere in errore quando confondiamo diversi sensi di "metafisica", senza considerare la specificità di quello hegeliano, alla stessa stregua di quanto Kangal rileva essere un limite del discorso engelsiano.

Nondimeno, per quanto riguardo la filosofia della natura di Hegel, Engels voleva dimostrare come il filosofo di Stoccarda, malgrado individuasse nella dialettica l'unico metodo razionale, avesse riconosciuto e rifiutato al contempo una dialettica della natura, non ammettendo in alcun modo la storicità di quest'ultima e concependo il cambiamento naturale in quanto causato da una causa "esterna", ovvero l'Idea o lo Spirito. Nel riconoscimento di una storia *della* natura, può essere rinvenuto il lato darwinista del discorso di Engels e anche la sua critica a Hegel. Aggiungo qui che Engels prese davvero seriamente ciò che una volta Marx gli scrisse: l'*Origine delle specie* era "il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere"[2].

Nell'ultimo paragrafo del quinto capitolo, l'autore contesta l'idea di un unico piano per la *Dialettica della natura* con argomenti molto convincenti, mostrando le diverse formulazioni di Engels delle leggi della dialettica e le differenti declinazioni della stessa dialettica nei differenti piani, mostrando ulteriormente le stratificazioni dei testi engelsiani.

Nella conclusione, vengono riassunti i risultati del volume; l'autore riafferma che la *Dialettica della natura* resta un "torso" e che essa

non fu pensata essere […] un'introduzione complessiva alla fondazione filosofica delle scienze naturali. Sin dalle prime fasi fino alla fine, Engels si stava preparando piuttosto per incrociare le spade su questioni riguardanti la storicità della natura, la necessità della filosofia nelle scienze naturali applicate e l'indispensabilità di una revisione continua e un rinnovamento dei mezzi per la percezione e la conoscenza nella filosofia e nelle scienze naturali (p. 204; trad. mia).

Ho già detto che sono molto favorevole alle *intenzioni* di Kangal di dare nuova luce a Engels e al suo progetto e concordo con la maggior parte dei suoi argomenti di fondo (quantunque la questione filologica meriterebbe un discorso a parte), anche se continuo a non essere convinto sul considerare Marx ed Engels *in maniera troppo stringente* come un "collettivo scientifico" (e mi riferisco qui specialmente agli scritti economici)[3]. A scanso di ogni equivoco, fare le dovute differenze non vuole e non deve però coincidere col lanciare una nuova maledizione contro il già abbastanza vituperato Engels. Concludendo, il volume di Kangal rappresenta un serio ed intenso confronto con la *Dialettica della natura*, la sua origine, la sua *Wirkunkgsgeschichte*, le sue intenzioni, le sue procedure e i suoi limiti; il testo offre importanti intuizioni e riflessioni e pone un rinnovato standard metodologico per investigare i testi di Engels, nonché un nuovo modo di considerare i manoscritti della *Dialettica della natura.*

NOTE

[1] K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, trad. it. di F. Codino, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 14. I manoscritti de *L'ideologia tedesca* sono stati pubblicati di recente (2018) nell'edizione storico-critica tedesca MEGA2 secondo l'ordine cronologico di stesura: a tal proposito si rimanda il lettore italiano a R. Fineschi, *«L'ideologia tedesca» dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA2)*, in "Historia Magistra. Rivista di storia critica", Anno XI, 30/2019, pp. 89-104; mi sia permesso di rimandare anche G. Schimmenti, *Processualità e ideologia ne* L'ideologia tedesca, in "H-Ermes. Journal of Communication", 7 (2016), pp. 189-204.

[2] Marx a Engels a Manchester, Londra, 19 dicembre 1860, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Vol. XLI, Lettere (gennaio 1860-settembre 1864), Editori Riuniti, Roma 1973, p. 145.

[3] Per una ricostruzione equilibrata di alcune di tali differenze rimando a G. Sgro', *Friedrich Engels e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2020-12-06 15:30

"Pertanto, Engels fallisce nel sostenere un serio confronto con la logica di Hegel e propone un fil-rouge problematico tra Aristotele e Hegel e, al contempo, un problematico rifiuto di Kant. Non considererò qui di seguito la discussione del rapporto con Aristotele e Kant di Kangal, il quale mostra le ambiguità di Engels (o, quantomeno, la sua mancanza di chiarezza) nell'interpretazione di entrambi i filosofi." Questo enunciato, falso in linea di principio e in via di fatto (basta leggere con attenzione, e senza prevenzione, la "Dialettica della natura" per falsificarlo), dimostra come i 'falsi amici' di Engels – vezzeggiato in questo articolo come "il Generale" (ma va' là…) - siano ancora più insidiosi degli avversari dichiarati. Così, l'articolo in questione, filologicamente agghindato e teoreticamente inconsistente, non serve ad altro se non ad ingrossare quel torrentello vorticoso e zigzagante della letteratura marxologica che scorre ancora negli anfratti dello screditato mondo accademico del nostro paese. Vediamo allora di chiarire, andando oltre il riassuntino della interpretazione di Kangal, che cosa si è veramente proposto di fare Engels nella (e con) la "Dialettica della natura". Si dica dunque che ciò che Engels chiama "dialettica della natura" consiste innanzi tutto nel progetto di generalizzare, mediante un 'uso parziale alternativo' della logica di Hegel, quattro acquisizioni centrali della scienza a lui coeva: lo stadio di sviluppo della termodinamica e della meccanica, lo stadio di sviluppo della biologia la cui massima espressione è il darwinismo, i risultati della matematica così come si sono andati configurando nel corso dell'Ottocento e, infine, i risultati cui è giunta, grazie all'indagine di Marx, la critica dell'economia politica (di questi aspetti, se si escludono alcuni accenni scolastici alla logica di Hegel, non vi è nell'articolo la benché minima traccia: il che la dice lunga sulla serietà dell'impostazione). Il fine del progetto filosofico-scientifico engelsiano è quello di contribuire a promuovere nuove forze produttive attraverso l'azione cosciente di un movimento operaio capace di confrontarsi con questa fondamentale problematica e di appropriarsi dei più avanzati sviluppi delle scienze della natura, che la società borghese ha generato. In questo senso, secondo Engels, la logica hegeliana può svolgere una preziosa funzione epistemologica e gnoseologica non solo come strumento efficace e flessibile al servizio della costruzione e della organizzazione concettuale degli apparati teorici e dei campi di ricerca indagati dalle scienze della natura, ma anche come "guida per l'azione" al servizio della prassi consapevole del "lavoratore sociale collettivo" (operai, tecnici, ricercatori e scienziati), il cui obiettivo è quello di emanciparsi dal giogo capitalistico e di socializzare le conoscenze scientifiche. Ecco perché la ripresa di un dibattito serio su Engels non può che situarsi entro un programma di ricerca e di emancipazione il cui oggetto è la "dialettica della natura" e il cui obiettivo è il comunismo: programma che Engels ha strettamente collegato con l'azione di una classe sociale organicamente

interessata, dato il posto che occupa nel processo produttivo, e a sostenere il progresso scientifico-tecnico e a verificarne la fecondità in funzione dell'interesse collettivo. Quindi, nulla di più lontano dalle intenzioni dei suoi "falsi amici". Parimenti, la "dialettica della natura" di Engels è costruita a partire dall'assunto secondo cui è possibile liberare la scienza dalla sussunzione al capitale e dalla congenita anarchia che è propria di quest'ultimo, trasformando la scienza nella leva potente di una regolazione razionale del ricambio organico della specie umana con la natura. Così, la "dialettica della natura" di Engels esprime un progetto egemonico che si contrappone alla ideologia e alla pratica della scienza e degli scienziati come 'corpo chiuso e separato' rispetto alle forze vive della società, e tende a promuovere una peculiare razionalità che, se non è ancora in atto, risponde tuttavia ad una profonda esigenza della nostra epoca. Il metodo dialettico che Marx ed Engels utilizzano è tratto, come si sa, dalla Scienza della logica di Hegel. Essi utilizzano criticamente tale metodo come un linguaggio che permette loro, in primo luogo, di interpretare i risultati delle scienze in termini di movimenti tra concetti; in secondo luogo, di cogliere le differenze qualitative del materiale analizzato dalle singole scienze e delle relative pratiche scientifiche; in terzo luogo, di definire il senso di tali differenze qualitative in rapporto alle diverse pratiche scientifiche; in quarto luogo, di dedurre dagli interventi dialettici sulle scienze quel nucleo generatore dei rapporti conoscitivi e sociali che è il rapporto tra la teoria e la prassi (per un esempio magistrale di applicazione creativa del metodo della dialettica materialistica, messo a punto da Engels, alla scienza contemporanea si veda di E. Bitsakis, "Basi della fisica moderna", Dedalo, Bari 1992). È allora evidente che, se la 'deduzione', in quanto 'pars construens', ha un carattere sistematico, poiché le pratiche scientifiche tendono a isolare sezioni della realtà per poi procedere alla loro articolazione concettuale, gli interventi dialettici adempiono invece la funzione di 'pars destruens', poiché pongono in risalto le discrasie interne di tale articolazione. A tale proposito, un esempio paradigmatico della individuazione di tali discrasie o, per dirla con Engels, di mancata corrispondenza tra le forme materiali di movimento, è fornito dalla polemica scientifico-culturale che Engels conduce contro Dühring e la sua 'imago mundi' meccanicistica. In questo quadro critico-analitico Engels inserisce anche la distinzione, entro il pensiero di Hegel, tra 'sistema' e 'metodo', mostrando come la trama del pensiero di Dühring contenga implicitamente elementi della logica concettuale di Hegel, dai quali Engels intende differenziare la propria posizione. Questa emerge chiaramente in virtù del senso nuovo che egli attribuisce al termine 'dialettica', laddove il ristabilimento della mancata corrispondenza tra le forme materiali di movimento richiede la generalizzazione teorica della storia delle esperienze non solo pratiche, ma anche logiche, dell'umanità nel suo millenario cammino. Perciò, la dialettica intesa nella sua nuova accezione come la 'pars destruens' del metodo di indagine, fa sì dei risultati raggiunti dalle scienze un suo presupposto, ma permette anche di individuare potenzialità scientifiche e cognitive non ancora attuate, istituendo una feconda tensione tra la logica dell'essere e la logica del possibile, che è isomorfa a quella che si manifesta in seno alla prassi sociale. Da questo punto di vista bifocale, va detto che la tensione con la pratica scientifica non è creata, ma soltanto 'mostrata' dalla dialettica all'interno di un processo in cui questa si pone come il risultato e, insieme, come la prefigurazione di uno sviluppo. Se le potenzialità scientifiche non si realizzano, se quindi gli scienziati non riconoscono che l'autonomia della loro funzione sociale non li esime dalla necessità di collocare se stessi e i propri strumenti di lavoro in una prospettiva storica che tenga conto delle molteplici crisi intrecciate nella crisi generale della società capitalistica (da quella economica a quella culturale, da quella che attanaglia la democrazia borghese a quella educativa, da quella internazionale a quella ecologica, senza dimenticare la specificità della crisi epistemologica che coinvolge gli stessi scienziati); allora essi rinunciano ad esercitare un ruolo attivo nell'orientare lo sviluppo sociale, delegando al potere capitalistico la prerogativa di decidere sul loro stesso operato scientifico. Del resto, è proprio qui che va individuato il nesso tra gli interventi dialettici nel campo delle scienze naturali e la critica marxiana dell'economia politica, laddove è proprio quest'ultima che rende possibile ad Engels il progetto di 'pensare' le scienze, estendendo l'analisi dialettica oltre i confini della critica dell'economia politica. Certo, come rilevava Marx, «altra cosa è arrivare a portare per mezzo della critica una scienza al punto di poterla esporre dialetticamente ed altra applicare un sistema di logica astratto e bell'e pronto a presentimenti per l'appunto di tale sistema».

> Lo sforzo di Engels si concentra, allora, sulla elaborazione di una visione del mondo materialistica contraddistinta dalla centralità della categoria di totalità e animata dalla consapevolezza che tale centralità nasce da un bisogno insopprimibile della mente umana. Engels riconosce dunque quale importante contributo di Hegel l'aver coniugato il carattere sistematicamente critico del suo metodo (la 'pars destruens') con la elaborazione di un sistema enciclopedico; tuttavia, egli non nasconde in nessun modo che, all'interno di una costruzione idealistica della totalità dei concetti, l'opposizione tra la 'chiusura', che è propria del sistema, e l'^apertura', che invece caratterizza il metodo, non può essere superata. Sennonché l'acquisizione più importante della "Dialettica della natura" riguarda proprio, a questo punto, l'uso critico delle categorie logiche di Hegel alla luce del materialismo dialettico, questione che in questo intervento può essere soltanto indicata ma non trattata.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/19278-gabriele-schimmenti-200-anni-di-engels-per-una-nuova-lettura-della-dialettica-della-natura.html

---

Joe Toscano spiega a Giornalettismo perché stiamo lavorando (gratis) per Facebook e Google

Ex experience designer di Google, ha raccontato la sua storia in The Social Dilemma

04/12/2020 di Gianmichele Laino

Joe Toscano è stato uno dei volti di riferimento del documentario di Netflix *The Social Dilemma*. Una figura di spicco, sia per il ruolo che ha rivestito negli anni precedenti al documentario (è stato Experience Designer in **Google**), sia per la sua attività di divulgazione sui meccanismi di funzionamento della rete. Oggi è impegnato in **Better Ethics and Consumer Outcomes Network (BEACON),** un modo per dare importanza all'etica riguardante l'utente di internet. E ci ha aiutato – in questa intervista esclusiva per Giornalettismo – a esplorare le maggiori criticità del web.

Joe Toscano e l'intervista esclusiva a Giornalettismo

In collegamento dal Nebraska, negli Stati Uniti che si stanno affacciando al lungo periodo di transizione post elezioni 2020, Joe Toscano ci ha raccontato innanzitutto quale sia stata **la molla che è scattata quando ha deciso di mettere un punto alla sua esperienza in Google**. Il momento in cui ha detto *enough is enough.*

«Il punto centrale, la vera ragione per cui ho lasciato Google è che il mio ruolo, quello di monitorare la user experience, è stato in realtà una sorta di esperimento sociale, che ha avuto una serie di rischi psicologici e sociologici – ci ha detto Joe Toscano -. La differenza con un normale studio di indagine psicologica e sociologica, però, è che tutto questo avveniva per avere un profitto. Mi chiedevo se si stessero domandando, durante i test che stavano facendo, se il loro prodotto avesse i risultati che loro stessi si aspettavano. Abbiamo visto in questi ultimi quattro anni che c'è molta sfiducia nei dati e nella scienza. Il problema di Google è come i vari team conducono la ricerca. Non è senz'altro la cosa peggiore del mondo, ma va rapportata senza dubbio all'impatto che la company ha nel mondo. Si tratta di una sorta di Monopoly: Google fa una cosa, il pubblico ci arriva in un secondo momento e, quando è arrivato, Google si spinge ancora un po' più avanti. Così, a oltranza. C'è sempre stata differenza tra la creazione di un prodotto per le persone e la corretta spiegazione del funzionamento a quelle stesse persone che lo usano. Quando mi sono reso conto di questa cosa, stavo lavorando a un grandissimo progetto per Google. Sono andato dai miei capi e ho fatto presente le mie perplessità. Loro mi hanno detto che avevo ragione, ma che ormai non si poteva più tornare indietro perché sarebbe stato troppo dispendioso per la company. In quel momento mi sono sentito impotente».

La storia di Joe Toscano è diventata nota al grande pubblico, anche in Italia, attraverso la visione di ***The Social Dilemma***. Da settembre in poi, quando cioè è stato pubblicato su Netflix, tutti hanno parlato del documentario, che, nel nostro Paese, è stato tra i 10 contenuti più visti sulla piattaforma nel mese di ottobre: «Tutto ciò su cui ha riflettuto *The Social Dilemma* – ci spiega Toscano – è tutto quello che percepisco quando vado in giro a raccontare la mia esperienza. **Io non sono un leaker,** non sto raccontando segreti: sto solo spiegando la mia esperienza personale di chi lavorava per Google, è tutto pubblico. Ma la riflessione che suscitano questi racconti nelle persone mi rende molto felice».

Joe Toscano ci spiega perché stiamo lavorando (gratis) per Facebook e Google

Joe Toscano ha un mantra. Una frase che ripete spesso. **In tanti, secondo lui, ambiscono a lavorare per Google. Senza sapere, tuttavia, che lo stanno già facendo da tempo**. Inconsapevolmente. Come? Ecco qui: «Ecco: vi faccio un piccolo esempio. Conoscete senz'altro reCaptcha. Molte persone pensano che sia una cosa fastidiosa e non necessaria. Ma le stesse persone non sanno che l'azione di compilare il **reCaptcha** è l'esempio di come le persone lavorano per Google. L'utente aiuta la macchina a identificare correttamente immagini o altri segni grafici: si pensi alla differenza tra lo zero e la "o" nelle sequenze di numeri e di lettere. Quando la macchina non riesce a identificare se sia uno zero o sia una "o", è la quota percentuale delle persone che digitano "zero" o "o" a «insegnare» alla macchina come leggere quel numero o quella lettera. Un altro esempio: **Google non paga per questo lavoro e perciò hanno miliardi di persone che lavorano per loro senza pagare un centesimo**. Ma è un lavoro molto

diverso da quello che conosciamo: io credo che queste attività andrebbero retribuite. Facebook sostiene che il guadagno a partire dai dati personali sia di 8 dollari all'anno per ciascun utente. Ma pensiamo a tutti i dati che diamo a un'azienda diversa da Facebook, anche solo per 25 centesimi alla volta, quando navighiamo in rete: la cifra pro capite, alla fine dell'anno, è consistente e sarebbe giusto che sia l'utente a ottenerla, non la company ad approfittarne».

E il problema, qui, potrebbe essere proprio il fatto che **nessuno di noi, in realtà, ha perfettamente contezza di quello che sia un dato personale**. Ce lo conferma anche Joe Toscano: «Io credo – dice – che la parte più difficile sia proprio spiegare il valore del dato personale. Penso che ci sia una generale lacuna nel capire cosa si possa fare con i dati personali, o semplicemente su cosa sia un dato personale. Ogni cosa può essere compresa a partire dal dato personale e le persone non riconoscono questo valore. Penso che nel 2030 o nel 2040 il mercato del lavoro ruoterà in maniera importante intorno ai dati personali, serviranno alcune altre figure professionali che si occuperanno di questo. Sarà un mondo completamente diverso».

Joe Toscano e i nuovi media: «Parliamo di infografiche, ma la gente comunica con le emoji»

In questa confusione generale, che investe soprattutto i singoli utenti, nemmeno i media, gli operatori della comunicazione – che pure con questi meccanismi dovrebbero avere familiarità – sono a proprio agio: «Penso che non ci sarà un modello di giornalismo sostenibile al di fuori di Facebook o di Google – sostiene Joe Toscano -. Certo, ci sono alcune testate che stanno provando a rendersi più accattivanti: penso al **Washington Post** o al **New York**

Times che stanno puntando moltissimo sulle infografiche, sul data journalism interattivo e stanno assumendo delle persone che si occupano di queste cose. Ma dobbiamo abituarci al fatto che gli utenti, oggi, **comunicano attraverso le emoji**. Sembriamo tornati all'epoca dei geroglifici, quando lunghi concetti erano espressi dalle immagini. Pensiamo, inoltre, all'industria musicale. Prima le canzoni erano delle opere d'arte, dei veri e propri poemi: duravano cinque-sei minuti. Ora, invece, sono lunghe due-tre minuti. Lo stesso esempio può essere fatto per i libri. La vera sfida per il mondo delle news è quello di dare delle informazioni fattuali e oggettive e che siano immediatamente assimilabili dalla loro audience. Le companies che faranno questo avranno un futuro. Faccio un esempio richiamando un vecchio progetto di Google di circa cinque anni fa: raccogliere documenti relativi a 40 anni di studi sul cambiamento climatico e trovare il modo, per l'utente, di poterli visualizzare in 10 secondi attraverso una "linea del tempo" che mostrasse la differenza di temperatura e i cambiamenti nel paesaggio. **L'utente deve avere esperienza della notizia, questa è la sfida**».

fonte: https://www.giornalettismo.com/joe-toscano-social-dilemma-intervista/

Un nuovo enorme sito di arte rupestre a Lindosa, in Amazzonia

DICEMBRE 7, 2020

tags: colombia, lindosa

(Ella Al-Shamahi)

Lindosa è un noto sito di arte preistorica nella foresta pluviale amazzonica, in Colombia. Contiene circa 45.000 pitture rupestri, e si trova di fianco al più famoso sito di Chiribiquete, patrimonio UNESCO, che ne ospita 75.000. Una squadra di esploratori britannici e colombiani ha scoperto 12 km di nuove pareti rocciose con migliaia di raffigurazioni. Ci sono forme geometriche, figure umane e impronte di mani, così come scene di caccia e persone che interagiscono con piante, alberi e animali della savana. Basandosi sui disegni di animali estinti, le pitture furono realizzate probabilmente tra i 12.600 e gli 11.800 anni fa. Il mastodonte, per esempio, è un parente preistorico dell'elefante e viveva in Sud America fino a 12.000 anni fa. Ci sono anche immagini del paleolama, bradipi giganti e cavalli dell'era glaciale. Il sito è lontani dagli insediamenti moderni, ma era conosciuto da alcune comunità locali che hanno aiutato i ricercatori a esplorarli.

L'esploratrice Ella Al-Shamahi nella locandina del nuovo documentario

Animali estinti

«Sono immagini incredibili, prodotte dai primi abitanti dell'Amazzonia occidentale», ha dichiarato l'archeologo Mark Robinson (Università di Exeter). «Si trasferirono nella regione in un momento di estremo cambiamento climatico. L'Amazzonia si stava ancora trasformando nella foresta tropicale che conosciamo oggi. Per noi è incredibile pensare che cacciassero e vivessero in mezzo a erbivori giganti». La scoperta è stata fatta lo scorso anno dai ricercatori dell'Università di Exeter nell'ambito del progetto LASTJOURNEY, **finanziato dal Consiglio europeo della ricerca**. Quest'anno è stato pubblicato un articolo sulla rivista *Quaternary International* e prodotto un documentario per la serie *Jungle Mystery: Lost Kingdoms of the Amazon*. José Iriarte, professore di archeologia all'Università di Exeter ed esperto di storia dell'Amazzonia e precolombiana, ha aggiunto: «Stiamo parlando di diverse decine di migliaia di dipinti. Ci vorranno generazioni per registrarli tutti. Come ti giri c'è un nuovo muro con pitture. Ci sono animali estinti, le immagini sono così naturali e ben fatte che abbiamo pochi dubbi che, per esempio, ci siano cavalli dell'era glaciale. È così dettagliato che possiamo persino vedere i crini. È affascinante». Il nuovo sito si trova vicino ai tre già noti, all'interno della catena montuosa della Serranía de La Lindosa: Cerro Montoya, Limoncillos e il più grande Cerro Azul.

Avventura nella giungla

Ci sono disegni di cervi, tapiri, alligatori, pipistrelli, scimmie, tartarughe, serpenti e istrici, oltre a quella che sembra essere la megafauna dell'era glaciale. Si vedono persone che ballano e si tengono per mano, una indossa una maschera che ricorda un uccello con un becco. Il sito è così remoto che, dopo due ore di macchina da San José del Guaviare, archeologi e produttori del documentario hanno camminato a piedi per circa quattro ore, evitando gli abitanti più pericolosi della regione. «I caimani sono ovunque, e siamo stati attenti con i serpenti», ha raccontato l'archeologa Al-Shamahi, ricordando un enorme crotalo muto – "il serpente più mortale delle Americhe con un tasso di mortalità dell'80%" – che ha bloccato il loro percorso nella giungla. Il rientro era stato ritardato ed era già buio pesto. Non avevano altra scelta che oltrepassarlo, sapendo che, se fossero stati aggrediti, c'erano poche possibilità di arrivare in ospedale. «Sei nel bel mezzo del nulla. Ma ne è valsa la pena al 100% per vedere le pitture». La ricerca è stata resa possibile a seguito del trattato di pace del 2016 tra i guerriglieri delle FARC e il governo colombiano. Fino ad allora, il territorio della scoperta era completamente interdetto.

(Ella Al-Shamahi)

(Ella Al-Shamahi)

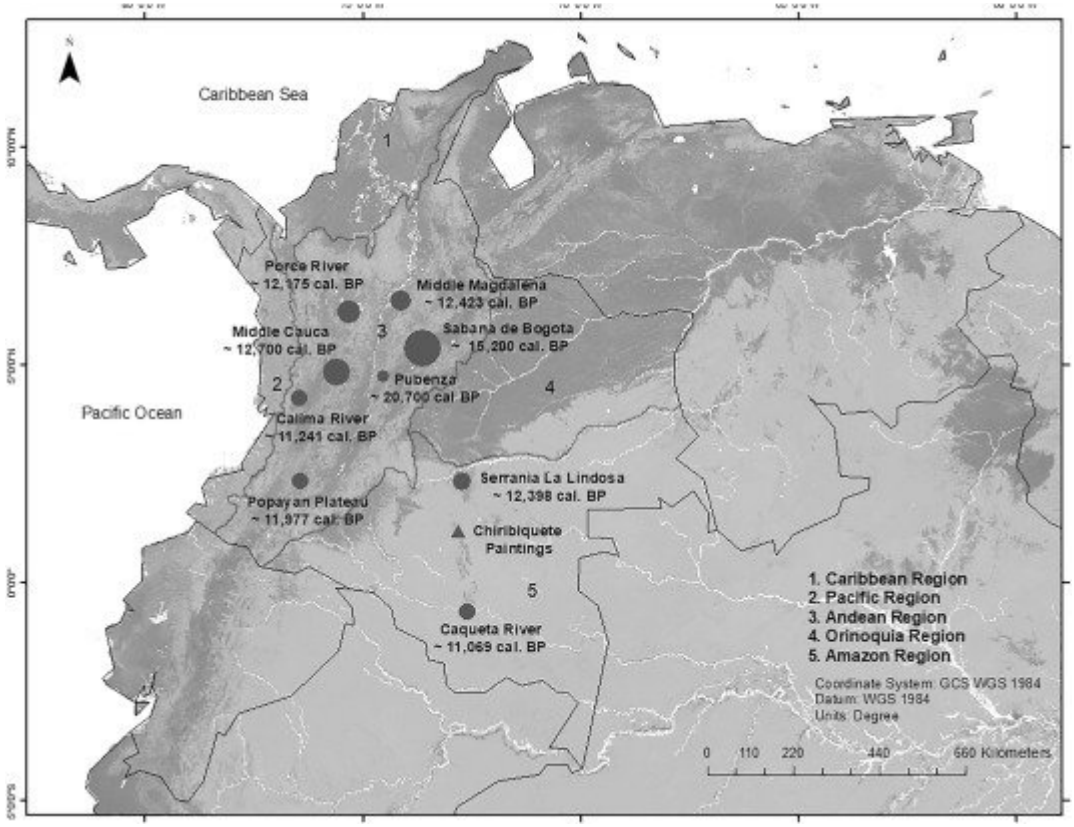
Dimensioni e scopi

Molte delle immagini hanno le dimensioni di una mano, siano esse forme geometriche, animali o umane. Altre sono molto più grandi. Al-Shamahi è rimasta colpita da quanto in alto siano molte di loro: «Sono alta un metro e settanta e mi spezzerei il collo guardando in alto. Come scalavano quelle pareti?». Alcune delle pitture sono così in alto che possono essere viste solo con i droni. Iriarte crede che la risposta stia nelle raffigurazioni di torri di legno tra i dipinti, comprese figure che sembrano saltare da esse. «Queste pitture hanno un colore terracotta rossastro. Abbiamo trovato anche pezzi di ocra che hanno raschiato per realizzare i pigmenti». Ipotizzando se avessero uno scopo sacro o altro, ha detto: «È interessante vedere che molti di questi grandi animali appaiono circondati da piccoli uomini con le braccia alzate, quasi adorando questi animali». Osservando che le immagini includono alberi e piante allucinogene, ha aggiunto: «Per gli abitanti dell'Amazzonia, esseri non umani come animali e piante hanno un'anima, e comunicano e interagiscono con le persone in modi cooperativi o ostili attraverso i rituali e le pratiche sciamaniche che vediamo rappresentate nell'arte rupestre».

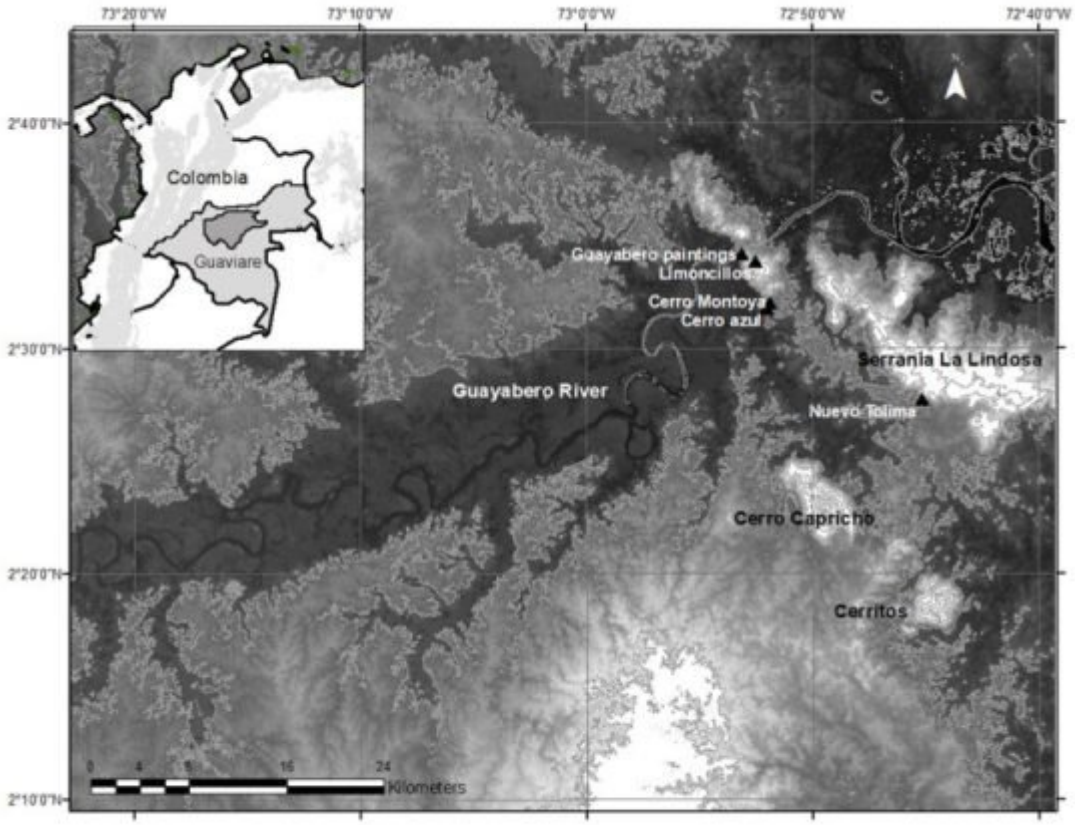
L'Amazzonia antica

Le comunità dell'epoca erano composte da cacciatori-raccoglitori che pescavano nel fiume vicino. Per esprimere la loro arte rupestre, "scavavano" i fianchi delle colline in modo da creare pareti lisce, sovrastate

dalla roccia che le proteggeva dalle interperie, vento e pioggia. Gli scavi hanno rivelato i resti di piccoli strumenti, oltre a ossa e resti di piante che mostrano un'alimentazione a base di frutta, piraña, alligatori, serpenti, rane, armadilli e roditori come paca e capibara. Al-Shamahi ha aggiunto: «Una delle cose più affascinanti è stata vedere la megafauna dell'era glaciale perché è un segno del tempo. Non credo che le persone si rendano conto che l'Amazzonia è cambiata nel modo in cui appare. Non è sempre stata questa foresta pluviale. È ovvio che i cavalli e i mastodonti disegnati in queste pitture non potevano vivere in una foresta, sono troppo grandi. Non solo dicono che furono create da alcuni dei primi abitanti della regione – il che è di per sé semplicemente sbalorditivo – ma mostrano come potrebbe essere stato questo posto: più simile a una savana». Iriarte sospetta che ci siano molti altri dipinti da trovare: «Stiamo solo all'inizio». La squadra tornerà non appena il Covid-19 lo consentirà.



(Quaternary International)



(Quaternary International)

Pitture rupestri simili sono state trovate nel vicino sito di Cerro Azul (Marie-Claire Thomas/Wild Blue Media)

Università di Exeter

The Guardian

Quaternary International

Arcadia

fonte: https://ilfattostorico.com/2020/12/07/un-nuovo-enorme-sito-di-arte-rupestre-a-lindosa-in-amazzonia/

UNA PATRIMONIALE NON È ABBASTANZA, LA SINISTRA RIPENSI LA RICCHEZZA / di MATTIA MARASTI

:

30 Novembre 2020

Non conosciamo ancora i dettagli tecnici, dalla base imponibile fino al gettito, della patrimoniale presentata come emendamento alla Legge di Stabilità da LeU e alcuni parlamentari del Partito Democratico- come Matteo Orfini e Giuditta Pini. Questo non ha impedito il proliferare di opinioni e dichiarazioni: Matteo Salvini ha già definito l'idea di una patrimoniale come un delitto, Di Maio ha bocciato la proposta aggiungendo che questo governo è intenzionato a tagliare le tasse, Luigi Marattin in un articolo di stamani boccia la proposta mettendone in luce gli aspetti più delicati.

Non è un caso che in Italia la proposta di una tassa sui patrimoni generi siffatta agitazione. I motivi sono sostanzialmente due, uno di tipo puramente pratico, l'altro invece di natura più squisitamente politica.

Il motivo pratico è che gli italiani detengono un patrimonio privato non indifferente. Il patrimonio netto delle famiglie italiane è dietro soltanto a Belgio, Giappone, Stati Uniti e Olanda. Secondo i dati OCSE è pari a 556 volte il reddito medio disponibile. La maggior parte risulta impiegato in conti correnti e depositi, il resto diviso in azioni, obbligazioni, fondi comuni, riserve assicurative. Anche dal punto di vista immobiliare il nostro paese è tra i più virtuosi. Solo un italiano su quattro non abita in una casa di proprietà.

Una tassa sul patrimonio, quindi, appare come un ennesimo tentativo da parte dello Stato di mettere le mani nelle tasche dei cittadini.

Dal punto di vista politico, invece, si deve far notare che da oltre due decenni la politica è andata avanti solo attraverso slogan che promettevano un abbassamento delle tasse. A partire dalle campagne di Silvio Berlusconi, incentrate sulla cancellazione di imposte come ICI e poi IMU, fino al cavallo di battaglia della Lega di Matteo Salvini durante l'ultima campagna elettorale: la Flat Tax.

Proprio su questo ultimo punto la sinistra deve intervenire non solo dal punto di vista legislativo. In questi anni la sinistra ha inciso sempre meno dal punto di vista del discorso politico. Le sue proposte sono spesso passate in sordina. Ci si è spesso relegati a fornire una proposta politica al negativo, definendosi come i "*responsabili*" in grado di difendere l'Italia dai barbari alle porte.

Questo deve cambiare. Ci troviamo oggi davanti a una situazione drammatica. Nel corso degli anni, le disuguaglianze sulla ricchezza sono esplose all'interno dei paesi, diminuendo invece a livello globale. Come evidenziano inoltre gli studi di Piketty, il tasso di rendita del capitale è maggiore rispetto alla crescita economica, rendendo le disuguaglianze ancora più evidenti.

La battaglia della sinistra, in Italia ma non solo, deve essere quella di ricalibrare la tassazione. Abbiamo assistito in questi anni a politiche dilettantesche, come quella del Governo Letta che da una parta ha abolito l'IMU sulla prima casa e dall'altra ha aumentato l'Iva, che colpisce i consumi.

La retorica dell'Italia che ha troppe tasse purtroppo è fallace. Come ricordavano Filippo Taddei e Tommaso Nannicini in un articolo di qualche anno fa, in Italia le tasse sul possesso di immobili sono basse mentre siamo oltre la media europea per le tasse sul lavoro. Non solo, l'aliquota più alta sul Reddito delle Persone Fisiche è di due punti percentuali minore in Italia rispetto a Francia, Gran Bretagna, Spagna, come fa notare l'Osservatorio dei Conti Pubblici (a fronte però di una base più bassa).

A sinistra quindi bisogna concentrarsi su una nuova narrazione che metta in luce questa contraddizione e porti avanti una battaglia in grado di spostare la tassazione dal reddito al patrimonio. Per questo la proposta di LeU e dei parlamentari del PD non è abbastanza e anzi rischia di essere controproducente dal punto di vista politico se non è inserita in un contesto più ampio di riforma.

Una proposta più generale, potrebbe essere appunto l'uso del gettito di un'imposta patrimoniale finalizzato a diminuire l'aliquote IRPEF più basse. Così facendo, si andrebbe ad aumentare il reddito disponibile portando a un aumento della domanda.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/macroeconomia_tasse-tributi/una-patrimoniale-non-e-abbastanza-la-sinistra-ripensi-la-ricchezza/

L’ANARCHICO PALLORE DI JULES LAFORGUE / di ALIDA AIRAGHI

:

7 Dicembre 2020

Jules Laforgue, nato a Montevideo nel 1860 da una famiglia di origine bretone, morì ventisettenne di tubercolosi a Parigi. In vita fu poco compreso, o comunque sminuito nel suo valore letterario, dai poeti francesi che avevano fatto della trasgressione antiborghese la loro cifra stilistica innovativa. Furono gli americani Ezra Pound e T.S. Eliot, arrivati in

Europa ai primi del Novecento, a rivalutare il timido e malinconico cantore dei paesaggi notturni, intuendo la novità insita nel ritmo eterogeneo dei suoi versi e nei timbri inconsueti, ironici o inteneriti, popolareggianti o colti.

L'editore milanese Marco Saya (che azzardo, oggi, pubblicare esclusivamente libri di poesia, curati nella grafica ed eleganti nelle copertine, scommettendo sulla fedeltà di pochi e scelti lettori!) propone ora i suoi ***Ultimi versi***, usciti postumi nel 1890, a cura di Francesca Del Moro con postfazione di Fabio Regattin.

Nelle dieci canzoni che compongono il volume, specialmente ne *L'inverno che viene* e in *Assolo di Luna*, Laforgue si cimentava in uno stile pionieristico, di ampio respiro, musicalmente liberante, ricco di sonorità nitide, richiamandosi in parte al verso lungo di Walt Whitman, che era stato il primo a tradurre in Francia. Attilio Bertolucci, in un articolo del 1986, ne consigliava la lettura agli aspiranti poeti nostrani, indicandola come "un'esperienza tonificante". Il giovane Jules era consapevolmente orgoglioso di essere un precursore, difficilmente associabile alla produzione coeva dei letterati parigini, secondo quanto scrisse in *Simple Agonie* alludendo a se stesso: "Venuto troppo presto, ripartì senza scalpore".

Nella sua appassionata introduzione, Francesca Del Moro – dopo l'accurata ricostruzione biografica – offre al lettore una chiave interpretativa della poesia laforgueiana non solo situandola cronologicamente nel cupo periodo della repressione della Comune, ma anche analizzando la linfa intellettuale di cui si era nutrita, in una cultura allora dominata dal determinismo storico, dall'evoluzionismo darwiniano, dal naturalismo in letteratura e dall'impressionismo in pittura. Un crogiolo di nuove idee e di sperimentazioni formali, in cui Jules Laforgue cercò tenacemente un proprio originale percorso, alimentato da un'angoscia esistenziale acutamente trasformata in elegante e arguto umorismo. Gli interessi

scientifici e filosofici lo orientavano verso un pessimismo cosmico che investiva qualsiasi aspetto delle relazioni umane, comprese quelle sessuali. Del proprio ateismo conflittuale, venato da tentazioni misticheggianti e buddistiche, scrisse, appena ventenne: “Credevo. Poi, brusca lacerazione. Due anni di solitudine nelle biblioteche, senza amore, senza amici, la paura della morte. Notti a meditare in un’atmosfera da Sinai”.

Se nelle prime poesie temi prediletti erano la luna, i tramonti, le lacrime, le danze macabre, i simboli religiosi, le maschere imbiancate di vari Pierrot, negli ***Ultimi versi*** l’attenzione descrittiva si rivolse alla natura, al mutare delle stagioni, alle feste popolari, ai riti sociali celebrati con polemico sarcasmo, in un eccitato stravolgimento per le illuminazioni offerte dai cinque sensi: suoni e profumi, visioni e parole rincorrentesi in cantilene, sussurri, strepiti: “O gerani diafani, guerreschi sortilegi, / monomani sacrilegi! / Imballaggi, libertinaggi, docce! / O torchi delle vendemmie nelle sere eccezionali! / Corredini spacciati, / Tirsi in fondo alle boscaglie, l’eterna pozione, / trasfusioni, rappresaglie, / pastiglie e purificazioni post-natali, / Angelus! Ci siamo ormai stancati / di disfatte nuziali! di disfatte nuziali!…”, “A braccetto, a braccetto, / invece di rincasare, / che ne dite di andare / a bere un goccetto?”, “No, no! È succhiare la carne di un cuore eletto, / adorare ogni organo infetto, / intravedersi prima che i tessuti vadano in avaria, / come reclusi, affetti da

monomania!", "Sul letto ammucchio biancheria sporca, giornali, / schizzi di moda, foto dozzinali, / tutta la capitale, matrice sociale. / Nessuna intercessione: / non darà alcun frutto, / l'unica soluzione è distruggere tutto".

Fu soprattutto però nelle scelte formali che si compì la sua volontà anarchica di liberare la poesia dai vincoli che la ancoravano al passato, attraverso la disarticolazione delle strutture metriche tradizionali, l'utilizzo di ipermetri e ipometri, e versi liberi, dilatati fino all'eccessivo alessandrino. Particolarmente meditato fu l'impiego di un ricco ordito sonoro, modulato con rime stravaganti, numerose assonanze e allitterazioni e onomatopee, per evidenziare la sua nuova fede nella musicalità del testo poetico, come esplicitamente dichiarava in *Simple Agonie*: "Oh! che / della natura divinando l'attimo più solo, / la mia melodia, unica e intera, / salga nella sera / e raddoppi e faccia ciò che può, / e sia sincera, assolo / di singhiozzi, e ricada e riprenda / e muova a compassione, / e riprenda e ricada, / secondo la sua mansione. / Oh! che la mia musica sia / crocifissa come in fotografia, / china sui gomiti, piena di malinconia!" Stilisticamente, le composizioni postume sono caratterizzate da una sintassi paratattica, esclamativa, interrogativa e vocativa, con l'esibizione di un lessico straniante, ricco di neologismi e termini settoriali, in un ritmo franto capace di rompere con le poetiche classiche e le più recenti mode simboliste e parnassiane. "I corni, i corni, i corni – pieni di malinconia!… / pieni di malinconia!… / Se ne vanno mutando tono, / mutando musica e suono, / ton ton, ton ten, ton ton!…"

Laforgue ancora oggi viene considerato come "il maggiore tra i minori" poeti francesi di fine '800, a motivo della sua scarsa accessibilità, secondo quanto affermava il critico americano Robert Ralph Bolgar: "Le poesie o i racconti di Laforgue […] contengono più novità di quante la mente possa accettare senza uno sforzo consapevole". Ancora più lodevole, quindi, la decisione di Marco Saya di pubblicare in edizione completa i suoi ***Ultimi versi*** nella nuova e originale versione di Francesca Del Moro, la quale in una nota

esplicativa (le cui motivazioni vengono ribadite dalla postfazione di Fabio Regattin), si sofferma a illustrare obiettivi e difficoltà del suo lavoro di traduttrice, che ambendo a preservare a ogni costo la struttura del testo originale, ha optato per renderlo attraverso una forma fedelmente mimetica.

JULES LAFORGUE, *ULTIMI VERSI* – MARCO SAYA EDITORE, MILANO 2020 – pp. 124

A cura di Francesca Del Moro. Postfazione di Fabio Regattin.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/lanarchico-pallore-di-jules-laforgue/

Prontuario di Ecosofia. Bibliografie Metastabili / recensione a cura di Xhejn Xhindi

Pubblichiamo oggi la recensione a Prontuario di Ecosofia – Bibliografie Metastabili *di Gianluca de Fazio, Paulo D. Lévano, Irene Sorrentino. Di recente uscita per Ventura Edizioni, il prontuario nasce dal laboratorio* Ubi Minor – laboratorio di ricerca e didattica in Ecosofia*, dell'Università di Bologna.*

****

Una domanda sorge spontanea sin dalla prima lettura del pamphlet *Prontuario di Ecosofia – Bibliografie Metastabili* (Ventura Edizioni 2020), uno dei risultati del lavoro di ricerca svolto negli ultimi anni, presso il dipartimento FILCOM dell'Università di Bologna, da *Ubi Minor – laboratorio di didattica e ricerca in Ecosofia*: perché un prontuario? Il testo, curato da Gianluca De Fazio, Paulo F. Lévano e Irene Sorrentino, oltre a contenere l'ampio catalogo bibliografico messo assieme in questi anni dal laboratorio, mostra sin dall'introduzione come il prontuario sia innanzitutto uno strumento che porta con sé possibili sviluppi di un lavoro sull'ecologia filosofica. Si presenta anzi come lo strumento stesso di

questa *possibilità*: la forma prontuario, infatti, non esprime una tesi scolpita sulla pietra, piuttosto traccia una metodologia in divenire. Con la sua capacità di porsi al margine, al limite del discorso che essa stessa porta avanti, tale forma è in grado di segnare un percorso aperto, individuato ma non definitivo, un percorso che si compie solo quando viene condiviso.

La forma prontuario, inoltre, aderisce particolarmente bene al tentativo di tracciare una pragmatica analitica che si configura come *ecosofica*, ovvero relativa alla capacità di concepire l'oggetto (di un discorso, di un sapere, di un desiderio…) come "ecologico" e "situato", piuttosto che autonomo e indipendente; mettendo in discussione le relazioni "parte-tutto" (p. 17) di queste "situazioni", nonché molti dei paradigmi concettuali e analitici che hanno modellato queste stesse relazioni. L'ecosofia è innanzitutto una metodologia filosofica che si presenta in chiave antidogmatica e ambientale, ossia una metodologia con l'obiettivo di cogliere e far emergere i conflitti, le macchine astratte e i concatenamenti collettivi che attraversano i territori semiotici. Nel fare questo, la pratica ecosofica scandaglia e ricompone non solo i dualismi fondativi del pensiero moderno (primi tra i quali *res cogitans* e *res extensa*, trascendente e immanente, natura e cultura), ma anche i grandi ostacoli della crisi ecologica attuale, come quella concezione naturalistica dell'ecologia che relega costantemente l'ambiente ad un "altro" trascendente e incontaminato che chiamiamo Natura (p. 27). È facile comprendere come una concezione di questo tipo, ancorata ad un'immagine edenica dell'ambiente non antropizzato – ammesso che questo esista -, tenda a limitare il raggio di pensiero e d'azione che possiamo mettere in campo di fronte a faglie di conflittualità che si aprono in continuazione. È quindi quanto mai urgente che analisi in grado di sviluppare questi problemi non siano più esclusive ad ambiti accademici lontani da un sentore più ampio.

L'ecosofia – ci suggerisce il *Prontuario* – problematizzando la relazione tra pensiero e azione (p. 27), si presenta come uno strumento per pensare ed agire nell'immanenza, ovvero per farsi carico, da un punto di vista teorico, della forza d'urto dell'azione a livello molecolare, ossia la cosiddetta dimensione micropolitica. L'impronta di Félix Guattari[1], uno degli autori di riferimento del testo, si fa piuttosto visibile e rende chiaro

come l'atteggiamento ecosofico attraversi in modo trasversale molti percorsi di lotta, da quello femminista a quello decoloniale e, più recentemente, quello ecologista: da qui, l'articolazione tripartita dell'ecosofia – proprio sulla scia di Guattari – di una ecologia psico-sociale, una epistemica e una ambientale, più una pragmatica analitica etno-ecologica (pp. 31-32). Non è un caso, ci sia concesso di segnalare, che Guattari abbia condiviso con forza, piuttosto precocemente rispetto ad altri autori uomini, le argomentazioni in favore della centralità del lavoro riproduttivo e dell'attenzione al quotidiano. Vorremmo così partire da qui per restituire un percorso possibile all'interno del *Prontuario*.

Seguendo Guattari, possiamo dire che il tradizionale dibattito politico rivoluzionario, collocato solitamente a livello molare e macro-politico[2] e reduce da fallimenti che è quanto mai necessario analizzare, *invisibilizza* quelle voci che invece l'atteggiamento ecosofico tenta di far emergere. Così, per far fronte a quello che Guattari chiama *Capitalismo Mondiale Integrato*[3], conoscere ed assumere la metodologia ecosofica potrebbe offrire spunti al fine di intrecciare vari percorsi di analisi teoriche e di lotte.

In *Caos, territorio, arte*, ad esempio, Elisabeth Grosz analizza il manifestarsi dell'arte in ogni sua forma interpretandola come espressione della vita nella sua dimensione più "bestiale"[4], ovvero come un animale che si muove nei territori, che attraversa svariate forme di ambienti in un senso profondamente molecolare[5]. L'arte, nella lettura dell'autrice, è vita che crea, connota e trasforma un territorio[6]. In quest'ottica, essa è l'esatto opposto di una proiezione trascendente su di esso, ovvero è una metamorfosi che si attua dentro e contro le asperità dei territori. Con Grosz, possiamo dire che «l'arte è l'arte dell'affetto piuttosto che della rappresentazione, un sistema di forze d'urto dinamiche piuttosto che un sistema di singole immagini operanti sotto il regime dei segni»[7]. Così intesa l'arte, possiamo dire che la connotazione che Grosz ne dà – rifacendosi in maniera esplicita a Deleuze e Guattari – appare propriamente ecosofica. L'autrice parla di un *divenire-arte*, un vero e proprio atto di creazione nell'immanenza[8]. L'arte, così, è intuibile come il divenire molecolare della politica o, con le parole dell'autrice – che

creano un interessante rimando a Clausewitz: «l'arte è la continuazione della politica con altri mezzi»[9]. Del resto, lo stesso Guattari sostiene, nel noto testo Le tre ecologie, che il modo di fare dell'ecosofia, specie nella sua declinazione mentale – che nei termini del *Prontuario* rimanda all'ecologia psico-sociale – sarà più simile a quello dell'artista piuttosto che degli "esperti"[10] ed anche Deleuze, a rimarcare questa connessione tra Ecosofia (col suo portato etico-politico) e l'arte, ci parla di una «bizzarra ecologia: tracciare una linea di scrittura, di musica e di pittura»[11].

Questa lettura ci porta a cogliere la necessità di riconnettere molte delle azioni e dei discorsi che attraversano le nostre lotte ad una dimensione immanente e non telelologica. Tendere collettivamente verso il "sogno" di una società libera da ingiustizie (in questo senso alcuni percorsi sono ancora fortemente teleologici), per quanto possa fungere da spinta idealistica verso l'azione, non tiene conto di una complessità del reale che è qui ed ora. La centralità che ancora ricopre la concezione di un futuro "rivoluzionato", figlia di quell'assalto al cielo semioticamente legato al secolo scorso, rischia di creare un'Alternativa che è solo ideale e non attuale, così come è solo ideale e non attuale la Natura di molte istanze ecologiste. Le lotte femministe degli ultimi cinque anni, col portato dei loro linguaggi e delle loro azioni, hanno avuto un ruolo preminente nel ribaltare tale dimensione teleologica dei percorsi di lotta: i corpi liberati vivono una rivoluzione immanente, esistono in quanto Alternativa incarnata. Questo ha molto a che fare con quella concezione di arte, in linea con le tesi che stiamo qui abbozzando, che si fa espressione delle "vibrazioni", dei "movimenti" che attraversano un territorio, delle linee di fuga e di conflitto che lo caratterizzano. L'ecosofia, in questo senso, si presenta come una metodologia di lavoro che tenta di far divenire-arte la politica: come scrivono gli autori e l'autrice del prontuario, **«fare Rizoma significa estrarre e far proliferare, dall'imputridimento della teleologia, una molteplicità di finalità senza scopo» (p. 73).**

Possiamo forse dire, dunque, che uno degli obiettivi dell'ecosofia proposta nel *Prontuario*, è quello di stimolare una modalità "artistica" per pensare ai

percorsi di lotta, una modalità che sia in grado di non confinare il proprio universo semiotico a finalità trascendenti, ovvero a scopi e "valori" estranei ai corpi e non aderenti al vissuto (p. 60). Il metodo ecosofico di questo testo tenta quindi di destituire di senso i dualismi che pietrificano le attuali istanze di conflitto (sessuale, etnico, sociale, etc) e che bloccano continuamente il proliferare di linee di fuga semiotiche e semantiche. Si tratta di immaginare un percorso che sappia rendere il pensiero integrato all'azione e viceversa, che sappia darci gli strumenti, come sostiene Guattari[12], per comprendere le modalità con cui siamo attraversatx dal Capitalismo Mondiale Integrato, *in ogni sfaccettatura dell'esperienza*, dagli arcani del quotidiano (p. 27) ai più intensi momenti collettivi.

Da questo punto di vista, suggerisce il *Prontuario* (pp. 24-26), possiamo trovare un fondamentale contributo in Arne Naess, una delle voci fondatrici dell'azione di stampo ecologista e che ha coniato il termine stesso di Ecosofia[13]. L'ecologismo di Naess – al cui pensiero si rifà, certo con non poche ambiguità, la cosiddetta corrente dell'ecologia profonda – è legato in primo luogo ad una concezione olistica dell'ambiente e, in secondo luogo, a una *philia* verso una 'natura incontaminata', ovvero al grado zero di antropizzazione. Tale approccio ha il difetto manifesto di subordinare l'azione ecologista a una teleologia trascendente, col rischio di richiamare un posizionamento di pacifismo indiscusso «del tutto incapace di riconoscere le istanze di conflitto che scaturiscono all'interno di una crisi ecologica» (p. 19), per cui appare a tratti incompatibile con un'ecosofia di stampo guattariano come quella proposta nel *Prontuario*, che invece si pone l'obiettivo «di mettere in evidenza la razionalità che ogni conflitto comporta» (p. 33). Nondimeno Naess, ed è questo il punto fondamentale che gli autori e l'autrice del *Prontuario* vogliono sottolineare, concepisce l'ecosofia come una «pragmatica atta a preparare ogni punto di vista individuale al proprio divenire-minoritario» (p. 25). Così interpretata l'ecologia di Naess, è possibile tornare a parlare di ecosofia nei termini di strumentario in grado di accompagnarci nel nostro divenire-minoritario, ossia, come scrissero Deleuze e Guattari, nel divenire-donna, nel divenire-animale: infine, nel nostro divenire-molecolare permettendoci, in questo modo, di cogliere il potenziale del divenire-arte dei nostri percorsi politici in tutta la loro

portata trasformatrice e creatrice.

In questo divenire minoritario del pensiero, è possibile contrastare i dogmi del capitalismo e del patriarcato – sistemi i quali si autosanciscono, appunto dogmaticamente, come i migliori dei mondi possibili – attraverso l'abbattimento di qualsiasi teleologia trascendente che impedisca alle istanze di lotta e di trasformazione di collocarsi in una dimensione radicalmente immanente. Contro le istanze sussuntive dei corpi messi al lavoro e individualizzati, opporre il piano semiotico-politico del transindividuale (ossia il piano del divenire-minoritario) all'individuo proprietario e al piano valoriale trascendente dà fiato alla sperimentazione fattuale di un'Alternativa: di nuovo ce lo dicono chiaramente, e a queste si ispirano gli autori e l'autrice del *Prontuario* (pp. 51-65), le pratiche femministe, in cui l'affermazione dell'esistenza transindividuale dei corpi non è scindibile da una dimensione resistenziale che, come ci ricorda ancora Guattari, apre alla fioritura di strumenti di lotta e «macchine da guerra rivoluzionarie efficaci»[14].

Per concludere, ciò di cui oggi abbiamo forse bisogno, usando la felice formulazione di André Gorz, è di «liberare l'immaginazione riguardo a ciò che è possibile fare per cambiare la vita»[15]. Dunque, *dare corpo al possibile* – continuamente escluso da una concezione realistica e relegato alla dimensione negativa dell'utopia – è il percorso in divenire necessario e fondamentale di cui questo *Prontuario di ecosofia* si fa strumento.

Note

1 Cfr. F. Guattari, *Rivoluzione molecolare. La nuova lotta di classe*, Pgreco, Milano, 2017.

2 Cfr. Ivi, pp. 5-25.

3 F. Guattari, *Piano sul pianeta. Capitalismo mondiale integrato e globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 1996.

4 Cfr. Elizabeth Grosz, *Caos, territorio, arte*, Milano, O barra O edizioni, 2011, p. 81.

5 Può essere utile ricordare che Grosz si ispira al concetto di *Umwelt* del biologo estone von Uexküll.

6 Sul rapporto tra ecologia, forme di vita e trasformazioni del territorio il rimando è a T. Villani, *Ecologia politica. Nuove cartografie dei territori e potenza di vita*, Manifestolibri, Roma, 2013.

7 Ivi, p. 11.

8 Il rimando è G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino, 2002.

9 E. Grosz, op. cit., p. 96.

10 Félix Guattari *Le tre ecologie* (1989), Milano, Edizioni Sonda, 2019, p. 21.

11 Gilles Deleuze, Claire Parnet, *Conversazioni* (1977), Verona, Ombre Corte, 1998, p. 80.

12 Cfr. Félix Guattari, *Piano sul pianeta*, cit., p. 60.

13 Cfr. A. Naess, *Ecosofia*. XXX

14 F. Guattari, *Piano sul pianeta*, cit., p. 58.

15 André Gorz, *Ecologia e libertà* (1977), Napoli, Orthotes, 2015, p. 81.

fonte: http://effimera.org/prontuario-di-ecosofia-bibliografie-metastabili-recensione-a-cura-di-xhejn-xhindi/

Nella Giacomelli, per una Umanità Nova 2/2 / di Francisco Soriano

Pubblicato il 28 Novembre 2020 · in Interventi ·

Qui la prima parte.

L'anarchica firmava i suoi scritti con lo pseudonimo *Ireos* che era stato probabilmente il nome di sua figlia, morta prematuramente, da come si evince dal testo di una lettera inviata a Oberdan Gigli nel 1903. Nella propugnò l'idea di un'Italia rigenerata dal punto di vista etico, forte della sua tradizione storica e culturale con il ritorno a un umanesimo che avrebbe dovuto contrastare l'effimera deriva populista del patriottismo e dello sciovinismo, cause e valori propugnati da chi indirizzava il Paese verso avventure belliche con mero e biasimevole spirito di conquista. Studiosa e attenta alle trasformazioni socio-politiche, entrò a pieno titolo nelle diatribe politiche e si dedicò al difficile rapporto fra anarchismo e socialismo, sottolineando la vocazione governista di quest'ultimo partito. Gli accadimenti degli anni successivi circa le scelte strategiche dei socialisti italiani le diedero ragione: tanti furono gli errori che avrebbero tradito lo spirito di opposizione intransigente dei primi anni soprattutto nelle difficili congiunture storiche di quei tempi in continua mutazione: *il nome di socialista è come bandiera di un codazzo di parolai politicanti*. La sua attenzione verso le questioni sociali, le relazioni fra uomo e donna e il libero amore, furono affrontate nella consapevolezza di un accerchiamento politico e, soprattutto, culturale e antropologico. Come farà più tardi Anna Kulishoff nelle sue numerose attività e azioni che si concentravano sulle questioni di genere, pose l'accento sul ruolo delle istituzioni politiche e religiose dedite al mantenimento dello *status quo* sociale, come la Chiesa e le autorità di governo che intravedevano nella famiglia borghese lo schema di continuità del proprio potere e la garanzia della stabilità delle istituzioni autoritarie. Le denunce dell'anarchica non risparmiavano neppure i movimenti libertari in cui, in molti casi, si dava seguito alla concezione di una donna al servizio dell'uomo in condizioni di assoluta subalternità. Questa dinamica era la prova che le questioni di genere avevano una validità e una necessità di rivendicazione in modo trasversale. In alcuni studi su Nella Giacomelli vengono riportati stralci delle sue lettere e scritti sulla questione di genere: *La donna è*

una creatura tutta da fare. Oggi la donna non esiste che come femmina dell'uomo, o cuoca, o lavapiatti, gingillo, ma non come individualità dignitosa, distinta. Non solo dunque il pregiudizio religioso che si traduceva nel rafforzamento delle forme di potere e supremazia maschile, ma la perniciosa condizione delle donne. Queste ultime dovevano assolutamente prendere in mano le redini della protesta per la rilettura dei ruoli di genere in seno alla società per decidere, finalmente, un proprio ruolo nella società civile e politica: *Qui il pregiudizio è indagato come veleno che 'attossica il pensiero' tanto degli uomini quanto delle donne, e che fa quindi della avversione all'emancipazione femminile una questione non maschile ma maschilista*. Sempre sul ruolo fondamentale dell'educazione nella società, Giacomelli sottolineava in modo interessante e originale quanto potesse essere importante una solerte autoeducazione fra le donne: *Questo è pur noto ai signori uomini, i quali pur dilettandosi di femminismo, ci tengono a quella ragione che permette loro di ritenersi il sesso forte e di guardare con disprezzo a quel mondo in sottana che turbina loro all'ingiro. Questo farsi della donna [non può che partire dalla constatazione] della propria miseria, della propria indegnità [presupposto per l'inizio di una vera] autoeducazione*. Dunque il compito del movimento anarchico, fra i tanti, era di smascherare e sconfiggere lo schema dell'istituzione famiglia chiaramente concepita e plasmata sulle forme gerarchiche e autoritarie di potere. L'intento era di destrutturare, con l'amore libero e il rapporto materialmente realizzato di parità fra uomo e donna, quel collaudato spazio-strumento al servizio dell'uomo che rappresenta la famiglia, mentre la donna rimaneva funzionale alla procreazione e mantenimento del focolare domestico "*la poesia di Dio" è un dogma che lo Stato e le sue istituzioni* utilizzano per ridurre gli spazi di libertà dell'individuo […]. Infatti"*l'inviolabile santuario della famiglia"* viene ben fortificato dal matrimonio che, nella sua forma contrattuale *"ipoteca un'esistenza di anni e anni sulla base di sentimenti nati in un solo giorno*". Chi meglio di lei poteva percepire il pregiudizio e la delazione, che aveva sopportato le delazioni e le volgarità dei censori benpensanti di una società grigia e senza afflati di libertà, sacrificando slanci e creatività sull'altare del normale, del giusto, del religioso. Il pregiudizio morale è per Nella *serpe velenoso in agguato [che] non risparmia nessuno.*

Fu nel 1905 che Nella decise di partire da Milano e affrontare un esperimento esistenziale e politico in una comunità comunista denominata *L'Essai*, ad Aiglemont in Francia. Nelle Ardenne la speranza della Giacomelli era di sperimentare uno spazio condiviso con donne e uomini animati dagli stessi intenti ideologici con finalità sociali e umane comuni. Questi progetti di vita comunitaria erano stati teorizzati da Giovanni Rossi detto "Cardias" e si fondavano su forme di comunitarismo: si autogestivano nelle attività del quotidiano isolandosi dal mondo esterno, cercando di far fronte alle difficoltà con assoluta autonomia. Questa comunità in particolare fu fondata da Fortuné Henry, fratello dell'anarchico dinamitardo Émile condannato alla pena capitale nel 1894. L'esperienza però non soddisfaceva Giacomelli che, con una seria requisitoria, ne metteva a nudo i difetti più macroscopici, come già aveva compiuto Malatesta richiamando gli anarchici *a restare al loro posto di lotta*. Nella si convinse che non è verosimile creare una società sospesa all'interno di un'altra società che si trova all'esterno, perché non è possibile nessuna forma di astrazione dall'ambiente circostante. Fortuné veniva accusato di instillare nella comunità germi di autoritarismo e di non risolvere il problema che risiedeva nell'assenza di un vero beneficio sia materiale che spirituale per le persone: un esperimento grottesco che finiva per essere una mera imitazione di una parallela società borghese. Attacchi negativi e credibili in un'analisi che non lasciava scampo a malintesi: era necessario compiere un percorso di emancipazione e non di isolamento che aveva invece il sapore di una credibile fuga dalla realtà e dalla soluzione dei problemi quotidiani. Una maturità in Giacomelli che

lascia immaginare quanto fosse strutturata e consapevole delle sue idee e delle azioni conseguenti da intraprendere. Questa esperienza le aveva fatto capire che sopravvivere significava miseria e disagio, condizioni che compromettono la reale qualità della vita quotidiana e pregiudicano la tanto aspirata libertà da raggiungere. Nella insisteva sul tema della "rigenerazione mentale" degli individui al fine di cancellare *nel nostro processo ideativo le influenze borghesi,* che tanto danneggiano e compromettono il pacifico e comune vivere degli uomini. Delusione e disagio da questa esperienza maturarono in Giacomelli la consapevolezza della strada da seguire: *Secondo me l'Umanità deve passare attraverso tutte le esperienze, deve commettere e sventare tutti gli errori e le colpe per imparare a dominarsi [..] per apprendere il valore e la portata della morale. Dev'essere a prezzo del suo sangue e del suo dolore che deve redimersi ed innalzarsi verso le idealità che gli spiriti eletti precorrendo i tempi le hanno vaticinato attraverso i secoli.* Dopo appena un mese si concluse l'esperienza comunitaria transalpina. L'anarchica rientrava a Milano mentre nella sede del giornale si respirava un clima incandescente. La linea anti-organizzatrice della coppia Giacomelli-Molinari contrastava con coloro i quali intravedevano, in un esasperato individualismo, la manifestazione macroscopica del culto dell'Io: di questa corrente critica facevano parte Libero Tancredi, Attilio e Ludovico Corbella che propugnavano *una società in cui l'unico ha diritto alla vita per quanto glielo permette ed acquista la sua potenza […]; legge eterna e inesorabile della natura.* Idee che non solo minavano la sopravvivenza del giornale per questioni teoriche interne al movimento ma apparivano come una vera deriva di una parte degli anarchici verso il culto della forza e sopraffazione. Con l'abbandono anche di Gigli della redazione del giornale si entrava in un momento di grosso disagio. L'esperienza importantissima del giornale aveva fine, già dal 1905, nonostante i diversi tentativi compiuti per assicurarne la sopravvivenza.

Intanto Giacomelli e Molinari continuarono ad essere oggetto di attenzioni non solo della questura ma addirittura nella persona del console generale d'Italia a New York che, con celerità, segnalò al ministero dell'Interno l'intercettazione di una lettera dell'anarchica ai compagni d'oltreoceano. La coppia richiedeva fondi per il finanziamento di un nuovo giornale, *La protesta umana*, secondo la dicitura della questura *al fine di provvedere alla stampa clandestina di opuscoli e fogli sovversivi*. Richiesta che fruttò subito l'intervento degli anarchici americani che organizzarono una festa campestre per raccogliere denaro da inviare a Milano. Nel 1906, infatti, grazie ai contributi giunti dagli Stati Uniti il giornale fu in grado di essere pubblicato e prendere parte alla dialettica di quei mesi su fatti che avevano avuto un riscontro emotivo e di dibattito nell'opinione pubblica di tutta l'Italia. La prima vicenda che sollevò una notevole protesta riguardò l'uccisione a Milano dell'anarchico Angelo Galli, nel maggio del 1906, ad opera di una guardia privata. Nel processo l'omicida fu assolto per legittima difesa. La seconda riguardava un uxoricidio: il tenente Vito Modugno oltre ad aver ucciso la moglie era noto per le violenze di cui era stato protagonista in Cina nel 1900: torture e uccisioni sommarie contro la popolazione durante il mandato ricevuto sotto l'egida di una coalizione internazionale al fine di partecipare alla repressione della cosiddetta "rivolta dei Boxer" contro l'oppressione colonialista. Giacomelli con coraggio e ardore accusò Modugno che aveva evitato ogni condanna per le sue azioni criminali e richiamò l'attenzione sull'impunità di cui godevano gli apparati militari quando venivano coinvolti nella repressione delle rivolte. Le repressioni cruente inoltre avvenivano in modo ancor più deprecabile perché, come nel caso dei Boxer, erano scoppiate per difendere la legittima aspirazione dei popoli alla propria indipendenza: *L'assaltare una casa, il passare i cittadini a fil di spada, il mozzar loro il naso e le orecchie, il flagellarli, il seppellirli vivi, è fra le operazioni più brillanti di guerra. Forse che i soldati non sono fatti per queste cose? A che servirebbero dunque le spade, i*

[fucili] wetterly, i cannoni e le mitragliatrici se non fossero usati per trucidare, fucilare e distruggere? […] Nelle spedizioni militari a scopo di civilizzazione, questi fatti sono comuni e generali. Al Transvaal, al Congo, in India, nel Sudan, in Cina, ovunque i soldati sono andati in missione, hanno portato la civiltà della divisa: violenze, stupri, rapine, assassini, crudeltà. Sono essi i soli colpevoli? Sempre sulla testata giornalistica, nel 1906, Giacomelli alzò la sua voce di protesta contro la condanna di due attivisti del sindacalismo rivoluzionario come Virginio Corradi e Maria Rygier, che erano stati condannati a 5 anni di reclusione per attività antimilitariste e reati contro l'ordine pubblico: *influenza benefica esercitano sul nostro sentimento e sul nostro carattere le loro prove di coraggio e di forza*. Il giornale finì ancora una volta sotto i riflettori della questura e, addirittura, fu oggetto di un dibattito alla Camera l'undici dicembre del 1907. Il sottosegretario Pozzo tranquillizzò i parlamentari sottolineando la vigilanza che la magistratura opponeva alle attività sovversive della rivista dichiarando che, più di *cinquant'otto numeri ne [erano] stati processati: ben ventinove per istigazione a delinquere, per apologia di reato, per incitamento dell'esercito alla disubbidienza delle leggi, per eccitamento al regicidio, costringendo a nove cambiamenti del responsabile*. Il giornale cessò definitivamente la sua attività nel novembre del 1909, non solo per motivi legati alla sua sostenibilità economica ma soprattutto per la pressione della polizia e lo scontro controproducente e drammatico con Paolo Schicchi a cui era stata ceduta la direzione del periodico.

Nello stesso anno Giacomelli e Molinari iniziarono un nuovo periodo di attività politiche gettandosi alle spalle la cocente delusione a causa dei notevoli strascichi polemici, anche di carattere personale con Schicchi, che offendeva la Giacomelli tramite la scrittura di libelli derisori e sessisti. A Milano insieme a Leda Rafanelli e Giuseppe Monanni che contribuivano a dare energie e linfa vitale al movimento anarchico, intrapresero diverse azioni. Giacomelli e Leda Rafanelli rivendicavano l'antimilitarismo e ogni tipo di interventismo nelle guerre mobilitandosi contro il governo Giolitti che intendeva intraprendere una spedizione bellica per la conquista della Libia contro la Turchia. La collaborazione con la coppia Rafanelli-Monanni fu importante perché furono avanzate riflessioni originali nella galassia multiforme del movimento anarchico dei tempi. Gli anarchici milanesi decisero di coinvolgere anche Malatesta nella direzione della *Protesta umana,* ma ricevettero un secco diniego da parte del maggior esponente dell'anarchismo italiano. Il triste momento vissuto con Schicchi, oltre a essere stata una delusione umana e una deriva politica, fu ancora una volta un tema di riflessione sulla violenza. Giacomelli ebbe modo di delineare un pensiero che era maturato sulle azioni violente fisiche e morali concepite come meri atti impulsivi controproducenti: *la società anarchica non sarà soltanto la simultanea di un atto di violenza (la rivoluzione), ma sarà anche il portato d'una lunga e paziente preparazione delle coscienze.* Dunque per Nella Giacomelli, sia ne *Il Grido della Folla* che ne *La protesta umana* l'idea portante rimaneva il sostanziale rifiuto di ogni violenza e la rivelazione del principio che la stessa potrebbe essere necessaria solo se *colpisce chi ci colpisce.* Il rifiuto all'atto sanguinoso è assoluto per le azioni dinamitarde che coinvolgono cittadini inermi: determinano semplicemente un'idea controproducente nei confronti degli anarchici e delle loro idee che dovrebbero ispirarsi a un umanitarismo ed egualitarismo che rifugge dalla logica del rischio del massacro indiscriminato degli innocenti. Il discorso sulla violenza dell'anarchica tuttavia non deve lasciar pensare a un suo rifiuto assoluto. Giacomelli rimaneva intransigente sulla necessità di accelerare i mutamenti storici con mirate azioni che non possono essere derubricate sotto la voce di una violenza fine a se stessa. Infatti gli esempi riportati dall'anarchica per una "giustificata" violenza riguardano, ad esempio, il regicidio a Monza per mano dell'anarchico venuto dall'America, Gaetano Bresci che, secondo l'idea della Giacomelli, aveva comunque

dato un impulso a una evoluzione democratica del regime. In questa cornice Nella poneva l'accento sulla valenza dell'atto violento che rappresentava, in modo evidente, la risposta di cittadini che si ribellavano alla forza terroristica e brutale di uno Stato che non abiura mai ai brutali mezzi repressivi per soffocare libertà e diritti legittimi.

Con tono polemico Giacomelli si chiedeva, rivolgendosi ai socialisti, *quando [la violenza] non è necessaria? […] Come la butterete giù questa baracca di odio e di iniquità che è la società presente? Come cadono le Bastiglie?* Il limite alla violenza risiedeva dunque proprio nella sua causalità e nella legittimazione dell'atto: nella rivoluzione l'atto violento doveva avere peculiari caratteristiche presenti nella logica e nell'audacia, non di certo nell'istinto e nel rischio. Infatti i riferimenti nella decisione di adottare questa strategia dovevano essere ricercati nei valori dell'altruismo generato da un forte afflato umanitario che giustifica in pieno la rivolta e lo scoperchiamento contro gli ordinamenti che sotto la scorza del rispetto della legge compiono inusitati gesti terroristici*: allo stesso modo che una statua di bronzo ha bisogno di braccia robuste per essere rizzate, così una teoria di ribellione ha bisogno di coscienze salde per essere affermata, esaltata, difesa.* Parallelamente alla problematica sulla strategia della violenza come lotta si innestava il ruolo dell'educazione: Giacomelli infatti considerava la pedagogia condizione imprescindibile per la cultura del radicalismo anarchico, in quanto *è propedeutica all'evento rivoluzionario*. Giacomelli si preoccupava sinceramente della formazione delle coscienze rivoluzionarie, e intravedeva proprio nelle strategie pedagogiche la possibilità di rappresentare una vera barriera alla strutturazione mentale di un popolo educato a Dio, patria, famiglia e proprietà. Il modello era quello del grande libertario e pedagogo Francisco Ferrer y Guardia che fondò la *Scuola moderna* su principi antitetici a quelli di una società impostata gerarchicamente e autoritariamente sulla formazione di uomini capaci alla guerra e alla produzione.

Negli anni successivi la lotta antimilitarista occupava gran parte delle azioni degli anarchici. Il 7 giugno del 1914 ad Ancona si verificò una reazione violentissima della polizia contro anarchici, socialisti, sindacalisti e repubblicani che manifestavano contro la repressione dei militari di leva "rivoluzionari". In età giolittiana molti furono gli "eccidi proletari". Le forze dell'ordine spararono sulla folla e uccisero tre persone. In Italia fu decretato lo sciopero generale che durò diversi giorni. Tuttavia, ancora una volta, uno sconcerto profondo sconvolse gli anarchici: non solo tra le fila dei socialisti (nel partito socialista il direttore dell'*Avanti* era Benito Mussolini) e dei repubblicani, ma anche all'interno del movimento anarchico e tra i sindacalisti rivoluzionari alcuni militanti si schierarono per l'intervento in guerra, come Alceste De Ambris, Filippo Corridoni, Maria Rygier, Mario Gioda, Edoardo Malusardi, Edmondo Mazzuccato, Libero Tancredi e Oberdan Gigli. Quest'ultima defezione fu un colpo durissimo per la Giacomelli che mise in discussione l'amicizia con Gigli fino a quel momento rimasta cristallina negli anni: *sono contro la guerra e il microbo patriottico che la innesca. Non ammetto sì predichi la solidarietà e la fratellanza dei popoli, e poi con l'arma alla mano ci si scanni a vicenda per conservare intatti ed immutabili le linee di separazione*. Dai documenti storici emerge addirittura un testo di Edoardo Malusardi che scrisse al *Popolo d'Italia* fondato da Mussolini in seguito alla sua adesione alla guerra: *non tutti gli anarchici si sono fossilizzati in formule stantie, ma che hanno – non curandosi delle scomuniche – saputo guardare in faccia alla realtà*.

Furono le donne a essere le prime protagoniste della sfida allo Stato contro tutti gli interventismi in guerra. Fra le molte militanti anarchiche la coppia Giacomelli-Rafanelli fu sempre in prima linea: riconosciute da tutti come *le intransigenti* e rigorosamente *internazionaliste*. Il Primo maggio del 1915 le anarchiche milanesi furono arrestate per aver protestato contro la guerra dopo essere riuscite a impedire una manifestazione interventista: finirono in prigione Nella Giacomelli, Leda Rafanelli, Palmira Corbetta, le sorelle Clelia, Ines e Ida Premoli. Dopo appena un anno da questi eventi, il Primo maggio del 1916 e, successivamente, la domenica del 30 aprile gli anarchici si diedero nuovamente appuntamento in piazza Duomo per una manifestazione. Questa volta le forze di polizia che erano a conoscenza del progetto arrestarono alcune decine di militanti prima che potessero manifestare. Nella rete delle forze dell'ordine caddero nuovamente Giacomelli e Rafanelli. Purtroppo per Nella scattò un'ordinanza con un foglio di via obbligatorio che le intimava di risiedere a Lodi. Il Commissario civile appositamente nominato per la funzione di vigilare sulle azioni degli antimilitaristi scrisse al ministro dell'Interno riferendo proprio su Nella Giacomelli: *Da una lettera intercettata dalla censura postale di Siena firmata col pseudonimo Irèos la Giacomelli risultava tra le più attive propagandiste della progettata manifestazione delle donne contro la guerra in occasione del "Primo maggio". Intanto il giorno stesso in cui fu emessa l'ordinanza, cioè il 30 aprile, la Giacomelli veniva arrestata per aver preso parte al tentativo di dimostrazione in piazza del duomo. È stata denunciata quindi per contravvenzione all'art. 3 del R. Decreto legge 23 maggio 1915. Contro la Giacomelli sono in corso anche indagini per accertare la sua responsabilità nella stampa e nella diffusione del noto manifesto clandestino per la dimostrazione contro il 1° Maggio [sic]. Anche questi fatti dimostrano come non sia assolutamente prudente l'ulteriore permanenza in questa città della Giacomelli, negli attuali momenti*. Dalle perquisizioni successive in casa di Nella non emersero altri elementi di colpa. I verbali della polizia tuttavia denotano una certa ossessiva ricerca delle colpe, tanto che considerarono l'anarchica comunque protagonista di atti contro l'ordine pubblico con *la sua attiva e deleteria propaganda antimilitarista e antipatriottica.* La sua attività nel manifestare veniva considerata come una forma di rivolta che comprometteva l'ordine pubblico, sancendo di conseguenza l'obbligo per la donna di risiedere a Lodi come un'esiliata politica: una sorta di *rimpatrio coattivo* nel luogo dove aveva vissuto per ben 25 anni prima di giungere a Milano. Per la sua *ineccepibile condotta tenuta a Lodi* e con una parola data in merito alla sua astensione ad altre attività di propaganda contro la guerra, il Commissario ritirò l'ordinanza e concesse il rientro a Milano della donna.

UMANITA' NOVA
QUOTIDIANO ANARCHICO
VERSO IL FALLIMENTO
IN POLONIA

Negli autorevoli studi di Ercole Ongaro ben si delineano i momenti e le motivazioni della fondazione di una nuova creatura editoriale ad opera di Nella Giacomelli ed Ettore Molinari, progetto che resiste fino a oggi: *Umanità Nova*. Nel 1920 la stessa Giacomelli aveva proposto il nome giustificandone la scelta in un suo scritto: *Umanità Nova è il titolo del quotidiano anarchico in progetto, titolo mite, quasi evangelico, non intonato, qualcuno dice, al concitato respiro della società in fermento, al tumultuoso avvicendarsi di eventi, al minaccioso delinearsi di azioni violente e di propositi audaci di quest'ora che viviamo. (…) Umanità Nova! Esso abbraccia nella sua significazione completa il massimo delle nostre aspirazioni, e ci segna il cammino per pervenirvi senza deviamenti. (…) Ci incamminiamo verso l'ineluttabile. La rivoluzione non è più un sogno; il comunismo libertario è una meta raggiungibile; l'ideale anarchico non è più un'utopia. Il grido della folla che esce tumultuoso dalle officine e sale dai campi sterminati e fecondi, rappresenta la più alta delle proteste umane contro la secolare sofferenza; Spartaco si accinge a spezzare le sue catene; le coscienze insorgono per la rinnovazione del mondo. Umanità Nova, meta suprema di tutte le nostre lotte e dei nostri dolori, noi ti adottiamo come simbolo luminoso di una visione vivente, e t'innalziamo al di sopra di tutte le folle, verso tutti i cuori, faro e bandiera di luce e di libertà.* Nel febbraio del 1920 *Umanità Nova* faceva il suo esordio nelle edicole italiane. Le cronache storiche raccontano di un incontro a Firenze, un anno prima, al fine di discutere la nascita del giornale, dopo che la questione era stata affrontata a casa del professor Molinari a Milano. In Italia si viveva un momento di forti contrasti sociali, di lotte sindacali e operaie che infiammavano le piazze. In questo contesto *Umanità Nova* assolse a una funzione importantissima in termini rivendicativi e rappresentò uno spazio di confronto nuovo e prodigo di soluzioni e proposte. Certamente i momenti di sconvolgimento sociale nei primi anni Venti del '900 illusero molti teorici e attivisti della imminenza di una rivoluzione popolare che avrebbe potuto mettere in discussione gli antichi e collaudati apparati di potere. In realtà non solo non ci furono sconvolgimenti rivoluzionari, ma la congiuntura di instabilità sociale suscitò nelle forze autoritarie la volontà di annichilire ancor più tenacemente movimenti e uomini del dissenso. Nell'ottobre del 1920 Malatesta insieme ai redattori del giornale furono incarcerati con le solite accuse di cospirazione verso gli apparati dello Stato. Nella Giacomelli scrisse addirittura un testo teatrale dove si parlava della paranoia dei giudici nel cercare, senza trovare mai nulla di credibile ai fini delle accuse, elementi e indizi contro gli

oppositori al regime soprattutto anarchici. Nello stesso momento però, la stessa Giacomelli inviava una missiva a *Umanità Nova* in cui esprimeva un certo disagio verso la linea editoriale allegando anche le sue dimissioni dalle funzioni di amministratrice di *Umanità Nova*: *C'è stato un periodo in cui per un diffuso e già esistente stato d'animo, prodotto dalla guerra, le masse sembravano alla vigilia della rivoluzione. Tu te ne sei compiaciuta, come tutti coloro che credono nelle fatalità storiche, ed hai ritenuto con tanti altri che doveva essere imminente ed ineluttabile quel rivolgimento sociale che secondo te deve segnare per l'Umanità una novella istoria. (…) Non ti sei trattenuta dal sognare ad alta voce e dal mostrare come fatto quello che in verità si era ben lontani dal poter fare. (…) Abbi pazienza, cara Umanità Nova, non avertela a male se rifiuto di associarmi al lusinghiero omaggio che ti fanno le Autorità e in opposizione ad esse pesto sotto i piedi la truculenta maschera che esse con malvagia e maliziosa intenzione ti pongono sulla faccia, perché tu non hai proprio nulla di terribile!* È possibile che Giacomelli fosse convinta che una rivoluzione futura potesse avvenire soltanto nel caso in cui le coscienze degli uomini fossero pronte e mature, altrimenti l'evento rivoluzionario non sarebbe di sicuro quello auspicato dagli anarchici. Non a caso è importante porre l'accento su un aspetto fondamentale del pensiero dell'anarchica: quello di ritenere inscindibile l'educazione e la conoscenza dalla possibilità di realizzare una rivoluzione. Infatti precisò che la retorica rivoluzionaria finisce sempre per mettere in secondo piano quegli aspetti e condizioni più profondi che risiedono nella mutazione culturale ed etica in senso libertario: *si creano dei ribelli, ma non si formano degli anarchici*. Un concetto caro e profondo che non si slega dalla dialettica sulla violenza così caro all'anarchica. Tuttavia in quel momento di difficoltà si può ben constatare la buona fede del giornale soprattutto quando l'intera redazione di *Umanità Nova*, relegata in carcere, diede inizio a uno sciopero della fame per chiedere di essere sottoposti a un giusto processo. Il giudice a pochi giorni da questo evento derubricò l'imputazione di *cospirazione contro lo Stato a reato di stampa e di parola in comizi pubblici*. Ma una tragedia stava per abbattersi sull'intero movimento e su cittadini inermi grazie alla deriva terroristica di alcuni anarchici che posizionarono una bomba al Teatro Diana di Milano che, nel tentativo di uccidere il questore Giovanni Gasti, provocarono la morte di ventuno innocenti e ottanta feriti. Era lo stesso scenario che la Giacomelli aveva da sempre condannato e osteggiato con i suoi scritti sulla violenza e la sua idea di una "pedagogia rivoluzionaria" che avrebbe consentito la formazione di una coscienza collettiva di lotta e rivendicazione politica finalmente razionale e profonda. Non bastò questo, evidentemente, a risparmiare Nella dagli arresti indiscriminati e dalla massiccia operazione della polizia nei confronti di anarchici: il prefetto scrisse al Ministero dell'Interno: *in seguito all'attentato terroristico del Diana fu qui arrestata e denunciata (Nella Giacomelli) con altri anarchici all'Autorità giudiziaria per associazione a delinquere*. Nella Giacomelli provata da questa enorme tragedia venne successivamente liberata e potè tornare presso la dimora del professor Molinari. Gli stessi organi di polizia accertarono che, dall'ultimo arresto, pur professando sempre le sue teorie anarchiche la donna rimase sempre defilata dalle manifestazioni pubbliche. L'anarchica continuò la sua collaborazione sulla rivista *Pagine libertarie* e sottolineò quanto aveva già scritto negli anni precedenti invitando, ancora una volta, a fare *un esame di coscienza che concilii un po' più e un po' meglio i nostri costumi, diciamo così politici, coi postulati ideali che perseguiamo,* cercando di non surrogare *le caratteristiche ideali* con *quelle passionali e transitorie del rivoluzionarismo* in considerazione del fatto che *se la rivoluzione diventa lo scopo primo ed unico dell'azione e della propaganda, si creano dei ribelli, ma non si formano gli anarchici, non si costruiscono valori e coscienze*. Il professor Molinari si spense nel 1926 e Nella continuò a vivere con i figli dell'uomo che seguivano le orme del padre e si dedicavano al podere di famiglia grazie alla loro passione per l'agricoltura.

Nel 1927 Giacomelli diede alle stampe un testo, con prefazione di Molinari, dedicato alla riforma *Alker* sull'allevamento del baco. Era il segno di un allontanamento dalla vita politica attiva: Nella aveva patito arresti e cocenti delusioni soprattutto fra i compagni anarchici. Tuttavia nel 1928 venne nuovamente incarcerata in una nuova e massiccia ondata di arresti, circa cinquecento, perché sospettata di complicità in un attentato compiuto ad opera di antifascisti che vedevano coinvolti anche componenti del movimento "Giustizia e Libertà". Finirono in prigione insieme a Nella anche i due figli di Molinari, gli ingegneri Henry e Libero di fede anarchica. Nella Giacomelli visse questa detenzione come un atto di gratuita ingiustizia, persecutorio perché maturato senza prove circa le sue attività sovversive: *ha l'apparenza di esser stata voluta e calcolata*. *[…] Sono così stanca di sopportare questa ingiustizia senza colpa, senza aver fatto proprio nulla che la provocasse anche con delle apparenze o delle ombre, che spesso mi sorprendo a lamentare di non aver commesso niente.* Preoccupati dalla situazione in cui la donna era stata incolpevolmente coinvolta e per il suo stato di prostrazione la sorella Fede scrisse ad Ada Negri, vicina al regime fascista, affinchè intercedesse presso il Duce per la liberazione della donna. Lo stesso fece Oberdan Gigli in una missiva inviata alla famosa poetessa. Ada Negri intervenne prontamente e Mussolini, con un telegramma, annunciò il suo assenso alla immediata liberazione della Giacomelli.

Nella Giacomelli si ritirò a Rivoltella sul Garda passandovi gli ultimi vent'anni di vita dedicandosi ai fiori, alle letture, all'allevamento dei bachi da seta. Non cessarono mai sulla sua persona controlli e appostamenti tanto che, nell'aprile del 1939, il prefetto riportava nei suoi verbali che la Giacomelli *risiede tuttora a Rivoltella di Desenzano del Garda, casa Molinaccio [sic]. Pur mantenendo fede alle sue idee anarchiche, non consta svolga propaganda di sorta. È convenientemente vigilata*.

In un progressivo quanto inevitabile pessimismo sugli accadimenti futuri e sull'Uomo come essere incapace di innalzarsi dalla brutalità e dalla volontà di dominio sul prossimo, in alcune sue analisi Nella si soffermò sulla conquista del potere da parte di Mussolini, sottolineando l'incapacità soprattutto del Partito socialista di rappresentare un argine alla tirannia nella coscienza nazionale: *se nel movimento socialista vi fossero stati degli uomini capaci e non dei burocratici impiciati di riformismo e di legalitarismo fin nel più profondo del loro essere*, sicuramente la scalata al potere del Duce sarebbe stata meno facile o addirittura evitata. La crisi interiore dell'anarchica era anche umana, un disagio crescente soprattutto alla stregua delle sue considerazioni teoriche così attuali e profetiche nei suoi tempi. Secondo Nella l'animo umano è in grado di mutare, di progredire, ma non è mai capace di sopprimere quell'istinto viscerale così lontano da quel razionale e legittimo sogno di liberarsi dalle catene dell'oppressore: *ed allora c'è sempre la possibilità di veder l'uomo tornare allo stato bruto, allo stato originario, non appena le circostanze lo tenteranno*? Una domanda e una tensione che ereditiamo dalla Giacomelli nella speranza sempre attuale di un risveglio contro il dominio dell'oppressore.

Si spense a Desenzano sul Garda nel 1949. Un altro destino.

Si ringrazia per la collaborazione nella redazione dell'articolo Gianpiero Landi e la Biblioteca libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/11/28/nella-giacomelli-per-una-umanita-nova-2-2/

Riflessioni pandemiche / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 1 Dicembre 2020 · in Interventi ·

Trovo le polemiche interne alla sinistra di classe sul lockdown del tutto fuorvianti. Le accuse reciproche di negazionismo da una parte e dall'altra di sudditanza ai dettami imposti dal regime in materia di salute pubblica non colgono la questione essenziale che è un passaggio epocale, direi antropologico e non solo economico di crisi del capitalismo.

Un passaggio nel quale la democrazia borghese, ma più profondamente le relazioni sociali, sta subendo un mutamento non certo temporaneo e in cui si evidenzia l'incapacità del capitalismo (ma direi anche la volontà delle classi dirigenti) di affrontare la pandemia e la crisi del capitale che si accresce in questo frangente. Un sistema che cade definitivamente nella barbarie darwiniana del più forte che sopprime i più deboli, che fa la guerra, che si impone con una violenza organizzata di cui la democrazia è ormai solo un vuoto involucro.

Che siamo al crepuscolo di questo modo di produzione e di consumo lo dicono tanti segnali e di certo non occorreva la pandemia per confermarlo. Ma noi comunisti siamo sempre stati della cassandre inascoltate…

Vediamo allora di mettere alcuni punti fermi, in modo sintetico.

1. Ho scritto poc'anzi dell'incapacità del capitalismo di far fronte a questa ecatombe e aggiungo la sola volontà demenziale e direi suicida di riproporre la legge del più forte al netto di tutta la demagogia spicciola tra balconi, bandierine e Mattarella.

Laddove occorrerebbe una spinta rivoluzionaria della politica nel non farsi tirare la giacchetta da chicchessia e nel non guadare in faccia a nessuno, la classe politica sceglie ancora una volta l'egemonia delle oligarchie economiche. Ne emerge una linea di condotta demenziale, fatta di lockdown fittizi, a metà, a part time verticale, a targhe alterne. Il dato di fatto è che mentre le forze del grande capitale, rappresentate da Confindustria stanno bene e hanno ponti d'oro, mentre i mezzi di trasporto si riempono di pendolari, intere categorie sociali a partire dai ceti medi vengono lasciate al loro destino, prede del futuro shopping di frugali e mafiosi. Il PD divorzia definitivamente dalla togliattiana conquista strategica dei ceti medi per adagiarsi ai desiderata delle euroburocrazie e quindi della peggiore finanza e delle multinazionali. Esempio concreto: Bonaccini nel suo decreto dell'E-R arancione corre a salvare la Coop e la GDO e manda a remengo le piccole aziende agricole ammazzando i mercatini (poi ripristinati a Bologna, ma la tendenza è questa). Nel caos demenziale le scelte immediate sono sempre a favore della speculazione e delle company più potenti.

Merola, sindaco di Bologna, fa inaugurare l'ennesima cattedrale nel deserto: il People Mover che ora tra l'altro non serve a nulla visto che nessuno parte e arriva dall'Aeroporto Marconi, ma il gesto è emblema dell'alleanza suggellata tra privati investitori e un pubblico al loro servizio.

Questi sono gli automatismi di una classe politica che non ha capito nulla e che non farà nulla se non cercare di tappare le falle in modo inadeguato e temporaneo, come i cosiddetti ristori, che servono (insieme al lockdown parziale) per non sborsare quanto realmente DOVUTO da uno Stato che ha distrutto in questi decenni la sanità pubblica, che non ha uno straccio di protocollo anti-pandemia aggiornato e che in questi sei mesi non ha neppure cercato di rimediare all'irrimediabile, dato che una medicina di territorio, il personale medico non si ripristina in quattro e quattr'otto.

Il risultato di questa politica d'emergenza è un aumento dei profitti per i grandi gruppi industriali e commerciali in una vera e propria amazonizzazione dell'economia, mentre le piccole aziende chiudono o entrano in agonia. È il trionfo degli Amazon, delle grandi catene della distribuzione take away e di prodotti di entertainment da piattaforme come Netflix e Amazon (sempre lei) Prime, per un'economia di consumo da casa, supportata da forza-lavoro sottopagata e spremuta fino all'osso e al bisogno. Queste sono le cittadelle del profitto che il governo difende insieme alla categoria dei confindustriali che hanno premuto in modo criminale per restare aperti, mentre tutta l'economia di prossimità, il turismo, la ristorazione, l'artigianato vanno in malora addetti inclusi. Finita la cassa integrazione ci sarà da piangere, mentre gli addetti del sommerso sono già alla canna del

gas.

2. Non si può sottovalutare il fatto, e con la scusa del coronavirus, che siamo entrati in uno STATO DI POLIZIA. Mentre il lockdown è un vero tarocco quasi del tutto inutile, quello che è utile per la guerra sociale delle classi dominanti su quelle variamente subalterne è la sospensione dello stato di diritto, la nuova emergenza che si aggiunge a quelle precedenti in una governance che da decenni procede per leggi eccezionali, dispositivi repressivi. Già con i decreti Minniti, e ancor prima con quelli Lupi venivano sanzionate e attaccate le varie forme di lotta e di resistenza sociale allo sfruttamento di forza-lavoro precaria, di gestione autoritaria delle eccedenze produttive, di predazione del territorio con speculazioni edilizie, gestione privatistica dei beni comuni, grandi opere come la TAV, di attacco alle forme di autogestione degli spazi sociali e abitativi. Ma oggi il salto di qualità è evidente e la ragione di salute pubblica dei dpcm che aggrediscono diritti costituzionali che sarebbero intangibili è una vera e propria cazzata. Oltre all'uso di mezzi tecnologici avanzati come i droni, dietro l'irruzione in casa della signora che è scesa nell'androne per prendere la pizza, il pestaggio del sedicenne privo di documenti, la multa ai nullatenenti che fanno la fila alla mensa e i poveri, c'è una precisa volontà politica di esercitare con brutalità il potere, il libero arbitrio degli sgherri in divisa, i soli depositari delle libertà stuprate. C'è l'indefessa esercitazione alla controguerriglia preventiva.

Non si può sottovalutare un elemento portante della controrivoluzione solo perché negazionisti e fasci lo usano per la loro propaganda demagogica, che ha ben altri scopi da quelli della resistenza sociale a questa nuova forma di fascismo di Stato.

È evidente che se il potere classista è in banana e risponde come il cane di Pavlov con riflessi condizionati a difesa degli interessi per lui prioritari: quelli della borghesia imperialista, un altro riflesso condizionato a difesa delle cittadelle immateriali del dominio capitalista è la repressione organizzata, con leggi che danno anni di galera a chi soltanto manifesta, vedi le compagne NoTav come Nicoletta e Dana e le centinaia di compagni

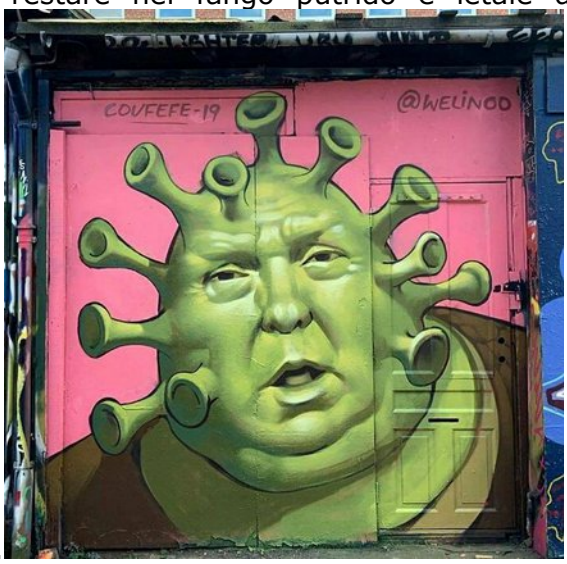
colpiti nella più classica maniera fascista con il confino, le sanzioni, la galera. Di questo i politici di regime sono consapevoli: sanno che grande sarà il disordine sotto il cielo e si preparano sia tecnicamente, qualificando alla repressione le forze di polizia, sia mettendo dei paletti verso la popolazione, facendo capire con il terrore e la minaccia che non si faranno deroghe o prigionieri: il ruolino di marcia che parte da Bruxelles e arriva nei quartieri delle città non si discute.

3. E veniamo al cuore della diatriba interna. Ma cosa credevate, che la rivoluzione fosse un "pranzo di gala"? Patetici sono i negazionisti, che da destra frignano per le libertà lese. Generalmente appartenenti a classi medie abituate a fare quello che gli pare, sono del tutto indisponibili a fare il benché minimo sacrificio per la propria comunità, tipico atteggiamento individualista piccolo borghese: dagli qualche quattrino come si deve e vedrai come le proteste spariranno come neve al sole. E anche per questo il nostro cane di Pavlov è un autentico demente.

Prendiamo la Cina e come ha risolto molto velocemente la questione Covid. O Cuba, o il Vietnam. Intanto sono sistemi economico-sociali che socialisti o meno (e sulla Cina avrei molte cose da ridire, ma da maoista non da fregnone liberal-democratico), hanno:

· pianificato il contrasto al virus partendo dal punto di vista della comunità

· fatto leva sul senso collettivo della popolazione che ha accettato (così fa un popolo rivoluzionario o dalla forte identità sociale) una momentanea sospensione della vita sociale per superare una vera emergenza e non restare nel fango putrido e letale di un sempiterno e opportunistico emergenzialismo.



Questi due fattori hanno fatto la differenza. Con chi vuole mettere in discussione la configurazione fascista dell'attuale regime "pandemico" sono in totale assonanza riguardo

la critica allo stato di polizia e alla necessità di essere consapevoli che stiamo entrando inermi in una guerra di classe dall'alto. Ma non concedo le mene anarcoidi di chi pensa di risolvere la questione con un antagonismo "puro" e purista, che non tenga in considerazione i rischi sociali della pandemia. Andranno trovate le forme di resistenza politica di volta in volta, ma come comunisti, di fronte alle lavoratrici e ai lavoratori, ai cittadini abbiamo precise responsabilità e dobbiamo rivendicare reddito, lavoro sicuro, sanità pubblica, trasporti sicuri, blocco degli affitti e delle bollette, diritto all'istruzione. Ciò significa anche manifestare e violare i paletti imposti dal regime borghese imperialista, significa costruire resistenza popolare in modi legali e illegali di accesso ai beni prodotti dai piccoli produttori. Ma rendiamoci conto che se per ipotesi oggi irrealizzabile fossimo al governo noi, faremmo esattamente come i cinesi. Del resto, non è forse lo stesso concetto della dittatura del proletariato? Cos'è questa forma di democrazia di classe, consiliare, se non un fase di gestione straordinaria e rivoluzionaria di una situazione eccezionale? Nel primo caso lo scopo è schiacciare le vestigia e i rimasugli del potere borghese. Nel secondo è di fare leva sul consiliarismo, sull'autodeterminazione e il senso collettivo popolare, che è anche sacrificio, per superare una pandemia.

4. Concludo con un'altra questione che è stata rilevata dai compagni critici verso chi ha posto l'accento sulla pericolosità del covid e che è più che giusta: le ricadute sociali, ma soprattutto psicologiche, sessuali, generazionali che questo mutamento antropologico della società intera, questa repressione che rende Wilhelm Reich un vero e proprio profeta del fascismo di massa.

Le ricadute sul benessere della collettività degli individui sono già evidenti e le misure emergenzialiste che sembra non avranno fine e che segnano un passaggio epocale antropologico, sono come napalm sui villaggi. La cura è peggiore della malattia, quando viene considerata solo quella malattia.

Già da adesso è evidente come il fatto stesso che per le istituzioni esista solo il covid (a scusa dell'inadeguatezza nel curare il resto delle patologie), sta causando la morte per infarto, tumore, embolia e quant'altro un gran numero di malati che potevano benissimo guarire o protrarre nel tempo la sopravvivenza. Ma lo stesso concetto è anche nei bambini che non possono socializzare e giocare, negli adolescenti che non avranno il normale iter di socialità e sessualità, le persone in generale che si trovano inibite nei gesti quotidiani, nei rapporti umani, nell'esercizio fisico, nell'oggettivazione psicologica del sé.

A questo si aggiunge uno dei fattori più devastanti di questo mutamento antropologico: il dominio del lavoro su ogni altro tipo di attività umana secondo la logica: produci, consuma e crepa. Questo è terreno fondamentale della resistenza anticapitalistica e allo sfruttamento dell'individuo umano che fa leva anche sul tempo libero, sul benessere sessuale, sulle relazioni tra persone, sul senso della collettività che si basi sulla festa e sul godimento. Se non si affronta questo nodo e seriamente ce ne faremo ben poco dei diritti sindacali. È un elemento sociale, e politico al tempo stesso, portato in dote dalle lotte degli anni '70, quando ci si batteva per il rifiuto del lavoro in quanto sfruttamento salariato da parte del capitale e portatore di logiche mitolavoristiche funzionali al ciclo di produzione del capitale per il profitto.

L'attacco al "popolo degli spritz" può essere letto anche come una sorta di rivalsa dei politici anziani verso i giovani che nonostante "l'amore ai tempi del colera" cercano di fare appunto i giovani (cosa che per altro dovrebbero fare anche gli anziani). Ma soprattutto passa il concetto: vai pure a lavorare pigiato su un bus e in un posto di lavoro la cui sicurezza non la controlleremo mai e poi mai (per evitare le rimostranze di Bonomi), ma guai se eserciti la tua socialità, se cerchi di godere: ora questo non è importante e per il profitto è sempre aspetto secondario, normato solo dall'esigenza che abbiamo di farti essere consumatore.

Dunque, ho come la netta impressione che i vari filoni del pensiero critico siano giunti a un bivio in cui si incontrano: la liberazione anticapitalista e la liberazione dei corpi, l'autodeterminazione consiliare della democrazia dal basso e la liberazione delle pulsioni sessuali, la socialità liberata nella festa e il tempo per noi, la distruzione del potere borghese ormai in corsa verso la barbarie e il senso collettivo che nella dialettica attività e rilassamento scandisce il tempo della guerra sociale e delle misure di salute pubblica con la festa e il godimento della liberazione dai nemici sociali e biologici.

Sono i molteplici terreni di un medesimo campo di resistenza da cui occorre ripartire per una riflessione collettiva e per l'individuazione di una strategia di liberazione sociale.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/01/riflessioni-pandemiche/

Ancora sulla banalità del male / di Sandro Moiso

Pubblicato il 2 Dicembre 2020 · in Recensioni ·

Sara Montinaro, *Daeş. Viaggio nella banalità del male*, Meltemi editore, Milano 2020, pp. 160, 14,00 euro

Sara Montinaro, laureata in Giurisprudenza e specializzata in violazione dei diritti umani, è stata procuratrice a Parigi presso il Tribunale Permanente dei Popoli sulla Turchia e il popolo curdo, ha collaborato alla realizzazione di diversi progetti nel Rojava (Siria del Nord-Est) e partecipato a numerose missioni umanitarie nei Balcani, in Grecia, in Tunisia, in Cisgiordania-Palestina, in Turchia, nel Kurdistan iracheno e nello stesso Rojava.

E' stata, probabilmente, questa vasta esperienza pregressa ad averle permesso, nel testo appena pubblicato da Meltemi, di ripercorrere le tracce di Hannah Arendt nel perseguire, illustrare e portare alla luce quello che l'autrice di origini ebraiche aveva definito, in una delle sue opere più celebri, "la banalità del male". E Sara ha potuto farlo nei confronti di Daeş e dello Stato Islamico non soltanto grazie alla ricca bibliografia e alla sitografia consultate e citate nell'opera, ma anche, e soprattutto, al rapporto diretto stabilito sul campo, nel corso della primavera e dell'estate 2020, attraverso le sue interviste, tanto con rappresentanti dell'*intelligence* e combattenti delle forze YPG (Unità di protezione

popolare) – YPJ (Unità di difesa delle donne) curde quanto con imam, foreign fighters e donne un tempo, e in alcuni casi ancora attualmente, riconducibili all'ideologia e alle pratiche dell'Isis.

E' importante poi, dal punto di vista di chi scrive queste brevi note, che a farlo sia stata una donna (in realtà ci sarebbe da dire "ancora una volta una donna") poiché una parte cospicua del libro è dedicato proprio alle condizioni delle donne dell'Isis, sia che si tratti di volontarie, convertite straniere oppure rapite nel corso delle operazioni di occupazione territoriale. E non sempre questa condizione rinvia ad un modello unico di comportamento, di sottomissione o adattamento alle condizioni imposte dalla pretesa legge islamica imposta dall'organizzazione religiosa, politica e militare riconducibile a Daeş.

L'analisi di Daeş o Isis, qual dir si voglia, richiede però, secondo l'autrice, nuovi schemi interpretativi, capaci di decifrarne la novità e la complessità. Dichiararne la scomparsa, a seguito soltanto della sconfitta militare subita sul campo di battaglia nel 2018, non serve a nulla, anzi rischia di nascondere il fatto concreto della sua riorganizzazione e del suo rafforzamento. Occorre cogliere la sua capacità di penetrazione culturale e ideologica che avviene su più piani e, soprattutto, grazie all'ignoranza dei fattori che lo hanno causato e giustificato agli occhi di tanti diseredati. Nelle metropoli occidentali come nel Medio Oriente e in altre parti del mondo.

L'aspetto religioso, il piano giuridico-politico, la storia e i conflitti interni, le differenze tra le diverse etnie, tribù e minoranze, l'aspetto sociale proprio di questi luoghi e della società tutta (d'altronde 40.000 *foreign fighters* sono più che sufficienti per dimostrare che si tratta di un fenomeno globale), assieme ai traffici illeciti, alle relazioni con le mafie nostrane e internazionali, intrecciati con le forme di sciovinismo e nazionalismo implementate e alimentate nell'ultimo secolo, sono tutti pezzi di un puzzle e parte integrante di questo grande mosaico. I riferimenti agli intrecci con il regime Baathista di Saddam Hussein, la prigione di Camp Bucca, i collegamenti con i servizi di intelligence di altri paesi sono dati di fatto. Bisogna essere consapevoli, inoltre, che la politica nostrana (dagli armamenti alla politica energetica di idrocarburi, dagli investimenti delle banche italiane alla gestione migratoria, dalla libertà di culto alla costruzione di moschee, e questi sono solo alcuni esempi) ha degli effetti che si riverberano in altri luoghi e su altre popolazioni[1].

Perciò, è da queste considerazioni che occorre procedere a ritroso per cogliere tutti gli aspetti di quella che è ancora corretto definire come *la banalità del male*. Perché Daeş non è un cane nero sbucato dall'Inferno e i suoi militanti ed esponenti e le loro azioni, per quanto efferate, non sono solo il rigurgito di una o più menti malate. Costituiscono invece l'immagine capovolta di una società e di un modo di produzione che della violenza sulle minoranze, i generi, le etnie e i diseredati e della loro completa sopraffazione e sottomissione ha fatto il suo pane quotidiano.

Una modernità che nei peggiori sostenitori di un ritorno a un mitico passato (Erdogan, Turchia e Arabia Saudita) trova i suoi migliori alleati. Ognuno con le sue strategie geo-politiche, economiche e militari. Ognuno coinvolto in una guerra spietata rivolta sia all'interno che all'esterno dei propri confini. Ognuno attento a costruire o rafforzare un proprio domino o Califfato sulle aree di interesse strategico. Sempre più lontane dai confini nazionali, come succede in Libia, Africa sub-sahariana o alcune aree asiatiche.

Una partita in cui la risorsa energetica simbolo dello sviluppo di marca occidentale, il petrolio, riveste comunque una posizione centrale tra gli interessi che la animano, così come ben dimostrano l'interesse dell'Isis e dei suoi alleati tutt'altro che nascosti e i loro traffici milionari attraverso le frontiere. Ma in cui anche i migranti, più che un pericolo come quello sbandierato dai difensori dei confini occidentali, diventano autentica carne da vendere e macellare, in vista di un maggior profitto, nel mercato mondiale della miseria, dell'emarginazione e dello sfruttamento (sia lavorativo che sessuale o militare).

Ma è proprio questa sua nascita dalla *modernità*, al di là dello sventolamento utopico di un mitico Califfato ispirato ad un passato sempre travisato, a rendere attualmente l'ideologia dell'Isis e la sua pratica così irriducibili alla mera sconfitta militare.

Nell'Isis e nelle sue pratiche organizzative, nella sua violenza sistematica e nelle sue politiche di dominio si rispecchia la "nostra" società egoista, solitaria, sessista, razzista, classista ed escludente. Il mostro, se così vogliamo chiamarlo anche se con un tal genere di definizione si rischia sempre di cadere nella retorica e nelle semplificazioni, l'abbiamo partorito noi. Certo non, o non soltanto, la millenaria, e troppo spesso travisata, tradizione dell'Islam.

Le complesse burocrazie che governano ogni atto e ogni amministrazione territoriale dello Stato islamico, compreso un complesso sistema di welfare, così ben descritte da Sara Montinaro nella prima parte del suo testo, ricordano le burocrazie complesse non soltanto delle dittature ma anche degli stati sedicenti democratici come quello in cui viviamo. L'uso indiscriminato e abile delle risorse della Rete per arruolare, coinvolgere, convincere i futuri adepti di ogni nazionalità e quello dei social di ogni tipo per permettere loro sia di ritrovarsi in una comunità o *umma* virtuale che di contattarne le strutture clandestine attraverso Face Book, Instagram, Twitter e, oggi, anche TikTok, non rinvia ad altro che all'uso che oggi viene fatto quotidianamente, e con gli stessi obiettivi formali, non solo dai disseminatori di fake news, ma anche da opinionisti, *influencer* e capi di Stato.

Sono le abitudini a governare il male, non una forma specifica di devianza culturale e soggettiva. E sono spesso i soggetti deboli a cercare un appagamento nell'esercizio di un potere e di una violenza che per un attimo, forse i famosi quindici minuti di cui parlava Andy Warhol, li rende super-uomini oppure super-donne. Pienamente giustificati e motivati nel loro agire meccanico dal potere della norma abitudinaria. Proprio come sostenne Hannah Arendt a proposito dell'imputato e delle sue azioni scellerate durante il processo Eichmann tenutosi a Gerusalemme nel 1961[2].

Se così non fosse, come spiegare la condizione e le convinzioni delle "spose di Daeş" che l'autrice ha potuto indagare da vicino, all'interno dei campi profughi e di detenzione di Al-Hol e Roj. Condizioni che se da un alto vedono lo sfruttamento sessuale delle donne yazide, letteralmente tratte in schiavitù dall'Isis con l'unico fine di trarre vantaggio dalla vendita e dall'uso dei loro corpi, dall'altra vedono la convinta partecipazione al ruolo di spose dei combattenti e madri dei loro figli di migliaia di donne, spesso straniere. Donne che spesso, come i e le *kapò* di ogni campo di concentramento che si rispetti, diventano le peggiori aguzzine delle loro simili e, talvolta, anche degli uomini rinchiusi insieme a loro.

Al-Hol è un campo profughi che si trova lungo il confine siriano iracheno tra le montagne calde e steppose del deserto; […] Diviso in otto sezioni, al momento ospita circa 69.000 persone: il 65% sono bambini, il 30% donne e il 5% uomini. Delle otto sezioni, tre sono dedicate a famiglie irachene, quattro ospitano famiglie siriane e euna è un mix tra le due nazionalità. Accanto a queste sezioni vi è l'Annex, che ospita le famiglie [dei combattenti dell'Isis] provenienti da tutto il mondo. Al momento della mia visita nell'Annex si potevano contare cinquantaquattro diverse nazionalità provenienti, per la maggior parte da Europa, Africa (paesi maghrebini), India, Turchia e Russia (in particolar modo dal Kazakistan)[3].

E' considerato uno dei luoghi più pericolosi al mondo come spiega una comandante YPJ che ne supervisiona il servizio di sicurezza.

«Dopo la campagna militare avviata dalla Turchia a Serê Kaniyê, la situazione è peggiorata; come se si fossero risvegliati. Gli omicidi avvengono per lo più nella zona irachena, mentre all'interno dell'Annex bruciano le tende di chi pensano voglia collaborare con noi. […] Nella parte irachena è ancora più complicato. Lì ci sono pochi uomini e hanno paura delle donne. Fanno quello ch edicono loro».

All'interno del campo c'è un problema di sicurezza reale. Queste donne non hanno paura di niente e sono in attesa del ritorno del Califfato. Ne sono convinte e te lo dicono senza alcuna remora […] Le donne straniere, in particolare, sono le più pericolose: con un'istruzione superiore, sono consapevoli del proprio status e dei diritti di cui godono: "Sono una rifugiata di guerra come tutte le altre, quindi devo aver accesso ai miei diritti", mi diceva Abd Almanya, una donna tedesca tedesca che si trova all'interno del campo. I suoi occhi azzurri e la carnagione chiara non lasciavano spazio a fraintendimenti sulla sua nazionalità: "Ho studiato alla Business School in Germania poi sono venuta qui con mio marito. La Germania che dice di esere un paese democratico, che cosa fa? Non voglio rientrare lì, non potrei seguire il mio credo religioso. Ma sono una rifugiata come tutte le altre e rivendico i miei diritti".

«Loro arrivano da Hajin e da Baghouz,» mi spiega Amina, la comandante, «mentre chi aveva perso fiducia in Daeş aveva iniziato già ad arrendersi dopo la battaglia di Raqqa, queste sono persone che hanno continuato a combattere fino all'ultimo! Queste sono le più pericolose perché ci credono davvero. Si sono riorganizzate all'interno del campo, proprio come se fossero nel Califfato. C'è la hisbah, la loro polizia religiosa […] I bambini a nove anni sanno come costruire un rudimentale esplosivo utilizzando il materiale che c'è nel campo […] Sono disposte a tutto. Adesso le donne, quelle più carismatiche, passano tenda per tenda, fanno lezione di Corano ai bambini e insegnano loro l'ideologia di Daeş.»[4]

La questione dell'istruzione rivela poi ancora un altro aspetto, non secondario, degli aderenti e dei combattenti dello Stato islamico, poiché un buon numero di questi ha un livello di formazione scolastica superiore o universitario. Alcuni sono ingegneri, altri medici (cosa che ha permesso il funzionamento degli apparati amministrativi del Califfato) e questo deve suggerire la necessità di una battaglia che non può essere condotta soltanto sul piano militare, ma anche culturale.

Nel corso degli ultimi anni i confini della "Fortezza Europa" ci sono stati raccontati come qualcosa da difendere a tutti i costi, ma ciò che la storia ci narra è che i confini sono limiti dei popoli e l'unica cosa da difendere è l'umanità tutta. E non per una semplice questione di solidarietà, ma per un amore comunitario basato sul principio di coesione, dignità e libertà. L'essere umano è l'animale più debole sulla Terra. E' l'unico animale che, sin dalla sua nascita, ha bisogno della cura di qualcuno per poter sopravvivere […] Questo ci insegna che siamo in grado di sopravvivere solo in una forma di cooperazione e solidarietà reciproca. In un mondo in cui avanza una politica dell'odio e una politica della barbarie, è arrivato il momento di rimettere al centro l'essere umano in quanto tale e costruire relazioni in cui l'amore diventi uno strumento per resistere a chi ci vuole indifferenti, individualisti e soli [5].

Un bel sogno? Un'utopia? Un mondo in cui le donne possano sfuggire alle logiche del patriarcato e fondare un nuovo modo di intendere i rapporti sociali sta forse già nascendo con il confederalismo democratico del Rojava, utopia concreta che potrebbe contribuire alla sconfitta dell'Isis e del mondo che lo ha reso possibile. Esattamente come ci suggerisce l'autrice di questo agile, coinvolgente e ben documentato saggio.

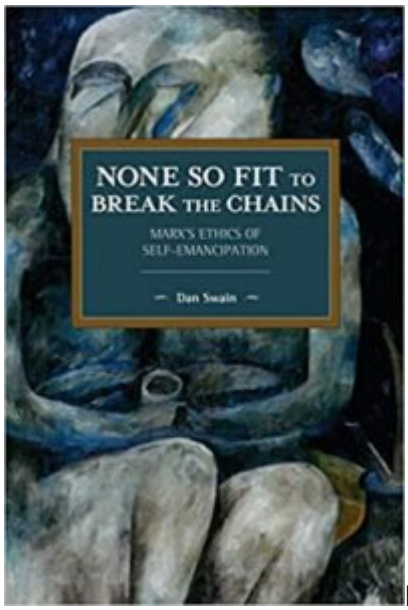
1. S. Montinaro, *Daeş. Viaggio nella banalità del male*, Meltemi editore, Milano 2020, pp. 155-156
2. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli Editore, Milano 2001 (prima edizione italiana 1964)

3. S. Montinaro, op. cit. p.121
4. ibidem, pp.121-123
5. ivi, pp. 157-158

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/02/ancora-sulla-banalita-del-male/

Marx e la cartina di tornasole dell'autoemancipazione / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 4 Dicembre 2020 · in Recensioni ·



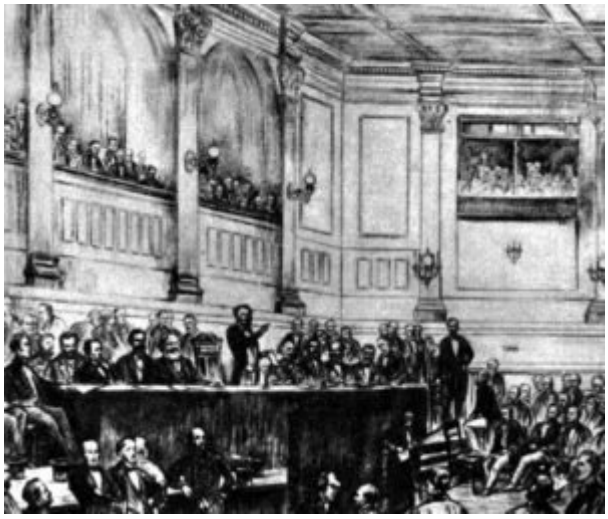
Dan Swain, *None So Fit to Break the Chains. Marx's Ethics of Self-Emancipation, Haymarket Books*, Chicago 2020. pp. 224, 33,00 euro.

"L'emancipazione della classe operaia deve essere opera dei lavoratori stessi". Questa famosa affermazione di Marx appare inequivocabile. Basta però, per alimentare qualche dubbio, accostare questa citazione a un altro famoso passaggio in cui il Moro di Treviri parla dell'"organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico". Si può così concludere che l'emancipazione della classe operaia è sostanzialmente opera del Partito comunista. Peccato che, come si evince dall'intero corpus marxiano e come è stato chiarito esplicitamente in una lettera dal diretto interessato, Marx quando parla di partito si riferisce generalmente al partito della classe in senso eminentemente storico, non a una

qualche specifica organizzazione politica.

In altri termini, il concetto di partito, almeno nella sua accezione dominante nell'opera marxiana, coincide con il "movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti".[1] Un movimento che si costituisce come parte, la parte proletaria in lotta con quella borghese, ponendosi l'obiettivo politico di abbattere il modo di produzione dominante e per fare ciò si cristallizza temporaneamente in specifiche organizzazioni. Saremmo però dei materialisti assai bizzarri se pensassimo che importanti sviluppi storici, come la centralità assunta dal partito nelle vicende novecentesche, siano dipesi dalla cattiva interpretazione di alcuni testi, fossero anche quelli di Marx.

La citazione con cui abbiamo aperto testimonia che l'intera opera marxiana è pervasa da un impegno etico-politico nei confronti della rivoluzione intesa come autoemancipazione del proletariato.[2] Ma stando così le cose si apre subito un problema: se la società comunista deve essere il frutto di un'autonoma attività emancipatrice del proletariato come può darsi questa attività in una società che sistematicamente la impedisce? E' proprio a fronte di questa difficoltà teorica, ma soprattutto pratica, che si afferma la soluzione rappresentata dal primato del partito sulla classe. Che però non è la soluzione di Marx il quale nota perentoriamente, nella terza tesi su Feuerbach, che "l'educatore stesso deve essere educato".



È allora interessante utilizzare il principio dell'autoemancipazione del proletariato come cartina di tornasole per valutare alcuni snodi centrali dell'opera marxiana, come fa Dan Swain in un recente testo intitolato *None so fit to break the chain. Marx's ethics of self-emancipation.*[3] Da questa prospettiva si può comprendere meglio l'antiutopismo di Marx, laddove per utopia si intenda la costruzione di piani dettagliati per la società dell'avvenire. Se c'è qualche mente illuminata che è in grado di progettare in anticipo il futuro con dovizia di particolari, allora è chiaro che alla massa non rimane che il ruolo del mero esecutore. Addio autoemacipazione.

Però, se per utopia intendiamo semplicemente la speranza o la fiducia in una società futura radicalmente migliore di quella presente definire Marx un antiutopista è un semplice non senso. Esiste comunque una terza accezione di utopia che si incentra sulla proposta di modelli alternativi di società dal carattere esplicitamente limitato e provvisorio. Nei confronti di questi tipi di modelli Marx rimane diffidente perché ritiene possano rappresentare un elemento fuorviante rispetto alle necessità più impellenti del conflitto di classe. Un atteggiamento che ha le sue fondate ragioni, sostiene Swain, ma che da un punto di vista politico potrebbe portare a sottostimare la capacità mobilitante di un immaginario alternativo sufficientemente articolato. E ciò è vero oggi più che ai tempi di Marx, perché noi dobbiamo fare i conti con il crollo di un immaginario centrato, in un modo o nell'altro, sul socialismo realizzato di stampo sovietico.

Poiché la nostra capacità di prevedere il futuro è limitata, prosegue Swain, l'immagine della futura società comunista deve essere concepita come una visione. Siamo cioè capaci di raffigurare la società futura allo stesso modo in cui siamo in grado di vedere, da un punto di osservazione posto in alto, un paesaggio lontano di cui possiamo scorgere solo i contorni più marcati, le figure più grandi. Quanto più cerchiamo con l'immaginazione di riempire di dettagli ciò che non possiamo osservare direttamente, tanto più siamo portati a utilizzare inconsapevolmente elementi tratti dalla nostra esperienza quotidiana. Il futuro diventa così un ombra del presente. Ciò che rimane precluso è il *novum* in senso forte, perché esso può essere prodotto e concepito soltanto attraverso una prassi di emancipazione di un soggetto collettivo che si trova ad operare in modo autonomo in circostanze impreviste e imprevedibili.

Non potendo eliminare la contingenza dalla nostra visione politica, cosa rimane del materialismo storico inteso come analisi scientifica del funzionamento del modo di produzione capitalistico e come capacità di prevedere le sue traiettorie di sviluppo futuro? Di certo comprendere che le leggi che governano il nostro mondo sono storicamente determinate è il primo passo necessario per capire che possono essere cambiate. Ma non è tutto. Imparare a leggere i necessari vincoli che i rapporti sociali di produzione ci pongono è un altro passo necessario per formulare concrete strategie per sovvertire le regole del gioco. In base a queste regole possiamo prevedere l'avverarsi di alcune categorie di eventi, come crisi e rivoluzioni, non i singoli eventi. Solo se l'analisi scientifica non diventa rivelazione di un futuro già scritto, profezia, essa può diventare strumento nelle mani di un soggetto collettivo che liberamente si autodetermina.

E qui sorge la domanda successiva. Questo soggetto che si autodetermina verso quale meta si dirige? L'autodeterminazione per Marx è possibile solo attraverso forme sociali che permettono la gestione democratica dell'attività lavorativa, l'appropriazione della totalità delle forze produttive da parte degli individui uniti. Ciò è impossibile nel mondo moderno su piccola scala e per questo è necessario esercitare una capacità di decisionalità collettiva su una scala geografica sufficientemente ampia. Quale che sia questa scala, è il lavoro stesso che deve cambiare e a tal fine è necessario superare la distinzione tra lavoro mentale e manuale, tra compiti direttivi e compiti esecutivi. Certamente Marx sostiene che il regno della libertà inizia solo dove finisce il regno della necessità. Ma se intendiamo quest'ultimo come il regno del lavoro necessario a soddisfare i bisogni della società, non c'è bisogno di pensarlo come il luogo della subordinazione e della soggezione dei lavoratori. La limitazione della giornata lavorativa per Marx è essenziale ma, sostiene Swain, rappresenta un mezzo, non un fine. Altrimenti si finirebbe per confermare la contrapposizione tra tempo libero e tempo di lavoro limitandosi ad ampliare il primo a discapito del secondo. Rimane invece vero che è necessario superare la relazione antagonistica che è storicamente esistita tra lavoro e libertà.

Questo antagonismo e lo sfruttamento che è ad esso connesso è per Marx storicamente necessario e al tempo stesso da condannare. Questa condanna non avviene però sulla base di una morale metastorica. Ogni società ha una sua giustificazione morale delle forme di sfruttamento storicamente date. Esse sono in qualche modo legittime. Questa necessità storica può essere messa in questione soltanto perché lo sfruttamento è vissuto da una parte della società come qualcosa contro cui combattere. Se ci si mette dal punto di vista degli sfruttati questa reazione non ha nulla di misterioso. Per combattere lo sfruttamento non c'è bisogno di basarsi su una qualche teoria della giusta distribuzione della ricchezza o dello scambio equo tra possessori di beni. Ciò che in ultima istanza emerge dalla critica marxiana dello sfruttamento, afferma l'autore, è che esso rappresenta una rapporto di dominio, esercitato in primo luogo nel segreto laboratorio della produzione, in cui i capitalisti approfittano della debolezza e della mancanza di potere dei lavoratori.

In modo simile Swain sostiene che per parlare di alienazione non abbiamo bisogno di una concezione essenzialista, metastorica della natura umana che verrebbe negata dall'attuale società. E' sufficiente focalizzarsi sulle reali esperienze di sofferenza fisica e psicologica cui sono sottoposti i lavoratori e le lavoratrici. Partendo da questa negatività possiamo sostenere che l'essenza umana è qualcosa che deve essere ancora realizzata. Parlare di alienazione è dunque un modo per denunciare una situazione economico-sociale che nega la possibilità di un'attiva partecipazione degli individui uniti alla libera costruzione dell'identità umana.

In un modo o in un altro si torna verso la medesima conclusione: la possibilità di riempire di dettagli la visione del comunismo non dipende da standard preordinati all'azione politica, siano essi relativi alla giustizia distributiva o all'essenza umana, ma può emergere solo nell'ambito di movimenti di resistenza e reazione a specifici mali della società capitalistica. Ciò significa, tra l'altro, che la resistenza deve possedere dei caratteri prefigurativi, in grado cioè di anticipare alcuni elementi della realtà che vogliamo costruire. Deve essere in grado, mentre si pone specifici obiettivi, di proiettarsi verso un successivo stadio di sviluppo che ancora non è dato, aiutando così la trasformazione dei soggetti coinvolti, l'acquisizione di nuove capacità ed attitudini. Questo perché la coscienza comunista, almeno su larga scala, non è qualcosa di dato, ma qualcosa da costruire, da conquistare. L'autoemancipazione è cioè un processo collettivo di autoeducazione attraverso il conflitto. Solo così è possibile sviluppare pratiche sociali realmente nuove e differenti rispetto a quelle esistenti. Queste pratiche sociali devono negare alla radice la separatezza tra sfera socio-economica e sfera politico-statuale. In questo senso l'autoemancipazione è una pratica di spoliticizzazione e dunque di critica di tutte quelle forme politiche che in questa separazione trovano il loro *habitat* naturale. Ma, per altro verso, si tratta di una dinamica di politicizzazione radicale, nel senso che attribuisce alla decisionalità collettiva una capacità di intervento su sfere sociali, economiche e anche personali considerate oggigiorno sottoposte all'arbitrio privato o a leggi "naturali" e perciò immodificabili.

Non bisogna però dimenticare che questi processi si sviluppano nell'ambito di dinamiche conflittuali e devono fare i conti con la violenza dello relazioni sociali dominanti e dello stato. Secondo Marx nessuna rivoluzione si può dare senza che a un certo punto si ponga il problema del potere statale. Che si tratti di conquistarlo, di distruggerlo o di impadronirsene per trasformarlo in profondità i temi della violenza degli sfruttati e quello della loro organizzazione diventano ineludibili, con tutto il portato problematico che riguarda il rapporto tra efficacia dell'azione politica e principio dell'autoemancipazione, tra politica e etica rivoluzionarie. Anche per questo, pur assumendo che la coerenza tra mezzi e fini sia un problema decisivo, è semplicemente assurdo assumere che i primi debbano coincidere con i secondi.

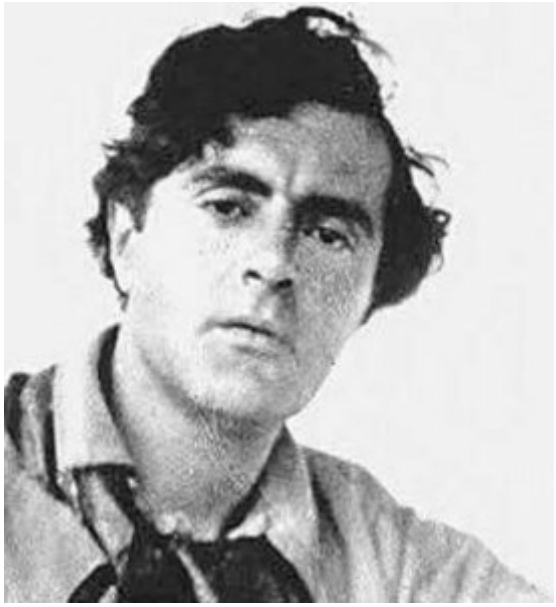
Alla luce di queste ultime considerazioni il tema dell'autoemancipazione, se preso sul serio, risulta essere meno "innocente" di quanto potrebbe apparire a prima vista. Ma proprio per questo un pensiero che si pretenda rivoluzionario, come sostiene Swain, deve prendere sul serio l'attualità della rivoluzione ponendosi, in ogni fase, la questione di cosa possa aiutare il proletariato a costruire e riconoscere la propria capacità di trasformare il mondo. E per fare questo non bisogna applicare schemi esterni alle lotte degli sfruttati o pretendere di educare e dirigere *ex cathedra* gli oppressi, ma occorre partecipare alla loro forme di resistenza cercando di far avanzare, dall'interno, i movimenti di autoemancipazione. Occorre camminare domandando per cercare collettivamente le possibili risposte, ciascuno secondo le proprie capacità e i propri bisogni.

1. La prima citazione è tratta K. Marx, *L'Internazionale operaia*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 17, la seconda dal K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 17, la terza da K. Marx e F. Engels, *L'ideologia tedesca,* Editori riuniti, Roma 1991, p. 25. La lettera cui abbiamo fatto riferimento è quella scritta da Marx a Freiligrath il 29 febbraio 1864.
2. Il tema dell'autoemancipazione è particolarmente presente nell'opera di Maximilien Rubel che negli anni '90 del secolo scorso è stata ripresa in Italia, grazie a Marco Melotti, dalla rivista *Vis-à-Vis*. Alcuni articoli di Rubel sono reperibili nell'archivio on line della rivista qui http://web.tiscalinet.it/visavis/.
3. Il titolo riprende la prima parte di una frase di James Connolly contenuta nel pamphlet del 1915 *The Re-Conquest of Ireland*: "None so fitted to break the chains as they who wear them, none so well equipped to decide what is a fetter". Nessuno è così adatto a spezzare le catene come coloro che le indossano, nessuno così ben attrezzato per decidere cos'è una catena.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/04/marx-e-la-cartina-di-tornasole-dellautoemancipazione/

Il Bel Santein / di Giorgio Bona

Pubblicato il 5 Dicembre 2020 · in Storia ·



Negli anni 60 il sabato della piccola città di provincia era dedicato ai mercati rionali, quando i mercati avevano una forte partecipazione popolare e per le ristrettezze economiche familiari erano una manna, in quanto fonti di buoni affari.

Da Novi Ligure a Tortona, fino ad Alessandria, la piazza principale, un giorno della settimana era a disposizione degli ambulanti, che per poche ore restavano i padroni incontrastati di quello spazio, quel microcosmo affollato da acquirenti, curiosi e, perché no, anche da qualche borseggiatore che cercava il pollo di turno per sottrarre il borsellino e alla fine riusciva anche a rimediare una manciata di spiccioli.

Novi Ligure. Era una giornata di inizio luglio e faceva un caldo terribile. Dopo avermi fatto camminare per quasi due ore, con il sole in picchiata già dal primo mattino e l'asfalto che mi cuoceva i sandali, mia madre e mia sorella si fermarono presso un banco che vendeva scampoli e stoffe.

Un signore già avanti con gli anni si avvicinò. Il banco era deserto e non doveva aver fatto molti affari fino a quel momento.

Io mi ritagliai uno spazio all'ombra di un banco vicino dove la tenda arrivava fino a metà della strada. La mia attenzione fu richiamata da due madamin che stavano indicando nella direzione dove si erano fermate mia madre e mia sorella e stavano tagliando colletti all'uomo che le serviva con molta gentilezza, pieno di sorrisi e di buone maniere.

L'è lü, disse una delle due.

Tej propi certa, u smea nent. Cul mež rašnì che al fadea a sta in pè…

Lo conosco. *A 'na son certa. L'è il Bel Santein*.

Eravamo nei pressi di quello che all'inizio del secolo scorso chiamavano il Borgo delle Lavandaie, la zona più povera della Novi di inizio secolo. Un quartiere popolare affollato dalle famose case di ringhiera, vecchi edifici dove l'ingresso delle abitazioni era attraverso un ballatoio e lì si trovava anche un servizio unico, in comune per tutte le famiglie.

A comandare erano la fame, la povertà e la voglia di riscatto che qualche volta si trasformava in piccoli episodi criminali, in furti ai treni di passaggio, soprattutto dove le merci erano generi alimentari e carbone. Ma c'era anche un forte impegno politico per gli ideali anarchici.

Questo era l'universo che rappresentava, nel bene e nel male, Sante Pollastri, Pollastro per le autorità, il Bel Santein per gli amici e gli affetti più cari.

Era il bandito. Era l'anarchico. Era il nemico dei fasci. Era l'amico del campione. Anzi, l'amico del campionissimo della storia: Costante Girardengo.

Qui a Novi Ligure è sorto alla fine del secolo scorso il Museo del Campionissimo, dedicato a due grandi miti dello sport della bicicletta: Fausto Coppi e Costante Girardengo.

Sante Pollastri, Pollastro, quello di Novi Ligure proprio come Costante. Quello dei furti, delle rapine, quello che fuggì in Francia e fu catturato a Parigi in seguito a una delazione, quello che fu rinchiuso all'isola di Santo Stefano e graziato dal presidente Giovanni Gronchi e quando fece ritorno nella sua Novi campò facendo l'ambulante e, si racconta, anche il contrabbando di sigarette.

Si cercò di oscurare la sua fama in terra nostra, perché la censura fascista proibiva ai mezzi di informazione di dare notizia delle sue imprese.

Mussolini era preoccupato della commistione che sussisteva tra il personaggio e il movimento anarchico e ne ordinò immediatamente la cattura. Forse non erano le armi del Bel Santein a far male, ma le idee che trascinava e diffondeva, così lontane dalla falsa propaganda del regime.

La sua fama superò i confini d'Oltralpe incarnando la figura del ribelle all'autorità per i movimenti antifascisti e per il mondo anarchico.

Proprio in terra d'Oltralpe una delle sue più note rapine fu alla gioielleria Rubel, a Parigi, che fece crescere la sua fama e lo portò, poi, a diventare, per i più poveri quasi la figura di un Robin Hood che compiva atti di generosità e di coraggio a vantaggio del ceto basso e degli anarchici latitanti.

Pollastri fu arrestato a Parigi nel 1927 per opera degli uomini del commissario Guillaume, che avrebbe successivamente ispirato Georges Simenon nella creazione del suo personaggio più famoso: il commissario Maigret.

Certo che la Storia del Bel Santein, precocemente orfano di padre, costretto fin da bambino a cagare le ostie per la sopravvivenza, sembrava all'inizio non interessare nessuno, forse perché lo si considerava unfrutto delle schiere dell'anarchia.

La diserzione dall'esercito, la magia della natura in queste terre del Barbera e del Cortese, la violenza dell'amore, la dolcezza della morte, erano temi che si rincorrevano nella sua vita rocambolesca e avventurosa, fatta di fughe, latitanza, notti all'addiaccio, l'amicizia con Costante Girardengo e l'incontro con Renzo Novatore.

Renzo Novatore. Anarchico individualista, collaboratore del "Proletario", protagonista di uno dei più importanti episodi della lotta operaia del biennio rosso nella Provincia di La Spezia, si era unito al Bel Santein che era già noto per proteggere e finanziare gli anarchici e per il suo odio serrato verso il fascismo.

Il bel Santein all'età di tredici anni conobbe la dura infamia della galera soltanto per aver rubato carbone su un treno merci.

Fino all'arresto in terra francese non tornerà più dietro le sbarre.

Eppure, da quel primo furto è tutto un succedersi di colpi, rapine, un crescendo di sfida alle autorità e di coraggio da vendere contro la proprietà, quella proprietà così tanto nemica dei pover diau.

L'opposizione ai fascisti era sì ideologica, ma soprattutto pratica e quando è pratica si rischia sempre di fare qualche errore.

Vissuto in un'epoca in cui esisteva ancora l'illusione che ci si potesse sottrarre alle maglie del sistema il Bel Santein utilizzava un metodo popolare molto in voga: riprendersi illegalmente ciò che la legalità aveva sottratto.

Purtroppo durante queste sue azioni, ogni tanto ci scappava anche il morto.

Purtroppo erano cose che potevano accadere.

Nulla riuscì a fermarlo e con questo sistema fuggì alla polizia e alle guardie fino agli inizi degli anni 30, prima di essere arrestato a Parigi.

Anche in punto di morte il Bel Santein rifiuterà il prete che volle dare l'estrema unzione perché desiderò morire comunista o, meglio, con quegli ideali che lo avevano animato e con cui era vissuto.

Queste storie vengono da antichi racconti dell'osteria, dai vecchi bevitori della vita di paese, attraverso questa splendida lingua, qual dialetto contaminato e bastardo che sa dare emozioni intense e pieno di profondi significati.

E intanto che le due madamin continuavano a staccare colletti, io mi avvicinai al banco mentre mia madre stava pagando i suoi scampoli. Senza dire una parola porsi la mano a quell'uomo che mi fissò incredulo, poi ricambiò il saluto guardandomi dritto negli occhi.

Adesso, dopo oltre quarant'anni, ecco, Santein, sono riuscito a dedicarti due righe per ricordarti in quella stretta di mano forte e vigorosa. Come dicevano i nostri vecchi: ten da cönt l'archëtt che la sunada l'è lönga.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/05/il-bel-santein/

Perché le carte di credito sono spesse 0,76 millimetri?

Un’intervista a Keller Easterling, scrittrice e docente di architettura alla Yale University.

Nicolò Porcelluzzi *è editor del Tascabile, scrive per Internazionale e altre riviste. Dal 2017 è il co-autore di una newsletter sull'antropocene che si chiama MEDUSA.*

Provate a pensare ai luoghi in cui si svolge la vostra vita:

parcheggi, grattacieli, rampe, garage, lampioni, viali, sale d’attesa di aeroporti, svincoli autostradali, outlet, fast food, hotel, bancomat, quartieri residenziali, terminal container, zone industriali, call center, campi da golf, periferie, uffici, villaggi turistici. Le immagini che svaniscono lentamente dalla nostra retina formano una matrice confusa di dettagli e formule ripetibili che danno vita a gran parte dello spazio che ci circonda, quello che potremmo chiamare spazio infrastrutturale”.

Keller Easterling è architetta e scrittrice, e insegna architettura a Yale. Ha scritto molti articoli e diversi libri, tra questi c’è *Lo spazio in cui ci muoviamo* (pubblicato da Treccani, l’editore di questa rivista). Il titolo originale è *Extrastatecraft*, una parola cyborg che riassume… lo spazio in cui muoviamo, una realtà che si stratifica in più dimensioni, dove non è più sufficiente l’analisi dei mezzi di produzione classici e dei rapporti di forza novecenteschi. La violenza che dà forma al mondo si è

smaterializzata. Si è complicata. La complessità di quello che vediamo con gli occhi, tocchiamo con le mani e sentiamo con le orecchie era già ben sufficiente prima dell'arrivo di internet; all'inizio del nostro secolo internet sembrava una cosa altra rispetto alla vita, esterna, ma nel giro di dieci anni è diventata un attributo del mondo e della società, come l'acqua e la scuola, indossare un vestito e fare una telefonata.

Alla complessità panica del mondo di prima, se n'è aggiunta un'altra, più trasparente forse ma radicata ancora più in profondità, in mezzo a infrastrutture che già conoscevamo (il segnale corre su cavi) e nascosta nelle pieghe di infrastrutture ignote per definizione, come la coscienza, o difficilmente controllabili, come gli impulsi dopaminici, la vera dimensione della privacy, l'ecologia delle relazioni tra persone in un contesto che intreccia vita e lavoro, la casa e la piazza.

Keller Easterling si occupa da sempre di architettura e design, nel senso più lato, e non è interessata ad analizzare la psiche dell'essere umano nel primo secolo di internet. *Lo spazio in cui muoviamo* è una guida alla vita nello spazio infrastrutturale: ma non si chiede soltanto com'è fatto il mondo, ma *perché*. In quello che scrive Easterling prendono forma, a mio avviso, delle matrici indispensabili per ragionare intorno al chi siamo e da dove veniamo; ma anche dove andremo, senza la consapevolezza politica di come la finanza e le telecomunicazioni e l'intermedio della classe dirigente globale stiano trasfigurando/desertificando il mondo in cui pensavamo di vivere; il mondo di ieri.

"L'*Extrastatecraft* è il sistema operativo del mondo moderno": essendo un sistema operativo, la sua esistenza è connessa alla nozione di upgrade. Il suo *Extrastatecraft* è uscito nel 2014. Quali sezioni del saggio sono invecchiate prima, se ce ne sono?

che dovrebbe svilupparsi tra Arabia Saudita, Egitto e Giordania, ndR], che vengono promosse con quello che può sembrare un immaginario più sofisticato, come a dire: "questa non è la zona franca di tuo padre". Ma probabilmente dovremmo dire che la zona franca rimane intatta come la

sala macchine delle nozioni neoliberali di “libero scambio”. La sezione sul cavo sottomarino in fibra ottica in Africa orientale si sofferma deliberatamente sulla storia politica che circonda il passaggio alla banda larga come mezzo per esaminare molti aspetti dell’energia in rete. Era già un evento storico quando il libro è uscito, ma in Paesi come il Kenya sono cambiate molte cose e molto rapidamente negli ultimi dieci anni. Suppongo che questa sia la sezione che è invecchiata prima, per usare le sue parole. E nel frattempo ho scoperto che i segmenti più contemplativi del libro avevano davvero bisogno di un libro tutto loro: ho un nuovo libro intitolato

Il Kenya è diventata quella “Silicon Savannah” a cui aspirava? E se dovesse riscrivere oggi la seconda parte del libro, dedicata alla politica della banda larga, a quale paese la dedicherebbe? Secondo quale infrastruttura?

Le cose sono cambiate radicalmente in Kenya. Il tasso di disoccupazione è diminuito, le tecnologie digitali e gli abbonamenti telefonici sono saliti alle stelle. Ma non sono la persona giusta per valutare se qualcosa come la Silicon Savannah è stato raggiunto. Potrei vedere una possibilità per il Kenya di essere, in una certa misura, un freno all’importazione delle zone franche di ogni tipo. Pensavo che il Paese avesse la possibilità di reinvestire gli investimenti stranieri in città come Nairobi e Mumbai per sostenere più direttamente l’economia nazionale. Ma l’enclave delle zone franche è un default globale molto forte.

Al momento sto lavorando su un Paese travagliato che è la fonte di tanta violenza globale e domestica: gli Stati Uniti d’America. Le infrastrutture in esame hanno a che fare con i sussidi agricoli, la proprietà fondiaria e il commercio globale nelle Grandi Pianure e nel Midwest. Anche *Medium Design* guarda alle infrastrutture di mutualismo per quanto riguarda l’uso della terra, l’edilizia abitativa, le migrazioni e i risarcimenti, tra le altre cose.

Quale nucleo tematico del saggio (tra il concetto di Zona franca, la banda larga africana, il paradigma ISO della certificazione di Qualità) si è evoluto nel modo più sorprendente, in questi anni?

All’inizio pensavo che la storia dell’ISO sarebbe stata quasi

> impossibile da raccontare. Ha una storia che si auto-cancella: l'organizzazione non è trasparente rispetto alle sue operazioni. Alla fine, perseguendo ostinatamente diverse fonti di informazione, è emerso un quadro. Mentre l'organizzazione sembra razionalizzare costantemente gli scambi globali, tra le fonti più rivelatrici della sua essenza c'è l'effimero della cultura pop che si è sviluppata intorno al managementese. Era importante mostrare non quello che dicono gli standard di "qualità", ma quello che fanno – il modo in cui raggiungono un contatto universale senza avere un contenuto vincolante.

La qualità, il certificato come dispositivo, è un moltiplicatore: di impresa, di consumo, di interazione. Il concetto di moltiplicatore, mi sembra, è alla base del suo lavoro. Se "il cellulare è il nuovo ascensore", la tecnologia che cambia il tempo e lo spazio, in tempi post covid sembra impossibile parlare di *un* moltiplicatore. Forse ormai tocca parlare di *rete di moltiplicatori*, che riguarda device e protocolli insieme.

> I moltiplicatori sono un indicatore dinamico della forma [anche inteso come modulo: in inglese, *form*] con cui i progettisti possono lavorare. Lavorare sullo spazio infrastrutturale – lavorare su questo mezzo spaziale – è progettare una piattaforma che modula la "popolazione delle cose". Quindi può esserci un moltiplicatore che si comporta come un germe e si riposiziona su un moltiplicatore esistente (che si esprime come formula), per esempio un campo di case di periferia. Ma una forma, o un modulo, può anche essere un interruttore che reindirizza un flusso. Sì, i progettisti progettano una rete di moltiplicatori. I progettisti possono anche progettare un'interazione di questi componenti, un protocollo per le loro interdipendenze che si sviluppano.

"Potremmo non pensare allo spazio come a una tecnologia dell'informazione, a meno che non sia integrata con sensori e media digitali, e non ci sia un software digitale per generare e analizzare gli assetti urbani. Eppure lo spazio infrastrutturale, anche senza il potenziamento dei media, si comporta come un software spaziale. […] Ci sono forme di oggetti come edifici e forme attive come bit di codice nel software che organizza l'edificio. L'informazione risiede nelle attività, spesso non dichiarate, di questo software". Se l'azione è la forma, qual è l'azione che si nasconde dietro la forma delle carte di credito? Intendo: cos'è *in realtà* uno standard?

> L'ISO supervisiona due tipi di standard. Alcuni sono standard tecnici che forniscono dimensioni critiche per gli scambi, come lo spessore delle carte di credito. Quando sono tutte sottili 0,76 mm, scorrono tutte con slot o vengono

inserite in macchine in qualsiasi parte del mondo. Gli standard di "qualità", a partire dalla serie ISO 9000, sono standard su come il management si autoregola. Era questo, in fondo, l'argomento del capitolo "Qualità".
Nella sezione che lei cita, stavo cercando di esporre un presupposto culturale. In un momento di ubiquità digitale, l'informazione è spesso trattata come qualcosa di lessicale o quantitativo. I *dati* sono trattati come l'unica cosa che viene registrata come informazione. Allo stesso modo, i *media* vengono associati alla tecnologia della comunicazione. Nel mio lavoro invece sto cercando di attirare l'attenzione sull'informazione pesante –l'informazione incorporata nelle relazioni tra le cose fisiche. I media in questo caso non si riferiscono alle tecnologie della comunicazione, ma piuttosto alla radice medius, che significa "mezzo". Gli oggetti nello spazio non hanno bisogno di dispositivi e sensori digitali per danzare: generano già uno scambio di informazioni tra potenziali. Mi sembra importante poter vedere l'equivalente di un "software" che stabilisce regole e relazioni tra gli oggetti. Potrebbe essere semplice come il fatto che una sedia risponda all'altezza di un ginocchio e scivoli sotto un tavolo, o potrebbe essere elaborato come l'apparato logistico che organizza periferie, resort, zone franche, aeroporti e milioni di altri "prodotti spaziali" formulati e moltiplicati.

Lo scorso dicembre, prima della diffusione globale del coronavirus, lei ha scritto che "i problemi sono ricchi di informazione". E poi: "L'interazione [nell'originale: *interplay*], come ecologia più che come soluzione, offre alcuni vantaggi politici aggiuntivi all'attivista. Anche i cambiamenti spaziali che non sempre si dichiarano o appaiono nei registri lessicali o legali possono scivolare tra lotte ideologiche con un grado di copertura politica in più". Ritiene che il 2020 sia un anno abbastanza ricco di informazione? E, più seriamente, come possiamo sviluppare questo tipo di interazione, ora che i cambiamenti spaziali si stanno replicando, sia in silenzio che pubblicamente?

Sì, il 2020 sembra essere sufficientemente ricco di informazione! E sarebbe un peccato sprecare uno di quei momenti in cui è chiaro che la nostra mente illuministica moderna è piuttosto inutile, con i suoi miti sulle soluzioni, i manifesti e le novità o i suoi unti linguaggi digitali o econometrici. Queste cose non ci aiuteranno, ora, quando

tutto ciò che conta è un miscuglio disordinato di tanti fattori nello spazio fisico. Finalmente, anche una cultura più ampia vede più chiaramente lo spazio fisico come uno strumento di violenza, di ingiustizia, di letalità, di riparazione, di innovazione e persino di sopravvivenza.
I problemi non sono cose da eliminare, ma da combinare creativamente per lievitare e catalizzarsi a vicenda. Le cose andranno sempre male, quindi forse la progettazione è solo un modo più produttivo di riaccordare gli aggrovigliamenti. Il Covid-19 fornisce un esempio esplicito di un protocollo in cui le prove spaziali, mediche e comportamentali si combinano in un protocollo estremamente semplice, pratico e affidabile che richiede il distanziamento, l'igiene delle mani e la copertura del viso.

Un protocollo di interazione è diverso da una soluzione. È diverso dal progettare un singolo oggetto o edificio. Esso mescola diverse specie di informazioni, dalla scala dei micron alla scala dei territori. Mescola pesanti informazioni fisiche spaziali con espressioni digitali, quantitative, econometriche. Mescola prove epidemiologiche, etnografiche, demografiche, economiche, sociali e culturali. Ma da tempo stiamo progettando protocolli che si occupano, tra le altre cose, di automazione, migrazione, deforestazione della polizia, proprietà fondiaria cooperativa, ritirata costiera, rimboschimento e riparazione dei danni.

"Nella 'era dell'informazione', la banda larga era più di una tecnologia di comunicazione: era diventata un 'bene sociale', come l'acqua, l'elettricità e le strade nell'era industriale". Una situazione confermata ed esasperata dalla pandemia. Il 2020 potrebbe essere l'anno in cui il *digital divide* diventa un abisso, e due mondi che già parlano poco, non si parlino più.

Ci sono molti tipi di*digital divide*. Ci sono così tanti modi per negare alle persone l'accesso all'informazione e alle opportunità a causa della razza, del genere, dello status o del rischio. A volte i luoghi in cui l'infrastruttura digitale è molto robusta possono essere ancora poveri di informazione. I mercati che accelerano la penetrazione delle infrastrutture

con l'unico scopo di vendere possono anche cancellare informazione, con i loro algoritmi di marketing. Quando una piattaforma che pretende di essere ricca di informazione filtra tutto attraverso i "mi piace" e i "non mi piace", diventa rapidamente *information poor*, sotto utilizzata, nonostante la sua portata.
Però sì, la pandemia rende ancora più chiari i modi in cui la banda larga è davvero simile all'acqua, come risorsa. È una responsabilità pubblica proteggere l'accesso da mercati che privilegiano solo pochi, ed estendere l'accesso attraverso il dividendo – anche per far sì che i mercati servano a questo scopo pubblico.

Le infrastrutture digitali sono anche forze fisiche e non umane, come l'acqua e il fuoco selvaggio del cataclisma climatico, ora accelerato dalla stupidità umana; una forza capace di interrompere anche le reti più robuste, e paralizzare ulteriormente quelle più deboli.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/intervista-keller-easterling/

Un mondo di plastica

Siamo dipendenti da un materiale inquinante e difficile da riciclare, ma le responsabilità dei singoli consumatori sono marginali: c'è bisogno di un cambiamento più profondo.

Giancarlo Sturloni *è un giornalista scientifico e un esperto di comunicazione del rischio. È autore di diversi saggi tra cui "La comunicazione del rischio per la salute e per l'ambiente" (Mondadori Università, 2018) e "Il Pianeta tossico" (Piano B, 2014).*

Passeggiando di buon mattino sugli arenili della

Cornovaglia può ancora capitare di imbattersi in stravaganti collezionisti che, armati di rastrelli e setacci, scandagliano la sabbia. Non cercano conchiglie ma piccoli draghi, spade di pirati, pinne in miniatura. Il reperto più raro e ambito è un piccolo polpo nero: pare che il mare ne custodisca 4.200 esemplari, ma i ritrovamenti si contano sulle dita di una mano. Furono inghiottiti dai flutti il 13 febbraio 1997, quando il cargo Tokyo Express, in rotta verso New York, fu investito da un'onda anomala. Sessantadue container colarono a picco. Uno conteneva 4.756.940 pezzi di Lego. Una minima parte, dopo aver vagato tra le correnti, è finita sulla spiaggia, per la gioia dei collezionisti postmoderni. Il resto del carico è ancora in balia dell'Atlantico, dove è destinato a restare a lungo.

Quanto a lungo, a dire il vero, non si sa, perché la plastica è un'invenzione troppo recente, ma il sospetto è che l'età di questo materiale si misuri sull'arco dei secoli e dei millenni. Le tipiche bottiglie in PET dell'acqua minerale, per esempio, hanno una vita media stimata di circa mille anni, secolo più secolo meno a seconda delle condizioni ambientali. Quanto ai mattoncini Lego, in mare possono inquinare l'ambiente fino a 1.300 anni, come hanno scoperto di recente gli scienziati del'università di Plymouth, in Gran Bretagna, esaminando le proprietà fisico-chimiche di una cinquantina di mattoncini recuperati sulle spiagge del sud-ovest dell'Inghilterra (non c'era nessun polpo nero, se ve lo state chiedendo).

Perché la plastica è stata creata per durare. Da quando nel 1869 il

tipografo newyorkese John Wesley Hyatt inventò il primo polimero sintetico d'impiego industriale, la *celluloide*, trattando con acido nitrico una miscela di canfora e cellulosa – voleva creare un materiale artificiale per sostituire l'avorio nelle palle da biliardo, fece la fortuna del cinema – la ricerca di nuovi materiali plasmabili e indistruttibili divenne il Santo Graal della chimica moderna. L'alchimia riuscì appieno ai primi del Novecento quando Leo Hendrick Baekeland inventò la *bachelite* a partire dal fenolo, un residuo del processo di raffinazione del greggio. Negli stessi impianti in cui si trasformava il petrolio in carburanti liquidi per alimentare la rivoluzione dei trasporti, nacque l'industria della plastica che cambiò per sempre le nostre vite. Trovando il modo di legare insieme le molecole degli idrocarburi in lunghe catene polimeriche, si potevano creare artificialmente materiali esotici dalle proprietà strabilianti: polivinilcloruro, polistirene, polimetilmetacrilato, poliammide e chi più ne ha più ne metta, che presto avremmo imparato a conoscere con i loro nomi commerciali: PVC, polistirolo, plexiglas, nylon.

Un terzo della plastica vergine serve per produrre imballaggi monouso che, dopo una vita assai effimera, misurata per lo più in minuti, diventano spazzatura in grado di inquinare l'ambiente per secoli.

Da quando l'abbiamo inventata, poco più di un secolo fa, abbiamo fabbricato almeno 10 miliardi di tonnellate di plastica. Abbastanza per avvolgere nel cellophane l'intero pianeta. E oggi non possiamo più farne a meno. La plastica è ovunque. Nei nostri dispositivi elettronici, in ogni sorta di imballaggio, negli oggetti d'arredamento, negli elettrodomestici, nei giochi per bambini e nei nostri vestiti, dove c'è più poliestere e nylon che lana e cotone. Automobili e aerei, in volume, sono fatti per metà di plastica. Persino la bandiera americana che gli astronauti dell'Apollo 11 piantarono sulla Luna era di nylon. Dalla metà del Novecento, la produzione annuale di plastica è cresciuta in modo esponenziale, passando da 2 milioni di tonnellate nel 1950 a 380 milioni di tonnellate nel 2015. Ma oltre la metà di tutta la plastica è stata fabbricata negli

ultimi vent'anni.

Se la plastica ha avuto tanto successo è perché, oltre a essere versatile, duttile e resistente, spesso è più leggera ed economica di materiali come il vetro, il legno o i metalli che ha sostituito. Talmente economica che dopo l'uso può essere più conveniente buttarla e sostituirla, anziché recuperarla e usarla una seconda volta. La cultura dell'usa e getta che ha accompagnato il boom economico del dopoguerra ha però svelato un lato oscuro: le discariche hanno cominciato a riempirsi di rifiuti tremendamente difficili da smaltire. Ancora oggi un terzo della plastica vergine serve per produrre imballaggi monouso che, dopo una vita assai effimera, misurata per lo più in minuti, diventano spazzatura in grado di inquinare l'ambiente per secoli.

Nel 2017 è stato un colpo al cuore, per molti, scoprire da una ricerca pubblicata su *Science Advance* che siamo riusciti a riciclare appena il 9% dei rifiuti di plastica prodotti nel mondo. Un altro 12% è stato incenerito, spesso liberando fumi tossici. Il resto – quasi l'80% – è finito in discariche di ogni genere o, peggio, direttamente nell'ambiente.

Dove si trovi tutta questa plastica dispersa è però difficile dirlo. Forse la risposta più corretta è *ovunque*. Non essendo biodegradabile, una volta nell'ambiente la plastica tende infatti a frantumarsi sotto l'azione incessante degli agenti atmosferici in pezzetti sempre più piccoli che, sospinti dal vento e dalle correnti marine, possono arrivare dappertutto. I frammenti di diametro inferiore a 5 millimetri – le famigerate *microplastiche* – si accumulano anche nei luoghi più remoti e inaccessibili del pianeta, dalle vette alpine agli abissi oceanici, fino alle calotte polari, dove resteranno inglobati nel ghiaccio finché il riscaldamento globale non tornerà a liberarli.

Un polpo Lego trovato nella costa meridionale di Devon, in Inghilterra, alla fine degli anni Novanta. Immagine dall'account twitter @LegoLostAtSea

Recuperare le microplastiche è praticamente impossibile perché ormai fanno parte integrante dell'ambiente. Sono entrate nel ciclo dell'acqua e si raccolgono nei fiumi per scendere verso il mare, quindi salgono in atmosfera con l'evaporazione e ricadono al suolo dentro le gocce di pioggia, nei giorni in cui più o meno letteralmente piove plastica.

Negli oceani, dove ogni anno si riversano tra 4,8 e 12,7 milioni di tonnellate di plastica, i frammenti più piccoli sono scambiati per cibo dai pesci e si trovano addirittura nello zooplancton. Non potendo essere digeriti, risalgono quindi la catena alimentare e finiscono per accumularsi negli organismi che si trovano al vertice, esseri umani compresi.

Per di più, la plastica è presente in tracce anche nell'acqua che beviamo e nell'aria che respiriamo. Secondo una ricerca commissionata dal WWF all'Università di Newcastle (Australia), attraverso l'acqua ingeriamo circa 5 grammi di plastica a settimana, l'equivalente di una carta di credito. Quel che fa dentro i nostri corpi ancora non è dato sapere, per ora non si può escludere che possa diventare un veicolo di trasmissione per batteri e sostanze tossiche: ai frammenti di plastica si possono infatti legare agenti patogeni, metalli pesanti e composti sintetici pericolosi.

Come ci siamo cacciati in questo guaio? L'estensione del problema fa pensare che non si possa liquidare tutto additando l'inciviltà di chi butta i rifiuti per terra o non s'impegna abbastanza nella raccolta differenziata. Se nel mondo non si è riusciti a riciclare oltre il 90% della plastica, deve esserci un qualche impedimento strutturale.

In realtà, la questione è semplice: le plastiche sono tra i materiali d'uso comune che meno si prestano al riciclo. Mentre il vetro o l'alluminio possono essere fusi più volte per fabbricare altri oggetti della stessa qualità, la plastica tende a degradarsi a ogni tentativo di riciclo. I polimeri di cui è fatta perdono resistenza e malleabilità. Per esempio, partendo dalle comuni bottiglie in PET, una delle plastiche più facili da separare e trattare, si possono ricavare fibre per tappeti, oggetti d'arredo o materiali isolanti, ma non altre bottiglie di uguale valore commerciale. Il riciclo della plastica è un processo lineare che spesso si esaurisce già al secondo passaggio e si conclude inevitabilmente in una discarica o un inceneritore. Questo implica che avremo sempre bisogno di fabbricare plastica vergine. Una buona notizia per chi la produce, considerato che dalle fabbriche del mondo escono un milione di bottiglie di plastica al minuto.

La plastica tende a degradarsi a ogni tentativo di riciclo. Questo implica che avremo sempre bisogno di plastica vergine. E intanto l'80% della plastica già prodotta finisce in discariche o direttamente nell'ambiente.

Inoltre, solo una parte della plastica raccolta e differenziata viene effettivamente riciclata, talvolta per difficoltà tecniche, talvolta perché non conviene dal punto di vista economico. Il tortuoso processo che comincia nel momento in cui apriamo il contenitore della differenziata non sempre si conclude con la nascita di un nuovo oggetto: alcune

plastiche non si prestano al riciclo, altre non sono abbastanza pregiate, oppure può capitare che sia difficile separare la plastica dagli altri materiali che compongono molti oggetti d'uso quotidiano. Ecco perché, come svela una stima dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispra), in Italia riusciamo a riciclare appena il 30% della plastica raccolta.

Questo non significa che possiamo fregarcene della differenziata: se persino la plastica che può aspirare a una seconda vita finisse negli inceneritori o in discarica, ci troveremmo ben presto in guai ancora più grossi. Ma non possiamo nemmeno illuderci che basti gettare i nostri scarti nel contenitore giusto per risolvere il problema.

Come se non bastasse, con il petrolio a prezzi stracciati, oggi è ancora più conveniente produrre nuova plastica piuttosto che riciclare quella usata, che nessuno vuole più. Tanto che Europa e Stati Uniti cercano di esportarla con ogni mezzo (legale o illegale) in alcuni dei Paesi più poveri dell'Asia e dell'Africa, dove spesso non sono presenti impianti di smaltimento adeguati, cosicché i rifiuti finiscono per accumularsi in strade, campi e corsi d'acqua. Il paradosso è che questa plastica esportata dove l'occhio non vede e il cuore non duole viene spesso conteggiata come riciclata, nonostante diverse inchieste abbiano mostrato che è per lo più bruciata illegalmente o abbandonata in discariche a cielo aperto dove alle prime piogge trova la sua strada verso un fiume e il mare.

Il fatto che risulti più conveniente imbarcare tonnellate di rifiuti su un cargo diretto dall'altra parte del mondo anziché smaltire la plastica in loco lascia pensare che in effetti il riciclo non debba essere un gran affare. Secondo l'OCSE, del resto, nei Paesi a economia avanzata il riciclo della plastica è considerato un'attività economicamente marginale. Da quando la Cina nel 2018 ha smesso di accettare la plastica proveniente dall'estero, negli Stati Uniti alcune amministrazioni cittadine hanno scoperto che il riciclo è così costoso che semplicemente hanno smesso di farlo. Inutile dire che se conviene di più fabbricare plastica vergine anziché riciclarla è perché chi la produce non deve pagare i costi

ambientali, scaricati sulla collettività e sulle generazioni future; un'analisi pubblicata nel 2019 sul *Marine Pollution Bulletin* stima in 2.500 miliardi di dollari le perdite causate unicamente dall'inquinamento degli oceani.

Eppure le preoccupazioni sull'accumulo dei rifiuti di plastica non sono così recenti come si potrebbe pensare. Risalgono ai primi anni Settanta, quando da materiale simbolo di progresso e modernità la plastica divenne emblema della famigerata cultura dell'usa e getta. Stephen Buranyi racconta sul *Guardian* come già nel 1971 la città di New York avesse introdotto un balzello sulle bottiglie in plastica, e come due anni più tardi il congresso statunitense discusse l'opportunità di vietare l'impiego dei contenitori non restituibili.

La gente causa l'inquinamento. La gente può fermarlo. Slogan coniato per la giornata della Terra del 1971 da Keep America Beautiful, un'associazione finanziata da Coca-Cola, Pepsi, Mobil e Down Chemical.

Dietro la plastica, tuttavia, c'era la potente industria petrolchimica che da oltre un secolo aziona le ruote del mondo. Le plastiche derivano infatti dagli idrocarburi e spesso vengono fabbricate negli stessi impianti dove si raffina il gas e il petrolio. All'epoca la produzione statunitense era dominata da colossi del calibro di DuPont, Monsanto, Mobil, Exxon. Sarebbe stato ingenuo pensare che non avrebbero mosso un dito mentre un mercato così redditizio e in continua espansione rischiava di finire sotto scacco.

E infatti non restarono a guardare. Respinsero ogni ipotesi di regolamentare il settore e fecero ricorso alla corte suprema dello stato di New York ottenendo l'abolizione della tassa sulle bottiglie. Quindi affossarono il dibattito al congresso sostenendo che ogni divieto sul monouso avrebbe bruciato posti di lavoro. Infine si allearono con le aziende di bevande e imballaggi per disinnescare ogni minaccia futura mediante una strategia comunicativa in due fasi: spostare la responsabilità sui consumatori, addossando ai comportamenti incivili dei singoli la colpa dei rifiuti dispersi nell'ambiente, e quindi promuovere il riciclo domestico come soluzione. "La gente causa l'inquinamento. La gente può fermarlo", recitava lo slogan coniato per la giornata della Terra del 1971 da Keep America Beautiful, un'associazione finanziata da aziende come Coca-Cola, Pepsi, Mobil e Down Chemical.

Quando infine divenne chiaro che riciclare la plastica non era affatto conveniente dal punto di vista economico, toccò alle amministrazioni cittadine accollarsi i costi del recupero e dello smaltimento dei rifiuti, pagati con le tasse dei contribuenti mentre i produttori continuavano a fare affari d'oro. Ben presto l'idea attecchì anche in Europa: "Non è colpa del governo", sentenziò la premier britannica Margaret Thatcher nel 1988, facendosi fotografare mentre raccoglieva immondizia in St. James' Park, "è colpa delle persone che in modo consapevole e sconsiderato la gettano a terra".

Cinquant'anni di campagne promosse dall'industria petrolchimica e dalle aziende di bevande e imballaggi sono riuscite a farci credere che la plastica sia riciclabile e che il gigantesco problema ambientale causato dai rifiuti si possa risolvere gettando una bottiglietta vuota nel bidone giusto. È quel che potremmo chiamare il mito del riciclo della plastica. Un colpo di mano che ha consentito all'industria petrolchimica di continuare ad arricchirsi sfornando ogni anno centinaia di milioni di tonnellate di plastica in gran parte non riciclabile e destinata a discariche già stracolme, senza preoccuparsi dei costi per lo smaltimento dei rifiuti, e lasciando a noi il senso di colpa per l'inquinamento degli oceani.

Questa strategia ha funzionato così bene che ancora oggi l'industria insiste sullo stesso ritornello, accompagnato dalla promessa che l'innovazione tecnologica saprà sviluppare miracolosi processi di riciclo chimico e materie plastiche senza impatto ambientale. Trovare alternative, però, finora si è rivelato assai più arduo del previsto. Lo sanno bene proprio alla Lego che, costretta a troncare una partnership decennale con Shell dopo una campagna virale di Greenpeace che l'accusava di inquinare l'immaginazione dei bambini (ricordate le autocisterne e le pompe di benzina giocattolo con il marchio della compagnia petrolifera?), nel 2012 si è impegnata a sostituire la plastica dei suoi mattoncini con un materiale più sostenibile. Un problema non trascurabile visto che ogni anno Lego produce 50 miliardi di pezzi emettendo un milione di tonnellate di CO_2.

Decine di scienziati si sono messi all'opera nei laboratori di ricerca e sviluppo dell'azienda danese, ma dopo aver testato oltre 200 materiali sono riusciti a produrre solo qualche alberello ricavato dall'etilene estratto dalla canna da zucchero. Come racconta il *Wall Street Journal*, i mattoncini ricavati dal mais erano troppo morbidi, quelli a base di grano opachi e tutti gli altri finivano per rivelarsi fragili, o difficili da separare o, al contrario, non facevano abbastanza presa – quasi a voler dimostrare la difficoltà di liberarsi della dipendenza dalla plastica derivata dal petrolio.

Quanto agli alberelli ricavati dalla canna da zucchero, pur essendo di origine vegetale non sono biodegradabili, come spesso accade per altre bioplastiche che, se non smaltite correttamente, possono restare a lungo nell'ambiente interferendo con gli ecosistemi. Inoltre, se è vero che non derivano dal petrolio, necessitano però di coltivazioni che sottraggono suolo alla produzione alimentare e consumano ingenti quantità di acqua, energia, fitofarmaci e fertilizzanti. D'altro canto Lego non ha alcuna intenzione di rinunciare alla durabilità dei suoi indistruttibili mattoncini: il fatto che possano unirsi con un plastico click persino a distanza di decenni, magari dopo essere passati di generazione in generazione è ovviamente un vanto per l'azienda danese. E per certi versi è un bene anche per l'ambiente: al di là del materiale, l'usa e getta è sempre la soluzione peggiore.

Cinquant'anni di campagne promosse dall'industria petrolchimica e dalle aziende di imballaggi sono riuscite a farci credere che il problema ambientale causato dai rifiuti sia risolvibile a livello individuale.

A dirla tutta, nel nostro mondo rinunciare alla plastica ormai non è realistico e per certi impieghi sarebbe svantaggioso anche sotto il profilo ambientale perché il trasporto di merci e imballaggi in legno, vetro o metallo, più pesanti e ingombranti, richiede un maggior dispendio di energia. La plastica consente inoltre di conservare meglio gli alimenti, riducendo gli sprechi, e migliora l'isolamento termico degli edifici, favorendo il risparmio energetico.

Al tempo stesso, poiché il riciclo non è la soluzione, per affrontare seriamente il problema non resta che ripartire dalle cause e frenare l'assurda crescita esponenziale nella produzione di plastica vergine. Servono tasse per scoraggiare gli impieghi superflui e divieti sul monouso quando esistono alternative più sostenibili. Infine, bisogna incentivare il riutilizzo e abbracciare la prospettiva di un'economia circolare in cui gli oggetti di plastica non siano predestinati a una discarica fin dal loro concepimento. Non sarà affatto semplice perché, come già accaduto negli anni Settanta, l'industria non resterà a guardare.

Sfruttando la pandemia di COVID-19, nei mesi scorsi le lobby della plastica non hanno perso l'occasione per invocare la revoca di ogni tassa e divieto sul monouso in procinto di entrare in vigore negli Stati Uniti, in Europa e in molti altri Paesi del mondo. Finora hanno collezionato qualche successo – in Italia l'introduzione della *plastic tax* è slittata al luglio 2021 – senza però riuscire a invertire la tendenza verso una progressiva regolamentazione. Per il momento il settore si può consolare

con il boom di richieste per mascherine e altri dispositivi di protezione contro il contagio. Ma la battaglia si prospetta ancora lunga e dall'esito incerto.

Le compagnie dei combustibili fossili puntano infatti su un ulteriore incremento dei consumi di plastica per rifarsi delle perdite future dovute alla diffusione dei veicoli elettrici e al calo della domanda di petrolio e carbone per rispettare gli accordi climatici. Il World Economic Forum ha stimato che entro il 2050 un quinto di tutto il petrolio estratto nel mondo servirà a fabbricare plastica. A quel punto la plastica sarà responsabile di circa il 15% delle emissioni globali di gas serra, poco meno di quelle che oggi sono attribuite al settore dei trasporti. L'unico modo per scongiurare questo terrificante scenario è sfatare il mito del riciclo, ridistribuire gli oneri e cambiare ritornello: "L'industria della plastica è responsabile dell'inquinamento. E la gente può fermarla".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/plastica/

La rivoluzione è "tra" noi

Appunti socio-psicologici per una politica del furore.

Pietro Sarasso *è uno psicologo, psicoterapeuta della Gestalt in formazione e ricercatore dell'università di Torino. Si occupa principalmente di neuroestetica, di psico-politica e di accessibilità alle cure psicologiche.*
Enrico Petrilli *è assegnista di ricerca presso l'Università di Milano Bicocca. Ha scritto di clubbing, droghe, piaceri e rinascimento escrementale su Zero, Prismo, Not, CheFare e Droga, mentre è appena uscito per Meltemi Editore il suo primo libro: "Notti tossiche. Socialità, droghe e musica elettronica per resistere attraverso il piacere".*

Nel rapporto del CENSIS 2019 l'Italia viene descritta come un paese "in ansia", "preda di una sindrome da stress esistenziale", scossa da, testuali parole, un "furore di vivere", e dalla sfiducia in sé, nel prossimo e nella politica. La nostra è una società atomizzata e costretta in uno stato di stress permanente, pertanto, aggiunge il CENSIS, le persone sono spinte a trovare "stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro". Formula soffice nel definire l'incombenza di un futuro che, verrebbe da aggiungere, non solo è scomparso ma "ha cambiato segno", per utilizzare un'espressione coniata dallo psicanalista Miguel Benasayag in *L'epoca delle passioni tristi*. Il futuro si è trasformato da promessa a minaccia, per altro pienamente normalizzata dalla retorica della scarsità post-crisi.

Oltre a legittimare il danno, la società contemporanea prescrive la beffa, chiedendo ai consociati di trovare "soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche", come scrisse il sociologo Ulrich Beck. Lo fa attraverso un processo di psicologizzazione e di astrazione dell'individuo dalla sua situazione presente, sociale ed economica, e con l'aiuto, fra gli altri, di un esercito di professionisti *psi* armati di diagnosi, pillole, training, yoga, *mindfullness*, *coaching* ed *empowerment* vari. Il filosofo Pierre Dardot e il sociologo Christian Laval la chiamano "ultra-soggettivazione", ovvero "una soggettivazione per eccesso di sé su se stessi o ancora per superamento indefinito di se stessi", in cui non si raggiunge mai un obiettivo o un fine ultimo perché il soggetto non è mai soddisfatto di sé e sente la necessità di "superare i propri limiti".

Per l'individuo astratto e "ultra-soggettivato" tutto è indeterminato, tutto

è possibile, basta volerlo. Sorridi, e vedrai che il mondo ti sorride. La negatività e l'errore diventano così sintomi da eliminare, alienare, normalizzare, ignorare per rimanere sofferenza sterile, inascoltata e fatalmente confinata nell'individuo. Come ha recentemente ipotizzato la *British Psychological Society* nel manuale diagnostico denominato *Power-threat-meaning framework*, proposto come alternativa ai modelli tradizionali di diagnosi psichiatrica, in realtà soffrire è un'esperienza fondamentale di contatto con la realtà: un adattamento alle minacce del potere, e cioè al mondo relazionale come ci è dato e fin dove ci è dato; insieme la sofferenza (*sub-ferre*; letteralmente trasportare) custodisce la spinta al cambiamento.

Nell'enciclopedia Treccani *furore* è uno "stato di grande eccitazione e turbamento mentale, provocato da ira o da altra passione violenta" e ancora "impeto", "forza irresistibile", "smania, frenesia". Furore è un "essere fuori di sé", che ci rimanda a due termini: *eccitazione* (*excitare* "spinger fuori"), passaggio di stato in cui si è spinti da una forza esterna al di fuori della propria soggettività; e *passione*, derivato da *pathos* (soffrire, emozionarsi) che, in opposizione al *logos,* costituisce il polo irrazionale della vita, indisponibile e "al di fuori" della sfera del volontario. Si patiscono, inevitabilmente e passivamente, inaspettatamente e involontariamente, spesso inconsapevolmente, quelle emozioni di fondo o atmosfere emotive che aleggiano tra di noi e strutturano (e, come ci auspichiamo, talvolta ristrutturano) il nostro sentire e agire. Contro il mito dell'essere se stessi, le soggettività sono come statue d'argilla plasmate e modellate a partire da una matrice affettiva comune. Come rami dello stesso albero, l'io e il tu non si separano alle radici ma più in alto, e dalle radici traggono una linfa comune. Furore è quindi qualcosa che non ci appartiene, che non nasce in noi ma con noi. È "tra" noi, e irrazionalmente ci spinge verso un nuovo equilibrio.

Secondo il rapporto del CENSIS, le persone sono spinte a trovare "stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro".

Tuttavia, la civiltà occidentale ha rifiutato questa dimensione pre-soggettiva e patica dell'esistenza cercando di ricondurre l'irrazionale nel razionale, per renderlo maneggiabile, soggetto alla volontà umana. Sin da Platone le emozioni appartengono al soggetto, che le possiede più che esserne posseduto. Un'ulteriore svolta in questo senso arriva con Cartesio, radicato nella rivoluzione protestante, per la quale la salvezza dell'Uomo non giunge per grazia divina ma come conseguenza delle azioni dell'individuo. Per il filosofo francese le *passions de l'âme* sono particolari condizioni di alterazione della corretta facoltà di agire e di pensare. Ergo: se penso (correttamente), sono! Secondo Sergio Manghi, questa dissociazione ci permette "afferrare le emozioni attraverso pensieri e parole che sanno magicamente sospendere il nostro essere emozionati".

Ancora, seguendo Michel Foucault, la società borghese è sorta dal gesto di divisione che oppone razionale e irrazionale, facendo della malattia mentale un oggetto del sapere scientifico e ghettizzando la follia. Infine, nella nostra *società della prestazione*, come scrivono Federico Chicchi e Anna Simone, il manager è diventato il nuovo modello antropologico di riferimento, ogni soggetto è esortato a concepire sé stesso come un'impresa: in una competizione senza sosta con il mondo, dobbiamo costantemente superare i nostri limiti secondo un "agire performativo orientato al successo" che ci costringe a focalizzarci solo su noi stessi e ad azzerare qualsiasi intralcio provocato da emozioni, sentimenti e paure. Anestetizzarsi per rinchiudersi in un presunto sé diventa lo stratagemma paradossale a cui siamo stati socializzati per resistere all'esposizione cronica ad un'atmosfera di minaccia ed emergenza, dove tutto è possibile tranne smettere di riverberarci continuamente in noi stessi e lasciare all'altro da sé le redini del gioco.

Il dualismo soggetto-oggetto e l'introiezione orientata al controllo degli stati motivazionali ed emotivi hanno indubbiamente un vantaggio in termini di comfort e di efficienza nel breve periodo. Tuttavia, ogni comodità ha un prezzo. L'inconsistente emancipazione imposta dalla modernità è stata un grande movimento da un più passivo essere abitati dal mondo, verso un attivismo ego-logico e volontario. Il soggetto, se "sano", non mostra zone di confusione con l'oggetto-ambiente-altro, anzi

lo domina. Dopotutto l'uomo vitruviano non è semplicemente l'imposizione della perfezione sul corpo umano, ma è soprattutto la rappresentazione grafica dell'estensione dell'umano in ogni direzione (versione *pixellata* e bidimensionale dello spettacolo totalizzante di distruzione dell'antropocene).

Ma andiamo a fondo in questa architettura del dominio: il potere anticamente irradiato da fuori o dall'alto ora giunge da dentro, è in sé. I limiti e le possibilità divengono attributi propri dell'individuo. La modernità ha declassato e rifiutato "l'essere fuori di sé", rendendo intollerabile e malsana l'idea di un umano affettivamente determinato e multiplo. Essere, a tutti i costi! Ancora oggi, il cittadino ideale dell'occidente è definito in base ad un modello antropologico post-illuminista: l'uomo eterosessuale bianco, sano e abile, sobrio e rispettabile, istruito e benestante, agisce unicamente secondo la propria volontà, tutto il resto è superstizione, populismo, ignoranza, follia. Per essere padrone in casa propria ha però dovuto mettersi al riparo dall'inatteso e dall'involontario, rimuovendolo e abbandonandolo completamente.

Contro il mito dell'essere se stessi, le soggettività sono come statue d'argilla plasmate e modellate a partire da una matrice affettiva comune.

Cattivi maestri del pensiero radicale come Wilhelm Reich e Raul Vaneigem hanno descritto questa corazza emozionale e muscolare. Costruita dal soggetto per difendersi dal mondo, "insegna[ndo] al corpo come diventare insensibile, come opporre ostacoli agli affetti", lo conduce a ritrovarsi rinchiuso e costretto all'interno di questa armatura, con il fisico che si irrigidisce e gli diventa estraneo, mentre la testa comanda e mantiene l'ordine. Non è nient'altro che il corpo insensibile della Gestalt di Perls, Hefferline e Goodman, nel suo sigillare "una disconnessione dalla continuità del campo unitario originale [unione tra psiche e mondo sociale esterno]".

Un maestro dissidente della psicanalisi italiana, Elvio Fachinelli, invece, ha segnalato come la stessa psicanalisi abbia contributo al nostro rimanere corazza, perché "dopo lo squarcio iniziale" è giunta al suo limite: "l'idea di un uomo che sempre deve difendersi, sin dalla nascita, e forse anche prima, da un pericolo interno". Una "apologia della difesa" che esalta il controllo e il distacco alle spese della capacità estetica di sentire quelle sensazioni ed emozioni che, volente o nolente, ci possiedono. Senza questa fondamentale finestra sulla vita, senza questo tunnel che ci attraversa, è impossibile accorgersi dell'atmosfera emotiva in cui si è immersi. "Sentire" è la via obbligata per un'emancipazione incisiva, diversa da quella ipotizzata dalla modernità. Quando la società si desensibilizza, quando per controllare l'incontrollabile perde la capacità di "sentire", essa recide alla base le radici del cambiamento, della vitalità e di ogni comportamento che esula dall'automatismo. Abbiamo acquistato indipendenza, pagando in sensibilità.

"Si può essere liberi di non essere? Liberi dalla volontà di essere" si domanda Robert Wyatt sulle note di *Free Will and Testament*. L'essere, per Laurent de Sutter, non è altro che un nome metafisico del controllo e della polizia interiore: *le flic dans la tête*! L'essere, la sua forza, solidità ed estensione, è l'espressione di un dominio: una vera e propria dittatura dell'essere, che cristallizza e polarizza un'altrimenti fluida oscillazione dell'essere tra stati "in sé" e "fuori di sé". Il desiderio ambivalente di "essere" e "non essere" produce la dinamica essenziale del processo di assoggettamento al potere che inaugura il soggetto. Lo rende chiaro Judith Butler in *The psychic life of power*:

> *Il soggetto persegue la propria*
>
> *dissoluzione, il proprio disfacimento.*
>
> *Questo obiettivo definisce una*
>
> *agency, ma non l'agency del*
>
> *soggetto, piuttosto l'agency di un*
>
> *desiderio che mira alla dissoluzione*

del soggetto, dove il soggetto si pone come ostacolo a questo desiderio [...] Il desiderio ambirà al disfacimento del soggetto ma sarà ostacolato precisamente dal soggetto nel nome del quale opera. Una vessazione del desiderio, cruciale nell'assoggettamento, implica che affinché il soggetto continui a esistere, il soggetto debba ostacolare il proprio desiderio. Desiderare le condizioni della subordinazione è quindi essenziale per continuare ad esistere come sé stessi. Che senso ha accogliere la stessa forma di potere (regolazione, proibizione, repressione) che minaccia il soggetto di distruggerlo, col preciso intento di continuare ad esistere? Non è semplicemente che l'uno ha bisogno del riconoscimento dell'altro e che una forma di riconoscimento è

conferito dalla subordinazione, ma
piuttosto che l'uno dipende dal potere
per la propria esistenza, e che la
formazione del soggetto è impossibile
senza dipendenza, e che la postura
del soggetto adulto consiste
precisamente nella negazione e nella
rievocazione di questa dipendenza.

La razionalità borghese, nel suo senso più vicino all'etimologia, di "razionare e dividere", non è in grado di tenere conto di una doppia ambivalenza. Da una parte nega l'ambiguo desiderio umano di mantenere e dissolvere la propria soggettività. Dall'altra vieta la possibilità di un soggetto che è insieme effetto di un potere che lo precede (una relazione che precede i relati) e condizione di un'agentività radicalmente condizionata da quello stesso potere: "il potere agisce sul soggetto, un'azione che è un'attuazione [del potere da parte del soggetto]". Quando l'essere non cede il passo ci si sente obbligati ad essere (anche virtualmente) più di quello che in realtà si è, a ricordarsi costantemente *che* si è, *chi* si è, a monitorare sé e i propri privilegi, e a mantenere un "locus of control" interno, cancretizzandosi attorno – ancora una volta – ad una supposta identità.

È da questa intima obbligazione borghese che fuggiva il Moscarda di *Uno, Nessuno e Centomila*, che conclude la sua vicenda con le parole: "vivo e intero, non piú in me, ma in ogni cosa fuori". È la rizomatica rivelazione conclusiva della voce fuoricampo di *Synecdoche New York*, il film del 2008 di Charlie Kaufman, in cui un'ontologia relazionale fa implodere i confini che delimitano ogni sé: "Ti rendi conto che non sei speciale. […] Le specificità quasi non contano. Ognuno è tutti. Così tu sei Adele. Hazel. Claire. Olive. Sei Ellen. Tutte le sue misere tristezze sono le tue. Tutta la sua solitudine. Le sue mani rosse e gonfie. I suoi capelli grigi e stoppacciosi sono i tuoi. È ora che tu lo capisca."

Come una mascherina non è uno scudo sufficiente per ogni battaglia, ecco che l'alieno ritorna: come in ogni dittatura che reprime ma non elimina, in una società che esalta il pieno possesso delle proprie facoltà razionali, c'è un grande rigurgito di pulsioni irrazionali, demoni che ci possiedono, fantasmi, quasi-cose con uno status ontologico improprio (qualcosa che non esiste più o non ancora, ma ciò nonostante resta presente e mette in crisi le nostre capacità di controllo). Lo aveva intuito Antonio Gramsci: "il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri". È la "rivolta delle emozioni" descritta da Colin Crouch nella sua *Postdemocrazia*.

Le atmosfere che popolano lo spazio tra noi influenzano l'affettività di intere comunità, fino a spingere, forse, il 48% degli italiani censiti nel rapporto del CENSIS a desiderare l'uomo forte al potere. Il suo compito è quello di non deludere le aspettative e assumere le veci del paladino della razionalità o del buon senso, come ama definirlo, tenendo lontano, come un cane a guardia del suo giardino, tutto ciò che gli è estraneo. Così, affermare: "c'è quest'anno un'esplosione di aggressioni per colpa di malati psichiatrici", come ha fatto l'ex Ministro dell'Interno Matteo Salvini, non è altro che terrorismo istituzionale dal retrogusto hobbesiano, un esempio di narrativa repressiva volta al contenimento dell'eccitazione, prontamente dipinta come follia pericolosa.

In una società che esalta il pieno possesso delle proprie facoltà razionali, c'è un grande rigurgito di pulsioni irrazionali.

In effetti la politica mediatica di oggi, come quella di ieri descritta da Spinoza, è soprattutto una gestione e amministrazione delle passioni che percorrono la società. Del resto, il rapporto del potere con l'affettività delle comunità è sempre stato nel segno della repressione mortifera del furore e dell'eccitazione. Secondo Laurent de Sutter la psichiatria è funzionale in questa opera di contenimento esistenziale da quando Kraepelin, fondatore della psichiatria moderna, coniando la categoria di "psicosi maniaco-depressiva" invitava a contenere l'essere entro i confini

chiusi e sicuri del sé, per alleviare i momenti maniacali di *irresein* – l'errare dell'essere, il suo smarrimento – e riportare il soggetto a una condizione di (depressa) normalità, e cioè al distacco sensoriale ed emotivo. All'umano/automa così ridotto alla sola dimensione depressiva della necessarietà meccanica dell'essere, viene sottratto ogni energia alchemica in grado di trascendere il dominio del necessario e di trasformare l'impossibile in possibile.

Viene meno uno degli insegnamenti di Basaglia sulla rivoluzione: "l'importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile può diventare possibile". Un altro esempio anti-furore è contenuto nell'italico *Diario clinico di sintomatologia e terapia*, un documento che tra le altre cose elenca i sintomi per cui le donne considerate devianti potevano essere rinchiuse in manicomio durante il ventennio fascista. Insieme a loquace, instabile, irosa, ecc. appare nell'elenco di "sintomi" l'aggettivo eccitata. Un altro recentissimo esempio è quello del *Post-traumatic embitterment disorder*, categoria nata per inquadrare la sofferenza dei lavoratori che lo hanno perso e sono stati abbandonati dalla società a seguito della crisi finanziaria, con i loro stati cronici di rabbia, senso di ingiustizia e ritiro sociale. In questi casi è previsto, prescritto, un trattamento di "wisdom psychology" per insegnare al paziente a: "distanziarsi da sé stesso, ad accettare emozioni indesiderate, ad empatizzare con l'aggressore, a comprendere il contesto". In pratica, la (supposta) avanguardia di una certa psichiatria manipolatoria ancora suggerisce di calmarsi, razionalizzare e distanziarsi dalle emozioni.

Ma oltre e prima delle pillole e della meditazione, quali dispositivi mette in campo la società automatica del controllo (un orrore nato dalla fusione tra Deleuze e Stiegler)? Come viene contenuta e dirottata l'eccitazione? E come possiamo invece farci trasportare dal furore? Le operazioni di potere di oggi sono quelle che determinano la necessità di una certa percezione sociale, relegandone altre nella sfera dell'impossibile. La psicopolitica argina il furor di popolo in quelle "passioni tristi" di spinoziana memoria che tinteggiano di grigio il realismo capitalista descritto da Mark Fisher: "un'atmosfera che pervade e condiziona non solo la produzione culturale ma anche il modo in cui vengono regolati il lavoro e l'educazione, e che agisce come una specie di

barriera invisibile che limita tanto il pensiero quanto l'azione". Il realismo capitalista è la condanna ad una esistenza priva di interessi che la trascendano, priva di desiderio, di legami e solidarietà, dove vince (si fa per dire) chi prende la vita come un videogioco e affronta gli altri come oggetti più o meno utili. Per gli sconfitti, invece, non resta che l'emarginazione.

La sussunzione mentale controlla la percezione sociale e incanala il furore di vivere lungo le prescrizioni del potere, in modo che non sia neppure immaginabile e desiderabile una azione priva di un ritorno personale economico o di status. Semplicemente non è previsto dal programma. L'eccitazione, che altrimenti condurrebbe a sperimentare verso direzioni (e perfino verso gli altri!) e risultati inaspettati, non viene ascoltata ma è ricondotta "in sé". L'umano, scrive Miguel Benasayag in *Funzionare o esistere?*, viene appiattito ad un'immagine di sé sul suo profilo virtuale, ridotto ad un "bilancio di Competenze".

Come possiamo invece farci trasportare dal furore?

Non c'è spazio per altro, come testimonia la folle e disperata corsa verso il lavoro del protagonista di *Sorry we missed you*. La trama è più che mai realistica: le condizioni di lavoro logoranti e platealmente ingiuste del padre e della madre di famiglia di una cittadina inglese divorano lentamente i rapporti tra i due e coi figli. A conclusione del film madre e ragazzi non riescono a trattenere il padre, malato e stanco, che fugge verso il polo logistico dove lavora come corriere *self-employed* pur di non perdere punti sulla app che lo governa e per guadagnare la giornata; in ogni caso non basterà a ripagare i debiti che li sommergono. La stessa disperazione impotente imprigiona anche i protagonisti di *Joker* e di *Parasite*. Questi anti-eroi proletari, infine, vengono rapiti da una violenza cieca verso i loro padroni. La folle rabbia dissociata, impressa nelle risate isteriche di Joaquin Phoenix e del giovane protagonista di *Parasite*, si impadronisce di loro e come ogni eccitazione è tremendamente contagiosa.

Il successo di questi film potrebbe essere dovuto al tipo di narrazione "strutturale" o sociologica su cui si basano, come è già stato detto, anche di un altro grande successo planetario recente: *Game of Thrones*. Il genio di G.R.R. Martin sta appunto nell'aver evitato una narrazione psicologica, di cui invece abbondano i prodotti hollywoodiani. Siamo assuefatti da questo genere di narrazione, dall'indubbio potere catartico, utilizzato come espediente per farci immedesimare nei personaggi e tenerci incollati allo schermo. Il *gioco dei troni*, invece, non è motivato dalla psiche dei personaggi, ma da qualcosa che li trascende, una struttura, un gioco del potere. I protagonisti continuamente muoiono, e chi arriva al loro posto riprende a giocare secondo le stesse regole.

E se provassimo a cavalcare le risate isteriche degli ultimi *working class hero*? Se iniziassimo ad aprirci ad una passionale esplorazione atmosferica del presente? Se respirando a pieni polmoni ascoltassimo ciò che l'alieno ha da dirci? Non riusciremmo forse a fare di questa follia qualcosa di più entusiasmante, non reprimendola per deprimerci? Se effettivamente emozionarsi fosse un processo di trasformazione del mondo, come pensava Sartre, qualcosa che ci smuove da noi stessi (come ci ricorda l'etimologia della parola emozione)? Che senso avrebbe quest'apatia, questo edonismo depresso e addomesticato, se non mantenere lo status quo, con la melanconica come immensa monotonia del mondo e del sé? Forse allora, tagliando la testa alla dittatura dell'essere, abbracciando le forze che ci eccitano, potremmo giungere ad una conoscenza "desoggettivizzata" dei processi in base ai quali ci succedono le cose come auspica Miguel Benasayag.

In altre parole, capiremmo che la nostra vita si gioca in un campo sociale ben più ampio dei nostri io, un campo dove aleggia spettrale e inascoltata un'immensa richiesta di amore, cura, socialità, gioco, contatto, aiuto reciproco. Avremmo allora capito che l'affannosa e deprimente condizione di minaccia in cui viviamo non è il nostro destino ineluttabile, come non è colpa di qualche *wolf of wall street* che dirige il mondo dal suo ufficio. Non dobbiamo difenderci dalle emozioni che circolano nel mondo e ci plasmano, dalle quali non possiamo sottrarci. Al contrario, grazie ad una maggiore apertura estetica potremmo evitare di rimettere in circolo le atmosfere emotive che connotano il realismo

capitalista e perfino cavalcare la spinta al cambiamento custodita nella nostra sofferenza. L'impotenza è la paura dell'impotenza, come ha intuito Franco Berardi, che consiglia di "guardare la bestia negli occhi" per "trasformare l'impotenza in una linea di fuga dall'universo della competizione".

Fomentare un'eccitazione più grande di noi, intercettare un ritmo comune per sottrarre spazio mentale al realismo capitalista. Questo non può che essere un progetto estetico e (micro)politico.

Fomentare un'eccitazione più grande di noi, intercettare un ritmo comune per sottrarre spazio mentale al realismo capitalista. Questo non può che essere un progetto estetico e (micro)politico: una politica del furore, poiché è solo in uno spazio relazionale trans-individuale di incontro e solidarietà che esso può attuarsi. Come già aveva indicato Spinoza: "è solo stando all'interno della relazione con gli altri che è possibile comprendere e relativizzare le nostre tristezze e le nostre paure". Una politica del furore abbraccia la (s)ragione dell'estasi, descritta da Fachinelli come "coscienza esplosa, saltata" (alle spese dell'io) che si apre e accoglie quanto si trova oltre al di là della frontiera del sé e del simbolico. Queste esperienze mettono in scena il fallimento della razionalità utilitaristica, come invece non hanno fatto tutti quei progetti politico escatologici nei quali l'anarchico dispiegarsi delle passioni è stato diretto da fini programmatici. Una politica del furore è, invece, un'esperienza che si apre al possibile, sfuggendo al probabile, previsto e programmato. Un movimento che non si fa istituzione. È un'insorgenza terapeutica involontaria, un freno all'automatismo che ha permesso al giusto, al rispettabile e alla convenzione – tre delle molte facce della ragione – di trionfare su sensi ed emozioni, sul possibile della molteplicità.

Una politica del furore *intesifica* il contatto dei sensi con le atmosfere emotive sociali per – da un lato – collettivizzare i mezzi di produzione di eccitazione, solitamente addomesticati dalla politica mediatica, e –

dall'altro – massificare i dispositivi contro-culturali di sovversione sensoriale, come il Cabaret Voltaire o il teatro della crudeltà di Artaud, ma anche le loro filiazioni più recenti come la rete di collettivi artistici Thee Temple ov Psychick Youth o il muro di casse dei raver. Una politica del furore, in cui il malessere non è né categorizzato, nel tentativo di applicare un'etichetta a qualcosa di esterno ed estraneo che non si comprende, né psicanalizzato nel tentativo di riportarlo ad uno stato dell'essere, ma diventa il presupposto comune ad un movimento di emancipazione, prima di tutto, da sé stessi. Solo questo passaggio dal logico al patico, dal mediato all'immediato, dall'ego all'eco, fornisce nuova linfa sensoriale e affettiva contro il dominio razionale delle decisioni politiche come dell'io. Lasciare che l'essere sia e non sia, oggi possiamo svelare che è possibile. *A working class hero is something not to be*.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/furore-psicologia-politica/

Tecnologia e cultura alla prova della pandemia

Simone Arcagni

Questo articolo è tratto da una delle tre introduzioni del volume scaricabile online Blueprint, pratiche culturali trasformative e urgenti*: (a cura di cheFare, Polo del '900 e di Simone Arcagni) una "raccolta di pratiche culturali trasformative e urgenti emerse durante la pandemia di coronavirus" firmato da 35 "intellettuali, artiste, ricercatori e operatrici culturali".*

Un evidente effetto collaterale del cornavirus, e in particolare del *lockdown*, è stata la rivalutazione del ruolo che la digitalizzazione può avere nella nostra società. Dalla scuola all'università, passando attraverso le diverse anime delle pubbliche amministrazioni, per arrivare ai musei e agli archivi, i festival, le conferenze, gli spettacoli. Ci si è accorti che usare il digitale non implica sostituire ma affiancare, supportare in caso di emergenza, e magari potenziare. In particolare i beni culturali (usiamo questa dizione più generale) possono avvantaggiarsi, sia negli ambiti della comunicazione, che nella valorizzazione dei fondi e degli archivi, nell'internazionalizzazione, nell'implementazione della didattica e così via.

Si può allora partire da qui: da questo nuovo interesse (finalmente più critico) a proposito di piattaforme, streaming e archivi digitalizzati. Un percorso fondamentale, anzi sarebbe meglio dire, inderogabile, che si innesta sulla questione della tecnologia nel suo rapporto con la cultura. [...]

Per anni il dibattito sul digitale si è concentrato, bene o male, eccetto pochi casi virtuosi, sulle solite categorie e sulle fazioni estreme: gli apocalittici e gli integrati. Una radicalizzazione, tra l'altro, poco consona (e interessante), nel momento in cui verte su un aspetto, a mio avviso piuttosto secondario, e cioè l'uso delle tecnologie. Dopo questa prima fase che in pratica si è focalizzata sull'utilizzo dei mezzi e non sul significato profondo degli stessi e sulla visione del mondo che questi producono, ci siamo avviati verso una seconda ondata di dibattito

culturale tutta etica.

Ma un'etica spesso un po' infantile: digitale sì, digitale no. (Come se fosse un'opzione!) Tutto un "scervellarsi" tra psicologi da studi televisivi e educatori da centri estivi che discettano su videogame e violenza, social network, hikikomori, disagi e dipendenze varie. Un dibattito tutto centrato su di un rutilante mondo patologico dove, ancora una volta, emerge una visione psicopatetica dei giovani. In definitiva: povere creature, in balia di questi strumenti arrivati dall'iperuranio e inviatici da una mente oscura. Mezzi diabolici, ovviamente, in mano a pochi faccendieri orientati a costituire un cosiddetto "ordine nuovo". Di contro non risulta meno superficiale certo pensiero iperottimista della Silicon Valley che poi ha nascosto (nemmeno troppo velatamente) un approccio anche piuttosto tradizionalmente capitalista, se non apertamente (e "piratescamente") ultraliberista.

Insomma: la cosiddetta rivoluzione digitale, la "quarta rivoluzione" dell'infosfera teorizzata da Luciano Floridi, ha innescato un dibattito semplicemente tecnologico, nel suo senso più "basic(o)". Con giornali e tv a sbandierare le mirabilia del nuovo *iPhone*, *iMac*, smart watch, smart TV e quant'altro. E parallelamente ha generato un moralismo serpeggiante di lega anche piuttosto bassa.

D'altra parte si registra un sistema governativo che si è impegnato ma che ha focalizzato tutto il suo agire sulla burocrazia digitale. Tra agenda digitale e diversi tavoli di lavoro con differenti livelli di aspettativa che si sono susseguiti con alterne vicissitudini critiche — penso a smart city, big data, internet delle cose, intelligenza artificiale. Tra agenzia digitali, progetti di innovazione, supporto alle start-up, è mancato un quadro critico più ampio e complesso. In una parola: una visione.

Da qui la prudenza e l'imbarazzo di fronte alle nuove sfide proposte dalla tecnologia, anche da parte delle istituzioni culturali. A parte un certo fermento intorno al tema delle cosiddette digital humanities (ma nella

maggior parte dei casi rientriamo pur sempre nel solo – seppur meritorio – ambito della conservazione) si registra poco. In parte a causa dello scarso supporto normativo, in parte per pigrizia, in parte per aperto pressapochismo, abbiamo avuto anni in cui la "visione" si limitava all'acquisto di hardware costosi e con un grado di deperibilità tecnologica tale da non giustificare l'investimento.

A quante presentazioni di sistemi tecnologici raffinatissimi poi rimasti dimenticati dopo appena pochi passaggi ho assistito! Giusto il tempo di chiamare qualche rappresentante della stampa e giustificare una spesa da marcare nella voce innovazione. Ovviamente seguendo la moda del momento: che fosse il tablet, il visore VR, il sistema 3D, la realtà aumentata… Spesso affidandosi a grandi aziende che, al posto di svolgere il proprio ruolo — e cioè quello di fornitore e sviluppatore di tecnologie secondo un piano e un progetto preordinato — diventavano i veri e propri motori di acritiche acquisizioni, mentre d'altra parte si sviluppavano strategie social a dir poco "brancaleonesche".

Qualcosa però sembra cambiare. Finalmente prende piede la logica della collaborazione tra grandi aziende ICT e non il vassallaggio. Finalmente si vedono agire società di comunicazione a cui vengono fatti sviluppare progetti specifici e di ampio respiro. Finalmente si incontrano professionisti che guardano l'ente nel suo complesso. Poco alla volta.

Ecco allora l'importanza di guardare gli altri. Le pratiche, non come una semplice collezione di esempi da riportare acriticamente, ma perché facciano scuola, perché ispirino, diano segnali. Siamo in una grande realtà, connessa, dove ogni esperimento può essere comunicato, condiviso, replicato, magari sviluppato in collaborazione. Può funzionare declinato in maniera diversa. C'è finalmente la possibilità di una grande fucina collaborativa. Torniamo – questo sì che lo possiamo fare! – all'utopia di Internet. E lo possiamo fare non perché i pericoli su copyright, controllo e data siano magicamente scomparsi, ma perché li conosciamo, li possiamo affrontare, possiamo chiedere norme nazionali e internazionali efficaci. Abbiamo le conoscenze, abbiamo le competenze.

Sappiamo cosa chiedere. Sappiamo, per esempio, di avere bisogno di infrastrutture, e allora iniziamo da lì: banda larga, e su tutto il territorio, che permetta agli studenti (e non solo) di avere forme di educazione e formazione *anche* a distanza. Si tratta di una opportunità. Non parliamo di sostituire la presenza, ma di ripensarla, declinata in diversi luoghi. E uno di questi può anche essere quello virtuale. Magari con spazi immersivi e interattivi facili da usare e implementare. Uno spazio allargato di partecipazione e condivisione, oltre che di fruizione (e che tra l'altro ci libererebbe dalla tirannia poco salubre delle videochiamate). Certo! Poter contare al proprio interno di un team che sappia di tecnologie e che sia in grado di provvedere a sviluppare progetti che abbiano a che fare con la digitalizzazione o con la realizzazione di piattaforme (e – perché no! – lanciarsi nel mondo della gamification, dei serious game, degli avatar e della XR), quella deve essere la direzione. Ancora una volta: poco alla volta, ma neanche troppo però — gli esempi internazionali migliori ci dicono proprio questo.

Banda allora, ma anche strumenti per tutti: non si possono più leggere delle staffette delle famiglie per far circolare i computer o di ragazzi che seguono le lezioni sullo schermo dello smartphone. E poi, ancora a proposito di infrastrutture, norme sicure sul copyright. E un piano serio sui data. Lavorare sugli standard. Un progetto infrastrutturale che renda ogni archivio, biblioteca, museo e galleria un hub di contenuti che ospita passaggi e studi specifici, che comunica e scambia. Lanciare, insomma, un nuovo patto tra individui e istituzioni (culturali e non) fatto di scambi proficui sotto diversi punti di vista.

Complessità e narrazione. Abbiamo bisogno di nuove narrazioni in grado di generare nuovi immaginari.

Proviamo a non fare gli stessi errori: lavoriamo sui mezzi personali che siano in grado di dialogare facilmente con quelli istituzionali. Si lavori sugli *upgrade*. Si intensifichino le possibilità di condivisione. Si ripensi lo spazio e il tempo proprio a partire dai siti culturali… biblioteche, archivi, musei, ma anche provincia e borghi. La rete ci permette di svincolarci dalle vecchie diatribe tra metropoli e provincia, città e

campagna, agricoltura e industria. Tutto un portato storico che non rispecchia l'oggi e che, soprattutto in un paese come l'Italia, potrebbe avere uno sviluppo significativo. Il bene culturale come *hub* di dialogo e di internazionalizzazione, come centro di nuovi fulcri di connessione che rimettono in discussione (in maniera proficua) lavoro, istruzione, formazione, ma anche il concetto stesso di cittadinanza.

L'ottimismo acritico della prima ondata di cultura digitale deve far posto a un pensiero complesso: in fin dei conti un guru come Nicholas Negroponte, dopo il suo manifesto *Essere digitali*, è ritornato sulle sue posizioni avvertendo un certo sbandamento nel primo ottimismo digitale. La sua più recente posizione è quella dei cosiddetti postdigitali che vogliono occuparsi dell'analogico nella società digitale. Attenzione allora a non rifare gli stessi errori: ritrovare l'analogico nell'età digitale significa prendere atto del carattere più specifico del nostro tempo, ma non lasciarci ingannare dallo spauracchio dei mezzi per affrontare quello che importa davvero, il reale, i rapporti, le persone, l'ambiente all'interno di una società dominata dalla "logica culturale" dei mezzi digitali.

In una sorta di percorso inverso, infatti, la sociologa Shirley Turkle, sempre piuttosto pessimista sull'invadenza dei social nelle nostre vite, proprio durante il periodo di *lockdown* ha rilasciato un'intervista in cui doveva ammettere la fondamentale importanza di queste piattaforme connesse. Ma niente è davvero cambiato, ciò che deve cambiare è l'atteggiamento, il punto di vista, l'approccio che deve essere più ampio e più complesso, filosofico nell'ampiezza, scientifico nei modi. Facile a dirsi.

Ecco perché le pratiche assumono un ruolo così fondamentale, perché sono uno straordinario laboratorio per un'osservazione ampia, per lo sguardo critico e per la creazione di concetti e insieme per l'analisi dei risultati, per la messa alla prova delle tecnologie, per la profilazione di processi.

La parola chiave allora è complessità, dove per complessità si intende innanzitutto un approccio nuovo alla tecnologia, un approccio culturale, etico, umanistico. Un approccio, non tanto multidisciplinare, dove dietro al termine multidisciplinarietà spesso si cela una farraginosa pluripresenza ai tavoli di lavoro senza che questi siano stati adeguatamente preparati all'inferenza di discorsi diversi, a pratiche differenti, addirittura a logiche diverse.

E così, nonostante pomposi discorsi su compenetrazione, ibridazione, ognuno poi se ne va a casa, nel chiuso del suo comparto disciplinare, lasciando a pochi uomini (sì, sì, – ahimè! – proprio nel senso di maschi) la regia di una serie di mosaici mai del tutto realizzati.

Complessità e narrazione. Abbiamo bisogno di nuove narrazioni in grado di generare nuovi immaginari. E ancora una volta le pratiche sono, in questo senso, materiale dal valore inestimabile, acceleratori di visioni, non tanto per l'utilizzo delle tecnologie, quanto per strategie in grado di comunicare, individuare pubblici, soddisfare bisogni di diversa natura e carattere, lavorando sui fondi, sulle persone. Creare anche luoghi che possano essere attraversati per la formazione e la didattica, per la ricerca e lo sviluppo, generando nuove forme di cittadinanza digitale.

Nuovi paradigmi possono stagliarsi all'orizzonte di un rapporto proficuo tra infrastrutture, aggiornamento tecnologico e cultura. Nuove modalità di intercettazione di creatività e idee nel sistema di nuova fragilità messo in luce dal coronavirus. La fragilità sembra essere, più che uno stato d'essere, una risorsa emergente, un modo di pensare che ha molto a che fare con l'elasticità. Prendiamo il caso dello "smart working" che può innestare processi prolifici sia dal punto di vista economico che ambientale con ricadute positive sul territorio. Immaginarci (ecco l'importanza della visione) un paese connesso in cui non mancano strumenti adeguati, con software di supporto in grado di produrre standard per condivisione e utilizzo (e persino riutilizzo) dei data.

Un sistema – come dicevo – che parte dai luoghi come musei, biblioteche, archivi, mostre, per arrivare alle piazze, ai parchi, ai borghi, alla provincia. Nuovi centri che si irradiano dai territori. La provincia e il borgo (bene culturale di per sé in molti casi) che si connettono per lavorare e che in questa connessione riescono a rendere la vita degli studenti, per esempio, ma anche la sanità più vicina, famigliare e amica. Che allo stesso tempo è in grado di dialogare con l'ambito nazionale e quello internazionale. Guardiamo le pratiche allora, e che siano in grado di fornirci narrazioni e visioni così che la tecnologia venga sottratta dal dominio del "tecnico" per ritornare a quello dell' "umanistico" dove scienza, tecnologia e cultura dialogano in maniera proficua.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/tecnologia-cultura-pandemia/

Parlano i nuovi negazionisti campani: "Se una cosa non si può friggere allora non esiste" / di Mattia Pappalardo

7 Dicembre 2020

Foto Credits: Photo by Ashwini Chaudhary on Unsplash

FRITTAMAGGIORE – Siamo scesi in piazza quest'oggi come inviati per raccontare il corteo di una nuova frangia di negazionisti che si è formata di recente in Campania. Abbiamo incontrato anche qualche no-vax, no-5G, no-farinaintegrale ma con diverse ideologie rispetto a quelle del complottismo tradizionale.

Durante la manifestazione ci siamo protetti con mascherine e con carta da cucina assorbente. Il motivo è presto detto: questi complottisti si nutrono di frittatine, montanare, arancini, crocchè, cuoppi, ciurilli, paste cresciute, ma affermano che la sfera edibile è molto più ampia. **Questa propensione culinaria ha portato a estendere la biblica incredulità di San Tommaso che, ricordiamo, credeva solo a ciò che vedeva: i nuovi negazionisti credono soltanto a ciò che friggono**.

Incalzati su altre tematiche non hanno tardato a fornire le loro risposte sui temi di più stretta attualità: *"I morti nei Tg sono inventati! Tutti inventati! Per caso avete aperto le bare per vedere dentro? Noi*

sappiamo che si può morire solo di sindrome metabolica, di obesità o diabete". Abbiamo chiesto se le mascherine invece debbano essere indossate: *"**La mascherina serve solo ad asciugare l'olio in eccesso dai panzarotti**"*.

Mancava all'appello un'ultima disamina, quella sui vaccini: *"Noi sulla dittatura sanitaria non abbiamo prove, o meglio, **non prendiamo in considerazione prove che non si possano friggere**"* – per poi concludere il ragionamento – *"I vaccini sono inutili, non fanno male ma neanche fanno bene, ad ogni modo ci atterremo alle indicazioni di Governo e vaccineremo i nostri figli facendo prima friggere il contenuto della boccetta"*.

La conseguenza logica di questa nuova prospettiva negazionista è quindi la non esistenza del virus SARS-CoV-2 in quanto non è possibile ripassarlo in padella. Secondo coloro che sono scesi in piazza *"Bill Gates se l'è lasciato sfuggire a una cena aziendale a base di arancini, c'è il video su Youtube!"*

Prima di lasciare la manifestazione **abbiamo fatto visita a "Gennaro 'O spunzator'"**, una storica friggitoria che, nel retro, ha un accesso diretto a un laboratorio d'analisi per la verifica dei trigliceridi. Gennaro è l'attuale portavoce del **Movimento della frittura** e ci ha rivelato i 3 metodi empirici per stabilire se qualcosa esiste realmente.

1. **L'immersione: si prende una friggitrice, si porta l'olio a temperatura e si immerge totalmente l'elemento da verificare. Dopo pochi minuti si preleva, se l'elemento appare dorato allora esiste**.
2. **La padella: si usa una padella, il livello dell'olio deve raggiungere circa la metà dell'altezza dell'elemento, in questo caso dovrà essere rigirato a metà cottura**. **Se l'elemento diventa scrocchiarello allora esiste.**
3. **Saltato: detto anche metodo lionese, con solo un filo di olio raso sul fondo della padella. L'elemento va fatto saltare più volte fin quando non appare nella sua essenza. Se dopo 10 minuti non vedete nulla di commestibile allora significa che non è mai esistito.**

Mattia F. Pappalardo

fonte: https://www.lercio.it/parlano-i-nuovi-negazionisti-campani-se-una-cosa-non-si-puo-friggere-allora-non-esiste/

Tradurre in metropolitana

Quasi un centone, per raccontare l'impresa di tradurre poesia.

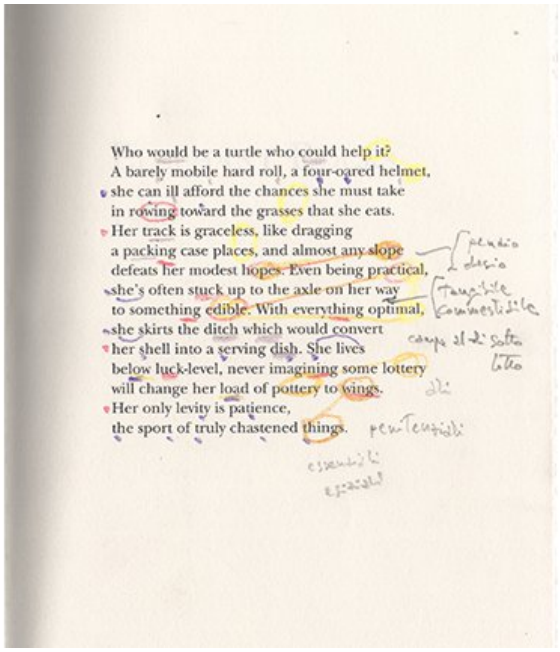
Damiano Abeni *è epidemiologo e conduce un'intensa attività di ricerca clinica. Traduce poesia americana dal 1973 e collabora con numerose case editrici e riviste letterarie. È stato Fellow della Fondazione Bogliasco (2008), della Fondazione Rockefeller (2010), e della James Merrill House (2015). È cittadino onorario per meriti culturali della città di Tucson, in Arizona, e di Baltimora nel Maryland.*

Sotto i palazzi – terra battuta trapuntata, / come campi da tennis verticali – corre la metropolitana di Roma. Ci viaggio da trentasei anni, nei giorni feriali, per andare al lavoro: un'istituzione di sanità pubblica all'inizio, un istituto di ricovero e cura a carattere scientifico più o meno dal nuovo millennio. Il tragitto dura tra i 25 e i 35 minuti, sono 12 stazioni, e di solito dopo un paio di fermate trovo un posto a sedere. Allora posso aprire i miei libri di poesia e i taccuini in cui li traduco, mentre uomini e donne vanno e vengono discettando del merluzzo surgelato che pregustano per cena.

Fino a pochi anni fa non c'era alcun segnale, niente campo, nei convogli – niente google, niente dizionari online – e io faccio finta che sia ancora così: in assenza di campo, io sono il campo. Allora mi sento vicinissimo a Glenn Gould, che ha detto qualcosa del genere: "Sono sicuro di non aver mai suonato meglio di quando sto provando a casa mentre la domestica passa l'aspirapolvere attorno al pianoforte". Questa dicotomia radicale

tra intento e ambiente circostante per me funziona come una meditazione trascendentale che ha fatto naufragio, e mi vengo a trovare su un'isola che sembra / una discarica per nuvole. Senza cedere all'autocommiserazione, comincio a scavare in quella discarica. Come sognassi a occhi aperti, faccio ricorso a tutti i miei strumenti di conoscenza: ragione, percezione, memoria, linguaggio, emozione, intuizione, immaginazione, conditi da un po' di coraggio, e perfino dalla fede – il che è strano per uno che dorme sulla cima dell'albero maestro / con gli occhi serrati.

Prima guardo la poesia, senza leggerla. Mi limito a osservarla, come un oggetto concreto e animato, cercando di capire come è fatta. Non solo perché Wystan Hugh Auden ha detto all'Arcangelo Michele, mentre anche James Merrill e David Jackson presenziavano alla lezione, SIGNORI: / IL VERO POETA È, DI TUTTI GLI SCRIBI, IL PIÙ ATTRATTO / DAL CONCRETO. SÌ SIGNORI, NOI CE NE NUTRIAMO!, ma per via dell'etimologia stessa della parola "poeta" – ποιέω, io faccio: artefice, *el hacedor* borgesiano. La prima domanda che mi pongo è: "che meccanismi sono in atto qui, cosa sta *facendo* il poeta?", non "cosa sta dicendo il poeta?". Ogni parola, ogni sillaba, ogni lettera, ogni accento è importante, in se stesso e in relazione a ogni altra parola, sillaba, lettera, accento. Leopardi ha detto (e mi pare di ricordare che stesse citando Pindemonte, ma non citatemi a questo proposito): "le parole sono non la veste, ma il corpo dei pensieri". Così tiro fuori il mio piccolo campionario di matite colorate, molto limitato rispetto a quello che ho a disposizione a casa, e comincio a dipingere la poesia: stesso colore per le lettere che risaltano in assonanza, consonanza, rima, rima imperfetta; linee che connettono aspetti uguali o simili, suoni uguali o simili... Cerco di ritrarre in modo visibile il ritmo, la musica della poesia. Questo strano stratagemma mi è venuto in mente un giorno che guardavo la copertina dell'antologia curata da Dylan Thomas, *The Colour of Saying*, il colore del dire...: se le parole, sulla pagina e quando pronunciate/enunciate, hanno un colore, dovremmo essere in grado di vederlo!



Ora la mia vista non è più tanto buona e quindi non ho più bisogno di farlo, ma anni fa andavo in un centro-fotocopie e mi facevo ingrandire in formato A3 la poesia, a colori ovviamente. Poi la appendevo a un muro e la guardavo, stando in piedi dall'altra parte della stanza, in modo da non distinguere le parole ma da apprezzare soltanto la disposizione dei colori. Ecco! Percepivo l'immobilità sommuoversi, il dipinto-forma dell'oggetto e il suo suono, e il vuoto circostante / a cui questi oggetti-suoni stanno da sentinella, da cui scaturiscono. Guardo l'oggetto che mi parla, come una fotografia che si sta sviluppando. La sai ma non la sai.

Altri due veloci passi dovranno essere intrapresi una volta rientrati a casa: 1- leggere la poesia ad alta voce, dando realtà fisica sonora ai colori; 2 – battere la poesia sulla tastiera del computer, senza prestare attenzione alle parole ma cercando solo di percepire dove si muovono le dita, quali parti della tastiera vengono visitate più di frequente, quali lettere e sequenza e schemi di lettere.

Moira Egan, mia moglie, nel suo libro bilingue *Strange Botany / Botanica Arcana* – pubblicato in Italia da Pequod nel 2014 – ha forse inconsciamente ritratto parte di questo processo, osservandomi mentre

osservo una pianta di geranio:

[…] fa attenzione
agli elementi meno
evidenti, trascurando,
ad esempio, i fiori
color fucsia, per vedere
se ci sono parassiti sulle foglie,

se il terriccio è umido

come si deve, o secco. È il modo in cui

si china, come

in venerazione, tocca

il verde profondo, il velluto

crespo delle foglie di pelargonio e
toglie

loro una carezza di

profumo.

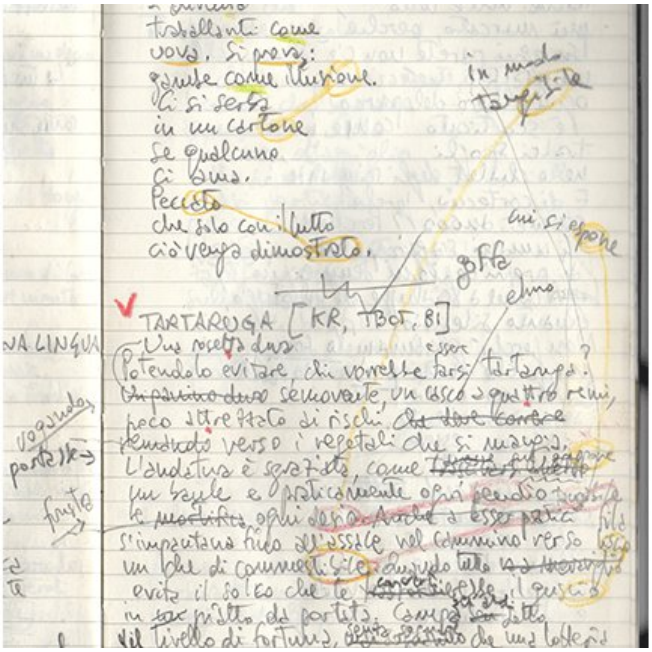
Ora, angustiato dalla bellezza devi / uscire allo scoperto, e lavorare. Che io possa essere fatto recipiente di ciò / che deve essere fatto.

Mentre il verde pascolo / della mente / s'inclina bruscamente, aspetto che si liberi un posto (molto più difficile adesso, con il distanziamento sociale) e apro il mio taccuino e comincio a guardare la poesia con occhi nuovi – tutto il lavoro precedente messo da parte in una cassetta degli attrezzi: ho studiato, ho fatto le prove, adesso è ora di andare in scena.

Vedo la traduzione come un'arte performativa, un'arte dello spettacolo. Per quanto i traduttori usino gli stessi strumenti degli scrittori – penne (io preferisco di gran lunga la matita, ha una componente di malleabilità che crea un contatto più intimo con la carta), carta, tastiera – essi mettono in pratica una cosa completamente differente. Vi è una necessaria componente razionale nella traduzione, un esasperato accumulo di attenzione, che nella scrittura potrebbe nuocere alla creatività. Mark Strand una volta mi ha detto: "Io non cerco di controllare completamente quello che faccio mentre scrivo una poesia. Se lo facessi, la poesia non potrebbe essere migliore di me. E io non sono granché come persona". In altre parole, riporto di seguito uno scambio avvenuto tra me e Moira qualche anno fa. Eravamo a Santa Teresa di Gallura, in Sardegna, dove grazie a una casa costruita dai miei genitori possiamo trascorrere parte dell'estate in un ritiro di scrittura e traduzione. I nostri pasti sono benedetti dai fantastici prodotti locali e dai sublimi, fieri vini sardi. Dopo pranzo Moira mi ha chiesto se volevo un altro bicchiere, le ho risposto: "Se bevo un altro bicchiere di quel Cannonau non sono in grado di tradurre più niente", e lei ha replicato "Se non bevo un altro bicchiere di quel Cannonau non sono in grado di scrivere più niente".

Così, a questo punto Glenn Gould torna ad aiutarmi, con la sua creatività minuziosamente controllata e con il suo impareggiabile senso dell'espressione di tempo e tono e dinamiche. E con la sua cameriera che passa l'aspirapolvere. Dobbiamo avere la musica dentro di noi per metterla sulla pagina. Dobbiamo consapevolmente abbandonare il sentiero accademico dell'eccessiva preoccupazione rivolta al significato, dobbiamo staccarci dall'ansia professoriale tutta rivolta alla paura di "compiere errori" ("quella non è la stessa parola, è sbagliata!") che finisce per produrre testi inamidati, tremendamente lontani dalla vera essenza dell'originale. Dobbiamo a tutti i costi evitare il linguaggio che amici poeti e traduttori hanno denominato "traduttese".

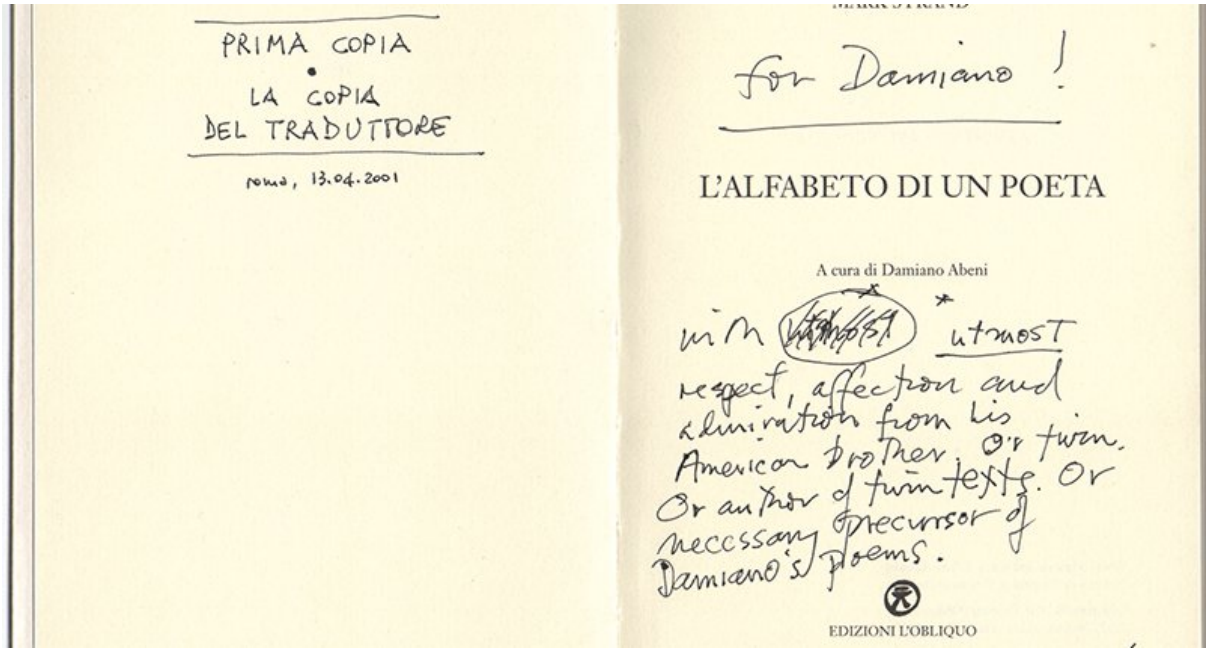
Va riconosciuto che i traduttori si trovano spesso nella posizione di dover alzare il cartello "non sparate sul pianista", dato che è fin troppo facile criticarli. Ma qui, mettendo da parte la modestia, mi sento a questo proposito di citare Mark Strand in difesa del mio approccio: "Sono stato tradotto in una ventina di lingue diverse, e ho fatto letture in 40-50 nazioni diverse", mi ha detto una volta, "e ogni volta, a lettura finita, mi si avvicina qualcuno che dice sempre, più o meno, 'Le sue poesie mi piacciono moltissimo, ma io le avrei potute tradurre meglio'. Questo non è mai successo in Italia". E uno dei più graditi complimenti che abbia mai ricevuto mi è stato fatto da un ragazzino di 10 anni, figlio di amici anglofoni. Il ragazzo è nato in Italia, ed è perfettamente bilingue: dopo una lettura delle poesie di Moira e delle mie traduzioni – alla quale era stato trascinato dalla madre che si immaginava si sarebbe annoiato a morte – il ragazzo ha detto alla madre qualcosa come: "Damiano è molto bravo, perché non usa la stessa parola. Lui usa la parola giusta".



La traduzione è un evento prolungato che l'opera ha atteso per essere fatta rinascere in uno spazio distinto da quello in cui era stata originariamente concepita.

Io rivendico drasticamente il diritto di chiamare poesie le mie traduzioni. Distaccandomi nettamente dall'ambiguo enunciato di Umberto Eco, "Dire quasi la stessa cosa", asserisco l'unicità e la radicale originalità di un nuovo oggetto che scaturisce da una forma data e da un significato ineludibile. In italiano non esiste nulla come le mie traduzioni, poiché l'eccellenza del traduttore dipende dalla capacità di sfruttare le opportunità singolari del suo linguaggio natale.

Così sono arrivato fin qui sulle mie gambe, – / senza mai perdere la metro, / sempre in salita. Un piede davanti all'altro, / è così che faccio – per abitare gelidi recessi / di rimembranza, sussurri fuori dal tempo.



Perché lo faccio?

Era il 1973, e io ero un liceale che grazie a una borsa di studio dell'AFSAI trascorreva un anno a Tucson, in Arizona. Ovviamente allora non c'era nemmeno l'ombra di internet, e le telefonate erano talmente care che in tutto l'anno ho parlato due sole volte con i miei genitori a Ospitaletto, vicino a Brescia. Allora si scrivevano lettere.

Ogni martedì spedivo una lettera a un amico/a diverso/a. In parte la lettera era destinata specificamente a quella persona, ma un'altra parte era una specie di newsletter che lui/lei condivideva con gli altri amici. Nella sezione "pubblica" a un certo punto ho cominciato ad aggiungere traduzioni, per lo più dai poeti della beat generation, che a quel tempo erano in gran voga in Italia, o da cantautori (essenzialmente Bob Dylan). E dopo un po' sono stati gli amici a chiedermi traduzioni, per lo più di canzoni di gruppi di progressive rock – come i Genesis, Jethro Tull, King Crimson, Van der Graaf Generator, e via dicendo – o di altri beat.

Tradurre era il mio modo di comunicare le mie "scoperte importanti" di

quel tempo, di soddisfare le loro curiosità, di condividere esperienze. E per me è ancora così, dopo più di quarantasette anni e più di cento libri. È il mio modo di raccontare storie.

Quando, anni dopo, ho conseguito una maggiore consapevolezza di quello che stavo facendo, mi è sembrato che in effetti stessi cercando di seguire il magnifico comandamento di Italo Calvino: “cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio”.

Perché ti dico questo? / Nemmeno sei qui.

Questo articolo è stato gentilmente concesso da Black Coffee, per cui Damiano Abeni ha curato e tradotto la raccolta Nuova Poesia Americana II*, in uscita oggi.*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/damiano-abeni-strand/

Robert Wyatt: jazz, canzonette e comunismo

Il 4 dicembre 1970 Robert Wyatt debuttava da solista con l’album *The End of an Ear*.

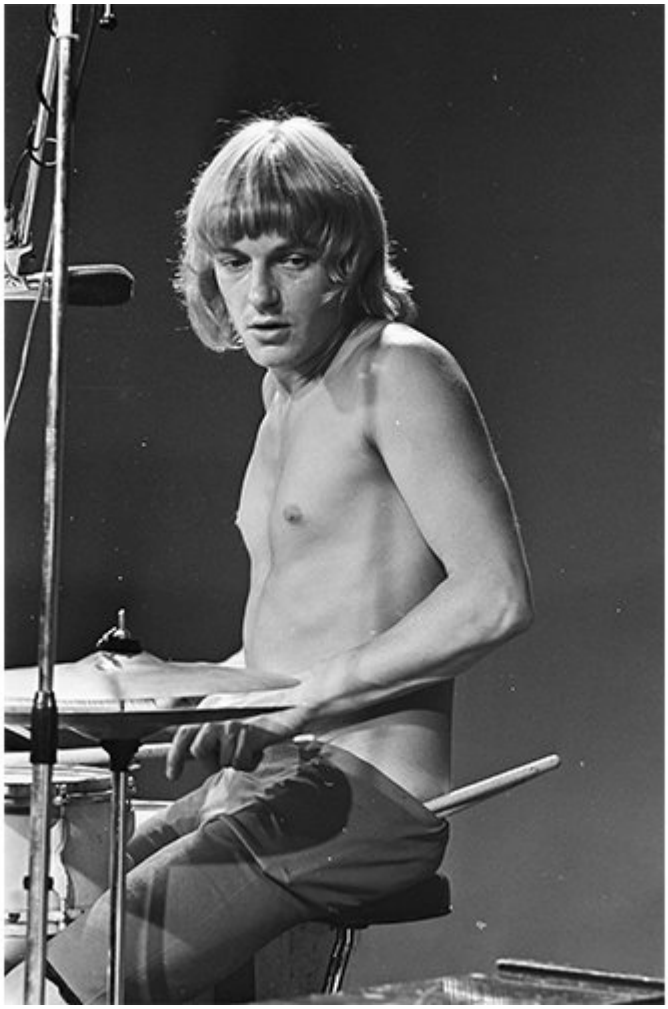
Alberto Campo *torinese, è cronista di musica e progettista culturale. Collabora con “la Repubblica”, “Billboard Italia” e “Il Giornale della Musica”. Dirige la rassegna “Transiti” e il festival “Distretto 38” a Trento.*

Nel dicembre 2014 Robert Wyatt annunciava senza particolare clamore la fine della propria avventura artistica in un'intervista al mensile britannico *Uncut*: "Direi che mi sono fermato, una parola migliore di 'ritirato'. Una cinquantina di anni in sella non sono pochi…", affermò nella circostanza, aggiungendo: "C'è fierezza nel dire 'stop', anziché spegnersi". In occasione della nostra prima conversazione, nell'autunno del 1997, a ridosso della pubblicazione di *Shleep*, disco al quale avevano contribuito fra i tanti Brian Eno, Phil Manzanera, Evan Parker e Paul Weller, dopo un paio di album realizzati viceversa in assoluta solitudine, mi aveva detto: "Per me è stata una vera sorpresa durare così a lungo: non ho condotto un'esistenza molto prudente, infatti". L'ultimo lavoro a suo nome rimarrà perciò la *Comicopera* in tre atti del 2007, allestita reclutando artisti in Colombia, Norvegia e Israele, dove figurava una versione di *Del mondo* dei CSI: indizio della *liaison* con la scena indipendente italiana innescata nel 1998 dal tributo collettivo *A Different You* targato Dischi del Mulo (con Franco Battiato, Jovanotti, Max Gazzè, Mauro Pagani, Morgan e gli stessi CSI) e proseguita nel 1999 dalla collaborazione con Cristina Donà (cantava in *Goccia* nell'album *Nido*), cantautrice invitata poi da lui nel 2001 a Londra per il festival "Meltdown", di cui quell'anno era direttore artistico, mentre lei lo avrebbe coinvolto come "spettro amichevole" in un rifacimento di *Televisione* degli Afterhours destinato all'edizione "reloaded" di *Hai paura del buio?* datata 2014, dunque alla vigilia del commiato.

Da allora uniche deroghe alla decisione presa sono stati i cammei nei dischi di David Gilmour e Paul Weller (con il quale ha condiviso inoltre il palco nel dicembre 2016 a Brighton per un happening di sostegno a

Jeremy Corbyn, appena rieletto alla guida del Labour Party nel post Brexit: a tutt'oggi sua ultima apparizione in pubblico), in *What Light There Is Tells Us Nothing* del *sound designer* Janek Schaefer (2018) e nel recente *Artlessly Falling* della chitarrista statunitense Mary Halvorson, pressoché contemporaneo al volume *Side By Side*, collezione di testi, poesie, scritti vari e dipinti firmata insieme ad Alfreda Benge, e alla ristampa in vinile della compilation del 2004 *His Greatest Misses*. Ad aprirne la sequenza è *P.L.A.*, acronimo di *Poor Little Alfie*: brano di chiusura in *Old Rottenhat* del 1985 espressamente dedicato alla paziente e inseparabile compagna di una vita, a sua volta artista in proprio, illustratrice delle confezioni degli album e sovente paroliera delle canzoni del marito, in una simbiosi paragonabile a quella fra Tom Waits e Kathleen Brennan. Esemplare è l'immagine di copertina di *Dondestan* (1991) che li raffigura nel salotto della casa di Louth, nel Lincolnshire, dove si erano insediati a fine anni Ottanta.

Robert Wyatt nacque a Bristol il 28 gennaio 1945, il giorno dopo l'ingresso delle truppe sovietiche ad Auschwitz: la madre Honor – da cui ha preso il cognome – era giornalista della Bbc e il padre – George Ellidge – esercitava come psicologo del lavoro. Dalle unioni precedenti dei genitori acquisì la parentela con Julian Glover e Mark Ellidge, da adulti rispettivamente attore e fotografo: trascorse l'infanzia e l'adolescenza in quell'habitat *bohémien* avendo per colonna sonora gli ascolti jazz – stelle polari: Duke Ellington e Charlie Mingus – suggeriti dai fratellastri, mentre il babbo lo istruì all'uso del pianoforte e gli regalò un violino (da lui barattato in seguito con una tromba), facendogli conoscere Stravinskij e Bartók. Nel 1960 l'espatriato australiano Daevid Allen (futuro fondatore dei Gong in Francia) prese in affitto una delle numerose stanze della Wellington House a Lydden – fra Dover e Canterbury – in cui la famiglia si era stabilita nel 1955: l'influenza del bizzarro inquilino alimentò l'istintiva irrequietezza del giovane Robert, che a metà 1962 abbandonò gli studi (dopo aver tentato il suicidio qualche mese prima ingerendo barbiturici) e in estate si trasferì a Maiorca, ospite del poeta beat britannico Robert Graves, amico della mamma, appassionato di jazz e suo mentore in quel periodo burrascoso, che lo invogliò a suonare la batteria.



Robert Wyatt, 1967.

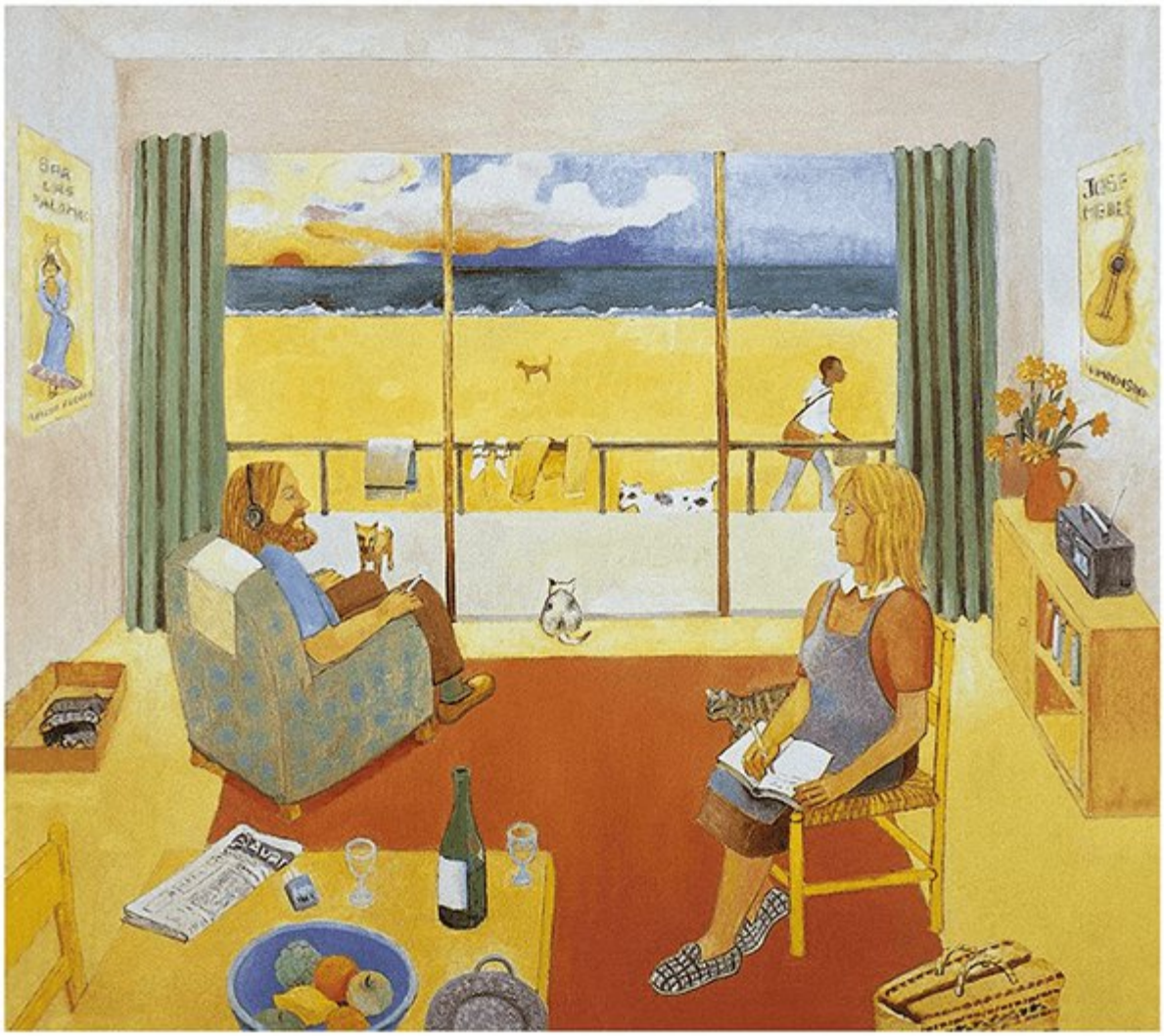
Tornato in Inghilterra, si stabilì a Londra e mise a frutto l'apprendistato svolto alle Baleari entrando nel trio di Allen, con il quale si esibì in locali di grido come il Marquee e l'ICA, dove incrociò sul palco William Burroughs. Al basso c'era Hugh Hopper, poi confluito nel 1964 insieme a lui nei Wilde Flowers: band di cui facevano parte in origine Kevin Ayers, Richard Sinclair e Brian Hopper, fratello maggiore di Hugh. Si trattava – nelle sue parole – di "un passatempo da ragazzini", eppure quella formazione dall'organico mutevole – di cui egli divenne cantante rimpiazzando l'abdicante Ayers – fu incubatrice della cosiddetta "scena di Canterbury", al crocevia fra jazz elettrico, rock progressivo e visioni psichedeliche: fenomeno destinato a fare epoca grazie alle imprese di Caravan e Soft Machine, gruppi germinati dalla diaspora dei "fiori di Wilde".

Wyatt avviò la "macchina morbida" – dal titolo del romanzo di

Burroughs uscito nel 1961 – in compagnia di Ayers, Allen e Mike Ratledge nel settembre 1966. Impazzava la "beatlemania", ma i punti di riferimento dei quattro erano altri: accanto al selvatico scrittore americano stava il bislacco genio "patafisico" di Alfred Jarry. Dopo aver fatto gavetta nel sottobosco britannico ed essersi guadagnati una posizione preminente nel circuito "off" londinese, testimoniata dal rango – quasi pari a quello dei Pink Floyd – avuto nel cast del leggendario happening "14-Hour Technicolour Dream", tenutosi il 29 aprile 1967 all'Alexandra Palace, i Soft Machine allargarono il raggio d'azione all'Europa e, nel 1968 (senza più Allen), agli Stati Uniti, dove in inverno ed estate affiancarono dal vivo gli Experience di Jimi Hendrix, realizzando fra le due tournée il primo album a New York. Perso per strada anche Ayers e reclutato come bassista Hugh Hopper, il trio – a quel punto gestito da un manager sui generis: l'artista Keith Albarn, da poco padre del futuro tuttofare Damon – iniziò il 1969 preparando il secondo long playing e a fine anno incorporò fra i titolari il sassofonista Elton Dean: indizio inequivocabile di uno slittamento stilistico verso il jazz.

Qualcosa si stava incrinando, tuttavia: lo dimostrò nel giugno 1970 *Third*, doppio disco in cui ciascun componente era responsabile di una suite e Wyatt si ritrovò pressoché solo a registrare la sua, *Moon in June*. Ne vennero fuori quasi 20 minuti di musica che suona avveniristica ancora ai giorni nostri: sorretta da un'intricata tessitura di batteria e decorata da cervellotici ghirigori di tastiere, verso metà decolla in direzione Iperuranio sullo slancio del falsetto struggente del protagonista, ispirato – per sua stessa ammissione – al canto femminile di Dionne Warwick e Betty Carter: "la voce più triste del mondo", scrisse Ryuichi Sakamoto due decenni più tardi nella lettera con la quale lo invitava a interpretare *We Love You* dei Rolling Stones nell'album *Beauty*. Su lunghezze d'onda analoghe era sintonizzato *The End of an Ear*, il debutto da solista edito mezzo secolo fa: "Realizzarlo fu molto istruttivo, per la prima volta ero in studio e usavo i nastri magnetici come una tela su cui dipingere", raccontò nel 1997 a un cronista di *The Wire*, dichiarando nella medesima intervista di sentirsi più affine a Chagall e a Picasso che a qualsiasi musicista. La sua sensibilità divergeva in modo sempre più marcato da quella degli altri "macchinisti": nel febbraio 1971 partecipò svogliatamente alla preparazione di *Fourth*

senza contribuire al lavoro di composizione e in agosto fu estromesso malamente dal gruppo, ma nel giro di qualche settimana già ne aveva organizzato uno suo, intestato maliziosamente Matching Mole, omofono al francese *machine molle*, e artefice nel 1972 di due long playing, il secondo intitolato con vezzo maoista *Little Red Record*.



Dondestan, 1991.

Al varco lo aspettava però uno scontro frontale con il destino, che avvenne venerdì primo giugno 1973, durante una doppia festa di compleanno per Gilli Smyth (poeta e cantante dei Gong) e Lady June (Campbell Cramer, pittrice e musicista) organizzata in un palazzo nel quartiere londinese di Maida Vale. Al culmine di un party piuttosto esuberante, in preda all'ebbrezza (da qualche anno abusava di alcol ed era compagno di sbronze di Keith Moon degli Who: "dipsomane", direbbe lui, tale fino al 2007), precipitò da una finestra del quarto piano:

ebbe salva la vita ma la frattura della dodicesima vertebra lo rese paralizzato agli arti inferiori, condannandolo – ventottenne – all'ergastolo su una sedia a rotelle. Il 4 novembre al Rainbow di Londra si tenne un doppio show con Pink Floyd e Soft Machine per raccogliere fondi e dargli sostegno: manifestazione di solidarietà che si aggiungeva a quelle di due amiche di Alfie, la modella Jean Shrimpton, icona della Swinging London, e l'attrice Julie Christie, protagonista accanto a Donald Sutherland del film di Nicolas Roeg *Don't Look Now*, da noi *A Venezia... Un dicembre rosso shocking*, uscito a ottobre. Tra gennaio e febbraio le riprese erano state ultimate in laguna e Wyatt aveva seguito Alfie – assistente al montaggio – soggiornando in un appartamento alla Giudecca, dove cominciò a dare forma al secondo album in proprio.

Rock Bottom fu elaborato – i testi particolarmente – sul letto d'ospedale e registrato tra febbraio e maggio, uscendo per l'etichetta Virgin di Richard Branson il 26 luglio 1974, giorno del matrimonio con Alfie, incontrata due anni prima a margine di un concerto dei Matching Mole. Era un capolavoro di tragica bellezza e sobria malinconia, aperto e simboleggiato da *Sea Song*: ineguagliabile canzone d'amore e presagio della musica totale cui nel tempo avrebbe dato corpo. Alla lavorazione avevano partecipato Mike Oldfield (appena miracolato da *Tubular Bells*) e Fred Frith (chitarrista degli Henry Cow), mentre Nick Mason si era occupato della produzione, esperienza replicata nel singolo che a inizio autunno lo portò in hit parade, con relativa apparizione in sedia a rotelle a "Top of the Pops": la versione del classico Sixties *I'm a Believer,* composto da Neil Diamond per i Monkees, dove suona il futuro chitarrista dei Police Andy Summers. Frattanto l'8 settembre si era esibito al Theatre Royal Drury Lane attorniato dalla solita cerchia di amici nell'unico appuntamento da protagonista dell'intera carriera dopo l'incidente, impresso ufficialmente su disco nel 2005. In un certo senso, la stazza artistica di Robert Wyatt è definita implicitamente dallo status dei complici avuti strada facendo: Mason e Gilmour, ossia metà Pink Floyd, accanto ai citati Frith e Weller, ma soprattutto Brian Eno, che aveva fatto capolino nel secondo Matching Mole (prodotto da Robert Fripp) e comparve quindi in *Ruth Is Stranger Than Richard*, successore di *Rock Bottom*, edito nel 1975. Un'affiliazione reciproca: ricordiamo gli interventi di Wyatt al piano in due movimenti di *Music for Airports* (1977), dopo la partecipazione a *Taking Tiger Mountain* (1974),

arrivando fino a *Everything That Happens Will Happen Today* della pregiata ditta Eno & Byrne (2008). “Mi è sempre piaciuto fare cose con Brian: siamo diversissimi e quello che creiamo insieme è molto differente da ciò che ciascuno produce individualmente”, ha ammesso nel 2007, intervistato da *Uncut*.

Una sgradevole vertenza contrattuale con Virgin lo bloccò discograficamente sino al 1980, quando l’ostacolo venne aggirato grazie all’indipendente Rough Trade, che gli commissionò una serie di cover su 45 giri inaugurata da *Arauco* di Violeta Parra e proseguita con un’elegiaca reinterpretazione di *At Last I’m Free* degli Chic: materiale condensato infine nell’antologia *Nothing Can Stop Us* (1982), alla cui riedizione del 1983 fu aggiunta *Shipbuilding*, epica composizione di Elvis Costello sul conflitto delle Falklands, precedendo l’Ep *Work in Progress* del 1984 (con rivisitazioni di *Biko* di Peter Gabriel e *Te Recuerdo Amanda* di Victor Jara). La crescente impronta politica del repertorio è simboleggiata dal testo di *The Age of Self*, brano incluso in *Old Rottenhat*, prima raccolta di canzoni originali dopo un decennio: “Dicono che la classe operaia è morta, adesso siamo tutti consumatori /Dicono che siamo progrediti, ora siamo tutti semplici persone/Ci sono persone che se la cavano ‘tremendamente bene’ e altre in naftalina/Ma chi se ne frega delle seconde, questa è l’epoca del sé”. Era una dichiarazione di vicinanza alla lotta dei minatori inglesi, cui nel tempo si sovrappose il sostegno alle cause internazionaliste: dalla battaglia contro l’apartheid a quella per i diritti dei palestinesi.

Robert Wyatt. Fotografia diAlex Astegiano.

Nel 1979 Wyatt si era iscritto al Communist Party of Great Britain, del quale rimase membro fino allo scioglimento, nel 1991. La dissoluzione del partito non gli fece cambiare opinione: “Mi sento ancora comunista perché mi sembra l’unica via per rendere migliore il mondo, nonostante tutto: l’unica risposta al totalitarismo capitalistico”, mi spiegò nel corso della nostra seconda conversazione. Era il 2003 e stava promuovendo *Cuckooland*, album che sarebbe uscito in ottobre: aveva ormai un’aria da vecchio saggio, essendo del resto due volte padre (lo era diventato insieme alla prima moglie Pam Howard durante i vent’anni) e nonno di altrettanti nipotini, divenuti poi quattro. Lo interpellai così sul succedersi delle età. Rispose: “È giusto che ogni generazione nuova cresca ignara del passato, i giovani hanno delle cose da fare senza doverci pensare su: sesso, lavoro, cibo… Portassero sulle spalle il fardello della storia, non ci riuscirebbero. Perciò è necessaria un po’ di amnesia. Con il passare degli anni mi sono rassegnato all’idea che non puoi insegnare le cose: le persone devono sperimentarle sulla propria pelle.

Tutto ciò che puoi fare è essere testimone del tuo tempo e trovare consolazione in chi ha una sensibilità simile alla tua".

I sei anni intercorsi fra i due incontri erano stati segnati da eventi rilevanti: l'11 settembre, la seconda guerra in Iraq, il boom di internet... Sembrava perplesso: "Non sono cambiamenti veri e propri, è l'evoluzione nella continuità di quello che io chiamo l'Impero Anglofono, che ha cominciato a esercitare il proprio potere durante il Ventesimo secolo, mutuando da quello precedente l'idea del dominio imperiale, e adesso è molto più forte che in passato: un vero totalitarismo su scala planetaria. E provo vergogna a essere cittadino di una delle nazioni che lo incarnano. Anche se non posso far finta di niente, evitando di pormi il problema di chi mi rappresenta nel mondo, personalmente rifiuto l'idea dell'identità nazionale. Per me una nazione non è altro che un luogo geografico creato per convenienze amministrative, un modo pratico per risolvere questioni come la distribuzione dell'acqua o dell'energia elettrica. Ma ciò non ha alcun significato metafisico: il nazionalismo è una religione come un'altra". Sul Regno Unito già si era espresso la volta prima, in piena euforia da "Cool Britannia", fra Tony Blair fresco di elezione e l'apoteosi del Britpop: "Vorrei vedere un'Inghilterra aperta alle altre culture, ecco una cosa che mi farebbe più effetto di questa spavalderia anglofila". E il nostro Vecchio Continente, invece? In *Cuckooland* compariva un episodio intitolato *Old Europe*... "Vale il ragionamento fatto a proposito del 'sentirsi inglese': la costruzione di un'identità europea non può essere fatta a tavolino, per ragioni amministrative. Difendo però il concetto di Europa come luogo capace di accogliere nuove idee".

In entrambe le occasioni parlammo di musica, ovviamente. Nel 1997, riferendosi allo scenario circostante, mi confessò: "Lo conosco poco, siccome non ascolto più la radio e in televisione seguo soltanto le commedie e i programmi scientifici. Però mi è capitato di ascoltare qualcosa e ci sono artisti che mi piacciono: Björk è un gran personaggio, ad esempio, e apprezzo l'attitudine che ha". Non a caso avrebbe collaborato con lei nel 2004 duettando in *Submarine*, un brano dell'album *Medúlla*, mentre in *Oceania* (presentato in anteprima durante la cerimonia inaugurale dei Giochi Olimpici di Atene) fu

impiegato il Wyattron, sorta di campionatore basato sui suoi accordi vocali. Altro neologismo che lo riguarda è *wyatting*, coniato dall'insegnante d'inglese Carl Neville per descrivere il sabotaggio di un venerdì sera al pub con le canzoni di *Dondestan* e certificato nel 2006 dal *Guardian*: "È quando i jukebox danno di matto", alludendo a quelli alimentati da mp3. "Lo trovo davvero divertente e anzi sono molto onorato di essere diventato un verbo", commentò all'epoca l'interessato.

The End of an Ear, 1970.

In realtà si tratta della conseguenza di un equivoco interpretativo: in Robert Wyatt scorre infatti una vena autenticamente pop, ancorché di

strana specie, tipo filastrocche folk in ambiente jazz. A conferma di ciò vale quanto mi disse nel 2003 sull'ispirazione che lo guidava: "Ho cercato sempre d'incorporare nella mia musica ciò che ho imparato ascoltandone altre. Le mie radici di compositore affondano nella musica popolare e nelle canzonette: credo ancora nella forza che hanno e mi piace ricordare l'emozione che suscitavano in me da ragazzo. La musica pop adesso non è più roba per me, non riesce a coinvolgermi: me la facessi piacere, sarei un pedofilo culturale. Ma difendo l'idea di *pop music* da chi l'attacca dicendo che è spazzatura. So che effetto fanno le canzonette: la loro semplicità, qualcosa che tutti possono canticchiare divertendosi. Guarda questo giardino: ci sono le piante secolari, grandi e solide come i compositori importanti, e là ecco i fiori, che durano lo spazio di un mese, sono effimeri, e domani ce ne saranno altri al posto loro, ma sono altrettanto belli e hanno pari dignità. Ci fossero solo gli alberi, il mondo sarebbe più povero. E così è per le canzonette".

A quel punto lo interrogai sul suo approccio all'attività musicale. "Devo inventare continuamente un modo di essere. Per ragioni pratiche: stare su una sedia a rotelle significa condurre un'esistenza diversa da quella della maggioranza delle altre persone e fare il paraplegico itinerante richiederebbe una quantità di quattrini che non ho. Ma anche per come sono: negli anni Sessanta non ce la facevo a guidare un gruppo, né a sopportare di essere in gruppi guidati da altri. Ero insofferente al controllo altrui, ma nello stesso tempo non avevo la forza necessaria per esercitarlo. L'unico modo era perciò affrontare un progetto alla volta con le persone che mi sembravano adatte a seconda dei casi. Non ho mai pensato alla musica come al lavoro di una troupe che gira il mondo con il suo spettacolo, mi sono sempre immaginato piuttosto come un regista cinematografico: una specie di film-maker. O meglio, diciamo che il momento in cui mixo un disco è come la fase di montaggio di una pellicola. Un film che mi ha influenzato tantissimo è *Ombre*: John Cassavetes lo ha costruito come fosse una jam session di jazz, aveva un tema sul quale gli attori improvvisavano e solo alla fine, in fase di montaggio, lo ha organizzato in chiave drammaturgica. È quello il bello dell'improvvisazione: il senso si ricava alla fine, non viene imposto all'inizio". Avendolo di fronte e captandone lo sguardo vivace, curioso e impertinente, capii che all'immobilità fisica corrispondeva un invidiabile dinamismo intellettuale. Così mi feci coraggio e gli chiesi dell'incidente:

“Rifaresti tutto, eccessi inclusi?”. Disse: “No, ma non per la ragione che potresti pensare. Non lo rifarei perché è seccante quando qualcuno ha una crisi simile in pubblico e imbarazza chiunque. Era una festa fantastica e di colpo, quando caddi ubriaco dal quarto piano, la festa finì. Ho un senso di colpa per ciò che accadde. Ma sono le cose che fanno i ragazzi: richiamare l’attenzione su di sé in maniera drammatica. La giovinezza è fatta di quello, nel mio caso gli eccessi erano un modo per semplificare la ricerca di me stesso, per trovare la mia strada e mettere a fuoco la mia identità artistica. Dunque non cambierei le circostanze: mi limiterei a rompermi la schiena con maggiore discrezione”.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/robert-wyatt-jazz-comunismo/

01

DIC

A proposito della serva / di Massimo Mantellini

Uno squilibrato aggredisce Fanfani in chiesa

Roma. Durante la messa in memoria di Moro uno squilibrato ha aggredito Fanfani afferrandolo per le orecchie (Ansa)

Gira molto in questi giorni una frase pronunciata dal segretario della DC Amintore Fanfani il 26 aprile 1974 nel teatro comunale di Caltanisetta quattro anni dopo l'istituzione della legge sul divorzio:

> "Volete il divorzio? Allora dovete sapere che dopo verrà l'aborto. E dopo ancora, il matrimonio tra omosessuali. E magari vostra moglie vi lascerà per scappare con la serva!".

È una frase che non avevo mai sentito. Mi ha fatto subito tornare alla mente una poesia di Julio Huasi del 1972 che ho amato molto e che in questi anni ho citato spesso.

> Incredibile della serva
>
> Le ho regalato la mia sottana a pois
>
> le ho prestato il mio bambino che la colmi di ossi duri

con dolore le ho messo nella branda i miei barboncini

l’ho lasciata lavare ciò che a nessuno lascerei vedere

ho permesso alla sua mano i miei cristalli le mie porcellane

l’ho liberata da fidanzati lune rose amiche uccelli

l’ho riscattata dalla fame da erbacce e selvatiche intemperie

e mi guarda furiosa adesso, tutta rossa,

resta sdraiata, ben felice, aperta

le parlo ed è come se parlassi a mille venti

come gode la pazza, coi capelli sulla faccia.

E adesso dovrò fare tutto io

perchè alla negra immonda viene in mente

di buttarsi dal balcone senza chiedere permesso.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/12/01/a-proposito-della-serva/

GUIDA TASCABILE PER MANIACI DELLE SERIE TV

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 2 Dicembre 2020

Pubblichiamo l'introduzione al libro **Guida tascabile per maniaci delle Serie TV** *di Giorgio Biferali, uscita per Clichy: ringraziamo editore e autore*.

di **Giorgio Biferali**

«Bisogna inventare i pannolini per noi giovani», diceva il personaggio di un racconto di Aldo Nove, per evitare le pause bagno, per non perdersi neanche un secondo della sua serie tv preferita.

Certo, messa così, forse, è un po' troppo, però credo che renda l'idea. Meno male che esistono i telecomandi interattivi, intelligenti, che possiamo premere quel tasto magico con quelle due lineette verticali e parallele e decidere noi quanto durerà quella puntata, quanto ci metteremo a finirla, quale sarà il nostro rapporto con il tempo che passa.

Non so bene quando sia nata la serialità, forse nei primi decenni dell'Ottocento, con i feuilleton, quel piccolo spazio sui giornali in cui venivano ospitati i romanzi a puntate. Le domande che i lettori si facevano allora sono le stesse che ci facciamo noi oggi: Che succederà, poi? Chi sarà stato? Come andrà a finire? Tutto si giocava, e si gioca, ancora oggi, sull'attesa.

È anche da qui che è nato questo libro. Non è un libro di critica, non pretende di essere definitivo, di esaurire l'argomento, anche perché sarebbe un peccato. Il fatto che rimanga sempre uno spazio, anche più di uno, dove possiamo discuterne, dove possiamo parlarne, in fondo, è una delle cose che ci piace di più. Per dirla con le parole di Emily Nussbaum, qui dentro ci sono le serie tv che ci piace guardare. Anche se a lei non è piaciuta *True Detective*, la prima stagione di *True Detective*, ma questa è un'altra storia.

Una parte corposa è dedicata alle serie imperdibili. Specifichiamo, alle serie imperdibili per noi. Sicuramente ci sarà qualcuno che non sarà d'accordo, che penserà cose tipo «Ma dai, davvero non avete messo questa? E neanche quest'altra?» oppure «Ah, sì, certo, questa sarebbe imperdibile, come no». Sarà bello confrontarsi, a distanza o dal vivo, se sarà possibile, per scoprire nuovi punti di vista, che già in queste pagine, per fortuna, ce ne sono tanti, e abbiamo

scoperto che possono tranquillamente convivere.
Alcune di queste serie le avevamo viste recentemente, e raccontarle, quindi, è stato più semplice. Per altre, ci siamo a dati alla memoria, alle emozioni che ci avevano trasmesso quando le abbiamo guardate per la prima volta. Sarebbe stato più semplice omaggiare Larry Tesler, l'inventore del copia incolla, scomparso quest'anno, e ricorrere alle mille pagine di recensioni su Google, ma con i sentimenti non si scherza. Non si tratta di recensioni fredde e distaccate, ma di veri e propri racconti d'amore.
Altri capitoli sono dedicati agli ideatori delle serie, ai luoghi in cui sono state ambientate, ai dialoghi, alle battute memorabili, ai premi, alle playlist, cioè ad alcune colonne sonore che abbiamo ascoltato anche dopo aver finito di guardare una serie. Da Elvis Presley in *Happy Days* agli Arctic Monkeys in *Peaky Blinders*, dai Bee Gees in *Magnum P.I.* a Nada in *The Young Pope*, dagli U2 in *Friends* ai Joy Division in *Stranger Things*. Poi ci sono le curiosità legate alle serie, dettagli che ci hanno sorpreso, come che l'episodio pilota de *La casa di carta* è stato girato cinquantadue volte o che sul set di *Tredici* erano presenti dei cuccioli per risollevare il morale degli attori con la pet-therapy.
Come avrete capito, questo libro racconta un po' la nostra educazione sentimentale, celebra i minuti, le ore, i giorni delle nostre vite, passati a emozionarci, a immedesimarci, a ridere, a piangere, a immaginare delle vite parallele alle nostre. Sarebbe bello che un lettore, un giorno, parafrasando Groucho Marx, pensasse una cosa come: «trovo le serie tv molto educative, ogni volta che qualcuno le guarda vado nell'altra stanza a prendere la guida tascabile, per capire di che serie si tratta».

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/estratti/guida-tascabile-per-maniaci-delle-serie-tv/

ANTONIO GRAMSCI
LETTERE DAL CARCERE

PARLARE DI SÉ PER PARLARE DI TUTTI. LE “LETTERE DAL CARCERE” DI ANTONIO GRAMSCI

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 3 Dicembre 2020

di **Riccardo Gasperina Geroni**

Opera postuma e ancora viva le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci ci restituiscono, a distanza di quasi un secolo, il pensiero tormentato e acutissimo di un uomo d’eccezione. È merito del lavoro di Francesco Giasi, direttore della Fondazione Antonio Gramsci e studioso gramsciano di lungo corso, se possiamo rileggere le lettere in una nuova edizione edita per i Millenni di Einaudi. L’opera raccoglie 511 lettere, di cui 12 inedite, e acclude un ricco album fotografico, sigillato dalla foto di Gramsci morto, sul cui corpo, livido, gonfio e sofferente, si sono anche scritte le tracce della truce storia italiana del fascismo, che imprigiona il fondatore del Partito comunista italiano l’8 novembre 1926.

Nella lunga e articolata ricostruzione della genesi delle lettere, libro inventato editorialmente da Togliatti come omaggio all’amico scomparso, Francesco Giasi mostra come le lettere siano il «parallelo esistenziale» della stesura dei *Quaderni dal carcere*, a oggi considerati una delle punte del pensiero filosofico italiano del Novecento. Per lo più indirizzate alla moglie Giulia Schucht e a sua

sorella Tatiana, esse sono testimonianza di una inesausta vitalità di pensiero. «Le lettere – sono le parole del curatore – costituiscono un autoritratto concepito nelle condizioni concesse, compromesso dalla censura, dai tempi di scrittura, dalle cadenze degli invii, dalla vigilanza della direzione del carcere, e riescono di rado a far luce sulla vita quotidiana di Gramsci». Qualche traccia di quotidianità è tuttavia possibile scorgerla: «per vivere tranquilli in carcere – scrive il 12 novembre 1927 –, occorre abituarsi al purissimo necessario; tu [Tatiana] capisci bene che ogni piccola comodità, in questo ambiente, diviene una specie di vizio che è poi difficile estirpare, data l'assenza di distrazioni»; oppure il 27 agosto dell'anno successivo Gramsci confessa: «ciò che mi ha reso duro il carcere, finora (a parte tutte le altre privazioni che sono portate dalla mia situazione) è stato l'ozio intellettuale».

In ogni caso, sarebbe un errore leggere questa raccolta come un semplice documento o tutt'al più una testimonianza particolarmente significativa. È tra le tante cose soprattutto un'opera dal valore letterario, se è vero che la prima edizione, quella del 1947 (con 218 lettere edite), vinse nello stesso anno il Premio Viareggio. E infatti la scrittura letteraria, insieme alla speculazione filosofica, costituiva una difesa attiva contro la censura, così anche contro la solitudine della situazione carceraria. C'è in particolare una lettera molto nota che vorrei qui richiamare e che è esemplificativa della densità letteraria di questi testi. La lettera, scritta il 6 marzo 1933 e indirizzata, come spesso accadeva, a Tatiana, prende spunto dal quadro di Theodore Géricault, *La Zattera della medusa*, composto tra il 1818 e il 1819 e ora al Louvre. Nella lettera, Gramsci non si limita a raffigurare l'evento del quadro, il naufragio di alcuni uomini che sono così costretti dalla necessità a cibarsi di carne umana per sopravvivere, ma dinamizza l'ecfrasi integrandola con i pensieri dei futuri naufraghi quando non avrebbero ancora potuto immaginare che cosa sarebbe presto accaduto. Nessuno di questi poveri uomini, scrive Gramsci, «pensava di diventare… naufrago e quindi tanto meno pensava di essere condotto a commettere gli atti che dei naufraghi, in certe condizioni, possono commettere, per esempio, l'atto di diventare… antropofaghi».

Eppure, la mancanza di viveri suggerisce ai naufraghi l'impensabile, e quella che era una ipotesi teorica e remota si presenta ora con tutta la sua violenza e immediatezza. Il tragico apologo (richiamato anche nel *Quaderno* 15, sotto il titolo *Note autobiografiche*) ricorda non solo il presente della vita di Gramsci, ma il presente fascista dell'Italia, la sua trasformazione molecolare: «il più grave è che in questi casi la personalità si sdoppia: una parte osserva il processo, l'altra parte lo subisce, ma la parte osservatrice […] sente la

precarietà della propria posizione, cioè prevede che giungerà un punto in cui a sua funzione sparirà, cioè non ci sarà più autocontrollo, ma l'intera personalità sarà inghiottita da un nuovo 'individuo' con impulsi, iniziative, modi di pensare diversi da quelli precedenti».
Parlava di sé per parlare di tutti. Queste lettere vanno ancora oggi decriptate, rilette alla luce dell'impossibilità di dire impunemente la verità, e in questo risiede il loro gradiente letterario e affabulatorio, così affascinante e così disperato per il loro autore morto giovanissimo, il 27 aprile del 1937.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura-italiana/parlare-di-se-per-parlare-di-tutti-le-lettere-dal-carcere-di-antonio-gramsci/

LA SCOMPARSA DEL SACRO: SU RADICAL CHOC DI RAFFAELE ALBERTO VENTURA / di Caterina Orsenigo

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 3 Dicembre 2020

Hegel, George Dumezil e l'università francese mi hanno insegnato che un testo deve essere sempre diviso in tre parti, come la Gallia di Giulio Cesare, del resto. Sono invece due i punti che voglio affrontare dopo aver letto *Radical Choc. Ascesa e caduta dei competenti* di Raffaele Alberto Ventura, molto distanti, oltretutto, l'uno dall'altro. Ma se è vero che questa società è agli sgoccioli, non sarà grave fare un'eccezione alla regola.
I
Fra bufalo e locomotiva la differenza salta gli occhi: la locomotiva ha la strada segnata mentre il bufalo può scartare di lato e cadere
(Francesco De Gregori)
Nel terzo capitolo della sua "trilogia del collasso", Rav racconta, fra le altre cose, la storia della società moderna in relazione al suo rapporto col rischio. Una comunità si sviluppa proprio nell'intento di mettersene al riparo: a partire originariamente dai lupi, dalla fame e dal freddo, a salire. In particolare, la società moderna sarebbe nata "tra il XVI e il XVII secolo in un contesto segnato da guerre di religione, conflitti tra fazioni e spinte verso la centralizzazione amministrativa". Insomma, "se la prima funzione che legittima il progetto politico moderno è la protezione della vita, la ragione risiede nel fatto che al suo cuore c'è la paura della morte". Ma ho l'impressione che questa paura abbia cambiato di intensità e sostanza nel corso della Storia occidentale recente. Ci arriveremo.

In questi cinque secoli, il bisogno di sicurezza ha aperto le porte all'acutizzarsi di razionalizzazione e controllo, fino ad arrivare al nostro presente.
Nelle ultime pagine Rav prende in considerazione ciò che forse, visto da fuori e con lucidità, dovrebbe apparire come il rischio assoluto: quello di andare, appunto per paura, nella direzione di una "modernizzazione senza democrazia". Guardando un film sui totalitarismi del Novecento, ci viene quasi automatico pensare che, se anche tutti avevano un lavoro e i treni arrivavano in orario, in quell'eccessiva organizzazione si andava perdendo la *vita*. Simone Weil osservava negli anni '30 l'emergere di una "burocrazia permanente (…) in possesso di un potere fino ad ora sconosciuto nella Storia", che, ci fa notare l'autore, nei totalitarismi trova il suo apogeo ma non il suo germe. Il germe sta invece proprio nel sistema capitalista e infatti già si cominciava a paventare il pericolo di un essere umano sempre più disumanizzato e ridotto a ingranaggio della Macchina.
Negli ultimissimi decenni, però, il terrore provocato dal rischio si è intensificato e non ci permette nella realtà la stessa lucidità che abbiamo davanti a uno di quei film. Frasi assurde come "non correre, se no cadi" riassumono tutto il desiderio di un'esistenza sempre più edulcorata e prevedibile, anche a costo di "non correre", ossia di non vivere. E perché la società lasci *sempre meno* spazio all'imprevisto, dovrà essere "definitivamente prosciugata da tutte le sue funzioni autonome", lasciando che il potere si sposti *sempre più* dalla politica alla tecnostruttura.
Ora. Ci si può organizzare per allontanare i lupi, per scambiarsi i prodotti della terra, e via andare fino all'industrializzazione.
Ma per arrivare ad avere paura di tutto e delegare ogni capacità e facoltà umana alla tecnica, pur di non rischiare intoppi, dev'essere successo qualcosa.
Qualcosa che, sì, ha molto a che fare col capitalismo, ma non è il capitalismo.
E qualcosa è successo.
Il primo giro di vite è avvenuto mentre moriva dio. L'annunciava il folle con la lanterna dell'Aforisma 125 della *Gaia scienza*, ma era un processo che durava già da un po' e che non era ancora finito. Si stava perdendo, lentamente e inesorabilmente, il rapporto con il sacro. "Alla fede in Dio si era sostituita la «fede nella Storia» come processo cumulativo". Nel frattempo grandi guerre e grandi ideologie possono aver distolto l'attenzione, e la politica permetteva eventualmente di "morire per delle idee". Per il resto però la morte si allontanava e nascondeva sotto il tappeto, mentre la società del benessere metteva cuscini su ogni spigolo della vita perché non ci fosse più modo nemmeno di graffiarsi battendo il piede su un tavolo.

Sotto il tappeto intanto la morte si trasformava in tabù, i pericoli si ammassavano e crescevano, e per quel benessere si avvelenavano l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo.
Il secondo giro di vite è stato dato quando si sono perse anche le idee e, più di recente, la "fede nella Storia".
A quel punto, l'annuncio del folle con la lanterna è diventato lampante e innegabile. Dio è morto. Dio in qualsiasi senso: quel rapporto col sacro, *non importa se percepito come immanente o trascendente*, che dà alla vita un orizzonte più ampio.
Non so se Rav è d'accordo ma vedo una parentela molto forte fra assenza del sacro e tecnocrazia.
Non potendo guardare oltre i propri piedi, forse ci ritroviamo pieni di ansie e inermi di fronte alla possibilità della morte (il che è paradossale, perché a volte si finisce a soffrire molto più del necessario in stillicidi di vecchiaie solitarie).
La durata della vita diventa di per sé un valore, anche a scapito della qualità.
Più ci si allontana dal sacro più si sente il bisogno di controllare tutto. Ma più si vuole controllare tutto, più, per non sbagliare, si delega ad esperti ogni più intimo aspetto della propria vita, fino a esserne totalmente dipendenti, totalmente in balia, incapaci di conoscere da sé la propria terra, di ascoltare da sé il proprio corpo, di correre senza le ginocchiere e senza il permesso: "Il sistema tecnologico produce degli individui dipendenti dalla tecnologia e dagli esperti". Non sappiamo più fare nulla da soli. Terrorizzati, tanto da sentirsi quasi rassicurati dall'avvento di quella che Rav chiama, come si diceva, la *modernizzazione senza democrazia*: è la fiducia nella competenza stessa ora a dare Senso.
Tuttavia, ci sono e ci saranno sempre cose "che non sappiamo, che non sa nessuno, nemmeno gli esperti", e anzi proprio ora è chiaro che ciò che si era accumulato sotto il tappeto sta per uscire fuori. Puntare *tutto* sulla sicurezza, è una scommessa persa in partenza.
Innegabilmente il benessere è aumentato e i fattori di rischio sono diminuiti moltissimo, ma di fronte al traballare di queste certezze ci ritroviamo in preda all'*horror vacui*. E siamo talmente privi di altri punti di riferimento, di altre possibilità di Senso, da ritorcerci contro gli "esperti", come capri espiatori di ogni inaccettabile imprevisto.
II
Sono ancora aperte come un tempo le osterie di fuori porta
Ma la gente che ci andava a bere fuori o dentro è tutta morta
Qualcuno è andato per formarsi, chi per seguire la ragione

Chi perché stanco di giocare, bere il vino, sputtanarsi ed è una morte un po' peggiore.
(Francesco Guccini)

Torniamo dunque agli esperti e arriviamo all'altra questione che mi sono posta leggendo *Radical Choc* e che è, diciamo, metaletteraria.

All'inizio del libro, Rav nota come l'élite di cui osserviamo il tramonto sia composta da una fascia sempre più ampia di "individui sempre meno privilegiati", "con competenze sempre più approssimative". Pochi, quindi, riescono a ottenere la posizione e la cassa di risonanza a cui aspiravano e cui solo qualche decennio fa, grazie a una minor concorrenza, si accedeva molto più facilmente. Riportando questo discorso alla fascia più specifica degli "intellettuali", mi sono trovata a discutere spesso di questa percezione di *calo di competenze* e dello strano fenomeno che a mo' di boomerang vi si produce attorno. Forse il problema non sta lì: certo, la formazione universitaria frammentata e molti altri elementi incidono negativamente, ma il mondo è sempre stato pieno di ottimi autodidatti, quindi qualche eccezione ci deve essere, come erano eccezioni i sapienti dei decenni e ancora più dei secoli scorsi. Perché non le vediamo, o ci sembrano particolarmente poche?

Autori come Carlo Ginzburg o Roberto Calasso possono mantenersi su alte vette perché nessun editor andrebbe ad accusarli di essere troppo ostici per il "pubblico medio" (Adelphi non lo direbbe a nessuno, ma non è questo il punto), mentre spesso a un giovane viene richiesto un linguaggio più pop, uno stile e un argomento abbastanza *catchy* e possibilmente di ammantare l'eventuale serietà del discorso con un velo di auto-narrazione. Così si corre il rischio (fra i pochi di cui non ci si preoccupa) che i pochi intellettuali "giovani" a cui viene lasciato spazio nel dibattito pubblico e televisivo siano proprio quelli che più si adattano, eventualmente anche per contrasto o provocazione, alla richiesta di essere "accattivanti". Mi viene in mente sul tema un articolo del 2015 pubblicato dallo stesso Raffaele Alberto Ventura su minima&moralia intitolato "Che cosa abbiamo fatto per meritarci Diego Fusaro?", in cui l'autore analizzava una delle diverse forme di questo fenomeno.

Eppure fra i cosiddetti "lettori forti" ce ne sono ancora alcuni disposti a spendere soldi, tempo e soprattutto concentrazione di buona qualità per immergersi in immaginari lontani e seguire ragionamenti anche di un certo peso specifico di autori riconosciuti come validi: longsellers di filosofia, sociologia, politica o antropologia (un Nietzsche o un Foucault) vendono ancora e autori come appunto Calasso o Ginzubrg fanno tirature nel loro genere e per questi tempi piuttosto alte, restando liberi di parlare di cacciatori celesti o stregoneria.

Certo, si potrebbe rispondere, possono permettersi quelle vette perché sono già dei "nomi": ma in gioventù non sono dovuti passare, pur di farsi conoscere, da saggi che abbinassero filosofia e ricette culinarie, e nemmeno da "montaggi semi-aleatori di un pugno di moduli argomentativi preconfezionati".
Insomma: diverse migliaia di lettori in grado di comprendere un discorso che non si nasconda dietro l'autofiction o l'approssimazione dei concetti ci sono. Allora perché non accordare più fiducia e maggior tiratura proprio a quelli, fra gli autori più "giovani" (ossia, genericamente, più giovani dei boomers: generazione che fu discretamente capace di discorsi rivoluzionari e tuttora di spessore, oltre che di auto-consacrarsi e di godere di una buona cassa di risonanza) quelli, dicevo, più capaci di acume, rigore e profondità, invece che condannarci da soli all'approssimazione?
Volendo restare sul concetto di rischio, allora in questo caso è chiaro che, se anche la società non collasserà da qui a pochi anni come suggerisce l'autore di *Radical Choc*, in ogni caso potremmo trovarci un giorno a rimpiangere voci complesse che possano ragionare su argomenti che saranno nuovi. Che è una morte un po' peggiore.
C'è quindi da cercare fra le nostre fila dibattiti complessi e di alto livello, sapendo che compaiono – più spesso nelle riviste – penne "giovani" in grado di elevare il dibattito e che ci degnano di un rispetto tale da richiedere attenzione e concentrazione.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/la-scomparsa-del-sacro-su-radical-choc-di-raffaele-alberto-ventura/

Perché sospiriamo? La risposta è molto più bella e complessa di ciò che pensi / Di Shayla Love ; Traduzione Di Giacomo Stefanini

Alcuni recenti studi hanno scoperto che il sospiro funziona come un tasto reset per le emozioni, oltre che per il respiro—ma sospirare troppo può fare male.

30.11.20

All'inizio del XVII secolo, a Venezia fu costruito un ponte di marmo bianco per collegare il palazzo del Doge alla prigione dall'altra parte del canale. Lord Byron lo battezzò Ponte dei Sospiri. Dalla sua finestra sbarrata, i prigionieri potevano dare un'ultima occhiata alla città prima di entrare in carcere e, come dice il nome, lasciarsi sfuggire l'ultimo sospiro di rimpianto o di rimorso.

Un'altra leggenda sul Ponte dei Sospiri ne dà un'interpretazione meno tetra: se una coppia passa

sotto il ponte in barca e si bacia al tramonto, il suo amore durerà per sempre, e i loro sospiri saranno solo d'amore (è quello che fanno Diane Lane e Thelonious Bernard nel mitico film del 1979 *Una piccola storia d'amore*).

Bastano questi due piccoli esempi per dimostrare la malleabilità del sospiro. I sospiri sono sempre stati legati all'emozione, in letteratura, nel cinema, nella musica e, nel caso del ponte, anche nell'architettura. I sospiri possono rappresentare tanti stati d'animo: sospiriamo di felicità, sollievo, lussuria, noia, depressione o ansia. Forse ti è capitato di fare un sospiro simile al sollievo anche di recente—dopo l'annuncio di un promettente vaccino contro il COVID-19, o per il risultato delle elezioni negli Stati Uniti.

Nonostante la nostra esperienza umana colleghi il sospiro a tutte queste emozioni, gli studi scientifici si sono focalizzati perlopiù sulla sua funzione respiratoria.

Ma gli aspetti psicologici (o "fisiopsicologici") stanno finalmente iniziando a essere indagati. Una recente teoria vorrebbe dimostrare che l'atto di sospirare non serve solo come tasto reset per i polmoni e il sistema respiratorio, ma anche per la nostra emotività, come se ci riportasse al livello base dopo una grande emozione, che sia positiva o negativa.

Sospirare può anche non essere soltanto un prodotto dell'emotività. Curiosamente, è anche possibile sospirare *troppo*. Chi ha disturbi legati all'ansia e sospira più della media rischia di interferire con la regolarità della respirazione e diventare in un certo senso dipendente dal potere calmante del sospiro. Insomma, quello che gli scienziati vogliono dirci è che, a differenza di quello che dice la canzone "As Time Goes By" nella colonna sonora di *Casablanca*, un sospiro non è solo un sospiro.

Un sospiro è un respiro molto profondo che, secondo la sua definizione scientifica, prevede un'inspirazione di volume almeno doppio rispetto a un respiro normale.

Una ricerca dell'università di Oslo ha scoperto che la maggior parte delle persone associa il sospiro a emozioni negative come la delusione, la sconfitta, la frustrazione, la noia e la nostalgia. Ma la funzione fisica primaria di un respiro è di beneficio ai polmoni. I sospiri impediscono agli alveoli, le piccole sacche d'aria che compongono i polmoni, di chiudersi, e mantengono attivo lo scambio di ossigeno e anidride carbonica, ha spiegato Silvia Pagliardini, professoressa associata al dipartimento di fisiologia dell'università dell'Alberta.

Un adulto sano sospira una volta ogni cinque minuti circa. Se non sospiri e gli alveoli non si riaprono, rischi di andare in ipossia e morire. I primi pazienti che hanno usato il polmone d'acciaio sono morti proprio perché chi aveva inventato la macchina non aveva tenuto conto della funzione dei sospiri, mentre i moderni respiratori lo fanno. Alcuni esperimenti hanno confermato che se un topo viene modificato geneticamente in modo che non sia in grado di sospirare, muore rapidamente per gravi problemi polmonari.

Storicamente, il sospiro è sempre stato considerato un riflesso, racconta Pagliardini. "I polmoni

collassano, mandano un segnale al cervello e il cervello produce un sospiro," ha detto. Negli ultimi decenni, è stato scoperto che i sospiri vengono programmati dal cervello senza bisogno di alcun segnale da parte dei polmoni.

Nel 2000, il professore di neurochirurgia al Children's Research Institute di Seattle Nino Ramirez e i suoi colleghi hanno pubblicato in Nature Neuroscience la teoria per cui una rete all'interno del tronco encefalico sarebbe responsabile di diversi tipi di respirazione, tra cui i sospiri. Sperimentando sui ratti, quando gli scienziati tagliavano una fetta di tronco encefalico spessa mezzo millimetro e la esaminavano al microscopio, il pezzo di cervello continuava a mostrare un ritmo respiratorio—compresi i sospiri, ha specificato Ramirez. Senza alcun collegamento ai polmoni.

Nel 2016, Pagliardini e i suoi colleghi sono stati in grado di scoprire l'origine del sospiro anche più dettagliatamente. Studiando i ratti, hanno trovato un piccolo coacervo di neuroni in un'area del tronco encefalico chiamata complesso pre-Bötzinger, da cui deriva la normale respirazione, ma anche i sospiri e il respiro agonico (quello che chiamiamo boccheggiamento). Sono delle molecole specifiche, chiamate neuropeptidi, ad attivare quelle cellule cerebrali e produrre un sospiro. "Se aggiungi quei peptidi a quella parte specifica del cervello, aumenti i sospiri, e se blocchi i recettori che li rilevano, sospiri di meno," ha spiegato Pagliardini.

"Il sospiro sembra essere regolato dal minor numero di neuroni che abbiamo mai visto legato a un comportamento umano fondamentale," ha detto in un comunicato stampa uno dei coautori di Pagliardini, Jack Feldman dell'Università della California a Los Angeles.

Ma anche se ora ne conosciamo la meccanica, Ramirez ha precisato che siamo soltanto all'inizio del viaggio per capire come il sospiro interagisce con il cervello in senso generale. Per fare un esempio dell'utilità di questi studi: il complesso pre-Bötzinger controlla dei neuroni che contengono noradrenalina, l'ormone dello stress. Una teoria sostiene che nei neonati che muoiono di sindrome della morte improvvisa del lattante questo ormone non funzioni. I bambini non sospirano come dovrebbero, o la connessione tra i neuroni e la noradrenalina è disturbata, i bambini non si svegliano quando ci sono irregolarità nel loro respiro e ciò li porterebbe alla morte.

"I fisiologi hanno pensato per molti secoli alla respirazione soltanto come a un meccanismo che serve ai polmoni per raccogliere ossigeno," ha detto Ramirez. "Non hanno preso in considerazione il ruolo della respirazione come meccanismo di controllo del cervello."

Il respiro non è solo uno scambio automatico tra ossigeno e anidride carbonica, dopotutto. Il modo in cui respiriamo è influenzato dalle emozioni e dall'ambiente, e viceversa. Pensiamo all'ansia, al panico o al dolore, o al piacere, all'attrazione, al sollievo—tutte queste emozioni possono influenzare il respiro e il sospiro.

La comunità scientifica ha perlopiù ignorato l'influenza dei sospiri sul comportamento e le emozioni, almeno fino all'arrivo sulle scene di Elke Vlemincx, assistente professore del dipartimento di scienze della salute alla Vrije Universiteit Amsterdam.

Vlemincx ha ammesso di essere un po' un "lupo solitario" nel campo dei sospiri. Non si è occupata soltanto della fisiologia del sospiro, ma anche della psicofisiologia—in altre parole, di come le proprietà fisiologiche interagiscono con la psiche.

Il modo in cui le nostre sensazioni fisiche interagiscono con le emozioni è un campo di ricerca in evoluzione, ma non è una novità. Nel XIX secolo, William James, il "padre della piscologia americana", ipotizzò che le emozioni fossero semplicemente i nomi che assegniamo alle sensazioni fisiche. Seguendo questo ragionamento, sarebbe la sensazione fisica dovuta all'espansione dei polmoni a venire tradotta in sollievo.

Le ricerche sulla percezione del battito cardiaco hanno dimostrato che il cuore non si limita a reagire alle emozioni ma può anche influenzarle. In modo simile, Vlemincx pensa che il rapporto tra sospiri ed emozioni sia reciproco—una forte emozione può causare un sospiro, ma un sospiro può far emergere un'emozione a sua volta.

Ramirez ha spiegato che l'importanza emotiva del sospirare è riflessa anche nel linguaggio. Quando diciamo che siamo "ispirati" facciamo riferimento al cervello in uno stato di eccitazione: "Non diresti mai 'Ho avuto una grande idea, sono espirato'. L'idea che il funzionamento del cervello sia influenzato dall'inspirazione è molto importante."

Dopo molti esperimenti di laboratorio sul sospirare, Vlemincx e i suoi colleghi hanno costruito un'ipotesi: i sospiri sono come un tasto reset per la respirazione e le emozioni.

La respirazione è un processo automatico, ma con molte variazioni e grande flessibilità. Il nostro respiro cambia a seconda di cosa stiamo facendo—se stiamo parlando, ridendo, correndo—ma anche a seconda di come ci sentiamo e dell'ambiente in cui ci troviamo. Quando questa variabilità diventa troppo bassa o troppo irregolare, Vlemincx ha scoperto che i sospiri entrano in gioco per riportare tutto al livello base, o "all'equilibrio tra variabilità respiratoria casuale e non casuale."

Psicologicamente, il ruolo dei sospiri è simile, nel senso che "aiuta a riportare la calma in un contesto di stress o eccitazione emotiva, inducendo un senso soggettivo di sollievo, e di conseguenza potrebbe essere un meccanismo funzionale a gestire lo stress e le emozioni," ha scritto Vlemincx in un review paper sui sospiri.

Nei suoi primi studi, Vlemincx si è concentrata sul collegamento tra sospiri e sollievo. In un paper del 2005 seguiva l'esperienza di ratti addestrati a imparare che un certo stimolo significava non essere esposti a una scossa alla coda; quando ricevevano questa indicazione di "sicurezza", provando la sensazione di sollievo, era 20 volte più probabile che sospirassero. Ora Vlemincx ha verificato lo stesso meccanismo negli umani, dimostrando che il sospiro cresce significativamente quando una persona riceve un simile segnale di sicurezza, e che i sospiri sono associati sia al sollievo esplicitamente percepito che a un rilascio di tensione psicologica.

Se un sospiro è una specie di reset fisico ed emotivo, questo spiega la dualità dei sospiri e il fatto

che si possano associare a emozioni negative, come stress e ansia, e positive come il sollievo, la gioia o il desiderio. Sembra un paradosso, ha detto Vlemincx, ma si spiega con il concetto del reset. La sua funzione è importante in ogni stato emotivo, buono o cattivo: per il prigioniero sul Ponte dei Sospiri e per gli amanti che ci passano sotto.

Quando esamina una persona seduta in tranquillità e non esposta ad alcuno stress o stimolo emotivo, Vlemincx ha rilevato che sospira in media una volta ogni cinque minuti. Ma c'è una grande variabile che influisce sulla quantità di sospiri, ed è la personalità.

Una delle rilevazioni più comuni sul sospiro è che è fortemente associato all'ansia. I ratti geneticamente selezionati per avere alti livelli di ansia sospirano di più di quelli selezionati per avere bassi livelli di ansia. Le persone che provano dolore, o hanno pensieri spiacevoli, o stanno svolgendo un problema matematico particolarmente difficile sospirano tutte di più. Chi soffre di ansia, disturbo da stress post-traumatico e disturbo da attacchi di panico sospira più spesso di chi non ha questi disturbi.

Molte persone che sospirano molto non se ne rendono conto, ha precisato Vlemincx. "Ma chi sta loro attorno lo sa," dice. "Gli viene spesso fatto notare dai colleghi, per esempio. Ma finché qualcuno non glielo dice, non se ne rendono conto."

Vlemincx pensa che quando una persona è ansiosa, è più probabile che cerchi in continuazione il sollievo che un sospiro può dare. Ma è possibile esagerare nell'uso del sospiro come strategia di adattamento. Studi di laboratorio hanno osservato che le persone che hanno il disturbo da attacchi di panico sospirano in modo eccessivo. Alcune lo fanno così tanto da non dare al proprio ritmo respiratorio la possibilità di tornare alla normalità, ritrovandosi in iperventilazione cronica.

Il consiglio di Vlemincx è di non pensarci troppo. "Finché sei in salute, non hai bisogno di forzare i sospiri," ha detto. "Non c'è bisogno di aggiustare ciò che non è rotto. C'è un motivo per cui sospiri in quel modo.

fonte: https://www.vice.com/it/article/7k9vyz/perche-sospiriamo

---

I Giusti tra le nazioni

1 Chi sono i Giusti tra le nazioni? Il termine si riferisce ad una vasta schiera di donne e di uomini che misero a rischio la propria vita per salvare, nell'ombra e nell'anonimato, degli ebrei, anche uno solo. 2 Chi sono i Giusti tra le nazioni? «Quando i giusti vengono al mondo, il bene pure viene nel mondo e la sventura ne è scacciata, ma quando i giusti se ne vanno dal mondo, la sventura ritorna nel mondo e il bene ne è scacciato.» (Tosefta, Sotà, X, 1) 3 Le due vie della tradizione ebraica •I 36 giusti •I Giusti tra le nazioni 4 I 36 giusti La tradizione ebraica afferma nel Talmud che in qualsiasi

momento della storia dell'umanità ci siano sempre 36 Giusti (lamedwaw in ebraico, lamedvavnik in lingua yiddish)* * la lingua yiddish era parlata dalle comunità ebraiche dell'Europa orientale 5 Chi sono i Lamedwaw? "Per capire come poté avvenire questa metamorfosi, bisogna aver sentito parlare dell'antica tradizione ebrea dei Lamed-waw che certuni talmudisti fanno risalire all'origine dei secoli ai tempi misteriosi del profeta Isaia. Fiumi di sangue son corsi, colonne di fumo hanno oscurato il cielo; ma scavalcando abissi e ostacoli, la tradizione s'è mantenuta intatta. fino ai nostri giorni. Secondo tale tradi-zione. dunque, il mondo riposerebbe su trentasei Giusti, i Lamed-waw, in nulla distinti dai comuni mortali; spesso, non sanno d'esserlo neanche loro. Ma se uno ne mancasse, la sofferenza degli uomini avvelenerebbe persino l'anima dei neonati, e l'umanità soffocherebbe in un grido. Perché i Lamed-waw sono il cuore moltiplicato del mondo, e in essi si versano tutti i nostri dolori come in un ricettacolo. Migliaia di racconti popolari lo testimoniano. La loro presenza è attestata dappertutto. Un vecchissimo testo della Haggadah racconta che quelli che più ispirano pietà sono i Lamed-waw ignoti a se stessi. Per loro, lo spettacolo del mondo è un indicibile inferno. […]" (André Schwarz-Bart, L'ultimo dei giusti, Garzanti, Milano, 1970, p.6-7) 6 Perché 36 giusti? Il punto di partenza di questa tradizione è un passo della Bibbia, tratto dal libro del profeta Isaia: capitolo 30 versetto 18: "Beati tutti coloro che sperano in Lui (= nel Signore)". La parola che in ebraico indica "in lui" è composta di due lettere: la lettera lamed e la lettera waw. Secondo la tradizione ebraica ogni lettera ha un valore numerico (ghematrià): la lettera lamed ha il valore di 30 e la lettera waw il valore di 6, per un totale di 36. Ed è per questo che gli ebrei chiamano i trentasei giusti i lamedwaw (in yiddish, la lingua parlata dagli ebrei dell'Europa orientale: lamedvavniks). 7 I Giusti nascosti Caratteristica prima del lamedvavnik è quella di vivere nell'ombra, nella solitudine e nell'anonimato; come raccontano le leggende ebraiche, molti di loro non hanno coscienza del compito che loro è affidato, ma, guidati dall'anelito alla giustizia e dall'umiltà, emergono per salvare il popolo ebraico da pericoli e da disastri, per poi ritornare nell'ombra. Tutti i trentasei giusti vivono isolati l'uno dall'altro, dispersi nelle varie diaspore del popolo ebraico per non divenire l'uno appoggio all'altro. 8 Quale prospettiva? Questa tradizione ci insegna che anche nell'abisso più buio e anche nella condizione storica più disperata, c'è sempre un barlume di giustizia e di umanità al quale possiamo aggrapparci. Questo barlume di umanità tiene aperta la porta della giustizia anche a chi non è ebreo, perché l'essere giusto non è legato all'appartenenza ad un popolo, ad una religione, ad un credo religioso o politico. 9 I Giusti tra le nazioni Esiste un dovere universale di giustizia che chiama tutti gli uomini, appartenenti a tutte le nazioni del mondo (settanta secondo la tradizione ebraica), a compiere azioni che possano portare a salvare vite umane, anche una sola, perché, come affermato nel Talmud, "Chi salva una vita umana salva un mondo intero". Coloro che, appartenenti alle nazioni del mondo, vivono animati da questo desidero di giustizia sono chiamati "giusti tra le nazioni". 10 I Giusti tra le nazioni: significato II termine "Giusti tra le nazioni" (lett.: "giusti delle nazioni del mondo", o meglio ancora: "pii delle nazioni del mondo", in ebraico: chasidè 'ummot ha-'olam) assume una doppia valenza semantica: 11 I Giusti tra le nazioni: significato 1 - in primo luogo ha una valenza religiosa e, in quanto tale, si riferisce all'osservanza, da parte di non ebrei, di precetti prescritti da Dio 12 I Giusti tra le nazioni: significato 2 - in secondo luogo, e in un secondo tempo, assume una valenza laica o secolarizzata e viene utilizzato in riferimento al comportamento coraggioso e disinteressato di alcuni nonebrei (appartenenti alle nazioni del mondo), i quali, durante la Shoà, hanno attivamente contribuito a salvare la vita di ebrei. 13 I Giusti tra le nazioni: significato religioso La tradizione ebraica utilizza il termine con la sua valenza religiosa, che è quella originaria e più antica, in riferimento ai "figli di Noè" (i noachidi) – ossia a tutta l'umanità (le settanta nazioni del mondo) - meritevoli di vivere nel mondo a venire in quanto fedeli alle Sette Leggi che Dio ha dato loro da osservare (la proibizione dell'idolatria, dell'omicidio, del furto, della promiscuità sessuale, della blasfemia, della crudeltà nei confronti degli animali e l'obbligo di costituire un giusto ordinamento che ne garantisca l'osservanza). 14 I

Giusti tra le nazioni: significato religioso 2 La definizione specifica di questo concetto viene elaborata dai maestri dell'ebraismo medievale, in particolare da Maimonide (1135-1204), il quale scrive: "Chiunque accetta questi sette precetti e li compie in modo completo è considerato uno dei pii delle nazioni del mondo e acquista un posto nel mondo a venire" (Hilkot Melakim 8,11). 15 I Giusti tra le nazioni: significato laico Il termine "Giusto tra le nazioni" (o meglio "pio tra le nazioni") in epoca medievale inizia ad assumere anche una valenza non solo religiosa e viene applicato dalle comunità ebraiche perseguitate "ai non ebrei che si comportano nei loro confronti in modo equo e umano". Solo in tempi moderni, al termine della Seconda guerra mondiale, assume un senso più ampio, non più direttamente legato all'ambito religioso per riferirsi a tutti quegli uomini non-ebrei che mostrarono un incondizionato impegno e coraggio nel proteggere dallo sterminio la vita di ebrei, anche di uno solo. 16 I Giusti tra le nazioni: significato laico 2 Il termine fu adottato dalla legge costitutiva del Memoriale di Yad wa-Shem (approvata dal Parlamento israeliano nel 1953). La legge pone tra i compiti di questa istituzione anche quello di "onorare i Giusti tra le nazioni che rischiarono la vita per salvare gli ebrei". 17 Yad wa-Shem 18 Yad wa-Shem: legge istitutiva Il 19 Agosto 1953 il Parlamento israeliano (Knèsset) ha promulgato una legge sulla Memoria dei Martiri e degli Eroi della Shoà, in base alla quale a Gerusalemme è stato fondato l'Istituto Yad wa-Shem 19 Yad wa-Shem: finalità istitutive • "Con la presente legge è istituita una fondazione Yad wa-Shem a Gerusalemme, per commemorare: • 1) I sei milioni di appartenenti al popolo ebraico che sono morti come martiri, sterminati dai nazisti e dai loro complici. • 2) Le famiglie ebraiche annientate dall'oppressore. • 3) Le comunità, sinagoghe, movimenti e organizzazioni, oltre a istituzioni pubbliche, culturali, scolastiche e sociali distrutte nel progetto atroce di cancellare per sempre il nome e la cultura del popolo d'Israele. • 4) Il coraggio degli ebrei che hanno sacrificato la vita per il loro popolo. • 5) Il valore dei soldati ebraici e dei resistenti, in città, villaggi e alla macchia, che hanno rischiato la vita combattendo l'oppressore nazista e i suoi complici. • 6) L'eroismo degli ebrei assoggettati nei ghetti, che hanno fatto scoppiare la rivolta, per salvare l'onore del loro popolo. • 7) La lotta delle comunità ebraiche, grandiosa, costante e condotta fino all'estremo, per la difesa della loro dignità umana e della loro cultura ebraica. • 8) Gli sforzi incessanti degli ebrei assoggettati nei ghetti per immigrare in Israele, così come la devozione e il coraggio dei loro fratelli, accorsi per soccorrere e liberare gli scampati. • 9) I giusti tra le nazioni, che hanno rischiato la loro vita per aiutare degli ebrei." (art. 1) 20 Perché Yad wa-Shem? Il termine Yad wa-Shem, in ebraico, significa, letteralmente, "una mano e un nome" e proviene da un passo del libro del profeta Isaia: "Vi darò nella mia Casa e nelle mia mura una mano e un nome migliore che ai figli ed alle figlie, gli darò un nome eterno che non sarà mai cancellato" (Isaia 56,5). Secondo l'interpretazione della tradizione ebraica, la parola yad, in questo passo ed in altri, assume il significato di "luogo", per cui yad washem viene a significare "un luogo ed un nome", ovvero "un luogo dedicato alla memoria dei nomi", ossia: "un memoriale". 21 Yad wa-Shem: la struttura Per adempiere alle finalità determinate dalle legge istitutiva, Yad wa-Shem, posto sul Monte del ricordo (har ha-zikkaròn) a Gerusalemme, è un luogo memoriale complesso e in continua evoluzione. 22 Yad wa-Shem: la pianta 1 Visitors' Center 2 Book and Resource Center 3 Cafeteria 4 Avenue of the Righteous Among the Nations 5 The Holocaust History Museum 6 Hall of Names 7 Square of Hope 8 The Holocaust Art Museum 9. Synagogue 10 The Exhibitions Pavilion 11. The Visual Center 12 The Learning Center 13 Hall of Remembrance 14 Pillar of Heroism 15 Children's Memorial 16 Janusz Korczak Square 17 Archives and Library Building 18 Family Plaza 19 International School for Holocaust Studies 20 Administration and Research Building 21 Monument to the Jewish Soldiers and Partisans who fought against Nazi Germany 22 Partisans' Panorama 23 Valley of the Communities 24 Cattle Car - Memorial to the Deportees 25 Warsaw Ghetto Square - Wall of Remembrance 26 Swedish Ambulance 27 Monument to Le Chambon-sur-Lignon 28 Nieuwlande Monument 29 Garden of the Righteous Among the Nation 23 Yad wa-Shem: Il museo della storia

dell'Olocausto • il Museo, rinnovato nel 2005, raccoglie migliaia di foto e documenti che illustrano la storia completa delle persecuzioni dal 1933 al 1945. Il complesso museale è formati da varie parti: • il Museo della storia dell'Olocausto, • il Museo d'arte, • la Sala espositiva, • il Centro didattico, • il Cento audiovisivi, • la Sinagoga. 24 Yad wa-Shem:la sala dei nomi • la Sala dei Nomi conserva i nomi di più di due milioni di vittime e i nomi degli eroi della Resistenza 25 Shem = "nome" in ebraico Yad wa-Shem:la tenda del ricordo • Tenda del Ricordo: una bassa struttura in cemento armato su base di basalto, sul cui pavimento sono semplicemente scritti i nomi dei ventuno principali campi di sterminio 26 Yad wa-Shem: il memoriale dei bambini • il Memoriale dei Bambini (Yad layèled) che ricorda il milione e mezzo di bambini morti nelle camere a gas. Il monumento è composto da un grandissimo numero di minuscole lampadine si riflettono in una scurissima e piccola stanza cui si accede da uno stretto e buio corridoio. Al visitatore pare di essere parte di un cielo costellato da milioni di stelle. I nomi di tutti i bambini morti durante la Shoah, l'età ed il paese d'origine vengono ripetuti senza sosta da una voce fuori campo 27 Yad wa-Shem: Piazza Januz Korczak • La piazza e il monumento sono dedicati a Januz Korzack, educatore polacco che gestiva un orfonotrofio nel Ghetto di Varsavia. Nonostante i suoi sforzi i bambini furono inviati al campo di morte di Treblinka (Polonia) il 5 agosto 1942 28 Yad wa-Shem: monumento ai soldati ebrei e ai partigiani • Il monumento ricorda i soldati ebrei e i partigiani ebrei che combatterono contro le truppe naziste (UN MILIONE E MEZZO) 29 Yad wa-Shem: la valle delle comunità distrutte • la Valle delle Comunità distrutte ricorda il nome di comunità ebraiche interamente annientate 30 Yad wa-Shem: il Muro del ricordo • il Muro del ricordo, dedicato alla rivolta, alla resistenza e alla deportazione del ghetto di Varsavia 31 Yad wa-Shem: Memoriale dei deportati • Un carro bestiame su una rotaia sospesa nel nulla ricorda i milioni di deportati con questo tipo di trasporto 32 Chi sono i Giusti tra le nazioni? Al comma 9 dell'articolo 1 della legge del 1953 si legge che Yad wa-Shem ha il compito di ricordare: "i Giusti tra le Nazioni che rischiarono la vita per salvare degli ebrei". Non viene specificato chi possa essere considerato Giusto tra le Nazioni né in che cosa consista l'atto di conservazione della memoria o quali siano le iniziative che le istituzioni preposte debbano prendere nei confronti di chi appaia loro degno di tale definizione. E' con atti successivi che vengono definite le modalità per tramandare la memoria di questi giusti. 33 La Commissione (1963) • A partire dal 1963 lo Yad wa-Shem elesse una Commissione per la segnalazione dei Giusti tra le Nazioni di cui facevano parte soprattutto sopravvissuti, tra i quali uomini con incarichi pubblici e legali a conoscenza degli avvenimenti che riguardavano gli ebrei nel periodo della Shoà nei vari paesi europei. . 34 La commissione: Landau • A presiedere la Commissione fu il giudice Moshè Landau, che aveva diretto il processo Eichmann, redigendone la sentenza di condanna a morte, e che più tardi divenne presidente della Corte Suprema d'Israele 35 La commissione: Bejski Successivamente la presidenza venne affidata a Moshè Bejski, il quale restò in carica dal 1970 al 1995, ed è soprattutto a lui che si deve la grande opera di riconoscimento del titolo di giusto fra le nazioni ad un numero sempre maggiore di persone. 36 Come individuare i Giusti? • La Commissione ha stabilito una serie di regole e di principi cui attenersi per arrivare alla designazione di Giusto fra le Nazioni: 1. l'atto di salvataggio deve essere stato effettuato da un non ebreo nei confronti di un ebreo; 2. deve essere un atto che abbia evitato a uno o più ebrei il pericolo di morte immediata o la deportazione in campi di concentramento; 3. il salvatore deve aver rischiato la propria vita per salvare uno o più ebrei; 4. il salvatore non deve averne tratto alcun vantaggio, né di natura economica né di altro genere, né immediato né futuro. 37 Cosa considerare? • Nell'esaminare ogni singolo caso, la Commissione deve prendere in considerazione: 1. i rapporti specifici tra salvatore e salvato; 2. le condizioni del paese o della zona in cui avvennero i fatti; 3. il periodo storico in cui ciò accadde; 4. e, comunque, tutti gli elementi in grado di evidenziare le caratteristiche di eccezionalità dell'azione del salvatore rispetto a un normale comportamento di aiuto al prossimo (degno comunque di rispetto). 38 Quali tipi di aiuto? Esistono 4 tipi di aiuto

concreto che un giusto può avere dato ad un ebreo perseguitato: 1) Nasconderlo in casa propria o presso istituzioni (es. di ospedali, orfanotrofi, conventi…) 2) fornirgli documenti falsi 3) aiutarlo a scappare 4) adottarlo temporaneamente (il caso di molti bambini ebrei salvati da famiglie cattoliche) 39 Il Viale dei Giusti Coloro che sono riconosciuti «Giusti tra le Nazioni», sono invitati a una cerimonia nella quale ricevono una medaglia e un diploma d'onore. La cerimonia si svolge sia a Yad wa-Shem, sia nel paese di residenza della persona riconosciuta come Giusto, a cura della missione diplomatica israeliana. I Giusti, oppure i loro rappresentanti, che nei primi anni venivano in Israele, hanno piantato alberi nel Viale dei Giusti a Yad wa-Shem. Gli alberi piantati (carrubo, ulivo, quercia), sono circa duemila. 40 Il Viale dei Giusti - 2 41 Il Giardino dei Giusti Una volta terminato lo spazio per la piantumazione nel Viale dei Giusti, è stata individuata una seconda area, il Giardino dei Giusti, nella quale è continuata la piantumazione. Da oltre un decennio, poiché il Monte della Rimembranza è stato completamente ricoperto di alberi, il nome dei Giusti viene inciso sul Muro d'onore eretto a tale scopo nel perimetro del Memoriale, nel Giardino dei Giusti. 42 Il Giardino dei Giusti - 2 43 Il Giardino dei giusti - 3 44 Nieuwlande • Il villaggio di Nieuwlande è situato nella zona nord est dell'Olanda ed è abitato da un'esigua popolazione di contadini, per la maggior parte di fede calvinista • Quando il caso Nieuwlande fu sottoposto alla Commissione per il riconoscimento dei Giusti fra le Nazioni, i suoi membri si trovarono di fronte a un dilemma: gli abitanti avevano chiesto che il villaggio venisse riconosciuto come entità collettiva, ma la cosa era inusuale da parte di Yad Vashem, anche perché molte delle persone che all'epoca dei fatti abitavano nel villaggio ora non vi risiedevano più o erano decedute, mentre ora vi abitavano persone giunti successivamente, che sicuramente non avevano preso parte all'attività di salvataggio. Con l'aiuto del Consiglio Comunale fu effettuata una ricerca e si giunse all'identificazione di 202 Giusti. 45 Le Chambon-sur-Lignon • La cittadina, di 5.000 abitanti circa, si trova a sud-est della Francia, non lontano dalla frontiera con la Svizzera. • Dopo lunghe ricerche vennero identificate settanta famiglie che aiutarono, nascosero e salvarono degli ebrei e vennero premiate con certificati e medaglie in una sontuosa cerimonia. Un certificato di gratitudine venne rilasciato anche al Consiglio Comunale. 46 Quanti sono i Giusti tra le nazioni? Al 1 gennaio 2014 i Giusti riconosciuti sono 25.271 di cui 610 italiani http://www1.yadvashem.org/yv/en/righteous/statistics.asp#detailed http://www.yadvashem.org/yv/en/righteous/statistics/italy.pdf 47 Cosa spinge i Giusti a essere giusti? Scrive Moshe Bejski "Abbiamo visto casi straordinari di persone spinte dalle motivazioni più svariate: amore verso il prossimo, fede religiosa o altro; sentimenti comunque tutti volti alla solidarietà fraterna. Mi sembra, comunque, che esista una motivazione comune a tutti i Giusti, senza la quale nulla sarebbe stato possibile: la spinta a un atteggiamento umano dell'uomo nei confronti del suo prossimo. Non credo che tutte le persone salvate abbiano ricompensato debitamente i loro salvatori, e forse non lo ha fatto nemmeno il popolo ebraico nei confronti di quei Giusti che, nella vecchiaia, sono stati, e in alcuni casi lo sono tuttora, bisognosi a loro volta di aiuto e di sostegno. Non dobbiamo dimenticare chi ci ha fatto del bene." http://www.gariwo.net/file/Saggio %20M.Bejski.pdf 48 Perché ricordarli? Benzior Dinur, Ministro dell'Educazione, pronunciò queste parole alla Knesset il 12 maggio 1953 nel corso della prima discussione della legge sulla istituzione dello Yad wa-Shem: "Noi dobbiamo raccogliere e valorizzare tutte le testimonianze di chi, correndo rischi personali, è venuto in aiuto ai perseguitati, agli uomini braccati, ai combattenti. Costoro sono stati capaci di conservare una traccia di umanità in un tempo oscuro. Israele per generazioni intere dovrà ricordare i loro nomi. Essi meritano una gratitudine speciale perché hanno salvato nei nostri cuori la speranza nell'uomo in quanto tale e hanno saputo ascoltare dentro di sé quella universale essenza umana che è un elemento cruciale per la sicurezza di ogni popolo come di ogni persona. Questa è per noi la memoria dell'eroismo". Gabriele NISSIM, Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il giardino dei Giusti, Mondadori, Milano, 2003, p. 121. 49 Testimoni di speranza Etty Hillesum "Ieri pomeriggio abbiamo scorso insieme le note che mi aveva

dato [lui è lo psicologo Julius Spier, il grande amore nella vita di Etty]. Quando siamo arrivati alla frase: basta che esista una sola persona degna di essere chiamata tale per poter credere negli uomini, nell'umanità, m'è venuto spontaneo di buttargli le braccia al collo. E' un problema attuale: il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l'animo. Espressioni come: "che anneghino tutti, canaglie, che muoiano col gas" fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana; a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere di questi tempi. Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto d'erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero." 50 Testimoni di speranza - 2 Anna FRANK, dal "Diario" «Nonostante tutto, continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità». 51 I Giusti tra le nazioni modenesi 52 I nomi 53 numero d'ordine anno Don Arrigo Beccari 35 1964 Giuseppe Moreali 36 1964 Don Dante Sala 284 1967 Odoardo Focherini 519 1969 Don Benedetto Richeldi 790 1973 Antonio Lorenzini 9172 2001 Sisto Gianaroli e Alberta Seruti 11457 2008 Don Arrigo Beccari (1909-2005) • originario di Castelnuovo Rangone, ordinato sacerdote nel 1933, viene nominato parroco a Rubbiara di Nonantola, e lì rimane sino alla morte. La sua attività di aiuto ai perseguitati inizia nel 1940 e si concretizza nella realizzazione di documenti falsi sia per oppositori al regime fascista che per gli ebrei. Con l'8 settembre si adopera per mettere in salvo - insieme a Giuseppe Moreali - 73 ragazzi ebrei ospiti a Villa Emma. Arrestato il 16 settembre 1944 e rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Monte, è liberato il 22 aprile 1945. 54 Venne riconosciuto come Giusto il 18 febbraio 1964 Don Arrigo Beccari - 2 55 Giuseppe Moreali (1895-1980) • nasce a Sassuolo. Medico condotto a Nonantola, contribuisce al salvataggio dei 73 ragazzi ebrei di Villa Emma insieme a don Beccari. Don Beccari e Moreali continuano l'attività di soccorso ai perseguitati. A questa attività clandestina affianca l'attività di medico condotto dei nonantolani e dei partigiani. Informato di essere stato "etichettato" come membro della Resistenza, rifiuta la possibilità che gli era stata offerta di abbandonare Nonantola. 56 Venne riconosciuto come Giusto il 18 febbraio 1964 Giuseppe Moreali 57 Don Dante Sala (1905-1982) • carpigiano, diventa sacerdote nel 1935. Cappellano a Mirandola, dal 1937 al 1947 è parroco di San Martino Spino. Dopo l'8 settembre 1943 ospita in canonica una famiglia di ebrei jugoslavi, cercando di organizzare per loro una via di fuga, condivide la sua esperienza con Odoardo Focherini. I due si impegnano a costituire una rete clandestina di aiuti per accompagnare gli ebrei, a piccoli gruppi, verso la Svizzera. Dopo alcuni viaggi, nei quali salva anche delle famiglie di ebrei modenesi, il 4 dicembre 1943 è arrestato e incarcerato. Ritornato a casa, riesce ad impedire la deportazione di un centinaio di suoi parrocchiani da San Martino Spino al lavoro coatto in Germania. 58 Venne riconosciuto come Giusto il 18 febbraio 1969 Don Dante Sala 59 Odoardo Focherini (1907-1944) • carpigiano, s'impegna in varie associazioni, in particolare nell'Azione Cattolica di cui è presidente diocesano. Nel 1942 gli viene affidato l'incarico di far espatriare un gruppo di ebrei polacchi clandestini, il suo impegno più consistente in favore dei perseguitati inizia dopo l'8 settembre 1943. • Con don Dante Sala organizza una rete clandestina che porterà alla salvezza alcune decine di persone. Arrestato l'11 marzo 1944, è incarcerato a San Giovanni in Monte, poi trasferito al Campo di Fossoli, per passare a Gries (Bolzano) e a Flossenburg; muore il 27 dicembre 1944 nel sottocampo di Hersbruck. Nel 1996 è iniziato il processo di beatificazione che si è concluso il 15 giugno 2013. 60 Venne riconosciuto come Giusto il 18 febbraio 1969 Odoardo Focherini 61 Don Benedetto Richeldi (1912-1977) • nasce a Roccasantamaria, frazione di Serramazzoni. Ordinato sacerdote, viene destinato a

Finale Emilia, poi a Massa Finalese quindi a San Felice sul Panaro. Opera per mettere in salvo dodici ebrei perseguitati, quindi pianifica la loro fuga verso la Svizzera: prepara documenti falsi, provviste per il viaggio. Denunciato e ricercato nel luglio 1944, si rifugia con falso nome (don Carlo) a Palagano sino alla fine della guerra. 62 Venne riconosciuto come Giusto il 3 maggio 1973 Don Benedetto Richeldi 63 Antonio Lorenzini (1894-1966) • originario di Sassostorno, frazione di Lama Mocogno, nel 1914 viene mandato a combattere come alpino. Il 30 dicembre 1915, ferito in combattimento, subisce l'amputazione della gamba sinistra. Negli anni della Seconda guerra mondiale lavora come impiegato all'ufficio anagrafe del Comune di Lama Mocogno, accede a carte di identità in bianco e a timbri originali, riuscendo a salvare moltissime persone. 64 Venne riconosciuto come Giusto il 15 gennaio 2001 Antonio Lorenzini 65 Sisto e Alberta Gianaroli • Sisto Gianaroli (1895-1977) e la moglie Alberta Seruti Gianaroli (1908-1990) originari rispettivamente di Pavullo e Serramazzoni, negli anni della guerra lavorano al mulino di Casa Lancelotti a Gombola di Polinago. In seguito all'occupazione nazista, offrono ospitalità agli Ottolenghi, famiglia ebrea proveniente da Ferrara. Nazisti e fascisti si presentano più volte al mulino per cercare i fuggiaschi. Ospitano per alcuni giorni anche alcuni aviatori alleati i cui aerei erano stati abbattuti a nord della Linea Gotica. 66 Vengono riconosciuti come Giusti il 19 novembre 2008 Sisto e Alberta Gianaroli 67 Se tu avessi visto “Se tu avessi visto come ho visto io in questo carcere cosa fanno patire agli ebrei, non rimpiangeresti se non di aver fatto abbastanza per loro, se non di averne salvati in numero maggiore” Odoardo Focherini 68

fonte: https://www.liceoformiggini.edu.it/pvw/app/MOII0010/pvw_img.php?sede_codice=MOII0010&doc=2082988&inl=1

La ricerca spirituale di Andrea Gentile in Apparizioni

Francesco Pacifico *senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e i saggi Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012) e Io e Clarissa Dalloway, Nuova educazione sentimentale per ragazzi. Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

Nel ventunesimo secolo, sulle ceneri dello scontro fra il *Nuovi Argomenti* moraviano e il Gruppo 63, si è combattuta, a colpi di indifferenza reciproca, una silenziosa guerra fredda per l'anima della letteratura italiana. Lo spesso sipario che divide i due schieramenti è ricalcato per molti versi sulla cortina di ferro e sulla divisione Moravia/Sanguineti: da una parte ci sono le Ferrante, i Veronesi, gli Starnone; dall'altra i Pecoraro e le Laure Pugno.

È una metafora grossolana ma la scrivo soprattutto per costruire un complimento ad Andrea Gentile e un'analisi del suo ultimo libro, *Apparizioni* (Nottetempo, 2020). L'immagine della guerra fredda mi serve per dire che da quello che vedo e leggo, c'è una letteratura che si muove definendo e ridefinendo i termini della vita borghese e sperimentando al suo interno con lingua e codici; e c'è una letteratura che si muove in delle zone autonome di disinteresse per la narrazione borghese (ossia quella su declino/ascesa, perdita dell'innocenza, maturazione del giovane protagonista o riscoperta di una libertà interiore di un protagonista di mezza età) per scegliere invece di abitare il capannone letterario abbandonato alla *Petrolio* oppure le vie traverse fra il magico e lo psichedelico in chiave politica.

Gentile appartiene alla seconda scena: oltre ad aver scritto *I vivi e i morti* per minimum fax, romanzo decisamente non di interni e di psicologie ma del tipo magico, è direttore editoriale del Saggiatore, una delle case editrici protagoniste del mondo editoriale alternativo contemporaneo. Pur appartenendo a questo mondo, Gentile se ne discosta per un aspetto fondamentale. Di norma, questa fazione, quanto

più sfrutta i registri di magico, *weird*, *eerie* tanto più si rivela materialista; lui invece sta cercando di fare una letteratura spirituale, concentrata sulla morte. Quel che sta facendo quindi non sta bene neanche nella scena di cui fa parte. Per certi versi, questo scrittore sembra uno che ha ascoltato un alter ego di Woody Allen parlare di Kierkegaard e si è fermato a dialogarci ma senza l'ironia perbenista di Allen, e senza, quindi, la *comedy of manners*: "La vita si manifesta su un oceano di morte… La letteratura vive negli spazi indefiniti, nei luoghi dove non giunge la parola, negli spazi ignoti generati dal poetico. La parola ci porta oltre la parola, nell'indicibile, ed è così che l'ora sfugge di mano, secondo dopo secondo, mattina, mezzodì, di sera, a notte".

C'è una letteratura disinteressata alla narrazione borghese, che abita il capannone letterario abbandonato alla *Petrolio* oppure le vie traverse fra il magico e lo psichedelico in chiave politica.

Gentile scrive in modo da dare una sponda al suo percorso spirituale, e oggi pubblica un libro che non fa attualità, non entra in una tendenza, non è davvero consumabile, rimane lì come un oggetto indigesto e discontinuo, né memoir né narrazione né saggio, ma non tanto per le caratteristiche formali quando per lo scopo: Andrea Gentile è un Florenskij, cerca la trascendenza nel metallo delle icone, nel tasto pausa di Youtube; se sceglie di posizionarsi in quel secondo mondo che dicevo, e non nel mondo borghese, è perché in questo momento sembra più possibile avere una vita letteraria spirituale stando in compagnia dei materialisti che in quella di chi racconta sempre del marito in crisi galvanizzato da un successo professionale e dalla tresca con una *manic pixie dream girl*, come in tanti romanzi della corrente moraviana. Gentile si è posizionato nello scenario tarkovskiano della parte sanguinetiana della letteratura italiana di oggi per compiere certi viaggi nella parola allo scopo di indagare il rapporto tra la vita e la morte: le apparizioni che racconta nel suo libro gli servono a capire a che distanza siamo dal senso perduto e dall'infinito.

Il suo viaggio comincia quando rimane scioccato dal video *snuff* di due ragazze che fanno un incidente mortale mentre si riprendono in macchina col cellulare: “Le due amiche bevono alcol, urlano, scherzano. Una grida ‘hi boys’ alla camera. Dasha fa il segno della vittoria, indice e medio, con entrambe le mani”. Autorappresentazione come la facciamo tutti, ma poi: “Un altro sorso. Urlano. Rumore di ‘tremendo impatto’. Buio. Silenzio”. Gentile trova il video sul sito di un quotidiano italiano: “Ucraina, morte in diretta su Instagram: due ragazze si schiantano in auto”.

Ma non usa l’aneddoto per meditare su dove stiamo andando come società: anche se comincia con del delillismo di terza generazione – “La guardo mille volte. Prima esploro, tra un *pause* e un *play*, l’istante in cui tutto cambia. Il passaggio tra la vita e la morte. Quale l’ultimo respiro? … Poi mi soffermo sulle ragazze…” – il finale di questa prima scenetta apre in una direzione inaspettata, deliberatamente insensata: “Cerco di studiare ogni singolo dettaglio del viso di Dasha, ma è buio, fuori è notte, e lei si muove continuamente. … Ne sono certo. … Nessun dubbio: conosco quella ragazza”.

È un inizio stranissimo. Cosa vuol dire? Perché ha la sensazione di conoscerla? Che tipo di libro vuole fare? Quindi non è un saggio “sul contemporaneo”? Comincia l’indagine, il tentativo montaignesco di riflettere su questioni importanti: come funziona la nostra mente rispetto al senso della morte, cioè come si dispongono i sensi e le capacità cognitive quando l’io, questa formazione spettrale e sfarfallante che funziona a malapena, cerca di allungare un braccio per afferrare il senso della propria insensatezza e insieme il senso del viaggio della vita. La passeggiata in città di benjaminiana memoria, con cui Gentile va a caccia di apparizioni per capire se stesso, diventa la porta dimensionale per questo viaggio, purché si ragioni sulle circostanze: “le apparizioni però sono, inconsciamente, boicottate dall’essere umano, che talvolta cerca di monitorare il proprio cammino, in quanto per natura inadeguato alla *flânerie*. Inadeguato ad andare incontro all’ignoto, ignaro che prima o poi sarà l’ignoto ad andare incontro a lui: c’è bisogno di contemplazione, c’è bisogno di quiete. ‘Ma acquietarsi’, scrive Jerzy Grotowski in un intervento pubblicato su *Dialog*, ‘non vuol dire stare

immobili'. … Molto spesso, per ritrovare la quiete bisogna correre. … Si tratta allora di porsi la domanda: 'Come essere se stessi?'"

Gentile scrive in modo da dare una sponda al suo percorso spirituale. *Apparizioni* non fa attualità, non entra in una tendenza, non è davvero consumabile, rimane lì come un oggetto indigesto e discontinuo.

La fiducia di Gentile nella letteratura è entusiasmante. Mentre da un lato ammicca alla modalità dei libri alla Oliver Sacks quando cerca di capire cosa sia la coscienza – spiegando questo o quel risvolto delle nostre attività cognitive –, dall'altro propone ben altro che la divulgazione da coffee table che si cerca oggi quando si consuma quel tipo di saggio: nel suo libro splende la fiducia che mettersi a pensare per iscritto alla propria ricerca esistenziale possa generare qualcosa che sia letteratura anche se non assomiglia a un prodotto editoriale né del tipo pedagogico divulgativo né del tipo moralista. (È grande quindi anche la fiducia dell'editore Nottetempo, che già aveva fatto un lavoro affine con *In territorio selvaggio* di Laura Pugno, riaffermando la letteratura come vuoto, vuoto commerciale e morale, puro baluginio estetico esistenziale.)

Gentile gira per il mondo, ma soprattutto per Milano, in una ricerca di se stesso quasi dovesse un giorno aprire la porta del bagno di un bar e trovarci un altro Andrea Gentile che si lava le mani. "È possibile affrontare la città con contemplazione. Camminare in centro, a due passi dal caos delle vie commerciali, e vivere, *sentire*, diverse apparizioni. Poche su tutte: osservare gli esterni di una villa e scovarvi, in pieno centro, la lucentezza di decine di fenicotteri rosa. Trovare un palazzo, progettato da Giulio Ulisse Arata, che fonde romanico, liberty e gotico…" Più questa ricerca si approfondisce più sembra demenziale, ma Gentile, che non è uno di quei discendenti degli illuministi che pensano che le cose possano avere solo un senso pragmatico, riesce a mantenere una serietà che lo fa sembrare un Buster Keaton del ragionamento. Il libro è un pullulare di scene che stanno tra il primo Michel Gondry e i secondi

Beatles:

Al pomeriggio, in centro – dopo un pranzo da Jollybee… imprescindibili, per una distorsione di percezione, gli spaghetti di ketchup alla banana, oltre a fegato e würstel rossi, dolcissimi, studiati per le papille gustative dei popoli del Sud-Est asiatico, che amano lo zucchero nei pasti salati –, si passa presso la chiesa di San Bernardino alle Ossa. … La chiesa barocca custodisce un ossario. … Ogni parete, nicchia, singola sporgenza di questo piccolo ambiente è ricoperta di ossa umane, che arrivano dall'ex ospedale accanto, con annesso un cimitero. Quando, nel 1622, il cimitero si dimostrò insufficiente ad accogliere i cadaveri, i teschi, le tibie, i femori, gli stinchi, le mandibole divennero materia prima architettonica…

Mentre leggo di femori e stinchi sto ancora mormorando fra me: “ketchup alla banana…”

È che vuole coinvolgerci nella sua contemplazione: “Altra condizione affinché la percezione viva è la disponibilità alla contemplazione. “Contemplare”, “*contemplari*”: attrarre nel proprio orizzonte; osservare (il volo degli uccelli) entro uno spazio circoscritto detto *templum*. … Non c’è vita umana senza apparizioni. Per essere però consapevoli di più apparizioni possibili non si può che rovesciare tutto: per contemplare non basta stare fermi, immobili. È necessario costruire uno spazio interiore e rimodellarlo giorno dopo giorno. Andare incontro allo shock dell’ignoto…”

Questo libro risponde a una questione che ho avuto in mente negli ultimi mesi. Penso al senso di grande pragmatismo e signorilità che hanno i lettori quando si fanno recensori e dicono: “Mi è piaciuto, sì, peccato per…” e citano le parti di un libro che non “funzionano” – certi finali, certi intervalli, certe situazioni troppo lunghe – come se stessero lamentandosi della difficoltà di orientarsi dentro una Asl, o del manuale di una stampante. *Apparizioni* è fatto per non “funzionare” nel suo insieme, come libro, come prodotto, perché è strutturato come una città dove poter ricevere le proprie rivelazioni. È un libro pieno di vuoti, che lascerà ciascuno intontito o indifferente a modo suo, consegnandogli però il suo cortocircuito personale.

Per un ipocondriaco come me, rimane impressa la mini storia di quando Gentile ha l’impulso un po’ velleitario di iscriversi a un corso di violino e si ritrova terrorizzato di avere la tubercolosi perché un compagno di corso melodrammatico lo avvisa di averla e di essere contagioso. Gentile inizia dunque a vivere nell’apparizione della malattia, e intervalla questo momento di pathos proiettivo alla degustazione di certi cocktail milanesi il cui mixologist propone un ragionamento su come il senso del gusto sia talmente rozzo, rispetto all’olfatto, che due essenze diverse abbinate allo stesso cocktail sono capaci di produrre due esperienze completamente diverse. È uno dei tanti intrugli di esperienza e trivia di un libro felice e spudorato. La premessa di questo accumulo è il bisogno di rendere attiva

l'esperienza: "Non sempre le esperienze coincidono con le apparizioni. Ogni esperienza genera un mutamento? Sì. Ogni esperienza genera un mutamento consapevole? No. Siamo fermi sul divano e ci sembra di non fare assolutamente nulla. Sta succedendo qualcosa? Sí". Da lì all'apparizione qual è il passo? "Le molecole nel nostro corpo non sono immobili. A farci caso, un lontano prurito tocca il mignolo del piede. Se non ne siamo consapevoli, tuttavia – e se cioè non siamo attenti a quanto sta accadendo – la possibilità che quest'esperienza di mutamento non sia consapevole è piuttosto alta".

Ci invita a esercitarci a trasformare le esperienze non solo in mutamento ma in mutamento consapevole. Se negli ultimi tempi si è molto parlato di come un'astratta proposta di meditazione mindfulness scevra di ogni critica al sistema non faccia che renderci schiavi più funzionali, qui possiamo fare invece l'esperienza di una penna spirituale che propone forme di consapevolezza non da pausa caffè ma da vita radicale attraverso l'arte.

È una fortuna che questo libro non finga di parlare di qualcosa di utile. Che mantenga quel sorriso da Buddha di chi non ha bisogno di dimostrare la maturità e l'intelligenza della propria proposta confezionandola per un pubblico che la vuole predigerita (il predigerito è uno dei problemi principali dell'ultima stagione di saggistica e memorialistica, i libri dove tutto scorre perfettamente). Gentile muove la penna come uno muove il corpo nei primi anni di Yoga: perdendo le inibizioni proprio per la consapevolezza di non poter condurre il gioco, di dover lasciarsi portare verso qualcosa dalle circostanze e non dalla volontà, come se la volontà dovesse diventare ancella della consapevolezza invece che dell'azione. Perché in fondo la ricerca di apparizioni come si può raccontare? Goffamente, illustrando goffamente un periodo della vita fatto di ricerche. Queste ricerche assomigliano alle azioni sconclusionate di un investigatore pasticcione. Nel libro, dicevo, Gentile si iscrive a un corso di violino: magari lo fa per diventare un pessimo violinista come Sherlock Holmes.

Non sempre l'apparizione si presenta

come tale. Talvolta è più sottile,

emette qualche vibrazione e stop:

qualcosa, dentro di te, ti dice che

forse, per qualche ragione, questo

momento ritornerà, ciò che hai visto

riapparirà nella tua mente: è come

un grande testo letterario, questa

vita. Accade e basta. È

contemplazione più che narrazione.

A forza di provocare il cosmo in cerca di quei frammenti luccicanti capaci di mostrargli la via, Gentile si ritrova, con il libro quasi finito, in mezzo alla pandemia, e la accoglie subito chiamandola "grande irradiatore di apparizioni". La pandemia è capace di *moltiplicare le apparizioni*: "I pensieri della mente che dicono colpirà mia madre, arriverà l'apocalisse, perderò il lavoro, non andrò mai più al cinema e via dicendo". Ma "a differenza del digitale" (da cui era partito il libro: il video snuff delle due ragazze), "una pandemia ci proietta, nella sua natura più intrinseca, in una molteplicità possibile di apparizioni senza sovraccarico". Senza cioè il sovraccarico dello scroll, della slotmachine emozionale-neurale-economica dello scroll.

Mi piace pensare che qualcuno, davanti a un pezzo che gli consigli questo libro, si dica: questo libro è fuffa, sono solo chiacchiere, non mi pare che parli di niente. Lo scrivo perché negli ultimi anni, insieme alla moda del memoir e all'espansione dell'autobiografico, si è diffusa in certe nicchie di lettori forti l'idea che la letteratura debba essere qualcosa di molto tangibile, spendibile, libri modulari che non sembrano innestarsi in nessun grande pensiero dell'umanità e si possono quindi combinare insieme in delle reti di facile consumo: se ti piace leggi anche… Oggi, specie nella controcultura, un libro in vendita parla di questo o quello, dev'essere chiaro, non ci deve far perdere tempo, non ci

deve far viaggiare. È un libro *new weird*? Be', che lo sia in un modo perfettamente predigerito. Chiaramente, il tipo di lettore soddisfatto di questo stato di cose si sta precludendo la possibilità di incappare in qualsivoglia apparizione letteraria, e si aspetta dal libro la stessa affidabilità che un tempo i signori nei caffè si aspettavano dai quotidiani. "Dovremmo dunque parlare ora dell'apparizione in letteratura", scrive a un certo punto Gentile, proponendo di trattare la letteratura come esperienza artistica. (*Non*, aggiungo io, come la versione psichedelica di una lenzuolata di Scalfari d'annata. Ma come esperienza artistica in costante flirt con il vuoto.) Perché i testi "sono singhiozzi, mormorii, sono fatti di voci e ombre, di attimi e di respiri. Ogni respiro è identico all'altro e infinitamente diverso al tempo stesso. Anche i testi, come i respiri, si sfilacciano, cedono, dicono addio, vanno in un'altra direzione".

Per dirlo ancora meglio, Gentile si affida all'asfittica *Favoletta* di Kafka sul topo che dice "il mondo diventa ogni giorno più stretto. Prima era così largo che mi faceva paura, correvo ed ero felice di vedere finalmente muri a destra e a sinistra in lontananza, ma questi lunghi muri si avvicinano tra loro così in fretta che sono già nell'ultima stanza e lì nell'angolo c'è la trappola nella quale cadrò". Allora il gatto, che lo segue, gli propone di invertire la rotta, cambiare direzione, il topo ascolta e gli finisce in bocca. "La scrittura", dice Gentile, "è quell'altra direzione". La scrittura è finire in bocca al topo pur di non finire schiacciati dalla trappola.

Cosa significa, per noi, oggi, questa favoletta?

Assolutamente niente, il niente più completo.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/genitle-apparizioni/

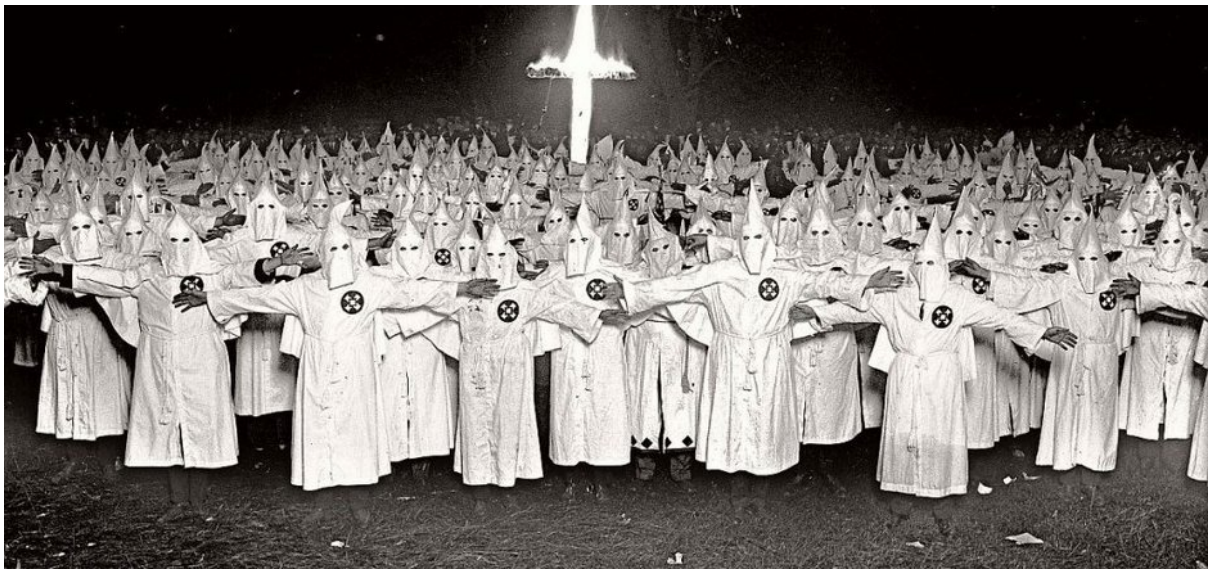
Muza Malinovskaya

kvetchlandia

Viktor Ruikovich Muza Malinovskaya, One of the First Women Paratroopers 1937

Ohio, 1924. La rivolta degli italiani contro l'odio del Ku Klux Klan

- Ohio, 1924. La rivolta degli italiani contro l'odio del Ku Klux Klan



Il primo novembre 1924 la cosa migliore che potevi fare, se abitavi a Niles, nella valle del Mahoning (Ohio), era quella di startene chiuso in casa e sperare che tutto passasse in fretta. Era buona cosa se non ti facevi trovare in giro anche il giorno dopo, perché avresti rischiato di finire nel mezzo di una sparatoria, o chissà che altro, tra i *Klansmen*, arrivati da tutto il Midwest per partecipare a una parata rigorosamente bianca, protestante e "100% americana", e migliaia di immigrati cattolici, soprattutto italiani[1], che degli incappucciati e delle loro crociate morali e religiose non ne volevano sapere. Non saresti riuscito a decifrare il frastuono che arrivava dalla città, specialmente dalle strade che portavano alla fabbrica di lampade della General Electric Glass Works e al prato adiacente, il luogo scelto dagli attivisti del Ku Klux Klan[2] per riunirsi e socializzare prima e dopo la sfilata. Era un frastuono fatto di spari, urla, lamenti, colpi ininterrotti di clacson e di sprangate contro le auto, di rumori di carrozzerie sfasciate, di ruote che sgommavano, di vetri che si rompevano.

⊕**Il cerchio di fuoco**. Nessuno, nelle comunità di italiani, di irlandesi e gallesi – per la maggior parte salariati delle fabbriche di ferro e acciaio della valle e operai della Fire Brick Company -, voleva quella sfilata. Né a Niles né altrove. Non l'avevano voluta l'anno prima a Steubenville, il capoluogo della contea di Jefferson[3], quando un centinaio di *Kluxers* dall'Ohio e dalla Virginia occidentale aveva sfilato nel centro della città al volante di auto tappezzate con drappi a stelle e a strisce, con enormi croci illuminate e una banda musicale ad aprire la strada. Quella volta erano volati pugni tra gli incappucciati e un gruppo di oppositori di cui, allora, poco si sapeva, se non che

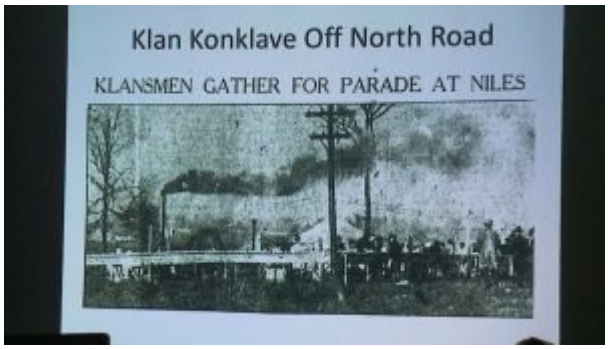
a comporlo erano persone di origine italiana insieme con altri immigrati cattolici e a contrabbandieri d'alcol, per nulla interessati – questi ultimi – ad accettare le loro brutali campagne per la sobrietà. Non li avevano voluti tra i piedi nemmeno quando, nel maggio 1924, avevano sfilato in tremila proprio nel centro di Niles in occasione di un *Konklave*[4] terminato con l'accensione di una grande croce illuminata davanti alla Central High School e con un uomo ferito; né li avevano accettati in città il mese seguente, per un altro *Klonklave* con marcia[5] , cancellata il giorno stesso per via di alcuni fatti gravi, tra cui lo scoppio di una bomba davanti al museo cittadino, la lunga aggressione organizzata dagli oppositori contro i *Kluxers* a suon di mattoni, pietre, tubi (seguita dallo strappo delle bandiere dalle auto e dal ferimento di uno dei sedicenti "veri americani") e l'incendio di alcuni pneumatici di fronte alla scuola.

Era stato il "dettaglio" del *flaming circle*, delle camere d'aria cosparse di *kerosene* e poi date alle fiamme, a indirizzare l'attenzione verso il gruppo di anti-Klan chiamato Knights of the Flaming Circle[6], che a Niles era composto anche da membri di alcune *gangs*. In tutta questa *escalation* di violenza, la polizia locale non era praticamente mai intervenuta. Il sindaco della città, il pavido telegrafista e assicuratore Harvey C. Kistler, inesperto di politica e vincitore delle elezioni del 1924 solo grazie al Ku Klux Klan[7] , cui dichiarava di appartenere (e ai cui membri locali, cugino compreso, aveva affidato le poltrone più importanti della vita cittadina), faceva spallucce alle richieste di sicurezza da parte della comunità italiana e irlandese, appellandosi con fervore alla legittimità delle marce dei suprematisti bianchi e assicurando, anzi, di voler fare luce sull'episodio della distruzione della bandiera, ai cui autori prometteva pene severe.

Una parata del KKK, 1920

Molti, tra i "nuovi americani"di Niles, erano dell'idea che per contrastare davvero il Klan e la sua ideologia fosse necessario agire politicamente, votando cioè candidati estranei all'organizzazione[8]. Per molti altri, invece, quel crogiuolo di odio e d'intolleranza andava contrastato in un modo

diverso. Con la violenza. Pochissimi giorni dopo l'ultimo assalto, diciotto persone, tra cui l'avvocato Patrick Fusco e James "Jim" Jennings, il proprietario dell'Athletic club[9] di Niles e primo dei quattro figli dei napoletani Marco e Rosa Digenero (o Di Gennaro, diventati Jennings al loro arrivo a Ellis Island, alla fine dell'Ottocento), erano state arrestate con le accuse di vilipendio alla bandiera, porto e uso di arma da fuoco e utilizzo di linguaggio volgare. Le incriminazioni, però, erano durate l'arco di una notte e già il giorno dopo tutti e diciotto erano stati mandati a casa: questo fatto aveva irritato non poco gli scalmanati del Klan, e così, giusto per lanciare un guanto di sfida agli odiati cattolici, la sera stessa aveva acceso una grande croce nella proprietà di un abitante di Niles estraneo all'organizzazione, gettando in questo modo la comunità nella paura e nell'inquietudine. La notizia della croce incendiata era girata in fretta e dopo poco centinaia di antagonisti da tutta la valle si erano dati appuntamento in città. La tensione era altissima, volevano farla pagare a quei dannati provocatori. Lo scontro spontaneo tra le due fazioni stava per cominciare quando, tra la folla rabbiosa accorsa nel campo, all'improvviso si era fatta largo l'auto dello sceriffo; era arrivato insieme con cinque suoi uomini per tentare di calmare gli animi ed evitare il peggio. Ci riuscì perché meno di un'ora dopo la moltitudine si era già dispersa nell'oscurità.

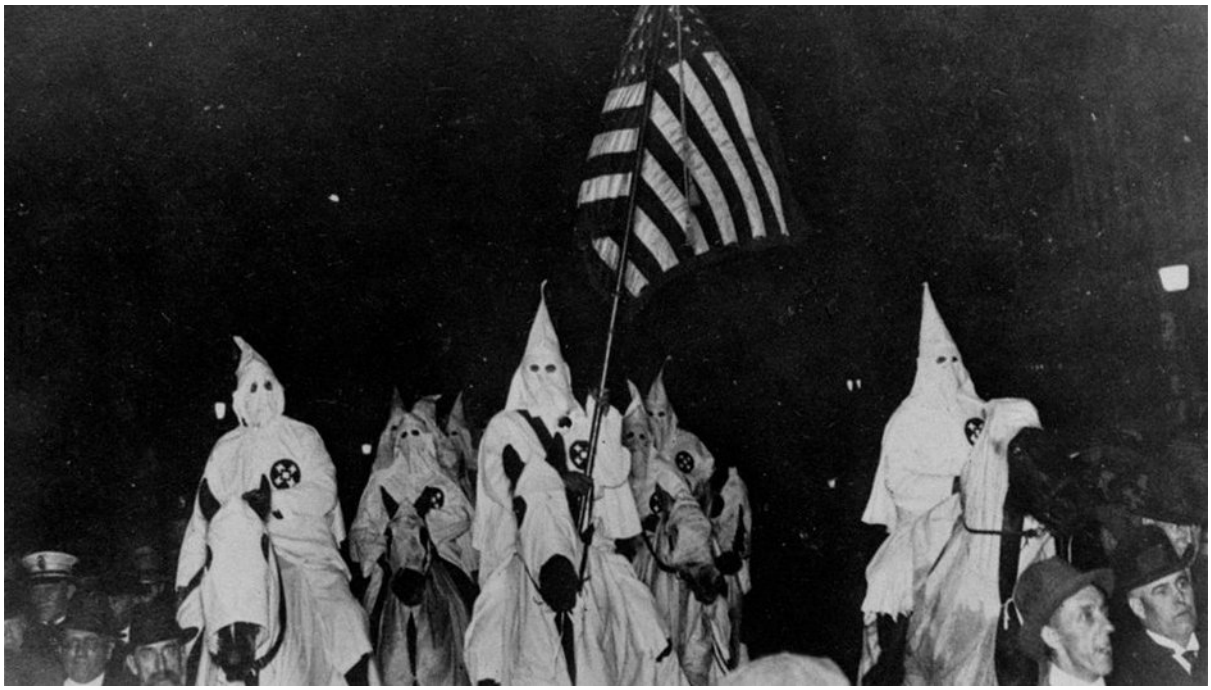


Il volantino con cui il Klan invitava i Klansmen al Konklave e alla marcia

⊕**Il secondo KKK**. A quel tempo il Ku Klux Klan stava vivendo la sua seconda stagione di gloria[10]. Rinato da appena un decennio dalle ceneri del primo Klan – fondato da ex soldati confederati nostalgici dello schiavismo e passato alla storia per le torture e i linciaggi di afroamericani negli Stati del Sud -, aveva concentrato le sue politiche radicali non solo nel Midwest ma anche nel North East, nel Pacifico occidentale e lungo la linea Mason-Dixon, facendo ovunque man bassa di incarichi importanti. Lo aveva creato nel 1915 l'occhialuto William J. Simmons[11], un ex veterano della guerra ispano americana (mai entrato in azione) con un curioso curriculum: ex predicatore di una chiesa Episcopale metodista mandato via per inefficienza, ex organizzatore di confraternite e fratellanze, membro di diverse chiese e di una quindicina di ordini diversi. Si era autoproclamato *Imperial Wizard of Knights* del Ku Klux Klan***[12]*** una sera di novembre prima di finire in bancarotta ed essere estromesso dall'organizzazione, da lui quasi subito sostituita con un'altra "creatura", Knights of the Flaming Sword (Cavalieri della Spada Fiammeggiante). A dargli il benservito erano stati altri due *100% Americans*: Hiram Wesley Evans[13], un ometto volitivo e benestante nato in Alabama e con studio dentistico a Dallas, e il più giovane ma non meno ambizioso David Curtis Stephenson[14], paffuto ideatore degli affollati eventi del Klan in cui, tra giostre, musica, giochi per i bambini, parate, spettacoli pirotecnici, gare sportive, *match* di box, sculture di sabbia, svariate casse di birra e di popcorn, litri e litri di caffè, quintali di noccioline, carne stufata ed *apple pies* preparate dalle *Kamelias*, le donne dell'organizzazione, si reclutavano nuovi adepti (e fondi) in tutti gli Stati Uniti. Quello che il 4 luglio 1923 aveva invaso la città di Kokomo[15], in Indiana, era entrato negli annali del Ku Klux Klan per la sua spettacolare

grandiosità e, anche, per l'aeroplano con la croce lampeggiante sul fondo della fusoliera che volteggiava festoso sulle centinaia di migliaia di teste dei *Kluxers*, delle loro mogli e dei loro figli mentre, sulle ali, camminava uno spericolato acrobata.

L'estate a Niles era trascorsa in un crescendo di tensione, come un fiume tormentato e prossimo ad esondare. Alla fine di giugno all'Athletic club dei Jennings si era tenuto il primo raduno dei Knights of the Flaming Circle, nel corso del quale l'avvocato Fusco aveva comunicato ai quattrocento inquieti partecipanti l'intenzione di denunciare il sindaco e, con lui, l'inefficiente cugino, messo a capo della Polizia. Una sera di luglio un altro fatto piuttosto grave aveva scosso gli abitanti della cittadina: il tenente Charles A. Gilbert, il solo tra i poliziotti ad aver aiutato qualche persona ferita dai *Klansmen* nel corso dei pestaggi, era stato colpito al viso e alla testa con una bottiglia rotta e poi lasciato sanguinante a terra. Ad agosto un altro *Konklave* si era concluso con l'incendio di una croce dinanzi la chiesa cattolica, con un paio di pneumatici dati alle fiamme dai rivoltosi del *Cerchio* proprio di fronte alla casa di un sospetto "patriota", con numerosi spari da automobili guidate da *true americans*, con l'arresto di alcuni di loro per possesso di armi e, infine, con il furto in un negozio cittadino di ventidue *revolvers* e di parecchie munizioni.



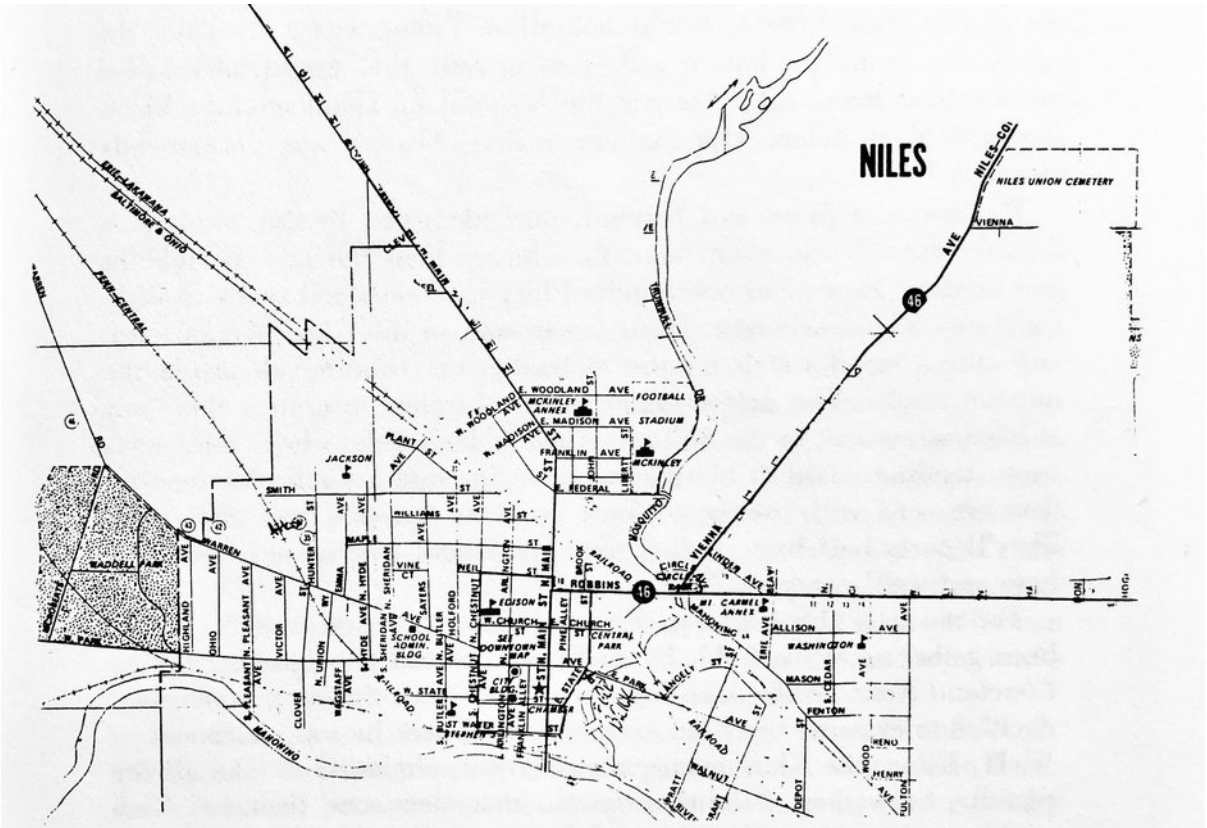
(AP Photo)

Era arrivato ormai l'autunno quando si era sparsa la voce in città che il primo novembre 25 mila *Klansmen* sarebbero ripiombati per un'altra parata. A quel punto si erano sollevati anche quelli della *Constitutional Defense League*, con le associazioni civiche che rappresentava, e, con loro, i commercianti, ormai esasperati dal clima che si respirava a Niles e dal brutto nome che la valle del Mahoning si stava facendo, anche al di là dell'Ohio. Kistler non la deve autorizzare, ribadivano, parecchio allarmati, non può permettere che la nostra città sia messa ancora in ginocchio dalla violenza e dall'odio. Il sindaco, però, non aveva alcuna intenzione di revocare il permesso alla marcia: era profondamente e indubitabilmente convinto che si trattasse di un diritto costituzionale e che, se proprio bisognava puntare il dito contro qualcuno, lo si doveva fare contro le teste calde che ogni volta impedivano al Klan di manifestare in pace.

⊕**"True americans"**. Supportati dagli articoli compiacenti del quotidiano "Citizen", anche gli incappucciati rappresentavano loro stessi come poveri perseguitati da gente violenta e senza morale. «Siamo noi le vittime a causa della nostra religione», avevano dichiarato; chi ci avversa sono «degli infuriati emarginati, prevalentemente stranieri di nascita, che tentano di mostrare che le regole del crimine sono più forti di quello dello Stato. Non sono altro che nemici della Repubblica, spinti dalle forze nascoste del sovietismo e dell'anarchia, con nessuna conoscenza di Dio», aveva rincarato la dose il *Grand Dragon* dell'Ohio, Clyde W. Osborne. Perciò ribadivano il loro pieno diritto a manifestare e, per di più, armati. Ad ottobre, gli italiani e gli irlandesi avevano affisso dei volantini sui muri della città in cui invitavano la gente, e specialmente "tutti i potenziali" combattenti, a partecipare a una contro-manifestazione che sarebbe di sicuro sfociata in scontri. Le prove tecniche della rivolta erano cominciate.

Quando mancavano due giorni alla parata, una bomba scoppiò nel giardino di casa del sindaco Kistler, lesionando il portico e frantumando i vetri delle finestre. Nessuno rimase ferito, per fortuna, ma erano quasi le due di notte e molti, in una Niles stremata, si svegliarono di soprassalto, con il cuore sbalzato in gola. A quel punto, per non peggiorare una situazione che in troppi consideravano pronta a deflagrare, Osborne aveva emanato alcuni divieti che i partecipanti alla manifestazione del primo novembre erano tenuti a osservare: niente tunica bianca, niente cappuccio, niente maschere, niente armi. Nessun *Kluxer* era autorizzato a svolgere azioni di polizia come *Special Police****[16]*** né di regolatore del traffico, aveva disposto.

Il clima era torrido in tutta la valle, nonostante le temperature fossero tutt'altro che miti. In una sala del museo dedicato al 25esimo presidente degli Stati Uniti, William McKinley, la Camera di Commercio aveva indetto in fretta e furia un incontro con i commercianti, i cittadini e diverse autorità, tra le quali l'ex senatore repubblicano John Mc Dermott – uno dei pochi a rimanere convinto della necessità di cancellare del tutto la parata -, per decidere come agire davanti a questa nuova minaccia. Se la manifestazione si doveva per forza tenere, che almeno non fosse accompagnata da scontri e da guerriglie, era stata la considerazione finale dell'assemblea, e i presenti si erano impegnati a rispettare questa decisione. In quelle stesse ore il Governatore dell'Ohio, il democratico Alvin Victor Donahey, anch'egli sostenuto dal Klan nella corsa alla poltrona del 1923, aveva ritenuto invece di non prendere alcun provvedimento, quantomeno immediato, per rendere più sicura la manifestazione: al sindaco, che gli domandava invece rinforzi da subito, rispose che non era mai successo che delle truppe fossero inviate in via preventiva. Suggerì quindi a Kistler di darsi da fare e di organizzarsi con i suoi uomini poiché di tempo a disposizione ne aveva a sufficienza.

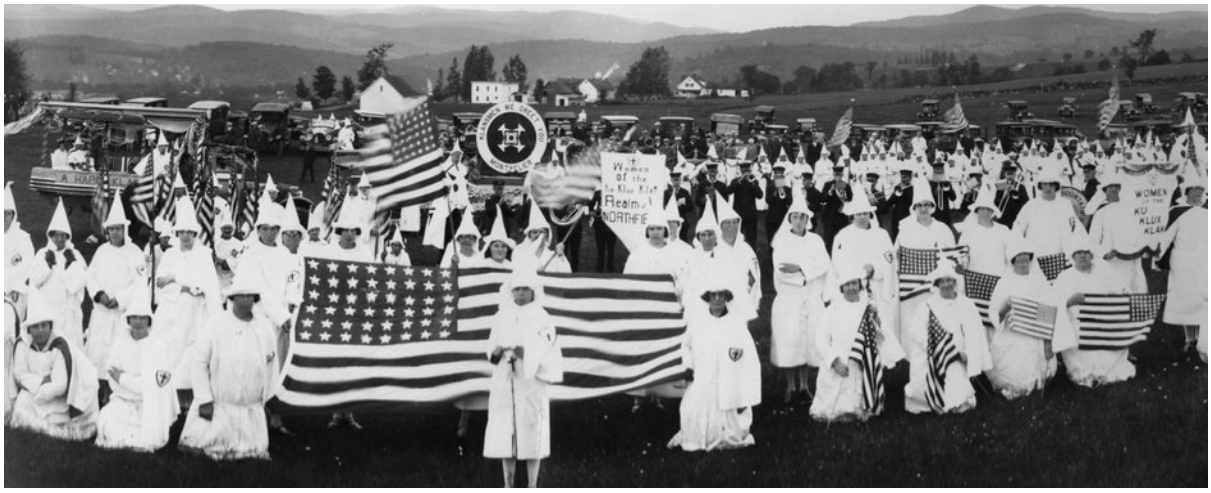


Street map of Niles, Ohio

I giornalisti erano già arrivati in città da tutto il Paese e anche da New York quando, a pochissime ore dall'inizio della marcia e dal sorgere del sole, le diverse decine di migliaia di Knights of the Flaming Circle da tutta la Mahoning valley, con in testa Joseph e James Jennings insieme con l'amico Tony "White" Nigro, avevano deciso di pattugliare le strade, fermando tutti gli sconosciuti che incontravano. C'erano state un paio di risse e alcuni *Kluxers*, sorpresi a girare armati, erano finiti dritti alla centrale di Polizia. A casa Jennings – diventata poco a poco il cuore della resistenza -, i due fratelli avevano predisposto un arsenale di armi, incluse parecchie *machine guns* e bombe artigianali, da usare all'occorrenza. Anche Rosa, la madre, maneggiava le armi e teneva nascoste sotto il grembiule da massaia diverse pistole che man mano distribuiva ai partecipanti alla rivolta.

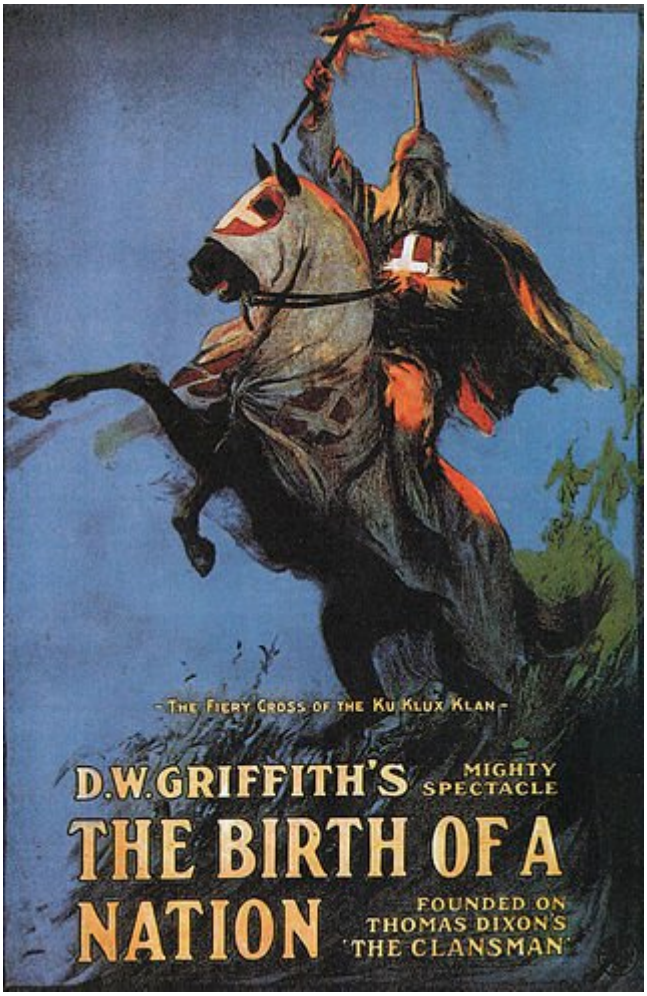
⊕**Qui scorre sangue**. Già dal mattino presto quelli del *Cerchio* si erano appostati agli angoli delle vie cruciali e lungo le strade limitrofe al campo della General Electric Glass Works, e avevano dato il via alla caccia al *Kluxer*. Fermavano minacciosi tutte le auto che attraversavano la cosiddetta *deadline* – la linea, cioè, che separava il centro della città dalla zona nord e che nessuno degli sgraditi *masked guys* doveva oltrepassare -: imbracciavano i mitragliatori, impugnavano coltelli, stiletti e martelli, qualcuno indossava anche dei solidi *brass knuckles*, i tirapugni, da sfoderare alla prima occasione. «Non devono passare» era stata la parola d'ordine per tutti, e affinché queste non rimanessero soltanto delle intenzioni, fermavano tutte le auto, costringevano i conducenti a uscire e poi le perquisivano da cima a fondo, in due o tre: quando scoprivano tuniche o cappucci, li sequestravano e li distruggevano, sotto gli occhi del proprietario. Spesso capitava che un *nordic*[17] si trovasse al volante già con la tunica, in barba ai divieti del Grand *Dragon*: in questo caso veniva tirato fuori dall'auto, malmenato e legato da qualche parte[18]. Se invece si rifiutava semplicemente di uscire, o gli trovavano un'arma addosso, ad attenderlo c'erano calci, colpi e pugni assestati con una certa ferocia, anche da più persone contemporaneamente, che di solito finivano quando il *Kluxer* era a terra, malconcio. Un reporter del "Cleveland News-Leader", inviato in città per

documentare la giornata e l'annunciata rivolta, aveva ottenuto dal manager del Klan il lasciapassare per visitare il campo e fotografare gli occupanti: aveva così potuto descrivere la rilassante mattinata dei *Klansmen* e delle *Kamelias* tra chiacchiere, *sandwich*, caffè e armi. Un altro, mandato a Niles dallo "Youngstown Vindicator", aveva riportato le parole proferite da uno dei partecipanti alla marcia: «Combatteremo finché anche l'ultimo nemico sarà caduto».



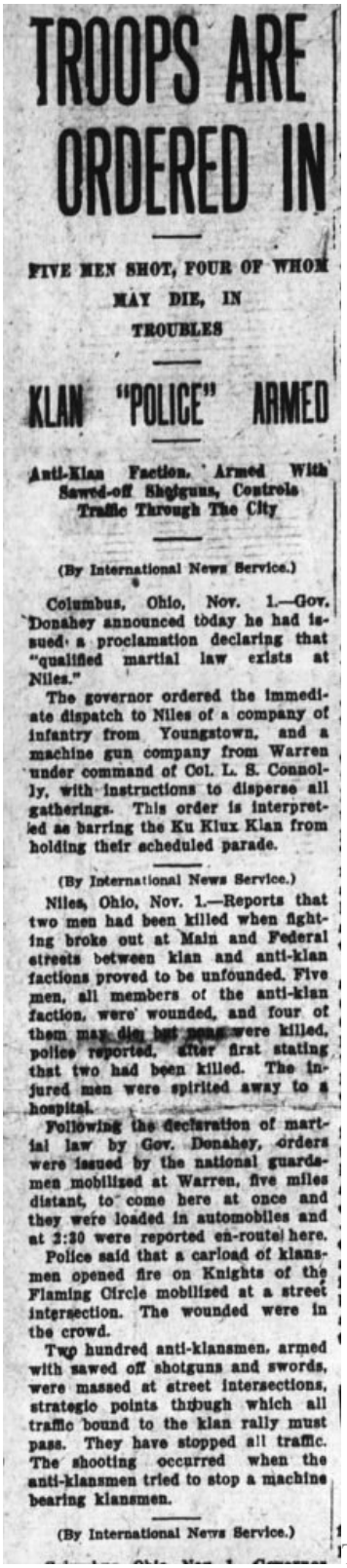
Il primo incidente era accaduto poco dopo mezzogiorno lungo la via principale: una serie di spari aveva lasciato a terra, ferite, diverse persone. La raffica era partita da un fucile che spuntava dal finestrino di un furgone Ford; a questa erano immediatamente seguiti i colpi esplosi da una mitragliatrice nascosta da qualche parte, lungo il lato opposto della strada. Esattamente un attimo prima che il rumore delle raffiche sovrastasse ogni cosa, l'improvviso suono di una sirena aveva pietrificato le rare persone che in quei minuti si trovavano a passare lungo la via. A questo primo conflitto ne era seguito un altro, per nulla rapido: anch'esso, come il precedente, cominciato da un'auto in corsa, e anche in questo caso seguito da una fragorosa replica degli avversari. Poco più in là, verso la *deadline*, tre anti-Klan erano stesi a terra, feriti: due, peraltro, lo erano in modo abbastanza grave. C'era gente che urlava, piangeva – tra queste anche un'anziana donna italiana -, mentre l'auto dei protestanti da cui erano partiti i colpi si era dileguata in tutta fretta. Dopo pochi minuti era possibile sentire il rumore di una nuova, prepotente raffica di spari avvicinarsi a gran velocità: erano gli italiani, stavolta, a puntare le armi contro i rivali. Anche loro avevano tanta voglia di premere il grilletto e continuavano a sparare all'impazzata, da una macchina, in direzione del campo dove si trovavano i *100% americans*. Nelle ore in cui la furia brutale era ormai chiaramente fuori controllo, qualcuno aveva capito che il sindaco non si trovava al proprio posto, e nessun traccia vi era, di lui, nemmeno in città: da buon codardo, aveva lasciato la "sua" Niles, spaventata e afflitta, nelle mani del capo della Polizia e dei suoi nove uomini, scesi in strada solo dopo la sparatoria al campo e subito messi da parte dalla Ohio National Guard, giunta nel frattempo.

Il terrore correva più veloce delle auto, che spesso finivano capovolte in mezzo alla strada e, talvolta, anche incendiate. La maggior parte degli abitanti di Niles era barricata in casa; chi aveva deciso di uscire aveva raggiunto a passo svelto la chiesa di St. Stephen per recitare il rosario e per trovare conforto nelle parole o negli abbracci degli altri fedeli; anche le suore dell'Umiltà di Maria pregavano, unite. A un certo punto, però, le loro invocazioni erano state interrotte dalle grida concitate che arrivavano dalla strada. E le parole che avevano colto le avevano lasciate sgomente. Era infatti girata la voce, tra gli italiani, che i *Kluxers* volessero oltraggiare le monache, stuprandole. Per difenderle, parecchi del *Cerchio infuocato* si erano quindi messi di guardia, armati fino ai denti, intorno al convento.



La locandina di “Nascita di una nazione”, il film che ha dato l’ispirazione a W.J. Simmons per fondare il secondo Ku Klux Klan.

Da un’altra parte della città, nel tempo in cui lo sceriffo John E. Thomas ed il senatore Mc Dermott stavano tentando di raggiungere una sorta di *gentleman agreement* con il capo del Klan, un’altra loro macchina aveva attraversato a gran velocità la *deadline* mentre i suoi occupanti sparavano a destra e a sinistra, più scatenati che mai, prima di fermarsi di colpo. In una manciata di istanti una cascata di proiettili arrivati da chissà dove si era abbattuta sull’automobile, dilaniandone la carrozzeria. Spinti dall’adrenalina, i due *Kluxers* erano riusciti a scendere non si sa come dall’auto distrutta e, correndo più forte che potevano, avevano tentato di seminare gli inseguitori e mettersi al sicuro, ma erano stati raggiunti e picchiati brutalmente.



TROOPS ARE ORDERED IN

FIVE MEN SHOT, FOUR OF WHOM MAY DIE, IN TROUBLES

KLAN "POLICE" ARMED

Anti-Klan Faction, Armed With Sawed-off Shotguns, Controls Traffic Through The City

(By International News Service.)

Columbus, Ohio, Nov. 1.—Gov. Donahey announced today he had issued a proclamation declaring that "qualified martial law exists at Niles."

The governor ordered the immediate dispatch to Niles of a company of infantry from Youngstown, and a machine gun company from Warren under command of Col. L. S. Connolly, with instructions to disperse all gatherings. This order is interpreted as barring the Ku Klux Klan from holding their scheduled parade.

(By International News Service.)

Niles, Ohio, Nov. 1.—Reports that two men had been killed when fighting broke out at Main and Federal streets between klan and anti-klan factions proved to be unfounded. Five men, all members of the anti-klan faction, were wounded, and four of them may die but none were killed, police reported, after first stating that two had been killed. The injured men were spirited away to a hospital.

Following the declaration of martial law by Gov. Donahey, orders were issued by the national guardsmen mobilized at Warren, five miles distant, to come here at once and they were loaded in automobiles and at 2:30 were reported en-route here.

Police said that a carload of klansmen opened fire on Knights of the Flaming Circle mobilized at a street intersection. The wounded were in the crowd.

Two hundred anti-klansmen, armed with sawed off shotguns and swords, were massed at street intersections, strategic points through which all traffic bound to the klan rally must pass. They have stopped all traffic. The shooting occurred when the anti-klansmen tried to stop a machine bearing klansmen.

(By International News Service.)

Tutto stava succedendo in fretta a Niles, in quei giorni. Sembrava non esserci soluzione di continuità tra un'aggressione e l'altra. Per la mattinata era previsto l'arrivo, alla locale stazione, di un treno carico di gente diretta alla parata e quando gli oppositori l'avevano saputo, si erano organizzati per dare loro il benvenuto, sistemando, bene in vista, fucili, coltelli e bombe artigianali. A guidare la spedizione di una cinquantina di persone era un giocatore di *football* del Jennings Athletic club, Carmine Di Cristoforo, un gigante di quasi un e metro e novanta di

altezza e poco meno di un quintale di peso. Il migliaio di suprematisti bianchi aveva liberato le decine di vagoni ed era pronta per uscire dalla stazione, ma quando si era accorta dell'arrivo del branco e ne aveva intuito le intenzioni, per nulla benevole, aveva preferito tornare in fretta sui propri passi. Nel pomeriggio i soldati della Ohio National Guard avevano fatto la loro comparsa al campo e avevano trovato i *Kluxers* con le armi spianate, *machine guns* comprese, pronte a fare fuoco. Venticinque di loro, con funzioni di Polizia Speciale, vennero arrestate.

⊕**La legge marziale**. Dopo diciotto ore di tensioni e di (vani) tentativi di riportare la pace, in città era stata introdotta la legge marziale, destinata a rimanere in vigore una decina di giorni. Il Governatore lo aveva comunicato con un telegramma al Procuratore distrettuale, che a sua volta aveva informato lo sceriffo (il sindaco era ancora fuori) il quale, sfidando la paura, si era recato personalmente al campo per leggere ai niente affatto accomodanti *Kluxers* il contenuto del documento. Nonostante questo e, noncuranti dell'arrivo di molte forze di sicurezza dal Nord dell'Ohio, non tutti avevano deciso di obbedire agli ordini impartiti dal *Grand Dragon*: c'era ancora, infatti, più di qualcuno che quella marcia intendeva farla, per dimostrare agli italiani chi comandava lì. Alla fine più di cento persone finirono agli arresti, mentre un membro del Klan e della Akron National Guard, arrivato in città per partecipare alla parata, era stato richiamato subito ad Akron dai suoi superiori e fatto tornare a Niles, questa volta con la divisa, per supportare gli altri militari.

Mentre il buio della notte avvolgeva di nuovo la cittadina della Mahoning valley, le strade erano tornate tranquille. Solo il rumore delle pattuglie di soldati, armati di baionette e fucili, spezzava il ritrovato silenzio. La città era stata gravemente sfregiata e il rancore, non solo dei due giorni appena trascorsi ma dei mesi precedenti, era ancora vivo nell'aria; tuttavia la comunità italiana sentiva di aver vinto.

Un centinaio di persone, tra Klan e "Cavalieri", furono comunque fermate; la gran parte di queste appartenevano al Jennings Athletic club ed erano note alla giustizia per le loro attività illegali[19]. I processi si erano tenuti tra febbraio, marzo e aprile 1925: tutti gli accusati dovevano rispondere di reati che andavano dalla sedizione al possesso e trasporto di armi fino all'assalto con l'intento di uccidere (sebbene nessuna persona, per fortuna, avesse perso la vita). I *true americans* dovevano anche spiegare alla giustizia perché tra le sue file fossero presenti, nel ruolo di *Special Police*, anche membri della Polizia dell'Ohio.

Alla fine, solo quattro dei cento fermati furono condannati: tre di essi scontarono per un certo periodo la pena nella casa di lavoro di Canton, a una cinquantina di miglia da Niles. Anche uno dei capi della rivolta, "Joe" Jenning, in un primo momento accusato di assalto con l'intenzione di uccidere, fu scagionato, e così anche il figlio del Senatore Mc Dermott, Frank, un imprenditore che stava dalla parte dei "ribelli"e che aveva riportato delle serie ferite in un agguato notturno del KKK. Un altro *Kluxer*, molto vicino a Kistler, venne invece condannato per il trasporto di un'arma. Ai venticinque suoi "colleghi" dal cappuccio bianco e la croce appuntata al petto, il giudice inflisse una multa di 300 dollari, poi parzialmente sospesa; a tutti gli altri impose un'ammenda per un totale di 3 mila dollari e con forza chiese la rimozione del primo cittadino – entrato in rotta di collisione con il Klan, dopo la rivolta – e del capo della Polizia.

Note:

[1] La maggior parte emigrata dai comuni di Bagnoli Irpino, in provincia di Avellino, e Bagnoli del Trinio, in provincia di Isernia. In quei primi anni Venti gli italiani rappresentavano il più numeroso gruppo etnico di Niles dopo quello irlandese, presente fin dalla seconda metà dell'Ottocento. In base

al censimento del 1920, delle 3.256 persone presenti in quell'anno a Niles, 1165 erano nate in Italia. Nel 1930, su 5.987 cittadini stranieri di Niles, 2218 erano di discendenza italiana; il secondo gruppo etnico più numeroso era quello ungherese. Gli italiani a Niles potevano contare sul supporto di una associazione diffusa a livello nazionale chiamata "Sons of Italy", che riuniva tutte le organizzazioni fraterne, di una propria parrocchia, la *Our Lady of Mount Carmel*, e di un proprio giornale, "Il Cittadino Italo-Americano".

[2] Il nome Ku Klux Klan deriva dalla parola greca *kyklos* e da quella gaelica-scozzese *clan*. La loro politica, costruita sul risentimento, era concentrata sul ripristino della moralità nelle città, sulla protezione delle loro tradizioni e sulla santità della casa americana, sulla temperanza (collaboravano spesso anche con la *Woman's Christian Temperance Union*), sul patriottismo opposto al deprecato "romanismo", sulla rivendicazione della superiorità bianca e protestante rispetto agli afro americani, agli ebrei, ai cattolici, ai cristiano-ortodossi e agli immigrati in genere, citati nei loro slogan in quanto "portavano via il lavoro" ai cosiddetti "nati americani". Volevano combattere la corruzione ma non guardavano alle grandi compagnie, solo alle minoranze.

[3] La città, a sessantanove miglia da Niles e a poche di più da Youngstown (la maggiore città della Mahoning[3] county, roccaforte del Klan), era una delle principali possibilità per gli immigrati italiani grazie alle sue importanti industrie siderurgiche e ai tanti locali dove si giocava d'azzardo e si vendevano bevande alcoliche durante il Proibizionismo. Per questo motivo era anche, secondo il KKK, uno dei luoghi in cui valori della vera America erano più a rischio.

[4] *Konklave* o *Klonklave*, era chiamata la riunione settimanale di un *Klavern* cioè di una sezione locale.

[5] Alla marcia era stato invitato, quale ospite d'onore, l'*Imperial Representative* Sam D. Rich dalla Pennsylvania. A meritarsi questo titolo nella gerarchia del KKK era il *Klansman* di più alto grado di uno Stato. Nel caso di Sam D. Rich, egli era anche *Acting Grand Dragon of the Knights* del Ku Klux Klan. Nel 1923 era stato coinvolto in una violentissima rivolta avvenuta nella cittadina di Carnegie, in Pennsylvania, tra migliaia di *Kluxers* e i residenti: la rivolta era terminata con la morte di un veterano della prima guerra mondiale, Thomas Abbott, da pochissimo tempo attivista dell'organizzazione, definito tuttavia "eroe" e "martire per la causa" dall'*Imperial NightHawk*, una delle loro pubblicazioni.

[6] Cavalieri del cerchio infuocato. Il gruppo era nato nel 1923 a Kane, in Pennsylvania, e si era ben presto diffuso in Ohio, West Virginia, Western Illinois. Era composto di immigrati ma anche politici, dirigenti sindacali, contrabbandieri d'alcol e professionisti.

[7] Le loro campagne elettorali si svolgevano in genere senza confronti e dibattiti diretti con gli altri candidati. Quello che portò alla vittoria di Kistler si svolse a porta a porta ed era stata coordinata dal cugino, O.O. Hewitt, da lui nominato direttore della Sicurezza pubblica e "mente" di diversi raid negli *speakeasies* e nelle taverne dell'East Side della città.

[8] Uno dei più convinti sostenitori di ciò era l'imprenditore aquilano Celestino Petrarca, il direttore del settimanale "Il Cittadino Italo-Americano" dalle cui pagine incoraggiava la partecipazione attiva alla vita politica degli italiani della Mahoning valley.

[9] Con annesso *speakeasy* /sala scommesse ricavato dal negozio di alimentari aperto dai genitori. L'Athletic club era lo sponsor di eccellenti *boxers* e di una squadra di football semiprofessionistica dal grande seguito, che nel 1925 aveva vinto il campionato della Mahoning valley.

[10] Erano presenti negli uffici dei Tribunali, dei deputati e dei senatori, dei governatori, dei sindaci,

delle forze di polizia, dei direttori e dei comitati scolastici, dei consigli dei cittadini, nelle redazioni dei giornali, nelle confraternite universitarie, nei Rotary, nelle associazioni – anche femminili – favorevoli al Proibizionismo, nelle chiese protestanti. Supportavano i Repubblicani così come i Democratici e i suoi membri appartenevano alla classe abbiente come a quella più povera. In Ohio il KKK era stato eletto in sette grandi città, in numerose cittadine più piccole e in diversi villaggi. Aveva la seconda più grande organizzazione dopo l'Indiana, che contava centinaia di migliaia di membri e dove esisteva perfino uno specifico *Indiana Klan*.

[11] Nato nel 1880 ad Harpersville, in Alabama, aveva fondato il Klan il giorno del Ringraziamento del 1915 dopo aver visto il film "Birth of a Nation" di David W. Griffith, originariamente chiamato "The Clansman", come il libro di Thomas Dixon jr da cui era tratto. Per la costruzione del nuovo Klan, Simmons era partito con alcuni anziani attivisti della precedente organizzazione e all'originale Prescript (https://archive.org/details/prescriptoforder00kukl/mode/2up) aveva aggiunto rituali massonici. Consapevole dell'importanza dell'immagine, aveva assunto due persone, Edward Clarke e Bessie Tyler, allo scopo di costruire la giusta narrazione. I due inventarono un nemico da contrastare, attualizzarono i suoi discorsi, strinsero rapporti con i giornali organizzando, per esempio, interviste e interventi mirati. Furono loro a trovare la ricetta con cui il KKK era certo di salvare il Paese: un mix di purezza razziale e di moralità.

[12] Mago Imperiale dei Cavalieri del Ku Klux Klan. Simmons aveva raccontato di aver dato vita al Ku Klux Klan dall'alto della Stone Mountain, in Georgia, dove aveva allestito un altare su cui aveva messo a bruciare una candela, steso la bandiera americana e sistemato una spada e la Bibbia.

[13] Nato nel 1881 ad Ashland, in Alabama, una volta in Texas aveva organizzato delle *Black Squads* che sequestravano e torturavano gli afroamericani. E' stato lui a permettere al Klan di fare il salto di qualità politica, trasformandolo in un partito e portandolo fino a Washington. Il suo KKK ha sostenuto parecchi candidati durante le elezioni del 1924, sia democratici sia repubblicani, e ha esteso il proprio rancore agli anarchici e ai comunisti.

[14] Nato nel 1891 nel Texas si era poi trasferito in Indiana. Uomo dal passato opaco ma dalle eccellenti doti organizzative, specie di grandi eventi, era stato il capo dei reclutatori del Midwest e aveva ideato il *Fiery Cross*, il giornale del Klan.

[15] Secondo una pubblicazione dell'associazione storica della contea cui Kokomo appartiene, *la Howard County Historical Society,* nel 1925 il KKK aveva aperto anche un proprio ospedale in città. Il motivo: i suoi componenti non volevano essere curati nel solo altro ospedale esistente a Kokomo, gestito da suore cattoliche.

[16] Erano svolte in genere dai *Kluxers* che appartenevano all'Ohio State Police guidata dal colonnello Evan A. Watkins, anche pastore della prima Chiesa Battista del territorio ed editore del giornale filo-Klan "Citizen". Era stato lui a dare il benvenuto al Klan e alla sua ideologia anti cattolica nella sua Chiesa.

[17] Altro termine con cui i membri del Ku Klux Klan amavano identificarsi.

[18] Anche – come ricorderà anni dopo Joseph Jennings – alla vecchia *Studebaker* del padre.

[19] Lo stesso *Jim* Jennings nel 1923 era stato arrestato insieme ad altre dodici persone per contrabbando di alcolici.

N.B. Questo articolo è stato ripreso anche da Aise, Agenzia Internazionale Stampa Estero:

https://www.aise.it/anno2020/ohio-1924.-la-rivolta-degli-italiani-contro-lodio-del-ku-klux-klan–di-monica-zornetta/142240/1

Fonti:

"Steel Valley Klan: The Ku Klux Klan in Ohio's Mahoning Valley", W.D. Jenkins (1990, Kent State University Press)

"America May not Perish: The Italian-American Fight against the Ku Klux Klan in the Mahoning Valley", A.M. Zampogna (2008, Youngstown State University).

"Hearing the Silence: The University of Dayton, the Ku Klux Klan, and Catholic Universities and Colleges in the 1920", W.V.Trollinger Jr (2013, Spring)

"Italian Americans of the Greater Mahoning Valley", D. M. DeBlasio, M.I Pallante (2015, Arcadia Publishing)

"The Second Coming of the KKK: The Ku Klux Klan of the 1920s and the American Political Tradition", L. Gordon (2017, Liveright)

"Problems in Peacekeeping: The 1924 Niles Riot", R. L. Daugherty (in Ohio History: The Scholarly Journal of the Ohio Historical Society, Vol. 85)

"The Ku Klux Klan in Indiana in the 1920's as viewed by the Indiana Catholic and record", J. M. White (1974, Butler University)

"History of Youngstown and the Mahoning Valley, Ohio, Volume 2", J.G. Butler (American Historical Society, 1921)

"When the KKK was Mainstream", NPR History Dept, 2015

"Niles, Ohio Project: KKK Riot", Oral History Program, Youngstown State University (Interviews by S. Papalas, 1983)

"Ku Klux Klan Project", Oral History Program, Youngstown State University (Interviews by W.D. Jenkins, 1984)

"Pure Americanism": The Ku Klux Klan, Nativism, and the Moral Crusade in the Jazz Age", J. Sobieraj (Polish Journal for American Studies, 2009)

"Sidestepping the Shadows of Scandal: Ku Klux Klan Media Responses to Violence in the 1920s" W. Tithecott, University of Exeter.

https://www.britannica.com/topic/Ku-Klux-Klan

https://ohiomemory.org/digital/collection/p267401coll32/id/3810/

http://www.kofc.org/en/columbia/detail/knights-vs-the-klan.html

https://psmag.com/social-justice/how-the-pittsburgh-massacre-fits-into-americas-long-history-of-

anti-semitis

http://www.encyclopedia.chicagohistory.org/pages/696.html

fonte: https://monicazornetta.it/ohio-1924-la-rivolta-degli-italiani-contro-lodio-del-ku-klux-klan/

LUNEDÌ, 7 DICEMBRE 2020

LA MAGLIA ROTTA NELLA RETE: PER LIDIA MENAPACE

Cosa posso aggiungere io, al rimpianto collettivo per Lidia Menapace, che incrociai a Fahrenheit e seguii con tenerezza e immensa ammirazione da lontano? Un suo discorso che ho amato, e che risale a tre anni fa. Eccone una parte.

Io ho fatto studi storico-letterari, quindi se penso che cos'è il limite mi viene in mente "L'infinito" di Leopardi, naturalmente; che però è un limite romanticamente tenue perché è una siepe di là da quella di interminati spazi…

Ma un poeta italiano più recente invece che dice che il limite è una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia; così dice Montale della vita. E allora cosa faccio? Cerco la maglia rotta nella rete. Perché un disegno così irrazionale come quello del capitalismo in cui viviamo non può non avere maglie rotte. Perché altrimenti non sarebbe più vero niente di quello che appartiene all'essere umano, alla sua ragione, etc.

Insomma io sono perché nell'interno del nostro movimento o quello che ci pare, dei Comitati per il NO – Comitati per l'attuazione e la difesa della Costituzione, impariamo anche un modo di comportamento reciproco che non voglio che sia né a salamelecchi o a così, cose barocche, ma che sia del tutto aperto ed esplicito dove ciascuno di noi si dica in faccia quello che pensa. Io sono anche per lo sberleffo politico; mi sembra una cosa importante. L'ironia e l'autoironia mi piacciono molto.

Ma che tutto questo, non abbia però un seguito o un peso di rancore e soprattutto non stabilisca tra noi delle gare per apparire: per prendere l'applauso più forte, per essere sempre in prima fila… impariamo l'atteggiamento più solidale, più amichevole.

Visto che, da tutto quello che ho detto si dovrebbe dedurre, si può dedurre, che io sono dell'opinione che siamo in una fase pre-rivoluzionaria e ne sono convinta di questo. Sarebbe già la seconda volta in meno di un secolo che lasciamo perdere… abbiamo già perso il '68; ci siamo lasciati portar via il '68 di cui hanno ancora paura, ma tuttavia l'hanno sconfitto. Non si può lasciar perdere nel corso di una sola vita due occasioni rivoluzionarie; è impossibile.

Se siamo in un momento pre-rivoluzionario è importantissimo che ci domandiamo che tipo di rivoluzione si può immaginare oggi. Certamente non una rivoluzione strutturale come primo passo: se assalti le fabbriche vieni represso con il consenso delle masse, giustamente. Quindi devi fare una rivoluzione culturale non nel senso cinese del termine, ma qualche cosa di simile. Devi incominciare a cambiare la tua testa, il tuo modo di comportarti: il livello della tua coscienza. E questo si può fare.

Per esempio si può incominciare a dire: l'ospitalità è una grande virtù sociale e le forme politiche devono avere anche un aspetto sociale e un linguaggio non accademico, non ex-cathedra, perché altrimenti il modello di regnante che viene più apprezzato è papa Francesco. Papa Francesco – averne sicuramente di papi così – ma è molto pericoloso; non solo perché è gesuita (poi lì si va in altre questioni) ma perché, essendo un sovrano assoluto, lui non ha neanche bisogno di voti di fiducia. Veicola l'idea che un uomo solo al comando è il meglio che c'è.

E ricordate che, se a me si dice "un uomo solo al comando", io invento subito qualche barzelletta o qualche sberleffo anche per papa Francesco… E infatti penso che una delle prime azioni a cui dovremmo pensare, sarebbe quella di far diventare – davvero e finalmente – la Repubblica italiana uno stato laico, abrogando l'articolo 7.

Spesso mi chiedono: "Ma secondo te la Costituzione italiana è così perfetta che non si può neanche riformarla o deformarla?"

Io sono contro la deforma e il revisionismo, ma non considero la Costituzione italiana un dogma e penso che, fino a quando c'è l'articolo 7, l'Italia non è un paese laico. E voglio ricordare che l'articolo 7 fu l'articolo sul quale, nella Assemblea costituente, si divisero per la prima volta clamorosamente i socialisti e i comunisti: quindi la Sinistra s'indebolì.

I socialisti votarono contro, più laici; i comunisti votarono a favore perché gli premeva soprattutto di prendere… pensavano che senza un rapporto con la Chiesa in Italia non si può far niente. Togliatti fece il discorso della mano tesa non per caso a Bergamo…

Vi invito anche ad un tantino di simpatia per un po' di carnevale; non facciamo sempre e solo cose doverose, cupe; perché se dobbiamo dire "seguiteci che vi conduciamo alla rivoluzione", sarà anche meglio che non siamo tanto musoni.

Lo slogan con il quale concludo, e che ha sempre un successo popolare molto diffuso, è che tra le tante vie per la rivoluzione che ci sono, io preferisco la via alcoolica al socialismo.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2020/12/07/la-maglia-rotta-nella-rete-per-lidia-menapace/

LIDIA MENAPACE: DISCORSO DI UNA PARTIGIANA DELLA CULTURA

08/05/2017

Lidia Menapace insegna con l'esempio della sua vita: la Resistenza partigiana, la voglia di ricostruire dopo le macerie civili e umane della guerra, l'impegno culturale e sociale. Nelle sue parole c'è un misto di saggezza e leggerezza che non può non affascinare.

Di seguito pubblichiamo la trascrizione del suo intervento al convegno "Attuare la Costituzione", svoltosi il 18 marzo

2017 a Milano, in cui l'ex staffetta partigiana spazia tra passato, presente e futuro con un pizzico d'ironia.

"Discorso di una partigiana della cultura", di Lidia Menapace

Buonasera a tutte e a tutti,

sempre tutte e tutti, cioè sempre il linguaggio inclusivo.

E sempre prima tutte e poi tutti, non solo per cortesia che quando c'è si ringrazia e quando non c'è non si può protestare, ma per diritto, perciò si può protestare: perché noi donne siamo di più.

Quindi: contano i numeri, contano i voti. Non so se sapete di quanto siamo di più. All'ultimo censimento, quello del 2011, le donne risultarono essere due milioni e trecentomila circa più degli uomini. Quando lo dico, c'è sempre qualche patriarca gentile che mi dice: adesso vedrai che ci mettiamo subito in riga. Guardate che ci fu un milione di voti di donne più che di uomini al referendum "Monarchia-Repubblica"; quindi non metteteci sempre così tanto tempo insomma… cercate di sveltirvi un po'… perché altrimenti nel 3003 siamo ancora qui che contiamo quanti dovremmo essere.

Dopo aver dunque detto buonasera a tutte e a tutti, per ciò che vi ho detto fin qui, aggiungo anche che oggi a Milano c'erano tante altre cose: io ero invitata anche a un'altra perché si celebra anche la morte di Fausto e Iaio e la storia del Leoncavallo; io non ho potuto andare e mi sono scusata, ma ho promesso che avrei nominato questa cosa. Credo di doverlo fare e lo faccio. Dobbiamo ricordarli anche perché dal modo con cui gli eventi nel corso dei quali Fausto e Iaio furono uccisi, viene una leggenda sui *centri sociali* che li definisce a priori sempre tutti luoghi violenti, ignoranti e prevaricatori. Non è vero, e ristabilire una verità storica a dirlo e avendolo almeno citato, ha per me questo valore, questo significato e vi ringrazio per avermi ascoltata fin qui.

Ora, noi siamo qui per chiederci qualche cosa sulla democrazia e molti si domandano che dovremmo diventare un partito, dovremmo diventare un movimento, dovremmo diventare… Io credo che sia bene che noi restiamo i Comitati. La parola comitato, nella recente storia italiana, ha una ascendenza assai gloriosa: si chiamava C.L.N. (Comitato di liberazione nazionale) quello che guidò la Resistenza; e quando noi ci siamo trovati con i Comitati e abbiamo detto NO ecc., Renzi ci disse che eravamo un'accozzaglia… aveva ragione. Anche il C.L.N. era un'accozzaglia; sì perché era fatto da giovani che non avevano alcuna precedente esperienza politica, non sapevano niente di ordinamenti, di mozioni, di voti di fiducia, e così via… Sia anche perché ne facevano parte anche i monarchici; dentro nel C.L.N. c'erano anche i monarchici! Dunque, certamente dei rappresentanti di questa istituzione che noi volevamo assolutamente che fosse distrutta, ma chi in quel momento aiutava a fermare lo scempio nazista, doveva stare con noi.

Nel C.L.N. si discuteva acerbamente, furiosamente, di continuo, un po' anche perché dopo venti anni di fascismo – specialmente i giovani (anch'io sono stata giovane un po' dopo le guerre puniche) – avevamo una gran voglia di discutere; perché prima era vietato, quindi c'era anche questo gusto della discussione che in qualche modo diventava anche aspra. E poi però vi si metteva fine votando tutti e tutte, compreso i monarchici; tutte, compresa Gisella Floreanini Della Porta che fu ministra della Repubblica dell'Ossola, prima che le donne avessero il diritto di voto; a tal punto la Resistenza anticipò cose che poi furono conquistate con le lotte.

Quindi discutevamo moltissimo, poi votavamo, poi facevamo; ma ciò che era rimasto in minoranza non è che per questo venisse messo nel dimenticatoio dello storico o tanto meno nei rifiuti; se capitava l'occasione lo si riprendeva. Quindi era un modo di discutere che non buttava via niente sostanzialmente. Metteva come un po' in ordine l'esecuzione delle decisioni.

Questa maniera di procedere, a me sembra singolarmente adatta al presente, mentre tutte le forme che sinora abbiamo sperimentato di democrazia nella prima fase della nostra storia repubblicana, non hanno questa caratteristica.

Io chiedo perciò che a partire dal referendum del 4 dicembre si ponga una periodizzazione: cioè un pezzo di storia italiana che arriva fino a lì e dopo ne comincia un altro. Continua ad essere storia della Repubblica italiana, ma è un'altra fase. Ed è molto importante ricordare che c'è uno stacco di questo genere. Non abbiamo nemmeno bisogno di dire: noi vogliamo fare…

I partiti sono nominati nella Costituzione, furono la prima forma organizzata al di fuori delle istituzioni formali, diciamo

così, proprio perché erano stati presenti nella lotta di Liberazione; tra l'altro lotta di Liberazione, non guerra. Perché se devo scegliere un simbolico, preferisco scegliere un simbolico sportivo, e non un simbolico militare. Quindi, sempre lotta, mai battaglia. Addirittura io parlo sempre di straordinario successo del referendum, non dico vittoria; non stavamo facendo una guerra. E includo nello straordinario successo anche quelli che uscendo dall'astensione hanno votato sì. Anche loro sono da tenere in considerazione. Il sistema per discutere tra di noi a me pare sarebbe bene che fosse, quindi, in linea con la proposta di mantenere di fatto l'espressione Comitato, facendo riferimento al Comitato di liberazione nazionale, mantenendo anche un po' in modo auto-ironico la definizione siamo proprio un'accozzaglia anche noi come il famoso C.L.N. detto prima.

Come discutiamo tra di noi?

A me piacerebbe molto che mettessimo in mezzo l'idea che facciamo dei patti tra di noi; discutiamo in modo *pattizio*. Cioè ci mettiamo d'accordo su alcune cose che ci piacciono e decidiamo di farle. Che cosa ha di interessante infatti la parola *pattizio*? Che non è concorrenziale; vuol dire che ciò di cui ci occupiamo non sono merci. La Costituzione non è una merce, la politica non è una merce. E quindi è bene che venga *agìta* non mettendo in mezzo la concorrenza, che è una cosa tipica del mercato e riguarda per l'appunto le merci, ma mettendo in mezzo un altro modo di comportamento che è quello di fare dei patti e poi di eseguirli; vedere se si possono eseguire o si correggono. Questo è il secondo aspetto che vorrei ricordare.

Il terzo è che a me pare che quella periodizzazione che comincia il 4 dicembre rappresenta una tale rottura, infrazione, mutazione della storia italiana che veramente da il via a un altro tipo, a un altro momento, a un altro evento storico. E io sono convinta nonostante tutto quello che si dice di male del tempo in cui viviamo – anch'io non mi sottraggo a questo – di vedere che ci sono stati dei rischi terribili che fino ad ora sono stati evitati, ed è possibile perciò avere qualche speranza. Perché per esempio, nel referendum abbiamo avuto successo e nella misura che era del tutto insperata ed inestricabile addirittura.

Ma anche in Austria non ha vinto proprio il peggio; e nemmeno in Olanda. E Trump, che è il peggio forse che si possa immaginare, non è che ha tanto la via facile insomma. Ha forti opposizioni e resistenze dentro il suo paese. E io sono dell'opinione che sarebbe bene che le raccogliessimo tutte queste, non per dire: è fatta; non è vero che non c'è più niente da fare. Non è mai vero che non c'è più niente da fare: qualcosa da fare c'è sempre se si è un po' in coscienza vincolati a cercare di farlo; mettendo anche insieme, cercando di connettere, di collegare. Qui ciascuno adopera il pezzo di cultura che gli appartiene.

Io ho fatto studi storico-letterari, quindi se penso che cos'è il limite mi viene in mente "L'infinito" di Leopardi, naturalmente; che però è un limite romanticamente tenue perché è una siepe di là da quella di interminati spazi…

Ma un poeta italiano più recente invece che dice che il limite è una *muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia*; così dice Montale della vita. E allora cosa faccio? Cerco la maglia rotta nella rete. Perché un disegno così irrazionale come quello del capitalismo in cui viviamo non può non avere maglie rotte. Perché altrimenti non sarebbe più vero niente di quello che appartiene all'essere umano, alla sua ragione, etc.

Insomma io sono perché nell'interno del nostro movimento o quello che ci pare, dei *Comitati per il NO – Comitati per l'attuazione e la difesa della Costituzione*, impariamo anche un modo di comportamento reciproco che non voglio che sia né a salamelecchi o a così, cose barocche, ma che sia del tutto aperto ed esplicito dove ciascuno di noi si dica in faccia quello che pensa. Io sono anche per lo sberleffo politico; mi sembra una cosa importante. L'ironia e l'autoironia mi piacciono molto.

Ma che tutto questo, non abbia però un seguito o un peso di rancore e soprattutto non stabilisca tra noi delle gare per apparire: per prendere l'applauso più forte, per essere sempre in prima fila… impariamo l'atteggiamento più solidale, più amichevole.

Visto che, da tutto quello che ho detto si dovrebbe dedurre, si può dedurre, che io sono dell'opinione che siamo in una fase pre-rivoluzionaria e ne sono convinta di questo. Sarebbe già la seconda volta in meno di un secolo che lasciamo perdere… abbiamo già perso il '68; ci siamo lasciati portar via il '68 di cui hanno ancora paura, ma tuttavia l'hanno sconfitto. Non si può lasciar perdere nel corso di una sola vita due occasioni rivoluzionarie; è impossibile.

Se siamo in un momento pre-rivoluzionario è importantissimo che ci domandiamo che tipo di rivoluzione si può immaginare oggi. Certamente non una rivoluzione strutturale come primo passo: se assalti le fabbriche vieni represso

con il consenso delle masse, giustamente. Quindi devi fare una rivoluzione culturale non nel senso cinese del termine, ma qualche cosa di simile. Devi incominciare a cambiare la tua testa, il tuo modo di comportarti: il livello della tua coscienza. E questo si può fare.

Per esempio si può incominciare a dire: l'ospitalità è una grande virtù sociale e le forme politiche devono avere anche un aspetto sociale e un linguaggio non accademico, non ex-catedra, perché altrimenti il modello di regnante che viene più apprezzato è papa Francesco. Papa Francesco – averne sicuramente di papi così – ma è molto pericoloso; non solo perché è gesuita (poi lì si va in altre questioni) ma perché, essendo un sovrano assoluto, lui non ha neanche bisogno di voti di fiducia. Veicola l'idea che un uomo solo al comando è il meglio che c'è.

E ricordate che, se a me si dice "un uomo solo al comando", io invento subito qualche barzelletta o qualche sberleffo anche per papa Francesco… E infatti penso che una delle prime azioni a cui dovremmo pensare, sarebbe quella di far diventare – davvero e finalmente – la Repubblica italiana uno stato laico, abrogando l'articolo 7.

Spesso mi chiedono: "Ma secondo te la Costituzione italiana è così perfetta che non si può neanche riformarla o deformarla?"

Io sono contro la deforma e il revisionismo, ma non considero la Costituzione italiana un dogma e penso che, fino a quando c'è l'articolo 7, l'Italia non è un paese laico. E voglio ricordare che l'articolo 7 fu l'articolo sul quale, nella Assemblea costituente, si divisero per la prima volta clamorosamente i socialisti e i comunisti: quindi la Sinistra s'indebolì.

I socialisti votarono contro, più laici; i comunisti votarono a favore perché gli premeva soprattutto di prendere… pensavano che senza un rapporto con la Chiesa in Italia non si può far niente. Togliatti fece il discorso della mano tesa non per caso a Bergamo…

Se noi da qui, portiamo via, per portarlo a Napoli e poi via via nel tempo l'idea che cerchiamo di mantenere per intanto questa forma delle Assemblee dei Comitati che si auto-convocano volta per volta; che non si fanno sempre solo a Roma. Io infatti ho scritto un po' villanamente che l'aspetto nazionale romano dei primi passi del nostro movimento dei Comitati, non mi piace mica tanto. Perché si deve fare tutto a Roma? Non c'è motivo. Io faccio parte di una Regione a statuto speciale, sono d'accordo anche con il Friuli-Venezia Giulia, d'accordo anche con la Valle d'Aosta, perché non dobbiamo fare qualcosa su questo argomento magari lassù.

Vi invito anche ad un tantino di simpatia per un po' di carnevale; non facciamo sempre e solo cose doverose, cupe; perché se dobbiamo dire "seguiteci che vi conduciamo alla rivoluzione", sarà anche meglio che non siamo tanto musoni.

Lo slogan con il quale concludo, e che ha sempre un successo popolare molto diffuso, è che tra le tante vie per la rivoluzione che ci sono, io preferisco la via alcoolica al socialismo.

Video a cura di *L'altra news*

Trascrizione a cura di Thomas Vaglietti

Ulteriori informazioni

* * * * * * *

***Lidia Menapace**, all'anagrafe Lidia Brisca (Novara, 3 aprile 1924), è una saggista italiana. Da giovanissima prende parte alla Resistenza partigiana in qualità di staffetta partigiana. Nel dopoguerra si impegna nei movimenti cattolici, in particolare con la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana). All'inizio degli anni sessanta incomincia a insegnare presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Trasferitasi in Alto Adige nel 1952, fu – assieme a Waltraud Gebert Deeg – la prima donna eletta nel consiglio della Provincia autonoma di Bolzano nel 1964 e, in quella stessa legislatura, anche la prima donna a entrare nella Giunta provinciale. Considerata una delle voci più importanti del femminismo italiano, nel 1969 partecipa alla fondazione de "il manifesto". Nel 1973 è tra le promotrici del movimento "Cristiani per il socialismo" ed entra a far parte del "Comitato per i diritti civili delle prostitute" come membro laico.*

Nelle elezioni politiche del 2006 viene eletta al Senato nelle liste di Rifondazione Comunista, e durante il suo mandato parlamentare svolge le funzioni di segretaria della Commissione Difesa e di Presidente della Commissione d'inchesta sull'uranio impoverito. Autrice di numerosi libri, tra cui: Il futurismo. Ideologia e linguaggio (1968); L'ermetismo. Ideologia e linguaggio (1968); Per un movimento politico di liberazione della donna (1973); La Democrazia Cristiana (1974); Economia politica della differenza sessuale (1987); Né indifesa né in divisa (1988); Il papa chiede perdono: le donne glielo accorderanno? (2000); Resisté (2001); Nonviolenza (2004); Lettere dal Palazzo (2007); Un anno al Senato (2008); Io, partigiana. La mia Resistenza (2014); Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita (2015).

fonte: http://bottegapartigiana.org/lidia-menapace-discorso-di-una-partigiana-della-cultura-2/

MA CHE, DAVERIO? ESCE POSTUMO PER RIZZOLI UN ANNUARIO DEL CRITICO SCOMPARSO 3 MESI FA

"PRIMO GENNAIO: MI STUPISCE L'AFFETTO CON CUI I MILANESI ASCOLTANO LA MARCIA DI RADETZKY ALLE MIE ORECCHIE DI RISORGIMENTALISTA SUONA AL PARI DI UNA MAI SCRITTA MARCIA DEL COLONNELLO KAPPLER" - IL 21 MARZO, EQUINOZIO DI PRIMAVERA, LA PAGINA DEDICATA ALLA PRIMAVERA DI BOTTICELLI, "IL GRANDE FASHION DESIGNER DELL'ANTICHITÀ"

-

Pierluigi Panza per il "Corriere della Sera"

DAVERIO 11

Il 17 ottobre, giorno della sua nascita, aveva scelto di ricordare il poco noto Louis

Vauxcelles, fondatore del Gruppo Fauves che nel Salon d' Automne del 1905 a Parigi unì Matisse e amici sotto un unico «marchio». E per quello della sua scomparsa - ma questo non poteva prevederlo -, il 2 settembre, si ricorda lo scoppio del Grande Incendio di Londra del 1666, un 666 che fece spargere anche fiumi di inchiostro sull' intervento del diavolo. L' incendio, «forse partito dalla casa del panettiere di Carlo II Stuart, divampò per tre giorni distruggendo la vecchia Londra».

PHILIPPE DAVERIO

Di Philippe Daverio (Mulhouse, 17 ottobre 1949 - Milano, 2 settembre 2020) esce postumo un calendario-annuario di vivace curiosità - Il vizio della curiosità , con Elena Gregori, Rizzoli, pagine 365, e 24,90 -: un avvenimento per ciascun giorno dell' anno, illustrato e ironicamente spiegato dal critico-conoscitore d' arte scomparso tre mesi fa.

PUBBLICITÀ

Daverio aveva quella qualità di base della libera conoscenza che è la curiosità. Aveva una gran voglia di capire, si appassionava a molte cose - proprio come quei caratteri geniali e poco classificabili - e trasmetteva agli altri l' entusiasmo per le Belle arti e la cultura. Quell' Entusiasmo nelle Belle Arti titolo di un libro di estetica del 1799 dell' erudito Saverio Bettinelli. Il quale vedeva nella rapidità, novità, meraviglia, trasposizione e altro i parametri attraverso i quali le arti esaltavano l' animo umano.

Daverio li ha fatti propri. La sua arma migliore era l' erudizione trasmessa con un'

ironia sottile che si ritrova anche in questo «scadenziario» che va dal primo all' ultimo giorno dell' anno. Per ogni giorno una immagine e un commento. Primo gennaio, Capodanno: «Mi stupisce - scrive riferendo a quando accaduto nel passato anno - l' affetto con cui i milanesi ascoltano la Marcia di Radetzky Alle mie orecchie di risorgimentalista suona al pari di una mai scritta marcia del colonnello Kappler». Rancore degli alsaziani verso i tedeschi? Avrebbe sorriso.

DAVERIO 13

Di contro, il 31 dicembre è dedicato alla nascita di Henri Matisse (31 dicembre 1869), colui che portò alle estreme conseguenze «l' art pour l' art». Poi è un susseguirsi di «forse non tutti sanno che». Prendiamo i cambi di stagione: per il 21 marzo, equinozio di primavera, pagina dedicata alla Primavera di Botticelli, «il grande fashion designer dell' antichità»; il 21 giugno, primo giorno d' estate, lettura di La musica è come la pittura di Francis Picabia; il 21 settembre l' Autunno del praghese Art nouveau Alfons Mucha e, infine, il 21 dicembre viene ricordata la nascita di Masaccio (1401) con un particolare della Cacciata dal Paradiso della Cappella Brancacci.

Curiosità, spigolature... Nella mitologia greca, la curiosità è quella della prima donna mortale, Pandora, che volle aprire il vaso che Zeus le aveva affidato e dal quale uscirono tutti i mali del mondo. Ma la curiosità è quell' istinto che nasce dal desiderio di sapere, è il meccanismo fondamentale dell' apprendimento. «La curiosità - ha scritto il filosofo Michel Foucault - evoca la cura, l' attenzione che si presta a quello che esiste o che potrebbe esistere». Il reale e il possibile, dunque: i due registri sui quali il filosofo gioca la sua curiosità. È quanto ha fatto Daverio in questo suo curioso annuario.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/ma-che-daverio-esce-postumo-rizzoli-annuario-critico-scomparso-254891.htm

---

Lidia Menapace non ce l'ha fatta. Siamo ancora più poveri

Ciao Lidia. *Verso le tre del mattino ci ha lasciato Lidia Menapace. Era dallo scorso martedì in gravissime condizioni, a causa del Covid-19, che l'aveva purtroppo contagiata. Una tempra straordinaria. La notizia ci lascia sgomenti*

Lidia Menapace

il collettivo del manifesto

EDIZIONE DEL

07.12.2020

PUBBLICATO

7.12.2020, 9:54

Lidia è stata una figura straordinaria, che ha fatto parte integrante, infaticabile e sempre originale, della storia de il manifesto. Fin dal 1969, quando la

sua storia di cattolica dissidente – uscita con lettera polemica dalla Democrazia cristiana – si incrociò con il gruppo che veniva radiato dal partito comunista per posizioni considerate troppo di sinistra.

Luciana Castellina, Lucio Magri, Filippo Maone, Eliseo Milani, Valentino Parlato, Luigi Pintor, Rossana Rossanda – tra gli altri- divennero le compagne e i compagni di una lunga parte della sua vita.

Era stata la prima donna a diventare assessora ai servizi sociali nella provincia di Bolzano nel 1964, ma si trasferì presto a Milano dove assunse un incarico presso l'università cattolica, che non le fu rinnovato per motivi politici.

Il movimento del '68 la coinvolse, infatti, profondamente. Partecipò alle diverse iniziative della contestazione cattolica, nonché ai moti studenteschi e operai.

Fu naturale per lei, dunque, ritrovarsi con gli omologhi eretici di un'altra chiesa. E proprio quelle peculiarità contribuirono a fare de il manifesto (il quotidiano e il partito che si chiamò poi Pdup per il comunismo) un'esperienza profonda e complessa. Si realizzò la congiunzione della critica organica del sistema capitalistico con le parzialità dei movimenti o dei comunisti che non sapevano di esserlo, come diceva Lidia.

Fu consigliera comunale di Roma, venne eletta alla regione Lazio, divenne responsabile dell'unione donne italiane, entrò nel 2006 in senato, dove rimase in una legislatura tesa e conflittuale.

Doveva essere, portandovi le istanze pacifiste, presidente della commissione difesa. Ma le venne preferito il De Gregorio diventato noto per vicende giudiziarie. Nel frattempo, dopo non aver seguito la confluenza del Pdup nel Pci a fine del 1984, si era avvicinata a Rifondazione comunista, nelle cui fila è rimasta fino alla fine.

Difficile fare la sintesi di una vita così intensa. Ci si dovrà tornare con maggiore accuratezza.

Tuttavia, è importante ricordare subito almeno due dei fili conduttori di un'esperienza teorica e pratica grandissima: l'impegno nell'universo femminista, di cui costituì un fondamentale riferimento; l'impegno nell'associazione nazionale partigiani, al cui comitato nazionale partecipò fin dal 2011.

Giovanissima era stata un'attivissima staffetta partigiana. E, non a caso, forse il suo ultimo intervento pubblico si tenne proprio nella riuscita manifestazione virtuale dello scorso 25 aprile.

Ci stringiamo ai suoi cari, alle compagne e ai compagni che l'hanno seguita fino all'ultimo, alle tantissime persone che l'hanno ritenuta la riterranno sempre un figura straordinaria. Un esempio. Espressione di una politica bella e probabilmente irripetibile, che Lidia ha contribuito a rendere ancora più bella.

fonte: https://ilmanifesto.it/addio-lidia-che-la-terra-ti-sia-lieve/

20201208

-
- MARTEDÌ 8 DICEMBRE 2020

Il "golpe Borghese" non poteva riuscire / di Mario Macchioni

La storia del tentato colpo di stato di estrema destra che avvenne la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, e cosa abbiamo scoperto in questi cinquant'anni

La notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970 a Roma pioveva a dirotto. Sotto la pioggia, un battaglione della guardia

forestale e alcuni ex paracadutisti si avviarono in auto verso la sede del ministero dell'Interno, mentre altri uomini si dirigevano verso la sede della Rai di via Teulada e altri ancora verso il ministero della Difesa. Il loro obiettivo era prendere il potere in Italia con un colpo di stato, mettere al bando il Partito Comunista e instaurare un nuovo regime di destra, probabilmente di tipo presidenziale. Tra i loro obiettivi c'erano anche il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e il capo della polizia, Angelo Vicari.

Il progetto non fu mai portato a termine, nonostante gli uomini fossero arrivati fin dentro al Viminale, la sede del ministero dell'Interno. Non ci sono informazioni certe su questo passaggio, ma sembra che a un certo punto sia arrivata una telefonata che spinse Junio Valerio Borghese, l'ideatore del colpo di stato, a ordinare di sospendere l'azione e fermare tutto. Circa 200 uomini tra paramilitari, forestali ed ex paracadutisti ripresero quindi le proprie

auto e se ne tornarono a casa, sempre sotto la pioggia.

In quei giorni sui giornali non ci fu neanche un articolo su quella breve occupazione del Viminale. Passarono più di tre mesi prima che un quotidiano – *Paese Sera* – uscisse con la notizia, raccontando di «profonda impressione in Parlamento e nel paese» per la scoperta di un «complotto neofascista», lasciando molte domande aperte. A cinquant'anni da quella notte si può rispondere a qualche domanda in più su quello che sarebbe diventato presto famoso come il "golpe Borghese".

Prima di tutto, chi era Borghese?

Junio Valerio Borghese aveva 64 anni quando tentò di mettere fine alla Repubblica italiana per come la conosciamo. Figlio di Livio Borghese, principe di Sulmona, nei primi anni Cinquanta era stato presidente del partito neofascista Movimento Sociale Italiano (MSI) e prima ancora comandante della X Flottiglia MAS, vecchio reparto di mezzi d'assalto della marina che tuttora viene celebrato

e ricordato da nostalgici e nuovi fascisti.

L'esperienza con l'MSI durò poco, perché Borghese era fortemente legato al suo passato militare e viveva con insofferenza la nuova politica del dopoguerra, fatta di regole e procedure parlamentari. Si interessò quindi a quel mondo che cominciava a formarsi fuori dai palazzi istituzionali, diventando una figura di riferimento per la destra extraparlamentare, cioè quel complesso insieme di gruppi e movimenti che tra gli anni Sessanta e Settanta cercarono di sovvertire l'ordine democratico dell'Italia perseguendo la cosiddetta "strategia della tensione".

L'inizio di questo periodo viene fatto coincidere, per convenzione, con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. In breve e in estrema sintesi, i gruppi di estrema destra – come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale – cercavano di diffondere il panico organizzando attentati terroristici che avevano come

obiettivi luoghi molto affollati: stazioni, piazze, uffici. Il loro obiettivo era di far sentire tutti in pericolo, così da giustificare l'adozione dello stato di emergenza, l'introduzione di leggi speciali e in sostanza la fine della democrazia.

I funerali di Junio Valerio Borghese alla chiesa di Santa Maria Maggiore, a Roma, il 2 settembre 1974 (ANSAOLDPIX)

Ma l'estrema destra non agiva come un blocco compatto, e infatti Borghese seguì un percorso diverso. Alla fine degli anni Sessanta cominciò a lavorare per costruirsi rapporti

con i servizi segreti, con i militari e con l'ambasciata americana: voleva sondare le possibilità di un'eventuale svolta autoritaria in Italia senza passare per stragi e leggi speciali. Fino ad agosto del 1970 non sembravano esserci spiragli per i progetti golpisti di Borghese, ma poi qualcosa cambiò: una combinazione di fattori aumentarono la preoccupazione di alcuni ambienti militari italiani, notata anche dall'ambasciatore statunitense in Italia, Graham Martin, che la riferì al segretario di Stato William Rogers. Una parte dei vertici militari vedeva con insofferenza i tentativi della Democrazia Cristiana di formare un governo stabile – impresa che nell'estate 1970 sembrava essere ancora più difficile del solito – e temeva che in autunno ci sarebbe stata una seconda ondata di proteste e rivendicazioni sindacali come era successo l'anno prima, durante il cosiddetto "autunno caldo". Borghese capì quindi che il momento era favorevole.

Quale fu il ruolo degli Stati Uniti?

Il governo dell'allora presidente Richard Nixon sapeva tutto delle attività di Borghese, ma questo non significa che ebbe un ruolo attivo nel tentativo di colpo di stato. Anzi, secondo alcuni storici fu vero il contrario: i documenti inviati dall'ambasciatore Martin a Washington, ormai desecretati, indicano che gli americani erano contrari ai progetti golpisti. Ritenevano, con buone ragioni, che avrebbe sortito effetti controproducenti, provocando un contraccolpo che avrebbe spostato a sinistra il sistema politico, cosa che gli Stati Uniti volevano evitare per impedire al PCI di arrivare al governo.

Gli americani quindi non si opponevano al "golpe Borghese" per ragioni ideologiche o per difendere la tenuta democratica italiana, ma per una semplice questione politica e di opportunità. Martin era un convinto anticomunista, particolarmente attento agli equilibri di potere e poco interessato alla vita mondana, qualità che lo resero particolarmente adatto a tenere sotto osservazione

la situazione italiana per conto del governo. Sulla base di cospicue informazioni che non aveva faticato a raccogliere, Martin pensava che il “golpe Borghese” avesse scarsissime probabilità di successo. Cospiratori e informatori lo contattarono con insistenza per cercare l’appoggio americano, ma lui rimase sempre scettico, perché se anche alcuni militari avessero dato il loro appoggio, c’erano parti troppo ampie dell’esercito regolare, della polizia e dei partiti politici che sarebbero insorte.

Da sinistra: Martin insieme al generale Frederick Weyand, all’allora presidente degli Stati Uniti

Gerald Ford e al segretario di Stato Henry Kissinger, nel 1975 (Gerald R. Ford Presidential Library)

Come ha scritto la storica Lucrezia Cominelli nel suo libro *L'Italia sotto tutela*, Martin divenne particolarmente esplicito riguardo alla sua contrarietà al piano quando uno degli informatori gli chiese rassicurazioni sulla guida americana dopo il colpo di stato, dato che a lui sarebbe spettato il ministero degli Esteri: «Questa affermazione mi ha definitivamente convinto che il golpe fallirà», scrive Martin. «Non sono mai stato tanto fortunato da trovare un ministro degli Esteri disposto a farsi guidare da me».
Ciò che però emerge con chiarezza dalle lettere, è che una parte dei vertici e di alcuni settori militari erano inclini a non ritenere la democrazia un valore assoluto. In una lettera indirizzata al segretario di Stato Rogers, Martin scrive:

Abbiamo stabilito una relazione di crescente intimità e fiducia con l'estabilishment militare italiano, che si è dimostrata molto fruttuosa nell'espandere sensibilmente la nostra copertura di intelligence. Ha anche permesso di stabilire una struttura per il loro uso quale

ultima risorsa, nel caso una tale soluzione dovesse mai divenire necessaria.

Può essere confortante registrare la mia conclusione che, se il presidente dovesse chiedermi una «soluzione» militare in Italia, sarei ragionevolmente certo di produrne una [...].

Quindi cosa andò storto?

Su questo punto della storia si sono fatte tante ipotesi.

Quella che circola di più è che il colpo di stato fallì perché il governo americano aveva imposto come condizione che Giulio Andreotti guidasse il governo nel nuovo regime, circostanza venuta meno la notte tra il 7 e l'8 non si sa bene per quale motivo, se per indisponibilità di Andreotti o per l'intervento di qualcuno dall'alto che fece la presunta telefonata.

Non ci sono molte prove a supporto della tesi di un coinvolgimento di Andreotti, se non la testimonianza di Adriano Monti, un medico di Rieti che sostiene di aver fatto da tramite tra i golpisti e l'assistente di Kissinger, allora consigliere per la sicurezza nazionale statunitense.

Peraltro questa versione non combacia con quella che emerge dalle lettere inviate e ricevute da Martin: perché il governo americano avrebbe dovuto da un lato istruire il proprio ambasciatore in Italia di evitare di dare l'appoggio ai golpisti e dall'altro dar loro la benedizione imponendo un candidato presidente?

Una versione più plausibile l'ha data lo storico Giovanni Mario Ceci, che si è occupato a lungo di storia politica italiana e insegna all'Università di Roma Tre. Secondo Ceci a Borghese «mancò un supporto politico tale da permettere che il colpo di stato andasse a buon fine», supporto che doveva necessariamente arrivare da un pezzo della DC e che probabilmente non arrivò mai. La DC infatti era un ostacolo inaggirabile per chiunque volesse prendere il potere in Italia, e senza dubbio sapeva qualcosa dei preparativi per il colpo di stato: lo stesso Martin, una volta che ne venne a conoscenza nell'estate del 1970, suggerì al ministro della Difesa Mario Tanassi di «aggiornare le sue

informazioni in merito al principe Borghese».

Quale sia stato il motivo che spinse Borghese a fermare il suo colpo di stato è una delle domande che ancora rimangono aperte. Uscita la notizia nel 1971, il sostituto procuratore di Roma Claudio Vitalone ordinò l'arresto di sei sospettati del tentato colpo di stato, compreso Borghese. Sulla vicenda indagarono in molti e ci fu un processo con sentenza definitiva emessa dalla Corte d'Assise di Roma nel 1984, che assolse quasi tutti gli imputati: i magistrati accolsero la tesi (sostenuta anche da alcuni storici) secondo cui il "golpe Borghese" fu sostanzialmente un «conciliabolo di quattro o cinque sessantenni». Junio Valerio Borghese non partecipò a nessuna delle udienze, perché poco prima che venisse ordinato il suo arresto fuggì in Spagna. Morì a Cadice il 26 agosto 1974.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/12/08/golpe-borghese/

- MARTEDÌ 8 DICEMBRE 2020

La Germania vuole cambiare il suo alfabeto fonetico

Cioè quello che associa le parole alle lettere con cui iniziano: alcuni termini vennero introdotti dai nazisti e sono considerati ancora oggi antisemiti

In Germania negli ultimi giorni si sta discutendo della possibilità di modificare l'alfabeto fonetico tedesco, cioè quello che per convenzione associa le lettere dell'alfabeto a una parola che inizia con quella vocale o con quella consonante. A proporlo è stato Michael Blume, responsabile della commissione contro l'Antisemitismo dello stato tedesco del Baden-Württemberg, secondo cui alcuni termini dell'alfabeto fonetico hanno un significato razzista e antisemita.

Negli anni Trenta, infatti, i nazisti avevano eliminato sistematicamente alcuni nomi o parole di origine ebraica per imporre termini che rispecchiassero la loro ideologia. Adesso gli studiosi dell'Istituto tedesco per la standardizzazione (DIN), che si occupa della definizione delle norme – dalla tecnologia all'industria – stanno

lavorando per trovare nuovi termini che rappresentino la lingua tedesca in maniera più equa.

Gli alfabeti fonetici furono creati per identificare più chiaramente le lettere che compongono una parola e quindi rendere più semplici le comunicazioni via radio, soprattutto in ambito militare e nell'aviazione. Ce ne sono tante versioni e non vanno confusi con l'alfabeto fonetico internazionale, ovvero l'International Phonetic Alphabet (IPA), che invece è il sistema riconosciuto a livello internazionale per indicare le trascrizioni fonetiche di ciascuna parola e definire la corretta pronuncia delle migliaia di lingue scritte che esistono nel mondo. Il più famoso è l'alfabeto fonetico della NATO, che viene utilizzato negli Stati Uniti e in Europa dagli anni Cinquanta e che per intenderci è quello identificato dalla "a" di *alfa*, la "b" di *bravo*, la "c" di *Charlie* e via dicendo. Questo alfabeto è conosciuto e utilizzato per esempio dalle forze dell'ordine anche in Italia, dove non esiste un

alfabeto fonetico equivalente e siamo più abituati a usare i nomi delle città o degli oggetti per indicare vocali e consonanti.

La prima versione dell'alfabeto fonetico tedesco risale al 1890, quando a ciascuna lettera nell'elenco telefonico di Berlino era associato un numero; per semplificare le cose, nel 1905 vennero introdotti i nomi per indicare più chiaramente le lettere e renderle comprensibili anche a chi non sapeva leggere: "*A wie Albert*", cioè "A come Albert", e via dicendo. C'erano alcune variazioni in base alla regione – per esempio, in Germania la "K" era indicata con "*Kauffman*" (mercante) mentre in Austria con "*Konrad*" – ma nel periodo nazista i cambiamenti divennero più marcati.

I nazisti abolirono 14 parole, tra cui diversi nomi propri che avevano origine ebraica ed erano molto diffusi in Germania. David, Jacob, Nathan, Samuel e Zacharias vennero sostituiti con nomi "più tedeschi": per esempio

“David” venne sostituito con “*Dora*” e “Samuel” con “*Siegfried*”. Oltre ai nomi di persona, vennero introdotti anche alcuni termini che sono considerati ancora più problematici: in particolare, “*Nordpol*” (Polo nord) al posto di “Nathan” e “*Ypres*” al posto di “Ypsilon”. Per i nazisti, “*Nordpol*” indicava la supremazia della razza ariana, mentre “*Ypres*” veniva dal nome della battaglia combattuta nei pressi della cittadina belga durante la Prima guerra mondiale, quando l’esercito tedesco attaccò quello francese con del gas clorato.

Dopo la Seconda guerra mondiale vennero reintrodotti termini come “*Samuel*” e “*Ypsilon*” e ci furono altre piccole modifiche, ma nell’alfabeto fonetico sono comunque rimasti alcuni termini considerati problematici, per esempio “*Nordpol*”. Blume ha detto che bisognerebbe smettere di «continuare a usare automaticamente la versione introdotta dai nazisti, che cancellarono i nomi

ebraici»; tuttavia secondo lui molti tedeschi sono contrari al cambiamento, anche perché spesso l'alfabeto fonetico viene usato per far imparare le parole attraverso lo spelling anche a scuola.

A ogni modo, l'Istituto tedesco per la standardizzazione si è già messo al lavoro per mettere a punto una nuova versione dell'alfabeto fonetico, che dovrebbe essere presentata nell'autunno del 2021 e diventare ufficiale entro la fine del 2022. Julian Pinnig, portavoce dell'Istituto, ha spiegato che scegliere nomi di persona potrebbe essere più complesso rispetto a utilizzare nomi di città tedesche, anche perché la scelta dei nomi propri potrebbe non riflettere la diversità etnica della nazione. Secondo il presidente del Consiglio centrale degli Ebrei in Germania, Josef Schuster, «è ora di liberarsi dal linguaggio dei nazisti e dalla sua eredità». Prima di diventare ufficiale, il nuovo alfabeto fonetico dovrebbe essere affiancato per un periodo a quello vecchio, per documentarne l'antisemitismo.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/12/08/alfabeto-fonetico-tedesco/

20201209

Perché il Nuovo Cinema Palazzo è così importante / di Giuseppe Civati

- 7 DICEMBRE 2020

Il Nuovo Cinema Palazzo è stato sgomberato qualche giorno fa, in scandalosa concomitanza con l'intervento delle forze dell'ordine in uno stabile occupato abusivamente dai fascisti.

È dal 2011 che è sede di attività di ogni tipo, in mezzo al quartiere San Lorenzo. Al suo centro, potremmo dire.

L'attuale sindaca in campagna elettorale era "passata" a incensarne il modello, promettendo di risolvere il problema dell'occupazione nel migliore e più legale dei modi.

Dopo anni, ecco lo sgombero. Inizialmente la sindaca, nella sua leggerezza (non) calviniana, l'ha rivendicato, poi ha fatto un mezzo passo indietro, e ha parlato dell'apertura di un «tavolo» (tutti questi tavoli, sembra di stare in Brianza) per affrontare la questione.

Le ragazze e i ragazzi in assemblea permanente sono fiduciosi che una soluzione si possa trovare. E lo sperano gli abitanti del quartiere. E lo spero anche io, per quello che vale.

Però il Nuovo Cinema Palazzo non è solo importante per ciò che è, ma per ciò che rappresenta.

Abbiamo città dove sono spariti gli spazi culturali – non rendono! -, dove il mutualismo è stato abbandonato come un ferro vecchio, dove la sicurezza passa solo dalle ronde e dalle sirene (vero Salvini, vero Minniti, vero tutti?) e non dalla presenza sociale (anzi, dalla sicurezza sociale, perché si chiama così, chiaro?).

Tutti a stracciarsi le vesti – finte pure quelle – per la cultura, per la promozione "dal basso", per il sostegno di chi continua a provarci, senza soldi, strumenti, sostegno alcuno.

Tutti a lamentarsi in una eterna giaculatoria della mancanza di spazi per i piccoli, per i fragili, per gli asili nido, per le mense di chi non ha da mangiare, per i laboratori dove dare ai nostri figli la possibilità di esprimersi compiutamente. Bravi. Applausi. A scena aperta, anzi sgomberata.

Guardate cosa succede ai lavoratori dello spettacolo, come andiamo ripetendo da mesi con Andrea Pennacchi, Massimiliano Loizzi, seguendo l'attivismo dell'associazione Unita. Niente, succede. Promesse, luoghi comuni («trovatevi un lavoro»), progetti commerciali affidati a privati perché della Rai non si sa più nemmeno che cosa fare.

E, in un periodo così, proprio in queste settimane dolorose, si sgombera il NCP. E mille altri posti.

È ora di finirla, siete solo degli stronzi che parlano a vanvera, che non trovano mai soluzioni amministrative degne di questo nome, che della cultura parlano, parafrasando Flaiano, non avendone.

Dei poveri politicanti senza un perché, né un come.

Prendete il Nuovo Cinema Palazzo, concordate delle regole di gestione, definite gli scopi sociali, fatelo vivere perché vi do una notizia: vive già.

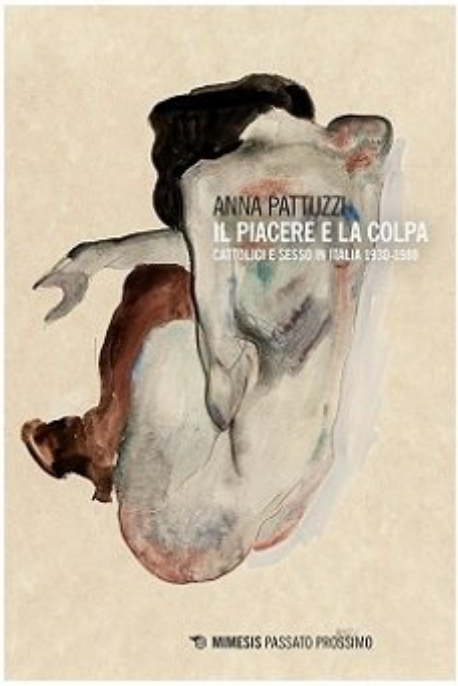
Tutto il resto è il rumore della burocrazia fine a se stessa, del parlarsi addosso, del rivendicare un poterucolo che non serve a niente e quando serve peggiora solo le cose.

Questa è politica. Fatevi un giro in piazza dei Sanniti. E ritrovate voi stessi.

fonte: https://www.ciwati.it/2020/12/07/perche-cinema-palazzo-cosi-importante/

Il piacere e la colpa / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 8 Dicembre 2020 · in Recensioni ·



«La storiografia ci ha insegnato, a partire dagli studi oramai classici di Michel Foucault e George Mosse, che la sessualità è un elemento attraverso il quale comprendere il funzionamento dei fenomeni storici: le rappresentazioni culturali, il rapporto dell'uomo con la scienza e quello con la natura, le politiche sociali. Lo studio della sessualità ha permesso di agevolare la comprensione di temi essenziali, collocata com'è all'incrocio tra il vissuto intimo del corpo e lo spazio delle relazioni intersoggettive, oggetto di attenzione politica e investimento istituzionale, di normazione morale e giuridica. La rilevanza storiografica delle questioni sessuali è data dalla consapevolezza del peso che la bio-politica – ovvero il disciplinamento della vita biologica, dei corpi e della sessualità – ha avuto e ha per il mantenimento della sovranità, dunque per la storia del potere politico e religioso».

Con queste premesse **Anna Pattuzzi,** con il suo ***Il piacere e la colpa. Cattolici e sesso in Italia 1930-1980*** **(Mimesis 2020)**, si è proposta di colmare un vuoto presente negli studi del panorama italiano a proposito del rapporto tra mondo cattolico e sessualità. A differenza di quanto accaduto in altri contesti storiografici europei, se in ambito italiano non mancano studi sulla sfera sessuale su specifiche problematiche e sulla dottrina

magisteriale, scarsa attenzione è stata fino ad ora dedicata «alla ricezione diffusa di quella dottrina da parte della base, del laicato cattolico, capace di cogliere anche le elaborazioni teologiche, le proposte pastorali e politiche autonome, prodotte dal basso e in relazione con le trasformazioni che coinvolsero l'Italia» dal dopoguerra fino all'aprirsi degli anni Ottanta.

L'analisi di Pattuzzi prende il via con l'emergere di un primo discorso pubblico dei cattolici nel corso degli anni Cinquanta su questioni inerenti la sessualità matrimoniale, il controllo delle nascite, la ridefinizione della verginità e del celibato, l'educazione sessuale, la prostituzione e il diffondersi della pornografia.

L'autrice passa poi ad esaminare lo sguardo cattolico alla sessualità e alla vita coniugale che caratterizza il periodo del Concilio Vaticano II, e quello immediatamente ad esso successivo, soprattutto tra il 1966 e il 1968, contraddistinto da una presa di parola autonoma, non di rado conflittuale, da parte del variegato mondo del laicato cattolico alla ricerca di un'alternativa tanto alla rigidità dei dettami dottrinali circa la morale sessuale, quanto e quella vista come "concezione consumistica" del sesso e del corpo della società italiana dell'epoca.

L'ultima parte dello studio di Pattuzzi è dedicato agli anni Settanta, periodo in cui il cattolicesimo italiano si trova a fare i conti con le leggi sul divorzio e sull'aborto, oltre che ad interrogarsi sulla sessualità prematrimoniale ed extramatrimoniale, sull'omosessualità, sulla sessualità femminile e sull'istituzionalizzazione dell'educazione sessuale.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta all'interno della dottrina, della morale e del discorso pubblico del mondo cattolico italiano, la sfera sessuale assume un ruolo di assoluto primo piano sia per una crescente volontà dei fedeli di affrontare un ambito sostanzialmente sino ad allora rimosso, che per un bisogno dell'istituzione religiosa di "sorvegliare e indirizzare" la società italiana.

Secondo l'autrice quello tentato dal cattolicesimo italiano è stato il tentativo di strutturare una morale differente da quella tradizionale, da quella libertaria e da quella consumistica. Un tentativo rivelatosi fallimentare, schiacciato tra «il relativismo e il nichilismo della 'fine delle narrazioni' nella società secolarizzata, e la privatizzazione della condotta sessuale» e «l'arroccamento ecclesiastico e politico sui 'valori non negoziabili', in cui l'attenzione al corpo e al controllo della vita biologica ha avuto i toni dell'ossessione che tutti conosciamo e che la ricerca ha saputo mettere in luce».

Il fallimento può certamente essere imputato alla chiusura del dialogo da parte della gerarchia e al venir meno delle mobilitazioni da parte della base, ma è dovuto anche, sottolinea la studiosa, alle «caratteristiche storiche peculiari del cattolicesimo italiano e della società italiana. Per i ritardi decennali dei cattolici nel nostro Paese nel confronto con

la psicanalisi, con le scienze moderne, per l'assenza di fermenti dal basso, di movimenti di spiritualità coniugale come furono i foyer catholique in Francia e Belgio, e l'assenza di un clero illuminato, sufficientemente indipendente dalla Curia romana e desideroso di aprire su questi temi un dialogo reale con i fedeli sui territori. Non attecchì per la mancanza, nell'esperienza quotidiana del mondo laico, di un confronto culturale contestuale con il mondo protestante, che già a partire dagli anni '30 compì diversi passi avanti sul fronte della morale sessuale».

La stessa rapidità con cui è mutata la società italiana nel secondo dopoguerra in direzione di «processo rapido di secolarizzazione e scristianizzazione» ha probabilmente sottratto alla comunità religiosa il tempo necessario a metabolizzare i cambiamenti. Inoltre, sottolinea Pattuzzi, al fallimento ha sicuramente concorso anche il «contesto nazionale laico, con i retaggi radicati della morale borghese e di quella comunista», un contesto poco propenso ad intraprendere un «discorso fondato sul sesso nell'esperienza umana».

Una ricostruzione, quella proposta dall'autrice, che induce a riflettere sul fatto che in questo Paese non sembrano essere stati soltanto i cattolici a perdere l'occasione di fare i conti con la sessualità. E se ne vedono purtroppo i risultati.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/08/il-piacere-e-la-colpa/

Ampliare la legge sul reddito di cittadinanza | Verso un reddito di base incondizionato / di Andrea Fumagalli

La situazione di emergenza sanitaria rischia di perdurare nel tempo. Già si paventa la terza ondata (nonostante le misure prese), una volta che la seconda ondata volgerà verso un parziale declino. Si millanta la distribuzione del vaccino per la primavera 2021 ma se si ripete la kafkiana situazione del vaccino anti-influenzale, allora è probabile che la situazione andrà per le lunghe. Si struttura così una situazione di recessione economica che fa comodo a molti, in primo luogo al capitale. Stiamo infatti assistendo a un processo di ristrutturazione interna al mondo capitalistico che accelera tendenze già in atto: da un lato, l'ulteriore dematerializzazione e concentrazione dei processi di valorizzazione e, dall'altro, l'individualizzazione (*domestication*) delle condizioni lavorative (con l'annesso corollario di precarietà esistenziale) e il crescente peso del ricatto dal bisogno.

È in questo contesto che crediamo sia necessario sviluppare una nuova concezione di welfare, adeguato alla situazione presente, come prima risposta non solo difensiva ma anche offensiva. Al riguardo, possiamo rimandare alla proposta di Commonfare (Welfare del Comune), come modello antitetico al Workfare e in grado di rinnovare il concetto di welfare keynesiano.

A tal fine, occorre pensare ad un intervento strutturale, che vada oltre la logica, oggi dominante, dell'emergenza e del tampone provvisorio, in grado di far partire un processo virtuoso di riforma potente del sistema degli ammortizzatori sociali e dei sussidi al reddito, come primo strumento, tra altri, per favore l'auto-determinazione individuale e l'emancipazione dallo stesso ricatto dal bisogno.

In tema di garanzia di reddito, un primo obiettivo intermedio potrebbe essere lottare per l'ampliamento dell'attuale dispositivo disciplinare e work-farista rappresentato dalla Legge 26/2019, definita "Reddito e pensione di cittadinanza" sino a trasformarla radicalmente nella direzione di un reddito di base incondizionato (anche se non universale).

In Italia tra aprile 2019 e ottobre 2020 sono state avanzate, in totale, 2,56 milioni di domande per il Reddito di Cittadinanza (RdC) o per la Pensione di Cittadinanza (PdC), di cui 1,46 milioni al Sud, 685 mila al Nord e 416 mila al Centro. Di queste, quelle accolte sono state 1,54 milioni (il 60%), quelle respinte 575 mila e quelle ancora in lavorazione 447 mila. Delle domande accolte, poi, 188 mila sono decadute o sono state revocate e 381 mila sono giunte a completamento, essendo terminato il primo ciclo di erogazione pari a 18 mensilità. Al riguardo, ricordiamo che, passati i primi 18 mesi, occorre rinnovare la domanda e aspettare che venga accolta (con la conseguenza di non ricevere reddito almeno per un mese). Il rinnovo è possibile solo una volta. Il che significa che la durata massima di erogazione del reddito, *sic rebus stantibus*, è pari a tre anni (36 mesi).

Ne consegue che a fine ottobre 2020, a beneficiare del RdC sono 832 mila nuclei familiari, per un totale di 2,1 milioni di persone coinvolte, mentre la PdC coinvolge 138 mila nuclei familiari, corrispondenti a 157 mila persone.

In totale per il mese di ottobre le due misure sono costate 460 milioni, in netto calo rispetto ai 675 milioni di settembre, quando è stato registrato il picco massimo di beneficiari.

Il costo complessivo è finora di circa 6,5 miliardi.

L'obiettivo di tale provvedimento è duplice: da un lato, dotare l'Italia di un dispositivo che contrastasse il forte incremento di povertà che si è verificato all'indomani della crisi finanziaria del 2008 e dell'adozione delle politiche di austerity (sino ad abolirla, nelle parole di Di Maio), dall'altro, incentivare l'ingresso nel mercato del lavoro.

Ci soffermiamo sul primo aspetto (incentivare l'ingresso sul mercato del lavoro ci interessa meno: più che il diritto al lavoro, infatti, auspichiamo il diritto alla scelta del lavoro).

Lo stato della povertà in Italia, fotografato dall'Istat, quindi prima ancora che si scatenasse l'attuale emergenza sanitaria e sociale, è il seguente:

1. Sono quasi 1,7 milioni le famiglie in condizione di povertà assoluta con una incidenza pari al 6,4% (7,0% nel 2018), per un numero complessivo di quasi 4,6 milioni di individui (7,7% del totale, 8,4% nel 2018).
2. Dopo quattro anni di aumento, si riducono per la prima volta il numero e la quota di famiglie in povertà assoluta pur rimanendo su livelli molto superiori a quelli precedenti la crisi del 2008-2009. È l'effetto positivo dell'introduzione del reddito di cittadinanza, che risulta comunque ancora troppo limitato rispetto agli obiettivi dichiarati, soprattutto di fronte al fatto che sia probabile un aumento nel numero di poveri assoluti nel 2020 e nel 2021 (quando scadrà il blocco dei licenziamenti).
3. Rimane, invece, stabile il numero di famiglie in condizioni di povertà relativa: nel 2019 sono poco meno di 3 milioni (11,4%) cui corrispondono 8,8milioni di persone (14,7%del totale), a riprova che il RdC non riduce la povertà relativa.. Anche questo dato è destinato a crescere nel contesto di emergenza socio-economica che stiamo

vivendo e come già rilevato dal rapporto Caritas, pubblicato il 17 ottobre scorso.

Si può quindi convergere su un primo punto: **occorre ampliare la platea dei possibili beneficiari del RdC**: il numero è esiguo. I requisiti di accesso sono oggi troppo stringenti perché tale provvedimento possa avere un impatto significativo sulla riduzione della povertà.

Su circa 9 milioni di persone in povertà relativa, solo il 14% lo riceve. E i poveri assoluti (chi non può comprare nemmeno i beni essenziali) lo scorso anno sono diminuiti solo di 447mila, nonostante circa 2,3 milioni di persone avessero il sussidio. È comunque un risultato che inverte la tendenza di un costante aumento negli scorsi 10 anni, ma assolutamente insoddisfacente.

Inoltre, punto non secondario e fortemente discriminatorio, a fronte di 1 milione e 400mila stranieri in povertà assoluta (tra loro l'incidenza è quattro volte più alta che tra i cittadini italiani), solo 260mila cittadini extracomunitari prendono il sussidio.

A tal fine proponiamo che il RdC sia dato all'individuo, sulla base di un reddito calcolato non sull'Isee (che oggi, paradossalmente, si riferisce ad una situazione patrimoniale vecchia di due anni) ma sul livello di reddito dichiarato, finché non si provveda una riforma nel calcolo Isee. E soprattutto chiediamo che la soglia di accesso sia come minimo portata a 12.000 euro l'anno per individuo (corrispondente + 20% della soglia di povertà relativa) per scala di equivalenza sulla base del numero dei componenti della famiglia per chi ha la casa in proprietà (oggi 6000 euro) e a 18.000 euro per chi si trova in affitto (oggi 9360 euro)

Inoltre pretendiamo che il reddito venga erogato a tutti coloro che abitano nel territorio di domicilio (ovvero siano residenti), a prescindere dalla nazionalità. Il requisito di 10 anni di permanenza continua in Italia per consentire ad uno straniero di accedere al reddito, oltre a essere discriminatorio, razzista e odioso, è probabilmente anche anti-costituzionale.

* * * * *

In Italia, la spesa assistenziale ha visto crescere il suo peso relativo solo negli ultimi dieci anni. Nel 2014 ha superato per la prima volta la soglia del 9% delle prestazioni erogate (dal 7,1% degli anni ’90) per giungere all’11% nel 2019.

L’assistenza sociale viene fornita in prevalenza in denaro (83%) ma anche in natura, sotto forma di servizi erogati direttamente da strutture pubbliche o in convenzione col privato (17%), per un totale di 52,9 miliardi (2019) Nel 2019, per la prima volta dal 1995, non sono più le prestazioni a invalidi civili, ciechi e sordomuti ad assorbire la quota maggiore di spesa (35,2%, 16,5 miliardi) ma la categoria degli altri assegni e sussidi (37,8%, 19,9 miliardi). Quest’ultima ha avuto un peso residuale fino al 2013 ma, a partire dal 2014, con l’introduzione del c.d. bonus 80 euro, è fortemente cresciuta contribuendo a portare l’intero ammontare speso per assistenza sociale per la prima volta sopra la soglia del 9%; la crescita è proseguita fino al 2019, anno in cui ha raggiunto il massimo peso dell’intero periodo (11%) per l’effetto aggiuntivo dell’introduzione del RdC. Tra le altre prestazioni assistenziali figurano poi, con il 17% della spesa (9 miliardi), quelle erogate sotto forma di servizi (asili nido, case di riposo per gli anziani, supporto alle persone non autosufficienti e molto altro), le pensioni e assegni sociali, cui è destinato il 9,8% (5,2 miliardi), e le pensioni di guerra (0,8%, 42 milioni).

Questi dati ci dicono che la spesa per il sostegno diretto al reddito è oggi pari a 15,7 miliardi; a 9, 2 miliardi se non consideriamo la spesa per il RdC.

La stima dei costi necessari per portare tutti i poveri relativi al di sopra dell’attuale soglia relativa è compresa in una forbice tra i 19 miliardi e i 30 miliardi, a seconda se si considera la prima casa all’interno del calcolo del reddito Isee (anno di riferimento, 2018). Tale cifra deve essere rivista al rialzo, se teniamo dell’attuale fase economica. Possiamo dire che una cifra di 35-40 miliardi potrebbe essere sufficiente. Come abbiamo visto, ogni anno vengono trasferite alle famiglie circa 9 miliardi di euro, sotto forma di sussidi per l’inoccupazione (Aspi, Naspi, mobilità, indennità di

disoccupazione, varie forme di cassa integrazione, ecc.), al netto dei trasferimenti previdenziali e del RdC.

Proponiamo che l'ampliamento dell'attuale legge sul RdC abbia come obiettivo anche **l'inclusione all'interno di tale dispositivo degli attuali strumenti di ammortizzazione sociale**. Si tratta di pensare a una sorta di road map per trasformare l'attuale RdC in un reddito di base libero da obblighi comportamentali (quindi incondizionato) in grado di sostituire progressivamente e illimitatamente l'80% di tali trasferimenti, come esito di una ristrutturazione e semplificazione del sistema degli ammortizzatori sociali oggi tra i più iniqui e distorti a livello europeo, a favore di un'unica misura, ne consegue che il costo netto si aggira in una forbice tra 25-30 miliardi di euro. Si tratta di una cifra impegnativa ma abbordabile, anche alla luce della maggior disponibilità finanziaria su cui l'Italia può contare e tendendo conto che il governo ha già stanziato finora quasi 30 miliardi di misure a sostegno del reddito (la cui quota maggioritaria è costituita dal pagamento della casa integrazione).

In conclusione si tratta di rovesciare la doppia logica che oggi sta alla base dei provvedimenti in materia di sicurezza sociale.

La prima logica è quella che prevede, in un primo momento, la definizione della cifra che è possibile stanziare e, in un secondo momento, sulla base di tale cifra, si definiscono i paletti di accesso, così da stimare un numero di beneficiari in linea con i vincoli di spesa. Per il RdC si è arrivati addirittura al paradosso che la cifra stanziata è stata superiore all'effettivo costo della misura.

La seconda logica è quella classica della politica italiana di protezione sociale. Si tratta di intervenire ogni volta con un nuovo strumento quando si aprono nuove falle nel sistema a causa dell'emergere di qualche nuova figura precaria e non protetta, sulla base delle trasformazioni del mercato del lavoro. Così se negli anni del boom economico era in funzione il sussidio di disoccupazione, con riferimento alla figura del lavoratore dipendente e stabile, con l'inizio della crisi fordista, comincia a prendere piede il dispositivo della cassa integrazione (che oggi assume tre forme: ordinaria, straordinaria, in deroga), a tutela dei lavorator* che smettono di

lavorare ma formalmente non perdono il posto di lavoro, in presenza di temporanee ristrutturazioni aziendali. Negli anni Novanta, a seguito della prima fase della liberalizzazione dei licenziamenti collettivi, viene istituita l'indennità di mobilità, a cui seguono con l'esplosione della precarietà, l'Aspi e la Naspi e oggi il RdC per i cd "poveri". Si tratta di un inseguimento (con ritardo) delle nuove forme del lavoro, partendo sempre dal principio che è la condizione lavorativa che deve essere tutelata, non la persona. Con l'emergenza sanitaria, si è continuato pervicacemente su questa strada, sino ad arrivare a inventarsi il Reddito di Emergenza e vari interventi una tantum alle varie attività professionali. Il risultato è una giunga di provvedimenti, dove è inevitabile che qualche categoria finisca per essere esclusa.

Occorre rovesciare questa perversa logica. Garantire un reddito minimo a prescindere dall'appartenenza a qualche segmento di lavoro, in modo strutturale e non temporaneo. In questa trappola hanno corso il rischio di finire anche movimenti, perorando la causa di un reddito di quarantena (temporaneo) e/o di cura (settoriale).

Un simile risultato è possibile se partiamo dall'esistente per stravolgerlo. Certo, siamo su un piano istituzionale e proprio per questo è necessario che un obiettivo di medio termine venga sostenuto dalla più ampia mobilitazione sociale possibile, Covid o non Covid. Perché il modo migliore per fronteggiare l'emergenza sanitaria è risolvere l'emergenza socio-economica.

PS: in questa situazione è più che mai importante firmare per la campagna dei cittadini europei per la raccolta di un milione di firme da presentare alla Commissione europea entro il 24 settembre dell'anno 2021. La Commissione europea ha deciso di autorizzare il nuovo ECI-UBI 2020, l'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE) per l'introduzione di un reddito di base incondizionato negli Stati membri dell'Europa. Il titolo dell'iniziativa dei cittadini europei è: ***"Start Unconditional Basic Incomes throughout the EU"*** *(Avviare redditi di base incondizionati in tutta l' UE).*

Per dettagli e per firmare: BIN Italia Network

fonte: http://effimera.org/ampliare-la-legge-sul-reddito-di-cittadinanza-verso-un-reddito-di-base-incondizionato-di-andrea-fumagalli/

HOEPLI, UNA STORIA LUNGA 150 ANNI / di LUCIA GANGALE

:

8 Dicembre 2020

Il 7 dicembre del 1870, giorno di Sant'Ambrogio, lo svizzero Ulrico Hoepli, figlio di piccoli proprietari terrieri, apriva l'omonima libreria a Milano. Oggi la libreria Hoepli si trova nell'omonima via Hoepli. Libreria internazionale e casa editrice nel cuore della città, la Hoepli vede in testa i tre fratelli: il neopresidente Giovanni Hoepli, la vicepresidente Barbara Hoepli e l'amministratore delegato Matteo Hoepli.

150 anni di attività, di impegno, di amore per i libri, di missione imprenditoriale. L'anniversario cade in un momento storico molto difficile, ma Giovanni Hoepli dice: «Si affronta la difficoltà. Si festeggia l'anniversario adeguandosi ai tempi. Anche se è l'anno della pandemia si va avanti con progetti futuri. Si guarda sempre al futuro, un giorno alla volta».

Una “svizzeritudine” che si esprime in cura del dettaglio, cautela, attenzione maniacale ai conti uniti a grande entusiasmo e passione sono gli ingredienti che hanno decretato il successo di questa realtà imprenditoriale. Una realtà svizzera che si intreccia con la storia d’Italia e di Milano.

La fortuna di Ulrico Hoepli si consolidò a partire dalla decisione di vendere manuali. Durante la Seconda Guerra Mondiale il patrimonio librario fu distrutto dai bombardamenti. Poi c’è stata la ripartenza e l’inaugurazione della nuova sede nel 1958, dove si trova tuttora. Oggi la Hoepli dispone di ben cinque piani della libreria con due chilometri di scaffali e oltre 30 librai specializzati, l’e-commerce e il lancio di un nuovo sito. Per i 150 anni della casa editrice sono stati stampati anche un francobollo celebrativo e un libro su Hoepli. C’è il 20% di sconto sul catalogo e due mostre, una in libreria e una che si farà a Bellinzona, emergenza sanitaria permettendo, con uno slogan: “Creare il futuro oggi”.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/milano/hoepli-una-storia-lunga-150-anni/

08
DIC

Audiolibri: nuovi aggiornamenti / di Massimo Mantellini

Oggi guardavo le statistiche del mio account Audible, la piattaforma di audiolibri alla quale sono iscritto dal luglio 2018. Fino ad oggi, mi dicono le statistiche della app, ho ascoltato libri per 617 ore e 56 minuti. Molte delle cose che, mano a mano, ho pensato in questi due anni sugli audiolibri le ho scritte sul Post e su questo blog in due differenti occasioni. Oggi ne aggiungo altre.

– Utilizzo Audible quasi esclusivamente in auto (molto raramente quando vado a camminare): confermo l'assoluta sopraggiunta idiosicrasia per qualsiasi trasmissione radiofonica. Le rarissime volte in cui salendo in auto non parte il libro ma un qualsiasi canale radiofonico vengo assalito da

una necessità impellente di zittire quel “rumore”. Non so, sarà l’età. Non ne sono compiaciuto, è una reazione che mi meraviglia (ho ascoltato la radio in auto per anni) ma è reale e accade sempre. A volte penso (esagerando) che la radiofonia sia un prodotto del diavolo e che mi siano serviti gli audiolibri per scoprirlo. Più seriamente: si sono semplicemente rimodulate le mie priorità.

– Una complicazione che riguarda gli audiolibri attiene alla qualità dell’opera letta. La stragrande maggioranza dei libri possono essere recitati da qualcuno e da me ascoltati ma forse NON tutti.

Da tempo ormai tendo a dividere grossolanamente i libri in alcune semplici categorie: fra questi la “grande letteratura” è ovviamente una minima percentuale. Direi forse meno del 5% di quello che ho scelto di leggere. Nella grande maggioranza dei casi la “grande letteratura” ha già subito un accurato lavoro di filtro per cui arriva a me già con tutte le credenziali al loro posto. Secondo me – in ogni caso – quei pochissimi grandi libri, almeno la prima volta, andrebbero letti e non ascoltati. Cosa succede se *ascolti* grande letteratura per la prima volta? Sarai in grado di riconoscerla? A una simile domanda non so rispondere: il livello di “lettura” di un audiolibro recitato da un bravo attore (ce ne sono di fenomenali, dopo ve li dico) non sarà mai paragonabile a quello della nostra voce interiore. Inoltre questioni tecniche alterano il flusso: la principale è la difficoltà tecnica di rallentare o bloccare la lettura o anche semplicemente fermarsi per rileggere l’ultimo paragrafo. Una prerogativa che nei grandi libri è importantissima e in tutti gli altri assai meno. Più volte in auto mi sono dovuto fermare al bordo della strada per appuntarmi un passo di un libro che avevo appena ascoltato. Non succederà, ma se domani qualcuno pubblicasse un nuovo capolavoro della letteratura italiana e io lo ascoltassi in auto sarei in grado di riconoscerlo? E potrebbe viceversa accadere il contrario?

– Visto che si avvicina Natale ed è tempo di liste vi lascio alcuni consigli di lettura. Gli audiolibri intersecano in maniera molto forte il testo con la voce di chi lo legge. In molti casi si tratta di una relazione abbastanza neutrale, in altri si crea una vera e propria simbiosi dai tratti magici. L’esempio più eclatante per me (ma anche per Luigi Manconi che ne scrisse mesi fa su Repubblica) è quella fra i meravigliosi romanzi dell’ispettore Maigret di Simenon e la voce di Giuseppe Battiston. Ma anche alcuni altri romanzi di Simenon (perdonatemi sono fan) (Le persiane verdi, L’uomo che guardava passare i treni) letti da Tommaso Ragno hanno un fascino simile. In alcuni casi la voce dell’interprete quasi domina il testo e solo quando il libro è “grande letteratura” lo completa senza travolgerlo. Penso a Fabrizio Gifuni che legge Notturno cileno di Bolaño o Il pasticciaccio di Gadda.

– Altre volte la sinergia fra il libro e chi lo sta leggendo per noi crea relazioni molto strane. In alcuni casi associare una voce a una persona è importante. Per esempio Francesco De Gregori è un pessimo lettore (non si può avere tutto) ma la sua versione di Cuore di tenebra di Conrad è a suo modo affascinante. Così come Nanni Moretti che legge Caro Michele di Nataliza Ginzburg ci accompagna piacevolmente soprattutto per via del timbro di voce che ci è noto. Ultimo esempio piccolissimo ma significativo di quanto sia importante per noi che ascoltiamo chi interpreta gli audiolibri: Luca Marinelli è bravissimo a leggere Lamento di Portnoy di Roth ma per tutto il testo, in auto mentre pensavo ad altro e sorridevo alle battute di Roth sul sesso, la sua leggerissima cadenza romana aggiungeva un tocco di irrealtà a un romanzo meraviglioso così ebreo e così newyorkese.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/12/08/audiolibri-nuovi-aggiornamenti/

---

la Città futura

Dall'Antropocene al Capitalocene: l'evoluzione dei paradigmi interpretativi della crisi climatico-ambientale / di Andrea Vento

I guasti ambientali non sono prodotti dall'umanità in genere, ma dal modo di produzione capitalistico. Il 10% della popolazione produce il 50% delle emissioni di CO2, ma il 75% delle ricadute negative graverà sui popoli del sud. Segue una postfazione di Rodrigo Andrea Rivas

L'inesorabile incedere della crisi climatico-ambientale degli ultimi decenni ha indotto la comunità accademica internazionale ad ampliare e approfondire il campo di studi al fine di comprenderne cause, portata e sviluppi futuri. Un'imponente attività di ricerca, trasversale a varie discipline, che ha generato anche l'elaborazione di nuovi paradigmi teorici e terminologici. In tale ambito, particolare interesse sta rivestendo il concetto di Antropocene, da qualche anno a questa parte oggetto di un crescente numero di pubblicazioni nell'ambito delle scienze geografiche e non solo.

Il lemma "Antropocene", proposto per la prima volta negli anni Ottanta dal biologo Eugene Stroener, ha iniziato a diffondersi, travalicando i confini disciplinari e accademici, ad opera del premio Nobel per la chimica, Paul Crutzen, per rimarcare l'intensità e la pervasività che l'attività umana aveva assunto nei confronti del processi biologici terrestri (Crutzen, 2005).

In ambito ambientalista il concetto evidenza invece il passaggio di stato del nostro pianeta, causato dal manifestarsi su scala globale della crisi climatico-ambientale di origine antropogenica, assurta a elemento caratterizzante di una nuova era geologica. **Tale accezione**

del concetto di Antropocene risulta tuttavia avulsa da significative connotazioni storico-politiche poiché rapporta il cambiamento climatico all'azione umana nel suo complesso senza distinzioni di sorta.

Una corrente accademica di pensiero e alcuni contesti scientifici sostengono che la crisi climatico-ambientale in atto sia, invece, il frutto del sistema economico dominante a livello mondiale, nel cui ambito la volontà di una parte nettamente minoritaria di popolazione mondiale di perpetrare lo sfruttamento delle risorse nell'intento di salvaguardare il proprio, ormai insostenibile, livello di consumi, [1] si concretizza in un forte deficit ecologico che, sotto varie forme, finisce per impattare soprattutto nelle aree geografiche economicamente e socialmente meno sviluppate. **Attribuire indistintamente all'intera umanità le cause della crisi climatico-ambientale, di fatto rimuove il ruolo e le responsabilità del sistema dominante di produzione e consumo, che secondo quest'area di studiosi, può assumere più opportunamente una denominazione di matrice geologica diversa: il Capitalocene** (Moore, 2017).

Tale paradigma interpretativo sembra essere confermato dal rapporto **"**Disuguaglianza da CO2", pubblicato da Oxfam**,** in collaborazione con lo Stockholm Environment Institute, il 21 settembre 2020 alla vigilia dell'annuale Assemblea Generale della Nazioni Unite, nell'intento di indurre la leadership politica mondiale a varare e implementare efficaci misure di contrasto alla crisi in atto. Dal report emerge, infatti, che nel venticinquennio compreso fra il 1990 e il 2015, durante il quale le emissioni di CO2 in atmosfera sono più che raddoppiate, l'1% più ricco della popolazione mondiale, pari a 63 milioni di abitanti, ha emesso nell'atmosfera il doppio di CO2 rispetto al 50% più povero del pianeta, corrispondente a 3,1 miliardi di persone. E che il 10% più ricco è stato responsabile del 52% delle emissioni totali di CO2 tra il 1990 e il 2015, mentre il solo 1% più ricco del 15%. **Da questi dati, e da numerosi altri, risulta evidente come le responsabilità della crisi del pianeta non possono essere attribuite genericamente all'essere umano, bensì più opportunamente all'oligarchia mondiale, cioè al vertice del capitalismo globalizzato** che negli ultimi decenni ha accumulato enormi ricchezze, [2] con attività produttive estremamente impattanti, dilatando inesorabilmente la forbice delle disuguaglianze e spingendo la crisi climatico-ambientale verso l'irreversibilità.

Il concetto di Capitalocene risulta particolarmente funzionale a focalizzare le dinamiche in atto in quanto riesce a individuare gli aspetti degenerativi della struttura capitalistica che, in modo sempre più "classista", polarizza le vulnerabilità non solo intergenerazionali, in ottica futura, ma, soprattutto quelle odierne all'interno e fra società diverse (Amato, 2019). In relazione a queste ultime, gli studi prevedono che **il sud del mondo, responsabile del solo 10% delle emissioni globali, dovrà subirne il 75% delle ricadute negative, precipitando di fatto in una situazione di "apartheid ambientale".**

Il sistema economico globalizzato, neoliberista e sviluppista, funziona da garanzia per il capitale transnazionale nell'ambito di un modello di sviluppo lineare fondato sul ciclo estrazione-produzione-consumo, sulla concentrazione di immensi profitti e la socializzazione dei costi ambientali. Tuttavia, **l'adozione di politiche indirizzate verso un modello economico circolare (Circular economy) in grado parzialmente di rigenerarsi riducendo l'impatto sull'ecosistema terrestre può, a nostro avviso, non essere sufficiente a risolvere la triplice crisi in atto (ambientale, economica e sociale)**, in quanto non vengono messi in discussione i paradigmi della crescita economica infinita e dell'accumulazione capitalistica.

La questione del superamento delle strutture economiche e sociali del Capitalocene, con i suoi insostenibili modelli di produzione, di consumo e di ripartizione della ricchezza, si propone, alla luce della crisi ambientale sull'orlo del punto del non ritorno e delle disuguaglianze sociali, sempre più marcate, in modo ancor più pressante, a causa dei suoi crescenti effetti degenerativi, arrivati, ormai, a mettere a repentaglio il futuro del pianeta e, soprattutto, dell'intera umanità.

(L'autore Andrea Vento è promotore e membro del Gruppo Insegnanti di Geografia Autorganizzati)

* * * *

Postfazione di Rodrigo Andrea Rivas

Spesso non sono necessari lunghi discorsi e, tantomeno, aggettivazioni fiorite. I dati sono semplici: il 10% della popolazione produce oltre il 50% delle emissioni nocive per l'ambiente. Le conseguenze ricadono soprattutto sui più poveri. Nulla di nuovo sotto il sole? In astratto no, in concreto si. **Alle tradizionali fame e malattie si sono aggiunte cicloni, tsunami, tifoni, aridità dei suoli, progressione dei deserti, razzismi assortiti e, in generale, una minaccia concreta di sterminio per buona parte dell'umanità.** Le alluvioni di questi giorni in Sardegna ci dicono che, oltre ogni dubbio, i poveri del mondo povero non sono, né saranno, le sole vittime. **L'idea di essere nati dalla "parte giusta del mondo" come garanzia di sopravvivenza non basta, non basterà, poiché più fame, più precarietà più malattie sono la regola in espansione per quasi il 90% della popolazione**. Nella fase neoliberista, che ormai ha superato il mezzo secolo, l'espansione della ricchezza del 10% ha portato la capacità di sopportazione del pianeta a limiti insopportabili. Quanti abitanti bastano in aggiunta al 10% costituito da lor signori? Da servi va da sé. Detto altrimenti, quante donne, uomini, bambini, animali avanzano? **L'ipotesi di decimazione degli umani, ammessa o meno, è ormai una possibilità realistica.** Conseguentemente, malgrado la scomparsa dei soggetti politici che lo proponevano, **il vecchio dilemma, socialismo o barbarie, è perennemente sul tavolo**, è nello stato delle cose. Fino a quando perdurerà questa situazione? Fino all'ultimo africano, all'ultimo indiano, all'ultimo popolo originario, all'ultimo "meridionale"? Fino all'estinzione, azzardiamo, dell'80% "inutile" degli abitanti? **O fino a quando la ribellione incipiente dei popoli, diversificata, complessa, spesso confusa, modifichi radicalmente la situazione?**

Note:

[1] Come certificano i dati dell'impronta ecologica. L'impronta ecologica media procapite mondiale sostenibile è 1,8 ha, mentre quella effettiva è invece di 2,7 ha. Fra i singoli paesi: Qatar (11,68) Kuwait (9,72) Eau (8,44) Usa (8,1).

[2] Oxfam 20 gennaio 2020. Davos 2020: la terra delle disuguaglianze; a metà 2019 l'1% della popolazione più ricca è arrivata a detenere più del doppio della ricchezza posseduta da 6,9 miliardi di persone.

Riferimenti bibliografici:

Crutzen, P., *Benvenuti nell'Antropocene! L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori 2005.

Moore, J.W., *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*

(introduzione a cura di Alessandro Barbero ed Emanuele Leonardi), Ombre Corte 2017.

Amato, F., *Le migrazioni e l'Antropocene* in Giorda C. (a cura di), *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Carocci 2019.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19288-andrea-vento-dall-antropocene-al-capitalocene-l-evoluzione-dei-paradigmi-interpretativi-della-crisi-climatico-ambientale.html

---

La Dialettica della Natura di Engels nell'antropocene / di John Bellamy Foster

Nel capitolo «Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia» del suo *Dialettica della natura*, Friedrich Engels affermava: «Ogni cosa influenza ed è influenzata da ogni altra cosa» [1]. Oggi, a duecento anni dalla sua nascita, Engels si può considerare uno dei fondatori del pensiero ecologico moderno. Se la teoria della frattura metabolica di Karl Marx è alla base dell'ecologia odierna ispirata al materialismo storico, resta pur vero che il contributo di Engels alla nostra comprensione del problema ecologico nel suo insieme rimane indispensabile - un contributo basato sulle sue approfondite ricerche sul metabolismo universale della natura, che rafforzarono e ampliarono l'analisi di Marx. Come afferma Paul Blackledge in un recente studio del pensiero di Engels, «La concezione di Engels di una dialettica della natura apre uno spazio attraverso il quale le crisi ecologiche» possono essere ricondotte alla «natura alienata delle relazioni sociali capitaliste» [2]. È proprio in virtù della completezza del suo approccio alla dialettica della natura e della società che l'opera di Engels può contribuire a chiarire le sfide epocali che l'umanità deve fronteggiare nell'antropocene, e la crisi ecologica planetaria che caratterizza l'epoca attuale.

In corsa verso la rovina

La rilevanza contemporanea della critica ecologica di Engels può essere colta a partire da un celebre commento del 1940 di Walter Benjamin, citato sovente dagli ecosocialisti, tratto dai «Paralipomeni» (o note a margine) delle sue «Tesi sul concetto di storia».

Afferma Benjamin: «Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia del mondo. Forse le cose sono diverse. Forse le rivoluzioni sono un tentativo dei passeggeri del treno, cioè dell'umanità, di azionare il freno di emergenza». Secondo la nota interpretazione di Michael Löwy dell'affermazione di Benjamin, «L'immagine suggerisce implicitamente che se l'umanità permettesse al treno di proseguire il suo percorso - già segnato dalla struttura in acciaio dei binari - e nulla arrestasse questa corsa precipitosa, andremmo incontro a un disastro, a uno schianto o a una caduta nell'abisso» [3].

La drammatica immagine di Benjamin di una locomotiva in corsa, e la conseguente necessità di concepire la rivoluzione come l'attivazione di un freno di emergenza, richiamava un brano simile dell'*Anti-Dühring* di Engels, scritto nei tardi anni Settanta dell'Ottocento - un'opera con cui Benjamin, come tutti i socialisti del suo tempo, aveva familiarità. Qui Engels aveva affermato che la classe capitalista era «una classe sotto la cui guida la società corre verso la rovina, come una locomotiva il cui macchinista è troppo debole per aprire le valvole di sicurezza che si sono bloccate». Era proprio l'incapacità del capitale di controllare «le forze produttive [che] si sono sottratte al suo controllo», ivi compresi gli effetti distruttivi imposti all'ambiente naturale e sociale, ciò che stava conducendo «tutta la società borghese alla rovina o al rovesciamento». Perciò, sosteneva Engels, «a meno che tutta la società moderna debba andare in rovina, deve aver luogo un rivoluzionamento del modo di produzione e di distribuzione».[4]

La metafora di Engels presentava una lieve differenza rispetto a quella successiva di Benjamin: l'obiettivo era cioè aprire la valvola di sicurezza allo scopo di impedire l'esplosione della caldaia - una causa di disastri ferroviari piuttosto comune nella seconda metà dell'Ottocento. [5] Se il sistema è «in corsa verso la rovina», la rivoluzione qui, più che limitarsi ad arrestare l'avanzata, ha la funzione di esercitare un controllo sulle forze di produzione incontrollate. In effetti, l'argomentazione ecologica ed economica di Engels non si fondava, come avverrebbe oggi, sull'idea che la produzione fosse eccessiva rispetto alle capacità complessive del pianeta di sostenerla - un punto di vista praticamente inesistente nell'epoca in cui egli scriveva. La sua principale preoccupazione ecologica riguardava invece la distruzione indiscriminata provocata dal capitalismo sugli ambienti locali e regionali - sebbene su una base sempre più globale. Gli effetti visibili di questa distruzione erano evidenti nell'inquinamento industriale, nella deforestazione, nel degrado dei suoli e nel generale deterioramento delle condizioni ambientali (tra cui le periodiche epidemie) della classe operaia.

Engels citava anche la devastazione di interi ambienti (e dei loro climi), come nel caso della distruzione ecologica che aveva svolto un ruolo tanto importante nel crollo di alcune civiltà antiche, soprattutto a causa della desertificazione, e i danni ambientali provocati dal colonialismo alle culture e ai modi di produzione tradizionali. [6] Come Marx, Engels era profondamente angosciato dagli «olocausti vittoriani» del colonialismo britannico, tra cui la creazione della carestia in India attraverso la distruzione dell'ecologia e dell'infrastruttura idrologica del Paese, e la catastrofica espropriazione e lo sterminio inflitti all'ecologia e alla popolazione dell'Irlanda. [7]

Vero è che, nelle stesse pagine in cui viene sollevata la questione «rovina o rivoluzione», troviamo anche il brano più produttivista (e in questo senso all'apparenza prometeico) di tutte le opere di Marx ed Engels. [8] Così, nell'*Anti-Dühring,* Engels dichiarava che l'avvento del socialismo avrebbe reso possibile «lo sviluppo incessantemente accelerato delle forze produttive, e... un aumento praticamente illimitato della produzione stessa». [9] Tuttavia, nel contesto in cui scriveva Engels, questo non evidenzia particolari contraddizioni.

La visione secondo cui una società futura, liberata dall'irrazionalità della produzione capitalista, avrebbe reso possibile quello che per i parametri dell'Ottocento sarebbe parso uno sviluppo pressoché illimitato della produzione era, naturalmente, una visione praticamente universale tra i pensatori radicali di quel tempo. Si trattava di un riflesso naturale del livello di sviluppo materiale ancora basso che dominava la maggior parte del mondo all'epoca della Rivoluzione Industriale, rispetto alle dimensioni ancora incommensurabilmente vaste della terra stessa. La produzione manifatturiera mondiale era destinata ad aumentare di «circa 1730 volte» nei centocinquant'anni compresi tra il 1820, quando nacque Engels, all'epoca della Rivoluzione Industriale ottocentesca, e il 1970, quando nacque il moderno movimento ecologista, all'epoca della prima Giornata della Terra. [10] Per di più, nell'analisi di Engels (come in quella di Marx), la produzione non viene mai considerata come un fine in sé, bensì come un semplice mezzo per la creazione di una società più libera e più equa, impegnata in un processo di sviluppo umano sostenibile. [11]

Due secoli dopo la sua nascita, la profonda capacità di Engels di comprendere la natura sistematica della distruzione dell'ambiente naturale e sociale da parte del capitalismo, nonché di elaborare una prospettiva naturalistica dialettica, fa della sua opera, accanto a quella di Marx, un punto di partenza per una critica ecosocialista rivoluzionaria contemporanea. Come ha osservato l'antropologa marxista Eleanor Leacock, Engels, nella *Dialettica della natura,* cercò di sviluppare le basi concettuali per la comprensione della «completa interdipendenza delle relazioni sociali umane e delle relazioni dell'uomo con la natura». [12]

La vendetta della natura

I problemi ecologici sono il prodotto dell'interrelazione di sistema e scala. Nell'analisi di Engels è soprattutto il sistema a essere messo in evidenza. Nella sua grande opera *La situazione della classe operaia in Inghilterra,* scritta quando aveva poco più di vent'anni, si concentra sulle conseguenze distruttive di carattere ambientale ed epidemiologico della Rivoluzione Industriale nelle grandi città manifatturiere, in particolare Manchester. Sottolinea le orripilanti condizioni ecologiche imposte agli operai dal nuovo sistema industriale di fabbrica, rappresentate dall'inquinamento, dalla contaminazione tossica, del deterioramento fisico, dalle periodiche epidemie, dall'alimentazione insufficiente e dall'elevata mortalità della classe operaia - tutte condizioni associate a un estremo sfruttamento economico.

La situazione della classe operaia in Inghilterra rimane insuperata nella sua veemente denuncia dell'«omicidio sociale» perpetrato dal capitalismo ai danni della popolazione all'epoca della Rivoluzione Industriale. [13] Marx, al quale il libro di Engels servì da punto di partenza per i suoi studi epidemiologici nel *Capitale,* avrebbe su queste basi indicato le «periodiche epidemie», così come la distruzione del suolo, tra le prove della frattura metabolica attuata dal capitalismo. In Germania, l'analisi dell'eziologia delle malattie condotta da Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* esercitò un'influenza ben al di là degli ambienti socialisti. Rudolf Virchow, il medico e patologo tedesco famoso come autore de *La patologia cellulare,* citò con approvazione il libro di Engels nelle sue pionieristiche opere dedicate all'epidemiologia sociale. [14] Questa concezione ambientale, oltre che economica, delle condizioni materiali della società di classe capitalista appare evidente nell'intera opera di Engels. Inoltre, nel suo incessante tentativo di fondere la prospettiva materialista e quella dialettica sulla natura e sulla società, Engels approdò infine alla tesi secondo cui la «natura», di cui gli esseri umani costituivano una parte emergente, era la «prova della dialettica» - un'affermazione che risulta oggigiorno più comprensibile se si afferma che *l'ecologia è la prova della dialettica.* [15]

Nella sua forma più compiuta - evidenziata dalle opere della sua maturità quali la *Dialettica della natura* e l'*Anti-Dühring* - la prospettiva evoluzionista-ecologica di Engels ravvisa la differenza tra gli esseri umani e gli animali non umani nel ruolo svolto dal lavoro nella trasformazione e nel dominio dell'ambiente, che permette all'«uomo» di divenire «il vero, consapevole signore della natura, poiché allora [in una società futura] egli diviene padrone della sua organizzazione sociale». [16] Nondimeno, accanto a questa tendenza verso un maggiore dominio della natura, sotto alcuni aspetti, già manifesta sotto il capitalismo, si celava una tendenza sistematica verso crisi ecologiche sempre più ampie, dal momento che ogni tentativo di conquistare la natura sfidando le leggi naturali dei limiti non poteva che condurre, in ultima analisi, a catastrofi ecologiche. Ciò si poteva riscontrare anzitutto, a metà Ottocento, nelle devastazioni ecologiche provocate dal colonialismo. Esclama Engels:

Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli a Cuba, che bruciarono completamente i boschi sui pendii e trovarono nella cenere concime sufficiente per *una* generazione di piante di caffè altamente remunerative. Cosa importava loro che dopo di ciò le piogge tropicali portassero via l'ormai indifeso humus e lasciassero dietro di sé solo nude rocce? Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato. E poi ci si meraviglia ancora che gli

effetti più remoti delle attività rivolte a un dato scopo siano completamente diversi e per lo più portino allo scopo opposto. [17]

Per Engels, il punto di partenza per un approccio razionale all'ambiente andava cercato nella celebre massima di Francis Bacon secondo cui «non si vince la natura se non obbedendole» - cioè scoprendo le sue leggi e conformandosi a esse. [18] Ma nella visione di Marx ed Engels, il principio baconiano, nella misura in cui veniva applicato in una società borghese, veniva considerato anzitutto come un «inganno» mirante a conquistare la natura allo scopo di assoggettarla alle leggi capitaliste dell'accumulazione e della concorrenza. [19] La scienza veniva ridotta a semplice appendice dell'accumulazione del profitto, che concepiva i limiti della natura come meri ostacoli da superare. Al contrario, l'applicazione razionale della scienza nella società nel suo complesso era possibile soltanto in un sistema in cui i produttori associati regolassero il rapporto metabolico tra l'uomo e la natura, senza alienazione e in accordo con le autentiche esigenze e potenzialità umane e con le necessità della riproduzione a lungo termine. Ciò evidenziava la contraddizione che opponeva da un lato la dialettica della scienza stessa, sempre più consapevole del nostro essere «parte della natura» e della conseguente necessità di controllo sociale, e dall'altro la miope spinta del capitalismo verso l'accumulazione all'infinito, con la sua innata incontrollabilità e noncuranza verso le conseguenze ecologiche. [20]

È questa prospettiva profondamente critica e materialista a indurre Engels a sottolineare l'insensatezza della concezione dominante di *conquista della natura* - come se la natura fosse un territorio straniero da sottomettere a piacere, e come se l'esistenza dell'umanità non fosse inserita nel metabolismo del pianeta. Questi tentativi di conquistare la terra non potevano che condurre a quella che Engels definì metaforicamente la «vendetta» della natura, via via che venivano superate varie soglie critiche o punti di non ritorno:

Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, imprevisti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. Le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell'Asia Minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano che così facendo creavano le condizioni per l'attuale desolazione di quelle regioni, in quanto sottraevano ad esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e i depositi dell'umidità. Gli italiani della regione alpina, nel consumare sul versante sud gli abeti così gelosamente protetti al versante nord, non presentivano affatto che, così facendo, scavavano la fossa all'industria pastorizia sul loro territorio; e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo modo, alle loro sorgenti alpine per la maggior parte dell'anno quell'acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l'epoca delle piogge... Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo appropriato. [21]

Attraverso un'azione consapevole in accordo con la scienza razionale, gli esseri umani erano in grado di elevarsi in gran parte al disopra dell'«influenza di effetti imprevisti e forze incontrollate», cogliendo «gli effetti più remoti del nostro intervento nel corso abituale della natura». Tuttavia, anche in relazione ai «popoli più progrediti dell'epoca attuale», era possibile cogliere «una colossale sproporzione tra gli obiettivi prefissati e i risultati ottenuti», per cui «dominano gli effetti imprevisti e... le forze incontrollate sono più potenti di quelle messe in movimento secondo i piani». Le economie delle merci a base di classe raggiungevano «i risultati desiderati soltanto eccezionalmente», e nella maggior parte dei casi ottenevano «l'esatto opposto». Per questo, sotto il capitalismo era impossibile un approccio razionale, scientifico e sostenibile al rapporto dell'umanità con la natura e con la società. [22]

È significativo che la stessa prospettiva generale sul capitalismo e l'ecologia enunciata da

Engels trovasse eco, pochi decenni dopo, in Ray Lankester - protégé di Charles Darwin e Thomas Huxley, amico intimo di Marx (nonché conoscente di Engels) e principale biologo britannico della generazione successiva a Darwin. Lankester era un socialista fabiano, che aveva letto *Il capitale* di Marx subendone l'influenza. Nel suo volume del 1911 *The Kingdom of Man* («Il regno dell'uomo», n.d.t.) - che riuniva la sua Romanes Lecture «Nature's Insurgent Son» tenuta a Oxford nel 1905, il suo discorso del 1906 in veste di presidente della British Association for the Advancement of Science e il suo articolo «Nature's Revenges» [«Le vendette della natura», n.d.t.] dedicato alla «malattia del sonno» africana - Lankester ribadì che il crescente dominio dell'uomo sulla terra stava accrescendo, contraddittoriamente, i rischi di catastrofi ecologiche su scala planetaria.

Così, nel suo capitolo sulle «vendette della natura», l'autore definì il genere umano «perturbatore della natura» e perciò responsabile di periodiche malattie epidemiche che minacciavano tanto l'umanità quanto altre specie. «Appare legittimo ritenere», scrive Lankester, «che ogni malattia a cui gli animali [compreso il genere umano] (e probabilmente anche le piante) vanno soggetti, salvo casi episodici ed estremamente eccezionali, sia dovuta all'interferenza dell'uomo». [23] Per di più, questo poteva essere fatto risalire a un sistema dominato dai «mercati» e da «operatori finanziari cosmopoliti» che indebolivano qualunque approccio razionale e scientifico mirante a conciliare natura e produzione umana. [24] In seguito Lankester avrebbe sviluppato ulteriormente questa argomentazione, scrivendo sistematicamente a proposito della «cancellazione della natura a opera dell'uomo» (*The Effacement of Nature by Man*). [25]

Come Marx ed Engels nella loro maturità, Lankester riteneva che il «Regno dell'Uomo» fosse destinato a provocare una crisi ecologica permanente per l'umanità - una crisi generata dal capitalismo che, qualora le condizioni naturali fossero state calpestate da una rapace accumulazione capitalista, avrebbe condotto a un catastrofico declino dell'ambiente umano. Se non voleva distruggere le basi stesse della sua esistenza, dunque, l'umanità non aveva altra scelta che mettere sotto controllo la produzione, accantonando i miopi dettami dell'accumulazione capitalista e sostituendoli con quelli di una scienza razionale, in linea con uno sviluppo co-evolutivo.

La dialettica della natura e la storia

Le intuizioni ecologiche di Engels sono inseparaboli dalla sua indagine sulla dialettica della natura, da cui trassero origine. Eppure, il principio numero uno di quella che sarebbe divenuta nota come tradizione filosofica del marxismo occidentale era che non si poteva affermare che la dialettica si applicasse alla natura esterna - in altre parole, ciò che Engels definiva «la cosiddetta dialettica *oggettiva*» non esisteva al di là del contesto attivo del soggetto umano. [26] Le relazioni dialettiche, e perfino gli oggetti del ragionamento dialettico, furono così confinate alla sfera della storia umana, in cui si poteva affermare che soggetto e oggetto erano identici, giacché ogni realtà non riflessiva (trans-fattuale) esterna alla coscienza e all'azione umana veniva esclusa dall'analisi. [27]

Ma con questa totale esclusione della dialettica della natura operata all'interno della tradizione marxista occidentale, la straordinaria potenza delle indagini di Engels in questo campo e l'enorme influenza da esse esercitata sul pensiero evoluzionista ed ecologico nell'ambito delle scienze naturali e sul marxismo andarono perdute, salvo che per un numero relativamente ridotto di scienziati di sinistra e materialisti dialettici. Incapace di cogliere il legame tra la dialettica e la natura materiale, la tradizione filosofica del marxismo occidentale ebbe la tendenza a relegare tanto le scienze naturali quanto la natura esterna in quanto tale nell'ambito del meccaniscismo e del positivismo. La conseguenza fu il crearsi di un profondo fossato tra la concezione dominante della filosofia marxiana nel secondo dopoguerra in Occidente e le scienze naturali (e tra il marxismo occidentale e la concezione materialista della natura) - e paradossalmente proprio nel momento in cui il movimento ecologista stava

emergendo come forza politica importante. [28]

Il recupero delle intuizioni del materialismo storico classico in questo campo richiede quindi il recupero, in un certo senso, della concezione di Engels della dialettica della natura. [29] Ciò, a sua volta, implica la necessità di rigettare la liquidazione - sommaria, superficiale e spesso fallace - dell'approccio di Engels alla dialettica della natura, che solitamente polemizza contro le tre «leggi» dialettiche generali che Engels ricavò da G. W. F. Hegel e alle quali diede un nuovo significato *materialista*: (1) la trasformazione della quantità in qualità e viceversa; (2) l'identità o unità degli opposti; e (3) la negazione della negazione. [30] Scrivendo a proposito della «filosofia della scienza di Engels», per esempio, Peter T. Manicas ha lamentato il carattere «pressoché vacuo» di queste leggi. [31] Tuttavia, nell'analisi di Engels, esse non vengono concepite come leggi riduttive e fisse nell'accezione positivista, bensì, per utilizzare una terminologia di oggi, come «principi ontologici» ampi e di natura dialettica, equivalenti a enunciati elementari quali il principio dell'uniformità della natura, il principio della perpetuità della sostanza e il principio di causalità. L'approccio di Engels alla dialettica sfida anzi sotto vari aspetti la concezione di questi stessi principi nella forma in cui venivano enunciati dalla scienza del suo tempo. [32]

La valutazione forse più succinta e penetrante del contributo di Engels alla dialettica della natura da parte di un naturalista si può ritrovare in un opuscolo del 1936 intitolato *Engels and Science,* opera del celebre scienziato marxista J. D. Bernal, docente di fisica e cristallografia ai raggi X presso il Birkbeck College dell'università di Londra. Bernal presenta Engels come filosofo e storico della scienza, che non si poteva certo «definire un dilettante» alla luce dell'ampiezza dei contatti scientifici da lui stabiliti a Manchester, e che aveva raggiunto livelli di analisi di gran lunga superiori a quelli dei filosofi della scienza di professione suoi contemporanei, quali Herbert Spencer e William Whewell in Gran Bretagna e Friedrich Lange in Germania. [33] Dietro la profonda comprensione di Engels dello sviluppo storico della scienza nella sua epoca, secondo Bernal, vi era una percezione dialettica in cui «la natura veniva sempre concepita come insieme e come processo». [34] Sotto questo aspetto, Engels aveva attinto criticamente a Hegel, cogliendo come dietro la presentazione idealista del cambiamento dialettico esposta da quest'ultimo nella sua *Logica* vi fossero processi che si potevano definire oggettivamente inerenti alla natura, così come veniva colta dalla cognizione umana.

Riferendosi alla prima delle tre «leggi» dialettiche o principi ontologici che Engels aveva ripreso da Hegel - come i cambiamenti quantitativi possano condurre a trasformazioni qualitative e viceversa - Bernal ne sottolinea il carattere essenziale per il pensiero scientifico sulla natura. «Con notevole intuito, Engels afferma: "Le cosiddette costanti della fisica non sono per la maggior parte che designazioni di punti nodali in cui l'incremento o la riduzione quantitativa del moto causano un cambiamento qualitativo nello stato del corpo in questione...". Soltanto oggi iniziamo a renderci conto della sostanziale correttezza di queste osservazioni, e dell'importanza di questi punti nodali». A tale riguardo, Bernal sottolinea come Engels indichi la tavola periodica di Dmitri Mendeleev come modello esemplare di trasformazioni qualitative causate da continui cambiamenti quantitativi, nonché il rapporto tra i concetti base di Engels e le scoperte legate all'ascesa della teoria quantistica. [35] L'approccio di Engels, come osservava il matematico marxista britannico Hyman Levy, anticipava il concetto di «cambiamento di fase» utilizzato dalla fisica moderna. [36]

Oggi sappiamo che questo principio dialettico vale anche per la biologia. Per esempio, l'aumento della densità di popolazione di microrganismi (un aumento quantitativo) può provocare un cambiamento nella manifestazione genetica, conducendo alla formazione di qualcosa di nuovo (un cambiamento qualitativo). All'aumentare delle popolazioni batteriche, i segnali (chimici) emessi da ogni organismo si accumulano a un livello tale da attivare i geni, conducendo a una fase in cui viene prodotta una biopellicola mucillaginosa in cui gli organismi si incorporano. Le biopellicole possono essere composte da numerosi organismi e farli aderire a quasi qualsiasi superficie, dalle tubature idriche alle rocce nei corsi d'acqua, dai denti alle radici interrate. [37]

La seconda legge di Engels, quella della compenetrazione degli opposti, era più difficile da definire in senso operativo, ma aveva comunque un'importanza fondamentale per l'indagine scientifica. Nell'interpretazione di Bernal essa rimandava a due principi correlati: (1) «ogni cosa implica il proprio opposto», e (2) in natura non esistevano «linee nette e definite». Engels illustrò questo secondo punto citando la celebre scoperta di Lankester che il «granchio a ferro di cavallo» (*Limulus*) era un aracnide, appartenente alla stessa famiglia dei ragni e degli scorpioni - una rivelazione che aveva sconcertato il mondo scientifico, sconvolgendo le precedenti classificazioni biologiche. [38] Nell'applicare questo principio dialettico alla fisica e alla questione della materia e del movimento (o energia), affermava Bernal, «Engels giunse assai vicino alle idee moderne sulla relatività». [39] Il concetto di Engels di unità degli opposti viene sovente interpretato dalla dialettica marxista odierna in rapporto al ruolo delle relazioni interne, in cui almeno uno dei *relata* dipende dall'altro. [40] Come osservò lo stesso Engels, il riconoscimento del fatto che le relazioni matematiche, con «la loro immaginata rigidità e assoluta validità, sono state introdotte nella natura soltanto dalle nostre menti riflessive... è al centro della concezione dialettica della natura». [41]

La negazione della negazione, la terza legge dialettica informale di Engels - che, osservava Bernal, appare tanto paradossale in termini puramente verbali - intendeva enunciare che, nel corso del suo sviluppo storico o della sua evoluzione nel tempo, ogni cosa all'interno del mondo oggettivo è destinata a generare qualcosa di diverso, una nuova realtà emergente, che rappresenta nuove relazioni materiali e livelli emergenti, spesso attraverso l'azione di fattori recessivi o di elementi residuali, precedentemente superati ma ancora impliciti nel presente. L'esistenza materiale nel suo insieme si poteva considerare indirizzata verso una gerarchia di livelli organizzativi, e il cambiamento trasformativo significava spesso il passaggio da un livello organizzativo a un altro, come avviene nel passaggio dal seme alla pianta. [42]

Lo sviluppo delle cosiddette «proprietà emergenti» viene oggi annoverato tra i concetti biologici ed ecologici fondamentali. In un contesto ecologico, esso si verifica quando comunità di specie interagiscono in modi tali da produrre caratteristiche nuove, perlopiù impreviste, che traggono origine dal comportamento delle singole specie all'interno della comunità. [43] Un campo da quattro acri in cui è presente una miscela di quattro specie diverse (una policoltura) può fruttare un raccolto totale superiore a quello di quattro campi separati da un acro in ciascuno dei quali viene coltivata una sola delle specie. Ciò può essere dovuto a una varietà di ragioni - per esempio a un impiego migliore della luce solare e dell'acqua e a minori danni causati dagli insetti nel campo a policoltura.

Anche la co-evoluzione degli organismi produce nuove proprietà. Per esempio, nel corso dell'evoluzione, gli insetti che si nutrono delle foglie delle piante stimolano lo sviluppo di numerosi meccanismi di difesa nelle piante stesse. Tra essi vi sono la produzione di sostanze chimiche che inibiscono la nutrizione da parte degli insetti e l'emissione di sostanze che richiamano organismi (spesso piccole vespe) che depongono le uova nell'insetto, che viene quindi ucciso quando le uova si sviluppano. Ma lo scambio continua. In almeno un caso, quello del bruco della farfalla del pomodoro, la vespa deve iniettare anche un virus che disattiva il sistema immunitario del bruco, consentendo alle uova della vespa di svilupparsi. L'evoluzione crea costantemente qualcosa di diverso - talvolta con esiti drammatici - attraverso l'interazione tra gli *organismi*. In alcuni casi, ciò conduce a cambiamenti fondamentali in interi ecosistemi e all'ascesa di nuove specie dominanti in ambienti specifici. Come scrive Engels, l'«emergente», nel senso di «negazione della negazione, *avviene realmente* in entrambi i regni [vegetale e animale] della natura». [44]

Come storico della scienza, secondo Bernal, Engels fu notevole per le sue intuizioni riguardo alle tre grandi rivoluzioni scientifiche dell'Ottocento: (1) la termodinamica - le leggi della conservazione e dell'intercambiabilità delle forme di energia, e dell'entropia; (2) l'analisi della cellula organica e lo sviluppo della fisiologia; e (3) la teoria di Darwin dell'evoluzione basata sulla selezione naturale attraverso variazioni innate. [45] Come avrebbe osservato in seguito Ilya Prigogine, vincitore del premio Nobel per la chimica nel 1977, la grande intuizione di

Engels fu quella di riconoscere che queste tre rivoluzioni della scienza fisica «rifiutavano la visione del mondo meccanicistica» e si avvicinavano «all'idea di uno sviluppo storico della natura». [46]

Nell'analisi di Bernal, uno degli interessi di Engels era la ricerca della «sintesi di tutti i processi che riguardano la vita, l'ecologia animale e la distribuzione [biologica]». [47] A rendere possibile tale sintesi era la sua concezione di movimento e mutamento dialettico, che sottolineava la complessità delle interazioni materiali e l'introduzione di nuove forze emergenti, nell'ambito di un processo di origine, sviluppo e declino. «L'idea centrale del materialismo dialettico», affermava Bernal, «è quella della trasformazione... Il compito essenziale del materialismo dialettico è spiegare ciò che è qualitativamente nuovo», scoprendo le condizioni che determinano l'emergere di una nuova «gerarchia organizzativa». [48]

A tale riguardo, il progresso pionieristico compiuto da Engels consistette nell'utilizzare la sua concezione dialettica della natura per fare luce su tutti e quattro i problemi materialistici dell'«origine» rimasti irrisolti dopo Darwin: (1) *l'origine dell'universo* (che, ribadiva Engels, andava ricercata nell'universo stesso, come postulato dall'ipotesi della nebulosa di Immanuel Kant e Pierre-Simon Laplace); (2) *l'origine della vita* (riguardo alla quale Engels confutava il concetto di eternità della vita di Justus von Liebig e Hermann Helmholtz, contrapponendovi un'origine chimica e concentrandosi sul complesso di sostanze chimiche alla base del protoplasma, in particolare delle proteine); (3) *l'origine della società umana* (riguardo alla quale Engels si spinse più avanti di ogni altro pensatore del suo tempo, spiegando l'evoluzione della mano e degli utensili attraverso il lavoro, e il conseguente sviluppo del cervello e del linguaggio, e anticipando così scoperte successive nel campo della paleoantropologia); e (4) *l'origine della famiglia* (riguardo alla quale spiegò l'originaria base matrilineare della famiglia e l'ascesa della famiglia patriarcale attraverso la proprietà privata). [49]

In tal modo Engels, ribadiva Bernal, aveva anticipato o prefigurato molti sviluppi della scienza materialista. «Engels, che accettava il principio della trasformazione di una forma di energia in un'altra, avrebbe accettato anche quello della trasformazione della materia in energia. Il movimento come modalità di esistenza della materia [il grande postulato di Engels] avrebbe così acquisito la sua verità definitiva». [50] Come osserva Bernal in un'altra sede, Engels «colse più chiaramente dei fisici più illustri del suo tempo l'importanza dell'energia e la sua inseparabilità dalla materia. Nessun cambiamento nella materia, affermò, poteva avere luogo senza un cambiamento nell'energia, e viceversa... Dalla sostituzione della forza con il movimento, a favore della quale Engels si batte costantemente, Einstein stesso avrebbe preso le mosse per la sua critica della meccanica». [51]

Ma era la visione più ampia dell'ecologia ricavata dalla dialettica di Engels a costituire l'intuizione più fondamentale della *Dialettica della natura,* ed è per questa ragione che un recupero della modalità di ragionamento di Engels rimane tuttora così importante. Come afferma Bernal, uno dei contributi cruciali di Engels fu la sua critica del concetto di conquista assoluta della natura da parte dell'uomo. Engels aveva acutamente diagnosticato l'incapacità della società umana, e in particolare del modo di produzione capitalista, di prevedere le conseguenze ecologiche delle sue azioni, analizzando «le conseguenze fisiche indesiderate dell'interferenza umana con la natura, come la deforestazione e la desertificazione». [52]

Anche altri scienziati socialisti britannici di spicco degli anni Trenta e Quaranta rimasero colpiti dagli ammonimenti di Engels in ambito ecologico. Per il grande biochimico e storico della scienza Joseph Needham, si poteva affermare che Engels era un uomo a cui «nulla era sfuggito». Così Engels aveva affermato, osserva Needham, che «potrebbe venire il giorno in cui la lotta dell'umanità contro le condizioni avverse alla vita sul nostro pianeta diverrà così aspra da rendere impossibile un'ulteriore evoluzione sociale» - un riferimento all'estinzione definitiva della specie umana. [53] Secondo Needham, un punto di vista così critico, che rifiutava la rozza ipotesi del progresso lineare, metteva in luce anche gli straordinari sperperi e le distruzioni ecologiche che caratterizzavano la società capitalista - in cui si coltivava il caffè come combustibile per le locomotive. Ciò sollevava la questione di un'«interpretazione

termodinamica della giustizia», dal momento che l'alienazione della natura (ivi compresa l'alienazione dell'energia), come aveva evidenziato Engels, stava «sperperando» reali possibilità umane presenti e future. [54]

Il biologo J. B. S. Haldane - insieme a R. A. Fisher, una delle due principali figure britanniche della sintesi neo-darwiniana che riconciliarono la biologia di Darwin con la rivoluzione della genetica - riconosceva Engels come «la fonte principale» della dialettica materialista. Mettendo a confronto Engels e Charles Dickens in rapporto alla Rivoluzione Industriale, Haldane sottolineò come la prospettiva di Engels fosse più approfondita e lungimirante. «Dickens aveva una conoscenza diretta di queste condizioni [di povertà e inquinamento]. Le descrisse con ardente indignazione e dovizia di particolari. Ma il suo atteggiamento era di pietà, più che di speranza. Anche Engels vedeva la miseria e il degrado degli operai, ma vedeva al di là di esse. Dickens non suggerì mai che gli operai, per salvarsi, avrebbero dovuto farlo da soli. Per Engels, invece, questo era non soltanto desiderabile, ma inevitabile». [55]

Il riconoscimento dell'importanza della dialettica della natura di Engels giunge fino ai nostri giorni. I biologi di Harvard Richard Levins e Richard Lewontin dedicarono a Engels la loro opera *The Dialectical Biologist,* oggi divenuta un classico, che attinge ampiamente - per quanto a tratti in modo parzialmente critico - alla sua analisi. [56] Un collega di Harvard di Levins e Lewontin, il paleontologo e teorico dell'evoluzione Stephen Jay Gould, affermò che Engels aveva offerto la migliore dimostrazione ottocentesca della coevoluzione gene-cultura - cioè la migliore spiegazione dell'evoluzione umana elaborata durante l'esistenza di Darwin, dal momento che la coevoluzione gene-cultura è la forma che devono assumere tutte le teorie coerenti dell'evoluzione umana. [57]

L'aspetto destinato a rivelarsi più rivoluzionario era l'elaborazione da parte di Engels di una dialettica dell'emergente. L'importanza di questa nuova prospettiva - sul piano ontologico, epistemologico e metodologico - fu colta da Needham nella pionieristica analisi dei «livelli integrativi» (o dell'emergente) da lui condotta in *Time, the Refreshing River* (un titolo che si ricollega alla metafora del fiume del grande materialista antico Eraclito):

Marx ed Engels ebbero il coraggio di affermare che [il processo dialettico] ha effettivamente luogo nella natura stessa in evoluzione, e che il fatto indiscutibile che esso abbia luogo nel nostro pensiero sulla natura è dovuto al fatto che noi e il nostro pensiero siamo parte della natura. Non possiamo che considerare la natura come una serie di livelli di organizzazione - una serie di sintesi dialettiche. Dalla minima particella all'atomo, dall'atomo alla molecola, dalla molecola all'aggregato colloidale, dall'aggregato alla cellula vivente, dalla cellula all'organo, dall'organo al corpo, dal corpo animale al raggruppamento sociale - la serie di livelli organizzativi è completa. La costruzione del nostro mondo non ha richiesto altro che energia (il termine con cui oggi designiamo la materia e il movimento) e livelli organizzativi (o sintesi dialettiche stabilizzate). [58]

Engels nell'antropocene

È un fatto ampiamente riconosciuto dalla scienza contemporanea (sebbene non ancora a livello ufficiale) che l'era geologica dell'olocene, iniziata quasi dodicimila anni fa, ha avuto fine a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, lasciando il posto all'era attuale - l'antropocene. L'avvento dell'antropocene è stato innescato da una «grande accelerazione» degli impatti antropogenici sull'ambiente, al punto che oggi le dimensioni dell'economia umana sono tali da rivaleggiare con i grandi cicli biogeochimici del pianeta stesso, il che è causa di fratture nei confini planetari che definiscono il Sistema Terra come residenza sicura per il genere umano. [59] L'antropocene equivale dunque a ciò che Lankester aveva definito il «Regno dell'Uomo», nell'accezione critica da lui attribuita a questa espresione - e cioè che il genere umano era sempre più il «perturbatore» dell'ambiente naturale su scala planetaria. Di conseguenza, la società non aveva altra scelta che perseguire l'applicazione razionale della scienza, e quindi il rovesciamento di un ordine sociale che aveva relegato la scienza a mero strumento per

«procurare tesori e lusso ai capitalisti». [60] Ciò significava, per utilizzare la terminologia più incisiva di Engels (e di Marx), che la condizione per una regolazione razionale del metabolismo tra umanità e natura, e quindi per un'applicazione razionale della scienza, era la trasformazione del modo di produzione e di distribuzione. Qualunque altra via non poteva che condurre alla catastrofe. [61]

È proprio nell'antropocene che la dialettica dell'ecologia di Engels trova la sua conferma definitiva. È qui che l'enfasi da lui posta sull'interdipendenza di tutto ciò che esiste, sull'unità degli opposti, sulle relazioni interne, sui mutamenti discontinui, sull'evoluzione emergente, sulla realtà della distruzione degli ecosistemi e dei climi e sulla critica delle concezioni lineari del progresso appare fondamentale per l'avvenire stesso dell'umanità e della terra così come la conosciamo. Engels era acutamente consapevole del fatto che nelle concezioni scientifiche moderne «anche la natura nella sua interezza viene ora fusa con la storia, e la storia si differenzia dalla storia naturale soltanto in quanto processo evolutivo di organismi *coscienti di sé*». [62] Nella misura in cui l'umanità era alienata dal suo lavoro e dal processo di produzione, e quindi dal metabolismo che la legava alla natura, ciò non poteva che implicare la distruzione della natura, oltre che della società. La crescita quantitativa del capitale conduceva a una trasformazione qualitativa della relazione tra l'essere umano e la terra stessa - una trasformazione che soltanto una società di produttori associati poteva risolvere razionalmente. Ciò era dovuto al fatto che una specifica modalità qualitativa di produzione (come il capitalismo) era associata a una specifica matrice di esigenze quantitative, mentre un modo di produzione qualitativamente trasformato (come il socialismo) poteva condurre a una matrice quantitativa molto diversa.

Engels affermò che il capitalismo stava «sperperando» le risorse naturali del mondo, tra cui i combustibili fossili. [63] Evidenziò come l'inquinamento urbano, la desertificazione, la deforestazione, l'esaurimento dei suoli e i mutamenti climatici (regionali) fossero tutti conseguenze di forme di produzione non pianificate, incontrollate e distruttive, evidenti in particolare nell'economia capitalista delle merci. In linea con Marx e con Liebig, indicò nell'enorme problema fognario di Londra una manifestazione della frattura metabolica, che rimuoveva i nutrienti dal suolo facendoli accumulare nelle città sovrappopolate, dove essi divenivano causa di inquinamento. [64] Sottolineò le basi di classe della diffusione delle epidemie periodiche di vaiolo, colera, tifo, febbre tifoidea, tubercolosi, scarlattina, pertosse e altre malattie infettive che influivano negativamente sulle condizioni ambientali della classe operaia, insieme alla malnutrizione, al lavoro eccessivo, all'esposizione a sostanze tossiche sul lavoro e a ogni genere di infortunio sul lavoro. Evidenziò, sulla base della nuova scienza della termodinamica, come il cambiamento ecologico storico fosse irreversibile, e come la sopravvivenza stessa dell'umanità fosse messa a repentaglio. [65] In relazione ai rapporti di produzione esistenti e all'ambiente, parlò di una società a un bivio tra *rovina e rivoluzione*. Ravvisò nell'omicidio sociale degli operai negli ambienti urbani e nelle carestie nell'Irlanda e nell'India coloniali i segnali di un estremo sfruttamento, del degrado ecologico e perfino di uno sterminio indiscriminato di intere popolazioni, che si consumavano appena al disotto della superficie della società capitalista. [66]

Sulla base di tutto questo Engels, come Marx, affermò che il metabolismo che legava l'umanità alla natura dovesse essere regolato da produttori associati in conformità (o in co-evoluzione) con le leggi naturali concepite dalla scienza, soddisfacendo al tempo stesso i bisogni individuali e collettivi. Una simile applicazione razionale della scienza, tuttavia, era impossibile in un contesto capitalista. E nemmeno lo sviluppo stesso era controllabile in un contesto capitalista, poiché si basava sul profitto immediato e individuale. L'adozione di un approccio scientifico razionale e generalizzato in linea con i bisogni umani e con condizioni ambientali sostenibili richiedeva una società in cui fosse possibile porre in essere un sistema di pianificazione a lungo termine nell'interesse del susseguirsi delle generazioni umane. [67]

Implicito nell'analisi di Engels era, fin dall'inizio, il concetto di ciò che potremmo definire il *proletariato ambientale*. Così, mentre il capitalismo si preoccupava dell'«economia politica del

capitale», la classe operaia - nelle fasi caratterizzate da maggiore oppressione nonché da maggiore radicalismo - si preoccupava dell'esistenza nella sua interezza, prendendo sempre le mosse da bisogni elementari. Definire gli obiettivi dei lavoratori un'«economia politica della classe operaia», come fece in un'occasione Marx, può non essere scorretto; ma sarebbe ancor più corretto affermare che, per usare una terminologia contemporanea, i lavoratori, nelle loro lotte più rivoluzionarie, aspirano in primo luogo a creare una nuova *ecologia politica della classe operaia*, correlata all'intero ambiente in cui vivono e alle condizioni di vita elementari - un'ecologia che può essere conseguita soltanto su base comunitaria. [68] È questo aspetto a essere colto così puntualmente da Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra,* dove egli denuncia sistematicamente l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, le fognature contaminate, gli alimenti adulterati, la denutrizione, le sostanze tossiche nei luoghi di lavoro, i frequenti infortuni e l'elevata morbilità e mortalità della classe operaia - e indica nella lotta per il socialismo l'unica autentica via d'uscita.

Senza dubbio, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* sollevò questioni che tornano alla ribalta oggi, nell'antropocene. L'opera giovanile di Engels era destinata a esercitare un'influenza duratura su Marx, che lo indusse ad annoverare le «epidemie periodiche» tra le manifestazioni della frattura metabolica, insieme alla distruzione del suolo. Molte pagine del *Capitale* non sono altro che un tentativo di aggiornare l'analisi epidemiologica di Engels a distanza di decenni. [69] Oggigiorno, nel contesto della pandemia da COVID-19, queste intuizioni acquistano rinnovata importanza come punto di partenza per l'avvio della lunga rivoluzione per un mondo ecosocialista. [70] Ma per sviluppare queste analisi è necessario esplorare una scienza (e un'arte) dialettica che affonda le sue radici nella complessa «unità» tra umanità e natura.

Tutto si vende

Engels ammirava la poesia di Percy Bysshe Shelley, da lui considerato un «genio». In gioventù scrisse della «tenerezza e originalità nel ritrarre la natura di cui soltanto Shelley è capace». [71] Nella strofa iniziale del *Monte Bianco* di Shelley si può cogliere una dialettica materialista della natura e della mente non dissimile da quella di Engels:

L'incessante universo delle cose

scorre attraverso la mente, e rotolando muove le sue rapide onde,

ora scure – ora luccicanti ora riflettenti l'oscurità –

ora splendori che si prestano, dove da sorgenti segrete

la fonte del pensiero umano porta il suo tributo

di acqua, – con un suono suo solo per metà [72].

Come Shelley, che in *La regina Mab* scrisse dell'alienazione della natura e dell'amore nella società borghese («Tutto si vende. / La stessa luce del cielo / è venale: / della Terra il libero dono / d'amore»), Engels colse l'acuta necessità di una riconciliazione dell'umanità con la natura, che soltanto una rivoluzione poteva realizzare. [73]

Monthly Review vol. 72, n.6 | monthlyreview.org

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

Per il 200° anniversario della nascita di Friedrich Engels (28/11/1820-05/08/1895).

Note:

1) Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works*, vol. 25 (New York: International Publishers, 1975), 459.

2) Paul Blackledge, *Friedrich Engels and Modern Social and Political Theory* (Albany: State University of New York Press, 2019), 16.

3) Walter Benjamin, *Selected Writings*, vol. 4, 1938-1940 (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2003), 402; Michael Löwy, *Fire Alarm: Reading Walter Benjamin's "On the Concept of History"* (London: Verso, 2001), 66-67.

4) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 145-46, 153, 270; Karl Marx and Frederick Engels, *Ireland and the Irish Question* (Moscow: Progress Publishers, 1971), 142.

5) Le esplosioni delle caldaie delle locomotive causate da valvole di sicurezza difettose o regolate erroneamente erano comuni a metà Ottocento. Spesso i ferrovieri, in ritardo sui tempi, bloccavano le valvole di sicurezza dei treni, che in tal modo non scattavano o non potevano più essere aperte in tempo. Si veda Christian H. Hewison, *Locomotive Boiler Explosions* (Newton Abbot: David & Charles, 1983), 11, 18-19, 36, 49, 54-56, 82, 85, 110.

6) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 459; John Bellamy Foster, "Capitalism and the Accumulation of Catastrophe," *Monthly Review* 63, no. 7 (dicembre 2011): 5-7; Karl Marx and Friedrich Engels, *Marx-Engels Gesamtausgabe* (MEGA) IV/31 (Amsterdam: Akadamie Verlag, 1999), 512-15.

7) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 167; Karl Marx and Friedrich Engels, *Marx-Engels Gesamtausgabe* (MEGA) IV/18 (Berlin: Walter de Gruyter, 2019), 670-74, 731 (estratti da Marx); Mike Davis, Late Victorian Holocausts: El Niño Famines and the Making of the Third World (London: Verso, 2001) [ed. italiana *Olocausti tardovittoriani: El Niño, le carestie e la costruzione del Terzo Mondo,* Feltrinelli 2002]; Marx and Engels, *Ireland and the Irish Question*.

8) Sul concetto di produttivismo estremo e, in questa accezione, di prometeismo, e sulla sua quasi totale assenza nel pensiero di Marx ed Engels, v. John Bellamy Foster, The Ecological Revolution (New York: *Monthly Review* Press, 2009), 226-29.

9) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 269. Si noti che, per Marx ed Engels, le forze produttive sono qualcosa di più della semplice tecnologia. Marx ribadiva che lo strumento o forza di produzione più importante erano gli esseri umani stessi. Perciò, espansione delle forze produttive significava espansione delle capacità e delle tecniche produttive umane. Si veda Marx and Engels,

Collected Works, vol. 6, 211; Paul A. Baran, The Longer View (New York: *Monthly Review* Press, 1969), 59.

10) Walt Rostow, *The World Economy* (Austin: University of Texas Press, 1978), 47-48, 659-62.

11) Sullo sviluppo umano sostenibile come cornice del pensiero sia di Marx sia di Engels, v. Paul Burkett, "Marx's Vision of Sustainable Human Development," *Monthly Review* 57, no. 5 (ottobre 2005): 34-62.

12) Eleanor Leacock, introduzione a *The Origin of the Family, Private Property and the State, by Frederick Engels* (New York: International Publishers, 1972), 245.

13) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 4, 394, 407; Ian Angus, "Cesspools, Sewage, and Social Murder," *Monthly Review* 70, no. 3 (luglio-agosto 2018): 38; John Bellamy Foster, The Return of Nature (New York: *Monthly Review* Press, 2020), 182-95.

14) Howard Waitzkin, *The Second Sickness* (New York: Free Press, 1983), 71-72.

15) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 23; Foster, The Return of Nature, 254.

16) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 270.

17) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 463-64.

18) Francis Bacon, *Novum Organum* (Chicago: Open Court, 1994), 29, 43.

19) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 461; Karl Marx, *Grundrisse* (London: Penguin, 1973), 409-10.

20) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 461.

21) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 460-61.

22) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 330-31, 461.

23) Ray Lankester, *The Kingdom of Man* (New York: Henry Holt and Co., 1911), 1-4, 26, 31-33; Foster, *The Return of Nature*, 61-64.

24) Lankester, *The Kingdom of Man*, 31; Joseph Lester, *Ray Lankester and the Making of Modern British Biology* (Oxford: British Society for the History of Science, 1995), 163-64.

25) Ray Lankester, *Science from an Easy Chair* (New York: Henry Holt and Co., 1913), 365-69.

26) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 492. La critica a Engels riguardo alla dialettica della natura trasse origine dalla nota 6 di *Storia e coscienza di classe* di György Lukács, sebbene Lukács, come spiegò in seguito, non avesse mai abbandonato del tutto il concetto di una «dialettica meramente oggettiva», e fosse destinato a promuovere una dialettica naturalistica di questo tipo - basata su Marx, più che su Engels - nelle sue riflessioni successive. Ciononostante, il rifiuto della dialettica della natura divenne assiomatico nel marxismo occidentale a partire dagli anni Venti, e prese piede in particolare nel secondo dopoguerra. Georg Lukács, *History and Class Consciousness* (Cambridge, MA: MIT Press, 1971), 24, 207. V. inoltre Russell Jacoby, "Western Marxism," in *A Dictionary of Marxist Thought*, a cura di Tom Bottomore (Oxford: Blackwell, 1983), 523-26; Foster, *The Return of Nature*, 11-22. Sul conflitto generale intorno a Engels nell'ambito del marxismo contemporaneo, v. Blackledge, *Frederick Engels and Modern Social and Political Theory*, 1-20.

27) Come ha osservato Roy Bhaskar, la necessità di prendere in considerazione l'intransitivo o regno della transfattualità introduce la distinzione tra epistemologico e ontologico, contro la tendenza di gran parte della filosofia contemporanea (compresa la tradizione filosofica marxista occidentale) a fare propria la fallacia epistemologica, caratteristica dell'idealismo, secondo cui l'ontologia è sussunta dall'epistemologia. L'adesione alla fallacia epistemologica renderebbe impossibile qualsiasi materialismo o scienza naturale coerente. Roy Bhaskar, *Dialectic: The Pulse of Freedom* (London: Verso, 1993), 397, 399-400, 405.

28) Ciò si può ravvisare ne *Il concetto di natura in Marx* di Alfred Schmidt, pubblicato nel 1962, lo stesso anno in cui uscì *Primavera silenziosa* di Rachel Carson. L'opera di Schmidt, un prodotto della Scuola di Francoforte (e influenzato in particolare dai suoi mentori Marx Horkheimer e Theodor Adorno), negava per la maggior parte la dialettica della natura e qualunque riconciliazione dell'umanità con la natura, e questo proprio alla vigilia dello sviluppo del moderno movimento ambientalista. Alfred Schmidt, *The Concept of Nature in Marx* (London: Verso, 1970) [ed. italiana *Il concetto di natura in Marx,* Edizioni Punto Rosso 2018].

29) Questo paragrafo e i sei successivi sono tratti con adattamenti da Foster, *The Return of Nature*, 379-81.

30) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 356.

31) Peter T. Manicas, "Engels's Philosophy of Science," in *Engels After Marx*, a cura di Manfred B. Steger e Terrell Carver (University Park: Pennsylvania University Press, 1999), 77.

32) Craig Dilworth, "Principles, Laws, Theories, and the Metaphysics of Science," *Synthese 101*, no. 2 (1994): 223-47. Il principio di uniformità (o uniformitarianismo), associato soprattutto a Charles Lyell, fu messo in discussione dal concetto di evoluzione di Darwin, sebbene il gradualismo

di quest'ultimo attenuasse lo scontro. Negli anni Ottanta del Novecento, Stephen Jay Gould e il paleontologo Niles Eldredge avrebbero confutato l'uniformitarianismo in modo assai più radicale con la loro teoria degli equilibri punteggiati. V. Richard York e Brett Clark, The Science and Humanism of Stephen Jay Gould (New York: *Monthly Review* Press, 2011), 28, 40-42. La concezione tradizionale della perpetuazione della sostanza fu messa in discussione all'epoca di Engels dallo sviluppo del concetto di energia nella fisica. In rapporto a questi due principi ontologici e al principio di causalità (riguardo a cui Engels analizzò il complesso interscambio tra causa ed effetto), le «leggi» dialettiche o principi ontologici di Engels non soltanto raccolsero i cambiamenti rivoluzionari in corso nella scienza del suo tempo, ma sotto vari aspetti anticiparono scoperte successive. Sulle posizioni di Engels riguardo alla causalità, v. Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 510.

33) D. Bernal, *Engels and Science* (London: Labour Monthly Pamphlets, 1936), 1-2.

34) Bernal, *Engels and Science*, 5.

35) Bernal, *Engels and Science*, 5-7; Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 359 (traduzione basata su Bernal).

36) Hyman Levy, *A Philosophy for a Modern Man* (New York: Alfred A. Knopf, 1938), 30-32, 117, 227-28.

37) Questo paragrafo è stato scritto da Fred Magdoff. V. inoltre Fred Magdoff e Chris Williams, Creating an Ecological Society (New York: *Monthly Review* Press, 2017), 215.

38) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 326, 507; E. Ray Lankester, "Limulus an Arachnid," *Quarterly Journal of Microscopical Science* 2 (1881): 504-48, 609-49; Foster, *The Return of Nature*, 56, 249.

39) Bernal, *Engels and Science*, 7-8, J. D. Bernal, "Dialectical Materialism," in *Aspects of Dialectical Materialism*, di Hyman Levy *et al*. (London: Watts and Co., 1934), 107-8.

40) Bernal, *Engels and Science*, 7; Foster, *The Return of Nature*, 242.

41) Bernal, *Engels and Science*, 7; Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 14.

42) Tutte e tre le leggi informali della dialettica di Engels - in particolare la prima e la terza - si possono considerare legate all'emergente. La terza legge informale di Engels, la negazione della negazione, come osserva Roy Bhaksar in *Dialectics: Pulse of Freedom,* «solleva la questione delle assenze assenti e della riaffermazione degli elementi perduti o negati della realtà. Bernal elaborò un'analisi della negazione della negazione in relazione al ruolo dei residui che riemergono e

trasformano le relazioni attraverso processi evolutivi complessi». Roy Bhaskar, *Dialectic: The Pulse of Freedom* (London: Verso, 1993), 150-52, 377-78; Bernal, "Dialectical Materialism," 103-4.

43) Questo paragrafo e quello successivo sono stati redatti pressoché interamente da Fred Magdoff.

44) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 126.

45) Bernal, *Engels and Science*, 8-10; Friedrich Engels, *Ludwig Feuerbach and the Outcome of Classical German Philosophy* (New York: International Publishers, 1941) [titolo italiano *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*], 65-69.

46) Ilya Prigogine e Isabelle Stengers, *Order Out of Chaos* (New York: Bantam, 1984), 252-53.

47) Bernal, *Engels and Science*, 4.

48) Bernal, "Dialectical Materialism," 90, 102, 107, 112-17.

49) Bernal, *Engels and Science*, 10-12. A proposito di Engels sull'origine della vita, Richard Levins e Richard Lewontin scrivono che «il materialismo dialettico si è concentrato [necessariamente] soprattutto su alcuni aspetti specifici della realtà. Talvolta abbiamo sottolineato la materialità della vita rispetto al vitalismo - per esempio, quando Engels affermava che la vita era il movimento di «corpi albuminosi» (cioè proteine; oggi parleremmo di macro-molecole). Ciò sembra essere in contraddizione con il nostro rifiuto del riduzionismo molecolare, ma rispecchia semplicemente momenti diversi di un dibattito in corso, che si contrapponeva anzitutto all'enfasi vitalista sulla discontinuità tra regno inorganico e regno vivente, in seguito, e all'eliminazione riduzionista dei salti di livello». Richard Lewontin e Richard Levins, Biology Under the Influence (New York: *Monthly Review* Press, 2007), 103.

50) Bernal, *Engels and Science*, 13-14.

51) D. Bernal, *The Freedom of Necessity* (London: Routledge and Kegan Paul, 1949), 362.

52) Bernal, *The Freedom of Necessity*, 364-65.

53) Joseph Needham, *Time, the Refreshing River* (London: George Allen, and Unwin, 1943), 214-15; Engels, *Ludwig Feuerbach*, 12.

54) Needham, *Time, the Refreshing River*, 214-15; Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 46, 411.

55) B. S. Haldane, *The Marxist Philosophy and the Sciences* (New York: Random House, 1939), 199-200; Foster, *The Return of Nature*, 391.

56) Richard Levins e Richard Lewontin, *The Dialectical Biologist* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1985).

57) Stephen Jay Gould, *An Urchin in the Storm* (New York: W. W. Norton, 1987) [ed. italiana *Un riccio nella tempesta,* Feltrinelli 1991], 111-12.

58) Needham, *Time, the Refreshing River*, 14-15. Scrive Engels: "È precisamente l'alterazione della natura da parte degli uomini, e non soltanto la natura in quanto tale, a costituire la base essenziale e più immediata del pensiero umano". Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 511.

59) Si vedano: John Bellamy Foster, Brett Clark e Richard York, The Ecological Rift (New York: *Monthly Review* Press, 2010), 13-18; Ian Angus, Facing the Anthropocene (New York: *Monthly Review* Press, 2016); Clive Hamilton,Defiant Earth (Cambridge: Polity, 2017).

60) Lester, *Ray Lankester*, 164.

61) John Bellamy Foster, "Capitalism and the Accumulation of Catastrophe," 1-2, 15-16. Foster, *The Return of Nature*, 64, 286-87.

62) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 516.

63) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 46, 411.

64) Frederick Engels, *The Housing Question* (Moscow: Progress Publishers. 1975), 92.

65) Sull'approccio di Engels alla termodinamica, v. John Bellamy Foster e Paul Burkett, *Marx and the Earth* (Chicago: Haymarket, 2016), 137-203.

66) Su Marx ed Engels in riferimento al degrado ecologico e allo sterminio nell'Irlanda coloniale, v. John Bellamy Foster e Brett Clark, The Robbery of Nature (New York: *Monthly Review* Press, 2020), 64-77.

67) Engels chiarì che la regolazione razionale del rapporto tra l'uomo e la natura, e quindi l'applicazione razionale della scienza, era possibile soltanto con «una completa rivoluzione nel modo di produzione finora esistente». Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 25, 462. Sull'alienazione della scienza sotto il capitalismo, v. István Mészáros, *Marx's Theory of Alienation* (London: Merlin, 1975), 101-2. Il ruolo della scienza in un contesto capitalista è ulteriormente illuminato dal concetto di Richard Levins di «duplice natura della scienza». Richard Levins, "Ten Propositions on Science and Antiscience," *Social Text* 46-47 (1996): 103-4. L'incontrollabilità del capitale è teorizzata da István Mészáros, Beyond Capital (New York: *Monthly Review* Press, 1995), 713.

68) Karl Marx, *On the First International*, a cura di Saul Padover (New York: McGraw-Hill, 1973), 10.

69) Si veda Foster, *The Return of Nature*, 197-204.

70) John Bellamy Foster e Istvan Suwandi, "COVID-19 and Catastrophe Capitalism," *Monthly Review* 72, no. 2 (giugno 2020): 3-4.

71) Marx and Engels, *Collected Works*, vol. 2, 95-101, 497; vol. 4, 528. L'ammirazione di Engels per Shelley lo indusse a tentare di tradurre in tedesco *La regina Mab* e *La sensitiva*. Si veda John Green, *Engels: A Revolutionary Life* (London: Artery, 2008) 28-29, 59. Un'affascinante analisi della natura rivoluzionaria della poesia e del pensiero politico di Shelley è offerta da Annette Rubinstein, The Great Tradition in English Literature (New York: *Monthly Review* Press, 1953), 516-64.

72) Percy Bysshe Shelley, *The Complete Poetical Works* (Oxford: Oxford University Press, 1914), 528.

73) Shelley, *Complete Poetical Works*, 773. Marx definì Shelley «essenzialmente un rivoluzionario», un'opinione condivisa da Engels. Edward Aveling ed Eleanor Marx Aveling, *Shelley's Socialism* (London: The Journeyman, 1975), 4.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/19286-john-bellamy-foster-la-dialettica-della-natura-di-engels-nell-antropocene.html

---

Evasioni / cit. Sanguineti

curiositasmundi

ilfascinodelvago

ilfascinodelvago

Perché si evade dormendo e sognando, ubriacando, drogando, delirando, televedendo per televisione, pornografando con pornopassione, e a tutta birra, insomma,

fantasiando: con dose giusta di allucinazione, ci passa il tempo con rassegnazione ...

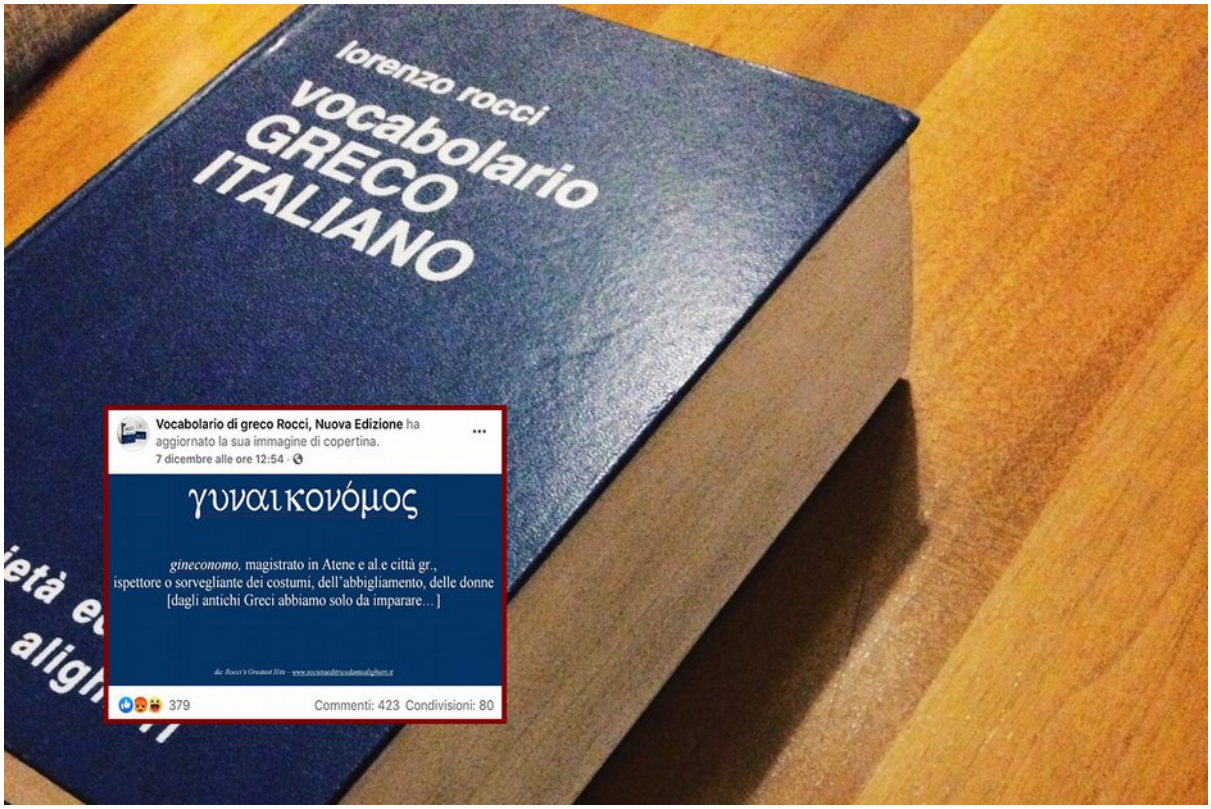
E. Sanguineti, **Brindisetto fiscale**

(via ilfascinodelvago)

I social hanno fatto molto male al Rocci / di Gianmichele Laino

Lo storico dizionario di greco, con una pagina Facebook molto attiva, è scivolato su una frase definita sessista

09/12/2020



Per chi abbia studiato greco al liceo classico (ma anche per chi abbia proseguito negli studi dell'antichità classica successivamente), **il Rocci** è sempre stato un elemento a metà tra un amuleto, una istituzione, uno strumento didattico e un vero e proprio feticcio. Il più celebre vocabolario Greco-Italiano – realizzato in prima battuta dagli studi di padre **Lorenzo Rocci** che ha dedicato gran parte della sua vita, fino al 1939, alla sua compilazione – si è sempre ritagliato un ruolo a sé nell'immaginario collettivo degli studenti che hanno avuto modo di utilizzarlo. Per il suo linguaggio aulico, per l'attenzione dei brani di esempio che venivano associati ai lemmi, per la vastità del lessico che ha sempre preso in esame. Chi l'avrebbe detto che, quasi un secolo dopo, quella sua fama integerrima e austera sarebbe stata messa in dubbio dall'utilizzo dei social network del team di comunicazione della sua società editrice?

La grave annotazione sessista sulla pagina Facebook del Rocci

Il Rocci, infatti, è edito dalla **Società Editrice Dante Alighieri** che, nel 2011, ha predisposto una sua versione aggiornata che ha cercato di mantenerne i tratti caratteristici. Società che cura anche una vivacissima pagina social su Facebook, che ama proporre definizioni per parole rare che, spesso, danno uno spaccato di una società classica che, in maniera quasi incredibile, anticipa i tempi moderni. Nell'ultima occasione che il team social del dizionario Rocci ha avuto per svolgere questo compito, però, sembra di essere tornati in altre epoche.

Il 7 dicembre, la pagina Facebook del dizionario Rocci ha pubblicato – scegliendola anche come immagine di copertina – la definizione della parola ***gineconomo***. Si tratta di un magistrato dell'antica Grecia, la cui istituzione risale probabilmente ai tempi di Demetrio Falereo ad Atene (IV secolo a.C.) e che aveva il compito – lo diciamo qui in maniera piuttosto estensiva – di monitorare i costumi femminili (la radice del termine, del resto, è chiara), per evitare che questi ultimi fossero troppo sfarzosi (in primis) e che non fossero contrari al pubblico decoro. Il gineconomo – l'attestazione di questa magistratura, presente anche in altre città greche, nelle città della Magna Grecia e persino nell'Egitto Tolemaico, è ampiamente documentata il letteratura e in epigrafia – svolgeva una funzione importante anche nella selezione delle donne da destinare ai rituali sacri che venivano di volta in volta celebrati nei vari periodi dell'anno.

Ma che bisogno ha il Rocci di una pagina Facebook?

Proponendo questa definizione, il team social che cura la pagina del Rocci ha aggiunto una sua annotazione personale: «Dagli antichi abbiamo solo da

imparare». Il riferimento è chiaramente al controllo dei costumi femministi. In poco tempo, il post sui social network – la mattina del 9 dicembre, la card era ancora l'immagine di copertina della pagina – ha suscitato centinaia di commenti indignati. E come dar torto a chi ha evidentemente fatto notare la grave annotazione?

La sensazione è che i social network – il loro utilizzo spregiudicato, la voglia di essere per forza protagonisti del dibattito pubblico – siano arrivati a intaccare persino le istituzioni (uno dei più celebri dizionari Greco-Italiano) più lontane che mai dal concetto stesso di web.

fonte: https://www.giornalettismo.com/rocco-frase-sessista/

Schiavi del clic di Antonio A. Casilli

***Camillo Chiappino** è nato a Pescara e vive a Pisa, dove lavora e studia filosofia all'Università di Pisa, oltre ad essere un attivista dello spazio sociale eXploit_Pisa. Ha scritto, tra gli altri, per Jacobin e Dinamopress.*

Diritto alla disconnessione, tele-lavoro, contratti per i lavoratori digitali, operai del click. Questo campo di nozioni

comunemente associato a piccole nicchie di ingegneri informatici e programmatori comincia a diffondersi a tutta la società con la crisi aperta dalla pandemia. Che si tratti dell'applicazione dello *smartworking* a molti settori lavorativi, o della centralità assunta dai lavoratori delle piattaforme afferenti al mondo delle consegne, la "digitalizzazione" delle mansioni umane non riguarda più soltanto il mito-guida dello sviluppo tecnologico dei nostri tempi, e cioè la sostituzione del lavoro umano grazie all'intelligenza artificiale. Il testo di Antonio A. Casilli *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?* viene tradotto in italiano allo scoccare di questa nuova consapevolezza, sostenendo una tesi del tutto opposta alle promesse della Silicon Valley: "la piena automazione non si farà".

Nel 2006, il fondatore di Amazon Jeff Bezos presenta "Amazon Mechanical Turk", un progetto che contraddice gli obiettivi e le opportunità che guidano lo sviluppo di sistemi intelligenti autonomi dall'intervento umano. Si tratta di una piattaforma che subappalta a centinaia di migliaia di lavoratori digitali (ad oggi se ne stimano più di 500.000) micro-mansioni digitali che i software intelligenti di altre aziende non sono in grado di processare – traduzioni, annotare video, smistare tweet, abbinare prodotti e immagini etc. Nel suo discorso di presentazione, il mito della sostituzione automatica viene ridimensionato. Non a caso, il titolo di questo intervento è *This is basically people-as-a-service*. La tesi del libro di Casilli assume in toto questo questa battuta d'arresto:

> *Siamo agli antipodi delle fantasie*
>
> *robotiche che alimentano*
>
> *l'immaginario degli investitori e dei*
>
> *media: qui vediamo soltanto una*
>
> *miriade di proletari del clic,*
>
> *lavoratori non specializzati che*

svolgono le mansioni necessarie per selezionare, migliorare, rendere i dati interpretabili. (...) Il lavoro di questi proletari del clic è fondamentale per produrre quella che spesso non è altro che intelligenza artificiale "fatta a mano".

Casilli decostruisce ogni narrazione che cerchi di mistificare la vera posta in palio dietro le promesse dell'intelligenza artificiale: il trionfo delle piattaforme digitali. Per farlo, utilizza un ampio armamentario analitico, che spazia dalla genealogia dei concetti chiave per comprendere il lavoro digitale – robot, piattaforma, digitale, schiavitù -, all'inchiesta operaia di tradizione marxista per mettere in luce le nuove condizioni di sfruttamento dell'oggi. È così che dimostra una tesi all'apparenza controintuitiva: se siamo disposti ad accettare che "il lavoro non coincide con l'occupazione", l'introduzione di nuove tecnologie richiede un bisogno sempre maggiore di lavoratori.

L'architrave dell'argomentazione passa per una distinzione molto importante: quella tra lavoro automatizzato e lavoro digitalizzato. L'applicazione delle tecnologie ai processi lavorativi non somiglia alle grandi braccia di metallo della macchina automotrice ottocentesca, ma consiste in "robot logici" – denominati *bot* – che organizzano dati, informazioni, la domanda da parte di aziende terze e l'offerta, più o meno consapevole, di mansioni da parte di milioni di utenti-lavoratori. L'errore più comune è di "usare quello stesso termine – robot – per parlare tanto di macchine industriali quanto di stringhe di codice informatico che ordinano, classificano, calcolano itinerari, twittano, chattano, fanno acquisti etc.". La digitalizzazione delle mansioni umane condivide con l'automazione la tendenza taylorista a standardizzare e parcellizzare le azioni affinché interagiscano meglio con gli algoritmi; rivoluzionando tuttavia del tutto il rapporto tra le aziende e lo spazio:

> *La produzione digitale può essere realizzata ovunque: il luogo fisico in cui si manifesta l'automazione non è prestabilito, né limitato ai confini dell'azienda tradizionale. Ha luogo altrove, ovunque. Anzi: poiché la si può parcellizzare in una miriade di mansioni uniformi, ha luogo in vari ovunque.*

L'accesso a prestatori d'opera su scala globale – in particolare chi vive in contesti di forte impoverimento – e la suddivisione in micro-mansioni porta con sé due effetti rilevanti: in primo luogo lavorare per le piattaforme comporta "un continuum di attività non remunerate, sottopagate e remunerate in modo flessibile e sottopagato"; e in secondo, l'occultamento dell'attività umana dietro il velo dell'automazione. Eppure la radice semantica dell'espressione "digital labour" è "*digitus*, il dito che serve a contare ma anche quello che clicca su un tasto", ricorda Casilli sottolineando la presenza del corpo, milioni di corpi, dietro ogni processo auto-movente.

E il libro di Casilli è a tutti gli effetti un'inchiesta sul lavoro: porta alla luce la quota di lavoro non riconosciuta e non pagata; si interfaccia direttamente con il malessere dell'oggetto di ricerca e le sue rivendicazioni; infine, descrive tendenze non ancora sviluppate a pieno. La parte seconda del libro coniuga questi livelli nell'analisi di tre forme fondamentali di *digital labour* (*digital labour on-demand*, microlavoro, lavoro sociale in rete) evidenziando il ruolo svolto dalle piattaforme nel cambiare il mondo del lavoro nella sua interezza, anche quello non digitale:

La piattaforma non è soltanto un modello di organizzazione dei giganti della web economy, ma un paradigma che ispira un numero sempre crescente di attori. Le aziende private ma anche quelle statali o parastatali hanno iniziato un processo di piattaformizzazione per riprodurre quel modello.

Il *digital labour on-demand* comprende piattaforme come Deliveroo, Uber e Care.com. I lavoratori svolgono le loro mansioni "sia online che nel mondo esterno" entro spazi circoscritti (città, regione): l'applicazione abbina clienti e lavoratori/trici, ma le prestazioni sono svolte dal vivo. Queste aziende costituiscono un vettore fondamentale di allargamento della digitalizzazione: spostano su piattaforma attività che richiedono grande sforzo fisico e attenzione mentale – guidare, consegnare, accudire anziani – rendendo plausibile l'unione tra lavoro fisico e da remoto. Con l'effetto di "guadagnare molto meno in media rispetto agli omologhi con contratto tradizionale". Sono queste piattaforme a svelare il paradosso al cuore del modello di intermediazione digitale: nonostante si tratti di "lavoro ostensivo" (visibile), "la vita quotidiana è fatta innanzitutto di mansioni informatiche svolte sullo schermo dello smartphone". Un conducente di Uber deve decifrare e organizzare "le procedure opache dell'interfaccia", controllando costantemente l'applicazione per prenotare richieste e contrattare il prezzo delle corse; monitorare la sua *e-reputation* aggiornando il profilo, gestendo i feedback e le relazioni con i passeggeri con messaggi e chiamate: "non è una questione di popolarità o di astratto capitale sociale (...) Per evitare di essere escluso dal servizio, deve dedicarsi di più alle interazioni con i passeggeri" e agli "aspetti social". Con questi casi di studio, Casilli ci libera dall'idea che il *digital labour* sia di natura immateriale: al contrario, la dicotomia tra sforzo fisico e attività della mente va superata

identificando “una dicotomia ancora più determinante, quella che oppone un lavoro immediatamente riconoscibile ad attività che, attraverso la mediazione delle piattaforme digitali, diventano tacite, invisibili e fondamentalmente implicite”.

Il microlavoro consiste nell’esecuzione di attività standardizzate e a bassa qualificazione, mentre il lavoro sociale in rete riguarda le attività che si svolgono sui social network. Al netto delle differenze tra i due, piattaforme come Mechanical Turk e Facebook realizzano la tendenza alla delocalizzazione delle mansioni senza limiti geografici e soggettivi: “il lavoro mediato dalle tecnologie (…) richiama paradossi simili a quelli del lavoro domestico [perché] permettono di sfruttare al massimo le logiche di dipendenza che caratterizzano gli ecosistemi umani (…) non all’interno del classico luogo di lavoro”. Si lavora in ogni dove e momento, sia come operaio del clic – correggendo da casa stringhe di codice o traduzioni a pochi centesimi – sia come utente che elabora post, commenti e like nei momenti di svago.

Tutto ciò è da considerarsi lavoro? Casilli non ha dubbi a riguardo. Sono tali perché generano tre forme di valore decisivi per le aziende del digitale: valore di “qualificazione”, ovvero “il lavoro effettuato dagli utenti per designare oggetti, informazioni o altri utenti allo scopo di far funzionare le architetture informatiche”; valore di “monetizzazione”, grazie alla vendita dei dati sul “mercato miliardario del targeting pubblicitario”; il valore di automazione, dove le informazioni degli utenti, le loro capacità di classificazione e supervisione (quante volte abbiamo corretto una traduzione automatica su Facebook?) allenano gli algoritmi: sono le “fonti principali di esempi per parametrare gli algoritmi di apprendimento e misurare la performance”.

In fondo, conclude Casilli, la creazione di sistemi intelligenti del tutto autonomi è logicamente impossibile: “l’intelligenza umana che vorremmo far riprodurre alle macchine non è nè un processo immutabile nè un’entità univoca (…) il simulacro artificiale ha bisogno di aggiornamenti che soltanto gli esseri umani saranno in grado di fornire”. Anzi, ogni tentativo di sostituzione non fa altro che reinventare lo

sfruttamento.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/schiavi-del-clic-di-antonio-a-casilli/

“I CIELI SI DISSOLVERANNO NEL FUOCO”. POETI IN FIAMME

Pangea

Posted On Dicembre 09, 2020, 7:33 Am

5 MINS

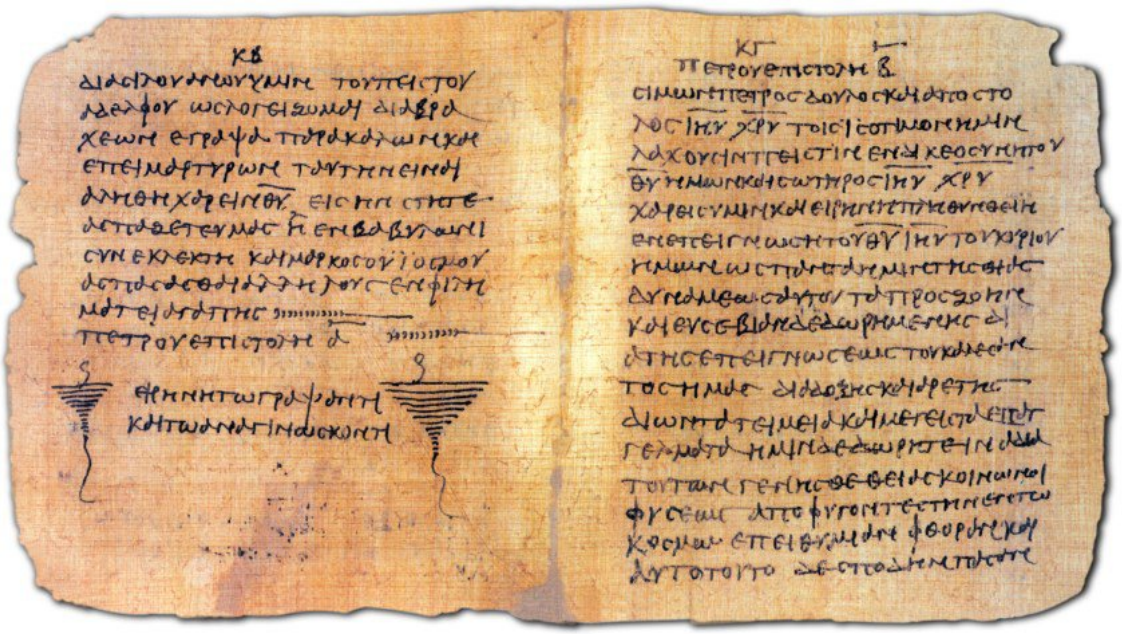
Rileggo la *Seconda lettera di Pietro*, ha alcuni passi sconvolgenti. **“Verrà come un ladro il giorno del Signore, i cieli si dissolveranno nel fuoco in un sibilo, e la terra e le sue opere saranno trovate.** Tutto sarà dissolto, per questo dovete vivere come santi, in pietà, in attesa, affrettando il giorno di Dio in cui i cieli saranno incendio, e gli elementi, consumati dal fuoco, liquefatti” (3, 10-12). Il Giorno arriva come un ladro: cosa deve rubare? Dio, di certo, è un agguato: la sua luce ci è notte. Nei giorni che preparano la Nascita, la liturgia propone la dissoluzione, la fine; il battesimo, d’altronde, accade per fuoco, dopo l’acquazzone di fiamme i discepoli imparano il verbo – in Pentecoste le lingue diventano candele. “Sono venuto a gettare il fuoco sulla terra”, dice Gesù, secondo Luca (12, 49). D’altronde, il Bambino è un falò – avere fede, dunque, è un furto.

*

Tutto sarà *dissolto* o *dissotterrato*?

*

Che la lettera di Pietro non sia di Pietro, ultimo fuoco attorno a cui si raccoglie la comunità di Cristo, consegna a quell'incendio celeste qualcosa di definitivo – il crepitio sembra suggerire una via, una svolta.



*

Nella *Seconda lettera* Pietro – o chi per lui –, piuttosto, è scottato, sulla soglia della sconfitta. Dio sembra non arrivare più, la venuta sfinisce le attese, la promessa di Gesù è oltre ogni ritardo ("alcuni parlano di lentezza"), il sepolcro è vuoto, come una stimmate: rimbomba un rito alieno. Gesù, si dubita, è puro, pietoso, pezzo di carne in Croce, senza metro divino. **"Un giorno presso Dio è come mille anni", dice Pietro**

– e annuncia, che immagine, i cieli, come pezzi di carta, sbriciolati dal fuoco. Dai profeti antichi a William Blake e Dylan Thomas, la grande poesia è in quel "sibilo" – o fischio, o ghigno – in cui i cieli si dissolvono. Forse i poeti si dividono così: tra quelli che credono nel Giorno, nel fuoco, e vi si avventano, e quelli che stanno nella nostalgia della promessa scaduta, sbiadita.

*

L'acqua è fuoco. Chi pratica il mare, di notte, lo sa: l'acqua ustiona. Garantisce una improvvisa incolumità termica: esaurisce tutti i fuochi del corpo. Quando Alessandro Manzoni dice di "risciacquare in Arno" il suo libro, in realtà lo passa al vaglio del fuoco. Ogni opera è giustificata dal fuoco.

*

"Eppure, malgrado le certezze ufficiali, il senso della precarietà del mondo e la minaccia di totale distruzione che incombe dilagano ovunque: se è storicamente fallita l'attesa cristiana della vicinissima parusia del Signore, anche tutte le altre speranze, sorte dietro quella, dietro quella sono ormai fallite", Sergio Quinzio. Non ci è detto che un giorno il mondo svanirà nel fuoco, per volontà della stella?

*

Ma il poeta pone il fuoco nel fallimento.

*

La storia di Nikolaj Gogol' è costellata da falò. Solo ciò che sopravvive al fuoco, si erge dalle fiamme, lapidario, è degno di lettura. Gogol' muore dopo l'ultimo, definitivo, fuoco: prima ardeva, ora è cenere. Il suo viso va per polverizzarsi. **"Dopo la distruzione delle sue creazioni, il pensiero della morte come qualcosa di prossimo, necessario, ineluttabile, gli si infisse profondamente nell'anima e non lo lasciava nemmeno per un istante"** (A.T. Tarasenkov). "Non posso che essere grato all'ispirazione che mi è venuta quando ho distrutto le *Anime morte*", continua a scrivere, con reiterata rabbia, Gogol', finché le pupille non divergono in braci. Vuole qualcosa da piangere per sempre – il pianto, questo riassunto evanescente del falò. Nel fuoco che bruciava il manoscritto delle *Anime morte*, parte seconda, Gogol' ammirava il Giorno.

*

Il poeta deve consegnarsi al fuoco per liquidare, liquefare la propria opera, per sigillarla in incendio. Le mani a cui si cede – l'opera non va *pubblicata*, ma *passata* – sono fuoco anch'esse: le dita fluttuano come una marea di fiamme. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/fuoco-poesia/

20201210

PAOLO ROSSI: I FRAGILI PASSANO PER LA CRUNA DI UN AGO / di BIAGIO RICCIO

:

10 Dicembre 2020

Nella prima parte del Mondiale dell’anno 1982 Paolo Rossi non giocò affatto bene.

Tutta la stampa, in modo particolare quella sportiva, ne voleva la capitolazione, una giustificata sostituzione, anche perché, protagonista maldestro dello scandalo delle scommesse, non si era allenato assiduamente, squalificato da tutti i campi di calcio per due anni.

Ma Bearzot lo convocò lo stesso per i Mondiali di calcio nel 1982 in Spagna: si ricorda di Lui e delle sue imprese, seppur giovanissimo con il Lanerossi Vicenza ed in modo particolare delle reti e dei goals realizzati nel mondiale del 1978 in Argentina, ove, sgusciante in area, sapeva mantenere un'intesa ed armonia di posizioni con Bettega e Causio.

Nasce con Bearzot un sodalizio particolare: il tecnico della Nazionale di calcio è caparbio, non cede alle motivate critiche che vogliono la rimozione di Rossi, il suo siluramento, una definitiva sostituzione dalla squadra.

Effettivamente il centravanti del Lanerossi non gira, non gioca bene, non è allenato ed il nostro attacco è privo di una punta che possa fare goals ed impensierire le difese avversarie.

Ma ecco che Bearzot, solo contro tutti, attua una rivoluzione: quella della resilienza nella vita di gruppo.

È convinto che Rossi esploderà: si riprenderà e mostrerà la sua classe preziosa nelle aree avversarie, sarà imprendibile dalle difese delle altre squadre .

Lo guarda negli occhi, lo prende da parte, lo tira su con colloqui solitari, come un padre con un figlio perduto, come un giardiniere che non sente più il profumo dei fiori che coltiva e si preoccupa della rinascita della loro fragranza.

Rossi piange, si dispera e Bearzot vede che la sua crisi provoca uno smottamento della sua coscienza di atleta e di calciatore. Gli appresta una cura particolare, fatta di silenzi e di lunghe passeggiate : deve riempire un vaso vuoto, d'argilla, proteggere da schegge e temporali un vetro sottile.

Con calma ne cura gli allenamenti in modo peculiare, come se fosse un campione da tener d'occhio più degli altri: i compagni di squadra non si ribellano, perché attendono il Rossi capocannoniere.

Rossi è caduto, ma si rialza, si scuote, si allena con un impegno ed uno zelo non visti nella prima parte del mondiale.

E proprio contro il Brasile più forte- quello di Falcao , Zico, Socrates – quando sulla carta saremmo spacciati dalla squadra favorita, esplode Paolo Rossi, si innerva la fiducia del tecnico friulano nelle sue gambe di seta. È smagliante, scintillante nella difesa brasiliana ed è questa volta lui a prendere sulle sue spalle la nazionale italiana e realizzerà in quella partita, che vendicherà la finale di Messico '70 ove perdemmo il mondiale con il grande Pelé, tre splendide reti, assicurandoci il passaggio del turno e dunque l'ingresso in semifinale.

Allo stesso modo con la Polonia, Roberto Conti gli procura assist straordinari e Rossi puntualmente si fa trovare innanzi alla porta avversaria per goals sicuri.

Nasce Pablito, grazie ai soprannomi che sa magistralmente affibbiare Gianni Brera, ed anche nella finale con la Germania è sempre Rossi ad aprire le marcature.

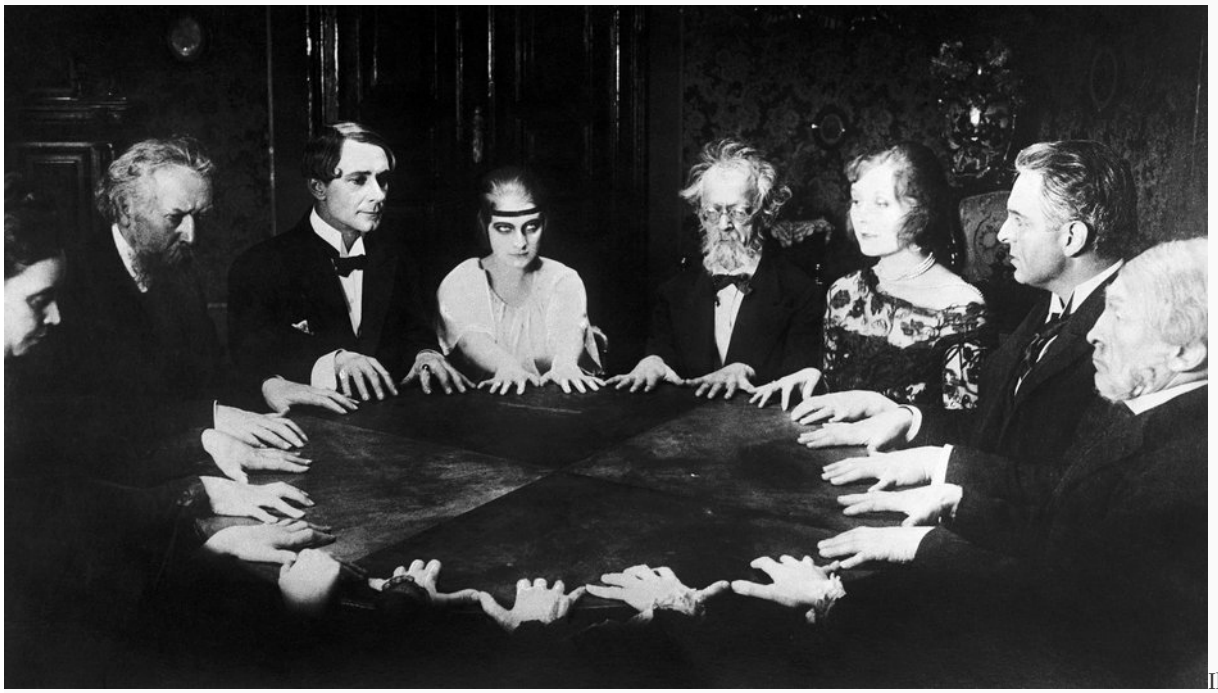
Siamo campioni del mondo: perché Bearzot aveva creduto in Rossi, aveva raccolto la sua caduta nel baratro della disperazione e lo aveva fatto rivivere, prima con il cuore e la mente e poi come atleta: un fragile può passare dalla cruna di un ago.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/calcio/paolo-rossi-i-fragili-passano-per-la-cruna-di-un-ago/

IL CINEMA DI FRITZ LANG È COSÌ VISIONARIO DA ESSERE ANCORA ATTUALE 130 ANNI DOPO LA SUA NASCITA / di CARLO MARIA RABAI

9 DICEMBRE 2020

Berlino, 1933, pochi anni separano la Germania nazista dallo scoppio della guerra quando Fritz Lang varca la soglia del ministero della Propaganda, dove crede di essere stato convocato per rispondere di alcune frasi pronunciate dal diabolico Mabuse nel suo ultimo film, *Il testamento del dottor Mabuse*. Le frasi in questione sono slogan nazisti presi in prestito da Hitler in persona, automaticamente messo sullo stesso piano, dunque, di un personaggio votato al male, un geniale ipnotizzatore che punta a distruggere la società e fondare il suo "regno millenario del crimine".

L'invito al ministero arriva direttamente da Joseph Goebbels, un uomo che già metteva i brividi in tempi meno sospetti: Lang sente di essere in pericolo, ma non può fare altro che andare. Supera i controlli delle camicie gialle – all'epoca non usavano ancora quelle nere – e dopo pochi minuti viene ricevuto dal ministro in un lungo ufficio dalle grandi finestre. Con grande cordialità il ministro della Propaganda dice che Hitler ha visto molti film di Lang e che gli sono piaciuti al punto da dichiarare che sarebbe stato lui il regista in grado di dare al Reich *il* film nazionalsocialista. Dunque niente Mabuse, niente condanna da parte di Goebbels, peggio: Lang è stato scelto come "supervisore" del cinema tedesco. Il regista è in un bagno di sudore, pensa già alla fuga, fuori dalla finestra riesce a scorgere un orologio e capisce che non farà in tempo a trovare la banca ancora aperta. Ricorda a Goebbels che la famiglia di suo padre è ariana da generazioni, ma che sua madre è cattolica figlia di genitori ebrei: "Signor Lang, siamo noi a decidere chi è ariano", gli risponde il ministro. Lang ringrazia, accetta formalmente l'offerta, passa dalla banca ma la trova già chiusa, torna a casa, arraffa tutti i soldi che ha, saluta la moglie, Thea von Harbou, e la sera stessa fugge su un treno per Parigi.



Il dr. Mabuse (1922)

Il testamento del dr. Mabuse (1933)

Il diabolico dr. Mabuse (1960)

È così che si conclude il periodo tedesco di Fritz Lang, almeno nella versione più romanzata che il regista viennese abbia raccontato, un artista il cui solo nome porta con sé un'idea di grandezza, di grandi personaggi, appunto, di grandi film, grandi epoche e dibattiti. Ancora oggi sono tante le sue opere che riverberano nella storia del cinema, le più popolari hanno avuto origine proprio nel periodo tedesco, quello della Repubblica di Weimar, quando Lang mosse i primi passi nella sceneggiatura per poi passare alla regia e rivelarsi uno dei talenti più grandi di sempre. E grandi sono i suoi film, letteralmente, perché se la cinematografia tedesca era l'unica in grado di competere con quella statunitense in quanto a capitali in gioco, il regista cui venivano affidati i fondi più cospicui era proprio Lang, memore dei colossal firmati da Giovanni Pastrone e David Griffith. Una responsabilità enorme che con i film della serie Mabuse e, soprattutto, con *I Nibelunghi*, si trasformerà in un successo europeo senza precedenti.

Le imprese rocambolesche, siano di un criminale o di un eroe norreno, sono per Lang terreno familiare. Negli anni ha infatti vissuto molteplici esperienze, facendo tanti lavori diversi per riuscire a mantenersi. Ha fatto il pittore, ha collaborato con la polizia e avuto a che fare con ladri, assassini e truffatori, ha combattuto nelle trincee della prima guerra mondiale e visto in funzione l'enorme macchina bellica del suo Paese. La guerra di posizione lo abitua alle esperienze più terribili, viene ferito più volte e in convalescenza scrive due sceneggiature, passando presto alla regia: Lang gira storie che sembrano riprendere gli orrori del tempo di guerra, complessi piani del male e lotte con mostri impressionanti. È memorabile proprio lo scontro tra Sigfrido e l'enorme drago sputafuoco Fafner, adorato dalle folle che premiarono *I Nibelunghi* con incassi record spianando la strada al costosissimo *Metropolis*, del 1927.

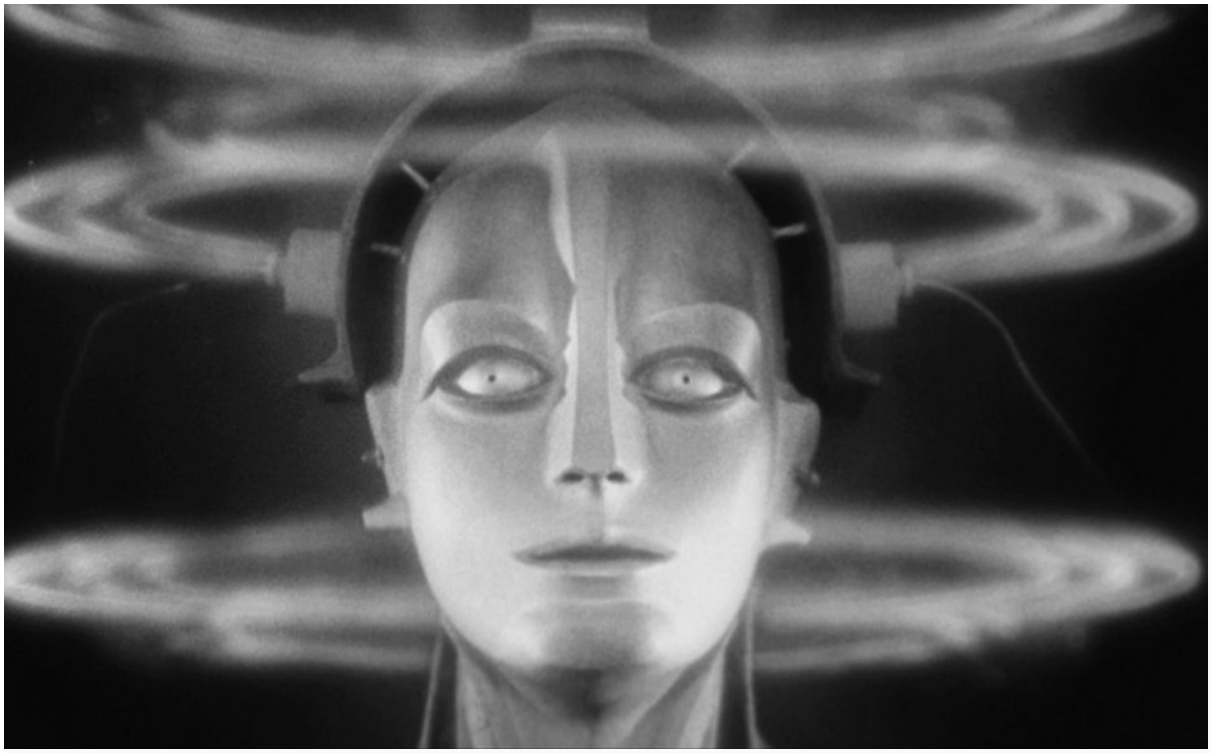
17 mesi di lavorazione, 7 milioni di marchi, 620.000 metri di pellicola, 25.000 comparse maschili e 11.000 femminili, 1.100 attori calvi e 250 bambini. *Metropolis* è un film enorme, un cult che ha influenzato Ridley Scott, George Lucas, Rintarō, Katsuhiro Ōtomo e tantissimi altri, fino ai giorni nostri; una pietra miliare scritta con Thea von Harbou e sviluppata visivamente da Lang a partire da un viaggio a New York che gli aprì la mente sul futuro urbanistico e sociale del mondo. Urbanistico, innanzitutto, per i grattacieli, le automobili e il traffico aereo della metropoli, sociale perché il progresso e l'architettura statunitense sono il frutto di una società fondata sul capitale, ormai in netta ascesa anche in Germania. *Metropolis* diventa così l'occasione per costruire un apparato distopico fatto di rigide divisioni sociali ed enormi macchinari umanizzati.

Fritz Lang e la moglie Thea von Harbou nel loro appartamento a Berlino, 1924

A stupire, ancora oggi, è la capacità di dare ordine a una complessità di elementi anche molto diversi tra loro per creare una sinfonia visiva e dar forma a un'idea: le macchine, che dominano l'inquadratura, lavorano alla meccanizzazione dell'uomo e alla propria umanizzazione, uno scambio che accade anche nel piccolo, con la mitica metamorfosi dell'automa, da esoscheletro metallico a donna in carne e ossa. Gli operai vengono sfruttati e spogliati di qualsiasi volontà, sfruttati come automi. E mentre un mondo sotterraneo soffre, nell'alto dei cieli la vita scorre tra abiti eleganti, macchine volanti e feste di un'alta società che mai incontra gli strati più bassi della popolazione.

Al di là della tecnologia messa in campo e delle soluzioni visivo-luministiche sperimentali che ancora oggi ci impressionano, *Metropolis* si ricorda anche per le sue problematicità: dagli ampi tagli operati in distribuzione ai decenni necessari a ricostruire una versione vicina all'originale, grazie a

pellicole sparse per il mondo, passando per il catastrofico insuccesso al botteghino fino all'ambiguo messaggio sociale, che da una parte propone la rivolta operai come unica via percorribile e dall'altra la dipinge come una confusionaria sequela di azioni senza finalità programmatiche. È dopo *Metropolis*, infatti, che nasce una coscienza politica in Lang, da sempre interessato agli aspetti narrativi e tecnici del cinema, e ora sempre più impegnato – forse inconsapevolmente – a dare volto ai moti sotterranei del suo tempo. Se alcuni – Kracauer in testa – avevano già visto in Mabuse una preconizzazione del leader totalitario, ipotesi sempre avversata dallo stesso Lang, è evidente soprattutto con *M* la forte presa di posizione del regista contro il populismo, il giustizialismo e la sovversione dello stato di diritto.



Metropolis (1927)

M – Il mostro di Düsseldorf è il film più amato dal regista, anche perché fu quello in cui ebbe maggiore libertà, riuscendo a controllare ogni aspetto della produzione. Primo film sonoro di Lang, *M* è un'incalzante caccia all'uomo, in cui musica ed effetti sonori diventano parte integrante di una trama fosca, pregna della perversione di un assassino di bambini che contrariamente alle teorie lombrosiane da molti accettate all'epoca dell'uscita (il 1931), è un uomo qualsiasi, che solo la mobilitazione di tutta la società potrà smascherare. L'azione della malavita, in parallelo a quella della polizia, è fonte di una prima controversia, ma non basta, serve il finale per raggiungere l'apice di questo capolavoro d'autore: il climax crescente, la ricerca dell'assassino, si conclude con la cattura da parte dei malavitosi, pronti poi a uccidere il mostro, giudicato in un processo farsa alla presenza dei genitori delle vittime. Ma proprio quando populismo e giustizialismo stanno per realizzare la loro vendetta, Lang opera un colpo da maestro indimenticabile: fa irrompere la polizia, l'ordine costituito, a sedare l'entusiasmo omicida della folla. Un finale che non piacque ai nazisti,

sempre favorevoli alla giustizia privata e sovversione delle istituzioni, e che scatenò un dibattito attorno alla figura dell'assassino, che in un monologo magistralmente interpretato da Peter Lorre insinuò il dubbio che la malattia mentale e la responsabilità delle proprie azioni viaggiassero su binari paralleli. Un vero capolavoro che pone ancora oggi domande allo spettatore e che provocando reazioni così accese mise in luce lo spirito di un tempo malato, che covava un risentimento sociale pronto a esplodere di lì a poco nel secondo conflitto mondiale.

M – Il mostro di Düsseldorf (1931)

Oggi l’eredità di Lang è ancora ben presente, gli omaggi si sprecano e il ricordo di una vita artistica

assai longeva spazia dalla fantascienza al film antinazista, dal western al noir, tanto da poter essere capita a pieno solo con studi lunghi e approfonditi. Un genio visionario che negli ultimi anni della sua vita lasciò il cinema a causa della cecità incipiente, ma che ricevette da Godard l'omaggio forse più bello: una parte nel 1963 ne *Il disprezzo*, a interpretare sé stesso come rappresentante di tutto il cinema classico, "da Chaplin a Griffith", perché, disse il regista francese: "Lang rappresenta tutto il cinema". E questa identità non si può cancellare.

fonte: https://thevision.com/intrattenimento/fritz-lang/

Dalla Narodnaja volja a Superman / di Sandro Moiso

Pubblicato il 9 Dicembre 2020

_____Diego Gabutti, *Superuomo, ammosciati. Da Nietzsche a Tarzan, da Napoleone agli Avengers: la fabbrica dell'Übermensch*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2020, pp. 204, 14,00 euro

«Due sono le costruzioni cui più suinamente s'inchina il

filisteo: lo Stato e l'Io».

(Amadeo Bordiga, *Superuomo ammosciati!*)

«du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas!»

(Napoleone Bonaparte)

L'ultima sulfurea, irriverente e, spesso, caustica fatica di Diego Gabutti, recentemente pubblicata da Rubbettino nella collana *Zonafranca*, potrebbe benissimo funzionare come corollario dell'ipotesi avanzata dallo storico e saggista Yuval Noah Harari nel suo testo "Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità" (Bompiani 2014), in cui si ipotizza che il motivo dell'affermazione della nostra specie sulle altre sia dovuto, sostanzialmente, alla capacità di produrre realtà intersoggettive, capaci di funzionare da collante per gruppi molto grandi di individui. Realtà "inventate", cui solo gli uomini come specie possono credere (religione, denaro, Stato, diritto e diritti, solo per citarne alcune), ma che allo stesso tempo si sono trasformate in realtà oggettive o, almeno, in forze produttive reali.

Tema particolarmente caro ai redattori di Carmilla, quello dell'immaginario collettivamente condiviso costituisce un territorio troppo spesso relegato a fattore secondario dello sviluppo sociale e delle leggi che ne regolano il funzionamento. In ogni epoca storica e in ogni fase del cammino dell'Umanità. Una riduttivistica lettura in chiave volgarmente marxista ed economicistica l'ha infatti ridotto a mera sovrastruttura di una struttura portante basata su rapporti di produzione determinati esclusivamente dall'economia e dalla gestione delle necessità da questa pre-detefinite. Dimenticando che per far sì che queste strutture funzionino è necessario che il gruppo sociale ne condivida, intimamente e soggettivamente oltre che collettivamente, principi e finalità. E non dimenticando, neppure, che anche le necessità sono frutto non solo di bisogni materiali, ma anche di un immaginario condiviso.

E' chiaro come al centro di questi principi condivisi risieda quello del potere e della sua gestione, sia esso di carattere monarchico o elettivo oppure ancora dittatoriale.

Problema non di certo recentissimo se si pensa che già, nel XVI secolo, Étienne de La Boétie poteva chiedersi:

Vorrei soltanto riuscire a comprendere come sia possibile che tanti uomini, tanti paesi, tante città e tante nazioni talvolta sopportino un tiranno solo, che non ha altro potere se non quello che essi stessi gli accordano, che ha la capacità di nuocere loro solo finché sono disposti a tollerarlo, e che non potrebbe fare loro alcun male se essi non preferissero sopportarlo anziché opporglisi. E' cosa veramente sorprendente – e pur tuttavia così comune che c'è più da dolersene che da stupirsene – vedere milioni di uomini miseramente asserviti, il collo piegato sotto il giogo, non perché costretti da una forza più grande ma soltanto, sembra, perché incantati e affascinati dal solo nome di uno di cui non dovrebbero temere la potenza […][1]

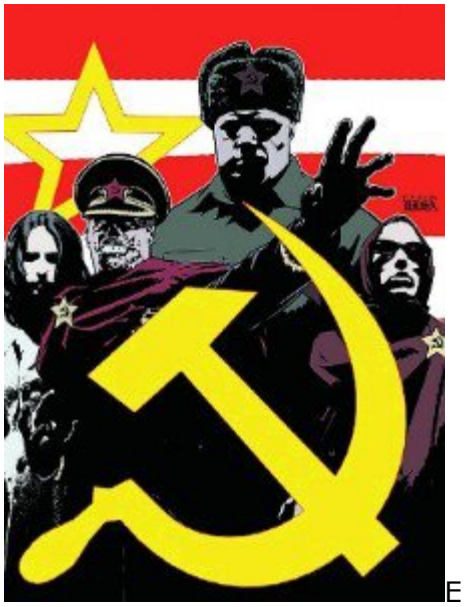
Domanda e ipotesi poi rafforzata da David Hume che, nel 1741, nel suo saggio *Sui primi principi del Governo*, affermava:

Nulla appare più sorprendente, a chi consideri le cose umane con occhio filosofico, della facilità con cui i molti vengano governati dai pochi, e dell'implicita sottomissione con cui gli uomini rinunciano ai loro sentimenti e alle loro passioni per quelle dei loro governanti. Quando ci chiediamo attraverso quali mezzi si realizzi questo prodigio, troviamo che, essendo la forza sempre dalla parte di chi è governato, chi governa non ha nulla a proprio sostegno se non l'opinione. Pertanto è sull'opinione soltanto che si fonda il governo; e questo principio si estende tanto ai domini più dispotici e militari, come a quelli più liberi e popolari.[2]

Preludio, infine, a quello stato di minorità volontario di cui avrebbe parlato Immanuel Kant, nel suo *Che cos'è l'Illuminismo?*, circa quarant'anni dopo, nel 1784.

Mi scuso con i lettori, e con l'autore, per la lunga passeggiata tra i filosofi del XVI e XVIII secolo, ma questa era necessaria per ricollegare le osservazioni iniziali al libro di Gabutti di cui qui si parla, poiché l'autore riporta il problema all'interno dell'epoca moderna, con una lunga cavalcata che a partire dal Palais Royal di fine Settecento, passando per i nichilisti russi, Dostoevskij e Nietzsche giunge fino al '900 delle dittature, delle grandi utopie trasformate in incubi e, ancora, alla narrativa popolare di Edgar Rice Burroughs, creatore di Tarzan, ai fumetti della DC Comics con Batman e Superman a farla da padroni e, successivamente, a quelli degli Avengers e di Spiderman della Marvel.

Sono i due, tre secoli in cui è più forte la spinta verso l'affermazione della capacità del singolo individuo, o del manipolo di eroi (organizzati bolscevicamente in Partito oppure in banda dai poteri sovrumani) di cambiare il mondo, distruggendo quello che lo precede o già contiene oppure, molto più prosaicamente, riformarlo eliminandone i cattivi e gli indesiderati guastafeste (Batman contro il Joker, Lenin contro il capitalismo mondiale, Stalin contro gli anarchici e i fascisti, la Lorenzin, oggi Speranza, contro i NoVax, i fascisti e i populisti contro tutti).



E’ una lettura non priva di rischi quella che Gabutti propone al pubblico, ma, sicuramente adatta a vangare e a rivoltare un terreno troppo spesso ricoperto dalla melma dell’ideologia. Ideologia che, troppo spesso, è ancora figlia di una “Rivoluzione” borghese che ha promesso di cambiare radicalmente il mondo senza mai davvero volerlo o poterlo fare. Una promessa o una speranza riposta in individui, di cui i supereroi, buoni e cattivi, non sono altro che le proiezioni popolari e semplificate, che pur Amadeo Bordiga, nel testo citato in epigrafe aveva già liquidato quasi settant’anni fa.

Individui, comunque e sempre, dai ‘trogloditi’ russi[3] a John Lennon[4], inadatti a cavalcare i movimenti sociali, quasi sempre sotterranei e profondi, che li ispirano. Così, quello di mantenere le cose come sono, se non addirittura peggiorarle, attraverso la promessa di cambiarle per mezzo di un eroe e della sua volontà, rispettando naturalmente la *volontà del popolo*, è il prodotto di un’epoca, iniziata con l’avvento della macchina e del vapore, preludio di ogni altra energia a venire (da quella elettrica a quella nucleare), che hanno contribuito come pochi altri fattori a ridurre a scarto la volontà e la capacità d’azione dell’individuo. E che proprio di questa impotenza, individuale e collettiva, costituisce l’immagine specularmente rovesciata.

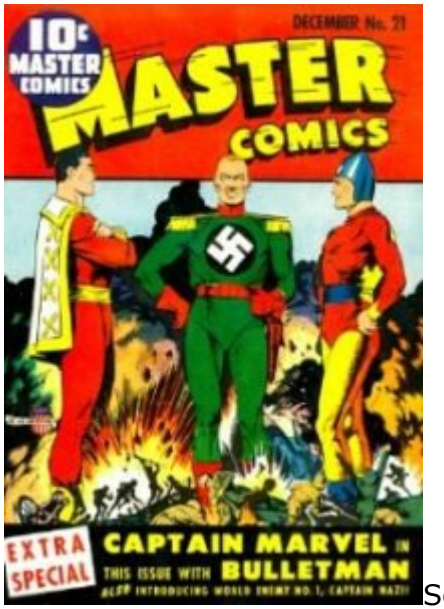
Ecco allora l’individuo, figlio del libero arbitrio cristiano e dell’illusione democratica liberale, che con la bomba e il terrore, oppure indossando le mutande sugli abiti, come ogni buon supereroe, si illude, ma soprattutto illude il singolo oppure le masse che la “libertà” (altro termine fantasmagorico) sia a portata di mano (oppure di pistola, di manganello, di coltellaccio da decapitazione, come negli horror movie prodotti dall’Isis, o qualsiasi altro strumento legato all’uso della forza).

Gabutti proprio non vorrebbe essere accostato ai marxisti (al massimo, ma con distaccata ironia, a Bordiga) eppure come non cogliere in una celebre lettera di Karl Marx a Kugelmann il principio e il motore delle sue riflessioni?

Finora si era creduto che la formazione dei miti cristiani sotto l'impero romano fosse stato possibile solo perché non era ancora stata inventata la stampa. Proprio all'inverso. La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno di quanti se ne potessero un tempo costruire in un secolo[5]

Peccato, ci sarebbe da aggiungere, che anche quello che dovrebbe essere l'affossatore "naturale" della classe al potere ci creda altrettanto e forse di più. In un'epoca in cui si sono aggiunti il cinema, la radio, i comics, la tv, internet, i social e tutti i loro infiniti derivati. La rivolta luddista corre nelle immagini della serie infinita di film dedicati a Terminator e Skynet e la paura delle macchine si ribalta, poi, ancora in fiducia nelle stesse e nel loro utile e sano uso per tramite delle *app* suggerite dal governo, sia per contrastare la diffusione del Covid che per il *cashback* e le sue lotterie natalizie. Così dal teatro pedagogico di Bertold Brecht si è passati alle influencer "impegnate" alla Chiara Ferragni, ma in un'epoca di mass-media il passo tra i due è stato probabilmente sempre molto breve.

L'emancipazione femminile passa attraverso l'immagine di Uma Thurman di *Kill Bill* 1 e 2, ma resta pur sempre in mano ad Hollywood e al movimento *MeToo* che ne è scaturito. Spettacolo nello spettacolo e dello spettacolo. Così, mentre anche a Guy Debord sarebbe iniziata a girare la testa, il Superuomo o Übermensch oppure ancor la Superdonna ne sono il prodotto diretto, così come lo era la creatura di Victor Frankenstein all'epoca dalla prima rivoluzione industriale.



Se, come sottolineava già Pirandello, *è la vita a copiare dal teatro* oppure, come ci ricorda Gabutti, i poeti tragici vennero raffigurati, già ne *Le rane* di Aristofane, come educatori del popolo che tenevano alto il modello da ammirare:

Otto e Novecento sono secoli in cui fiction e realtà coincidono quasi del tutto.

E una vertigine. Oscar Wilde, gli anarchici con la fissa della dinamite, Huck Finn e Tom Sawyer, Giuseppe Garibaldi, gli apaches parigini e quelli della frontiera americana, la Regina Vittoria, Madama Butterfly e la Creatura del Barone Frankenstein, Sandokan, lo stesso Nietzsche prima e dopo l'incidente di Torino: quando non sono letterati, sono personaggi letterari, e quel che fanno e sempre e soltanto letteratura e intrattenimento. *Showbiz*… «e tutta industria dello spettacolo», dirà poi William Burroughs, dadaista pulp. Un utopista che sale al potere, come Lenin in Russia in che cosa si distingue da Fu Manchu, un personaggio immaginario che la vede come lui e che, nella finzione romanzesca e cinematografica, agisce esattamente come gli utopisti agiscono nella realtà storica (smontando e rimontando il giocattolo a molla delle società umane: più libertà, più libero arbitrio… no, meno, di più, così è troppo, così troppo poco)?[6]

Del superuomo, o più precisamente di chi passa per tale, o semplicemente si richiama a questa spettacolare figura della modernità, si continua naturalmente a parlare. Non si parla, anzi, quasi d'altro. Perché il superuomo non e soltanto, come a volte capita di pensare, una presenza fissa nel nostro immaginario («anche filosofico», aggiunge il pedante). Causa che s'autopromuove – attraverso il cinema, come attraverso la politica e le religioni, ma che conquista spazio e audience soprattutto attraverso la sua eccezionale e finora ineguagliata natura camaleontica, grazie cioè alla sua capacità d'incarnare contemporaneamente la Tecnica che divora il mondo e il suo contrario, cioè la guerra per mare e per terra alla riduzione della vita a incubo chapliniano-orwelliano – l'Übermensch è un'ombra a lato dello sguardo d'ogni nostra esperienza storica recente. E l'abisso che ci restituisce lo sguardo ogni volta che ci affacciamo incautamente nel vuoto. E il fantasma che, come nell'incipit d'un manifesto rivoluzionario *old style*, infesta il castello della *Zivilisation*.

Ma non ne sono piu invasati gli avventurieri letterari, come nella *belle époque*, quando nel calderone della radicalità ribollivano insieme il sesso e la politica, il misticismo e il materialismo, l'impassibilità nichilista, la rivoluzione socialista (o quella conservatrice) e la poesia sfrenata come una danza sufi. Romanzieri e filosofi, artisti e poeti, hanno superato indenni le prove infernali che il XX secolo ha imposto a tutti quanti, persino ai chierici che in genere sgusciano fuori vista quando le cose si fanno difficili, ma non hanno conservato il ruolo che avevano un tempo, quando gli amori di Lady Chatterley, gli inni londoniani al popolo dell'abisso, le imprese militari del Vate e quelle di Lawrence d'Arabia (la prima tarocca, la seconda non del tutto vera) galvanizzano il fan club del superuomo.

Tifosi del sesso libero, della bella morte, della rivoluzione purchessia, di destra o di sinistra e lo stesso, i tifosi dell'intellighenzia oltreumana e «immoralista», attivi soprattutto nell'interregno tra le due guerre mondiali, sciolgono le loro curve sud dell'apocalisse quando a nessuno è più possibile

negare l'esistenza del lato oscuro e nichilista del tempo presente: una guerra terribile, uno spaventoso dopoguerra totalitario, seguito da un'altra guerra e da altre sventure. Succede esattamente come nei *sixties* americani dopo l'eccidio di Bel Air da parte della Famiglia Manson, ala satanista della controcultura. Niente più fiori nei capelli, basta con le svenevolezze e d'ora in avanti, ai concerti rock, nessuno si metta più nudo: prudenza.

E' il momento in cui l'uomo potenziato, sospettando d'averla fatta troppo grossa, entra prudentemente (anche lui) in clandestinità, come se temesse le torce e i forconi degli abitanti del villaggio planetario, che da un momento all'altro, pensa, potrebbero decidere di dargli la caccia come a una Creatura delle dimensioni del Leviatano di Hobbes, o di Godzilla. Circospetto, sguardo a destra, sguardo a sinistra, questo Übermensch inesistente, simile per consistenza al cavaliere d'Italo Calvino, lascia la copertura metafisica (chiamiamola cosi) e si trasforma, per istinto di conservazione, in un personaggio immaginario, eroe e antieroe dei fumetti, del cinema, dei tabloid. Ma e una precauzione inutile, data la sua natura illusoria[7].

Si avvicina Natale e il governicchio dei super-omuncoli vi costringerà a rimanere chiusi in casa più del dovuto e più di quanto vi sareste aspettati. Già solo per questo motivo il libro di Gabutti potrebbe rivelarsi una lettura provocatoria, intelligente e divertente, per sfuggire alle maglie di un quotidiano ormai profondamente addomesticato in ogni sua espressione. Una riflessione destinata, infine, a suggerire come la linea che divide l'utopia dalla distopia e la Storia dalla commedia o da un *horror movie* sia, quasi sempre, molto sottile.

«Non sono un socialista, sono un furfante» (Pëtr Stepanovič Verchovenskij, *I demoni*)

«Diventammo sovversivi perché eravamo delinquenti potenziali. Fummo rivoluzionari perché non avremmo potuto essere altro. Inutile raccontarsela o raccontarla diversamente. La coscienza venne dopo. Più tardi. Dopo innumerevoli errori e pratiche irridenti e folli. Alla faccia di qualsiasi ortodossia marxista. Sempre e soltanto pretesa e mai realmente efficace» (S. M., *L'estate del 1964 o giù di lì e oltre*)

1. É. De La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria* (1576), Edizioni Il Foglio, Milano 2018, p. 4
2. D. Hume, Essays, Literary, Moral and Political, ora citato in Murray N.Rothbard, *Il pensiero politico di Étienne de La Boétie*, Introduzione a É. De La Boétie, op.

cit., p. XXXIX

3. Come «fu battezzato un piccolo gruppo di giovani rivoluzionari della capitale che si distingueva per il fatto che nessun estraneo sapeva dove abitassero e sotto che nome vivessero. Perciò si disse che avevano trovato rifugio in segrete caverne», secondo Franco Venturi nel suo libro *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1972
4. Übermensch involontario, al quale oggi, in occasione del quarantesimo anniversario della morte, i tg italiani attribuiscono la formazione dei movimenti pacifisti grazie alle sue canzoni *Imagine* e *Give Peace a Chance*
5. K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Editori Riuniti, Roma 1976, lettera del 27 luglio 1871, 173
6. D. Gabutti, *Superuomo, ammosciati. Da Nietzsche a Tarzan, da Napoleone agli Avengers: la fabbrica dell'Übermensch*, pp. 96-97
7. D. Gabutti, op.cit., pp. 111-113

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/09/da-narodnaja-volja-a-superman/

---

main Poesia

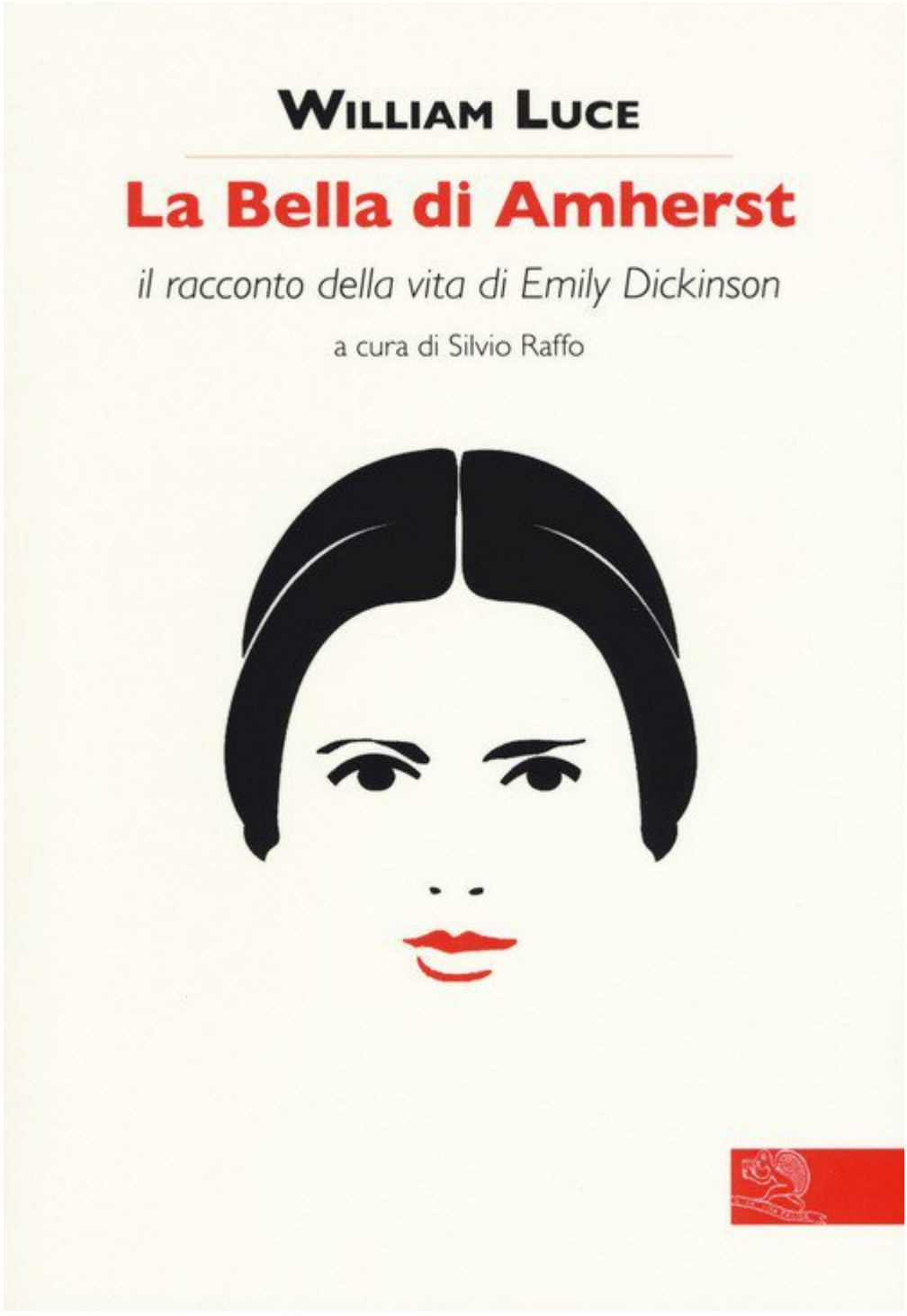
IN REALTÀ, È CONVINTA DI NON ESSERE MAI NATA. EMILY'S BIRTHDAY

Pangea

Posted On Dicembre 10, 2020, 7:33 Am

7 MINS

Emily Elizabeth Dickinson nasce il 10 dicembre, era il 1830, ad Amherst, Massachusetts, "in un intatto scenario di cieli alti e ondose foreste che giungono – come in un 'sublime diluvio' – a sfiorare gli edifici del Collage a cui il villaggio deve la sua fama" (Marisa Bulgheroni). Cosa dire di lei che ha vissuto nella sparizione, spiraglio per versi memorabili? Basti poggiare un verbo sulla sua fronte, come un fiore. Ho chiesto un ricordo narrativo **a Silvio Raffo, che della Dickinson ha tradotto moltissimo** – in particolare: 1174 poesie nel 'Meridiano' Mondadori. Autore della biografia esegetica *Io sono Nessuno. Vita e poesia di Emily Dickinson* (Le Lettere, 2011), Raffo ha curato, inoltre, *La Bella di Amherst. Il racconto della vita di Emily Dickinson* di William Luce. Soprattutto, **per la casa editrice De Piante**, Raffo ha costruito una edizione degli aforismi della Dickinson: il libro, *Pochi amano veramente*, uscirà in febbraio, ho avuto il privilegio di guardarlo in anteprima. Le agnizioni di ED ci colpiscono, frantumando stinchi e certezze, come da un oltre tempo, con formule d'estasi. Calco alcuni frammenti, estratti da lettere, appunti, visioni istantanee: "Il cielo perdura non per quello che le stelle hanno fatto, ma per quello che faranno"; "Della bellezza riusciamo a trattenere solo l'evanescenza"; "Non si può strappare un incantesimo, e poi rammendarlo come un vestito". (d.b.)



È il 10 dicembre 1859, pieno inverno ad Amherst, ed Emily Dickinson, che per celia una dozzina di anni fa si è battezzata con una sua ex compagna di collegio "la Bella di Amherst", compie ventinove anni. La soglia di un'età temuta dalle signorine di buona famiglia. L'anno venturo, trentenne, priva di fidanzato e

pretendente di sorta, segnerà inequivocabilmente l'ingresso nella condizione dello zitellaggio. Ma Vinnie, che quella soglia l'ha appena superata, non sembra affatto distrutta da tale consapevolezza. E se non lo è Vinnie, che come è noto è la Saggezza incarnata, perché dovrebbe esserlo lei? A dir la verità, Emily a queste cose non pensa per niente: anni, pretendenti (pretendenti *a che cosa* poi?), scadenze, compleanni. L'età in particolare non è qualcosa di decisamente irreale? Oggi, 10 dicembre 1859, si registra il ventinovesimo anno della comparsa nel mondo di Emily Elizabeth Dickinson. 29 è indubbiamente un numero molto elegante, ed è altrimenti indubbio che rappresentando il numero precedente il compiersi di una decina rechi con sé un indefinibile senso d'ansia… In realtà ogni volta che qualcuno le chiede quanti anni abbia Emily per un attimo non se ne ricorda e l'attimo dopo quando il numero le si configura nella mente le sembra un'entità assurda e insignificante, non riesce neanche a formulare con le labbra i fonemi che la rappresentano.

In realtà è segretamente convinta di non essere mai nata.

Nella sterminata miriade dell'epistolario dickinsoniano datata a10 dicembre è appunto quella del 1859 destinata alla Signora Bowles, moglie di Samuel Bowles, direttore dello "Springfield Republican" (uno dei tanti personaggi che avrebbe potuto aiutarla a non rimanere il Nessuno che Emily volle rimanere), ma il particolare incredibile è che non vi compare alcuna allusione o riferimento all'*Emily's birthday*. C'è una meravigliosa descrizione di *stormy weather*: "Qui ad Amherst c'è una tempesta invernale – nevica, poi piove, poi una nebbia soffice come un velo si attacca a tutte le case, e poi le giornate diventano di topazio, come la spilla di una dama… Il mio giardino è un piccolo poggio con dei volti, e solo i pini salmeggiano, ora che gli uccelli sono assenti. Non posso camminare fino agli amici distanti in serate crude come queste, così appoggio le mani al vetro della finestra, e cerco di capire come volano gli uccelli, li imito, e fallisco… State bene questa sera? Spero che siate felici.

Chiedo a Dio, in ginocchio, di mandarvi tanta prosperità, pochi giorni d'inverno, e tanti di sole. Ho la speranza infantile di riunire tutti quelli che amo – sedermi accanto a loro, e sorridere".

Ma… questo tempestoso giorno di dicembre non è stato anche il tuo compleanno, Emily?

Non se ne ricorda. Oppure le sembra un evento di scarsa importanza. Come tutto nella sua vita, che infatti le biografie definiranno *uneventful*… Ma un evento, che cosa sarà mai? A Emily sembra già tutto così misterioso che ogni secondo di vita dovrebbe essere considerato un miracolo e ogni miracolo dovrebbe essere ammesso nell'eventuale. In tale contesto essenzialmente insignificante e impenetrabile non c'è altro pericolo che morire d'estasi. Per morire però bisogna essere nati… e lei sente stranamente di non essere mai nata. Proprio perché sente di morire d'estasi al solo pensare a un balzo del leopardo nel cielo (il Sole) o alla *unsuspected Maid* (la rugiada) che ha visitato i fiori all'alba. Ma tutti questi "eventi" quando e dove veramente "accadono"? In un luogo e tempo "reali"? Non si sa.

Quindi che senso avrebbe ricordare nella lettera alla Signora Bowles che oggi si è festeggiato il suo compleanno.

Certo che la torta al cioccolato di Vinnie era stupenda. E quando mai qualcosa di confezionato dalle mani di Vinnie non era stupendo?

Silvio Raffo

*

IV

Buongiorno mamma. Come ogni mattina

la salutasti. Alla finestra il sole

premeva, e un canto blando di cicale.

Le pettinasti i grigi bei capelli.

Del tuo silenzio non carpì il segreto.

Soltanto tua rimase la notturna

visita: l’ospite senza volto, l’amico

che mai forma acquistò ma che t'aveva

posto alla vita la salda cintura.

Silvio Raffo (da: "Suite for Emily", in "Il canto silenzioso", Marna, 2005)

fonte: http://www.pangea.news/dickinson-compleanno-raffo/

Murakami Haruki alla ricerca del padre / di Maria Luisa Colledani

Lo scrittore giapponese racconta il genitore, fra gatti e confessioni mai fatte. A corredo del libro le preziose illustrazioni di Emiliano Ponzi

3' di lettura

Il racconto per la notte di questo Natale così acerbo è *Abbandonare un gatto* perché darà la luce per pensare che si può tornare sempre sui propri passi, e trovare un sorriso, una ragione ultima. L'ha scritto Murakami Haruki, spesso a un passo, o quasi dal Nobel, di cui conosciamo le righe

surreali, oniriche, ricche di dettagli in un Giappone che assomiglia a volte a New York o a Londra. Con questo libro, appena tradotto da Einaudi, spiazza il lettore, la scrittura asciutta è la sua, lo spirito evocativo gli appartiene ma non il resto, reso ancora più prezioso dalle illustrazioni di Emiliano Ponzi, che fanno così tanto «New Yorker».

I sentimenti a nudo

Murakami si mette a nudo, racconta il proprio padre e il loro rapporto. Materia incandescente quanto mai e ancor di più vista la gelosia con cui i giapponesi difendono emozioni e cuore. Le premesse sono chiare: «Sono cresciuto in una famiglia del tutto ordinaria, che mi ha allevato con relativa cura» e «mio padre era una persona seria e responsabile».

Poi, ci sono due gatti in questo racconto autobiografico, come già in alcuni dei romanzi più famosi di Murakami: *Kafka sulla spiaggia*, *Nel segno della pecora* e *1Q84*. Ma è la figura del padre che, riga dopo riga, quasi fosse una cronaca essenziale degli anni, emerge potente. Le righe scolpiscono quest'uomo che studia per diventare prete, scrive *haiku* e si ritrova soldato per un errore burocratico in Cina e in Birmania. Pur nella sua mitezza e nel culto della famiglia, la storia lo travolge, deve impugnare una katana e uccidere un condannato cinese. E Murakami a cercare di capire se il padre era presente a Nanchino quando i giapponesi fecero strage, conscio che il racconto del padre - uno dei pochissimi, perché, Levi *docet*, raccontare il male è riviverlo - è ormai interiorizzato: «Quel pesante fardello che mio padre si portava dietro - oggi si direbbe trauma - lo ha poi trasmesso in parte a me, suo figlio. È così che funzionano le relazioni umane, è così che funziona la storia. Era sostanzialmente il "trasferimento di un'eredità", e un rito».

Alla scoperta del padre

C'è la guerra e ci sono i gatti, c'è lo studio e un nonno prete, ci sono i temi eterni della vita e della morte, le lezioni eterne come quella davanti al gatto che non scende dall'albero: «mi ha insegnato una cosa importante: nella vita, scendere è molto più difficile che salire». Perché? Perché dà le vertigini.

Come mettersi davanti al proprio padre, ritrovarsi a sapere così poco di lui ma sentire di capirlo lo stesso: «Davanti a lui ormai così magro, ho sentito nascere dentro di me la sensazione certa di un

legame tra noi, un legame che mi dava forza». Quella forza che Murakami, «il figlio qualunque di un uomo qualunque», trova nella scrittura perché questo racconto parla di un padre per svelarne il figlio: «E più scrivo, più leggo e rileggo, più provo la strana sensazione di diventare trasparente. Se alzo una mano verso il cielo, a volte, ho l'impressione di poterci vedere attraverso». In quella trasparenza tutto appare più chiaro, nitido allo scrittore, siamo cuori sbrindellati nel vorticare della vita, siamo così figli da non conoscere nostro padre, eppure è l'unica cosa che vorremmo, siamo diversi come due gocce d'acqua: «Ognuno di noi è una delle innumerevoli, anonime gocce di pioggia che cadono su una vasta pianura. Una goccia che ha una sua individualità, ma è sostituibile. Eppure, quella goccia di pioggia ha i suoi pensieri, ha la sua storia e il dovere di continuarla. Non lo dobbiamo dimenticare». Perché siamo tutti, e per sempre, figli.

10 dicembre 2020

Abbandonare un gatto, Murakami Haruki, *Illustrazioni di Emiliano Ponzi,* Einaudi, Torino, pagg. 78, € 15

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/murakami-haruki-ricerca-padre-ADFyTk6?refresh_ce=1

Le origini del romanzo: un genere rivoluzionario / di Giovanna Russo

10.12.2020

Un approfondimento sulla nascita del romanzo, un genere rivoluzionario che ha scardinato la retorica degli stili aristotelici, esprimendo a gran voce nuovi valori e modelli. Da "Don Chisciotte della Mancia" a "Robinson Crusoe", passando per "I viaggi di Gulliver", "Tom Jones" e "I promessi sposi", ecco quali sono i titoli e le caratteristiche dei primi romanzi che hanno segnato la storia della letteratura…

Il romanzo è stato frutto di una società in evoluzione che a gran voce ha cercato di esprimere nuovi valori e modelli.

Un genere rivoluzionario per l'epoca, che ha scardinato la retorica degli stili aristotelici.

Non si può, infatti, parlare della nascita del romanzo senza fare riferimento alla modernità, periodo caratterizzato da ondate migratorie dalle campagne alle città e, soprattutto, dal bisogno di esprimere la propria esperienza di realtà.

Le premesse sono riconducibili a tre momenti molto importanti della storia: la Rivoluzione industriale, la cultura illuminista e, in particolare, la Rivoluzione francese. La decapitazione di Luigi XIV fu simbolo della caduta dell'aristocrazia contro l'ascesa della borghesia. L'avvicendamento dell'antico regime alla nuova società generò discontinuità, dunque un nuovo inizio.

La neo-classe dirigente fu in grado di elaborare un proprio sistema di valori al passo coi tempi e proiettato verso l'utile: è il presente che si pone al centro delle riflessioni, perché è attraverso questo che si può intervenire concretamente sul futuro.

Il lavoro in città, e non più nelle campagne, portò alla nascita della dimensione del tempo libero durante il quale poter coltivare propri interessi, e approfondire le nuove discipline introdotte dall'Illuminismo, come la geografia, l'antropologia e la pedagogia, materia fondamentale per lo sviluppo del soggetto di una dimensione individuale.

Queste discipline, e una sempre crescente alfabetizzazione, permisero alla lettura di diventare attività sempre più diffusa nelle abitazioni borghesi, ma non solo. Nell'Ottocento, ai lettori colti si affiancò un pubblico borghese e uno popolare. Davvero numerosa fu la compagine femminile e dell'infanzia.

Su uno sfondo carico di euforia e dinamicità, il romanzo fu protagonista di una rivoluzione letteraria: scardinò l'assetto dei generi per inglobarli tutti.

Potremmo brevemente evidenziare così le sue principali caratteristiche:

- la sua lettura non richiede la conoscenza di un linguaggio codificato e poco accessibile, ma anzi, la prosa conferisce maggior leggibilità al testo;
- è svincolato da tradizioni letterarie e questo permette alla trama di muoversi a proprio piacimento, senza limiti;
- il lettore non sa mai dove la narrazione lo condurrà e questo lo porta a continuare a leggere, a differenza dei poemi il cui sviluppo e conclusione sono noti a tutti;
- si descrive la contemporaneità, la realtà, qualcosa di molto familiare al lettore, attraverso un linguaggio vicino al parlato;
- la lettura è muta e silenziosa.

Questo genere mosse i primi passi in Europa, e successivamente in Italia, sotto forma di *feuilletton*, ovvero romanzo d'appendice pubblicato a puntate su giornali e riviste. I quotidiani si rivolgevano a un pubblico sempre più ampio, permettevano di leggere romanzi a prezzi accessibili, perché in qualche modo rateizzati, e inoltre davano la possibilità di modulare la narrazione.

Con il tempo, si decise di dare nuova vita a questi romanzi a puntate riunendo in un unico volume tutti i capitoli precedentemente pubblicati e vendendoli comunque nelle edicole.

In Italia, un genere primordiale anticipò il romanzo. Parliamo, infatti di protoromanzi popolari, testi a sfondo avventuroso e amoroso, rivolti a un pubblico femminile di bassa estrazione sociale. Questa paraletteratura fu considerata per diverso tempo una produzione di secondo livello, perché d'intrattenimento e quindi priva di dignità.

In particolare, si trattava di componimenti di finzione in prosa, nei quali, però, i personaggi non erano sufficientemente tipicizzati; questo portava il lettore a non immedesimarsi con i protagonisti. Inoltre, la lingua utilizzata risultava eccessivamente dotta e ancora non del tutto accessibile.

I primi romanzi in Italia furono ***Le ultime lettere di Jacopo Ortis***, di Ugo Foscolo, 1802 e ***I promessi sposi***, di Alessandro Manzoni.

Per concludere, abbiamo deciso di selezionare sette romanzi europei che hanno condizionato tutti quelli a seguire:

1. 1532, *Gargantua e Pantagruel*, di François Rabelais.

Un romanzo carnevalesco-espressionista per la sovversione delle regole del decoro dei personaggi, per la centralità dei bisogni dell'uomo e per l'utilizzo di una lingua inventata dall'autore.

2. 1605, *Don Chisciotte della Mancia*, di Miguel de Cervantes.

Un romanzo cavalleresco-picaresco perché la narrazione poggia le basi sulla tradizione cavalleresca, ma il personaggio è reale ed è, inoltre, senza vincoli socio-familiari.

3. 1719, *Robinson Crusoe*, di Daniel Defoe.

È un considerato un romanzo d'avventura perché avvincente e presenta la componente esotica.

4. 1726, *I viaggi di Gulliver*, di Jonathan Swift.

Un romanzo filosofico per via del confronto tra la dottrina aristotelica e quella inglese.

5. 1740, *Pamela*, di Samuel Richardson.

Un romanzo sentimentale-epistolare perché contiene lettere della protagonista e sezioni del suo diario.

6. 1749, *Tom Jones*, di Henry Fielding.

Un romanzo comico-realistico per via delle continue peripezie che il protagonista è costretto ad affrontare nel corso della narrazione.

7. 1760, *Vita e opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, di Laurence Sterne.

È considerato un romanzo intellettualistico per il particolare gioco stilistico e linguistico che l'autore mette in campo.

fonte: https://www.illibraio.it/news/dautore/le-origini-del-romanzo-1392850/

Il tempo è diventato un lusso

Se siamo sommersi da lavoro, email e notifiche, non è colpa della tecnologia ma di una cultura che dà peso solo alla produttività: un'intervista alla sociologa Judy Wajcman.

Alessandro Mantovani laureato in Filologia classica, è redattore della rivista La Balena Bianca e collabora con riviste cartacee e online tra cui L'indice dei libri del mese, Flanerì e quotidiano Il Foglio dove si occupa di poesia e letteratura.
Michele Farina è dottorando in Letteratura Italiana contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano con un progetto dedicato alla narrativa di Luigi Malerba. Collabora con riviste come «Enthymema», «Nuova Tèchne» (Quodlibet), «Doppiozero» e «Tirature».

Il discorso sulla frenesia della nostra quotidianità è senz'altro un discorso attorno alla tecnologia. I ritmi temporali della nostra vita (lavorativa e non) sono ormai indissolubilmente legati alle cosiddette ICT, acronimo inglese per *Information and Communications Technology*, ossia quell'insieme di tecnologie che consentono di raggiungere, archiviare, trasmettere e manipolare informazioni: PC, internet, telefonia mobile, TV, sistemi di pagamento.

I libri e il pensiero di Judy Wajcman, sociologa della London School of Economics, nascono all'intersezione tra tecnologia-lavoro-disuguaglianza: *Feminism confronts technology*; *TechnoFeminism; The sociology of speed* e infine *La tirannia del tempo. L'accelerazione della vita nel capitalismo digitale*, saggio del 2015 tradotto lo scorso anno per Treccani Libri [l'editore di questa rivista]. Wajcman si oppone all'approccio che vede nella tecnologia un agente esogeno e indipendente dalla società, dei cui mali è considerata principale causa: l'autrice si rifà alla teoria del "modellamento sociale" (*social shaping of technology*) in base alla quale la tecnologia rappresenta invece il frutto di un processo di modellamento reciproco con la collettività che la produce e ne fa uso, rispecchiandone scopi, visioni e bisogni. non esiste alcuna soluzione tecnica per la nostra situazione attuale.

"Non possiamo semplicemente iniziare una dieta digitale, rifiutare gli

smartphone e tornare alla natura, come sembrano suggerire alcune riflessioni sulla decelerazione", scrive Wajcman. "Per una politica del tempo in grado di emanciparci sarà necessaria una comprensione più a tutto tondo della relazione tra temporalità e tecnologia. È necessaria una democratizzazione della tecnoscienza: dovremo decidere che tipo di tecnologie vogliamo, e che uso intendiamo farne". L'abbiamo intervistata al Festivaletteratura di Mantova, durante un incontro promosso dalla rivista *La Balena Bianca*.

Quando si parla del rapporto tra tecnologia e società si arriva quasi sempre a posizioni polarizzate, di estremo entusiasmo o di estremo pessimismo. In pochi cercano di capire, come fa lei nel libro, i modi in cui invece tecnologia e società si influenzano a vicenda e crescono una sull'altra. A cosa dobbiamo la diffusione dell'immaginario apocalittico e di quello messianico quando parliamo di tecnologia?

A mio avviso noi tutti ci stiamo lasciando imbrigliare dalla polarizzazione di questo dibattito, invece che considerare il fatto che tecnologia e società si forgiano e modellano a vicenda: la tecnologia riflette il progetto di una determinata società. Se noi non vivessimo in una società che attribuisce tanto valore alla velocità, al fatto di essere sempre impegnati, di avere sempre qualcosa da fare, forse non pretenderemmo dalla tecnologia un'accelerazione costante. Basti pensare a tutte le applicazioni che promettono di ridurre i tempi di qualsiasi mansione abbiamo da svolgere, rendendoci multitasking. Oppure, pensiamo alle presentazioni e alle release fatte ogni autunno da aziende come Google nelle quali vengono presentate le ultime novità in fatto di tecnologia: ciò che mi colpisce è che, ogni volta che esce un nuovo prodotto, il tema principale è sempre quello del risparmio di tempo. Ad esempio, l'ultima moda sembra essere quella di eseguire le più svariate operazioni tramite l'utilizzo della voce, invece che appunto "dilungarsi" a digitare i diversi comandi. In effetti l'intento del mio libero è proprio quello di allontanarmi da visioni troppo polarizzate di queste problematiche.

Lei pone prima di tutto un problema di immaginario, di come elaboriamo e presentiamo le idee del futuro. Scrive che la Silicon Valley, e in generale le grandi compagnie tecnologiche, hanno colonizzato molto del nostro spazio d'immaginazione imponendo a tutta la società la loro specifica visione di come apparirà il futuro.

Sono aziende che assorbono continuamente il nostro

immaginario e, giocando d'anticipo, producono un modello che ci impedisce di pensare un futuro differente da questo stesso disegno. Tutto ciò peraltro senza che dietro vi sia alcun dibattito politico su come vorremmo cambiare la società – che è un aspetto di cui invece avremmo realmente bisogno. Così, esclusivamente attraverso queste immagini che ci vengono propinate senza sosta, continuiamo a parlare e a pensare a come migliorare la nostra vita accelerando o ricercando soluzioni in tecnologie solo apparentemente risolutive (come, tra le tante, le automobili a guida automatica). Poi c'è anche la metodologia – la chiamo così – in base alla quale quest'industria tecnologica coinvolge a tutti gli effetti le migliori risorse in termini di fondi e figure professionali. Due anni fa a Stanford mi sono chiesta cosa potrebbe accadere se tutti questi mezzi dispiegati per la creazione, ad esempio, di sistemi di ricerca vocale sempre più accurati, fossero reinvestiti su problematiche sociali – come la crisi ambientale. Come cambierebbe il mondo se potessimo politicizzare il dibattito su quali problemi desideriamo risolvere con questi stessi strumenti? Devo dire però che negli ultimi due anni mi sembra che sia in corso un cambiamento di umori, da un lato c'è meno idolatria nei confronti dei personaggi di questo settore e dei loro prodotti – penso all'ambiguità che ha assunto la figura di Zuckerberg –, dall'altro c'è una consapevolezza più diffusa sui lati oscuri delle tecnologie, penso alla dimensione della sorveglianza, la diffusione di informazioni false e più in generale all'influenza che le piattaforme social hanno nel dibattito democratico.

Uno dei nodi centrali del libro è il cosiddetto "paradosso della pressione del tempo" secondo cui le tecnologie che dovrebbero liberarci dagli impegni e renderci così più liberi ci fanno invece percepire una quotidianità più pressata e con meno tempo a disposizione. In particolare le tecnologie che dovrebbero automatizzare i lavori domestici – come la lavatrice – tendono ad innalzare gli standard di vita e quindi ad aumentarne la frequenza di utilizzo. In questo modo, l'apparente inadeguatezza al compito (risparmiare tempo) spinge a cercare come soluzioni altre tecnologie ancora più rapide. Così, la frustrazione delle nostre aspettative si riversa in un consumo compulsivo di ciò che ci viene offerto. Come si disinnesca questa dinamica?

Ho messo questo paradosso al centro del libro perché, in definitiva, ogni qualvolta mi trovo a fare delle interviste per delle ricerche le persone rispondono sempre di avere poco tempo e troppe cose da fare. La colpa di ciò viene poi

comunemente imputata alle tecnologie che, però, sono a loro volta individuate anche come soluzioni a questo problema. L'idea è infatti quella di avvalersi di tecnologie ancora più sofisticate per economizzare il tempo che quelle attuali non ci permettono di risparmiare, cercando l'automazione dei processi ad ogni costo.
Tuttavia, il problema che non si pone è l'utilizzo di questo tempo accumulato, verso cosa indirizzarlo e come sfruttarlo. Le soluzioni attuali apportate dalla tecnologia non restituiscono l'evidenza del fatto che il tempo è una dimensione plurivoca di percezioni ed esperienze. Per esempio, l'ultima moda britannica dei *care robots* rimane ancorata al principio di risparmiare tempo, senza concentrare però il dibattito sulle tante tipologie di tempo di cui facciamo esperienza e che non sono trattabili, risolvibili, comprimibili nella stessa maniera. Il punto reale della discussione è la qualità del tempo e la velocità con cui vogliamo affrontare le varie attività che caratterizzano la nostra vita. Tutti sappiamo che il tempo della "cura", un tempo lento basato sulla presenza, non è un tempo che vogliamo accelerare e questo, ad esempio, è un aspetto che andrebbe esteso come limitazione virtuosa alle macchine che ci aiutano in questo campo.

Il ruolo della progettazione e del design tecnologico risultano decisivi in questo senso. Il design tecnologico di un prodotto risponde a un preciso progetto etico oltre che economico. Guardiamo per esempio a come i social network, le app, le notifiche sugli smartphone non ci aiutino davvero a guadagnare tempo come promettono, ma piuttosto guadagnino loro il nostro tempo, e i nostri dati, sfruttando le nostre fragilità cognitive e lottando tra loro per la nostra attenzione.

Il problema che sollevate mi sta molto a cuore, anche se devo dire che ultimamente ho notato una sorta di movimento, di fermento presso alcuni tecnologi proprio per mettere a nudo l'importanza dell'economia dell'attenzione. Spesso la società incolpa gli individui per la dipendenza tecnologica, per il fatto di non riuscire a staccare mai gli occhi dagli schermi, quando non viene evidenziato abbastanza il fatto che la tecnologia è stata progettata esattamente per questo scopo. In effetti, quando sono stata nella Silicon Valley, una cosa che

mi ha sorpreso è stata scoprire che i migliori psicologi del mondo vengono ingaggiati dalle aziende per capire come manipolarci, per fare in modo che le persone restino sempre online e guardino, per così dire, tutto quello che viene loro propinato. Quindi non si tratta di una nostra debolezza in qualità di esseri umani, piuttosto c'è un'effettiva intenzionalità del design in gioco in questo senso, proprio perché l'obiettivo delle aziende è quello di fare denaro: più traffico le tecnologie sono in grado di creare, più profitti si generano. Ovviamente ora sono iniziate le discussioni sul fatto che ci sia o meno una responsabilità etica dietro la manipolazione delle persone che poi utilizzano queste tecnologie.

Un anno fa è stato condotto un esperimento su un popolare social network per cercare di capire fino a che punto si riescano a condizionare le emozioni di qualcuno che è online tramite l'invio di determinati contenuti, feed e così via: gli esiti dell'esperimento hanno confermato che gli utenti possono essere assolutamente manipolati. Dopo la pubblicazione dei risultati si è gridato allo scandalo, ma di fatto a livello pratico non sono seguiti provvedimenti significativi: questo per sottolineare quanto è importante l'etica del design. In questi mesi, addirittura a livello europeo, sta prendendo piede una discussione a cui io plaudo molto e che seguo con interesse a proposito della cosiddetta "innovazione responsabile". Nel concreto, se qualcuno fa domanda per una sovvenzione europea a favore di un progetto, quella persona deve essere in grado di dimostrare la propria responsabilità a livello etico e di rendere conto del valore sociale della propria idea. Credo che iniziare a discutere sulla tecnologia anche in termini di responsabilità etica sia fondamentale. Un'altra cosa che mi ha colpito è che oggi sembra essere di moda un'adorazione per gli algoritmi, si parla perfino di "governo algoritmico". Eppure, dopo gli eventi legati al movimento Black Lives Matter, è stato appurato che alcuni algoritmi erano stati usati in maniera volutamente discriminatoria – ma direi che lo stesso sistema

automatico del welfare system statunitense è tale da riprodurre implicitamente le disuguaglianze sociali vigenti nella società americana. Quindi anche in questo caso è importante discutere (al momento se ne parla più che altro a livello accademico) di "algoritmi etici", che devono essere studiati, vagliati e valutati prima di essere applicati alle politiche governative per esempio, per fare in modo che non venga perpetrata discriminazione di nessun tipo.

Con la fluidificazione del rapporto tra vita privata e lavorativa, l'accelerazione del tempo si fa sentire specialmente in ambito domestico, caratterizzato da quello che lei chiama "lavoro non retribuito". Secondo le statistiche, la percezione di una difficoltà nella gestione del proprio tempo colpisce soprattutto le donne, evidenziando come la casa sia un ambiente in cui le disuguaglianze di genere sono difficili da estirpare: è ancora alle donne infatti che è demandata la maggior parte del "lavoro non retribuito". Insomma, da una parte la tecnologia è stato un elemento decisivo per l'emancipazione delle donne – specialmente dalla dimensione domestica –, ma dall'altra continua a nutrire e aggravare molte delle anomalie del rapporto tra gestione del tempo e parità di genere.

Devo confessare che per molto tempo ho riflettuto e scritto – rimanendo anche piuttosto bloccata – riguardo a quanto siano diventati labili le linee di demarcazione tra la casa e il lavoro, e in effetti è un dibattito molto lungo – già trent'anni fa alcuni sostenevano che nel futuro avremmo lavorato da casa attraverso degli "electronic cottages". Le dinamiche di genere in relazione a questi spazi si sono invece palesate in tutta la loro impressionante chiarezza, proprio alla luce della situazione pandemica che stiamo vivendo.

Nel Regno Unito – ma immagino un po' ovunque – mentre da una parte abbiamo avuto moltissimi uomini che si sono ritrovati a lavorare da casa e hanno apprezzato molto questo cambiamento che ha aumentato la quantità e la qualità del loro tempo, dall'altro abbiamo assistito ad un aumento del fardello ricaduto sulle spalle delle donne, le quali, oltre al telelavoro, continuano statisticamente ad occuparsi della maggior parte delle faccende domestiche – che io identifico come "lavoro non retribuito" – e dei figli. Questo, però, non è un problema di tecnologia, ma di rapporto tra i generi che ha a che fare con la condivisione e la ripartizione sia del lavoro retribuito che di quello non retribuito. Ricordo di aver scritto

su questo argomento più di trent'anni fa, quando arrivò nelle case la nuova generazione di elettrodomestici (le cosiddette lavatrici, lavastoviglie "intelligenti") che prometteva di liberare quasi definitivamente le donne dalle mansioni domestiche, con un netto guadagno di tempo. È vero che queste tecnologie hanno cambiato la vita e i rapporti familiari, ma non a favore delle donne, le quali piuttosto che disporre di maggior quantità di tempo, si percepiscono pressate dal mantenimento degli standard imposti da queste stesse tecnologie.

Oggi penso sia importante porre l'accento su quanto il lavoro non retribuito sia ancora diffuso nonostante l'automazione e sia ancora principalmente a carico delle donne. Se negli ultimi decenni le donne del ceto medio hanno iniziato a ricoprire le professioni più svariate, queste hanno quasi sempre fatto ricadere il lavoro non retribuito sulle spalle di donne più povere di loro – le cosiddette "donne di servizio". Lo stesso meccanismo si è poi invertito durante la pandemia: licenziate le donne di servizio, sono state le donne di famiglia a farsi nuovamente carico dei lavori domestici. Traslandosi da una classe sociale all'altra il lavoro non retribuito non è mai uscito dal recinto della categoria femminile. Credo che da un simile meccanismo risulti evidente come la tecnologia sia praticamente ininfluente senza qualcuno che svolga quel determinato lavoro e che il lavoro non retribuito è, oggi come ieri, ancora specchio di profonde disuguaglianze di genere e classe.

Mark Fisher sosteneva che dietro al vortice di frenesia e di accelerazione della nostra società gravasse una certa dose di immobilismo, di opposizione al cambiamento, e che sarebbe quello il vero cuore delle istituzioni e delle tecnologie neoliberiste. Questo tempo digitale e simultaneo cela una stasi della nostra società?

Mark Fisher ed io abbiamo scritto cose molto diverse e ora come ora non saprei definire un concetto di "stasi" generale per la nostra società. Quello che però posso dire è che, in relazione al cambiamento tecnologico, la retorica in stile

Silicon Valley nasconde un atteggiamento ambiguo nei confronti del concetto di innovazione. Da un lato infatti, in alcune aree assistiamo a un sostanziale numero di sviluppi, dall'altro al contrario vi è una mancanza di progresso – o stasi – nettamente più marcata in altre. Ad esempio negli ultimi decenni l'evoluzione dei social ha visto molti più cambiamenti rispetto a problemi decisamente più fondamentali come la risoluzione della crisi climatica o il bisogno di energie rinnovabili. Questa tecno-ideologia serve anche a farci concentrare unicamente sul presente e sull'immediato futuro piuttosto che lasciarci applicare una prospettiva storica che permetta di comprendere a pieno la società in cui viviamo oggi. Inoltre da parte di questi tecno-idelogi c'è chi grida finalmente all'avvento di una nuova rivoluzione industriale – la quarta – come faro di un progresso ininterrotto. Personalmente sono piuttosto scettica riguardo a tutti i discorsi su questo argomento, soprattutto perché l'insorgere della gig-economy con il suo strascico di poveri e precari è un vero e proprio balzo indietro per i lavoratori, fatto passare invece come l'avvento di un radioso futuro. In ogni caso sono assolutamente d'accordo con le teorie di Fisher. Credo sia necessario oggi porre sotto un'inchiesta critica le idee neoliberali su che cosa abbia valore in qualità di cambiamento radicale, movimento, progresso e trasformazione.

Molti dei punti fondamentali delle riflessioni della *Tirannia del tempo* sono validi ancora oggi; ma alcune cose sono cambiate proprio negli ultimissimi anni, in cui le tecnologie hanno giocato un ruolo fondamentale nel modellare il mondo, sia in positivo che in negativo. Se oggi dovesse riscrivere questo libro da capo lo modificherebbe aggiungendo o togliendo qualcosa?

Proprio ritornando alla dinamica tra velocità e lentezza, se dovessi scrivere il libro oggi, probabilmente sottolineerei ancora di più ciò che ho rimarcato precedentemente, ossia la presenza di disuguaglianze evidenti. Per esempio, il fatto di poter vivere veloce, di seguire la velocità, di essere sempre occupati e costantemente aggiornati, in realtà è un privilegio: servono risorse per acquistare la tecnologia necessaria per vivere questa velocità. Eppure ci sono moltissime persone che non sono nella posizione di permettersi la velocità, ma che lavorano per agevolare la vita rapida e frenetica di tutti

> gli altri. Durante l'emergenza legata alla COVID-19 abbiamo avuto persone che occupano posizioni manageriali e impiegatizie che si sono trovate a lavorare da casa: questo per loro ha rappresentato un privilegio perché hanno potuto rifugiarsi in case comode e spaziose e ordinare il loro cibo se avevano fame. Per loro l'esperienza del telelavoro è stata un'esperienza confortevole e continua ad esserlo. Tuttavia ci sono anche milioni di persone che si ritrovano in alloggi angusti e limitati, che magari lavoravano nei negozi e nei servizi, le quali, una volta finito il periodo di cassa integrazione, si sono trovate ad affrontare lo spettro della disoccupazione. Se dunque dovessi riscrivere oggi questo libro sottolineerei con ancor più nettezza l'evidente disuguaglianza tra coloro che possono controllare il loro tempo e coloro non possono farlo perché vivono letteralmente al servizio degli altri.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/tirannia-tempo/

Paolo Rossi, dopo la squalifica per calcio scommesse mi disse: «È finita. Restiamo amici»

Paolo Rossi, il ricordo: non gli ho mai sentito dire una volta che è stato un grande giocatore. Prendersi poco sul serio era il suo modo allenarsi / di Mario Sconcerti

Paolo Rossi era mio amico. Forse è per questo che non riesco a scrivere la sua morte. Non so scegliere tra i ricordi.

Cominciare dai tre gol al Brasile è facile ma non mi sembra corretto. Paolo è stato molto altro, un uomo buono, un eroe dei tempi, leggero come una piuma e disinteressato alla sua bravura. La conosceva, e più passava il tempo e più l'amava. Ma **non gli ho mai sentito dire una volta che è stato un grande giocatore**.

Prendersi poco sul serio era il suo modo allenarsi, quasi un clandestino dell'area di rigore, aveva imparato a nascondersi perché non aveva il fisico, arrivava come un tradimento, rubava un metro ed era gol. A Madrid, la notte del Mondiale, ne fece uno alla Germania indescrivibile senza moviola. Oriali mise da destra un pallone al centro che non sembrava

niente di che. Cabrini, che marcava Kaltz, fu il primo a tuffarsi per andare a prenderlo. Foerster, un difensore magnifico e scolpito, capì il pericolo e si buttò per anticipare Rossi, ma quando aprì gli occhi, Paolo gli era già sopra le spalle e aveva colpito con la fronte. Era gol. Stavamo diventando campioni del mondo. Dalla tribuna non capimmo niente, si era visto solo un mucchio di uomini accartocciati e la palla in rete due metri più avanti. Ricordo che il grande Schumacher non fece in tempo nemmeno a muoversi. Poi, dalla polvere della terra, si alzarono al cielo le braccia magre di Rossi. **Quello era il suo mestiere, rubare il tempo**.

Aveva grande tecnica, giocava benissimo a calcio e non aveva mai pensato di essere un centravanti. Ma quando G.B. Fabbri a Vicenza gli disse che il suo ruolo era quello, lui cominciò a studiarlo. Era magro, aveva un'altezza normale, poteva solo contare su controllo e scatto, colpo d'occhio, posizione. Finì per farlo meglio di chiunque altro.

Ci sono stati anni in cui è stato celebre come i Beatles, ambasciatore di qualunque cosa. Lo invitavano dovunque, lo premiavano e lo ascoltavano come un reduce dallo spazio. Un giornalista che seguiva i ministri italiani mi raccontò che in Cina i diplomatici, per rompere il ghiaccio della conversazione ufficiale, parlarono un quarto d'ora di Paolo Rossi. In Brasile per quei tre gol lo hanno odiato, un sentimento reale, sincero, mai nascosto. Pochi anni dopo il mondiale Paolo fu invitato in Brasile per una partita di beneficienza. Giocò solo un tempo. Ogni volta che si avvicinava alle tribune con la palla gli tiravano di tutto, monete, noccioline, bucce di banana. Raccontava poi che un tassista, quando capì chi era, accostò e voleva imporgli di scendere. **Paolo non sapeva arrabbiarsi, riuscì a trovare un compromesso**. Il tassista non lo avrebbe portato a destinazione, ma solo riaccompagnato all'hotel da dove erano partiti.

t

Paolo era soprattutto una bella persona. Diceva di sì a tutti, passava dagli inviti di Stato alle cene di paese. Era un allegro pensieroso, come i toscani furbi, che mandano via la malinconia con la voglia di passare il giorno, uno per volta. Stava dovunque ma era di pochi.

Gli piaceva che tutto finisse a cena, col vino che faceva lui sulla collina di Bucine, sopra la valle dell'Arno, dove aveva preso dei ruderi e la terra e aveva trasformato tutto in un grande agriturismo, una quindicina di villette indipendenti, autosufficienti in tutto. Con intorno una grande piscina e il campo da calciotto. E una signora che faceva da cuoca nella vecchia cucina per chi ne avesse bisogno e solo se erano amici di Paolo. Di fianco la sua casa, quella con **Federica, la moglie della maturità, che è riuscita a dargli due figli in pochi anni**, (un altro lo aveva avuto dalla moglie precedente, Simonetta) facendolo di nuovo padre quando aveva già l'età per essere nonno. Era stato un amore profondo Federica, così come il suo bisogno di altri figli. A quasi sessant'anni si era abbandonato all'idea di quella deriva paterna. Non si faceva domande, cercava altre vite e le chiudeva nella sua collina fuori dal mondo, senza una casa intorno e col vino più buono da lì a Montalcino.

Ha avuto molte cose in comune con Baggio: la popolarità, il Vicenza e i ginocchi.
Paolo si operò tre volte già quando era un ragazzo nella Primavera della Juve. Allora si diceva che si era rotto il menisco, non c'era artroscopia. Per capire davvero dovevi aprire. Ed erano quasi sempre legamenti saltati. I dolori lo hanno accompagnato sempre, diventarono non resistibili. A ventotto anni smise di essere se stesso. A trenta chiuse la carriera. L'ultima prodezza erano stati due gol all'Inter con la maglia del Milan, gli unici due gol di quella stagione. Dopo divenne la memoria di se stesso.
Cercò altre strade, non era uno che buttava via i soldi. Aveva una società a Vicenza con il suo vecchio compagno Salvi, assicurazioni, imprese edili. Aveva un figlio di quarant'anni che dava una mano. Non ha mai pensato di fare l'allenatore, il calcio non lo ha mai cercato troppo. Pesava troppo e non era di nessuno. Con la Juve aveva vinto un campionato segnando 13 gol, ma anche perso una finale di Champions.

E comunque quella era la Juve di **Platini, Boniek e Boniperti**, non la sua. Non aveva retroterra come ex se non a Vicenza. Così è diventato opinionista, tanti anni a Mediaset, Sky altri alla Rai. Credo non fosse esattamente il suo mestiere, il calcio alla televisione fondamentalmente lo annoiava. Però con quell'aria quasi svogliata tirava sempre fuori un concetto ardito, sorprendente.

Ha avuto un momento molto brutto nel 1980, quando prese **due anni di squalifica per il caso delle scommesse clandestine**. Lui lo racconta molto bene nei due libri sulla sua vita. Pensava si accennasse a uno di quei pareggi che erano convenienti a tutte e due le squadre. Non restò più di cinque minuti in quella compagnia, portato da un compagno mentre giocava a tombola. La domenica fece due gol, questo lo condannò, fece sembrare il pareggio convenienza. Ma di gol ne aveva fatti tanti anche prima. Il processo penale assolse lui e tutti gli altri giocatori, lui si fece in silenzio i due anni di squalifica. Il secondo lo passò ad allenarsi con la Juve che lo aveva rivoluto.

Io lo attaccai spesso in quel periodo, ero un colpevolista. Quando ci ritrovammo a Torino a pranzo cercai di spiegare. Lui mise l'indice sul naso e mi pregò di stare zitto. «**È finita. Restiamo amici**». Perché Paolo era così, non voleva complicazioni, accettava tutto. Forse tutti noi non eravamo che piccoli elementi della sua voglia di vivere sereno, non tranquillo ma sereno. Come se un po' per uno, tutti contribuissimo a difenderlo.

Non si arrabbiò nemmeno quando in tutto il mondo le agenzia di stampa rimbalzarono la storia che **lui e Cabrini erano fidanzati**, nel senso vero del termine. Erano in camera insieme ai mondiali e amici di sempre. Un giornalista italiano scrisse che nell'ora di libertà Rossi e Cabrini stavano sul balcone mano nella mano come due fidanzatini. Era una battuta innocente, ma non esiste l'innocenza nella comunicazione di un mondiale. Il giorno dopo, quando andammo a prendere il Brasile all'aeroporto di Barcellona, la prima cosa che disse Socrates fu: «Ma è vero che Rossi e Cabrini sono maricones?». Cioè gay. Lui la prese così poco sul serio che venticinque anni dopo, al suo matrimonio, sulla collina, nel villaggio sopra Bucine, al tavolo con Cabrini, mi raccontò ridendo che a Vigo si erano messi paura: avevano avuto lo stesso fungo su parti opposte del torace, come se uno l'avesse attaccato all'altro. Ridemmo molto e continuammo a bere.

Ciao Paolo, non dimenticarmi.

10 dicembre 2020 (modifica il 10 dicembre 2020 | 10:45)

fonte: https://www.corriere.it/sport/20_dicembre_10/paolo-rossi-era-campione-perche-era-maestro-nell-arte-rubare-tempo-73cec13c-3aac-11eb-a316-193bd0f16dd1.shtml

---

I GIOVANI E IL MITO DI JAMES DEAN: IL NUOVO LIBRO DI GOFFREDO FOFI / di Matteo Moca

pubblicato giovedì, 10 Dicembre 2020

Il titolo del nuovo libro di Goffredo Fofi, *Il secolo dei giovani e il mito di James Dean* (pubblicato da La nave di Teseo), svela tutta la sua intelligente problematicità sin dalle prime pagine, dove Fofi si chiede se si possa definire "secolo dei giovani" il Novecento, che ha falcidiato milioni di persone, soprattutto giovani, in due guerre talmente estese da poter essere definite "mondiali", e dove gli «immensi progressi della scienza e della tecnica» si sono concretizzati, tra le altre cose, nell'invenzione del secolo, la scissione dell'atomo, usata sotto la forma di una bomba dagli effetti devastanti. Chi ha definito il Novecento "secolo dei giovani", riferendosi così al loro nuovo protagonismo, chiude gli occhi volontariamente sui modi attraverso i quali questa spinta spontanea è stata volta volta neutralizzata per farla rientrare nel grande alveo dei modelli occidentali e capitalisti: «il dominio parte sempre dai giovani, si serve dei giovani» chiosa Fofi.
Eppure resta indubitabile che nel Novecento, soprattutto a partire dalla violenta presa di coscienza a seguito della Prima e della Seconda guerra mondiale, i giovani hanno avuto un ruolo centrale di opposizione rispetto al mondo borghese – e basta pensare, per esempio, al mondo delle avanguardie artistiche e letterarie –, ma il rischio è sempre stato quello di una normalizzazione successiva destinata a sopire ogni spirito rivoluzionario. Un ripiegamento individuale, nel periodo tra la seconda guerra mondiale e gli anni Settanta, ha in un primo momento dato ai giovani gli strumenti per conoscere dove andare, quale strade percorrere per dare seguito a un desiderio di centralità nel mondo, dire "io" e rifiutarsi di «asservire la propria ispirazione alla ragion di stato»: questa generazione del secondo dopoguerra, come sottolinea Fofi nel libro, fu mossa «da un individualismo ben lontano da quello cui oggi assistiamo (dominato da un"io" chiuso e conformista)», arrivando a unire questa spinta dell'io «con quelle di un'epoca, di una generazione, degli oppressi». In questo senso il Novecento è stato allora il secolo dei giovani, che ebbe però una vita breve lunga qualche decennio, prima che il culto del «narcisismo», inteso in chiave ampia come nelle definizioni ancora ineluttabilmente profetiche di Christopher Lasch, segnasse una sconfitta definitiva e «l'attenzione spasmodica

del capitale alle forme della comunicazione e del controllo *compissero* l'opera». All'interno di questo scenario, che Fofi tratteggia con consueta e spietata precisione nella prima parte del libro, si inserisce la vicenda di James Dean, tra gli anni Cinquanta che lo vedono attore iconico, il futuro Sessantotto fino alle sconfitte degli anni Settanta e Ottanta dove diventerà il simbolo che resiste ancora oggi. Nato nel 1931 dentro la furia della Grande Depressione e morto nel 1955 a seguito di un incidente stradale con la sua macchina da corsa diventando ancora di più l'emblema di una rivolta adolescente, l'attore americano figura nell'argomentazione di Fofi come esempio rivelatore di questo movimento, per la sua esistenza tormentata dentro una società che faceva del benessere il suo vessillo principale. Oltre a ricostruire il significato del cinema americano negli anni Cinquanta, nominare attori, produttori e registi protagonisti di questa fase di "evasione" della storia del cinema («il cinema "tira", la novità è che ormai "parla" e la gente fa le code per distrarsi sognando») e ripercorrere le fasi iniziali delle carriere di Marlon Brando e di Montogomery Clift, Fofi racconta i primi ruoli di James Dean (tutti e tre gli attori ebbero a che fare con Elia Kazan, altro protagonista del libro), gli incontri con registi che sapevano leggere in lui un disagio che necessitava di essere accompagnato, la sua incapacità di entrare in un mondo in cui non si riconosceva e come i suoi personaggi suggerissero ai giovani degli anni Cinquanta «una psicologia e un'immagine, modi di muoversi, gestire, parlare ed esprimere una propria diversità».

Il disagio avvertito dai giovani in quegli anni, spinta ai movimenti che li resero i protagonisti di quei decenni, ha un debito verso le immagini di questi attori proposti dal cinema, come suggerito anche da Paul Goodman, autore che insieme a Lasch compare spesso in queste pagine, in *Gioventù assurda* (il titolo in lingua originale, *Growing up absurd* suona ancora più incisivo) dove il sociologo analizza il disagio di una generazione e le potenzialità di rivolta collettiva. Nei film con Dean protagonista – ma anche in *Fiume rosso* dove Clift si ribella alla padre interpretato da John Wayne –, *La valle dell'Eden* (incentrato sulle incomprensioni tra l'introverso e «mal amato» Cal Trask/James Dean e il padre) e, soprattutto, l'iconico *Gioventù bruciata*, con quell'identificazione tra l'attore e il personaggio che «ha qualcosa di morboso che si comunica allo spettatore, figuriamoci dunque a uno spettatore adolescente», emerge l'immagine di una famiglia che non comprende i suoi figli e della frustrazione che nasce da questa incomprensione (e sempre Lasch in *Rifugio in un mondo senza cuore. La famiglia in stato d'assedio* avverte sui pericoli nella dissoluzione della famiglia, ultimo rifugio). In *Gioventù bruciat*a, nonostante la

questione “giovanile” non abbia un ruolo preponderante, viene descritta con arguzia, e con un attore che vive quasi in maniera mitica la parte, il disagio che nasce da «un’adolescenza senza più modelli famigliari e comunitari accettabili, in una società dove la retorica e il consumo hanno sostituito l’attenzione alla formazione del carattere e alle stesse possibilità di maturare».
In apertura a un suo libro di quasi trent’anni fa, *Benché giovani*, incentrato sulla «difficoltà di crescere» negli anni Novanta, ma ricco di esempi a cui guardare, Fofi scriveva: «è difficile parlare di giovani o a giovani senza paternalismo, senza nulla nascondere delle brutture del mondo, eppure senza spingere al cinismo o alla disperazione, alla paura. […] Nello stesso tempo occorre però reagire e molti di noi reagiscono». Quest’ultimo piccolo libro su James Dean, oltre a essere una miniera di informazioni sull’attore e sul cinema americano degli anni Cinquanta, prosegue questo discorso nella convinzione che possibili modi di reagire esistono e che sia possibile farli propri restando in guardia rispetto agli errori e le furie del passato, perché speranze nel futuro devono sempre esserci e «anche quando non ce ne fossero, è dalla disperazione che può e deve nascere la ribellione». Edgar Morin ha scritto, in un libro citato da Fofi, *I divi*, dove trova spazio anche un’analisi della figura mitologica di James Dean, che «l’adulto delle società burocratiche e imborghesite è colui che accetta di vivere poco per non morire molto, il segreto dell’adolescenza è che vivere significa rischiare la morte, che la rabbia di vivere è l’impossibilità di vivere» e sta in questo, sicuramente, il segreto e la forza simbolica dell’adolescenza.

Matteo Moca

Matteo Moca è dottore di ricerca in italianistica e insegnante. Scrive, tra gli altri, per Il Tascabile, Il Foglio, Il Riformista, L’indice dei libri del mese, Blow Up e il blog di Kobo. Ha curato per Quodlibet il romanzo di Giovanni Faldella “Madonna di fuoco e Madonna di neve” e pubblicato le monografia “Tra parola e silenzio. Landolfi, Perec, Beckett” e “Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi”.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/cinema/i-giovani-e-il-mito-di-james-dean-a-partire-dal-nuovo-libro-di-goffredo-fofi/

QUANDO IL RE BORBONE SCOPRÌ POMPEI ED ERCOLANO E LE RESE NOTE AL MONDO / di LUCIA GANGALE

:

10 Dicembre 2020

Ieri sera, 9 dicembre 2020, è andata in onda la replica di “Stanotte a Pompei” condotta da Alberto Angela con la consueta maestria. Per chi lo desideri, la puntata è disponibile in versione integrale su YouTube.

Angela ci ha introdotta in quella che è stata la vita della “più viva tra le città morte”, in quel sito archeologico più bello del mondo che accoglie tre milioni di visitatori all’anno da ogni parte del mondo. Si è soffermato su usi e costumi dei suoi abitanti.

Ad onor del vero, una puntata a parte meriterebbe la storia del rinvenimento dei siti di Pompei ed Ercolano, perché ad essa è legata l'opera meritoria dei Borbone nello svelare queste due città al mondo. La storia racconta che all'inizio del Settecento un contadino, costruendo un pozzo, si imbatté per caso in marmi e colonne antiche. Carlo III di Borbone fece scavare in tutta la zona circostante, raggiungendo l'antico teatro di Ercolano e facendo riaffiorano quanto andato sepolto dalla pioggia di lapilli fuoriuscita dal Vesuvio nella terribile esplosione del 79 dopo Cristo. Carlo III era un re che aveva naso e da subito intuì la portata di questa scoperta rivoluzionaria. Pertanto mobilitò l'intero apparato statale e centinaia di militari del Genio. E quello che si scoprì superava ogni possibile immaginazione. Un tesoro di reperti archeologici (ville private, edifici pubblici, terme, basilica, statue di marmo e di bronzo, oggetti preziosi e preziosi affreschi, papiri) sepolto sotto 25 cm di materiali vulcanici solidificati, che ne avevano fermato per sempre gli istanti sconvolgenti vissuti dagli abitanti.

La notizia si diffuse ben presto in tutta Europa, influenzando la nascente cultura neoclassica. Intanto re Carlo III nel 1740 faceva costruire la Real Villa di Portici, dalle parti dell'area degli scavi. Il grande archeologo tedesco Johann Winckelmann visitava l'Herculanense Museum e ne rimaneva affscinato.

Otto anni dopo, nel 1748, Carlo III avviava una nuova campagna di scavi che permetteva di riportare alla luce Pompei, citata dagli storici ma mai individuata prima. Come nel caso precedente, a dirigere i lavori c'era uno spagnolo, l'ingegnere Roque Joaquin de Alcubierre. Tuttavia, la mancanza di reperti di grande valore dirottò di nuovo l'attenzione su Ercolano ed il cantiere di Pompei fu chiuso.

Gli scavi di Pompei ripresero anni dopo, nel 1754, anche perché era stata ritrovata la Villa dei Papiri di Ercolano e questo aveva riacceso non poco gli entusiasmi legati al mondo

dell'archeologia. Fu iniziata anche una catalogazione dei beni che venivano di volta in volta ritrovati. L'idea venne al primo ministro Bernardo Tanucci, su consiglio del quale il sovrano fondò anche la Reale Accademia Ercolanense, preposta allo studio dei reperti ed alla disseminazione della loro conoscenza nel mondo. La Stamperia Reale pubblicava ben dieci volumi delle Antichità di Ercolano, con incisioni su tutto quanto reperito fino a quel momento. Si trattava dell'unica pubblicazione autorizzata sui risultati degli scavi. Una frenesia di ricerche e di sapere che basterebbe a fornire materiale per un film o, appunto, un nuovo documentario.

Carlo III era lungimirante e si era prodigato nel legiferare a favore della tutela dei beni culturali, con tanto di copyright, e cioè con la proibizione di disegnare i reperti dal vivo. Re Carlo ebbe particolare cura nel divulgare le scoperte effettuate. Quando il sovrano lasciò Napoli per salire sul trono di Madrid, nel 1759, si tolse l'anello che aveva sempre portato al dito dal momento del suo ritrovamento a Pompei. L'opera fu dunque proseguita da re Ferdinando di Borbone, anche perché il sito aveva rivelato parecchie sorprese, tra le quali il rinvenimento di una epigrafe riferita alla Re Publica Pompeianorum. All'opera si affiancò anche la moglie Carolina ed i sovrani di Napoli in questa avventura furono coadiuvati dall'ingegnere Francesco La Vega. Venne alla luce la zona dei teatri, il Tempio di Iside, il Foro Triangolare, numerose case gentilizie e la necropoli. Nella Via dei Sepolcri furono rinvenute monete preziose e diciotto corpi di vittime dell'eruzione. Il sito era molto più grande di Ercolano (quest'ultima aveva circa tremila abitanti Pompei dodicimila) ed anche più accessibile, in quanto ricoperta da uno strato di terreno più sottile, di circa 7 cm. I Borbone si accollarono le spese per le opere idrauliche atte a bonificare l'area, delimitando la foce del Sarno con argini in pietra. L'ingegnere La Vega impedì di prelevare i reperti per esporli a Portici.

Vi fu poi la breve esperienza della Repubblica Partenopea e del regno di Gioacchino Murat,

durante le quali l'opera di scavo non fu abbandonata, con in più il rilevamento grafico di tutto quanto era emerso.

Dopo i moti del 1820-21 Napoli e dintorni tornarono ad essere una meta ambita dai visitatori stranieri. Si trattava di un turismo di élite, ad uso di aristocratici e di uomini di lettere. Che adesso trovavano arricchita l'offerta culturale attraverso la visita ai siti di Pompei ed Ercolano, mentre fiorivano studi filosofici, economici e finanziari ed il Teatro San Carlo riprendeva il suo ruolo propulsore della musica del tempo. Il tratto di strada, detto del "Miglio d'Oro", che collegava gli scavi tra Ercolano e Torre del Greco, si era arricchito di sontuose ville fatte costruire dall'aristocrazia napoletana, che se ne serviva come residenze estive.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/napoli_storia-cultura/quando-il-re-borbone-scopri-pompei-ed-ercolano-le-rese-note-al-mondo/

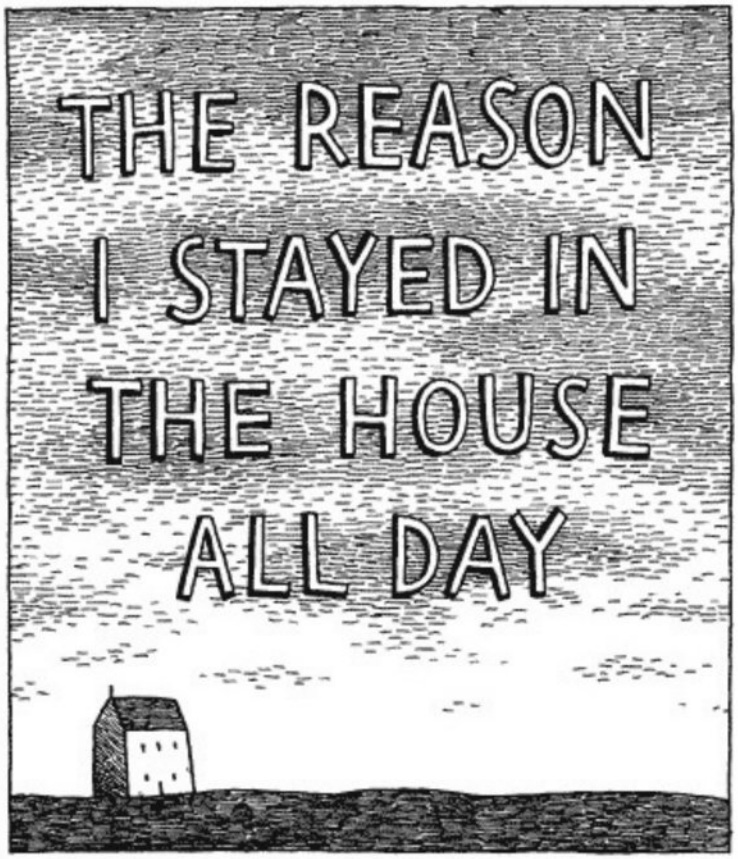
---

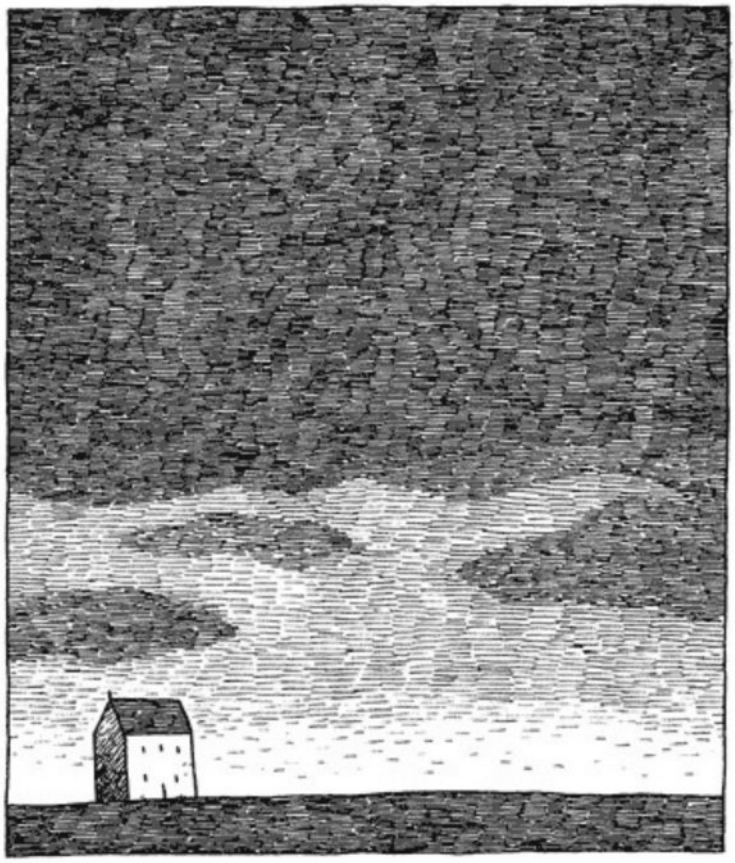
exterminate-ak

forgottenbones

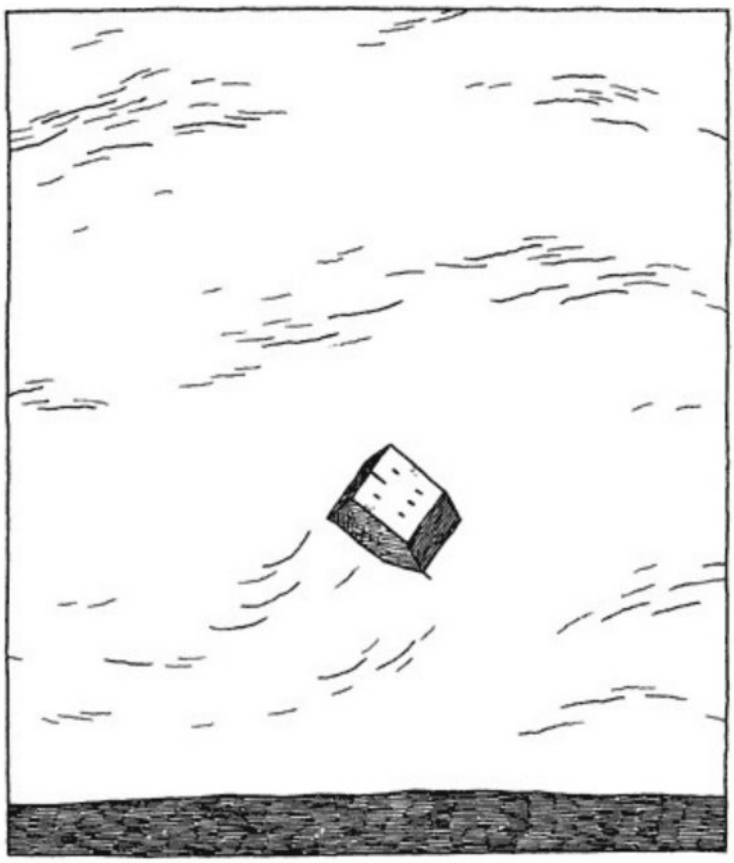
Segui

red-lipstick

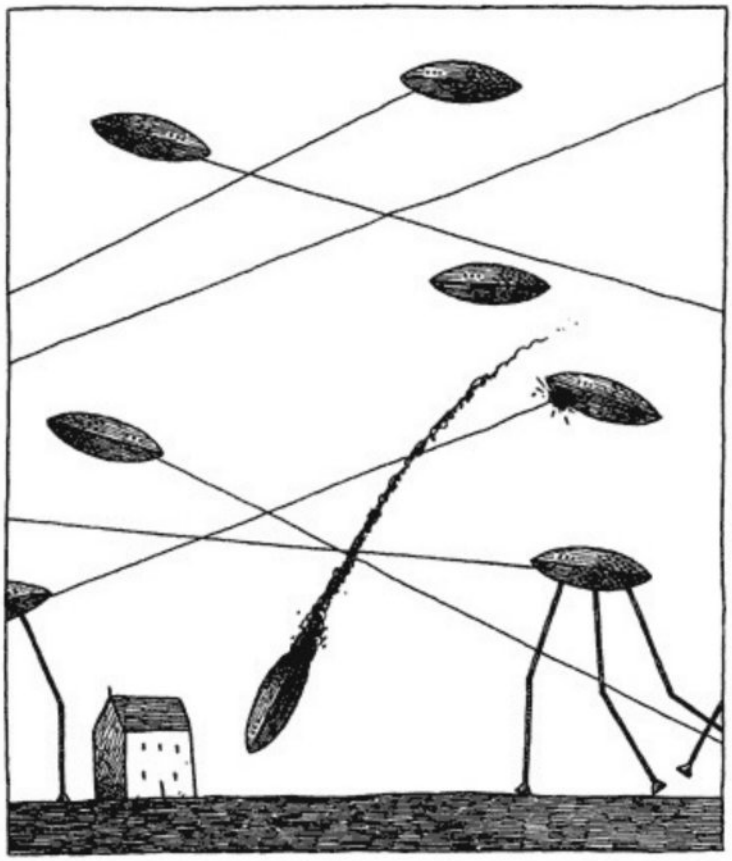

THE REASON
I STAYED IN
THE HOUSE
ALL DAY



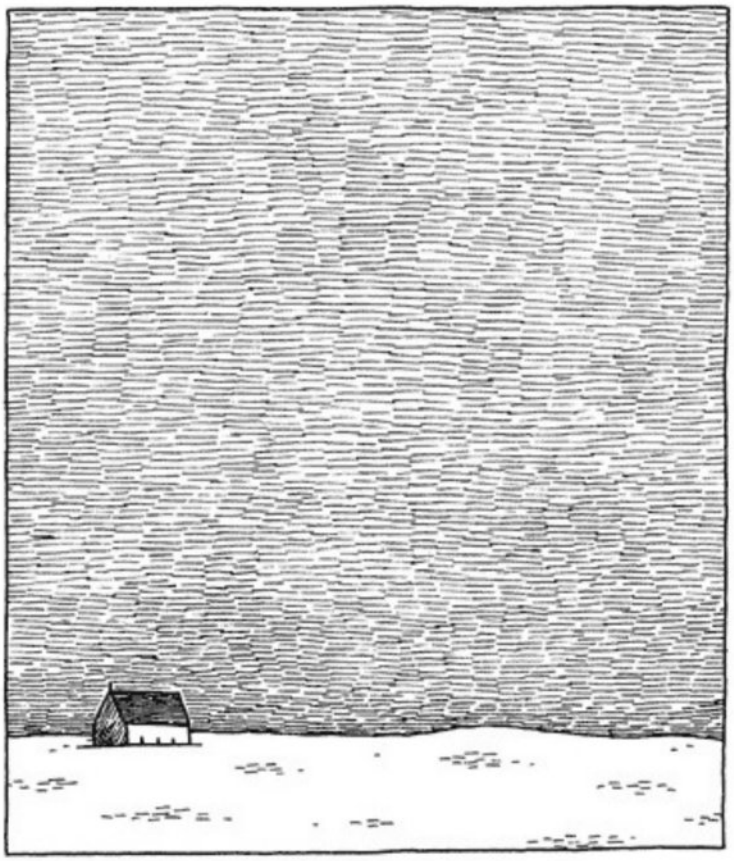
MONDAY: GENERAL AIR OF DEPRESSION.



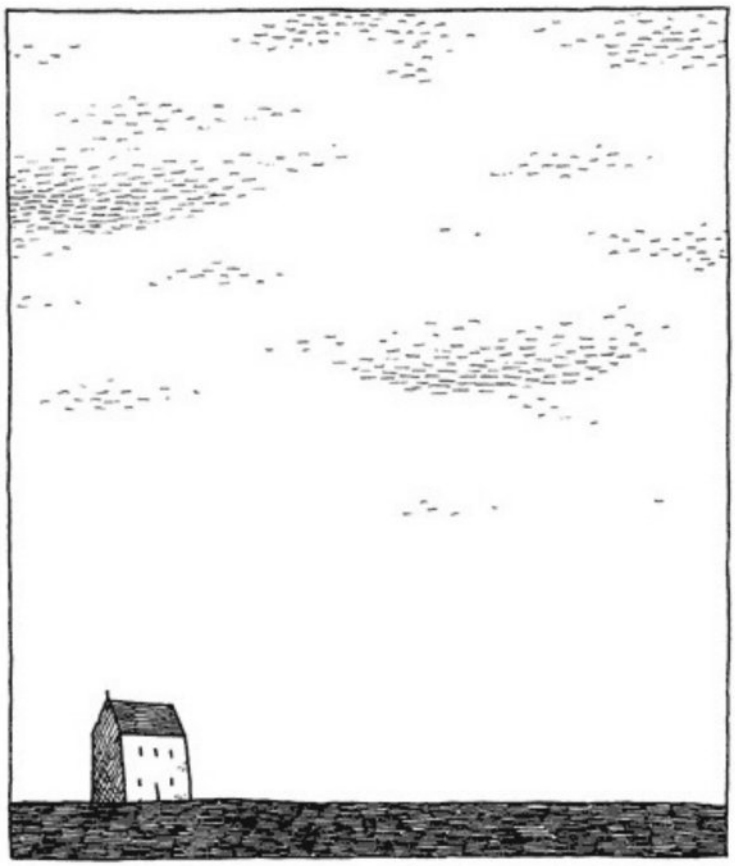
TUESDAY: HURRICANE



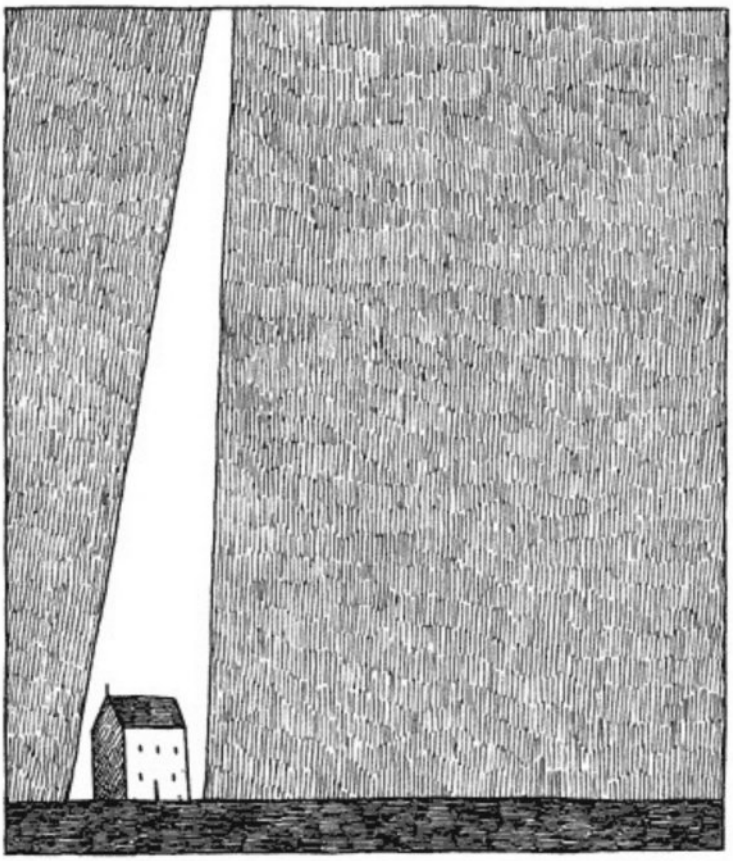
WEDNESDAY: GALACTIC CONFLICT.



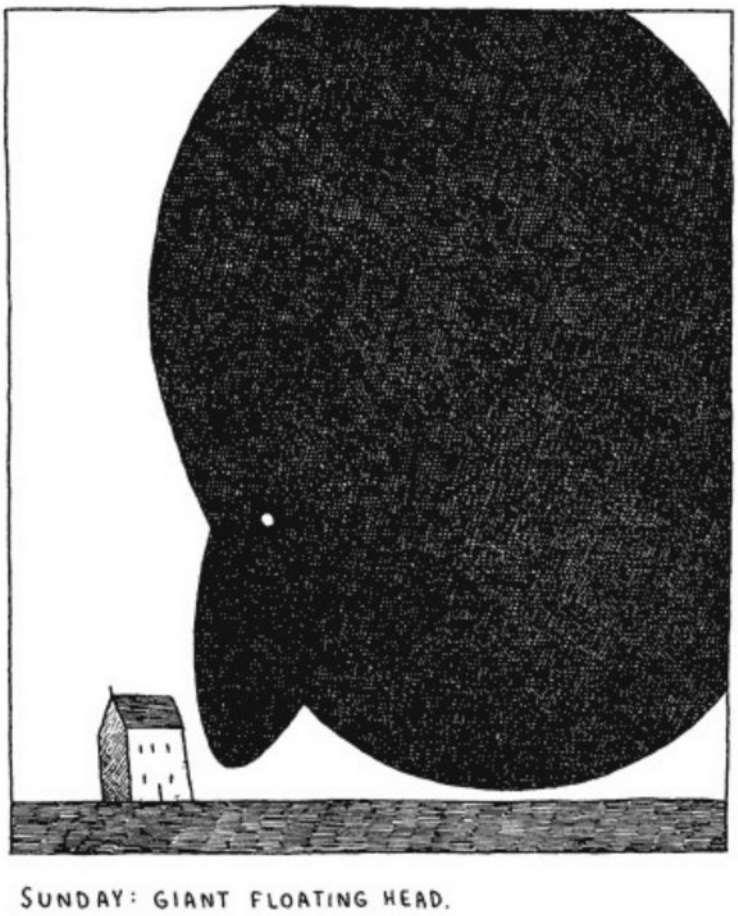
THURSDAY: GLACIATION



FRIDAY: WAITING IN FOR FRIDGE TO BE DELIVERED.



SATURDAY: SOME SORT OF FORCEFIELD.



Tom Gauld (Scottish, b. 1976) - The Reason I Stayed In The House All Day Drawings (All perfectly valid reasons)

ivan-fyodorovich

Segui

this has aged well

Spanzati dalle risate / cit. Pascal

somehow---here

Platone e Aristotele non s'immaginano di solito che in grandi toghe e come personaggi sempre seri e gravi. Erano uomini urbani che ridevano come gli altri con i loro amici: e quando hanno fatto le loro leggi e i loro trattati di politica è stato per gioco e per divertirsi. Era la parte meno seria della loro vita. La più filosofica era vivere semplicemente e tranquillamente.

Blaise Pascal

Cosa diremo / di Luca Sofri

- 9 Dicembre 2020

Nel suo appassionato e ammirevole discorso di oggi sull'impegno da mettere nel proteggersi dal contagio, Angela Merkel ha usato a un certo punto un'antica formulazione retorica a cui non siamo più abituati. È interessante, perché il problema delle formule retoriche solenni è che col tempo perdono significato e diventano vuote, persino poco tollerabili. Questa invece è così uscita dal nostro modo di pensare, che ora suona con uno straordinario e concretissimo significato, come se fosse riaffiorata da una memoria lontana.
Cosa diremo quando guarderemo indietro?
È una domanda meravigliosa, e commovente. Suona appunto familiare, un'espressione retorica sentita spesso, eppure realizziamo che non la sentiamo più: l'abbiamo sentita spesso in certi documentari, forse, o in certi film biografici. In certi libri di Storia, chissà. Ma nessun leader politico od oratore lo dice più.
Perché nessuno pensa più a guardare avanti, a quando ci si guarderà indietro.
Nessuno giudica più le fesserie, le volatilità, le pigrizie, i capricci, le sterilità di ogni nostra giornata, con la capacità di staccarsene e guardarle da lontano. Come dicevamo ieri,

immaginate di giudicare le energie e l'impegno e lo stress spesi quest'anno, l'anno scorso, negli ultimi cinque anni, sei anni fa, nelle cose in cui li abbiamo spesi. Immaginate che qualcuno arrivi da quel tempo e ci chieda "ne valeva la pena? era davvero importante? cosa abbiamo ottenuto, poi?". E chi si ricorda, con tutti i post su Facebook contro cui dobbiamo indignarci ogni giorno.

Certo, succedono buone cose e ognuno di noi ha le sue, private o pubbliche: e qualcuno può persino andarne fiero. Ma come stanno passando le giornate – le settimane, i mesi, gli anni – la nostra politica, il nostro dibattito pubblico, il nostro impegno, la storia di questo paese che siamo stati abituati a pensare come un progresso, finora? Cosa stiamo costruendo, cosa abbiamo costruito? Quanto resterà, cosa sarà cresciuto? Ci riguarda?

Cosa diremo quando guarderemo indietro?

Bella frase. Segnarsela, speechwriters.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2020/12/09/cosa-diremo/

20201211

Contropiano.org
giornale comunista online

A qualcuno piace il ceto medio / di Valeria Finocchiaro*

A qualcuno piace il ceto medio, tanto da vederlo ovunque, persino dove non c'è. Nel film di Billy Wilder, quando uno dei due protagonisti – travestito da donna nel corso di tutto il film – rivela al suo spasimante miliardario di essere un uomo, quello risponde "nessuno è perfetto!". Allo stesso modo del miliardario, molti a sinistra preferiscono flirtare con un ceto medio totalmente inventato da loro, piuttosto che guardare in faccia la realtà.

"**Va contro il ceto medio**!" è la frase che si sente ripetere più spesso da parte di chi rifiuta l'attuale proposta di patrimoniale. Non si può che essere d'accordo, a patto che si identifichi il ceto medio in Italia con chi abbia almeno 500 mila euro di patrimonio "al netto delle passività finanziarie" (cioè escludendo debiti e mutui) e della prima casa, ovvero il 10% della popolazione.

Al ceto medio, per i detrattori della patrimoniale, appartengono quelli che possiedono appena due o tre case di proprietà, oppure una casa in centro storico, oppure diverse migliaia di euro investiti in banca, oppure una barca e una casa, o ancora una villa, o un Basquiat originale. Insomma, quasi tutti gli italiani.

Mia madre per esempio, che ha lavorato quarant'anni nell'impervia selva della burocrazia pubblica, fa parte di quella categoria di privilegiati e garantiti a cui il magnifico filosofo per nulla vanitoso e affatto borioso più noto d'Italia vorrebbe chiedere sacrifici. Mia madre, che è andata in pensione ieri, a fine carriera prendeva uno stipendio di 1.200 euro netti, il che ha permesso, com'è facile immaginare, l'accumulazione di una ricchezza perfettamente in linea con quella del ceto medio immaginario di cui sopra: non abbiamo mai potuto permetterci di comprare una casa di proprietà né un Basquiat, però nove anni fa ha comprato a rate una Panda.

D'altronde, quando si tratta si tirare fuori qualche spicciolo, sono tutti ceto medio impoverito, e

tutti sempre prontissimi a pianger miseria, persino i proprietari non di una, ma di "qualche" casa. Quando si tratta di tirare fuori qualche spicciolo, lo zio Paperone dentro ogni italiano crede di dovere **difendere con le unghie e con i denti il proprio tesoretto, minacciato da quello che i liberali più agguerriti di ogni tempo hanno sempre considerato un furto indebito: le tasse**.

Il capitalismo d'altronde, secondo questi ultimi, è un regime perfettamente funzionante anche senza gli odiosi interventi statali: dentro questo sistema chi più ha, più merita; discorso chiuso.

Che simili discorsi si facciano a destra è perfettamente coerente con quella tradizione di pensiero, ma che il discorso faccia breccia anche a sinistra è un fatto che non può passare inosservato. Non parlo del centro-sinistra smaliziato e liberale, perché quell'aerea politica ci ha abituato da almeno trent'anni a fantasiose piroette per compiacere il capitale.

Ciò che stupisce è piuttosto il fatto che a questo grazioso siparietto si aggiungono oggi anche i volteggi sgraziati di una parte della sinistra cosiddetta radicale. Contr'ordine compagni: da oggi si punta più in alto e a destra! Difendere gli interessi di chi non ha almeno una casa in centro e una al mare è una cosa superata, novecentesca. Basta con la ferraglia marxista o keynesiana: la nuova classe di riferimento deve essere formata dal piccolo proprietario, dall'imprenditore di provincia, e in generale da tutti quelli che soprattutto in questa fase hanno cercato in ogni modo di massimizzare i profitti privati e socializzare le perdite, come quelli che chiedevano allo Stato il permesso di tenere aperta la propria discoteca mentre le persone fuori morivano a centinaia; a volere battere cassa sulla pelle degli altri in Italia non si prova alcuna vergogna.

Non si prova vergogna nemmeno a mistificare la realtà in modo così plateale e grossolano: quando si sostiene che una proposta di patrimoniale come quella attuale sarebbe contro il "ceto medio", si **fa finta di ignorare che il ceto medio in Italia non fa assolutamente parte di quel 10% privilegiato che la patrimoniale andrebbe a colpire**. Sostenendo che questa misura intaccherebbe i risparmi del ceto medio si vuole insomma far passare l'idea che i privilegi di pochi (quel 10 % appunto), siano in realtà i privilegi di molti: ci riuscì a suo tempo Berlusconi, che convinse le piccole partite iva a votare per lui, facendogli credere che avevano gli stessi interessi da difendere; si trattò di un **bel capolavoro di propaganda**.

Niente di più dannoso, oggi come allora, che dar credito a chi sostiene che siamo tutti sulla stessa barca, che siamo tutti ceto medio: mentre in realtà il ceto medio in Italia conta il 57% della popolazione, con un patrimonio medio che si aggira intorno ai 270 mila euro (immobili compresi), secondo i numeri del Centro Einaudi riportati dal Corriere della Sera[1].

Quello che mostrano i dati è sorprendente: **moltissimi individui, non solo in Italia, si considerano ceto medio pur non essendolo** e, come dimostra un'inchiesta di Bloomberg (riferita agli USA), al ceto medio sentono di appartenere individui con un reddito annuo dai 22 mila ai 200 mila dollari, quindi una forbice di reddito con i due estremi agli antipodi della piramide sociale[2].

Di questo fenomeno parlò alcuni anni fa Raffaele Alberto Ventura in un libro di successo: la sua teoria della *classe disagiata* partiva dal presupposto che molti individui credono – e aspirano allo stesso tempo, di appartenere a una classe effettivamente più privilegiata della loro reale classe di appartenenza; oggi si assiste anche al fenomeno opposto: quello degli individui più abbienti che vogliono appartenere, come nella famosa canzone di Pulp, alla schiera delle *common people* anche quando "hanno studiato scultura al Saint Martin's college" o, nel caso italiano, anche quando possiedono appena un paio di casette.

La ragione di questa autopercezione mistificata potrebbe dipendere da vari fattori. Come scrive Rivista Studio: "posto che la maggioranza degli abitanti dei Paesi ricchi si colloca, effettivamente, nella classe media, resta da chiedersi perché in tanti si considerino classe media anche se non lo sono. Indagando su questo fenomeno, l'Atlantic aveva rintracciato ragioni mediatiche e psicologiche: visto che siamo abituati ad associare la parola "povero" a persone che vivono in uno stato di grave indigenza, una persona che ha una casa e un lavoro,

anche se i suoi guadagni sono inferiori a quelli considerati di fascia media, tende a pensare di fare parte della classe media, anche se è, statisticamente, povero; anche alcuni ricchi si definiscono erroneamente "classe media", perché associano la parola "ricco" a persone molto più benestanti di loro, come le celebrities che hanno ampio risalto sui media"[3].

Ora, se fosse solo un problema di autopercezione sbagliata, basterebbe mostrare un qualsiasi indicatore economico per far capire a chiunque che possedere un patrimonio di 500 mila euro significa rientrare in quel 10% più ricco, e nient'affatto nel ceto medio. Il problema, però, è più profondo: le forze politiche contrarie alla patrimoniale sanno benissimo che essa andrebbe a intaccare – **"intaccare", fra l'altro, è una parola decisamente troppo estrema, dal momento che l'imposta prevista era dello 0,2%, ovvero una cifra ridicolmente bassa** – la vetta della piramide e non la maggioranza dei risparmiatori, ma scelgono deliberatamente di intorbidire le acque allo scopo di ottenere qualcosa in termini elettorali senza scontentare i soliti ricchi: vecchia storia.

Tutto questo non stupisce, anche se è molto triste, e testimonia, nel caso ce ne fosse bisogno, quanto siano potute cadere in basso quelle forze politiche che, partite da sinistra, vanno cianciando ormai da molti anni della necessità di abbandonare i concetti di destra e sinistra.

Ci sono due obiezioni principali che gli amici dei patrimoni amano portare avanti: la prima è che **la spesa sociale andrebbe finanziata emettendo moneta**. Ora, non solo ciò è impossibile dentro l'attuale cornice europea, ma anche ammesso che si potesse stampare moneta a piacimento, l'aumento della base monetaria è una misura che funziona solo sul breve periodo: alla lunga, com'è noto, genera inflazione, e cioè un'erosione del valore della moneta che può finire fuori controllo e creare guasti permanenti, come può testimoniare la storia economica dell'America Latina. Le imposte sui patrimoni servono, dunque, *anche* in un sistema dotato di sovranità monetaria e libero di stampare moneta.

La seconda obiezione è che la patrimoniale risulterebbe inefficace dentro un sistema come il nostro, in cui vige la **libera circolazione di capitali**, e che dunque lascerebbe intatto proprio il patrimonio di quell'1% di ultraricchi che potrebbero facilmente spostare i propri soldi in un altro paese per sfuggire al prelievo forzoso.

Questo fatto è senza dubbio vero: la libera circolazione dei capitali indebolisce qualsiasi intervento patrimoniale, e andrebbero certamente studiati dei meccanismi che impediscano l'evasione, compito non nuovo né facile.

Ma il fatto che una piccola percentuale di evasori potrebbe forse approfittare di una debolezza nel sistema di tracciamento dei patrimoni non è una ragione sufficiente per opporsi a una misura che avrebbe effetti tendenzialmente redistributivi, o a negare il **forte impatto simbolico** che una patrimoniale, ancorché imperfetta, avrebbe nel paese. Oltretutto, a voler seguire lo stesso ragionamento infantilmente massimalista, qualsiasi lotta politica che non possa essere pienamente realizzata andrebbe per principio abbandonata in partenza, ma la storia dimostra che questo è falso.

"Non mi separerò da una sola singola moneta!" dice il drago nascosto nella montagna a Bilbo Baggins: allo stesso modo i privilegiati di ogni tempo ruggiscono contro ogni timidissimo tentativo di riportare una parvenza di giustizia sociale nel nostro paese, e insieme a loro stavolta hanno ruggito anche molti di quelli che fino a ieri potevano mimetizzarsi fra gli amici del popolo. Oggi questi hanno gettato la maschera, e spero almeno che sia servito a fare un po' di chiarezza all'interno del caleidoscopico calderone della sinistra.

*dottoranda Università Roma Tre

Note

1 https://www.corriere.it/economia/consumi/19_luglio_17/torna -ceto-medio-2019-ne-fanno-parte-13-milioni-famiglie-piu-3bd9fec0-a883-11e9-ad04-2eaa84e69e7.shtml#:~:text=%C2%ABLa%20fascia%20di%20redditi%20medi,prima%20volta%20nel%20ceto%20medio%C2%BB

2 https://www.bloomberg.com/features/2016-america-divided/middle-class/

3 https://www.rivistastudio.com/quanta-classe-media-ce-in-italia-in-confronto-agli-altri-paesi/

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19296-valeria-finocchiaro-a-qualcuno-piace-il-ceto-medio.html

---

Osservatorio Globalizzazione

Tra collasso e distruzione creatrice / Ivan Giovi dialoga con Raffaele Alberto Ventura

Raffaele Alberto Ventura, detto RAV o Eschaton per chi lo segue su Facebook, è tra i giovani intellettuali maggiormente al centro del dibattito culturale italiano. L'ultimo suo libro ***Radical Choc*** offre una spiegazione ragionata, concreta e non mainstream del "collasso" della nostra fiducia verso la competenza. Ed è proprio così che lo stesso Ventura chiama la sua trilogia di libri: la **"Trilogia del Collasso"**, dove entrano oltre che a ***Radical Choc*, anche e** Proprio su questa trilogia oggi risponde alle nostre domande, per poterci dare uno sguardo d'insieme composizione funzionale dei suoi tre libri. Buona lettura!

* * * *

Da poco è uscito il suo terzo libro, Radical Choc, che lei ha definito l'ultimo capitolo della sua "Trilogia del collasso", può spiegarci meglio il perché di questa trilogia?

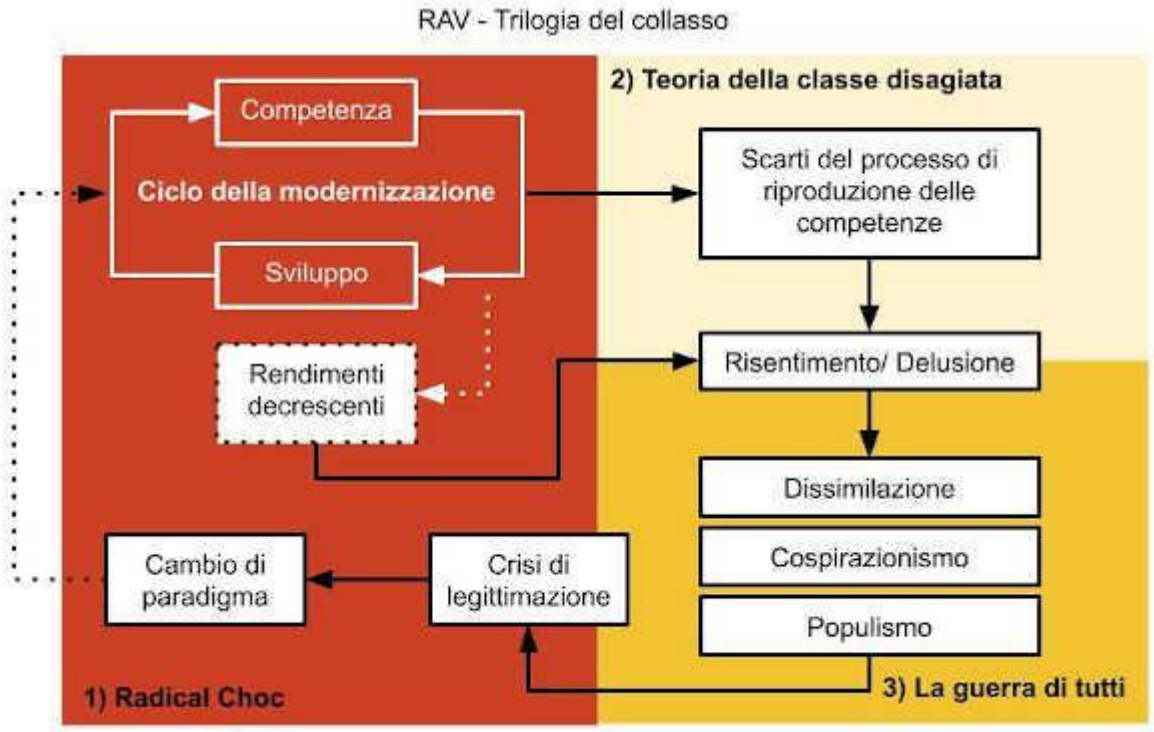
Il collasso in questione è quello in cui ci siamo accorti di vivere nell'ultimo mezzo secolo, quando ha iniziato ad essere evidente (**e non soltanto ai profeti di sventura, basta leggere i rapporti dell'OCSE degli anni '70**) che la cultura dello sviluppo economico illimitato era minata da una serie di contraddizioni insanabili.

Tuttavia negli anni '80 e '90 questa consapevolezza, forse troppo spaventosa, ha iniziato a essere rimossa. D'altronde erano venute a mancare di fatto tutte le alternative praticabili, e ci restavano soltanto un pugno di utopie spaventose o fallimentari, neo-primitiviste o totalitarie. **Nei miei libri io mi interesso principalmente delle contraddizioni sociali:** nel prima quello tra le aspirazioni individuali e le opportunità reali; nel secondo quella tra le promesse dell'universalismo e i suoi fallimenti; mentre in Radical choc esamino la contraddizione tra la

nostra aspirazione alla riduzione dell'incertezza del mondo attraverso la competenza tecnica e la sua tendenza a produrre sempre nuova incertezza.

Su Twitter ha recentemente pubblicato un immagine per spiegare come i tre libri si "incastrano" tra di loro, in una specie di processo circolare, ma era tutto programmato fin dal primo libro oppure piano piano ha scoperto che evolveva libro dopo libro?

Soltanto con il terzo libro ho deciso di dare una sistematicità ai lavori precedenti, facendo un lavoro di sintesi, riempiendo i vuoti e correggendo ciò che meritava di essere corretto. **Mi ci sono voluti tre libri per arrivare a un modello coerente**, mentre il primo assomiglia più a una raccolta di appunti. Se posso riassumere lo schema per iscritto farei così: il nostro sistema sociale si base sul ciclo virtuoso della modernizzazione, nel quale lo sviluppo finanzia la competenza e la competenza garantisce sempre nuovo sviluppo; ma questo sistema produce continuamente degli scarti ed è affetto dal morbo dei rendimenti decrescenti, sicché fa sempre maggiore fatica a garantire le sue promesse; da ciò discende una crisi di legittimità che rischia di metterlo in crisi, aprendo una fase di distruzione creatrice.



Schema dei tre lavori di Raffaele Alberto Ventura

Quello che traspare dalla lettura della sua trilogia è proprio quello di un vero e proprio collasso della società come la conosciamo, in tutti i suoi aspetti, ma quanto potrà durare questo "processo di discesa a frana" prima che si arrivi al definitivo collasso?

Su questo è difficile fare previsioni, e meglio di me provano a farle quelli che lavorano su modelli complessi come in America Peter Turchin. Io diffido dalle profezie perché i fattori sono troppo numerosi, per questo mi limito a "dare dei nomi" alle cose e confrontare con esempi del passato. Quando all'idea di "**collasso definitivo**" credo che sia ingannevole sul piano socio-economico (non parlo di quello ecologico). Perché è (quasi) sempre possibile guadagnare

nuovo tempo e rimandare il problema. Ma a che prezzo? Ecco, a me non interessa tanto riflettere sull'evento futuro del collasso, quanto su come tutte le misure che prendiamo oggi per rimandare il collasso spieghino bene i fenomeni attualmente in corso. Il collasso è un attrattore escatologico che spiega il presente, come una forza che ci risucchia o un astro che muove le maree. Il capitalismo non è mai finito, ma le teorie marxiste sul collasso del capitalismo hanno spiegato e anticipato molti fenomeni, individuando delle tendenze

Ma entriamo meglio nel dettaglio dei libri, quello che mi è parso dalla loro lettura è che il concetto dei rendimenti decrescenti sia centrale non solo in Radical choc, ma anche negli altri libri, sbaglio?

Col senno di poi, potremmo dire di sì, ma nei precedenti mi avvicino alla questione seguendo altre strade. In *Teoria della classe disagiata* parlo ancora di caduta tendenziale del saggio di profitto. In generale mi piace prendere **concetti dall'economia e applicarli alla filosofia sociale**. Peggio ancora, quando propongo i rendimenti decrescenti della competenza, ovvero l'idea che i nostri investimenti in competenza restituiscono alla società sempre un po' meno di quanto costano, oso una bizzarra sintesi tra marginalismo e marxismo. Poi ho scoperto che di rendimenti decrescenti parlano in maniera simile **Joseph Tainter e Mauro Bonaiuti.** Ma credo che l'influenza originaria sia stata quella di Ivan Illich, il primo a intuire che l'economicismo si poteva combattere con i suoi stessi strumenti, mostrando quanto fosse controproduttiva l'ossessione per la produttività.

Un altra figura centrale che è presente nella trilogia è quella di Ibn Khaldun, cosa ha portato alla riscoperta di questo filoso arabo del XIV secolo?

Anche Ibn Khaldun è tornato di moda negli ultimi anni, ispirando tra gli altri Peter Turchin. Si tratta di una teoria dei cicli storici, o più umilmente dei cicli dinastici, centrata sull'idea che la società sia strutturata su uno **scambio tra centro e periferia**. Nel centro si produce la competenza. Nella periferia si estraggono materie prime o si producono beni essenziali. Ovviamente è più articolato oggi, ma il modello ci permette di insistere sul bisogno di legittimare questo scambio ineguale, perché quando entra in crisi crolla l'intero ordine sociale. E perché entra in crisi? **Ibn Khaldun fornisce un'articolata teoria del prestigio (jah)**, capisce per primo che il prestigio è una forma di capitale, che permette di ottenere obbedienza e accedere alle risorse, ma anche che l'accumulazione del prestigio è il principale fattore di decadenza in quanto il "centro" tende a dimenticare tutto il resto e concentrarsi solo su quello. **Sostituiamo "prestigio" con titoli e credenziali, e avremo capito cosa non funziona nel sistema educativo contemporaneo.**

Crede che siamo arrivati allo zenit di questo modello di modernizzazione e arriveremo ad un nuovo ciclo di modernizzazione? Insomma sarà intimamente toccato il processo capitalistico oppure no?

Temo che non esistano alternative al processo di modernizzazione, e in ciò credo che Fukuyama avesse davvero ragione. **Lui però non immaginava che a farsi carico della modernizzazione potessero essere altri che gli Stati Uniti**, e in una forma ben diversa da quella "liberale" da lui idealizzata. Dico che non esistono alternative perché la modernizzazione vince con la forza della sua capacità produttiva, con le sue promesse, e anche con la forza militare che è in grado di scatenare.

Essa costituisce un monopolio storico radicale e irreversibile. In questo senso ogni crisi del processo di modernizzazione (quella che descrivo nel libro come "bancarotta" di un ciclo di competenza) non può che sfociare in un nuovo ciclo di modernizzazione dopo una fase di distruzione creatrice. Ma queste distruzioni creatrici rischiano di essere di volta in volta più

drammatiche e le nuove fasi sempre più burocratiche e inumane. **La soglia finale ce la darà la catastrofe ecologica,** ma temo che avremo l'occasione di vivere numerose altre peripezie prima di vederla "faccia a faccia": tuttavia non c'è dubbio che avremo modo di vederne gli effetti, come in uno specchio.

In conclusione, la pandemia che stiamo tutt'ora vivendo, ha accelerato questo processo di collasso della nostra società?

Se ha accelerato il collasso, cosa che credo, ha anche accelerato il processo di distruzione creatrice e quindi anche il salto in avanti nel processo di modernizzazione. Ma queste sono osservazioni molto vaghe, ne convengo. Mettendo da parte i destini storici, direi che indubbiamente il tunnel di catastrofi nel quale siamo entrati è ancora lungo, perché il nostro sistema non è in grado di autosostenersi e in qualche modo questo avrà delle conseguenze. Già le ha. Non sono però un sostenitore dell'idea che ciò che è inesorabile vada accelerato. La consapevolezza dei destini storici non è una buona guida negli affari correnti. Per trarci fuori da questa danza delle streghe che l'umanità mette in scena dall'inizio del capitalismo, dovremmo pagare un prezzo troppo alto, che nessuno è più in grado di sostenere. **Ci tocca bere l'amaro calice fino alla feccia**.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19297-raffaele-alberto-ventura-tra-collasso-e-distruzione-creatrice.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

I filantrocapitalisti. Come il capitalismo "umanitario" vuole ri-colonizzare il mondo / di Roberto Mander

Nicoletta Dentico *"Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantrocapitalismo"* Edizione EMI 2020

Le chiamano Fondazioni umanitarie ma sono solo la punta di diamante del processo di ricolonizzazione del mondo. Il libro di Nicoletta Dentico "Ricchi e buoni?" uscito recentemente ha il grande merito di avere finalmente scoperto il velo che oscurava la realtà predatoria delle grandi Fondazioni umanitarie che altro non sono se non nuovi strumenti ideati al fine di garantire sempre maggiore ricchezza per l'elite finanziaria, per quei pochi cioè che detengono la maggior parte della ricchezza mondiale.

Il tema ci sembra cruciale per almeno per due motivi. La narrazione ufficiale, quella imposta da chi detiene il potere, esalta i motivi umanitari che hanno dato vita a progetti e "donazioni" fatte proprio da chi ha le maggiori responsabilità nel definire le attuali rotte del profitto. E' possibile parlare di un capitalismo buono? Di chi si arricchisce causando una progressiva sofferenza e miseria nella gran parte del pianeta ma poi restituisce a quelle stesse popolazioni qualcosa del mal tolto sotto forma di programmi sanitari, agrari o educativi?

Fare chiarezza su una materia così non facilmente decifrabile e non sempre immediatamente riconoscibile è sicuramente un contributo significativo per sottrarsi alla manipolazione alla quale siamo sottoposti.

Scrive Vandana Shiva nella prefazione al libro: ”Il filantropocapitalismo è ricolonizzazione in versione moderna. Se i beni comuni di un tempo erano la terra e i territori, i beni comuni di oggi, sottratti all’accesso dai plutocrati, sono la vita stessa. I nostri semi e la biodiversità, i nostri corpi e la nostra mente, queste sono oggi le colonie…”

Il libro in realtà è un’inchiesta documentata, che attinge a un’ampia bibliografia internazionale, portata avanti con rigore e passione; un tempo si sarebbe parlato di un ottimo lavoro di controinformazione.

E proprio qui sta il secondo motivo per cui ci sembra importante che questa opera sia uscita proprio ora: se da una parte nessuno osa porre domande al Bill Gates di turno sul senso degli aiuti che così generosamente sembra offrire dall’altra assistiamo all’intensificarsi della lettura sinceramente paranoica che sta avendo particolare fortuna in tempo di pandemia: ossia il complottiamo nelle sue numerose varianti che ha però la sola costante di lasciare inalterato lo stato presente delle cose, senza offrire alcuno strumento per una reale trasformazione sociale.

La storia si apre con alcune delle vicende più significative della Fondazione Rockefeller, il magnate che grazie al petrolio nel giro di pochi anni divenne l’uomo più ricco del mondo. Sebbene la *mission* della Fondazione a suo nome contenesse nel suo documento programmatico tutta la ovvia retorica che abbonda in tali circostanze, nel 1914 a Ludlow, nel Colorado, le guardie private al servizio dei proprietari delle miniere della famiglia Rockefeller compirono un massacro uccidendo durante uno sciopero 21 persone, 12 delle quali erano donne a bambini. Roosevelt ebbe a osservare che “nessun numero di associazioni benefiche in grado di spendere somme così ingenti può in qualche modo compensare le cattive condotte con cui quelle fortune sono state acquisite”.

L’ascesa del *robber baron*, come era stato soprannominato il magnate, proseguì però dirigendo il fulcro dell’attività della Fondazione fuori dagli Stati Uniti, aprendo sedi in vari paesi. In questo modo riuscì a sviluppare “la competenza americana nel campo della salute internazionale come materia di politica estera, intrecciando la lotta contro le malattie con le priorità della geopolitica americana”. Questo modello servì poi per dare vita a nuovi progetti altrettanto ambiziosi nel settore dello sviluppo agricolo. E’ interessante notare come già allora l’area di intervento della Fondazione si estendesse attraverso alleanze anche con le multinazionali del settore chimico. Scrive la Birn, un’attenta studiosa canadese della realtà di queste Fondazioni, che al molto dare è seguito anche il molto avere e che, la Fondazione Rockefeller “ha operato non solo come entità filantropica, ma anche allo stesso tempo come agenzia nazionale, bilaterale, multilaterale, internazionale e transazionale”.

Non sembra corretto parlare della filantropia, o comunque di certa filantropia diretta emanazione delle più importanti concentrazioni di capitale, senza metterne in luce l’aspetto di profitto economico e anche di arrembaggio agli organismi sovranazionali più prestigiosi. E quest’ultimo aspetto per gli artefici della nuova strategia finanziaria non è da considerarsi affatto un obiettivo secondario. Non è facile rappresentare la ragnatela di vantaggi che la “scelta etica”, per così dire, assicura. Tutto questo abilmente nascosto dietro il mito miracolistico secondo cui chi è stato capace di fare così grandi fortune in qualche modo sarà in grado di operare altrettanto bene anche per il bene collettivo.

Nella strategia del “fare bene per la società” i filantrocapitalisti intravedono un nuovo motore di successo aziendale in quanto la funzione sociale attrae potentemente sia clienti che investitori.

Su questo aspetto dobbiamo saperci muovere con grande maestria per non rischiare di cadere in una sterile contrapposizione dal sapore ideologico, ossia dobbiamo essere in grado con grande puntualità di indicare che cosa sta accadendo a livello globale, che cosa quella data Fondazione, espressione di una certa multinazionale, in realtà sta perseguendo al di là di un obiettivo particolare o locale.

Non ci possiamo permettere di trascurare il fatto che un singolo programma o più linee di intervento possano essere “oggettivamente” utili e di aiuto per determinati settori

dell'economia o della salute. Nel libro tra vari altri esempi viene ricordato il contributo determinante della Fondazione Ford alla caduta del regime dell'apartheid in Sudafrica e come accanto a questo "con lauti finanziamenti ha agito da motore di strategie politiche poi divenute egemoniche nel campo della salute e dell'agricoltura".

Un altro aspetto estremamente complesso al quale possiamo qui solo accennare è quello della penetrazione ormai irreversibile di rappresentanti dei grandi capitali privati nelle più prestigiose assisi e organismi internazionali dove siedono a pari titolo accanto ai rappresentanti governativi.

Per concludere due ultime considerazioni che riprendiamo dal libro di Nicoletta Dentico e che proponiamo qui soprattutto per il loro valore metodologico, per essere sempre capaci di leggere la realtà nella sua complessità.

Nel campo sanitario a partire dal 2000 quando la Fondazione Bill e Melinda Gates "apre la via all'impero della generosità strategica" uno dei principali campi di intervento risulta essere quello della salute che viene affrontato con stile aziendale analogo a quello impiegato in Microsoft e con la stessa vocazione monopolistica. Così, quello che inesorabilmente succede che saranno i vari esperti aziendali a dettare le linee di intervento spesso anche sostenute con denaro pubblico.

Accenniamo qui al problema dei vaccini: "un vaccino contro il rotavirus per prevenire la diarrea infantile può essere *elegante*, ma non rimpiazza gli interventi necessari a drenare le cause della diarrea – un sistema fognario, la disponibilità di acqua pulita,un'abitazione e una nutrizione adeguate. Niente da fare: il punto di caduta per Gates è che gli investimenti devono essere orientati ad approcci immediati, quantificabili e incentivanti nell'ottica del ritorno economico, e questo con i vaccini si può fare…"

Qualcosa di molto simile troviamo anche negli interventi della Fondazione indirizzati allo sviluppo agricolo che spesso hanno danneggiato gli ecosistemi aumentando in realtà solo la quantità di cibo stoccato senza che questo abbia significato una significativa diminuzione delle persone colpite da fame cronica. "Insomma, l'abbondanza di cibo non riempie la pancia degli affamati e l'agrobusiness non è davvero la soluzione del problema". Senza parlare poi della dipendenza da sostanze chimiche costose e dannose di vaste aree agricole forzate alle monocolture.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19299-roberto-mander-i-filantrocapitalisti-come-il-capitalismo-umanitario-vuole-ri-colonizzare-il-mondo.html?auid=51375

JACOBIN ITALIA

La congiura contro i dipendenti pubblici / di Simone Fana

Un piano straordinario di occupazione nel pubblico impiego è la priorità con cui la politica e la società italiana dovranno confrontarsi nei prossimi mesi. La carenza degli organici è un dato ormai strutturale, che la crisi sanitaria ha evidenziato con ricadute drammatiche per l'intera collettività. Dalla sanità all'istruzione, dall'università ai servizi sociali, dalle funzioni amministrative degli enti locali alla manutenzione dei nostri territori, mai come oggi la

necessità della ricostruzione economica e culturale del paese deve partire da un intervento massiccio di assunzioni nella pubblica amministrazione, coinvolgendo le nuove generazioni in un programma di rilancio del paese.

Eppure, i dipendenti pubblici tornano a essere il bersaglio privilegiato contro cui scagliare accuse e invettive con l'obiettivo dichiarato di addebitargli i costi della crisi. Un attacco che si è radicalizzato all'indomani dell'annuncio dello sciopero generale del pubblico impiego indetto per il 9 dicembre: da chi vorrebbe tassarli per recuperare le risorse necessarie per far fronte alla caduta del Pil a chi paventa la necessità della Cassa Integrazione per contenere la spesa pubblica. Un fenomeno che si presenta con regolarità a ogni momento di crisi dell'economia e della società italiana.

Breve storia di un déjà vu

Il livore contro i dipendenti pubblici affonda le sue radici in quel passaggio d'epoca che in Italia viene comunemente riconosciuto con la fine della prima Repubblica. L'eco di Tangentopoli non ha soltanto spazzato via la repubblica dei partiti, alterando la forma della politica tradizionale, ma ha finito per erodere la credibilità dell'ossatura dello Stato, riducendo la funzione pubblica a mera espressione di clientele, corruzione e rendite di posizione.

Non è un caso che con l'ingresso nella seconda Repubblica, il piano della competizione politica si sia spostato gradualmente sulla necessità di dare voce alla crescente sfiducia dei cittadini nella macchina pubblica, piuttosto che al tentativo di mediare e rappresentare bisogni, interessi e aspirazioni. Le privatizzazioni delle imprese pubbliche sono andate di pari passo con le riforme della macchina statale volte a equiparare l'assetto delle relazioni sindacali tra pubblico e privato, in un clima culturale segnato dall'incubo del debito, di cui la spesa pubblica è divenuta la principale responsabile. Insomma, la sfida della modernizzazione doveva fare i conti con un passato recente, in cui intrighi e malaffare, trame occulte e rendite di posizione trovavano nei dipendenti pubblici e nei loro ingiustificati privilegi il vero capro espiatorio. Lo stesso processo di integrazione europea, affermatosi con la ratifica del Trattato di Maastricht, viene accompagnato da promesse solenni sul contenimento del deficit e sull'efficientemento della pubblica amministrazione. Matura all'epoca la convinzione che solo una politica di moderazione salariale e la contestuale riduzione del peso dello Stato nell'economia costituiscano l'ancora di salvezza di un paese che ha vissuto sopra le proprie possibilità, gravando sulle spalle delle nuove generazioni.

La stessa difficoltà dei giovani nell'accesso al mercato del lavoro viene ricondotta all'eccessiva rigidità del sistema di relazioni sindacali, e all'intoccabilità di alcune figure professionali, tra cui i dipendenti pubblici incarnano il privilegio del «posto fisso». Un mantra che ricompare con violenza inaudita all'indomani della grande crisi del 2007-2008, quando la canea contro il lavoro pubblico viene alimentata da rappresentazioni punitive, che dipingono i dipendenti pubblici come «fannulloni» – espressione coniata dall'allora ex Ministro della pubblica amministrazione Renato Brunetta – lavativi, dediti all'ozio, da licenziare, mentre il costo della crisi grava interamente sui ceti produttivi, notoriamente collocati nel centro nord. Un immaginario utile a giustificare la necessità di tagli lineari alla spesa pubblica, a partire dal blocco del turn over, che produrrà nell'arco di un decennio una riduzione di circa mezzo milione di occupati nel settore pubblico. Alla contrapposizione tra ceti produttivi e improduttivi se ne aggiungerà un'altra, quella tra «garantiti» e «non garantiti» che serve a legittimare il contenimento salariale e la riduzione delle tutele collettive, con la retorica per cui solo se se si sarà capaci di attaccare i privilegi dei «garantiti» sarà possibile estendere tutele e diritti ai «non garantiti». È il canovaccio retorico con cui Matteo Renzi annuncerà l'avvento della riforma del lavoro, nota come Jobs Act, presentata con i consueti toni trionfalistici come una rivoluzione copernicana.

Ideologia e realtà

Per capire meglio la portata dell'attacco al lavoro pubblico conviene confrontare il piano del discorso con quello della realtà. Un esercizio necessario per diradare la foschia che inquina la percezione diffusa nel paese, alimentata ad arte da un blocco di interessi che ha costruito la propria fortuna sulla balcanizzazione del mondo del lavoro. Dal 1990 al 2010, secondo le statistiche Istat rielaborate in un recente studio della Banca d'Italia, gli occupati nella pubblica amministrazione sono passati da circa 3 milioni e 800 mila a 3 milioni e 500 mila, un trend che si è ulteriormente consolidato nel decennio successivo. Se prendiamo in considerazione l'arco di tempo che va dall'anno che precede lo scoppio della grande crisi del 2007 sino al 2017 la contrazione di occupati nel pubblico impiego è di circa il 7,4%. Una delle performance peggiori nell'alveo dei paesi Ocse, dietro solo a Turchia, Regno Unito, Israele e Germania.

Ma se i dati ci aiutano a comprendere i fenomeni in una prospettiva dinamica, è utile mettere a fuoco il rapporto che lega i momenti di crisi economica e sociale e le ricadute sul lavoro pubblico. In questa direzione è rilevante notare come le politiche di contenimento della spesa costituiscano un elemento di continuità nella risposta alle fasi di recessione economica. Colpisce, infatti, come davanti ai due principali tornanti della storia recente (la crisi del 1992 e quella del 2007/2008) l'attacco ai dipendenti pubblici abbia costituito un elemento fondamentale nel riassetto della società italiana, alterando la struttura occupazionale del paese verso una terziarizzazione a basso valore aggiunto. Mentre i grandi giornali alimentavano il coro di indignazione contro gli immeritati privilegi del pubblico impiego e il ceto politico cavalcava la rabbia della società contro il mondo dei garantiti, la politica economica e di bilancio sanciva la riduzione drastica della spesa pubblica. Già sul finire degli anni Novanta la riduzione dei costi veniva individuata come un elemento di stabilità finanziaria del paese, ma saranno le leggi di bilancio approvate nel cuore della crisi economica (dal 2007 al 2011) a sconvolgere quel che resta dell'ossatura della pubblica amministrazione. Norme ispirate da un obiettivo comune: il contenimento della spesa attraverso il blocco del turn over e la moderazione salariale – stabilendo il principio secondo cui per cinque lavoratori che andranno in pensione ci sarà un solo nuovo assunto. Salvo alcune eccezioni che riguarderanno in parte la Scuola e il settore della difesa, il criterio della riduzione del personale dipendente dello Stato si affermerà senza soluzione di continuità per l'intero decennio.

Spostando l'attenzione sulla dimensione qualitativa e settoriale emerge che la contrazione dell'occupazione pubblica ha colpito in maggior misura la Sanità e l'Università. Comparti osannati dalla retorica governativa nel periodo più drammatico della pandemia, eppure falcidiati da tagli criminali. Solo nella sanità l'occupazione ha subito una contrazione nel decennio 2008-2018 del 6%. Una cifra che non consente di cogliere la portata reale dei tagli, se non si specifica che ad avere la peggio è stato l'insieme del personale non dirigenziale: infermieri, tecnici di laboratorio, personale ausiliario, gli «eroi» della pandemia, la base portante del sistema sanitario nazionale, sono le categorie su cui si è scaricata la crisi. Una sorte analoga, ma addirittura più esplicita nei numeri, è quella riservata al mondo dell'università. Qui i dati segnalano che nell'arco di un decennio i ricercatori sono passati da 20.000 (nel 2008) a 12.600 (nel 2018), i docenti ordinari da 20.000 a 13.000. L'età media dei professori ordinari è passata da 47 anni nel 2007 a 53 anni nel 2018. Un trend che è visibile nell'intera struttura occupazionale del pubblico impiego, dove l'età media si aggira sui 55 anni.

Le trasformazioni sul versante occupazionale hanno avuto una ricaduta anche sulla dinamica salariale, che ha conosciuto il blocco decennale (dal 2009) nel rinnovo dei contratti. Secondo i dati messi a disposizione da uno studio del centro di ricerca del sindacato confederale europeo (Etuc) sull'andamento del settore pubblico e privato negli anni successivi alla crisi del 2008, nel periodo dal 2010 al 2013 l'andamento della dinamica salariale nel settore pubblico rispetto a quello privato è stato addirittura negativo. Il differenziale si attestava sul -7,4%, a dimostrazione che i famosi sacrifici sono pratica comune tra i lavoratori e le lavoratrici della pubblica amministrazione (si veda il dettagliato rapporto sul pubblico impiego curato e redatto da Marta Fana per la Fondazione di Vittorio, in cui viene mostrato senza mezzi termini il

differenziale salariale tra categorie dirigenziali e non dirigenziali). Un quadro che è evidente anche esaminando un periodo più lungo come risulta dallo studio redatto dall'Eurofound, che ha analizzato la struttura occupazionale degli Stati membri nel periodo dal 2002 al 2017. Un'altra evidenza, che mostra, senza possibilità di smentita, la dinamica negativa dei salari nel pubblico impiego e la preoccupante specializzazione dell'economia italiana verso i settori più poveri.

Insieme alla riduzione delle piante organiche il settore pubblico è stato investito da una crescita rapida di rapporti di lavoro precari. Diversamente dal mito dell'intoccabilità del posto fisso e del lavoro garantito, i nuovi assunti nella pubblica amministrazione sono spesso e volentieri inquadrati con contratti a termine. Anche qui la leggenda sui dipendenti pubblici «garantiti» da contrapporre a una forza lavoro precaria e priva di tutele è il frutto di un'ideologia che ha scientificamente distorto la realtà del paese. Sul finire degli anni Novanta i contratti a termine sono diventati una pratica comune anche nel settore pubblico. Negli anni dal 2002 al 2006 i dipendenti pubblici a tempo pieno con contratti temporanei sono aumentati del 10% a fronte di una caduta dei lavoratori a tempo indeterminato. Il settore pubblico non appare immune dalla crescita esponenziale del part-time involontario, che abbraccia i settori dove si colloca l'incremento occupazionale (alloggi, ristorazione), ma diviene al tempo stesso una modalità a cui si ricorre frequentemente nella pubblica amministrazione, a farne maggiormente le spese, neanche a dirlo, le donne. Secondo i dati elaborati dal Cnel nel XXI rapporto sul Mercato del lavoro emerge che dal 2008 al 2018 il part-time involontario cresce del 5,8% a fronte di una caduta del full time del 15,2% e, dato ancora più emblematico, dal crollo del 23,4% del part time volontario.

Un quadro paradigmatico che consente di cogliere quanto le rappresentazioni prodotte negli ultimi decenni per alimentare indignazione e diffidenza tra i lavoratori e le lavoratrici abbiano funzionato da schermo ideologico delle scelte politiche. Mentre, infatti, si tagliavano posti di lavoro nel comparto pubblico e con il blocco del turn over veniva chiusa la porta alle giovani generazioni, la narrazione dominante sventolava il vessillo del conflitto generazionale o tra «garantiti» e «non garantiti» per spostare il campo di battaglia dal vertice alla base della società. Giovani contro anziani, produttivi contro improduttivi, lavoratori pubblici contro lavoratori privati: cambia la forma ma la sostanza resta identica.

Eroi per un giorno

Le crisi producono una separazione tra un «prima» e un «dopo», rappresentano un punto di rottura nell'intera esperienza umana. È così anche per la crisi sanitaria scoppiata nel febbraio scorso. Un evento imprevedibile che ci ha costretto a fare i conti con il passato recente, con le verità che credevamo incrollabili fino a qualche tempo fa. Questo è il portato profondo della crisi sanitaria, il patrimonio prezioso che potrebbe ancora, e nonostante tutto, costituire un nucleo vitale per ripensare la società in cui viviamo. Ci siamo accorti, soprattutto allo scoppio della prima ondata, che i tagli messi a segno nel cuore del settore pubblico hanno lasciato il paese esposto, fragile, impaurito di fronte alla voracità del virus. Le terapie intensive stracolme notte e giorno, le immagini degli infermieri, travolti dalla stanchezza che provavano con tutta la passione e l'umanità possibile a gestire un'emergenza infinita, hanno monopolizzato per un istante il nostro immaginario. Per un istante, che sembra volato via, li abbiamo chiamati «eroi», «angeli», ci siamo commossi vedendoli dormire esausti nei corridoi degli ospedali. Per un attimo abbiamo capito che dietro un trentennio di ideologia liberista, di tagli selvaggi, si nascondevano gli interessi di pochi contro gli interessi dei molti. Lo abbiamo avvertito dentro un'ondata emotiva che ci ha segnati.

Ma la durata della commozione collettiva è subito scemata nelle settimane successive, quando alla ribalta sono tornate le rappresentazioni di ieri, del mondo che pensavamo di esserci lasciati alle spalle. Sono tornati i Pietro Ichino a rispolverare le vecchie invettive brunettiane,

sostenendo che i dipendenti pubblici in smart working erano in vacanza. È tornato Tito Boeri chiedendo la Cassa Integrazione per chi a suo dire coltiva privilegi immeritati: il posto fisso. E sono tornate le antiche contrapposizioni tra lavoratori pubblici e privati, con la lettera aperta con cui lo stesso Boeri insieme a Roberto Perotti accusa i sindacati che indicono lo sciopero del 9 dicembre di farsi odiare dai lavoratori privati. Un film già visto, con i suoi protagonisti ormai con qualche capello bianco ma il livore di sempre nel tentativo di riportare il paese indietro in quel tempo in cui il lavoro da diritto sancito dalla Costituzione si trasformava in privilegio di pochi, al tempo in cui il welfare era sinonimo di costo da contenere e non di investimento da promuovere. Il tempo che ci ha portati sino a qui, nel paese in cui è scandaloso tassare i ricchi, mentre è normale tassare i dipendenti pubblici. I numeri, come scrive Giacomo Gabbuti, si fanno merce rara e quello che conta è l'ideologia, infarcita di pregiudizi ancestrali, esempio limpido di odio di classe senza mediazioni e pudore.

Nel momento in cui i numeri e la realtà chiederebbero un investimento massiccio di personale nella pubblica amministrazione per rimettere in sicurezza il paese, il coro dei liberisti all'amatriciana vorrebbe che il discorso si focalizzasse sull'opportunità dello sciopero per nascondere le ragioni della protesta. Perché nelle motivazioni di quello sciopero c'è tutto quello che abbiamo sentito nei giorni di marzo, ci sono gli infermieri sottopagati, gli operatori sanitari esternalizzati che lavorano notte e giorno a 7 euro all'ora – i quali hanno già scioperato chiedendo tra le altre cose l'internalizzazione – c'è ancora quella parte del paese che ci consente di sperare di uscire meglio di come siamo entrati in questa maledetta pandemia. Sarebbe preferibile, quindi, che il premier Giuseppe Conte e il governo evitassero di criticare l'opportunità dello sciopero e cominciassero a risolvere i problemi che lo sciopero pone.

**Simone Fana si occupa di servizi per il lavoro e per la formazione professionale. Autore di* Tempo Rubato *(Imprimatur) e con Marta Fana* di Basta Salari da Fame *(Laterza).*

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19300-simone-fana-la-congiura-contro-i-dipendenti-pubblici.html

---

la fionda

Oggi la BCE sta finalmente facendo il suo dovere. Ma per quanto? / di Stephanie Kelton

Prefazione all'edizione italiana de* Il mito del deficit. La teoria monetaria moderna per un'economia al servizio del popolo *di Stephanie Kelton* *(Fazi Editore, 2020)

Care lettrici e cari lettori italiani,

In questo libro utilizzo le lenti della teoria monetaria moderna (*Modern Monetary Theory*, MMT) per mostrare che, contrariamente a quanto gli economisti mainstream e i politici ci raccontano da decenni, i governi che emettono la propria valuta (che detengono, cioè, la sovranità monetaria) non possono mai "finire i soldi", né possono diventare insolventi (fare default) sui titoli di debito emessi nella loro stessa valuta. A dire il vero non hanno neanche bisogno di

emettere titoli di Stato per finanziare i propri deficit di bilancio. Né hanno bisogno di ricorrere alla tassazione per finanziare le proprie spese. Questo perché, in quanto *emittenti di valuta*, a differenza delle famiglie e delle imprese, che sono dei semplici *utilizzatori di valuta*, gli Stati che dispongono della sovranità monetaria possono semplicemente creare "dal nulla" tutto il denaro di cui hanno bisogno. Questi governi, dal punto di vista tecnico, hanno una capacità di spesa illimitata nella propria valuta: possono cioè acquistare senza limiti tutti i beni e servizi disponibili nella valuta nazionale. (Come spiego nel libro, questo non implica che i governi che emettono la propria valuta debbano spendere o incorrere in deficit senza limiti; esistono dei limiti, solo che non sono di natura finanziaria).

Comprendere questa semplice verità equivale a fare un vero e proprio salto di paradigma, perché significa che la maggior parte dei paesi – e in particolare le nazioni industrializzate tecnicamente avanzate e altamente sviluppate che spendono, tassano e prendono in prestito nelle proprie valute inconvertibili (e adottano un regime di cambio fluttuante) – possono "permettersi" (letteralmente) di fare molto di più per incrementare il benessere dei propri cittadini e più in generale per perseguire qualunque obiettivo politico scelgano di prefissarsi (penso per esempio alla mitigazione del cambiamento climatico) di quanto comunemente si creda.

Vi dirò di più: fintanto che l'economia ha la capacità di assorbire la spesa aggiuntiva, le nazioni che dispongono della sovranità monetaria non hanno alcuna ragione di preoccuparsi del proprio livello di deficit (che possono benissimo "autofinanziare") o di debito pubblico (che saranno sempre in grado di onorare). Questo vale per nazioni come gli Stati Uniti, il mio paese d'origine, che è al centro dell'analisi di questo libro, il Regno Unito, il Giappone, il Canada, l'Australia e molti altri.

Purtroppo, questo discorso non vale per l'Italia. Nonostante il vostro paese sia, da tutti i punti di vista, una "nazione industrializzata altamente sviluppata e tecnicamente avanzata", rinunciando alla sua sovranità monetaria per aderire all'euro, l'Italia ha perso molti dei privilegi di cui godono i paesi di cui sopra. Le nazioni che fanno parte della zona euro utilizzano quella che è a tutti gli effetti una valuta estera: esattamente come fanno i singoli Stati federati degli Stati Uniti o dell'Australia, i paesi della zona euro si indebitano in una valuta che non controllano (non possono né fissare i tassi di interesse né rinnovare il debito emettendo nuova moneta e dunque, a differenza dei paesi che emettono la propria valuta, sono effettivamente soggetti al rischio di insolvenza). Questo li relega, nei fatti, al rango di semplici utilizzatori di valuta. La stessa Banca centrale europea (BCE), in uno dei suoi rapporti, ha riconosciuto che «sebbene l'euro sia una moneta fiat, le autorità fiscali degli Stati membri della zona euro hanno rinunciato alla possibilità di emettere debito esente dal rischio di insolvenza (*non-defaultable debt*)».

Pertanto, la capacità di spesa dei governi dell'eurozona è effettivamente dipendente in larga parte dalle entrate fiscali, dalla loro capacità di emettere titoli sui mercati e dalla "buona volontà" della BCE, un'istituzione sovranazionale che è realmente indipendente dai governi (a differenza delle altre banche centrali, come la Federal Reserve, che creano sempre la valuta domestica per conto dei loro rispettivi governi, i quali spendono attingendo a un conto presso la banca centrale), oltre ad essere soggetta a serie limitazioni per quello che concerne la sua capacità di offrire un supporto illimitato e incondizionato ai mercati sovrani della zona euro (a differenza, ancora una volta, delle altre banche centrali). Questo pone gli Stati membri della zona euro «nella stessa condizione di quelle economie emergenti che sono costrette a contrarre prestiti in una valuta estera», ha commentato alcuni anni fa Paul De Grauwe, professore di economia politica europea presso la London School of Economics (LSE). Questo ha implicazioni economiche di vasta portata: nella misura in cui la gestione della politica di bilancio di un paese dipende dal controllo della politica monetaria, e che la politica di bilancio è il pilastro principale di qualunque politica economica, come evidenzia la MMT, rinunciare al potere di emissione della moneta significa, di fatto, rinunciare alla possibilità di poter perseguire un'agenda politico-economica che serva al meglio gli interessi dei cittadini.

Questo divenne dolorosamente chiaro allo scoppio della crisi finanziaria del 2008, quando la recessione globale spinse in profondo rosso i bilanci della Grecia, dell'Italia e di altri paesi dell'eurozona. Per finanziare questi deficit ogni paese si vide costretto a reperire i fondi necessari sui mercati obbligazionari, e a pagare qualunque cifra il mercato chiedesse per assicurarsi i finanziamenti di cui aveva bisogno. Gli investitori erano giustamente preoccupati dall'estendere prestiti a governi che non potevano più garantirne il rimborso, avendo rinunciato alla sovranità monetaria. Per compensare il rischio aggiuntivo che si stavano assumendo, i mercati finanziari cominciarono a chiedere tassi di interesse sempre più elevati. In poco tempo si verificò una vera e propria crisi del debito. In Grecia, caso emblematico della crisi, i tassi di interesse sui titoli di Stato decennali schizzarono alle stelle passando dal 4,5 per cento del settembre del 2008 a poco meno del 30 per cento nel febbraio del 2012. Alla fine, l'istituto di emissione – la BCE – è intervenuto e i tassi di interesse sono scesi drasticamente. Ma a quel punto il danno sociale ed economico era stato fatto.

Ci si potrebbe chiedere: ma perché la BCE ha aspettato così tanto prima di intervenire? Tale ritardo è solitamente attribuito agli obblighi derivanti dai trattati, alla testardaggine ideologica dei vertici della banca centrale e alla complessa politica dei compromessi che caratterizza il processo decisionale della zona euro. C'è del vero in tutto ciò. Tuttavia, Luigi Zingales dell'università di Chicago ha argomentato che il mandato anti-interventista della BCE non dovrebbe essere visto come un difetto di progettazione dell'euro, quanto piuttosto come un asse centrale del suo progetto politico: «Al momento della creazione della BCE […] si evitò espressamente di incorporare tutta una serie di meccanismi tipici delle banche centrali, al fine di consentire ai mercati di disciplinare i paesi membri. Ma economicamente fu un errore, rendendo inevitabile un eventuale intervento attivo da parte della BCE».

In effetti, lo stesso ex presidente della BCE Jean-Claude Trichet non ha nascosto che il rifiuto della banca centrale di sostenere i mercati delle obbligazioni pubbliche nella prima fase della crisi finanziaria aveva lo scopo di spingere i governi della zona euro a consolidare i propri bilanci e ad attuare le cosiddette "riforme strutturali". Come ha osservato lo storico Adam Tooze, «[i]l ruolo dei mercati obbligazionari in rapporto alla BCE e al dominante governo tedesco era non tanto quello di un vigilante che colpisce a ruota libera, quanto quello di gruppi paramilitari che vengono autorizzati al pestaggio sotto lo sguardo della polizia». Ma voi italiani probabilmente lo sapete già. Secondo il *Financial Times*, la BCE «costrinse Silvio Berlusconi a dimettersi a favore di Mario Monti», facendo intendere al governo e al Parlamento italiani che le dimissioni del *premier* erano la condizione necessaria perché la banca centrale continuasse a sostenere le obbligazioni pubbliche e le banche del vostro paese. Lo stesso Monti in un'intervista del 2017 al *Corriere della Sera* ha affermato che alla fine del 2011 «Draghi decise […] di cessare gli acquisti di titoli di Stato italiani da parte della BCE, che avevano dato ossigeno al governo Berlusconi nell'estate e autunno 2011».

Questo episodio è un esempio lampante di come rinunciare alla propria sovranità monetaria sia non solo problematico dal punto di vista economico, ma sollevi anche seri problemi di legittimità democratica. Come scrisse nel 1992, quando il Regno Unito stava discutendo se aderire o meno all'euro, l'economista britannico Wynne Godley, con cui ho avuto la fortuna di lavorare al Levy Economics Institute alla fine degli anni Novanta: «[I]l potere di emettere la propria moneta, di fare ricorso alla propria banca centrale, è la cosa principale che definisce l'indipendenza di una nazione. Se un paese rinuncia a, o perde, questo potere, acquisisce lo status di ente locale o di colonia». Sarebbe a dire che il paese in questione mette il proprio destino economico nelle mani chi controlla la moneta: nel vostro caso la BCE. Ciò pone seri pericoli politici. Come ha osservato sempre Zingales, «un qualsiasi assetto istituzionale che dia a un organo non eletto come la BCE un dominio incontrollato sugli organi eletti solleva serie questioni di legittimità».

Anche il famoso "whatever it takes" di Mario Draghi, nel 2012, non ha finito per trasformare la BCE in una "normale" banca centrale (d'altronde Draghi non avrebbe potuto cambiare i trattati con un tratto di penna anche se avesse voluto). La politica italiana negli ultimi anni ha

continuato ad essere dominata dallo spettro dello "spread" – il differenziale tra i tassi di interesse dei titoli di Stato italiani e quelli dei titoli di Stato tedeschi –, in base all'assunto errato secondo cui i tassi di interessi sono fissati dai mercati, i quali necessitano di essere "rassicurati" dai governi per mezzo di politiche fiscali "responsabili", quando in realtà, come spiego nel libro, i tassi di interesse sui titoli di Stati sono una variabile che dipende sempre dalla politica monetaria della banca centrale (anche quando quest'ultima *sceglie*, per ragioni politiche, di lasciare che siano i mercati a determinare i tassi, come ha spesso fatto la BCE in passato).

La risposta della BCE alla crisi determinata dalla pandemia lo ha reso ampiamente evidente. Da marzo, la BCE ha intensificato il suo programma di acquisto titoli ed oggi sta effettivamente finanziando il disavanzo pubblico dell'Italia, acquistando praticamente tutte le obbligazioni italiane di nuova emissione; di conseguenza, nonostante un significativo aumento del deficit e del debito pubblico, i tassi di interesse sulle obbligazioni italiane sono *scesi* a livelli record. Ciò dimostra al di là di ogni dubbio che la BCE può sempre impedire che l'aumento del deficit (o dei livelli del debito) spinga all'insù i tassi di interesse. Se lo avesse voluto, la BCE avrebbe potuto scegliere di stabilizzare i tassi di interesse italiani durante le turbolenze politiche del 2018-2019, consentendo così il regolare svolgimento del processo democratico, invece di lasciare che i mercati obbligazionari influenzassero l'agenda politica del vostro paese. Allo stesso modo, proprio come la BCE sta oggi creando denaro per sostenere gli sforzi nazionali per combattere la pandemia, avrebbe potuto fare lo stesso in passato per aiutare i governi a combattere la disoccupazione e altre piaghe sociali invece di insistere affinché i governi riducessero i loro livelli di deficit e di debito.

Ma volgiamo lo sguardo al futuro. Il nuovo approccio della BCE in materia di politica monetaria e la sospensione del Patto di stabilità significano che stiamo assistendo a una rivoluzione di lungo termine nell'assetto istituzionale della zona euro? Che gli Stati membri possono considerarsi finalmente liberi – per sempre – dai vincoli di bilancio che hanno causato loro così tanto dolore in passato? Che i governi della zona euro sono finalmente liberi di gestire la loro politica di bilancio come meglio credono, consapevoli di poter contare sul pieno appoggio della BCE? Purtroppo, le azioni fiscali degli stessi governi europei sollevano seri dubbi su questa narrazione ottimistica. Come mostra il database del Fondo monetario internazionale (FMI) sulle misure fiscali nazionali adottate in risposta alla pandemia di COVID-19, lo stimolo fiscale dei paesi della zona euro è stato molto più fiacco di quello dei paesi avanzati che godono della sovranità monetaria. Al momento della scrittura (ottobre 2020), paesi come Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia, Giappone e Nuova Zelanda hanno tutti messo campo stimoli fiscali compresi tra il 10 e il 20 per cento del PIL, mentre i governi della zona euro – che includono alcuni dei paesi maggiormente colpiti dalla pandemia, tra cui l'Italia e la Spagna – hanno tutti realizzato stimoli fiscali nell'ordine del 5 per cento o meno del PIL (ad eccezione della Germania, che ha realizzato uno stimolo di bilancio dell'8 per cento circa del PIL).

Inoltre, nonostante la pandemia in Europa sia tutt'altro che contenuta e l'economia sia lungi dall'essere su un solido percorso di ripresa, tutti i paesi della zona euro (compresa la Germania) hanno già annunciato la loro intenzione di *ridurre* i loro deficit di bilancio il prossimo anno. Sarebbe un tragico errore. Una possibile spiegazione di ciò è che i governi europei non sono convinti che il cambio di passo della BCE e dell'UE in materia di politica monetaria e di bilancio sia permanente, e dunque non vogliono rischiare di ritrovare con un debito insostenibile nel momento in cui verrà meno l'ombrello della BCE.

Tali paure non sono ingiustificate. Come ha scritto sul *Financial Times* Shahin Vallée, ex consigliere economico dell'allora presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, e attuale membro del German Council on Foreign Relations: «Isabel Schnabel, membro del consiglio di amministrazione della BCE, ha sottolineato che "questo non è il momento per preoccuparsi che l'aumento del debito pubblico oggi possa minare la stabilità dei prezzi un domani" e ha applaudito gli sforzi fiscali europei comuni in corso. Ma si è guardata bene dall'incoraggiare un'espansione fiscale nazionale più vigorosa. Anche la Commissione europea

non si sta dimostrando in grado di svolgere un ruolo di coordinamento [delle politiche fiscali] e di spingere l'Eurogruppo a realizzare una posizione di bilancio aggregata adeguatamente espansiva. Le lettere inviate dai commissari Valdis Dombrovskis e Paolo Gentiloni ai ministri delle finanze europei non formulano una chiara raccomandazione sull'orientamento di bilancio complesso della zona euro nel 2021 […]. Infine, mentre la Germania ha fatto grandi passi avanti sulle questioni fiscali europee e ha realizzato un'espansione audace nel 2020, si rifiuta di impegnarsi in un dibattuto serio sulla riforma del quadro fiscale europeo e sul "freno all'indebitamento" inserito nella Costituzione tedesca. Tutto ciò continua a gettare una lunga ombra sulla politica fiscale europea». Nel frattempo, il tanto decantato Recovery and Resilience Facility, comunemente noto come Recovery Fund, concordato nel luglio 2020, lodato come una grande passo in avanti nella direzione di un federalismo fiscale europeo, continua ad essere bloccato nel pantano della politica intergovernativa europea, «creando molta incertezza, vanificando le speranze di un passo in avanti hamiltoniano per l'Europa e offrendo poco o nulla in termini di stimolo fiscale», nota causticamente Vallée.

In conclusione, so che in Italia c'è un vivace dibattito sull'euro, e non spetta a me dirvi cosa è meglio per il vostro paese. Quello che posso dire è che un aspetto fondamentale della MMT è la necessità di una cooperazione attiva tra le autorità monetarie e quelle politiche, che nelle democrazie consistono nei rappresentanti eletti del popolo. Il problema di fondo dell'euro consiste proprio nell'aver reciso questo legame fondamentale. Di conseguenza abbiamo un'autorità monetaria molto potente priva di legittimità democratica, la BCE, e delle autorità politiche nazionali democraticamente legittimate che non hanno pressoché nessun controllo sulle leve di politica economica. Pertanto, il nodo fondamentale, dal punto di vista della MMT, consiste nel colmare il divario tra questi due livelli. Ciò può essere fatto in due modi: democratizzando appieno l'Unione europea (UE) e trasformandola in uno Stato federale a tutti gli effetti (un obiettivo che però presenta seri ostacoli, come dimostrano gli estenuanti negoziati, tutt'ora in corso, sul Recovery Fund) o restituendo la sovranità monetaria alle singole nazioni europee (obiettivo che a sua volta presenta, ovviamente, ostacoli titanici). Una cosa, però, è chiara: i paesi della zona euro non possono più permettersi di rimanere impantanati nell'attuale limbo economico-politico. Soprattutto in un momento storico così drammatico.

Il mito del deficit. La teoria monetaria moderna per un'economia al servizio del popolo *di Stephanie Kelton è acquistabile in tutte le librerie e in tutti i negozi online tra cui IBS e Amazon.*

via: https://sinistrainrete.info/teoria-economica/19302-stephanie-kelton-oggi-la-bce-sta-finalmente-facendo-il-suo-dovere-ma-per-quanto.html

---

Come siamo arrivati fin qui? Il contagio di un'idea di salute / di Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni*

1. Cronache di una primavera e di un autunno

Nei primi giorni di maggio, sul finire della cosiddetta fase 1, in un lungo post intitolato *Ammalarsi di paura*, analizzavamo l'inaudita gravità della situazione lombarda con gli strumenti dell'antropologia medica e dell'etnopsichiatria e proponevamo di includere fra le concause di quel disastro anche l'effetto nocebo indotto dal «terrore a mezzo stampa». Come molti testi nati in quei mesi, anche quello, in qualche modo, si era scritto da sé in tempi rapidissimi, in una sorta di stato non ordinario di coscienza indotto dal trattenimento casalingo.

Subito dopo, la fase 2 ha portato nuove questioni, nuove angosce, un'enorme stanchezza e un diverso registro di visibilità. Lungo l'estate il moto emotivo collettivo è andato nella direzione di un certo oblio: sperando che tanto la pandemia quanto il governo fossero in remissione, non abbiamo avuto voglia di fare i conti con ciò che avevamo appena vissuto. Troppo faticoso da elaborare e poi il virus non c'è quasi più, pensiamo a ripartire…

Quando la storia attraversata è traumatica e carica di angoscia, può capitare, sia ai singoli che a intere collettività, di aver voglia di pensare ad altro e "guardare avanti", nel tentativo ambiguo di alleviare il carico emotivo senza fare i conti con le responsabilità. **Luca Casarotti** ha descritto questo processo, per un tutt'altro momento storico, nel suo discorso per il 25 aprile 2018. Dal punto di vista psicologico si capisce bene il perché di questa strategia, che però, alla lunga, è fallimentare e collusiva.

E infatti ora, in mezzo alla seconda ondata autunnale, ci ritroviamo con una società profondamente trasformata, con le piazze presidiate da Forza Nuova, con regolamenti più assurdi di quelli primaverili, con una sinistra più polverizzata e residuale che mai, con il malessere psichico alle stelle e con una miriade di schegge tossiche infilzate nell'immaginario – a partire da quelle emesse dalla «bomba a frammentazione psichica» detta **QAnon**.

Bisogna riprendere il filo. Con dieci mesi di emergenza alle (e sulle) spalle, ma, anche, con l'aiuto di una letteratura critica che comincia a sedimentare, proviamo a portare innanzi il discorso cominciato a maggio e a trarre alcune delle conclusioni che, a primavera, non sapevamo articolare – prima che nuove fasi-due/tre/quattro, o il dolce oblio che già i giornali vanno orchestrando, ci distraggano.

2. Sull'utilità della storia per la vita

O forse i fili da riprendere sono due. Uno, più specificamente italiano (e tuttavia estendibile ad altre situazioni), è immediatamente politico e riguarda i modi paternalistici, terrorizzanti e polizieschi con cui la crisi è stata gestita, la violenza istituzionale di cui un'emergenza sanitaria è stata caricata. Il secondo filo, molto più generale ma anche meno visibile, riguarda l'assetto antropologico dell'Occidente contemporaneo, la sua strutturazione materiale e simbolica, il modo in cui dà forma agli umani che lo abitano. I due fili s'intersecano e, per molti aspetti, la terra dell'eterna emergenza è un osservatorio privilegiato. Ma mentre il primo è già ampiamente analizzato (soprattutto in questa sede), il secondo è molto meno visibile, più elusivo e scivoloso. È possibile, però, che sia proprio questo filo a permettere di spiegare alcuni dei fenomeni più inquietanti di questo periodo e, in particolare, l'appiattimento degli ambienti della sinistra critica su posizioni filogovernative.

La prima domanda da farsi è dunque: come siamo arrivati fin qui? Cos'è dovuto succedere, *prima del virus*, perché potessimo così prontamente rinunciare alle libertà fondamentali, allontanarci da amori e affetti, sospendere istituti sociali primari (il saluto ai morti e quello ai

nuovi nati, ad esempio), prendercela con il vicino, percepire la presenza del prossimo come minaccia letale, accettare ogni invasione dell'intimità e lanciare volontariamente i nostri figli in pasto al drago telematico? Che tipo di addestramento cognitivo ed emotivo è necessario perché una storia dell'orrore come quella di QAnon risulti diffusamente credibile? Che idea di corpo, di salute, di malattia, di benessere bisogna avere per pensare che i colpevoli di un evento pandemico possano essere i bambini o chi va a correre in spiaggia? Si tratta, insomma, di capire come è stata costruita la soggettività contemporanea, lungo quali assi pulsionali, affettivi e cognitivi; quali sono i suoi presupposti; quale il suo "regime di veridizione" e i valori che la costituiscono.

Richiamiamo telegraficamente il quadro concettuale nel quale ci muoviamo, che il post di maggio articolava in modo più approfondito. Quando in antropologia si dice che un fenomeno è *sociale*, non s'intende affatto che esso sia di minor rilievo rispetto a un qualsiasi fenomeno di natura, perché non esiste fatto di natura – neanche il funzionamento del nostro genoma – che non sia preso fin dall'inizio in un intrico di relazioni e scambi, in un certo tempo, in una storia collettiva. Detto altrimenti: gli umani sono storici fin dall'inizio e fin nel profondo, vivono e muoiono delle verità messe a disposizione dal loro mondo e a esso, in larga parte e inconsapevolmente, si conformano. Se non lo facessero, non potrebbero abitarlo. Anche ciò che sembra più intimo e intangibile – la soggettività, il fatto di percepirsi come persone fatte così-e-così – è storica: dipende dagli assetti ontologici, culturali, economici, simbolici di un mondo umano; dalla distribuzione del potere che vi si pratica; dal tipo di rapporti ammessi e non ammessi. Solo conoscendo almeno un po' questi presupposti si può prender parte e provare a modificare l'assetto: i tentativi di agire su un mondo culturale, e su se stessi in quanto elementi di quell'orizzonte, non possono che partire da un'apprensione critica dell'acqua in cui si nuota – apprensione faticosa, perché rivela le proprie collusioni e richiede una certa disponibilità alla trasformazione.

È dunque proprio nella storia recente e nei suoi presupposti che dobbiamo cercare le cause della trappola emotiva, concettuale, etica e politica nella quale, oggi, siamo presi. Se siamo così malmessi, non è per via di un destino ineludibile o di immutabili leggi di natura, ma a causa di ciò che è successo ai singoli e ai collettivi, dell'organizzazione delle nostre vite, dell'insieme di convinzioni e costrizioni che regolano i nostri giorni. Per via di un insieme di fattori che, se conosciuti, si può almeno provare a controeffettuare. In questo post ci concentreremo sull'idea di individuo e di salute di cui tutti, in quanto occidentali contemporanei, siamo in qualche misura portatori. Ancora una volta, chiediamo a chi legge una certa pazienza.

3. Esproprio

Nella sua forma egemone, la modernità è il mondo umano che ha preso forma in Europa, fra Cinquecento e Settecento, nella coalescenza di tre giganteschi processi storici: colonialismo, capitalismo e scienza. Senza l'oro, la manodopera e le sperimentazioni schiavistico-industriali delle colonie non ci sarebbe stata l'accumulazione primitiva. Senza la piega antropologica del protestantesimo, l'accumulazione primitiva non avrebbe innescato il circuito del plusvalore e la transizione al capitalismo. Senza la Scienza – intesa qui, al singolare e con la maiuscola, come «unico regime legittimo di veridizione» e poi come deriva scientista – non sarebbero state possibili l'oggettivazione del mondo, la giustificazione delle nuove gerarchie globali e il mito del progresso. Il convenire di questi tre fenomeni ha dato origine al potente dispositivo di centralizzazione e omogeneizzazione necessario al suo funzionamento (lo Stato nazione) e al tipo di soggettività richiesta dalla nuova configurazione (l'individuo).

Utopia del progresso e violenza del dominio vanno osservati insieme. Se da un lato la modernità si presenta come la realtà radiosa di un mondo di conoscenza, ricchezza, democrazia, libertà, salute e comodità tecnicamente assistita, dall'altro è costretta a occultare

continuamente la violenza del plusvalore e di ciò che lo fa girare, e cioè *l'esproprio*. Marx ha descritto in pagine celebri l'esproprio dei produttori dai mezzi di produzione, battezzando questo processo «accumulazione originaria»: la sua violenza ha distrutto ogni modo altro di organizzazione, separando i soggetti fra loro e dall'insieme ecologico del loro mondo.

A partire da questa operazione di disvelamento, altri espropri sono diventati osservabili: quello coloniale, con l'appropriazione delle terre e l'ecatombe delle popolazioni; quello dei saperi autonomi dei collettivi umani, con i roghi delle streghe e l'instaurazione di un regime di "verità accademica"; quello delle conoscenze agricole con le piantagioni; quello del tempo di vita e delle capacità produttive con la disciplina di fabbrica; quello dei corpi, con la riduzione di quello maschile a macchina produttiva e di quello femminile a macchina da riproduzione e ricreazione; quello delle viscere del pianeta con l'estrattivismo; quello di apprendimento e invenzione tramite disciplinazione istituzionale; quello degli affetti tramite un patriarcato particolarmente crudele; e quello della qualità politica dell'esistenza umana con il totalitarismo e i campi. L'insieme di questi processi mira alla riduzione, e poi alla sparizione, dell'autonomia dei soggetti e dei collettivi in vista della traduzione di tutto ciò che costituisce la vita umana in merci o servizi acquistabili – e cioè, raggiungibili solo tramite la mediazione del denaro. La stessa esistenza soggettiva diventa un bene espropriabile.

4. Il soggetto monadico della modernità

Quest'immane processo di immiserimento ha avuto ripercussioni profonde sulla soggettività, sul modo in cui dev'essere costruita per risultare conforme alle mutate condizioni sociali. Il soggetto della modernità occidentale è l'individuo autonomo che tutti quanti, da quattro secoli, siamo tenuti a essere, il personaggio ideale ipotizzato dal diritto, dall'economia e dal grande romanzo dell'età borghese: auto-centrato, autosufficiente, nel pieno possesso delle sue capacità razionali, in stato di veglia, identico a sé; che trova in sé – e non nelle relazioni, nel cosmo, negli antenati – la propria ragion d'essere; che non considera le relazioni come parte fondante della propria identità e idealizza la sua interiorità come unico luogo dell'intenzione e della civiltà, squalificando sistematicamente tutti coloro che non la possiedono nelle sue stesse forme (gli animali "privi di anima", le donne "istintive e poco razionali", i bambini "umani dimidiati", i non-europei "selvaggi e incivili", i dormienti "pigri", gli psiconauti "criminali").

Come ha argomentato **David Graeber**, l'individuo moderno eredita dalla sovranità dei re un certo grado di privilegio utopico: gode del benessere prodotto da condizioni strutturali che obbligano altri a lavorare per lui; dispone di un altissimo potere di accesso alle forze che governano la vita sulla terra – soldi, passaporto, medicinali, gadget tecnologici – e non è legato da vincoli di reciprocità. Il primo punto richiede forse un chiarimento: come notato dai femminismi, l'individuo teorizzato dalla modernità è, in primo luogo, maschio, bianco e benestante; gode quindi dei privilegi che derivano dalla strutturazione patriarcale, coloniale e di classe. Le lotte sociali hanno democratizzato alcuni di questi vantaggi a una fascia più ampia dei cittadini dell'occidente, ma senza eliminare del tutto la violenza che li sottende – una violenza globale che sarebbe ipocrita non osservare: se possiamo far benzina ai nostri mezzi a motore, è perché le comunità amazzoniche pagano il prezzo ecologico dell'estrazione di petrolio; se a Natale possiamo comprare ai nostri figli, per pochi euro, grossi giocattoli di plastica, è perché le operaie uccise nelle *maquilladoras* messicane ne hanno già pagato il prezzo; e via dicendo.

C'è però un lato in ombra: se il sovrano è, per definizione, un uomo solo, soli saranno anche tutti i "sovrani di stessi". *In-dividuo* significa "ciò che non può essere ulteriormente diviso": i soggetti moderni sono tenuti a essere monadi, a vivere quanto più possibile in assenza di relazioni orizzontali, godendo di ciò che riescono ad accaparrare per sé in un mondo descritto, *e quindi costruito*, come inospitale, lotta di tutti contro tutti sullo sfondo di una natura matrigna che non dà mai a sufficienza. A verifica di questo mito fondante si possono rileggere

le pagine iniziali di un qualunque manuale di economia. Fra gli umani si crea il vuoto: lo Stato e il mercato organizzano gli individui *in quanto già separati*, strappati dalla tessitura relazionale della vita; dal mondo scompaiono i fili che uniscono ciò che esiste in trame ecologiche di senso, rimpiazzati da un unico, invisibile cavo d'acciaio che vincola ciascuno al denaro e al mercato. La ricchezza di un individuo è l'insieme di tutte le cose che può fare senza negoziarle con altri; quest'assenza di legami è detta libertà.

Per questo soggetto, l'isolamento dal mondo è al contempo protezione dai pericoli e legittimazione all'indifferenza. Sicuro del proprio prestigio (ben esemplificato da quello dei cittadini civilizzati rispetto ai barbari e ai selvaggi) e tecnicamente potenziato, forte della sua relazione con il denaro, depositario unico della coscienza, della conoscenza, dell'intenzione e del senso, l'individuo moderno è solipsistico. La regolazione dei rapporti fra soggetti non è pensata come un'interconnessione ma nei termini del diritto, e il diritto è solo dell'individuo (come dimostra la difficoltà di garantire protezione alle «persone non umane», la sordità dei giuristi al diritto delle comunità e lo stallo, individuale e istituzionale, che sperimentiamo di fronte a soggetti costruiti in modo diverso da noi).

Si comprende meglio la logica del soggetto-*individuo* mettendola a confronto con quella del soggetto-*dividuo* descritto dall'antropologia, che si pensa a partire dalle relazioni che lo costituiscono, snodo di fili che originano altrove e che sono intrinseci e definitori di sé. Individualità e dividualità non esistono da nessuna parte in forma pura, sono poli ideali di un variegato campo di possibilità: perfino da noi, dove la strutturazione individuale è arrivata al grado più estremo, parti cruciali dell'esperienza sono meglio descritte come dividuali. Èil caso della parentela, persone «fatte della stessa sostanza».

Sta di fatto che lo sforzo per produrre individui è stato titanico: ci sono voluti secoli di potere disciplinare e di alienazione per separare gli umani fra loro e dai legami che danno senso alla vita, fino a ottenere soggetti abbastanza induriti da raggiungere gli altri solo tramite la mediazione invisibile del mercato; di raggiungerli, cioè, come merci o tutt'al più come partner d'impresa. In primo luogo, come visto, li si deve isolare; poi occorre mantenerli separati, impedendo che i legami si ricostituiscano. Applicata dapprima per disarticolare i mondi esistenti, la violenza viene poi impiegata per evitare la ricomposizione degli umani in collettivi che abbiano la pretesa di autodeterminarsi (le fasi di crisi del lavoro sono, da questo punto di vista, esemplari). E poiché gli umani tendono comunque a stabilire fra loro relazioni e vincoli di reciprocità che li muovono verso piste imprevedibili, bisogna intercettare e flettere questo movimento prima che prenda forma, fornendo a compenso i benefici che vengono dell'organizzazione coloniale dello sfruttamento e l'utopia di una vita senza dolore.

5. La salute come prestazione tecnica

La separazione dei produttori dai mezzi di produzione e l'erosione dell'autonomia di singoli e collettivi riguarda anche la salute. Nelle società a organizzazione non moderno-statale le conoscenze relative alla salute di base appartengono di solito alla collettività nel suo insieme. Le pratiche igieniche per non ammalarsi, il trattamento delle affezioni più comuni, l'impiego delle erbe medicinali e un certo "sapere del corpo" sono competenze diffuse, così come la capacità di prendersi cura dei neonati, dei bambini, degli infermi, degli anziani e dei morenti. Questo significa che la maggior parte della vita si svolge entro margini ampi di competenza e senza bisogno di delegarla a prestatori d'opera professionali. In questi contesti i terapeuti *sensu strictu* – e cioè coloro che detengono conoscenze più approfondite e competenze tecniche specifiche sulle malattie e sulle cure – vengono mobilitati soprattutto per le crisi che non si riesce a risolvere a livello di presa in carico comunitaria.

A scanso di equivoci, non stiamo argomentando in favore di forme di primitivismo: il punto non sono i mezzi, più o meno sofisticati, di cura, ma la distribuzione delle competenze. Non a caso, nel fermento sociale, culturale e istituzionale degli anni Settanta, la qualità comunitaria della

salute e il suo controllo democratico erano al centro della riflessione di molti movimenti antagonisti rivoluzionari, fra cui le Black Panthers; allo stesso modo, la più epocale dichiarazione programmatica dell'ONU – quella di Alma Ata del 1978, che al punto 4 recita «le persone hanno il diritto e il dovere di partecipare individualmente e collettivamente alla progettazione e alla realizzazione dell'assistenza sanitaria di cui hanno bisogno» – prendeva a modello l'esperienza cinese dei medici scalzi per promuovere la salute comunitaria.

A questa prima lezione antropologica su come le risorse di salute possano essere diversamente distribuite, se ne deve aggiungere una seconda, cruciale, sull'ecologia della salute. Ogni collettivo umano vive in profonda simbiosi, e in un rapporto di co-produzione reciproca, con ciò che chiamiamo "ambiente": arie, acque, terre, viventi non-umani, ma anche *milieu* psichico, affettivo, cognitivo, miti, sogni e via dicendo. L'ambiente non è qualcosa di esterno, uno sfondo ostile o accogliente, un parco da colonizzare, ma l'esito di un modo di vivere e di stare in relazione fra umani e non-umani. L'autonomia e le risorse di salute dei collettivi si misurano anche sulla possibilità di intervenire sul proprio ambiente quando questo diventa patogeno – ovvero, di modificare le proprie pratiche e il proprio assetto di vita per mantenere o ripristinare la salute.

Tutto ciò viene profondamente minato dall'avvento della modernità, a partire dall'esproprio "originario" della terra, che distrugge un termine ecologico fondamentale, passando per l'imposizione del medico accademico come sola figura legittimata al gesto terapeutico, fino alla medicalizzazione integrale della vita (si pensi, ad esempio, al parto ospedaliero, alla delega al pediatra delle competenze genitoriali, alla morte in strutture dedicate, alla patologizzazione della devianza e dell'improduttività). Espropriati soggetti e comunità della possibilità di agire sull'ambiente, delle basilari competenze di salute primaria e della presa sui diversi momenti dell'esistenza, l'unica risorsa di salute disponibile è quella professionale e statale. La "via tecnica" alla salute diventa parte integrante del pacchetto del progresso e delle battaglie per la ridistribuzione sociale delle ricchezze.

> «Una società industriale avanzata genera malattia perché rende gli uomini incapaci di controllare il proprio ambiente e, quando essi crollano, sostituisce una protesi «clinica» alle relazioni spezzate. Contro un simile ambiente gli uomini si ribellerebbero se la medicina non spiegasse il loro scombussolamento biologico come un difetto della loro salute, invece che come un difetto del modo di vivere che viene loro imposto (...). L'assicurazione di personale innocenza politica che la diagnosi offre al paziente serve come una mascherina igienica che giustifica un ulteriore asservimento alla produzione e al consumo.» (Ivan Illich, Nemesi medica, p. 174-175)

In parallelo ai processi di esproprio dei mezzi di salute e di statalizzazione e tecnicizzazione della medicina, l'origine della malattia si sposta sempre più verso l'interno dell'individuo: da esito di una certa configurazione ecologica e sociale (e parte ineludibile dell'umana finitudine), la malattia diventa un disfunzionamento privato, una falla nel funzionamento interno – meccanico, chimico, psichico – del soggetto, da affidare alle competenze certificate di un professionista e alla mano provvidenziale dello Stato. La morte stessa si fa impensabile: il soggetto della modernità ne è terrorizzato perché essa annulla il solo senso esistenziale possibile, quella della sopravvivenza individuale, del dominio sulle cose e del godimento; anch'essa, dunque, è stata progressivamente sottratta alla lavorazione culturale collettiva e affidata alle cure degli specialisti.

6. Capitale-salute

Iniziati con la coppia **Thatcher/Reagan** e con la sconfitta del "decennio Sessantotto", gli ultimi quarant'anni hanno portato la desertificazione relazionale e la guerra di tutti contro tutti fino a ciò che oggi chiamiamo "antropocene". A partire dagli anni Ottanta la riconfigurazione neoliberista delle società occidentali ha comportato un'ulteriore stretta sulla soggettività. All'individuo razionale, autocentrato, competitivo e libero di muoversi nel mercato, richiesto

dalla modernità capitalista, la *governance* neoliberista ha aggiunto capacità di auto-imprenditoria, trasparenza rispetto ai meccanismi di controllo, completa interiorizzazione delle leggi del mercato e disponibilità totale alla messa a profitto della propria vita (tramite lavoro salariato, consumo, soggezione burocratica, pubblicizzazione del privato e via dicendo). In tal modo, ha creato nuovi territori vergini da mettere a valore: dopo la colonizzazione delle terre, del tempo e dei viventi, ha trasformato anche l'interiorità dei soggetti in *terra nullius* passibile di appropriazione e sfruttamento, esattamente come i *commons* sui quali vivevano i contadini britannici o le ore della giornata lavorativa.

Anche questo processo è noto e ormai ben descritto nei suoi effetti: dall'erosione del sonno all'aumento esponenziale di *bullshit jobs*, dal ruolo dei *big data* nel controllo alla diffusione a tappeto di sostanze, legali e illegali, che adattano i soggetti alla continua richiesta di *prestazione* (a scuola, sul lavoro, nello sport, nel *gaming*, sui *social*, a letto). L'esito scontato è l'innalzamento del malessere psichico e un livello ormai epidemico di disturbi depressivi e di ansia.

L'idea di salute si è ulteriormente ristretta: da qualcosa che lo Stato, bene o male, è tenuto a garantire ai cittadini, a un *capitale individuale* da far fruttare. Come il conto in banca, il raziocinio e l'autonomia, anche il benessere dei soggetti non è più questione politica ma pertinenza del singolo, un bene ontologicamente individuale che dipende esclusivamente dal proprio buon funzionamento interno. Se sei fortunato, nasci con una solida proprietà che potrai far fruttare in una lunga vita di salute e produttività; se sei uno come molti, hai in dotazione un piccolo patrimonio che ti conviene non sprecare; se nasci con un capitale-salute scarso… beh, peccato! Buttarti giù dal Taigeto ormai pare brutto e quindi, con gli ultimi residui di stato sociale, ti assisteremo in quanto categoria svantaggiata – ma sia ben chiaro che il problema è intrinsecamente tuo e nulla ha a che fare con l'organizzazione del mondo.

La salute diventa – come tutto, del resto – un gruzzoletto, un valore di scambio che partecipa alla solvibilità individuale (v., ad esempio, il modo in cui assicurazioni sanitarie possono accettare o rifiutare i possibili assicurati) e, quindi, ad assegnare una posizione nella gerarchia sociale. E poiché, per un individuo siffatto, null'altro dà senso al mondo se non il mero fatto di restare in vita per godere dei propri privilegi di consumatore e di cittadino del primo mondo, è chiaro che qualsiasi cosa metta a rischio questa condizione viene vissuto come una grave minaccia personale.

Qui eravamo quando, nel mese di febbraio dell'anno duemilaeventi, la diffusione di un agente patogeno di pericolosità media, unita al terrorismo mediatico e a misure contenitive di tipo poliziesco, ha mostrato con chiarezza esemplare l'esito politico, sociale e antropologico di questi processi. È qui che ora dobbiamo addentrarci.

7. Quod erat demostrandum

Riletto oggi, *Nemesi medica* di **Ivan Illich** fa l'effetto di una doccia scozzese: dapprima sollievo («finalmente qualcuno che mette in fila le cose!»); poi una serie di grattate dolorose alla sensibilità corrente (ad esempio le notazioni sulla patogenicità del sistema medico); e infine una sorta di vertigine quando ci si accorge che, a metà degli anni Settanta, concetti che oggi suscitano scandalo erano moneta corrente. La sua lezione più importante si può forse riassumere così: nessun punto della "macchina", per quanto marginale, può essere cambiato senza modificare il sistema nel suo complesso. Da quanto tempo non si sentiva niente del genere…

Il neoliberismo ha portato un'eclissi durevole dei guadagni teorici dei due decenni precedenti e reso quasi inascoltabili le parole di quell'epoca. E, soprattutto, ha parcellizzato e individualizzato processi e relazioni fino a polverizzare gli sguardi e le possibilità critiche: anche presso i soggetti più attenti, capaci di cogliere le storture e disposti a lottare per questa o

quella causa, il quadro d'insieme risultava spesso inafferrabile.

Ora l'«evento-covid» arriva a sollevare il velo e rimette sotto gli occhi di tutti la profonda discrasia sistemica in cui viviamo – discrasia che non è stata causata dal virus: era già lì, ma non riuscivamo più a coglierla. La si può descrivere come la distanza che intercorre fra le esigenze del capitale e quelle degli umani (e degli altri viventi, e della terra). Il nostro mondo è ben organizzato secondo una logica di massimizzazione del profitto che mette tutto a servizio del plusvalore e si traveste, in circostanze ordinarie, da migliore dei mondi possibili. Finché le cose più o meno funzionano come ci aspettiamo, è difficile rendersi conto della qualità non-umana del suo assetto. È in circostanze non ordinarie, quando la logica umana di cura e solidarietà non può più essere aggirata, che ci si accorge di essere intrappolati nel letto di Procuste della logica del profitto, vincolati a una macchina che, dal punto di vista dell'umana esistenza, è completamente illogica. La logicità del sistema rispetto al profitto, e la sua illogicità rispetto alla vita, spiega la contraddittorietà del panorama che abbiamo di fronte ed è ciò che dobbiamo portare a tema in tutte le circostanze possibili.

Proviamo allora, in primo luogo, a tirar fuori dalla cantina i vecchi strumenti della teoria critica e a usarli per analizzare la pandemia in corso.

L'impostazione totalizzante e "oggettificante" della medicina *high tech* ha cominciato a essere percepita con inquietudine dai suoi stessi beneficiari: questo spiega, in parte, il fatturato delle medicine cosiddette «complementari e alternative». Sarebbe erroneo, però, tanto ridurre le perplessità dei pazienti a mistica *new age*, quanto non avvedersi che, su entrambi i fronti, gli operatori che davvero promuovono la salute e le capacità soggettive e comunitarie di prevenzione, cura e guarigione, non sono molti. Interessi corporativi, schiacciamento burocratico, pressioni industriali e puro e semplice profitto spesso hanno la meglio.

La concentrazione delle risorse di salute in macrostrutture dotate di tutti i macchinari di ultima generazione, a scapito della loro diffusione, è dannosa: non a caso, la centratura sugli ospedali, a detrimento dei presidi sanitari territoriali, è stata identificata fin dall'inizio della crisi come una delle cause principali del fallimento della sanità lombarda. Allo stesso modo, la produzione di plusvalore tramite la capitalizzazione dei bisogni di salute – nota anche come «privatizzazione della sanità» – ha rivelato durante l'epidemia tutta la sua inefficienza e il suo tasso di "perversione strutturale". (In relazione alla Lombardia si veda, ad esempio, quest'intervista a un insider; ancora a scanso di equivoci, poiché la salute è *sempre* una faccenda collettiva, in discussione qui non è la sanità pubblica in quanto tale, ma la sua organizzazione, la sua catena di comando e la sua collusione con interessi economici contrari a quelli della salute globale.)

L'impossibilità di controllare il nostro ambiente giustifica il bisogno di tecnologie sofisticate per mettere una pezza sui mali derivanti dalla sua tossicità. A **Taranto**, dove la diffusione e la gravità delle malattie respiratorie dipende in modo palese dalle ciminiere dell'Ilva, è impossibile praticare l'arte medica senza prendere una posizione politica – senza agire in modo che i propri interventi terapeutici diventino, il prima possibile, superflui. Lo stesso vale oggi, *mutatis mutandis*, per lo stress che i territori più inquinati impongono al sistema respiratorio di chi li abita, come anche per la fragilità metabolica di popolazioni esposte a decenni di zucchero e *junk food*. Chi, in veste di terapeuta, voglia davvero curare i suoi pazienti, oggi non può fare a meno di interrogarsi politicamente sulle cause ambientali che precludono la guarigione e trasformano la terapia in mero controllo dei sintomi.

Se poi consideriamo la salute come un'ecologia di relazioni e ricchezza sociale a disposizione di una collettività (abitazioni decenti, ambiente non tossico, autonomia alimentare, socialità diffusa e affidabile, possibilità di agire positivamente sulla propria vita e su quella dei prossimi), allora lo *stare in casa* è, fra tutte, la misura più patogena che si potesse immaginare.

Quanto alla sottrazione della morte e del senso stesso della mortalità dalla presa dei soggetti, se essa non fosse già stata pressoché integrale *prima* della pandemia, immagini come quelle

delle camionette dell'esercito che trasportano altrove le bare di Bergamo, o il divieto, decretato per legge, di assistere i propri anziani e i propri malati, sarebbero stati presi per quel che erano: violenze intenzionali, attacco ai legami fondamentali dell'umano vivere. *La società contro lo Stato*, scriveva **Pierre Clastres** – e viceversa.

8. Divide et impera

Fin qui le questioni sono di scelta politica e quindi, sia pure a fatica, articolabili. Messe sul tavolo, produrrebbero gruppi discordi, più o meno identificabili con una posizione sullo scacchiere, i quali, nel fronteggiarsi, si riconoscerebbero comunque come avversari legittimi. Altre partizioni sono più difficili da descrivere. Al contempo intime, meno legate all'appartenenza politica e più feroci negli effetti, hanno a che fare con gli effetti del neoliberismo sulla parte più profonda di noi, con la plasmazione inconsapevole a cui questi anni ci hanno esposti e con il nostro grado, consapevole e inconsapevole, di adesione.

Ligia ai dettami dell'individuo-monade, la stragrande maggioranza della nazione – inclusi molti di coloro che si atteggiano a critici del sistema – si è rivelata disposta a rinunciare alle proprie relazioni e a lasciarsi intrattenere entro le mura di casa; incline alla paranoia e alla difesa oltranzista del proprio gruzzoletto di salute; e nevrotica fino a prendere ogni perplessità come attacco personale e a raccogliersi minacciosa intorno a un nemico immaginario tacciato di "negazionismo". La configurazione antropologica del neoliberismo è penetrata talmente a fondo da rendere uno stato sanitario di polizia più desiderabile del mondo nella sua interezza e della vita nella sua complessità.

Ancora una volta, si tratta di esproprio – e questa volta di tipo davvero particolare.

In linea con la necessità di creare sempre nuovi territori da mettere a valore, ciò a cui abbiamo assistito è un'innovativa applicazione dell'antico *divide et impera*. Oggi però la linea di divisione non è più solo quella che separa i soggetti e li isola, ma anche quella che divide i soggetti al loro interno. *La paura, come la violenza, è una forza produttiva:* perché possa agire, bisogna costringere i soggetti a ignorare i segnali in arrivo e a non concettualizzare quello che, pure, sentono chiaramente. I nostri corpi sanno benissimo che l'assenza di relazioni atrofizza il cuore e il cervello; che gli odori portati dai venti minacciano malattia; che l'insensatezza dei *bullshit jobs* diventa depressione; che d'estate non si può fare il bagno se il mare è cimitero – ma i nostri cervelli sono tenuti (e ben allenati) a rimuovere, razionalizzare, ignorare e *disvedere*. Se quel che sappiamo nelle cellule arrivasse a consapevolezza, l'impianto del dominio capitalista sarebbe in pericolo.

Di questa dissociazione coatta l'evento-covid ha dato la prova più piena e terribile che si potesse immaginare. Con il vecchio vocabolario marxista: ha mostrato che la sussunzione della vita e delle soggettività alle esigenze del capitale è (quasi) totale. A quarant'anni dall'inizio dell'offensiva neoliberista, la capacità collettiva di fare mondo e fare umanità, indispensabile nell'affrontare eventi eccezionali, è arrivata al suo minimo e pare integralmente delegata agli apparati dello Stato e dell'economia. Il cordone che ci lega a quel che resta della nostra traiettoria esistenziale (un tetto sopra la testa, la cittadinanza in una nazione europea, consumo e godimenti eterodiretti) ci impedisce di accorgerci che stiamo barattando la vita in cambio di una sopravvivenza neppure più "aumentata"; la gioia in cambio di godimenti tossici; la salute in cambio di uno stato di non-infezione. *Soo-oo-oo, so you think you can tell…* cantavano i **Pink Floyd** in un brano che, riascoltato oggi, fa male.

Il terrore del virus ha colpito molto al di sotto della zona cosciente delle nostre scelte e delle nostre opinioni; ha imperversato nella *twilight zone* dell'immaginario e dell'inconscio sociale, dove i tempi, la struttura sociale, la cosmovisione condivisa e gli eventi storici ci plasmano ben al di là della nostra consapevolezza. La questione cognitiva (chi vede il pericolo del virus non vede il pericolo politico, e viceversa) ha origine dalle diverse maniere in cui di ciascuno di noi è

stato toccato, dal modo in cui abbiamo reagito "di pancia" alle paure indotte, da quanto ci siamo sentiti capaci di autonomia decisionale, dalla tenuta (o, viceversa, dalla fragilità) delle nostre relazioni, dall'affidabilità dei terapeuti di riferimento, dalla coerenza fra quel che pensiamo e come viviamo. Ha a che fare, quindi, con i fondamenti antropologici sui quali poggiamo i piedi, con le posizioni esistenziali più profonde, che non sempre corrispondono o sono armoniche con quelle dichiarate.

Impossibile sapere a priori dove ciascuno cadrà, come sentirà gli eventi, quali adesioni, collusioni e resistenze l'attraverseranno, così come non si può sapere a priori come i diversi soggetti si comporteranno nel pericolo o quale resistenza avranno al dolore. Per questo, come nella *stasis* (la guerra civile) greca, tutte le precedenti alleanze sono state annullate e messe alla prova degli eventi; per questo, anche, le fratture sono state così drastiche e dolorose: non avevano a che fare con le alleanze politiche, ma con qualcosa di molto più cruciale, con un'alleanza "esistenziale" che a volte, dove ci aspettavamo di trovarla, non c'era più. Spesso la reazione è stata di rabbia. È però possibile che, come suggeriscono le femministe statunitensi, la reazione appropriata sia piuttosto il lamento, il pianto di cordoglio: ancora un* altr* compagn* è stat* catturat*, un* altr* dei nostri reso impotente, un altro umano asservito a una logica non-umana.

9. Prender parte

Non c'è alcun bisogno di ipotizzare che quanto sta succedendo risponda a un piano qualchessia, dal momento che da sempre il capitalismo impiega le crisi – poco importa se piovute dal cielo o indotte – come volano. (E ad ogni modo, nell'orizzonte degli eventi detto "antropocene", è ben difficile stabilire in che misura le epidemie siano esito di ricorrente sfortuna o effetto collaterale della distruzione ecologica.) Ma certo la risposta collettiva agli eventi ha dato preziose indicazioni a tutte le forze in campo che possono trarre vantaggio da un controllo ancor più stretto della popolazione. Bisogna muovere altrove con cortese urgenza.

Ci sono, per cominciare, una miriade di questioni politiche immediate su cui si sono mobilitati i diversi gruppi dell'attivismo nazionale, che da mesi discutono, si confrontano e avanzano proposte perfettamente sensate per intervenire sulla crisi in maniera meno raffazzonata, più equa e più efficace – per intervenire sulla scuola, sulla mobilità, sulle categorie professionali, sulla vita pubblica, sui territori e la distribuzione della ricchezza, in modo da ridurre collettivamente il rischio del virus senza trasformarci individualmente in zombie terrorizzati e terrorizzanti.

E poi c'è l'altro livello, quello del paradigma antropologico all'origine di questo disastro. Le ragioni per uscirne sono molte e di certo non sono nate quest'anno. La distruttività della moderna impresa capitalista, lo svuotamento di senso che essa induce, la violenza che infligge e l'infelicità che causa hanno cominciato a essere descritte fin dall'epoca del primo romanticismo; da Marx in poi, si può fare a meno di vederle solo accettando un certo grado di dissociazione. Oggi la dissociazione sembra un *sine qua non* per vivere nelle metropoli. E tuttavia, l'adozione intellettuale di posizioni critiche non basta: quanti raffinati decostruttivisti, quanti infervorati foucaultiani, quanti sublimi analisti delle "condizioni sociali" abbiamo visto, in questi mesi, ritirarsi spaventati sotto le gonne dello scientismo più becero all'insegna del "lasciamo che decidano gli esperti", come se le epistemologie e le critiche sociali su cui hanno costruito le loro carriere fossero, in fondo, solo passatempi per gli anni di vacche grasse. È qui che, nei mesi scorsi, si è consumata la frattura fra posizione politica e posizione esistenziale. Certe posizioni politiche richiedono oggi una migliore tenuta dei fondamenti antropologici; altrimenti si finisce per cadere in quella che, negli anni Settanta, chiamavano critica-critica: un raffinato e sussiegoso ragionare al riparo dei propri privilegi di classe.

Non c'è stato solo questo, comunque – e per fortuna. A fronte dell'isteria maggioritaria, gli altri, quelli che sentivano il mondo in un'altra maniera, dapprima si sono sentiti pazzi. Poi

hanno cominciato, ciascuno a suo modo, a reagire. C'è chi ha organizzato reti semiclandestine di preparazione e distribuzione di pasti; chi ha analizzato dati ed eventi in base alle proprie competenze; chi ha messo su gruppi di auto-aiuto; chi ha fatto vivere *Giap*. Molti oggi stanno pensando di andarsene dalle città e, fra i più giovani, la terra comincia a chiamare. Gruppi di lavoratori della sanità hanno veicolato analisi critiche e controproposte. La scuola è tornata a farsi sentire.

E poi bisognerebbe riflettere su quelli che, incapaci (a loro merito) di stare nell'ossessivo discorso maggioritario, ma drasticamente privi di strumenti critici, sono caduti (a loro rischio) in alter-narrazioni tossiche. Non sorprende, d'altronde, che dopo decenni di banalizzazione della lingua, di colonizzazione dell'immaginario e di guerra alla complessità, le più sciape storie dell'orrore possano suonare credibili. Da un certo punto di vista, questi nuovi "credenti" rappresentano una catastrofe e una fatica di Sisifo per chi, oltre a non stare nella narrazione maggioritaria, deve poi anche smarcarsi da questa galassia. Ma c'è qualcosa che va osservato e, se possibile, contattato: la qualità umana di chi trova così atroce quel che va accadendo, da ipotizzare che possa esser giustificato solo da qualcosa di altrettanto atroce.

Si tratta, ora, di prender parte: accettare il dolore che viene dal percepire il nostro mondo in tutto il suo disastro e la sua follia, osservare i punti in cui ha presa su di noi e organizzarsi con altri per immaginare (e fare esistere) modi diversi di stare al mondo. È qui che oggi è possibile costruire alternative al mondo-così-com'è con una radicalità che sembrava persa e *a partire da una posizione del tutto marginale*: quella di chi, nonostante tutto, continua a sentire il mondo in modo diverso da quello previsto; a non considerare il prossimo come una minaccia; a trovare che l'idea stessa di "salute individuale" sia un controsenso; a sentirsi attraversato e modificato da relazioni profonde con altri e altro; a non trovare la propria pienezza nel consumo o nell'accumulo; a provare sdegno di fronte alla violenza istituzionale e sistemica. Ne consegue la necessità di uscire consapevolmente dalla trappola dell'individuo atomico, del capitale-salute, della "sopravvivenza aumentata" e della dissociazione fra quel che sentiamo e quel che pensiamo. Di uscire, come ha scritto **Avery Gordon** in *Ghostly matters*, dalle ontologie della dissociazione e dalle epistemologie della cecità – impresa in cui cambiare il mondo e cambiare se stessi sono una sola e unica cosa.

* Stefania Consigliere è ricercatrice all'università di Genova, dove insegna Antropologia e Antropologia dei sistemi di conoscenza, e dove coordina il *Laboratorio Mondi Multipli*, luogo di ricerca e di sperimentazione delle conseguenze ontologiche, epistemologiche, etiche, politiche ed esistenziali che derivano dal precetto antropologico di «prendere gli altri sul serio». Altre informazioni e articoli su: www.stefaniaconsigliere.it.

Cristina Zavaroni, antropologa culturale ed etnologa africanista, ha una lunga esperienza di ricerca presso i Bakonzo del Rwenzori in Uganda. Specializzata in antropologia cognitiva ed etnopsichiatria, lavora da diversi anni come consulente per l'*Associazione Mamre Onlus* di Torino. Dal 2013 fa parte del *Laboratorio Mondi Multipli*.

via: https://sinistrainrete.info/societa/19303-stefania-consigliere-e-cristina-zavaroni-come-siamo-arrivati-fin-qui-il-contagio-di-un-idea-di-salute.html

---

Palantir e il capitalismo della sorveglianza / di Marco Dotti

Palantir—in Quenya, l'antico elfico, una delle lingue inventate da J. R. Tolkien—letteralmente: «coloro che sorvegliano da lontano». Pietre veggenti attraverso cui leggere eventi futuri, passati, presenti.

I nomi, si sa, non vengono a caso a chi ha testa per pensare e mezzi per agire. Peter Andreas Thiel, per esempio. L'allievo di René Girard, già consulente di Credit Swisse, co-fondatore di piattaforme (PayPal), *angelic investor* del primo Facebook e LinkedIn ha vista lunga, intuito fino, capacità d'azione e di visione. E buon gusto per i nomi.

Come chiamare, allora, una società di intelligence avanzata e analisi sui big data, fondata quando di big data ancora non si parlava, fornitrice di governi e agenzie di mezzo mondo?

Palantir Inc., preveggenza. Per capirci: la start-up Cambridge Analytica, di cui si è scritto e parlato, era solo una minuscola punta dell'iceberg Palantir. Un iceberg che si configura (anche) come *meta-start-up*: incubatore di incubatori.

Veniamo all'oggi e alla grande partita dei dati sanitari e di sicurezza. Oggi è il Regno Unito (ma non solo, nel novero rientra anche la Germania) a essere sotto i riflettori per i contratti con Palantir, segnalati come "poco trasparenti".

In sostanza, il Governo inglese conferma l'esistenza di contratti con Palantir, ma non risponde alle richieste di accesso agli atti.

Chi solleva la questione lo fa segnalando che Palantir, attraverso forniture di infrastrutture e servizi tech, sta ramificando la propria sfera di influenza all'interno di vari enti pubblici.

Negli USA, Palantir ha legami da sempre con il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti (DOD), l'Immigration and Customs Enforcement (ICE) e, ovviamente, la Central Intelligence Agency (CIA). Vi è inoltre chi ritiene che Palantir sia solo un'estensione di quest'ultima. I rapporti politici di Palantir sono oggetto di una vasta e, tutto sommato, inutile narrativa.

Meno sondati, anche se altrettanto noti, quelli tra data mining e operatività di Palantir.

Tra i co-fondatori, oltre a Thiel, figura anche Joe Lonsdale, attuale presidente di OpenGov, che si occupa di software cloud-based per i governi. Recentissima la dichiarazione di possesso quote da parte di George Soros (l'1% di quote acquistate nel 2012): il 17 novembre il Soros Fund Management (SFM) ha dichiarato di non approvare l'operato della società che, tramite i suoi software di sorveglianza appaltati in mezzo mondo, viene descritta come *the company that "knows everything about you"*.

Utile leggere la dichiarazione del SFM: «SFM non approva le pratiche commerciali di Palantir. SFM ha effettuato questo investimento in un momento in cui le conseguenze sociali negative dei Big Data non erano ancora comprese. Oggi SFM non farebbe un investimento nella Palantir».

Singolare ma non troppo, perché pochi giorni dopo il presidente eletto Joe Biden ha nominato Avril Haines director of National Intelligence Agency. Haines coordinerà le agenzie intelligence, dopo essere stata tante cose (i giornali si concentrano sul suo ex lavoro come libraia e sulla sua passione per lo judo, ma la sua biografia comprende ruoli di primo piano nella sicurezza e

nei servizi).

Con un problema, per l'adviser di Biden: il suo rapporto di consulenza con Palantir. Un dato che, anche se cancellato dalle biografie più recenti, non è passato inosservato.

Se il cerchio dell'ultimo anello si sia chiuso o si sia aperto è ancora presto per dirlo.

D'altronde — ma qui è Tolkien a dirlo, non altri: soprattutto, non noi— «colui che non ha visto il calar della notte, non giuri di inoltrarsi nelle tenebre».

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19305-marco-dotti-palantir-e-il-capitalismo-della-sorveglianza.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Per un pugno di poltrone / di Massimiliano Bonavoglia

L'esposizione della più grande banca tedesca, la Deutsche Bank, su prodotti derivati era nel 2015 di 54,7 trilioni di euro, 5,7 volte rispetto all'intero PIL europeo, che allora contava ancora la Gran Bretagna. I derivati non sono azioni o obbligazioni, ossia investimenti su titoli societari o di Stato, ma prodotti finanziari che *derivano*, appunto, i propri dividendi dal valore di un bene reale, oppure da una attività finanziaria. I derivati dunque dipendono dall'andamento di altre attività o beni, e in quanto tali vengono considerati al pari di scommesse del gioco d'azzardo. Ciò che impressiona sono le dimensioni della massa monetaria che spostano e polverizzano, allorché esplodono come nella crisi finanziaria del 2008, e naturalmente le conseguenze sociali che producono (come la cancellazione di 32 milioni di posti di lavoro in quell'anno). La riforma del MES, il meccanismo europeo di stabilità, consegnerebbe al fondo la possibilità senza diritto di replica per l'Italia, di salvare banche come la Deutsche Bank, imponendo misure di rigore e persino il commissariamento preventivo all'Italia, le cui banche sono in ottima salute rispetto a quelle tedesche.

Già, perché sempre nel 2015: "Nella classifica delle banche in Europa**,** la Finlandia si colloca al primo posto con in pancia il 20,7% dei derivati (…) segue il Regno Unito (20,4%), la Germania (20%) e la Francia (13,9%). L'Italia ha il 5,3% meno della metà rispetto alla media dell'Unione Europea (12,9%)" (https://quifinanza.it/soldi/le-banche-europee-e-la-mappa-dei-derivati/76468/).

L'Italia nel 2015 si colloca a meno della metà della media UE in termini di esposizione sui derivati, è giusto quindi che si bilanci questa fastidiosa condizione prima del *crack*, in modo che non si addossino le colpe di una imminente deflagrazione ai virtuosi teutonici. Come? Con la riforma del MES. Questo fondo, è bene ricordarlo, non è pubblico, non risponde alle istituzioni politiche nazionali o internazionali europee, non risponde nemmeno alla BCE, ma è stato creato dal TFUE (Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea) del 2012 per una volontà protettiva dell'eurozona rispetto alla crisi scoppiata nel 2008. Tutti ricordiamo le parole di Draghi, allora presidente della BCE : «*whatever it takes to preserve the euro. And believe me, it will be enough*» (faremo qualunque cosa per salvare l'euro. E credetemi, sarà abbastanza). Già, per salvare l'euro, non i popoli europei e le loro istituzioni democratiche. Fu creato il fondo come organizzazione finanziaria internazionale che presta soldi non suoi, e nemmeno creati dalla BCE, bensì prelevati dagli Stati che lo hanno sottoscritto, i quali non sono in regime di parità

ma vengono impegnati alla partecipazione in modi, termini, emolumenti, e scadenze differenti tra di loro, con procedure ancor più diverse da Stato a Stato. Va detto che ciò è un pochetto anticostituzionale, laddove si dice all'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, **in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni** [sottolineatura nostra] (…)". Decidere che l'Italia debba pagare 60 miliardi di euro al MES, per esempio, con una procedura che rende il finanziamento del MES insindacabile persino per il parlamento italiano, ma non per quello tedesco, vìola il principio di parità con le altre Nazioni previsto dalla costituzione italiana. Per non parlare della pace e della giustizia tra le Nazioni voluta dalla costituzione, e la svendita dei porti e *asset* nazionali greci a colossi tedeschi, che tutto sembra tranne la realizzazione di quei valori. Quando il nuovo governatore della BCE Christine Lagarde pronuncia in piena crisi sanitaria (ancora solo italiana) nel marzo del 2020 le fatidiche parole: "Non siamo qui per chiudere gli spread. Questa non è la funzione o la missione della BCE. Ci sono altri strumenti e altri attori per gestire queste questioni" brucia 130 miliardi in borsa (italiana) senza mai chiedere scusa. La botta contro il nostro Paese è così violenta che intervengono il Copasir e i servizi segreti italiani per identificare eventuali speculazioni che permettono in occasioni come queste facili guadagni.

Ma la vera domanda è: quali sarebbero questi *altri strumenti* e *altri attori* che devono gestire gli *spread*? La risposta oggi sembra più chiara: il MES.

L'ennesimo tradimento dei propri elettori compiuto dal partito che avrebbe dovuto aprire il parlamento come una scatoletta di tonno, e invece ora l'ha relegato al ruolo di spettatore delle dirette tv e *social* del presidente del consiglio, il quale per i poteri autoconferiti, legifera come un dittatore sudamericano [si dirà che il paragone è ingeneroso, e riconosciamo le differenze: i dittatori sudamericani sono senz'altro più sanguinari, ma anche più coerenti, più onesti, meno trasformisti], riguarda proprio il proclamato smantellamento del MES. L'intento era buono, perché il MES è irriformabile, se per riforma si intende la rimozione delle rigorose condizionalità previste dal TFUE, a meno che invece, non si intenda renderlo persino più caustico, cosa che sta avvenendo. Ma siccome anche qui c'è in gioco la fiducia al governo, quindi le poltrone, e ormai da molti mesi tira una brutta aria elettorale per i grillini, ne salterebbero parecchie in caso di elezioni, quindi anche questo boccone, l'ennesimo, va buttato giù senza fiatare. Il MES riformato mantiene la segretezza delle riunioni dei propri componenti che decidono le politiche interne, comprese le scelte di investimenti nella sanità dei Paesi che ricevono i prestiti (di denaro da loro stessi precedentemente versato), da restituire a interesse. Nei protocolli di intesa rimangono gli obiettivi ben noti ai greci di riduzione dei salari e taglio delle pensioni (**https://www.lidiaundiemi.it/2020/12/07/riforma-mes-rischio-commissariamenti-preventivi-ideologia-neoliberista-incontrastata/: "**Il Mes è stato creato per garantire la "stabilità finanziaria della zona euro", da raggiungere mediante programmi di aggiustamento macroeconomico (art. 16, comma 2 del Trattato Mes) dei paesi richiedenti (leggasi austerità). Si tratta tra l'altro di una funzione che viene assolutamente rafforzata con la riforma del Mes, nello specifico nella parte in cui si ampliano le possibilità del Mes di potere incidere sull'agenda politica dei paesi che ne fanno parte con impegni preventivi" ci dice Lidia Undiemi.

Si vis pacem para bellum, questi signori (investitori che perseguono la logica del profitto) possono attuare impegni preventivi contro gli Stati cui prestano soldi.

Un'ultima considerazione. Si parla ultimamente anche del Recovery Fund, che sarebbe bloccato da Stati sovranisti quali Polonia e Ungheria perché non accettano che con l'accesso a quei fondi sia imposto il rispetto dei diritti civili o ancor meglio, dei criteri dello Stato di Diritto. Problema: chi decide quali siano i parametri per stabilire se uno Stato europeo rispetta o no i diritti civili ed è per tanto uno Stato di Diritto? È persuasione dello scrivente che un giurista ben formato e in condizioni di assenza di conflitto di interessi, non avrebbe dubbi nello stabilire che l'Unione Europea per come è strutturata, è una gigantesca e persino mostruosa violazione dei diritti civili e dello Stato di Diritto, anzi, così come è realizzata, essa stessa mira alla distruzione delle

fondamenta dello Stato di Diritto, basti pensare a quanto i trattati europei più importanti siano in netto contrasto con i dettami della nostra Costituzione. Se avessero notato queste storture, i vertici delle istituzioni europee, non si sarebbero mai messi contro i diritti dei popoli europei, non avvalorerebbero tuttora risoluzioni che condannano interi popoli a pagare con il proprio sangue le decisioni prese da oscuri burocrati, privi di coscienza civile e grondanti interessi finanziari in favore della grande speculazione. La definizione che hanno ai vertici UE di Stato di Diritto è opposta a quella di Montesquieu, perché sostituisce la *separazione* dei poteri con la *cessione* dei poteri, e quindi il superamento della democrazia.

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19306-massimiliano-bonavoglia-per-un-pugno-di-poltrone.html?auid=51374

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

I tempi dei Gentiloni / di coniarerivolta

Illustri studiosi della Bibbia vedono nella conclusione dei *Tempi dei Gentili* l'inizio della fine, l'avvio dell'ultima fase terrena prima dell'Armageddon e del ripristino del Regno di Dio. Negli ultimi giorni, ascoltando le dichiarazioni del Commissario Europeo Paolo Gentiloni, potremmo essere portati a pensare che ci apprestiamo, con le dovute accortezze, ad un passaggio simile. Gentiloni ha infatti messo in guardia l'Italia dall'elevato debito pubblico, criticando l'eccessiva generosità della prossima Legge di bilancio. Ascoltando Gentiloni, potremmo pensare che l'inizio della fine sia oramai giunto. Come vedremo, le sue dichiarazioni non delineano nessuno spartiacque essenziale, ma si ascrivono perfettamente alla lunga lista di regole del gioco, quelle dell'assetto politico ed istituzionale dell'Unione Europea, in cui ormai viviamo da anni. A ben vedere, la fine è iniziata quando l'Italia si è legata mani e piedi alle regole classiste europee.

Ma riavvolgiamo il nastro e torniamo al marzo scorso, nelle settimane più buie della pandemia, nei primi giorni del *lockdown*.

Assistemmo, in quei momenti concitati, ad un'infinita serie di proclami che sembravano farci credere come per gli Stati membri dell'Unione Europea fosse giunto davvero il momento di mettere la mano al portafoglio, iniettando nel sistema miliardi di risorse per tamponare gli effetti drammatici della pandemia e delle misure adottate per contenerne la diffusione. In quei giorni, il debito pubblico sembrava non rappresentare più un problema nemmeno per i più sodali rappresentanti del pensiero economico dominante e del liberismo più oltranzista. Il *leitmotiv* era grossomodo il seguente: siamo di fronte ad una situazione di emergenza, le attività chiudono, le persone perdono il lavoro, occorre fare tutto il possibile per frenare gli effetti sanguinosi della pandemia sul reddito e sull'occupazione. Tradotto, occorre che l'attore pubblico faccia tutto il necessario per arginare le conseguenze della più grande recessione in tempo di pace. Al coro degli interventisti si iscrissero in molti: apparentemente, anche l'insospettabile l'Unione Europea, che aveva sempre dato prova di tenere la barra dritta sull'austerità, introdusse la sospensione (attenzione, non si è mai osato parlare di cancellazione) del **Patto di Stabilità**, sollevando facili entusiasmi in coloro i quali vedevano all'orizzonte una nuova stagione di prosperità. Gli europeisti convinti si spellavano le mani, vedendo l'occasione migliore per riformare questa Europa, perché un'altra Europa sembrava

possibile.

Tutto ciò subodorava di pura propaganda. Il celebratissimo Recovery Fund, nella migliore delle ipotesi, partirà a metà 2021, e sarà subordinato all'accettazione di condizioni stringenti – per giunta, l'erogazione dei fondi sarà sotto il ricatto dei Paesi del nord Europa. Il cappio del MES, qualche miliardo fresco di conio in cambio di misure lacrime e sangue, era e rimane una proposta tutt'altro che allettante. Gli interventi messi in campo dal Governo si stanno rivelando largamente insufficienti. Davanti a noi, la cruda realtà: i recenti dati OCSE indicano che chiuderemo il 2020 con una contrazione del PIL del 9,1%, e che il rimbalzo del prossimo anno sarà più moderato di quanto precedentemente previsto (4,3% e non 5,4%). In tutto ciò, le fila dei disoccupati si allungano (disoccupazione prevista all'11% nel 2021, contro il 9,4% di inizio 2020), la povertà dilaga e la concentrazione della ricchezza aumenta. Qualora servisse ribadirlo, il sistema sanitario è al collasso, per via della lunga stagione dei tagli e dei risibili sforzi fatti quest'anno. Un affresco, questo, che dovrebbe necessariamente portarci a pensare che se davvero vogliamo uscire da questa crisi occorre fare di più in termini di spesa e investimenti pubblici.

Ed eccoci giunti alle dichiarazioni di Gentiloni, il 'volto buono' della Commissione Europea. Davanti ad una timida Legge di Bilancio che prevede solo 18 miliardi di spese aggiuntive (rispetto all'anno in corso secondo la legislazione vigente), il Commissario non si è perso in fronzoli, e ha invitato l'Italia a **mettere i conti in ordine** nei prossimi anni. Nelle sue parole, "*Non si può non considerare l'importanza di far calare il debito nel medio termine… i Paesi che hanno un debito alto devono porsi il problema di avere politiche prudenti per porre il debito in un percorso discendente*". Detto in altri termini, se quest'anno si è lasciato correre sul deficit, non potrà essere così per gli anni a venire. Il Patto di Stabilità e tutte le sue implicazioni in materia di austerità, l'unica veste dell'Unione Europea, stanno per tornare a riappropriarsi della scena: tra tre anni, torneranno i tagli, anche nel comparto sanitario.

Se facessimo, tuttavia, qualche piccolo passo indietro, e tornassimo per un attimo al contenuto dell'ultima NADEF, ci accorgeremmo che le ultime dichiarazioni di Gentiloni non rappresentano nessuna novità, nessun inizio della fine del periodo di grazia. I numeri della NADEF sono infatti fin troppo cristallini, e ci indicano che il Governo si è già portato avanti coi compiti a casa: ben prima delle parole di Gentiloni, è stato messo nero su bianco che nel giro di un triennio si tornerà a politiche di avanzo primario, procedendo in modo quasi naturale nel sentiero dell'austerità fiscale. A ben vedere, si tratta di un tracciato, quello dell'austerità, da cui non si è mai deviato, nemmeno di fronte all'emergenza: i disavanzi primari del periodo 2020-2022 sono e saranno nell'essenziale legati al crollo delle entrate fiscali dovuto alla crisi, e non a scelte discontinue in merito al livello di spesa pubblica. Si è deciso di attenersi, anche in questa fase emergenziale e negli anni che verranno, alla ben definita strada delle regole del gioco europee. Regole che non rispondono a nessuna logica tecnica, vincoli e tetti di spesa che non sono dettati dal caso o dall'errore, ma che rispondono a precise volontà politiche e di classe. Teniamolo a mente quando l'emergenza sanitaria sarà passata ma i suoi effetti drammatici dal punto di vista economico e sociale continueranno a protrarsi.

Ecco che i Tempi dei Gentili non sono finiti per bocca del Commissario di turno, non esistono, e non sono mai esistiti nell'era dell'integrazione europea. Gentiloni ci sta solo ricordando il normale funzionamento dell'Unione Europea, l'unica che esiste e l'unica possibile: non ci sono pasti gratis, non c'è alcun modo di perseguire la strada della piena occupazione e della lotta alla disuguaglianza. Anche durante il periodo più feroce della pandemia, **l'Unione Europea ha concesso meno del minimo indispensabile**, e nella logica della sua costruzione anche queste briciole rappresentano uno sgarro che si può tollerare solo per pochi mesi: passata (si spera) la pandemia, si potrà tranquillamente tornare all'ormai endemica disoccupazione a due cifre. E nemmeno di fronte ad una sciagura che ha stravolto le nostre vite, che ha portato migliaia di morti e che ha messo sul lastrico milioni di persone, il Governo ha tentato di deviare dal vicolo cieco dell'austerità di matrice europea, quel vicolo cieco che scientemente causa miseria, precarietà e disoccupazione.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19307-coniarerivolta-i-tempi-dei-gentiloni.html?auid=51373

BOLLETTINO CULTURALE

Il Tronti di "Operai e capitale" / di Bollettino Culturale

Gli anni Sessanta e Settanta furono gli anni della nascita della “Nuova Sinistra”, una fase contraddistinta dall'emergere di dibattiti ed eterodossie marxiste che entravano in rotta di collisione con i partiti comunisti dei rispettivi paesi. In questi vent'anni travagliati, emerse in Italia un'esperienza teorico-politica estremamente innovativa: l'operaismo.

L’operaismo si sviluppò nelle lotte che hanno caratterizzato il nostro paese in quegli anni, sfidando da sinistra l’egemonia del PCI sul movimento operaio italiano.

Brevemente, è doveroso ricordare che l’operaismo non nasce con Tronti ma dentro l’esperienza dei Quaderni Rossi di Raniero Panzieri, esponente dell’ala sinistra del PSI.

Nel 1964 una parte rilevante dei Quaderni Rossi, tra cui Tronti, Toni Negri e Asor Rosa, si staccò per dare vita alla rivista Classe Operaia. L’esperienza della rivista terminò nel 1967. Una parte di questi intellettuali seguì una strategia entrista, tornando nel PCI (tra cui Tronti), altri esponenti dell’operaismo confluirono in esperienze della sinistra extraparlamentare come Lotta Continua e Potere Operaio (tra cui Toni Negri).

Lo scopo del testo è riflettere sul libro di Mario Tronti “Operai e Capitale”, uscito un anno prima della fine dell’esperienza di Classe Operaia, nel 1966, e diventato un classico della Nuova Sinistra e che condensa le tesi dell’operaismo degli anni '60.

La tesi principale degli operaisti era che lo sviluppo capitalista costituiva una risposta alle lotte della classe operaia. Gli operaisti si ribellarono ad una lettura del Capitale per cui, in nome dell'economia politica, il capitale diventava oggetto della storia. Al contrario, Tronti affermava il primato del rapporto di classe sulla strutturazione della borghesia come classe. La classe operaia era tale prima dei suoi sfruttatori.

Un'altra tesi centrale era il non doversi più aspettare la rivoluzione nel leninista anello debole, ma dove esisteva la classe operaia più forte. Il palcoscenico della rivoluzione era necessariamente il capitalismo moderno. Questo significava un capitalismo fondato sul plusvalore relativo. A ciò si aggiungeva l'innovazione più propriamente operaista della definizione dell'organicità del capitalismo basata sull'intreccio sempre più profondo tra fabbrica e società.

Né il giovane Tronti né i suoi compagni riponevano la minima speranza nelle rivoluzioni coloniali o nei processi di liberazione nazionale. Non erano contrari alla loro esistenza dove fossero necessari. Ma non si aspettavano che da loro derivasse alcun tipo di sviluppo socialista o comunista.

Questa concezione della necessità strutturale del capitalismo moderno per la rivoluzione operaia ha portato gli operaisti a rifiutare la politica nazional-popolare di Gramsci nella versione del PCI e in generale. La tesi operaista radicalizza il primato della classe operaia, formulando la teoria del soggetto rivoluzionario come "classe operaia senza alleati". Questo era lo slogan dei

gruppi militanti operaisti nel marzo 1964.

Se l'analisi marxiana del Capitale si è concentrata sulla dialettica del valore e del valore d'uso della forza lavoro per completare la spiegazione "contabile" dello sfruttamento (per citare Althusser), nel lavoro di Tronti la forza-lavoro viene pensata come merce e come soggetto. Cioè, come soggetto e suo prodotto, sebbene nel capitalismo la cosa presentificata che esce dalla produzione preceda il soggetto, proprio come nel Manifesto comunista il passato predomina sul presente. Il soggetto sta dalla parte dell'antagonismo, è la sua personificazione soggettivizzata. La forza lavoro è una fonte di valore e, per Tronti, non capitale. La ragione di fondo è che la forza lavoro è il consumo della corporeità della figura del lavoratore, la radice dell'antagonismo. La classe operaia si oppone alla macchina, o meglio al suo uso capitalistico, ma anche alla forza lavoro come capitale variabile. La prospettiva della lotta dei lavoratori è impedire la trasformazione della forza-lavoro in lavoro effettivo (cioè del suo valore d'uso). Da lì nasce lo slogan operaista del rifiuto del lavoro. Tronti lo formula nel modo seguente, andando oltre: il padrone fornisce il lavoro e il lavoratore il capitale.

La conclusione politica che ne deriva è che la classe operaia deve essere in grado di scoprire di far parte del dispositivo complessivo del capitale per emergere come suo antagonista generale. Per Tronti e gli operaisti, è attraverso questo tipo di assorbimento del capitale che la classe operaia può trasformarsi in un soggetto rivoluzionario contro l'ordine sociale attuale. Forse la tesi non è del tutto nuova e potrebbe essere facilmente rintracciabile nel corpus marxiano. Tuttavia, lo sguardo con cui l'operaismo ha affrontato questo problema ha portato nuove prospettive di apertura teorica.

In termini generali, lo schema teorico operaista formulato in Operai e Capitale sottolinea che il sovvertimento della società borghese è possibile solo dall'interno. Il centro di questa sovversione è nelle fabbriche. Da lì deve essere costruito il potere dei lavoratori. Ma non è solo dalla pratica quotidiana della lotta di classe in fabbrica che è possibile il processo rivoluzionario. Il ruolo della teoria è fondamentale. Il lavoro teorico passa attraverso l'anticipazione dello sviluppo oggettivo della società borghese e scommettendo sulle lotte dove la classe operaia è più forte.

La base teorico-politica dell'operaismo e di quest'opera di Tronti ha una virtù non trascurabile: ha espresso le proprie posizioni in modo definito e chiaro. Il lettore sa cosa aspettarsi.

La tesi centrale operaista, secondo cui la lotta operaia è la principale variabile indipendente da considerare quando si vuole capire lo sviluppo capitalista, era un'idea acuta che poteva essere difesa in relazione all'infanzia del movimento operaio o al periodo aperto dopo la crisi del 1929 e la costruzione del Welfare State. Per quanto riguarda il regime sociale di accumulazione neoliberista impostosi dalla fine degli anni '70, sarebbe molto più difficile affermare una tesi di questo tipo. Ma non è solo un problema di periodizzazione storica.

Una sfumatura importante va considerata: i meccanismi di accumulazione del capitale non possono essere compresi esclusivamente dall'attività cosciente dei soggetti (c'è il famoso detto marxiano del “non lo sanno ma lo fanno”) poiché parte essenziale di questi meccanismi accadono dietro le spalle degli agenti.

È un meccanismo, sono i rapporti di produzione capitalistici che ordinano il quadro in cui si verifica la correlazione tra le classi. Il capitale è il soggetto storico della società capitalista, sebbene sia un errore identificarlo immediatamente con una classe sociale. Una posizione di classe chiaramente differenziata nell'appropriazione della ricchezza deriva dal meccanismo dei rapporti di produzione.

Un altro errore molto diffuso è pensare ai rapporti di produzione e alla lotta di classe come due mondi assolutamente separati. Nelle formazioni sociali capitaliste l'antagonismo di classe occupa una posizione centrale. Ma questo non perché le forze che si confrontano possano essere intese come forze di classe, ma piuttosto perché sviluppano il conflitto sociale attraverso forme che strutturano questa lotta e ne dirigono le dinamiche e la direzione. Le

classi in lotta definiscono e ridefiniscono la loro configurazione, soprattutto quelle subordinate, nello stesso scenario di conflitto e nella matrice strutturante dei rapporti di produzione.

Per sviluppare questo compito teorico-programmatico è necessario partire dai concetti centrali della critica marxiana dell'economia politica: valore, denaro, capitale e le loro articolazioni. Non si può negare che Tronti in Operai e Capitale abbia tentato di farlo. Ma lo fece in maniera immediata, in quanto corrispondeva al programma teorico-politico dell'operaismo. Qui le categorie teoriche sono esposte per giocare senza mediazioni, come se fossero vere forze sociali. Il punto di vista di Marx inizia utilizzando la categoria di classe sociale per configurare un'identificazione concettuale e solo successivamente si riferisce a un soggetto reale che porta una propria storia socio-politica, pratiche organizzative e forme di identità proprie. Ma non è mai una categorizzazione assegnata a un'entità preesistente. In Operai e Capitale c'è un'identificazione immediata tra categorie teoriche e classi sociali storicamente esistenti.

Questo non si trova solo nei passaggi più chiaramente teorici del libro, ma anche nelle analisi situate più storicamente che possiamo trovare alla fine del libro.

Nella tradizione teorica operaista, la questione del partito è sempre stata una questione controversa.

La concezione delle classi e della lotta di classe condivisa dagli operaisti ha portato a difficoltà nel cogliere alcuni aspetti della specificità della pratica politica. Diciamo alcuni aspetti e non tutti poiché l'operaismo in quanto tale implica una prospettiva di confronto tra le classi che è politica sin dal suo inizio. La difficoltà passa più attraverso una riflessione sulla natura degli strumenti propriamente politici del confronto sociale.

La concezione che gli operaisti veniva dagli scontri che stavano attraversando la società e si è riflessa in numerose proposte dei militanti di questa corrente sulla questione del partito. Ci sono testi su questo argomento di Panzieri, Tronti, Negri e Libertini. Nelle loro pagine si possono trovare interessanti elementi analitici sulle esperienze classiche del movimento operaio. Il problema che portavano era la tesi che poneva il rapporto del partito politico operaio con una certa fase del capitalismo. Tesi che, posta così, implica necessariamente un approccio riduzionista mentre la questione del partito è un problema chiaramente politico che implica un'azione comune tra un gruppo di persone e le strutture organizzative esistenti, una questione che porta diversi nodi al pettine e che in quel contenitore (fragile o potente) cercano di stabilire una relazione organica con classi sociali, corporazioni, burocrazie ... nel perseguimento di un progetto di società in cui dosare varie combinazioni tra interessi e ideali. In generale, l'operaismo ha proceduto a realizzare un punto di vista sociologico in cui i partiti erano traduzioni di strategie attuate ad hoc dalle classi sociali. In alcuni testi operaisti, le idee-forza attorno ai partiti si riferivano alla composizione di classe, il che porta a chiavi di interpretazione che rischiano di sfociare nell’economicismo.

Il Tronti di Operai e Capitale dedica un breve capitolo del suo libro alla questione del partito e del suo rapporto con la classe operaia. Dalla sua lettura, si può vedere che l'autore cerca di preservare l'approccio complessivo dell'operaismo apportando alcuni aggiustamenti alla sua quasi assenza di teoria del partito rivoluzionario. È probabile che questa preoccupazione sia collegata all'esperienza di Tronti nel PCI, prima dell'operaismo. Inoltre, in tutto il testo di Operai e Capitale c'è la rivendicazione di Lenin e la necessità di tenerlo presente quando si vuole fare la rivoluzione.

Di cosa ragionava Tronti in questo libro? Postula due tesi centrali.

La prima è affermare la necessità di tornare all'unità del confronto della classe operaia contro il capitale. Il movimento operaio classico sviluppò due strategie: il sindacalismo, che si limitava alla lotta meramente economica della classe operaia e portava necessariamente all'opportunismo, e la rappresentanza puramente politica, che in un capitalismo moderno diventava sempre più compatibile con una certa forma di democrazia politica, traducendosi anch’essa in una forma di opportunismo legato alle istituzioni. Tronti postula una politica di

classe che unifichi entrambi i livelli della lotta di classe. Con questa tesi è difficile essere in disaccordo poiché costituisce solo la traduzione in linguaggio teorico dei grandi fallimenti nella storia del movimento operaio.

È nella seconda tesi di Tronti che appare una proposta esplicita di un profilo più definito e non solo una descrizione del terreno, e forse un'approssimazione sul da farsi. Tronti in questo libro afferma che: "La classe operaia ha una strategia spontanea dei propri movimenti e del proprio sviluppo; e il partito deve solo rivelarla, esprimerla e organizzarla. Ma la classe stessa non possiede da nessun punto di vista, né da quello della spontaneità, né da quello dell'organizzazione, il momento vero e proprio della tattica." Tronti dà rilevanza al momento tattico della lotta di classe e suggerisce che le grandi sconfitte della classe operaia nei momenti cruciali di una crisi rivoluzionaria furono dovute alla lettura errata del momento tattico, che è il punto in cui l'esistenza del partito è cruciale.

A questo punto, è interessante confrontare questa lettura acuta con altri tipi di conclusioni più comuni nella sinistra radicale, che è di attribuire il fallimento di una congiuntura di confronto aperto tra le classi all'assenza di un partito rivoluzionario. Anzi, si potrebbe rilevare che Tronti potrebbe coincidere, e di fatto coincide, con questa lettura poiché nel testo c'è una vigorosa difesa della necessità del partito. Tuttavia, c'è una differenza che apre un mondo. Le correnti che spiegano le sconfitte per assenza di un partito hanno solitamente una lettura che gli attribuisce il possesso della strategia rivoluzionaria. Il Tronti di Operai e Capitale confina il partito alla sfera della tattica, momento che spicca in modo superlativo nella sua argomentazione ma che non è quello della strategia. La strategia è nelle mani della classe operaia in quanto tale. Né si potrebbe dire che Tronti costruisca una teoria del partito rivoluzionario. Nel suo libro fa sempre riferimento al partito dei lavoratori. E a una variante del partito operaio che sembra riferirsi a un partito di tutta la classe, poiché, come abbiamo sottolineato, il partito deve svelare, esprimere e organizzare la lotta contro il capitale incarnata nella strategia operaia. Probabilmente la formulazione di Tronti in questo libro è l'approccio più politico a cui è arrivato il sociologismo in chiave spontaneistica, che è stato un tratto distintivo dell'operaismo nel corso della sua storia. Nonostante gli insistenti richiami di Tronti a Lenin, la sua concezione del partito operaio e del suo rapporto con la classe operaia sembra più vicina a quella di Rosa Luxemburg, che era anch'essa una sostenitrice del partito di tutta la classe e di un definizione determinata di spontaneità operaia.

La scelta tra la posizione di Tronti che riduce la funzione del partito al momento tattico e la posizione alternativa della maggior parte delle organizzazioni rivoluzionarie tradizionali che pensano al partito come in possesso della strategia e della tattica è soddisfacente? Il solo fatto di porre la domanda fa avanzare una posizione negativa. La seconda posizione incarna una parte importante del conservatorismo teorico della maggioranza della sinistra radicale internazionale, che si trascina in una crisi di stagnazione che dura da diversi decenni, nonostante la periodica rinascita seguita da bruschi tracolli. Forse il più grande peso morto che questi gruppi e organizzazioni si portano dietro è la loro adesione a una norma programmatica eccessivamente ancorata nel XX secolo e che ha resistito alla formulazione di tesi sugli eventi centrali della fine del XX secolo come la globalizzazione o l'implosione del socialismo reale. E affermo che la maggior parte dei gruppi e delle organizzazioni della sinistra radicale non hanno fatto proprie certi tesi perché non avrebbero potuto portarle avanti e continuare ad essere trotskisti o stalinisti o qualsiasi altra denominazione emersa dai dilemmi del secolo scorso. L'uno esclude l'altro.

L'idea di Tronti che esista una strategia dei lavoratori spontanea, che può essere osservata nelle loro azioni, mobilitazioni, rivendicazioni, è del tutto ragionevole. Molto più discutibile è che attraverso la strategia spontanea della classe operaia sia praticabile la trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici, poiché, con poche eccezioni, questa strategia consiste nell'avanzare il più possibile nello scenario della società esistente.

La versione più frequente della strategia spontaneista dei lavoratori si cristallizza nel sindacalismo, che, come ha formulato aspramente Lenin, è la politica dei lavoratori borghesi.

Ha come scopo vendere la forza lavoro sul mercato al prezzo più alto possibile. Si può allora affermare che se la strategia operaia spontaneista di cui parla Tronti è un'ipotesi sensata, è molto meno probabile che il ruolo delle organizzazioni rivoluzionarie si riduca alla risoluzione del momento tattico.

La classe è solo strategia, Tronti rilancia, e questo si afferma in modo del tutto oggettivo. Questo perché nella prospettiva operaista di Tronti la strategia è il rifiuto. Il rifiuto del lavoro, pratica materialmente incorporata nella massa lavoratrice della società.

La tattica è equivalente all'organizzazione. Lì Tronti pone la mediazione del partito. Inoltre, la tattica modifica sempre la strategia attraverso le modalità della sua implementazione. Qui le nozioni di tattica e strategia sono sconvolte. Il che, ovviamente, è una discussione possibile ma rischia di produrre inutili rumori concettuali, poiché il primato che Tronti attribuisce al momento tattico su quello strategico modifica, senza rendersene conto, l'uso di queste nozioni presenti nelle opere di Clausewitz e Lenin.

Il primato della tattica, in Operai e Capitale, è chiaramente espresso nell'enfasi di Tronti nel modo in cui descrive come il partito viola la strategia dei lavoratori, il cui apice è Lenin che afferma che l'assalto al Palazzo d'Inverno doveva essere fatto il 26 ottobre perché il 25 era prematuro e il 27 troppo tardi La trasformazione tattica della strategia deve essere imposta dall'esterno alla classe operaia. In qualche modo la strategia diventa una sorta di monarca costituzionale della lotta di classe.

In questa proposta, lo sfondo è Lenin e quello che è senza dubbio il suo libro migliore, Che fare?

La base della posizione teorico-politica di Lenin è l'affermazione di una differenza irriducibile tra il politico e il sociale. Nonostante tutti i vasi comunicanti che possono esistere tra le due sfere della struttura della società, rimarrà sempre un'area in cui sarà chiaramente espressa l'autonomia della pratica politica direttamente nel campo sociale ma attraverso l'articolazione dei diversi livelli dell'insieme: economico, politico e ideologico. La pratica politica che faceva parte del piano organizzativo di Lenin che appare nel Che fare? non consigliava di lasciare le fabbriche ma affermava che ridurre l'azione dei comunisti alle fabbriche era la concezione più ristretta della politica. Ha apertamente sollevato la necessità di andare a tutte le classi sociali della nazione. E non solo verso le classi, ma verso tutti i gruppi e gli strati in cui queste classi sono suddivise e che devono la loro costituzione ai più diversi fattori: culturali, ideologici, politici, religiosi... Lenin ribadisce la necessità di denunciare tutti gli abusi, di cercare di rappresentare tutti gli oppressi nella società e non solo i lavoratori. Non ci sfugge che nel piano disegnato da Lenin nel Che fare? ci siano una serie di elementi contestuali tipici della formazione sociale russa del primo Novecento. Ma c'è anche nel Che fare? un'altra componente delle proposizioni cognitive che, in mancanza di un nome migliore, possiamo chiamare metodologiche che compongono una serie di suggerimenti teorico-politici estremamente utili per pensare a una teoria politica marxista, una volta differenziata dall'elemento di contesto storico e dai limiti pragmatici che influenzano qualsiasi teoria, sia al suo centro che ai suoi margini.

Non ci proponiamo ancora di fare il punto sui limiti e i pregi che Operai e Capitale ha come testo, ma piuttosto di analizzare quelli che lo stesso Tronti ha trovato nel corpus operaista all'inizio degli anni `70. Tronti fa una critica implicita di questo corpus. Non si tratta di una sfida aperta, ma piuttosto di un'indicazione dei problemi che il suo arsenale teorico-politico si stava trascinando con sé. Ma non partendo da problemi puramente teorici, ma da problemi pratici della storia della classe operaia che il punto di vista operaista non ha affrontato e che anche il marxismo rivoluzionario in generale sembrava disinteressato ad esaminare.

Tronti li riunisce in una serie di problemi, a partire da quella che chiama l'era progressista, caratterizzata dalla coesistenza di violenza operaia e riformismo borghese ma in cui cominciano a scomparire insurrezioni impreviste e si afferma la gestione politica del rapporto sociale generale e della proprietà privata. Quest'era finisce intorno agli anni '20, ma in un certo senso

il tipo di iniziativa capitalista che la contraddistingue è durata nel tempo, se seguiamo lo sviluppo delle società occidentali avanzate.

Un effetto tipico di quel tempo è la separazione dell'economia dalla politica, evento con protagonista Alfred Marshall. In parte ironicamente e in parte seriamente, Tronti descrive Marshall come il nuovo Hegel della borghesia, colui che ricostruisce l'economia del capitale e la eleva al rango di teoria. Una teoria che appare come la pura storia del capitale e cancella la classe operaia e, soprattutto, le sue lotte.

Il passo successivo di Tronti è quello di abbattere la classica versione marxista della storia del movimento operaio, il cui attore centrale fin dalle sue origini è il Partito socialdemocratico tedesco (SPD). Tronti inizia sottolineando la persistente correlazione tra lo sviluppo della SPD e il regime bismarckiano. Senza Bismarck non ci sarebbe stata una SPD forte e allo stesso tempo senza SPD non ci sarebbe stato un così forte sviluppo dell'industria tedesca.

Non solo questo. L'affermazione più dura di Tronti sulla storia della SPD e sulla sua centralità nella storia del movimento operaio occidentale è quando afferma che grazie alla prodigiosa rete organizzativa dalla SPD, la Germania è il Paese in cui è più difficile che scoppino le lotte dei lavoratori. Non che queste non esistessero. Sono "sommerse dalle conseguenze organizzative che hanno immediatamente causato". Questa circostanza ha generato, secondo Tronti, uno sguardo falso in chi cerca di capire il movimento operaio tedesco e l'SPD, da Franz Mehring in poi.

La socialdemocrazia tedesca, nella versione di Tronti, era il prodotto di una pratica quotidiana conciliante (menscevica dice Tronti) che rimase unita a un'ideologia che difendeva i fini della sovversione sociale. L'autore dice, un po' di sfuggita ma è chiaro che è una tesi forte, che questa combinazione ha determinato che la socialdemocrazia tedesca era, prima di tutto, un formidabile fenomeno di organizzazione.

Ma c'è ancora di più. Tronti pensa che questa fitta rete organizzativa sia solidale con una grande mediocrità intellettuale, con la miseria teorica. L'SPD credeva di avere la scienza dalla sua parte, ma la scienza era fuori di essa e contro la socialdemocrazia. L'SPD ha alimentato una scolastica marxista che ha fatto perdere molto tempo ai veri politici del movimento operaio, come Lenin. Nel frattempo la scienza del capitale cresceva senza seria opposizione.

Da qui possiamo rendere esplicito il contenuto più generale dell'analisi storica dell'ultima parte di Operai e Capitale: questo panorama smentisce la concezione che difendeva l'idea che il movimento operaio europeo partisse da condizioni arretrate ma avesse derivazioni di tipo rivoluzionario, se paragonato al movimento operaio statunitense.

Tronti difende la tesi secondo cui, a partire dal 1930, i lavoratori statunitensi svilupparono le risposte più creative e avanzate. Quelle che hanno dimostrato che la frase di Marx, così criticata, secondo cui il paese più sviluppato mostra il suo futuro al paese più arretrato ha un forte contenuto di verità in aree importanti della realtà storica. Il comportamento della classe operaia nordamericana non era l'eccezione alla regola, ma piuttosto mostra la politica dei lavoratori adeguata a una società a capitalismo maturo.

La classe operaia statunitense è un problema socio-politico davanti al quale la teoria marxista è regredita. È necessario ricordare che abbiamo a che fare con la classe operaia del paese capitalista più sviluppato e del paese imperialista più importante. Tuttavia, la classe operaia nordamericana non sembra essere stata oggetto di studio per la stragrande maggioranza dei marxisti nordamericani. È una regione sconosciuta per i sensori utilizzati dalla più comune teoria marxista.

Cosa dice Tronti della classe operaia statunitense? Dopo la fine della prima guerra mondiale e negli anni '20, Tronti ha raccontato le sconfitte delle lotte operaie dovute all'intransigenza capitalista e un successivo periodo di prosperità. Chiede un po' cinicamente, perché combattere se non c'è possibilità di ottenere qualcosa? E attribuisce questa domanda agli stessi lavoratori americani. La crisi del 1929 portò al processo di riorganizzazione sindacale che

si concluse con la creazione del CIO (Congress of Industrial Organisations) nel 1935. Questo processo di riorganizzazione, generalmente considerato come una combinazione di auto-organizzazione dei lavoratori e costituzione di una nuova burocrazia sindacale, è interpretata in modo molto diverso da Tronti. Lo slogan che ha animato la formazione del CIO "organizza i disorganizzati" si adattava sia al capitale nel suo insieme che alla classe operaia. La lotta radicale dei lavoratori, sostiene Tronti, è di solito un efficace innesco per l'autocoscienza del capitale. In questo senso, Tronti fa un ulteriore passo avanti nelle tesi operaiste. Rifiutava di accettare la tesi operaista secondo cui l'esistenza di forme parziali di potere operaio dovesse essere limitata alla fabbrica o alla scena più generale della lotta di classe mentre doveva essere proiettata all'apparato statale.

Il processo politico che finisce per dominare questa confluenza è il New Deal di Roosvelt. Il risultato a cui questo porta è che lo stato del capitale nordamericano apre le porte a un moderno potere operaio che funge da contrappeso rispetto ad un potere padronale arretrato. Tronti pone gli Stati Uniti come un esempio esplicativo del verificarsi di un nodo indissolubile tra l'iniziativa del capitale e l'organizzazione avanzata dei lavoratori. Il capitale e il suo Stato in alleanza con la classe operaia affrontarono con successo i singoli capitalisti. Tronti è lontano dall'idealizzare questo processo socio-politico. Lo caratterizza come un passo pragmatico, quasi cinico, di adattamento della macchina statale ai bisogni dello sviluppo capitalista.

Tuttavia, Tronti sostiene che i risultati del CIO negli Stati Uniti non sono stati raggiunti da nessun partito di classe nel resto del mondo. Afferma persino che, a determinate condizioni, il sindacalismo può agire come un partito politico. Accetta l'elemento pragmatico e adattivo dell'ordine del capitale che il New Deal implica, ma vi trova i risultati dei lavoratori. Realizzazioni che non si limitano alle conquiste materiali ma a quello che Tronti considera l'uso operaio dell'organizzazione capitalistica del lavoro industriale. Questa ambiguità del processo della classe operaia nordamericana, protagonista di quella che l'autore definisce la tradizione più politica del movimento operaio, costituisce ciò che Tronti considera fatti problematici, inadeguati a essere pensati dalla visione marxista ortodossa del problema del lavoro ma che continuano ad esistere, sebbene i diversi marxismi non si occupino di affrontarli.

La classe lavoratrice americana è "questo oscuro enigma, questa cosa sociale in sé che si sa che esiste, ma non si può conoscere, questo è il punto di non ritorno per la ricerca". Perché Tronti sostiene l'esistenza di questo problema? Qui arriviamo a un punto problematico nell'indagine su Operai e Capitale, che è la tesi trontiana secondo cui il movimento operaio in quanto tale stava raggiungendo la fine di un'era. La formulazione che egli propone, che non diventa tesi, è: "Le lotte operaie di oggi hanno bisogno di una nuova unità di misura, perché quella vecchia, la nostra, non basta e non ci serve più".

Tronti rileva che la classe operaia ha raggiunto una grande quota di potere nella società capitalista, la cui espressione più chiara è la contrattazione collettiva del prezzo della forza lavoro. Postula un piano piuttosto paradossale della guerra di classe: la contrattazione collettiva esprime la vittoria in una battaglia della lotta di classe. Tuttavia, capisce anche che in una visione a più lungo termine, suggerisce che la classe operaia debba fare un balzo in avanti nella sua organizzazione per essere in grado di attestarsi al livello delle nuove lotte ed evitare la sconfitta in un periodo di tempo indeterminato. Chi è in ritardo perde, dice Tronti.

I contenuti delle nuove lotte operaie (tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta) erano forse chiari ai militanti operai, alla Nuova Sinistra, o chiunque fossero gli ipotetici interlocutori a cui Tronti si rivolge. Un lettore contemporaneo, anche informato della storia delle lotte operaie e della sinistra italiana, manca di indizi ragionevoli per sospettare anche in cosa consistessero tali sviluppi.

Ciò che si può dedurre è che Tronti cominciava a rendersi conto che il programma di ricerca operaista cominciava a mostrare i suoi limiti. Che non sempre si manifestano attraverso i suoi problemi centrali ma generalmente attraverso elementi sintomatici.

In quel senso, la classe operaia nordamericana sembrava diventare un elemento promettente

per rafforzare la tesi operaista sull'esistenza di forme di potere operaio nella società capitalista, per finire per essere un problema che ci costringeva ad andare in aree della realtà che erano fuori dalle coordinate operaiste.

Tronti colloca lo scenario che vede approssimarsi la lotta di classe come quello del capitalismo maturo (qui possiamo osservare una certa continuità con l'operaismo). Non è dichiarato esplicitamente, ma questa diagnosi si oppone a una delle tesi iniziali e più importanti di Operai e Capitale, che affermava che nel capitalismo maturo la società tendeva a identificarsi con la fabbrica. Afferma, questo si esplicitamente, che l'indagine doveva proseguire a partire dalla sensazione che stesse iniziando una nuova fase della lotta di classe e che fosse necessario poter anticipare i suoi tratti dalla teoria.

Dopo Operai e Capitale, Tronti inizia ad orientare la sua ricerca verso l'autonomia del politico. In altre parole, verso il rapporto di coinvolgimento e discordia tra sfera economica e sfera politica. Tuttavia, la parte finale di questo libro non si traduce in una rottura con il programma operaista. Era solo l'inizio di quella pausa. Ma era un principio la cui sequenza, una volta avviata, non poteva essere interrotta.

Tronti e alcuni suoi colleghi operaisti proseguiranno il loro cammino di ricerca sulla centralità dei lavoratori all'interno del Partito Comunista Italiano. Sostenevano quell'adesione in modo critico anche se, apparentemente, senza poter influenzare politicamente il suo corso. Tronti criticò la sua auto-abolizione e le successive mutazioni in Pds, Ds e infine Partito Democratico ma non si ritirò mai dall'organizzazione.

Gli altri suoi colleghi operaisti persistettero in alcune delle posizioni più vicine all'operaismo, continuando a militare in organizzazioni come Potere Operaio. Probabilmente la tesi della fabbrica diffusa, esplicitata da Toni Negri, è stata formulata in contrasto con la tesi trontiana sull'autonomia del politico. Questa tesi implicava una continuità ma anche la consapevolezza che la situazione del modo di esistere e di agire della classe operaia cominciava a subire cambiamenti decisivi. Negri era il più noto di questo settore dei militanti operaisti, che finiranno per cambiare le loro coordinate di militanza e confluiranno nella cosiddetta Autonomia Operaia, che ha avuto il suo periodo di massimo splendore negli anni Settanta e Ottanta. L'Autonomia Operaia sviluppò le tesi operaiste ma cercò di adattarle a un mondo in cui la classe operaia fordista stava cominciando a ridursi numericamente e che ebbe come effetto, non la sua scomparsa, ma il suo spostamento dal centro della scena politica. Gli autonomi scelsero di estendere la situazione della classe operaia alla maggioranza della società. Fatto criticato da Tronti come una seria concessione alle tradizioni democratiche.

Questo libro di Tronti rappresenta il più importante documento teorico-politico dell'operaismo. Sia in quanto esprime in modo creativo e fedele le tesi operaiste, sia nella ricerca di approfondimento e miglioramento di questo programma di ricerca.

Il Tronti di Operai e Capitale mostra molte delle virtù della rilettura operaista del marxismo. Ciò è visibile nelle sue prime tre parti in cui appare un marxismo soggettivista e materialista molto originale e attaccato alla realtà del soggetto che cercava di indagare / interrogare.

Allo stesso tempo non si può non rilevare che sia nella parte di Operai e Capitale più attaccata all'operaismo sia nella parte finale, più espressiva dell'inizio della sua crisi, la teoria sembrerebbe generare varie astuzie della ragione in cui sembra non essere in grado di sfuggire al suo destino trasformativo senza nemmeno provarci.

Una possibile ipotesi per riuscire a cogliere le ragioni per le quali Tronti e gli operaisti produssero queste manipolazioni dialettiche è un certo fascino per il potere reale che il soggetto fordista arrivò ad accumulare durante il trentennio glorioso, così lontano dalla classe operaia dell'Ottocento che navigava tra il primitivismo artigianale e il miserabilismo modickense. Certe idee espresse nel libro sulla continuità tra sindacati e partiti ci portano a non riuscire a misurare quale fosse il limite che gli operaisti davano all'uso operaio delle istanze sindacali, industriali o statali. Un'idea creativa e interessante quando non trova il suo limite può

portare a una deriva teorico-politica palesemente infondata e irragionevole. È il caso di questo spirito operaio che riesce sempre a soffiare ovunque.

I rapporti di produzione possono ammettere diverse strutturazioni tra capitale e lavoro ma hanno un limite. Gli usi operai non sono così ampi come appaiono nei testi operaisti.

Il rinnovamento teorico dell'operaismo fu vittima dell'illusione che il meccanismo capitalista che aumentava geometricamente la produzione di una classe operaia sempre più omogenea fosse un meccanismo permanente della formazione sociale capitalista. Questa trama poteva presentare deviazioni in un senso o nell'altro, ma era un dato molto più stabile non solo per gli operaisti ma anche per la maggior parte dei marxisti.

Operai e Capitale è anche un documento teorico che ha cercato di spiegare il potere che la classe operaia aveva raggiunto nella società capitalista. E ha anche presentato il sospetto, l'intuizione che questo elemento potrebbe cambiare negli anni a venire. La fase capitalista che abbiamo vissuto per più di quarant'anni - e che per abitudine chiamiamo neoliberismo - ha mostrato una doppia capacità. In primo luogo, è riuscito a sloggiare la classe operaia dalle fortezze e dalle trincee che era riuscita a costruire nella società capitalista. Ma anche decostruire le condizioni in cui la classe stessa si sosteneva e che erano la fonte del suo potere.

L'affermazione che la classe operaia non esiste più è tanto ridicola quanto la sua periodica riaffermazione sostanzialista che la colloca in un senso cosistico come un materiale permanentemente attestato della sua esistenza e che si venera. Significa ignorare le sue frequenti fasi di ristrutturazione in ritardo rispetto allo sviluppo capitalista. Oggi assistiamo alla sua più profonda riconfigurazione per mano del capitale. Saldamente insediata in Asia e migrante dall'Africa, la sua attuale configurazione nelle società più avanzate d'Europa e degli Stati Uniti e perché no dell'America Latina qual'è? Si presenta sotto la maschera dell'eterogeneità e della frammentazione, sebbene diversi frammenti di lavoratori siano sotto il controllo dello stesso capitale.

Anche l'affermazione operaista secondo cui la classe operaia ha un destino rivoluzionario dal quale non può sottrarsi ha mostrato i suoi profondi limiti. La classe operaia è stato un soggetto ambiguo, protagonista di gesta notevoli ed eroiche nonché della massima sottomissione e complicità con il sistema e i suoi valori.

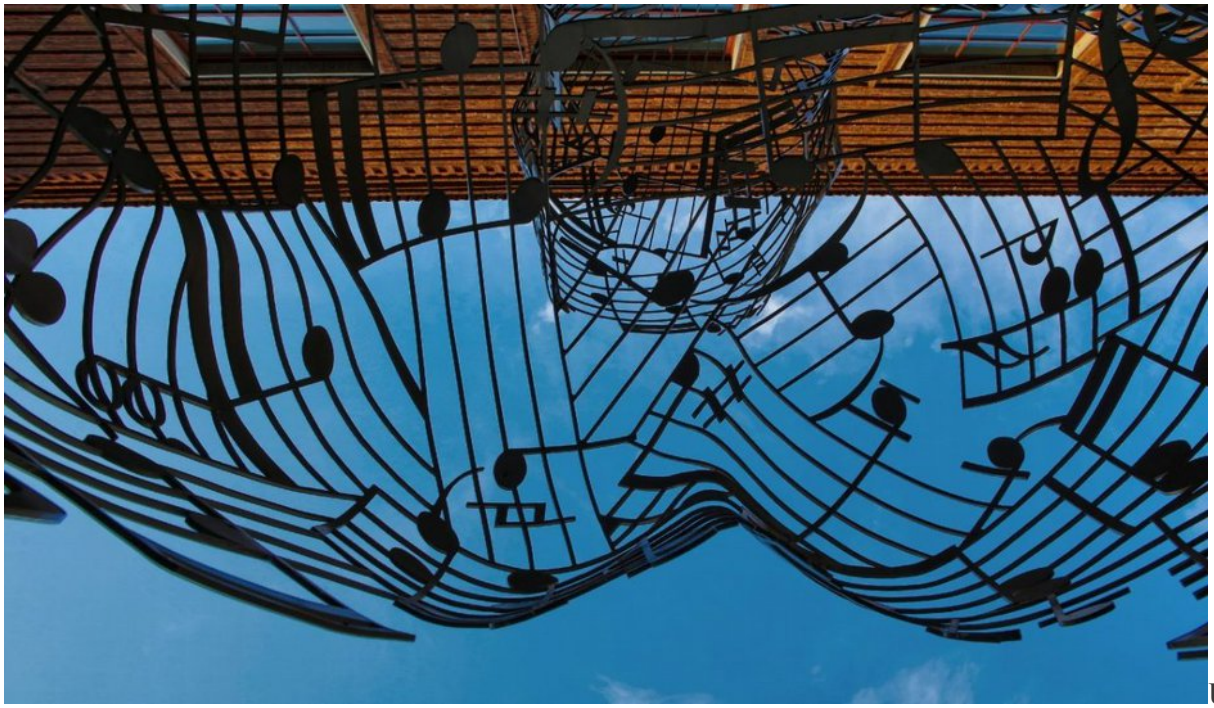
La questione del soggetto, della trasformazione sociale e della possibilità di una società radicalmente diversa da quella capitalista esprime l'accumulo di rovine che accompagna il percorso storico delle classi subalterne nonché l'insostenibilità delle attuali condizioni di vita sociale.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/19309-bollettino-culturale-il-tronti-di-operai-e-capitale.html

---

L'album ritrovato di Kruder & Dorfmeister rischia di essere il migliore del 2020 / di Luca Beatrice

Il duo austriaco, noto per aver inventato l'elettronica chill out, torna con un album inedito frutto di un ritrovamento di alcune tracce di ben 25 anni fa. Il suono è composto da ritmi lenti e avvolgenti, contaminati da intrusioni jazz e trip-hop, ma ancora attualissimo e vicinissimo al panorama musicale di oggi



Unsplash

Un’annata così è rimasta indimenticabile nella storia della musica e non mi riferisco al 2020, in cui comunque sono usciti ottimi dischi, tra le poche cose che alfine ricorderemo con un certo piacere. In un tempo altrimenti da archiviare il più in fretta possibile. No, mi riferisco al 1995, un quarto di secolo fa.

Allora gli Oasis pubblicarono “(What’s the Story) Morning Glory?” considerata la pietra miliare del Brit Pop proprio mentre i Pulp di Jarvis Cocker ottennero la consacrazione dopo lunga gavetta con “Different Class”. Secondo album, “The Bends”, per i Radiohead, dove c’erano le basi per tutto ciò che arrivò dopo, almeno fino ad “Amnesiac”, quando insomma Thom Yorke scriveva davvero belle canzoni e lo stesso discorso si può fare per Bjork in “Post”, grande disco non ancora “contaminato” dagli eccessi intellettualistici (ma lì la colpa è di Matthew

Barney che la spinse troppo sul versante criptico-mentale a lei non così congeniale). Da Bristol Tricky tirò fuori il suo capolavoro, “Maxinquaye” e lo stesso si può dire per PJ Harvey con “To Bring You My Love”. Due produttori inglesi, sotto il nome di Leftfiled, fecero cantare John Lydon nel singolo “Open Up”: l’elettronica aveva infine incontrato il punk.

Sul versante americano, scusate se è poco, esce il monumentale, barocco, eccessivo “Mellon Collie & The Infinite Sadness” degli Smashing Pumpkins. Debuttano i Foo Fighters e il supergruppo Mad Season formato da Layne Staley, voce degli Alice in Chains e da membri dei Pearl Jam, Screaming Trees e Walkabouts. Sono gli ultimi bagliori del grunge, la fine di una breve epoca.

D’accordo, ma che c’entra ora il 1995? “Colpa” di un album uscito in queste settimane, si intitola proprio così “1995” e lo hanno pubblicato Kruder & Dorfmeister, il duo austriaco cui si deve, a metà anni ’90, l’invenzione dell’elettronica chill out.

Completamente diversa dai suoni tesi ed esasperati di techno e house, più complessa e articolata del monocorde ambient, si presta a un ascolto rilassato, da decompressione, ritmi lenti e avvolgenti, contaminati da intrusioni jazz, inframezzati da glitch.

Elegante e citazionista, come l’immagine di copertina del disco d’esordio, “G-Stoned” del 1993, in cui K&D si fanno fotografare in

bianco e nero nella stessa posa che fu di Simon and Garfunkel. Un omaggio sì, ma anche l'ambizione di far uscire la musica elettronica dal giro dei rave party e delle notti senza fine.

Dopo "The K&D Session" (1998), album doppio contenenti remix di pezzi famosi (tra questi "Heroes" di Bowie) e partecipazioni illustri (Depeche Mode, Roni Size, Lamb, David Holmes ecc…) ma niente di originale, ossia niente di prodotto apposta, K&D si eclissano. Al termine di questo lavoro, considerato tra i momenti migliori dell'elettronica d'ascolto anni '90, K&D si dividono in progetti paralleli, Peace Orchestra e Tosca, ricomparendo di rado con qualche mix, l'ultima volta nel 2010. E rifiutando, con orgoglio e snobberia, le offerte di Bowie e U2 per lavorare sui loro progetti al fine di renderli migliori.

Per "1995", uscito a sorpresa, si può davvero parlare dell'album perduto di K&D, che riporta all'attenzione un modo di fare musica ancora attualissimo, nonostante sia così legato al proprio momento, alle atmosfere trip-hop, a quell'ultima rivoluzione sonora che attende, almeno sul versante electro, ulteriori sviluppi.

Proponetene l'ascolto a un ragazzo e gli sembrerà scritto oggi, e forse è davvero così perché la musica ha il vantaggio, rispetto alle altre arti, di potere usufruire di orecchie nuove e di sensazioni diverse che non hanno bisogno necessariamente del passato, sennò non si spiegherebbe perché tanti teenagers amino ancora Morrison, Hendrix o Cobain. Così "1995", un disco di venticinque anni fa, rischia di essere il migliore, o tra i

migliori, del 2020.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/12/kruder-dorfmeister-1995-album-2020/

PRIMA DEL MALE OSCURO: GIUSEPPE BERTO E LA GUERRA IN CAMICIA NERA / di Marco Renzi

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 11 Dicembre 2020

A metà degli anni Cinquanta, Giuseppe Berto era per il suo tempo un soggetto assai singolare: benché fosse già uno scrittore noto, era una figura marginale nel mondo culturale, estraneo all'egemonia culturale del Partito Comunista e fuori dalla cerchia dei salotti intellettuali romani. Inoltre, aver pubblicato sia per Longanesi (*Il cielo è rosso*, sul finire del 1946), sia per Einaudi (*Il brigante*, 1951), due editori dalla linea politico-culturale pressoché opposta, aumentava la sua ambiguità; e per quanto Leo Longanesi e Giulio Einaudi avessero apprezzato il suo lavoro, Berto non ebbe buoni rapporti né col primo né col secondo.
In seguito all'insuccesso in patria del *Brigante*, lodato e ben venduto all'estero, soprattutto in Unione Sovietica, a Berto occorreranno altri quattro anni prima di

pubblicare un nuovo libro. Continuò a lavorare per il cinema, un mestiere che portava avanti per meri motivi economici; nel mentre, dovette rimettersi in gioco dopo l'abbandono di Einaudi, che a suo dire non lo aveva difeso dalle critiche negative piovutegli addosso tanto da sinistra quanto da destra, coi primi ad accusarlo di essere un destrorso prestato per convenienza al socialismo e i secondi a dargli del comunista-populista.
Tuttavia, il manoscritto di *Guerra in camicia nera*, come scrive Domenico Scarpa nel prezioso saggio *Guerra, Africa e bidoni di pastasciutta* che apre questa ristampa a opera di Neri Pozza (che sta lodevolmente riportando in libreria la produzione dello scrittore di Mogliano Veneto), fu dapprincipio ben valutato da due lettori einaudiani d'eccezione: Natalia Ginzburg e Italo Calvino. Ciononostante, non riuscì a trovare spazio nel catalogo dell'editore torinese; e Berto, stando a quanto riportato da Dario Biagi in *Vita scandalosa di Giuseppe Berto* (Bollati Boringhieri, 1999), tornò a bussare da Longanesi, che però rifiutò. Il libro alla fine uscì nel 1955 per Garzanti, la quale contava tra i suoi autori Parise, Fenoglio, Soldati e Pasolini – quest'ultimo, nello stesso anno, pubblicò *Ragazzi di vita*, uno dei maggiori successi dell'editore.
Fare uscire un libro intitolato *Guerra in camicia nera* a soli dieci anni dalla fine del conflitto, in pieno periodo antifascista, fu una scelta azzardata che di certo non aiutò la fortuna editoriale e critica del testo, recepito impropriamente come una sorta di apologia del fascismo, come il residuo di un'epoca che l'Italia voleva lasciarsi alle spalle.
È vero, come molti della sua generazione (era nato nel 1914) Berto fu fascista in gioventù, e anche se cambiò idea non rinnegò mai il suo passato; come in seguito spiegherà in varie interviste, nel suo saggio autobiografico e autocritico *L'inconsapevole approccio* (1965) e in parte nel pamphlet *Modesta proposta per prevenire* (1971) e in alcuni scritti giornalistici, non cancellò i suoi trascorsi e le sue colpe di fascista.
Guerra in camicia nera nacque da una serie di appunti presi durante l'esperienza militare in Africa dal settembre 1942 al 13 maggio 1943, giorno in cui le milizie italiane furono prese dagli alleati. Berto scrisse anche altro durante il conflitto, ma perse la macchina da scrivere; gli restò solo un taccuino, che riportò in Italia assieme a quanto aveva scritto nel campo di prigionia (dove stette dal luglio 1943 al gennaio 1946) di Hereford, in Texas, ossia *Le opere di Dio* (1948), *Il cielo è rosso* e vari racconti.
Il libro fu innanzitutto un'operazione di recupero di quelle scarne pagine di diario, rappresentative di una ferita e di un senso di colpa per aver preso parte alla guerra che Berto si portava dentro da più di dieci anni.

Come poi sottolinea Scarpa, anche qui lo scrittore «reinventa» la guerra, come già aveva fatto in modo diverso nel *Cielo è rosso*, dove narrò le vicende di quattro ragazzi tra le macerie di una città senza nome dietro la quale si riconosceva Treviso: un'esperienza che Berto, essendo stato prigioniero degli americani, non poteva aver vissuto. Aveva invece vissuto quanto è finito dentro *Guerra in camicia nera* che, malgrado l'apparente impostazione da memoir, è un romanzo dove l'invenzione gioca un ruolo fondamentale, come l'autore precisa nella premessa.

> *Non pretendo né desidero che questo diario abbia valore di documento storico. Mi accorgo benissimo che «io», la prima persona del diario, è un personaggio come di romanzo, e personaggi sono pure gli altri intorno a lui, perché tutti, pur condizionati di avvenimenti che io conosco assolutamente veri, si muovono in un'area di fantasia. Tuttavia spero che il mio lavoro conservi sufficiente sapore di realtà da testimoniare in me, e in tanti altri che come me servirono il fascismo con la convinzione di servire l'Italia, una essenza morale valida anche oggi.*

È quindi un romanzo sotto forma di diario, una testimonianza che non vuol passare per documento, in parte un residuo dell'ormai archiviata esperienza neorealista, da lui «inconsapevolmente» cominciata con *Il cielo è rosso*. Se si eccettuano i racconti (per citarne alcuni: *La colonna Feletti*, *Economia di candele*, *È passata la guerra*), è la prima volta che Berto racconta in un testo finzionale qualcosa da lui esperito in prima persona: e con questo libro pose l'accento su un momento che molti italiani avrebbero voluto seppellire ma del quale era necessario parlare.
Guerra in camicia nera è un testo con al centro l'io-narrante e le sue disavventure; non c'è nulla di epico o eroico: il racconto è dimesso, la narrazione è episodica e la prosa è ancor più sobria di quella vista nei romanzi precedenti. La Storia è ovunque, poiché tutto è scandito dalle date; eppure nel

contempo la si dà per scontata, facendola rivivere solo attraverso lo sguardo del narratore, per mezzo del quale il lettore carpisce il contesto e le condizioni dei miliziani nel conflitto, comprendenti anche la nullafacenza e le interminabili attese del nemico; un nemico, come tipico della poetica bertiana, mai davvero considerato tale, verso cui non si spendono parole d'odio: «Noi non odiamo né gli inglesi né gli americani, anche se qui non fanno che predicare che bisogna odiarli».
Il soldato-Berto del testo è un militare sui generis; già dalle prime righe rimarca la sua inadeguatezza, la sua irregolarità. Dopo aver brevemente descritto il viaggio dalla Sicilia alle coste tunisine, si sofferma sul suo abbigliamento, che lo connota in modo goffo: non avendo premura d'indossare la divisa d'ordinanza, rispolvera quella della guerra di Etiopia.

> *Sono un volontario di guerra abbastanza ostinato e, devo confessarlo, sono capitato nella milizia per puro caso. Vesto una bella divisa di panno cachi, coi pantaloni lunghi, che risalente al tempo dell'Africa orientale, quand'ero sottotenente nel 25º battaglione coloniale. […] Sul bavero, alle stellette dell'esercito ho sostituito i fascetti della milizia. Benché non lo voglia, me ne esce una specie di complesso d'inferiorità.*

Dettagli analoghi saranno ricorrenti nel romanzo, dove il narratore pare prendersi gioco di se stesso e del suo ruolo di militare volontario: «Sono fiero di essere un volontario, anche se alla fierezza si aggiunge quel che di ridicolo, dal quale sembra non possa andar disgiunta». È da passaggi come questo che s'intuisce un cambiamento importante nella narrativa di Berto: non sono solo i temi a dare rilevanza a *Guerra in camicia nera*, bensì la comparsa di un'ironia – prima assente nelle sue prose – che segnerà tutta la produzione successiva dell'autore.
In questo caso, la natura intimistica del libro va di pari passo con una cronaca oggettiva, a tratti fredda e distaccata, di quanto il narratore vive: c'è spazio solo per le sue considerazioni, e l'umorismo elimina la retorica che il lettore s'immaginerebbe d'incontrare in un racconto simile, ma non solo: l'ironia cela

il senso di colpa individuale e collettivo. E qui risiede la continuità coi romanzi precedenti: nella presa di coscienza da parte dell'autore d'aver partecipato a un'azione sbagliata e di essere parte integrante del Male. Il libro è quindi un modo per far sì che la guerra venga davvero perdonata, un modo per farla rivivere a tutti gli italiani che fecero le stesse scelte di Berto, affinché non dimentichino e facciano i conti col loro passato.

> *Di questa guerra, io mi sento responsabile nella misura giusta, cioè quanto ne spetta a ciascun italiano che abbia capacità di intendere e di volere. Se non si volevano il fascismo e la guerra, bisognava pensarci prima. Ora ne siamo tutti più o meno responsabili, e starsene inerti a guardare gli avvenimenti è la cosa più vile che si possa fare. Da quando è scoppiata la guerra, e fin che durerà, l'identificazione del fascismo con l'Italia non è da discutersi.*

Oltre ai pregiudizi che, a partire dal titolo, poteva portarsi con sé, *Guerra in camicia nera* era forse un racconto che nessuno voleva sentire. Come spiega Paola Culicelli in *La coscienza di Berto* (Le Lettere, 2012) si tratta di «una versione dei fatti non solo scomoda ma anche impopolare e anacronistica», e perciò fu stroncato – o ignorato – quasi all'unanimità dalla critica coeva.
Al romanzo, riletto oggi, si può imputare giusto una certa monotonia, ma complessivamente contiene pagine interessanti e degne di essere riscoperte, anche alla luce del testo posto in appendice, sempre firmato da Domenico Scarpa, L'officina di *Guerra in camicia nera*, dove il libro viene ricostruito e commentato attraverso le sue varie stesure, che furono almeno tre.
Per Berto, all'epoca della sua uscita, *Guerra in camicia nera* fu comunque un passo falso. Dario Biagi lo definisce come «il suo tracollo, la sua definitiva messa all'indice da parte dell'*establishment* letterario»; in più, lo portò nuovamente a polemizzare col suo editore. Così scrisse all'amico Gaetano Tumiati in una lettera del 19 giugno 1955: «Quel cretino di Garzanti mi ha messo insieme all'Aga Khan: Vita vissuta! Non so come andrà il libro. Per ora almeno qui a Roma, è fermo nelle librerie e i critici non ne parlano. Solo i miei

tre amici personali hanno fatto delle recensioni, naturalmente buone».
Gli amici ai quali si riferiva erano senz'altro Giancarlo Vigorelli, Ornella Sobrero e Alcide Paolini, i quali spesero buone parole per il libro rispettivamente su «La fiera letteraria», «Il Ponte» e «Il caffè». Furono più o meno le sole critiche positive che ricevette: con un romanzo del genere Berto pareva aver fatto un'auto-dichiarazione di fascismo, quando invece, come illustrò Vigorelli, il testo si configurava come «il più patetico ma inesorabile atto d'accusa, d'ordine morale più che politico, contro il fascismo e la sua ottusa corruzione dell'uomo».
Ma interpretazioni come questa non furono sufficienti a salvare l'autore dalle accuse di fascismo, che erano toccate pure a *Il deserto della libia* di Mario Tobino, che uscì per Einaudi nel 1952 e fu criticato anche all'interno della casa editrice, nonostante contenesse un'esplicita condanna del fascismo. Il messaggio di Berto, per quanto simile, fu recepito in modo ancor più ambiguo: in particolare, destarono parecchie perplessità alcune pagine conclusive, dove una ragazza tunisina fa il saluto romano ai soldati italiani sull'autocarro, ormai fatti prigionieri dagli alleati.

> *Era una giovane ragazza dall'aspetto di contadina, con un vestito di cotone celeste. Probabilmente nessuno di noi l'avrebbe notata, se non fossimo stati prigionieri, e se il suo comportamento non fosse stato così diverso da quello dell'altra gente. […] Passato qualche minuto, l'autista ingranò la marcia e partì, e dietro a lui gli altri. Allora la ragazza vestita di celeste salì sul gradino della fontana, s'irrigidì sull'attenti e alzò il braccio nel saluto romano, come le avevano insegnato a casa, o alla scuola italiana. La nostra era una colonna lunga, più di settanta autocarri, e anche quelli dell'ultimo autocarro videro la ragazza rigida nel saluto, senza paura degli altri, di quelli che ci*

insultavano, e che erano diventati i suoi padroni.

Anche in questo brano non c'è alcuna apologia o nostalgia del fascismo, così come in tutto il testo: ma il suo punto di vista non fu compreso, e sarà anche per questo che tornerà qualche anno più tardi sull'argomento, provando a rimettere in discussione le categorie di fascismo e antifascismo e andando a creare la categoria del non-fascismo, o più precisamente dell'«a-fascismo».
Alla fine *Guerra in camicia nera* non ebbe successo di pubblico insufficiente sia per l'editore, sia per l'autore, che da quel momento in poi vide acuirsi la sua nevrosi, dovuta parzialmente anche al suo isolamento dal campo letterario e alla sua marginalità politica.
Il libro rimane tuttavia importante per comprendere al meglio l'opera di Berto: per la sua vena ironica poi meglio sviluppata in seguito, per il racconto anti-epico e anti-retotico della vita militare, qui svelata nel lato nascosto dell'inazione e dell'attesa del nemico. Soprattutto, per quanto Berto abbia voluto insistere nella reinvenzione della sua esperienza, rimane una testimonianza di una guerra sbagliata, colonialista e fascista, com'è bene che ancora oggi venga ricordata.
Sempre nel 1955, Berto prese parte al progetto iniziale del film tratto da *Il brigante*, ma alla fine la cosa sfumò per delle incomprensioni col produttore Peppino Amato e il regista messicano Emilio Fernandez, che nei giorni in cui fu a Roma non diede alcun contributo alla sceneggiatura e non propose alcuna idea. Berto pensò addirittura di dirigere lui stesso il film, che poi fu girato da Renato Castellani nel 1960.
Fu proprio in quel lustro che Berto si prese una pausa dal cinema, che durò dal 1955 fino alla realizzazione del film *Morte di un amico* (1959) di Franco Rossi.
Nello stesso periodo, per via delle delusioni professionali e a causa del peggioramento delle condizioni di salute, prese in affitto una casetta a Castelgandolfo: volle allontanarsi da Roma e dal caos cittadino.
Per lo scrittore fu l'occasione per avviare la seconda parte della sua formazione culturale e artistica; continuò a mantenersi con collaborazioni giornalistiche, intensificò gli studi e le letture riscoprendo i classici latini, su tutti Orazio con le sue riflessioni sulla tranquillità della vita bucolica.
Furono anche anni segnati dalla precarietà economica, nonché quelli del graduale innamoramento per il Sud Italia: grazie a un reportage che gli fu commissionato nel 1956 da «Il Giornale d'Italia», scoprì Capo Vaticano, vi trovò un terreno e un contadino glielo vendette a un prezzo di favore. Divenutone proprietario, vi edificò la casa che fu la principale abitazione della

sua famiglia (lui, la moglie Manuela, la figlia Antonia): lì scrisse il suo capolavoro, *Il Male oscuro* (1964), che consacrerà Giuseppe Berto come una delle voci più aliene e significative del nostro secondo Novecento.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/prima-del-male-oscuro-giuseppe-berto-e-la-guerra-in-camicia-nera/

---

ganfione

corallorosso

corallorosso

TRE MOTIVI PER DIRE CHE GESU' ERA.....

TRE MOTIVI PER DIRE CHE GESU' ERA IRLANDESE:

- Non si è mai sposato

- Non ha mai avuto un lavoro fisso.

- La sua ultima richiesta è stata qualcosa da bere.

TRE MOTIVI PER DIRE CHE GESU' ERA PORTORICANO:

- Si chiamava Jesus.

- Aveva costantemente guai con la legge.

- Sua madre non era sicura di chi fosse suo padre.

TRE MOTIVI PER DIRE CHE GESU' ERA GRECO:

- Parlava gesticolando.

- Beveva vino ad ogni pasto.

- Lavorava nel settore delle costruzioni.

TRE MOTIVI PER DIRE CHE GESU' ERA NERO:

- Chiamava tutti "fratello"..

- Non aveva un indirizzo fisso.

- Nessuno lo voleva assumere.

TRE MOTIVI PER DIRE CHE GESU' ERA CALIFORNIANO:

- Non si tagliava mai i capelli.

- Era sempre scalzo.

- Ha inventato una nuova religione.

E FINALMENTE, LA PROVA CHE GESU' ERA ITALIANO:

- E' andato a lavorare nell'impresa di suo padre.

- Ha vissuto in casa fino a 33 anni.

- Era convinto che sua madre fosse vergine.

- Sua madre era convinta che lui fosse Dio.

MA LA PROVA DI MAGGIOR PESO DIMOSTRA CHE ERA UNA DONNA:

1 - nutrí una folla senza preavviso

2 - insisteva nell'insegnamento di un gruppo d'uomini che non lo capivano per niente

3 - e anche da morto dovette alzarsi perché c'era del lavoro da fare…

(uaarvenezia)

Una trasformazione radicale / di Gianni Giovannelli

> *Ma tutti si servono del potere dello stato, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione e per accorciare i passaggi. (Karl Marx: Capitale, libro I, capitolo XXIV; Roma, 1952, 1, III, pag. 210, trad. E. Cantimori)*

Ove davvero il piano strategico del governo italiano fosse quello di traghettare oltre la crisi pandemica le piccole-medie imprese insieme alle ormai cadenti cattedrali della grande industria fordista ci troveremmo di fronte ad una sorta di luddismo del capitale. Ma non è così, naturalmente. Piuttosto sta prendendo forma, anche istituzionale, una irreversibile accelerazione del processo di trasformazione radicale; questo processo non potrà che concludersi con la distruzione della società-fabbrica, nata a sua volta cancellando le strutture domestiche e rurali. Il processo di sussunzione ci sembrava già, per come lo vedevamo realizzarsi, incredibilmente aggressivo, con l'erosione dello stato sociale, l'allargamento della forbice ricchi/poveri, l'imposizione della condizione precaria in ogni segmento della moderna impresa capitalistica. Eppure era, dal punto di vista dell'economia finanziarizzata e dei nuovi vincitori, ancora troppo lento, inaccettabile nel suo progredire graduale. La vecchia democrazia – cristiano sociale, liberaldemocratica o riformista – aveva fin dalla crisi del 2008 imboccato il viale del tramonto, con una sempre maggiore propensione per ogni genere di cedimento alle istanze prepotenti, perfino violente, del neoliberismo transnazionale. Questi cedimenti erano bilanciati da episodi di protesta e di resistenza, fiammate ribelli in genere di breve durata, pur se non di rado significative quale termometro del malessere. Proprio dentro questi scontri, nel primo ventennio di questo secolo, troviamo sia i primi vagiti di una nuova richiesta di emancipazione sia il consolidarsi del progetto di generale sottomissione delle soggettività, di espropriazione dell'esistenza. L'insieme – non univoco e pur tuttavia compatto – che guida il capitalismo moderno finanziarizzato non ha alcuna intenzione di trattare; vuole semplicemente dominare e dunque vuole il conflitto, disponibile anche alla guerra. Esige il controllo.

Tutto ciò non ha nulla da spartire con uno stato di eccezione. Carl Schmitt si poneva il problema del rapporto fra legalità e legittimità, in un ambito storico, politico, giuridico caratterizzato dal secondo conflitto mondiale, dal processo di Norimberga, dalla *guerra fredda*. Lo stato di eccezione costituiva dunque una modalità di esercizio del potere, di attuazione del governo. Oggi, al contrario, il programma capitalistico è quello di cancellare definitivamente un assetto sociale di cui non c'è più bisogno; dunque di eliminare ogni *welfare* residuo, qualsiasi comportamento

consapevolmente collettivo, tutte le forme di cooperazione sociale rimaste nelle mani dei lavoratori. Non è fascismo sociale, non è *new deal*, non è comunismo reale. E' la risposta del capitale dentro la lotta di classe, è una rivoluzione nata nel tempo delle merci immateriali, dell'informatica. La cooperazione sociale viene piegata alla funzione di *merce*, deve essere necessariamente *proprietà privata*, così risolvendosi nella realtà dell'odierno conflitto l'apparente ossimoro di un bene "comune" acquisito in via esclusiva dai pochi che lo mettono a frutto. Più che uno stato di eccezione a carattere permanente si va instaurando un nuovo ordine che non è compatibile con la tradizionale divisione dei poteri e con la loro autonomia. La parità di bilancio è una regola fraudolenta introdotta per rendere impossibile il mantenimento del cosiddetto *stato sociale* (che non può non consumare risorse: equilibrio mediante spesa), per rimuovere in via definitiva la redistribuzione della ricchezza; in Italia fu approvata all'unanimità da entrambe le Camere, che dichiararono, con quel voto, la morte del potere legislativo autonomo. Certo. L'instaurazione di un nuovo ordine non è mai un percorso del tutto prevedibile. Esistono le deviazioni (come il reddito di cittadinanza o il blocco dei licenziamenti) ma anche le scorciatoie (come la crisi economica e l'emergenza pandemica); deviazioni e scorciatoie poggiano sempre su elementi oggettivi che non ha senso negare, di cui al contrario bisogna tenere conto. Ma sono, appunto, deviazioni, o scorciatoie. Quel che conta tuttavia è il progetto, è il percorso. Negando il virus non viene meno il piano di dominio del capitale; se non esistesse il virus troverebbe altre strade. Le norme introdotte per far fronte all'emergenza sanitaria si legano, in forma coerente e organica, con quelle che impongono, con le armi e con i tribunali, le grandi opere in Val di Susa. La condizione precaria è uno strumento di sussunzione che presenta ormai sia elementi formali sia elementi reali, e si congiunge, lucidamente, alla politica globale complessiva di gestione dei flussi migratori. A volte si costruiscono muri, a volte si costruiscono ponti; dipende dalle necessità contingenti dei nuovi capitalisti globali, estranei alle comunità e ai territori, indifferenti perfino rispetto alla distruzione dell'ambiente pur di averne profitto. Il progetto è dunque quello di un nuovo moderno assolutismo, una regola, non un'eccezione; e su questo vogliono costruire nuovi assetti istituzionali, non più ripartiti ma organicamente concentrati e funzionali alla riconduzione

dell'esistenza dei soggetti (delle soggettività) a valore.

Il 4 dicembre 2020 è stato pubblicato il 54^ rapporto CENSIS. Come sempre presenta dati e rilievi di indubbio interesse. Leggiamo già in premessa: *l'avanzare della storia trova, a volte, curve drammatiche e inaspettate che mutano radicalmente ambiente e paesaggi del vivere, individuale e collettivo.* E, quasi evocando Marx, l'estensore annota, con riferimento al Covid: *nella paura del tunnel abbiamo avuto occhi di talpa. Il puro gioco di controllo e mediazione delle variabili sociali è fuori dal tempo.* Cieco come una talpa è chi spera di poter gestire l'emergenza conservando gli attuali rapporti di forza fra le diverse componenti della società italiana; anzi è proprio *fuori dal tempo.* Ma la talpa si trova a suo agio dentro un tunnel privo di luce; la *old mole* di Amleto (atto primo, scena quinta) riappare nel *diciotto brumaio* (capitolo VII) come inesorabile scavatrice e sorprende l'intera Europa. È una talpa ironica, forse perfino sarcastica, quella del Censis; recita un doppio ruolo. Una talpa non riesce a vedere il mondo in cui si muove, sogna una conservazione concordata, ormai impossibile, degli assetti sociali ormai travolti dagli eventi; l'altra talpa si nasconde sotto la superficie e percorre una via diversa, invisibile eppure concreta, decisa a riemergere in modo improvviso, clamoroso, scompaginando le carte. Chi si attarda a cercare la composizione del conflitto, ormai diventato dentro la pandemia una guerra aperta, è la talpa cieca; chi vuole contrastare (non tanto la fine ineluttabile dello stato-piano quanto piuttosto) l'affermarsi stabile di un nuovo dispotismo è Robin Goldfellow, il grande minatore, la talpa-rivoluzione. Questa è la partita che oggi si gioca. Il resto sono vaniloqui.

Il rapporto CENSIS contiene un esame lucido della situazione effettiva in cui ci troviamo a vivere e convivere. Il governo del paese e dell'economia viene paragonato, impietosamente, a una *ruota quadrata che non gira.* La spesa per la sanità (una delle più basse in Europa in percentuale del PIL) ha subito tagli considerevoli, ha mostrato i suoi limiti e la sua disorganizzazione incrociando l'imprevisto del Corona Virus, uscendone a pezzi. Il tasso di natalità è ai minimi storici, ma non esiste una *programmazione* dei flussi migratori capace di trasformarli in opportunità. L'occupazione presenta un saldo negativo di 475.000 unità, nonostante il

blocco dei licenziamenti e soprattutto nonostante la ridotta *qualità* (intesa come retribuzione e trattamento normativo) dei nuovi contratti. L'abbandono scolastico rilevato nel 54^ rapporto annuale del CENSIS è certamente un problema strutturale, non una semplice sequenza di eventi negativi occasionali. Soprattutto la crisi sanitaria ha acuito la frattura fra i c.d. *garantiti* (dipendenti di grandi imprese, statali e pensionati) e i c.d. *non garantiti* (precari, disoccupati, dipendenti di microimprese) che sono ormai in larga maggioranza. Per un verso calano il PIL (si prevede circa del 10%, con picchi mensili del 18%) e i consumi (difficile stralciare un dato per segmenti, ma la media è abbondantemente sopra le due cifre); per altro verso l'invecchiamento della popolazione comporta un aumento inevitabile della spesa pubblica. Nella speculazione di borsa è un fatto notorio che rivesta un ruolo non secondario il c.d. *sentiment.* La *percezione* collettiva è oggi un elemento di cui i capitalisti del terzo millennio tengono conto proprio per gli effetti che essa è in grado di produrre; esistono infatti strutture che si dedicano, professionalmente e a pagamento, all'organizzazione e alla programmazione delle percezioni collettive da utilizzare nei processi di valorizzazione. Nel nostro paese il CENSIS ha rilevato che si va diffondendo la sensazione di un costante spostamento del baricentro economico da occidente a oriente; ci vorrebbe Nanni Arrighi per descrivere il fenomeno, con la sua intelligenza, proseguendo nelle intuizioni del suo splendido *Adam Smith a Pechino* (uscì nel 2007). L'idea che sia in arrivo chi vuole rimuovere l'occidente dal suo piedistallo genera inquietudine e produce una sorta di attitudine a cercare un responsabile, un nemico (Trump in questo è un maestro, ma, nel loro piccolo Orban o Salvini si danno da fare).

La crisi e l'inquietudine generano timore, paura. Non può stupire che, grazie anche all'opera martellante dei *media*, l'emergenza sanitaria abbia prodotto una poderosa accelerazione di questa condizione dell'animo. Un uso sapiente del terrorismo già lascia traccia dopo la fiammata e sedimenta incertezza mista a sospetto per il diverso, ad odio etnico o religioso. L'angoscia connessa alla malattia, alla caduta del reddito abituale, al contagio, alla morte hanno avuto in questi mesi un effetto sinergico; la *paura e l'incertezza* sono ormai radicate nella società, sono un *sentiment* che i nuovi capitalisti hanno subito intuito essere una *merce* preziosa,

gratuita, capace di produrre profitto. Per questo hanno investito nel coltivare e far crescere un simile stato d'animo. Ci sono riusciti al punto che il CENSIS ha rilevato, nelle proprie ricerche, che per il 73% della popolazione italiana la ***paura*** costituisce ormai il sentimento prevalente. Con una conseguenza maledettamente gradita ad ogni Jeff Bezos di questo pianeta: il 57,8% degli italiani (il 64,9% dei più giovani) è disponibile a rinunziare alle libertà individuali in cambio della salute, rimettendo le modalità al governo senza discutere; e il 38,5% degli italiani (il 44,6% fra i più giovani) è disponibile a rinunziare alle libertà civili a fronte di un maggiore benessere. Non a caso un capitolo del 54^ rapporto CENSIS titola: *meglio sudditi che morti: la vita a sovranità limitata degli italiani e le scorie dell'epidemia.* In mezzo a tanta paura ha retto invece, quasi senza problemi, l'economia di spesa digitalizzata; le piattaforme hanno incrementato i profitti oltre ogni più rosea previsione. Sul piano degli incassi per questi capitalisti del XXI secolo la pandemia è risultata un ottimo affare, neanche gli impresari delle pompe funebri hanno sviluppato così tanto la loro attività!

Non c'è limite all'avidità. La pandemia è l'occasione per eliminare ogni *ruota quadrata* che rallenta l'estrazione di valore, trasformando radicalmente e in tempi molto rapidi l'assetto della società complessiva. Senza esclusione di colpi, a costo di punire per meglio sorvegliare (siamo oltre Foucault), mettendo in conto la guerra. A partire dalla crisi del 2009 la povertà assoluta è raddoppiata; nel 2019 aveva raggiunto il 7,7% della popolazione italiana, 4.593.400 persone (1.376.000 immigrati, il 30% del totale). Come di consueto la crisi colpisce innanzitutto la parte debole; infatti la ricchezza è ora più concentrata nelle mani di una ridotta percentuale di milionari (3%) e di un pugno di miliardari che perseguono decisi la trasformazione radicale del modo di produzione e dei rapporti giuridici con i sudditi, nel segno d i un moderno assolutismo, accettato da una porzione crescente di popolazione, mentre la docile opposizione parlamentare veste i panni del *vero negazionismo*, quello di chi non vuol vedere la trasformazione radicale che si va compiendo e ultimando dentro la pandemia, sfruttando l'occasione per imporla definitivamente. La pandemia, per i nuovi capitalisti, è la levatrice di un nuovo dominio; i morti sono solo danni collaterali e non ci sono limiti in questa guerra per

acquisire la cooperazione sociale.

Dentro la crisi, rileva il rapporto CENSIS, esiste una forma di resilienza che si concreta in una accentuata propensione al risparmio e in una crescente accumulazione di liquidità. Si stima che in Italia la liquidità complessiva abbia ormai superato il tetto di mille miliardi, accantonati per poter resistere e sopravvivere nel lungo purgatorio annunciato. È una somma cinque volte superiore allo stanziamento europeo complessivo (203 miliardi) che già sta accendendo appetiti in ogni segmento del pubblico e del privato, oltre che, naturalmente, della malavita organizzata. Il tesoro liquido di mille miliardi fa gola a tutti; è un obiettivo ravvicinato. Già cominciano a sentirsi le voci degli economisti che lamentano i danni provocati da questa consistente liquidità, responsabile di *ingessare* le possibilità di sviluppo. Vedremo, nel prosieguo e a breve termine, apparire imbonitori di ogni sorta per convincere i possessori a investire; ma se mai non ci riuscissero con le buone stiamo pur certi che dopo la carota arriverà a stretto giro il bastone per *costringere* chi non è *convinto.* E in qualche modo anche il 24% di seconde case andrà portato a profitto, nell'insieme si tratta di un bel gruzzolo che non va lasciato certo nelle mani dei sudditi. La rovina di molti sarà la fortuna di pochi. Ma, forse, non è finita. Esiste pur sempre la vecchia talpa che scava nascosta: aiutiamola a riapparire inaspettata!

Immagine in apertura: Human Family, Harrygreb, Trastevere, Roma

fonte: http://effimera.org/una-trasformazione-radicale-di-gianni-giovannelli/

Prendi e Lascia

curiositasmundi

La storia che i Prendi hanno recitato negli ultimi diecimila

anni non solo è disastrosa per l'umanità e per il mondo, ma in fondo è anche insana e insoddisfacente. E' un sogno megalomane, e recitarlo ha fornito ai Prendi una cultura intessuta di avidità, crudeltà, malattie mentali, delitti e dipendenza dalla droga.

- Già, sembra proprio di sì.

- La storia che i Lascia hanno recitato negli ultimi tre milioni di anni non è una storia di dominio e conquista. Recitarla non li ha portati al potere, ma ha dato loro vite soddisfacenti e colme di significato. Ecco che cosa scoprirai, se andrai tra loro: non vivono in preda a un perenne malcontento o a un desiderio di ribellione, non si azzuffano di continuo su che cosa dev'essere proibito o permesso, non si accusano a vicenda di non comportarsi nel modo giusto, non vivono nel terrore del prossimo, non impazziscono perché le loro vite sono vuote e senza scopo, non devono intontirsi con la droga per avere la forza di arrivare al giorno dopo, non inventano una nuova religione ogni settimana per avere qualcosa a cui aggrapparsi, non sono eternamente alla ricerca di qualcosa da realizzare o in cui credere, che renda la vita degna di essere

vissuta. E, lo ripeto, questo non succede perché vivono a contatto con la natura, o perché non hanno un governo organizzato oppure perché possiedono una bontà innata. Succede soltanto perché recitano una storia che è adatta alla gente, che ha funzionato per tre milioni di anni e che funziona ancora oggi, dove i Prendi non sono riusciti ad annientarla.

Il mondo dei Prendi è come una grande prigione e, a parte un manipolo di Lascia sparsi qua e là nel mondo, oggi l'intera razza umana si trova in questa prigione. Nell'ultimo secolo, ai Lascia rimasti nel Nordamerica è stata offerta un'alternativa: essere sterminati o accettare la prigionia. Molti hanno scelto la prigionia, ma ben pochi sono stati in grado di adattarsi a questo tipo di vita.

- Già, è andata proprio così.

Ishmael mi fissò con occhi languidi, umidi. – Naturalmente una prigione ben gestita deve avere una sua attività industriale. Sarà evidente anche a te.

- Be'... Contribuisce a tenere occupati gli ospiti, credo. Non li fa pensare alla noia e all'inutilità della loro vita.

- Sì. Sai qual è la vostra?

- L'attività industriale della nostra prigione? Su due piedi non saprei, anche se credo che sia ovvio.

- Sì, direi che è senz'altro ovvio.

Ci riflettei un po' . – Consumare il mondo.

Ishmael annuì. – Centrato al primo colpo.

Da: *Ishmael* di David Quinn

Vorrei sommamente far notare

curiositasmundi

aguarax

Segui

aguarax

Segui

Alla mamma preoccupata che la sua bambina potrebbe subire danni psicologici perché ha dovuto rinunciare a danza, vorrei sommessamente far notare che quelli che sono stati bambini negli anni quaranta, quando suonava una sirena, dovevano correre a nascondersi nei rifugi sotterranei e sentivano le bombe esplodere sulle loro teste. Bene, quei bambini sono cresciuti e sono diventati la generazione che ha ricostruito l'Italia ed è arrivata a farla diventare la sesta potenza mondiale.

TINA. PRIMA E DOPO IL 2020 / di Andrea Meregalli

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 11 Dicembre 2020

Come si passa dall'estinzione delle api all'assedio di Tiro?
Dall'incontro Montezuma-Cortés all'Afro-Europa? Dai cianobatteri al debellamento del cancro? In un discorso, in un libro. Non la verità e nemmeno la finzione lega questi scenari. Del resto, l'estinzione delle api è un *fatto* che possiamo solo immaginare, forse imporre, e l'assedio d Tiro una *storia* che possiamo solo ricordare, forse accettare.
Nessuno di questi occupa la dicotomia vero-falso, almeno non per intero: il fatto procede dall'immaginazione e dunque dalla finzione, la narrazione dal ricordo e dunque dagli accadimenti; l'ibridazione è totale, inscindibile, costante. Entrambi sono figli bastardi e appartengono – muovendosi avanti come indietro sulla linea del tempo di quasi tre millenni – a un diverso ambiente.
Non hanno nulla in comune ad eccezione di quello che conta davvero e che resta invisibile finché accade: la più o meno improvvisa interruzione della normalità di un punto di vista, di una famiglia, di una comunità oppure di una specie. *Hey hung up old Mr. Normal, Don't try to gain my trust*.
TINA, Storie della Grande Estinzione, è un libro curato da Matteo Meschiari e Antonio Vena, edito da Aguaplano.

TINA sembra specialmente un libro Altro. Per quanto ne sappiamo potrebbero averlo scritto gli alieni. Ma chi lo ha immaginato?
Chi ha immaginato un libro collettivo che non ha autore oppure ne ha uno complesso, multicefalo, mostruoso? Il genere di autore che ti aspetta su una soglia che non hai nessuna intenzione di varcare? Anche il titolo – TINA – è un Giano Bifronte. Da una parte omaggia Tina Michelle Fontaine (1999-2014), "una ragazzina nativa del Canada uccisa a 15 anni: una microapocalisse che fa parte dei tanti genocidi a bassa intensità con i quali scompaiono individui, lingue, tradizioni, mondi, possibilità". Dall'altra è un acronimo: There Is No Alternative, "rovesciamento dello slogan usato da Herbert Spencer, Margaret Thatcher e Francis Fukuyama per giustificare il regime neoliberista che ci ha condotti sulla soglia dell'abisso, alla fine della storia".
Appare chiaro, insomma, che TINA è un tentativo che ha delle ambizioni piuttosto grosse.
Un libro che mette insieme talmente tanto spazio e talmente tanto tempo che non può avere uno svolgimento propriamente detto. Qualsiasi parvenza di ordine è peraltro alterata dal toccarsi insistente di verità e finzione, contatto che annulla tutto. Oppure no.
Di certo, questo ibridarsi di scenari è affascinante e pericoloso – molto attuale – i punti di riferimento non esistono, il lettore di TINA è chiamato a farsi carico – per fortuna in minima parte – dello shock cognitivo che gli scenari del libro raccontano con perseveranza. Il libro TINA, l'oggetto TINA è un frattale del suo stesso narrare. Ma non è un inganno, è forse una controintuizione. Se fossi un vero borgesiano comincerei a parlare di "piccoli coni di metallo lucente, del diametro di un dado e dal peso intollerabile". Insomma, parlerei di quegli oggetti che provengono da un altrove e che bucano le linee temporali (o in alcuni casi spaziali) palesandosi in tutta la loro familiarità perturbante, come l'acqua di Giove in Europa Report, film del 2013.
Preferisco invece sottolineare che TINA è un libro iconografico almeno quanto lo è testuale. Alla generazione di TINA ha infatti partecipato un buon numero di artisti creando illustrazioni che accompagnano tanto quanto sono accompagnate dal racconto di alcuni scenari. Questa nuova, ulteriore commistione origina meraviglia quando non commozione. Raccontare il massacro dei Moriori con le parole e con l'immagine significa al medesimo tempo produrre un terzo racconto, amplificare le possibilità, consegnare al lettore una narrazione esponenziale della quale disporrà a proprio piacimento: forse lancerà il libro dalla finestra, forse lo leggerà come nessuno e comincerà e interpolarlo e tradirlo.

Quando Roberto Bolaño parlava di *Componibile 62* diceva che la sua grandezza risiede nel fatto che il lettore può “entrarne e uscirne a piacimento”. È esattamente quello che succede con TINA: un magma di storie, un manuale di sopravvivenza, un ricettario umano in grado di sfuggire alla lettura consequenziale con facilità e dovere.
TINA, per tutti questi motivi, è una narrazione che in un certo senso tende al linguaggio eptapode e simultaneo immaginato da Ted Chiang in *Storie della tua vita*.
Altro aspetto interessante è l’architettura di TINA, che si struttura in sette giornate, medievale come il *Decamerone* di Boccaccio, e che diffonde contenuti che temporalmente si muovono in avanti per poi rimbalzare bruscamente indietro. È un rinculo affascinante, senza soluzione di continuità, che funziona molto bene. Essere nel futuro – prossimo – e nel giro di un paio di pagine tornare all’Età del Bronzo. Passare da Marte alle ondate migratorie in Africa del 1500 avanti Cristo, dall’Italia del 2080 alle invasioni mongole, dalla prossima Grande Depressione alla fondazione di Las Vegas. Essere nel pieno di una pandemia e (ri)scoprire che i tempi straordinari hanno abbondato, tutt’intorno.
Il lettore di TINA ascolta, si muove, viaggia, segue le voci corsive che ricorrono tra un scenario e l’altro e che provano a tenere insieme il mostro che le voci stesse hanno evocato; ce la faranno? Non importa.
Qualsiasi cosa è accaduta o accadrà, sta accadendo *adesso*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/tina-prima-e-dopo-il-2020/

---

t-annhauser

Hyperion

Dunque ho cominciato a leggere Hyperion, un libro molto lento. Lo lessi quand'ero giovane ma non mi ricordo niente, solo che era molto lento. Il libro si presenta come una specie di Decameron che racconta le sette storie dei pellegrini che si stanno recando alle Porte del Tempo, delle antiche rovine di una misteriosa civiltà del passato che viaggiano a ritroso appunto nel tempo e si stanno per riallineare con il presente. A guardia delle rovine un essere meccanico e biologico assieme, il terribile Shrike, una specie di EVA pieno di punte che infilza i pellegrini sul suo albero a suo insindacabile giudizio provocandone la sofferenza eterna. Per certi versi ricorda il sumero Enkidu, che infilzava gli uomini per il lungo su una cordicella. Sono alla prima storia, quella del prete. In una sorta di crossover fra Mission, Cuore di Tenebra e il viaggio in Africa di Céline, si racconta la vicenda del padre cattolico Paul Duré alla ricerca di una civiltà scomparsa in mezzo alla giungla. Il racconto è affascinante, fra descrizioni di alberi Tesla che esplodono in giganteschi archi voltaici e incontri con esseri per metà ridicoli e per metà inquietanti come i Bikura, sorta di sabbipodi con sembianze umane che nascondono un terribile segreto. Una sola parola: Crucimorfo. Cru. Ci. Mor. Fo. CRUCIMORFO! Paura, eh?

Continua (?)

#hyperion

20201212

Gli schiavi di Babbo Natale / di Carole Cadwalladr

Carole Cadwalladr, **The Observer**, **Regno Unito**

11 dicembre 2020

Questo articolo è uscito sul numero 1031 di Internazionale.

La prima cosa che vedo nel magazzino di Amazon a Swansea, in Galles, è un pacco di pannolini per cani. La seconda cosa che vedo è un enorme vibratore di plastica rosa. La superficie del magazzino è di 74mila metri quadrati o, secondo l'unità di misura standard di Amazon, l'equivalente di undici campi da calcio (il magazzino di Dunfermline, il più grande del Regno Unito, è grande come quattordici campi). Tra un'estremità e l'altra ci sono quattrocento metri. Insomma, c'è posto per un sacco di roba inutile.

Sul sito britannico di Amazon sono in vendita cento milioni di articoli. Qualsiasi cosa possiate immaginare, Amazon la vende. E se c'è qualcosa che non riuscite a immaginare, Amazon vende anche quella. Quando si passano dieci ore e mezza al giorno a prelevare articoli dagli scaffali ci si ritrova davanti ai recessi più oscuri del consumismo, agli oggetti più stravaganti, a tutto ciò che si può comprare con il denaro: braccialetti della fortuna degli One Direction, tutine per cani, grattiere per gatti a forma di console per dj, affetta-banane, rami finti. Mi trovo nello sterminato settore degli articoli "non trasportabili" su nastro: ci sono cibi biologici per cani vegetariani, per cani diabetici e per cani obesi, televisori da 52 pollici, confezioni di acqua da 6 bottiglie importate dalle Fiji e giocattoli erotici *oversize* tra cui un doppio vibratore di 45 centimetri (quelli di dimensioni normali sono stoccati nel settore degli articoli trasportabili).

Il secondo giorno, il nostro caporeparto ci dice che nelle ultime 24 ore abbiamo prelevato e imballato 155mila articoli. Domani, 2 dicembre (il giorno dell'anno in cui si fanno più acquisti online), arriveremo a 450mila. E questo è solo uno degli otto magazzini sparsi per il paese. Nel 2012, nel Regno Unito Amazon ha preso in carico 3,5 milioni di ordini in un solo giorno. Per l'azienda il Natale è come il

Vietnam: una prova di carattere, una sfida capace di mettere in ginocchio e gettare nella disperazione anche il manager della distribuzione più esperto. Nelle ultime due settimane Amazon si è affidata a più di 15mila collaboratori esterni solo nel Regno Unito. Nei prossimi tre anni raddoppierà il numero dei magazzini nel paese. L'obiettivo è confermare la crescita che ha fatto diventare l'azienda una delle più importanti multinazionali del pianeta.

In questo momento a Swansea si fanno quattro turni di almeno cinquanta ore a settimana. Gli operai prelevano gli articoli dagli scaffali e li imballano uno a uno. O, come ha scritto qualche settimana fa il Daily Mail, fanno "gli elfi di Amazon" nella "grotta di Babbo Natale del ventunesimo secolo".

Se Babbo Natale pagasse i suoi elfi temporanei il minimo salariale, li spremesse ai limiti della direttiva europea sull'orario di lavoro e li licenziasse se prendono tre permessi per malattia in tre mesi, sarebbe un paragone calzante. E, probabilmente, l'elusione fiscale non è uno dei valori fondanti del modello d'impresa di Babbo Natale, come osserva Brad Stone, autore del libro *The everything store: Jeff Bezos and the age of Amazon*. Babbo Natale non ha l'abitudine di intimidire i concorrenti come invece fa Amazon. Lo sostiene Mark Constantine, il fondatore dei cosmetici Lush, l'ultimo a denunciare l'azienda di Jeff Bezos all'alta corte del Regno Unito. Babbo Natale non è stato mai convocato dalla commissione dei conti pubblici della camera dei comuni né definito "immorale" dai parlamentari del Regno Unito.

Per una settimana sono stata anch'io un elfo di Amazon. Ho avuto un contratto interinale attraverso un'agenzia del lavoro di Swansea. A quanto pare non sono l'unica giornalista ad aver avuto l'idea: a fine novembre *Panorama*, un programma della Bbc, ha mandato in onda un servizio girato nello stesso

magazzino con una telecamera nascosta. Per un attimo ho perfino temuto che Adam Litter, il giornalista della Bbc in incognito, mi avesse ripreso mentre io lo intervistavo in segreto: sarebbe stato il più grande paradosso della storia dell'informazione. Fortunatamente non è successo, ma non è un caso se l'attenzione dei giornali e delle tv si concentra sulla più grande azienda online del mondo. Amazon è il futuro dello shopping: un lavoro da "collaboratore" in un "centro logistico", per usare il linguaggio dell'azienda. È il futuro dell'occupazione, e pagare meno tasse possibili è il futuro del business globale. Un futuro in cui le multinazionali avranno più potere dei governi.

Le ragioni del successo

Alzi la mano chi non ha mai fatto un ordine su Amazon durante una pausa al lavoro, o magari guardando la tv in pigiama, per poi vedersi recapitare a distanza di due giorni – piccolo miracolo della vita moderna – il caratteristico pacchetto di cartoncino marrone. C'è un motivo se Amazon ha successo: è bravissima in quello che fa. "Ha superato delle difficoltà enormi", spiega Stone. "Ha risolto il problema di come immagazzinare decine di migliaia di prodotti e di come farli arrivare alle persone in tempo, senza sbagliare mai. Nessuno ha ottenuto risultati simili, nemmeno lontanamente".

Il primo giorno di lavoro non ci siamo limitati a spedire 155mila articoli. Abbiamo prelevato e imballato i prodotti giusti e li abbiamo mandati ai clienti giusti. "Non abbiamo bucato un solo ordine", ci dice con comprensibile orgoglio il caporeparto. A fine giornata entro nel mio account su Amazon. Sono uscita da casa di mia madre, vicino a Cardiff, alle 6.45 e sono tornata alle 19.30: mi serve una confezione di cerotti per le vesciche che mi sono venute ai piedi e non ho tempo di comprarla né prima di uscire né la sera quando torno. Sto per cliccare

su “aggiungi al carrello” ma poi mi fermo a rivedere la storia dei miei acquisti su Amazon. Il mio primo acquisto, una Rough Guide dell’Italia, risale al febbraio del 2000: mi serviva per un articolo che stavo scrivendo su come prenotare una vacanza su internet. A rileggerlo oggi, quell’articolo fa quasi tenerezza. All’epoca non c’era la banda larga (avevo calcolato le spese di telefono in una giornata: 25,10 sterline) e

Google era ancora in fasce. Nell’articolo ritrovo molti nomi di siti ormai scomparsi (qualcuno si ricorda di Deckchair.com, il sito di Bob Geldof?). Ricordo che era stata un’esperienza frustrante: di tutto quello che avevo ordinato, solo il libro era stato consegnato in tempo.

“Ho fatto tutti i lavori”, dice un dipendente. “Questo è il peggiore. Ti pagano di merda perché se lo possono permettere. In giro non c’è lavoro”

Alle spalle c’è un lavoro incredibile. Lavorare in un “centro logistico” è come essere un minuscolo ingranaggio in una gigantesca macchina globale. È un processo industrializzato, su vastissima scala, reso possibile dalle nuove tecnologie. A prima vista la disposizione degli articoli sembra fatta da un ubriaco: sullo stesso scaffale si può trovare una confezione di lamette da barba insieme a una scatola di preservativi e a un dvd di *My little pony*. Invece rientra tutto in uno schema preciso, e non potrebbe essere diversamente. Questo rende ancora più incredibile il fatto che l’elemento centrale del sistema, quello che

sposta, accantona, preleva, imballa e spedisce ogni singolo articolo, sia una persona in carne e ossa, non sempre affidabile e per natura incline a sbagliare.

È qui, dove le persone si scontrano con le esigenze economiche di una delle aziende tecnologiche più avanzate del pianeta, che la faccenda si complica. Quello di Amazon è un sistema che comprende aspetti non sistematizzabili come speranze, paure, progetti per il futuro, figli. E nelle regioni con un alto livello di disoccupazione e poche opportunità economiche – dove Amazon strategicamente costruisce i suoi centri di distribuzione (il governo gallese ha concesso all'azienda un finanziamento di 8,8 milioni di sterline per convincerla a portare il suo magazzino a Swansea) – la disperazione è dappertutto.

Corsa al badge azzurro

Durante il colloquio all'agenzia del lavoro ci fanno compilare dei moduli, ci sottopongono a un test per l'alcol e le droghe e si accertano che sappiamo leggere. Poi ci mostrano un video dove è spiegato il processo di lavorazione e sono intervistati alcuni dipendenti. "Come voi, ho cominciato a lavorare per Amazon attraverso un'agenzia nel periodo natalizio", dice uno degli intervistati. "Ma subito dopo sono stato assunto, ho avuto una promozione e oggi, dopo due anni, sono responsabile d'area".

Dopo Natale, ci dicono, Amazon assumerà delle persone a tempo indeterminato, e se lavoriamo sodo possiamo essere tra i fortunati. Nella zona di Swansea-Neath-Port Talbot, che ancora stenta a riprendersi dal declino postindustriale che ha colpito il paese, sono parole che pesano. Ma l'inganno è presto svelato. Ci sono quattro agenzie che hanno fornito personale ad Amazon, e i loro rappresentanti hanno tutti una scrivania presso il magazzino. Tra una sessione

di formazione e l'altra chiedo a uno di loro quanti dipendenti a tempo indeterminato lavorano lì. Lui non capisce e risponde a tutt'altra domanda: "Be', è chiaro che non tutti saranno assunti. Sarebbero troppi. È una cosa che le agenzie devono dire per convincere la gente".

È proprio così. La maggior parte delle persone del mio reparto spera in un posto fisso. Uno di loro è Pete (non è il suo vero nome), disoccupato da tre anni. Prima faceva l'assistente sociale. Vive nella Rhondda valley con la sua compagna, Susan (è un nome falso), riparatrice di computer disoccupata. Anche lei lavora lì da poco. Impiegano più di un'ora per arrivare al lavoro. "Abbiamo dovuto svegliare i bambini alle cinque", dice. Dopo un turno di dieci ore e mezza e un'altra ora di viaggio sono andati a prendere i bambini dai nonni e sono tornati a casa alle nove di sera. Il giorno dopo hanno fatto lo stesso, ma Susan si è slogata una caviglia all'inizio del turno. Ha chiesto un permesso per malattia e le hanno dato un "punto". Al terzo punto sarà "dispensata", che nel linguaggio dell'azienda significa licenziata.

Un magazzino Amazon a Milton Keynes, nel Regno Unito, 2011. (Sarah Lee, Eyevine/Contrasto)

Poi c'è "Les", che si occupa della nostra formazione. Al collo porta uno speciale cordoncino riservato agli "ambasciatori" di Amazon, e un altro da primo soccorritore. Lavora al magazzino da più di un anno. Durante la settimana lo vedo sfrecciare da una parte all'altra a un ritmo decisamente superiore al mio. Ha più di sessant'anni e nei primi due mesi ha perso tredici chili. Al colloquio ci hanno detto che in un turno si arrivano a percorrere fino a 24 chilometri a piedi. Prima di essere assunto da Amazon, Les ha lavorato trentadue anni nella stessa azienda: quando lo hanno mandato via era dirigente. Gli chiedo quanto ha dovuto aspettare prima di trovare di nuovo un posto fisso. "Non l'ho trovato", risponde, mostrandomi il badge verde. I dipendenti a tempo indeterminato hanno il badge azzurro, un salario orario migliore e stock option dopo due anni. Nel magazzino c'è una specie di apartheid occulto.

"Ti sventolano davanti i loro badge azzurri", dice Bill Woolcok, un ex dipendente

del “centro logistico” di Amazon a Rugeley, nello Staffordshire. “Chi ha il badge azzurro ha un salario migliore e dei veri diritti. Magari fanno il tuo stesso lavoro, ma loro hanno un posto fisso mentre tu sei solo carne da macello. Ho lavorato a Rugeley da settembre 2011 a febbraio 2012. La vigilia di Natale c’era un rappresentante dell’agenzia con una lista davanti all’uscita che diceva: ‘Tu torni dopo Natale. Anche tu. Tu no. Tu no’. Una cosa brutale. Mi ha fatto tornare in mente le storie della grande depressione, quando gli operai si mettevano in fila davanti ai cancelli delle fabbriche sperando di essere presi per poche giornate di lavoro. Ti rendi conto che non vali niente”.

Chiedo a Les perché non è stato assunto a tempo indeterminato. Risponde scuotendo la testa. Qualcuno dice che vengono assunti solo gli amici dei responsabili. Altri dicono che le risorse umane scelgono i nomi a caso. È una specie di magia nera che nessuno capisce. Mentre un’ondata di pettorine arancioni si riversa all’esterno dopo la fine del turno, mi metto a chiacchierare con un altro uomo di circa sessant’anni. Fino a un mese fa, mi dice, lavorava nella miniera di Unity, vicino a Neath. È stato licenziato per la seconda volta in due anni. Anche il Natale scorso ha lavorato da Amazon. “E subito dopo mi hanno mandato via, senza preavviso. Eppure ho lavorato sodo. Ho consumato le scarpe”.

Ho chiesto informazioni ad Amazon. Ecco la loro risposta: “Un certo numero di collaboratori rimane con noi per un periodo prolungato. Quando è possibile, siamo felici di confermarli garantendogli un incarico a tempo indeterminato. Nel 2013 siamo riusciti a creare 2.300 posti di lavoro a tempo pieno e indeterminato per i collaboratori stagionali. Abbiamo sfruttato la stagionalità del Natale per assumere ottimi lavoratori. Purtroppo non siamo in grado di confermare 15mila dipendenti stagionali”. E questo è quello che Amazon dichiara a proposito dei

permessi per malattia: “Amazon è un’azienda in crescita e garantisce un elevato livello di sicurezza a tutti i suoi collaboratori. Come molte aziende usiamo un sistema per monitorare le presenze dei dipendenti. Prendiamo in considerazione e analizziamo tutte le situazioni di carattere personale riguardo alle presenze e nessuno viene mandato via perché si ammala. Il sistema attualmente in uso per monitorare le presenze è equo e trasparente. Nel 2013 ci sono stati undici licenziamenti di lavoratori a tempo indeterminato su una forza lavoro di oltre cinquemila dipendenti con quel tipo di contratto”. Vale la pena di ricordare che i lavoratori che arrivano attraverso le agenzie interinali non sono dipendenti di Amazon.

Si tratta senza dubbio di un lavoro fisicamente molto faticoso. Il servizio della Bbc si è concentrato soprattutto sui chilometri macinati da Adam, sulle vesciche ai piedi, sugli assurdi obiettivi di produttività e sul braccialetto orwelliano che sorveglia gli operai in ogni momento della giornata. Chi viene assunto tramite un’agenzia è pagato 19 centesimi all’ora più del salario minimo (che è di 6,50 sterline, equivalenti a 7,6 euro) e i turni durano dieci ore e mezza. Ma non è questo che infastidisce le persone con cui ho parlato. Sanno che ci sono molti altri lavori fisicamente estenuanti. Nel magazzino di Amazon quasi tutti affrontano stoicamente la fatica. E poi siamo in Galles: tra le persone c’è sempre grande calore e simpatia. Il mio caposquadra non è un automa freddo e distaccato. Ha cominciato dal basso. È gentile e incoraggiante. Ma ci sono dei problemi.

Pausa senza riposo

“Ho fatto tutti i lavori”, mi dice un dipendente che guida il muletto. “E questo è il peggiore di tutti. Ti pagano di merda perché se lo possono permettere. Perché in

giro non c'è lavoro. Fidati, lo so per esperienza. L'ultima volta che ho lavorato prendevo dodici sterline all'ora. Qui me ne danno otto. In passato ho lavorato alla Sony: sono severi ma corretti. Qui ad Amazon quello che ti colpisce è l'ingiustizia". Un'ingiustizia da cui non c'è via d'uscita. Dopo il servizio della Bbc, Hywel Francis, il rappresentante del collegio di Aberavon alla camera dei comuni, è riuscito finalmente a farsi ricevere dal direttore dell'ufficio relazioni esterne di Amazon. Il deputato non parla direttamente delle lamentele dei suoi elettori, ma dice che "l'impianto costituisce un'eccezione nella zona perché non c'è rappresentanza sindacale. È stato difficilissimo anche solo entrare e scoprire cosa succede lì dentro".

È una specie di buco nero in cui la totale mancanza di controlli dà la sensazione che tutto sia ridotto all'osso: dagli scarponi di sicurezza fatti con la plastica più scadente, che quasi tutti i dipendenti a tempo indeterminato sostituiscono a loro spese perché non riescono a camminarci, alla politica del "se ti ammali ti licenzio" fino alla pausa di 15 minuti che non tiene conto di dove si trova il dipendente all'interno del magazzino. La mattina del terzo giorno, nel mio momento più nero, completamente provata nel corpo e nello spirito, impiego sei minuti per arrivare a piedi agli scanner, simili a quelli che ci sono negli aeroporti. La perquisizione dura un minuto. Un altro minuto lo passo in fila al gabinetto, poi prendo una banana dal mio armadietto, mi siedo per trenta secondi, mi rialzo e impiego altri sei minuti per tornare alla mia postazione.

Lavorare in un magazzino di Amazon vuol dire trascorrere le giornate a guardare negli occhi il consumismo e la nostra smania collettiva di oggetti materiali. Quest'anno è il turno delle Xbox, dei Kindle, di *Save with Jamie,* l'ultimo libro di cucina di Jamie Oliver (volete davvero "risparmiare con Jamie"? Allora non comprate il suo libro), e poi *Pies & puds* di Paul Hollywood e *India* di Rick Stein.

I libri di cucina degli chef famosi mi fanno imbestialire. Non vengono neanche tirati fuori dalle scatole. Se ne stanno impilati in enormi cataste ai due estremi della corsia. Basta friggere un uovo in tv ed è come se ti avessero dato il permesso di stampare soldi per l'eternità. Quasi tutti quelli che lavorano al magazzino sono bianchi, gallesi e di estrazione operaia. Io però lavoro anche con un africano che chiameremo Sammy e che ha chiesto asilo politico. Passo un pomeriggio a spiegargli cosa intende lo scanner quando gli dice di cercare una calza di Goodboy Luxury Dog o un cd di ipnosi della Gastric Mind Band.

Nel magazzino Amazon a Milton Keynes, nel Regno Unito, 2009. (David Levene, Eyevine/Contrasto)

Il calendario di Natale di Barbie rischia di farmi impazzire. Faccio avanti e indietro dal settore F, apro la scatola con il taglierino, estraggo l'ennesima copia, tolgo la scatola e la aggiungo alla catasta del riciclaggio, metto sul carrello il calendario (che è arrivato dalla Cina, poi inviato a un distributore esterno dal

terminal container e quindi consegnato al magazzino di Amazon) e lo passo agli imballatori, dove sarà riconfezionato in una scatola diversa per poi raggiungere finalmente la sua destinazione finale: la gioia nel cuore di una bambina. In effetti, niente incarna la magia del Natale come l'immagine di una bionda pompata che fa shopping con quattro buste in mano. È qualcosa che non ha prezzo (9,23 sterline su Amazon con consegna gratuita).

Vogliamo pagare poco. E vogliamo ordinare standocene seduti in poltrona. E vogliamo anche la consegna a domicilio. Amazon ha capito come si fa. Con il passare del tempo, come succede ai tossicodipendenti, la mia dipendenza da Amazon è peggiorata. Nel 2002 ho ordinato il mio primo articolo diverso da un libro, il dvd della prima serie di *This life*; nel 2005 ho comprato il primo prodotto non Amazon, una copia usata di una biografia di Patricia Highsmith; nel 2008 l'equivalente online della mia prima iniezione endovena: ho comprato un televisore. "Siamo l'azienda in assoluto più attenta alle esigenze del cliente", ci dicono durante la prima riunione, poco prima di spiegarci che se arriviamo in ritardo ci danno mezzo punto, e che dopo tre punti siamo fuori. Chiedo dopo quanto tempo scatta il ritardo. "Dopo un minuto", mi rispondono.

Sono cresciuta nel sud del Galles e ho visto con i miei occhi le terribili ferite che la recessione degli anni ottanta ha inflitto a tutta la comunità, a cominciare dalla mia famiglia. Ho sempre saputo che c'è un velo sottilissimo a separare una vita dall'altra. È solo una questione di fortuna. Mio nonno lavorava in un magazzino a Swansea. Nel mio caso, un velo sottilissimo mi separa da una vita dentro Amazon. Ho un sacco di tempo per pensarci durante le dieci ore e mezza del turno.

La colpa è nostra

Al circolo dei lavoratori di Neath, uno dello staff mi dice che Amazon è "l'ultima spiaggia". È il posto dove si va a lavorare se non si riesce a trovare nient'altro. È questa la cosa più sconfortante. Chiedo a tutti cosa facessero prima. Ci sono ex operai edili, direttori di albergo, laureati in marketing, tecnici informatici, falegnami, elettricisti. Qualcuno lavorava in proprio e qualcun altro è stato licenziato. Oppure l'azienda è fallita. Uno ha avuto un infarto. A un altro è scaduto il contratto. Avevano tutti un impiego qualificato, o comunque pagato meglio di quello attuale. Oggi lavorano per Amazon, prendono il minimo salariale e spesso ringraziano il cielo per questo.

Amazon non ha responsabilità per la situazione economica generale, ma è la situazione economica generale che rende inquietante il modello di Amazon. Oggi i posti di lavoro a rischio non sono solo quelli più invidiabili, come fare il libraio a Notting Hill alla maniera di Hugh Grant o il gestore di un negozio di dischi come il protagonista di *Alta fedeltà*. Ormai tutto è precario. I prossimi a perdere il lavoro saranno i dipendenti dei grandi magazzini come John Lewis o Tesco: i commessi del reparto calzature e i cassieri, ma anche quelli che lavorano alle risorse umane o in amministrazione, o quelli che si occupano del sito web o della rivista aziendale.

Il centro commerciale di Swansea è un paesaggio disastrato, una landa desolata di mercatini dell'usato e di "supermercati di serie b", come dice Sarah Rees della libreria Cover to cover. "La gente sa benissimo come funziona il modello Amazon. Tutti quelli che fanno le consegne lo odiano, ma c'è da chiedersi se i clienti se ne ricordano quando fanno clic su "aggiungi al carrello". Probabilmente no. Proviamo a battere il loro modello con la gentilezza", dice. "Non si può rimettere il genio nella lampada". Non ci sono altre armi per batterlo. Spesso anche per Sarah è più conveniente ordinare un libro su Amazon che dal suo

distributore. “Alle persone lo diciamo apertamente, ma non c’è modo di competere con Amazon sul prezzo”.

L’appetito dell’azienda non conosce confini. “Si sta espandendo in ogni direzione possibile”, osserva Brad Stone. “È per questo che il mio libro si chiama *The everything store*. Vogliono arrivare a vendere qualsiasi cosa. Hanno già la loro offerta di servizi digitali e servizi alle imprese. Hanno cominciato a vendere opere d’arte. L’abbigliamento è un mercato ancora poco maturo e con grandi prospettive di sviluppo. La nuova frontiera sono i prodotti alimentari. Ci stanno puntando moltissimo perché in questo modo possono abbattere i costi della filiera. Se riescono a far arrivare i loro camion nelle grandi aree urbane, possono abbattere i costi dei corrieri esterni”.

Faccio notare che nel Regno Unito tutti consegnano prodotti alimentari: Tesco, Asda, Waitrose, Sainsbury’s. “Sospetto che faranno delle acquisizioni”, dice. Ovunque vada, Amazon distrugge occupazione. Secondo una ricerca dell’organizzazione non profit Institute for local self-reliance, le grandi catene tradizionali come quelle citate prima danno lavoro a 47 persone per ogni dieci milioni di dollari di fatturato. Nel caso di Amazon il rapporto è di 14 persone ogni dieci milioni. Lo scorso anno nel Regno Unito l’azienda ha fatturato 4,2 miliardi di sterline (circa 6,8 miliardi di dollari). Facendo una proiezione dei dati appena citati, si ottiene una perdita netta di 23mila posti di lavoro. E anche i posti che rimangono, faticosi e mal pagati nei loro magazzini, sono tutt’altro che garantiti. Amazon ha appena acquistato, per 775 milioni di dollari, un sistema automatizzato di smistamento chiamato Kiva. Da qui a dieci anni quanti saranno i posti di lavoro rimasti nel commercio al dettaglio, a qualsiasi livello?

Concorrenza sleale

Il nostro desiderio insaziabile di prodotti scontati, consegnati a domicilio in modo veloce ed efficiente, ha un prezzo. Il problema è che non abbiamo ancora capito qual è. Sono le tasse, ovviamente, che finanziano le strade su cui viaggiano i camion di Amazon, le scuole dove studiano i loro dipendenti, gli ospedali dove nascono i loro figli e dove forse, un giorno, saranno curati prima di morire. Tasse pagate da tutti i lavoratori e che l'azienda, come è emerso nel 2012, tende a eludere. Su un fatturato di 4,2 miliardi di sterline, nel 2012 Amazon ha pagato solo 3,2 milioni di imposta sulle attività produttive. Nel 2006 l'azienda ha spostato la sede dal Regno Unito al Lussemburgo e ha riclassificato la sua attività nel Regno Unito come semplice "evasione degli ordini". Nella sede in Lussemburgo lavorano 380 persone. Nel Regno Unito circa 21mila. Fate voi i conti.

Secondo Brad Stone, l'elusione fiscale è nel dna dell'azienda. Fin dall'inizio Amazon è stata "costituzionalmente orientata a garantire ogni possibile vantaggio ai suoi clienti offrendo i più bassi prezzi possibili, sfruttando tutte le scappatoie fiscali conosciute o creandone di nuove". Lo sa bene Mark Constantine, uno dei fondatori della catena di cosmetici Lush. Constantine non vuole vendere attraverso Amazon, ma questo non impedisce all'azienda di Bezos di sfruttare il marchio di Lush per attirare clienti sul suo sito e consigliare prodotti alternativi. "È un modo per intimidire le aziende e costringerle a usare i loro servizi. E noi ci siamo rifiutati. Ci siamo rivolti all'alta corte e li abbiamo denunciati per violazione del marchio. Abbiamo già speso mezzo milione di sterline per difendere la nostra azienda. La maggior parte delle imprese non può permetterselo. Noi l'abbiamo fatto per una questione di principio. Continuano a forzare la mano ma il loro modello di impresa non è sostenibile. Riescono ad andare avanti solo perché non pagano le tasse. Se fossero costretti a seguire il modello convenzionale sarebbero in difficoltà". Conclude Constantine: "La loro è

una forma di capitalismo pirata. Assaltano i paesi dei loro clienti, portano via i soldi e li nascondono dove gli conviene. Non è business in senso tradizionale. È il ritorno a una forma di capitalismo predatorio che ci riporta a un secolo fa, quando abbiamo deciso collettivamente di lasciarcelo alle spalle".

A Swansea parlo con un uomo che chiameremo Martin. È sabato, c'è il sole e sul magazzino è calato il silenzio. Ci hanno detto di interrompere il lavoro. Il rubinetto degli ordini è stato chiuso. "Colpa del tempo", dice. "Invece quando piove improvvisamente tutti impazziscono". Mentre portiamo via le scatole viene fuori il discorso delle tasse. "Qui erano tutti arrabbiati", dice. "La gente se la prendeva moltissimo. Ma io dicevo sempre: 'Se qualcuno ti dicesse che puoi pagare meno tasse, perché dovresti decidere di pagarne di più?'". Ha ragione. Ma hanno ragione anche quelli che si arrabbiano. Come mi spiega Stuart Roper della Manchester business school, oggi è impossibile ignorare il fatto che "alcuni di questi grandi marchi contano più dei governi. Sono più ricchi. Se fossero dei paesi avrebbero economie molto sviluppate. Sono multinazionali, e la situazione finanziaria globale gli permette di trasferire denaro in tutto il mondo. I governi sono talmente affamati di posti di lavoro che hanno rinunciato a ogni controllo".

Pagano i contribuenti

È lo specchio di quello che succede nel magazzino. Dopo aver contribuito all'erosione di duecento anni di diritti e aver reso impotente un'ampia fascia di lavoratori affidandosi ad agenzie d'intermediazione, Amazon ha usato lo stesso trucco per eludere le norme sulla responsabilità aziendale. I politici si scagliano contro Amazon, Starbucks e Google perché non pagano le tasse. Ma ci pensano bene prima di modificare la legge per impedirglielo. "Prendono enormi finanziamenti dallo stato e non danno niente in cambio", dice Martin Smith del

sindacato britannico Gmb. “Dicono che stanno creando posti di lavoro ma in realtà stanno solo spostando occupazione da una parte all’altra. E i posti di lavoro che c’erano prima erano migliori, senza contare che i negozi tradizionali di solito pagano le tasse. Per le casse dello stato c’è un aggravio fiscale di 120 miliardi di sterline dovuto al fatto che il governo concede vari tipi di sussidi che permettono alle persone di sopravvivere. Se un’impresa paga il minimo salariale di fatto è come se fosse sovvenzionata dai contribuenti”.

Tornata a Swansea, durante l’ultima pausa del mio ultimo giorno di lavoro, mi siedo a chiacchierare con Pete e Susan, la coppia di Rhondda, e con Sammy, l’uomo che ha chiesto asilo politico. Susan continua a sperare in un lavoro a tempo indeterminato, ma ci crede sempre meno. Ha ancora la caviglia gonfia. La sua produttività è scesa. Ci dicono che la prossima settimana faremo un’ora in più al giorno e ci sarà una giornata extra di straordinario obbligatorio. Dovranno svegliare i bambini alle 4.30 e Pete teme di non riuscire a trovare una babysitter con appena tre giorni di preavviso. Chiedo a Sammy com’è questo lavoro rispetto a quello che faceva in Africa, dove era caposquadra in una fabbrica. Ci pensa un attimo, poi scrolla le spalle: “È uguale”.

(Traduzione di Fabrizio Saulini)

Questo articolo è uscito sul numero 1031 di Internazionale. Era stato pubblicato sull’Observer.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/carole-cadwalladr/2020/12/11/amazon-schiavi-babbo-natale

---

In ricordo della cineasta guerrigliera Valentina Pedicini / di Chiara Zanini

6 dicembre 2020

A volte le registe e i registi usano un'espressione un po' abusata per spiegare come e perché sia nato un loro film. "È stata come un'urgenza", dicono, "questa storia doveva essere raccontata". E c'è del vero, senza questo tipo di urgenze molte storie non raggiungerebbero mai il grande pubblico del cinema, e alcune infatti vengono dimenticate. Valentina Pedicini, morta a 42 anni il 20 novembre 2020, queste urgenze le sentiva davvero.

Autrice di tre documentari – *My Marlboro city* (2008, disponibile sul sito della scuola di cinema Zelig di Bolzano insieme ai suoi primi lavori), *Dal profondo* (2013) e *Faith* (2019) – e del film *Dove cadono le ombre* (2017), riusciva a trasmetterle a spettatrici e spettatori. Per lei il cinema era lavoro, ma era basato anzitutto sul valore della relazione. Aveva una capacità empatica rara, e un percorso di pratica e militanza femminista di lungo corso che la aiutava. Manteneva il patto di sorellanza creato con le protagoniste dei suoi lavori – donne, per lo più – e i loro percorsi.

Invisibili, lasciate ai margini o relegate in una nicchia, punite da distribuzioni poco lungimiranti, in Italia le registe come lei che rifiutano il dogma eteropatriarcale non hanno un pubblico vasto. Ma a Pedicini, forte della buona risposta ottenuta fin da subito con i suoi lavori, è andata diversamente. Non ha vissuto quella forma di autocensura che porta molte autrici e molti autori a smettere di raccontare storie di persone che a loro volta si discostano dalla norma, convinti che i produttori o il pubblico non capirebbero e finanzierebbero altro.

Un suo riferimento – come ha raccontato il 28 novembre al Torino film festival la sceneggiatrice Francesca Manieri – era *Le guerrigliere*, romanzo fondamentale del femminismo francese pubblicato da Monique Wittig nel 1969. Se si guarda la sua filmografia si capisce perché.

Nel 2013 Pedicini sceglieva di raccontare l'unica minatrice donna in Italia, Patrizia Saias. E lo faceva con un documentario di 72 minuti, ben oltre i cinquanta minuti che molti non superano per avere più possibilità di vendere il prodotto alle tv. Fra i suoi film, *Dal profondo* è quello che ha ottenuto il maggior consenso e i premi più ambiti: il Solinas, quello alla Festa del cinema di Roma, il Nastro d'argento e la selezione per la cinquina ai David di Donatello.

"Ci sono storie in cui i numeri non sono soltanto fredde annotazioni matematiche, ma prefigurano esistenze in pericolo", scriveva nelle note di regia per restituire l'idea di quello che lei e la troupe avevano condiviso sottoterra con Patrizia Saias e gli altri lavoratori. "Ci sono film che intercettano quelle esistenze e che spaventati dalla progressione numerica che precipita verso lo zero, sentono l'urgenza di raccontare. *Dal profondo* tiene insieme questi numeri e cerca di raccontarne il significato". I numeri erano: 150 minatori, una donna fra loro, due anni di preparazione per ottenere l'accesso alla miniera, quattro componenti della troupe che ci hanno passato 26 giorni.

Le radici

Parlando dei suoi esordi, Pedicini si definiva "una regista meridionale, nata a Brindisi". E in effetti ha sempre portato con sé, nella sua vita e nel suo modo di fare cinema, il coraggio delle donne del sud e l'attaccamento alla sua terra. A 18 anni si trasferisce a Roma, dove parallelamente all'attività politica nei collettivi

femministi, si dedica agli studi di dialettologia e linguistica italiana.

Il suo esordio nel cinema di finzione avviene proprio nella sua regione. Nel 2016 torna in Puglia per avviare con un gruppo di adolescenti e in accordo con le loro famiglie un lavoro su omofobia e lesbofobia. L'obiettivo è realizzare *Era ieri*, cortometraggio sulla scoperta di sé. Nella cartella stampa la regista parlava di un mondo capovolto. In questi mondi si spingeva per raccogliere storie che sapeva che altri non avrebbero voluto guardare e far guardare. Ne parlava a proposito dell'inquadratura più importante del cortometraggio:

> *Era ieri* si apre e si chiude con l'inquadratura di un mare capovolto. La scelta di questa immagine non è solo metaforica (il mondo di Jo, la protagonista, verrà stravolto in una sola lunga ultima giornata d'estate), ma credo rappresenti anche un mio modo di fare cinema. Fare un film per me vuol dire scoprire, ancor prima di raccontare, qualcosa di nuovo ed inaspettato su di me e sull'ambiente e le persone con cui entro in contatto.

Guardare il mondo con occhi diversi, osservare la realtà in modo originale, inconsueto. Sperimentare senza giudicare. "Volevo che lo spettatore facesse un percorso insieme a Jo, che vivesse con lei la difficoltà dello scegliere se stessi e della non omologazione", diceva. Era una visione che la guidava anche nel giudizio che dava sul cinema italiano: "Fatte rare eccezioni, come *Vergine giurata* di Laura Bispuri (la sceneggiatura è di Francesca Manieri, cosceneggiatrice anche di *Era ieri*, ndr), i film di Alice Rohrwacher, quelli di Claudio Giovannesi e di pochi altri mi sembra che il cinema italiano continui a costruire un immaginario di periferie, droghe, machismo, che vede come protagonisti sempre e solo gli uomini, e in cui raramente si mette in discussione l'ordine precostituito".

Nel 2017 gira *Dove cadono le ombre*, il suo primo lungometraggio di finzione (disponibile su Raiplay). Un lavoro che si misura con una storia passata sotto silenzio, un altro film tutt'altro che convenzionale. Soggetto e sceneggiatura li scrive nuovamente con Francesca Manieri. Il cuore del racconto è il tentativo di sterminio del popolo nomade degli jenisch, avvenuto in Svizzera tra il 1926 e il 1973. All'epoca, oltre alla ferocia subita dagli adulti, centinaia di loro bambini furono rinchiusi in istituti psichiatrici per la loro rieducazione, subendo violenze fisiche e psicologiche. Una vicenda conosciuta grazie alla testimonianza di una sopravvissuta, la scrittrice e poeta Mariella Mehr. "I protagonisti del film sono tutti prigionieri: del passato, dei ricordi, dell'ideologia, della menzogna (...) Anna identità non archiviabile, Anna la resistente, Anna personaggio glaciale è la stella attorno alla quale si muovono gli altri personaggi".

Il film non è stato del tutto compreso, ma Pedicini ci teneva molto. Come ha raccontato l'aiuto regista Marcella Libonati nel corso dell'omaggio al festival di Torino, la sera prima dell'inizio delle riprese l'autrice aveva detto alla troupe: "Ho tra le mani la responsabilità emotiva ed etica di una storia vera che seguo da quattro anni".

Nel 2019 con *Faith* torna al documentario e ai monaci shaolin di fede cristiana che aveva già raccontato in *Pater noster* più di dieci anni prima. Fra i critici c'è chi non ha capito l'invito ad abbandonare gli stereotipi su quella comunità, che per alcuni è basata solo su una scelta masochistica di prigionia. Pedicini ha lavorato com'era sua abitudine: sospendendo i giudizi, rispettando ogni identità, ascoltando. Tutti processi alla base di ogni suo film.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/chiara-zanini/2020/12/06/valentina-pedicini

---

La Roma dell'abusivismo peserà sul voto per il prossimo sindaco / di Francesco Erbani

giornalista
20 luglio 2020

In via di Bagnoletto, periferia sudovest di Roma, non c'è marciapiede. Si cammina rasente un muro di cinta lungo una striscia d'erba rinsecchita dov'è piantato un filare di platani. Le auto corrono verso Ostia. Non c'è marciapiede neanche in via Lendinara né in via Gavello, e neanche nella traversa successiva, via Ceneselli. Dietro il muro di cinta ecco una villa intonacata di bianco, due piani, con il tetto spiovente e un grande portico affacciato su un giardino dove l'erba invece è stata tagliata con cura e ora è ristorata da un impianto d'irrigazione. Sempre su via Lendinara c'è un'altra villa, poi un terreno inedificato e recintato, e poi due villette a schiera, sempre a due piani, ma più piccole. Ancora qualche terreno libero, ancora qualche villa. La strada ha l'asfalto sconnesso. Non c'è una piazza, un luogo d'incontro, non ci sono bar né alimentari né tabaccaio né edicole.

Le ville sono abusive. Anzi, ex abusive. Sono state costruite senza concessione edilizia tra gli anni ottanta e novanta. Sono state condonate (i proprietari hanno cioè pagato la sanatoria prevista da uno dei tre condoni varati nel 1985, nel 1994 e nel 2003) e il comune di Roma, con il piano regolatore del 2008, le ha incluse in uno dei 71 "toponimi".

Nel fantasioso lessico dell'urbanistica capitolina i toponimi indicano nuclei definiti e perimetrati che comprendono abitazioni, ma anche terreni inedificati, capannoni commerciali o industriali sorti illegalmente, senza pianificazione, salvo quella spontanea e approssimativa degli stessi proprietari. I quali, pagato il

condono, si sono accorti che un luogo da abitare non è costituito solo dalla propria casa, pur confortevole e accessoriata. E allora sono passati a reclamare marciapiedi, allacci fognari, depuratori, illuminazione stradale. E poi asili, scuole, centri anziani, una piazza con qualche aiuola e le panchine dove scambiare quattro chiacchiere. Chiedono, insomma, che la città arrivi anche da loro con i suoi servizi.

I consorzi di autorecupero

L'autorità pubblica incassa il condono, l'autorità pubblica finanzia gli interventi. Sembra elementare, ma così non succede. E sui nodi che si aggrovigliano nella Roma dell'abusivismo disseminata lungo i quattro punti cardinali, da Labaro alla Borghesiana, dalla borgata Finocchio al parco di Veio, s'incaglia una partita delicatissima. La posta potrebbe essere anche la futura poltrona di sindaco. A Roma si voterà nella primavera del 2021 e già nelle precedenti tornate amministrative è stata l'immensa e multiforme periferia, fatta di povertà e di solitudine, ma anche di benessere e di pulsioni securitarie e xenofobe, a designare l'inquilino del Campidoglio.

Un ruolo si preparano a giocarlo i consorzi di autorecupero. Che cosa sono? Sono associazioni formate da proprietari di abitazioni abusive o di terreni sui quali si conta di poter costruire. Nascono a metà degli anni novanta, in particolare negli insediamenti più recenti. Dunque in toponimi come in via di Bagnoletto, ma anche in nuclei sorti in precedenza.

L'amministrazione pubblica rinuncia a competenze urbanistiche su parti

enormi del territorio comunale

Non li troviamo in nessun'altra città e a Roma in pochi ne conoscono l'esistenza. A loro volta tutti i consorzi sono riuniti in raggruppamenti. Non si conosce il numero preciso dei consorzi. Secondo Alessandro Coppola, urbanista che insegna al Politecnico di Milano e che ha lavorato molto a Roma, qualche anno fa se ne contavano 140. Ne farebbero parte 40mila soci. Altre fonti, più interne a questo mondo, ne censiscono 172. Quattro sono i raggruppamenti di consorzi più rappresentativi. Ogni consorzio elegge un suo presidente e ci sono presidenti che restano in carica anche per venti o trent'anni.

I consorzi nascono su iniziativa dell'amministrazione di Francesco Rutelli, nel 1995. Tra i promotori c'è il vicesindaco Walter Tocci, conoscitore della periferia romana. L'intenzione è di stimolare la partecipazione diretta degli abitanti dei nuclei ex abusivi per realizzare le infrastrutture. Chi meglio di loro sa di cosa c'è bisogno? Inoltre il comune fa fatica, la sua macchina è farraginosa. Si decide che il Campidoglio non avrebbe più incassato gli oneri per concessioni edilizie dovuti dagli abitanti. Quei soldi sarebbero stati versati su un conto bancario e a gestirli sarebbero stati i consorzi. I quali, controllati passo passo dal comune, avrebbero deciso quali opere realizzare, le avrebbero finanziate e portate a termine.

Dragona, luglio 2020. (Valeria Scrilatti per Internazionale, Contrasto)

Democrazia dal basso o urbanistica fai da te? “I primi risultati furono entusiasmanti”, ricorda Tocci, che ha ancora negli occhi “l’orgoglio di un gruppo di cittadini dalle parti di via Casilina – era il 1997 – che avevano appena realizzato una fogna”.

Da allora sono cambiate molte cose. È sempre Tocci a tracciare un bilancio: “Poi è venuta meno la tensione politica, la macchina amministrativa si è complicata ulteriormente e la partecipazione dei cittadini è andata scemando. I consorzi sono diventate strutture economiche autoreferenziali, le associazioni si sono sempre più caratterizzate dal punto di vista professionale”. E così l’amministrazione pubblica rinuncia a competenze urbanistiche su parti enormi del territorio comunale, delegando consorzi e associazioni che con il tempo

avrebbero assunto uno spiccato ruolo di mediazione politica, perfino di promozione immobiliare e avrebbero anche orientato il voto. Tanti voti.

La politica dei notabili

Il voto delle persone che hanno abitato in costruzioni nate come abusive non è né compatto né determinante. Ma ha un peso e chi punta a un posto in consiglio comunale non ne può prescindere. È assai volatile, come quello in genere dell'estrema periferia romana. Premia il simbolo di partito, ma più spesso il singolo candidato. D'altronde più ci si allontana dal centro, più si manifesta, sostiene Tocci, una deriva della politica in forma notabilare. Non passa inosservato nella campagna elettorale del 2013 un volantino realizzato da alcuni consorzi: su un lato si invita a votare Fabrizio Ghera, ex assessore nella giunta Alemanno, ora consigliere regionale di Fratelli d'Italia, sull'altro Antonio Stampete, del Partito democratico, presidente della commissione urbanistica quando sindaco è Ignazio Marino.

Dallo studio intitolato *Le mappe della disuguaglianza* e condotto da Keti Lelo, Salvatore Monni e Federico Tomassi, si ricava una geografia dettagliata dei consensi elettorali. Nel X municipio, dove si trovano via di Bagnoletto e altri nuclei abusivi, Virginia Raggi al ballottaggio del 2016 ha oscillato intorno all'80 per cento dei consensi. Molto buono anche il risultato del Movimento 5 stelle nelle politiche del 2018: più del 40 per cento. Già nel 2018 sono però Fratelli d'Italia e soprattutto la Lega a contendere qui il primato dei cinquestelle (il Partito democratico e il centrosinistra in genere sono marginali nella periferia intorno al Grande raccordo anulare). Ma alle europee del 2019 la Lega si attesta in questa zona tra il 30 e il 35 per cento, mentre i cinquestelle scendono sotto il 30.

Dragona, Roma, luglio 2020. (Valeria Scrilatti per Internazionale, Contrasto)

Sarà quest'ultima la tendenza anche alle prossime elezioni, nella primavera del 2021? Giuseppe Amatilli abbassa gli occhi e abbozza un sorriso compiaciuto. Sessantuno anni, architetto, studio in un ricercato condominio ai bordi dell'Eur, Amatilli è il coordinatore dell'associazione di consorzi del X municipio. Non abita in una casa abusiva, ma se ne occupa in qualità di tecnico. Parla di periferia abbandonata, "di Roma che muore, se muore la periferia" e rivendica la funzione dei consorzi. Non solo dei nove che coordina – compreso quello di via di Bagnoletto – e per i quali il suo studio ha preparato i piani di recupero (insieme a progetti d'altro genere, palazzine e centri commerciali). Di tutti.

Su un foglio ha appuntato che cosa i consorzi hanno realizzato dal 1995 al 2016 in una sessantina di borgate: fognature, illuminazione pubblica, strade, due asili,

un centro sportivo, cinque centri polifunzionali, due piazze, due ettari di verde attrezzato. Totale: opere per 114 milioni di euro. L'altro merito dei consorzi, secondo Amatilli, è di aver "bloccato il proliferare dell'abusivismo". Il che però si scontra con il fatto che nel 2003 a Roma siano state presentate 88mila domande di condono relative ad abusi commessi dal 1994.

Potenziale di consensi

Con Virginia Raggi l'idillio è durato poco. Già qualche mese dopo il suo insediamento in Campidoglio, tra gli abitanti del decimo municipio è prevalsa la delusione. Conflitti con la prima cittadina? "Macché, perché ci siano conflitti c'è bisogno di un rapporto. Noi con la sindaca e con l'assessore Luca Montuori non abbiamo nessun rapporto", dice l'architetto.

Il 16 febbraio 2020, qualche giorno prima del confinamento, Amatilli era sul palco del palazzo dei Congressi dove Matteo Salvini ha di fatto aperto la campagna elettorale della Lega a Roma. Amatilli era invitato come rappresentante degli abitanti di ex costruzioni abusive, esattamente come il presidente dei costruttori o quello degli albergatori. Ha illustrato le richieste dei consorzi e sotto gli occhi vigili di Salvini ha squadernato il ricco potenziale di consensi che custodisce.

L'abusivismo, diceva Italo Insolera, è un modo di essere della città di Roma

Quanto ricco? La Roma costruita abusivamente è sterminata. Oltre un terzo della superficie edificata è abusiva e in aree di origine abusiva vivono più di 940mila

romani, secondo Carlo Cellamare, professore di urbanistica alla facoltà d'ingegneria della Sapienza, che ha condotto uno studio nel 2013. La gran parte di loro – più di 600mila persone – vive nelle borgate storiche, costruite dal dopoguerra fino agli anni sessanta e incluse nel piano regolatore del 1965 come zone F1. L'abusivismo non è un fenomeno perverso che ha condizionato la vita della capitale, diceva Italo Insolera, il massimo studioso dell'urbanistica romana, è un modo d'essere della città.

I toponimi sono la più nuova generazione dell'abusivismo. Sono stati edificati entro il 1995 e, secondo Cellamare, ospitano quasi 58mila romani. A questi vanno aggiunti coloro che abitano nelle cosiddette zone O, altra immaginifica formula dell'urbanistica capitolina, che designa 80 nuclei abusivi realizzati tra la fine degli anni sessanta e il 1983: 247mila i cittadini che ci vivono. Anche nelle zone O agiscono i consorzi, che dunque operano su un bacino di oltre 300mila abitanti di Roma.

Labaro, Roma, luglio 2020. (Valeria Scrilatti per Internazionale, Contrasto)

Un'altra misura di questo fenomeno è fornita dalle 670mila domande di condono presentate dal 1985 al 2003. Più di 200mila attendono ancora risposta dagli uffici comunali, che hanno delegato a questo scopo società partecipate dal Campidoglio. La macchina si muove con lentezza ossessiva, fioccano gli scandali e gli arresti (l'ultimo a fine giugno). Poco più di centomila domande si riferiscono addirittura al condono del 1985.

Negli anni cinquanta e sessanta si tirava su la casetta con mattoncini perché pagare l'affitto per tanti era impossibile, così come comprarne una. Chi costruiva la città legale dei quartieri residenziali, di sera e di domenica costruiva la casa per sé. Già allora, però, il fenomeno era solo in parte spontaneo. Presto si è imposta un'industria parallela a quella autorizzata, che comprendeva un ciclo

integrale, dalla lottizzazione del terreno alla posa degli infissi.

Negli anni ottanta e novanta, mentre dilaga la pratica dei condoni, chi costruisce abusivamente non lo fa costretto dalla necessità, invade aree libere e paesaggisticamente pregiate. Riduce i costi dell'investimento e dalle pareti in blocchetti di tufo si passa alla villa con il portico e la piscina. Muta la fisionomia dell'abusivo. Al bisogno primario si sovrappone un calcolo immobiliare e speculativo. Le case abusive, ottenuto il condono, vengono affittate o vendute con rogito notarile. La stagione eroica e un po' folkloristica dell'autocostruzione è archiviata.

I condoni e il blocco edilizio

Come qui, in via di Bagnoletto. Questo nucleo, dove abitano circa seicento persone in poco più di 40 ettari (con una densità irrisoria, quattordici abitanti per ettaro), è cresciuto dilatando la vecchia borgata di Dragona, una delle tante che si sono sviluppate dal dopoguerra nell'area depressa e alluvionale che porta al mare. Con il passare degli anni le ville abusive sono più diradate, gli insediamenti compromettono molto più suolo di un tempo, quando le palazzine si addossavano l'una all'altra. La densità si abbassa, da 196 abitanti per ettaro nelle zone F1 si precipita a 46, sempre secondo Cellamare, e cresce lo *sprawl* urbano, la dispersione abitativa, uno dei peggiori guai che tuttora affligge e indebita la capitale.

I condoni hanno trasformato le persone che vivevano in costruzioni abusive, con conseguenze anche sulle scelte elettorali. Il fenomeno è stato analizzato dall'urbanista Coppola. Le prime amministrazioni di sinistra, quella di Luigi Petroselli in particolare, sindaco dal 1979 al 1981 grazie soprattutto ai voti delle

borgate, hanno attuato una politica redistributiva: hanno perimetrato i nuclei abusivi, li hanno fatti cioè entrare a pieno titolo nell'organismo cittadino e vi hanno portato l'acqua, le strade, l'illuminazione. Nelle intenzioni, l'abusivismo si sarebbe dovuto arrestare. Ma così non è avvenuto. Anzi, sono sopraggiunti i condoni. Dopodiché, pagata la sanatoria, spiega Coppola, "l'abusivo è diventato un proprietario in piena regola, difende con vigore il suo status ed è in grado di incamerare e privatizzare parte del valore creato da quelle stesse politiche realizzate dalla sinistra".

Dragona, luglio 2020. (Valeria Scrilatti per Internazionale, Contrasto)

Nel 1985 suona un primo campanello d'allarme: la sinistra perde le amministrative. Riconquista il Campidoglio nel 1993, con Francesco Rutelli. E si mette a punto l'innovazione dei consorzi. Gli anni settanta e la "cintura rossa"

sono un ricordo, ma una certa presa sul popolo delle periferie la sinistra continua ad averla, grazie a un politico come Tocci, che tante battaglie vi ha condotto, e all'Unione borgate, l'associazione che era la cinghia di trasmissione da Botteghe oscure (storica sede del Partito comunista) alla periferia romana. "I primi consorzi sono collegati ai comitati di quartiere e la loro matrice di sinistra è evidente, sopravvive un forte spirito collettivo e solidaristico", conferma Salvatore Codispoti, tuttora presidente di una Unione borgate ridotta a poca cosa rispetto a qualche decennio fa. Provengono dalle file della sinistra altri due presidenti di associazioni fra consorzi, Luciano Bucheri e Franco Scorzoni.

Nel frattempo l'abusivismo non si ferma. Secondo Cellamare, "rappresenta l'azionariato diffuso della rendita, vale a dire che una moltitudine di piccoli proprietari partecipa alle logiche della rendita". Torna d'attualità la formula adottata nel 1970 da Valentino Parlato: a Roma esiste un "blocco edilizio" che va dai grandi costruttori ai piccoli proprietari, compresi quelli di costruzioni abusive. A rimetterci è la città come bene di tutti.

Nei consorzi matura un'abitudine imprenditoriale, immobiliarista. Il finanziamento di strade, illuminazioni e fogne avviene con le quote dei soci, ma soprattutto con gli oneri di urbanizzazione che vengono trattenuti. E spesso questi non bastano a coprire le esigenze. Inoltre per realizzare piazze, aree verdi e parcheggi ci sono pochi spazi, essendo la gran parte dei terreni occupati o comunque di proprietà privata. Come risolvere entrambi i problemi? Consentendo di costruire ulteriormente in ossequio ai princìpi che a Roma sono in voga da sempre. Chi tirerà su una palazzina verserà altri oneri oppure cederà un pezzo del proprio terreno per un'opera pubblica in cambio di un piano in più. E se di spazio non ce n'è per niente si allarga il perimetro del toponimo.

Labaro, luglio 2020. (Valeria Scrilatti per Internazionale, Contrasto)

Molti soci dei consorzi non sono residenti nei nuclei abusivi. Lì possiedono un terreno sul quale aspirano a costruire. O se vi risiedono comunque sono proprietari anche di un lotto libero. E i consorzi favoriscono gli aneliti edificatori, li auspicano. Amatilli srotola altri dati. Nel piano di recupero che ha redatto per via di Bagnoletto ha previsto che ai 600 abitanti attuali se ne possano aggiungere 800, arrivando a 1.400. Nel toponimo di Ponte Olivella abitano 700 persone e si arriverebbe a 1.900. Dai 1.800 residenti di Lingua Aurora si passerebbe a 4.400. Secondo i calcoli di Coppola, nei 71 toponimi potrebbero arrivare altri 22mila abitanti.

Ma non si era detto che i consorzi avevano fermato l'abusivismo? "Chi s'insedierà non è abusivo, costruisce nel rispetto della legge e degli strumenti

urbanistici", replica Amatilli. "Inoltre non si intaccano le zone libere dell'agro romano, bensì aree già compromesse". Forse la forma è salva, ma resta l'appesantimento di queste zone periferiche, dove ci sarà un parcheggio in più, ma dove mai arriverà un trasporto pubblico decente.

La svolta e la rottura

La vera svolta per i toponimi si ha nel 2009 con una delibera fatta approvare da Gianni Alemanno. È lui il sindaco più vicino ai consorzi. La delibera contiene le linee guida perché i consorzi non solo progettino le opere, ma redigano dei piani di recupero con la possibilità di ampliare l'edificato. Ogni toponimo incarica un tecnico e si fa il suo piccolo piano regolatore. È nata l'urbanistica condominiale, sostiene Cellamare. "In alcuni casi", spiega Coppola, "viene più che raddoppiato il perimetro, quasi decuplicando le previsioni insediative".

Con Alemanno, con il presidente della commissione urbanistica Marco Di Cosimo, con l'allora responsabile dei toponimi nell'assessorato, Tonino Egiddi, i consorzi filano d'accordo. Tra il 2012 e il 2013 il consiglio comunale adotta 26 piani, che ottengono il voto anche dell'opposizione del Partito democratico. Nel 2013, con l'amministrazione guidata da Ignazio Marino, la musica cambia. L'assessore all'urbanistica Giovanni Caudo sospende l'approvazione di 23 dei 26 piani: alcuni hanno allargato i perimetri invadendo aree con vincolo paesaggistico. Egiddi, inoltre, viene spostato ad altro incarico. Mentre il presidente del consiglio comunale, Mirko Coratti del Partito democratico, altro riferimento dei consorzi, è travolto dall'inchiesta Mafia capitale (poi retrocessa dalla cassazione ad associazione a delinquere: Coratti è stato condannato a quattro anni e sei mesi. Ma non c'entrano i consorzi).

Con i consorzi è rottura. La valanga di consensi ai cinquestelle si spiega mettendo insieme frustrazione e rabbia. Già nel febbraio 2017 però i consorzi manifestano sotto il Campidoglio contro Raggi e l'allora assessore all'urbanistica Paolo Berdini. Con loro molti esponenti politici, dal Pd a Fratelli d'Italia. A favore dei consorzi è apertamente schierata la cinquestelle Monica Lozzi, presidente del settimo municipio, il cui nome è circolato anche come possibile alternativa alla ricandidatura Raggi.

Tuttavia, il clima non cambia. Il nuovo assessore, Luca Montuori, sfida l'ira dei consorzi in un paio di assemblee. Inoltre il comune si oppone ai piani di recupero presentati da Amatilli perché prevederebbero, spiega Montuori, "una serie di interventi per fronteggiare il rischio idrogeologico, lì altissimo, con arginature toponimo per toponimo, mentre è stato approntato dal comune uno studio per una tutela di quel territorio nel suo insieme". Montuori poi promuove una delibera che rivoluziona i rapporti tra il comune e i consorzi, ai quali si chiede di trasformarsi in imprese. "Non basta approvare i progetti per acclamazione", spiega Montuori, "occorre rispettare la legislazione sugli appalti, indicare un rappresentante legale, redigere uno statuto, depositare bilanci trasparenti, pagare l'iva. Tutto questo costa, lo capisco. Ma è necessario. Vengono appaltate opere per milioni di euro, e quelli sono soldi pubblici, non dei consorzi, perché sono oneri di concessione dovuti al comune".

La delibera deve ancora andare in aula. Chissà quando e se ci andrà. Ma intanto la replica dei consorzi è sferzante. Qualcuno propone di restituire al comune i soldi, che oscillano tra i quaranta e i cinquanta milioni di euro. In un comunicato firmato da 36 presidenti di consorzi si ricorda maliziosamente il contributo dato dalle periferie abusive all'elezione di Raggi, contributo che così com'è stato dato, può essere revocato.

I motori si scaldano in vista delle prossime amministrative, che riguardano il consiglio comunale e tredici dei quindici municipi. Circolano candidature vere e presunte. Si ipotizzano alleanze. I consorzi non sono una falange agguerrita e compatta. A est come a ovest, o qui in via di Bagnoletto, si attende il momento in cui si stileranno le liste. Si scorreranno i nomi e se ci sono quelli giusti bene, altrimenti ci si muoverà perché ci siano.

Guarda anche

Il cemento che soffoca Roma
Nelle periferie di Roma il sogno di una casa diventa un incubo

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/francesco-erbani/2020/07/20/roma-abusivismo-sindaco

---

Gli effetti psicologici della pandemia / di Annalisa Camilli

giornalista di Internazionale
10 dicembre 2020

"Come ogni situazione estrema, una malattia porta alla luce quanto di meglio e di peggio c'è in ciascun individuo", Susan Sontag, Malattia come metafora.

Quando le hanno detto che finita l'estate poteva tornare al lavoro, dopo aver lavorato per mesi in *smart working*, ha provato una sensazione di rifiuto. Susanna ha dovuto affidarsi al supporto di uno psicologo per superare la fobia di prendere il covid, uscendo di casa. Marta invece ha perso la madre a causa del virus a marzo e da allora non riesce a dimenticare i suoi occhi impauriti mentre

veniva portata in ospedale, si sente in colpa per non essere riuscita ad aiutarla quando i medici non venivano a visitarla e ha pensieri intrusivi ricorrenti che le impediscono di dormire. Teme d'infettarsi anche lei e di lasciare i figli da soli.

Durante la prima ondata di contagi, l'arrivo inaspettato dell'epidemia del nuovo coronavirus ha provocato un trauma in molte persone: ha interrotto la quotidianità, ha costretto all'isolamento e alla convivenza forzata in spazi ristretti, per molti ha coinciso con l'esperienza diretta della malattia e del lutto. Tuttavia è la seconda ondata quella che sta mettendo più alla prova la maggior parte delle persone dal punto di vista psicologico.

"Nella prima ondata si è affrontata l'emergenza con la speranza che se ne potesse uscire nel giro di qualche settimana o mese, nella seconda ondata c'è un tratto di cronicizzazione del trauma. I sintomi dell'angoscia, della tristezza e della depressione si sono aggravati in molte persone", spiega Maria Silvana Patti, psicologa e responsabile dell'unità di terapia post-traumatica dell'Associazione per la ricerca in psicologia clinica (Arp) di Milano. "Manca la possibilità di prevedere e di progettare, due caratteristiche che alimentano la speranza negli esseri umani. Questo aspetto è appesantito dall'assenza di una comunicazione chiara sulla malattia al livello pubblico. Le persone si sentono in un limbo senza fine".

Per questo molti fanno fatica a dormire, c'è chi non riesce a disconnettersi dal lavoro, chi stenta a uscire di casa, chi ha sviluppato delle vere e proprie fobie, chi non vuole tornare al lavoro, coppie che sono entrate in crisi, chi riporta una stanchezza diffusa che rallenta qualsiasi attività, chi fa fatica a concentrasi, chi ha delle crisi di rabbia. E poi ci sono i sintomi più gravi: la depressione, l'ansia o la dipendenza da alcol e altre sostanze. Per quelli che hanno vissuto in prima

persona la perdita di una persona cara o che sono sopravvissuti al covid, i sintomi sono ancora peggiori.

Malati d'isolamento

A nove mesi dall'inizio della crisi sanitaria in Italia, una delle conseguenze più trascurate a livello sociale è il malessere psicologico diffuso che l'epidemia ha provocato in gran parte della popolazione. "C'è anche un altro aspetto che è quello della negazione e della rimozione", spiega Patti. "La pandemia ci mette in contatto con la morte, mette in crisi il nostro senso dell'esistenza, ma una delle reazioni possibili a questo è la rimozione, fino ad arrivare ai fenomeni di negazionismo, di chi minimizza il pericolo o mette in atto comportamenti antisociali, come la trasgressione delle norme di sicurezza".

Per la psicologa in questo momento gli individui fanno fatica ad associare la loro situazione di sofferenza alle condizioni generali prodotte dalla pandemia. "In parte questo è frutto di una finta normalità alla quale siamo tornati, anche se lavoriamo o facciamo le nostre attività, la situazione non è tornata come prima dell'epidemia". Per Patti in questo momento il primo sforzo del terapeuta deve essere quello di mostrare alle persone la connessione tra i sintomi riportati dagli individui e il quadro generale.

Mentre in Italia si registravano i primi casi di covid-19, il 26 febbraio sulla rivista scientifica The Lancet veniva pubblicato uno studio sull'impatto psicologico delle epidemie del passato come quelle di sars, ebola, mers o la cosiddetta influenza suina. In ognuno di questi casi infatti è stata adottata la quarantena come metodo per ridurre i contagi.

In tutte le epidemie esaminate dallo studio, l'isolamento ha prodotto una serie di disturbi psicologici tra cui stress post-traumatico, confusione, rabbia, paura e insonnia. Com'era prevedibile anche con il coronavirus è successo qualcosa di simile. "La maggior parte dei pazienti ci racconta che gli sembra che la vita abbia perso di significato, fa fatica a trovare un senso, a progettare il futuro, in una situazione in cui tutto sembra più precario e imprevedibile", spiega Damiano Rizzi, psicologo clinico della Fondazione Soleterre, che ha lanciato una rete formata da 570 psicologi in tutta Italia per l'assistenza psicologica attraverso un centralino. "Nei primi pazienti che hanno aderito al progetto abbiamo rilevato un 40 per cento di sintomi di depressione grave, livelli alti (33 per cento) di ansia e frequente consumo di alcol e sostanze a scopo automedicale (36 per cento). Un mix molto pericoloso e che in alcuni casi porta a tentativi di suicidio", continua Rizzi.

Piazza di Spagna, Roma, 5 dicembre 2020. (Filippo Monteforte, Afp)

Il 25 novembre in Germania sono stati pubblicati i risultati preliminari di un'indagine sugli effetti psicosociali della pandemia condotta dall'Helmholtz Zentrum di Monaco su 113mila persone, una delle ricerche più vaste compiute nel mondo finora sul tema. La ricerca era in corso già prima del 2014 e quindi permette di confrontare le condizioni di salute della popolazione con quelle del passato. Dallo studio emerge che i livelli di stress sono aumentati in tutta la popolazione e in tutte le fasce di età. Ma gli ultrasessantenni hanno sviluppato meno ansia e disturbi depressivi.

"Questo perché probabilmente a una certa età si è più capaci di affrontare situazioni inaspettate con spirito di rassegnazione", ha spiegato Annette Peters, coordinatrice dello studio. I sintomi peggiori li ha sviluppati la parte di popolazione che va dai venti ai quarant'anni, in particolare le donne tra i trenta e i quarant'anni. Questo potrebbe essere dovuto in molti casi alla presenza di figli minorenni di cui si sono occupate le madri durante il *lockdown*. Inoltre le persone tra i venti e i quarant'anni hanno continuato a lavorare, mente gli ultrasessantenni hanno potuto concentrarsi sulla tutela della loro salute.

Uno studio britannico pubblicato su The Lancet Psychiatry arriva a considerazioni simili. La pandemia ha acuito le differenze negli stili di vita delle persone. In particolare si sono approfondite le difficoltà delle donne e dei giovani, una parte della popolazione già in affanno. "Mentre l'infezione da covid-19 è un rischio maggiore per la salute delle persone anziane, il nostro studio suggerisce che la salute mentale dei giovani è stata colpita di più dalle misure adottare per contrastare l'epidemia", afferma Kathryn Abel dell'università di Manchester, una delle autrici della ricerca.

Tutti gli specialisti concordano sulla necessità di non trascurare i sintomi e di

predisporre delle forme di assistenza diffusa anche per questo tipo di disturbi. “Stiamo osservando che soprattutto i sintomi emersi dopo la crisi sanitaria hanno un’alta probabilità di rientrare, se sono trattati con un supporto psicologico da parte di uno specialista”, spiega Damiano Rizzi. Tuttavia quasi tutte le iniziative di sostegno psicologico in Italia sono fornite da privati e quindi non tutti riescono ad accedervi.

“Già prima del covid-19 l’attenzione per la salute psicologica era molto bassa. Ma anche ora questa consapevolezza manca. Basti pensare ai pochi fondi stanziati dal *recovery fund* in questo settore. Invece si dovrebbe proprio pensare a un sistema di psicologi di base”, conclude Rizzi. Il 9 dicembre la Consulta delle società scientifiche di area psicologica ha inviato una lettera al governo per chiedere che si intervenga tempestivamente per affrontare il disagio psicologico di migliaia di persone.

“Le decine di migliaia di ricoverati in ospedale, le oltre centomila persone contagiate in isolamento, il milione di sopravvissuti al covid, i parenti dei 60mila deceduti, i bambini e gli anziani fragili, le persone vulnerabili, gli operatori sanitari, oltre al resto della popolazione, non hanno trovato risposte nel servizio pubblico per carenza strutturale di psicologi e psicoterapeuti. E in nove mesi poco o nulla si è fatto: per la salute psicologica le risorse pubbliche sono le stesse di prima della pandemia”, denuncia il documento.

Molte famiglie si sono trasformate, molte si sono sfasciate. O perché ci sono stati dei lutti o perché molte coppie si

sono spezzate

Secondo un'inchiesta dell'European data journalism network (Edjn), già prima della pandemia le risorse per l'assistenza psicologica in Europa erano insufficienti al fabbisogno dei pazienti, ma con il covid-19 l'accesso alle cure è stato ancora più problematico sia per chi aveva disturbi pregressi sia per chi ne ha sviluppati di nuovi in conseguenza della crisi. Secondo i dati Eurostat del 2018, i paesi europei con il maggior numero di psichiatri per centomila abitanti erano Germania (27,45 ogni 100mila abitanti), Grecia (25,79) e Paesi Bassi (24,15). Al contrario Polonia (9,23) Bulgaria (10,31) e Spagna (10,93) hanno il minor numero di psichiatri in rapporto alla popolazione.

Durante la pandemia, il 75 per cento dei servizi di consulenza psicologica e psichiatrica è stato effettuato via internet, ma non sempre questa possibilità si è rivelata valida. "Durante la prima ondata, uno o più servizi dedicati a pazienti con problemi mentali, neurologici o di abuso di sostanze stupefacenti sono rimasti paralizzati nel 93 per cento dei paesi monitorati dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Quasi il 40 per cento dei paesi europei partecipanti allo studio ha riferito situazioni addirittura peggiori, tanto che tre servizi su quattro sono stati sospesi", riporta lo studio dell'Edjn.

Inoltre l'assistenza psicologica da remoto non ha sostituito completamente l'attività in presenza. Per la psicologa Marta Poll, direttrice dell'organizzazione Salut Mental Catalunya, l'assistenza psicologica da remoto può aiutare persone con difficoltà di mobilità o che faticano a instaurare rapporti di fiducia in presenza. Tuttavia, ci sono altre barriere che possono complicare l'assistenza di alcuni pazienti, perlopiù nel caso degli anziani o di chi, per ragioni economiche o di altra natura, non ha accesso alla tecnologia. "Per alcuni pazienti non c'è stata

alcuna forma di contatto, perché non erano in grado di gestire le sedute online e non potevano uscire, quindi sono peggiorati", spiega Jimmie Trevett, portavoce dell'Associazione svedese per la salute sociale e mentale (Rsmh).

A Codogno, uno degli epicentri della pandemia in Italia durante la prima ondata, Alessandra Locatelli ha per lungo tempo assistito i suoi pazienti da remoto e offrendo assistenza gratuita fino a maggio, insieme a una rete di psicologi che si sono auto-organizzati nell'emergenza. Ma finita la prima fase, anche per gli psicologi è ricominciata una strana normalità, non sovrapponibile alla situazione precedente: "Il covid è stato una specie di tsunami, ha travolto tutto e ha in molti casi portato alla luce disagi che agivano sottotraccia. Ora siamo in una fase in cui dobbiamo gestire quello che è successo nei mesi scorsi, ma siamo ancora immersi nella pandemia. Molte famiglie si sono trasformate, molte si sono sfasciate. O perché ci sono stati dei lutti o perché molte coppie si sono spezzate. Sono aumentati i casi di violenza sulle donne, o meglio non sappiamo ancora se sono aumentate le violenze o se semplicemente sono aumentate le denunce. Come se dopo la convivenza forzata per molti non fosse più possibile sopportare".

Ma anche per gli psicologi questa situazione è del tutto nuova: "Non c'è molta letteratura su una situazione come quella che stiamo vivendo, quindi anche per noi è un momento di studio e ricerca. È difficile fare diagnosi in queste condizioni, ci sono più fattori che si sommano e quello che possiamo fare è solo esprimere più capacità di ascoltare durante la terapia".

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2020/12/10/effetti-psicologici-pandemia

---

20201213

Pompei, gli ultimi scavi svelano il mistero: "Fu fondata dagli Etruschi"

Sarebbero stati loro, molti secoli prima che la città diventasse una colonia romana, a darle forma con le mura, a organizzare le sue strade "seguendo il cielo e le stelle", come già avevano fatto per Tarquinia,Veio, Cerveteri

13 dicembre 2020

Il greco Strabone ne faceva risalire le origini agli Osci, una popolazione di ceppo sannitico della Campania preromana. E per tanti secoli si è pensato che il celeberrimo geografo degli antichi avesse ragione. Ma sulla fondazione di Pompei, avvenuta almeno 700 anni prima della sua tragica fine, è di fatto sempre rimasto il mistero. Una nebbia che i risultati delle ultime campagne di scavo avviate nel parco archeologico patrimonio dell'umanità sembrano ora stemperare con una serie di ritrovamenti che raccontano un'altra verità: quella di una città etrusca "per lingua e per cultura", seppure costruita con uno stile tutto suo, che poco o niente ricorda quello della madrepatria. A parlarne, il direttore del parco archeologico Massimo Osanna - da settembre alla guida anche della direzione generale dei musei del Mibact - che qualche giorno fa, insieme con l'archeologo Carlo Rescigno, accademico dei Lincei professore di archeologia classica all'Università della Campania Luigi Vanvitelli, ha presentato le nuove scoperte all'Accademia dei Lincei, in una tavola rotonda con alcuni dei nomi più blasonati del settore, da Fausto Zevi, accademico dei Lincei e professore emerito di storia dell'arte greca e romana alla Sapienza di Roma, a Carmine Ampoli, emerito di storia greca alla Normale di Pisa e Pier Giovanni Guzzo, per tanti anni alla guida degli Scavi di Pompei, con l'introduzione dell'accademico Roberto Antonelli. Sarebbero stati insomma gli etruschi, molti secoli prima che la città diventasse una colonia romana, a fondare Pompei, a darle forma con le mura, a organizzare le sue strade "seguendo il cielo e le stelle" come già avevano fatto per Tarquinia,Veio, Cerveteri, le città dalle quali sembrano essere arrivati i suoi primi abitanti. Uomini etruschi avrebbero fondato i primi santuari, a partire da quello fuori della città sulla via che dall'abitato portava al porto di Stabiae, snodo di fortunati traffici commerciali. A spingere "con insistenza" verso l'ipotesi di una fondazione etrusca, spiega Osanna, sono innanzitutto degli oggetti: centinaia di anfore, vasi e ampolle tra cui oltre 70 coppe con iscrizioni ritrovate nello scavo del santuario costruito lungo la strada che collegava la città al mare, una costruzione a pianta rettangolare e a cielo aperto, riemersa a poche centinaia di metri dalle mura meridionali della città, in quello che viene indicato come il "Fondo Iozzino", dal nome del suo antico proprietario. Il tempio era stato individuato già negli anni '60 e scavato ancora negli anni '90 -spiega l'archeologo - ma i reperti più interessanti e lo studio sistematico di questi sono cronaca dei nostri giorni, con la campagna di scavi avviata nel 2014. Un ritrovamento, sottolinea, che fa di Pompei "il luogo che ha restituito il maggior numero di iscrizioni etrusche fuori dall'Etruria". Già, perché molte di queste coppe recano graffiti con frasi rituali accompagnate dal nome di chi ha fatto l'offerta. E guarda caso si tratta sempre di nomi etruschi, alcuni dei quali mai ritrovati prima in territorio campano, ma ben conosciuti nei centri etruschi del centro Italia. Anche la divinità onorata, su questi oggetti indicata sempre con il generico "Apa" ("padre" in etrusco), sembra rimandare alla cultura religiosa etrusca. Un'evidenza che si ripete, fa notare l'archeologo, "per il santuario di Apollo, la principale area sacra pompeiana, prossima alla piazza pubblica" dove gli scavi storici e quelli più recenti hanno restituito coppe con iscrizioni "ancora una volta in alfabeto e lingua etrusca". L'architettura anche del centro urbano, invece, è diversa, come dimostrano gli scavi recenti nel santuario di Apollo e nel Foro Triangolare. In qualche modo lontana da quella etrusca come del resto da quella greca. "A ben vedere si tratta di uno stile in generale assente nel pur ricco panorama di centri campani", fa notare Osanna. L'ipotesi è, insomma, quella di una città che viene fondata e costruita nell'arco di pochi decenni da un gruppo di persone, in parte forse anche schiavi liberati, una comunità di lingua e cultura etrusca che però per costruire mura, case e templi si avvale di "maestranze locali", influenzate dal melting pot di culture che allora animava il territorio campano, dagli italici ai greci. Una comunità che dalle sue origini si contamina e si arricchisce di influenze diverse. Una città ricca e potente, che dominava il territorio e aveva nella vicina Stabiae un suo centro satellite; che aveva mille contatti e commerci e nello stesso tempo onorava i valori e i culti delle sue origini. Tutto questo fino a un tragico stop. Che arrivò nel 474 a. C. e non per colpa del Vesuvio, come sarà cinque secoli più tardi per la colonia romana, bensì per le conseguenze di una storica battaglia navale, quella di Cuma, che i greci vinsero, appunto, contro gli etruschi. Pompei, che in quello "scacchiere internazionale" era schierata dalla parte della madrepatria, dopo quella battaglia di fatto sparì, abbandonata anche dai suoi abitanti. E un po' come una damnatio memoriae, il buio che per decenni calò sulle sue case e i suoi santuari si portò via anche il ricordo dei suoi fondatori.

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Pompei-ultimi-scavi-svelano-il-mistero-Fu-fondata-dagli-Etruschi-a8bcc2f6-3ecd-410d-ad80-f5dd04380d04.html

---

CONTROCORRENTE! LA LETTURA FONDAMENTALE PER NATALE? IL NUOVO LIBRO DI LAURA CHERUBINI

DOCENTE DI STORIA DELL'ARTE CONTEMPORANEA ALL'ACCADEMIA DI BRERA SUI

GRANDI SOLITARI DELL'ARTE ITALIANA - IL PIÙ CONTROCORRENTE DI TUTTI È VETTOR PISANI, MORTO SUICIDA. AL CONTRARIO, DE DOMINICIS ERA DIVERTENTE E VIVEVA DI NOTTE PERÒ RIMANEVA ARROCCATO NELLA SUA TORRE D'AVORIO. MARISA MERZ È STATA SEMPRE UN PO' IN DISPARTE, QUASI ALL'OMBRA DEL MARITO MARIO. E ALIGHIERO BOETTI…

Antonia Matarrese per harpersbazaar.com

BOETTI GEMELLI

Per la foto di copertina, scattata dal grande Claudio Abate, sono state scelte le scarpette tessute con fili di nylon da Marisa Merz: abbandonate sulla spiaggia, esposte ai flussi e riflussi del mare fino alla possibile scomparsa. "Un'immagine aperta, fluida, ricca di suggestioni e di echi". Laura Cherubini, curatore e docente di Storia dell'arte Contemporanea all'Accademia di Brera, introduce così il suo libro uscito per i tipi di Christian Marinotti Edizioni dal titolo emblematico:

BOETTI LIBRO CONTROCORRENTE

Controcorrente. *I grandi solitari dell'arte italiana*. Sei saggi che da cui emerge uno spaccato vero e pulsante degli anni Settanta. Protagonisti, Alighiero Boetti, Gino De Dominicis, Luciano Fabro, Fabio Mauri, Vettor Pisani, Marisa Merz.

La solitudine, tema più attuale che mai. Come lo affronta nel raccontare questi artisti?

ALIGHIERO BOETTI 2

Premesso che ciascuno di loro è un'isola e che tutti e sei hanno avuto il coraggio di essere soli, non mi riferisco tanto alla solitudine di vita quanto alla solitudine dell'opera che non viene mai omologata alle mode o al pensiero dominante. Si

tratta di figure che hanno lavorato al di fuori e al di là del mainstream (pur facendone in alcuni casi apparentemente parte), che hanno tirato dritto per la loro strada, che hanno sviluppato un dna originale e continuato ad affermare una forte identità artistica personale.

Con quale criterio li ha messi insieme?

CHERUBINI COVER

Il libro nasce da frequentazioni di una vita, spesso sfociate in legami duraturi: Gino e Alighiero sono stati fra i miei più cari amici. Li ho accostati non secondo analogie ma secondo dissomiglianze.

Del resto hanno avuto destini molto diversi. Il più controcorrente di tutti è Vettor Pisani, morto suicida, uomo di grande sensibilità che amava gli animali, spesso protagonisti del suo lavoro. Al contrario, De Dominicis era divertente e viveva di notte però rimaneva arroccato nella sua torre d'avorio, non dava molta confidenza. Marisa Merz è stata sempre un po' in disparte, quasi all'ombra del marito Mario: non data le opere, i suoi rari cataloghi sono privi di cenni biografici. Il suo è un lavoro segreto, che nasce fra le mura domestiche.

VETTOR PISANI

Il più premiato dal mercato?

Sicuramente Boetti, oggi considerato unanimemente fra i più grandi artisti del mondo: le sue opere hanno raggiunto quotazioni altissime. Veloce in macchina, nella vita e nel lavoro. Difficile stargli dietro.

ALIGHIERO BOETTI

Eppure non era giustamente apprezzato, soprattutto in patria, era considerato il peso leggero di una solida generazione di artisti. Non sottostava ai giochi del sistema di cui voleva scardinare gli assunti. Un esempio sono gli arazzetti, che non potevano essere definiti come multipli o opera unica. E ora sono contesi alle aste internazionali.

VETTOR PISANI

MARISA MERZ VIOLINO IN CERA

GINO DE DOMINICIS

PIEDE DI LUCIANO FABRO

GINO DE DOMINICIS TUMBLR LX PFKDOJW QZSTNVO

GINO DE DOMINICIS IL GUERRIERO

GINO DE DOMINICIS

GINO DE DOMINICIS

GINO DE DOMINICIS

LAURA CHERUBINI

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/controcorrente-lettura-fondamentale-natale-nuovo-libro-laura-255426.htm

---

"DAL 1º GENNAIO CHIUDE MICROMEGA"

L'ANNUNCIO DEL GRUPPO GEDI CON UNA GELIDA LETTERA DI TRE RIGHE - IL DIRETTORE FLORES D'ARCAIS: "STIAMO GIA' STUDIANDO LE MODALITA' PER NON INTERROMPERE LA CONTINUITA' DELLA TESTATA" - DOPO 35 ANNI DI PUBBLICAZIONI, IL PIANO PER NON MORIRE POTREBBE ESSERE QUELLO DI PORTARE TUTTA LA BARACCA IN DOTE AL "FATTO"...

Dagonews

MICROMEGA

Oggi "il Fatto" riporta la notizia della chiusura dal primo gennaio di Micromega: "Dopo quasi 35 anni di pubblicazioni, rischia di spegnersi una delle voci storiche del dibattito culturale italiano. La notizia non è ancora ufficiale, ma è stata comunicata dall' editore con una gelida lettera di tre righe a firma di Corrado Corradi, direttore generale della divisione stampa nazionale di Gedi.

Il direttore di MicroMega Paolo Flores d' Arcais non ha voluto commentare la notizia".

Il piano B per non morire potrebbe essere quello di portare tutta la baracca (5 persone in co.co.co) in dote al "Fatto"

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Ai tanti amici, e amici di MicroMega, e giornalisti che mi stanno chiamando in queste ore, posso assicurare che MicroMega continuerà a vivere, e che con i redattori e i collaboratori stiamo già studiando le modalità per non interrompere la continuità della testata, anche se il numero in uscita il prossimo giovedì 17 dicembre, un almanacco di filosofia dedicato alla biopolitica, sarà l'ultimo edito da GEDI.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-ordm-gennaio-chiude-micromega-quot-ndash-rsquo-annuncio-255360.htm

---

La pandemia, Conte, Dostoevskij, Flightradar24, Chatwin, il pesce Bahamut, Sordi, Luigi Ghirri e noi / di massimo mantellini

Solo fra qualche decennio, quando noi saremo morti o nella migliore delle ipotesi criolocalizzati in un loculo, nel deserto del Nevada o dalle parti di Forlimpopoli, gli storici troveranno le parole giuste per spiegare cosa accadde in Italia in occasione della prima pandemia

da coronavirus.

E di tutte le cose che scriveranno al riguardo, con il conforto del tempo trascorso e delle informazioni raccolte, nonché di quel giubbotto salvavita di ogni storico che è il senno di poi, alcune erano forse già chiare fin dall'inizio ed erano queste.

Che si trattava della prima pandemia moderna.

Che forse ce ne sarebbero state altre.

Che eravamo di fronte a un dilemma già noto.

Che il dilemma era: restaurare o rivoluzionare?

Che la risposta politica al dilemma, nella sua pretesta di applicarsi all'uno (il restauro) e all'altra (la

rivoluzione), era in fondo già scritta a sua volta nella storia.

L'Italia era già un camposanto anche prima del coronavirus. Si era dotata nel tempo di una classe politica inetta e rumorosa, di un'informazione ridotta a urlo da tabloid, di una cultura media colma di luoghi comuni, di un ascensore sociale funzionante, ma con una tastiera di comando accessibile solo alle truppe del familismo amorale.

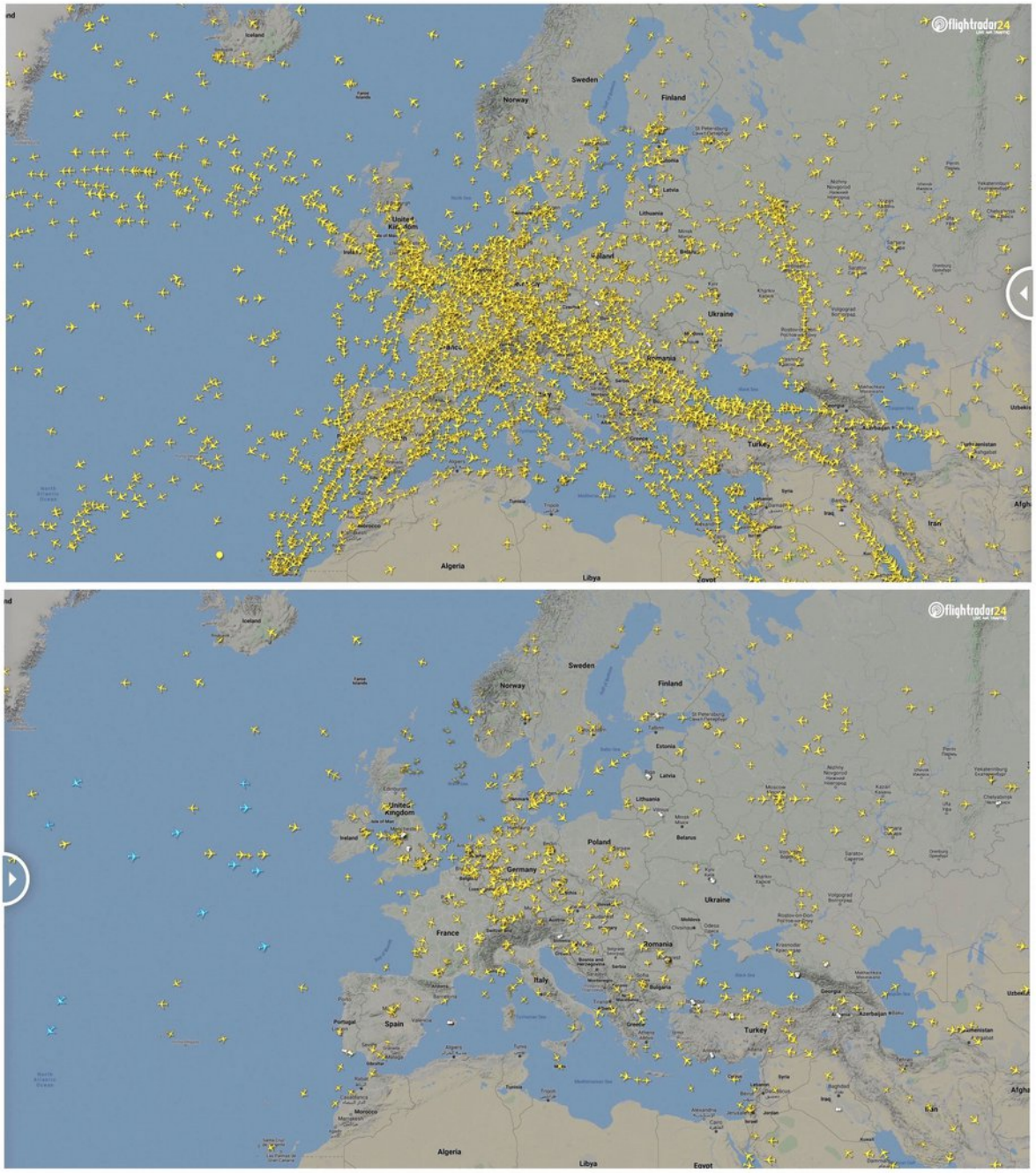
Era un Paese insicuro e nervoso l'Italia di inizio 2020, eppure ancora tutto sommato silenzioso, i cui rimbrotti non superavano la soglia dei social network o delle riunioni fra amici e che al massimo producevano inedite maggioranze elettorali. Il coronavirus fece così da miccia. Non solo da noi,

ovviamente, ma fu da noi che l'esplosione della santabarbara ebbe effetti strabilianti. Era venuto giù tutto — dissero gli storici dopo — eppure nessuno se n'era ancora accorto.

Così mentre il camposanto iniziava a prendere fuoco, il Presidente del Consiglio tornò da Bruxelles con il suo sorriso incerto e in tasca l'annuncio dei duecento miliardi ottenuti dall'Unione per la ricostruzione. Come il giocatore di Dostoevskij, che esce dal Casinò di Roulettenburg e torna dalla sua bella (anche se lei che è "la sua bella" ancora non lo sa) con le tasche gonfie di soldi (spoiler: poi alla fine perde tutto, lui, la nonna bisbetica e paralitica e tutti gli altri: tutti perdono tutto in quel romanzetto che lo scrittore scrisse al volo perché non aveva soldi nemmeno lui, tutti perdono tutto *sempre*, è questa l'essenza di ogni

azzardo), il Presidente fece del proprio spaesamento un brano della commedia dell'arte, oppure, più semplicemente, affidò la sua sorte e la nostra all'intercessione di uno dei molti santi pugliesi.

Con duecento miliardi di euro forse si potevano fare cose, pensarono in molti. E tuttavia il dilemma non si chiamava dilemma a caso.



All’inizio di marzo, nel giro di poche settimane, gli aeroplanini gialli sui cieli d’Europa meticolosamente tratteggiati da Flightradar24 erano in gran parte

scomparsi. La pandemia ci aveva suggerito di rivedere la nostra idea del viaggio. Il simbolismo velico di Greta Thumberg, da New York all'Europa in catamarano, veniva così superato a destra da un gesto altrettanto simbolico, ma di inattesa brutalità. Tutti a terra, immediatamente: poi si vedrà cosa fare. Una specie di undici settembre, con tutti i voli commerciali di un intero continente costretti all'atterraggio, questa volta per mesi e mesi.

Nel caso specifico il dilemma ci stava domandando:

"volete voi tornare come eravamo prima, o avete voi, sull'idea stessa del viaggio e su tutto quanto ci orbita attorno, nuove idee da proporre? Piccole o grandi rivoluzioni? Perché, nel caso, questo sarebbe il momento".

Il dilemma riguardo al lavoro era perfino più importante. Andava affrontato, se possibile, fuor di filosofia e alla larga da ogni espediente retorico, ma ciò non accadde. La piccola Italia feudale alle prese con lo *smart-working* fece tenerezza agli studiosi che decenni dopo provarono a ricostruirne le tracce. E perfettamente in linea con l'idea italianamente inconcepibile del "lavorare stando a casa" furono le reazioni istintive dei sindaci, dei sindacati e dei capi azienda. Quelle prese di posizione e quelle reazioni automatiche disegnarono allora, in un 2020 così denso di inattese novità, il vero fossato fra noi e gli altri Paesi: una distanza che immaginavamo minima e scoprivano invece enorme fra il nostro modo di lavorare e quello degli altri. Era la cosiddetta *trasformazione digitale*, della quale sarà possibile riempirsi la bocca solo fino al momento in cui un virus

non ti costringerà ad occupartene veramente.

Il lavoro, dentro la crisi della pandemia, si mostrò subito per quello che è da sempre: un polipo dai tentacoli lunghissimi, capaci di arrivare ovunque, toccare tutto, frugare ogni angolo. Fino a interessare non solo i luoghi nei quali lo si fa, ma il tempo libero, le ore di sonno, il gesto di trasportare sé stessi da casa al lavoro e dal lavoro a casa, la qualità del cibo che mangiamo, i tempi con i quali lo digeriamo, le volte che abbiamo visto un tramonto fenomenale, dal finestrino di un'auto o più comodamente dal terrazzo di casa. Dov'eri quando c'è stato quel tramonto? Eri a casa, stavi lavorando?

Alcune foto, tratte dai profili social di amici, del tramonto sul nord italia la sera del 23 novembre 2020.

Il dilemma, quando si tocca il lavoro e tutto il brulicare di vita che gli sta attorno, è un'esplosione da migliaia di chilotoni, rompe i vetri delle case per chilometri, spezza le vene di qualsiasi politica, incapace, anche nelle sue versioni migliori, di districare sé stessa dentro una simile complessità.

Meglio attendere che il Perito Moreno si sciolga, allora; meglio raccogliere una scaglia di dinosauro da riportare in Europa ai nostri nipotini, piuttosto che affrontare il mostro del lavoro che affonda assieme ai suoi mille tentacoli.

Nella stanza da pranzo della nonna c'era un armadietto chiuso da uno sportello a vetri, e dentro l'armadietto un pezzo di pelle. Il pezzo era piccolo, ma spesso e coriaceo, con ciuffi di ispidi peli rossicci. Uno spillo arrugginito lo fissava a un cartoncino. Sul cartoncino c'era scritto qualcosa con inchiostro nero sbiadito, ma io ero troppo piccolo, allora, per leggere. "Cos'è questo?". "Un pezzo di brontosauro".

(Bruce Chatwin, *In Patagonia*, Adelphi 1982)

Gli storici scrissero poi che, un dilemma dopo l'altro,

le nostre vite furono sottoposte a una compressione insopportabile. Una specie di fastidio che partì piano, come una leggera pressione sull'orecchio, e diventò via via sempre più forte. La pandemia si trasformò nel giro di pochi mesi in un torrente di domande importanti e rispondere diventò non solo difficile, fu -nei fatti- impossibile.

Camminare,

prendere aria,

osservare il cielo,

lavorare,

baciarsi,

giocare a calcio,

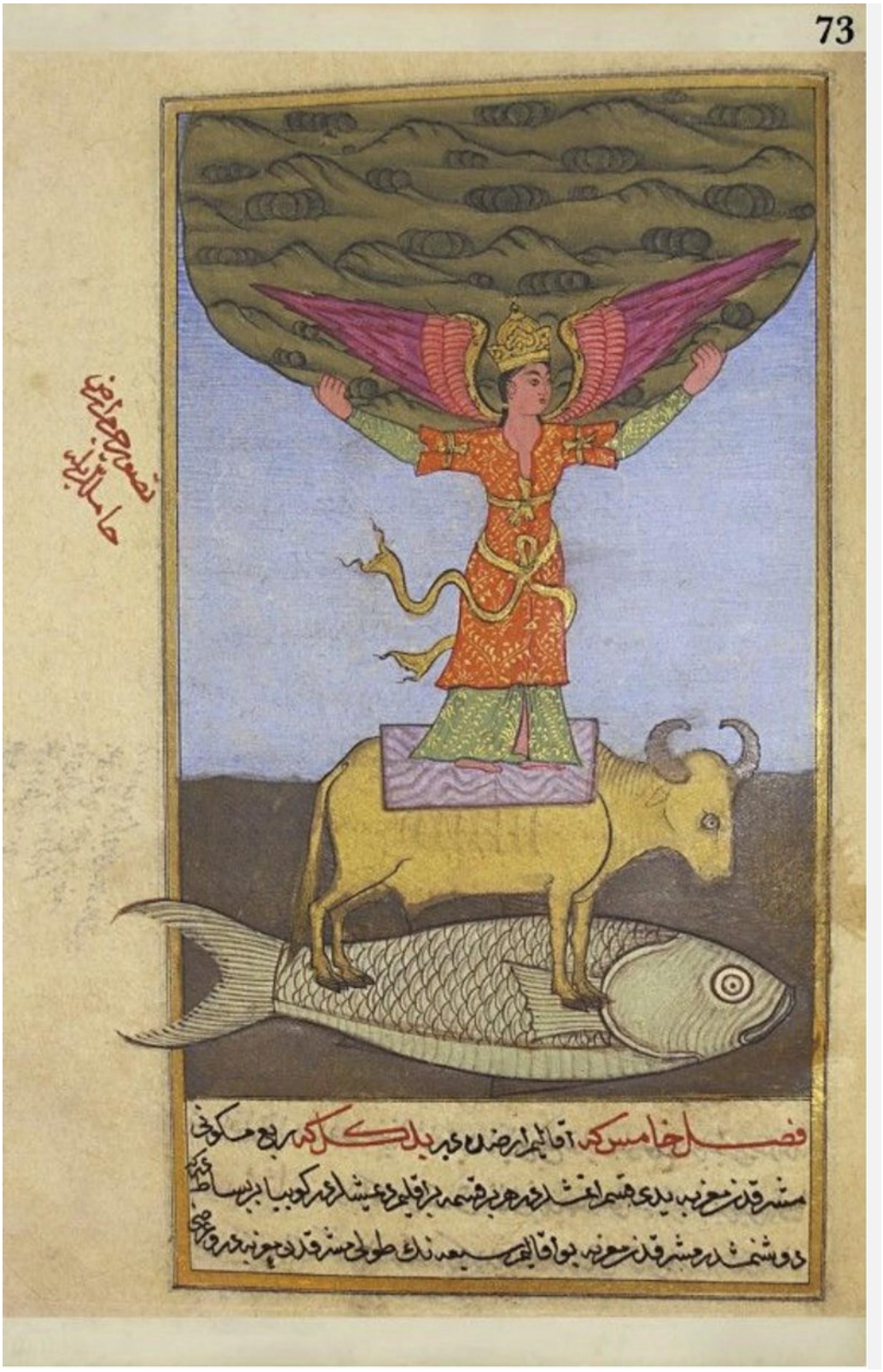
stringersi la mano,

pagare il pane,

abbracciarsi.

Sì, ma come?

Il Presidente, come aveva fatto fino ad allora, scelse di non scegliere. Pensando di essere Salomone non si accorse di essere Pilato.



La penisola, da parte sua, fu travolta da un diluvio

retorico. La retorica, del resto, in politica e altrove, è la scorciatoia degli ignavi e l'espediente di chi non sa che pesci pigliare. E la retorica indicò il pesce, e il pesce il percorso, e il percorso era quello del ritorno alle origini che tutto collegano, esattamente come lo aveva immaginato J. L. Borges nella poesiola cosmologica del pesce Bahamut che io declamavo con ridicola enfasi, tanti anni fa, a mia figlia piccolina:

Dio creò la terra, ma la terra non aveva sostegno, e così sotto la terra creò un angelo. Ma l'angelo non aveva sostegno, e così sotto i piedi dell'angelo creò una montagna fatta di rubino. Ma la montagna non aveva sostegno, e così sotto la montagna creò un toro con quattromila occhi, nasi, bocche, lingue e piedi. Ma il toro non aveva sostegno, e così sotto il toro creò un pesce chiamato Bahamut, e sotto il pesce mise

acqua, e sotto l'acqua mise oscurità, e la scienza umana non vede più oltre.

(Jorge Luis Borges, *Manuale di zoologia fantastica*, Einaudi 1962- traduzione di Franco Lucentini)

Tutto da noi dipende da qualcosa d'altro in maniera maggiore che altrove, e che l'Italia fosse il luogo delle rivoluzioni impossibili era già chiaro da almeno un paio di secoli. Così anche quella volta non ci furono eccezioni. Mentre alcuni Paesi vicini, più piccoli, più giovani, meno carichi di oscurità scelsero la rivoluzione, chiusero gli occhi lanciandosi a tutta velocità verso il futuro, per esempio la Slambonia che entrò nella pandemia come oscura repubblica dei Carpazi, per uscirne, con la sua capitale Crisopoli rifiorita e ripopolata, in forma di stato moderno

digitale e democratico. Altri Paesi fecero scelte interlocutorie, altri ancora, come il nostro, si sistemarono nell'unico luogo nel quale era possibile sistemarsi. Là dove le parole dicevano cose che i fatti non conoscevano.

I duecento miliardi del Presidente, che sarebbero arrivati col tempo e non senza condizioni, si trasformarono in un'ipotesi di denari per tutti che diventava certezza. La scena era, ancora una volta, quella del telefono pubblico del bar fra le baracche nella periferia romana di Comencini, quando il professore spiega ad Alberto Sordi cos'è "il quantum". Sarà inutile specificare che *la vecchia* è in questo caso la vecchia Europa.

https://www.youtube.com/watch?v=Nt10ZmjpJE8

Fioccarono allora i progetti, come avviene sempre in casi del genere: le compagnie aeree, i ponti sullo stretto, i cantieri a Napoli e l'acciaio a Taranto, le quattro corsie qua e le alte velocità là, la nuova generazione verde affidata alle cure di ENI.

Vinse rapidamente, in quel 2020, la visione politica di un *novecento* nemmeno tanto tardo, fatto di fabbriche e operai, di cantieri e commesse statali, di burocrati in testa e politici decisori su tutto. A fianco, senza apparenti imbarazzi, il corposo racconto di un futuro digitale che nessuno voleva veramente, un'ipotesi di cartapesta, come il fondale di un film a basso costo, con pochi soldi e nessuna convinzione.

Il digitale fu utilizzato come semplice strumento di restaurazione, il breve fastidioso intervallo per una

vita che, dopo la pandemia, desiderava ritornare *piena*, che voleva ripresentarsi la scuola e il lavoro il prima possibile, *in presenza* — dicevano, ben consci che l'opposto della parola presenza è la parola *assenza*. Nemmeno un cenno di ringraziamento a quell'assenza che fino al giorno precedente li aveva tenuti in vita.

La fila dei questuanti era già lunghissima: possedere una visione, anche piccola, avrebbe significato dover scegliere, e assumersene le responsabilità e questo era forse impossibile in un Paese dove l'etica era stata da tempo sostituita dalla retorica.

Non era tutta colpa del Presidente inetto, né solo di quelli che lo avevano preceduto. Scegliere il meglio per i cittadini era sempre stato difficile, era da sempre un

fallimento da tutti placidamente atteso e cristianamente tollerato. Del resto se la qualità delle scelte politiche dipende dai politici, la scelta dei politici da chi dipende? Eccolo il pesce Bahamut che ritorna.

Adesso però era scaduto il tempo e non era nemmeno più possibile proporre per l'ennesima volta agli altri i nostri limiti come fossero pregi. La celebre creatività italiana, l'arte di arrangiarsi, che spreme le meningi all'ultimo istante. La celebrazione di una *grace under pressure* che — per dirla tutta — aveva già stancato anche prima del virus. Nella crisi generale a nessuno sarebbe più venuto in mente di commentare un simile "talento" con espressioni di ammirazione. Un sogghigno, al massimo, era quello che ci potevamo aspettare. Ah eccoli, *les italiens*, che muoiono a mazzi

mentre attendono l'ispirazione geniale.

Gli storici isolarono poi dilemmi più piccoli ma non meno significativi: tutti assieme, uno vicino all'altro, attraversarono come lame quei giorni tristi.

Ma se anche poi fosse stata davvero ri-vo-lu-zio-ne, fossimo stati anche noi bravi e coraggiosi come in Slambonia, cosa avrebbe significato quella parola? Significava la rivincita della periferia rispetto al centro? Una periferia connessa, verde e silenziosa contro un centro caotizzato, insalubre e impazzito? Avremmo modificato le nostre abitudini preferendo una socialità più rarefatta? Oppure, come accade spesso nelle rivoluzioni, tutto si sarebbe espanso temporaneamente per poi ritornare in fretta verso il punto di partenza? Volevamo essere nucleo o materia

oscura?

Non so cosa scriveranno gli storici al riguardo di questa pandemia nella quale siamo finiti improvvisamente con tutte le scarpe. Essendo a quei tempi probabilmente morto dubito che me ne importerà qualcosa. Ma è difficile oggi non immaginare, ancora una volta, l'Italia come il luogo della più prevedibile restaurazione. Un ristoro che si complicherà nei mille rivoli della furbizia nostrana aggiungendo astio e invidia repressa a una situazione già drammatica.

Non so cosa troverete scritto in quei libri ma al momento mi parrebbe piuttosto difficile intestare a questo Paese qualsiasi innamoramento rivoluzionario, orizzontale, tecnologico, ecologico. Al momento e

forse, nei secoli dei secoli.

In ogni caso l'immagine di come siamo ora è stata scattata Luigi Ghirri a Lido di Spina nel 1974. Così almeno mi sento io, verso la fine di questo anno terribile.

13 dicembre 2020

fonte: https://mante.medium.com/la-pandemia-conte-dostoevskij-flightradar24-chatwin-il-pesce-bahamut-sordi-luigi-ghirri-e-f4b0ba71722

Rompicapo alla NATO / di Thierry Meyssan

Durante la guerra fredda nessun Paese ha mai contestato la NATO, a eccezione della Francia. Ma alla luce delle derive successive al 2001, tutti i membri (tranne la Turchia) progettano di uscirne. Anche gli USA, per i quali la NATO è tuttavia indispensabile. Un rapporto interno su come l'Organizzazione dovrebbe cambiare ne mostra le contraddizioni e quanto sia difficile riformarla

Mentre l'iperpotenza statunitense è in declino avanzato e il presidente Donald Trump ha ipotizzato l'uscita degli USA dalla NATO, gli Stati membri s'interrogano sul futuro dell'Alleanza Atlantica. Ecco perché ad aprile il segretario generale, Jens Stoltenberg, ha istituito una Commissione di Riflessione, formata da dieci personalità atlantiste, per delineare come sarà la NATO del 2030.

L'obiettivo è ridefinire l'Alleanza, come accadde nel 1967, dopo l'uscita della Francia dal comando integrato e all'approssimarsi della scadenza dei 20 anni durante i quali a nessun Paese membro era consentito uscire dal Trattato.

All'epoca il ministro belga degli Esteri, Pierre Harmel, avviò una consultazione molto vasta, che teneva conto della determinazione francese a tutelare l'indipendenza nazionale.

Adeguandosi alla logica del presidente Charles De Gaulle, Harmel tenne separati gli aspetti politici (il Trattato) dagli aspetti militari (l'Organizzazione).

Ovviamente Harmel aderiva pienamente alla volontà statunitense di dominio sul "Mondo libero". In quando cristiano-democratico, si opponeva all'URSS sia per l'ateismo sia per i principi collettivistici. Per questa ragione entrò nel Movimento dei Dirigenti Cristiani [1], organizzato dal Pentagono.

La Commissione di Riflessione ha consegnato il rapporto il 25 novembre 2020.

Contrariamente alle attese, il documento non delinea nuovi orizzonti, ma invita gli Stati membri a focalizzarsi su quanto li unisce. Cioè i valori comuni definiti dal Trattato costitutivo dell'Alleanza: «i principi della democrazia, le libertà individuali e il regno del diritto» [2]. La storia recente dimostra in realtà che negli Stati Uniti le frodi elettorali hanno violato i principi della democrazia e in tutti gli Stati membri le libertà individuali sono state limitate per l'epidemia di Covid-19. Quanto al regno del diritto, in Turchia non esiste più.

Premessa

È necessaria una premessa. La NATO non è mai stata un'alleanza, nel senso di libera associazione di Stati finalizzata alla difesa. Al contrario, sin dalla fondazione tutti i Paesi sono stati costretti ad accettare un comando militare imperituro degli Stati Uniti e a obbedirgli. Nei fatti, la NATO è una legione straniera al servizio degli anglosassoni: innanzitutto del Pentagono, poi di Whitehall. Questa palese violazione del principio di sovranità enunciato dalla Carta

dell'ONU ha costretto la NATO a praticare un linguaggio distorto.

La sua nobile e fiorita retorica non deve trarre in inganno: la gestione è canagliesca.

- Durante la guerra fredda gli anglosassoni utilizzarono un servizio segreto dell'Alleanza per assicurarsi l'obbedienza degli Stati membri. Organizzarono una rete clandestina (*stay-behind*) sotto falso pretesto di resistere a un'eventuale invasione sovietica. In realtà la utilizzarono per soffocare ogni velleità d'indipendenza. Organizzarono assassinii di dirigenti e fomentarono colpi di Stato in Paesi alleati. Oggi questi fatti sono insegnati nelle accademie militari anglosassoni e studiati nel dettaglio da molti storici [3].

- Dopo la fine della guerra fredda il sistema assunse una forma diversa. A ogni Stato membro fu ordinato di autorizzare per iscritto gli anglosassoni, coadiuvati da propri funzionari, a spiarli. È quanto ha rivelato Edward Snowden ed è quanto accaduto non più tardi del mese scorso in Danimarca [4].

- Infine, il comando militare anglosassone non ha esitazioni a violare lo statuto dell'Alleanza quando gli fa comodo. È successo con il bombardamento della Libia e il rovesciamento di Muammar Gheddafi: fu una decisione del comando militare, non del Consiglio Atlantico, che anzi vi si oppose.

Una Commissione sorvegliata

Stando così le cose sarebbe ingenuo pensare che alla Commissione di riflessione sia stato permesso di pensare con la propria testa.

Era presieduta da Wess Mitchell, ex assistente per gli affari europei ed euroasiatici del segretario di Stato, Rex Tillerson.

Si dà il caso che Wess Mitchel sia autore di un sorprendente lavoro, *La Dottrina del Padrino* [5], che però non figura nella biografia divulgata dalla NATO. In essa Mitchel paragona le tre più importanti scuole di politica estera degli Stati Uniti ai metodi dei tre figli del "padrino", don Vito Corleone, ossia degli eroi dei libri di Mario Puzo e dei film di Francis Ford Coppola. Mitchel esorta a una commistione di soft e hard power, senza escludere tecniche mafiose.

Ma è difficile non riconoscere l'uso di questi metodi in operazioni di ricatto di cui sono stati vittima negli anni scorsi diversi membri della Commissione. Attenzione: i fatti che esporrò non significano che alcuni membri della Commissione abbiano commesso crimini gravissimi, ma che ne sono venuti a conoscenza senza però denunciarli.

Prendiamo il caso di Thomas de Maizière, ex direttore della Cancelleria federale e in seguito ministro tedesco della Difesa [6]. Tralasciamo la sua indubbia attività di sponsor dei think-tank statunitensi. Prima di diventare braccio destro di Angela Merkel, quest'illustre personaggio è stato ministro dell'Interno della Sassonia (2004-5), ed è perciò venuto a conoscenza dello scandalo della "palude della Sassonia" (*Sachsensumpf*). Ha giudicato «serie» le informazioni raccolte dai servizi, ma tuttavia non le ha inoltrate alla giustizia. Una vicenda di prostituzione di minori, in cui erano implicate alte personalità locali, riemersa anni dopo – quando Thomas de Maizière divenne ministro della Difesa – accompagnata da rivelazioni di fatti prima occultati, da testimonianze rimesse in discussione, nonché da dibattiti parlamentari [7].

Oppure il caso di Hubert Védrine, ex segretario generale dell'Eliseo (1991-95), poi ministro degli Esteri (1997-2002). Quand'era il più stretto collaboratore del presidente François Mitterrand [8], la NATO gli preparò una trappola in una casa dove si recava due volte al mese per partecipare al Consiglio municipale del piccolo paese in cui era stato eletto. Senza che Védrine sospettasse nulla, membri neonazisti della rete *stay-behind* della NATO allestirono il più grande studio di pornografia d'Europa [9]. Lo scandalo fu soffocato. Il responsabile della sicurezza dell'Eliseo fece sparire di sua iniziativa due protagonisti, uno dei quali per "crisi

cardiaca". La morte del secondo – probabilmente assassinato da un poliziotto dell'intelligence, recatosi abusivamente a casa sua per arrestarlo – non passò però inosservata, tanto da provocare un dibattito parlamentare [10].

Si tratta di due casi in cui, non essendo stata resa pubblica la verità, i membri della Commissione potrebbero essere ricattabili.

Un rapporto rivelatore di conflitti interni

Il rapporto della Commissione di riflessione, intitolato *NATO 2030: uniti per una nuova era* (*NATO 2030: United for a New Era*) è molto illuminante più per quel che avrebbe dovuto dire e non dice che per quanto enuncia.

- In primo luogo, insiste grossolanamente sui «valori comuni»: affermazioni che suonano come accuse a Stati Uniti e Turchia. Propone di smettere di reagire alle trasgressioni accertate (sarebbe impraticabile contro Washington), e di prendere iniziative atte a prevenire la violazione dei valori comuni. Un modo come un altro per fare tabula rasa di quel che è stato e pretendere che simili violazioni non si ripetano.

- La Russia viene indicata come l'unico rivale del momento e la Cina come il prossimo.

- Ricapitola tutte le operazioni della NATO dentro e fuori la propria zona geografica, ma non parla della distruzione della Libia. Questo significa che brucia ancora la decisione presa dal comando anglosassone, all'insaputa del Consiglio atlantico. Questa "dimenticanza" rivela che il rancore non è sopito.

- Passando al Sud, il rapporto sottolinea che quando i vicini dei Paesi NATO sono più sicuri, la NATO stessa è più sicura; un modo indiretto di rigettare la dottrina Rumsfeld/Cebrowski di distruzione sistematica delle strutture statali del Medio Oriente Allargato, nonché di rimettere in causa la distruzione della Libia.

Ricordiamoci che nel 2011, quando iniziò la guerra contro la Libia, Muhammar Gheddafi si era alleato con gli Stati Uniti. Il presidente Bush figlio si era congratulato con lui, in particolare per la rinuncia al nucleare, e aveva accettato che l'incarico di riorganizzare l'economia libica fosse affidato a Mahmoud Jibril. Ebbene, da un giorno all'altro Jibril divenne il capo dell'opposizione e la NATO intimò a Gheddafi di andarsene.

- A proposito del controllo degli armamenti, la Commissione sorvola sul trattato dell'ONU per il disarmo nucleare, che del resto la NATO ha fermamente condannato. Rinvia agli studi del 1967 di Pierre Harmel e all'affermazione del duplice obiettivo: dissuasione e distensione. Anche in questo caso siamo di fronte a una condanna dell'attuale deriva dell'Organizzazione, che rafforza il proprio arsenale e respinge le proposte sul disarmo del presidente Putin.

- Sulle risorse energetiche pone come fatto acquisito il diritto della NATO ad assicurarsi pieno accesso alle risorse d'idrocarburi ovunque nel mondo, prescindendo dai bisogni delle altre potenze.

- Rispetto alla guerra dell'informazione, la Commissione invita l'Organizzazione ad appoggiarsi ai cittadini. Senza mettere in discussione la gara d'appalto del 15 ottobre 2020, approva gli obiettivi del Centro di Eccellenza per le Comunicazioni Strategiche di Riga, contestandone però i metodi.

- Sull'unità dell'Alleanza, la Commissione sottolinea l'impegno di tutti a difesa di un Paese membro sotto attacco (articolo 5). Spiega però che l'impegno varrà solo se ogni Stato membro rispetta strettamente i «valori comuni» dell'Organizzazione: un'allusione al comportamento della Turchia. Dopo la pubblicazione del rapporto, il segretario di Stato USA, Mike Pompeo, è andato a dire ai suoi omologhi tutto il male che pensa della Turchia, aprendo così a una

possibile esclusione di Ankara dall'Alleanza e persino a una guerra contro di essa.

Non senza senso dell'umorismo, la Commissione suggerisce l'istituzione di un Centro di eccellenza per la resilienza democratica.

- Sul funzionamento dell'Alleanza, la Commissione vorrebbe prevenire nuove violazioni dello statuto col pretesto dell'urgenza, come accadde con la distruzione della Libia. Raccomanda perciò consultazioni il più possibile a valle, soprattutto con l'Unione Europea e con i partner della zona indo-pacifica che potrebbero potenzialmente aderire alla NATO.

Conclusione

Nonostante le pressioni subite dai membri, la Commissione consultiva non ha eluso i problemi, benché non li abbia resi espliciti. Tutti sono consapevoli che l'Alleanza è uno strumento di dominio degli anglosassoni, chi desidera affrancarsene tenta di non farsi coinvolgere a proprie spese in nuovi conflitti.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19314-thierry-meyssan-rompicapo-alla-nato.html

---

il manifesto

Come salvarsi dal Covid-19 sotto le bombe nucleari / di Manlio Dinucci

Stati Uniti. In previsione di un attacco è meglio sapere che «a causa del Covid-19 molti posti, da cui passate per andare al lavoro e ritornare, possono essere chiusi o non avere regolari orari di apertura». Le nuove paradossali istruzioni diffuse dall'agenzia per le emergenze

La Fema – Agenzia federale per la gestione delle emergenze, dipendente dal governo Usa – ha aggiornato le istruzioni alla popolazione su come comportarsi in caso di attacco nucleare. Le nuove istruzioni tengono conto del Covid-19, dei conseguenti lockdown e delle norme da seguire per proteggersi dal virus. Per essere pronti quando viene lanciato l'allarme per un imminente attacco nucleare – avverte la Fema – dovete sapere che «a causa del Covid-19 molti posti, da cui passate per andare al lavoro e ritornare, possono essere chiusi o non avere regolari orari di apertura». Dovete quindi individuare prima «i migliori luoghi in cui ripararsi, che sono gli scantinati e i piani centrali di grandi edifici».

In tali istruzioni la Fema ignora quali sono gli effetti reali (scientificamente accertati) di un'esplosione nucleare.

Anche se le persone in fuga sono abbastanza fortunate da trovare un posto non soggetto a lockdown per il Covid, in cui ripararsi, non hanno comunque scampo. Lo spostamento d'aria dell'esplosione, con venti di 800 km/h, provoca il crollo o lo scoppio anche degli edifici più solidi. Il calore fonde l'acciaio, fa scoppiare il cemento armato. Anche le persone che hanno trovato «i migliori luoghi in cui ripararsi» sono vaporizzate, schiacciate, carbonizzate.

GLI EFFETTI DISTRUTTIVI di una bomba nucleare da 1 megaton (pari alla potenza esplosiva di 1 milione di tonnellate di tritolo) si estendono circolarmente fino a circa 14 km. Se a esplodere è una bomba da 20 megaton, gli effetti distruttivi si estendono in un raggio di oltre

60 km.

In tale situazione la Fema si preoccupa di proteggere le persone dal Covid-19. Quando viene lanciato l'allarme nucleare, avverte, «informatevi con le autorità locali su quali rifugi pubblici sono aperti, poiché possono essere stati delocalizzati a causa del Covid-19»; al momento dell'evacuazione, «per proteggere voi e la vostra famiglia dal Covid-19, portate con voi due mascherine a persona e un igienizzante per le mani che contenga almeno il 60% di alcol»; all'interno del rifugio, «continuate a praticare il distanziamento sociale, indossando la mascherina e mantenendo una distanza di almeno 6 piedi (quasi 2 metri) tra voi e le persone che non fanno parte della vostra famiglia».

Tale scenario presuppone che, in caso di allarme nucleare, i 330 milioni di cittadini statunitensi non siano presi dal panico ma, mantenendo la calma, si informino su quali rifugi sono aperti, quindi si preoccupino anzitutto di proteggersi dal Covid-19 portando con sé mascherine e igienizzanti e, una volta nel rifugio, mantengano il distanziamento sociale col risultato che, in un rifugio capace di ospitare mille persone, ne verrebbero ammesse 200 mentre le altre resterebbero fuori.

AMMESSO PER ASSURDO che le persone seguissero le istruzioni della Fema per proteggersi dal Covid-19, esse sarebbero comunque esposte alla ricaduta radioattiva in un'area molto più vasta di quella distrutta dalle esplosioni nucleari. Un numero crescente di persone, apparentemente illese, comincerebbe a presentare i sintomi della sindrome da radiazioni.

Non esistendo alcun trattamento possibile, l'esito è inevitabilmente fatale. Se le radiazioni colpiscono il sistema nervoso, esse provocano forte emicrania e letargia, subentra quindi lo stato di coma, accompagnato da convulsioni, e la morte sopravviene entro quarantotto ore. In caso di sindrome gastrointestinale da radiazioni, la vittima è colpita da vomito e diarrea emorragica, accompagnati da febbre alta e muore nel giro di una o due settimane.

In tale scenario la Fema si preoccupa anche dello stato mentale delle persone. Essa avverte che «la minaccia di una esplosione nucleare può provocare ulteriore stress a molte persone che già oggi sentono paura e ansia per il Covid-19». Raccomanda quindi di seguire le istruzioni su come «gestire lo stress durante un evento traumatico». Fa quindi capire che, in caso di attacco nucleare, i cittadini Usa sarebbero assistiti da psicologi che, mentre esplodono le bombe nucleari, insegnano loro a gestire lo stress convincendosi che, grazie alla Fema, si sono salvati dal Covid.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19315-manlio-dinucci-come-salvarsi-dal-covid-19-sotto-le-bombe-nucleari.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

"Una ruota quadrata": alcune linee del Rapporto del CENSIS sulla situazione del paese / di Eros Barone

"Il sistema-Italia è una ruota quadrata che non gira: avanza a fatica, suddividendo ogni rotazione in quattro unità, con un disumano sforzo per ogni quarto di giro compiuto, tra pesanti tonfi e tentennamenti. Mai lo si era visto così bene come durante quest'anno eccezionale, sotto i colpi sferzanti dell'epidemia. Privi di un Churchill a fare da guida nell'ora più

buia, capace di essere il collante delle comunità, il nostro modello individualista è stato il migliore alleato del virus, unitamente ai problemi sociali di antica data. E di certo la rissosità della politica e i conflitti interistituzionali non aiutano. Così come nell'emergenza abbiamo trascurato i malati "ordinari", uno degli effetti provocati dall'epidemia è di aver coperto sotto la coltre della paura e dietro le reazioni suscitate dallo stato d'allarme le nostre annose vulnerabilità e i nostri difetti strutturali, del tutto evidenti oggi nelle debolezze del sistema – l'epidemia ha squarciato il velo: il re è nudo! – e pronti a ripresentarsi il giorno dopo la fine dell'emergenza più gravi di prima".

Questo è l'^incipit' del 54° Rapporto del CENSIS sulla situazione del paese: una rappresentazione sobriamente documentata e giustamente impietosa della odierna realtà italiana, delineata da un intellettuale organico di una delle poche frazioni intelligenti della borghesia italiana, il sociologo cattolico Giuseppe De Rita. Invitando a leggerlo nella sua interezza, ne fornisco, più che una sintesi, alcuni estratti particolarmente significativi che dovrà tenere ben presenti chiunque si cimenti con i problemi di un lavoro politico serio all'interno del movimento di classe.

Il capitolo intitolato "L'anno della paura nera" reca questo sottotitolo: "Meglio sudditi che morti: le vite a sovranità limitata degli italiani e le scorie dell'epidemia". Quella che segue è la descrizione dello stato del Paese così come risulta in base alle indagini demoscopiche svolte dal Centro Studi Investimenti Sociali: "Spaventata, dolente, indecisa tra risentimento e speranza: ecco l'Italia nell'anno della paura nera, l'anno del Covid-19. Il 73,4% degli italiani indica nella paura dell'ignoto e nell'ansia conseguente il sentimento prevalente in famiglia. In questi mesi, il 77% ha visto modificarsi in modo permanente almeno una dimensione fondamentale della propria vita: lo stato di salute o il lavoro, le relazioni o il tempo libero. Lo Stato, pur percepito come impreparato di fronte all'ondata dei contagi, si è palesato come il salvagente a cui aggrapparsi nel massimo pericolo.

Ma, oltre al ciclopico debito pubblico, le scorie dell'epidemia saranno molte, diversificate e di lungo periodo. La prima scoria è la propensione a rinunciare volontariamente alla solitamente apprezzatissima sovranità personale: - il 57,8% degli italiani è disposto a rinunciare alle libertà personali in nome della tutela della salute collettiva, lasciando al Governo le decisioni su quando e come uscire di casa, su cosa è autorizzato e cosa non lo è, sulle persone che si possono incontrare, sulle limitazioni della mobilità personale; - il 38,5% è pronto a rinunciare ai propri diritti civili per un maggiore benessere economico, introducendo limiti al diritto di sciopero, alla libertà di opinione, di organizzarsi, di iscriversi a sindacati e associazioni. La paura pervasiva dell'ignoto porta alla dicotomia ultimativa: "meglio sudditi che morti". E porta a vite non sovrane, volontariamente sottomesse al buon Leviatano."

Il processo galoppante di fascistizzazione della società e delle istituzioni (queste ultime rappresentate, in particolare, dalla diade conflittuale Stato-Regioni: un prodotto del federalismo cripto-secessionista che è stato addirittura costituzionalizzato) si può suddividere in tre fasi: svolta autoritaria – svolta reazionaria – instaurazione di un regime dispotico. Benché in Italia viga ancora formalmente la Costituzione del 1948, quella che stiamo vivendo sembra essere, a livello delle istituzioni, la transizione dalla svolta autoritaria alla svolta reazionaria, ma, a livello della società, siamo ben oltre questa soglia.

Si legga pertanto, per avere una plastica idea del modo in cui si sta sviluppando il processo di fascistizzazione, il seguente passo del Rapporto in parola: "Cresce allora il livore della logica 'o salute o forca': - il 77,1% degli italiani chiede pene severissime per chi non indossa le mascherine di protezione delle vie respiratorie, non rispetta il distanziamento sociale o i divieti di assembramento; - il 76,9% è fermamente convinto che chi ha sbagliato nell'emergenza, che siano politici, dirigenti della sanità o altri soggetti, deve pagare per gli errori commessi, che hanno provocato la diffusione del contagio negli ospedali e nelle case di riposo per gli anziani; - il 56,6% vuole addirittura il carcere per i contagiati che non rispettano rigorosamente le regole della quarantena e dell'isolamento, e così minacciano la salute degli altri; - il 31,2% non vuole che vengano curati (o vuole che vengano curati solo dopo, in coda agli altri) coloro che, a

causa dei loro comportamenti irresponsabili o irregolari, hanno provocato la propria malattia; - e il 49,3% dei giovani vuole che gli anziani siano curati dopo di loro. C'è un rimosso in cui pulsano risentimenti antichi e recentissimi di diversa origine, intensità, cause. Non sorprende, quindi, che persino una misura assolutamente indicibile per la società italiana come la pena di morte torni nella sfera del praticabile: quasi la metà degli italiani (il 43,7%) è favorevole alla sua introduzione nel nostro ordinamento (e il dato sale al 44,7% tra i giovani)".

Nelle ultime settimane quell'auspicio di un 'happy end' e di una rinnovata coesione nazionale che aveva caratterizzato la prima fase della pandemia e alimentato qualche illusione nelle masse popolari, si è dissolto nelle nebbie dell'incertezza, della precarietà e del pessimismo urtando contro la dura corazza degli interessi materiali di classe che sostanziano lo Stato capitalistico e ne regolano il concreto funzionamento in modo tale da renderne sempre più palese la sua natura di dittatura di classe della borghesia monopolista. Il combinato disposto tra la crisi economica e la crisi sanitaria ha però generato contraddizioni che hanno eroso il consenso alla classe dominante, determinando, per un verso, in alcuni settori della popolazione (ceti medi e lavoratori autonomi), quindi a livello sociale, manifestazioni di protesta e per un altro verso, a livello politico, la saldatura della maggioranza borghese con l'opposizione borghese. La pandemia ha posto infatti nel massimo risalto le conseguenze delle politiche neoliberiste praticate da tutti i governi negli ultimi decenni. Per citare l'icastica espressione usata nel Rapporto: "l'epidemia ha squarciato il velo: il re è nudo!". I tagli alla sanità e ai servizi sociali, il blocco delle assunzioni e le privatizzazioni hanno creato le condizioni di una crisi potenzialmente dirompente dello Stato capitalistico sul piano sia verticale (rapporti con i cittadini e con le classi) che orizzontale (rapporti interistituzionali Stato-Regioni e Stato italiano-Unione Europea).

Sul governo Conte – presieduto da un paglietta della più classica tradizione trasformista meridionale, devoto fra l'altro, non si sa quanto ricambiato, di padre Pio - pesano enormi responsabilità: di aver assecondato la linea della Confindustria consistente nel proseguire con la produzione a tutti i costi (si pensi all'enorme costo in vite umane che ciò ha comportato, ad esempio, nel Bergamasco); di non aver garantito la gestione dell'emergenza nelle RSA, dove si è consumato un vero e proprio olocausto degli anziani; di non aver predisposto un piano per prevenire e contrastare la seconda ondata; di aver determinato con la sua inefficienza politica la disarticolazione, l'inceppamento e, in molti casi, l'assenza delle procedure di rilevazione, tracciamento e isolamento necessarie per prevenire, limitare e curare il contagio. Tutti fattori che hanno invece contribuito a diffondere il contagio e ad aggravare la crisi del sistema sanitario pubblico, nel mentre il sistema sanitario privato ha potuto ancor più rimpinguare, grazie alla pandemia e alla oggettiva complicità dello Stato, rendite di posizione e profitti.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: 60 mila morti (terzo paese al mondo dopo gli Stati Uniti e il Brasile). A tutto ciò va poi aggiunto il ruolo nefasto svolto dal sistema dei 'mass media', una vera e propria macchina della confusione, della menzogna e dell'istupidimento, caratterizzata da un cinismo tanto più ributtante quanto più verniciato di false lacrime.

Sennonché, invece di tutelare i lavoratori meno pagati e gli strati sociali più poveri e vulnerabili, invece di garantire sostegno a disoccupati e cassintegrati, si erogano centinaia di miliardi ai grandi capitalisti, approfondendo quelle disuguaglianze sociali che sono diventate ormai il 'point d'honneur' di tutte e quattro le destre: dalla Lega a Forza Italia, dal PD al M5S. Oggi l'Italia è uno dei paesi in Europa con la maggiore "flessibilità" del lavoro, dove i lavoratori hanno meno tutele, dove il salario medio di un operaio metalmeccanico con 32 anni di anzianità raggiunge 1.100 euro al mese (se non c'è cassa integrazione), dove un giovane è costretto a lavorare con contratti trimestrali a 400 euro al mese, dove si muore sul lavoro per una paga oraria di 3,90 euro, senza contributi, dove si va a lavorare malati pur di conservare il posto, dove i padroni possono licenziare liberamente, dove l'insorgere di malattie professionali e il resoconto degli incidenti sul lavoro sono un vero e proprio bollettino di guerra. Tutte situazioni che si presentano ancora più drammaticamente per i lavoratori delle regioni meridionali del Paese (basti pensare al tasso di disoccupazione giovanile che lì superava il 50%

già prima della pandemia di Covid-19).

Nel frattempo si attivano gli impianti sciistici per il generone che aspira a passare le vacanze natalizie nelle seconde case delle località di montagna e si pensa, con un misto di paura e di desiderio, allo 'shopping' natalizio su cui incombe la spada di Damocle delle resse e degli assembramenti, mentre la realtà resta pur sempre quella cosa che continua ad esistere anche quando hai smesso di crederci. Nel capitolo del Rapporto intitolato "Ricchi e poveri: l'impatto divaricante del virus" viene formulata questa previsione: "Quando esaurirà la sua onda d'urto, la pandemia lascerà dietro di sé una società più incerta e impaurita, ma soprattutto una società con una profonda crisi economica e occupazionale, di cui non tutti pagheranno le spese allo stesso modo". Dal canto nostro, aggiungiamo soltanto che nel 2021 si faranno inevitabilmente i conti.

fonte: https://sinistrainrete.info/societa/19317-eros-barone-una-ruota-quadrata-alcune-linee-del-rapporto-del-censis-sulla-situazione-del-paese.html

---

La notte della madonna / di Norberto Natali

Siccome è il cinquantenario, bisognerà pure che qualcuno ne parli.

La sera del 7 dicembre del 1970 (era anche l'anniversario dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, nome in codice "Tora" ripetuto tre volte) ebbe inizio in Italia il piano "Tora Tora", più noto come il tentato colpo di stato fascista capeggiato dal principe Borghese.

Non era affatto, come poi si tentò di far credere, una patetica sceneggiata da operetta: quella vicenda, invece, fu una sorta di "snodo" nel quale si incrociarono trame e forze precedenti e dal quale scaturirono conseguenze che segnarono in seguito la nostra storia.

Per fare un solo esempio, sfociarono in quella notte -che alcuni fascisti chiamarono "della madonna"- le teorie della "guerra controrivoluzionaria", messe a punto da pochi anni, anche con un apposito convegno all'hotel Parco dei Principi di Roma, foraggiato da ambienti NATO e dal regime dei colonnelli greci e che ebbe tra i partecipanti -oltre a diversi alti ufficiali italiani e di altri paesi occidentali- P. Rauti (all'epoca capo di Ordine Nuovo, già esponente del MSI, di cui tornerà segretario una ventina di anni dopo) e G. Giannettini, giornalista de "Il Secolo d'Italia" (quotidiano del MSI) e agente del SID (servizi segreti italiani).

In uno dei processi sul tentato golpe che si dilungarono stancamente negli anni successivi, l'accusa fu sostenuta dal giudice Vitalone, di cui tutto si poteva dire fuorchè fosse una "toga rossa". Egli mise in luce gli stretti intrecci tra organizzazioni fasciste (vecchi e nuovi criminali), ambienti militari e degli stati maggiori, dei servizi segreti nonché il pullulare -tra gli anni '60 e '70- di organizzazioni clandestine tra militari, forze dell'ordine, servizi segreti le quali si collegavano con soliti fascisti ed ambienti NATO, allo scopo di risolvere (diciamo così) la questione comunista.

Ovviamente, tiravano le fila settori confindustriali che finanziavano il tutto, in particolare industriali liguri e del nord-ovest: presidente della Confindustria ed esponente della sua ala più

tradizionale era proprio l'armatore genovese Costa. A fare da raccordo tra questi ultimi (collegati anche con la massoneria) fascisti e militari golpisti con la NATO e gli USA era il noto banchiere Sindona, il quale garantiva rapporti diretti con l'amministrazione Nixon (come l'ex ministro del Tesoro D. Kennedy ed altri suoi esponenti).

* * * *

Secondo Vitalone, varie autorità pubbliche conoscevano da tempo tutte le situazioni accennate ed anche i preparativi del piano Tora Tora a cui garantirono la più totale immunità e in questo quadro sono sconcertanti le complicità di alto rango di cui godettero i golpisti.

Già nel tardo pomeriggio del 7 si cominciarono a radunare molti uomini in vari punti di Roma e cominciò l'approvvigionamento di armi, in particolare in un centro sportivo vicino alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme, in via Eleniana, dove si scoprirà anche un colonnello dei carabinieri. Il quartier generale operativo era a viale XXI Aprile, nella sede del Fronte Nazionale, organizzazione capeggiata dal principe Borghese. Poco dopo, Stefano Delle Chiaie, alla testa di un grosso gruppo di fascisti di Avanguardia Nazionale, entrò sorprendentemente al Viminale (ossia al ministero dell'Interno) ed occupò l'armeria che si trova nei sotterranei, saccheggiandola.

Nel frattempo, una colonna della guardia forestale partì da Cittaducale (RI) per occupare la RAI, mentre ben 800 carabinieri provenienti da Firenze erano già stati concentrati appositamente nelle caserme della Cecchignola.

Il piano non riguardava solo Roma ma parecchie altre regioni: per fare un esempio, il colonnello dell'esercito Amos Spiazzi doveva organizzare l'occupazione di Sesto San Giovanni, ritenuto un centro molto pericoloso a causa della prevedibile (e temibile) reazione della grande massa di operai concentrati lì.

La commissione parlamentare sulla P2, in seguito, accertò che erano coinvolti numerosi componenti della loggia, dallo stesso Licio Gelli e Sindona fino ai principali responsabili dei servizi segreti che sapevano tutto e tenevano il piede in due staffe, rimanendo in contatto con i golpisti anche in quelle ore concitate.

Non poteva mancare la Gladio, tanto che in alcune fasi del suddetto processo si arrivò molto vicino alla sua individuazione, nel ricostruire le vicende di quella notte: fa impressione che all'interrogatorio di un personaggio tutto sommato secondario, Cavallaro, fu posto il segreto politico-militare di stato. Da pochi mesi, a capo dei servizi segreti (il SID) era il generale piduista Vito Miceli, arrestato quattro anni più tardi ed in seguito deputato del MSI.

Questo quadro di insieme fu confermato, negli anni '90, anche da un'inchiesta dei gruppi parlamentari del PDS.

Ancora, però, non siamo arrivati al massimo mistero di quella vicenda: senza alcuna apparente causa immediata, tra mezzanotte e le due -secondo tutti i testimoni diretti ed attendibili- fu dato un "contrordine", annullato il piano e chiesto a tutti di tornare a casa propria. Nessuno è riuscito mai a capire né il perché di questa improvvisa decisione né chi l'avesse presa ma sono veramente pochi (tra protagonisti, studiosi, inquirenti, ecc.) a credere che l'ordine fosse di Borghese, ad ulteriore conferma che c'era qualcuno o qualcosa ben più in alto che tirava veramente le fila.

* * * *

A questo punto, una breve riflessione da marxisti ce la possiamo concedere e quindi abbandoniamo tutte le ipotesi, le congetture, i "complottismi" romanzeschi o di cronaca circa i suddetti interrogativi.

Dopo l'inizio della guerra fredda, tra gli imperialisti, si confrontarono per decenni due "scuole di pensiero" su come liquidare i Partiti Comunisti occidentali, soprattutto quello italiano, il più forte e "pericoloso".

La prima era quella classica, fascista, del colpo di stato e della sanguinosa repressione, come era avvenuto per tutta la prima parte del secolo, poi in Grecia e successivamente in Cile. Essa, per alcuni, per qualche tempo fu una sorta di "modello" cui ispirarsi anche in Italia ma, col passare del tempo, rappresentava un impaccio crescente per le nuove esigenze produttive e commerciali della moderna borghesia.

La seconda, non credeva nell'idoneità della suddetta opzione e temeva, anzi, che tentativi cruenti di ripristino del fascismo (o simili) potessero, alla fine, favorire involontariamente il PCI e consentire che la sua prevedibile reazione vincesse. Pertanto, si preferiva, una via più sofisticata ma anche sicura, auspicabilmente immune da contraccolpi incontrollabili e corrispondente alle modifiche della struttura sociale e ai disegni di una nuova architettura internazionale, come la futura UE.

Questa linea puntava sulla cosiddetta "evoluzione democratica" del PCI e fu quella che si affermò negli anni '70, soppiantando completamente l'altra, la quale ebbe il suo canto del cigno -forse- proprio la "notte della madonna".

Del resto, il mondo socialista aveva raggiunto la parità strategica, si stava completamente dispiegando il processo di liberazione dei popoli coloniali, era prossima la storica vittoria militare del Vietnam, maturava il superamento dei regimi dittatoriali dell'Europa del sud mentre il capitale aveva raggiunto la sua massima espansione storica, era vicino alla sua sovrapproduzione perché erano esplosi sia il mercato dei consumi, sia quelli finanziari, la capitalizzazione di borsa non aveva precedenti. In tutti i modi, occorreva favorire l'accelerazione della circolazione dei capitali e delle merci.

Perciò è del tutto possibile che, proprio quella notte, ad un certo punto, presero il sopravvento quelli che non credevano nei golpe vecchio stile, abbandonando gli altri al proprio destino.

* * * *

Non abbiamo ancora scritto della mafia la quale, invece, può aiutarci a capire qualcosa del "braccio di ferro" che forse si svolse nelle stanze dei bottoni (non tra bulli e buffoni fascisti, in divisa o meno) in quelle ore.

In particolare, sono indicative alcune deposizioni di Luciano Liggio e Tommaso Buscetta, molto attendibili perché rese separatamente, in due momenti molto diversi. La mafia fu l'unico soggetto interpellato a negare il proprio appoggio al golpe, nonostante i benefici molto convenienti (ed allora necessari) offerti in cambio.

Difficile credere che la cupola non sapesse fare al meglio i calcoli per i propri affari: valutarono che le reazioni (in primo luogo del PCI) sarebbero state tali da ottenere l'effetto contrario a quello desiderato, avvantaggiando alla fine "i comunisti".

Se non ricordo male, uno dei due accennò anche al fatto che proprio in quei giorni un convoglio della flotta militare sovietica, proveniente dal mar Nero, si stava avvicinando al Mediterraneo centrale. Diciamolo pure, forse il KGB (o chi per esso) sapeva, come tutti quelli che in Italia potevano e dovevano intervenire ma non lo fecero. Con tutta probabilità, non avrebbe lasciato indisturbati gli assassini golpisti, non sarebbe rimasto a guardare l'Italia che ridiventava una dittatura fascista, in mezzo a quelle spagnola e portoghese ad ovest e greca e turca ad est.

Così -da modesta persona senza istruzione- ritengo che vadano la storia e i rapporti di forza di classe anche sul piano internazionale.

* * * *

Infine, c'è un altro dettaglio che potrebbe contribuire a spiegare quel misterioso "contrordine". Mi assumo la responsabilità di scriverlo: anche il Partito sapeva, non si lasciò sorprendere e non rimase con le mani in mano.

La "notte della madonna" ero un ragazzino ma ricordo che in serata il segretario della sezione

del mio quartiere venne da mio padre (ma lui apparteneva alla sezione aziendale) e poi ritornò dopo cena ed uscirono insieme, mi sembra con una specie di cassetta o di grosso pacco. Non so se rientrò la notte. Crescendo, ho intuito che tra il 7 e l'8 dicembre, sulla Tiburtina, letteralmente non sarebbe potuto passare nessun golpista. A mio parere, quella notte in giro per Roma non c'erano solo arnesi del fascismo e militari traditori ma anche i comunisti.

In cima alla direzione del Partito, ossia il palazzo delle Botteghe Oscure, mi raccontarono dei compagni, c'era un enorme ed avveniristico impianto di amplificazione, idoneo a farsi ascoltare in un raggio di chilometri, cioè in quasi tutta Roma.

Non a caso, nel 1972, il compagno Berlinguer, concludendo il congresso nazionale (tre giorni dopo la morte di Feltrinelli) disse testualmente che il PCI non aveva paura dei golpi di stato, che era pronto a mobilitare TUTTE LE ENERGIE SU TUTTI I PIANI ammonendo la DC che si sarebbe "rotta la testa". Due anni dopo, in seguito all'arresto di Miceli, ci fu una manifestazione al teatro Adriano di Roma, strapieno, e il compagno Cossutta disse lì con una certa spavalderia: "noi non ci lasciamo impressionare dalle voci di colpo di stato PERCHE' I COMUNISTI SANNO COSA DEVONO FARE…".

Questi ricordi (se tali possono essere definiti) li scrivo ora non per fanatismo né per infantilismo ma per una ragione politica concreta: in troppi oggi -non per colpa loro- pensano che l'impegno politico sia un fatto di sole chiacchiere, di cosa si dichiara o non si dichiara, a parole; oppure solo una questione di realizzazione personale, di piccoli interessi particolari ed immediati, insomma di carriera.

Perciò, ora che si avvicina il centenario, molti non possono immaginare cosa sia stato veramente il PCI, cosa abbia fatto per il popolo italiano, per la crescita e l'affermazione della classe operaia. Esso, con i suoi errori ed i suoi limiti, era una forza di lotta e d'avanguardia, ben diverso (geneticamente diverso, direi) dalle forze politiche o dai movimenti attuali, benchè ve ne siano alcune molto apprezzabili.

Bisogna metterselo bene in testa, quando si parla di "unità dei comunisti" o si auspica il ritorno di un Partito come fu il PCI.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19323-norberto-natali-la-notte-della-madonna.html

---

20201214

LA SPIA CHE VENNE DAL FREDDO – SE NE VA A 89 ANNI JOHN LE CARRÉ, IL MAESTRO DEI ROMANZI DI SPIONAGGIO

DA BIMBO MALTRATTATO A SCRITTORE E SPIA, LA SUA INCREDIBILE VITA: "MIO PADRE ERA UN IMBROGLIONE, UN AVANZO DI GALERA. PICCHIAVA SELVAGGIAMENTE MIA MADRE, CHE MI ABBANDONO' QUANDO AVEVA 5 ANNI. PER QUESTO NON SONO STATO NÉ UN MARITO NÉ UN PADRE MODELLO" - CRITICO DELL' ESTABLISHMENT INGLESE, LE CARRÉ ERA UN UOMO DI SINISTRA E NON AVEVA UNA

VISIONE MANICHEA DELLA GUERRA FREDDA – IL SUO CAPOLAVORO "LA SPIA CHE VENNE DAL FREDDO", LA “TRILOGIA DI KARLA” E LE SUE BATTAGLIE ANTI-BREXIT

Antonio Carioti per il “Corriere della sera”

Sarebbe non solo riduttivo, ma profondamente ingiusto, confinare il romanziere inglese John le Carré, scomparso all' età di 89 anni, nell' ambito della letteratura di genere, considerarlo in sostanza l' alternativa colta e sofisticata, nell' ambito delle storie di spionaggio, a Ian Fleming e al suo 007.

Bisogna invece riconoscere che David Cornwell (questo era il suo vero nome), è stato in assoluto uno degli autori di lingua inglese più importanti nella seconda metà del Novecento.

L' efficacia del suo periodare, l' accurata introspezione psicologica, la capacità di costruire intrecci complessi e sorprendenti, in cui nulla è come sembra, ne facevano un narratore di prim' ordine. Ottimo conoscitore dell' universo spietato e cinico dei servizi segreti, di cui (come peraltro Fleming) aveva fatto parte, le Carré ne aveva fornito un quadro realistico, lontanissimo dall' eroismo patinato di James Bond, ma al tempo stesso attraente per la massa dei lettori, che avevano premiato il suo talento sin dal suo primo bestseller mondiale del 1963, La spia che venne dal freddo (Longanesi, 1964).

Critico dell' establishment inglese, le Carré era un uomo di sinistra e non aveva una visione manichea della guerra fredda: era stato tra l' altro invitato a Mosca in epoca gorbacioviana, anche se nei suoi romanzi più famosi alla fine il servizio segreto britannico prevale su quello sovietico. Dopo la caduta dell' Urss aveva dichiarato che a quel punto bisognava «combattere i mali del capitalismo». E in seguito si era schierato con la massima energia contro la Brexit, posizione che si rifletteva già nel romanzo Un passato da spia (Mondadori, 2017) e poi in La spia corre sul campo (Mondadori, 2019).
David Cornwell era nato in Inghilterra, nella cittadina meridionale di Poole, il 19 ottobre 1931. I suoi genitori si erano separati quando era bambino e non aveva più rivisto la madre fino all' età di 21 anni. Assai difficile era stato poi il suo rapporto con il padre Ronald Cornwell.

A un certo punto era intervenuta la ribellione del ragazzo, che era riuscito a farsi mandare a studiare in Svizzera. Fu una svolta: sia perché a Berna si era manifestata la sua passione per la cultura tedesca, che caratterizza anche il

personaggio di maggior spicco dei suoi romanzi, George Smiley; sia perché proprio nella capitale elvetica, pullulante di spie, era avvenuta l' iniziazione al mondo dei servizi segreti.

Mentre lavorava in Germania per l' intelligence sotto copertura diplomatica, aveva scritto e pubblicato nel 1961 il suo primo romanzo, Chiamata per il morto (Feltrinelli, 1965). Qui entra in scena subito Smiley, individuo pingue e sgraziato, sempre vestito con abiti di taglio scadente, umiliato dalla moglie infedele e dai capi arroganti, ma dotato a profusione di intuito, memoria e capacità investigative. È lui che risolve il primo intrigo.

La fama planetaria e l' agiatezza per l' autore inglese, che scrive sotto pseudonimo come si conviene a un diplomatico (e per di più agente segreto), arriva nel 1963 con La spia che venne dal freddo . Un bestseller che in Gran Bretagna vende mezzo milione di copie in tre mesi e negli Stati Uniti rimane in testa alla classifica per 43 settimane consecutive.

Nel 1965 ne viene tratto un film omonimo con l' attore Richard Burton. Nel romanzo Smiley ha stavolta un ruolo secondario, ma il protagonista Alec Leamas, vittima di una intricata girandola d' inganni nella Berlino del Muro, ne condivide il grigiore di fondo.

L' affermazione come romanziere aveva consentito a le Carré di chiudere la sua carriera al servizio della Corona e di dedicarsi soltanto alla scrittura. Un' attività che aveva toccato l' apice con la cosiddetta «trilogia di Karla», dal nome in codice del capo dei servizi segreti sovietici che è il rivale di Smiley in una lunga partita a scacchi destinata a dipanarsi appunto per tre libri di enorme successo: La talpa (Rizzoli, 1975), L' onorevole scolaro (Rizzoli, 1978) e Tutti gli uomini di Smiley (Rizzoli, 1980).

LE CARRÈ

Il duello passa attraverso diverse fasi: viene scoperto un insospettabile infiltrato del Kgb, la cosiddetta «talpa», al vertice dell' intelligence britannica; Smiley passa da momenti di grande difficoltà ad altri in cui si ritrova alla guida del «Circus» (nome convenzionale che le Carré usa per il servizio segreto del suo Paese).

Alla fine del terzo romanzo Karla è in trappola e si consegna sconfitto al suo avversario di sempre.

Smiley avrebbe fatto un' altra fugace apparizione nel romanzo Il visitatore segreto (Mondadori, 1991), per poi tornare di nuovo, a molti anni di distanza, nel libro del 2017 Un passato da spia .

I giudizi sulla seconda parte dell' opera di le Carré variavano: alcuni ritenevano che con romanzi come La spia perfetta (Mondadori, 1986) e La casa Russia (Mondadori, 1989), l' autore avesse raggiunto la piena maturità; altri erano più critici, ritenevano che fosse entrato in una fase involutiva. Ma non gli si poteva certo contestare un eccezionale primato. Nessun altro aveva saputo raccontare con tanta efficacia l' atmosfera ambigua e soffocante dell' ambiente spionistico.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/spia-che-venne-freddo-ndash-se-ne-va-89-anni-john-255463.htm

---

UN’HUMANITAS POCO UMANA / di ALIDA AIRAGHI

:

14 Dicembre 2020

Tra un Prologo inquietante (*Il virus del disumano*) e un Epilogo sgomentato (*Finis terrae*), **Marco Revelli** racchiude i nove densi capitoli del suo saggio ***Umano Inumano Postumano***, costernata riflessione sulla nostra contemporaneità, così come si è andata trasformando dalle ceneri di un tragico passato novecentesco, e un futuro che si prospetta complesso e allarmante.

Revelli (Cuneo 1947), storico, accademico, attivista politico, ha al suo attivo molti importanti volumi di analisi e denuncia dello stato attuale della società italiana. In questo ultimo lavoro prende le mosse da alcune considerazioni relative al concetto di umanità, termine introdotto a Roma nel I secolo a.C. sul modello della philantropia greca, atteggiamento di benevola e rispettosa attenzione verso i propri simili, e strumento essenziale nella costruzione della convivenza civile. Ideali sostenuti e diffusi negli scritti di Terenzio, Plauto, Cicerone, che penetrarono nelle coscienze delle popolazioni europee

insieme a una nuova idea di umanesimo, inteso come valore specifico, indipendente sia dal divino sia dal naturale, condiviso già dal primo Cristianesimo, e poi dal Rinascimento e dall' Illuminismo.

Secondo Revelli, questa fede nell'umanesimo si è infranta meno di un secolo fa, con il nazismo e lo scandalo di Auschwitz: "Il luogo in cui la lunga vicenda del pensiero occidentale ha subito la propria catastrofica lacerazione con l'irruzione massificata del disumano nell'umano", quando l'uomo ha potuto essere considerato nulla per l'altro uomo. Tale dis-umanità è la stessa espressa dal feroce spettacolo, protratto quotidianamente da anni, della morte in massa dei migranti nei nostri mari, "osservato dapprima con pena poi sempre più con disattenzione, assuefazione, fastidio infine, e persino odio".

In alcune figure emblematiche della cultura europea tra la fine del 1400 e il 1600 (Hieronymus Bosch, Amleto, Don Chisciotte, Giordano Bruno), Marco Revelli ravvisa i sintomi della prima grave rottura dell'armonia classica, con l'avvento di una crisi spirituale determinata dalle nuove istanze religiose della Riforma, dalle rivoluzionarie scoperte scientifiche, dal dilatarsi dei confini terrestri. La modernità si affaccia in un mondo non più interpretabile secondo i parametri culturali del passato, e sempre più sconvolto dallo sgretolarsi di certezze rassicuranti sul ruolo dell'individuo nella società, nella storia e nell'universo. Tra '600 e '700 si impone un nuovo principio d'ordine, dettato dal concetto di Sovranità inteso come potere assoluto, a cui il suddito si assoggetta volontariamente, e con timore, per pura necessità di sopravvivenza. Il potere si giustifica da solo nella sua dimensione statuale, secondo il fondamento teologico-politico che assume il male e la violenza come *instrumentum regni* per mantenere l'unità, utilizzando la paura dei cittadini per assicurarsene la fedeltà.

In questa sua particolare e talvolta discutibile ricostruzione storica, Revelli pone molta

attenzione alle espressioni artistiche che hanno accompagnato evoluzioni e involuzioni sociali, adeguandosi non solo agli umori popolari, ma soprattutto alle esigenze delle classi dominanti.

Se per due secoli e mezzo la vita quotidiana si è svolta ubbidientemente "sotto l'ombrello della Spada e della Legge" (ma come non considerare il principio libertario dell'Illuminismo, della rivoluzione Francese, delle lotte risorgimentali?), con il passaggio dalla Monarchia assoluta a quella costituzionale e poi allo Stato liberale rappresentativo, secondo l'autore torna a prevalere la difesa del vantaggio individuale rispetto a quello della collettività. Dopo il crollo delle fedi religiose, dopo la morte di Dio, anche la morte del prossimo sottolinea la fondamentale solitudine, verticale e orizzontale, dell'uomo.

Nel Novecento, con la strage industrializzata della Grande Guerra, e poi con i lager nazisti, l'inumano riprende a dominare lo spirito del tempo, dilagando senza freni spirituali. Le guerre mondiali e il nazismo certificano "la progressiva desertificazione del paesaggio interiore, l'abbattimento inarrestabile degli strati di civilizzazione sedimentati nei secoli fino a raggiungere l'osso di un'elementarità crudele, da branco predatore".

L'umano si fa disumano nell'esibita indifferenza per l'altro da sé, negli ultimi decenni divenuta ancora più manifesta soprattutto verso gli strati poveri e fragili della popolazione. Un'insensibilità nemmeno più giustificata da ragioni ideologiche, ma solo dalla corsa competitiva verso l'utile, per cui la persona viene considerata puro soggetto economico. Verità divenuta tanto più evidente con lo scoppio della pandemia, quando molti governi hanno cercato di salvaguardare più che la salute dei cittadini, gli interessi finanziari e industriali delle nazioni.

Nelle pagine dedicate alla tragedia del Covid, al Revelli storico si sovrappone l'attivista

politico, il giornalista impegnato nella denuncia. Sono i capitoli più convincenti del volume, quelli in cui l'autore si interroga sull'attualità, confrontando dati, citando testimonianze, elencando statistiche e riferimenti bibliografici, offrendo un ricco apparato di note. La sua indignazione si fa palpabile nel constatare che esiste una parte dell'umanità esclusa dal trattamento sanitario sulla base dell'età, dello stato sociale, delle condizioni fisiche: la terapia intensiva garantita dai macchinari dimostra quanto la civiltà contemporanea sia più dipendente dal denaro e dalla tecnologia che dall'etica. Ecco allora che il passaggio dall'Umano all'Inumano si estremizza ulteriormente nell'approdare al Postumano, lungo un percorso che ha declassato l'uomo dalla posizione di centralità, unicità e autosufficienza occupata nell'Umanesimo, rendendolo quasi l'appendice di sofisticate strumentazioni meccaniche. Assediata da biotecnologie, neuroscienze, machine learning, nanobionica, ingegneria genetica, cyborg, nel futuro prossimo l'umanità sarà destinata a compiere un doppio salto di specie: verso l'alto (in una posizione simil-divina, creatrice di vita in laboratorio) e verso il basso, diventando un manufatto artificiale: costruito, riparato, sostituito anche nelle mansioni intellettuali.

Come genere umano, stiamo forse pagando un peccato di superbia, avendo preteso di ergerci a dominatori trionfanti dell'universo intero, e l'attuale crisi del soggetto ci riduce all'insignificanza che meritiamo, laddove "le cose si personalizzano mentre le persone si reificano", oggetti tra gli oggetti.

In conclusione di un quadro tanto pessimistico, Marco Revelli indica l'unica possibile via di salvezza nell'esortazione suggerita da papa Francesco nella sua rivoluzionaria enciclica *Laudato si'*, ad abitare responsabilmente la terra di cui ci siamo ritenuti padroni assoluti, sfruttandola e violentandola, e a ritrovare una pacifica collaborazione non solo tra individui, ma con tutte le altre specie viventi e con l'ambiente che per millenni ha sopportato i nostri soprusi.

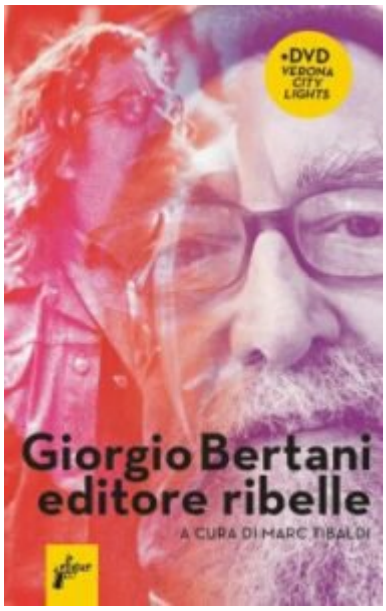
MARCO REVELLI, UMANO INUMANO POSTUMANO – EINAUDI, TORINO 2020

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/unhumanitas-poco-umana/

Una vita avventurosa. Giorgio Bertani tra editoria, azione politica e futuro / di Paolo Budai

Pubblicato il 12 Dicembre 2020

[Presentiamo un libro davvero bello, appassionante, quasi unico nel suo genere, attraverso un'intervista ai curatori.] (**V.E.**)



Il libro e docufilm ***Giorgio Bertani editore ribelle***, pubblicato da Milieu edizioni (Milano 2020, 142 pagine, euro 16,90) nasce da un progetto ambizioso, curioso, molteplice, denso di riferimenti e rimandi, per nulla celebrativo e nostalgico, rivolto al futuro pur raccontando di un'esperienza del passato, interessante anche per la metodologia usata nella ricostruzione e nell'analisi. Abbiamo chiesto a **Marc Tibaldi**, **Filippo Comencini** e **Andrea Zanardo**, alcuni degli ideatori del progetto, di raccontarci come è nata questa "macchina del tempo".

È un libro pieno di avventura, a iniziare dal racconto del sindacalista-boxeur con l'occhio di vetro. Potete anticiparci qualcosa?

Marc Tibaldi: "Avventura di pensiero e avventura di azione. Quando, durante una delle videointerviste, Giorgio Bertani ci raccontò la storia del sindacalista dall'occhio di vetro, la memoria connettiva andò immediatamente a questa frase del regista Dziga Vertov: 'Kinoglaz/Cineocchio come possibilità di rendere visibile l'invisibile, di rendere chiaro ciò che è oscuro, palese ciò che è nascosto, di smascherare ciò che è celato, di trasformare la finzione in realtà, di fare della menzogna verità. Il Kinoglaz come fusione della scienza e della cinecronaca allo scopo di lottare per la decifrazione comunista del mondo…'. Questa è avventura di pensiero e di azioni che attraversano tempi e luoghi del Novecento. In un passaggio emozionante del docufilm allegato al libro, Giorgio Bertani, classe 1937, ricorda quell'episodio, quando da ragazzino, nei primi anni Cinquanta, assiste agli scontri tra la polizia di Scelba e gli operai della Galtarossa, la grande ferriera della città. Gli occhi brillano mentre racconta dell'opeario-ex boxeur con l'occhio di vetro. Quando si levava l'occhio e lo riponeva nel borsello, quello era il segnale per partire contro i cordoni della polizia: tutti gli operai lo sapevano e dopo quel gesto si avventavano sugli sbirri lanciando le biciclette contro le camionette e poi passando allo scontro fisico. È proprio allora che Bertani scelse da che parte stare e per tutta la vita tenne fede a un'ideale che compendiò socialismo libertario, marxismo critico, antifascismo ed ecologia. Una vita bella e avventurosa quella di Bertani, che vale la pena di approfondire con la lettura del libro. Dal rapimento del viceconsole spagnolo nel 1962…"

…questa è un'altra storia da film!

Andrea Zanardo: "Sì, una bella avventura anche questa, e un'efficace azione politica antifascista. Un gruppo di giovani di appena vent'anni – quattro socialisti rivoluzionari veronesi e quattro anarchici milanesi (tra cui Amedeo Bertolo, poi cofondatore di A rivista anarchica e delle edizioni Eleuthera) – rapiscono il viceconsole spagnolo a Milano e contribuiscono a salvare la vita a tre antifranchisti spagnoli condannati alla garrota. Tennero in ostaggio il viceconsole per una settimana, in un rifugio al confine con la Svizzera, e ogni sera lo interrogavano su un capitolo del *Capitale* di Marx (come si lamentò l'ambasciatore durante il processo successivo). Furono poi individuati, processati e condannati a qualche mese di carcere. Il gran clamore di stampa però contribuì a far nascere dei comitati di solidarietà in Italia (con tra i promotori Elio Vittorini, Alberto Moravia, Pierpaolo Pasolini, Lelio Basso) e in Europa". Nel capitolo dedicato al fatto, abbiamo integrato le testimonianze di Bertani, Novello Paglianti e Tomiolo con quelle di Amedeo Bertolo pubblicate in un articolo di Antonio Tellez su A rivista. Abbiamo così una ricostruzione pressocché completa di questa efficace azione antifascista".

E come continuò la vita avventurosa di Bertani?

Filippo Comencini: "Continuò tra libri e impegno politico, con la pubblicazione delle opere di Dario Fo, tra cui anche la prima edizione francese di *Mistero buffo*, edizione che fu

importante per allacciare i rapporti di collaborazione con i migliori editori d'oltralpe che poi gli concessero i diritti di traduzione per autori come Paul Nizan, Georges Bataille, Jacques Derrida, Gilles Deleuze, Felix Guattari. Negli anni '70 libri e impegno politico divennero un tutt'uno, perché la Bertani editore diventò un portavoce dei movimenti di quegli anni. Furono anni caldi per Bertani tra successi, iniziative come il coordinamento tra case editrici Editoria Militante, persecuzioni giudiziarie (molti furono le denunce ai titoli di Dario Fo) e tentati suicidi come arma per attirare l'attenzione sulla critica situazione economica della casa editrice. Una pistola (secondo Bertani una semplice scacciacani) gli fu trovata anche durante le perquisizioni repressive contro il movimento del '77. Negli anni '90, in un clima ormai cambiato, Bertani non rinunciò alle sue idee, con un impegno forse non avventuroso per un soggetto cinematografico, ma coraggioso, con la partecipazione a missioni di pace durante la Guerra dei Balcani e la solidarietà ai Rom e ai nuovi migranti".

Come è nato e come si è sviluppato questo progetto?

Marc Tibaldi: "Nel 2005 progettammo una mostra dedicata all'esperienza della Bertani editore, ma l'idea si arenò a causa dello sgombero del centro sociale La Chimica di Verona, di cui eravamo militanti. Nel 2009, trasformammo il progetto da mostra a docufilm, e questa volta non lo portammo a compimento per difficoltà economiche e per il caratteraccio di Bertani stesso che rinunciò a delle sessioni di registrazione. Registrammo alcune interviste, a Bertani e ad altri attivisti. Poi ci incagliammo. Era nato come progetto complesso, sia dal punto di vista concettuale che dal punto di vista estetico. Troppo. Nel giugno del 2019, dopo la morte di Bertani, ci è sembrato giusto portare a termine quell'idea, per rendere omaggio a una esperienza importante. Abbiamo reso l'idea 'telegrafica' e concluso il montaggio solo con le interviste girate nel 2010 (ad eccezione del video di Carlo Rovelli, realizzato nel 2019), rinunciando ad articolazioni narrative e a una realizzazione formale più ambiziosa. Un montaggio essenziale una sceneggiatura costruita alla riversa. Ma con la presunzione che anche con questa essenzialità i contenuti possano parlare ancora forte al futuro. Il metodo che abbiamo utilizzato è stato quello dell'inchiesta, della conricerca, con interviste agli attivisti di quel periodo, con una griglia di domande preparata in precedenza. Il progetto del docufilm non ha avuto solo l'obiettivo di riannodare i fili della memoria con l'esperienza della Bertani Editore, con i movimenti degli anni '60 e '70 e le loro vivaci presenze, mirava a qualcosa di più. Già nel 2009 scrivevamo: 'Attraverso l'intreccio di testimonianze e l'esperienza editoriale di Giorgio Bertani, raccontare quegli anni senza indugio alla nostalgia, creare un film che possa funzionare come ordigno mitopoietico che metta in moto creazioni. Un contributo per l'invenzione di socialità dove solidarietà e sapere possano liberare le potenze delle intelligenze individuali e collettive'. Aggiungo che le musiche sono di **Claudio Fasoli**, jazzista di rilevanza internazionale. Con una presunzione tutta 'bertaniana' possiamo dire che, come la vita di Giorgio, anche questo film e il libro che lo accompagna sono attraversati da una scossa vitale che produrrà dei divenire. Kinoglaz!"

Nel libro troviamo anche i contributi di due ospiti illustri: Antonio Moresco e Carlo Rovelli.

Andrea Zanardo: "La lettura delle pagine di *Lettere a nessuno* di Moresco dedicate al suo periodo veronese furono importanti, degli stimoli per iniziare a pensare a questo progetto. Poi quando l'idea prese forma lo intervistammo. Le sue riflessioni saltano dagli anni '70 all'attualità e sono così interessanti che gli abbiamo proposto di trascriverle e pubblicarle, cosa che ha fatto con grande partecipazione. Quello che pubblichiamo è una sorta di capitolo inedito di *Lettere a nessuno*. Ovviamente una parte dell'intervista a Moresco si può anche vedere nel docufilm.

Anche Carlo Rovelli – fisico di fama internazionale e co-autore di *Bologna marzo 1977 fatti nostri* – è stato felice dell'invito a partecipare al progetto, lo ha dimostrato con una breve ma intensa registrazione video e con un articolo di riflessioni sul movimento del '77 a quarant'anni di distanza.

Sfogliando il catalogo della Bertani editore cosa troviamo?

Filippo Comencini: "Oltre quattrocento titoli di grande importanza. I più importanti forse sono quelli che vanno dalla fine degli anni'60 a metà degli anni '80, con la pubblicazione di autori e titoli validissimi, che ebbero una vasta eco a livello nazionale, si pensi alle prime edizioni delle opere più significative di **Dario Fo**. Da Dario Fo alle traduzioni di autori come Luxemburg, Bataille, Nizan, Guattari, Deleuze, Derrida, dalle istanze e dalle lotte dei movimenti degli anni '70 – di cui lui era partecipe – all'attenzione alla cultura popolare, fino alla poesia con autori come Ferruccio Brugnaro, Alida Airaghi, Giuseppe Piccoli, Arnaldo Ederle… senza dimenticare titoli di "evasione" come il mitico *Ormai è fatta!* di **Horst Fantazzini**, in cui il rapinatore rivoluzionario racconta la sua fuga dal carcere. Questo era lo "stile" Bertani: fiutare lo spirito dei tempi, e presagirlo quando era possibile. La Bertani editore fu una bella esperienza di condivisione, difficile anche perché, come dice nel film il fisico Carlo Rovelli, che con lui pubblicò *Fatti nostri, Bologna marzo 1977*,

"Giorgio non aveva un carattere facile", ma nel corso degli anni la collaborazione di tanti intellettuali fu fondamentale, a iniziare dal filosofo Franco Rella Alberto Tomiolo, passando per Antonio Moresco, Carlo Mazzacurati, Donatella Levi, Alida Airaghi e molti altri. Negli anni '70 ci fu un fiorire di editori alternativi, ma pochi ebbero la capacità di essere sempre "sul pezzo", surfando l'onda dei movimenti, provocandola, ma anche deviando dai luoghi comuni, valorizzando ambiti insoliti, creando collegamenti e facendo rete".

Nel 1974 organizzò il Congresso di Editoria militante e fu uno degli ideatori del "gruppo operativo editori antifascisti e di classe". Tra le battaglie di Giorgio Bertani vi è stata anche quella per un mercato dell'editoria differente…

Marc Tibaldi: "Oltre a occuparsi dei suoi libri, Bertani era attivissimo come organizzatore delle associazioni di editori di sinistra, da Editoria Democratica alla fondazione di Editoria Indipendente. Uno dei suoi crucci era rendere più democratico il sistema librario italiano, dalle librerie alle distribuzioni, creando degli spazi di agibilità politico-culturale liberi dall'influenza dei grandi gruppi editoriali. In un momento in cui i grandi gruppi editoriali impongono in maniera soffocante i propri tempi e modi a distribuzioni (che controllano), piccoli editori e librerie, soprattutto quelle indipendenti, mi sembra sia necessario riproporre le tematiche di riorganizzazione dal basso dell'editoria, o comunque un ripensamento della fruizione culturale. Il contesto attuale è peggiorato e fare un lavoro di unione come il suo è più difficile, ma necessario per far sì che editori di qualità e librerie indipendenti possano avere spazio. Quella di Bertani è un'idea che, pur in un contesto cambiato, ha ancora i suoi perché. Conoscere il lavoro di personaggi come Primo Moroni, Giangiacomo Feltrinelli, Giorgio Bertani può sicuramente esserci utile anche oggi".

Altro da aggiungere?

Andrea Zanardo: "Sì, leggete il libro! Al di là di questa esortazione, vorrei ricordare che tutte le testimonianze del docufilm (Giorgio Bertani, Tita Novello Paglianti, Alberto Tomiolo, Antonio Moresco, Carlo Rovelli, Raffaella Poldelmengo, Tiziana Valpiana, Fiorenzo Angoscini e Mauro Tosi) portano contributi importantissimi, ma sottolineerei la presenza di un intellettuale come **Walter Peruzzi** (fondatore di riviste come Lavoro politico, Guerre&Pace, Marx 101) – purtroppo scomparso – è un vero gioiello. La faremmo troppo lunga se dedicassimo un ricordo a tutti i quattrocento titoli del catalogo, tutti di grande rilievo: da quelli sui movimenti di liberazione di quello che allora veniva chiamato Terzo Mondo, al femminismo, dall'ecologia – con titoli di Dario Paccino e Jean Fallot – all'informazione politica su temi di attualità (per esempio sulle persecuzioni giudiziarie a Pietro Valpreda e a Giovanni Marini), con la collaborazione con Stampa Alternativa di Marcello Baraghini e con Controinformazione, la rivista che faceva riferimento alla Calusca di Primo Moroni, e poi ancora i titoli di Bifo, Adelino Zanini, Ludovico Geymonat, Mario Galzigna, Sebastiano Timpanaro… Infine vorrei sottolineare che Bertani, come altri uomini di cultura veneti – Rigoni Stern, Meneghello, Zanzotto – fu attento alla cultura popolare e alle sue trasformazioni, in un'epoca di passaggio molto delicata, quella degli anni '60 e '70, legata all'emigrazione di grandi masse proletarie verso i centri industriali e con la perdita di contatto con la civiltà contadina. Lo scopo non era la nostalgia localista e/o

"etnica" tantomeno la loro rivendicazione, ma l'analisi delle trasformazioni di classe. Fondamentale a questo proposito è *Paese perduto* (in cinque volumi, il primo pubblicato nel 1976), di Dino Coltro, una raccolta minuziosa e rigorosa di tutti gli aspetti della cultura contadina veneta. Di Coltro venne pubblicato anche *I lèori del socialismo*, dedicato alle lotte dei braccianti delle campagne veronesi. Molto interessanti sono anche le storie contadine *I Magnasoéte* di Virgilio Scapin, scrittore eccentrico e originale".

Sì, *Giorgio Bertani editore ribelle*, che contiene anche il catalogo completo della Bertani editore, la riproduzione di molte copertine e di fotografie del periodo raccontato, è un lavoro importante per motivi che gli autori hanno ben illustrato, è un libro+film che funziona come ordigno narrativo unico e molteplice. Un "contributo per l'invenzione di socialità dove solidarietà e sapere liberino le potenze delle intelligenze individuali e collettive".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/12/una-vita-avventurosa-giorgio-bertani-tra-editoria-azione-politica-e-futuro/

Il gesto di Augias vale più di mille articoli: restituisce la Legion d'onore, in memoria di Giulio Regeni

La scelta dopo che Macron ha attribuito il riconoscimento ad al-Sisi

13/12/2020 di Gianmichele Laino

Servono sempre i gesti compiti per supplire alle mancanze del mondo dell'informazione e dare un segnale forte, che da solo è molto più potente di mille articoli di giornale. Così, dopo la notizia del conferimento della Legion d'onore della repubblica francese al presidente egiziano al-Sisi, c'era stato un silenzio imbarazzante su questo fronte, sia da parte della comunicazione ufficiale di Parigi, sia della stampa italiana che, nel frattempo, provava a ricordare come nell'assassinio di **Giulio Regeni** – viste le ultime indagini – il governo egiziano sembra sempre più coinvolto. E allora ci ha pensato uno dei più importanti giornalisti, studiosi ed editorialisti italiani a supplire alla mancanza: Corrado **Augias restituisce la Legion d'Onore** di cui era stato omaggiato, come gesto di protesta nei confronti della repubblica francese rispetto a quanto successo il 7 dicembre, nelle relazioni diplomatiche tra la Francia e l'Egitto.

Augias restituisce la Legion d'onore alla Francia

In una lettera, che oggi ha pubblicato su Repubblica, Corrado Augias ha motivato così la sua scelta: «L'assassinio di Giulio Regeni – ha scritto Augias nella lettera da inviare all'ambasciata francese – rappresenta per noi italiani **una sanguinosa ferita e un insulto, mi sarei aspettato dal presidente Macron** un gesto di comprensione se non di fratellanza, anche in nome di quell'Europa che – insieme – stiamo così faticosamente cercando di costruire».

Corrado Augias aveva ottenuto il riconoscimento di Cavaliere della Legion d'onore nel 2007 e la Francia è stata la terra d'origine della sua famiglia, cosa che ha permesso al giornalista, scrittore e autore televisivo di sviluppare un legame sempre profondissimo con i transalpini. Tredici anni dopo, si trova a rimettere il simbolo napoleonico (diventato poi tratto distintivo della repubblica francese) per una questione diplomatica che davvero si fatica a comprendere.

«La mia opinione – ha spiegato Augias – è che il presidente Macron non avrebbe dovuto concedere la Legion d'onore ad un capo di Stato che si è reso oggettivamente complice di efferati criminali». Il riferimento a Giulio Regeni si fa esplicito nelle righe successive. La dimostrazione che, nonostante il silenzio complice che ha circondato questa vicenda, c'è ancora un ruolo pedagogico nel giornalismo italiano – quello alto, ovviamente – che ci porta a guardare con più fiducia a questi giorni difficili che stiamo attraversando.

fonte: https://www.giornalettismo.com/augias-restituisce-la-legion-donore/

Il caso Scalfarotto, piccola storia sull'inutilità dell'ordine dei giornalisti / di Francesco Lepore

Dare di pedofilo al Sottosegretario agli Esteri, sulla base di una fake news, è un fatto che non sussiste, sostiene l'ordine professionale del Lazio. Non ci può essere stata malizia, si legge nella decisione, perché chi ha accusato l'esponente di Italia Viva è «particolarmente sensibile al tema della pedofilia in quanto padre di una bambina»

L'archiviazione del procedimento a carico di un giornalista pubblicista, iscritto all'Ordine dei giornalisti del Lazio, sarebbe passata sotto silenzio se a parlarne non fosse stato, qualche settimana fa, Ivan Scalfarotto. Prendendo spunto dal dibattito nuovamente sollevato sull'Ordine dei Giornalisti a seguito della polemica tra Laura Boldrini e Mattia Feltri (direttore di *Huffington Post*), il deputato di Italia Viva e sottosegretario agli Esteri ha infatti pubblicato, il primo dicembre, un post su Facebook per raccontare «senza troppi commenti quanto è accaduto a me» e lasciare «a chi legge di farsi un'idea del ruolo e dell'utilità» dell'ente pubblico.

In pratica, il 28 giugno scorso, due giorni prima che il relatore Alessandro Zan (Pd) depositasse in Commissione Giustizia della Camera il testo unificato di legge contro l'omotransfobia e la misoginia, Antonio Angelini, giornalista pubblicista e blogger de *Il Giornale*, aveva twittato: «La pedofilia secondo Scalfarotto è "un orientamento sessuale" non una porcheria o una malattia. Quindi non potrete più dire che vi fa schifo perché rischierete galera, patente, passaporto e altro».

Non era dunque bastata la fake amplificata da Diego Fusaro, che

attribuiva al progetto di legge Zan l'obiettivo legittimatorio della pedofilia sulla base dell'emendamento 1.5 a firma Giovanardi, D'Ascola, Torrisi, Bianconi, Chiavaroli (Nuovo Centro Destra) al disegno di legge in discussione nella precedente legislatura, di cui era relatore Ivan Scalfarotto.

Non era bastata l'immediata precisazione dello stesso Zan e della senatrice Monica Cirinnà, responsabile del Dipartimento Diritti civili del Pd, che in un comunicato avevano fra l'altro osservato: «I messaggi, che circolano soprattutto tra genitori, fanno riferimento, con tanto di foto, a un emendamento presentato nella scorsa legislatura al Senato – a fini provocatori e ostruzionistici – dal senatore Giovanardi. Sappiamo bene che le proposte di legge sono invece in discussione alla Camera dei deputati e che il senatore Giovanardi non è stato rieletto. Sappiamo soprattutto che le proposte di legge in discussione non fanno in alcun modo riferimento alla pedofilia, reato gravissimo, ed è davvero assurdo doverlo precisare ufficialmente».

Senza alcuna considerazione di ciò né previa lettura sia delle cinque proposte di legge, poi confluite nel testo Zan approvato alla Camera il 4 novembre scorso, sia del ddl Scalfarotto risalente alla XVII° legislatura, Angelini non solo perpetuava l'errore ma compiva il passo ulteriore via Twitter. Far passare cioè bellamente il deputato di Italia Viva – con tanto di foto, a corredo del cinguettio, dell'emendamento giovanardiano "impreziosito" della scritta a caratteri rossi: *Pedofili* – quale sostenitore della grave parafilia.

Scalfarotto, che ha poi sporto anche querela tramite il suo legale Davide Steccanella, se ne era perciò «lamentato con l'Ordine dei Giornalisti del Lazio, che lo scorso 9 novembre ha deciso di archiviare la pratica «perché il fatto non sussiste». Non ci sarebbero stati, infatti, a loro dire, da parte di Angelini «dolo e malizia nella pubblicazione del post».

Secondo l'Ordine, in sostanza, per dare del sostenitore della pedofila a qualcuno non è per nulla necessario fare prima un approfondimento, un secondo pensiero, nulla che possa evitare la negligenza, l'imprudenza o l'imperizia, che danno luogo agli illeciti colposi. Se lo fa per leggerezza, insomma, il giornalista secondo l'Ordine del Lazio può dare del pedofilo a qualcuno senza problemi. Così, con un sorriso».

Nel postare lo screenshot della decisione, presa all'unanimità dal Primo Collegio del Consiglio territoriale di disciplina dell'Odg del Lazio, il sottosegretario agli Esteri rilevava, infine, come «cosa più interessante» l'annotazione e la messa «per iscritto che Angelini sarebbe "particolarmente sensibile al tema della pedofilia in quanto padre di una bambina", il che evidentemente – secondo loro – sarebbe una ragione per dare del filo-pedofilo a me senza che questo costituisca una violazione della deontologia professionale. Curioso, cos'altro devo dire».

Da dire ci sarebbe tanto. A partire da quell'«errore collettivo» generato da una «fake news che ha tratto in inganno molti, non solo giornalisti (sic!)» e, da quell'«errare humanum est», la cui applicazione a discolpa

del pubblicista avrà fatto rivoltare nelle superne sfere Cicerone, Girolamo e Agostino. Ha poi dell'incredibile l'affermazione di Angelini rilasciata in audizione e tenuta in considerazione dal Consiglio di disciplina: «Sono un giornalista pubblicista e non ho quindi una redazione alle spalle da cui apprendere le notizie, di mestiere faccio l'imprenditore».

È vero che lo stesso dichiara di aver cancellato il tweet ben prima che Scalfarotto avesse annunciato di sporgere querela e di aver fatto prontamente avere un messaggio di scusa al parlamentare. Ma non si può non rilevare come nelle sue affermazioni si continuino sottilmente a confondere omosessualità e pedofilia sulla base di argomentazioni fra l'altro infondate del tipo «la stessa Cei è intervenuta sul disegno di legge in modo molto critico» (ma le critiche della Conferenza episcopale italiana al pdl Zan non sono mai state su un preteso sdoganamento della pedofilia, ci mancherebbe pure) o non pertinenti al testo di legge: «Non si può negare che esista un movimento di pensiero che tende a sminuire la gravità della pedofilia».

Si comprende dunque perché Scalfarotto nel raccontare l'accaduto abbia sollevato l'interrogativo di fondo su ruolo e utilità dell'Ordine dei Giornalisti. Quella del relativo mantenimento o abolizione è, come si sa, una polemica-battaglia che si trascina da 47 anni.

L'ente pubblico, istituito con la legge numero 69 del 3 febbraio 1963, la cosiddetta legge Gonella, per vigilare sull'operato di iscritti e garantire

loro al contempo tutela, iniziò a essere oggetto di specifici progetti legislativi che ne chiedevano la soppressione già a sette anni dall'entrata in vigore del Regolamento d'esecuzione (12 marzo 1965).

I primi ad agire in tal senso furono i deputati repubblicani Francesco Compagna, Pasquale Bandiera e Adolfo Battaglia, tutti e tre giornalisti, che il 13 luglio 1972 presentarono una specifica proposta di legge. Denunciando nella relazione introduttiva il carattere corporativo e limitativo dell'Ordine con esplicito richiamo ai rilievi di Luigi Einaudi ne *Lo scrittoio del presidente: 1948-1955*, i proponenti ne evidenziavano il «contrasto oltre che con lo spirito della Costituzione repubblicana anche con le norme che tutelano la libera circolazione della mano d'opera nei paesi del mercato comune europeo».

Fu il primo dei tanti tentativi a cadere nel vuoto dentro e fuori dal Palazzo. Il richiamo alla fortunata metafora pasoliniana non è stato fatto a caso: rievocativa dello storico slogan di Radio Radicale, essa rimanda a chi condusse dagli anni '70 agli anni '90 una strenua battaglia, peraltro ondivaga e non sempre lineare, per la soppressione. Ma va pur sempre precisato che quella di Pannella va inserita nell'ottica più ampia di un'opposizione agli ordini professionali in genere.

Fra le tante proposte soppressive bisogna anche ricordare quella dell'attuale presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, presentata nel 1997 insieme con altri deputati dell'Ulivo: sostituire, cioè, l'Ordine con un Consiglio superiore dell'informazione a tutela dell'autonomia

professionale e del rispetto della deontologia. Ma sotto gli attacchi di contrapposti schieramenti politici, non ultimi quelli populistici dei pentastellati che hanno fra l'altro rispolverato la solita panzana della creazione fascista – dimentichi che un primo elenco di giornalisti risale alla fine dell'800 e che la legge 69/1963 ha sì reintrodotto l'Albo professionale del 1925 ma con finalità contrapposte a quelle mussoliniane di controllo censorio della stampa – l'Odg ha sempre resistito e visto anzi una crescita degli iscritti, che hanno superato quest'anno i 110.000.

Al di là dell'annoso dilemma Ordine sì/Ordine no, visto che esso attualmente esiste ed è in ottima salute si desidererebbe pertanto che fossero scrupolosamente perseguite le finalità per cui fu istituito nel 1963 da quel Guido Gonella, i cui *Acta diurna* su *L'Osservatore Romano*, unica voce libera nel panorama dell'informazione italiana sotto il fascismo, gli erano costati nel 1939 l'incarcerazione per ordine del regime.

Finalità, che nella decisione del Consiglio di disciplina laziale non sembrano essere state attuate.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/12/il-caso-scalfarotto-piccola-storia-sullinutilita-dellordine-dei-giornalisti/

È morto Eric Engstrom, portò Microsoft nel gaming / di Cristiano Ghidotti

Contribuì allo sviluppo del progetto DirectX e avvicinò Microsoft al mondo dei videogiochi: Eric Engstrom si è spento all'età di soli 55 anni.

La scomparsa risale all’1 dicembre, ma ne è stata data notizia solo nel fine settimana: Eric Engstrom si è spento all’età di soli 55 anni in un ospedale di Seattle per le complicazioni conseguenti all’assunzione di una dose eccessiva di antidolorifico nel tentativo di ristabilirsi dall’infortunio a un piede occorso in ottobre. Fatali i danni al fegato provocati dal farmaco.

Si è spento Eric Engstrom, padre delle DirectX

Classe 1965, programmatore autodidatta, si è unito al gruppo di Redmond su suggerimento di un amico iniziando a lavorare nel team addetto al supporto clienti. Dopo aver lasciato la società per qualche anno torna nel 1991 con il ruolo di General Manager. Nel 1994 entra a far parte della squadra incaricata di rendere Windows 95 una piattaforma in grado di supportare i videogiochi, insieme ad Alex St. John e Craig Eisler: dall’impegno dei tre nacque il progetto DirectX e, qualche tempo dopo, la linea di console Xbox che ancora oggi domina il mercato insieme alle alternative di Sony e Nintendo.

Nel 2000 ha temporaneamente (e nuovamente) abbandonato Microsoft per fondare Wildseed, una società specializzata nella personalizzazione dei telefoni cellulari acquisita cinque anni più tardi da America Online. Dopo essere passato da AOL è tornato al gruppo di Redmond. Più di recente Engstrom ha lavorato come consulente per il business e su iniziative di varia natura: dalle innovazioni destinate all’ambito dei droni agli esperimenti sulla produzione di energia dalla fusione fredda. Tra i suoi sogni quello di diventare il primo uomo a raggiungere Marte, proprio come un certo Elon Musk. Lascia la moglie Cindy Smith e quattro figli.

fonte: https://www.punto-informatico.it/eric-engstrom-morto-microsoft-directx/

“LA FANTASCIENZA GUARDA IL RIFLESSO DELLA VERITÀ CHE È DAVANTI A NOI.” RAY BRADBURY A 100 ANNI DALLA NASCITA / di Simone Delle Grazie

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 14 Dicembre 2020

Jonathan R. Eller è docente di Letteratura Inglese, critico letterario e direttore del *Center for Ray Bradbury Studies* presso la facoltà di Arti Liberali dell’Università dell’Indiana. Ha incontrato per la prima volta Ray Bradbury sul finire degli anni ‘80, instaurando con lui un rapporto di amicizia e di lavoro che è durato fino alla sopraggiunta morte di lui, nel 2012. I suoi libri più recenti includono la biografia in tre parti *Becoming Ray Bradbury*, *Ray Bradbury Unbound* e l’ultimo *Bradbury Beyond Apollo* (University of Illinois Press, 2020). Per i tipi Simon & Schuster si è occupato di introdurre e di allestire le ultime edizioni di *Fahrenheit 451* e di *Something Wicked This Way Comes*. Tre dei suoi libri su Bradbury sono stati finalisti del premio LOCUS per i migliori titoli non-fiction nel campo del fantasy e della fantascienza. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto offrirci uno sguardo approfondito sull’autore, sulla sua fame di storie, sul ricorrere dei suoi echi nella letteratura, nel cinema, nel patrimonio collettivo. Abbiamo parlato di sogni e di realtà – in poche parole di fantascienza – in un anno che più fantascientifico non si può.

Lo scorso 22 agosto ricorreva il centenario di nascita di Ray Bradbury, uno dei più rilevanti e amati scrittori di fantascienza di sempre. Perché è così importante ricordare la sua figura? Qual è l’obiettivo del Centro Studi Ray Bradbury che lei dirige?

La narrazione magistrale di Ray Bradbury e il suo stile poetico lo hanno reso uno dei più conosciuti autori dei nostri tempi, in America e nel mondo. Il Centro Studi Ray Bradbury, di stanza nel campus della Indiana University di Indianapolis e precisamente all’interno della facoltà di Arti Liberali, è responsabile della conservazione degli archivi personali dello scrittore e dei suoi artefatti, dopo che questi sono stati traslati dalla sua casa losangelina al campus nel 2013, un anno dopo la sua scomparsa. Ci occupiamo quindi di curare la larga collezione di carte, manoscritti, lettere, premi, ricordi, libri e pubblicazioni su riviste, nonché adattamenti cinematografici e televisivi tratti dalle sue opere. La principale area espositiva del Centro Bradbury consiste nella

ricostruzione fedele del suo ufficio domestico, arredato con le forniture originali: scaffali, macchine da scrivere, la sua personale libreria da lavoro. Il nostro obiettivo principale è stato quello di organizzare tutto quel materiale – un vero forziere delle meraviglie – e preservarlo con cura, così da renderlo fruibile a chiunque voglia visitare il Centro.
Detto questo, credo sia importante ricordare Bradbury per lo stile inconfondibile e la rilevanza che hanno tutt'oggi le sue storie, oniriche e al contempo ammonitrici sui pericoli del futuro. Per questo motivo la maggior parte dei suoi libri – in particolare *Cronache marziane, L'uomo illustrato, Le auree mele del Sole, Fahrenheit 451, Paese d'ottobre, L'estate incantata, Il popolo dell'autunno* – sono ancora stampati in tutto il mondo. I lettori restano fedeli a Bradbury e continuano a far circolare le sue opere anche tra le nuove generazioni. Si può infatti affermare che Bradbury, nonostante i radicali cambiamenti avvenuti nel modo di fare e concepire la fantascienza, rimanga uno dei più visionari indagatori di altri mondi, ed è centrale in quanto manifesto assoluto della libertà di immaginazione.

Quali sono i tratti peculiari che lo hanno reso unico nel panorama sci-fi? Che cosa lo distingue da un altro grande autore come Isaac Asimov, di cui ricorre anche quest'anno il centenario della nascita?

Bradbury, rispetto ai suoi colleghi, era sicuramente più interessato a esplorare il cuore umano e le sue contraddizioni, a cercare, in fondo a ogni storia, le emozioni che spingono gli esseri umani a compiere determinate scelte, e quindi a osservarli davanti a situazioni insolite o impreviste. Questa sensibilità, abbinata a un'analisi approfondita degli animi e dei suoi recessi, gli consentì di conoscere le persone molto meglio di quanto potessero fare la scienza e la tecnologia. Attraverso la fantascienza Bradbury ha potuto raccontare i drammi dell'umanità e i suoi sogni: la possibilità del viaggio spaziale, le sfide dello spazio-tempo, la prospettiva di vivere in altri mondi. I suoi amici Isaac Asimov e Arthur C. Clarke, invece, hanno scritto da una prospettiva ben diversa, più scientifica, e hanno contribuito a definire ciò che oggi chiamiamo fantascienza. Per questo motivo alcuni critici hanno ritenuto che Bradbury non fosse veramente uno scrittore di science-fiction, anche se a ben vedere la popolarità delle sue storie ha fatto sì che il verbo della fantascienza si diffondesse al di fuori della stretta cerchia in cui era relegato, aprendo di fatto la strada a un successo planetario del genere e a un suo riconoscimento negli ambiti della cultura "alta". In sostanza da Bradbury in poi la fantascienza smise di essere considerata un sottoprodotto culturale per entrare a pieno titolo nell'alveo della letteratura.

Le atmosfere sospese di Cronache Marziane, i risvolti oscuri presenti in Fahrenheit 451 e le ambientazioni surreali dei suoi racconti hanno influenzato moltissime generazioni di lettori. Qual è l'impatto che ancora oggi ha questo autore nella produzione letterario-cinematografica e nell'immaginario comune?

La stragrande maggioranza dei racconti di Bradbury sono avvolti in questa atmosfera meravigliosa, ma ciononostante riescono ad offrire un incredibile e tagliente senso di "alterità" che genera personaggi non convenzionali. I suoi racconti soprannaturali, ad esempio, non hanno come protagonisti fantasmi o mostri tipici, così come le sue storie di *suspance* non hanno assassini tipici; allo stesso modo le sue storie di fantascienza non presentano situazioni tipiche del genere – così come venivano rappresentate fino ad allora – ma sono a tutti gli effetti lo specchio della nostra realtà: proiettano il nostro mondo su altri pianeti, in altre dimensioni spaziali e temporali, consentendo al lettore di sognare e al contempo di osservare con occhio critico le reazioni dell'essere umano davanti alle proprie paure e ai propri limiti. Del resto fu lui stesso a dire che "la fantascienza finge di guardare dentro il futuro ma in realtà guarda il riflesso della verità che è davanti a noi".

La sua scrittura, aggiungo, è molto visiva, e ha qualità nel parlato tali da essere molto adatte al cinema, alla televisione, al palco. Il suo lavoro è vivido, ricco di immagini, di conseguenza le sue storie restano facilmente impresse nella memoria del lettore e dello spettatore. Questo ha permesso negli anni molti adattamenti sul piccolo e sul grande schermo – lungometraggi, sceneggiati, diretti o interpretati talvolta da grandi nomi, tra i quali ci fu anche Alfred Hitchcock. Proprio Hitchcock, tra il 1985 e il 1992, è riuscito ad adattare 65 delle sue storie per il programma televisivo *The Ray Bradbury Theatre*. Per rimanere in Italia, invece, basterà ricordare il suo legame con Federico Fellini, che avvertiva una tale affinità con l'autore americano – soprattutto per il comune disprezzo nei confronti dei governi autoritari – tanto da arrivare a definirlo suo "gemello". Questi sono i motivi per cui le storie di Bradbury sopravvivono ancora oggi. Nell'immaginario collettivo dei suoi lettori ci sarà sempre, ad esempio, la storia del bambino che riesce a portare in vita le creature selvagge appartenenti a un'altra realtà (*The Veldt*), o quella del safari di caccia a ritroso nel tempo in cui si scopre che la morte accidentale di una farfalla preistorica è in grado di alterare il corso del tempo (*A sound of thunder*), oppure ancora la vicenda del circense e dei suoi strani tatuaggi, capaci di raccontare le speranze e le paure di chi lo circonda (*The illustrated man*).

In un anno incredibile come quello attuale, abbiamo visto realizzarsi alcuni

catastrofici scenari di tanta letteratura sci-fi. In questo senso, che ruolo ricopre la fantascienza nella lettura del presente? Bradbury credeva che senza conoscere il passato non si sarebbe potuto conoscere il futuro, dargli una forma. La sua infanzia è stata segnata dall'influenza spagnola che nel 1918-1919 ha colpito la sua famiglia, uccidendo suo fratello maggiore, suo zio e per poco anche sua madre – poco prima della sua nascita nel 1920 – e infine sua sorella minore, morta quando lui aveva solamente sette anni. Vicende che segnarono profondamente il giovane Bradbury. Da adulto racconterà che la maggior parte delle uscite che faceva con i propri genitori nel fine settimana, tra gli anni '20 e '30, fossero visite al cimitero.

Se in alcune parti del mondo queste terribili esperienze sono ancora all'ordine del giorno, la pandemia del 2020 ha riportato l'ombra della morte in quelle zone – nella cosiddetta "civiltà avanzata" – dove si era creata l'illusione che la morte fosse una cosa lontana, o quantomeno non così presente. Se Bradbury fosse vivo, oggi, ci avrebbe ricordato ancora una volta il terrificante potere dell'*Invisibile*, elemento imprescindibile nei suoi scritti e motore primo della nostra realtà. I suoi colleghi, perlomeno coloro che avevano un approccio scientifico alla scrittura, avrebbero sicuramente affrontato la faccenda con sguardo più empirico, tentando di risolvere (artisticamente) la questione con una indagine più approfondita sui misteri della vita biologica nel mondo. Non a caso le storie di molti illustri autori di fantascienza, contemporanei e non, ci aiutano spesso a comprendere le sfide del presente e a guardare con occhi diversi gli ostacoli del mondo reale.

Negli ultimi anni la fantascienza, scritta e filmata, sembra essere al centro di un importante revival. La narrazione distopica in particolare – coadiuvata dalle grandi produzioni Netflix e Amazon Prime – occupa buona parte della produzione artistica attuale. Si assiste infatti a una frequente rilettura in chiave politica di grandi autori (vedi il gran ritorno di Orwell, Dick e Ballard), e a una sua evidente espansione in termini di gusto di pubblico, nonostante da anni si vociferasse di una generale crisi del fantastico. Come vede questa 'rinascita'? È segno di una nuova estetica che va configurandosi?

J.G. Ballard considerava Bradbury un talentuoso e raffinato autore, e Philip. K. Dick ammirava il suo approccio non convenzionale al genere. Bradbury non ha mai avuto modo di conoscere Orwell, che è morto quando *Cronache marziane* è stato dato alle stampe, mentre Aldous Huxley è stato suo amico e precoce estimatore. È da dire che Bradbury non si considerava uno scrittore-veggente, capace cioè di predire il futuro; credeva tuttalpiù di poter prefigurare alcuni

scenari possibili, e rappresentò tali intuizioni, nella finzione narrativa, attraverso l'inversione delle normali convenzioni sociali. In *Fahrenheit 451*, ad esempio, i vigili del fuoco appiccano gli incendi anziché spegnerli. Nel racconto *The Pedestrian*, invece, la gioia di una passeggiata serale diviene sinonimo di libertà di pensiero e, in quanto tale, stigmatizzata in quanto comportamento atipico. Nel corso del racconto i pedoni vengono mano a mano sgomberati "per il bene comune" dalle macchine della polizia robot, cosicché tutti possano restare serenamente a casa a fare quello in cui riescono meglio: fissare lo schermo della propria tv. A quel punto però la struttura della città inizia a sfaldarsi, tanto da arrivare a sembrare un deserto senz'acqua (in questo senso *The Pedestrian* può essere considerato un precursore di *Fahrenheit 451)*. Un evento come la persecuzione dei pedoni diviene per Bradbury un modo per metterci in guardia dalle facili promesse della politica, essere la spia di un deterioramento delle dinamiche sociali e addirittura segnalare l'avvento di un nuovo totalitarismo. Bradbury, come Aldous Huxley, era interessato alle questioni annose del tipo "chi osserva coloro che osservano?". Molti autori di distopie, oggi, hanno rivitalizzato questo sottogenere, sollevando questioni fondamentali e sollecitando a riflessioni profonde sul nostro modo di vivere.

Quali sono gli autori di fantascienza contemporanei che secondo lei meritano attenzione per qualità di scrittura e brillantezza di visione, capaci cioè di raccontare il presente con sguardo innovativo e occhio critico?

Mi sento di consigliare gli scrittori statunitensi Greg Bear (autore di *Darwin's Radio* e *Darwin's Children*) e Mary Robinette Kowall, il canadese Robert J. Sawyer e l'autore di fantasy e fantascienza britannico Jasper Fforde. Quest'ultimo offre un buon esempio dell'odierna speculative fiction di stampo fantascientifico. I suoi libri più recenti, in particolare *Shades of Gray* e *Early Riser*, mettono in scena storie distopiche alternative che ricordano molto da vicino gli scenari catastrofici del nostro orizzonte conoscitivo, intrighi complessi che hanno al loro centro governi apparentemente progressisti che danno valore alla disinformazione mentre perseguono obiettivi di involuzione tecnologica. *Hazards of Time Travel*, un recente romanzo di Joyce Carol Oates, è ambientato in un futuro distopico in cui gli anticonformisti e tutti coloro che si oppongono al pensiero comune sono condannati a scontare la pena in un periodo storico al quale non appartengono, collocato di un secolo o più nel passato. I migliori romanzi distopici in circolazione, insomma, sono strutturati intorno a simili pattern, fatti di alterazioni storiche (futuri o passati alternativi) e viaggi nel tempo. Mi sembra di avvertire un buon fermento attorno a certe tematiche e ciò mi fa ben sperare sulla qualità della produzione futura.

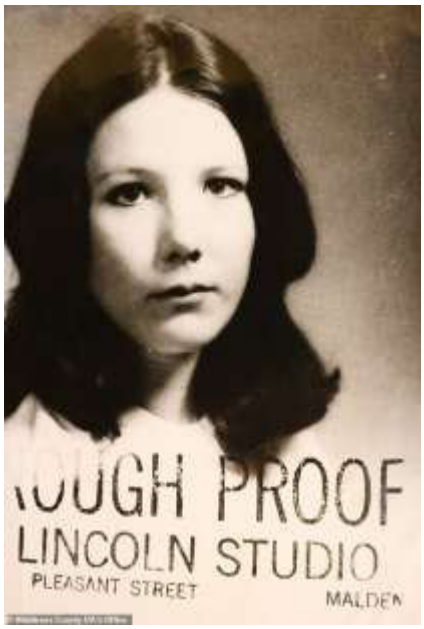
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/la-fantascienza-guarda-il-riflesso-della-verita-che-e-davanti-a-noi-ray-bradbury-a-100-anni-dalla-nascita/

UN MISTERO LUNGO 50 ANNI – UNA STUDENTESSA, OSSESSIONATA DALL'OMICIDIO DI JANE BRITTON AVVENUTO AD HARVARD NEL 1969, RIESCE A RISOLVERE IL CASO, FACENDO RIAPRIRE LE INDAGINI

IL CORPO DELLA RAGAZZA, COSPARSO DI OCRA ROSSA, ERA STATO RITROVATO NEL SUO APPARTAMENTO – A LUNGO SI È PENSATO CHE A UCCIDERLA FOSSE STATO IL PROF DI ARCHEOLOGIA CON IL QUALE AVEVA AVUTO UNA RELAZIONE, MA ORA C'È IL NOME...

2.

Andrea Marinelli per il "Corriere della Sera"



JANE BRITTON

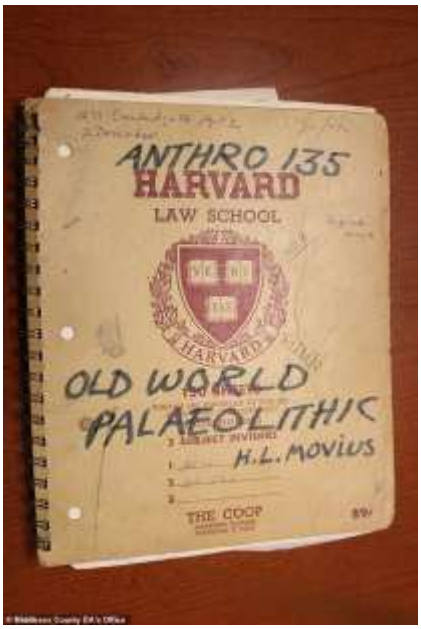
Il mistero dell' omicidio di Jane Britton circolava insoluto per i corridoi dell' università di Harvard da quarant' anni quando, nella primavera del 2009, divenne l' ossessione di Becky Cooper, una studentessa al terzo anno che scoprì quella storia macabra durante un picnic lungo il fiume Charles.
Nessuno era mai stato arrestato per la morte della studentessa di archeologia, avvenuta il 7 gennaio del 1969 e praticamente ignorata da stampa e polizia.

Per decenni, la versione tramandata dagli studenti voleva che Britton avesse intrecciato una relazione con un professore durante uno scavo in Iran e che, al ritorno in patria, volesse portarla avanti. Il professore, sposato, non voleva però che l' università scoprisse la verità: una notte si recò allora nel dormitorio della ragazza, la uccise colpendola con un reperto archeologico e poi la cosparse di ocra rossa, un pigmento usato nei riti funebri delle civiltà antiche. Sebbene fosse evidente il suo coinvolgimento, sosteneva la leggenda, l' ateneo protesse il professore e l' omicidio, molto rapidamente, divenne un «cold case», un caso irrisolto.

BECKY COOPER

«Sono subito stata attirata da questa storia, nonostante i dettagli fossero chiaramente stati ricamati, a cominciare dal ruolo del professore», ha scritto in un articolo sulla rivista Town & Country Cooper, che per dieci anni ha provato a risolvere il mistero, e ha raccontato ora le sue indagini nel libro We Keep the Dead Close .

«La seduttività e la grandiosità che mi avevano fatto amare Harvard, però, la rendevano un cattivo molto convincente: sentendosi onnipotente, l' università poteva coprire quella storia, controllare la stampa e guidare la polizia».



IL LIBRO DI ANTROPOLOGIA DI JANE BRITTON

La storia si reggeva ma, invece di lasciarsi andare alla «facilità» di un lavoro di finzione, Cooper ha cominciato a indagare davvero. Il professore non solo esisteva, ma insegnava ancora nel dipartimento di Antropologia ed era una celebrità nel suo campo: C.C. Lamberg-Karlovsky aveva ormai oltre 70 anni, era noto per il suo caratteraccio - geniale quanto burbero e paranoico - e sembrava il colpevole perfetto. Nel 2012 Cooper cominciò a frequentare le sue lezioni: scoprì che il professore aveva avuto degli scontri con Britton, che aveva spesso stroncato i suoi lavori e che erano davvero andati in Iran insieme nel 1968, con il fidanzato di lei, sei mesi prima dell' omicidio.

Si diceva anche che la studentessa avesse minacciato un professore, avvisandolo che avrebbe rivelato la loro relazione se lui non l' avesse promossa. Anche stavolta Lamberg-Karlovsky era il principale indiziato, ma non se ne curava e anzi, sfruttava i pettegolezzi per intimidire i suoi studenti. Della relazione, però, non c' era traccia e al tempo un grand jury , dopo aver esaminato tutte le prove, aveva chiuso l' inchiesta.

JANE BRITTON 1

Cooper decise allora di guardare oltre: il fidanzato Jim Humphries, che aveva cenato con lei quella sera e la mattina dopo aveva rinvenuto il corpo; lo studente Mike Gramly, che anni dopo rimase coinvolto nella morte di un' altra compagna di università, svanita nel nulla in Canada; Lee Parsons, un professore gay con problemi di alcol e rabbia, morto d' Aids nel 1996. Nessuno di loro sembrava però essere il colpevole.

Le indagini di Cooper nel frattempo avevano attirato il celebre team Spotlight del Boston Globe , quello delle inchieste e del film premio Oscar. Solo a quel punto, era il 2018, la polizia di Cambridge si decise a collaborare: emerse che all' epoca gli agenti avevano recuperato del dna dalle mutandine di Britton, che prima di morire aveva probabilmente fatto sesso col suo assassino.

MICHAEL SUMPTER

Non combaciava con quello dei tre sospettati, ma con Michael Sumpter, un criminale morto qualche anno prima. Era uno stupratore e omicida seriale, che aveva terrorizzato le donne di Boston e nel 1972 aveva ucciso una 23enne che somigliava molto a Britton. Caso chiuso? Quasi: resta il mistero di quell' ocra rossa sul corpo della ragazza.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mistero-lungo-50-anni-ndash-studentessa-ossessionata-255476.htm

---

La scommessa psichedelica / di Ivan Carozzi

***Ivan Carozzi** è stato caporedattore di Linus e lavora per la tv. Ha scritto per diversi quotidiani e periodici. È autore di "Figli delle stelle" (Baldini e Castoldi, 2014), "Macao" (Feltrinelli digital, 2012), "Teneri violenti" (Einaudi Stile Libero, 2016) e "L'età della tigre" (Il Saggiatore, 2019).*

La scommessa psichedelica, raccolta di saggi uscita a novembre per Quodlibet, si presenta con un disegno in copertina. Due bambini e due bambine sono alle prese con un compito speciale. Una bambina tiene una mappa tra le mani, gli altri si passano dei bidoni di latta. Sembrano pronti a svolgere la missione con puntualità e massima cura. I bidoni di latta contengono LSD. L'LSD viene versato all'interno di una cisterna, probabilmente di un acquedotto. Non si tratta di uno scherzo per fare dispetto agli adulti, ma di un progetto ambizioso: cambiare il corso della storia.

Il proposito di diffondere le sostanze psichedeliche, di contribuire alla loro conoscenza e utilizzo, è una fantasia consueta in chi ne ha fatto esperienza. L'assuntore ha l'urgenza di condividere con l'umanità un segreto. Vorrebbe parlarne con tutti, attaccarsi al telefono o aprire la finestra e urlare al mondo che esiste una possibilità. Pensa che le sostanze psichedeliche possano portare la pace in terra e capovolgere il

punto di vista dei governanti. Il curatore del volume, Federico Di Vita, cita due episodi nel saggio introduttivo. Risalgono entrambi agli anni Sessanta ed è interessante inquadrarli nella temperie della guerra fredda. Il primo: il poeta Allen Ginsberg nel 1960 assaggia per la prima volta il principio attivo dei funghi magici e ne resta così sconvolto che vorrebbe parlarne per telefono con qualche capo di stato. Il secondo riguarda una famosa intervista del 1967 in cui Paul McCartney, durante la promozione dell'album *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, dichiara: "Avremmo un mondo completamente nuovo se i politici assumessero LSD. Non ci sarebbero più né guerre né povertà né fame". Negli stessi anni, l'attrice Linda Christian si diverte a versare una goccia di LSD nel bicchiere degli amici, compreso il bicchiere di re Hussein di Giordania poco dopo la guerra dei sei giorni. Lo racconta in un'intervista la cantante Romina Power, sua figlia: "Nell'estate del '67 mia madre era stata invitata dal re Hussein di Giordania, che era un suo grande ammiratore, a passare le vacanze ad Aqaba, sul Mar Rosso [...] Un giorno, dopo cena, non so cosa le sia venuto in mente ha infilato di nascosto delle gocce di LSD nel tè del re".

L'entusiasmo di Ginsberg, l'irenismo di McCartney e la goliardia di Linda Christian sono casi di un'epoca incline alla meraviglia, temeraria e trascorsa da un pezzo. Ma la storia non è finita. Il volume *La scommessa psichedelica* – al quale hanno partecipato, tra gli altri, scrittori, critici e giornalisti di varia provenienza – si propone di comunicare di nuovo al pubblico quella sorprendente possibilità di guarigione, individuale e collettiva, che è contenuta nelle sostanze psichedeliche e della quale si è tornato a discutere con autorevolezza in questi ultimi anni. Sulle qualità terapeutiche dell'LSD o della psilocibina sono usciti innumerevoli studi, poi divulgati in conferenze pubbliche e TED Talk o in opere come il fortunato *Come cambiare la tua mente* del giornalista e saggista Michael Pollan.

Il fantasma della catastrofe climatica e la pandemia, che porta con sé la conseguenza di un'emergenza psichiatrica globale, pongono con più impellenza il tema dell'angoscia e di una coesistenza con l'inimmaginabile, che possono trovare un contravveleno anche nella terapia psichedelica. Ilaria Giannini, nel convincente saggio *Rompere gli*

schemi: la cura psichedelica alla depressione, scrive con precisione e sensibilità sul potere terapeutico degli psichedelici. Viene ricordato, tra gli altri, il lavoro di Robin Carhart-Harris, ricercatore alla guida di una equipe all'Imperial College di Londra. A Carhart-Harris si devono una serie di studi neurologici rivoluzionari sulle sostanze psichedeliche e sul loro impiego nella cura della depressione:

> *Nel 2017 il gruppo di ricerca di Carhart-Harris ha poi pubblicato su Scientic Reports i risultati di un'altra sperimentazione che questa volta fotografa le conseguenze della psilocibina sul cervello depresso. La sostanza viene somministrata sempre in due dosi da 10 e 15 mg, assunte a una settimana di distanza e accompagnate da un supporto psicologico, a diciannove pazienti che soffrono di depressione resistente. Tutti vengono sottoposti alla risonanza magnetica funzionale (fMRI) prima e dopo il trattamento: il confronto tra le immagini del cervello ottenute mostra cambiamenti nell'attività cerebrale*

associati alla riduzione significativa dei sintomi depressivi [...] la psilocibina agisce in due modi. Intanto diminuisce l'afflusso sanguigno cerebrale (CBF) all'amigdala, che è coinvolta nell'elaborazione delle emozioni come la paura, la rabbia e l'ansia, rendendola così meno attiva. Ma soprattutto blocca il Default Mode Network (DMN), la rete neurale che si accende quando il cervello è a riposo ed è legata alle attività più introspettive, come accedere ai propri ricordi e riflettere sulle proprie emozioni. Diversi studi hanno provato che le persone depresse hanno un DMN iperattivo, come assorbito in una costante ruminazione che conduce a una spirale di pensieri negativi e ripetitivi a cui è impossibile sfuggire.

Anche un signore distinto dalla fronte ampia e il sorriso contagioso, padre di sette figli, spesso fotografato in camice bianco, cioè l'oncologo Umberto Veronesi, in un post del 2015 dal titolo *Le droghe psichedeliche possono essere buoni farmaci*, si era detto favorevole a una riclassificazione, in modo da consentire lo studio e la sperimentazione:

> *La ricerca medico-scientifica deve essere libera. Perciò condivido l'appello che gli psichiatri del King's College di Londra hanno lanciato con un articolo pubblicato dall'autorevole British Medical Journal: "riclassificare" le droghe psichedeliche come la Lsd, la psilocibina e la mescalina, cioè includerle in una tabella che consenta d'indagare il loro potenziale terapeutico in psichiatria e neuroscienze. Potrebbero infatti essere molto utili per curare parecchi disordini mentali, tra cui il disturbo ossessivo-compulsivo, l'ansia esistenziale, i problemi dello sviluppo della personalità, e perfino quel*

micidiale mal di testa che è la cefalea

a grappolo. Per finire, queste

sostanze potrebbero avere una

grande efficacia anche nel dare

sollievo ai malati terminali.

È curioso notare come Umberto Veronesi, nelle tante foto in cui esplode in un magnifico sorriso di fronte all'obbiettivo, finisca per avere un che, s'intende fisicamente, di Timothy Leary, ricercatore psicologo, scrittore, agitatore e precursore degli studi sulle sostanze psichedeliche. Non fosse per la pelata del primo, in alcuni scatti Leary e Veronesi sembrano la stessa persona, accomunati dal fuoco di una positività che dipinge sul volto una identica e raggiante espressione di ottimismo. Anche Timothy Leary, infatti, aveva l'abitudine di sfoderare un generoso sorriso di fronte al fotografo, come per contagiare chi guarda e trascinarlo in una grande fuga avventurosa, traboccante di luce e positività. Fu tuttavia il famoso sociologo Marshall McLuhan, si legge in *La scommessa psichedelica*, a consigliare Leary di mostrarsi sempre sorridente: "Ogni volta che ti fotografano, tu sorridi. Saluta con la mano, in modo rassicurante. Emana coraggio [...]". La comparsata di McLuhan nella favola prova la quantità e varietà di alleanze conquistate negli anni Sessanta dalla causa psichedelica. Non solo. Il sociologo doveva aver intuito che la battaglia scientifica e culturale in favore delle sostanze psichedeliche avrebbe sbattuto contro il muro del conservatorismo e perciò l'evangelista, per vendere il prodotto, avrebbe dovuto imparare qualche banale trucco da mercante. Anche Silvio Berlusconi, viene da aggiungere, consigliava al venditore di Publitalia di mostrarsi al cliente in forma splendente, come se avesse "il sole in tasca", e non ci si stupirebbe se certe vivide metafore usate nel marketing, anche qui in Italia, abbiano avuto una lontana origine da qualche parte in California, negli anni Sessanta, lì dove l'esplosione psichedelica ha prodotto le scintille che hanno generato, tra l'altro, il personal computer, il world wide web e dispositivi come il mouse.

L'aneddoto di Leary e McLuhan è uno dei tanti raccolti in *La scommessa*

psichedelica, volume che ha il pregio di regalare al lettore una vastissima gamma di prospettive critiche, chiavi di lettura, storie, aneddoti e racconti di esperienze personali, collegati da una scrittura sempre attenta, ispirata e cristallina, al di là della eterogeneità delle voci. Al libro hanno preso parte, tra gli altri, una ricercatrice e organizzatrice di Festival musicali come Chiara Baldini, gli scrittori e critici letterari Vanni Santoni, Peppe Fiore, Francesca Matteoni e Carlo Mazza Galanti, la giornalista scientifica Agnese Codignola, il conduttore radiotelevisivo Edoardo Camurri, Marco Cappato del Partito Radicale e Silvia Dal Dosso e Noel Nicolaus del collettivo Clusterduck, autori di un saggio vertiginoso sulle affinità tra internet, memetica e psichedelia. Secondo i due del collettivo Clusterduck, le altissime sedimentazioni di significato che possiamo trovare in un meme particolarmente stratificato, sarebbero in qualche modo parenti della forma di conoscenza simultanea che è possibile attraversare nell'esperienza psichedelica.

La democraticità e l'esuberanza della vicenda psichedelica è documentata dalla diversità delle figure che si sono incontrate lungo i suoi sentieri: scrittori e attivisti con artisti, musicisti con scienziati e pionieri informatici, e soprattutto, come sottolineato nel saggio di Andrea Betti, ciò che oggi non può che apparirci come un fatto eccezionale, e cioè tantissimi individui di estrazione popolare e proletaria che aspiravano a un percorso di gnosi:

> *questo "proletariato psichedelico" che*
>
> *partiva per l'India o per il Nepal*
>
> *negli anni '80 completamente*
>
> *sprovveduto e affamato di esperienze*
>
> *[...]. Idraulici Mistici, Disoccupati*
>
> *Baba, che vedevano nella tuta*
>
> *arancione da operaio comunale,*

indossata ogni mattina a lavoro, le premesse di un destino o la reminiscenza di una vita passata di samnyasin e per tale ragione si licenziavano.

Risale al 186 a.C. la prima persecuzione di massa documentata contro la pratica degli stati alterati di coscienza. Si tratta di un episodio della storia romana noto come l'*affaire* dei Baccanali. In questi ultimi anni, dopo un lungo ciclo storico caratterizzato dallo stigma, intorno agli psichedelici si è creata un'atmosfera di attenzione e favore: lo scienziato ha cominciato a vedere con gli strumenti che gli sono propri ciò che era già chiaro allo sciamano. Inoltre è significativo che un ritorno d'interesse in ambienti di tipo scientifico, giornalistico e accademico, sembra aver addolcito gli atteggiamenti settari e orgogliosi di certa controcultura, favorendo un contatto e una mescolanza tra gruppi diversi, il che è un esperimento assolutamente positivo e coerente con la logica psichedelica.

Lucy in the Sky with Diamonds: nella vulgata la psichedelia è volo, gioia e colore, ma nelle curve più profonde dell'esperienza resta un mistero inattingibile e interno alla sfera del sacro. Che cosa avrà mai voluto suggerire, per esempio, la scrittrice Elsa Morante con la malinconia dell'acronimo da lei coniato "La Sera Domenicale"?

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/la-scommessa-psichedelica/

---

curiositasmundi

t-annhauser

t-annhauser

Shackleton

Quando Shackleton partì per la sua terza spedizione al Polo Sud stipò di libri la sua cabina sull'Endurance: c'era l'immancabile Enciclopedia britannica, il doveroso Passaggio a Nord-Ovest del capitano Amundsen, ma anche libri di narrativa fra cui i Fratelli Karamazov, i versi del poeta Shelley e il primo romanzo di Joseph Conrad ambientato nel Borneo. In mezzo alla cabina correva un tubo che provvedeva a riscaldare il minuscolo e confortevole vano che si richiudeva attorno all'esploratore come un guscio, aveva perfino una macchina da scrivere. Questo suo angolo di paradiso, com'è noto, venne poi stritolato e inghiottito dal ghiaccio del Mare di Weddell, salvò solo il quadretto con un estratto di "If" di Rudyard Kipling che si può vedere appeso sulla parete a sinistra. (ref: https://www.bbc.com/news/magazine-35633374)

Il misantropo / cit. Manlio Sgalambro

lefrasicom

L'idea è raggiungibile solo in uno stato di misantropia. Il misantropo non vede più l'uomo, la cui carne detesta, ma l'Idea dell'uomo.

Manlio Sgalambro - https://goo.gl/2o1sDq

La nascita della guerra economica moderna e il pensiero di Esambert

Di Giancarlo Elia Valori | 07/04/2020 - Spread

Se non si prenderà in mano il criterio completo della "Guerra

Economica", come deve essere fatto secondo le linee di Bernard Esambert, l'Italia sarà sempre ai margini del grande sviluppo economico globale, e si prenderà, come peraltro sta già accadendo oggi, non i frutti ma i danni della globalizzazione. L'analisi di Giancarlo Elia Valori

Senza l'amico Bernard Esambert non ci sarebbe, certamente, stato l'attuale concetto di "guerra economica".

Uomo del Politecnico, quindi figlio della migliore tradizione colbertiana, sansimoniana e positivista, poi *naturaliter* gollista, che pervade la formazione dell'élite francesi moderne e post-rivoluzionarie, con i governi che passano e le classi dirigenti che rimangono, come deve sempre essere.

Non a caso, in un suo vecchio libro del 1971, *Le Trosiiéme Conflict Mondial,* del 1971, Esambert cita all'inizio di quel testo un vecchio canto sansimoniano, scritto da Roget de Lisle, che esalta la scienza e la tecnica, nuove conduttrici dei popoli dopo l'*âge de l'obscurité.* Ufficiale del Genio militare, fu il poeta che scrisse il testo della "Marsigliese".

Due cose che, simbolicamente, non sono certo un caso.

Poi, diviene rapidamente, sempre il nostro amico Esambert, da ingegnere minerario (e abbiamo una grande area storica di reclutamento, dagli ingegneri, per gli uomini del Servizio e dell'alta dirigenza francese) un grande *commis d'Ėtat,* anche oggi. *Una vie d'influence,* come recita il titolo di un suo recente volume.

Infine, Bernard diviene un punto di riferimento per Georges Pompidou, che poi lo richiama a collaborare, uomo di influenza, alla Presidenza della Repubblica.

Come diceva, peraltro, il troppo dimenticato, oggi, Benedetto Croce, si può fare sempre e solo "il liberalismo possibile", sapendo bene che l'economia reale è composta da un accordo, ed è quello che davvero sempre conta, tra impresa privata e direzione statale.

È sempre stato così, e sempre sarà, e questo è il primo criterio per stabilire la realtà di una guerra economica che, come notò per la prima volta proprio Bernard Esambert, vale sempre e dovunque, non viene mai dimenticata, a meno di gravi sconfitte, anche dagli Stati moderni che vogliono vincere una sfida che dura sempre, e che non ha mai una sola faccia: bellica, finanziaria, tecnologica, politica, culturale, organizzativa.

La guerra economica funzionava anche nella Grecia antica: la sovrappopolazione di Atene, la necessità di sbocchi commerciali nell'area centro-asiatica, l'espansione di greci in Italia Meridionale, dove i Bruzii, presi i loro idoli, si nascosero nelle montagne, senza più vedere il mare.

No: le facce della guerra economica sono sempre proprio tutte, e tutte funzionano sempre, e chi ne dimentica qualcuna è sempre destinato a perdere.

Certo, ci sono oggi i giovani e bravi analisti francesi, tra il Servizio e il mercato della formazione, che appartengono oggi all'ÈGE, l'*Ėcole de Guerre Ėconomique* fondata, su una vecchia idea, proprio di Esambert, da Christian Harbulot, poi ci sono anche le nuove iniziative italiane, tutte volte, nel mondo dell'Università, più a farsi vedere a strusciare i Capi delle Agenzie, per chissà quali piccoli favori, i soliti e consueti e spesso anche immaginari "poterini" dell'Accademia italiana, sempre un po' pitocchi, dopo la lunga stagione del *roadshow* organizzato dal DIS, ai tempi di Marco Minniti quale "Autorità Delegata ai Servizi", dal 2013 alla fine del Governo Renzi.

E non dimentichiamo, in questo caso, nemmeno l'Amb. Giampiero Massolo, che fu il primo sostenitore del *roadshow* dei Servizi italiani nell'Accademia italiana, ormai disastratissima, più per riciclare l'immagine delle Agenzie che per ricercare davvero nuove leve per i Servizi, che hanno sempre selezionato benissimo i loro uomini dentro e fuori le Università, senza bisogno di chiacchiere o di show.

E poi, lo sappiamo, i giovani che vennero reclutati dal sito *sicurezzanazionale.gov.it* sono stati rapidamente messi fuori dalle Agenzie, e ora vegetano in altri settori della Pubblica Amministrazione.

Non si tratta di “giovani” e “vecchi”, o di creare qualche occasione alla moda per università cadenti, ma di fare in modo che tutta, dico tutta la classe dirigente italiana operi per una ben pensata e, soprattutto, stabile guerra economica.

Per ora, a mia notizia, esiste in Italia un solo e specifico *Master in Intelligence Economica,* organizzato dallo IASSP, Istituto di Alti Studi Strategici e Politici di Milano. Al quale, mi si dice, ha partecipato anche Harbulot.

Ma, anche qui, niente a che fare con la tradizione di sintesi intelligence-classe dirigente economica e non ormai poli-decennale di Francia, in Inghilterra, perfino negli Stati Uniti, per non parlare nemmeno dei piccoli Paesi usciti, con intelligenza e tanta fatica, dal Patto di Varsavia.

È proprio Esambert a narrare, già presente in una vecchia ma già solita e scontata Conferenza di Davos, ormai nota e stucchevole riunione alla moda di chi crede di essere ma non è nulla, l’uscita del vecchio generale Jaruzelsky, uomo forte del contro-golpe polacco per evitare l’occupazione da parte di un languente Patto di Varsavia, quando il vecchio generale polacco, il cui braccio destro era una spia della NATO, dice apertamente che vuole investimenti occidentali in Polonia, è anche disposto a liberalizzare progressivamente lo *zloty,* poi a accettare le regole del *business* occidentale, e a accettare infine i capitali occidentali che arrivino in Polonia.

Previo controllo, ovviamente, da parte del vecchio-ma-nuovo-regime.

Ecco la vera *réussite* da ottima guerra economica, altro che le tante storielle che, di solito, i ricchi globalizzati rifilano ai loro figli inutili e sempre un po’ *gauchistes,* dato che va di moda.

Tra parentesi, è bene ricordare che perfino Adam Smith, inventore della “economia politica” secondo le regole di base degli interessi britannici *globali* del suo tempo, è un teorico del libero scambio fin dove Londra deve insediarsi, ma sostiene il più ferreo protezionismo, proprio quando si tratta di chiudere i mercati britannici, nazionali o coloniali, dall’attacco dei beni a basso costo dei concorrenti europei e, poi, delle 13 colonie che si renderanno indipendenti, sulla *East Coast* del Nord America..

Qui il problema è, ancora una volta, quello della scarsità, che proprio oggi, lo dice sempre Esambert, sembra ormai lontano, almeno da quelle che Mao Zedong chiamava “le metropoli del mondo”.

Ma c’è, eccome, invece, la scarsità naturale e quella indotta: noi, oggi, viviamo di scarsità indotte, che non necessitano delle guerre “per le materie prime”, come teorizzavano i geopolitici tedeschi degli anni ’30 del XX secolo, ma le scarsità indotte dei consumi moderni, che necessitano di tecnologie, di *management* esperto, di Stati capaci di espandersi strategicamente, di fabbriche moderne. Eccola, la nuova e inevitabile guerra economica.

O si vince o si perde, ma sempre in continuo, non c’è, nella guerra economica contemporanea, una “dichiarazione di pace”. Tutt’altro.

È qui il punto vero: se non si possono più costruire monopoli gestendo la scarsità, come sempre, secondo Smith, è accaduto nell’epoca della costituzione del capitalismo moderno, allora come si favoriscono oggi le aziende nazionali e i prodotti tipici della propria area, se non ci sono più guerre commerciali vere e proprie, come la penetrazione della *Società delle Indie* britannica in Estremo Oriente e in Cina, o le chiusure commerciali petrolifere di Londra in Medio Oriente, per prendersi il petrolio curdo ad Haifa quando Churchill, da Primo Lord dell’Ammiragliato, trasforma la navigazione militare di Londra da carbonifera a petrolifera, o ancora le operazioni, peraltro della sola famiglia reale belga, nel Congo o, ancora, i possedimenti francesi in Algeria, Marocco, Tunisia?

Cosa fu, se non una tecnica di guerra economica e politica, la scelta di Habib Bourghiba, ospite di Mussolini a Roma, di trattare in segreto con *France Libre* di De Gaulle, quando si accorse che Rommel, e il suo *Afrika Korps,* erano in rotta? Vendette la sua rete coperta del *Destour,* prima operativa con l’Asse, in cambio dell’indipendenza, dopo che avessero vinto le democrazie liberali dell’Ovest, che a Habib piacevano, peraltro, pochissimo.

L’Italia, priva di una vera e propria esperienza coloniale efficace e moderna, non sa ancora come si tratta l’esportazione del proprio potenziale produttivo, che è quello che realmente conta.

Abbiamo, da Giolitti fino a Mussolini, trattato le nostre colonie come semplici vie di uscita per la sovrappopolazione agricola, soprattutto quando erano bloccate le vie di uscita negli Stati Uniti o nell’America Meridionale.

L’unico errore che non si doveva fare è stato fatto.

Ci siamo persi perfino il petrolio libico, per poi riprendercelo con il *golpe* di Gheddafi, una creatura dei nostri Servizi.

Oggi, c’è l’idea, da parte degli italiani attualmente al potere, di andare all’estero, a trasferire il nostro potenziale di guerra economica, o come venditori “porta a porta” del fin troppo famoso *Made in Italy,* che pure si vende quasi da solo, oppure alla ricerca di aree esterne e lontane, nelle quali far sopravvivere il più a lungo possibile le nostre Piccole e Medie Imprese in agonia, per sfruttare, fino all’ultimo, il differenziale sul costo del lavoro.

O la moda, il marchio, ormai estero-rivestito, oppure l’accattonaggio per far prolungare l’agonia di qualche PMI che interessa per motivi politici, elettorali, finanziari.

Due cose profondamente errate, proprio nella sostanza. Ripetendo Esambert, ogni Paese va a vendere all’estero non certo per ripetere la trama di quel vecchio e bellissimo film del 1959 di Francesco Rosi, *I magliari,* ambientato, non a caso, in Germania. Ma per vincere, e eliminare i concorrenti.

Quanto potrebbe insegnare, ai politicanti belanti per un “aiutino” tedesco, oggi, come se si fosse in una *class di asen* liceale al compito di matematica, il comportamento di Renato Salvatori e Alberto Sordi, che poi vengono maltrattati nello scontro con i polacchi, i precedenti “magliari”.

Non si va mai all’estero per proporre una fabbrica o un affare, ma si va sempre, lo si voglia o meno, per proporre un modo di impresa, una *success story,* uno stile di vita, un prodotto che deve essere quindi *ipso facto* protetto, sostenuto, pubblicizzato, di cui vanno bloccate le imitazioni, *in loco* e altrove; e per il quale occorre creare una stabile dipendenza del Paese-oggetto e una potente immagine nel mercato estero di riferimento.

Altro che lo stile sgangherato, lento, inefficiente, impolitico, tutto teso al semplice “affare”, che spesso la nostra politica estera mostra, anche in Paesi in cui si dovrebbe andare con ben altri piedi, di piombo o meno.

I Paesi esteri vanno conquistati, con il commercio, esattamente come si potrebbero conquistare, se ciò fosse oggi possibile, con una guerra guerreggiata.

E, infatti, ogni trattato commerciale è un trattato di Pace, che però deve manifestare con evidenza la volontà di chi ha vinto, ovvero, nel nostro caso, il sistema produttivo di chi è arrivato da fuori.

Certo, oggi anche le guerre economiche non si fanno più, almeno in linea di massima, per sostenere un mercato che assorba il nostro sovrappiù.

Il vecchio criterio marxiano, il sovrappiù, oggi non certo inutile come strumento di analisi della evoluzione del capitalismo moderno.

No, le guerre economiche si fanno, sempre come dice Esambert, per creare spazi di contro-azione e di lotta, fuori e dentro il vecchio perimetro nazionale, alle azioni avverse di tutti, amici e nemici, nel nostro sistema produttivo.

Chi perde si prende, senza limiti di tempo, i disastri della globalizzazione (immigrazione incontrollata, inquinamento, il binomio classico disoccupazione/inflazione) chi vince scarica i problemi sui suoi concorrenti globali.

E non c'è limite, lo ripeto, di tempo.

Quando la Spagna era ancora franchista, lo Stato di Madrid creò uno strumento di guerra economica proprio con la SEAT, nel 1950, con un piccolo apporto di capitale Fiat.

Poi, e siamo già nel 1985, la Seat diviene parte del gruppo tedesco, creato peraltro da un vecchio progetto del *Führer,* ovvero la *Wolkswagen Aktiengesellschaft*.

La fabbrica catalana, colossale, fu inaugurata a Martorell da Re Juan Carlos, nel 1993.

La Fiat se ne andava e la VW entrava di peso, senza concorrenti locali o europei.

Non era forse una operazione di guerra economica? Certo che lo fu.

Ma, in quegli anni, l'Italia era intontita dalla sceneggiata di *Mani Pulite,* e nessuno fece caso al fatto che i tedeschi si prendevano le industrie di base spagnole, dopo la fine del *Caudillo.*

E questo procedimento è avvenuto anche altrove.

Dalla reclusione, con suicidio, del vecchio presidente dell'Eni Cagliari, fino alle questioni, mai ben risolte, dell'assassinio di Gardini, nel nesso tra la scalata alla Montedison e la creazione dell'ircocervo Enimont, tutta *Mani Pulite* è stata comunque una operazione, accelerata, di svendita del sistema industriale primario italiano, nelle more della caduta del *Muro di Berlino* e della crisi, questa sì davvero endogena, del sistema politico italiano.

Svendita degli *asset* primari, e io ne so ben qualcosa, dalla *Società Autostrade* alla SME, poi ci fu il ridisegno del sistema delle tangenti dalle imprese al sistema politico, che inizia infatti con la destrutturazione dell'ENI con Cagliari in carcere, fino alla creazione di una nuova rete di rifinanziamento di un "nuovo" sistema politico, dove tutti i partiti si ri-denominavano, secondo un sistema potenzialmente bipartitico, tra "progressisti" e magari "conservatori" o, perfino, "liberali".

Non fu una operazione di guerra economica? Certo che lo fu. Tante imprese, grandi e piccole, diventarono appetibili da parte di grandi investitori stranieri, che furono favoriti, mentre l'impresa italiana, sia di Stato che privata, languiva, colpita dagli strali dei moralisti di nuovo conio.

E cosa accadeva, allora, nella Francia di Mitterrand, o nell'Inghilterra di Margaret Thatcher, che pure fu mandata fuori da Downing Street da una *camarilla* degli stessi *Tories,* in cui risaltava un grosso affare di elicotteri?

E Liu Tenan, capo cinese della "Commissione per lo Sviluppo", espulso dal PCC, oppure lo stesso Rouhani in Iran, che vede la stessa Rivoluzione del 1979 in pericolo, a causa della corruzione, oppure ancora Ana Mato, ministra della sanità, dimessasi per lo scandalo che ha infangato, in Spagna nel 2014, tutto il *Partido Pupular,* per non parlare infine del 2,3% almeno del Pil mondiale che finanzia la corruzione globale.

Si crede forse che tutto questo sia solo, per così dire, “merito” dell’Italia?

Ecco qui in attività il solito provincialismo moralista, eredità ben caduca dello snobismo del vecchio *Partito d’Azione,* il cui socialismo liberale, sbertucciato da Croce, portava l’Italia ad essere una pallida imitazione della Gran Bretagna, mito eterno di tutti i poveracci in grisaglia.

Ecco quindi la formula finale: l’insieme delle protezioni legali e non-legali, pubblicitarie, politiche, militari, strategiche, monetarie, di sostegno alle classi politiche locali, di rapporto equo e razionale con il Paese-bersaglio, si chiamano appunto “guerra economica”.

Non c’è un altro modo di fare relazioni internazionali, anche non-economiche, c’è solo e sempre la *Guerre économique,*

Ecco, quindi: inizia, dopo questa fase esplicita e diretta dell’inevitabile scontro economico e per la sopravvivenza tra le Nazioni, ovvero l’”utilizzare le imprese come eserciti, le scuole di management come scuole per ufficiali”, poi ci sono i capitani di impresa, visti come nuovi generali, e infatti Akira Kurosawa, il Maestro dei *Sette Samurai,* volle proprio in un successivo film, *Kagemusha, l’Ombra del Guerriero,* del 1980, dei capitani di impresa giapponesi come nuovi *Samurai,* lui che discendeva proprio da una famiglia di maestri guerrieri.

Ogni azione economica è un atto di guerra “coperta”, ogni atto di guerra può inoltre essere trasformato in una azione economica, che invece di essere una spesa, alla lunga insostenibile, è invece un vero affare, o può anche diventarlo.

La guerra economica sposta il costo delle operazioni sulla vittima.

Attrattività e competitività sono ormai oggi complementari, mentre l’Italia è il 7° esportatore mondiale di merci ma è appena il 18° per gli Investimenti Esteri Diretti sul territorio.

E quelli che ci sono, oggi, sono uno strumento di egemonia esterna, non un sistema di potere nazionale, di proiezione del nostro potere economico o meno, verso i Paesi che ricevono le nostre merci.

O che comunque le dovrebbero consumare, invece dei prodotti dei nostri concorrenti.

La guerra economica deriva, anche, dal fatto che tutti i grandi Paesi occidentali fanno, più o meno, tutti le stesse cose.

Ma il 43% delle imprese quotate in Borsa oggi, in Italia, è posseduto da imprese estere. Ovvio che non c'è una diretta correlazione tra la qualità del management delle varie industrie e la loro titolarità proprietaria ma, secondo voi un dirigente di banca francese, come accade oggi in Italia, se deve organizzare una strategia per la propria impresa, starà a sentire il grande "parco buoi" dei suoi piccoli investitori, o magari le idee che gli vengono da qualche *think tank* di Stato, a Parigi, o magari da un suo ministro, o ancora da un suo collega a Lione o a Grenoble?

Le partecipazioni di imprese quotate da parte di investitori stranieri, oggi in Italia, ma sono inevitabilmente i dati del 2018, è di 196,4 miliardi, appunto il 43% del totale.

Intanto, le partecipazioni di spa quotate in mano a imprese italiane vale il 25,8%, con lo Stato che detiene in portafoglio il 2,7% del totale, e quindi non è certo difficile immaginare che, in questo quadro di equilibri internazionali economici, sarebbe proprio l'Italia ad aver necessità estrema di una politica di *guerra economica.*

Che vale anche per le operazioni culturali o umanitarie.

Dio solo sa cosa è stata l'organizzazione di *Mèdecins sans Frontières* per la Francia, o la gestione del sovrapprodotto granario, americano o canadese, per la politica di potenza di Washington, nei Paesi Terzi o in quelli in crisi umanitaria.

Chi mangia il tuo grano diviene tuo amico, chi viene salvato dai tuoi medici non ti farà mai guerra ma, soprattutto, comprerà volentieri i tuoi prodotti, quando la crisi sarà finita e la Francia o gli Usa presenteranno il conto delle loro operazioni umanitarie ai governi locali.

Peraltro, noi siamo passati da ben 6500 aziende multinazionali italiane, nel 2011, mentre oggi le multinazionali italiane sono decisamente di meno, e spesso più piccole.

Non parliamo nemmeno della nostra penetrazione culturale e egemonica: niente di niente, a parte qualche vecchia e sgangherata operazione mondana.

Altro che belle ragazze (che vanno benissimo, ovviamente) o cuochi di grido, o mostre d'arte, qui ci vogliono le palle ben sode per penetrare e egemonizzare stabilmente un mercato lontano, penetrazione alla quale debbono partecipare simultaneamente le aziende, i Servizi, sempre meno legati alle camarille di governi che durano l'*espace d'un matin,* e anche meno provinciali nel loro agire, poi le organizzazioni umanitarie, alcune università meno familiste del solito, poi certo anche la moda, i giornali, la TV, il cinema, tutto l'ordinamento, inevitabile, della seduzione.

Che però deve essere stabile e ben pensata, altrimenti si rischia di fare come in quell'anno, in cui un Presidente della Repubblica, italiano, mentre visitava la Grande Muraglia, ebbe la notizia ferale del capo del governo tedesco, che veniva a Pechino rapidissimamente, per firmare un accordo tra le grandi imprese automobilistiche di Germania e quelle nazionali cinesi.

Una cena, un saluto, e il rapido ritorno a Berlino.

Ecco, se non si prenderà in mano il criterio completo della "Guerra Economica", come deve essere fatto secondo le linee di Bernard Esambert, l'Italia sarà sempre ai margini del grande sviluppo economico globale, e si prenderà, come peraltro sta già accadendo oggi, non i frutti ma i danni della globalizzazione.

fonte: https://formiche.net/2020/04/guerra-economica-esambert/

20201215

Osservatorio Globalizzazione

Le fondamenta del “secolo cinese” / Gino Fontana conversa con Alberto Bradanini

Qualcuno ha definito il XXI secolo: il “secolo cinese”. Per anni la Cina ha conosciuto un notevole progresso economico, sociale e tecnologico riuscendo a competere a tutto campo con l’Occidente. Con le sue grandi ambizioni, Pechino è stata per lungo tempo al centro dell’attenzione internazionale, tanto che gli Stati Uniti l’hanno classificata come un rivale strategico, proprio come riportato dal Pentagono nella National Defense Strategy del 2018.

Con la Nuova Via della Seta, Pechino tenta di porsi come partner alternativo a Washington, investendo in progetti che permettano di collegare l’estremo est con l’estremo ovest di quel continente chiamato “Eurasia”. Per comprendere meglio il ruolo e l’influenza della Cina nel mondo, ne parliamo in questa sede con **Alberto Bradanini**, già ambasciatore in Cina dal 2013 al 2015 e con una lunga carriera diplomatica alle spalle, attualmente Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea.

* * * *

Dopo l’elezione di Biden alla Casa Bianca, molti si aspettano un cambio di passo nei rapporti sino-americani. Secondo Lei, come potranno evolversi le relazioni tra Usa e

Le relazioni con la Cina non dipendono, se non in minima parte, dalla persona che abita la Casa Bianca. Il tema non è contingente, ma strutturale e dipende da due ordini di fattori, uno ideologico, l’altro geopolitico. Il primo è legato alla natura del sistema economico (in America centrato sulle *Corporations* private, le famigerate Multinazionali, mentre in Cina è governato dallo Stato), il secondo alla sfida che Pechino rappresenta al dominio Usa nel mondo e ai privilegi che questo garantisce.

Negli Stati Uniti, il potere è nella mano della finanza e dei cosiddetti mercati, che a loro volta determinano le scelte politiche. In Cina invece è la politica a governare il mercato. Anche in Cina il profitto muove il mercato, ma quest’ultimo risponde a un disegno politico, seppure non necessariamente condivisibile, e beninteso allineato agli interessi della classe di stato.

Nella sua opera, “Oltre la Grande Muraglia”, la Nuova Via della Seta segna la volontà cinese di acquisire un forte protagonismo internazionale, politico ed economico basato non più sul Washington Consensus ma sul Beijing Consensus. Qual è l’obiettivo principale?

La *Belt and Road Initiative* (BRI) è un progetto a tutto campo. Inizialmente, aveva un fine limitato, favorire lo sviluppo delle province di frontiera, meno avanzate rispetto a quelle costiere. Strada facendo si è arricchita di un obiettivo ambizioso, ridurre le distanze tra Estremo Oriente ed Europa occidentale attraverso lo sviluppo di infrastrutture fisiche, fibra ottica, autostrade, aeroporti e altro ancora, nelle ex-repubbliche sovietiche. Come rilevato da storici e politici, la nazione che governa la massa euroasiatica governa il mondo.

Oggi, nel cuore di questo progetto troviamo la Cina, insieme alla Russia e alle nazioni centro-asiatiche, un progetto questo che impensierisce fortemente la talassocrazia americana. Quale terzo obiettivo, la Bri mira infine ad ampliare la proiezione cinese nel mondo intero (dunque anche in Africa, America Latina e via dicendo) e in prospettiva, se le condizioni lo consentiranno, a modificare lo stesso ordine economico internazionale, oggi fondato sul Washington Consensus, vale a dire la via capitalistica all’uscita dal sottosviluppo, una via rimasta un miraggio per la stragrande maggioranza delle nazioni povere del mondo.

Come può destreggiarsi l’Unione Europea trovandosi al centro degli interessi di

Washington, Mosca e Pechino?

In una bilanciata visione eurasiatica, Russia ed Europa sono complementari. Le nazioni europee hanno bisogno di energia di cui la Russia è ricca, mentre quest'ultima necessita di prodotti finiti di qualità, macchinari e beni industriali europei. La possibile, auspicabile, integrazione economica (e chissà anche politica) tra Russia ed Europa genera angoscia a Washington, che teme la marginalità. Se a tale potenziale disegno dovesse poi aggiungersi la Cina, allora le ansie di Washington diventerebbero un vero incubo.

L'Occidente accusa la Cina di non considerare le questioni relative alla protezione dei diritti umani, quali sono statele risposte a tali accuse da parte del governo cinese*?*

La critica occidentale alla Cina sotto questo profilo è quanto mai penosa, alla luce delle devastazioni che i paesi occidentali hanno causato nei secoli al continente africano e che ancora oggi, con le politiche neocoloniali, continuano a causare. La presenza della Cina in Africa favorisce commercio e crescita economica, anche se rose e spine sono inseparabili (ad esempio, la indubbiamente pericolosa trappola dei debiti). Le accuse alla Cina in materia di diritti umani, infine, sono quanto mai strumentali, volte a demonizzarla per fini politici. Del resto, l'Occidente ignora platealmente i cosiddetti diritti umani, quando vi è convenienza politica o economica, e gli Stati Uniti non hanno esitato a far ricorso alla forza violando il diritto internazionale, al servizio della loro bulimia di potere e dei loro privilegi.

Quali sono i principali partner europei per la Cina?

L'Europa per la Cina conta molto sotto il profilo economico, ma la sua rilevanza politica è minima. Il principale partner economico della Cina tra i paesi Ue è la Germania, che copre circa la metà del commercio Cina-Ue. Berlino è la sola nazione europea con un avanzo commerciale (nel 2019 oltre 19 miliardi di euro). Dopo l'uscita del Regno Unito, l'Italia è invece il paese Ue con il disavanzo maggiore (-20/22 miliardi di euro, nel 2019, che significano migliaia e migliaia di posti di lavoro). Gli investimenti cinesi in Europa mirano a mercato e tecnologia, mentre quelli europei in Cina, quasi tutti *greenfield*, hanno creato milioni di posti di lavoro negli ultimi 30 anni. Gli investimenti cinesi, salvo eccezioni, non hanno creato nuovi posti di lavoro.

Tornando alla Germania, la Cina è dunque il suo principale partner economico. Il disavanzo europeo verso la Cina è stato di 164 miliardi di euro nel 2029, e questo meriterebbe una politica rivendicativa verso la Cina. La Commissione Europea tuttavia è controllata da Berlino che non ha alcun interesse a sollevare tale questione con Pechino, interessata a tutelare esclusivamente i suoi esclusivi interessi.

Dal canto suo, l'Italia, con la firma di un MoU (*Memorandum of Understanding*) nel marzo 2019, ha puntato a ridurre il disavanzo aumentando l'export verso la Cina. Un obiettivo questo che senza una diversa politica dell'Ue (oggi negata dai tedeschi) non sarà mai raggiunto. In verità, il memorandum avrebbe dovuto perseguire un'altra finalità, vale a dire lavorare insieme nell'infrastrutturizzazione dei paesi centroasiatici (quelli situati appunto lunga la "via della seta"). Ma l'inadeguatezza del sistema Italia (livello politico, amministrativo e industriale) lo ha impedito.

La tecnologia come campo di battaglia. Se durante la guerra fredda i Paesi dovevano decidere per quale blocco parteggiare, ora saranno le grandi aziende di tecnologia di tutto il mondo a dover scegliere mercati filoamericani e filocinesi. Se in precedenza, l'azione di bilanciamento principale era rappresentata dal raggiungimento della supremazia militare, ora invece può essere rappresentata dal raggiungimento della supremazia tecnologica?

Certo, tecnologia significa controllo dei big data, efficienza degli armamenti, e indipendenza politica ed economica. Gli Stati Uniti, vedendo diminuito il loro potere nel mondo, gradualmente dagli anni '80 in avanti, hanno iniziato a far uso della violenza e delle guerre con maggiore intensità. Le nazioni che non si sottomettono al dominio Usa vengono aggredite politicamente, economicamente e quando serve anche militarmente. Disponendo di tecnologia indipendente, Pechino cerca il suo spazio nel mondo, per di più, diversamente dagli americani, attraverso metodi pacifici. Huawei, gigante della tecnologia cinese, viene ad esempio contrastata dagli americani in modi legittimi e illegittimi. Questi ultimi hanno scatenato contro la Cina una vera e propria guerra fredda, che potrebbe diventare persino calda, mettendo a rischio la pace nel mondo, se non saranno capaci di mettere un freno alla loro ipertrofia di potere.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19328-alberto-bradanini-le-fondamenta-del-secolo-cinese.html

---

Il Grande Reset. Il libro che rivela il piano post pandemico / di Ilaria Bifarini

Nulla tornerà come prima. Dimentichiamoci il mondo come lo avevamo conosciuto prima di febbraio 2020.

Esagerazione? Catastrofismo? No, è l'inizio di una nuova era. La crisi che stiamo vivendo farà da catalizzatore a cambiamenti necessari per accelerare la realizzazione di un disegno già predisposto, che prevede l'annientamento dell'attuale sistema socioeconomico. È il **Grande Reset**, il tema del prossimo **Forum di Davos**, il consesso annuale dove si riuniscono i grandi della terra per decidere su questioni che riguardano la *governance* mondiale. Un piano preciso, ufficiale e ben documentato, sul quale istituzioni internazionali, filantropi, organizzazioni non governative e mega-aziende private collaborano apertamente già da tempo.

Nelle menti di chi progetta il nuovo mondo la dichiarata pandemia rappresenta un'occasione troppo preziosa per essere sprecata: *nulla dovrà tornare come prima.*

Le misure restrittive adottate dai governi hanno sdoganato definitivamente pratiche comportamentali funzionali alla nuova normalità, dallo smartworking alla teledidattica. Le nuove abitudini acquisite dalle popolazioni durante la crisi del coronavirus hanno apportato quell'impulso alla digitalizzazione e all'automazione decisivo per implementare la **Quarta Rivoluzione Industriale**, che finora stentava a realizzarsi. Milioni di imprese spariranno, molte avranno un futuro incerto. Altri nuovi mercati verranno a crearsi, sulle ceneri dei vecchi che dovranno far posto alla trasformazione.

Intanto, mentre si procede alla realizzazione del piano, presentato dai suoi fautori come l'alba di un mondo migliore, più equo e sostenibile, ovunque si assiste a un ulteriore aggravamento delle **disuguaglianze** e della concentrazione di ricchezza, con un'impennata straordinaria dei redditi dei miliardari e uno scivolamento di milioni di cittadini nella fascia di povertà. Una

tendenza destinata ad aggravarsi, con la distruzione di milioni di posti di lavoro e dell'economia di produzione, destinata a dissolversi per far posto ad altri mercati, sempre più digitalizzati e supportati dalle nuove intelligenze artificiali.

A differenza delle rivoluzioni tecnologiche del passato, che inauguravano un periodo di crescita e di creazione di nuovi lavori, oggi l'azione combinata delle tecnologie informatiche e di quelle biologiche apre scenari inediti. L'essere umano, minacciato da un'**intelligenza artificiale** sempre più performante e capace di sostituirlo in attività un tempo impensabili -dalla medicina al giornalismo- si troverà a fare i conti con un senso di inutilità e inadeguatezza. La crescente **disoccupazione** e la distruzione dell'**economia reale,** frutto della gestione della crisi del Covid, lasceranno una desertificazione industriale e lavorativa, destinata a rimanere tale secondo i progetti stessi del Grande Reset.

Riuscirà questo piano nel suo compito di trasformare non solo l'economia e la società, ma anche la natura stessa dell'essere umano? Una sfida aperta, su cui fa luce questo mio ultimo lavoro.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19336-ilaria-bifarini-il-grande-reset-il-libro-che-rivela-il-piano-post-pandemico.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Le multinazionali in Italia / di Domenico Moro

La multinazionale come forma tipica d'impresa del capitalismo odierno

Come abbiamo visto in un articolo precedente[1], l'Italia è un Paese appartenente al centro del sistema economico mondiale e presenta un carattere imperialista, sebbene occupi nella catena imperialista una posizione bassa e sebbene lo Stato imperialista italiano presenti delle debolezze strutturali, che spingono il capitale a base italiana a trovare appoggio, oltre che presso lo Stato nazionale, anche presso organismi sovranazionali, come la Nato e la Ue.

L'imperialismo odierno non si manifesta attraverso il controllo diretto territoriale della periferia da parte degli stati del centro, come all'epoca del colonialismo, ma attraverso il controllo dei flussi di capitale, di merci e di tecnologia, tra il centro – i paesi più sviluppati – e la periferia – i paesi meno sviluppati, subalterni e dipendenti rispetto ai primi.

Elemento centrale dell'imperialismo attuale sono le imprese multinazionali e transnazionali[2], cioè le imprese che articolano la loro rete di produzione e di vendita in paesi diversi da quelli di origine e di sede. Infatti, le multinazionali e le transnazionali sono state uno degli strumenti principali della globalizzazione e l'imperialismo attuale si può definire come imperialismo delle multinazionali e delle transnazionali.

Nonostante i processi di globalizzazione abbiano subito negli ultimi anni, dal punto di vista

degli scambi commerciali, un rallentamento, in contemporanea con una certa tendenza verso la regionalizzazione in tre macro-aree, il Nord-America con al centro gli Usa, l'Europa con al centro la Germania e l'Asia con al centro la Cina[3], ciò non vuol dire che la tendenza all'internazionalizzazione del capitale sia venuta meno.

Al contrario, tale tendenza si è rafforzata tramite l'espansione delle affiliate all'estero delle imprese multinazionali. L'economia italiana, come quella mondiale, vede la prevalenza sempre più netta della forma multinazionale di impresa, che è al centro della divisione del lavoro nazionale e internazionale (catene del valore globali) e che risulta preponderante anche nelle esportazioni e nelle importazioni complessive del Paese.

Come per quanto riguarda la sua collocazione nel centro imperialista, anche sul piano delle imprese multinazionali l'Italia presenta delle peculiarità, che la differenziano dagli altri Paesi imperialisti. Infatti, così come le imprese italiane sono in generale caratterizzate da dimensioni medie più piccole di quelle degli altri Paesi avanzati, anche per quanto riguarda i grandi gruppi italiani le dimensioni sono minori di quelle degli altri paesi imperialisti. Tra i primi 500 gruppi censiti dalla rivista statunitense Fortune nel 2015 (ultimo anno disponibile per Paese) c'erano sono solo 9 gruppi italiani (Exor [Fca], Eni, Enel, Assicurazioni generali, Intesa San Paolo, Unicredit, Poste italiane, Telecom, e Unipol), mentre la Francia, ad esempio, annoverava nella stessa classifica 32 gruppi e la Germania 28 gruppi. L'Italia si collocava così all'11° posto tra i vari Paesi, superata anche da alcuni paesi più piccoli, dal punto di vista della popolazione e del Pil, come Olanda, Svizzera e Canada.

Ad ogni modo, le multinazionali italiane, anche se mediamente più piccole e per questo definite "multinazionali tascabili", sono abbastanza numerose. Nel 2017 l'Italia si collocava nella Ue a 28 al quarto posto, dopo Francia, Regno Unito e a non molta distanza dalla Germania, con 23.727 imprese all'estero a controllo italiano contro 29.143 imprese all'estero a controllo tedesco.

Recentemente l'Istat ha pubblicato le statistiche, aggiornate al 2018, relative sia alle attività all'estero delle imprese a controllo italiano sia alle attività delle imprese a controllo estero che operano nel nostro Paese[4].

La crescita delle multinazionali si è manifestata anche nell'ultimo decennio, tra 2007 e 2018. Sulla base dei dati forniti dall'Istat abbiamo calcolato il grado di internazionalizzazione attiva, dato dall'incidenza degli occupati nelle affiliate estere delle multinazionali a controllo italiano su quelli totali operanti in Italia, che è passato dall'8,4% del 2007 al 10,1% del 2018, mentre il grado di internazionalizzazione passiva, dato dall'incidenza degli occupati delle affiliate in Italia di multinazionali a controllo estero, sempre sul totale degli occupati dipendenti, è passato, sempre tra 2007 e 2018, dal 7,1% all'8,3%.

Qui di seguito ci concentreremo prima sulle attività delle affiliate estere delle multinazionali italiane, e poi sulle attività delle multinazionali estere in Italia.

Le multinazionali a controllo italiano

Vediamo, in primo luogo, lo sviluppo recente del fenomeno dell'internazionalizzazione delle imprese attraverso la variazione degli indicatori economici più importanti.

Tra 2007 e 2018 il numero delle imprese estere a controllo nazionale è passato da 20.972 a 23.778 (+18,6%), mentre gli addetti sono cresciuti da 1.421.062 a 1.786.907 (+25,7%), e il fatturato è salito da 388,9 miliardi di euro a 546,2 miliardi di euro (+40,4%). La massima crescita degli addetti è avvenuta tra 2007 e 2014, dopodiché si è avuta una stabilizzazione,

tranne che nel 2016 quando si è registrato un calo consistente. Invece, per quanto riguarda il fatturato la crescita si è verificata tra 2007 e 2012, con una stabilizzazione successiva, tranne sempre che nel 2016 (Figura 1). Al momento in cui le imprese sono state intervistate, molte di queste avevano pianificato nuovi investimenti di controllo anche per il 2019 e 2020. Tra i principali gruppi multinazionali è il 42,7% ad aver pianificato nuovi investimenti, tra i gruppi di medio-grande dimensione è il 20,1%, e, infine, tra i gruppi di piccola dimensione è il 10,5%[5]. Quindi, stando ai dati esposti, l'attività delle multinazionali italiane all'estero è cresciuta, proprio nel periodo immediatamente successivo allo scoppio della crisi del 2008-2009. La crescita delle controllate estere è stata marcatamente più forte di quella complessiva delle imprese all'interno e dell'economia italiana in generale, considerando che il fatturato delle imprese in Italia ha registrato un lieve decremento (-0,6%), in termini nominali, tra 2008 e 2018.

Nel 2018 le imprese residenti all'estero a controllo nazionale, che rappresentano appena lo 0,5% delle imprese residenti in Italia, hanno sviluppato un fatturato pari al 17% del fatturato complessivo delle imprese residenti in Italia. Il macro-settore maggiormente presente all'estero è l'industria in senso stretto (manifattura più utilities e estrazioni minerarie), che, pur con una incidenza del 2% sul numero delle imprese domestiche, conta il 24% per gli addetti e il 24,8% per il fatturato. Minore è l'incidenza delle costruzioni con lo 0,2% delle imprese, il 5,7% degli addetti e il 9,2% del fatturato e dei servizi con lo 0,4% delle imprese, il 6,5% degli addetti, e il 12% del fatturato.

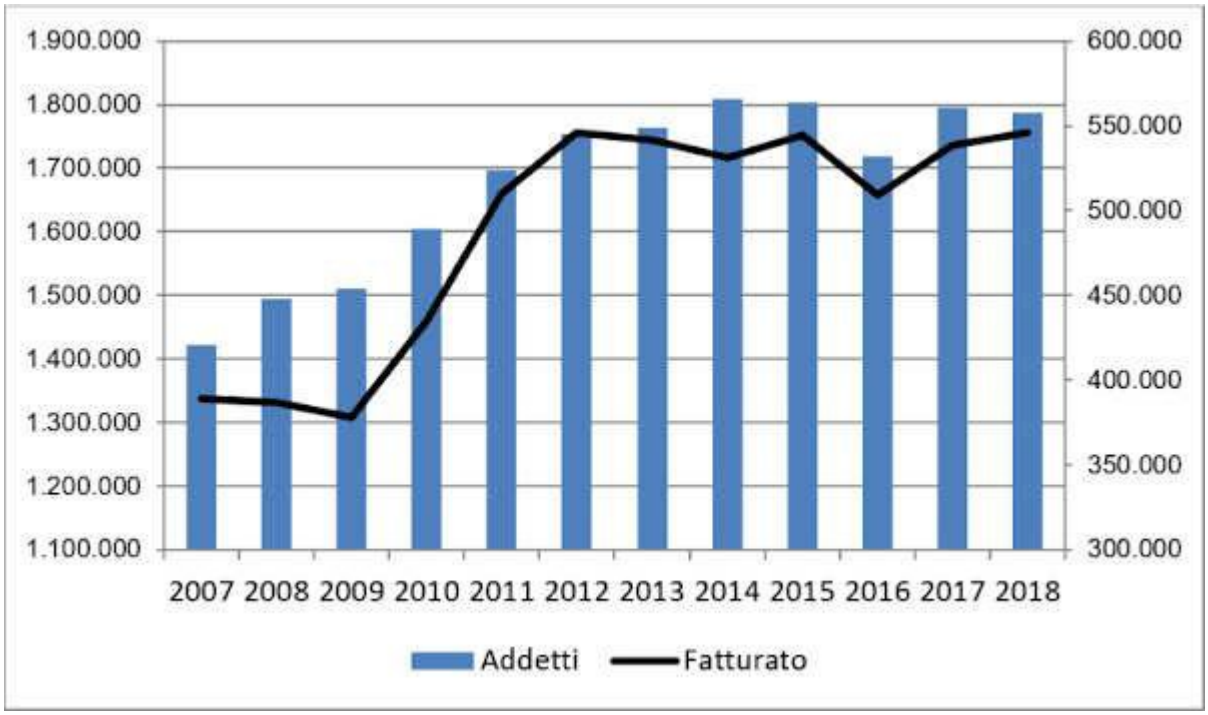


Fig. 1 – Imprese a controllo italiano residenti all'estero. Addetti in unità e fatturato in milioni di euro (scala destra) – Fonte: Istat

All'interno dell'industria strettamente intesa i settori maggiormente presenti all'estero, in base agli addetti, sono la fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi, seguita dall'estrazione di minerali da cave e miniere, dalla fornitura di energia elettrica e gas, dalla fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche. I settori maggiormente presenti all'estero per fatturato sono la fabbricazione di autoveicoli, l'estrazione di minerali da cave e miniere, la fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche e la fabbricazione di macchinari e apparecchiature non altrimenti classificati. In particolare, due settori superano con gli addetti all'estero quelli in Italia, la fabbricazione di autoveicoli (120,3%) e l'estrazione di minerali

(116,1%), e un settore, quello degli autoveicoli (144,6%), supera all'estero il fatturato realizzato in Italia. Nella determinazione della classifica per settore industriale ovviamente ricopre un ruolo decisivo la presenza delle più importanti multinazionali italiane, Fca, Eni e Enel, che sono tra le principali multinazionali mondiali nei rispettivi settori di attività.

Le imprese multinazionali risultano quelle maggiormente concentrate e, del resto, la crescita delle dimensioni è un fattore importante nella spinta all'internazionalizzazione. Infatti, le dimensioni medie delle imprese a controllo italiano e residenti all'estero sono maggiori di quelle delle imprese residenti in Italia, 75 addetti contro 3,8. Il settore dove si riscontrano le dimensioni maggiori è l'industria in senso stretto con 120,6 addetti all'estero contro 9,9 all'interno. Fra i vari settori dell'industria le dimensioni maggiori sono riscontrate nella fabbricazione di autoveicoli con 734 addetti contro 73, e nella fabbricazione di altri mezzi di trasporto con 304,6 addetti contro 37,9.

Passiamo ora alla dislocazione geografica delle multinazionali italiane. I primi 10 Paesi in classifica comprendono il 59,9% delle imprese, il 61,6% degli addetti e ben il 70,3% del fatturato delle multinazionali italiane. I Paesi singoli con la maggiore presenza in termini di addetti non sono europei: si tratta di Stati Uniti (230.224 addetti), Brasile (160.000) e Cina (137.934). Questi Paesi sono seguiti da Romania (124.555), Germania (103.952), Spagna (80.231), Francia (80.042), Polonia (68.456), Regno Unito (65.501) e India (49.240). Considerando, quindi, la diffusione delle multinazionali per macro-area economico-geografica, quella dove sono maggiormente presenti gli investimenti di controllo delle multinazionali italiane è la Ue a 15 Paesi[6], fra i quali la maggioranza appartiene all'area euro, sia per l'industria sia per i servizi, rispettivamente con il 24,3% e il 34,7% delle imprese multinazionali. Presa nel suo insieme la Ue (a 28) vede la presenza del 52,8% delle affiliate estere, con il 40,8% degli addetti e il 48,5% del fatturato. La seconda area di presenza delle multinazionali è rappresentata dal Nord America per il fatturato (25,2%) e dall'Asia per quanto riguarda gli addetti (16%).

Ciò conferma la tendenza alla regionalizzazione della internazionalizzazione anche dal punto di vista della localizzazione degli investimenti di controllo, determinata anche dalla tendenza a creare campioni europei da contrapporre ai gruppi, generalmente di maggiori dimensioni, di altre aree economiche, soprattutto quelli degli Usa e del Giappone, senza dimenticare la Cina, i cui gruppi hanno scalato numerose posizioni nella classifica internazionale negli ultimi anni. Tra i primi10 gruppi mondiali della classifica di Fortune per fatturato ci sono tre gruppi cinesi, rispettivamente al secondo, terzo e quarto posto (2020)[7].

Invece, un esempio di costruzione di campione europeo recente e di grande importanza per le dimensioni dei gruppi coinvolti è Stellantis, la società che sta nascendo dalla fusione di Fca, controllata dalla famiglia Agnelli, e della francese Psa, e che darà vita al quarto gruppo mondiale nel settore dell'auto. Altro esempio, significativo per dimensioni, è Essilorluxottica, gruppo transnazionale dell'occhialeria nato dalla fusione della francese Essilor e dell'italiana Luxottica, di proprietà di Del Vecchio, che recentemente ha aumentato la sua quota in Mediobanca all'11%. Si tratta di un esempio dell'integrazione del capitale industriale con il capitale bancario, che dà luogo al capitale finanziario, centrale nelle dinamiche del modo di produzione capitalistico e significativo della concentrazione del potere economico in sempre meno mani, come rilevato già da Hilferding[8] e Lenin[9] più di un secolo fa.

Quali sono le ragioni delle partecipazioni di controllo all'estero delle multinazionali italiane? Secondo le risposte date dalle imprese al questionario dell'indagine Istat, la ragione principale è data dall'accesso a nuovi mercati, che viene dichiarata come motivazione molto importante

dal 79,8% dei gruppi industriali e come abbastanza importante dal 17,2%, seguono l'aumento della qualità e lo sviluppo di nuovi prodotti (25,8% e 37,7%), l'accesso a nuove conoscenze o competenze tecniche (22,8%e 34,8%) e la riduzione di altri costi diversi dal costo del lavoro (15,6% e 37,8%). La riduzione del costo del lavoro è, invece, molto importante "solo" per il 13,4% delle imprese intervistate e abbastanza importante per il 25%.

Le motivazioni non legate al costo del lavoro, specie quelle relative alla conquista di nuovi mercati, ma anche all'acquisizione di nuovi prodotti o tecnologie, possono spiegare gli investimenti in Usa e in Europa occidentale, mercati ricchi che vengono presidiati dalle imprese italiane anche con gli investimenti diretti e non solo con le esportazioni di merci dall'Italia. Non possono, però, certo spiegare la massiccia presenza di affiliate estere in Cina, India, e nei Paesi periferici. Inoltre, solo in parte, sebbene questa sia preponderante, le affiliate estere si occupano di produrre direttamente beni e servizi, le altre si occupano di funzioni di supporto come vendita e assistenza post-vendita, marketing, logistica, ecc. Se, dunque, vogliamo avere un quadro effettivo dell'importanza del costo del lavoro dobbiamo andare a guardare la manifattura, dove predomina la produzione diretta di beni. In questo settore, tolti gli Stati Uniti, che sono al primo posto per quanto riguarda gli addetti, i primi quattro Paesi per addetti delle multinazionali italiane registrano un basso costo del lavoro: Romania (con 9.100 euro di costo del lavoro pro capite), Cina (15.500 euro), Brasile (19.500 euro), Polonia (17.700). Inoltre, tra i primi quindici Paesi per numero di addetti alla manifattura ci sono altri Paesi a basso costo del lavoro: India (8.200 euro), Messico (10.300 euro), Tunisia (4.500), Serbia (7.300), Repubblica Ceca (20.800 euro) e Federazione russa (13.100 euro).In totale tra i primi 15 Paesi, ben 10 sono paesi dove il costo del lavoro è molto inferiore a quello italiano, che, sempre della manifattura, è di 51.500 euro per dipendente nelle imprese domestiche e di 60.300 euro in quelle a controllo estero.

A dimostrazione dell'importanza dei costi e in particolare del costo del lavoro, rispetto alle altre motivazioni, nella localizzazione delle affiliate all'estero c'è la destinazione geografica del fatturato delle imprese manifatturiere. Viene esportato al di fuori dei Paesi sedi delle affiliate ben il 36,4% del fatturato (nel 2007 era il 24,7%), di cui una quota importante verso l'Italia. Questo è vero in particolare per i settori tipici del made in Italy, composto di settori maturi. Le industrie tessili e dell'abbigliamento esportano il 53,6% del fatturato in Italia e il 24,4% in altri paesi, la fabbricazione di articoli in pelle e simili esporta il 46,5% in l'Italia e il 45,9% in altri Paesi, e, infine, la fabbricazione di mobili esporta il 40,2% in Italia e il 29% in altri Paesi. In questi settori si realizza anche il cosiddetto traffico di perfezionamento passivo, che consiste nella produzione di parti del prodotto, ideato o disegnato in Italia, in Paesi periferici, dove i costi di produzione sono inferiori, reimportandolo per completarlo e venderlo a prezzi che garantiscono altissimi margini di profitto alle multinazionali del lusso come Prada. Viceversa, producono soprattutto per il mercato di localizzazione le affiliate che producono autoveicoli (73,4%), dato sul quale influisce la produzione statunitense di Fca, che è destinata al mercato Usa, e quelle che fabbricano prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (64,2%).

Le multinazionali a controllo estero

Anche le imprese controllate da multinazionali estere hanno registrato un notevole incremento negli ultimi anni, ma di grado inferiore a quello registrato dalle affiliate estere delle multinazionali italiane. Le imprese a controllo estero sono passate, tra 2007 e 2018, da 14.401 a 15.519 (+7,8%) e i loro addetti da 1.246.794 a 1.446.811 (+16,04%).

Il peso delle multinazionali estere sull'economia italiana è di tutto rispetto. Con lo 0,3% delle imprese residenti in Italia e l'8,3% degli addetti, le multinazionali estere sviluppano il 18,6% del fatturato totale, il 15,5% del valore aggiunto e soprattutto il 23,6% della spesa in ricerca e sviluppo. Le imprese a controllo estero, rispetto alle imprese domestiche, presentano indicatori superiori, con un valore aggiunto per addetto di 86.200 euro contro 50.700 euro e un costo del

lavoro di 51.100 euro contro 39.600 euro.

Le multinazionali estere hanno dimensioni mediamente superiori a quelle italiane e rappresentano una quota importante delle grandi imprese residenti in Italia. Quelle a controllo estero rappresentano il 24,4% delle grandi imprese attive in Italia, e con il 26,5 degli addetti sviluppano il 34,1% del fatturato e il 31,3% del valore aggiunto.

Vediamo ora la distribuzione geografica delle multinazionali estere. Nella classifica per addetti il Paese che pesa di più è la Francia con 292.270 addetti, seguita dagli Usa con 287.901 addetti e dalla Germania con 193.840 addetti. Sul piano del fatturato e del valore aggiunto, però, gli Usa sono al primo posto con rispettivamente il 20,3% e il 20,8% del totale. Nella distribuzione per aree geografiche la Ue ha un largo predominio, con il 65,6% delle imprese a controllo estero, il 62,6% degli addetti, ed il 58,3% del fatturato, a dimostrazione, anche dal punto di vista della internazionalizzazione passiva, della forte integrazione tra l'economia italiana e quella europea e della tendenza alla regionalizzazione.

Il peso delle multinazionali estere è particolarmente significativo negli scambi commerciali con l'estero dell'Italia. Infatti, le filiali delle multinazionali estere in Italia detengono il 29,4% delle esportazioni e pressoché la metà (49%) delle importazioni italiane. La maggior parte di questi scambi sono intra-company, cioè avvengono tra filiali localizzate in Paesi diversi dello stesso gruppo multinazionale. Gli scambi intra-gruppo nelle esportazioni sono il 41,9%, mentre nelle importazioni sono il 65%. I settori dove il peso delle multinazionali estere è maggiore sulle importazioni e sulle esportazioni sono quello farmaceutico (con una incidenza rispettivamente dell'89,1% e del 77,6%), l'estrazione di minerali da cave e miniere (63,9% e 52,8%), e la fabbricazione di prodotti chimici (54,9% e 46,4%).

La maggiore differenza tra le controllate estere delle imprese italiane e le controllate straniere in Italia sta nella composizione per settori economici. Fra le affiliate estere delle imprese italiane prevale l'industria (58,7% degli addetti totali), e in particolare la manifattura (49,7%), sui servizi (41,3%). Invece, fra le controllate estere in Italia prevalgono i servizi (66,3%) sull'industria (33,7%), con la manifattura appena al 31,7%. Sono quasi 900mila gli addetti all'estero della manifattura italiana, mentre quelli della manifattura estera in Italia sono 458mila. Questo dato conferma che la manifattura, il settore centrale dell'economia, rimane in larga parte in mani italiane. In questo modo, si conferma quanto dicevamo in altra sede[10] e cioè che la borghesia italiana non può essere considerata una borghesia compradora, cioè come una borghesia ad attività prevalentemente intermediaria e non produttiva, ma deve essere considerata una borghesia che ha salde e autonome radici produttive, che le permettono una discreta e autonoma proiezione all'estero.

Alla radice dell'espansione delle multinazionali, caduta del saggio di profitto e centralizzazione

Come abbiamo visto sopra, la crescita delle multinazionali italiane all'estero è aumentata anche nel periodo di crisi, successivo al picco raggiunto dal prodotto interno nel 2007, ed è pure aumentata, sebbene in modo meno sostenuto, la crescita delle multinazionali estere in Italia.

La crescita delle attività all'estero delle imprese capitalistiche è dovuta in gran parte alla cosiddetta legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, enunciata da Marx nel Capitale. La caduta del saggio di profitto dipende dal ridursi della parte di capitale che va in forza lavoro, il capitale variabile, rispetto alla parte che va in mezzi di produzione, materie prime, capannoni, ecc., il capitale costante.

Marx chiama questo fenomeno, tipico del movimento del capitale, aumento della composizione organica del capitale. Per capire perché si possa determinare la caduta del saggio di profitto, bisogna ricordare che il profitto è plusvalore e che il plusvalore è prodotto dal solo capitale variabile, la forza lavoro. Quindi, se si riduce, in proporzione al capitale totale, la parte che va in forza-lavoro, diminuisce, sempre in proporzione al capitale totale, anche il plusvalore. Di conseguenza, essendo il saggio di profitto un rapporto con al numeratore il plusvalore e al denominatore il capitale totale, si ha una diminuzione del saggio di profitto stesso.

Per questa ragione, in base alla logica del suo movimento interno, il modo di produzione capitalistico dovrebbe andare incontro alla progressiva riduzione del saggio di plusvalore fino ad arrivare al proprio crollo. Se ciò non avviene e la legge ha un carattere tendenziale, è perché, come avverte Marx, il capitale mette in atto una serie di "cause antagonistiche", cioè di interventi che contrastano la caduta del saggio di profitto, tra i quali uno dei maggiori è l'esportazione all'estero di merci e oggi soprattutto di capitale produttivo. Per questa ragione Marx sosteneva che il problema non sta tanto nello spiegare il perché della caduta del saggio di profitto, quanto nello spiegare il perché della lentezza di tale caduta ed il suo trasformarsi in una tendenza.

Così, infatti, si esprime Marx nel Capitale: "Del resto quanto ai capitali investiti nelle colonie ecc., essi possono fornire un saggio del profitto superiore in quanto generalmente il saggio di profitto è più alto in questi Paesi in seguito all'inadeguato sviluppo della produzione[11], sia in quanto tramite schiavi, coolies, ecc. il lavoro viene sfruttato in maniera più intensa. Ora non si comprende la ragione per cui i saggi del profitto superiori prodotti da capitali investiti in certe particolari branche della produzione e destinati alla madre patria, a parte il caso in cui non si imbattano nell'ostacolo di monopoli, non debbano qui influenzare il livellamento del saggio di profitto, e quindi elevarlo 'pro tanto'[12]. E questo in special modo quando l'investimento di capitale è fatto in branche della produzione che sono sottoposte alle leggi della libera concorrenza. […] Il Paese più favorito riceve una quantità di lavoro superiore rispetto a quello che offre in cambio, malgrado tale differenza, questa eccedenza, come d'altra parte si verifica in qualunque scambio tra valore e capitale, torni ad esclusivo vantaggio di una certa classe. Dato quindi che il saggio di profitto è più alto e in genere è più alto nelle colonie, esso può accompagnarsi, quando le condizioni naturali siano propizie, a un livello più basso dei prezzi. […] E così abbiamo visto in genere che le stesse cause che provocano la caduta del saggio di profitto generano forze antagonistiche che frenano, ostacolano e in parte paralizzano tale caduta. Così la legge viene ridotta a una semplice tendenza, i cui risultati si presentano in maniera evidente soltanto sotto determinate condizioni e durante periodi di tempo abbastanza lunghi."[13]

Naturalmente oggi non ci sono le colonie, ma il concetto rimane lo stesso: l'esportazione di capitale nei Paesi capitalisticamente meno sviluppati, e quindi con una composizione organica del capitale più ridotta e con un costo del lavoro più basso, è uno dei fattori di controtendenza alla caduta del saggio di profitto, che, come abbiamo visto in un altro articolo[14], attraversa la manifattura italiana da diversi decenni.

Lenin definiva la prevalenza dell'esportazione di capitale sull'esportazione di merci come una delle caratteristiche principali dell'imperialismo. Questo è oggi ancora più vero che in passato. Quella multinazionale e transnazionale è la forma di impresa tipica di questa fase storica di crisi strutturale del capitale. Questo non solo per le ragioni suddette ma anche perché le imprese, potendo contare su una produzione distribuita geograficamente, possono spostare la produzione dove le condizioni sono migliori, ad esempio per un cambio valutario più favorevole o per una imposizione fiscale più bassa. Inoltre, un fattore di compensazione della caduta del saggio di profitto è l'aumento della massa del profitto. L'aumento della massa di profitto è dato

dall'aumento delle dimensioni del singolo capitale, che, fra l'altro, permette di realizzare migliori economie di scala, riducendo una parte dei costi fissi. È questa una delle ragioni dell'aumento della presenza di affiliate estere nei Paesi avanzati, dove pure il costo del lavoro è più alto. Le dimensioni aziendali sono un fattore decisivo nella accumulazione capitalistica. Da qui l'aumento dei processi di centralizzazione. Mentre l'aumento della concentrazione di capitale riguarda l'aumento del singolo capitale per processi di crescita interni, la centralizzazione è più rapida perché permette l'aumento delle dimensioni delle imprese mettendo insieme capitali già esistenti. È questa una delle ragioni di quella particolare forma di internazionalizzazione del capitale che avviene attraverso le acquisizioni e le fusioni transfrontaliere, cioè tra capitali di diversa provenienza nazionale, che danno luogo a colossi transnazionali, come nel caso di Essilorluxottica e Stellantis. Le multinazionali, infine, sono un avversario più temibile per il proletariato metropolitano perché possono spostare la produzione, in caso ci sia un aumento della conflittualità operaia, in luoghi ove tale conflittualità sia assente o più ridotta. La globalizzazione è servita anche a questo, cioè ad allargare la concorrenza tra lavoratori a livello internazionale, contribuendo a permettere il calo del costo del lavoro nei Paesi avanzati del centro imperialista sotto la minaccia della delocalizzazione.

In conclusione possiamo affermare che la tendenza attuale, accentuata dalla crisi del Covid-19, vede un aumento della conflittualità tra i capitali e tra gli Stati che li sostengono. Tale conflittualità si gioca sul piano della conquista dei mercati esteri, sia mediante l'esportazione di merci sia soprattutto mediante l'esportazione di capitale, generando una spinta all'aumento delle dimensioni aziendali in modo tale da facilitare il salto al livello multinazionale anche della media impresa capitalistica. Ciò vale soprattutto per l'Italia che ha imprese mediamente più piccole e meno internazionalizzate di quelle di altri Paesi avanzati e che basa la sua internazionalizzazione più sull'esportazione di merci che di capitale. Lo Stato svolge un ruolo attivo nella internazionalizzazione e nella centralizzazione delle imprese sia mediante l'estensione del golden power, che tende a difendere le imprese italiane da acquisizioni estere, sia mediante gli incentivi alla fusione tra imprese. Tra questi ultimi ci sono gli sgravi fiscali proposti dal ministero del Tesoro per le società e in particolare per le banche che decidano di fondersi, come nel caso, più volte ventilato, della fusione tra Monte dei Paschi di Siena e Unicredit. Si tratta di un aspetto importante, perché il credito svolge un ruolo decisivo nelle centralizzazioni. Banche più grandi possono giocare un ruolo maggiore a livello europeo e internazionale e possono soprattutto facilitare la crescita delle imprese, anche finanziando fusioni e acquisizioni, e quindi favorire il loro salto al livello multinazionale.

Note

[1] Italia paese centrale e imperialista

[2] Le multinazionali, pur avendo filiali in diversi Paesi sono un'unica azienda, facendo riferimento a un unico centro. Le transnazionali, invece, concedono alle loro affiliate una maggiore autonomia e possono fondarsi su più centri che controllano varie affiliate estere.

[3] Crisi del neoliberismo e della globalizzazione come manifestazione della crisi del capitalismo. I cambiamenti epocali del post pandemia

[4] Istat, Statistiche report, struttura e competitività delle multinazionali italiane – anno 2018, 23 novembre 2020

[5] Sono gruppi di medio-grande dimensione quelli con un fatturato tra 50 milioni e 499 milioni e/o un numero di controllate tra 5 e 19. Sono invece gruppi di piccola dimensione quelli con un fatturato inferiore a 50 milioni e un numero di controllate minore di 5.

[6] L'Ue15 comprende, oltre l'Italia, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia, Austria, Finlandia.

[7] https://fortune.com/global500/.

[8] Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2011.

[9] Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

[10] Italia paese centrale e imperialista

[11] Cioè alla composizione organica più bassa.

[12] Cioè In proporzione.

[13] K. Marx, Il capitale, Newton & Compton Editori, Roma 1966, pp. 1074-1075.

[14] Italia paese centrale e imperialista.

via: https://sinistrainrete.info/globalizzazione/19341-domenico-moro-le-multinazionali-in-italia.html

---

Leggere le immagini / Luisa Bertolini

13 dicembre 2020

Mi ha colpito un'osservazione di Bredekamp, non ci avevo mai pensato: parlando della bandiera americana posta sul volto della statua abbattuta di Saddam Hussein, a un certo punto, scrive: «Celare il volto della statua equivaleva a metterle la fascia usata durante le esecuzioni capitali per coprire gli occhi del condannato: non per risparmiare a lui la vista, bensì per risparmiare ai tiratori la vista del suo sguardo. I soldati agirono secondo questo modello autoprotettivo» (Horst Bredekamp, *Immagini che ci guardano. Teoria dell'atto iconico*, trad. it. di Simone Buttazzi, Raffaello Cortina, Milano 2015). Pensavo che la fascia

sugli occhi del condannato fosse appunto un gesto, per così dire, umanitario; si tratta invece di evitare lo sguardo dell'uomo che uccidi. Mi sembra questa una delle caratteristiche fondamentali della svolta iconica che caratterizza la nuova cultura visuale: si tratta di spostare il punto di vista, di vedere le cose con uno sguardo più acuto e penetrante, di accorgersi che il soggetto che guarda è, nello stesso tempo, guardato, dall'altro uomo, ma anche dalle cose, in particolare da quelle cose che chiamiamo immagini. Così ci guardano gli occhi, fissi e malinconici, inseriti nelle due mani aperte, fotomontaggio di Herbert Bayer, dalla copertina del nuovo libro di Michele Cometa *Cultura visuale*, da poco pubblicato da Raffaello Cortina.

Herbert Bayer, Einsamer Grossstädter (1932).

Il campo della disciplina che va sotto il nome di ‘cultura visuale’ coinvolge ovviamente campi di indagine vasti e diversissimi, dalla storia dell’arte all’estetica, dalla letteratura dell’*ekphrasis* all’analisi sociologica e antropologica delle immagini in relazione alle nuove

tecnologie, dalla funzione dei modelli nelle scienze alla filosofia della visione e del colore, dalle teorie della percezione fino alle dispute teologiche sul volto di Dio. Cometa ribadisce la funzione innovativa di questi studi, difendendone l'impostazione dalle critiche che rilevano l'eccessiva ampiezza dell'ambito di ricerca e dalle contestazioni accademiche. Rinuncia a una definizione di essenza, adotta invece la suggestione proposta dallo studioso americano William J. T. Mitchell: la cultura visuale costituisce una "interdisciplina" o, meglio, una "indisciplina", il che ne sottolinea il potenziale critico ed euristico. Per dimostrarne il valore Cometa ne ricostruisce una sorta di genealogia teoretica, in un impegnativo confronto con tre autori del Novecento: Aby Warburg, Sigmund Freud e Walter Benjamin, nella convinzione di poter ritrovare, nelle loro descrizioni e nel loro uso delle immagini, spunti e riflessioni ancora validi. Per arricchire la trattazione l'autore sostituisce le note con delle schede, box bibliografici di approfondimento, che spingono alla lettura in centinaia di altre direzioni.

L'adesione all'impostazione empiristica di Mitchell implica il rifiuto della domanda ontologica sull'essenza dell'immagine, ma non la rinuncia a una filosofia dell'immagine, centrata su alcuni concetti fondamentali: il *pictorial turn* e il "regime scopico". *Pictorial* è un termine che si applica alle immagini come oggetto materiale; mi sembra però che questi autori – nonostante la precisazione che «puoi appendere alla parete una *picture*, ma non puoi appendere una *image*» (p. XI) – lo estendano anche alle metafore visive e alle immagini mentali, e *pictorial turn* viene definito il mutamento di paradigma che si basa sulla capacità delle immagini di generare senso, di convincere, di impaurire, diventato pervasivo negli ultimi decenni. Di svolte "immaginali" gli studiosi di cultura visuale ne individuano diverse nel corso della storia, a partire dalla distruzione del vitello d'oro della Bibbia, ma nella contemporaneità il complesso intreccio tra sviluppo scientifico, innovazione tecnologica e impatto psicologico e sociale richiedono un approccio «diagonale» (Roger Caillois) rispetto alle discipline tradizionali. Le immagini dell'attacco alle Torri gemelle, della demolizione delle statue degli uomini politici caduti in disgrazia, delle torture nella prigione di Abu Ghraib e, infine, della pandemia, vengono quindi analizzate anche in relazione al possibile controllo politico, appunto al "regime scopico", a un modo di vedere codificato, in qualche modo coercitivo, che agisce a livello pre-riflessivo sul nostro sguardo sul mondo.

Pere Borrell del Caso, Huyendo de la critica (1874), Colección del Banco de España, Madrid.

In questo quadro l'inquieta figura di Aby Warburg viene indicata come uno dei principali precursori dei nuovi studi sulla teoria dell'immagine, per la sua raffinata capacità di individuare nell'arte classica antica e moderna, nelle arti minori e nelle più svariate raffigurazioni tratte dai giornali del suo tempo, le figure ricorrenti e le somiglianze lontane dei gesti che esprimono le passioni ataviche delle donne e degli uomini (*Pathosformeln*). Questa attitudine ha, secondo Cometa, radici profonde nella sua biografia: le letture

dell'infanzia, lo studio dell'arte italiana del Rinascimento, il viaggio americano nella terra degli indiani Hopi, il periodo tragico della Grande guerra, l'internamento per due anni nella clinica di Kreuzlingen, sono lo stimolo per una ricerca insieme ossessiva, fobica e ricchissima di intuizioni. L'accostamento, per esempio, della danza indiana del rito del serpente ai culti dionisiaci, ai serpenti del Laocoonte, al bastone di Asclepio e a quello di Mosè, crea un cortocircuito inedito nel campo degli studi storici e si avvale di un metodo nuovo che dalle esposizioni nella sala ellittica della biblioteca Warburg di Amburgo, prima del suo trasferimento a Londra del 1933, approda al progetto mai concluso dell'atlante *Mnemosyne*. Didi-Hubermann ha studiato la grammatica aperta di questo «autoritratto esploso in mille pezzi», di questo «pensiero per immagini» (Geoges Didi-Huberman, *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, trad. it. di Alessandro Serra, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 424-5, p. 416), Cometa ce ne propone nuovi esempi, come nel caso della ripresa del quadro di Manet in alcune pubblicità contemporanee (p. 180). La forma dell'atlante godrà di notevole fortuna, basti pensare al *Museo dei musei* di Malraux e all'*Atlante* del pittore Gerhard Richter, iniziato negli anni Sessanta e non ancora concluso.

In questo libro Sigmund Freud viene considerato come teorico dello sguardo e vengono indagati tutti gli aspetti che collegano la ricerca sulla psiche umana alla riflessione sulle opere d'arte, come risulta, tra l'altro, dal saggio sul rimosso *Il delirio e i sogni nella Gradiva di Wilhelm Jensen* del 1907 e dall'attenzione al particolare delle tavole della legge che stanno per scivolare a terra nello scritto sul Mosè di Michelangelo del 1914. Anche in questo caso le ricerche di Cometa sull'origine della cultura visuale di Freud ripercorrono gli anni dell'infanzia e della formazione, in particolare il periodo dell'incontro a Parigi con Jean-Martin Charcot che aveva raccolto in un album fotografico, primo nel suo genere, la documentazione fotografica delle varie fasi dell'isteria, illustrandolo nelle sue lezioni attraverso arditi paragoni con «le maddalene, i martiri e le indemoniate della tradizione pittorica» (p. 113). Il collezionismo di Charcot viene emulato da Freud nella sua casa viennese, nella quale il fondatore della psicoanalisi raccoglie innumerevoli riproduzioni e fotografie di opere antiche, statuette di grande valore archeologico accanto ad altre comprate a poco prezzo – tra le quali, ovviamente, un calco della Gradiva –, che diventano «fermapensieri», *Denkbilder*, simboli e metafore che aiutano a fissare nel percorso della terapia, nel dialogo con i pazienti, le chiavi interpretative dell'analisi. In questo caso il contributo di Freud alla cultura visuale viene indicato nella necessità di radicare la nostra psiche nel corpo e nel sesso, diventando una base teorica ineludibile per la filosofia e la cultura successiva.

Walter Benjamin viene invece indicato come l'archeologo del dispositivo a partire dal testo autobiografico *Infanzia berlinese*, scritto tra il 1932 e il 1938 e pubblicato in tre diverse edizioni. L'attenzione di Benjamin alla visione è davvero centrale nella sua filosofia; Cometa sceglie di sottolinearne la curiosità per il dispositivo, in questo caso il *Kaiserpanorama*, una macchina ottica stereoscopica, inventata negli anni Ottanta dell'Ottocento, che permetteva la visione in successione di immagini tridimensionali da parte di una ventina di persone, una sorta di cinema primitivo. Accanto alla meditazione melanconica su questo spettacolo dell'infanzia, Benjamin utilizza un altro dispositivo ottico che diventa strumento concettuale per la descrizione della modernità: la fantasmagoria, originariamente una forma di teatro in cui si proiettavano delle immagini, spesso spaventose, da dietro lo schermo, variandone la forma e la dimensione. Non si dimentichi – scrive Cometa – che il titolo dell'opera incompiuta sui *passages* sarebbe dovuto essere *I "passages" di Parigi. Una fantasmagoria dialettica*. La metafora della fantasmagoria serve a Benjamin per descrivere il marxiano feticismo della merce e la mercificazione dello spettacolo delle esposizioni universali, dei grandi magazzini, dei *passages* parigini, raffigurati dalle illustrazioni satiriche di Granville «che trasferiscono il carattere di merce all'universo». Del resto il libro che il collezionista Benjamin aveva progettato sarebbe stato una terza iconoteca del Novecento, una raccolta di dispositivi ottici, di diorami e panorami, apparati della visione acutamente analizzati all'interno di una rinnovata teoria del conoscere.

Herbert Bayer, Das Wunder des Lebens (1935), Collection of Cooper Hewitt, Smithsonian Design Museum, New York.

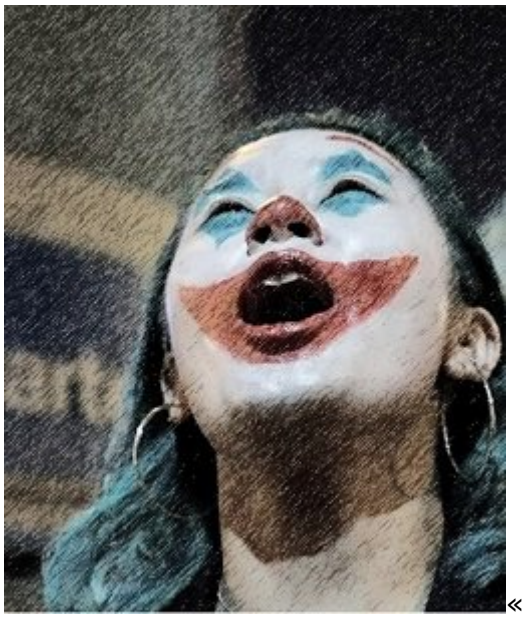
Il libro di Michele Cometa costituisce, accanto ai lavori di Antonio Somaini e Andrea Pinotti, un importante contributo all'"indisciplina" della cultura visuale, un ambito di ricerca che attraversa le frontiere disciplinari scovando nuove modalità della riflessione e dello sguardo. A questi tre autori mi piacerebbe accostare Josef Albers, un altro maestro che ha insegnato empiricamente la sua teoria della visione, ha insegnato a vedere, in un primo tempo durante l'esperimento del Bauhaus, fino al 1933, e poi in America all'Università di Yale, contribuendo alla formazione di molti artisti e teorici dell'immagine (tra cui Peter Mendelsund). Il ricorso all'accostamento e al montaggio di pezzi di carta colorata lo avvicina al metodo dell'atlante e dell'iconoteca, aggiungendovi un tocco di colore.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/leggere-le-immagini

---

Nemico (e) immaginario. Il nontempo. Quando il presente diventa egemonico / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 14 Dicembre 2020 · in Recensioni ·



«Il problema è che oggi sul pianeta regna un'ideologia del presente e dell'evidenza che paralizza lo sforzo di pensare il presente come storia, un'ideologia impegnata a rendere obsoleti gli insegnamenti del passato, ma anche il desiderio di immaginare il futuro. […] il presente è diventato egemonico». «Si delineano forme di resistenza allo stato di cose esistente, ma in nome di ideali particolari, incompleti e talora contrastanti [che] stentano a costruire progetti leggibili per il futuro, a proporre obiettivi che non siano in sostanza difensivi» Marc Augé

Poco dopo aver messo in guardia, sul finire degli anni Novanta, circa la sparizione della realtà – a causa di una sua "messa in finzione", soprattutto da parte del mezzo televisivo –, Marc Augé ha iniziato a denunciare un'altra sparizione: quella del futuro. Il mondo sembra in effetti in balia di un eterno presente capace di annullare l'orizzonte storico. Futuro e passato si sono eclissati sotto l'ombra della globalizzazione con i suoi aspetti politici, scientifici e simbolici.

Dopo una decina di anni dalla sua prima pubblicazione, torna in libreria, in una nuova

edizione, il volume in cui l'antropologo francese riflette sulla sparizione dell'avvenire: **Marc Augé, *Che fine ha fatto il futuro?* (eleuthéra, 2020)**. In questo libro, che resta di estrema attualità, lo studioso, dopo essersi a lungo occupato della dimensione dello spazio, prende in considerazione quella del tempo, mostrando come il nostro mondo, oltre che essere disseminato di "nonluoghi", possa davvero dirsi caratterizzato dal "nontempo".

Augé elenca tre paradossi del tempo. Il primo ha a che fare con la consapevolezza dell'individuo di vivere nel corso di un tempo che precedeva la sua nascita e che proseguirà dopo la sua morte. Il secondo è inerente alla difficoltà per l'individuo mortale, dunque tributario del tempo e delle idee di inizio e fine, di «pensare il mondo senza immaginarsene una nascita e senza assegnargli un termine» (p. 8). Cosmogonie e apocalissi rappresentato soluzioni immaginarie a tale difficoltà umana. Il terzo è il paradosso dell'evento, del fatto al contempo atteso e temuto.

Se il controllo intellettuale e simbolico dell'evento è ricorrente nelle attenzioni dei gruppi umani, oggi tale paradosso dell'evento pare giunto al suo culmine: mentre la storia accelera, spinta da eventi di ogni tipo, gli individui contemporanei, sostiene Augé, pretendono di negarne l'esistenza, esattamente come accadeva nelle epoche arcaiche, ad esempio celebrandone la fine. Con questi tre paradossi hanno dovuto fare i conti, nei contesti storici più diversi, tutti i tentativi di simbolizzazione del mondo e delle società.

Dalla caduta muro di Berlino può dirsi iniziata una nuova storia che, a causa della velocità con cui procede e per il suo aspetto globale, risulta pressoché incomprensibile.

> Dal punto di vista intellettuale, questo cambiamento di scala ci prende alla sprovvista. Siamo ancora nella fase di critica dei vecchi concetti e delle visioni del mondo che li sottendevano. A questi si sostituiscono da un lato una visione pessimista, nichilista e apocalittica, secondo la quale non c'è più niente da capire, e dall'altro una visione trionfalista ed evangelica per la quale tutto è compiuto o sta per esserlo (p. 13).

Tra queste due visioni estreme, accomunate dal non derivare alcune lezione dal passato e dal non attendersi nulla dall'avvenire, secondo Augé, trova posto un'ideologia del presente caratteristica di quella che è stata definita la società dei consumi. Sembra quasi che all'essere umano non resti che scegliere tra un consumismo conformista e passivo, anche quando può darsi in forma assai ridotta, e un rifiuto radicale al quale, al momento, sembrano in grado di provvedere soltanto le espressioni religiose più esasperate.

> Sullo stesso piano ideologico, vediamo inoltre formarsi connubi sostanziali tra ideologia religiosa e ideologia consumista, più in particolare nel caso dell'evangelismo di origine nordamericana. Per il resto, le nuove forme di esclusione, delle quali la globalizzazione è nello stesso tempo il contesto

generale e uno dei principali fattori, generano, attraverso diverse mediazioni come quella del fondamentalismo religioso, atteggiamenti di rigetto o di fuga che hanno senso solo in rapporto all'ordine dominante. Quest'ultimo provoca insieme odio e seduzione. La contestazione, la rivolta o la protesta sembrano così prigioniere di quegli stessi schemi di pensiero ai quali si oppongono, sia a livello della vita politica sia sul piano intellettuale e artistico (p. 14).

Di fronte ad uno scenario di tale tipo, secondo lo studioso, può essere utile far riferimento alla categoria di tempo per indagare le false evidenze dell'attuale ideologia del presente. Tali evidenze, continua Augé, assumono la forma di un triplice paradosso.

Primo paradosso: la storia, intesa come fonte di nuove idee per la gestione delle società umane, sembra terminare proprio nel momento in cui riguarda esplicitamente l'umanità nel suo insieme. Secondo paradosso: noi dubitiamo della nostra capacità di influire sul nostro comune destino proprio nel momento in cui la scienza progredisce a una velocità sempre più accelerata. Terzo paradosso: la sovrabbondanza senza precedenti dei nostri mezzi sembra vietarci di riflettere sui fini, come se la timidezza politica dovesse essere lo scotto da pagare per l'ambizione scientifica e l'arroganza tecnologica (p. 15).

A ben guardare tali paradossi non sono altro che l'odierna forma storica dei tre citati precedentemente. «In questo senso attengono tutti all'ideologia. Ogni sistema di organizzazione e di dominio del mondo […] ha prodotto teorie dell'individuo, del mondo e dell'evento. Il sistema della globalizzazione non si sottrae a questa regola» (p. 16).

Non possiamo interessarci al futuro senza incontrare la presenza massiccia e anomala dell'immaginazione. Se è infatti vero che non vivono ogni giorno con il pensiero dei propri fini ultimi, gli umani non possono tuttavia accontentarsi indefinitamente di un'eternità fiacca, di un tempo chiuso. Questo vale per i più deprivati, ma anche per gli altri. La corsa al senso si svolge dunque anche nelle peggiori condizioni. Il senso non è necessariamente il destino *post mortem*, l'immortalità o il paradiso. È l'esistenza del domani, un insieme di relazioni con gli altri sufficientemente consistente per scongiurare l'assurdità di una solitudine senza oggetto e senza fine, nel doppio senso del termine (p. 122).

L'illusione offerta dalle sette «parla il linguaggio dei fini, che è anche quello del desiderio, ma si limita a servirsene, lo sbriciola, lo distilla in dosi omeopatiche; i suoi espedienti sono il rovescio negativo del discorso sociale sempre incompiuto dei politici e degli economisti: essa non pretende di orientare la società, la rimpiazza» (p. 123).

Diversi movimenti evangelici, così come il fondamentalismo islamico, si fondano su parole d'ordine semplici e capaci di attrarre quanti, vivendo in solitudine, privi di riferimenti simbolici, in miseria materiale e morale, sono in cerca di certezze. «Tutti questi fondamentalismi hanno in comune un riferimento, un'ambizione e una modalità di azione. Il riferimento è l'origine: la disputa tra i tre monoteismi si basa essenzialmente sul punto di partenza, sull'origine della sola storia che conti ai loro occhi, quella del vero messaggio» (p. 124).

Se da un certo punto di vista, sostiene Augé, i monoteismi, con le loro aspirazioni all'universalizzazione del messaggio, nel basarsi sia sul passato che sul futuro, rimandano alle "grandi narrazioni" lyotardiane, allo stesso tempo se ne differenziano per la pretesa, in quanto cosmogonie, di parlare all'umanità intera e perché la loro visione dell'avvenire dell'umanità si risolve nel prospettare la fine del mondo come compimento. Per quanto riguarda la loro modalità di azione, questa si risolve in un proselitismo, tratto specifico dei monoteismi, che gli integralismi portano all'estremo e a maggior ragione in uno scenario globalizzato.

L'integralismo è una globalizzazione dell'immaginario che può avere conseguenze terribilmente reali. È anche la globalizzazione dei poveri (anche se, ovviamente, può essere usata, manipolata e sostenuta dai soldi dei ricchi); in questo senso è una globalizzazione mimetica. La globalizzazione e i suoi agenti sono mimetizzati, come lo erano la colonizzazione e i colonizzatori. Il mimetismo e la rappresentazione sono le armi simboliche cui si ricorre quando la relazione diventa impensabile,

impossibile da negoziare (p. 125).

Se i movimenti locali di protesta per reggere lo scontro necessitano di collegamenti su scala più ampia, ancora più che nel passato sono oggi proprio le religioni a vocazione universale a procurare i mezzi intellettuali e materiali per tale estensione. «Il marxismo e le ideologie progressiste in generale, che avevano influenzato i movimenti politici di indipendenza e di liberazione, sono in declino […] L'immaginazione, in questo caso, va al traino della storia» (p. 127).

Nella società contemporanea non deve essere sottovalutato il ruolo giocato delle immagini, soprattutto televisive, che finiscono per certi versi per svolgere il ruolo delle cosmologie tradizionali che ponevano coordinate spazio/temporali dando un ordine simbolico al mondo. L'Occidente è modellato dalla mentalità consumista in cui ognuno si costruisce la propria cosmologia ricorrendo non di rado alle nuove tecnologie.

Il mondo della televisione è esemplare per questo postmodernismo dei poveri: se ci sono tante persone che desiderano esprimere in quell'ambito le proprie convinzioni, le proprie preferenze, la propria vita, quando è evidente che non hanno niente di originale, è perché così possono crederci anche loro, grazie al prestigio dell'immagine che consolida all'occorrenza l'assicurazione fornita dal prendere la parola. Nonostante l'egocentrismo forsennato, questi comportamenti indotti dalla società dell'immagine non sono poi tanto diversi da quelli che governano la fede dell'uomo semplice (che peraltro non gli competono in modo esclusivo): in entrambi i casi si tratta di una questione di sopravvivenza. Ci troviamo così, d'ora in avanti, in una situazione in cui siamo in grado di percepire, davanti a un campo di rovine metafisiche nel quale i fondamentalisti illuminati e gli individualisti alienati continuano a rovistare per assemblare un senso a partire da qualche rottame, che colonizzati e colonizzatori hanno vissuto la stessa storia e che la colonizzazione altro non è stata che la prima tappa della globalizzazione. Siamo tutti quanti ai piedi dello stesso muro. Dopo le tristi esperienze del secolo scorso, è questa la sfida che ci aspetta: come possiamo reintrodurre nella nostra storia finalità che ci affranchino dalla tirannia del presente ma che non siano all'origine di un nuovo dispotismo intellettuale e politico? Come possiamo, più che prefigurare il futuro (essendo il cambiamento tanto inimmaginabile quanto ineluttabile), attrezzarci nella misura del possibile perché sia l'avvenire di tutti? (pp. 127-128).

Pur non mancando forme di resistenza allo stato di cose esistente, queste sembrano muoversi in nome di ideali particolari e incompleti che, nonostante i tentativi di esprimersi su scala globale, non riescono a costruire progetti di futuro, limitandosi a proporre obiettivi meramente difensivi.

Secondo Augé è necessario evitare di confondere il tema della "fine delle grandi

narrazioni" con quello della "fine della storia": se Lyotard rifletteva sulle nuove modalità di relazione con lo spazio e con il tempo che definiscono la condizione postmoderna, Fukuyama finiva invece per proporre una nuova "grande narrazione". «La fine della storia non è, evidentemente, il blocco degli eventi, ma la fine di un dibattito intellettuale: tutti quanti, ci dice in sostanza Fukuyama, sarebbero oggi d'accordo nel ritenere che la formula che coniuga il mercato liberista e la democrazia rappresentativa sia insuperabile» (p. 133).

Il concetto di "fine della storia" in Fukuyama, si chiedeva Jacques Derrida (*Spectres de Marx*, 1993), è da interpretare come un dato di fatto o come un'ipotesi speculativa? L'avvenimento sembrerebbe essere tanto la realizzazione quanto l'annuncio della realizzazione. Tale incertezza, sostiene Augé, è tipica di un'atmosfera intellettuale in cui non si è più in grado di "immaginare del futuro".

Nelle società dell'immanenza si tende a negare l'evento, «lo si rimanda alla serie di determinazioni concepite al contempo come sociali e antropologiche che lo riversano sulla struttura. Quando questo riversamento, questa "eziologia sociale", non è più possibile, perché l'evento è enorme e sproporzionato rispetto agli abituali strumenti di misura e di interpretazione […] allora lo si mima, lo si recita, lo si mette in scena […], nella speranza che quella sorta di sfida simbolica basti a scongiurarlo» (p. 134).

Soprattutto nelle società occidentali si assiste a una crescita della paura dell'evento ma se ciò classicamente comportava una ricerca delle cause e dei responsabili, quando l'evento ha una portata inaspettata (come nel caso dell'attentato dell'11 settembre 2001), esso si trasforma da «punto di arrivo che bisogna spiegare» in «punto di partenza che tutto spiegherà». È questo, secondo lo studioso, il senso della guerra dichiarata al terrorismo.

> La parola chiave, qui, è "dichiarazione". Forse la formula "dichiarazione di guerra" non era più stata utilizzata dal 1939. La dichiarazione di guerra ha precisamente l'effetto di un annuncio che cancella con un tratto il passato per convertire gli animi all'attesa e al seguito. È il passaggio alla violenza legittima, o comunque legale; è un ribaltamento delle coordinate temporali, una rifondazione, il canto di chi parte. Il problema è che nella complessità delle società moderne non è così facile riuscire in questa operazione simbolica, passare dall'ordine delle cause a quello degli effetti, dalla diagnosi al progetto. Così il discorso ufficiale sul terrorismo si sdoppia: gli si dichiara guerra, certo, ma questo non cambia niente, si vive come prima (sia pure con un po' più di vigilanza poliziesca). Cambia tutto, non cambia niente (pp. 135-136).

La contemporaneità globalizzata manifesta, dunque, la prevalenza del linguaggio spaziale su quello temporale. La coppia globale/locale ha sostituito l'opposizione particolare/universale che, invece, associata a una concezione dialettica della storia, si inscriveva nel tempo. «L'assimilazione dell'opposizione globale/ locale a quella interno/esterno assume tutto il suo significato in relazione al tema della fine della storia

inteso come avvento della democrazia liberale, cioè, in definitiva, in rapporto all'opposizione sistema/storia» (p. 137).

L'epoca della globalizzazione, oltre ad aver incrementato enormemente la disparità delle ricchezze, ha ampliato lo scarto tra chi dispone di conoscenze e chi non ne dispone generando una massa di esclusi dalla conoscenza , una massa di individui a cui è permesso di essere semplici consumatori, quando non sono esclusi sia dal sapere che dai consumi. A ciò, sostiene il francese, occorre contrapporre un'utopia del "sapere per tutti", «una visione del futuro finalmente sgombra dalle illusioni del presente veicolate dall'ideologia della globalizzazione consumista» (p. 140).

«Di fronte all'ideologia del presente e dell'evidenza diffusa dal sistema globale, di fronte alle illusioni micidiali e liberticide dei totalitarismi integralisti, abbiamo più che mai bisogno di un ritorno allo sguardo critico capace di rivelare i giochi del potere dietro alle formule che si appellano a una quiete illusoria o una mobilitazione fanatica» (p. 131). È all'antropologia che Augé attribuisce quello sguardo critico che, sebbene insufficiente di per sé per cambiare il mondo, può almeno contribuire a dare la misura delle vere poste in gioco.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/14/nemico-e-immaginario-il-nontempo-quando-il-presente-diventa-egemonico/

Papa Francesco ha un problema con la Chiesa in Germania

Il Pontefice argentino ha finora trovato il tempo per una visita alle Mauritius e una ai soli 25mila cattolici del Marocco, ma non è ancora stato in un singolo Länder, Forse è colpa anche del Cammino sinodale che la conferenza episcopale tedesca ha organizzato senza la sua benedizione: un piccolo concilio locale, indipendente dalla volontà di Roma

LaPresse

Che gli stereotipi più consumati siano spesso più d'ostacolo che d'aiuto per capire le faccende vaticane è un fatto che spero i nostri sparuti lettori abbiano colto da tempo.

Se fosse vero il messaggio che viene trasmesso – con Benedetto XVI dipinto quale un arcigno incrocio fra l'inquisitore Torquemada e l'Imperatore Palpatine di Guerre Stellari, mentre il suo successore Francesco sarebbe una sorta di guerrigliero sandinista passato dal Vaticano per concludervi finalmente il XIV secolo – allora non si spiegherebbero né il titolo di questo pezzo né la storia che qui vorremmo raccontarvi.

È cosa nota che Papa Francesco, poi, eviti di visitare quale Pontefice paesi percepiti quali centrali per la narrativa occidentale e le tradizionali dinamiche della sua Chiesa. E la Germania, paese al centro non solo geografico di tante vicende europee e uno dei fulcri dei movimenti ecclesiali e teologici che segnarono il Concilio Vaticano II e gli anni ad esso successivi, non poteva fare eccezione.

Mentre il papa-globetrotter Giovanni Paolo II si recò tre volte in Germania (nel 1980, 1987 e 1996) ed il suo successore bavarese non mancò l'occasione di tornare nella Repubblica federale (anch'egli tre volte, nel 2005, 2006 e 2011), il Pontefice argentino ha finora trovato il tempo per una visita alle Mauritius e una ai soli 25.000 cattolici del Marocco, ma no, la ricca, potente e dotta Chiesa in Germania non ha avuto l'onore. Analogo discorso potrebbe farsi circa le nomine cardinalizie di Francesco, con la Germania ormai completamente cancellata dalla carta geografica di Papa Bergoglio.

Fin qui, si dirà, nulla di nuovo. C'è però una miccia che ha fatto esplodere i rapporti fra Successore di Pietro e Chiesa in Germania, ed essa risiede in un fatto tutto ulteriore e tutto tedesco: il *Cammino sinodale*. Lo scorso aprile Gregor Christiansmeyer aveva spiegato per *Kater* di cosa si tratti: una grande assemblea di delegati designati dalla Conferenza episcopale e dalle organizzazioni laicali tedesche, chiamata a dibattere e votare (a maggioranza, notare bene!) in tre forum e poi in seduta plenaria proprie posizioni su questioni tutt'altro che secondarie per l'orbe cattolico – il potere nella Chiesa, il celibato sacerdotale ed il

ruolo delle donne. Ed è probabilmente proprio sulla scelta di questi che si può rintracciare una crepa importante fra Santa Sede e *intelligencija* cattolica tedesca. Perché il Cammino sinodale nasce come risposta agli scandali sui terribili abusi sessuali compiuti in strutture ecclesiastiche tedesche, con l'idea che, andando ad affrontare aspetti pubblicamente indicati quali cause profonde degli abusi, si dovrebbe risollevare la reputazione della Chiesa cattolica tedesca e prevenire nuovi scandali.

Tuttavia gli aspetti che il Cammino sinodale intende apertamente problematizzare non riguardano circostanze meramente tedesche né gli scandali in modo diretto, ma chiamano in causa tratti distintivi e questioni dirimenti per l'intera Chiesa cattolica mondiale, la cui soluzione può dunque essere trovata solamente a Roma. Di qui l'impressione, la storia giudicherà se infondata, che la Chiesa tedesca voglia non solo aprire la pista e dettare la linea a Roma, ma vieppiù cerchi di sanare la propria oramai cronica crisi di fiducia in patria intestandosi una mezza rivoluzione ecclesiastica di rilevanza mondiale. Insomma: uno scacco al re.

Se Francesco fosse il guerrigliero sandinista di cui sopra, in direzione Germania avrebbe dovuto mandare a questo punto corone di fiori e d'alloro. In realtà le Poste vaticane hanno però recapitato nell'estate 2019 da Roma una "Lettera del Santo Padre Francesco al Popolo di Dio che è in cammino in Germania", nella quale il Papa si occupa del Cammino sinodale ben più che con la sola allusione nel titolo. Chiedendone nientemeno che un radicale cambio dell'ordine delle

priorità e dei lavori per mettervi al centro la necessità che la Chiesa tedesca si dedichi con forza all'evangelizzazione di sé e del suo popolo, un vocabolo sinora pressoché assente dal dibattito ecclesiale tedesco

In modo molto chiaro il Papa mette in guardia i cattolici tedeschi del fatto che «corriamo il rischio di partire da noi stessi e dall'ansia di autogiustificazione e autopreservazione che ci porterà a realizzare cambiamenti e aggiustamenti, ma a metà strada, i quali, lungi dal risolvere i problemi, finiranno con l'avvolgerci in una spirale senza fine che uccide e soffoca l'annuncio più bello, liberatore e promettente che abbiamo e che dà senso alla nostra esistenza»

Se state pensando che una Lettera del Sommo Pontefice a tutti i cattolici tedeschi sia stata seguita fra questi ultimi da attenta lettura ed autocritici dibattiti… beh, allora siete davvero molto italiani. Poche settimane dopo aver ricevuto la lettera, gli organizzatori del Cammino sinodale (i Presidenti della Conferenza episcopale e del Comitato centrale dei cattolici tedeschi) hanno pubblicato una risposta succinta e piuttosto piccata, mettendo agli atti l'appello del Papa come una conferma del proprio operato e non cambiando una virgola dei propri piani. Da allora, di quella Lettera tiene traccia solo l'internet.

Quando il Cammino sinodale è poi partito, sono seguiti mesi di vaticanissimo silenzio romano. Interrotti a ciel apparentemente sereno da un evento in sé marginale. Il vescovo emerito di Fulda (in Assia) compie lo scorso ottobre una visita di routine Oltretevere e quando va a

fare il saluto di cortesia al Papa, ne riceve una lamentela di prim'ordine: Il Pontefice si dice "drammaticamente preoccupato" per la condizione della Chiesa tedesca e profondamente dispiaciuto la sua Lettera sia stata (sic!) completamente ignorata, pregando il vescovo in pensione di riferire in patria. Cosa che il monsignore, non un progressista si dice, non tarda a fare. Risposta di Conferenza episcopale e del Comitato centrale dei cattolici tedeschi? Non pervenuta.

Continua a leggere su Kater un blog collettivo che parla di Germania – o almeno ci prova – al di là di semplificazioni, stereotipi e luoghi comuni.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/12/papa-francesco-germania-sinodo/

LA VITA CULTURALE IN CILE. INTERVISTA A DIAMELA ELTIT / di Gabriele Santoro

pubblicato martedì, 15 Dicembre 2020

L'autore ringrazia Laura Scarabelli per la traduzione.
Diamela Eltit, classe 1949, originaria di Santiago del Cile, sa resistere, sovvertire e creare. Ha tradotto in opere questi verbi, sfidando il mondo che ha prodotto e si è servito dell'ordine economico, politico e sociale illiberale instaurato dal golpe cileno. Eltit, insignita di numerosi riconoscimenti fra i quali il *Premio nazionale di letteratura,* è una delle voci più audaci e rilevanti del panorama letterario latinoamericano.
L'esperienza e la traccia fondamentale di Eltit sono comprensibili in un disegno nel quale arte e vita appaiono inscindibili. Nel 1979 con la nascita del *Colectivo Acciones de Arte* (CADA) la scrittrice insieme al grande poeta Raúl Zurita e suo marito fino al 1990, che subì la detenzione e la tortura del regime di Pinochet, il sociologo Fernando Balcells, gli artisti Lotty Rosenfeld e Juan Castillo ha

realizzato molto più di una dissidenza e opposizione politica alla repressione culturale attuata dalla dittatura. Davanti all'inibizione violenta dell'espressività artistica, CADA ha animato l'urgenza di un rinnovamento teorico e pratico del campo artistico nazionale.
Allora come oggi Eltit, che ha costruito un'intensa attività accademica dall'Università della California a Berkeley a Cambridge, interpreta la complessità della vita culturale e politica cilena. Il paese in rivolta attraversa un profondo smottamento sociale con le donne in prima linea. Il suo ultimo romanzo *Sumar* coglie proprio la nuova centralità del femminismo nel contesto cileno e il movimento di protesta che lo scuote.
Alla fine di ottobre il Cile ha compiuto il passaggio storico del referendum che ha destituito la Costituzione del 1980, lascito del regime autoritario.
L'assemblea costituente, composta da 155 persone con donne e uomini in pari numero, sarà eletta l'11 aprile del 2021 ed entro un anno dovrà elaborare il nuovo testo costituzionale.
Il primo romanzo di Eltit, *Lumpérica*, apparso nel 1983, è, usando le parole della studiosa Laura Scarabelli, un romanzo visionario nato come gesto di resistenza alla dittatura di Pinochet. Scarabelli, che è docente di Lingua e letterature ispano-americane alla Statale di Milano, in veste di traduttrice ha un ruolo chiave nel rimediare al lento e tardivo approdo di Eltit in Italia. Insieme all'editore napoletano Polidoro hanno portato il libro *Manodopera (Alessandro Polidoro Editore, 168 pagine, 16 euro, traduzione di Laura Scarabelli)*, uscito nella prima edizione nel 2002.
Nel raffigurare la dinamica economica e in apparenza umana di un supermercato *Manodopera* rivela il cortocircuito tra la forza lavoro, che lo tiene in piedi, e il cliente. La merce da vendere fotografa il sistema di controllo e pressione su chi deve soddisfare le esigenze dell'acquirente e sopravvivere alla precarietà, all'alienazione dei ritmi della quotidianità. Il mercato segna la progressiva perdita dell'identità pure corporea nello scambio economico diseguale. *Manodopera*, caratterizzato da monologhi individuali nella prima parte e da una voce collettiva nella seconda, riesce a mostrare come le strutture del sistema produttivo invadano qualsiasi spazio privato.
Eltit, in che cosa consiste la sua origine palestinese?
«Il mio nonno paterno è emigrato in Cile dalla città di Beit Jala, in Palestina. Il Cile è uno dei paesi con il maggior numero di migranti palestinesi. Nella mia vita la presenza degli zii e zie arabi è stata costante. Da loro ho imparato l'importanza dell'ospitalità, della condivisione del cibo, della solidarietà».
Con quale desiderio ha cominciato a scrivere?

«L'attrazione verso la letteratura mi ha accompagnato sin da piccola. Sono stata una lettrice precoce e vorace. La scrittura è diventata per me un interrogativo permanente, perché ho sempre cercato di trovare una parola che fosse esatta e necessaria. Diventare scrittrice è stato un processo lungo e complesso. La mia vita è sempre stata attraversata dalla letteratura nello studio, nell'insegnamento e nella scrittura».

Lei ha anche disobbedito attraverso la letteratura?

«Più che di disobbedienza per me si tratta della ricerca di una zona di libertà nelle esperienze, nel gioco, nel lavoro, nel desiderio e nella ricerca di spazi marginali più opachi e inaspettati».

***Manodopera* ha venti anni alle spalle. È cambiato il mondo fuori?**

«Mi sembra che le trasformazioni del mondo siano ambigue. Creano una relazione dialettica tra trasformazione e immobilità. La tecnologia è accelerata e trasforma le soggettività sociali, ma al tempo stesso le forme e le reti dei sistemi dominanti mantengono in vita il peso ideologico dell'egemonia culturale».

Come descriverebbe la struttura e la lingua di *Manodopera*?

«Nel mio lavoro letterario permetto che si liberino flussi di parole e di immagini, cercando una struttura che non ingabbi lo scorrere del pensiero. Trovare la lingua di *Manodopera* è stato molto complesso, soprattutto calarmi nella zona più violenta e sessualizzata del linguaggio, entrare nei registri normalizzati di diversi spazi sociali e tradurli in forma comunicativa. Questo esercizio mi ha aiutato a disarticolare la repressione. Riunire queste forme nella scrittura e riconfigurarle in una poetica scandalosa è stata una delle sfide che ho dovuto affrontare».

Quale inquietudine le evocano i supermercati?

«Il supermercato è uno spazio seriale, deliberatamente algido: gli scaffali, le luci, i prezzi, l'estetica. La continuità tra lavoratori e prodotti è espressione di un raffinato disegno capitalista».

La compravendita è l'unica dimensione del nostro stare al mondo?

«Penso che attualmente stiamo vivendo una profonda crisi della democrazia, nella maggior parte del mondo, i partiti politici non hanno agende convincenti, più che da statisti siamo governati da personaggi curiosi, eccentrici. Il debito è diventato uno stato dell'essere, del vivere, dell'abitare il mondo. Bisogna capire che cosa succederà, c'è sempre un fattore inaspettato, come l'attuale virus che ha incrinato il baricentro del mondo».

Pinochet è stato l'assicurazione dell'ordine neoliberale?

«Sì, la dittatura è stata la garanzia della realizzazione del progetto della 'scuola di Chicago', che ha privatizzato, ripartito e consegnato tutte le aziende statali

nelle mani di una classe di imprenditori voraci. Ha generato una forma di plasticità della moneta che ha spinto fino al parossismo i sistemi di credito, mandando in mille pezzi il diritto del lavoro, amplificando le asimmetrie legate al genere. Nelle sue stanze segrete ha messo in scena una pedagogia della sottomissione di fronte al terrore determinato da uno stato criminale, dalla prigione politica e dalla tortura».

Quali sono il ricordo e le sensazioni più nitide dell'undici settembre 1973?

«Gli aerei di guerra che quasi sfioravano i tetti delle case, anche della mia, la terribile angoscia di fronte alla implosione di un progetto di emancipazione come quello di Allende, lo stupore e il terrore di fronte al bombardamento del palazzo della Moneda, il turbinio di emozioni nello sforzo di comprendere ciò che stava accadendo quel giorno».

Che cosa significa opporsi a una dittatura?

«Dalle azioni concrete nell'ambito artístico alla creazione di comunità antidittatoriali per poter far fronte al passare dei giorni, delle settimane, di diciassette lunghi anni».

Come dialoga con la memoria dell'oppressione?

«L'oppressione abita una parte importante di me. Ogni volta che vedo l'immagine di un desaparecido devo fare fronte a qualcosa di indelebile, la massima pena materiale, corporea, per le vittime e provo lo stesso, intenso odio per la dittatura. Una volta ancora, e ancora, sperimento la stessa sensazione, intrappolata in un tempo congelato, identico a sé stesso, ripetuto».

Perché l'avvento della dittatura in un paese alla fine del mondo ha segnato la politica e la società su scala globale?

«La cosiddetta "via cilena al socialismo" è stata una esperienza non solo pratica, ma anche dotata di un solido bagaglio teorico che ancora oggi risuona nell'immaginario politico a livello mondiale».

Quali fattori interni e internazionali hanno costruito la longevità politica di Pinochet?

«Il fattore interno è una destra che ha amplificato al massimo il suo potere economico e che vede alcuni cileni tra gli uomini più ricchi del pianeta, tra cui l'attuale presidente della Repubblica. Una destra corrotta, che ammette sistematicamente i ripetuti atti di corruzione dei parlamentari che la costituiscono e che mettono di continuo sotto frizione il limite tra servizio pubblico e interessi privati».

È rimasta sorpresa dall'esito della declassificazione dei documenti che confermano il ruolo statunitense nell'ascesa di Pinochet?

«Assolutamente no. Lo stesso governo di Salvador Allende aveva portato avanti

tale denuncia, i documenti sono stati solamente una ulteriore conferma, dopotutto gli Stati Uniti si sono sempre dati licenza di intervenire nei più disparati ambiti politici di diversi paesi al fine di riaffermare la loro supposta egemonia mondiale».

Definirebbe compiuto il processo della cosiddetta transizione cilena? E che cosa è stato?

«La transizione è attualmente in corso, non è un processo concluso, perché insieme alla nuova Costituzione è necessario un ripensamento radicale dell'atteggiamento degli ultimi anni, nei quali l' 'io' si è imposto sul 'noi' e, in definitiva, ha condannato milioni di cileni all'invisibilità e alla solitudine sociale. La Transizione ha avuto il merito di porre fine ai crimini di Lesa Umanità e alla violazione dei diritti umani. Tuttavia nell'attuale scenario politico, caratterizzato dal cosiddetto 'sollevamento sociale' del 2019, tornano ad apparire morti, feriti, prigionieri politici. Tutto ciò apre a una situazione inedita e imprevedibile».

Quale scenario propone l'esito referendario, che ha rimosso la Costituzione del 1980, e quali potrebbero essere le premesse della nuova Assemblea costituente da eleggere l'anno prossimo?

«La cosa più importante è mettere un argine alla impune estensione economica del capitale privato e rompere la nozione di Stato Sussidiario garante di proventi, rinegoziare la proprietà delle ricchezze naturali del paese, e fare in modo che lo Stato si occupi delle fasce più deboli. Certamente si dovrà porre particolare enfasi alla questione dell'equità di diritto, ma tutte queste parole per ora sono ancora retorica perché le condizioni attuali, le smentiscono in ogni istante».

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/la-vita-culturale-in-cile-intervista-a-diamela-eltit/

PERCHÉ GLI PSICOFARMACI FURONO AL SERVIZIO DEL PATRIARCATO E IMPEDIRONO L'EMANICIPAZIONE FEMMINILE / di ELISA BERLIN

15 DICEMBRE 2020

Dallo scorso 23 ottobre è disponibile su Netflix *La regina degli scacchi* (*The Queen's Gambit*), miniserie ambientata negli anni della guerra fredda e ispirata all'omonimo romanzo di Walter Tevis. I sette episodi ripercorrono la vita di Elizabeth Harmon, interpretata da Anya Taylor-Joy, orfana con un innato talento per gli scacchi che la porterà, in breve tempo, a diventare la più acclamata giocatrice del mondo. Parallelamente allo sviluppo di una brillante carriera, la serie racconta la dipendenza della protagonista da alcol e psicofarmaci, iniziata, all'età di nove anni nella struttura che l'aveva accolta dopo la morte della madre. All'epoca, infatti, non era rara la somministrazione di tranquillanti e sedativi agli ospiti degli orfanotrofi americani e canadesi, pratica altrettanto frequente in Paesi come Russia e Romania. Il loro abuso superava però i confini di queste strutture.

Fra gli anni Cinquanta e Settanta, la psicofarmacologia americana andò incontro a una vera e propria esplosione. Principali destinatarie dei suoi prodotti erano le donne, per le quali la manifestazione di ansia o stress era solita evolvere, con effetto quasi immediato, in diagnosi di nevrosi o instabilità mentale. La prescrizione di tranquillanti alle casalinghe e, soprattutto, alle donne con un reddito proprio, appariva come l'unico rimedio utile a placare la loro insostenibile inquietudine, preservandone così la capacità di gestire il *ménage* familiare e l'intimità della coppia. Il ruolo sociale di tali sostanze presenta però radici ben più profonde.

Durante la seconda guerra mondiale, l'arruolamento di buona parte della forza lavoro maschile aveva reso necessaria una rivalutazione del ruolo sociale femminile. Il lavoro delle operaie di fabbrica divenne vitale per la produzione di armamenti, mentre le donne borghesi cominciarono a svolgere le professioni liberali tradizionalmente riservate agli uomini, affermandosi come ingegnere, chimiche, giornaliste e avvocate. Per molte, soprattutto nei Paesi anglosassoni, scaturì la presa di coscienza del fatto che l'emancipazione e l'autonomia economica erano possibili e che il matrimonio non escludeva a priori la possibilità di autodeterminarsi professionalmente. Se negli anni Venti e Trenta erano quasi esclusivamente le donne single a dedicarsi al lavoro salariato, dal dopoguerra in poi l'80% delle neo-occupate, anche sposate, si dichiarò desiderosa di mantenere l'impiego conquistato. Si trattava di una prospettiva nettamente in contrasto con la struttura sociale che fino a quel momento aveva permesso lo sviluppo dell'economia capitalista, basata su una rigida e binaria distinzione del lavoro: quello produttivo, destinato alla creazione della ricchezza e di esclusiva competenza maschile, e quello riproduttivo, riferito all'ambiente domestico, riservato alle donne e secondario al primo nella gerarchia del potere.

Negli stessi anni in cui le donne minacciavano di sovvertire l'ordine sociale, negli Stati Uniti si assistette all'evoluzione di un ulteriore fenomeno: la crisi della psicoanalisi, accompagnata da notevoli progressi scientifici nello studio del cervello. La teoria psicanalitica, che nella prima metà del secolo si era affermata sotto molteplici forme in tutto il Paese, predicava l'esistenza di un netto squilibrio fra le condizioni di uomo e donna. Freud aveva evidenziato le similitudini fra lo sviluppo libidico del singolo individuo e il processo di civilizzazione della collettività, dichiarando che il mantenimento dell'ordine sociale fosse subordinato al contenimento dell'azione femminile entro una sfera che non le permettesse di minacciare la solidità delle "regole" che governavano la "rinuncia maschile degli istinti". Secondo lui, infatti, la formazione del Super Ego – istanza psichica di frenare i nostri istinti primitivi – era ritenuta possibile solo in seguito alla repressione della pulsione sessuale che il bambino provava inizialmente nei confronti della madre.

Il binarismo di genere predicato dalla psicoanalisi sposava appieno i princìpi che sostenevano l'ideale patriarcale. Fra gli anni Quaranta e Cinquanta, però, tale disciplina si rivelò improvvisamente inefficace nel curare le conseguenze di quello che un neologismo dell'epoca aveva definito "mammismo". Il termine, coniato nel 1942 dal saggista americano Philip Wylie nel suo libro *Generazione di vipere*, si riferiva alla "personalità tipica delle madri soffocanti e iperprotettive nei confronti dei figli", che si manifestava nei loro atteggiamenti aggressivo-oppressivi che "privavano i futuri uomini della loro virilità". L'agito destabilizzante delle madri nella società, secondo l'autore, si rifletteva nella crescita di uomini illusi, incapaci di distinguere i fatti dalle opinioni e impegnati a venerare la loro "cara, dolce mamma", compiacendone i "capricci della menopausa" piuttosto che dedicarsi alle questioni rilevanti, come la politica e il progresso della scienza. Riprendendo la psicanalista Karen Horney, il conflitto generatosi fra la "natura maschile" dominante e il matriarcato domestico aveva promosso lo sviluppo di una società nevrotica. Casualmente, tale disagio psicologico coincideva con la messa in crisi di quella che la psicanalista Rosalind Minsky descrisse come "l'identità mascolina della cultura patriarcale". L'angoscia che affliggeva gli uomini della classe media sembrava originare non solo dal cosiddetto mammismo, ma anche dalle ambizioni manifestate dalle loro mogli. Erano loro, quindi, a dover essere curate.

Karen Horney

I progressi nelle scienze psicofarmacologiche si presentarono con un inaspettato quanto congeniale tempismo. Della psicoanalisi vennero mantenuti solo i princìpi funzionali a giustificare la necessità di placare le angosce femminili per permettere il raggiungimento della tranquillità maschile. L'ansia, in quest'ottica, non veniva più interpretata come sintomo di un conflitto interno, parzialmente inconscio e dunque difficilmente trattabile dalla medicina, bensì come una condizione fisica, mediata dal cervello e osservabile tramite elettroencefalogramma. Era opinione comune che l'ansia si manifestasse sotto forma di irrequietezza, palpitazioni, disturbi del sonno e allucinazioni uditive, ma anche vaginismo e dispareunia (dolore per le donne durante i rapporti sessuali); i sintomi riguardavano soprattutto le donne e venivano associati a un'eccessiva produzione di serotonina. La possibilità di sintetizzare pillole in grado di abbassare i livelli di questo neurotrasmettitore venne così dipinta come un evento quasi miracoloso. Citando i *Rolling Stones*, le

benzodiazepine furono ribattezzate le “Piccole aiutanti delle madri” (*Mother’s Little Helper*), grazie alla loro capacità di favorire la calma e il rilassamento muscolare, migliorare la qualità del sonno e ripristinare l’istinto di cura, la fedeltà e l’accondiscendenza sessuale. In realtà, l’assunzione di farmaci quali Valium (diazepam) o Librium – le “pillole verdi” di Elizabeth Harmon – provocava effetti simili a un *hangover*, rallentando le funzioni motorie e cognitive e annullando, di conseguenza, anche qualsiasi pensiero e desiderio di ribellione o indipendenza.

Gli psichiatri contribuirono in modo significativo alla medicalizzazione della condizione femminile. Da uno studio canadese del 1976 emerse che le prescrizioni di sostanze psicotrope per le donne erano almeno il doppio di quelle riservate agli uomini, dato confermato anche da una ricerca inglese che, negli stessi anni, evidenziò che l’assunzione di psicofarmaci nei precedenti dodici mesi aveva coinvolto il 21% della popolazione femminile e il 10% di quella maschile. Crebbe anche la preferenza per gli antidepressivi, dal momento che l’abbassamento del tono dell’umore rappresentava un’ulteriore conseguenza della vita casalinga.

Le differenze di genere nella manifestazione di ansia o depressione sono oggi parzialmente spiegate da fattori genetici; è però altrettanto certo il ruolo delle pressioni sociali nel determinare l'improvvisa *escalation* dei disturbi psichiatrici femminili nei decenni che seguirono il dopoguerra. Betty Friedan, attivista femminista statunitense, nel suo classico del 1963 *La mistica della femminilità,* affermò che l'idealizzazione della perfetta casalinga, perpetrata dalla stampa periodica femminile in opposizione al crescente desiderio di emancipazione, aveva portato le donne a "rinunciare alla propria identità", in virtù della necessità di soddisfare le aspettative sociali che le riguardavano. Dall'impossibilità di uniformarsi a tali aspettative derivava un senso di frustrazione che si traduceva nel tanto colpevolizzato disagio psicologico, dal quale originavano conflitti coniugali, disfunzioni sessuali e inquietudine nei mariti. Di qui la necessità mediatica di rivolgersi

alle donne per la promozione di sostanze quali Valium, “per l’alleviamento della tensione psichica”, o Mornidina, antidepressivo funzionale a “tornare a preparare la colazione”.

Gli effetti legati all’assunzione sistematica di queste sostanze si manifestarono in modo trasversale. Le benzodiazepine regalarono un inaspettato sollievo non solo alle pazienti rappresentate negli annunci, ma anche e soprattutto ai loro uomini che le avevano invitate a farsi vedere per risolvere i loro problemi. Negli anni Settanta, le prescrizioni ormai fuori controllo di Librium e simili spinsero gli Stati Uniti a regolamentarne la diffusione con norme più severe, anche grazie agli studi che evidenziarono il potenziale di dipendenza e gli effetti collaterali associati al loro abuso. Il provvedimento non stroncò, però, il messaggio promosso dalle campagne pubblicitarie, per cui l’assunzione di antidepressivi a colazione era funzionale a ritrovare la voglia di passare l’aspirapolvere.

Alla fine degli anni Ottanta, le donne di mezza età erano fra le cinque e le dieci volte più raffigurate degli uomini negli annunci americani di antidepressivi e ansiolitici. Tale rappresentazione distorta rinforzava l'implicita associazione fra natura femminile e sfera irrazionale, iniziata quando Ippocrate ipotizzò che la manifestazione di reazioni emotive particolarmente intense avesse origine da disturbi dell'utero (in greco "*hystera*"). Se la concezione Ottocentesca vi associava ancora sintomi simili a quelli dell'epilessia, ormai è stato definitivamente smentito dalla ricerca stessa il mito dell'isteria, ritenuto già negli anni Sessanta "frutto di ignoranza e fonte di errori clinici". Ciononostante, l'idea che le fantomatiche crisi isteriche siano connaturate al genere femminile è entrata a far parte della cultura popolare ed è difficile da sradicare, nonostante le evidenze scientifiche. Da sempre insomma le donne subiscono questo pregiudizio e vengono concepite come soggetti psicologicamente vulnerabili. Se da un lato questa credenza dipinge le donne come incapaci di mantenere un discreto equilibrio mentale e quindi poco idonee a ricoprire posizioni di potere, induce anche a sottostimare e stigmatizzare la diffusione dei disturbi psichiatrici fra gli

uomini, ostacolandone il riconoscimento. Il retaggio patriarcale si è consolidato oltre che nella medicina nella comunicazione pubblica, continuando a nutrire pregiudizi sociali nocivi sia per chi li detiene sia per chi li assimila.

In un mondo in cui, spesso, siamo troppo distratti per prestare attenzione alle immagini che si accavallano nella nostra mente, questi messaggi hanno il potere di plasmare la nostra visione del mondo, guidando, di conseguenza, le nostre azioni. Dovremmo quindi farci attenzione, perché il primo passo per abbattere queste convinzioni errate è dedicare qualche minuto all'esercizio del nostro senso critico.

fonte: https://thevision.com/attualita/psicofarmaci-emancipazione-donne/

Cinque ottimi motivi per cancellare Telegram dal telefono / di Sebastian Meineck

La app di messaggistica di per sé sarebbe un'ottima alternativa a WhatsApp, ma Telegram non è sicura come pensi.

15.12.20

Telegram è un'app di messaggistica con sede a Dubai, che vanta un fascino da ribelle e 400 milioni di utenti. Il fondatore della app, Pavel Durov, una volta considerato il Mark Zuckerberg russo, è scappato dal suo paese d'origine nel 2014, dopo che gli alleati del Cremlino hanno preso il controllo di VKontakte, un'altra piattaforma social che aveva lanciato lui.

La app ha spesso millantato di battersi contro le big tech e per il diritto alla privacy. Per dirne una, tra le sue FAQ si legge che “fare profitto non sarà mai tra i fini ultimi di Telegram.” Eppure, nonostante il suo porsi come un’alternativa migliore e più sicura di WhatsApp, la politica sulla privacy dell’azienda dietro Telegram non è esattamente priva di macchia.

Ecco quindi cinque ragioni per cui Telegram non è il miracolo della privacy che stavamo tutti aspettando e per cui faresti bene a cancellare la app dal tuo telefono.

LE CHAT DI TELEGRAM NON HANNO IMPOSTATA AUTOMATICAMENTE LA CRITTOGRAFIA END-TO-END

La crittografia end-to-end permette solo a chi invia un messaggio e a chi lo riceve di poterlo leggere, mentre chiunque intercetti i dati vedrà solo una stringa di caratteri senza senso. WhatsApp offre questo tipo di crittografia in modo automatico per tutti i messaggi dal 2016, mentre Telegram no.

Le chat su Telegram sono criptate solo se decidi tu di attivare l’opzione “chat segreta” per ognuno dei tuoi contatti. Ma se qualcuno al di fuori della tua lista dei contatti ti scrive e, mettiamo, ti chiede di vendergli dell’erba, la vostra chat non è sicura, anche se avevi attivato l’opzione per tutte le persone che conosci. Anche i gruppi e i canali Telegram non sono criptati di default. Se trovi un gruppo o un canale cercando tra le parole chiave nel motore di ricerca della app, c’è ampia possibilità che le comunicazioni al loro interno non siano sicure.

Telegram conserva i messaggi in “chat cloud”, che l’azienda dice possono essere analizzate da “algoritmi automatizzati” per prevenire phishing o spam. Un’indagine di Motherboard nel 2018 ha però rivelato che in Germania la polizia ha spiato i messaggi nei gruppi di Telegram per anni.

Contemporaneamente, il fondatore Pavel Durov continua a dire che la privacy è un diritto umano fondamentale, e a parlare della rivalità tra Telegram e WhatsApp come se fosse una battaglia tra il bene e il male. “La maggior parte degli utenti sono ancora tenuti in ostaggio dall’impero di Facebook/WhatsApp/Instagram,” ha scritto Durov in un blog post nel 2019 in cui parlava di perché

WhatsApp non sarà mai un'app sicura. "O noi, o il monopolio di Facebook. O la libertà e la privacy, o l'avidità e l'ipocrisia," concludeva.

Telegram non ha risposto alle nostre domande sul perché la crittografia end-to-end non sia incorporata di base nella app.

TELEGRAM HA ACCESSO AI TUOI CONTATTI E METADATA

Prima di scrivere a chiunque su Telegram, devi concedere alla app l'accesso alla tua lista contatti, come su WhatsApp. Ogni contatto viene poi copiato e salvato dalla app, affinché possa mandarti una notifica quando qualcuno che conosci si iscrive a Telegram, e "mostrare il suo nome nelle notifiche," come si legge nei termini della app. Questo però permette alla app di raccogliere dati di persone che non si sono mai iscritte a Telegram. Altre app, come Signal, hanno trovato un modo per raccogliere questi dati ma anche di anonimizzarli nel processo. Telegram non ha risposto alle nostre domande sul perché non implementino anche loro un sistema simile.

Come WhatsApp, anche Telegram raccoglie metadati—compreso il tuo indirizzo IP e il tipo di dispositivo che usi—e li conserva per un anno. Gli indirizzi IP possono essere usati per tracciare utenti singoli e persino i loro spostamenti.

Potrà sembrare fantascienza, ma Michael Hayden, che ha lavorato sia nella CIA che nella NSA, è famoso per aver detto una volta: "Uccidiamo la gente sulla base dei metadati." Si stava riferendo a un tool di machine learning chiamato SKYNET, che analizzava i metadati di 55 milioni di utenti telefonici pakistani e sceglieva gli obiettivi per i bombardamenti coi droni per l'esercito americano. Tra le 2.500 e le 4.000 persone sono state uccise nel programma di droni militari americano in Pakistan, prima che la verità su SKYNET fosse rivelata dal whistleblower Edward Snowden nel 2015.

TELEGRAM TOLLERA I NEO-NAZI E LE TEORIE DEL COMPLOTTO

Dopo essere stati buttati fuori da Facebook, Instagram e YouTube, molti gruppi di teorici del complotto e di estremisti di destra hanno trovato una casa sicura su Telegram. La piattaforma al momento ospita negazionisti del COVID-19 in Germania, che spesso trovano terreno comune con rappresentanti di altre ideologie estremiste, come anti-semiti, o seguaci di QAnon. Un'indagine condotta da VICE Germania ha inoltre messo in luce come la musica neo-nazi circoli liberamente su Telegram.

L'organizzazione tedesca per la protezione dei minori Jugendschutz ha inoltre stilato un report analizzando 206 campioni di contenuto considerati illegali per la legge tedesca, tra cui negazionismo dell'Olocausto e incitamento all'odio. Hanno scoperto che nell'89 percento dei casi Telegram non aveva saputo rimuoverli.

Il fondatore Durov è un grande sostenitore della libertà di espressione. "Telegram non ha mai ceduto alle pressioni delle autorità che volevano farci obbedire alle regole della censura politica," ha scritto in un post sul blog. Eppure Telegram ha cooperato con le autorità in passato, in particolare con l'Europol, rimuovendo oltre 200.000 account legati all'ISIS. Abbiamo chiesto a Telegram perché gli estremisti di destra non siano trattati allo stesso modo, ma non abbiamo ricevuto risposta.

I GRUPPI E I CANALI SU TELEGRAM NON SONO SICURI

I gruppi e i canali su Telegram sono molto utili per mobilitare ampi gruppi. Possono ospitare centinaia di migliaia di account, godere di tanto spazio su cloud dove condividere video e file audio, e offrono il semi-anonimato ai loro utenti. Ecco perché Telegram è stato usato da attivisti di importanti movimenti di protesta come a Hong Kong e in Bielorussia, e Durov ci tiene molto a ricordarcelo.

Ma stando al sito di notizie sul mondo della tecnologia ZDNet, diversi ingegneri informatici a Hong Kong hanno avvertito i manifestanti nel 2019 di non usare la piattaforma perché i loro dati non erano al sicuro. Anzi, esistono tutorial online che mostrano come estrarre le informazioni di un utente da gruppi o canali Telegram—compreso nome e cognome e messaggi—con conoscenze basilari di programmazione.

Queste informazioni possono essere usate da regimi non democratici per tracciare l'origine di un messaggio, o scoprire quali utenti sono membri di diversi gruppi. In confronto, Facebook rende questo tipo di analisi molto più complessa. Telegram non ha risposto alle nostre domande in merito all'estrapolazione dei dati degli utenti.

TELEGRAM NON È CHIARO CON I GIORNALISTI

Nonostante il suo millantato impegno verso i principi della democrazia e la libertà di espressione, Telegram non ha risposto a nessuna richiesta di commento. Abbiamo contattato il loro team sia a febbraio che ad agosto 2020, senza ricevere alcuna risposta.

CONCLUSIONE: CANCELLA TELEGRAM

Telegram ha costruito il suo successo vendendosi come ibrido tra una app di messaggistica e un social network, ma la verità è che non è una gran scelta per chi vuole che le proprie comunicazioni siano al sicuro. Signal, Threema e Wire sono migliori, per quanto nessuna app sia perfetta in senso assoluto.

Su questo sito è disponibile una pagella che confronta il livello di sicurezza di diverse app di messaggistica—dacci un'occhiata, se vuoi fare una scelta più consapevole.

fonte: https://www.vice.com/it/article/jgqqv8/telegram-come-funziona

---

ADDIO ALLA GRAN SIGNORA DEL RESTAURO CHE SALVÒ "L'ULTIMA CENA"

SE NE VA A 95 ANNI PININ BRAMBILLA BARCILON - IL SUO NOME E' COLLEGATO AL CLAMOROSO SALVATAGGIO DEL CAPOLAVORO DI LEONARDO DA VINCI, COMINCIATO NEL 1977 E TERMINATO NEL '99 TRA BATTAGLIE BUROCRATICHE E TECNICHE - "PER CIRCA 20 ANNI, QUEL LAVORO È STATA UNA SORTA DI COMPAGNO, CHE ESIGEVA TUTTA LA PASSIONE E LA DEDIZIONE DI CUI ERO CAPACE"

7.
Luca Beatrice per "il Giornale"

PININ BRAMBILLA BARCILON 11

Scompare una figura fondamentale nella storia dell' arte mondiale ma per una volta si parla di chi sta dall' altra parte della barricata, anzi del ponteggio. Pinin Brambilla Barcilon ha innovato la disciplina del restauro, portandola dal buio dei laboratori a una professione che prevede la competenza scientifica e l' analisi accurata a fianco degli studi storici.

Con Pinin il restauro ha assunto dimensione glamour eppure «calvinista, di poche parole, una donna che amava mostrare e non mostrarsi», così la definisce Sara Abram, oggi segretario generale del Centro di Restauro e di Conservazione della Venaria Reale che si considera l' ultimo grande progetto di Pinin, aperto nel 2006. Aveva 95 anni ed era al lavoro fino a un mese fa.

Anche i non specialisti la collegano al clamoroso salvataggio dell' Ultima Cena di Leonardo da Vinci, cominciato nel 1977. Un' opera difficile, già oggetto di numerosi interventi fin dal XVI secolo.

PUBBLICITÀ

PININ BRAMBILLA BARCILON 6

Intervenire su uno dei simboli della storia dell' arte universale significava toccare l' intoccabile, cominciando però da un ragionamento preciso. Leonardo non aveva lavorato ad affresco ma attraverso la pittura su tavola riportata su parete, una tecnica sperimentale che rivelò presto problemi di tenuta. Si contavano almeno 7 precedenti interventi, nessuno particolarmente risolutivo. Il Cenacolo ci tramanda un Leonardo cupo, ombroso, scuro, non tanto per volontà dell' artista ma per le condizioni cui era ridotto il dipinto.

Il nome di Pinin Brambilla comincia a circolare negli anni '50 nell' ambito della riscoperta del medioevo lombardo a fianco di storici dell' arte come Carlo Dell' Acqua e Carlo Bertelli. Il suo primo approccio al Cenacolo fu nella direzione di ricomporre, ritessendo la figurazione a fronte dei frammenti pittorici senza sovrapporsi all' originale.

PININ BRAMBILLA BARCILON 7

Ciò implicava una consolidata disciplina scientifica e un coraggio non da poco per affrontare un' opera paragonabile per impatto e significato soltanto alla Cappella Sistina. E infatti furono entrambe oggetto di forti discussioni, dispute accademiche e persino pareri generalizzati: se ne parlava ovunque, il Corriere pubblicò un dossier dal titolo «Processo al restauro».

Un lavoro del genere ti cambia la vita e così Pinin Brambilla Barcilon si confessa nel memoir La mia vita con Leonardo. «Per circa vent' anni, l' Ultima cena di Leonardo da Vinci in Santa Maria delle Grazie è stata una sorta di compagno, che esigeva tutta la passione e la dedizione di cui ero capace. Per quel lungo intero periodo sono stata completamente immersa nei problemi giornalieri che poneva il lavoro; improvvisamente, verso la fine, mi era però sorto un desiderio, quasi infantile, di tornare a un' atmosfera discreta, tranquilla, alla mia vita».

Quando, nel 1999, il Cenacolo torna a essere di tutti la grande restauratrice non nasconde la commozione, ma certo il cammino fu lastricato da non pochi ostacoli, essendo lei prodotto del mondo privato milanese che causò frizioni e invidie da parte dello statalismo romano.

PININ BRAMBILLA BARCILON 9

Altra novità che contribuì alla spettacolarizzazione del restauro fu lavorare a cantiere aperto, metodo già sperimentato con Piero della Francesca a Brera. Sarebbe però riduttivo limitare il ricordo di una studiosa d' eccezione al solo Cenacolo. Pinin è intervenuta sulle pitture di Giotto alla Cappella degli Scrovegni a Padova, sugli affreschi di Masolino da Panigale nel Battistero di Castiglione Olona,

al Palazzo Borromeo di Milano; ha restaurato opere di Lotto, Bellini, Bronzino, Caravaggio, Tiziano, Tiepolo avventurandosi fino al contemporaneo, per Man Ray e Fontana. Con atteggiamento da scienziata ha affrontato i principali problemi legati alla conservazione e al restauro apportando contributi e metodologie innovative.

PININ BRAMBILLA BARCILON 5

Ha collaborato con il Louvre di Parigi e il Museo d' Arte Catalana di Barcellona. Dal 1970 al 1990 ha partecipato come membro attivo al Comitato dell' Icc dell' Icom. Dal 1984 al 1993 è stata membro della Rèunions annuales du groupe peintures murales et mosaiques du Comitè de Conservation dell' Icom al Laboratoire des Monuments Historiques de France à Champs sur Marne. Nel 2011-2012 ha fatto parte del comitato scientifico per il restauro della Sant' Anna di Leonardo del Louvre ed è stata membro del comitato ministeriale per le celebrazioni del cinquecentenario della morte di Leonardo nel 2019. Il 27 settembre 2019 l' Università di Torino le ha conferito la laurea honoris causa in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/addio-gran-signora-restauro-che-salvo-quot-39-ultima-255514.htm

---

DRAGHI E ZOMBIE

NON È UN ROMANZO FANTASY MA È ALTRETTANTO TERRIFICANTE: IL RAPPORTO DEL G30, IL THINK TANK DI ECONOMIA MONETARIA E INTERNAZIONALE GUIDATO (ANCHE) DALL'EX PRESIDENTE BCE, CHE DALL'INIZIO DELLA PANDEMIA AVVERTE I GOVERNI SUL RISCHIO DI INSOLVENZE DELLE AZIENDE: "IL RISCHIO È QUELLO DI CREARE «MASSE DI IMPRESE ZOMBIE», CHE SOPRAVVIVERANNO A STENTO MANTENENDO IN PIEDI UN’INEFFICIENTE ALLOCAZIONE DELLE RISORSE"

Riccardo Sorrentino per www.ilsole24ore.com

Le economie globali si avvicinano «al bordo di una scogliera»: c'è una seconda ondata anche nelle conseguenze economiche della pandemia. Dopo una prima fase, segnata da una crisi di liquidità delle imprese, segue ora una seconda, nella quale il problema sono le insolvenze, nelle quali le aziende possono rapidamente precipitare.

Le imprese dopo il Covid

È questo il tema del rapporto 2020 sulla ristrutturazione delle imprese dopo l'epidemia (Reviving and Restructuring the Corporate Sector post-Covid. Designing Public Policy Intervention), del Group of the Thirty, o G30, il think tank di consulenza su questioni di economia monetaria e internazionale nel cui steering committee, il comitato di direzione, siedono Mario Draghi, ex presidente della Bce, e Raghuram Rajan, noto economista ed ex governatore della Reserve Bank of India.

Draghi: «Una nuova era»

«Stiamo entrando in una nuova era - ha detto Draghi durante la presentazione del rapporto - nella quale saranno necessarie scelte che potrebbero cambiare profondamente le economie». Lo sforzo compiuto finora, sotto la spinta dell'emergenza, «è stato ben fatto, era necessario», ha aggiunto, ma ora occorre passare a una fase molto più delicata perché più selettiva: «Chi dovrà decidere quali compagnie dovranno essere aiutate?», è uno degli interrogativi, ha spiegato Draghi, a cui il rapporto cerca di rispondere.

Rajan: «Pensare al dopo pandemia»

«Non è troppo presto per iniziare a pensare al periodo successivo alla pandemia - ha aggiunto Rajan -. Noi esortiamo a pensare alla necessità di prepararci per assicurare una sostenibilità di lungo periodo» delle imprese, «e a evitare danni collaterali».

RAGHURAM RAJAN

Politiche molto selettive

Questa crisi «senza precedenti» – spiega infatti il rapporto – che ha causato molta «confusione», ha già messo in tensione i bilanci pubblici e richiede ora, in questa seconda ondata di conseguenze economiche – microeconomiche, soprattutto – politiche «piene di sfumature». Ricette semplici non ce ne sono, e il rapporto «non tenta di raccomandare una singola politica», ma piuttosto «un insieme di principi», «un insieme di strumenti», e un metodo per affrontare la situazione.

Il rischio delle imprese zombie

L'avvicinarsi al «bordo della scogliera» impone in ogni caso di intervenire con rapidità. Il rischio è quello di creare «masse di imprese zombie», che sopravviveranno a stento mantenendo in piedi un'inefficiente allocazione delle risorse. La scarsità delle risorse disponibili – anche a causa delle tensioni sui conti pubblici – richiede inoltre un approccio strategico.

Puntare alle Pmi

Tocca a ogni governo, quindi, individuare le proprie priorità e definire su quali "stakeholders", e su quale generazione (l'attuale o la futura) far cadere i costi degli interventi. Occorre disegnare politiche molto selettive. Non tutte le aziende vanno sostenute, spiega il rapporto, ma occorre scegliere quelle che possono essere redditizie dopo l'epidemia – dando particolare attenzione alle piccole e medie imprese, con minore "potere contrattuale" verso i governi, ma nello stesso tempo preziose sul piano occupazionale e produttivo – e bisogna intervenire solo in presenza di fallimenti del mercato, che possono creare elevati costi sociali.

Collaborazione pubblico-privato

Importante, per questo motivo, sarà la collaborazione pubblico-privato: solo le banche e gli investitori - spiega il rapporto - «hanno una expertise decisamente maggiore nel valutare la redditività delle aziende, e sicuramente subiscono minori pressioni politiche». Gli interventi devono puntare al capitale finanziario delle imprese (o, in alternativa, a strumenti quasi equity, come le obbligazioni convertibili, i prestiti mezzanine e simili) e meno sui prestiti, come invece è avvenuto nella prima fase, che ha creato il rischio di un sovraccarico di debiti sulle aziende.

Interventi sull'equity

MARIO DRAGHI.

La trasformazione dei debiti garantiti dallo stato in equity potrebbe essere, secondo il rapporto, una strada percorribile; anche se occorre tener presente il rischio di una selezione avversa: «Le imprese meno sane potrebbero essere più disposte a cedere capitale rispetto a quelle più forti», spiega lo studio. Il gruppo dei 30 non esclude neanche, sia pure come misura estrema, le nazionalizzazioni totali o parziali; possibilmente con criteri chiari e una definita strategia di uscita. Forme di sussidi agli investimenti in capitale, a cominciare da parziali deduzioni fiscali, sono più indicate; mentre il Future Fund britannico, lo Special Situation Fund for Startups (Ssfs) di Singapore e il 2009 Public-Private Investment Program Usa sono i modelli da guardare.

Zingales: i diritti delle minoranze

Su questo punto, durante la presentazione, Luigi Zingales, economista all'Università di Chicago, ha sollevato il problema dei diritti delle minoranze, nel capitale, che sono spesso espropriati dagli insiders. Tema che è stato riconosciuto

come fondamentale dagli autori del rapporto, che hanno sottolineato la necessità di chiarezza e trasparenza in questi interventi. «È il momento giusto per farlo», ha detto Victoria Ivashina della Harvard University. «La trasparenza è molto importante - ha più in generale spiegato Rajan - ogni volta che c'è un intervento del governo, che deve seguire regole chiare».

Nuove regole sulle liquidazioni

Le misure a sostegno delle imprese dovranno essere inoltre accompagnati da nuove regole sui fallimenti in modo da introdurre nuove forme di ristrutturazione dei debiti che facciano evitare le liquidazioni. «Chapter 11 (le regole Usa, particolarmente friendly verso le imprese perché tendono a salvarle, ndr) ha lo spirito giusto», ha spiegato Douglas Eliott della Oliver Wiman, secondo il quale anche questo tipo di regole possono essere, «costose, anche in termini di tempo» e quindi insufficienti di fronte alla quantità di insolvenze che occorrerà affrontare.

LUIGI ZINGALES 5

Priorità alla ripresa

La durata della pandemia spinge in ogni caso ad abbandonare il focus sulla liquidità che, spiega il rapporto, permette solo di guadagnare tempo. Occorre, secondo lo studio, «concentrarsi sulla salute di lungo termine» delle imprese, incidendo su fattori strutturali; mentre sul piano macroeconomico gli interventi devono puntare in primo luogo alla ripresa. «Il modo migliore per affrontare in anticipo le difficoltà è tornare su un sentiero di crescita», ha detto Rajan. Anche gli investimenti sulla digitalizzazione o sulla sostenibilità ambientale, che segnano molti dei piani di rilancio dei governi, devono evitare di porre vincoli eccessivi alle imprese. «Possono essere molto importanti - ha sottolineato Draghi - se saranno sinergici con la ripresa».

Oltre lo status quo

Va inoltre evitata la tentazione di preservare lo status quo. Le politiche dovrebbero «richiedere - spiega il rapporto - una certa quantità di "distruzione creatrice":

alcune aziende si ridimensioneranno o chiuderanno, altre apriranno; alcuni lavoratori dovranno cambiare imprese e settori con un appropriato re-training e assistenza nella transizione».

Il nodo delle sofferenze

Non manca qualche consiglio per affrontare eventuali futuri pandemie: una riassicurazione con garanzia statale contro le interruzioni dell'attività economica, e nuovi strumenti (acquisti, garanzie, bad bank) per le sofferenze bancarie. Draghi, in particolare ha sottolineato l'importanza di affrontare il tema dei non performing loans: «Potrebbero non essere una problema per la solvenza delle aziende di credito, ma potrebbero esserlo per la loro capacità di sostenere l'economia» attraverso la concessione dei prestiti. Soprattutto alle piccole e medie imprese che, ha aggiunto, «continuano a dipendere dal sistema bancario». Un esempio positivo di gestione delle sofferenze, secondo il rapporto, può essere quello della Grecia, che ha lanciato nel 2009 la piattaforma Solar, che ha coinvolto le quattro banche sistemiche ed è stata gestita dalla italiana doValue Hellas, del gruppo doValue (Softbank, Bain, Jupiter Asset Management).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/draghi-zombie-non-romanzo-fantasy-ma-altrettanto-255588.htm

---

I POVERI DI MILANO: L'EMBLEMA DI UN'EPIDEMIA POLITICA / di OSCAR NICODEMO

:

15 Dicembre 2020

A pochi passi dalla Bocconi, lungo il marciapiede di viale Toscana, si danno appuntamento vecchie e nuove povertà di una Milano che ormai funziona a metà, lontana dalla normalità quanto lo è il suo proverbiale spirito fattivo dalla possibilità di attivarsi. Certo, Milano si riavrà e tornerà quella di una volta: nuove idee, risorse ed energia le restituiranno l'abito che meglio si addice alla sua storia, alla sua morfologia, al suo ritratto conosciuto nel mondo. Ma, oggi, è quella che è. In questo frangente, mostra tutti i segni che un'epidemia lascia sul

tessuto sociale di qualsiasi città, regione, o paese, che non sa darsi un'organizzazione politica per affrontare convenientemente l'emergenza. E, fortunatamente, ci sono le onlus, con il loro impegno quotidiano, che, con il supporto di oltre cento aziende e migliaia di milanesi riescono a garantire forniture di generi di prima necessità.

Le file per ricevere il pacco dei cibi sono lunghe, ma ordinatissime, e tutti hanno la mascherina. Sono persone di ogni età. Dai filmati e dalle foto di agenzia si notano giovani e anziani, donne con bambini in carrozzina e altre al cellulare, magari a rassicurare parenti e amici che tutto "procede bene". Hanno l'aria dimessa, gli occhi tristi e persi nel vuoto delle loro esistenze provate. Sono vittime della rassegnazione. C'è chi ha appena vinto la vergogna, e spinto dalla necessità di mangiare qualcosa ha trovato la forza di accodarsi; e chi ancora non si scrolla da dosso l'imbarazzo di trovarsi lì, in fila per sopravvivere alla propria disperazione. Tanti di loro hanno perso un lavoro che già era di per sé fragile e precario. Altri ancora, hanno perso finanche la speranza di una vita dignitosa, anche se una condizione migliore sarebbe nel loro diritto. Sono i poveri di Milano, non diversi da quelli di Torino, o di Napoli. Raggiungono, tutti insieme, un numero impressionante. Otto milioni! Tanti ne conta il nostro bel paese.

PUBBLICITÀ

Nonostante i numeri e la portata del disastro sociale, la precarietà, con l'incertezza e l'ansia che ne conseguono, di una moltitudine di persone non rappresenta, nel panorama dell'informazione, una priorità giornalistica sulla quale edificare congetture per una battaglia ideologica. Un dato ufficiale del genere, che, anche a causa del covid rivela un preoccupante aumento dell'indigenza, non costituisce un elemento sociale idoneo a focalizzare l'interesse degli analisti, dei critici, degli intellettuali di ogni sorta, spesso proiettati su temi, apparentemente politici, ben lontani dalla contemplazione di un interesse

così largamente popolare. La povertà, dunque, resta un argomento ipocritamente trattato dalle classi dirigenti e scarsamente affrontato dall'informazione. E, ancora, la povertà come condizione di disagio per anonime entità silenziose, e, per questo, di scarsa importanza. Va da sé che la povertà in movimento, pensante e organizzata, dunque di reazione, farebbe tremare chiunque. E, sarebbe impossibile ignorarla, o mantenerla abbandonata al suo destino.

Eppure, l'identità di uno solo di questi poveri, scelta a caso e considerata nella sua singolarità, potrebbe assurgere a modello di riferimento per venire a capo delle peculiarità degli sfortunati del mondo. Oppure, per osservare, semplicemente, che la povertà in questo fottutissimo Paese è senza ali e priva di una provvidenziale assistenza, come, appunto, appare nelle suggestive sequenze di "Miracolo a Milano", di De Sica. Ma, conserva una dignità che le viene dall'abitudine di vivere di essenzialità, un orgoglio supportato da un distinto grado culturale, un alto senso di civiltà che si regge su un'educazione tramandata da una generazione all'altra.

Ogni povero, estratto da otto milioni di persone, potrebbe richiamare, per spessore morale e sortilegio, qualche figura letteraria di Tolstoj, o Dostoevskij, oppure rientrare, idealmente, in dipinti ispirati dalla privazione più sintomatica, come "Poveri in riva al mare", di Picasso, o "Le muse inquietanti", di De Chirico. Ogni povero, di quegli otto milioni di persone, in cuor suo si tiene stretto al desiderio, puntualmente umiliato, di migliorare le proprie condizioni. Ognuno, tra quegli otto milioni di sventurati, saprebbe cosa fare per gli se fosse un politico al comando. La povertà, anche nella poesia e nella narrazione, è solo dolore. L'inganno, manco a dirlo, consiste nel fingere di porre rimedi per eliminarla, decontestualizzando un male reso necessario dai furbi di ogni tempo. Allo star system della comunicazione, alla classe politica, agli intellettuali, si fa per dire, della nazione, non interessa un fico secco della sorte di otto milioni di anime. Povera patria! Così, per dire.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/discriminazioni_societa-societa/i-poveri-di-milano-lemblema-di-unepidemia-politica/

Fotografare la polizia / di Michele Di Giorgio

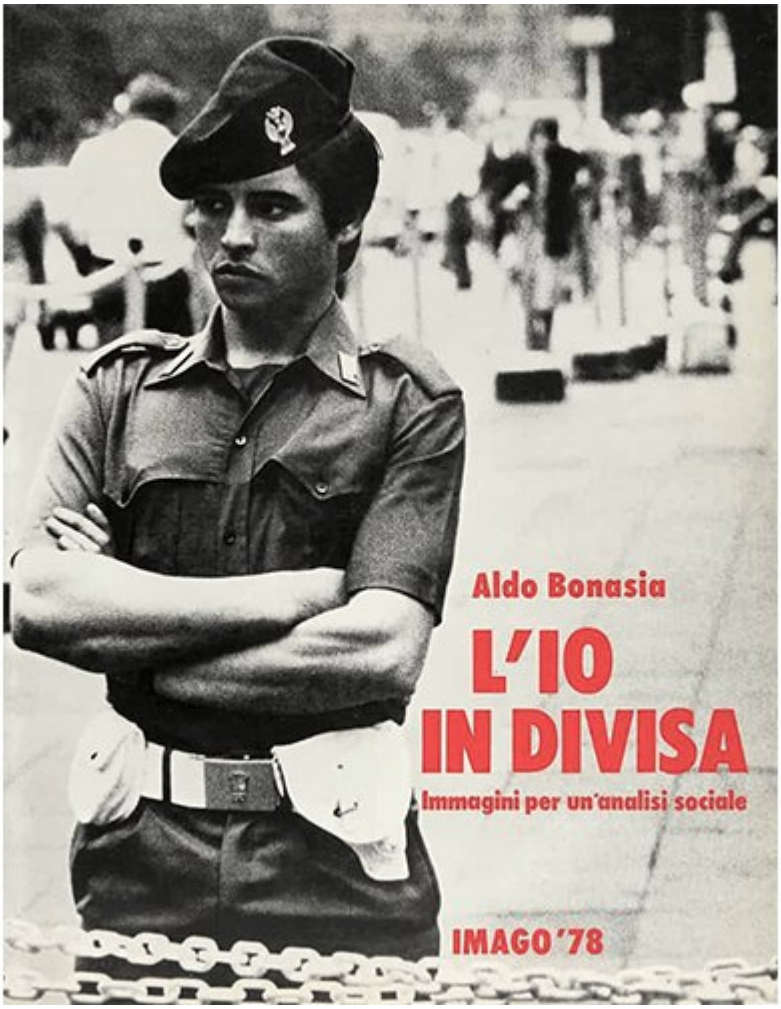
Una riflessione a partire dalla legge "Sécurité Globale" approvata in Francia.

***Michele Di Giorgio** (Campobasso, 1984) svolge attività di ricerca presso l'Università di Siena. Ha conseguito il dottorato in Storia Sociale Europea all'Università Ca' Foscari Venezia. Si occupa di storia delle polizie nell'Italia contemporanea. Ha pubblicato con Viella il saggio "Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della Pubblica Sicurezza (1969-1981)".*

La recente proposta di legge "Sécurité Globale", elaborata dal partito La République en marche di Emmanuel Macron e discussa (e approvata) in tempi record dall'Assemblea Nazionale francese, ha suscitato polemiche molto dure dentro e fuori la Francia. Dopo l'approvazione del provvedimento, Yves Jeanclos, dalle pagine del quotidiano "Le Monde", ha definito la Francia come "il primo paese securitario dell'Unione europea". Il provvedimento, concepito per rispondere a un disagio diffuso nelle polizie francesi (e alle fortissime pressioni esercitate dai loro sindacati), oltre a prevedere un aumento dei poteri delle polizie locali e dei privati impegnati nella sicurezza, consentirà alle forze dell'ordine un ricorso più facile e rapido a tutte quelle strumentazioni tecnologiche utilizzate per il controllo delle persone come droni e telecamere.

L'articolo più contestato della legge, il numero 24, come narra un lungo e approfondito racconto di Viola Stefanello, introduce una multa fino a 45mila euro e la reclusione di un anno per chiunque diffonda, con qualsiasi mezzo, "l'immagine del viso o di qualsiasi altro elemento identificativo di un ufficiale della polizia o della gendarmeria nazionale impegnato in un'operazione di polizia, con lo scopo di danneggiare la loro integrità fisica o psicologica". Una formula ambigua quella dell'integrità psicologica che, oltre a colpire in maniera grave il diritto di cronaca, garantirà alle polizie un maggiore livello di impunità in caso di abusi; abusi che in Francia si sono verificati molto spesso negli ultimi tempi, anche nel corso delle manifestazioni contro la legge in oggetto. Un altro effetto che potrebbe conseguire dall'applicazione della norma stessa è quello di dissuadere in maniera diffusa i cittadini dal riprendere o fotografare ciò che accade in strada in presenza della polizia, costringendo le persone a rinunciare al ruolo di testimoni e favorendo nella società un clima di silenzio – quasi di omertà – dettato dalla paura concreta di incorrere in sanzioni e condanne.

In passato le testimonianze fotografiche e audiovisive, non solo quelle raccolte dai giornalisti ma anche quelle opera di persone comuni, hanno consentito di fare luce su episodi poco chiari – sia dal punto di vista giudiziario che pubblico. A partire dalla fine dello scorso decennio, il progredire della tecnologia e la diffusione di dispositivi muniti di fotocamera ha favorito il moltiplicarsi di questo tipo di materiali, utili non soltanto per denunciare abusi o reati, ma anche come semplice testimonianza del presente. Tra l'altro nel 2019, proprio in Francia, un film profetico come *Les Misérables*, realizzato da Ladj Ly, regista francese figlio di genitori maliani, ha anticipato con una storia ricca di suggestioni alcuni dei temi del contestato articolo 24 della legge "Sécurité Globale". Al centro della pellicola ambientata nel comune di Montfermeil, periferia est di Parigi, c'è proprio un video, girato con un drone da un ragazzino, che documenta le violenze commesse da alcuni poliziotti della Bac (*Brigade anti-criminalité*) ai danni di un altro minore.



Copertina del libro L'io in divisa di Aldo Bonasia (1978).

Al di là della reale applicazione che avrà il provvedimento (che dopo le recenti manifestazioni il governo francese ha dichiarato di voler rivedere), e degli effetti che saranno apprezzabili soltanto negli anni, una legge del genere ha un peso enorme, anche solo sul piano simbolico e ideale: è una misura autoritaria – si può dire senza timore di essere smentiti – presa non in un regime qualsiasi, ma in un paese dell'Europa occidentale con una lunga tradizione democratica alle spalle, oltre che il secondo più grande dell'Unione, che ha come motto *Liberté, Égalité, Fraternité*. Una provvedimento adottato, come hanno raccontato molti osservatori, dietro le enormi e indebite pressioni dei sindacati di polizia (una parte dei quali non fa mistero delle sue simpatie per la destra estrema).

Entrando più nello specifico, chi si occupa di polizia non può fare a meno, ancora una volta quest'anno, di riflettere, oltre che sulle scelte

discutibili della politica, anche sul ruolo negativo e deformante che i sindacati di polizia stanno giocando nelle trasformazioni delle polizie occidentali. Il 2020 è iniziato con il culmine della violenta repressione operata dai Carabineros nei confronti delle proteste che hanno scosso il Cile dall'ottobre 2019 ed è poi stato segnato dalle manifestazioni contro la brutalità poliziesca negli Stati Uniti e dal movimento Black Lives Matter. Nel dibattito seguito all'omicidio di George Floyd negli Stati Uniti si è avuta la percezione chiara del ruolo distorto che stanno assumendo alcune tra le maggiori associazioni di categoria della polizia statunitense, ruolo più volte sottolineato dagli studiosi che si occupano di forze dell'ordine e sicurezza.

La capacità dei sindacati di polizia – in diversi contesti europei ed extraeuropei, non solo negli Stati Uniti d'America – di entrare nei meccanismi di gestione delle istituzioni e di influenzarne in maniera decisiva le scelte, si è spesso accompagnata a operazioni discutibili e ambigue. Da una fitta e rumorosa attività finalizzata a scongiurare riforme o anche soltanto una maggiore trasparenza nelle operazioni (si pensi, riguardo al caso italiano e non solo, ai dibattiti frequenti e ricorrenti sul numero identificativo da apporre sui caschi degli agenti nei servizi di ordine pubblico), fino alla difesa cieca e a oltranza di quegli agenti che si sono macchiati di crimini, anche brutali. Questi comportamenti hanno in gran parte oscurato e messo all'angolo quelle operazioni virtuose, sperimentate soprattutto negli Stati Uniti, in cui autorità locali, sindacati di polizia e polizie si sono impegnati in maniera concreta per ridurre al minimo l'utilizzo della violenza favorendo un dialogo intenso, serrato e duraturo tra la cittadinanza e i poliziotti.

Un effetto che potrebbe conseguire dall'applicazione della norma è quello di costringere le persone a rinunciare al ruolo di testimoni, favorendo nella società un clima di silenzio (o di omertà).

Per questo motivo appare controproducente la proposta, sostenuta e

appoggiata in un articolo pubblicato nelle pagine di *Jacobin*, di espellere o allontanare le associazioni di polizia ancora affiliate ai sindacati dei lavoratori, decisione presa in una sezione californiana dell'American Federation of Labour (la più grande centrale sindacale statunitense) a margine dei fatti che hanno agitato gli Stati Uniti negli ultimi mesi. Le deformazioni che avvengono e si moltiplicano nelle polizie e nelle loro associazioni scaturiscono proprio dall'isolamento e dall'assenza di contatti forti e stretti con la società e con le altre categorie di lavoratori. Tuttavia, la provocazione rilanciata da *Jacobin* non può essere ignorata, perché il problema indubitabilmente esiste: occorre interrogarsi sul ruolo dei sindacati di polizia, e per farlo vale la pena accennare a un importante cambiamento in corso, proprio in Italia, che non ha avuto la necessaria attenzione sulla stampa nazionale.

Nel settembre 2018 una sentenza della Corte costituzionale (n. 120/2018) ha dichiarato l'illegittimità del divieto (pertanto abolito) per gli appartenenti delle forze armate (quindi anche carabinieri e guardia di finanza) di costituire associazioni di tipo sindacale o di aderire a sindacati. Anche se in sordina, sia a causa dell'epidemia di COVID-19 sia soprattutto per il disinteresse mostrato dall'opinione pubblica, dalla politica e dagli stessi militari, si è cominciato a ragionare fra gli addetti ai lavori (e in parlamento) sulla natura e sul ruolo dei futuri sindacati per le forze armate: tra i pochi ne ha parlato diffusamente Andrea Leccese in una lunga e dettagliata serie di articoli pubblicati online sul "Fatto Quotidiano". I progetti di legge con cui il Parlamento vorrebbe normare la sindacalizzazione delle forze armate finora si sono distinti per miopia e chiusura, prevedendo una forte limitazione delle materie oggetto di contrattazione, l'assenso del ministro per la nascita dei futuri sindacati, la verifica triennale da parte del Ministero sulla natura e l'operato del sindacato e il divieto di rappresentare altre categorie di lavoratori (che si traduce in sintesi con l'obbligo di creare sindacati autonomi separati dalle grandi centrali sindacali). Dalla nascita di associazioni siffatte non si riesce ad intravedere alcun ruolo progressivo, mentre al contrario è realistico prevedere la comparsa di tutte le deformazioni cui abbiamo accennato in precedenza per i sindacati di polizia già esistenti.

Tornando alla norma appena approvata in Francia, chi studia le polizie non può fare a meno di interrogarsi anche sui possibili effetti di lungo periodo che avrà la legge e se essa sarà in grado di influenzare anche le future analisi sul passato, facendo mancare una parte della materia prima che serve agli studiosi: le fonti. Non sappiamo, in assenza di certe testimonianze, quanto si potrà scrivere sui punti più controversi dell'operato dei corpi di polizia francesi e quanto si potrà analizzare la loro condotta, in piazza o per strada, nel contenimento di una manifestazione o della criminalità. Possiamo solo dire che nel momento attuale, oltre che a danneggiare pesantemente il diritto di informazione e a intralciare il lavoro dei giornalisti – addirittura il ministro dell'interno francese Gérald Darmanin ha parlato di un "accredito" di polizia da concedere ai reporter che vorranno seguire le manifestazioni – il provvedimento potrebbe ostacolare anche il lavoro di quegli studiosi che (in)seguono le polizie nel presente, come sociologi e criminologi.

Copertina del libro L'istituzione armata di Uliano Lucas (1977).

Chi studia le polizie degli anni Sessanta e Settanta, ma anche quelle delle epoche precedenti, sa bene che oltre a una lettura delle carte d'archivio, delle fonti ufficiali e a stampa, l'indagine sui *corpi* e sulle istituzioni passa in parte anche da un'analisi visiva, iconografica e fotografica e – per il passato più recente – da un'analisi delle fonti audiovisive, che hanno ormai acquisito per gli studiosi un ruolo importante. È bene fare qualche esempio dagli ultimi quarant'anni di storia per far capire come certe immagini della polizia abbiano avuto un certo rilievo nel raccontarne la storia.

Alla fine degli anni Settanta un eccezionale lavoro del fotografo Leonard Freed, *Police Work*, raccontò al mondo la vita degli agenti della polizia di New York in un momento in cui la città viveva un forte periodo di crisi.

Lo fece senza nascondere volti, nomi e cognomi, in accordo con l'istituzione ma senza esserne *embedded*. Per realizzare questo lavoro, che resta una sorta di monumento per chiunque voglia oggi raccontare la vita in divisa e il lavoro sulla strada, Freed seguì per molto tempo i poliziotti della NYPD nel corso delle loro giornate, affiancandoli in situazioni spesso tristi, violente e pericolose, seguendoli infine anche nella vita privata e nei momenti di pausa con le loro famiglie. Resta agli atti un documento ricco di spunti, che racconta senza alcun filtro o censura il contatto quotidiano di uomini e donne con la povertà, il disagio, la vita e la morte della parte più oscura della città.

Nel contesto italiano diversi fotografi si sono messi alla prova, soprattutto negli anni Settanta, nel fotografare la polizia anche nel corso delle sue azioni più violente in piazza o nelle strade. Sono noti e diffusi gli scatti di Tano D'Amico, che raccontano le proteste e gli scontri del settembre 1974 nella lotta per la casa a San Basilio (Roma). Altrettanto famosi sono gli scatti di Uliano Lucas che, oltre ad aver documentato manifestazioni e scontri, ha il merito di essere stato tra i primi in Italia a fotografare in maniera ampia e diffusa non solo i poliziotti, ma tutti gli "uomini in uniforme" dei diversi corpi separati dello Stato. Il suo *l'istituzione armata* resta insuperato per la capacità che ebbe di cogliere, sia in servizio sia nelle caserme, la realtà, la vita, i problemi e i fermenti che stavano attraversando con forza, in quel particolare periodo (la metà degli anni Settanta), non soltanto la società ma anche le istituzioni armate dello Stato.

Per comprendere come i tempi e le percezioni possano cambiare nei decenni – talvolta non in meglio – vale la pena citare un breve passo con cui "Nuova polizia e riforma dello Stato", una rivista per il personale di polizia, senza dubbio la più progressista del suo tempo, raccontò nel 1978 l'uscita di un lavoro del fotografo Aldo Bonasia dedicato per intero alle forze dell'ordine in servizio: *L'io in divisa. Immagini per un'analisi sociale*. La recensione recitava:

V'è tutta la realtà del poliziotto, con le

diverse sfumature che
accompagnano la dura vita del
tutore dell'ordine: la paura, la
violenza, lo smarrimento, il sorriso,
la noia, la solitudine, l'angoscia.
Dinanzi alle foto di Bonasia, dopo la
prima lettura veristica, ci appaiono,
tuttavia, nuove e profonde immagini:
ci appare come in un'epifania l'uomo
sotto la divisa, il malessere
esistenziale riflesso sul metallo delle
armi, la contraddittoria umanità
dietro il ghigno terribile di colui che
si appresta a sparare, l'inquietudine e
il dubbio accanto al gelo degli occhi
che spiano la folla dei manifestanti.
Quello di Bonasia è un bianco e nero
tremendo e drammatico che scava
dentro la vicenda quotidiana per
trarne la durezza spietata della
nostra epoca.

Gran parte delle foto del libro di Bonasia era stata scattata a Milano senza alcun accordo con l'istituzione, nelle immagini erano riconoscibili

e identificabili guardie di PS e funzionari che in quel periodo prestavano servizio in città, alcune foto mostravano senza alcun filtro situazioni di conflitto o di violenza. L'intero volume era privo di didascalie e le immagini in bianco e nero erano alternate, generando ironia e disorientamento, a estratti dall'*Enciclopedia della polizia* di Luigi Salerno, un testo destinato agli operatori di polizia pubblicato nella sua prima edizione durante il fascismo e poi riedito per altre tre volte negli anni Cinquanta. Nonostante questi aspetti, il volume fu pubblicato senza problemi e recensito sulla seconda rivista di polizia più diffusa d'Italia, perché parlare di polizie era necessario e urgente.

In ultimo, ritornando alla recente legge francese, possiamo riflettere sulle implicazioni di questo provvedimento ricollegandoci alla storia e alla memoria di un caso italiano, una ferita aperta di cui l'anno prossimo ricorreranno i vent'anni: le manifestazioni contro il G8 di Genova del 2001. Nessun episodio della storia recente dell'Italia si presta meglio per fare un parallelo e per immaginare quali potrebbero essere i possibili effetti della legge francese.

> *Una volta, quando non c'erano le videocamere portatili, i telefonini in grado di riprendere e scattare fotografie, le macchine digitali, i siti internet in cui diffondere tutto, una volta era più difficile documentare un evento. Anzi, era più facile nasconderlo, depistare (...) Su quello che è successo a Genova tra il 19 e il 22 luglio del 2001, durante lo*

svolgimento del vertice del G8,

esistono migliaia di fotografie,

centinaia di ore di ripresa,

registrazioni audio, praticamente

ogni secondo significativo è stato

registrato, i fatti sono tutti lì, su

pellicola o su file digitali.

Con queste parole Carlo Lucarelli ha introdotto una puntata del suo programma "Blu notte – Misteri italiani" (22 luglio 2011), dedicata al racconto delle proteste genovesi. I fatti di Genova sono dunque un episodio utile per comprendere l'importanza delle testimonianze audio e video raccolte in determinate circostanze, non soltanto ad opera di giornalisti, ma molto spesso anche da parte dei manifestanti. E lo sono da due punti di vista distinti, che poi in parte andrebbero tenuti insieme nel ricostruire una storia di quelle giornate. Quello giudiziario, delle indagini condotte dalla magistratura e dei processi in cui alcuni degli abusi commessi dalle polizie sono stati accertati; e quello della memoria, poiché la storia di quelle giornate, scritta peraltro solo in parte, sarà fondata anche su quell'enorme massa di video, foto e registrazioni audio che per fortuna possediamo. Queste testimonianze hanno contribuito a tramandare un ricordo ampio delle brutalità commesse dalle polizie a Genova (un ricordo molto più vasto e completo di quella che alcuni chiamano *verità giudiziaria*) e sono un tassello fondamentale per ricostruire se non la verità, almeno una storia che raccolga i molti punti di vista su quelle vicende.

Per questi motivi e per gli esempi del passato che abbiamo raccontato, si spera che l'esperimento securitario condotto con le norme della legge "Sécurité Globale" sia soltanto un errore, uno scivolamento autoritario su cui la Francia saprà tornare indietro, a partire già dal passaggio della legge al Senato, per continuare a percorrere l'unica strada possibile per affrontare questi problemi: studiare, fotografare, riprendere le polizie, dialogare con chi in quelle istituzioni vive e lavora e soprattutto tenere

sempre vivo il dibattito sulle questioni sociali che sono all'origine di certi problemi di "sicurezza".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/fotografare-la-polizia/

---

3. ARTICOLO SPONSORIZZATO

Simon Tanner, la bellezza dei libri usati a Roma

Aperta da due librai che si conobbero al mercatino di Porta Portese, con la passione condivisa per lo scrittore Robert Walser

Simon Tanner è una libreria dell'usato vicino al parco della Caffarella, in una zona poco frequentata di Roma: bisogna andarci apposta per gironzolare tra gli scaffali e scegliere uno dei suoi tantissimi volumi. Fu aperta nel 2004 da Rocco Lorusso e Vincenzo Goffredo, che si erano conosciuti al mercatino di Porta Portese, dove Vincenzo aveva un banco di libri usati. Nel 2004 aprirono la Simon Tanner, dedicandola a un personaggio del romanzo *I fratelli Tanner* di Robert Walser, il grande scrittore svizzero di cui sono entrambi ammiratori.

Ora la libreria è gestita soltanto da Rocco, con due gatti

che gli fanno compagnia: ci ha raccontato perché ha cambiato vita per fare il libraio dell'usato. Ci scusiamo per la qualità dell'audio ma così vi sembrerà quasi di chiacchierare con lui, mentre sfogliate le pagine e vi aggirate in cerca di un affare o di un'edizione preziosa.

PUBBLICITÀ

Lettori e Librai è un progetto della Fondazione Peccioliper, che nei prossimi due weekend allestirà a Peccioli, in Toscana, una libreria temporanea in collaborazione con sette librerie della zona, dove gli abitanti potranno acquistare libri al 50 per cento del prezzo di copertina, mentre il comune e la Fondazione copriranno la cifra rimanente. Se la Toscana diventerà zona gialla, l'iniziativa sarà aperta anche agli abitanti dei comuni vicini, che potranno usufruire del 30 per cento di sconto.

Lettori e Librai vuole promuovere la lettura e sostenere il lavoro delle librerie e la partecipazione dei lettori, abituali

e potenziali. In collaborazione con la Fondazione, il *Post* pubblicherà negli stessi giorni cinque podcast che raccontano il lavoro di cinque librai e una raccolta delle più belle fotografie dedicate ai libri e alle librerie scelte tra quelle pubblicate dagli utenti di Instagram. Qui c'è il primo podcast, dedicato alla Libreria Internazionale Hoepli di Milano, raccontato da una sua libraia, e qui il secondo su IoCiSto, una libreria di Napoli che si regge sul contributo di tanti soci, che fanno anche da librai.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/12/15/simon-tanner-libreria-roma-podcast/

Dietro una grande donna / Enrica Tesio

viperaromantica

babayagablog

Segui

babayagablog

Segui

Dietro a una grande donna c'è un'adolescenza di merda.

Dietro a una grande donna c'è un'ombra di passato.

A mezzogiorno, quando il sole è più alto, scompare.

C'è l'adolescenza con tutto il repertorio di inadeguatezza, di pieni e di vuoti.

L'adolescenza da grande te la ricordi come un luna park chiassoso, ma quando ci passi attraverso vedi solo gli specchi deformanti: troppo grassa, troppo corta, troppo lunga, troppo piatta, troppo spessa.

C'è pure il calcinculo con quello che ti prende e ti lancia, ti fa volare, ma è un circolo vizioso. E la casa degli orrori, così simile a casa, così familiare. Il cibo non nutre e anche il divertimento fa paura.

Dietro a una grande donna ci sono gli ex, ex fidanzati, gli ex amici, gli ex lavori. "ex" ha quella x che è sembra una croce dove una volta c'era un tesoro. Ma "ex" in latino vuol dire anche "da", come "uscire da", "venire da" e a pensarci bene, gli ex sono anche radici, da lì si viene, da lì si riparte.

Dietro a una grande donna ci sono inverni infiniti.

Gli anni si contano in primavere, ma la maturità si misura in inverni. E si impara dagli alberi, che sono matti gli alberi a spogliarsi quando fa freddo, e invece no, abbandonano il

superfluo, si fanno oggetti e aspettano.

E si impara dai ricci che si chiudono e le spine vanno fuori, non dentro. Si impara che la letargia non è l'allergia all'inverno, si impara il letargo, come pausa piena di vita e di malinconia.

Dietro a una grande donna ce n'è una uguale e più piccola, maligna, parla e pugnala, là dove fa male. Se la ignori scompare.

Dietro a una grande donna ce n'è un'altra uguale e arrabbiata che abbaia, morde e se la fai incazzare ti piscia pure sul tappeto. Se la accarezzi smette.

Dietro a una grande donna non c'è lato b o fattore c. Una grande donna di solito sa dire culo senza problemi e soprattutto sa riconoscere quando l'ha avuto e quando se l'è fatto.

Dietro a una grande donna non ci sono briciole per ritrovare la strada. La questione non è come tornare, ma se sia il caso di tornare.

Dietro a una grande donna c'è un futuro che non fa paura e "domani è un altro giorno" non è una minaccia.

Intorno a una grande donna c'è un girotondo di persone, di progetti e tutto si tiene alla faccia delle leggi della fisica e della ragione.

A fianco di una grande donna, qualche volta c’è un uomo. Lei lo guarda: “che bello averti conosciuto”, lui sorride: “bello aver voglia di conoscerti ogni giorno un po’ di più”.

Dietro una grande donna ci sono le incomprensioni, i tradimenti, i colpi dati, quelli ricevuti, quelli schivati. Ci sono i “mai più” e i “mai dire mai”, c’è la voglia di dare un senso all’insensato e di capire anche quando non c’è niente da capire.

Dietro a una grande donna c’è una donna che accetta di diventare grande. Con tutto il carico di dolore, di sofferenza e di bellezza. Sulle spalle.

Enrica Tesio

Art, indeed

signorina-elle

bodiesnminds

Segui

rikkisixx

Segui

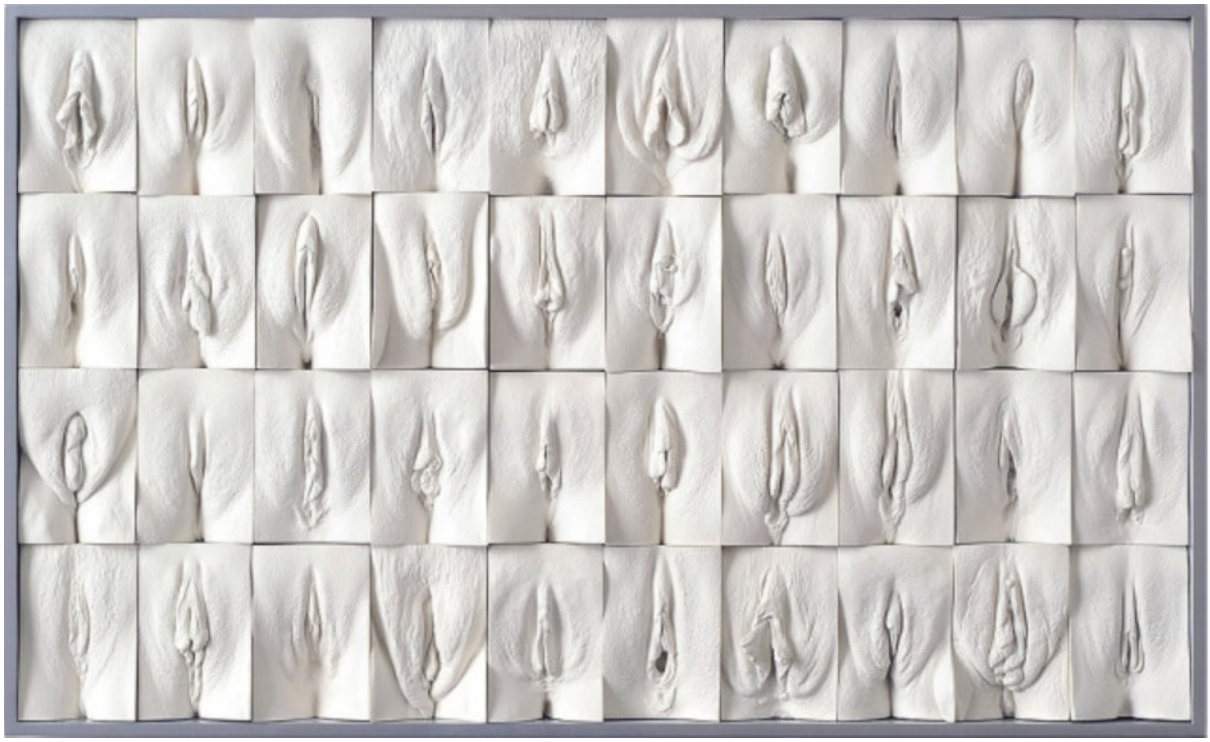
apassionproject

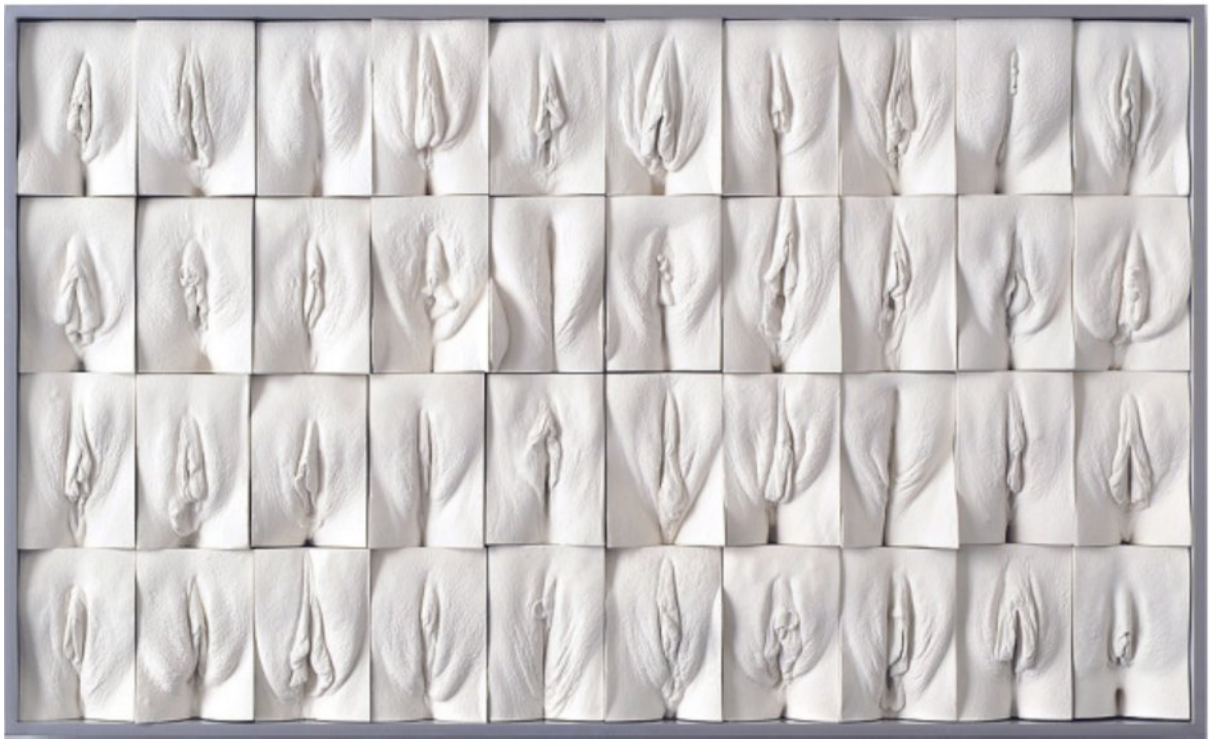
Segui

Art.

bodiesnminds

Segui





Art, indeed.

Fonte: rikkisixx

Effetto Osborne

curiositasmundi

3nding

3nding

EFFETTO OSBORNE

UN CASO DIVENUTO STORIA

La vicenda di Osborne Computer è stata talmente emblematica da passare alla storia, generando addirittura il termine "Effetto Osborne".

Era il 1981 e Osborne Computers era un’Azienda all’avanguardia nella produzione di computer portatili per uomini d'affari.

L'Osborne I era stato un grandissimo successo, tanto che avevano dovuto ampliare enormemente l’organico, assumendo circa 3.000 nuovi dipendenti.

II risultati di vendita erano stati talmente superiori alle aspettative che si ritrovavano in arretrato di 50.000 computer già ordinati.

Potrebbe sembrare una condizione ideale, ma anche in una simile situazione bisogna far molta attenzione a non commettere errori.

I produttori di tecnologia devono costantemente innovare, impiegando enormi sforzi nella ricerca e nello sviluppo di nuovi prodotti, che superino i precedenti.

Raccontare l'impegno dell'azienda è un’eccellente biglietto da visita per una ditta HiTech, ma non tutte le informazioni andrebbero condivise.

Avvenne che Adam Osbourne, CEO di Osborne Computer, con l’intenzione di promuovere e dare lustro all’azienda rilasciò numerose interviste.

Nelle sue dichiarazioni esaltava il lavoro svolto dai propri ingegneri, illustrando tutte le migliorie che avrebbero implementato nel prossimo modello l'Osborne Executive.

La sua operazione di promozione risultò incredibilmente efficace, anzi troppo, infatti fu ben presto chiaro a tutti che il nuovo computer sarebbe stato nettamente migliore dell’Osborne I.

Non avendo ancora consegnato i computer in arretrato, l’azienda si vide piombare addosso una valanga di cancellazioni, perché tutti decisero di attendere il nuovo Osborne Executive.

Quelle imprudenti dichiarazioni uccisero letteralmente l’Osborne I, causando un drastico crollo dei flussi di cassa.

L'effetto fu così improvviso e devastante che colse l’azienda impreparata, da una prospera situazione di surplus di vendite, la Osborne si trovò improvvisamente a corto di liquidità.

Il danno si rivelò talmente grande da portare in breve tempo l'azienda a dichiarare bancarotta e chiudere.

Un marketing prematuro con la presentazione del nuovo prodotto, quando le vendite del precedente non erano ancora terminate e consegnate, furono la causa di questo incredibile fallimento.

La vicenda, come detto, ha portato alla nascita del termine "Effetto Osborne".

“una situazione che si verifica quando i clienti annullano o rinviano gli ordini di un prodotto, perché diventerà, a breve, obsoleto e superato dal nuovo prodotto dell’azienda stessa.

Un inconveniente inatteso per un'azienda, che desiderava semplicemente annunciare il loro futuro".

NO SIGNAL, fb

Il vuoto si addice ai cerbiatti

curiositasmundi

vpervaffanculo

Segui

vpervaffanculo

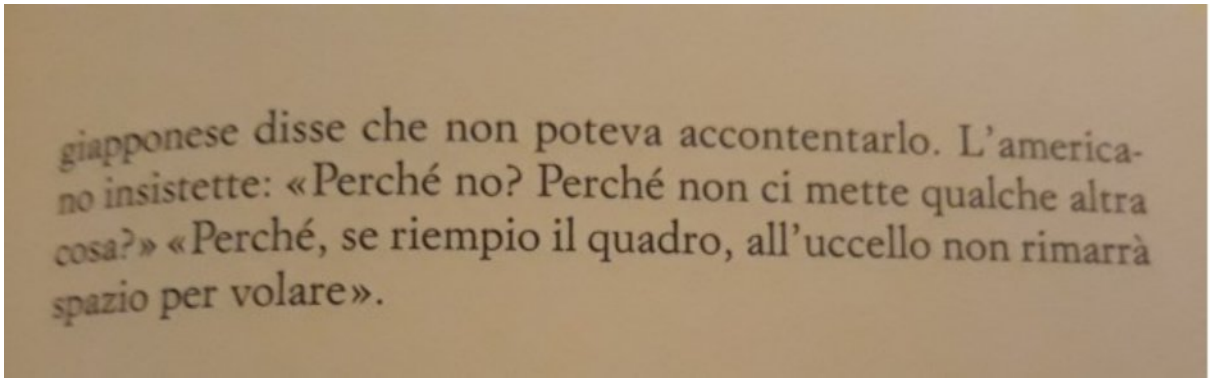
Segui

Il vuoto si addice ai cerbiatti

Si racconta di un americano che commissionò un dipinto a un vecchio artista giapponese. Una volta terminato, il quadro presentava, nell'angolo in alto, un uccello appollaiato su un ramo di ciliegio. Il resto della tela era vuoto. Doveva trattarsi, con molta probabilità, di qualcosa del genere:

426

All'americano il risultato non piacque e chiese di metterci qualcos'altro, secondo lui andava riempito di piú, perché, cosí com'era, gli sembrava tutto un po' spoglio. Il maestro


giapponese disse che non poteva accontentarlo. L'americano insistette: «Perché no? Perché non ci mette qualche altra cosa?» «Perché, se riempio il quadro, all'uccello non rimarrà spazio per volare».

Da Figure di Riccardo Falcinelli

20201216

● MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE 2020

L'UE vuole riscrivere le regole di internet

La Commissione ha presentato una serie di proposte per imporre nuove responsabilità ai servizi di internet e favorire la concorrenza nel digitale

La Commissione europea ha presentato martedì una serie di proposte per regolamentare il settore digitale, favorire la libera concorrenza e ridurre il dominio delle grandi piattaforme di internet come Amazon, Facebook e Google, minacciando sanzioni molto pesanti e perfino lo scorporo delle aziende in caso di infrazione. Le proposte

rappresentano il più grande tentativo di regolare internet e l'economia digitale fatto negli ultimi anni, non soltanto in Europa.

Le proposte sono state presentate da Margrethe Vestager, vicepresidente esecutiva della Commissione con delega al digitale e alla concorrenza, e Thierry Breton, commissario europeo al Mercato interno. Le nuove regole sul digitale sono divise in due parti: il Digital Services Act (DSA), che si propone di regolare la sicurezza, la trasparenza e l'accesso ai servizi di internet, e il Digital Markets Act (DMA), che si propone di individuare, limitare e punire i comportamenti anticompetitivi delle piattaforme. Le nuove regole, ha detto Vestager, «porteranno ordine nel caos».

Le proposte rafforzano il ruolo dell'Unione Europea come avanguardia nella regolamentazione di internet e rientrano nell'ambito della politica di «sovranità digitale»

inaugurata dalla Commissione di Ursula von der Leyen. L'UE cerca di confermarsi anche come principale contrappeso al potere delle grandi piattaforme statunitensi di internet, spesso giudicato eccessivo. Un aneddoto per descrivere il clima con cui sono state accolte le norme: un membro del team di comunicazione del commissario Breton poco prima della presentazione delle proposte ha pubblicato la foto di una caricatura in cui Vestager e Breton, raffigurati come i contadini del dipinto *American Gothic*, infilzano i loghi di Apple, Facebook e Google.

Digital Services Act (DSA)

Il DSA si occupa principalmente di istituire nuove regole sul modo in cui le piattaforme devono gestire i «contenuti illegali», una categoria molto ampia che riguarda per esempio i contenuti che esaltano il terrorismo o la violenza sui minori, i contenuti d'odio, ma anche le violazioni del copyright. Il DSA intende dividere i fornitori di servizi

digitali in varie categorie, a seconda del loro ruolo e delle loro dimensioni: dai servizi di intermediazione, come i provider di internet, che hanno poco potere nella moderazione dei contenuti, alle grandi piattaforme online come Facebook e Google, che invece nella moderazione dei contenuti hanno un ruolo fondamentale.
Per tutti questi fornitori di servizi, e in maniera crescente in base al ruolo, il DSA prevede tutta una serie di nuovi obblighi per la rimozione rapida dei contenuti illegali, e diverse responsabilità tra cui garantire alle istituzioni un accesso molto maggiore ai loro dati interni e produrre tutti gli anni un rapporto sullo stato di rischio dei loro servizi online. Le grandi piattaforme dovranno inoltre nominare un revisore esterno che verifichi il rispetto delle regole.

Un articolo della proposta prevede anche che le piattaforme debbano fornire agli utenti «informazioni significative» e in tempo reale sui meccanismi che

regolano la pubblicità online, spiegando perché gli utenti vedono un annuncio e non un altro. Non è chiaro, però, cosa si intenda per «informazioni significative», visto che piattaforme come Facebook e Google forniscono già agli utenti alcuni dati sul modo in cui sono scelte le pubblicità che vedono. Il DSA rafforza anche il potere dei regolatori nazionali, e istituisce multe che possono arrivare fino al 6 per cento dei ricavi mondiali nel caso in cui una grande piattaforma violi le regole e non agisca come dovuto contro i contenuti illegali.

Pur avendo presentato molte proposte ambiziose, il DSA non modifica l'immunità legale di cui le piattaforme godono per i contenuti pubblicati dai loro utenti (significa che generalmente se un utente di Facebook pubblica un contenuto illegale a risponderne è solo l'utente e non Facebook). L'eliminazione o la modifica di questa immunità è discussa in molti paesi del mondo tra cui gli Stati Uniti, dove il presidente eletto Joe Biden durante la

campagna elettorale ha detto più volte di essere favorevole alla sua rimozione. Sempre martedì anche il Regno Unito ha presentato proposte per la regolamentazione dei contenuti simili a quelle del DSA.

Digital Market Act (DMA)

La proposta più ambiziosa e criticata dalle piattaforme è il Digital Market Act (DMA), che ha come obiettivo il rilancio della competizione in un settore dominato dalle grandi aziende americane della Silicon Valley. Il punto principale del DMA è l'individuazione dei cosiddetti «gatekeeper» (letteralmente "guardiani del cancello"), cioè le piattaforme che godono di una posizione di forza e che possono impedire o contrastare l'ingresso di nuove aziende in un determinato settore, come i social network, il cloud computing, la ricerca online, la messaggistica, lo streaming video.

I gatekeeper, secondo il DMA, sono le aziende che in un

anno registrano entrate in Europa di almeno 6,5 miliardi di euro, o che hanno almeno 45 milioni di utenti tra i cittadini dell'Unione. Saranno qualificate come gatekeeper anche aziende più piccole, che magari non rispettano i criteri di fatturato e di utenti, ma che sono dominanti in settori specifici.

I gatekeeper, una volta definiti, saranno soggetti a numerose nuove regole per evitare comportamenti anticompetitivi, che in generale riflettono un nuovo atteggiamento: anziché sanzionare ex post e imbarcarsi in lunghissime azioni legali, la Commissione vuole agire preventivamente, vietando i comportamenti illeciti. Le piattaforme non potranno per esempio favorire in nessun modo i propri servizi a scapito di quelli della concorrenza, cosa che, in vari modi, sono accusati di fare Amazon, Apple e Google.

Le aziende che gestiscono gli store delle applicazioni, come per esempio Apple, e che al tempo stesso vendono prodotti

sul loro store, saranno obbligati a garantire alla concorrenza un trattamento equo, dovranno condividere molti più dati di quanto non facciano adesso, non potranno favorire i propri prodotti e dovranno garantire alla concorrenza un accesso maggiore, per esempio consentendo l'utilizzo di sistemi di pagamento e abbonamento diversi. Negli scorsi mesi diverse aziende, tra cui il produttore di videogiochi Epic e il servizio di musica in streaming Spotify, hanno accusato Apple di pratiche anticoncorrenziali perché sul suo App Store non consente, tra le altre cose, pagamenti fuori dalla piattaforma.

I gatekeeper che gestiscono sistemi operativi dovranno consentire agli utenti di cancellare le app preinstallate. Quando un gatekeeper intende acquisire un'altra azienda, inoltre, dovrà informare l'Unione Europea e ottenerne il permesso.

La violazione delle norme potrebbe provocare sanzioni molto dure, tra cui multe una tantum che potrebbero arrivare al 10 per cento del fatturato mondiale dell'azienda (nel caso di Google si parlerebbe di una multa da 16 miliardi di dollari, nel caso di Apple o di Amazon di 27-28 miliardi), oppure multe periodiche corrispondenti al cinque per cento delle entrate giornaliere. Nel caso in cui le violazioni fossero sistematiche e un'azienda fosse multata tre volte nel giro di cinque anni, l'UE passerebbe però a sanzioni più drastiche, che potrebbero arrivare a imporre lo scorporo dell'azienda.

Le proposte di Vestager e Breton non sono ancora legge, e avranno bisogno di molto tempo prima di essere approvate. Il Parlamento europeo e i governi degli stati membri dovranno intervenire sul testo, e l'iter legislativo sarà lungo: si prevede che non saranno definitive prima del 2023. Ci sono anche numerosi elementi che probabilmente saranno oggetto di una discussione serrata, come per

esempio la definizione di gatekeeper, che ha importanti conseguenze e sarà molto contestata dalle piattaforme, e il tema di chi farà rispettare le regole: molti poteri dipendono dalle autorità antitrust dei singoli stati membri, ma quelle dei paesi dove risiede la maggior parte delle compagnie tecnologiche, l'Irlanda e il Lussemburgo, sono piccole e già in affanno nelle indagini.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/12/16/ue-vestager-internet/

Saga calabrese / di Goffredo Fofi

15 dicembre 2020

Saverio Strati

Il selvaggio di Santa Venere

Rubbettino, 290 pagine, 16 euro

Un editore calabrese ripropone l'opera di uno dei più densi ed esemplari scrittori della seconda metà del novecento, e a partire da *Tibi e Tascia*, una delle più belle storie d'infanzia e adolescenza nel sottosviluppo, non solo italiane. In attesa di *Mani vuote* e *Noi lazzaroni*, ora è il turno di un'ambiziosa costruzione narrativa,

una sorta di saga del 1977 che Walter Pedullà – come Strati contadino e figlio di contadini, allievo e pupillo di Debenedetti – paragona a *Corporale* di Volponi e alla *Storia* di Morante. Non è poco.

Vi si narrano tre generazioni, padre-figlio-nipote, confrontate alla durezza di un'esistenza grama e sudata, in un ordine locale di stampo mafioso e padronale. E una fuga verso il nord, nella Firenze che Strati sognava come centro di cultura e civiltà, e dove scelse poi di vivere e di morire (nel 2014). Si rileggono con forte emozione queste vicende, da cui imparammo a conoscere, dopo Corrado Alvaro, la cultura e la società di una regione complessa, nella sua vicinanza e differenza dalle limitrofe, dentro un sud precario e duro di cui il romanzo offre una sintesi storica e antropologica. S'impara e si soffre con i tre eroi-antieroi di un passato che non passa mai del tutto, tra le figure con cui devono o vogliono confrontarsi. Con un passato che ha lasciato tracce buone e che ci riguarda ancora da vicino.

Questo articolo è uscito sul numero 1388 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2020/12/15/il-selvaggio-di-santa-venere

---

La preziosa eredità educativa che lascia Fiorenzo Alfieri / di Franco Lorenzoni

15 dicembre 2020

"Non riuscivo a parlare tanto bene. Parlavo in dialetto, non capivo la lingua italiana e scrivevo male. Mi hanno bocciato due anni anche perché aiutavo mia madre a lavorare. Poi ho cominciato a capire parlando. Il maestro mi faceva

parlare molto, mi ha insegnato pure a discutere, perché io nelle altre classi non ero capace a discutere, non si parlava mai, chi parlava pigliava un cinque o un quattro. Qui adesso sono libero di parlare". Il maestro che insegnava l'arte del discutere a questo ragazzo immigrato dalla Puglia si chiama Fiorenzo Alfieri, morto domenica 13 dicembre a causa del covid-19. Con lui Torino, e l'Italia, perdono uno dei protagonisti della sua vita politica e culturale.

Giovane maestro nella periferia di Torino, inaugurò esattamente cinquant'anni fa una delle esperienze più innovative di trasformazione della scuola elementare. Nel 1970, in sei scuole della cintura operaia della città, caratterizzata da una forte presenza di immigrati meridionali, diede vita insieme a un nutrito gruppo di maestre e maestri impegnati e visionari alla prima esperienza di tempo pieno, che metteva radicalmente in discussione i vecchi metodi educativi.

A guardare quelle aule – riprese con sensibilità e intelligenza da Luigi Comencini nel documentario televisivo intitolato *I bambini e noi* – si vede un laboratorio scientifico e naturalistico, grandi pitture colorate alle pareti, banchi raggruppati per svolgere insieme dei lavori e una tipografia per stampare i testi composti dai bambini, che Alfieri aveva acquistato appena sposato e pagato personalmente a rate, come al tempo facevano diverse compagne e compagni del Movimento di cooperazione educativa, di cui era militante attivo.

La necessità di mescolare il sangue

Nel libro *La città che non c'era* Alfieri ripercorre il suo impegno politico e di quegli anni scrive: "L'ambizione di noi insegnanti fu sempre quella di contrastare il principio secondo cui l'offerta educativa e culturale, se vuole davvero incontrare gli strati più popolari, deve necessariamente abbassare il

proprio livello. Cercammo di dimostrare l'esatto contrario e cioè che, lavorando in un certo modo con i bambini e con le loro famiglie, si poteva produrre il 'miracolo' di ottenere una qualità pari se non superiore a quella riscontrabile in ambienti socialmente più avvantaggiati".

E ancora: "La notorietà del nostro lavoro indusse, nel quinquennio immediatamente successivo, parecchie famiglie della borghesia torinese illuminata, abitanti nel centro, a sobbarcarsi ogni giorno un lungo viaggio per portare i loro figli nella lontanissima Nino Costa, permettendo così a noi di 'mescolare il sangue' delle nostre classi. Un fatto di questo tipo – che si andava ad aggiungere al risultato di avere, dopo cinque anni di scuola, ragazzi e famiglie che leggevano libri in modo regolare, ascoltavano buona musica, si organizzavano per andare insieme la domenica a conoscere i beni storico-artistici della regione, facevano teatro e soprattutto organizzavano comitati di quartiere spontanei per portare i loro modi di ragionare e di agire fuori dai confini della scuola – a me pare di particolare interesse. Si parla tanto, infatti, di rompere i ghetti urbani ma è difficile poi accettare il principio che il modo migliore per farlo stia nel creare in periferia servizi migliori di quelli che si trovano nelle zone considerate privilegiate, fino a indurre i ceti medio-alti a complicarsi la vita pur di mettere a disposizione dei loro figli certi modi di stare insieme e di capire il mondo".

Nella discussione su come utilizzare al meglio i fondi del piano "Next generation EU", i più accorti propongono in queste settimane misure di "discriminazione positiva" per la scuola, perché nei territori educativi più in difficoltà giungano maggiori risorse. Il problema è che maggiori finanziamenti non bastano se non intrecciano impegno, visioni, energie e una voglia di sperimentare insieme che vada oltre l'orizzonte conosciuto. E allora penso sia particolarmente utile tornare

a rileggere ciò che scriveva Alfieri sulla necessità di “mescolare il sangue”, rendendo le scuole delle periferie urbane così ricche di proposte didattiche e culturali da attrarre bambine e bambini anche da altri quartieri.

Idee dal passato

In questi mesi di pandemia e grandi sconvolgimenti, mi è capitato più volte di cercare Fiorenzo Alfieri e chiedergli consigli e racconti sulle sue esperienze, perché ciò che ha promosso e vissuto sentivo che ci poteva ancora nutrire. Quando la crisi si fa più acuta e dolorosa, infatti, talvolta è da una rivisitazione attenta del passato che ci possono arrivare stimoli capaci di nutrire l’immaginario di un futuro meno distruttivo.

E allora tornare a quel tempo pieno, sentito allora come necessario e avviato in modo sperimentale a Torino, è particolarmente utile oggi, visto che si chiede una sua estensione in tutto il territorio nazionale, così come può essere vitale tornare all’idea della città educativa, a cui Alfieri cominciò a dedicarsi da assessore, quando fu chiamato dal comunista Diego Novelli a far parte della prima giunta di sinistra eletta per governare Torino.

La sua grande libertà intellettuale e il desiderio di coinvolgere nelle sue sperimentazioni educative l’intera città lo portarono a realizzare anni dopo uno dei progetti più ambiziosi di coinvolgimento sociale attorno alla scuola, rendendo Torino protagonista del coordinamento internazionale delle “città educative”, riferimento utile ancora oggi per chi sta cercando di promuovere e dar vita ai Patti educativi di comunità, capaci di sostenere il difficile lavoro delle scuole.

L'idea che mestieri e professioni, industrie e artigianato, insieme ai servizi e alle istituzioni culturali, possano offrire alle scuole luoghi e occasioni perché ragazze e ragazzi vivano esperienze che gli permettano di intrecciare lo studio e la ricerca alla vita concreta della città penso infatti che sia particolarmente attuale.

Una città capace di aprirsi alla scuola

Molto è cambiato, naturalmente. Allora l'onda lunga del 1968 stava avviando trasformazioni sociali e di costume di grande portata. In quegli anni furono approvate leggi fino ad allora impensabili, improntate a un riformismo radicale raro nel nostro paese: nel 1977 le scuole di ogni ordine e grado aprirono le loro porte a bambini e ragazzi con disabilità, e nel 1978 fu votata la chiusura dei manicomi. Nonostante l'ombra del terrorismo funestasse la vita pubblica e colpisse in modo particolare Torino, proprio lì cominciarono sperimentazioni di apertura della città alla scuola e della scuola alla città, a dimostrazione che i momenti di crisi possono portare grandi innovazioni, se circolano idee all'altezza delle sfide del tempo.

Alfieri ebbe un ruolo pubblico di grande rilievo per un quarto di secolo e raccontava felice che Torino era passata dall'essere vissuta da ragazze e ragazzi come grigia e noiosa città del declino industriale da cui fuggire, a luogo di attrazione per i giovani di tutta Europa, come lo era Barcellona.

Credo che la qualità del suo ruolo di *costruttore culturale* derivasse dalla sua grande curiosità intellettuale e dal suo amore per l'arte e la bellezza, ma anche dalla grande attenzione che ha sempre prestato verso il linguaggio e le narrazioni dentro le quali ci muoviamo.

Dal documentario Diario di un maestro. (Dr)

Nel lungo colloquio con Steve Della Casa, che anima *La città che non c'era*, afferma: "La questione dell'uso che si fa delle parole mi sta particolarmente a cuore perché il mio mestiere d'origine mi ha reso sensibile al cambiamento di rappresentazione mentale della realtà (che sta sotto a quello lessicale) da parte delle persone o dei gruppi con cui ho avuto a che fare. Se il cambiamento è avvenuto, il lavoro è stato utile; altrimenti è andato sprecato".

E poi: "L'importanza cruciale del modo in cui si pensa il mondo e se ne parla esce dai laboratori di psicologia sperimentale per entrare prepotentemente, e in posizione preminente, in ambienti quali la politica, la pubblica amministrazione, l'economia. Ogni volta che imposto il discorso in questi termini con persone appartenenti a questi mondi, mi scoraggio nel constatare lo smarrimento di chi mi ascolta, come se si trattasse di una faccenda che nulla ha da spartire con il

loro lavoro. (…) Jerome Bruner, grande psicologo della cultura, alla fine della sua lunga carriera si convinse che il modo naturale di funzionare della mente è proprio la messa in forma di racconto dei dati di realtà; la sua convinzione che molto dipenda nei nostri comportamenti da come ci 'raccontiamo' la realtà credo sia del tutto fondata. Mentre è evidente che la difficoltà dimostrata da molti politici ad accettare questo modo di pensare deriva dalla convinzione che i 'racconti' siano cose poco serie mentre la 'realtà' è tutt'altra cosa. (…) Una volta, durante gli incontri ai quali ero stato chiamato per parlare del 'caso Torino', quando ho detto che nella nostra città erano cambiate le parole, mi sono sentito obiettare: 'A Torino sono cambiati i fatti, non le parole'".

Trasformazioni che durano

E ancora, tornando alle fondamenta che rendono possibili le trasformazioni, aggiunge: "Oltre a ipotizzare che la mente dell'uomo, per predisposizione innata, mette il mondo in forma di narrazione, quel geniale psicologo disse anche che ciò che conta per l'essere umano è il 'significato' delle cose, un termine diverso da 'rappresentazione', ma coincidente nella sostanza. Il significato, dice Bruner, sta all'incrocio tra epistemologia e ontologia. Per semplificare, possiamo dire che l'epistemologia è il dato di realtà, mentre l'ontologia è l'interesse, l'investimento emotivo che dimostriamo nei confronti di quel dato di realtà. Il capire, e cioè il costruire significati, è quindi una medaglia a due facce: su una c'è la cognizione e sull'altra l'emozione (se qualcuno ti dice che la prima di queste due facce è più importante della seconda, capisci subito che è un economista o un ingegnere o un certo tipo di politico (…). Se non c'è emozione, la cognizione non entra nella nostra 'carne'; se non c'è cognizione, l'emozione svapora in brevissimo tempo".

L'attenzione verso la costruzione di narrazioni capaci di alimentare

trasformazioni non effimere, Alfieri l'aveva sperimentata anche da dirigente scolastico e da formatore all'istituto regionale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi (Irrsae) Piemonte, dove lavorò dal 1985 al 1995. Ricordo un suo documento in cui sosteneva che gli insegnanti di una scuola dovrebbero costruire e condividere a lungo narrazioni orali su ciò che vanno proponendo e sperimentando prima di arrivare a scrivere i documenti di indirizzo previsti dalla norma. In quel testo arrivava a consigliare un tale percorso anche al ministro della pubblica istruzione, perché provvedimenti legislativi ed eventuali riforme non cadessero nel vuoto.

Scuola e vita

Che la scuola sia sempre rimasta al centro della sua attenzione nonostante il suo impegno in istituzioni artistiche della città, lo dimostra la pubblicazione, nel 2013, di *Strade parallele. La scuola, la vita*. Un libro che raccoglie un lungo dialogo con suo nipote Leonardo Menon, capace a sedici anni di individuare con lucidità ciò che non funziona nella scuola superiore: "Cosa penserebbero dei normali studenti seduti ai banchi se ogni giorno avessero a che fare con una persona che non dimostra un minimo attaccamento a quello che dice? Si chiederebbero senza dubbio perché sono lì. (…) Io penso che in cima alla classifica delle caratteristiche necessarie per diventare un bravo insegnante ci sia la passione, capace di far scaturire quella scintilla che, nella maggior parte dei casi, noi ragazzi non cogliamo".

Nonostante le aspre critiche che Leonardo Menon non lesina alla scuola, il dialogo non si limita alla denuncia, ma avanza proposte concrete sulla formazione degli insegnanti e la trasformazione degli spazi di apprendimento.

“Quando parlo di passione intendo anche quella di insegnare, non solo quella verso la materia che si insegna”, continua Menon. “Secondo me una persona che intende intraprendere una carriera d’insegnamento deve farsi una domanda di questo tipo: ‘Ma ho davvero voglia di insegnare?’, ‘Ne sarei in grado?’ (…) Qui entra in ballo il sistema di formazione e come si riconoscono dei potenziali insegnanti. Sicuramente non con dei concorsi che analizzano esclusivamente le conoscenze teoriche, peraltro assolutamente indispensabili (…) Penso che un valore prezioso per un bravo insegnante sia quello di essere in grado di immedesimarsi nei ragazzi a cui si rivolge (…) Suggerisco, prima ancora di prendersela con noi ragazzi, di farsi un esame di coscienza”.

Qualcuno crede di essere il solo a ragionare, saper parlare e capire come nessuno. Ebbene, persone così, se le apri, sono vuote

Credo che Fiorenzo Alfieri abbia desiderato dare voce alle critiche di suo nipote perché affrontavano alla radice l’impressionante rinuncia allo studio che continua a caratterizzare il nostro paese, dove la scuola troppo spesso appare ripiegata in se stessa e la fatica a rinnovarsi è accentuata dalla scarsa valorizzazione del lavoro delle e dei docenti che si impegnano e sperimentano.

Per ragionare su tutto Alfieri sceglie la strada più lunga, mettendo in rotta di collisione due immagini: da una parte la scuola raccontata da Paola Mastrocola, dall’altra quella filmata da Vittorio De Seta, in quel capolavoro d’inchiesta sociologica che fu *Diario di un maestro*, andato in onda sulla Rai nel 1973,

quando 15 milioni di persone si emozionarono davanti al racconto di un maestro elementare che nella periferia romana si scontrava con l'istituzione perché credeva nei ragazzi che la scuola dava per persi.

A partire da quella visione, attualissima ancora oggi, Alfieri racconta a suo nipote un tipo di scuola impegnato, impegnativo, esigente e vitale, che caratterizzava le migliori esperienze degli anni settanta e che è ancora presente in molte scuole di base. Luoghi che tra enormi difficoltà e irresponsabili tagli continuano a offrire un'educazione di qualità a bambine e bambini. I problemi peggiorano con il crescere dell'età e, ragionando su un tipo di scuola capace di appassionare alla conoscenza, Alfieri racconta il laboratorio scientifico come esempio ed esperienza concreta dove ragazze e ragazzi possono allenarsi a ragionare, avvicinandosi ad argomenti come l'etologia. Osservando come alcuni pesci difendono le loro uova in un acquario, apprendono, infatti, "un modo di guardare che può essere applicato a infiniti altri casi".

Un modello

Fiorenzo Alfieri propone per la formazione un modello a *loop* e racconta quanto un gruppo di futuri insegnanti, all'università, si appassionò partecipando a un laboratorio in cui al centro c'era il ragionare. Partendo da una presa di contatto con un fenomeno fisico come il galleggiamento, i partecipanti avevano sviluppato una ricca conversazione, che è sempre "il migliore ambiente possibile per costruire conoscenza, scoprendo l'importanza del come se e passando agevolmente dal macro al micro: due atteggiamenti fondamentali nello studio delle scienze".

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/franco-lorenzoni-2/2020/12/15/fiorenzo-alfieri

---

LA PESTE E LA BOLLA / di Giulio TREMONTI

"NEL 1720 LA FRANCIA FU INVESTITA DA UNA DEVASTANTE PESTILENZA CHE BLOCCÒ I COMMERCI FINO AL REGNO UNITO. NELLO STESSO ANNO SCOPPIÒ COME UNA BOLLA IL "SISTEMA DI LAW", UNA FINANZA COSTRUITA SUL NULLA. SE OGGI ABBIAMO IL VACCINO CONTRO IL COVID, CI MANCA QUELLO PER LA FANTA-FINANZA, CHE È DISTRUTTIVA COME ALLORA. SERVE UN LABORATORIO, MA POLITICO…"

- **Giulio Tremonti per il ''Corriere della Sera''**

1720, 2020: la peste e la bolla. Certo, la storia non si ripete mai per identità perfette, ma a volte ne emergono coincidenze quasi perfette, spesso fatali. Quanto segue non ha pretesa storica: solo una suggestione che viene dal passato per arrivare ad oggi.
Nel 1720 la Francia — se non il cuore dell'Europa, certo già allora una sua gran parte e centrale — fu investita tanto da una devastante pestilenza, quanto da una catastrofe finanziaria. La peste bubbonica, detta nel caso «peste levantina» perché portata da una nave che veniva dal levante, esplose a Marsiglia e da qui, terribile, si estese verso nord, bloccando i commerci, fino al Regno Unito.

Nel 1720, e dunque nello stesso anno, sempre in Francia crollò il cosiddetto «Sistema di Law»: una finanza per allora super moderna, basata su banconote e su azioni emesse dalla «Compagnia» cui il Re aveva concesso lo sfruttamento della super reclamizzata, ma inesistente, ricchezza della «Louisiana». Il «Sistema» crollò quando, nonostante il ricorso a sempre nuovi artifici contabili, la realtà ebbe a prevalere sull'illusione, quando la povertà (ri)prese il posto della ricchezza (inventata). Ma, se la peste levantina ebbe più o meno presto termine, non fu così per la peste finanziaria: prima la lotta per le farine e per il pane, poi nel popolo crescente rabbia, mentre proseguivano le tristi feste dei reali, infine la «Rivoluzione».

Si badi, qui non si sostiene che nel 1720 l'arrivo della peste causò la catastrofe finanziaria: solo una coincidenza. Ma certo, in un mondo già allora

in qualche modo pre-globale, i due fenomeni hanno comunque anticipato i tratti del mondo globale che oggi vediamo e in cui viviamo. E qui in specie: se la pandemia del 2020 avrà un prossimo termine, vinta dalla scienza e dai vaccini, non è detto che sia lo stesso per la gigantesca bolla finanziaria che già ci stava sopra e che la pandemia ha ingigantito.

Ma, se è permesso, prima di proseguire facciamo un passo indietro. Torniamo al '700, quando infine e non per caso proprio in Francia prese forma e sostanza la triade rivoluzionaria «Liberté, Égalité, Fraternité». Una triade che sarebbe poi venuta ad esprimersi nella forza delle leggi. Non per caso ma pour cause, nei loro «Quaderni di doglianza», i rivoluzionari chiedevano: «un Re, una Legge, un Ruolo di imposta». Questa la base dei «Grandi Codici» che nei successivi due secoli hanno retto la nostra civiltà e la nostra economia.

È stato solo trenta anni fa che, con la globalizzazione, tutto è cambiato. Quella vecchia è stata sostituita da una triade nuova: «Globalité, Marché, Monnaie». Questa basata sull'idea che, in un mondo globale e perciò automaticamente progressivo e positivo, la regola giusta fosse quella che non dovevano esserci regole.

Caduti i confini nazionali ed estesa sul mondo la «Rete», questo è stato l'habitat in cui è venuta a crearsi una finanza nuova e super moderna, basata su di una «moneta» che viene dal nulla e va verso il nulla, che cresce per tutto il mondo senza controlli e senza limiti, con debiti che si fanno ma non si pagano. Contata in trilioni (i nuovi fantastiliardi) questa finanza è già più di tre volte superiore a quanto è prodotto dall'economia.
Si dice che, con tutto questo, si va verso la Mmt («Modern Monetary Theory»). Questa una teoria che per la verità non è affatto nuova, ma vecchissima: è la formula base del metafisico e catastrofico «Sistema di Law», solo con il mondo digitale al posto della «Louisiana».

Ciò che si vuole qui dire è che, se già c'è il vaccino contro il coronavirus, non c'è ancora il vaccino contro questo tipo di peste. Un vaccino questo che può essere prodotto solo in un laboratorio politico.
Per esperienza personale, dopo la (prevista) crisi finanziaria del 2008, ricordo tanto un'immagine quanto un'utopia. L'immagine era quella del videogame: è come esserci dentro, batti un mostro, ti rilassi, ma poi arriva un altro mostro diverso e ancora più grande. La crisi, portata dalla globalizzazione, non era (e non è) infatti finita: muta e ritorna in altre forme, se si sta fermi, se non si fa qualcosa.

E poi l'utopia: la sostituzione del «Free Trade» (nessuna regola) con il «Fair Trade»: regole estese a monte sulla produzione dei beni e dei servizi, così da superare l'asimmetria tipica del mondo globale, dove sopra la regola è l'anarchia, sotto — a livello nazionale — all'opposto ci sono fin troppe regole, spesso inutili, anzi paralizzanti.

Il Gls («Global Legal Standard») che incorporava l'utopia fu approvato dall'Assemblea dell'Ocse, ma fu battuto dalla finanza e in specie dall'Fsb («Financial Stability Board»): nessuna regola per l'economia, solo qualche criterio per la finanza e questo definito dalla finanza stessa.

Solo un *curiosum* (si fa per dire): già dieci anni fa, all'articolo 4 del Gls, si prevedevano... «regole ambientali e igieniche»!
Oggi, con la pandemia e con le sue tragedie sanitarie, ma soprattutto mentali e sociali, politiche e geopolitiche, è tornato il tempo della responsabilità e della legalità. Oggi, crollata la «Torre di Babele», nello spirito del nuovo mondo, quello che allora (nel 2009) era troppo presto può e deve tornare e prendere forma in una nuova «Bretton Woods». Questo il «Trattato», se non globale certo internazionale che, pensato sul finire della guerra (1943-4), regolò per decenni i cambi e le valute. Oggi nuove regole potrebbero, anzi dovrebbero essere estese alla produzione dei beni, questo il vero vaccino per evitare l'arrivo altrimenti certo di nuove crisi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/peste-bolla-tremonti-39-39-1720-francia-fu-investita-255668.htm

---

Riscoprire la realtà / di Paolo Pecere

Quale contributo possono dare oggi filosofia e scienza per far progredire la nostra conoscenza della realtà? In che modo possono collaborare? Un'intervista a Mario De Caro.

***Paolo Pecere** si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna)*

Da diversi anni Mario De Caro si occupa di ripensare alcune delle categorie fondamentali della filosofia contemporanea: realismo e naturalismo. Le questioni di fondo di queste ricerche sono: perché dobbiamo difendere l'idea di "realtà" in filosofia e come bisogna intenderla? Qual è il contributo che la filosofia e le scienze possono dare per far progredire la nostra conoscenza della realtà, e in che modo possono collaborare? In che senso la conoscenza scientifica deve restare un punto di riferimento imprescindibile della filosofia, ma al tempo stesso non può esaurire i metodi e i concetti con qui conosciamo la realtà?

De Caro ha esaminato questi temi concentrandosi sul problema classico del libero arbitrio e sulla teoria dell'azione, pubblicando diversi volumi tra cui *Il libero arbitrio. Un'introduzione* (prima ediz. 2004), *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio* (con Andrea Lavazza e Giuseppe Sartori, prima ediz. 2010) e *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione* (con Maurizio Ferraris, 2012). Riguardo al rapporto tra scienze e filosofia ha elaborato, insieme a David Macarthur, la teoria del "Liberal naturalism", attraverso diverse pubblicazioni tra cui *Naturalism in Question* (2004) e *Normativity and Naturalism* (2010).

In questa conversazione attraversiamo questi temi, a partire dal suo ultimo libro *Realtà* (Bollati Boringhieri, 2020).

REALTÀ, SCIENZA E REALISMI

Qualche anno fa hai curato, con Maurizio Ferraris, una miscellanea intitolata *Bentornata realtà*, in cui erano raccolti gli studi di diversi filosofi accomunati dalla difesa dell'idea di realtà in filosofia. Nel tuo ultimo libro difendi l'idea di "una realtà, internamente strutturata già prima che la mente la concettualizzi, che pone vincoli ineludibili alla correttezza dei nostri giudizi sul mondo esterno". Come si è arrivati a preoccuparci di difendere questo presupposto della conoscenza?

Nelle versioni più serie, le filosofie antirealiste sostengono che la realtà non è qualcosa di già dato, qualcosa di internamente strutturato, indipendentemente dal pensiero: secondo queste filosofie, senza le categorie della mente o del linguaggio la realtà è amorfa, destrutturata. E questa è stata una prospettiva comune alla maggior parte delle concezioni filosofiche che hanno dominato la seconda metà del Novecento. Come scrisse John Heil alla fine degli anni Ottanta, i filosofi realisti in quegli anni erano come i marsupiali: bestie molto rare, viste come un bizzarro retaggio del passato. Nel frattempo, però, l'antirealismo, che originariamente era ispirato da nobili ragioni intellettuali e politiche, ha esaurito la sua forza propulsiva e oggi porta spesso a risultati, teorici e pratici, francamente dannosi, come il diffondersi di forme estreme di relativismo culturale e morale o di atteggiamenti radicalmente antiscientifici. Non c'è dubbio che in filosofia sia l'ora di tornare al realismo, ma il problema è: quale realismo?

Al centro della trattazione di *Realtà* c'è una dicotomia tra realismo ordinario e realismo scientifico. Come spieghi nel libro, il realismo ordinario "attribuisce realtà esclusivamente alle cose di cui possiamo avere esperienza" mentre il realismo scientifico afferma che "il mondo contiene soltanto le entità e gli eventi" – anche inosservabili – "che le scienze naturali possono descrivere e spiegare". Tu poni l'origine di questa frattura nel conflitto tra l'aristotelismo e il platonismo matematico di Galilei: il problema dei due realismi può essere fatto risalire quindi alla rivoluzione scientifica, che avrebbe prodotto una rottura ancora non assorbita tra sensi e realtà?

Sì. La rivoluzione scientifica comportò il divorzio definitivo tra scienza e senso comune. I filosofi che da allora seguono la scienza guardano con sospetto alle credenze basate sulla percezione. Viceversa, quelli sospettosi della scienza, continuano a considerare la percezione come la nostra unica chiave d'accesso alla realtà naturale. La discussione tra aristotelici e i platonici del tardo Rinascimento (o almeno due sottogruppi di queste scuole, che allora erano molto

variegate) segnò l'inizio di una discussione che continua ancora oggi.

Nel libro esamini pregi e difetti dei due realismi. Entrambi sembrano capaci di cogliere un aspetto difficilmente sopprimibile della nostra esperienza. Il realismo scientifico ha dalla sua il forte sostegno dell'efficacia delle teorie scientifiche. Ma per stabilire una misura comune dei nostri giudizi sulla realtà, deve affrontare quello che chiami "problema della collocazione", che concerne fenomeni costitutivi della concezione ordinaria del mondo come il libero arbitrio, le proprietà morali, la coscienza, che sembrano appunto non avere posto nel mondo descritto dalla scienza.

Se si assume che le scienze naturali sono le nostre uniche chiavi di accesso genuino al mondo, si pone subito il problema che noti tu: cosa dire delle proprietà della visione ordinaria del mondo che, almeno a prima vista, non hanno a che fare con la visione scientifica del mondo? Così ha posto il problema John Searle: "Come possiamo far quadrare la concezione di noi stessi in quanto agenti dotati di mente, creatori di significati, liberi, razionali e così via, con un universo che consiste interamente di particelle fisiche brute, prive di mente, prive di significato, non libere né razionali?". Questo è il cosiddetto "Problema della collocazione". In questo senso, al naturalismo scientifico si aprono due vie: o si mostra che i fenomeni propri della visione ordinaria del mondo sono riducibili a fenomeni scientifici oppure questi fenomeni non vanno considerati come qualcosa di reale e dovrebbero essere trattati come nulla più che illusioni – magari socialmente o epistemicamente utili, ma pur sempre illusioni. Insomma, le uniche direzioni legittime, secondo il naturalismo scientifico, sono quella del riduzionismo e quella dell'eliminazionismo. Il gran numero di progetti che oggi vanno in queste due direzioni è l'espressione più chiara dell'attuale fortuna di questa concezione. Che poi i tentativi di riduzione dei fenomeni della visione ordinaria generalmente falliscano e quelli di eliminarli dalla nostra ontologia si dimostrino velleitari sono temi che i naturalisti scientifici tendono a ignorare.

REALISMO LIBERALIZZATO E LIBERO ARBITRIO

La soluzione che proponi alla dicotomia tra i due realismi è il realismo liberalizzato, secondo cui possiamo ammettere che esistano metodi e oggetti diversi da quelli delle scienze naturali, ma

dobbiamo costruire la nostra immagine del mondo sempre in accordo con i risultati delle migliori teorie scientifiche del presente. Come procede la "conciliazione" tra scienza e filosofia secondo questa concezione?

Per un naturalista liberalizzato, quando una concezione filosofica stride con una teoria scientifica, si pone un problema che occorre affrontare. Secondo i naturalisti scientifici, in questi casi, è sempre la scienza ad avere l'ultima parola: con le parole di Huw Price, "quando gli interessi delle due discipline coincidono, la filosofia deve sottomettersi alla scienza". Il naturalista liberalizzato è meno radicale, da questo punto di vista. Si pensi al ruolo positivo che la filosofia ha giocato nell'evoluzione della scienza: per esempio, nelle discussioni sulla logica matematica, sulla teoria della probabilità o, oggi, nelle discussioni sulle interpretazioni della meccanica quantistica. Un altro aspetto da notare è che non basta che una teoria filosofica sia logicamente coerente con la scienza per essere accettabile. La concezione detta "disegno intelligente" è un ottimo esempio in questo senso. Secondo questa concezione, l'evoluzione biologica è guidata da un'intelligenza superiore. In realtà, però, non c'è affatto bisogno di postulare il ruolo di questa presunta intelligenza superiore perché il processo della selezione naturale scoperto da Darwin, insieme ai meccanismi genetici, può dare ottimamente conto dell'evoluzione delle specie. Pertanto, i fautori del naturalismo liberalizzato non possono che rifiutare la concezione del disegno intelligente, con le sue implicazioni ontologiche.

Immagine: dipinto di Jason De Graaf ©.

Un caso esemplare, di cui ti sei occupato a lungo, è il problema del libero arbitrio. Si tratta di un problema filosofico scientifico antico, che di nuovo ha avuto importanti sviluppi in base all'interazione con le scienze della natura, per esempio con il meccanicismo moderno e, nel Ventesimo secolo, con la meccanica quantistica. Prima di tutto ti chiederei di riassumere le principali opzioni in campo, che sono rilevanti per la discussione del libro, introducendo i termini determinismo, libertarismo e compatibilismo.

> Il determinismo è la tesi che tutti gli eventi sono determinati da eventi passati, secondo le leggi di natura: la meccanica newtoniana e la relatività generale sono teorie deterministiche. La negazione dell'indeterminismo è l'indeterminismo (la maggior parte delle interpretazioni della meccanica quantistica hanno questo carattere). Libertarismo

e compatibilismo sono le due principali famiglie di teorie che difendono l'esistenza del libero arbitrio. Il libertarismo (difeso, per esempio, da Epicuro, Kant e oggi da John Searle) radica il libero arbitrio nell'indeterminismo; il compatibilismo, invece, sostiene che il libero arbitrio è compatibile con il determinismo – e secondo alcuni fautori di questa concezione, addirittura lo presuppone (Locke, Leibniz, Hume e oggi Daniel Dennett hanno difeso il compatibilismo). Tuttavia, entrambe queste concezioni incontrano gravi difficoltà teoriche ed empiriche. E così molti oggi sostengono che il libero arbitrio non esiste affatto – una posizione che però, secondo me, è ancora meno convincente delle altre.

Un punto molto interessante è l'analisi degli esperimenti neuroscientifici come quelli di Benjamin Libet che proverebbero l'inesistenza del libero arbitrio. In questi esperimenti viene misurata una preparazione cerebrale di movimenti come la pressione di un pulsante che precede largamente la coscienza di prendere la decisione. In che misura questi esperimenti hanno influenzato la discussione filosofica sul libero arbitrio?

Nel più celebre dei suoi esperimenti, Libet chiese al soggetto sperimentale di compiere un semplice movimento come la flessione di un dito; questo movimento doveva essere compiuto spontaneamente, quando il soggetto abbia avvertito l'impulso a compierlo. Allo stesso tempo, il soggetto doveva controllare, usando uno speciale orologio, il momento esatto in cui avvertiva l'impulso a flettere il dito; nel frattempo, un'apparecchiatura misurava l'attività elettrica del suo cervello. Sulla base di centinaia di ripetizioni dell'esperimento, Libet osservò che i soggetti avvertivano l'impulso a flettere il dito circa 200 millisecondi prima dell'azione. Il dato più interessante, tuttavia, è che 550 millisecondi prima del compimento di quest'azione (e dunque 250 millisecondi prima che il soggetto sia consapevole dell'impulso a flettere il dito) nel cervello dei soggetti si verificava un rilevante incremento dell'attività elettrica (*Readiness Potential*, ovvero "potenziale di prontezza") che l'analisi statistica mostrava essere causalmente correlato all'esecuzione dell'azione.
Tutto ciò dovebbe indurci a concludere, secondo Libet, che

l'atto volizionale in realtà ha una causa inconscia e dunque non si può essere definito libero nel senso che la tradizione filosofica ha dato a questo termine. Al soggetto resta però, secondo Libet, una sorta di "libertà di veto", nel senso che nei 200 millisecondi che separano la consapevolezza dell'impulso a piegare il dito e l'effettivo compimento di quest'azione l'agente può decidere di interrompere la catena causale che porterebbe a tale azione. Molti interpreti, tuttavia, sono stati più radicali di Libet e hanno concluso che i suoi esperimenti dimostrano, o almeno suggeriscono l'infondatezza dell'idea tradizionale del libero agire nel suo complesso. In realtà varie ragioni dovrebbero portarci a ritenere che gli esperimenti di Libet, per quanto interessanti e certo degni di analisi, non hanno conseguenze tanto ovvie per quanto riguarda la *vexata quaestio* del libero arbitrio. In primo luogo, bisogna considerare che un imponente filone della filosofia occidentale (il filone del cosiddetto "compatibilismo" che, in ambito teologico, include Agostino e Tommaso, e in età moderna Locke, Leibniz, Hume, Mill e molti contemporanei) ha sostenuto che la libertà è perfettamente compatibile con la determinazione e, anzi, secondo molti, addirittura la richiede. L'argomento è, nella sostanza, semplice: ciò che veramente conta nella nostra intuizione della libertà è che il soggetto possa fare quanto vuole fare; e, in questo senso, è irrilevante che la sua volontà possa essere predeterminata (come, secondo molti, gli esperimenti di Libet dimostrerebbero).

Contro il compatibilismo sono state mosse rilevanti obiezioni: ciò non significa però che lo si possa placidamente ignorare, come fanno invece quanti sulla base degli esperimenti di Libet concludono immediatamente che la libertà umana non esiste. Un analogo discorso si può fare per la famiglia di concezioni del libero arbitrio che si richiamano a Kant: secondo questo punto di vista, il discorso sulla libertà non va collocato al livello fenomenico ma su un piano puramente razionale, quello noumenico e, a questo livello, la libertà si dimostra condizione di possibilità della

responsabilità morale e dell'imperativo categorico, dunque la sua realtà non può in alcun modo essere posta in dubbio. In tempi recenti sono stati sviluppati autorevoli tentativi di riprendere questa concezione in una direzione naturalistica *lato sensu* (per esempio da parte di Peter Strawson e John McDowell), e anche queste proposte non possono essere ignorate da chi voglia sostenere che gli esperimenti di Libet dimostrano l'illusorietà del libero arbitrio.

In ogni caso, diversi studi hanno messo in dubbio che gli esperimenti di Libet (e altri esperimenti simili condotti successivamente) siano in genere pertinenti per la questione del libero arbitrio.

Contro la tesi che gli esperimenti di Libet dimostrino l'illusorietà del libero arbitrio si possono muovere infatti obiezioni più specifiche. Per esempio, si pongono domande di carattere metodologico: è corretto equiparare la valutazione soggettiva delle esperienze coscienti con la misurazione oggettiva degli eventi neurali? E in che senso l'azione di piegare il dito "spontaneamente" può essere considerata il paradigma dell'azione libera? Inoltre, come va interpretato esattamente il cosiddetto "potenziale di prontezza"? Ma le obiezioni più importanti sono altre due. Innanzi tutto, l'esperimento sembra presupporre un'analisi fenomenologica poco accurata dei processi volitivi.

Come convincentemente argomentato da Maxwell Bennett e Peter Hacker (2003), l'esperimento di Libet si incentra sul momento in cui nel soggetto insorge la consapevolezza dell'impulso a piegare il proprio dito: in realtà, tuttavia, il darsi di tale impulso non è né condizione necessaria né condizione sufficiente di un'azione volontaria. Non è condizione necessaria (e dunque possono esserci azioni volontarie senza l'impulso a compierle) perché spesso quando compiamo volontariamente un'azione non avvertiamo alcun impulso a compierla: si pensi a quando, guidando, sterziamo per curvare o a quando, mangiando portiamo una posata verso la bocca o, ancora, a quando pronunciamo intenzionalmente una frase durante una normale conversazione. D'altra parte, la presenza

dell'impulso ad agire non è nemmeno sufficiente per agire volontariamente: spesso, infatti, un tale impulso precede azioni non volontarie, come quando ci viene da starnutire o quando sbadigliamo di fronte a un interlocutore poco brillante. Inoltre, chi interpreta gli esperimenti di Libet come se dimostrassero che le nostre azioni apparentemente volontarie discendono in realtà da cause inconsce dimentica che in realtà *prima* dell'attivazione del "potenziale di prontezza" si dà un altro momento causalmente molto rilevante ai fini del compimento dell'azione: ovvero il momento in cui il soggetto sperimentale accetta di seguire le indicazioni dello sperimentatore. Può darsi che anche tale momento abbia dei determinanti inconsci, ma nulla nell'esperimento di Libet prova che le cose stiano così; dunque, sino a quando non verranno portate prove in questo senso, i fautori del libero arbitrio saranno autorizzati a sostenere che, nella situazione sperimentale libetiana, una decisione volontaria del soggetto sperimentale inizia la catena causale che lo porta a piegare il dito (in questo senso si può persino ipotizzare che sia quella decisione a causare l'insorgere del "potenziale di prontezza").

Nel libro sostieni che, come ha suggerito Hilary Putnam, per risolvere la questione del libero arbitrio, bisogna prima di tutto imparare che ci sono tanti sensi diversi di rispondere alla domanda "perché?". Puoi spiegarci di che si tratta?

In filosofia, si chiama monismo qualsiasi dottrina che tenda alla riduzione della pluralità degli esseri a un unico principio o a un unico processo. Il monismo causale, molto diffuso in ambito anglosassone, implica che tutti i casi di causazione siano riducibili alla causalità fisica (se non direttamente microfisica). Questa concezione ha portato al naufragio del celebre "monismo anomalo" di Donald Davidson, che da una parte sosteneva l'irriducibilità degli eventi mentali a eventi fisici, ma dall'altra – proprio in virtù dell'adesione al monismo causale – approdava all'epifenomenismo, l'inverosimile tesi secondo cui il mentale non ha alcun potere causale. Il pluralismo causale, rispolverato da Putnam, si ispira da una parte ad Aristotele e dall'altra ai maestri del

pragmatismo. Per definirlo Putnam è ricorso a una frase di John Haldane, secondo cui "esistono tanti tipi di causa quanti i sono i sensi del termine *perché*". Un esempio può aiutare a chiarire questa idea. Immaginiamo che un individuo abbia un infarto. Possiamo chiederci, naturalmente perché ciò sia accaduto. Se però questa domanda è chiara, non è chiaro quale sia la risposta giusta. Le possibili risposte legittime sono molte e per rispondere correttamente di volta in volta bisogna guardare al contesto in cui la domanda viene posta.

Se, per esempio, la ragione dell'infarto viene chiesta a un fisiologo, la risposta si baserà sulla ricostruzione dei processi causali che hanno portato all'occlusione di un'arteria dell'infartuato; se a spiegare l'accaduto fosse invece il medico curante del poveretto, la causa dell'infarto potrebbe essere individuata, per esempio, nel fatto che il paziente non è stato diligente nell'assunzione dei farmaci che gli erano stati prescritti; uno studioso di statistica medica potrebbe fare riferimento ai fattori ereditari di rischio nella storia familiare dell'infartuato; un familiare potrebbe invece addossarsi la responsabilità dell'evento per non essere stato abbastanza convincente nello spiegare all'infartuato quali comportamenti avrebbe dovuto evitare; e così via. Tutte queste spiegazioni hanno carattere causale, ma sono molto diverse tra loro. E nessuna è *la* spiegazione corretta: tutte, prese nel giusto contesto, possono esserlo. Sono dunque i contesti in cui si cerca di spiegare un determinato evento a indicare quale tipo di spiegazione causale può essere, di volta in volta, adeguato allora scopo. In questo modo la nozione di causalità e quella di spiegazione sono intrecciate, ma nessuna delle due ha prevalenza sull'altra.

REALISMO, SOCIETÀ E POLITICA

Vorrei proporti due riflessioni sul significato della questione del realismo nell'attuale contesto sociale e politico. A un certo punto sottolinei un importante collegamento tra esercizio del libero

arbitrio e istruzione. Mi sembra un punto in comune con la tradizione razionalistica, rappresentata per esempio da Spinoza e Leibniz, in cui si insiste sul fatto che maggiore conoscenza corrisponde a maggiore libertà. Puoi spiegarci come la pensi e perché si tratta di una questione attuale?

In realtà, noi oggi sappiamo dalle scienze cognitive che siamo molto meno liberi di quanto ci piacerebbe credere. I condizionamenti che subiamo sono molto profondi e spesso prendiamo decisioni per ragioni che ci sono del tutto oscure (anche se non ce ne rendiamo conto). In realtà, però, per allargare questo limitato spazio di libertà qualcosa si può fare: quando abbiamo consapevolezza dei fattori in gioco in una scelta e ponderiamo con attenzione su quale sia la scelta migliore, facendo attenzione ai fattori che potrebbero fuorviarci, la nostra mente cosciente può in effetti giocare un ruolo importante. Solo che per fare ciò c'è bisogno di consapevolezza, capacità di analisi della realtà e abilità di ragionamento: elementi che solo l'istruzione può aiutarci a sviluppare.

Immagine: dipinto di Jason De Graaf ©.

Pensi che la questione abbia un nesso con quello delle due culture, scientifica e umanistica, e sull'esigenza di avvicinarle nella formazione scolastica e universitaria?

Quando Charles Percy Snow pubblicò il suo libro contro la divisione tra le "due culture" (1963), polemizzava soprattutto con la cultura umanistica dominante, che ignorava quella scientifica e così facendo commetteva un errore capitale. Oggi molti umanisti continuano a ignorare la scienza o a minimizzarla, ma la bilancia si è spostata: il peso della scienza a livello politico e culturale è diventato preponderante. Solo che oggi è anche la cultura scientifica a ignorare quella umanistica. Altro errore terribile. La cultura è

una e una sola e non la si può dividere in una parte buona e in una da buttare, come fosse una banana. Un cittadino consapevole e, per quanto possibile, autonomo deve padroneggiare sia le scienze sia le discipline umanistiche.

A proposito del nesso tra scienza e realtà, sembra che la questione del realismo abbia un rilievo sociale e politico. Di recente si discute molto sul fatto che la rappresentazione del mondo sia condizionata dal meccanismo delle "bolle" sui social network, in cui ciascun individuo tende a trovare una conferma delle proprie concezioni, indipendente dalla rispettiva evidenza su cui queste si possono fondare. Secondo Shoshana Zuboff, il meccanismo dei social metterebbe a repentaglio la stessa libertà e autodeterminazione degli individui. D'altra parte proliferano teorie alternative a quelle scientifiche, accusate o sospettate di essere il frutto di interessi di "poteri occulti", e questo finisce col produrre diffusi e radicali conflitti di opinione che hanno importanti conseguenze politiche. Secondo alcuni osservatori, a cui è data voce per esempio nel recente documentario *The Social Dilemma*, questa situazione favorirebbe una polarizzazione lacerante nella società e metterebbe a repentaglio la democrazia. È una situazione che ricorda quella che un secolo fa ispirò la nascita della "filosofia scientifica", promossa da filosofi come Rudolf Carnap che miravano appunto a difendere uno spazio di ragioni universali e comuni in un'epoca di forti polarizzazioni ideologiche, irrazionalismo filosofico e crisi della democrazia. Pensi che il realismo filosofico possa o debba giocare un ruolo politico nel mondo di oggi?

Assolutamente sì: assumere che molti dei problemi che ci poniamo ogni giorno abbiano soluzioni oggettive e che esistono metodi razionali per trovare queste soluzioni è un elemento fondamentale di ogni decente discussione pubblica. Ci sono, però, difficoltà che non si possono ignorare: in particolare, alcuni aspetti della nostra complessa struttura cognitiva.

Nel mondo ipercomunicativo dei social media tutti parlano di tutto, sempre. Il risultato è una cacofonia terribile, in cui il parere degli esperti è equiparato a quello dei neofiti e le discussioni degenerano spesso in risse da angiporto. Aristocraticamente, Umberto Eco scriveva che i social media "danno diritto di parola a legioni di imbecilli" (attirandosi così l'ira dei legionari). Insomma, chi deve tacere e quando? Chi deve rimanere in silenzio mentre gli altri parlano? La risposta è semplice: dipende dalle situazioni. Per ognuno di noi ci sono casi in cui dovremmo rimanere in silenzio – o, al massimo, dovremmo parlare con grande prudenza, rispettando l'opinione di chi ne sa più di noi. Le cose non vanno però affatto così. E la ragione è che nessuno di noi – nessuno! – sa veramente quale sono i propri limiti conoscitivi. Pochi anni fa, due psicologi, David Dunning e

Justin Kruger, hanno individuato sperimentalmente una comunissima (anzi universale) distorsione cognitiva che si chiama, appunto “effetto Dunning-Kruger”. Detto in breve: più un individuo è incompetente in un determinato campo, meno se ne rende conto. E ciò spiega perché ci sono milioni di epidemiologi, di commissari tecnici, di esperti di scienze dell’ambiente, di critici d’arte e di politologi. In tutti questi campi chi dovrebbe tacere e ascoltare i veri esperti (o, almeno, dovrebbe interloquire con grande rispetto), spesso straparla, pretendendo che la propria opinione sia considerata tanto rispettabile quanto quella dei veri esperti.

Quindi bisogna semplicemente contenersi e affidarsi agli esperti?

Due osservazioni. Primo, anche gli esperti sono vittime, e anche di frequente, dell’effetto Dunning-Kruger e ciò perché si portano dietro la convinzione di essere esperti anche quando dicono la loro su campi di cui non sono padroni. E così l’autorevolezza si tramuta in sicumera (basti pensare all’attualità: agli esperti di anestesia e rianimazione che si autonominano esperti di epidemiologia, e viceversa).
Secondo, non è che gli esperti siano infallibili: anche loro sbagliano, e frequentemente. Ma ciò non significa che le loro opinioni, quando concernono i campi di cui sono veramente esperti, non vadano prese in maggiore considerazione di quelle dei non esperti.
Risultato: Umberto Eco aveva ragione. Internet dà la parola a legioni di imbecilli, che starnazzano invece di ascoltare chi ne sa di più. Solo che, a secondo dei casi, ognuno di noi può essere il legionario di turno.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/realta-scienza-filosofia/

Com'è andata davvero l'incredible storia dell'Isola delle Rose / di Leonardo Bianchi

Il film su Netflix riprende la storia di Giorgio Rosa e la sua 'isola' al largo di Rimini; noi ne abbiamo parlato con l'esperto di micronazioni Graziano Graziani.

ROME, IT

16.12.20

A SINISTRA: FOTO VIA NETFLIX. A DESTRA: L'ISOLA DELLE ROSE DOPO L'INAUGURAZIONE, NEL 1968. FOTO DI PUBBLICO DOMINIO VIA WIKIMEDIA COMMONS.

Fino agli anni Duemila, quella delle Isole delle Rose era una delle tante stranezze relegate nel dimenticatoio della storia contemporanea italiana.

Per chi non conoscesse la storia, ecco un brevissimo riepilogo. Nel 1968, l'ingegnere bolognese Giorgio Rosa (scomparso nel 2017) e un ristretto gruppo di persone avevano proclamato l'indipendenza della "Repubblica esperantista dell'Isola delle Rose," una piattaforma d'acciaio costruita al largo di Rimini, fuori dalle acque territoriali. I lavori erano iniziati qualche anno prima, tra difficoltà burocratiche e i sospetti delle autorità locali.

La nuova micronazione aveva aperto un bar, si era dotata di un ufficio postale e di appositi francobolli, e stava pensando di emettere una propria moneta (i Mills). Ovviamente, il governo italiano dell'epoca non la prese benissimo: mandò le forze dell'ordine a sgomberare la piattaforma e in seguito la fece esplodere.

A recuperare questa vicenda ci hanno pensato alcune retrospettive—in primis quella di Fabio Vaccarezza su una rivista di filatelia, poi quella del giornalista Graziano Graziani su *Carta*—oltre che vari siti Internet, un documentario uscito nel 2010 e il romanzo di Walter Veltroni *L'isola e le rose* del 2012. In questi giorni siamo probabilmente arrivati al picco dell'interesse, grazie all'uscita del film di Sydney Sibilia *L'incredibile storia dell'Isola delle Rose* su Netflix.

La versione cinematografica narra l'avventura di un geniale inventore che, insieme a un pugno di strani amici, costruisce un mondo utopico per scappare da un'Italia ingessata e bigotta. Ma quanto c'è di vero in questo ritratto? Per capirlo ho fatto una chiacchierata con Graziani, che nel 2008 ha intervistato a lungo Rosa ed è l'autore de *L'atlante delle micronazioni*—libro di cui abbiamo parlato su VICE qualche anno fa.

VICE: Ciao Graziano. Nel film, il protagonista interpretato da Elio Germano è un neolaureato eccentrico, idealista e visionario. Come prima cosa, dunque, ti chiedo: chi era Giorgio Rosa nella realtà?

Graziano Graziani: Un personaggio eccentrico lo è stato, vista l'idea che ha avuto e messo in pratica. Tuttavia all'epoca era un professionista di quarant'anni, non un neolaureato. L'intuizione di costruire un'isola in acque internazionali fu sua, ma ne discusse con diversi docenti universitari. Provò anche a realizzarla qualche anno prima, nel 1966, ma in quel caso la piattaforma si ribaltò.

Più che un idealista era una persona molto pratica, che provava una forte insofferenza verso la burocrazia e una diffidenza di fondo nei confronti della politica. L'isola è stata finita nel 1968, l'anno delle contestazioni, eppure è solo un caso; lo stesso Rosa diceva di non aver tempo "per quello cose." Nella discussione che ho avuto con lui è un tema su cui tornava spesso, utilizzando anche un linguaggio aspro: parlava di "paramassoneria," ce l'aveva con le "conventicole politiche" e definiva la Chiesa una "setta cattolica."

Per usare un lessico moderno, era un "uomo del fare" con punte che oggi chiameremmo di populismo, e che all'epoca erano del tutto originali: l'impresa del singolo uomo non apparteneva per nulla alla cultura dell'Italia negli anni Sessanta.

Al suo culmine, la vita sull'Isola è raffigurata come una sorta di festa infinita e spensierata—una specie di pseudo-comune libertaria. Era davvero così?

Non so dirti se effettivamente ci siano state delle feste di quel tipo; Giorgio Rosa parlò solo di "grandi mangiate." Per il resto, sull'isola viveva un custode mentre gli altri andavano e venivano, ma non dormivano in mare.

Stando a quello che mi ha detto Rosa, la frequentavano soprattutto le sei persone che formavano questo "governo"—che più che altro era una trovata pubblicitaria per rimarcare la diversità dall'Italia. Così come erano una trovata i francobolli e la moneta (che non venne mai coniata).

Era una specie di teatro, giocato però sull'ambiguità del diritto internazionale. L'intuizione, infatti, era corretta: trovarsi fuori dalle acque territoriali significava anche essere fuori dalla giurisdizione italiana, che però fece valere la propria sovranità con la forza.

A parte qualche accenno al 1968, mi sembra che nel film manchi completamente il contesto politico. Sia quello personale di Rosa, che quello più generale. Che discussione si era sviluppata intorno all'Isola delle Rose?

Una discussione piuttosto strana, con dei rovesciamenti inaspettati. Rosa era da giovane aveva militato nella Repubblica Sociale Italiana, tant'è che—anche a ottant'anni—chiamava "terroristi" i partigiani; mi disse di essersi disinteressato della politica dopo la guerra, perché la vedeva come qualcosa di compromesso e sporco.

Di sicuro era contrario sia alla Democrazia Cristiana (che per lui aveva svenduto l'Italia agli americani) che al Pci (che l'avrebbe svenduta all'Unione Sovietica). I comunisti però finirono per

appoggiarlo, soprattutto per andare contro al governo democristiano. Buona parte della autorità riminesi vedeva con favore il suo progetto, dicendo che poteva portare turismo. Nonostante la sua storia giovanile, gli attacchi in Parlamento a Rosa arrivarono dal Movimento Sociale Italiano: osservando un rigoroso sentimento nazionalistico, per i missini era inconcepibile che qualcuno si chiamasse fuori dall'Italia.

Nel nostro incontro, Rosa aveva ribadito che "un po' come oggi, il cittadino era trattato come uno schiavo." Per lui, l'essere sottoposti a limitazioni bizantine—quali sono quelle della nostra burocrazia—significava essere ridotti a "schiavi," cioè impossibilitati a realizzare i propri progetti. Quel piglio individualista, che era marginale all'epoca, adesso è molto più diffuso. Credo che sia questo aspetto a rendere così attuale il personaggio.

L'intento del Rosa fittizio è fortemente utopistico: quello di creare un mondo in cui vivere nella libertà più assoluta. Se stiamo sulla vicenda storica, invece, che obiettivo si era posto l'ingegnere?

Lui ha sempre detto che puntava a creare un'attrazione turistica. I suoi detrattori dicevano che volesse fondare una seconda San Marino per attirare capitali di dubbia origine. Rosa però l'ha sempre negato; disse pure che qualcuno gli consigliò di rivolgersi alla mafia, ipotesi che chiaramente non è mai stata presa in considerazione.

Probabilmente non sapremo mai i veri obiettivi, perché non avevano ancora le idee chiarissime. C'erano piani per alzare la piattaforma fino a cinque piani, ed eventualmente aggiungerne un'altra di fianco. Se fosse andato avanti, ci sarebbero stati anche un albergo e un ristorante; a un certo punto si era parlato addirittura di un casinò. Comunque, creare un'isola artificiale per attirare i turisti era molto in linea con l'intraprendenza del litorale romagnolo.

La diversità dell'iniziativa di Rosa, rispetto a una normale impresa, era data soprattutto da questa grande narrazione, che incarnava la sua idea di essere indipendenti—lui dice "liberi"—in maniera molto pratica. Cioè facendo *business* senza le limitazioni che avrebbe avuto sul territorio italiano.

L'ISOLA DELLE ROSE A COSTRUZIONE ULTIMATA. FOTO DI PUBBLICO DOMINIO VIA WIKIMEDIA COMMONS.

Quanto è durata l'esperienza dell'Isola delle Rose, diciamo dall'indipendenza allo sgombero?

È durata in tutto 55 giorni. Le autorità salirono sull'isola e portarono via il custode, mettendola sotto sequestro. Indubbiamente ci fu un grande dispiegamento di forze che portò ulteriore pubblicità a questa vicenda.

Dopodiché ci fu un tentativo di vendere l'isola all'Ordine di Malta, anche se Rosa non era molto

d’accordo perché era molto fiero del suo brevetto. Alla fine comunque non se ne fece nulla, e l’isola venne demolita nel 1969.

A questo proposito, l’ingegnere era molto divertito dal fatto che il governo italiano aveva giustificato lo sgombero con un discorso sulla sicurezza: in pratica, si sosteneva che fosse una piattaforma instabile e pericolosa, che poteva crollare. Invece la dovettero minare più volte per farla affondare. Lo Stato aveva dovuto faticare non poco a tirare giù quello che aveva progettato, e di questo era molto orgoglioso.

Il film si conclude con un’operazione militare, e nei titoli di coda si dice che quella sull’Isola delle Rose è stata “l’unica invasione militare” compiuta dalla Repubblica italiana. È così?

Gli Stati sono delimitazioni di territorio e sovranità del tutto arbitrarie che si consolidano nel tempo. La stessa Italia è esistita in forma disgregata, e si è unita attraverso guerre e trattati politici.

Se riconoscessimo reale la sovranità dell’Isola delle Rose, effettivamente dovremmo dire che è stata un’invasione, perché era fuori dalle acque territoriali e le autorità italiane sono intervenute in quel modo. In realtà, in momenti di pericolo per l’integrità della Stato, quelle famose sei miglia nautiche potevano essere raddoppiate.

Ora, fa un po’ ridere il fatto che l’Isola delle Rose potesse minacciare l’Italia. Chiaramente, l’intento era quello di evitare l’emulazione—cioè che un secondo o un terzo imprenditore si mettesse a costruire piattaforme in giro per l’Adriatico. Inoltre, in quelle stesse zone, sono state fatte delle estrazioni petrolifere: in un certo senso l’Italia ha esasperato la situazione per sfruttare un proprio diritto, quello dello sfruttamento delle risorse naturali nei fondali, che aveva implicazioni più economiche che altro.

A proposito di diritto: sempre nei titoli di coda, si dice che il Consiglio d’Europa implicitamente riconobbe l’indipendenza dell’Isola. Com’è finita la storia dal punto vista di legale?

Il Consiglio d’Europa l’ha riconosciuta implicitamente, ma non vuol dire che l’abbia fatto esplicitamente. Ci sono stati altri tentativi di far riconoscere la legittimità dell’Isola, ad esempio presso il Consiglio di Stato, che non sono andati in porto. Semplicemente non c’è stata una risposta e si è ignorata questa situazione.

Rosa e gli altri non pensarono mai di difendersi fino in fondo, perché appunto loro stessi erano cittadini italiani con delle attività sul suolo italiano: non volevano rogne. Certo, hanno cercato di salvare quel progetto, ma non a costo della propria professione. Come mi disse Rosa, non è che si sarebbero messi lì a difenderlo con i fucili.

Penso che delle zone d’ombra sulla possibilità di estendere la sovranità in modo arbitrario esistessero, e che Giorgio Rosa (e chi l’ha consigliato) avesse trovato delle argomentazioni molto

suggestive. Allo stesso tempo, la sovranità è di diritto ma anche di fatto: per quante battaglie legali avesse potuto fare, non sarebbe mai arrivato a essere uno stato riconosciuto.

E una riprova te lo dà il fatto che Peter Thiel—uno dei più grossi imprenditori di ispirazione libertaria della Silicon Valley—ha studiato il fenomeno delle micronazioni, finanziando anche il progetto di una città galleggiante, per poi abbandonare quella strada: in effetti, i precedenti non sono favorevoli.

Per tornare alla narrazione sulla vicenda dell'Isola delle Rose, esiste una via di mezzo tra un documentario di Rai Storia e un film molto romanzato? Insomma: è possibile una rappresentazione diversa di questa storia?

Di margini per raccontare questa storia ci sono sempre—è una storia davvero prismatica. Sono convinto che l'Isola delle Rose abbia intercettato un cambio d'epoca, ma quando è avvenuto non era ancora chiaro: eravamo ancora in un'Italia caratterizzata dai corpi intermedi e dalle esperienze comunitarie, che aderiva a un concetto di progressismo che poi sarebbe franato nei decenni successi.

Oggi invece ci troviamo in un mondo segnato dalla disgregazione di quegli ideali e di quelle forme di azione collettiva, con centri di potere internazionali sempre più distanti dalla vita dei singoli cittadini, e questi ultimi che reclamano i propri spazi libertà individuale. Giorgio Rosa aveva intercettato qualcosa che ci parlava del futuro—che è il nostro presente—e l'ha fatto in una maniera fantasiosa, bizzarra, ai limiti dell'incoscienza.

Nel catalogo delle eccentricità geografiche che ho scritto (*L'atlante delle micronazioni*), l'Isola delle Rose è stata sicuramente uno degli esperimenti più visionari, ed è per questo che ci affascina ancora adesso.

fonte: https://www.vice.com/it/article/qjp3a5/vera-storia-isola-delle-rose

---

QUELLO CHE ACCADE NELLA NUOVA POESIA AMERICANA / di Gianni Montieri

pubblicato mercoledì, 16 Dicembre 2020

Photo by Nick Fewings on Unsplash

Ci eravamo spogliati di alcune convinzioni, anche solide, che avevamo sulla poesia nordamericana, dopo aver letto il primo volume di Nuova poesia americana curato da c e Damiano Abeni (uscito per Black Coffe in chiusura di 2019); avevamo visto attraverso i sei poeti presentati un cambiamento sostanziale in quella letteratura, l'impeto, il tumulto non erano più indirizzati verso i diritti civili, la società, la politica, ma verso i desideri, le paure, la ricerca di sé stessi attraverso la comunicazione con gli altri.

Soprattutto, eravamo rimasti conquistati dalla varietà di scrittura, di gestione del verso, del modo di occupare (e di lasciare libero) lo spazio sulla pagina. Del resto è prevedibile che da una nazione così vasta e complessa arrivino modi poetici diversi e, per forza di cosa, somiglianti a qualcosa che abbiamo letto e – allo stesso tempo – decisamente distanti. Le sorprese continuano e, in un certi senso, sono ancora maggiori, con i nuovi sei poeti raccolti in *Nuova poesia americana Vol II* – ancora a cura di Freeman e Abeni, edito da Black Coffe da pochi giorni.

Nell'introduzione a questa nuova antologia, Freeman apre parlando di solitudine. Scrive che non esiste un territorio capace di farti sentire solo come quello degli Stati Uniti d'America. È un territorio vasto, pieno di confini, da contea a contea, da stato a stato; quei confini però si smarriscono a perdita d'occhio, come se non esistessero più. Ci si confonde. L'americano è solo pure in mezzo a tanta gente, nelle metropoli come nei piccoli posti sperduti tra laghi e montagne. Viene in mente (e ci si commuove un po') David Foster Wallace, quando in *Infinite Jest* (Einaudi, trad. Nesi, Villoresi, Giua) scrive: «Che se un numero sufficiente di persone beve caffè in una stanza silenziosa, è possibile sentire il rumore del vapore che si leva dalle tazze. Che a volte agli esseri umani basta restare seduti in un posto per provare dolore.»; sono due immagini accostate che invocano calore e solitudine allo stesso modo.
L'io è il protagonista della poetica di tutti i tempi, ma questi confini smisurati, questa dispersione dell'umano in mezzo agli altri e al niente, lo scompongono e lo trasformano di volta in volta in tu, in noi. Era Mark Strand che aveva a cuore la casualità dell'io, quando si domandava perché fosse lui e non un pesce rosso in una vasca di un ristorante di Campobasso. I poeti qui raccolti fanno sì che quell'io diventi per somiglianza, per vicinanza, per amore l'io del lettore. Ed ecco fatto. Leggendoli – grazie alle splendide (nuovamente) traduzioni di Abeni – si ha l'impressione di ricevere in dono dei piccoli reading personali; ognuno di questi autori è in una stanza, di volta in volta, con ciascuno di noi, quei testi ci parlano direttamente – succede la stessa cosa se ascoltate una canzone di Tenco o di Tom Waits, vi pare che siano scritte per voi – ogni verso è nato per noi. Siamo soli a quanto pare, tutti, e la differenza tra chi scrive e chi legge si annulla, come in un abbraccio. Insomma, l'isolamento esiste, l'io poetico pure, ma la poesia avvicina le disperazioni di ciascuno, sutura le ferite l'una con l'altra, e qui Freeman spiega bene: «Se l'isolamento è il prodotto più diabolico della società americana, la poesia è il suo formidabile antidoto».
Andiamo a conoscere questi poeti, differenti (oltreché per il modo di scrivere) per zona di nascita, di origine e di età. La poeta che apre il libro è Kim Addonizio, nata a Washington D. C., ma residente a San Francisco, è una sorta di figlia o sorella letteraria di Gregory Corso. Sono testi, i suoi, colmi di rabbia, che raccontano della cultura americana tra i Settanta e gli Ottanta, che si muovono con il corpo e dal corpo nascono. Sono versi pieni di vita e di morte, di amore e vertiginosa perdita. Addonizio è considerata una regina della rima e scrive versi così:

Per te mi spoglio fino alla guaina dei nervi. / Tolgo i

gioielli e li appoggio al comodino. / Sgancio le costole, stendo i polmoni su una sedia. / Mi sciolgo come un farmaco nell'acqua, nel vino. / Sgoccio senza macchiare, me ne vado senza smuovere l'aria. / Lo faccio per amore. Per amore io scompaio.

Ci spostiamo alle Hawaii luogo di nascita di Garrett Hongo. Hongo monta i versi attraverso la forza delle immagini, raccontando la propria infanzia presenta un visione nuova della storia di una terra conosciuta più come luogo fantasioso che reale. Le sue poesie spaziano dallo scorrere del tempo al contrasto con il passato attraverso le vicende di suo nonno. Sanno muoversi tra i colori vividi del Pacifico e il ghiaccio di Chicago e fermarsi a commuoversi sulla tomba di Gramsci a Roma. Versi come questi:

A Chicago nevica piano / e un uomo ha appena fatto il bucato della settimana. […] / Stasera leggo del grande coraggio / di Cartesio nel dubitare tutto / tranne la propria esistenza miracolosa / e mi sento così distinto / dall'uomo ferito che giaceva sul cemento / che ne provo vergogna. // Lasciamo che il cielo notturno lo ricopra nello spirare. / Lasciamo che la fanciulla tessitrice attraversi il ponte del paradiso / e gli stringa le mani.

Il terzo poeta è Lawrence Joseph, uomo che ha l'anima colma di blues, la sua poesia si concretizza nella perdita di contatto che viene dagli spazi, che sono una piazza, una fabbrica, una stanza. E poi dalla perdita di contatto con l'altro che non ti vede perché sei nero sei arabo sei distante. Alcuni versi di Joseph fanno pensare a quel senso di vuoto che si prova entrando in una vecchia fabbrica dismessa, scorgendo un'auto ferma nel parcheggio di un supermarket, con qualcuno seduto al volante, che piange e il nostro dolore esplode perché non ne conosceremo mai il motivo. Jospeh scrive versi così:

«[…] Non voglio pensare / che il proiettile mi ha perforato la spalla, / che i denti marci del tossico / hanno sorriso, i capelli gialli gli si sono gelati. […] Non sono io che urlo contro nessuno a Cadillac Square: è Dio / che ruggisce dentro di me, con la paura / di essere solo.

Dalla Detroit di Lawrence scivoliamo nella California di Kay Ryan. I suoi versi sono scarni, sospesi su un altro confine quello tra mente e corpo, oppure quell'altro, tra illusione e verità. Non siamo unici, secondo Ryan, un po' ce la raccontiamo, l'indole scettica tipica dell'Ovest (come scrive Freeman) non la abbandona, anzi la supporta rendendola capace di scrivere cose potentissime stando anche nello spazio di due versi. La versatilità e l'originalità che accompagna le sue poesie inchioda e avvolge chi legge, come quando scrive:

La mente deve / riadattarsi / ovunque va / e sarebbe / comodissimo / imporre le sue / vecchie stanze – basterebbe / picchettarle / come una tenda / interiore. Oh, ma / i nuovi fori / non stanno dove / prima c'erano / le finestre.

La quinta poeta è relativamente giovane, si chiama Aracelis Girmay. Nei suoi testi l'io si trasforma immediatamente e, con limpidezza, in un noi, grazie a versi rivolti a persone care, amate. Sono versi potenti che aprono a pertinenze non più terrene, ma universali. Si pensa al divino ma anche alla possibilità concreta di mani che si sfiorano e che si tengono strette a lungo. Lo vediamo leggendo, per esempio:

Ero viva quando sono nati i miei due figli // Era maggio, poi era giugno // Nevicava nelle nostre teste ed ero sorpresa che di tutti gli animali / fosse la neve a

venire.

L'ultimo poeta è Kevin Young, la prima poesia inclusa nell'antologia, comincia con un *Cara* indirizzato alla Stella Polare, ovvero all'infinito, a Dio, a nessuno, a una persona amata. Sono versi sgomenti, di ricerca, di voglia di sperare. Ha ragione Freeman, la sua è una solitudine meravigliosamente americana, che fa venire voglia di perdersi, di ballare, di innamorarsi. Young mette l'individuo nella storia americana e poi lo disperde come pulviscolo, che ciascuno si ricomponga come crede e dove si può. Young scrive cose così:

Sapendo la vostra adesso / spero di dirvi cosa / è significato sentire le vostre / parole è stato un fiume / che ghiaccia lentamente è stata / pioggia che cade nell'acqua / notte che segue / la pioggia nell'acqua un padre / coccodrillo che si sveglia presto / per mangiare i propri figli [...].

Questo testo di Young si intitola *Lingua* ed è lingua nuova che arriva mentre leggiamo in poltrona, in vaporetto, in bus. La bellezza della traduzione ci trasporta un mondo in un altro attraverso la possibilità della lingua spiegata, del linguaggio che migra. Nel nord America avviene qualcosa di molto vivace e interessante, e passa dentro la poesia. Con il secondo volume di *Nuovi poeti americani* continuiamo a misurarci con il tempo, il corpo, la perdita, la solitudine, l'amore, il dolore, la vita e la morte e rinnoviamo il nostro approccio, la nostra ricerca, che è quella del lettore, la più attenta, la più curiosa.

Gianni Montieri

Gianni Montieriè nato a Giugliano nel 1971 e vive a Venezia. Ha pubblicato: *Le cose imperfette* (ottobre 2019 per Liberaria) *Avremo cura* (2014) e *Futuro* semplice (2010). Suoi testi sono inseriti nella rivista monografica Argo, nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) e nel numero 19 della rivista Versodove; sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). È tra i fondatori del laboratorio di scrittura

Lo squero della parola. Scrive su Doppiozero, minima&moralia, Huffington Post, Rivista Undici e Il Napolista, tra le altre. È redattore della rivista bilingue THE FLR. È nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/quello-che-accade-nella-nuova-poesia-americana/

20201217

Il biopotere evolve. Intelligenza artificiale e nascita della clinica / di nlp

1. Nascita della clinica e diffusione del biopotere

I **concetti** di nascita della clinica, di biopotere, i **fenomeni** dell'intelligenza artificiale e della robotica, non solo hanno origine nel '900 ma sono anche ben radicati nella storia del secolo breve. Tuttavia da allora l'antropologia del potere li ha analizzati in modo separato: da **una parte il campo di forza clinico**, spesso ridotto al tema della pressione disciplinare del potere istituzionale e medico sul corpo, **dall'altra quello tecnologico** che vive continuamente il rischio di una sua riduzione al tema del potere assunto dallo spossessamento del sé di fronte alle evoluzioni di intelligenza artificiale e robotica. Non che da entrambi i campi, separatamente, non siano arrivate intuizioni, e analisi, anche notevoli ma **il punto è che oggi** la riunione di questi fenomeni in un **unico campo di forza** ci spiega molto della evoluzione del potere clinico, del biopotere, dell'uso esteso di *AI* e robotica nei processi di medicalizzazione e, in definitiva, della mutazione di ciò che chiamiamo potere.

Insomma, **un vero grande campo di forza** nel quale si gioca una ridislocazione, logistica e concettuale, della clinica che contiene, oltre al protagonismo dell'evoluzione tecnologica, estensione e diffusione di un **potere di tipo nuovo**.

Guardiamo quindi al concetto di nascita della clinica in Foucault che emerge da un vero corpo a corpo teorico, con epistemologia e medicina, e che produce nel filosofo di Poitiers una **storia**

dello sguardo attraverso il quale il potere medico analizza il paziente. Clinica e potere medico moderno nascono così attraverso uno spostamento dello sguardo verso specifiche zone del corpo del paziente che, di conseguenza, comporta mutazioni, e innovazioni, nelle tecniche mediche e di logistica sanitaria. Si passa così, nelle procedure di individuazione della cura, dall'interrogazione "*come ti senti*" rivolta al paziente alla formulazione "*dove ti fa male*": lo sguardo e l'interrogazione medica da legate alla sensazione generale della persona, cambiano, si localizzano, si concentrano su zone specifiche del corpo. A partire da questa mutazione le tecniche di diagnosi, l'organizzazione del sapere medico, la logistica ospedaliera e gli equilibri dei poteri che innervano questa dimensione dello sguardo e dell'interrogazione **finiscono per ristrutturarsi anche bruscamente**. La nascita della clinica è conseguenza di questo spostamento dello sguardo e dell'interrogazione sul paziente e il suo significato sta nelle pratiche discorsive, che si assemblano continuamente tra loro, presenti in medicina, architettura, logistica, amministrazione.

Il concetto di biopotere, che ha provocato una forte attenzione nella letteratura secondaria su Foucault lungo tutto l'ultimo quarto di secolo, riguarda **un nuovo modo di intendere**, da parte della modernità, l'insieme della popolazione, ad un certo punto concepita come corpo compatto, da far crescere "sano" perché governato da un insieme di leggi, norme e dispositivi amministrativi. L'insieme di questa modalità di governo applicata alla popolazione si chiama biopotere e, in questa dimensione, emergono discipline di supporto al potere medico come la demografia e la statistica. Tramite questo percorso di analisi Foucault procede individuando il legame tra **biopolitica e capitalismo**: il biopotere assicura la produttività dei processi economici generali proprio nel momento in cui mette in sicurezza la salute della popolazione come insieme. Assumendo questa funzione il potere biopolitico produce **parametri** – legislativi, normativi, etici – di misurazione del benessere, favorendo l'evoluzione delle tecniche mediche che, a loro volta, si ristrutturano per rispettare questi parametri. Il **biopotere** è così **sia** un potere antropologico profondo, che fa presa sulla crescita del vivente, **sia** un potere legislativo, normativo, etico che favorisce, nello specifico, l'evoluzione delle tecniche mediche.

2. ***Evolution***

E' proprio l'evoluzione delle tecniche mediche, la loro capacità di adattarsi ai parametri come di adattarli, di **assorbire le rivoluzioni tecnologiche come di contribuirvi**, che comporta, a sua volta, una mutazione del concetto di clinica, di quello di biopotere e delle relazioni di potere che attraversano entrambe le dimensioni. Il paradigma delle mutazioni del concetto di clinica e di quello di biopotere si riassumono così oggi in **due passaggi**: quello dello **sguardo** – dal primato dello sguardo clinico naturale in presenza del paziente all'emersione di quello tecnologico dove l'ottica artificiale prima e la distanza telematica poi giocano un ruolo decisivo nella mutazione del concetto di diagnosi – e quello dell'**assorbimento** delle tecniche e delle discipline mediche da parte di intelligenza artificiale e robotica. In questo senso, clinica e biopotere, vengono così attraversati da nessi di potere sia tradizionali che di tipo nuovo componendo un nuovo livello di equilibrio del potere medico nel suo rapporto col potere tecnologico: quello dove *AI* e robotica, sullo sfondo di una innovazione dettata da convulsi processi di finanziarizzazione, diventano in ogni caso elemento costituente di questo tipo di potere.

Questa immissione tecnologica, questo spostamento nell'equilibrio dei poteri tra clinica e biopotere a favore delle tecnologie, non neutralizza affatto i conflitti microfisici nel mondo medico, come testimonia efficacemente questa antologia *Diagnostic Controversy*. **Biopotere e clinica si rivelano** poteri che fanno presa sulla popolazione, subiscono resistenze alla loro presa anche nel nostro mondo, come testimoniato da *Diagnostic Controversy*, e che sono ugualmente sono attraversate da conflitti interni anche quando vedono intrecciarsi il loro

campo semantico, le loro pratiche discorsive, i loro nessi di potere con l'evoluzione tecnologica. Questo a conferma del fatto che la tecnologia non è solo neutralizzazione dei conflitti ma anche ridislocazione di una microfisica del conflitto che, in questo caso, avviene entro una marcata evoluzione di clinica e biopotere che si confermano come campi di potere legati alla cura del malato e della popolazione ma che, per mantenersi come tali, devono assorbire le mutazioni tecnologiche e lasciarsi assorbire da loro.

L'intreccio tra clinica, biopotere ed evoluzione tecnologica non è quindi, come si intuisce, privo di conseguenze: lo testimonia un lavoro collettivo come *Emerging Technologies for Health and Medicine* che registra come tanto più la tecnologia fa valere il proprio peso sulla cura del malato e della popolazione tanto più clinica e biopotere assumono significati differenti. Prima di tutto perché la loro presa di potere non è più solo sull'insieme astratto della popolazione e sul terreno, sul piano dell'urbanistica medica visto che si estende anche allo spazio digitale. Ed è proprio questa estensione, che fa dello spazio digitale un nuovo terreno medico e della cura, che fa capire come AI e robotica siano **un nuovo attore egemone** sulla scena del potere clinico e del biopotere. E, come accade per tutti altri terreni del reale, le mutazioni di AI e robotica anche non sono solo tecniche ma hanno effetti medici, sulla cura, sull'organizzazione della clinica e sulla presa complessiva della società da parte del biopotere. Visto anche che AI e robotica sono fenomeni di riorganizzazione tecnologica di quello **sguardo** che, nel sapere occidentale e in Foucault, è il fondamento della costituzione della clinica e del biopotere così In *Emerging Technologies* sia la **realtà aumentata che quella virtuale** sostengono l'evoluzione di questo genere di sguardo costituente dell'universo clinico.

La *clinical logistics* è quindi l'effetto amministrativo, logistico della ristrutturazione della clinica e del biopotere che registra il peso di AI e robotica nella determinazione stessa della cura e proprio della clinica e del biopotere. Un testo come *Innovative Healthcare* cerca invece di registrare, oltre a queste, il piano complessivo delle mutazioni della dimensione medica fino all'economia della clinica e del biopotere: dalla gestione del capitale umano al *risk management* particolarmente complesso in un settore dove alle criticità della gestione della salute si sovrappongono a quelle della *governance* finanziaria sanitaria. **Nasce così una nuova clinica** il cui sguardo costituente e il discorso che interroga il paziente non sono più quello dell'occhio naturale o dell'interrogazione medica che da esistenziale si fa confidenziale, perché "ascolta" parti discrete del corpo, ma quelli dell'ottica artificiale e delle piattaforme digitali, della AI e della robotica che, assorbendo le funzioni dell'occhio naturale, si intrecciano con i saperi, e i poteri medici tradizionali, in un equilibrio nuovo nel quale le trasformazioni tecnologiche influiscono su cura, organizzazione della clinica e biopotere. Quando Foucault parlava di tecnologie si riferiva, soprattutto, alle tecnologie del sé oggi, **nel sapere medico e nel biopotere, l'intervento tecnologico è in senso letterale e pervasivo ed è sia tecnologico che assorbimento ed estensione del potere medico e dello sguardo medico nello spazio digitale**.

Se, in senso tecnologico, la **nuova clinica nasce grazie all'occhio elettronico**, sulle piattaforme digitali anche il biopotere subisce importanti trasformazioni nella medesima direzione. In *Biopower, Foucault and Beyond*, testo collettivo edito da Cisney e Morar, si rimarca infatti come il biopotere sia sempre un un concetto che va oltre i tradizionali concetti di potere della modernità (quelli del bene che si possiede o meno) e sia quindi continuamente sottoposto a mutazioni intrecciandosi con la dimensione tecnologica. E infatti, proprio in materia di biopotere, ecco annunciato il passaggio: in *Legal, Ethical and Social Perspectives in Health and Technologies* ecco un testo collettivo che mette in programma proprio l'analisi del concetto di biopotere tra medicina e tecnologia. Il biopotere non si estende quindi sulla vita partendo dal solo sguardo naturale, utilizzando la classica clinica disciplinare come suo strumento e campo di potere e le norme come cornice giuridica, ma lo fa partendo dallo sguardo tecnologico usando una clinica mutata e ponendosi come intersezione tra la cornice giuridica delle norme e la regolazione tecnica che evolve sfuggendo alle norme stesse. In questo modo il biopotere è sia istituzione che extraistitituzionale. Non che non sia mai stato solo istituzionale ma stavolta la sua extraistituzionalità coincide con la *disruption* tecnologica.

Ecco quindi, unificando antropologia critica medica e tecnologica, **il vero grande campo di forza** nel quale si definice una mutazione, logistica e concettuale, della clinica che contiene, oltre al protagonismo dell'evoluzione tecnologica, estensione e diffusione di un **potere di tipo nuovo:** quello digitale innervato nel potere medico il quale si comporta in modo **diverso** dal tradizionale biopotere legato alla protezione della popolazione essendo meno legato alla dimensione normativa, al legame sociale e più alle improvvise innovazioni tecnologiche, meno alla logica della mediazione e più a quella della *disruption* presente in *AI* e robotica.

Qui i concetti di *biotechnological* e di *biopower*, presenti nei testi qui citati a diverso titolo, escono da questo campo di forza, quello che produce la nuova clinica, ricordandoci la presenza di **una nuova nozione di governamentalità** che si fa più regolazione tecnica che giuridica, una nuova tecnologia di governo che, come ogni fenomeno di questo tipo, produce le proprie catastrofi che, nel nostro mondo, significano assenza di risorse finanziarie per dispositivi così complessi, espulsione della popolazione -a differenza di clinica e biopoteri tradizionali – inadatta o troppo costosa per questi processi, egemonia di una *AI* magari non propriamente *friendly* per il personale medico e la popolazione curata. Ma il vasto campo antropologico dell'unificazione tra medico e tecnologie è davanti a noi con i suoi effetti e la sua, enorme, portata. E quale è oggi il legame tra **biopolitica e capitalismo**? Il biopotere passa dall'essere un processo di legittimazione della cura della popolazione assieme alla produttività economica ad uno che deve anche contenere la *disruption* tecnologica in questi processi, assieme al convulso mondo finanziario che la sostiene, non senza difficoltà, di fronte alla popolazione, e con incidenti tipici dell'alta complessità presente nel capitalismo odierno.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19344-nlp-il-biopotere-evolve-intelligenza-artificiale-e-nascita-della-clinica.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Dal M.S.I. al sovranismo patrimoniale? / di A. Vinco

Riceviamo e pubblichiamo

Giorgia Meloni e la destra di governo

Francesco Giubilei, presidente della Fondazione Tatarella e direttore di "Nazione Futura", ha appena pubblicato una biografia politica di **Giorgia Meloni**: "La rivoluzione dei conservatori". Giubilei, figura esterna a Fdi, analizza il percorso politico della leader romana, dalla iniziale militanza in Azione Studentesca sino alla guida dei conservatori europei. Giubilei sottolinea la rivendicata continuità di Fratelli d'Italia con la tradizione del Movimento sociale italiano, rimarcando la presenza della fiamma tricolore di eredità almirantiana sul simbolo ufficiale, ma evidenzia pure l'alterità della destra conservatrice italiana rispetto al neofascismo. La linea di Giorgia Meloni è concepita in continuità con il pragmatismo di Giuseppe Tatarella, storico attivista e ideologo missino, Vicepresidente del consiglio dei ministri durante il Berlusconi I. Come Marco Rizzo, sul quale abbiamo tentato di soffermarci giorni fa, sembra aver preso come referente internazionale il Socialismo nazionale *han* di Pechino, così Giorgia Meloni, come noto, si è sempre di più ispirata al sovranismo conservatore di **Orban**.

Ma quest'ultimo, a differenza di Giorgia Meloni non solo non è affatto sinofobo, è anzi geopoliticamente e geoeconomicamente assai vicino a Pechino e sarebbe particolarmente stimato da **Xi Jinping**; ma è ancora di più vicino alla Turchia nazional-islamica di Erdogan, con cui accarezza il sogno della nascita di un asse mondiale neo-turanico guidato da Budapest e Ankara.

Tatarella e Mennitti: i due ideologi della destra italiana

Tatarella fu un discepolo politico di Ernesto De Marzio, storico oppositore della segreteria Almirante (1969-1987). Entrambi furono pugliesi e foggiani. De Marzio fu la mente politica di Democrazia Nazionale, movimento che scinde dal Msi almirantiano nel 1976. Quest'ultima del '76 fu la più vasta scissione conosciuta da un partito politico italiano nel dopoguerra. Democrazia Nazionale avrà vita breve, durerà infatti appena tre anni, ma il messaggio di antitesi strategica al movimentismo meridionalista almirantiano- basato sull'**"alternativa sociale al Sistema**" e sull'esempio dei **Moti di Reggio**– non abbandonerà mai talune correnti della destra in doppiopetto, la cui esplicita finalità iniziava a delinearsi proprio come vera e propria esigenza di *governance*. Tatarella fu, nel Msi, dopo la scissione di De Marzio, il massimo ideologo della "destra di governo", volendo chiudere a destra l'arco liberale. In tutt'altra prospettiva si situava un altro pugliese d'adozione, Domenico Mennitti, teorico di una **destra sociale e di un movimento nazionalpopolare anticapitalista.** L'ambizione di Mennitti fu volta al tentativo di legittimare nella storia italiana quel **"socialismo tricolore**" all'interno della cui evoluzione la frazione di minoranza del Msi, *Proposta Italia*, situava, sulla scia degli studi di Sternhell e Gregor, lo stesso fascismo storico novecentesco. *Proposta Italia*, considerata dal politologo del Mulino Ignazi – serio studioso del "polo escluso" missino – portatrice di una ideologia di tipo "socialista modernizzante e radicalmente antiamericanista", peraltro molto vicina negli anni Ottanta al decisionismo craxiano, si basava sulla strategia della modernizzare tecnologica italiana, ben al di là di ogni programma di "destra di governo", puntando al superamento del modello della democrazia partitocratica e parlamentaristica – considerato regressivo sul piano della incipiente sfida storica tra nuovi blocchi di civiltà e socialmente penalizzante per le classi disagiate – con un presidenzialismo sociale plebiscitario basato sulla "socializzazione", sulla rivincita storica del Lavoro e dell'umanesimo sociale sul capitalismo e su una linea di attenzione verso i nuovi poli geopolitici, in particolare verso la Cina socialista neoconfuciana, con cui peraltro anche il quotidiano missino di quasi totale ispirazione almirantiana simpatizzava (cfr. ad es. "Cina: la grande svolta patriottica", *Il Secolo d'Italia* 19.01,1985) e verso il socialismo panarabo baathista iracheno e siriano, nella prospettiva del superamento storico di Jalta e della Nato. *Uscire dal capitalismo. Per un movimento nazionalpopolare* divenne nel 1990 il manifesto programmatico di tale destra sociale modernizzatrice. Mennitti fu positivamente influenzato, dai primi anni '80, dal missino eretico **Beppe Niccolai**, irriducibile antiamericanista e antisionista, amico dell'Islam, per il quale il Movimento Sociale doveva assumere le redini di un movimento di Indipendenza nazionale dall'imperialismo americano. I "socialisti tricolori" del Msi, assolutamente minoritari nel contesto politico nazionale di quel periodo e della stessa destra parlamentare, in pieno Golpe Britannia non esitarono a difendere lo Stato sociale italiano aggredito da Occidente, anche con circostanziate denunce politico-parlamentari; furono comunque loro, ben prima della memorialistica craxiana di Hammamet, a parlare di **un autentico colpo di stato angloamericano e israeliano contro l'Italia**, attuato con la manovra di quella stessa magistratura di sinistra che anni prima voleva mettere fuori legge il Msi. E' peraltro un quesito aperto se il primo ideologo a profetizzare, in piena guerra fredda, l'avvento del futuro mondo multipolarista sia stato proprio il missino Niccolai o il leninista **Arrigo Cervetto**. E' significativo che con la seconda segreteria Fini (1991), il definitivo coronamento del sogno del pragmatista Tatarella indirizzato verso la "destra di governo", Mennitti si ritirò dal Msi e si dimise dalla carriera da parlamentare. Già in precedenza, quando Pino Rauti alzò la bandiera occidentalistica contro l'Irak saddamista baathista nella prima guerra del Golfo, i componenti di *Proposta Italia*, guidati da Staiti, uscirono in segno di protesta dal Msi. Mennitti verrà anni dopo

definito "il Richelieu nero di Arcore" dal "Corriere della Sera" in quanto ispiratore della nascita di Forza Italia, che concepiva quale frontiera mediterranea di continuità con il decisionismo patriottico craxiano e con il "socialismo tricolore". La rottura dell'ideologo missino con il liberismo berlusconiano arriverà però puntuale poco dopo la nascita del Berlusconi I.

Meloni: sovranismo patrimoniale liberista o neoeuropeismo?

Il politologo della Cesare Alfieri **Marco Tarchi** lesse l'intera storia del Movimento Sociale nella prassi, talvolta conflittuale, del bilanciamento interno tra "carrieristi" e "credenti". Giorgio Almirante ebbe in tal senso una buona virtù di tattico. Giorgia Meloni, politicamente capace, ottima comunicatrice, si considera sovranista e conservatrice, ma più in continuità storica con il Msi almirantista che con le sperimentazioni successive di **Gianfranco Fini**. Il **sovranismo** nasce ufficialmente con **Florian Philippot**, gollista di sinistra, ex consigliere di Marine Le Pen. L'etnosovranismo è probabilmente estraneo al retroterra ideologico missino nelle sue principali varianti. La frazione Mennitti-Niccolai sarebbe forse oggi multipolarista, probabilmente filocinese (come potrebbero far pensare gli ultimi studi di James Gregor sul "fascismo del terzo millennio", tra il primo Zjuganov e la Cina socialconfuciana**(1)**), la frazione almirantiana veramente a fatica si potrebbe immaginare come trumpiana o sovranista, dato che contro Jalta gli almirantiani ribadirono in continuazione il leitmotiv dell' "**Europa nazione**" come rivoluzione continentale e terza potenza tra Mosca e Washington oltrechè come superamento del "neo-ciellenismo" italiano rappresentato dal bipolarismo Dc Pci. A differenza dei tatarelliani conservatori vicini alla Meloni, che puntano alla effimera e formale conquista del potere, la via dell'opposizione totale e della "guerriglia parlamentare e culturale" sarebbe probabilmente ciò che un almirantismo aggiornato praticherebbe. Il realismo tattico di Almirante, a differenza del pragmatismo tatarelliano di Giorgia Meloni, aveva ben compreso che non era matura la oggettività storica del tempo per un Msi di governo: la piazza, i moti di Reggio e de L'Aquila, contestati con perfetto *harakiri* politico dal Partito comunista, gli scontri ideologici e parlamentari erano la quintessenza del suo movimentismo antagonista. L' alternativa missina di Almirante fu consapevolmente e tatticamente populista nel metodo ma assolutamente europeista nella strategia finale: tenere più lontano possibile i missini dai posti di potere e dalla spartizione attendendo fideisticamente il crollo del mondo di Jalta, "il mondo dell'anti-Europa" secondo l'espressione di Almirante, in quanto altra via concreta per il leader neofascista non vi poteva essere per la rinascita dei valori del Msi. Differente era invece la via del tatarellismo; destra di governo come linea maestra. Il saggio del giornalista Francesco Boezi "Fenomeno Meloni", che lascia molto spazio ai militanti e ai quadri intermedi di Fdi, è in tal senso utile, poiché ricostruisce il senso di radicata appartenenza alla variegata galassia postmissina della maggior parte di loro. Boezi ricorda come la Meloni nel 2004 sconfisse in un testa a testa per la guida di "Azione Giovani" il rappresentante della destra sociale, il milanese Carlo Fidanza, oggi europarlamentare di Fdi. Eredità missina nell'odierna prospettiva geopolitica, come abbiamo tentato di spiegare, non può che significare **nuovo europeismo statalista**, ben più che sovranismo patrimoniale e liberista. Nuovo europeismo che se volesse realmente continuare un certo terzaforzismo che rispecchi il "Né Usa né Urss" dei giovani missini di ieri in un ipotetico "Né Usa né Cina" dei giorni nostri, dovrebbe per forza essere **un movimento continentale eurorusso** e non, dunque, sovranista occidentale islamofobo. Al riguardo, la segretaria di Fdi sembra non aver preso ancora una chiara posizione: il 29 settembre 2020, eletta alla guida dell'Ecr, si è voluta differenziare dal modello euroscettico e lepenista, autenticamente sovranista, di Identità e Democrazia – di cui il leghista italiano **Marco Zanni** è capogruppo– ma anche da quello del Ppe, al quale appartiene peraltro anche Orban, assieme a **Berlusconi**, affermando di rappresentare una terza via oltre i due modelli, sovranista l'uno, euroatlantista il Ppe. Quale futuro politico dunque per Fdi? Un neo-europeismo sociale e statalista almirantiano o l' etnosovranismo islamofobo dei lepenisti? La stessa rigorosa posizione di Giorgia Meloni sull'immigrazione, a tal riguardo, non sembra tanto corrispondere al retroterra missino. Non solo "i colonnelli" di Almirante, in piena segreteria Fini, ruppero alla fine degli anni Ottanta con le destre europee per le rigide posizioni nazionalistiche e anti-islamiche di queste ultime, ma

varie analisi missine dell'epoca leggevano il fenomeno migratorio come una conseguenza della oppressione di civiltà britannica e francese prima, del "neo-colonialismo" americano poi (http://www.beppeniccolai.org/Non_siamo_mai_stati_negrieri.htm). Una forza realmente patriottica, quale Fdi dice di essere, dovrebbe , sul piano internazionale, aspirare all'acutizzazione del conflitto interimperialista in corso, allontanandosi gradualmente dall'atlantismo declinante incentivando la formazione di un forte blocco di civiltà mediterraneo arabo-islamico, da cui l'Italia avrebbe tutto da guadagnare più d'ogni altra Nazione europea (come Macron ha compreso), e ciò sarebbe del resto in maggiore continuità con la frazione autenticamente sociale del Msi; sul piano della politica interna, legittimarsi nella società civile come astuta e severa forza di opposizione totale al sistema globalista e tecnocratico che il governo di unità nazionale euroatlantista vorrebbe garantire. Più che al consenso liquido di massa, che nella società tecnologica avanzata conta politicamente assai poco, una forza patriottica italiana dovrebbe mirare all'**egemonia culturale e geopolitica** sulle elite informatiche e informative: declinando, al di là di ogni sovranismo patrimoniale, la nuova prospettiva storica di un grande polo di civilizzazione **euro-mediterraneo o euro-islamico** che significhi concretamente una moderna sfida all'ideocrazia transumanista della Silicon Valley e all'euroatlantismo o eurosionismo di Bruxelles/Visegrad. L'unificazione tra la massa continentale araba e la creatività tecnologica italiana porterebbe sulla scena, nella nuova fase multipolare, un nuovo europeismo, fondato sulla centralità di Roma, ridotta ormai a paria della storia, non solo a causa di una certa cultura leghista ma anche del permanente modello nordista Cavour, il cui utilitarismo trasformistico di un perenne "connubio" ha fatto pagare all'identità nazionale il suo peggiore prezzo. La destra di governo, su cui punta viceversa Meloni, senza il dominio tattico dei centri di potere rappresentati dagli influenti mandarini di stato, asfissiata dai mercati globali – di quasi esclusiva proprietà della Sinistra globalista – ancora oggi più pervasivi nel Belpaese della Cina socialista confuciana, priva come potrebbe essere di una strategia geopolitica di grande respiro come fu quella di uno statista del calibro di **Craxi,** che seppe donare alla storia italiana, nonostante tutto, gli anni più significativi e importanti dell'intero dopoguerra, non rappresenterebbe per l'identità nazionale nessun balzo in avanti. Rischierebbe anzi di degenerare in una destra di governo ortodossamente euroatlantista. Il neoatlantismo tatarelliano è dunque già storicamente fallito con l'esperimento di governo Fini, inutile riportare in vita un cadavere, a meno che la Meloni non voglia politicamente bruciarsi come Fini.

Note:

- https://antonioportobello.wordpress.com/category/fascismo-intervista-esclusiva-al-professor-a-james-gregor/; https://www.istitutodipolitica.it/lamericano-che-studiava-mussolini-un-convegno-in-ricordo-di-anthony-j-gregor/

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19346-a-vinco-dal-m-s-i-al-sovranismo-patrimoniale.html?auid=51624

Osservatorio Globalizzazione

Tra P2, apparati deviati e Usa: come la magistratura legge le “stragi di Stato” / di Giuseppe Gagliano

Il volume al quale vogliamo rivolgere la nostra attenzione è quello curato da Angelo Ventrone e ***cioè L’Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980) (*****Donzelli 2020**) che costituisce un contributo di grande rilevanza sotto il profilo storico per ricostruire le trame drammatiche della strategia della tensione che determinò – è opportuno ricordarlo-135 morti e 560 feriti.

Come osserva il curatore ciò che accade in Italia è un caso unico in tutta l’Europa occidentale. Infatti, l’Italia fu un vero e proprio laboratorio per sperimentare la strategia della tensione, strategia che fu possibile grazie alla collaborazione delle istituzioni politiche e militari italiane.

Se queste stragi furono possibili nel nostro paese ciò fu determinato dalle enormi limitazioni alla nostra sovranità politica, militare ed economica che furono gettate sia dal Trattato di Parigi sia dalla adesione dell’Italia alla Nato piaccia o meno agli storici asserviti al diktat Nato-USA.

La destabilizzazione che fu posta in essere dalla strategia della tensione – caratterizzata da attentati dinamitardi e da tentativi falliti di colpi di Stato – **fu resa possibile dalla connivenza e dalla complicità dei servizi segreti italiani, dei gruppi neofascisti, delle forze armate italiane, delle istituzioni politiche italiane e da quelle imprenditoriali** ma soprattutto dalla P2 e dal ruolo determinate rivestito sia dalle basi Nato in Italia sia dalla CIA, che poté muoversi sul nostro territorio come se questo fosse un protettorato americano.

In modo particolare, opportunamente il curatore del volume nell’introduzione sottolinea come i vertici politici autorizzarono l’imposizione del segreto di Stato che di fatto legittimò implicitamente la strategia della tensione ostacolando le indagini della magistratura.

In conclusione, il giudizio che viene dato dagli autori sulle connivenze e le complicità degli apparati di Stato è un giudizio durissimo che non lascia scampo ad alcuna attenuante.

Le stragi tra collusioni e omertà

Incominciamo la nostra recensione dalle osservazioni fatte dal magistrato Pietro Calogero. Se ormai non esiste alcun dubbio sul ruolo fondamentale che rivestì **Ordine Nuovo** – come Avanguardia Nazionale – nell’esecuzione delle stragi è altrettanto documentato che le indagini sul modus operandi di questa organizzazione furono ostacolate da **ufficiali e funzionari degli apparati dei servizi che attraverso i depistaggi** puntarono a criminalizzare gli anarchici screditandoli.

In modo particolare furono vere proprie condotte ostruzionistiche da parte della polizia di Stato volute e coordinate dall’Ufficio affari riservati de Ministero degli Interni; grazie al favoreggiamento che determinò la fuga e la latitanza all’estero degli neofascisti favorite dal SID ed, in modo particolare, da Maletti e Labruna.

E che dire, sottolinea il magistrato, del comportamento inaccettabile ed inammissibile attuato dal capo del SID e cioè dal Generale Vito Miceli quando oppose nel 1973 il segreto di Stato relativamente ai rapporti tra i servizi e Guido Giannettini**? Cosa fece il governo ,che allora era preceduto da Rumor ,per rimuovere il segreto di stato?**

Fra i documenti che il giudice giustamente cita uno in particolare merita di essere ricordato è cioè quello del 4 maggio del 1969 nel quale Giannittini in maniera esplicita sottolinea come esistessero decisioni prese da ambienti politici ed economici italiani appoggiati anche da ambienti stranieri per procedere alla sostituzione del centro -sinistra in Italia con una formula sostanzialmente centrista. Fra gli strumenti necessari per conseguire questo obiettivo veniva

ritenuto fondamentale utilizzare un'ondata di attentati terroristici per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra. Altrettanto gravi sono le affermazioni di Giannittini riguardo il sostegno dato a questa strategia terroristica da parte di non meglio precisati **gruppi industriali del Nord Italia**.

A tale proposito – a pagina 40 – il giudice Calogero ricorda molto opportunamente il ruolo che fu svolto dalla **Edison, dalla Fiat e dall'industria del petroliere genovese Monti.** Tuttavia questa pagina fondamentale della strategia della tensione rimane ancora avvolta dal mistero poiché non si sa esattamente per quanto tempo e soprattutto quanto denaro fu versato da queste industrie per contrastare il comunismo nel nostro paese. Analogamente – al di là della vicenda dello IOR diretto da Marcinkus e quindi al di là delle vicende di Roberto Calvi e Michele Sindona – poco si sa del ruolo che svolse il **Vaticano baluardo sicuro dell'anticomunismo nel nostro paese** (basti pensare a Don Luigi Gedda) e a quello svolto delle banche italiane nel sostegno all'anticomunismo.

La grande strategia per destabilizzare l'Italia

Naturalmente gli attentati terroristici facevano parte di una strategia molto più complessa e cioè della **guerra non ortodossa contro il comunismo** che gli apparati militari e l'intelligence degli Stati Uniti avevano elaborato già nel secondo dopo guerra. Il giudice Calogero sottolinea-diversamente dagli studiosi di storia militare e di relazioni internazionali di orientamento filo-atlantico sulle cui buona fede o mala fede è francamente difficile decidere -come la limitazione di sovranità del nostro paese dipese dal fatto che l'Italia era un paese militarmente sconfitto e soprattutto sul suo territorio vi era il PCI.

Proprio per queste due motivazioni, **il nostro paese dovette accettare una stabile supervisione della propria politica interna da parte delle potenze vincitrici** ed, in modo particolare, da quella americana; non solo ma dovette anche accettare interferenze più o meno gravi dirette a garantire il rispetto degli impegni presi allo scopo di neutralizzare ad ogni costo il pericolo comunista.

Proprio il ricorso a queste costanti interferenze ha determinato, "nei decenni successivi alla fine del conflitto mondiale, il fatto che l'Italia sia stato teatro di numerose iniziative illegali che di volta in volta si sono configurate o come pressioni, o come intimidazioni, o come minacce e ricatti o come violenze e attentati o infine come vere proprie **e stragi indiscriminate che nell'arco di poco più di un decennio hanno determinato centinaia di morti e feriti**". Storicamente non c'è dubbio che questa strategia sia direttamente legata a quella del contenimento introdotto nel 1948 e che possa essere fatta risalire al 1955.

La pista atlantica

Ebbene, da un punto di vista strettamente istituzionale, **affinché questa strategia di guerra non ortodossa potesse attuarsi nel nostro paese** era necessario che i più alti vertici politici e militari americani elaborassero e legittimassero questa dottrina e fra questi-osserva opportunamente il giudice Calogero -il consiglio di sicurezza americano, il segretario della difesa, il consigliere per la sicurezza nazionale, il capo dello Stato maggiore congiunto ma soprattutto i vertici della CIA.

In particolare l'ufficio dei progetti speciali che fu in un secondo momento rinominato ufficio di coordinamento politico svolse certamente un ruolo determinante nella pianificazione prima e nell'attuazione dopo della guerra non ortodosso contro il comunismo. Tutto ciò è confermato dalla commissione americana Church-Pike che fra il '75 e il '76 dichiarò esplicitamente che la CIA aveva dispensato rilevanti finanziamenti alle forze politiche anticomuniste favorendo azione di propaganda con lo scopo di screditare il comunismo per convincer l'opinione pubblica della sua pericolosità e aveva altresì sostenuto

operazioni di sovversione.

Fra le affermazioni più rilevanti di questa commissione una merita una particolare attenzione: **questi interventi non furono occasionali ma furono attività sistematiche organizzate ai più alti livelli dello Stato americano** ed eseguite fedelmente nel rispetto delle direttive del presidente e degli addetti alla sicurezza nazionale.

Sul piano strettamente operativo questa strategia fu naturalmente possibile-come emerge con estrema chiarezza anche dallo splendido saggio di Stefania Limiti dal titolo ***Doppio livello. Come si organizza la destabilizzazione in Italia*** (Chiarelettere ,2020) non solo per la presenza delle ambasciate americane e dei responsabili della CIA presso di esse ma anche dalla presenza delle basi Nato di Verona, Vicenza e Pisa possibili proprio grazie all'adesione dell'Italia alla Nato e alla sua assenza di sovranità militare. A tale proposito – raffrontando sia questo volume che quello della Stefania Limiti – risulta evidente come alcuni nomi dell'estabilishment americano ricorrano frequentemente e, fra questi, Allen Dulles, William Colby, il Generale Westmoreland e Kissinger certamente fra coloro che elaborarono ed attuarono la dottrina della guerra non ortodossa.

Allo scopo tuttavia di fugare ogni dubbio sul fatto che le indagini attuate dalla magistratura avessero un orientamento apertamente filocomunista o criptocomunista credo sia opportuno fare una necessaria precisazione: **se sotto il profilo della logica bipolare era pienamente comprensibile sul piano strategico che la Nato attuasse strutture clandestine** – come la nota rete Stay-Behind per prevenire un eventuale offensiva da parte del Patto di Varsavia- risulta del tutto ingiustificata secondo il magistrato italiano la manipolazione che fu posta in essere dall'intelligence americana -con la connivenza e la complicità di quella italiana – del terrorismo neofascista e financo di quello di estrema sinistra per attuare la strategia della tensione.

Il ruolo della P2

Ritornando al fondamentale intervento del giudice Calogero **il ruolo della loggia massonica P2 e quindi di Licio Gelli** fu un ruolo assolutamente fondamentale perché in un certo qual senso attuò una sorta di coordinamento sia politico che strategico della strategia della tensione come dimostra il fatto che i principali responsabili in Italia di questa strategia erano guardacaso iscritti alla P2.

Ebbene, alla luce di queste brevi considerazioni ,diventa francamente retorico domandarsi quali confini vi siano stati ,nel contesto della strategia della tensione, **fra lecito e illecito** e cioè fra azioni considerate legittime sul piano strategico e altre considerate vere e proprie azioni criminali (alludiamo principalmente, ma non solo, alle stragi poste in essere da questa strategia).

Tuttavia quest'osservazione ancora una volta ci permette di osservare in primo luogo come i confini fra lo stato legale e quello parallelo siano confini molto labili e soprattutto ci consente di affermare come sia nel contesto della guerra tradizionale che nel contesto delle guerre non tradizionali – come fu la guerra fredda- il modus operandi degli Stati – in questo caso per esempio degli Stati Uniti e dell'Italia – non solo sia assimilabile per certi versi a quello delle organizzazioni criminali – con le quali fra l'altro gli apparati collaborano proprio in funzione anticomunista fin dai tempi della **strage di Portella della Ginestra del 1947** – ma faccia venire meno ogni demarcazione sul piano morale fra giusto ed ingiusto vanificando gran parte delle riflessioni di filosofia del diritto e della politica che sembrano francamente più avere a che fare con il mondo iperuranico platonico che con la realtà storica.

In secondo luogo – seppure esistano evidenti differenze fra lo Stato democratico italiano e gli Stati autoritari come furono quelli del Portogallo di Salazar o quello

spagnolo di Franco – la logica della ragion di Stato e degli *arcana imperii* che ha legittimato la strategia della tensione del nostro paese rende questi confini labili e porosi. Forse perché il mondo della realtà storica è un inquietante ibrido tra l'inferno e il purgatorio. Quanto al paradiso questo lo lasciamo ai filosofi e ai teologi.

Il mistero Borghese

Il secondo saggio del volume, sempre a cura del magistrato Pietro Calogero, è rivolto al tentato Golpe Borghese e alla loggia massonica P2. **Non è infatti possibile comprendere chiaramente la strategia della tensione e soprattutto il ruolo dei cosiddetti poteri occulti** del nostro paese se non si studia il modus operandi della massoneria piduista. Il ruolo della massoneria americana esercitò una influenza determinante nelle scelte politiche del nostro paese e costituisce quindi un altro fondamentale tassello della storia reale del nostro paese.

Il giudice Calogero afferma a tale proposito che: "a decorrere dal 1961 favorito dal gran maestro Gamberini, uomo di fiducia della CIA, ci fu un fiorire in Italia di logge massoniche formate da personale civile e militare americano" che guarda caso erano radicate proprio presso le ambasciate americane e presso le **basi Nato italiane** (ancora una volta ciò conferma il ruolo fondamentale giocato per la costruzione della strategia anticomunista in Italia di queste sedi istituzionali). Il fatto che Gelli avesse avuto trascorsi fascisti e repubblichini costituì un motivo di garanzia per il controspionaggio americano e ciò da un lato dimostra, ancora una volta, come servizi di sicurezza americani, sovietici e della Germania orientale si fossero serviti dei loro ex nemici per contrastare i nuovi temibili nemici – e cioè i comunisti e gli anticomunisti – e dall'altro lato dimostra come i confini fra bene e male siano confini labilissimi.

A tale proposito credo sia utile ancora una volta ricordare quanto utili si siano dimostrati i movimenti di estrema destra – come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale – per attuare in modo efficace la strategia della tensione come dimostra proprio il golpe Borghese. A tale riguardo di grandissimo interesse storico **fu l'affermazione di Vinciguerra** (riportata nel saggio del giudice Giampaolo Zorzi relativa alla strage di Piazza della loggia) secondo il quale Ordine Nuovo era collegato ad ambiente di potere e ad apparati dello Stato; la strage era vista come uno strumento per creare la punta massima di disordine al fine di ristabilire l'ordine (pag. 122).

Un altro aspetto, a nostro modo di vedere rilevante, che emerge dal saggio di Calogero fu il fatto che da un lato la complessa e pericolosa attività cospirativa posta in essere per il golpe **Borghese vide anche la collaborazione di boss della mafia siciliana** che:" ebbero l'incarico dal dottor Drago in rappresentanza del fronte, di eliminare il capo della polizia Vicari"(p.56) e dall'altro lato che fu proprio il **ministro della difesa Giulio Andreotti-uno dei principali referenti a livello politico insieme a Salvo Lima della mafia**-ad avallare un'operazione di questo genere coprendo le reali responsabilità di questo tentativo di colpo di Stato.

Nel saggio successivo, redatto dal giudice **Giovanni Tamburino relativo alla Rosa dei Venti**, emerge ancora una volta il coinvolgimento dei vertici istituzionali dell'Arma dei carabinieri che avrebbero potuto autorizzare **Amos Spiazzi** a rivelare quanto sapevano ma emerge ancora una volta il ruolo della mafia e della massoneria con Michele Sindona (pag.95) ma soprattutto il ruolo del massone **Giovanni Alliata di Montereale certamente una delle figure più inquietanti della massoneria italiana che godeva di alta considerazione all'interno di importanti strutture dell'amministrazione americana**.

A conclusione del saggio il giudice formula alcune osservazioni di estrema rilevanza: in primo luogo sottolinea come troppe volte si è andati alla ricerca della logica del terrorista piuttosto che a verificare l'interesse economico retrostante; in secondo luogo rileva come i militanti estremisti agissero in contatto con esponenti militari e ricevessero cospicui fondi dal mondo

degli industriali e della finanza ma soprattutto mette in evidenza come il contrasto al comunismo internazionale e la volontà di dominio mondiale fossero l'obiettivo reale della strategia della tensione. In altri termini,la sconfitta del comunismo a livello mondiale ,era ritenuta necessaria per la tutela anche dei contrapposti interessi economici.

Nel saggio scritto dal **giudice Giampaolo Zorzi** relativo alla strage di Piazza della Loggia uno degli j'accuse, a nostro modo di vedere più interessanti e significativi dal punto di vista storico ,è quello contro i servizi segreti. Da parte dei servizi segreti- ed in particolare di Maletti direttore del SID- fu posta in essere non solo una strategia depistante ma una strategia volta a nascondere i reali colpevoli della strage (pag.127).

Per quanto riguarda il saggio di Leonardo Grassi sulla strage del **treno Italicus** il giudice afferma testualmente che è lecito ipotizzare che il servizio fosse già informato della imminente strage. Infatti tutto ciò dimostra l'analisi dei provati contatti tra il Sid, la P2 e il gruppo eversivo Toscano.

Sogno e il "golpe bianco"

Il saggio del giudice Giovanni Tamburino rivolge la propria attenzione al golpe bianco di Edgardo Sogno che per certi versi sintetizza alcuni aspetti rilevanti della strategia della tensione: di fede monarchica, massone e soprattutto legato ai servizi di sicurezza anglo -americani. **Un altro aspetto di estrema rilevanza è quello relativo ai finanziamenti che furono dati a Sogno e a Cavallo dalla Fiat** e dall'unione industriale di Torino. Quanto rilevante fosse questo personaggio, all'interno della strategia della tensione, lo si può evincere anche dal fatto che il golpe bianco da lui progettato si sarebbe dovuto realizzare con la collaborazione del comandante della **divisione dei carabinieri Pastrengo di Milano**, con il comandante della legione carabinieri di Roma, con quello della brigata paracadutisti di Livorno, con quello della divisione Folgore e con i capi di Stato maggiore della marina e dell'areonautica. Legami questi che dimostrano in modo incontrovertibile la legittimazione istituzionale della Guerra non ortodossa contro il comunismo.

L'attentato di Bologna

Passando al saggio di Vito Zincani sulla strage della stazione di Bologna ancora una volta dalle indagini poste in essere emergono in modo evidente non solo le responsabilità gravissime dei più alti livelli dei servizi segreti e degli apparati informativi che furono ritenuti responsabili sia di operazioni di inquinamento delle indagini sia di vere e proprie operazioni depistaggio ; altrettanto gravi furono le responsabilità **di Gelli, di Francesco Pazienza collaboratore guarda caso del SISMI, del generale dei carabinieri Musumec**i considerati i mandanti della strage. In definitiva il ruolo dei servizi fu determinante poiché ad essi fu affidata la gestione delle operazioni sporche e cioè il reclutamento e il controllo di persona destinate a operare all'interno delle formazioni terroristiche, il collegamento tra terrorismo e la criminalità organizzata e la gestione di traffici e operazioni finanziarie(pag.180).

Per quanto concerne il saggio di Giulio Turone relativo alla P2 e alla destra eversiva uno degli aspetti di maggiore rilevanza è relativo a Francesco Pazienza agente di influenza americano che de facto diresse il SISMI condizionando le scelte di Santovito.

Infine, il saggio di Claudio Nunziata, è significativo per i nostri scopi non solo perché sottolinea il ruolo dell'ndrangheta nella fuga di Franco Freda, ma anche il ruolo della banda Vallanzasca in relazione alla strage di Bologna e di Giulio Andreotti quale principale responsabile di una struttura di intelligence occulta denominata Anello che svolgeva un ruolo di addestramento, di supporto logistico di fornitura di strumenti operativi nei confronti del **mondo neofascista**. Un altro aspetto relativo agli stretti legami con la criminalità organizzata posto in essere dall'autore è il seguente: durante il finto sequestro di Michele Sindona si mossero gli esponenti

della famiglia mafiosa siculo-americana dei Gambino, un'ulteriore prova questa degli intrecci tra logge massoniche, servizi segreti italiani e stranieri e criminalità organizzata.

via: https://sinistrainrete.info/politica-italiana/19349-giuseppe-gagliano-tra-p2-apparati-deviati-e-usa-come-la-magistratura-legge-le-stragi-di-stato.html?auid=51623

---

la fionda

La questione sindacale / di Antonio Martino

La crisi trentennale della rappresentanza sindacale costituisce uno dei problemi cruciali quando si tenta di sviluppare una strategia nuova per il movimento operaio italiano. Le difficoltà non riguardano certo i sindacati confederali (CGIL-CISL-UIL), ormai assurti al rango di istituzioni di sistema con una propria autonomia- naturalmente unilaterale: *libertà dal basso, obbedienza all'alto* – e strutture finanziarie – i CAF, i fondi pensione, le trattenute salariali- in grado di garantire risorse utili al conseguimento di determinati fini, che possiamo in questa sede sinteticamente rintracciare in due punti. Il primo è quello dell'**autoconservazione**, in una stasi paludosa che tende soltanto al mantenimento e alla riproduzione dei rapporti di forza *dentro* la galassia dei lavoratori. Il secondo, più importante, riguarda invece la **funzione di «sbirro buono»** che dal 1978 la trimurti svolge in nome e per conto del padronato nazionale. Cosa fa il poliziotto buono? Fa credere al prigioniero di pensare al suo bene, di non essere un servo ma un uomo come lui, *libero*, capace di evitare alla vittima in cattività guai ancora peggiori.

Occorre soltanto credere alla sua buona fede, e ritenere coerente il discorso svolto rispetto ai risultati – in genere salvare la vita – che si vogliono perseguire. Metafora calzante al millimetro: basta con la rabbia proletaria, la violenza operaia e le lotte durissime degli anni Settanta! Basta con la difesa di meccanismi arcaici come la scala mobile e gli aumenti salariali, siamo nei rampanti anni OTtanta! Finiamola con lo scontro frontale col padronato, parliamo attorno a un tavolo: la concertazione è la soluzione degli anni Novanta!

E così, di rinuncia in rinuncia, di tradimento in tradimento, **i lavoratori italiani hanno subito un furto che assume i connotati di un vero esproprio di classe**. Crollo del potere d'acquisto, scadimento vergognoso delle condizioni di lavoro, infame aumento dell'età pensionabile, e via discorrendo nelle forche caudine del declino nazionale. Loro, gli sbirri buoni, erano sempre lì: «salviamo l'occupazione», «difendiamo il salario», «la trattativa ha prodotto degli impegni», «accordo per gli investimenti» eccetera eccetera.

Del resto, tra la minaccia bestiale del padrone alla delocalizzazione e al taglio dell'occupazione e le becere paroline badogliane dei sindacalisti confederali, cosa dovevano fare i lavoratori, ridotti ormai a cavie di una nuova ingegneria delle relazioni industriali? Una volta accettata, nel 1978, la retorica *dei sacrifici* e l'ingresso dell'Italia dentro il sistema liberale europeo, non si poteva ottenere altro che questo: la **distruzione del movimento operaio**, con le conseguenze devastanti che ne conseguono in tutti i settori, dalla produzione ai servizi.

Il sindacalismo e il riformismo

Un sindacato, inteso come organo dei lavoratori per i lavoratori, non può non essere un'istituzione di classe operante in senso dialettico: *negazione* dell'esistente, *sintesi* per una nuova forma di rapporti sociali. La questione del riformismo rientra sulla scena: un sindacato che si ponga sull'esclusivo terreno dei problemi contingenti – salario, certo, ma anche orario, luoghi e condizioni di lavoro, investimenti – presto o tardi si troverà **nell'impossibilità di conquistare una posizione di forza**, poiché nel sistema capitalistico ogni concessione del padrone significa un profitto dieci volte maggiore da strappare sulla pelle viva degli operai: la torta dell'utile *o va alla quota salari, o alla quota profitti*. E ancora, nelle difficoltà cicliche e nei frangenti- come l'attuale- di decisa ristrutturazione produttiva, chi decide? Esiste proporzionalità e equivalenza tra padronato e rappresentanza operaia? No. Per cui **stare sul terreno del riformismo**, che praticamente oggi si riassume in una mera difesa- patetica perché perdente- del minimo rimasto in fatto di salario e diritti, significa di per sé **firmare la fine**: se lotti per quello che è rimasto, appare evidente che non sei mai riuscito a difendere in passato nulla. Quanto detto non significa certo il ritorno al massimalismo parolaio e a slanci utopistici che sono ben al di là della realtà attuale: si vuole solo sottolineare come sia assurdo per una forza autenticamente operaia accettare e condividere il terreno del padrone. E non per un mero orgoglio ideologico, beninteso, ma per la ovvia constatazione che la logica datoriale *non potrà mai* essere orientata ai bisogni dei lavoratori. In questo senso, un nuovo sindacalismo non può omettere la costruzione, certo faticosa, di **un'alternativa che sia totale all'egemonia borghese**: sul campo immediato dei rapporti di potere e dei diritti sul luogo di lavoro e, al contempo, nella direzione strategica di una visione antitetica a quella oggi dominante.

Per fare un esempio relativo al campo bancario, in cui è ancora alta la rappresentanza sindacale, non si può continuare a operare in difesa dei lavoratori senza mettere in discussione **tutto il sistema della proprietà e della gestione della banca-impresa** così com'è stata elaborata dopo le riforme distruttive di inizio anni Novanta. Un confronto tra l'aumento spropositato di valore per gli azionisti – i colleghi in Unicredit potranno ben intendere questo discorso – e le aberranti condizioni di lavoro e di salario (ricordiamo *en passant* che non esiste più nemmeno un sistema di premio aziendale commisurato all'andamento dell'utile annuale, mentre i benefit dei lacché manager seguono a colpi di milioni "il valore creato" sulla pelle di clienti e dipendenti) mostra, con la brutalità dei dati, che le battaglie contingenti sono tutte destinate alla sconfitta **se non si discute, in ogni contesto aziendale, della struttura proprietaria e del potere direzionale dei lavoratori**.

Potere operaio e collaborazionismo di classe

La **battaglia culturale** appare come il primo elemento per una nuova stagione di lotta, in coincidenza con una crisi sistemica che- senza reazione operaia- potrà solo acuire la mostruosa ingiustizia di classe. Per realizzare le condizioni minime per un lavoro culturale di livello, servono perciò compagni che accettino, *dentro la logica del sindacalismo autonomo*, non la difesa minima dell'esistente, ma la **consapevolezza della necessità di un cambiamento radicale della realtà** in cui operano. Per questo, il mondo del sindacato confederale risulta un ostacolo da abbattere senza pietà, poiché ci sembra utopistico un qualsiasi cambiamento interno. L'esempio da prendere, citando ancora una volta la realtà del mondo del credito, è quello del sindacalismo autonomo, scisso da interessi partitici di infima lega, a cui occorre però un **collegamento inter-settoriale** in grado di evitare ogni chiusura corporativa. Porre a sistema la rappresentanza di base ci pare l'unico elemento oggi a disposizione del movimento operaio per una sua rinascita su fondamenta nuove: il collaborazionismo di classe va spazzato via, creando le condizioni *tra lavoratori* per una nuova unità che abbia come scopo il potere operaio. Va infatti compreso che in regime capitalistico il salario è solo il prezzo pagato dal capitale per disporre a piacimento della forza-lavoro: gli aumenti miserabili sono solo un obolo pagato dal padronato per quietare i suoi schiavi e giustificare l'esistenza dei traditori

confederali. Ancora una volta occorre tornare al Marx de *Salario, prezzi e profitto,* secondo cui la lotta per i salari non può essere ridotta a momento unico ed esclusivo del conflitto di classe.

Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a sé stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società . Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato".

Ciò che occorre è dunque **il controllo dei lavoratori sulla gestione e la direzione del proprio lavoro**, e per farlo occorre indirizzare la battaglia sulla socializzazione dei grandi complessi industriali e di servizi- banche in primis- in accordo con la lettera originaria della Costituzione. L'art. 43 sancisce infatti la possibilità per legge dell'esproprio di quelle imprese aventi "carattere di preminente interesse generale", mentre il successivo art. 46, **mai attuato**, ricorda che "la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.", nel quadro complessivo di un'economia orientata dallo Stato verso la realizzazione di quell'eguaglianza sostanziale **unica garanzia** di libertà e democrazia in una società moderna.

Qui subentra il problema principale del collaborazionismo di classe, poiché i confederali non ptoranno mai appoggiare una battaglia che, in nome della Costituzione, si ponga in pieno conflitto con i rapporti di forza capitalistici **sublimati dalle infami regole europee e dall'assetto deflazionistico dell'euro.** Un sindacato degno di questo nome, perciò, dovrebbe mostrare ai lavoratori le conseguenze dell'europeismo borghese, falsa coscienza dietro cui si celano i peggiori disegni – in gran parte già attuati – della reazione capitalistica, e lottare per la creazione di una coscienza di classe in grado di riconquistare la sovranità nazionale, unico strumento esistente per l'esercizio della sovranità popolare. Un'alternativa politica *generale* che richiama quanto detto prima attorno al problema dell'alternativa *sindacale* in fatto di egemonia e progetto culturale. La ferrea logica del marxismo demolisce ogni verbalismo liberale.

Conclusioni

Negando ogni slancio massimalistico, un approccio serio ai problemi reali della rappresentanza sindacale deve perciò riguardare

6. Il rapporto eversivo e antidemocratico dell'Unione europea e dell'assetto monetario imposto dall'euro;
7. Il problema dei rapporti di forza tra capitale e lavoro in Italia *come problema di applicazione del dettato costituzionale*;
8. La questione della proprietà e della gestione delle grandi imprese;
9. La creazione di una forza sindacale autonoma, *di classe*, libera da vincoli partitici e ideologicamente raccolta attorno alla difesa e attuazione della Costituzione repubblicana;

Su queste basi è possibile avviare la costruzione all'interno delle realtà lavorative di nuclei nuovi, in grado di agganciare alle battaglie contingenti l'esigenza fondamentale di rivendicare,

attraverso l'alternativa costituzionale, la riconquista della propria dignità di uomini liberi e padroni del proprio destino, non dimenticando mai che la battaglia sul luogo di lavoro dev'essere solo una parte della più ampia lotta per il superamento del regime liberale fondato sullo sfruttamento e sull'ingiustizia sociale.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19354-antonio-martino-la-questione-sindacale.html

---

Articolo 21 liberi di...

Il dovere di informare il diritto ad essere informati

Snowden, Assange, la sorveglianza globale e l'informazione scomoda / di Arturo Di Corinto

L'antidoto cresce là dove il male alligna. Forse.

Arpanet, la nonna di Internet, nasce negli Stati Uniti il 29 Ottobre 1969. il concetto di privacy nasce con il saggio The right to privacy scritto da due avvocati, Samuel Warren e Luis Brandeis, nel 1890, sempre negli Stati Uniti. E il primo articolo della Costituzione degli Stati Uniti è dedicato alla libertà d'espressione. La Costituzione è del 1789.

Gli Stati Uniti, nazione simbolo del free speech, patria della comunicazione senza limiti grazie a Internet e del concetto moderno di privacy, è però anche il paese della sorveglianza di massa.

Con decine di uffici, agenzie, laboratori e centri di ricerca dedicati al controllo di web, email, telefoni, volti e impronte biometriche, gli Stati Uniti sono il paese che perseguita con più determinazione i suoi figli che hanno fatto bandiera della battaglia per la privacy individuale e per la trasparenza dei pubblici poteri.

Programmi governativi dai nomi fantasiosi come Tempora e Prism, software come Carnivore e XkeyScore, leggi come il Patriot Act e la Fisa, con la sua sezione 702, sfidano costantemente la libertà che gli Stati Uniti dicono di promuovere e proteggere. A casa e fuori.

La legge forse più pericolosa per la libertà di americani e resto del mondo rimane però la sezione 702 della legge antiterrorismo FISA (Foreign Intelligence Surveillance Act) che autorizza la raccolta senza mandato di ogni informazione utile allo scopo della sorveglianza globale.

Le vite degli altri

Neanche il presidente americano Donald Trump è riuscito a revocarla. Nonostante il *post* in cui esprimeva il proprio scetticismo sulla sorveglianza governativa abbia ricevuto così tante pressioni da dover fare marcia indietro.

Così il Congresso americano nel gennaio del 2018 ha approvato la legge che rinnova ed estende la Sezione 702 della legge antiterrorismo FISA del 1978 – nata all'indomani del Watergate – che autorizza la raccolta di qualsiasi comunicazione elettronica attraverso il computer o il telefono, nei confronti di qualsiasi cittadino straniero fuori dagli Stati Uniti senza un mandato del giudice. E questo nonostante le proteste e l'opposizione delle associazioni a difesa della privacy come Access Now, Electronic Privacy Foundation, Epic, nonché degli avvocati della privacy e di alcuni membri del Congresso.

La legge, nella forma attuale, permette di registrare nei database della National Security Agency (Nsa) (1) i nominativi di chi si parla al telefono, il testo di ogni email scambiata, persino la cronologia di navigazione sul web con la scusa dell'antiterrorismo. E non viene applicata solo agli "stranieri in terra straniera" ma a chiunque abbia contatti con persone residenti all'estero. Scavalcando di fatto il Quarto emendamento della Costituzione americana che impedisce richieste di questo tipo senza un mandato.

Ma il punto più controverso della legge rimane proprio la possibilità di usare le informazioni raccolte anche per reati ordinari, diversi dal terrorismo. Ed è possibile usarla per intercettare gli stranieri impegnati in attività di carattere politico e commerciale.

In base a questa legge un giornalista, un politico o un imprenditore possono essere spiati in seguito a una semplice richiesta degli organi di polizia americani verso un operatore telefonico o un colosso della Silicon Valley che fornisca servizi email, cloud, social a cittadini, sia stranieri che americani, in contatto fra di loro. È già successo. Perfino la premier tedesca Angela Merkel ha lamentato l'intrusione degli apparati di intelligence americani nelle comunicazioni dei governi alleati in Europa.

Ma questa pratica viene da lontano. La National Security Agency, voluta nel 1952 dal presidente americano Henry Truman, ha infatti incominciato a intercettare e registrare telefonate e email senza mandato su richiesta dell'amministrazione Bush dopo l'attentato alle Torri gemelle del 2001 e in particolare sulla base di un progetto noto come Stellarwind.

Nel 2008 il Congresso americano ha legalizzato questa forma di sorveglianza globale proprio grazie alle disposizioni di legge della Sezione 702 della legge FISA che non solo autorizzava le intercettazioni ma obbligava i giganti come Google e At&T a fornire dati, nomi e numeri dei loro clienti, non tanto per finalità di antiterrorismo, ma per la raccolta generalizzata di informazioni.

Nel 2012 la Sezione 702 è stata rinnovata per cinque anni e anche dopo le denunce di EdwardSnowden – protagonista dell'Nsa Gate nel 2013 – e delle associazioni per la privacy, ha continuato ad essere utilizzata per legalizzare la sorveglianza di massa ai danni dei cittadini di tutto il mondo. La legge, in scadenza il 31 dicembre del 2017 sembrava potesse essere finalmente emendata per garantire il diritto alla privacy almeno degli americani, ma i suoi sostenitori l'hanno spuntata di nuovo grazie alla forte opposizione di FBI ed NSA. Scadrà nel 2023.

Di questa legge si continuerà a parlare a lungo ma solo perché grazie a Snowden oggi abbiamo la certezza che la NSA ci spia tutti.

Chi è Edward Snowden

Figlio e nipote di militari, Edward Snowden ha cominciato a lavorare per la Cia all'età di 22

anni. Assunto successivamente come consulente dalla Nsa, ha denunciato la sorveglianza illegale di questo ente federale americano, basato a Fort Meade nel Maryland, che dal 1952 si occupa di spionaggio elettronico e intercetta oltre venti miliardi di conversazioni e di messaggi ogni giorno.

Snowden è diventato un whistleblower, convinto che per essere un patriota non bisogna essere d'accordo con il proprio governo, e nel 2013 ha raccontato al mondo intero l'esistenza di un gigantesco progetto di raccolta dati relativo a ogni individuo impegnato al telefono o alla tastiera di un computer, il famigerato PRISM, per combattere una guerra che non viene condotta contro il terrorismo, ma per conquistare l'egemonia politica ed economica in un mondo globalizzato dalle tecnologie di comunicazione.

Per questa sua denuncia, raccontata a un pugno di giornalisti e finita sulle prime pagine dei quotidiani e delle tv mondiali, è stato costretto a scappare dal suo paese. È da allora che Snowden è diventato uno degli uomini più ricercati al mondo: per aver dimostrato che con i programmi PRISM e Tempora paesi come USA e Regno Unito sono in grado di controllare la posta elettronica, le ricerche web, il traffico Internet e le telefonate di milioni di persone in tutto il mondo in tempo reale. E tutto questo grazie soprattutto a un programma informatico, XkeyScore, che funziona come Google, ma al contrario di Google è in grado di tracciare tutte le attività che noi ingenuamente pensiamo essere private. Come spogliarci davanti a un computer a riposo che ci guarda attraverso l'occhio di una telecamera accesa da remoto. È per aver denunciato tutto questo e i tribunali speciali di sorveglianza (le corti FISA) che il giovane fuggitivo americano, approdato in Russia dopo una fuga burrascosa da Hong Kong, è diventato, come Julian Assange, il fondatore di Wikileaks, pericoloso per essere la testimonianza vivente di come i governi sono sempre pronti a ingannare i propri cittadini.

Eppure dopo sette anni il caso Datagate da lui denunciato, un tribunale americano ha stabilito che quel programma di sorveglianza è effettivamente «illegale» visto che la National Security spiava attraverso accordi sottobanco con i colossi della tecnologia e della telefonia, le comunicazioni private degli utenti, americani e stranieri. Perfino quelle delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. Al momento dello scandalo i capi dell'intelligence difesero il programma, mentre ora i giudici dichiarano ufficialmente che «non dissero la verità».

La reazione

All'indomani delle rivelazioni di Snowden, il giornalista e anchorman James Fallows scrisse su The Atlantic che l'aspetto più spaventoso e importante di PRISM (e il resto dell'attività di sorveglianza della NSA rivelato dall'ex consulente), è che tutto quello che era accaduto era legale proprio in base al Foreign Intelligence Surveillance Act e ad altre leggi.

"Il fatto che questi programmi siano legali – a differenza del "Watergate" di Nixon, di vari assassinii ordinati dalla CIA, di altre situazioni oggetto di rivelazioni di talpe nel corso degli anni – è l'aspetto più importante. Sono condotti nel "nostro" nome, nostro in quanto americani, nonostante la maggior parte di noi non abbia avuto la minima idea di quello che hanno implicato."

In seguito alle rivelazioni di Snowden tutti quelli che hanno provato a raccontarne la storia sono stati spiati, intimiditi e accusati di "intelligence col nemico". Perfino Oliver Stone, pluripremiato regista che ne ha fatto un ritratto serio e poetico nel film omonimo. Non sono i primi né gli ultimi.

Snowden e gli altri

I whistleblower, ovvero i segnalatori di illeciti, danno fastidio, come i giornalisti. 'Certi' giornalisti, mica tutti. Ma non immaginavamo che potessero essere trattati come degli spioni,

soprattutto nella patria del Primo Emendamento, quello sul free speech. Eppure è questo che ha fatto l'amministrazione americana decidendo di mettere Julian Assange sotto accusa per il lavoro di inchiesta pubblicato dal sito Wikileaks in cui l'organizzazione no-profit denunciò nel 2010 le atrocità della guerra in Iraq e Afghanistan compresa l'uccisione di alcuni giornalisti documentata dal video "Collateral Murder" in cui i piloti di un elicottero da guerra Apache ridono mentre sparano su uno sparuto gruppo di civili che avevano la colpa di imbracciare una telecamera, si dice scambiata per un'arma.

Incriminato negli Stati uniti sulla base dell'Espionage Act del 1917, Assange, editor in chief del sito pro-trasparenza e anti-corruzione, rischia 175 anni di carcere, circa dieci per ognuno dei 17 capi di accusa che gli sono contestati dal DoJ, il Department of Justice americano, "per avere cospirato" al fine di ottenere e pubblicare informazioni classificate, con la collaborazione attiva dell'ex analista dell'intelligence militare Chelsea Manning. La loro colpa più grande? "Condividere l'obiettivo comune di sovvertire le restrizioni legali sulle informazioni riservate" e "causare un grave e imminente rischio per delle vite umane" facendolo. La prima accusa è parzialmente vera; la seconda no, come sa chi ha letto la vicenda processuale di Manning nei cui atti giudiziari è scritto a chiare lettere che la commissione che doveva indagare su quel presunto rischio non ne ha trovate le prove.

La prima sembrava un'accusa minore elevata in base alla legge sulla protezione dei computer di cui avrebbero cercato di superare le difese manomettendo una password senza riuscirci. Una storia di hacking, insomma, la cui pena massima avrebbe dovuto essere di cinque o sei anni, invece, come alcuni di noi sospettavano e hanno detto, era solo la scusa per chiedere a Londra l'estradizione e poi imputarlo con altri capi d'accusa in grado di portarlo alla sedia elettrica. L'11 aprile scorso Assange era stato arrestato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, dove era rifugiato da sette anni, per violazione del rilascio su cauzione e non essersi presentato ai giudici temendo per la sua vita, ma subito era trapelata la notizia di un mandato di arresto americano coperto da segreto.

Era stato detto che la richiesta di estradizione irrogata dai procuratori federali di Alexandria, in Virginia, fosse basata sul *Computer Fraud and Abuse Act* (CFAA) del 1986. Però la legge ha un tempo di prescrizione di cinque anni, e quindi Assange e Manning avrebbero dovuto già esserne fuori. Non ci stupisce perciò che oggi l'accusa sia diversa e basata su una legge del 1917, l'Espionage Act, mentre l'invocazione della CFAA è stata usata per convincere l'attuale presidente ecuadoriano Lenin Moreno a toglierli ogni protezione, si è rivelata per quello che era: un grimaldello per delegittimare l'hacker, matematico, giornalista ed editore australiano, e per costituire, al contempo un precedente e una minaccia, contro ogni altro whistleblower.

News Gathering

Hacking non riuscito a parte, però la richiesta, la ricezione, l'analisi di informazioni, anche riservate, è news gathering, in gergo, raccolta di informazioni, come sa qualsiasi giornalista. Come ha detto l'ex portavoce del Ministro della Giustizia di Obama: "Una cosa è incriminare un impiegato governativo, un'altra indiziare chi pubblica o sollecita informazioni governative dal di fuori, che è quello che i giornalisti fanno sempre."

La stessa posizione l'ha espressa Dean Baquet, premio Pulitzer e direttore responsabile del New York Times: "Ottenere e pubblicare informazioni, che il governo vuole mantenere segrete, è vitale per il giornalismo e la democrazia. Le accuse (ad Assange, ndr) sono il tentativo del governo di controllare quello che agli americani è permesso di sapere."

Per questo stanno massacrando Assange: attaccando lui attaccano ogni giornalista e la funzione di watchdog della stampa. Però non hanno il coraggio di dirlo e per questo sguinzagliano i detrattori di Assange, quelli che, sbagliando, pensano sia stato il servo stupido di Mosca che ha favorito la vittoria di Trump pubblicando le email della Clinton (qui i 17 capi di imputazione non c'entrano), e allora dicono che non è un giornalista; e poi lo attaccano come

hacker, affermando che non è neanche un editore.

Ma se lui non è un editore, lo sono, invece, quelli che hanno pubblicato le sue storie: come ha ricordato Seymour Hersh, il giornalista investigativo che ha denunciato il massacro di My Lai in Vietnam: "Oggi incriminano Assange, domani, forse, il New York Times e quelli che hanno pubblicato le informazioni fornite da Assange." Oppure: "è come se il Times e il Post fossero accusati di aver pubblicato i Pentagon Papers (sulla guerra sporca in Vietnam, ndr)," ha detto Alan Dershowitz, l'avvocato che difende la CNN in casi simili. Secondo Ben Wizner dell'Associazione americana per le libertà civili, "Il governo ha intentato accuse penali contro un editore a causa della pubblicazione di informazioni vere. Questo stabilisce un pericoloso precedente che potrà essere usato per colpire tutte le organizzazioni giornalistiche ritenute responsabili dal governo."

Quando l'Espionage Act nel 1973 fu usato contro Daniel Ellsberg per la rivelazione dei Pentagon Papers, ci fu a un'epica battaglia per il diritto a pubblicare informazioni coperte da segreto di Stato, una battaglia vinta per la libertà di stampa. Bisogna rifarla. Oggi Julian Assange, a processo per essersi sottratto alla giustizia inglese per l'accusa di un reato di strupro che non aveva commesso, violando la libertà condizionata, è a processo in un'aula senza testimoni, e sta lentamente morendo in un carcere inglese in attesa della sua probabile estradizione negli Stati Uniti per aver raccontato quello che ogni giornalista dovrebbe raccontare, la verità.

«Democracy dies in Darkness»

La democrazia muore nelle tenebre, si legge sopra la testata del Washington Post, il giornale che ha denunciato lo scandalo Watergate. Norberto Bobbio amava dire che la democrazia è «governo pubblico in pubblico», rammentando l'Atene di Pericle. Lo storico e politologo italiano voleva dire che la democrazia, per essere tale, deve garantire un esercizio partecipato, trasparente e comprensibile per tutti. Dove non c'è trasparenza la democrazia muore.

Non sappiamo come siamo arrivati fin qui, ma la storia recente ci dice che senza i giornalisti i tribunali segreti possono violare ancora la regola medievale dell'Habeas corpus, come è accaduto con i programmi di Extraordinary rendition, le detenzioni illegali e Guantanamo, e senza i whistleblower nazioni intere non saprebbero che governi e corporation hanno imbrogliato i loro cittadini nascondendogli la verità. È successo con la guerra del Vietnam, con l'antracite finta sventolata da Colin Powell alle Nazioni Unite, è successo con i Panama Papers e i Fincen Files.

A queste derive della democrazia ognuno di noi può proporre un rimedio, ma, come diceva Stefano Rodotà, «Per le infezioni della democrazia la luce del sole è spesso il miglior disinfettante».

Lì dove alligna il male, cresce anche l'antidoto.

Nota al testo

(1) L'Electronic Frontier Foundation ha pubblicato online una cronologia completa di eventi legati alle attività di sorveglianza della NSA.

*articolo di Democrazia Futura pubblicato da keyforbiz

via: https://sinistrainrete.info/politica/19355-arturo-di-corinto-snowden-assange-la-sorveglianza-globale-e-l-informazione-scomoda.html

---

I GRECI E L'ARTE DELLA PERSUASIONE / di Matteo Nucci

pubblicato giovedì, 17 Dicembre 2020

*Pubblichiamo un pezzo uscito sull'*Espresso*, che ringraziamo*.
Stando a quel che ci racconta il primo storico nel senso moderno del termine, ossia Tucidide, il migliore statista della grande Atene del V secolo, l'Atene della democrazia e della sfida a Sparta, Pericle, si conquistò il primato per una gran varietà di ragioni.
I motivi più evidenti e sotto gli occhi di tutti furono la capacità di visione, la progettualità e anche il sogno che offrì ai suoi concittadini. Durante i tre decenni di potere, per esempio, fu lui a volere la ricostruzione dell'Acropoli e a consegnarne la direzione dei lavori a Fidia pur di coronare Atene con capolavori architettonici inarrivabili. Forse però i motivi meno evidenti ebbero un'importanza anche maggiore. Essi risiedevano nelle sue capacità di persuasione, ossia in un'abilità oratoria unica, assolutamente lontana da quella che sarebbe stata chiamata demagogia, ovvero la rincorsa degli istinti e dei desideri delle masse.
La descrizione che ne offre lo storico è celebre. Tanto consapevole Pericle era delle sua abilità di grande seduttore, che poteva permettersi, nell'assemblea come di fronte a qualsiasi uditorio, di fare ogni volta il contrario rispetto alle attese. Scrive Tucidide: "Pericle, potente per dignità e senno, chiaramente incorruttibile al denaro, dominava il popolo senza limitarne la libertà, e non era da lui condotto più di quanto egli stesso non lo conducesse, poiché non parlava per lusingarlo (…) ma lo contraddiceva anche sotto l'influsso dell'ira (…). Quando vedeva gli Ateniesi inopportunamente audaci per tracotanza, con la parola li riduceva al timore, mentre quando erano irragionevolmente spaventati li rimetteva in condizione di aver coraggio".
Un'abilità di seduzione e persuasione tanto potente costò a Pericle anche critiche e prese in giro senza fine. Alcuni commediografi presero a raccontarlo sempre accompagnato da una particolare divinità che gli si posava sulle labbra: Peithò. Eppure è proprio questa raffigurazione sarcastica che apre la strada a una rilettura della sua retorica, che può dirci molto, ancora oggi.
Peithò, infatti, viene spesso dimenticata quando si tratta di raccontare la religiosità greca, ma merita invece studi accuratissimi, tanta è la sua importanza al di là dei tempi e delle circostanze. Perché questa femminile dea del mare,

dotata di tutte le abilità delle acque, ovvero la loro capacità di trovare sempre il pertugio per superare l'ostacolo e infilarsi ovunque, fu sempre compagna di Afrodite, divinità della seduzione erotica per eccellenza, eppure venne via via identificata soltanto con Persuasione, ovvero con una capacità di persuadere tipica del logos, un'attitudine razionale, dunque. Ma Peithò rappresentava qualcosa di diverso, qualcosa di più rispetto alla semplice persuasione. Qualcosa che possiamo scoprire soltanto mettendo in gioco capacità che con la ragione hanno poco a che fare e sono invece legate profondamente a quel brivido emotivo di cui sono capaci i grandi seduttori.

Laura Pepe, docente di Diritto greco antico all'Università di Milano, nel suo ultimo libro ripercorre bene la storia di Peithò indicando a noi la via perché la consapevolezza antica non vada perduta e possa invece riprendere vita in tempi in cui la demagogia populista ha preso il largo. S'intitola *La voce delle Sirene. I greci e l'arte della persuasione* (Laterza, pp. 206, euro 18) questo libro alla portata di tutti ma fondato su studi seri e accurati, calibrato dunque sulla qualità della migliore divulgazione. Sono argomenti che dovrebbero illuminare molti politici, soprattutto coloro che si oppongono alla retorica delle menzogne (quella che oggi va sotto il nome di fake news, tanto per essere "moderni" e non usare la nostra lingua) e del cosiddetto "parlare alla pancia", rincorrendo i desideri, le paure e le vuote ambizioni che serpeggiano fra la maggioranza dell'elettorato.

Con grande prosopopea, spesso, il politico che cerca di dire soltanto la verità e che inorridisce di fronte alle falsità e ai mezzucci per prevalere dei propri avversari, pretende infatti di parlare solo alla mente dell'elettorato, di convincere razionalmente i cittadini, di persuaderli usando esclusivamente argomenti solidi, chiari, efficaci nella loro consequenzialità. Se il demagogo parla alla pancia, chi al demagogo si oppone deve parlare alla testa. Niente di più sbagliato. Gli antichi greci lo mostrarono con chiarezza. E questo libro ci aiuta a mettere assieme le loro più disparate riflessioni.

Dalle sirene che incantano Odisseo a Odisseo che sa ingannare chiunque; da Era che seduce Zeus per lasciare un segno sulla guerra di Troia a Elena che abbindola Menelao dopo averlo lungamente tradito pur di tornare in patria e non essere uccisa; dai Sofisti a Socrate, con un uso della parola che incanta e rende spaesati; da Platone a Aristotele: studi sempre più raffinati, mentre, nell'Assemblea dove la democrazia trionfa, è diventato assolutamente necessario parlare, persuadere, ammaliare.

Con la sua nota purezza di ragionamento è Aristotele a offrirci il miglior compendio del buon persuasore capace di sedurre. Questi deve innanzitutto

lasciare che le sue parole ne rispecchino il carattere (l'*ethos*), il che significa mostrare autorevolezza, chiarezza, misura; deve poi avvalersi di argomentazioni logiche (il *logos*) per parlare alla testa di chi ascolta; ma deve anche e soprattutto toccare l'emozione (il *pathos*), mettendo in movimento i sentimenti, e ciò significa che deve parlare non soltanto alla testa ma anche a quelle parti dell'anima che non sono esclusivamente razionali.
Quando seguiamo gli antichi alle prese con Peithò, questa divinità invincibile e spesso in secondo piano, come qualsiasi grande potenza che preferisce agire da dietro le quinte, noi ci troviamo di fronte alle risposte più efficaci per avere a che fare con alcuni dei problemi eterni che qualsiasi epoca ci propone. Così, in fondo, non è nemmeno tanto complicato rispondere a chi è convinto che per contrastare la demagogia del parlare alla pancia sia necessaria soltanto la buona persuasione del parlare alla testa. Esiste un'altra strada, molto chiara in fondo, ossia quella che pretende di parlare al cuore. Usare argomenti razionali sì ma cercando soprattutto di colpire le emozioni di chi ascolta perché sono le emozioni che ci muovono e se queste sono positive, come il coraggio nei momenti di difficoltà, o la paura nei momenti di inutile eccitazione, ecco che la persuasione/seduzione ha veramente colto nel segno.
Parlare al cuore. Si tratta di un termine che i greci non usavano come è comune fare oggi. Essi facevano riferimento piuttosto all'anima e alle passioni dell'anima, che erano molteplici, ma una su tutte le dominava: eros. Ossia l'amore, ma non l'amore sessuale, semmai l'amore che è passione e ci travolge e spinge alle più alte conquiste. L'amore che ci attraversa con potenza e ci proietta in una ricerca costante, la migliore delle quali è la saggezza e la sapienza. I greci la chiamarono usando un composto che ha avuto fortuna eterna. L'amore (*philia*) di sapienza (*sophia*) fu infatti la filosofia. Dunque l'attività di chi è spinto dalle emozioni a raggiungere mete ideali, a mettere sempre in discussione le verità rivelate, a cercare costantemente una via migliore per realizzare la giustizia e vivere una vita felice. Il vero compito insomma di chi si prende cura della propria città, la *polis*, e per questo fu detto politico.

Matteo Nucci

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito

nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega. Del 2018 il nuovo saggio narrativo sul mondo greco antico: *L'abisso di Eros, indagine sulla seduzione da Omero a Platone*. I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/politica/i-greci-e-larte-della-persuasione/

Laibach, un male minore per saziare la sete di male / di Emanuele Zoppellari Perale

Quarant'anni del gruppo musicale sloveno che fu "più sistema del sistema stesso".

***Emanuele Zoppellari Perale** è nato nel 1994. Ha studiato filosofia e letteratura alla University College London, all'Università di Oslo e a Ca' Foscari, Venezia. È autore di una raccolta bilingue di sonetti e ha tradotto un saggio sul dandismo.*

Col suo ormai quarantennale lavoro sulla pervasività dell'ideologia, Laibach è uno dei gruppi sconosciuti più importanti di sempre. Dal 1980, l'anno della sua nascita, di Laibach si è scritto di tutto: da "futurismo" a "barbarismo", da "un'idea spaventosa" e "nichilismo pop" a "Hitlerjugend". Persino "il suono di una telefonata dal Castello di Kafka". Dal canto suo, Laibach, che parla per enigmi e

ambiguità e si muove trasversalmente tra le lingue (sloveno, tedesco, inglese, norvegese, coreano) e i generi (industrial, classica, elettronica, pop), ha continuato la propria attività negli ultimi quarant'anni senza affermare né smentire, mettendo in pratica ciò che il connazionale Slavoj Žižek ha definito una forma di distanza assoluta, che può persino apparire comica da quanto sembra prendersi sul serio. Una volta venne chiesto ai suoi membri se fossero nazisti. Tanto quanto Hitler è un pittore, risposero.

1984. La televisione slovena trasmette una loro intervista, in realtà un processo nel quale lo Stato, rappresentato dal conduttore Jure Pengov, li accusa di disturbo dell'ordine e della pace, danni alla pubblica morale, apologia dello stalinismo e del nazifascismo e "opposizione all'umanità socialista". Erano cinque giovani dall'aspetto serio e pulito. Portavano uniformi militari, anfibi, una fascia bianca sul braccio su cui figurava una croce greca nera, la stessa apparsa in un dipinto di Kazimir Malevič circa sessant'anni prima. Impassibili, con lo sguardo fanatico e spiritato, alle domande di Pengov ribattevano soltanto con slogan magniloquenti e risposte ripetitive e prefissate come il più retorico dei politici. Pengov voleva portarli a esplicitare la loro posizione, ma non c'era nulla da esplicitare. Voleva che si contraddicessero, ma la contraddizione su di loro era esibita come un ornamento. "La nostra attività" dichiararono "è al di sopra del coinvolgimento diretto. Siamo del tutto apolitici. I problemi politici concreti non ci interessano".

La formazione non era già più quella iniziale. Tomaž Hostnik, il cantante, si era impiccato a un *kozolec*, l'essiccatoio tipico della Slovenia rurale, il 21 dicembre 1982. Pochi mesi prima, in concerto a Lubiana, era salito sul palco vestito come un ufficiale dell'esercito. Nel modo di fare imitava qualcuno, ma nessuno aveva capito chi. E come sarebbe stato possibile? Era Slobodan Milošević, all'epoca ancora pressoché sconosciuto. Così conciato, Hostnik aveva gridato (in italiano, lingua tutt'altro che neutra per il pubblico sloveno socialista): "Cari amici soldati, il tempo della pace è passato". Per capire cosa tutto ciò significasse, sarebbe stata necessaria una decina di anni. Qualcuno, infastidito, aveva lanciato una bottiglia contro il volto di Hostnik. Il quale, sfregiato e sanguinante, aveva proseguito imperterrito il concerto.

Dopotutto, come dissero a Pengov e alla Slovenia scandalizzata, "l'arte è una missione sublime che richiede fanatismo". E ancora: "La felicità sta nella negazione totale della propria identità, nel rifiuto consapevole di gusti e opinioni personali, nella depersonalizzazione, nel sacrificio, nell'identificazione con un sistema superiore, la massa, il collettivo, l'ideologia".

Pengov si augurò che a sbarazzarsi di Laibach provvedessero le autorità, le stesse che Laibach, esprimendosi così, sembrava voler scimmiottare. Ma era già troppo tardi.

Voi lavorate per il fascismo!

Laibach nacque nel giugno del 1980, all'inizio della crisi che, nel decennio successivo, avrebbe portato alle fratricide guerre jugoslave. Tito, il padre mitico, era morto a Lubiana un mese prima. Presto sarebbe stato evidente che l'unità delle repubbliche socialiste della Federazione si sgretolava, ma già all'inizio degli anni Ottanta l'estetica e la retorica di regime apparivano inadeguate e incomprensibili come gli ingombranti megaliti di una civiltà estinta. Eppure ancora dettavano le regole. Questo sfasamento tra norma e percezione comune creava interstizi di fuga e desideri di originalità. Erano gli anni in cui ciascun gruppo andava in cerca di un'identità: chi nel mito della Grande Serbia, chi nell'improbabile *venetska teorija*, inventata da tre linguisti dilettanti, che rifiutava l'origine slava degli Sloveni proponendo invece la loro discendenza diretta dagli antichi Veneti. Tutti tracciavano linee di confine – immaginarie, mentali, ma presto anche reali.

Di fronte al crescente senso di impotenza, le autorità avevano reagito, come sempre avviene in caso di crisi, ribadendo la propria autorità. In contrasto con le tiepide aperture alla cultura occidentale che avevano caratterizzato la Jugoslavia non allineata dagli anni Cinquanta in poi, le nuove politiche sociali e culturali volevano incrementare il senso di comunità a scopo protettivo: il popolo doveva dimostrarsi capace di

riconoscere prontamente eventuali minacce, interne o esterne, e difendersi da ciò che poteva danneggiarlo. Per questo, la prima uscita pubblica di Laibach – un concerto previsto nella nativa Trbovlje, città mineraria al centro del cosiddetto 'distretto rosso' sloveno – fu fermata sul nascere. Parve la vittoria del popolo socialista in allerta, un miracolo d'ingegneria sociale. Tutti gli organi della società avevano riconosciuto e denunciato la minaccia sovversiva, come un sistema immunitario perfettamente funzionante.

La risposta di Laibach, che peraltro mai si è definito gruppo musicale, fu memorabile. Prendendo le parti dell'autorità, si dichiarò soddisfatto dal livello di prontezza e ostilità con cui il popolo aveva risposto alla sua minaccia, che, a sentirli, sembrava quasi un'esercitazione controllata e orchestrata alla perfezione dallo Stato.

Laibach nacque nel giugno del 1980, all'inizio della crisi che, nel decennio successivo, avrebbe portato alle fratricide guerre jugoslave.

Laibach non ambisce a pensare fuori dagli schemi. Piuttosto, si fa identico agli schemi. Nel suo manifesto *Deset postavk konventa* ('Decalogo dell'alleanza'), apparso la prima volta nel 1983 sulla rivista *Nova revija*, leggiamo: "Tutta l'arte è soggetta alla manipolazione politica" diretta o inconscia, "eccetto quella che parla il linguaggio della manipolazione stessa". Commenta Marcel Štefančič in *The Terror of History* (2012) che si evita la manipolazione solo quando ci si identifica interamente con essa. La cosiddetta controcultura non serve a nulla: prima o poi si lascerà assorbire dalla 'cultura ufficiale', o subirà il *repêchage* effimero e sterile della moda, o potrà tuttalpiù ambire a diventare feticcio *midcult*. Fintanto che ci si trova dentro un sistema totalizzante, nulla può dirsene fuori, e tutto ciò che è costruito in opposizione non sarà che la copia speculare di ciò che oppone. L'unica voce davvero efficace è quella che parla *a nome del* sistema, *come* il sistema. E che è *più sistema* del sistema stesso.

“Parlare in termini politici”, prosegue il manifesto, “significa rivelare e riconoscere l’onnipresenza del politico”, il cui compito, “nelle forme più benevole”, sarebbe “colmare il divario che separa la realtà dallo spirito”. Tuttavia, a “forme autentiche di coscienza sociale” finisce per sostituirsi l’“ideologia”. Ecco allora che “Laibach rivela ed esprime il legame tra politica e ideologia [...] e il divario incolmabile tra questo legame e lo spirito”.

‘Ideologia’, in Marx ed Engels, è sinonimo di ‘falsa coscienza’. Nel 1893, Engels scriveva a Franz Mehring: “L’ideologia è un processo che il cosiddetto pensatore compie senza dubbio con coscienza, ma con una coscienza falsa. Le vere forze motrici che lo spingono gli restano sconosciute, altrimenti non si tratterebbe più di un processo ideologico. Così egli s’immagina delle forze motrici apparenti o false”. Il soggetto, preda inconsapevole dell’ideologia, crede di avere giustificazioni per i suoi pensieri, le sue scelte e le sue azioni: la logica conclusione di un ragionamento, l’arbitrarietà del gusto, l’inclinazione individuale. E non sa, invece, che quella “parvenza di autonomia” (*Ideologia tedesca*) che percepisce è un’illusione. L’ideologia agisce inconsciamente, si direbbe; è “pervasiva, onnipresente, come l’aria che si respira”, per usare le parole che Roberto Calasso dedica, ne L’ardore, all’ideologia di tutte le ideologie, la “religione della società”: incapace per sua natura di “definirsi e riconoscersi come tale”, nulla ammette fuori da se stessa, ossia fuori dalla società, che si impone come unico piano cui tutto si riduce e riconduce.

Laibach, dunque, prende sul serio l’ordine sociale e politico, e nelle sue forme meno benevole e più depersonalizzanti, ma con l’intento di portarlo al punto di rottura. Non è un intento diverso da quello del Bataille del Collège, che voleva servirsi delle energie liberate dal fascismo, le forze basse di disordine e disgregazione del suo vitalismo intrinseco, le quali rappresentavano il carico di negatività espulso dalla società moderna che per quest’ultimo non trova più sfogo. Prendere sul serio il grido nel cuore del fascismo, sì, ma per poterne fare a meno. Un percorso pericoloso e non privo di fraintendimenti, tanto che Walter Benjamin gli rispose: “*Vous travaillez pour le fascisme*!”. E lo stesso pensavano di Laibach le autorità jugoslave.

Eber – Saliger – Dachauer – Keller

Nel 1983, un ligio comunista firmatosi B.K. scrisse una lettera al settimanale *Mladina*. Chiedeva che le autorità fermassero questo gruppo pericoloso e antisocialista “che in aggiunta a tutto il resto porta un nome tedesco”.

Sta qui la chiave per comprendere sia la ragione dello scandalo, sia l’essenza di ciò che Laibach fa, dietro e al di là della musica industrial. Come spiegavano nell’intervista con Pengov, il nome Laibach entra nella storia quattro volte. In un documento medievale, come nome originario della città che oggi, in sloveno, è Ljubljana. Poi, come nome della città sotto il dominio austriaco, durato circa un millennio. Quindi, tra il 1943 e il 1945, così fu ribattezzata la città cui faceva capo una delle province dell’OZAK (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), amministrata direttamente dal Terzo Reich. Infine, come nome di un progetto artistico sorto a Trbovlje nel 1980.

L’oltraggio stava nel fatto che l’eroica città jugoslava, gloria della resistenza partigiana, venisse chiamata nella lingua dei dominatori, austriaci e soprattutto nazisti. Eppure, si tratta del nome più antico che la città abbia avuto, e quello con cui è stata nota per maggior tempo. Dunque, nome vero e innegabile, e perciò massimamente proibito e scandaloso.

Ancor più delle loro performance. Nella *Muzički biennale* di Zagabria (1983), Laibach, presentato come una band d’avanguardia slovena, accompagnò alla musica pellicole di propaganda e riprese di Tito sovrapposte a filmati pornografici. Vilipendio supremo, blasfemia intollerabile. Anche in quell’occasione, Laibach espresse soddisfazione: la società aveva reagito in concerto, dando prova di fermezza e incorruttibilità morale nel contrastare le sfide, di volta in volta più gravi, che il gruppo proponeva. E nuovamente era difficile capire se Laibach fosse uno scherzo, una pericolosa cellula carbonara, una messinscena

d'avanguardia o vera e propria arte di regime, talmente talebana da assumere i panni del proibito e dell'illecito per testare l'ortodossia del pubblico.

Sulle prime, la censura comunista tentò di limitare le attività di Laibach, ma con scarso risultato. Quando venne loro proibito di servirsi di una registrazione di Tito nel brano *Država*, presero atto, tagliarono e lasciarono vuoto quello spazio a sottolineare l'avvenuta censura. Fu loro vietato di chiamarsi Laibach, e loro continuarono l'attività senza nome alcuno. Se la Jugoslavia fosse stata come la Germania dell'Est, Laibach forse non avrebbe costituito un problema. La Stasi, qualche anno prima, si era sbarazzata della potenzialità sovversiva della popolare rock band Klaus Renft Combo mettendo in atto una straordinaria dimostrazione della mentalità totalitaria, ossia bandendoli direttamente dal piano ontologico: invece di farli sparire, li aveva dichiarati inesistenti, quindi li aveva sostituiti con i Karussell, cover band dell'originale, il cui manager era un agente della Stasi.

Ma con Laibach era diverso. Come si poteva bandire un gruppo che dava ragione all'autorità quando questa cercava di ostacolarlo? Laibach si dichiarava dalla parte del popolo e del principio autoritario: non negava il potere, ma si poneva come il suo negativo fotografico. Laibach chiedeva al potere di rivelarsi appieno, di mostrarsi per ciò che era. "Chi potrebbe dubitare della forza spaventosa di queste corna?" cantavano in *Nova Akropola*, esibendo l'emblema totemico del cervo. Ma significava anche: Guardate la debolezza dello Stato attuale, in confronto a ciò che noi rappresentiamo. Guardate ciò che, però, il potere può diventare.

Inoltre, ufficialmente, dietro Laibach non c'era nessuno. O meglio: i membri del gruppo indicati rispondevano a quattro nomi tedeschi, le *vier Personen* della mitologia di Laibach: Eber, Saliger, Dachauer, Keller. "Il trionfo dell'anonimato", leggiamo al punto 4 del manifesto, "si è intensificato fino all'assoluto mediante il progresso tecnologico". In un mondo in cui "le differenze individuali degli autori sono annullate", Laibach "adotta il sistema organizzativo della produzione industriale e fa dell'identificazione con l'ideologia il proprio metodo di lavoro. Per

questo motivo, ciascun membro rifiuta la propria individualità". Questo "principio direttivo" viene sviluppato ulteriormente al punto 5, dove si parla di un "principio quadruplo" – eber-saliger-dachauer-keller – che "racchiude in sé un numero arbitrario di sotto-oggetti (a seconda del bisogno)". Ossia: in base all'obiettivo specifico, Laibach può modificare a piacimento la propria formazione, includere ed escludere senza in alcun modo contraddire il proprio principio, che è e deve essere del tutto impersonale per consentire "una rivitalizzazione permanente dei fluidi vitali interni". Per un periodo, ipotizzò addirittura due o più formazioni parallele e indistinguibili per svolgere concerti in contemporanea in luoghi diversi. Non è questo il vero traguardo dell'arte nell'èra della sua riproducibilità tecnica? Si dice spesso che, ormai, il concerto dal vivo sia l'unica esperienza musicale che ancora conservi un'aura. Non, certo, nei piani di Laibach.

Tanz mit Laibach

L'"identificazione completa con il sistema", così Štefančič, avviene in Laibach tramite "il rito totalitario". Le uniformi, i ritmi marziali, la retorica di regime – di *qualsiasi* regime – e la sua enfasi sull'unità, corrispondente di volta in volta al collettivo, alla nazione o al popolo; ma anche la freddezza calcolata dell'esecuzione, la distanza, l'esaltazione parareligiosa dei simboli, la ritualizzazione assoluta della performance.

È difficile comprendere l'attività di Laibach senza considerare l'idea di *Gesamtkunstwerk* che sta alla base dell'arte del totalitarismo. Il sostegno entusiastico degli artisti alle cause del bolscevismo e del fascismo, almeno nei primi tempi, non deve stupirci: dopotutto, Goebbels sapeva che la politica è – o meglio, è diventata, nell'epoca della religione della società – la forma suprema di arte, che include tutte le altre. Ed era già evidente da tempo: la mente dietro la Festa dell'Essere Supremo dell'8 giugno 1794, parodia dei culti religiosi che si faceva culto a sua volta (l'idolo nasce spesso come parodia per poi guadagnare potenza nell'incredulità generale) e in cui Robespierre si presentò conciato come un sedicente gran sacerdote, era quella di Jacques-Louis David, artista ufficiale del governo rivoluzionario. Se il mondo poteva

essere ridisegnato a partire dalla pagina bianca della società, tutta da inventare, servivano la mano e la mente dell'artista. Non è difficile che qualcosa del genere l'abbia pensato anche Adolf Hitler, pittore fallito.

Tutte le più notevoli produzioni dell'estetica di Stato del Terzo Reich tendono al *Gesamtkunstwerk*: i riti collettivi e le parate; i film di Leni Riefenstahl; il *Lichtdom* di Albert Speer; persino le divise delle SS. Non solo arte a cavallo tra più media, quali peraltro sono le opere e i concerti di Laibach; anche arte che in sé comprende tutto, arte di tutto il *Volk*, qualunque esso sia, nonché arte che invita all'appartenenza, che evoca il puro e il primigenio, che dissolve nella totalità. Motivo per il quale Susan Sontag, in *Fascinating Fascism* (1975), ritrovava gli stessi presupposti e contenuti romantici "in modalità tanto diverse di dissidenza culturale e propaganda per nuove forme di comunità", ugualmente mosse dal desiderio di appartenenza, purezza e totalità, quali la scena rock, il volontariato in Terzo Mondo, l'antipsichiatria, l'occultismo.

Tipica espressione di *Laibach Kunst* è l'appropriazione di brani altrui per mostrarne il lato d'ombra, là dove basta modificare contesto e paratesto perché parole e suoni assumano tutt'altro significato. Significato che – siamo invitati a pensare – non è che il prodotto dell'ideologia. Le fonti sono le più disparate: da *One Vision* dei Queen, che diventa *Geburt einer Nation* ('nascita d'una nazione'), all'incompiuta opera *Olav Tryggvason* di Edvard Grieg, adattata a ouverture dei loro concerti nell'ultimo decennio. Uno degli esempi più riusciti è l'impiego di *Life is Life* degli Opus: cantato da Laibach, il testo originale – "*When we all give the power / We all give the best* / [...] *And we all get the power / We all get the best / When everyone gives everything / Then everyone everything will get*" – appare in una luce del tutto nuova.

L'obiettivo non è solo trasformare qualcosa di familiare e conosciuto nel suo doppio irriconoscibile e oscuro, così come Lubiana diventa – o ritorna – l'*unheimliche* Laibach. L'obiettivo è anche straniare il pubblico al punto da defamiliarizzarlo da se stesso.

Žižek parla di “interpassività”, il contrario dell’interattività, che anima fenomeni quali il coro tragico, che sussulta e patisce per conto degli spettatori, ma anche le risate preregistrate nelle sitcom. Ed è il meccanismo che muove la *Laibach Kunst*: un rituale che crede al nostro posto e sente in nostra vece, che porta all’alienazione da noi stessi, dal ruolo di pubblico, dalla nostra opinione su ciò a cui assistiamo. È quello che Kundera, ne *L’insostenibile leggerezza dell’essere*, chiama il “Kitsch totalitario”, capace di “trascinare nel corteo comunista anche coloro che alle tesi del comunismo erano indifferenti”.

A lungo nel pensiero rivoluzionario si è discusso su quale dovesse essere il ruolo di artisti e intellettuali, almeno in apparenza relegati alla sovrastruttura, lontani dal problema di chi controlla i mezzi di produzione. E, come in tutte le superstizioni in cui a prevalere è il sociale, da Sparta e Platone in avanti, si è sempre saputo che l’arte o è emanazione di regime, mero apparato statale o partitico a scopo elogiativo o pedagogico, o, nel migliore dei casi, è da guardarsi con sospetto. L’artista buono è dunque l’artista combattente, incarnato per un po’ da Majakovskij e d’Annunzio, o l’artista propagandista, celebratore dell’epica e dell’estetica di Stato, o pedagogo, *à la* Brecht. Tuttalpiù, in Occidente, l’artista *engagé*.

Laibach si spinge più in là e colma lo iato tra l’artista e l’operaio, e non solo perché, nel 1984, i suoi membri, trasferitisi momentaneamente in Regno Unito, lavorarono in fabbrica e in un porto. Si è detto che il lavoro aliena l’essere umano e l’arte sola lo libera: ecco, dice Laibach, un’arte alienata e alienante, identica al prodotto industriale con cui si identifica. Il ballo e la musica elettronica sembravano riaprire quello spazio di dissidenza indicato in precedenza da rock e punk. Ma se anche questa fosse opera dell’ideologia, chiede Laibach? E se non si ballasse per liberarsi, ma il culto stesso della libertà fosse pura ideologia?

Ce lo suggerisce un *Laibach Kunstwerk* in cui il viso di un tamburino della Hitlerjugend (l’immagine ricalca la copertina originale di *An Ideal for Living* dei Joy Division) è quello della Statua della Libertà; di fianco, la scritta “La Liberté guidant le peuple”, titolo del celebre quadro di

Delacroix che celebra la rivoluzione di luglio del 1830. La rivoluzione sostituisce violenza alla violenza; il culto parareligioso della libertà incondizionata è autoritario e imperativo: se si esegue l'ordine di essere liberi, non si è liberi, e se si è liberi, si è solo eseguito un ordine. Il Terzo Reich; il mondo libero della *pax americana*; la Francia rivoluzionaria: se il collage funziona, è perché tutti e tre sono "mere varianti di un'unica entità: la società in sé" (Calasso, *L'innominabile attuale*), che non ha altro fine se non se stessa, e che in sé tutto assorbe e dissolve. "Dio ha un volto solo", ricorda il decalogo di Laibach al punto 10, "il diavolo ne ha infiniti".

Un grido totalitario statico

Rispetto al punk, prodotto occidentale d'importazione che si diffondeva nella Slovenia degli anni Ottanta incontrando le resistenze degli intellettuali e i sospetti e le aperte condanne delle autorità, secondo le quali non era che il nuovo volto del nichilismo e del nazifascismo, Laibach parlava un linguaggio completamente diverso. Il punk, pur popolare tra i giovani, restava lingua straniera, mentre Laibach sembrava pura autarchia. "Ciò che è straniero non lo vogliamo, e ciò che è nostro non lo diamo", diceva uno slogan partigiano dei tempi di guerra, allora tornato in auge, che Laibach – con le uniformi jugoslave, il radicamento nel territorio, la familiarità della lingua slovena, persino le bombe fumogene al posto delle *fog machines* – incarnava appieno.

Il punk, inoltre, parlava sì con l'"io' dell'autorità, ma lo sviliva con cinismo e ironia. Nessuno prenderebbe alla lettera i Sex Pistols ("*God save the Queen / We mean it, man / We love our Queen*"), nessuno potrebbe trascurare la satira nei Dead Kennedys ("*Tonight's the night that we got the truck / We're going downtown, gonna beat up drunks*"). Stessa modalità nel punk sloveno, con gli Otroci socializma ('Figli del socialismo') che cantavano: "Il mio popolo da tempo coltiva combattività / e anch'io, anch'io, anch'io / voglio essere un soldato".

Ma quando Laibach, in *Ti, ki izzivaš*, si rivolge a chi provoca invitandolo a dimostrare il proprio valore nella carneficina del campo di battaglia, sta prendendo le distanze dalla violenza o la sta invocando? È solo una controprovocazione al provocatore, o è a tutti gli effetti un invito al massacro? O forse nessuna delle due cose? Non è altrettanto facile stabilirlo.

In un'assemblea della *Socialistična zveza delovnega ljudstva* (l'Associazione socialista dei lavoratori), vennero attribuite la responsabilità e la causa dell'esistenza di Laibach non tanto all'arte degenerata nella loro genealogia, dunque non ai Futuristi o ai Suprematisti o al rumorismo o a Fluxus o ai Kraftwerk, quanto a una falla nel sistema. La colpa era dell'autorità, che non aveva prestato sufficiente attenzione, che non aveva avuto la forza di distruggerli. Perché la verità era questa: il sistema Laibach aveva rivelato al sistema Stato ciò che quest'ultimo era, e ciò che *non* era. Laibach comunicava attraverso la non-comunicazione di rituali portentosi, discorsi retorici fuori contesto, slogan vuoti – "un'espressione di grido totalitario statico", come la chiamano al punto 8 del manifesto, ossia di totalitarismo eterno. E lo Stato, specchiandosi in Laibach, scopriva che la propria comunicazione era, ed era sempre stata, non-comunicazione. Da un lato, Laibach costituiva, scrive Štefančič, "la teatralizzazione perfetta del paese del socialismo"; dall'altro, era anche la "la teatralizzazione perfetta di ciò che allora era tanto più ovvio, tanto più doloroso, tanto più traumatico: il cortocircuito dell'ideologia".

La sfida che Laibach aveva lanciato allo Stato, sfida che si muoveva sul campo della violenza, della repressione, dell'impulso totalitario, era letale qualunque fosse il suo esito: se lo Stato voleva sconfiggere Laibach, doveva farsi identico a ciò che Laibach chiedeva e incarnava, dandogli così ragione; se lo tollerava, invece, confermava l'accusa di Laibach, dimostrandosi debole e pavido.

E più lo Stato si trincerava dietro l'ideologia, nel mezzo della devastante crisi economica che negli anni Ottanta aveva messo in ginocchio il sistema jugoslavo dell'autogestione socialista, più Laibach alzava i toni.

Se i Balcani ritornavano nella Babele, Laibach cantava l'unità, l'amicizia, la solidarietà, mentre in concerto a Belgrado, sul finire del decennio, riprese parola per parola un discorso etnonazionalista, mischiando però al testo in serbo il tedesco hitleriano. L'effetto di quelle note stonate, che ormai nessuno poteva esimersi dall'ascoltare, fu una nuova consapevolezza: l'ideologia era nuda, e bisognava rapidamente prenderne le distanze prima che fosse troppo tardi. Non si sapeva ancora di che cosa, ma era evidente che Laibach fosse un campanello d'allarme.

Per il sociologo Jože Vogrinc, "il totalitarismo di Laibach" era "il totalitarismo represso di coloro che in Laibach vedevano il totalitarismo". E l'inammissibile che davvero rivelava, offrendosi come una griglia da riempire e una superficie su cui riflettere l'ombra, era che il suo pubblico non solo non era mai uscito da Laibach, la città tremenda della notte dell'anima, ma la desiderava profondamente. Laibach era sempre in agguato, sepolta in ogni cosa: nel dito censore e nella retorica socialista; nell'Occidente che allungava la mano e nella sua canzonetta pop. Il nemico non era il punk, né era più l'avversario militare sconfitto quarant'anni prima, ma era latente dentro ciascun soggetto e oggetto moderno. Laibach, riportando alla luce ciò che si credeva estinto o superato, catalizzava l'anelito totalitario nella forma di un'esaltazione rituale, quella che la modernità imita e sostituisce. Chi da Laibach ricavava un godimento perverso, era costretto all'esame di coscienza. Chi voleva la sua estinzione, non si scopriva diverso dai persecutori dell'*entartete Kunst*. Scoprire che nel profondo di un sistema costruito sulla sconfitta del nazifascismo c'era la medesima matrice del nazifascismo – questo era il più spaventoso effetto di Laibach.

Ma non si limitava a restituire un'immagine mostruosa sullo specchio. La conclusione, secondo Štefančič, ha del vertiginoso, perché con il suo grido totalitario statico Laibach "neutralizza e limita l'escalation" totalitaria dinamica che "emerge in tempo di crisi". In altre parole, "Laibach era lì per neutralizzare il fascismo. Più precisamente: Laibach era lì perché il fascismo non fosse necessario". Come a dire: lasciate il totalitarismo a noi, lasciatecelo gridare nella sua forma archetipica, vestito con i paramenti recuperati dalla storia e variamente giustapposti come indigesti *ready-made*. Lasciate che a farlo siamo noi, così che non

dobbiate farlo voi. Lasciate che lo stesso grido, in voi, si sfoghi nella catarsi artistica che offriamo.

Il principio è lo stesso di quello che muove la lunga linea dal sacrificio umano alle lotte tra gladiatori fino alle tauromachie e oltre: un male minore per saziare la sete di male, una violenza rituale, unica e circoscritta, a funzione collettiva e apotropaica per evitare violenze maggiori e incontrollate. Un tributo di sangue, perché non tutto il sangue debba venire versato. Se si sopprime la violenza sotto la coperta corta del *wishful thinking*, o di quella che Bataille chiamava l'"assenza d'autorità" della democrazia, essa ritornerà più feroce di prima, e il passato rimosso occuperà presente e futuro in forme più oscure e tremende. Proprio perché la violenza nazifascista nei Balcani sembrava essere stata sconfitta sul campo militare e il mito jugoslavo si fondava sul prodigio della vittoria partigiana, come afferma lo psicoanalista Rastko Močnik, sembrava – e, nei fatti, è stato – tanto più traumatico scoprire che la stessa violenza si era solo assopita, e risiedeva identica nei presunti vincitori. Lo sapeva bene il nazista immaginario Otto Dietrich zur Linde, in *Deutsches Requiem* di Borges, scritto poco dopo l'inizio del primo dei processi di Norimberga:

> *Molte cose bisognava distruggere,*
> *per edificare il nuovo ordine; ora*
> *sappiamo che la Germania era una di*
> *quelle cose. […] Si libra ora sul*
> *mondo un'epoca implacabile. Fummo*
> *noi a forgiarla, noi che ora siamo le*
> *sue vittime. Che importa se*
> *l'Inghilterra sia il martello e noi*
> *l'incudine? Quel che importa è che*

ora domini la violenza.

Mi kujemo bodočnost (Noi forgiamo il futuro)

Certo, tutto questo si può rifiutare, persino con sdegno e disgusto. Ma anche chi fraintendesse Laibach come i suoi primi critici, o chi rigettasse in toto lo shock del suo metodo, o chi semplicemente ne esecrasse l'impiego di cattivo gusto e immaginari condannabili, non potrebbe negare il ruolo svolto dal gruppo, e dal collettivo artistico NSK (*Neue Slowenische Kunst*) da loro fondato, nel processo d'indipendenza della Slovenia. Ruolo che, nel trentennale di Laibach, nel 2010, ha ricevuto il pubblico elogio di Milan Kučan, primo presidente della Slovenia indipendente, che per l'occasione ricordò come negli anni della crisi politica ed etica della Jugoslavia, che disperatamente tentava di proteggere il proprio paradigma, Laibach mostrava che "la fonte delle difficoltà stava proprio nel paradigma in sé". E se nel 1991 la Slovenia uscì pressoché indenne da un'unione che di lì a poco si sarebbe dissolta nel sangue, ciò "si deve anche all'operato di Laibach [...] che, tramite le arti della provocazione e del dissenso, permise il risveglio di un popolo intero". Mostrando il vuoto abissale dietro i simboli sociali assunti come idoli di pietra, Laibach, che per farlo si assumeva il fardello di quegli idoli e l'idiozia di quei simboli, aveva contribuito a rendere la Slovenia "quella 'isola libera nel mondo socialista', come la si chiamava al tempo".

Qualcuno si chiederà che cosa resti di Laibach oggi, dopo quarant'anni. I Klaus Renft Combo, rifondati nel 1990, non avevano più niente da dire al pubblico della Germania unificata. Nel mondo totalitario, il dissidente può ambire al martirio; nel nostro mondo, il sistema condanna semmai all'irrilevanza e all'anonimato.

Eppure è principalmente al nostro mondo che Laibach ha rivolto lo sguardo e ha parlato negli ultimi decenni, se si escludono progetti, in realtà imprescindibili, come il concerto in Corea del Nord (2015), documentato in *Liberation Day* (2016) di Morten Traavik e Uģis Olte, o gli spettacoli nella Sarajevo assediata, nel 1995, quando Laibach e gli artisti del collettivo distribuirono passaporti dello "stato mentale" di

NSK a centinaia di persone, che con questi documenti posticci riuscirono a superare i controlli e fuggire.

Il punto 7 del manifesto stabilisce che “Laibach non consente alcuno sviluppo dell’idea originale e il concetto originale non è evolutivo ma entelechiaco”, ossia perfetto e già al massimo grado. A mutare sono il contesto e lo “sviluppo musicale”, ma ciò “è d’importanza secondaria”. “Laibach esprime la propria atemporalità”, la stessa della croce nera di Malevič che porta al braccio, con i numerosi “artefatti del presente”, qualunque esso sia, la cui “vasta gamma permette a Laibach di oscillare, generando l’illusione di movimento (lo sviluppo)”.

Continuando perciò ad applicare il metodo della “retroavanguardia”, ossia l’impiego delle macerie del passato come metafore del presente, poiché queste talvolta possono predire il futuro (“Crediamo nel futuro, e se necessario lo cercheremo nel passato”), Laibach non cessa di mettere a nudo i meccanismi perversi dell’ideologia in un “mondo degenerato” che, vittima della sua stessa falsa coscienza secolare, se ne dichiara lontanissimo. All’ironia e al distacco con cui tutte le forze in gioco hanno preso a comunicare, come se tutte fossero consapevoli e nessuna agisse con convinzione, Laibach oppone la propria monolitica serietà. Che, oggi come nel 1980, pare quasi uno scherzo. Perché è proprio sul cinismo ironico, la modalità odierna dell’ideologia, che si fonda il sistema. A chi oggi, di fronte a Laibach, si trova incredulo e scettico, Laibach sussurra che anche questa è una reazione programmata, perché è di incredulità e scetticismo che si alimenta il mondo attuale, *Gesamtkunstwerk* tra i più subdoli e pervasivi.

https://www.youtube.com/watch?v=NhODkEqd5_0&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=WsqiVE6ch20&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=LB9lObWclFQ

https://www.youtube.com/watch?v=Glu9wA4HjE0&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=Z5N4As1vyEc&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=kdzCuPuFMVo&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=rPRvqndaAdA&feature=emb_logo

L'autore ringrazia di cuore Arianna Moro, a cui si devono le traduzioni dallo sloveno.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/male-minore-laibach/

"Biopolitica: inganno o chiave di volta?"

Da oggi è in edicola il nuovo almanacco di filosofia di MicroMega

È principalmente incentrato su Michel Foucault e sul suo concetto di biopolitica, il nuovo almanacco di filosofia di *MicroMega*, in edicola da giovedì 17 dicembre.

La pandemia ha infatti riportato alla ribalta quel pensiero che fa capo al filosofo francese e che ha avuto un enorme successo negli ultimi decenni, specie in alcuni ambienti del pensiero filosofico-politico di sinistra. Si tratta di un successo giustificato da una reale portata innovatrice? Ne dubita il direttore di *MicroMega* **Paolo Flores d'Arcais** che in una lettera a **Roberto Esposito**, tra i principali esponenti della biopolitica in Italia, si lancia in una appassionata invettiva contro quello che in definitiva non sarebbe altro che

contraddizione e vuoto filosofico. Esposito risponde, rivendicando invece la capacità creativa ed ermeneutica di alcuni concetti foucaultiani, senza i quali la comprensione del presente sarebbe ben più ardua. Uno scambio su cui *MicroMega* ha invitato a esprimersi alcuni fra i più autorevoli filosofi italiani e stranieri: **Jean-Luc Nancy**, **Carlo Sini**, **Gloria Origgi**, **Massimo Donà**, **Carlo Galli**, **Fernando Savater**, **Sergio Givone**, **Miguel Benasayag**, **Franca d'Agostini**, **Josep Ramoneda**, **Maurizio Ferraris** e **Stephen Holmes**.

Ma il nuovo numero di *MicroMega* – in edicola, libreria, ebook e iPad dal 17 dicembre – non finisce qui. Ad arricchirlo, il saggio in cui **Wolfgang Streeck** ripercorre gli approfonditi e rigorosi studi sulla guerra e la tecnologia di Friedrich Engels, in occasione del bicentenario della sua nascita; l'ampia recensione a firma di **Stefano Petrucciani** dell'ultima, monumentale opera di Jürgen Habermas, nella quale il filosofo tedesco tira le fila di un discorso sul rapporto fra religione e filosofia che lo accompagna da diversi anni; il dialogo sulla socialità umana tra il biologo statunitense **Mark W. Moffett** e **Telmo Pievani**; e il "reportage" dal Tribunale di Norimberga firmato dai giornalisti di *Die Zeit* **Moritz Aisslinger** e **Tanja Stelzer**, in cui – a 75 anni dal suo inizio – quattro testimoni di quel processo storico ci conducono in un viaggio della memoria.

Completa il volume un prezioso inedito di **Voltaire**, qui per la prima volta in italiano, presentato da **Marco Menin**: il breve trattato *De l'âme*, nel quale il filosofo francese approfondisce uno dei temi più controversi della filosofia del XVIII secolo, la natura dell'anima.

IL SOMMARIO DEL NUMERO

ICEBERG - vita, morte, potere

Paolo Flores d'Arcais - Gli inganni di Foucault
Le analisi con cui Foucault impone all'attenzione filosofica la categoria di biopolitica si dimostrano, a una lettura attenta, di carattere inservibile, aprioristiche, vuote, concettualmente e politicamente fuorvianti. Foucault aveva promesso ipotesi verificabili e confutabili, le ha invece sostituite con ipostasi che del significato di quei fatti diventano matrice e demiurgo. La sua bestia nera finisce per essere l'impegno riformatore, anche il più radicale.

Roberto Esposito - Immunitas: oltre le feconde contraddizioni di Foucault
Foucault, il padre della biopolitica, è spesso accusato di essere contraddittorio. Ma come per tutti i grandi pensatori, sono proprio quelle 'contraddizioni' la parte più vitale del suo pensiero. Perché sono i suoi punti di tensione, i suoi margini in movimento, i momenti in cui quel pensiero sembra sfondare il proprio contorno per attingere un nuovo paradigma. Come quello rappresentato dalla biopolitica che, integrato con il concetto di immunizzazione, è diventato la categoria costitutiva del nostro tempo.

Jean-Luc Nancy - La sindrome biopolitica
Il vulnus originario della biopolitica è che è composta da due termini ambigui. Cosa si intende infatti con 'vita'? Se pensiamo alla 'vita umana' e a tutti i dispositivi atti a preservarla, ci rendiamo subito conto che il catalogo di ciò che rientra nella 'nuda vita' si amplia a dismisura. Per non parlare dell'altro corno del concetto, quello della 'politica', mai stato più ambiguo e confuso di oggi. E due concetti monchi difficilmente possono produrre un ibrido vitale.

Carlo Sini - La chimera della 'nuda vita'
Il 'corpo', la 'vita', la 'nuda vita' e così via: che si intende con queste espressioni? Esse vengono prese solitamente come ovvie, pacifiche, ben note e comuni. Ma lo sono davvero? Le nuove acquisizioni che ci fornisce l'epigenetica, per esempio, non sono forse destinate a mettere in radicale discussione l'ingenua

visione naturalistica del corpo? E in definitiva a sconvolgere quelle filosofie – a partire da quella di Foucault – che su questi concetti si fondano?

Gloria Origgi - Dal controllo dei corpi a quello delle menti

Gli oggetti attuali della biopolitica hanno a che fare molto di più con il cervello che con il corpo. Il complesso mente/cervello è infatti un oggetto biologico e come tale può essere oggetto di biopolitica: può essere sorvegliato, guidato, incanalato, ammaestrato, tanto che oggi si parla di neuropolitica. E la nostra attenzione è diventata la risorsa biopolitica per eccellenza.

Massimo Donà - La metafisica aveva già detto tutto

Se da un lato l'approccio dell'empirismo radicale rischia di semplificare in modo esagerato la proposta filosofica di Foucault, dall'altro lato si fatica a comprendere l'originalità di una serie di tesi per sostenere le quali il filosofo francese si sarebbe sforzato di coniare parole, sì, nuove, ma condannate a dire le stesse cose che la grande metafisica aveva già detto e ha sempre continuato a dire.

Carlo Galli - Il doppio volto della biopolitica

Foucault appartiene a quella costellazione antiumanistica, antirazionalistica e antimetafisica che possiamo indicare con l'espressione 'pensiero del Negativo', nella quale ciascun filone ha il merito di individuare dei nodi critici del Moderno e allo stesso tempo il limite di pretendere che quel nodo sia la dimensione essenziale, quando non l'unica, della modernità, perdendone di vista il carattere intrinsecamente pluridimensionale.

Fernando Savater - La vita come contagio

"Quando finirà questa pandemia, perché suppongo che prima o poi finirà, i governi avranno appreso molto in termini di biopolitica, vale a dire che invocare la salute è il miglior modo di disporre liberamente della popolazione senza paura di essere contestati. Prevedo che d'ora in poi le epidemie diventeranno più frequenti... Stiamo entrando nell'era dello Stato clinico e del biocivismo".

Sergio Givone - 'Una bestia magnifica'. Flores d'Arcais ed Esposito a proposito di Foucault

Non c'è dubbio che le premesse per portare la biopolitica in una terra di nessuno, dove gli opposti si toccano e i contrari si confondono, siano già tutte in Foucault. Ma non è detto che la strada per superare questa impasse sia quella di una ragione ridotta unidimensionalmente alla ragione scientifica. La storia cui apparteniamo, pur sempre la storia della ragione, sta infatti tutta nel segno di un'ambiguità irriducibile e di un'equivocità insuperabile. Se non cogliamo questo punto, il rifiuto della ragione ideologica rischia di rovesciarsi in una sorta di nuova ideologia, per non dire idolatria, della ragione.

Miguel Benasayag - Del buon uso di Foucault

La filosofia di Foucault accompagna la fine di un'era, quella dell'antropocentrismo, del cartesianesimo, del soggetto moderno. In questo senso specifico la nozione di biopolitica, o meglio il concetto di biopotere, si rivela particolarmente utile a pensare l'attacco brutale contro il vivente che si è andato accelerando e intensificando nel corso degli ultimi decenni e, allo stesso tempo, a ripensare il soggetto in relazione al mondo. Un uso 'anarchico' e spregiudicato delle categorie foucaultiane, messe al servizio di un pensiero della situazione.

Franca d'Agostini - Filosofia pubblica e 'pensiero post-filosofico'

Di fronte a una ragazza che vorrebbe abortire e non può, le metafore foucaultiane – talvolta anche illuminanti di alcuni oscuri e ambigui meccanismi del potere – lasciano completamente disarmati. È questo che ci aspettiamo da una filosofia pubblica? O piuttosto la sfida di fronte alla quale si trova oggi il pensiero filosofico (ma non solo) è che i problemi pubblici (dal mondo della vita verso le istituzioni) stanno diventando sempre più chiaramente problemi di fondamenti, ossia di premesse condivise, concetti primi, aristotelicamente: 'primi princìpi'?

Josep Ramoneda - L'enigma Foucault

Foucault intuì una tendenza: la creazione di un brodo di coltura capace di produrre persone in linea con le relazioni di potere dominante, che le assumano con naturalezza e senza stridìo. In questo contesto si fa pressante la questione della libertà, grande enigma di Michel Foucault: quale posto le riserva nella sua opera

filosofica? È la grande assente o si limita solo ad apparire tale?

Maurizio Ferraris - Vittimismo politico

Da diverso tempo uno spettro si aggira nel pensiero filosofico-politico di sinistra: quello di un rassegnato vittimismo. Si postula che le forme della signoria – di solito un capitale intelligentissimo che si serve di una tecnologia potentissima – vincano sempre e che l'unico compito della riflessione di sinistra consista nel versare qualche lacrima sugli sconfitti, o addirittura non piangere affatto, atteggiandosi a *esprits forts* che guardano all'ineluttabile con rassegnata forza. Un atteggiamento di cui Foucault – che però di sinistra non era – è insigne esempio.

Stephen Holmes - Alle origini degli Usa: l'imperativo biopolitico

Alle origini degli Stati Uniti d'America c'è la profonda convinzione dei coloni bianchi di essere i destinatari di un preciso disegno della Provvidenza. Occupare le sterminate terre incolte – ma anche quelle già coltivate dagli indiani – e popolarle per generazioni e generazioni, senza mischiare il proprio sangue con quello degli indigeni e dei neri, è stato il primo imperativo biopolitico che ha segnato profondamente tutta la storia americana fino a oggi.

DIALOGO

Mark W. Moffett in conversazione con Telmo Pievani - Siamo scimmie o formiche?

La socialità umana – molto più simile a quella delle formiche che a quella degli scimpanzé – è ambivalente: cooperiamo molto bene con chi appartiene al nostro gruppo, mentre tendiamo a vedere una minaccia in chi è 'altro da noi'. È più facile infatti fidarsi di persone della stessa società o di società amiche, perché il loro comportamento è molto più prevedibile. Oggi però, in un mondo fittamente popolato e intimamente interconnesso, quei pregiudizi sugli outsiders, un tempo adattativi, possono ritorcersi contro di noi.

SAGGIO 1

Stefano Petrucciani - Habermas tra filosofia e religione

Nella sua ultima, monumentale opera Jürgen Habermas tira le fila di un discorso sul rapporto fra religione e filosofia che lo accompagna da diversi anni. La sua tesi è che la religione ha costituito – e continua a costituire – un modo d'essere dello spirito come la filosofia, la scienza, l'arte e così via. Un modo d'essere con il quale la filosofia ha avuto un costante e proficuo scambio. Questa singolare storia della filosofia è in sostanza una storia del pensiero occidentale ripercorsa attraversando tutti quei momenti in cui filosofia e religione si sono incontrate o scontrate. E soprattutto hanno imparato l'una dall'altra.

INEDITO

Voltaire - Sull'anima (con una presentazione di Marco Menin)

Nel breve trattato De l'âme, qui per la prima volta in italiano, Voltaire approfondisce uno dei temi più controversi della filosofia del XVIII secolo: la natura dell'anima. Dissimulandosi dietro la 'maschera' del medico romano Sorano di Efeso, il filosofo illuminista presenta la sua peculiare forma di fatalismo deista e materialista: poiché esistiamo, non può che esistere Dio. Un Dio che però è indifferente al destino umano, un potere necessario, eterno, che governa tutta la natura. E la cui esistenza rende quella dell'anima superflua.

SAGGIO 2

Wolfgang Streeck - Engels sociologo empirico: tecnologia, guerra e crescita dello Stato

Friedrich Engels ha sempre vissuto nell'ombra di Karl Marx. Oggi, nel bicentenario della sua nascita, vale la pena riscoprire l'originalità di un pensiero che alla concezione materialistica della storia ha dato un contributo determinante sottolineando come i mezzi di distruzione esistano accanto ai mezzi di produzione e mettendo l'accento sulla formazione dello Stato, che si inquadra e si sovrappone a quella della classe. Ripercorriamo qui gli approfonditi e rigorosi studi sulla guerra e la tecnologia di colui che può essere definito come uno dei primi sociologi empirici.

FUORISACCO

Moritz Aisslinger e Tanja Stelzer - Reportage dal Tribunale di Norimberga

Il 29 novembre 1945, nell'aula numero 600 del Palazzo di Giustizia di Norimberga, miracolosamente risparmiato dalle bombe, vengono spente le luci. Su un grande telo bianco scorrono le immagini riprese dagli

Alleati al momento della liberazione di alcuni campi di sterminio: cumuli di cadaveri, corpi emaciati che vagano spettrali. Elly Kupfer, giovane segretaria di un avvocato della difesa, scopre per la prima volta gli orrori del nazismo. E con lei l'umanità intera. Settantacinque anni dopo è lei, oggi novantatreenne, a condurci, insieme ad altri testimoni oculari di quel processo, nelle aule di quello che fu il primo Tribunale internazionale della storia.

www.micromega.net

Fonte: Newsletter Micromega

- ARTICOLO SPONSORIZZATO

Storia delle sorelle Sciacca, diventate libraie a Catania

Hanno iniziato con la Vicolo Stretto, una minuscola libreria del centro, e poi hanno rilevato la storica Prampolini, fondata nel 1894

Maria Carmela e Angelica Sciacca, due sorelle di Catania, sono diventate libraie quasi per caso dopo aver seguito tutt'altre strade. Nel 2011 acquistarono una piccolissima libreria nel centro della città, la Vicolo Stretto, di soli 23 metri quadri, e impararono il lavoro tentando e

sbagliando. Poi nel 2018 decisero di rilevare la storica Prampolini, fondata nel 1894, diventata il salotto letterario della Catania del primo Novecento e poi una delle più prestigiose e fornite librerie antiquarie d'Italia.
Maria Carmela ha raccontato al *Post* come si gestiscono due librerie così diverse tra loro e cosa significa tenere viva un'eredità culturale così importante.

Lettori e Librai è un progetto della Fondazione Peccioliper, che nel weekend del 12-13 dicembre e in quello del 19-20 allestisce a Peccioli, in Toscana, una libreria temporanea in collaborazione con sette librerie della zona, dove gli abitanti potranno acquistare libri al 50 per cento del prezzo di copertina, mentre il comune e la Fondazione copriranno la cifra rimanente. Se la Toscana diventerà zona gialla, l'iniziativa sarà aperta anche agli abitanti dei comuni vicini, che potranno usufruire del 30 per cento di sconto.
Lettori e Librai vuole promuovere la lettura e sostenere il lavoro delle librerie e la partecipazione dei lettori, abituali e potenziali. In collaborazione con la Fondazione, il *Post* pubblicherà negli stessi giorni cinque podcast che raccontano il lavoro di cinque librai e una raccolta delle più belle fotografie dedicate ai libri e alle librerie scelte tra quelle pubblicate dagli utenti di Instagram. Qui c'è il primo podcast, dedicato alla Libreria Internazionale Hoepli di Milano, raccontato da una sua libraia, qui il secondo su IoCiSto, una libreria di Napoli che si regge sul contributo di tanti soci, che fanno anche da librai, e qui il terzo sulla Simon Tanner, che vende libri usati e antichi a Roma.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/12/17/pramopolini-catania-podcast/

NOVE REGALI DI NATALE: OLIVETTI, MARY DOUGLAS, GUZZINI / di Loredana Lipperini

"La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica, giusto? Occorre superare le divisioni fra capitale e lavoro, industria e agricoltura, produzione e cultura. A volte, quando lavoro fino a tardi vedo le luci degli operai che fanno il doppio turno, degli impiegati, degli ingegneri, e mi viene voglia di andare a porgere un saluto pieno di riconoscenza".

(Adriano Olivetti, Un secolo troppo presto)

Non c'è molto da aggiungere. Se non che questa è la risposta migliore all'orrore delle dichiarazioni rilasciate ieri dal presidente di Confidustria Macerata, Domenico Guzzini, e di quella frase (""Le persone sono un po' stanche e vorrebbero venirne fuori, anche se qualcuno morirà, pazienza") davanti alla quale non esistono scuse, non esiste possibile assoluzione.

Perché non si tratta solo di dire la cosa sbagliata: questa non è una gaffe, una mancanza di tatto, un'ineleganza. E' il Sistema non nuovo che ci troviamo davanti, messo a nudo, in questi mesi. Se non compriamo non solo le insalatiere e i contenitori Guzzini, ma se non ritroviamo in fretta quell'abitudine a incamerare oggetti, le nostre vite non contano.

Nel 1994 studiavo un testo interessante, che spiegava questo: ai tempi di Henry James un personaggio di *The Bostonians* indovina il carattere e i gusti della cugina osservando attentamente i suoi divani, gli acquerelli, i libri ordinati in scaffaletti simili a mensole, "come se un libro fosse una statuina". Il protagonista di *The Ambassadors* che accede alla dimora parigina di Madame de Vionnet, ne intuisce l' orgoglio di casta dall'accurata esposizione di miniature e medaglioni, "non volgarmente numerosi, ma ereditari, prediletti, squisiti". A Henry James si sono rivolti un' antropologa e un economista, Mary Douglas e Baron Isherwood, autori de *Il mondo delle cose*, per spiegare che gli oggetti sono i cardini di un sistema di informazione. Già nel 1994 il signor Strether di *The Ambassadors* avrebbe dovuto fare i conti non più con medaglioni e miniature: ma con essiccatori per funghi e asciugascarpe, scacciatopi a ultrasuoni, aspiratori d' aria per buste da frigo e rivelatori d' acqua contro lavatrici debordanti. E' stato calcolato che agli inizi del secolo scorso una famiglia di quattro persone manipolava duecento oggetti contro i tremila di fine Novecento: tremila "cose" di cui non sempre erano chiare l' utilità, l' appartenenza o meno alla categoria del superfluo, la modalità d' impiego. Oggi sono molte di più.

E fin qui ci siamo, ed era persino accettabile fino a quando una frase malaccorta ha messo sul piatto quello che ci era noto, ma che così è in piena luce. Le nostre vite non sono che insignificanti ingranaggi di un meccanismo morente. Magari, vale la pena di riprendere in considerazione Olivetti.

"Beh, ecco, se mi posso permettere, spesso il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande".

(Adriano Olivetti, Un secolo troppo presto)

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2020/12/16/nove-regali-di-natale-olivetti-mary-douglas-guzzini/

MA QUALE RECOVERY, IL VERO MOTIVO PER CUI RENZI E CONTE LITIGANO SONO LE NOMINE

DA MESI CI SONO CENTINAIA DI POLTRONE DELLE SOCIETÀ NON QUOTATE CHE CONTINUANO A GALLEGGIARE IN UN REGIME DI PROROGA FUORI DAI LIMITI DI LEGGE – CONSAP, TRENITALIA, RFI, GESTORI ENERGETICI: MATTEUCCIO CONTINUA AD ALZARE LA POSTA, E PURE LEU (D'ALEMA) VUOLE AVERE VOCE IN CAPITOLO

Alessandro Da Rold per "la Verità"

Tra gestione del Recovery plan, chiarimento sul governo e possibile rimpasto, c'era anche un altro piatto forte all'incontro saltato tra Matteo Renzi e Giuseppe Conte, ovvero le nomine nelle aziende pubbliche.

Da mesi centinaia di poltrone nelle società non quotate (tra cda e collegi sindacali) continuano in un regime di proroga fuori dai limiti di legge, come certificato da un parere in mano al ministero dell'Economia di Roberto Gualtieri. Nelle scorse settimane è stato sciolto almeno il nodo Consip, anche perché la società appaltante della Pa non poteva restare ferma in tempi di emergenza sanitaria. Ma il resto, da Consap a Trenitalia, da Rfi fino ai gestori energetici (Gse, Gme e

Acquirente unico), è ancora tutto da chiarire. Da settimane ormai vengono rinviati consigli di amministrazione e assemblee.

E fino a quando Renzi e Conte non si chiariranno è molto probabile che lo stallo continui. Nei giorni scorsi c'è stato anche il caso eclatante di Ferrovie dello Stato, dove il consiglio di amministrazione ha bocciato le nomine proposte dall'ad Gianfranco Battisti per conto dell'azionista, ovvero il Mef. A far deflagrare la votazione è stato il presidente, Gianluigi Castelli, che ha deciso di votare no, opponendosi allo stesso Battisti, alle decisioni di Gualtieri e persino a quelle del ministro dei Trasporti, Paola De Micheli.

GIANFRANCO BATTISTI

Oggi è previsto un nuovo consiglio di amministrazione. A quanto risulta alla Verità potrebbe slittare un'altra volta la decisione, ma in ogni caso la situazione si ripresenterà a breve, quando saranno proposti gli stessi nomi dell'altra volta. E sembra che questa volta a essere sfiduciato potrebbe essere Castelli, che nei giorni scorsi avrebbe ricevuto una telefonata di fuoco proprio dal ministro De Micheli per il fuoco di sbarramento della scorsa settimana.

GIANLUIGI CASTELLI 5

Ci sono da rinnovare i board di Rfi,Trenitalia e Italferr. C'è da farlo in fretta. Dietro

le liti sul comparto ferroviario c'è la mano di Renzi, che sta cercando forse di riprendere in mano l'azienda. E non è un caso che proprio Castelli entrò in Fs nel 2016 quando c'era Mazzoncini. Ma a lato delle ferrovie c'è anche un'altra battaglia che frena l'assegnazione degli incarichi nelle società non quotate.

ETTORE ROSATO

È quella su Consap, società assicurativa pubblica, piccola ma strategica. Anche su questa i renziani hanno puntato i piedi con il coordinatore Ettore Rosato, un passato da impiegato in Generali. Prima dell'incontro con Renzi sembrava che il nuovo amministratore delegato di Consap potesse essere Vincenzo Cirasola, agente Generali a Bologna. Ma su questo Conte e il sottosegretario Riccardo Fraccaro hanno fatto muro, rilanciando sul nome di Vincenzo Federico Sanasi D'Arpe, già consigliere dell'ex senatore dc Emilio Colombo, con un passato in Assicurazioni di Roma. Ieri infatti è stata di nuovo rinviata.

VINCENZO CIRASOLA

Su Consap scalpita poi il presidente Mauro Masi, l'ex direttore generale della Rai in pensione, ma sostenuto da Gianni Letta. Masi vuole restare in sella, nonostante una condanna della Corte dei conti da 100.000 euro per il periodo Rai e saldata a ottobre 2020. Conte deve anche confrontarsi con Massimo D'Alema e con la pattuglia di Leu.

Il piccolo partito di sinistra spinge per mettere Filippo Bubbico in Acquirente Unico, mentre i 5 stelle puntano su Maurizio Delfanti dentro il Gse. In Gme dovrebbe invece arrivare Andrea Peruzy, ex dalemiano ora renziano. Ma è solo l'antipasto. Tra primavera ed estate del 2021 dovranno essere rinnovati anche i consigli di Cdp e Saipem, aziende strategiche e «diplomaticamente» sensibili. Anche per questo Renzi, forte della vittoria di Joe Biden negli Usa, continua ad alzare la posta con Conte.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ma-quale-recovery-vero-motivo-cui-renzi-conte-litigano-sono-255828.htm

---

20201218

Qualcun altro

vulneree

en-sus-ojos

Segui

farelaguerrallestelle

Segui

mi porto dietro la consapevolezza di essere facilmente sostituibile, posso impegnarmi al massimo per chiunque ma preferirà sempre qualcun'altro

Fonte: farelaguerrallestelle

Il mistero di Tommaso Landolfi

Scrittore gotico e ironico, elusivo e geniale, uno dei più grandi autori del Novecento italiano.

Matteo De Giuli *è senior editor del Tascabile. Co-autore di una newsletter sull'Antropocene che si chiama MEDUSA. Ha collaborato con Rai3, Radio3 Rai, Not, National Geographic.*
Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

La pubblicazione del saggio Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi *(Carabba, 2020) di Matteo Moca è lo spunto per questa chiacchierata su Tommaso Landolfi.*

Matteo De Giuli: In questi giorni sto rileggendo *Racconto d'autunno*. Inizia come un romanzo sulla Resistenza nella provincia italiana. Un partigiano (o forse è un brigante o un renitente) è in fuga nei boschi,

inseguito da una pattuglia dell'esercito. Dopo poche pagine il lettore si ritrova però dentro una storia gotica, dell'orrore: appare "un cupo maniero", la tipica casa stregata. È abitata da un vecchio che offre rifugio al protagonista. Durante la sua permanenza, l'uomo vaga per i corridoi del castello, avverte una presenza inquietante, si convince di sentire dei rumori indefinibili. A questo punto il lettore si aspetta che l'elemento perturbante prenda il sopravvento con l'arrivo di creature mostruose, o qualche fantasma, un vampiro, e invece non succede praticamente nulla. Gran parte del libro è un'illusione onirica, paranoica, l'incubo della ragione in un uomo con i nervi a pezzi. È un romanzo puramente psicologico, allora? No, perché nel finale, in ritardo sulle convenzioni del canone, l'ansia accumulata esplode finalmente in una scena pienamente sovrannaturale, un fenomeno occulto [che non mi interessa svelare qui].

Racconto d'autunno non è il mio Landolfi preferito ma c'è tutto quello che amo di Landolfi: l'eccitazione del gioco intellettuale; lo stile volutamente superato, elegante, talmente raffinato da riuscire a essere sia ottocentesco che d'avanguardia, sperimentale. Si dice che Landolfi buttasse giù di getto i suoi racconti, e correggesse solo qualche dettaglio in seconda battuta. Mi chiedo se sia vero, se sia possibile, vista la maniacalità della sua scrittura: sceglieva alcune parole perché vibrassero nella testa di chi legge, come un bagno di campane tibetane.

Pesco, quasi a caso, dalle prime pagine di *Racconto d'autunno*:

> *I soldati mi intimarono l'alt e, come*
>
> *non obbedii, mi salutarono con*
>
> *qualche colpo di moschetto. Dovetti*
>
> *pertanto ritornare precipitosamente*
>
> *sui miei passi: speravo che coloro*
>
> *non si sarebbero, dopotutto,*

arrischiati in un bosco sconosciuto. Li

udii presto, invece, sfrascare sulle

mie orme: mi gattonavano.

Una premessa: Landolfi è uno scrittore tenebroso, come Poe, come Lovercraft. Ma è anche capace di bilanciare l'esistenziale e l'ironico, come Gogol: ogni riflessione profonda viene quasi sempre frenata da una battuta, l'angoscia si intreccia al sarcasmo che però non arriva mai a soffocare il sentimento. In questo paragrafo c'è una sparatoria, è il momento più pericoloso della fuga del narratore tra i boschi, e subito arriva il contrappeso ironico: "mi salutarono con qualche colpo di moschetto". La frase con cui chiude invece è sinestetica: *Li udii presto sfrascare sulle mie orme: mi gattonavano.* Riesce a farti sentire il rumore di rametti spezzati, l'odore delle foglie bagnate sollevate dai passi dei soldati.

IN QUESTO ARTICOLO PARLIAMO DI:

TOMMASO LANDOLFI, BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA (TUTTI I LIBRI QUI INDICATI SONO STATI RIPUBBLICATI DA ADELPHI NEGLI ULTIMI ANNI)

LA PIETRA LUNARE, *1939*

DIALOGO DEI MASSIMI SISTEMI, *1937*

LA SPADA, *1942*

LE DUE ZITTELLE, *1945*

RACCONTO D'AUTUNNO, *1947*

CANCROREGINA, *1950*

LA BIERE DU PECHEUR, *1953*

OMBRE, *1954*

RACCONTI IMPOSSIBILI, *1966*

DES MOIS, *1967*

RIEN VA, *1970*

LE LABRENE, *1974*

Matteo Moca: *Racconto d'autunno* è stato scritto a caldo dopo la fine della guerra nel 1946 e pubblicato l'anno dopo. Custodisce uno dei procedimenti chiave dell'opera di Landolfi che tu metti bene in luce, ovvero l'utilizzo del reale come semplice pretesto per poter dare poi sfogo all'invenzione. La vicenda narrata subito si distacca dal tipo di narrazione della Resistenza divenuta immediatamente canonica in Italia e si fa altro, l'andamento del racconto svia subito dalla Storia collettiva, che sparisce dall'intreccio per la quasi totalità del romanzo, per condensarsi in una storia d'amore e di morte che si svolge in un maniero. Questo spostamento ha una natura complessa nella quale però è ravvisabile uno degli elementi fondamentali e ricorrenti della scrittura landolfiana. La casa natale di Landolfi a Pico in effetti, durante la guerra, è stata saccheggiata dai soldati, e questo costituirà una ferita vera e propria nella vita dello scrittore in quanto sentirà profanata, come ha notato la figlia Idolina, la casa in cui erano nate le sue prime opere, cioè il Landolfi uomo: questa lesione entrerà all'interno del *Racconto d'autunno* ma, come sempre accade in Landolfi, il reale viene mediato e così questo dolore sarà interrogato attraverso lo schermo della letteratura.
Nel romanzo viene in effetti raccontato un accadimento biografico, ma questo viene mescolato con la più naturale inclinazione nera della sua scrittura, tanto da indurre il lettore a perdere il contatto con il reale e ritrovarlo solo nel finale. Sta in questo procedimento una delle chiavi di accesso più importanti per l'opera landolfiana, perché il fantastico, a cui spesso la critica reindirizza la sua scrittura, straborda dai limiti della definizione trasformandosi in realtà, nell'unico modo che ha lo scrittore per narrare la sua storia: dal reale parte sempre Landolfi e al reale fa ritorno.

MDG: Nei libri di Landolfi la scintilla dello "strano", del perturbante, si accende quasi sempre in un contesto tutt'altro che eccezionale, lo sfondo è anzi di solito la quotidianità pigra di una cittadina di provincia come era la sua Pico. E c'è un altro elemento ricorrente: spesso il piano

fantastico è innescato da oggetti e animali: oggetti che rivelano poteri sorprendenti o animali con comportamenti inaspettati.

Faccio un paio di esempi. In “La Penna” un poeta non riesce più a scrivere perché tutte le penne che usa iniziano a impuntarsi, smettono di funzionare, lasciano solo una traccia pallida di inchiostro sulla pagina. Il poeta scopre che non è un caso: le penne sono diventate vive, pensanti, coscienti, e si oppongono alla sua poesia scadente e affettata.

Il romanzo breve *Le due zittelle – zittelle*, con due t, per distaccarsi dall’italiano corrente –, è la storia di due sorelle che si trovano a vivere con Tombo, una scimia – *scimia*, con una sola m, per rafforzare l’arcaismo del titolo – lasciata in eredità dal fratello, grande viaggiatore.

Tombo inizia a comportarsi come un essere umano, è sessualmente attratto da una delle zitelle. Di nascosto fugge dalla gabbia per intrufolarsi nella chiesa del paese, e viene sorpreso sul fatto mentre divora le ostie consacrate, orina sull’altare, imita il prete nell’atto di dire messa. Viene giustiziato e condannato a morte con uno spillone, in una sorta di goffa rievocazione storica della Santa Inquisizione. Durante l’esecuzione l’animale diventa definitivamente umano.“E neppur fu cosa d’un momento, e Tombo sentì fin troppo di morire”.

“La spada” invece è la storia di Renato, un nobile decaduto, discendente inetto di una famiglia un tempo potente (“la sua illustre prosapia pareva destinata a estinguersi in lui”), che un giorno trova una spada prodigiosa capace di tagliare in due qualsiasi cosa senza alcuno sforzo (“contro qualunque oggetto vibrata, quella lama di sole non sembrava conoscere ostacoli e s’apriva la sua via”). Il nobile annoiato sembra ritrovare interesse nella vita, uno scopo addirittura, ma dopo aver usato la spada per affettare di tutto – statue, alberi, rocce, mucche vive –, viene di nuovo sopraffatto dall’inedia. A questo punto, dal nulla, entra in scena una ragazza: è la principessa delle favole, bionda, timida, bellissima, che dichiara amore eterno a Renato. Lui la caccia: non vuole essere amato, in

un impeto di violenza si convince che la sua “grande impresa” da cavaliere, quella per cui è venuto al mondo, è uccidere la fanciulla, tagliarla in due con quella spada potentissima. Solo dopo l’assassinio capisce di aver perso l’unica occasione di essere felice, e getta via l’arma.

Come dicevi anche tu, i racconti di Landolfi seguono spesso uno schema simile: la vita del protagonista è dominata da una noia esistenziale, da una solitudine pigra e malinconica. Poi succede qualcosa di fantastico che sembra riscattarne le sorti. Ma il fantastico non dura molto, e diventa assurdo, diventa orrore, violenza, mostruosità. Alla fine si torna quasi sempre al punto iniziale, a quella stasi accidiosa e indifferente. Landolfi ci fa tornare dove eravamo partiti, ma nel frattempo ci ha reso diversi, un po’ più inquieti. Tu nel libro riporti una bellissima citazione di Giacomo Debenedetti: “Landolfi non è uno che scagli la pietra e nasconda la mano; mostra anzi la mano, ma intenta ad altro gesto: quello, poniamo, di guardare l’orologio o di fare ombre cinesi”.

MM: La citazione credo sia decisiva per comprendere uno degli aspetti centrali dell’opera di Tommaso Landolfi, ovvero quel suo muoversi sottilmente tra la massima chiarezza e l’oscurità, tra la presenza e l’assenza scrive Debenedetti. E in effetti la risposta più comune in chi si imbatte nell’opera di Landolfi per la prima volta è un sentimento che mescola attrazione e repulsione proprio perché nel combattimento di Landolfi tra l’oscurità e la chiarezza, e quindi tra storie reali e storie immaginate, lo scrittore sceglie una terza e scomoda via perché, sono sempre parole di Debenedetti, sceglie di mettere “tutta la chiarezza al servizio del massimo di procurata oscurità, o meglio occultamento”.

Il lettore allora, se non riesce a capire o condividere le regole del gioco landolfiano, si può sentire preso in giro, muoversi in cerchio dentro i racconti e i romanzi senza riuscire a carpirne alcun senso (se mai questo c’è). Ma il meccanismo del “perturbante”, perfettamente descritto da Freud, sta proprio qui, nella presenza in ciò che conosciamo bene e che ci è familiare di un elemento spiazzante e inquietante che poi ci perseguita: e che cos’è che ci è più familiare se non la nostra lingua?

Ed eccoci al punto di cui tu parli. Perché gli oggetti e gli animali sono prima di tutto, per Landolfi, fatti di linguaggio, di significanti che generano significati che hanno una precisa posizione nella nostra percezione del mondo e se qualcuno, come un eccentrico nomoteta platoniano che anziché creare nuovi nomi li confonde come in una matrioska, sposta o mette in dubbio questi strumenti di cui ci sentiamo padroni non possiamo che prenderlo per un pazzo o uno sbruffone (cosa che credo, tra l'altro, non sarebbe dispiaciuta a Landolfi) perché a venire messa in crisi è la nostra visione del mondo, noi stessi.

Tu fai giustamente riferimento al valore degli oggetti nell'opera di Landolfi e hai citato "La spada", raccontando quello che succede a uno degli eroi più tragici dell'opera landolfiana: lo spostamento di significato rispetto agli oggetti è decisivo perché quella spada che Renato trova, spicca per la sua valenza simbolica e dietro di essa si può riconoscere, senza molti sforzi conoscendo il percorso landolfiano, un riferimento alla scrittura, al linguaggio che, come la lama omicida, diviene portatore di morte, di annientamento. Renato vuole possedere la donna, è il suo desiderio più profondo, ma in una chiave simbolica, quella donna diventa simbolo della realtà e la lama del linguaggio, cioè di quello strumento che noi crediamo di poter padroneggiare per muoverci nel reale e comprenderlo.

Ma per Landolfi questa nostra padronanza non esiste, è continuamente messa in dubbio dalla realtà stessa che non si fa addomesticare dal linguaggio e la lama quindi è solo una violenta e sofferente illusione. E allora, sempre in chiave simbolica, l'unica strada è il silenzio, cioè l'uccisione della donna, e quindi della realtà stessa. E credo sia utile anche ricordare come Landolfi non accettasse in alcun modo di essere definito uno scrittore "fantastico", in parte per dare seguito al personaggio inclassificabile che critica e lettori stavano identificando. In *Rien va* Landolfi infatti scrive:

> *Su una rivista italiana, a nessun*
>
> *proposito, giudizio sommamente*

lusinghiero sulla mia «opera»; e tra

l'altro vi son definito, con lodi da fare

il viso rosso, «autore di racconti

fantastici». Sommamente

lusinghiero, cioè inteso come tale:

come mi dispiace, al contrario, e

come è anacronistico.

Il piacere che prova Landolfi ad aumentare il senso di mistero della sua opera può risultare in effetti fastidioso, ma io credo che non ci sia pagina landolfiana che non nasce dalla realtà, dagli oggetti e animali che tu citi e il fantastico è quindi spesso solo una conseguenza di questa visione del mondo e del linguaggio.

MDG: Il racconto “La spada” ci costringe anche a ragionare un po’ di più sulle figure femminili nei libri di Landolfi, dove la donna è archetipica, idealizzata, eterna, divina, e per questo fonte di un amore soffocante e alieno, impossibile da gestire. Le donne di Landolfi finiscono quasi sempre per essere raccontate con sospetto, sono bersaglio di assurde violenze fisiche e psicologiche da parte di uomini accecati dal fastidio, dalla perversione, frustrati dalla mancanza di comprensione. Ogni tanto non sono neanche *davvero* donne, sono creature bestiali, come la licantropa in *La pietra lunare*, oppure sono assenze, simulacri, come in “La moglie di Gogol’”, uno dei racconti più ironici e grotteschi di

Landolfi:

> *La moglie di Nikolak Vasil'evič, è*
> *presto detto, non era una donna, né*
> *un essere umano purchessia, neppure*
> *un essere comunque vivente, animale*
> *o pianta (secondo taluno, peraltro,*
> *insinuò); essa era semplicemente un*
> *fantoccio.*

Tu scrivi che la rappresentazione della donna in Landolfi è in sintonia con quella che ne fanno Breton e i surrealisti: una sintesi di figura angelica e demoniaca. Spesso però sfocia in un'autentica misoginia. Prendi la raccolta *Le labrene*: nel primo racconto omonimo (uno dei suoi più belli, anche qui con un animale comune-fantastico, ma lasciamo da parte per un attimo questa cosa) a un certo punto una moglie viene picchiata dal marito geloso. Nel secondo racconto, "Encarte", un signore, per rimettere al suo posto la moglie che non lo rispetta più, chiede al suo gemello più abile e determinato di passarci una notte a letto. Il terzo racconto, "Perbellione", inizia così: "Che cosa teme più che tutto una moglie? Essere picchiata da un marito senza scrupoli. Teme, nel senso che lei teme fisicamente; ma teme, anche nel senso che le percosse sono il solo mezzo per ridurla alla ragione". Nel quarto racconto, che si chiama direttamente "Uxoricidio", un marito riesce a uccidere sua moglie senza usarle violenza fisica, facendola soffocare nel pianto mentre le rinfaccia tutte le sue presunte malefatte. E ci sono tanti altri esempi, mi viene in mente su tutti l'incipit fulminante di "L'eterna provincia": "Ho una gamba di legno. Ragion per cui odio le donne".

Non mi interessa una lettura moralistica. In più, a guardare bene, quella di Landolfi non è una misoginia "programmatica", totale, non è insomma un manifesto politico, e ci mancherebbe: alla fine, anzi, i

mariti, questi uomini sospettosi e spietati che non si fidano delle proprie mogli e non si permettono di comprenderne l'amore, quasi sempre si autodistruggono, risucchiati nel vortice della loro violenza. Ma, lo stesso, mi ha comunque sempre colpito il fatto che questa misoginia non sia stata mai davvero problematizzata – o almeno così mi sembra, tu conosci gli studi critici su Landolfi molto meglio di me, che non ho mai frequentato l'accademia: mi sembra che continui a essere letta in maniera troppo superficiale, solo come una sua "caratteristica vena polemica", come mi ricordo di aver letto da qualche parte.

MM: No, in effetti hai ragione, anche nella critica landolfiana viene considerata in maniera maggioritaria la valenza simbolica delle figure femminili e questo credo obbedisca anche a un modo un po' vecchio di fare critica letteraria, non considerando per esempio molti aspetti che esulano dal testo e non utilizzando strumenti che oggi sono parte organica della critica letteraria, ma non molte sono le voci contemporanee che si occupano di Landolfi. Partendo però dal dato di fatto che tu bene hai messo in luce, e cioè di come molte delle donne landolfiane siano vittime di violenza o addirittura uccise dagli uomini, credo che sia anche importante valutare il significato simbolico delle figure femminili, che non ha a che fare solo con il rovesciamento di cui tu parli, quanto invece ci invita, come tutta l'opera landolfiana, a scoprire quell'oscurità dietro la chiarezza di cui parlava il Debenedetti che abbiamo citato prima.

Questo non significa ovviamente non considerare ciò che in prima battuta le immagini evocano, però credo sia un invito a fare un passo a lato e cambiare prospettiva perché anche per quanto riguarda questo tema, se le cose si guardano così come sono, si corre il rischio di non valutare ciò che di importante nascondono e che ne è il cuore centrale. Faccio solo un esempio, riferendomi al racconto "Piccola apocalisse" che, oltre a essere uno dei più bei racconti landolfiani, mi pare utile per discutere una questione così complessa.

All'inizio del racconto ci sono quattro uomini, A, B, C e D, che sono seduti in un caffè e a un certo punto i primi tre decidono di andare in

cerca di ragazze con cui trascorrere la notte, mentre D preferisce tornare a casa e cimentarsi con la scrittura di un racconto, che è riportato nella seconda parte di "Piccola apocalisse" e si intitola "La donna nella pozzanghera". In questa narrazione si assiste all'incontro tra il narratore, che è lo stesso D, e una donna, sempre nella cornice di un ristorante: quando la donna, ammantata da un'aura di inconoscibilità, leva il suo occhio verso D emerge proprio l'impressione di un'impossibile comprensione della sua natura, segnata forse dal fatto che essa sembra racchiudere in sé l'eterno femminino che caratterizza anche la Nadja di Breton:

> *Solo con quel suo occhio nei miei ella*
>
> *parlava e diceva qualcosa che non*
>
> *riuscivo a intendere del tutto;*
>
> *credevo, a momenti, di capire, ma*
>
> *subito sentivo oscuramente che molto*
>
> *ancora mi mancava, ed era un*
>
> *tormento per me: ciascuno ha sentito*
>
> *una volta il suo destino passargli*
>
> *accanto.*

Quando la donna improvvisamente si alza per uscire, D, terrorizzato dal rischio di perdere per sempre quell'essere umano verso cui sente una grande attrazione, comincia a seguirla. Inizia da questo momento un pellegrinare tra le vie della città, un movimento che da vicino ricorda la *quête* del protagonista bretoniano in *Nadja*. La donna infatti, padrona di un suo linguaggio per una lettura fedele del mondo, proprio ciò che manca al protagonista, e a Landolfi, e di cui va in cerca, lo guida in una dimensione alternativa fino alla conclusione in periferia, dove la donna "comincia a impallidire, a struggersi, in un suo consumarsi tutto guizzi e sussulti", giungendo a scomparire dentro una pozzanghera, luogo finale della sua dissoluzione e inequivocabile segno della sua imprendibilità:

Quando la melma le arrivò al collo
mi sorrise debolmente in segno
d'addio, mormorando una parola che
non riuscii a intendere; dopo un poco
abbassò le lunghe ciglia, forse per
evitare di lasciarmi intendere che il
sapore della melma le era
sgradevole. La fronte convessa fu
quella che impiegò più tempo a
scomparire.

La donna si costituisce quindi in questo caso come un miraggio inafferrabile, ma ancora una volta dietro questo c'è altro, c'è, ancora, una rappresentazione del linguaggio e così la sua scomparsa nella pozzanghera rappresenta un impossibile possesso della realtà attraverso la parola.

Ma non è l'unico caso in cui, se mi è concessa una piccola semplificazione, la donna ha un valore e una posizione superiore a quella dell'uomo: pensa al racconto "La muta", dove ancora una giovane ragazza, simbolo di un impossibile possesso del linguaggio, viene uccisa violentemente da un uomo che ripensa al suo atto efferato ma riconosce nel momento in cui sta per essere giustiziato la superiorità della sua vittima, oppure a Gurù, celebre protagonista de *La pietra lunare*, simbolo di uno statuto superiore nel suo essere creatura sovrumana che vede e sente ciò che gli uomini non possono né vedere né sentire.

MDG: Ho scoperto Landolfi quando ero adolescente, grazie a una copia di *Rien Va* nell'edizione Vallecchi che trovai in casa. Era impossibile capire di cosa parlasse. La copertina era verde militare, senza

illustrazioni: solo nome dell'autore e titolo. La quarta era completamente vuota. Sulla bandella anteriore c'era una breve nota: "Come di consuetudine, per desiderio dell'autore, anche il risvolto di questo nuovo libro di Tommaso Landolfi è in bianco: il libro rimane pertanto affidato esclusivamente all'intelligenza del lettore".

Era il momento giusto nella mia vita di lettore per poter apprezzare un gioco del genere, mi ero appena preso una sbandata per gli scrittori OuLiPo, e invece rimasi deluso, il libro mi sembrò un flusso presuntuoso e troppo disordinato di pensieri (mi sarei innamorato di Landolfi qualche anno più tardi, leggendo la raccolta *Le più belle pagine*, curata da Calvino).

Non sapevo, all'epoca, che l'opera di Landolfi fosse una cipolla "fatta a strati molteplici", come egli stesso la definì, e che avevo iniziato da una delle bucce più strane e complesse. Anche oggi non riesco a godermi davvero *Rien Va,* e neanche gli altri due meta-diari, *LA BIERE DU PECHEUR* e *Des mois*. Mi sembrano utili soprattutto alla costruzione del personaggio-Landolfi, intellettuale ostile e riservato, quello che in una delle sue poche foto disponibili si copre il volto con la mano destra, quello che non rilascia interviste, quello che si è fatto riprendere soltanto una volta dalla televisione in tutta la sua vita, che non partecipa agli eventi della società letteraria e che, appunto, parla di sé solo attraverso libri autobiografici intricati e meta-letterari.

Qui va citato il caso di "La passeggiata", un racconto-esercizio di stile volutamente incomprensibile, forse la più alta espressione del personaggio-Landolfi:

> *La mia moglie era agli scappini, il*
>
> *garzone scarpugginava, la fante*
>
> *preparava la bozzima… Sono un*

murcido, veh, son perfino un po'

gordo, ma una tal calma, mal rotta

da quello zombare o dai radi cuiussi

del giardiniere col terzomo, mi faceva

quel giorno l'effetto di un malagma o

di un dropace.

Va avanti così per due pagine. Critici e recensori caddero nella trappola e scrissero, sbagliandosi, che Landolfi aveva inventato una sorta di raffinato grammelot letterario. In realtà aveva scelto parole desuete, arcaiche, alcuni regionalismi, ma erano comunque tutti termini che si trovano facilmente in qualsiasi dizionario. In un racconto successivo, "Conferenza personalfilologicodrammatica con implicazioni", Landolfi ebbe modo di bearsi del suo scherzo.

MM: Nel mio saggio faccio riferimento a due principali strategie linguistiche dell'opera landolfiana, da una parte quelle storie, come il *Dialogo dei massimi sistemi,* dove il linguaggio è fondato su parole inventate che hanno un unico parlante che non può quindi che cadere nell'afasia e poi nella follia, dall'altra invece vicende in cui Landolfi utilizza un linguaggio composto esclusivamente da parole che hanno smarrito il loro uso, una lingua pressoché morta dove però esiste ancora un'ultima relazione con il mondo. A questo secondo tipo di lingua risponde, per esempio, l'incipit del racconto "La passeggiata" che tu hai citato. Qui lo scherzo è tutt'altro che puro divertimento perché qui Landolfi ci ricorda che esiste un esteso patrimonio lessicale che giace dormiente nei dizionari più comuni e maneggevoli: ma queste parole che statuto hanno?

Mi sono soffermato a lungo su questo interrogativo e credo davvero che se si volesse forzare l'interpretazione di Landolfi e individuare un unico grande e ossessivo tema da cui scaturisce tutto il resto, questo è quello del linguaggio. E i diari che tu citi sono anche, forse soprattutto,

indagine su questo perché in pagine in cui, come dici, Landolfi costruisce il suo personaggio letterario, ci sono continuamente delle incrinature, dei vuoti in cui trovano spazio confessioni intime su questo corpo a corpo con il linguaggio e quindi con la vita! Per esempio *Des mois* si apre proprio con un riferimento alla parola, in questo caso al desiderio del Landolfi ragazzo che desidera crearsi una propria lingua:

> *Quando ero ragazzo, volli una volta*
> *foggiarmi una lingua personale: mi*
> *pareva necessario cominciare di lì;*
> *una lingua vera e propria, con tutte*
> *le sue regole. Intesi bene che per ciò*
> *dovevo rifarmi da ancor più lontano,*
> *ossia inventare in primo luogo un*
> *paese, un popolo, una storia e così*
> *via, la lingua essendo il supremo*
> *fiore anzi frutto di una civiltà: empii*
> *fogli e fogli, che ogni tanto ritrovo. E*
> *forse questo mi si configurò nel capo*
> *come la ricerca di un'altra cosa.*
> *Ebbene ero votato all'insuccesso.*

Sotto l'ombra di questo insuccesso si muove secondo me tutta l'opera landolfiana e in questo senso ti dico che ogni invenzione, ogni luogo fantastico, ogni vicenda e ogni animale fantastico nasce nel linguaggio. Per esempio, riguardo agli animali fantastici, c'è uno strano essere nelle pagine landolfiane che ha uno statuto speciale e, credo, rivelatorio rispetto a questa relazione tra parola, fantasia e creazione.

Mi riferisco al “porrovio” (ma ce ne sono anche altri, la “cania” o la “verania”), che appare nel racconto fantascientifico “Cancroregina” (“Il porrovio! Che bestia è il porrovio? Mi duole dire che io stesso non lo so, la medesima cosa mi capita colla beca. Lui ha un’aria tra il tapiro e il porco o il babirussa, è quasi senza collo…”), ma anche, cosa sorprendente, nel diario *Rien va*, cioè all’interno di un dispositivo letterario che dovrebbe essere il resoconto dell’esperienza fenomenica dello scrittore. Il mostro che popola il racconto fantascientifico di “Cancroregina” si trasforma in un mostro linguistico che appare nella vita di Landolfi in tutta la sua concretezza:

> *Stanotte ho incontrato la bestia*
>
> *folgorosa. Era lì nell’ombra. Un*
>
> *tempo la chiamai Porrovio e la definii*
>
> *una parola. Mentivo. È la mia*
>
> *bestia… BESTIA FOLGOROSA.*

Quale statuto dare a questa apparizione? Credo che nella risoluzione impossibile di questa domanda e nell’ossessione per la “ricerca e la sistemazione di parole” stia il mistero di uno degli autori più grandi ed elusivi della nostra storia letteraria.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/tommaso-landolfi/

European data journalism network

18 Dicembre 2020

Uniti nelle diversitàI sistemi sanitari europei erano già deboli prima della pandemia / di Celine Mouzon

Secondo il rapporto Ocse la crisi del coronavirus ha messo in luce le fragilità latenti in molti Paesi membri, soprattutto quelli che non hanno investito in precedenza per la salute. In Europa più della metà di coloro che sono morti di covid-19 erano residenti in case di cura.

Pubblicato originariamente su European data journalism network

Quanto hanno resistito i sistemi sanitari europei alla pandemia? L'ultimo rapporto *Health at a Glance* dell'OCSE, pubblicato il 19 novembre, formula una risposta a questa domanda sintetizzando i dati disponibili. In particolare, nella sua introduzione l'istituzione sottolinea che la pandemia «ha messo in luce fragilità latenti del sistema sanitario che esistevano prima dell'epidemia». Il rapporto prosegue affermando che «nonostante si parli molto della spesa sanitaria come un investimento piuttosto che un costo, gli approcci politici non erano cambiati in modo significativo prima della crisi». L'istituzione sottolinea inoltre la necessità di tenere conto delle disuguaglianze sociali nell'assistenza sanitaria quando si tratta di COVID-19 (ricchi e poveri sono colpiti in modo diverso) e la necessità di politiche governative che includano i determinanti sociali della salute.

L'OCSE aggiunge la resilienza del sistema sanitario agli indicatori della condizione di questi sistemi sanitari, accanto all'accessibilità, alla qualità dell'assistenza e all'efficacia. A questo proposito, i risultati sono piuttosto evidenti. A ottobre 2020 oltre sette milioni di persone hanno contratto il COVID-19 nell'UE, in Islanda, Norvegia e Svizzera, mentre

220.000 persone sono morte a causa del virus (su un totale di 450 milioni di abitanti). In media, il 90% delle persone decedute aveva 60 anni o più. In molti paesi europei, più della metà di coloro che sono morti di COVID-19 erano residenti in case di cura.

Molti paesi hanno lottato nelle prime settimane per soddisfare la richiesta di maschere e altri dispositivi di protezione e per aumentare rapidamente la loro capacità di eseguire test. Ciò ha limitato l'efficacia di una strategia basata su un'efficace politica di rilevamento, osserva l'OCSE, e spesso ha costretto questi paesi ad adottare rigide misure di quarantena, l'ultima risorsa per limitare la diffusione del virus.

In Europa, almeno fino a ottobre, solo un piccolo numero di paesi è riuscito a frenare la diffusione del virus mitigandone l'impatto economico. Per coloro che ci sono riusciti (Finlandia, Norvegia ed Estonia), molto dipendere da una minore densità di popolazione, e soprattutto da misure di blocco tempestive (e ovviamente dal rispetto di queste misure da parte della popolazione).

Il numero di test completati non è sufficiente da solo per misurare la resilienza del sistema sanitario. Per essere efficaci, i test dovrebbero essere accompagnati da una politica focalizzata su informazioni chiare e sistemi di supporto: i pazienti devono sapere cosa fare se il risultato è positivo (autoisolamento e per quanto tempo …), ed essere in grado di seguire il linee guida (un luogo in cui isolarsi, un'assicurazione sanitaria per coprire la perdita di stipendio, ecc.).

I test rimangono uno strumento importante per combattere la pandemia. I paesi europei sono stati notevolmente disomogenei nelle loro risposte. Mentre alcuni sono riusciti ad aumentare le loro capacità in 30 giorni, molti altri non sono riusciti a farlo, anche 60 giorni dopo che era stato registrato un numero significativo di decessi. Alcuni paesi, come la Lituania, hanno rapidamente implementato unità mobili di test per raggiungere i pazienti che vivevano in aree isolate.

I danni dell'inquinamento dell'aria

L'OCSE dedica anche gran parte del suo rapporto agli effetti dell'inquinamento atmosferico sulla salute. In tal modo, suggeriscono una potenziale strategia preventiva, poiché gli effetti dell'inquinamento atmosferico colpiscono le vie respiratorie, che sono anche l'obiettivo di Sars-Cov-2.

L'inquinamento atmosferico è la principale minaccia per la salute ambientale per le popolazioni in Europa e nel mondo, come ricorda l'istituzione. Nel 2018, l'inquinamento da particolato (PM 2.5) è stato responsabile da 168.000 a 346.000 morti premature, o tra il quattro e il sette percento dei decessi. A questo possiamo aggiungere tutte le malattie respiratorie.

Nel tentativo di convincere i ritardatari, pur mantenendo il proprio mandato economico, l'Ocse lancia l'allarme: anche le conseguenze economiche di questo inquinamento sono gravi, a causa del suo impatto

negativo sulla produttività. Ogni anno l'inquinamento da particolato e ozono diminuisce di quasi il 5% sul PIL dell'UE. E questa è solo una stima prudente.

Sebbene ci siano stati progressi negli ultimi cinque anni, e più in generale dal 2005, i livelli di inquinamento da particolato rimangono al di sopra delle raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità nella stragrande maggioranza delle capitali europee. La maggior parte degli Stati membri dell'UE non è riuscita ad adottare misure abbastanza forti da metterli in condizione di rispettare i propri impegni di riduzione delle emissioni entro il 2030.

Il messaggio dell'OCSE è chiaro: la pandemia COVID-19 ha messo in luce l'assoluta necessità di prendere sul serio la salute ambientale, oltre ad agire il prima possibile su tutti gli aspetti della salute umana.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/12/sanita-europea-pandemia/

LA STORIA DIMENTICATA DI COME TOPOLINO DIVENNE UN MEZZO DI PROPAGANDA FASCISTA / di MATTIA MADONIA

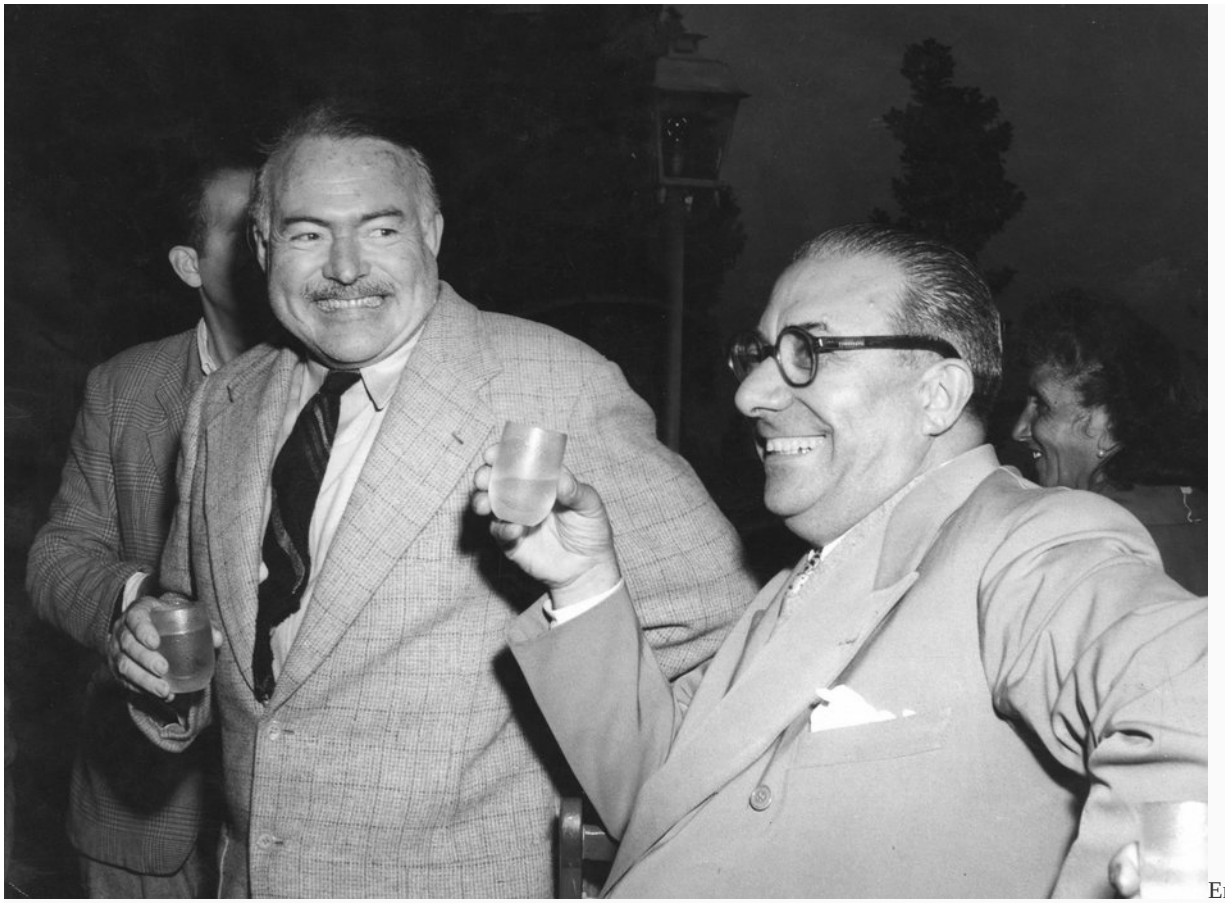
18 DICEMBRE 2020

Nel 1938, da un giorno all'altro, i bambini italiani si ritrovarono senza i loro eroi preferiti. La stretta del Ministero della cultura popolare (MinCulPop) sulle opere straniere toccò infatti anche i fumetti, all'epoca chiamati "avventure illustrate": sparirono così Flash Gordon, Mandrake e tutti quei personaggi americani che non potevano più essere tollerati dal regime.

Già negli anni precedenti c'era stata una progressiva italianizzazione dell'arte, a partire dalla lingua, tanto che quando nel 1935 il celebre trombettista Louis Armstrong fece il suo tour in Italia venne presentato come Luigi Fortebraccio. Il fascismo, però, passò in fretta a una vera e propria censura. Vennero banditi i libri scritti da autori ebrei o scomodi per il regime. L'Italia fascista, ad esempio, non vide mai le opere di Ernest Hemingway, se non attraverso traduzioni clandestine – e Fernanda Pivano venne infatti arrestata per aver tradotto *Addio alle armi*. Rispetto ai fumetti in particolare fu rilevante l'intervento del padre del futurismo Filippo Tommaso Marinetti che, al *Convegno Nazionale per la Letteratura Infantile e Giovanile* da lui presieduto in quello stesso anno, indicò la necessità di bandire le opere straniere e sostituirle con storie italiane improntate sulla propaganda fascista. Così fu. Sparirono tutti, con una sola eccezione: Topolino.

Filippo Tommaso Marinetti

Per anni gli storici si sono interrogati su questa curiosa decisione, chiedendosi come mai il fumetto basato sulle avventure del personaggio di Walt Disney non avesse avuto lo stesso destino delle altre opere straniere per bambini e ragazzi, e la risposta può essere trovata nei suoi retroscena editoriali. La prima striscia in italiano di *Topolino* venne pubblicata nel 1930 ne *L'illustrazione del Popolo*, supplemento domenicale del quotidiano torinese *La gazzetta del Popolo*. Fu però l'editore Giuseppe Nerbini, nel 1932, a dedicare un intero giornalino alla creatura disneyana. Quando arrivò in edicola, *Topolino* aveva il formato di un giornale ed era composto da otto pagine, di cui solo la prima a colori. L'inaspettato successo fece partire una guerra di diritti, con i più importanti editori italiani pronti a sottrarre a Nerbini la pubblicazione di *Topolino*. Arnoldo Mondadori ebbe la meglio per due motivi: incontrò personalmente Walt Disney nel 1935, convincendolo a cederne i diritti per l'Italia, e aveva già intessuto stretti rapporti con i vertici del partito fascista e con lo stesso Mussolini. Mondadori aveva infatti pubblicato la biografia *Dux*, approvata dal regime, e aveva ottenuto dei privilegi nell'editoria scolastica, acquisendo con gli anni il controllo sulla produzione dei libri unici per gli studenti. Già negli anni Venti Mondadori era riuscito a ottenere la pubblicazione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio. Nerbini fu quindi costretto nel 1935 a cedergli i diritti di *Topolino*.



Ernest Hemingway e Arnoldo Mondadori. Meina, 1948

Il 1935 fu anche l'anno del viaggio di Walt Disney in Europa, con una tappa in Italia. Al cinema Barberini di Roma venne organizzata una serata in suo onore, dove presenziarono tra gli altri anche Galeazzo Ciano ed Edda Mussolini. Girano diverse leggende sugli incontri di Disney con il Duce – che secondo alcuni non avvennero mai – esasperate anche dalle amicizie "particolari" di Walt, come quella con l'aviatore Charles Lindbergh, simpatizzante della politica di Hitler, ma la testimonianza più diretta è sicuramente quella del figlio Romano Mussolini, che nel 1995 concesse un'intervista alla rivista fumettistica *If* in cui dichiarò che Disney e il padre si incontrarono inizialmente a Palazzo Venezia, poi, in modo informale, nella residenza di Villa Torlonia. Disney regalò a Romano e alla sorella Anna Maria un modello di legno di Topolino e passò il pomeriggio a parlare con il Duce dei suoi personaggi, oltre che del passaggio dei diritti tra Nerbini e Mondadori. Insieme a Walt Disney era presente anche il fratello Roy, che in diverse interviste rilasciate negli anni

Sessanta racconto di quell'incontro. Disse che Mussolini aveva un ufficio enorme e che si vantò con loro dell'efficienza dei treni italiani: "Ora potete viaggiare sicuri sui treni. Prima capitava che venissero fermati e assaliti dai rapinatori, adesso non succede più", quella famosa ossessione che ha creato il luogo comune – purtroppo ancora in uso – che con lui i treni arrivavano in orario.

Walt Disney

Quando a casa Mussolini iniziò a girare la voce delle future censure anche tra i figli, Romano, allora undicenne, fu il primo a intristirsi. Contattò direttamente Ferdinando Mezzasoma, direttore del MinCulPop, e gli chiese: "Per favore, risparmia la musica jazz e Topolino". A Villa Torlonia la passione per Disney era intanto cresciuta a dismisura. Mussolini girava per casa fischiettando il motivo de *I tre porcellini* e rimase impressionato dalla visione di *Biancaneve e i sette nani*, che

rivide più volte. In realtà non fu soltanto la pressione dei suoi figli a salvare *Topolino* dalla censura, ma i rapporti con Mondadori e la possibilità di usare il giornalino come mezzo di propaganda. Dal 1938 comparvero infatti su *Topolino* diverse rubriche in cui si passava dall'esaltazione della razza italiana alle lodi a Mussolini, descritto come salvatore della pace mondiale per l'accordo di Monaco del 1938.

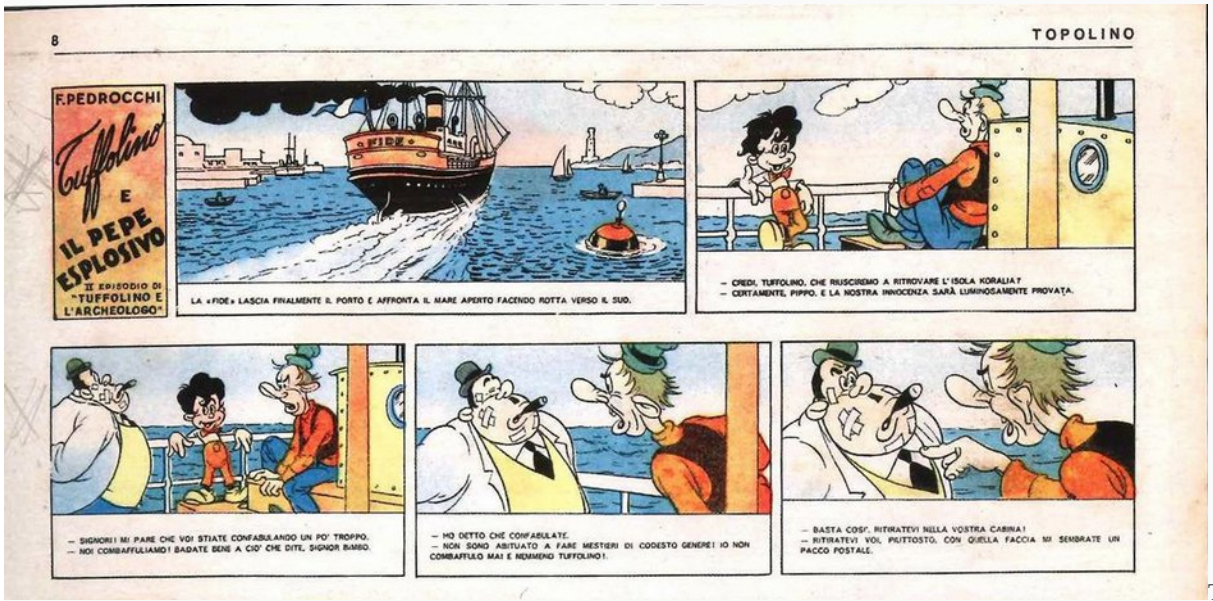
Benito Mussolini con la moglie Rachele Guidi e i figli, Edda, Vittorio, Bruno, Romano e Anna Maria, 1930

Il fascismo con *Topolino* fece quello che già da anni stava attuando con altre opere per bambini. Per tutto il Ventennio Pinocchio fu infatti usato come portavoce delle camicie nere, come ricorda l'opera *Avventure e spedizioni punitive di Pinocchio fascista*, con una raccapricciante copertina in cui il burattino era vestito da balilla e faceva bere olio di ricino a un comunista. È stato ormai quindi

ridimensionato il mito del Duce dal cuore tenero che risparmia *Topolino* dall'embargo per far contenti i figli, essendoci dietro accordi commerciali e strategie di propaganda.

Avventure
e spedizioni punitive di
GIUSEPPE PETRAI
OLIO di RICINO
disegni di C. Toppi
STOP!
Pinocchio fascista
Casa Editrice Nerbini - Firenze
Cent. 50.

In un numero di *Topolino* del 1939 venne pubblicato un disegno intitolato “Casa di campagna” con la didascalia: “Siamo fieri di presentare in questa pagina il disegno qui riprodotto inviato dalla piccola Anna Maria Mussolini, figliuola del nostro Duce”. Venne inoltre pubblicata una lettera di Romano, che intanto si era abbonato ricevendo la tessera ufficiale di *Topolino*. La pubblicazione resistette fino al dicembre del 1941, quando l’ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale spostò gli equilibri editoriali, con il regime che costrinse dapprima la rivista a mettere in copertina le bandiere italiane, giapponesi e della Germania nazista per supportare le potenze dell’Asse, poi a cancellare del tutto nel 1942 le strisce di *Topolino*. Mondadori si arrese all’astio verso gli americani e alle decisioni del regime, ma tentò ugualmente di non far naufragare il progetto. Decise dunque di italianizzare *Topolino* trasformandolo in “Tuffolino”, un Mickey Mouse in versione ragazzo con evidenti rimandi al personaggio di Disney, disegnato dal fumettista Pier Lorenzo De Vita. Anche gli altri personaggi cambiarono forma e nome: Minnie divenne Mimma, Clarabella Clara. I lettori, però, rimasero disorientati di fronte a questo cambiamento e Tuffolino non ebbe successo. Nel 1943 la pubblicazione del giornalino fu sospesa e riprese soltanto nel 1945 a guerra finita, tornando a essere il solito amato Topolino.



Tuffolino

Ciò che resta è la testimonianza di un periodo in cui il fascismo riusciva a distruggere e a snaturare ogni forma d'arte non allineata al regime, e quella che restava veniva sfruttata come megafono per i propri fini. Non bisogna sottovalutare la portata dei fumetti, perché negli anni Trenta vendevano due milioni di copie a settimana e questo fa capire l'importanza del *medium* come veicolo di propaganda. Se Flash Gordon e Mandrake avevano tratti e connotati marcatamente americani, Topolino poteva invece contare su un'universalità utile a trasmettere qualsiasi tipo di messaggio e così il regime lo risparmiò dalla mannaia del 1938. I bambini, sotto il fascismo, non dovevano leggere per svago o evasione, dovevano essere educati secondo i dogmi dell'ideologia, per tale motivo ogni opera veniva sistematicamente passata al vaglio e rimodellata per instaurare la mentalità balilla fin dalla giovane età ai cittadini, in seguito, far attecchire idee come la purezza della razza. *Topolino* continua a essere pubblicato ancora oggi e ad avere grande successo, per fortuna senza la mano di un dittatore a deciderne le sorti e a trasformarlo in uno strumento di propaganda.

fonte: https://thevision.com/cultura/topolino-fascismo/

Benjamin, un marxista meravigliosamente arbitrario / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 18 Dicembre 2020

Michael Löwy, *La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggi su Walter Benjamin,* Ombre Corte, Roma 2020, pp. 136, € 13,30.

C'è un modo abituale di intendere la politica che rimanda all'azione degli stati, al ruolo delle istituzioni, alle elezioni, al parlamento e così via. C'è poi un altro modo che chiama in causa "la memoria storica delle lotte e delle sconfitte e il richiamo all'azione redentrice degli oppressi, un'azione inseparabilmente sociale politica, culturale, morale, spirituale e teologica". È questa seconda via che contraddistingue il pensiero di Walter Benjamin e che rende possibile leggere la sua opera in chiave politica, come fa Michael Löwy in una breve raccolta di saggi recentemente pubblicata in italiano, dal titolo *La rivoluzione è il freno di emergenza*. Filo conduttore di questo testo, secondo il suo stesso autore, è l'idea di rivoluzione in Benjamin perché è convinzione di Löwy che se si espunge dal pensiero del filosofo berlinese "la dimensione sovversiva, rivoluzionaria, insurrezionale perfino, come purtroppo capita spesso nei lavori accademici, si perde qualcosa di essenziale, di prezioso, di inestimabile".[1] Questo tipo di lettura chiama in causa direttamente il rapporto peculiare che Benjamin intrattiene con Marx. Una peculiarità che consiste, tra l'altro, nel mantenere come parte integrante del suo pensiero quelle componenti filosofico-teologiche maturate prima dell'incontro con il marxismo: l'anarchismo, il romanticismo e il messianesimo ebraico.

Con il titolo del suo testo Löwy richiama l'attenzione su una delle poche prese di distanza esplicite da Marx da parte del filosofo berlinese: la definizione della rivoluzione come "freno d'emergenza" piuttosto che, marxianamente, "locomotiva della storia". Questa affermazione può essere legata al fatto che Benjamin è "il primo marxista ad aver rotto radicalmente con l'ideologia del progresso".[2] Per Benjamin, infatti, "la rivoluzione proletaria non è il risultato 'naturale' o 'inevitabile' del progresso economico e tecnico, ma l'interruzione critica di un'evoluzione che porta direttamente al disastro".[3]

Attraverso la lettura di Löwy possiamo capire che questa rottura per Benjamin ha due obiettivi: da una parte, mira a distinguere nettamente il materialismo storico dalle forme

tradizionali del pensiero borghese, come lo storicismo tedesco che conferisce alle classi dirigenti lo *status* di eredi della storia vedendo nelle vicende passate solo una gloriosa successione di successi politici e militari; dall'altra, vuole criticare la coeva ideologia socialdemocratica che aveva commesso il grande errore di considerare lo sviluppo tecnologico solo dal punto di vista del progresso delle scienze naturali e non del regresso sociale, fino al punto di idealizzare il lavoro di fabbrica, dando luogo alla risurrezione, tra gli operai, della vecchia morale protestante del lavoro in forma secolarizzata.

La convinzione socialdemocratica di nuotare a favore di corrente è un elemento di forte corruzione degli operai tedeschi. A questo ottimismo ideologico Benjamin contrappone il suo comunismo inteso come organizzazione del pessimismo. Contro la riduzione della società senza classi a puro ideale, compito infinito che predispone all'attesa di una situazione rivoluzionaria che non arriva mai, Benjamin propone l'ipotesi secondo la quale anche il più piccolo istante nasconde un potenziale rivoluzionario, un'ipotesi che presuppone una concezione aperta della storia come prassi umana, ricca di possibilità inattese e inaudite.

Possibilità che, per esempio, emergono tra le barricate parigine del 1830, del 1848 e del 1871 nei confronti delle quali, sostiene Löwy, Benjamin subisce una vera e propria fascinazione. Le barricate, al di là della loro effettiva efficacia, rappresentano una sorta di luogo utopico, un'anticipazione dei rapporti sociali del futuro, costruito attraverso l'uso da parte dei dominati della geografia urbana nella sua materialità (strade strette, altezza delle case, pavimentazione urbana) in cui un ruolo di primo piano spetta alle donne. La ristrutturazione della città ad opera di Haussmann tra il 1860 e il 1870 vorrebbe cancellare la memoria collettiva di questa esperienza. Ennesima conferma del fatto che ciò che appare patrimonio culturale, se visto con gli occhi dei vincitori, rappresenta un documento della barbarie, se ci mettiamo dalla parte dei perdenti della storia. L'abbattimento dei quartieri popolari di Parigi avviene con il pretesto della loro bruttezza e insalubrità, ma il vero obiettivo è fare spazio agli ampi boulevard in cui i cannoni possono più facilmente colpire gli insorti. Un atto di guerra preventiva, diremmo oggi, contro la possibilità stessa del verificarsi di quella sorta di "illuminazione profana" che, secondo Benjamin, si può affacciare sul proscenio della storia con la rivolta degli oppressi.

L'interpretazione della rivoluzione in termini di illuminazione rimanda al messianesimo che Benjamin considera la dimensione più importante della spiritualità ebraica. Nella teologia benjaminiana, però, non esiste un Messia inviato dal cielo. "Il solo messia possibile è collettivo … l'umanità oppressa".[4] Ogni generazione ha un pezzo di potere messianico che deve cercare di esercitare perché le generazioni passate gli hanno assegnato il compito

della redenzione: il sacrificio delle generazioni sconfitte, la memoria dei martiri del passato ispirano le lotte di liberazione del presente. Il compito messianico corrisponde allora con la rivoluzione, con l'interruzione di un *continuum* storico che, con il suo accumulare macerie su macerie, preannuncia l'imminenza di nuovi disastri. Benjamin parla comunque di un potere messianico "debole" perché la redenzione, l'avverarsi dell'utopia rivoluzionaria è soltanto un'incerta possibilità.

Questa utopia, i sogni di un futuro diverso, nascono, secondo Benjamin, in intima associazione con elementi provenienti da una storia arcaica depositati nell'inconscio collettivo. Si tratta della rammemorazione, altro elemento essenziale della teologia secondo Benjamin, che ha per oggetto il matriarcato, il comunismo primitivo, una società senza classi né stato. E si tratta anche del ricordo di un rapporto più armonico con la natura che non sia contrassegnato dall'avidità distruttrice della società borghese, dalla concezione "imperialista" del dominio dell'uomo sull'ambiente naturale. Löwy evoca il rischio che in base a tali concezioni si possa sacrificare l'utopia sull'altare del mito. Ma afferma anche che, a scongiurare questo pericolo, entra in gioco una "dialettica propria del romanticismo rivoluzionario" perché Benjamin sostiene "un *ritorno* al passato verso un nuovo avvenire, che include tutte le conquiste della modernità dal 1789".[5]

In modo simile Benjamin afferma, seguendo i surrealisti, che occorre conquistare per la rivoluzione le forze dell'ebbrezza, il rapporto magico con il mondo, ma aggiunge che mettere l'accento solo su questo lato significherebbe trascurare la preparazione metodica e disciplinare della rivoluzione. In altri termini, secondo Benjamin, occorre ridare spessore sensibile alla rivoluzione senza toglierle la sua virtù emancipatrice. È necessario, per dirla ancora in un altro modo, cambiare la vita, come sostiene Rimbaud, e insieme cambiare il mondo, come afferma Marx. Se venisse meno la tensione dialettica tra questi poli apparentemente inconciliabili scivoleremmo verso un romanticismo reazionario che nutre il sogno impossibile di un ritorno al passato.

Non a caso la commistione tra arcaico e moderno è anche il tratto caratteristico del

nazismo, per Benjamin vero e proprio Anticristo, cioè falso Messia che scimmiotta il vero redentore rappresentato dal socialismo. Sebbene utilizzi un discorso magico, il fascismo è profondamente radicato nello sviluppo moderno. Non si tratta di una parentesi storica che scomparirà con il procedere del progresso. Per vincere fascismo, occorre perciò produrre "il vero stato di eccezione", vale a dire l'abolizione del dominio, la realizzazione della società senza classi. Il vero Messia trionfa solo quando sconfigge l'Anticristo. Anche "in un momento di pericolo supremo si presenta una costellazione salvifica che unisce il presente al passato":[6] tra le folle asservite dai dittatori Benjamin non dispera di scorgere i nuclei di resistenza formati dalle masse rivoluzionarie del Quarantotto e dai Comunardi.

Di fronte alla minaccia del nazismo, Benjamin, in una lettera del 1938 a Horkeimer, esprime la speranza che l'Unione Sovietica si possa considerare "l'agente dei nostri interessi in una guerra futura" sebbene sia consapevole che si tratti di "una dittatura personale con tutto il suo terrore" che finirà per far pagare un conto salato ai lavoratori. In una lettera precedente, scritta nel 1926 al suo amico Scholem, annuncia di voler aderire al partito comunista tedesco, sebbene non darà mai seguito a questa intenzione. Rimarrà, come egli stesso sostiene, un "osservatore tedesco" in una posizione "estremamente scoperta tra fronda anarchica e disciplina rivoluzionaria". Da una parte, dunque, c'è il suo anarchismo mai abiurato, il suo spirito libertario e romantico, dall'altra, come scrive in un'altra lettera a Scholem del 1924, la sua profonda attrazione per la prassi politica del comunismo intesa "come contegno normativo". Egli stesso si descrive come un Giano Bifronte, con un volto rivolto a Gerusalemme e l'altro a Mosca sebbene il patto Molotov-Ribbentrop oscurerà definitivamente ai suoi occhi la luce della stella moscovita.

Si può considerare tutto ciò come un atteggiamento ondivago e contraddittorio. Oppure, come fa Michael Löwy, si può sostenere che Giano avrà pure due volti, ma possiede una testa sola. Se questo è vero si può considerare il pensiero di Benjamin come una "variante eretica del materialismo storico" che presta "un'attenzione sistematica e preoccupata per lo scontro di classe dal punto di vista dei vinti – a danno di altri *topoi* classici del marxismo, come la contraddizione tra forze e rapporti di produzione, o la determinazione della sovrastruttura attraverso l'infrastruttura economica".[7] Quella di Benjamin, in sintesi, è un'"alchimia filosofica" con una "componente esplosiva"[8] che mette capo a una reinterpretazione del marxismo "assolutamente eterodossa, fortemente selettiva e talvolta meravigliosamente arbitraria".[9]

4. Michael Löwy, *La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggi su Walter Benjamin,* Ombre Corte, Roma 2020, p 9. Per la la precedente citazione vedi p. 8 del testo di Löwy.
5. Ivi. p. 31.
6. Ivi. p. 33.
7. Ivi. p. 112.
8. Ivi p. 66.
9. Ivi, p. 106.
10. Ivi p. 80.
11. Ivi p. 10.
12. Ivi p. 8.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/12/18/benjamin-un-marxista-meravigliosamente-arbitrario/

SE LA CULTURA ABBANDONA L'ARCHETIPO PER LO STEREOTIPO / di OSCAR NICODEMO

:

18 Dicembre 2020

C'è una parola, che, ora più che mai, dovrebbe essere di moda. Essa è "archetipo". Il suo significato sarà ben conosciuto, ma un veloce e leggerissimo ripasso forse sarà ben gradito: il termine è antichissimo e deriva, come tutti sapranno, dal greco. La parola è composta da "arché", che significa "originale" (anche se resta preferibile il significato di "inizio", o "principio") e "tipos", con il quale ci si riferisce a "modello", "marchio", "esemplare". Pur essendo molteplici i contesti d'uso, il suo sostanziale significato simbolico, o letterale, resta

lo stesso. La parola “archetipo” viene utilizzata per indicare qualcosa che è preesistente a una realtà attuale. Nello specifico, “l’archetipo letterario” è un antico modello identitario della personalità, che prende origine sin dai tempi più remoti dell’umanità. Pertanto, gli archetipi sono presenti in ogni cultura, tempo e luogo, sia nella storia reale che nei miti e nelle leggende popolari. Lo psicoterapeuta svizzero Carl Gustav Jung li fa derivare dall’inconscio collettivo da lui teorizzato. Mentre, lo psicanalista e filosofo James Hillman li definisce come “i modelli più profondi del funzionamento psichico, come le radici dell’anima che governano le prospettive attraverso cui vediamo noi stessi e il mondo.”

Superata la fase della spensierata premessa, necessaria se si considera la complessità concettuale e l’interesse scientifico che ruota intorno a una tale parola e al suo articolato significato, vengo al punto cruciale del pampflet, senza ricorrere a fronzoli di sorta ed evitando i nastrini ornamentali del buonismo natalizio. Vi è che la società contemporanea, nella sua fase di neo-oscurantismo, abbandona e disconosce l’archetipo a favore dello “stereotipo”. Cos’è lo stereotipo? Senza adottare citazioni a tema, o ricorrere a indagini accreditate, si afferma, qui, senza la minima incertezza, che lo steretipo rappresenta una miserabile visione comune della realtà, dettata da superficiali pregiudizi e squallidi preconcetti. Si dice di una cosa o una persona che rappresenta, in tutta la sua piccineria, un luogo comune o una sconveniente immagine collettiva.

Voilà, dames e messieurs: l’archetipo, colto, istintivo, primordiale, fa posto allo stereotipo zotico, scontato, dozzinale! Il passato, dunque, visto come un tempo morto, o peggio ancora, mai esistito, per giustificare meglio e affermare un presente che non reggerebbe il confronto con nessuna delle epoche della storia. Tra i campioni delle nuove classi dirigenti del nostro bel paese di cacca c’è addirittura chi vorrebbe bandire dalle scuole lo studio del latino e del greco, considerate, appunto “lingue morte” e in disuso da chi fa un pessimo uso della ragione e ha un’anima morta, senza, tuttavia, saperlo. Viviamo un tempo minimo, di tanti

zeri che si danno un'importanza esponenziale, rimanendo sempre e comunque nei margini filosofici dello zero assoluto. Un'epoca di autoreferenzialità, dove l'autoassoluzione e l'autopromozione di sé stessi sono una pratica di comunicazione preferenziale. Che tempacci, mio Dio! Nemmeno una saetta rombante che svegli dal sonno chi è deputato a pensare e a scrivere; neanche un fulmine catartico che si abbatta sugli edifici dell'ignoranza in cattedra e della grettezza di comando. Manichini ovunque, taciturni di palazzo che urlano a gettone in tv, servette settecentesche che fanno la voce grossa. Quanta pezzenteria intellettuale!

PUBBLICITÀ

E, in tutta questa schifezza tirata a lucido, in un frangente tra l'altro delicato, come quello relativo a una pandemia, non c'è una voce che racconti una storia diversa, scritta col linguaggio universale, quello di sempre, quello degli antichi padri e delle future generazioni. Una storia che valga la pena di leggere, per scoprirci eroi, nel bene e nel male, giammai mediocri entità pensanti e scriventi, desiderose di rinnovare il piumaggio da ballerine di quarta fila per poter meglio figurare in proscenio. Ci vorrebbe che l'archetipo dell'eroe, tra i più sintomatici, diventasse, come per incanto, eredità culturale di un intero popolo. Solo così, potremmo esprimere pienamente la capacità di affrontare la realtà con padronanza e riconoscenza, avendo consapevolezza delle difficoltà e del dolore, e vincerle con i mezzi della volontà e dell'intelligenza. Superare ciò che oggi appare insormontabile si può. A patto che subentri una nuova energia mentale, fuori dagli schemi, dall'ovvietà, dallo stereotipo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/se-la-cultura-abbandona-larchetipo-per-lo-stereotipo/

Il fascismo immaginario di Bruno Vespa / di Carlo Greppi

18 Dicembre 2020

L'ennesimo libro-panettone del conduttore di Porta a Porta è pieno di inesattezze e si inserisce in un filone revisionista che ha l'unico obiettivo di sostenere che il ventennio non fu poi così male. Ecco perché è impresentabile, nel metodo e nel merito

L'Italia amò Mussolini? Bruno Vespa, pubblicato dalla *joint venture* Mondadori/Rai Libri, prova a rispondere in un volume di 420 pagine che racconta «gli anni del consenso» del fascismo. Nel farlo si candida a essere il saggio storico dell'anno. Stampare (e distribuire) 160.000 copie di un saggio significa inondare il mercato editoriale della non fiction. Non vuole affatto dire averle vendute, beninteso: sappiamo da fonti certe che nei giorni in cui questa cifra veniva sventolata su quotidiani a diffusione nazionale (13 dicembre) il venduto effettivo rilevato si aggirava sotto le 30.000 copie (ora siamo a circa 42.000), cifre comunque importanti – il volume precedente, *Perché l'Italia diventò fascista (e perché il fascismo non può tornare)* è arrivato a circa 100.000. Sono numeri astronomici (da diverse settimane è in vetta alle classifiche), e il *wishful thinking* pubblicitario potrebbe generare la classica profezia che si autoavvera. Questo libro, tuttavia, è impresentabile nel merito e nel metodo, e rivela una seria emergenza a livello di discorso pubblico.

L'Italia che amò

Fin dalla copertina e dal sottotitolo – *(e come è sopravvissuta alla dittatura del virus) – Perché l'Italia amò Mussolini* accosta in maniera evidentemente ardita due ambiti incommensurabili, giustapponendo due temi che nulla hanno in comune se non il fatto di essere appetibili per il mercato editoriale. «Il racconto di due dittature», il fascismo e il Covid-19: una reale e una presunta, dunque; e il secolo di distanza che separa la nascita del primo dalla diffusione del secondo se ne va in fumo in uno scaltro ma maldestro tentativo di tenere insieme l'attualità e la divulgazione storica.

Ma se tutto è dittatura nulla lo è, e il gridare alla «dittatura del politically correct», alla «dittatura sanitaria» e via dicendo ha come esito la banalizzazione, tra le altre cose, proprio del ventennio. E in effetti, sotto questo aspetto, il saggio di Vespa è certamente coerente. Perché il fascismo che riverbera da queste pagine, sulla scena desolante del distanziamento fisico, è cucinato a puntino per suggerire a decine di migliaia di lettori che sì, tutto sommato, **«ha fatto anche cose buone»**.

Già diversi storici (**Mirco Dondi** e **Francesco Filippi**) hanno fatto notare una trafila di strafalcioni presenti persino nel **risvolto di copertina**. Tra le bufale più macroscopiche, quella relativa alla presunta invenzione dell'Inps e al «successo» delle bonifiche, non a caso raccontate principalmente dal punto di vista dell'autorappresentazione del regime, dal momento che furono solo fumo negli occhi propagandistico.

L'Italia amò Mussolini, dunque? Sarebbe più corretto chiedersi: perché una porzione rilevante della società italiana ha amato, sostenuto, accettato, tollerato o temuto e subìto il fascismo? Non è questa la sede per ripercorrere l'articolato dibattito sul «consenso»: sul suo aspetto coercitivo bisognerebbe leggere **Emilio Gentile** o **Paul Corner**, mentre qui possiamo rapidamente rimandare a Filippi («ma se aveva tutto questo consenso perché non faceva votare la gente?») e Dondi:

> *Già il termine «consenso» riferito a un regime dittatoriale è improprio. Il consenso implica un'adesione spontanea e presuppone che sia misurato con una libera espressione di voto, circostanze al tempo non presenti.*

In un importante **saggio recente** su «immagine e realtà dello Stato fascista», Guido Melis usa l'immagine efficace della «ragnatela fittissima, estesa su tutto il Paese […] che garantiva flussi di risorse, scambi di domande politiche assistenziali, costruzione del consenso». Un regime dittatoriale, a essere sintetici, è una faccenda seria. E come tale andrebbe trattata.

Appunti sul dissenso

Al di là delle molte falsità vere e proprie, non è semplice valutare l'attendibilità

di molte parti del volume, considerato l'impianto aneddotico, strutturato su letteratura secondaria mai citata sistematicamente dalla quale si desume (dal momento che solo saltuariamente è dichiarato) siano tratti gli episodi, le cifre, le continue citazioni di presunti dialoghi riportati *ex post* da protagonisti o testimoni. A fondo testo campeggia una bibliografia estremamente datata e poco scientifica: talvolta sono citati autori di riconosciuto prestigio, ma per lavori minori o comunque non particolarmente rappresentativi della loro opera; ad esempio della produzione ciclopica del massimo storico del colonialismo italiano, Angelo Del Boca, è citato solo un volume del 1965 (!). Fa eccezione Giovanni De Luna, del quale viene pure menzionato il fondamentale ***Donne in oggetto* (1995)** per un accenno biografico della comunista Tina Pizzardo, ma proprio questo volume si apre (è la prima pagina dell'introduzione!) con una stima quantitativa fondamentale che Vespa dimentica di citare, corroborando la sua tesi su un «consenso» senza confini a Mussolini a fronte della manciata – a suo parere poche migliaia – di oppositori attivi al fascismo.

Vespa scrive che nei suoi 17 anni di attività il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato «esaminò 5.584 casi (o 5.619, secondo altre fonti), una media di 328 all'anno: 988 persone furono assolte, 4.596 condannate, in media a sei anni di carcere», per poi accennare alla storia delle amnistie. Ma De Luna, in apertura del suo libro, a partire dallo stesso ordine di grandezza a proposito di chi fu realmente processato allargava parecchio il raggio dell'indagine: «Tra il 1926 e

il 1943 furono deferiti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato 15.896 antifascisti (748 donne). Quasi altrettanti, 12.330, furono quelli inviati al confino (145 donne), mentre 160.000 furono "ammoniti" o sottoposti a "vigilanza speciale"». In totale, dunque, circa 200.000 persone; al Casellario politico centrale i fascicoli dei «sovversivi» erano 110.000 – una nutritissima minoranza.

Tra «consenso» e «dissenso», tra fascismo e antifascismo, c'era poi una smisurata gamma di sfumature: oltre all'antifascismo più politico, come ha raccontato tra gli altri Alberto Vacca in ***Duce truce***, c'era anche quello popolare, quotidiano, che pure si potrebbe facilmente intonare al tipo di narrazione scelto da Vespa: dalle conversazioni in trattoria o al telefono alle corrispondenze private, dai volantini alle scritte murali, le ingiurie contro il duce erano una litania inarginabile nel ventennio, e il regime temeva la loro diffusione. Ma anche di questo non c'è praticamente traccia nel libro, fatto salvo un accenno di una dozzina di parole.

Compito dello storico dovrebbe essere produrre affermazioni verificate e verificabili, una narrazione documentata che rimandi, nel modo che l'autore ritiene più opportuno, alle proprie fonti. Eppure questo testo è disseminato di considerazioni di tutt'altro tenore: riferendosi alla svolta che portò alle «leggi fascistissime», Vespa scrive che «tutto questo avvenne senza un fiato» e che (riferito all'anno 1926) «l'opinione pubblica accettò l'instaurazione della

dittatura con rassegnazione e, in buona parte, perfino con favore» e che «sarebbe sciocco ritenere che per la maggioranza degli italiani questo atteggiamento di devozione – piaccia o no – non fosse spontaneo».

Retrodatando il consenso – o per lo meno un cospicuo arretramento del dissenso esplicito – di diversi anni (Renzo De Felice, ampiamente citato, nel suo volume dedicato alla «maggiore popolarità» del fascismo [1974] propone la periodizzazione 1929-1936), nell'introdurre il «plebiscito» del 1929, l'autore scrive che «il regime era stato legittimato dalle elezioni del 1924 in cui il Duce – pur «aiutato» da intimidazioni e violenze – aveva ottenuto un successo che nessuno si sentì di contestare fino in fondo». Il celeberrimo **discorso** di Giacomo Matteotti in cui il deputato socialista denunciò alla Camera dei Deputati brogli e violenze firmando, di fatto, **la sua condanna a morte**, è totalmente assente nel libro di Vespa. L'affermazione è dunque densa di falsità ed è volta a dimostrare che, in fondo, il «consenso» del plebiscito era ampiamente prevedibile perché anche quando si votava ancora in una maniera a suo dire fondamentalmente libera – pur «aiutati» – il regime aveva fatto incetta di quasi due terzi delle preferenze (il **suffragio** non era, peraltro, universale: mancava quello femminile). Poco oltre, in effetti, un accenno alla «bonifica» (!) degli avversari politici c'è, ma come se fosse un tocco di colore – qualche nota stonata in un paese compattamente, e convintamente, fascista. Perché il messaggio che deve passare è che l'Italia tutta, Mussolini, lo amò.

C’è poi lo «stile» con cui il testo incorpora una simpatia per l’oggetto del suo racconto. I gesti di dissenso sono descritti come sparute eccezioni, spesso confinate in parentesi o in incisi come a voler correggere un po’ il tiro, quando non attribuiti a «squilibrat*» (così è definita la mancata tirannicida Violet Albina Gibson, perché così giudicata dal Tribunale speciale fascista [sic]). Questo vale per i vari attentatori del duce, le cui condanne a morte da parte del Tribunale speciale paiono implicitamente giustificate come peraltro le altre che, in maggioranza, riguardarono «soltanto» slavi. Senza contare altri rinvii politici all’attualità: «A questo pensava Silvio Berlusconi quando nell’estate del 2004 disse a Nicholas Farrell, che lo intervistava per il settimanale britannico *Spectator*: “Mussolini non ha ammazzato nessuno. Ha mandato soltanto i dissidenti in vacanza al confino”. Venne sommerso da un’ondata di proteste e accusato di apologia del fascismo». Dopo aver riconosciuto che il confino difficilmente potesse essere considerato «una vacanza», arriva l’avversativa: riferendosi al confronto fatto da Berlusconi tra il duce e Saddam Hussein, Vespa scrive che «anche il paragone con i grandi dittatori del passato si risolve a vantaggio del Duce».

Circondato da gente fedele, come il «guascone» Italo Balbo, o della quale diffidare con moderazione, come il «ragazzaccio» Achille Starace, il «cuore di pietra» Rodolfo Graziani, il duce aveva secondo Vespa un’aura di incommensurabile grandezza che gli riconoscevano sempre tutti gli osservatori

(statisti, antifascisti, giornalisti), al punto che negli anni Trenta si innalzò a «superuomo» e poi, addirittura, a divinità: «provate a sostituire la parola DUCE con la parola DIO e vedrete come anche a un uomo prudente e pragmatico come Mussolini fosse facile perdere la testa», scrive Vespa a commento di un articolo del *Popolo d'Italia* del 1932.

I suoi gerarchi, invece, erano uomini «come noi», si potrebbe dire, che si concedevano volentieri scappatelle (ci si sofferma spesso su scorci di intimità) e qualche ceffone alle mogli che, «però», avevano i loro vizi (l'avversativa qui arriva a proposito di Edda Mussolini, che Galeazzo Ciano «brutalizzava» e tradiva): «Anche Edda, però, aveva i suoi vizi», commenta il giornalista, come il gioco d'azzardo e «il difettuccio di condurre una vita sessuale sfrenata e certamente inadeguata al ruolo di figlia di suo padre e di moglie di suo marito». **Non è il primo libro**, sia detto per inciso, in cui Vespa ci rifila un modello di mascolinità tossica all'insegna di padre e marito «padroni a casa loro»; nel caso di Mussolini ci si sofferma inoltre sul suo essere uno «sciupafemmine patentato», indugiando persino sulla sua rivendicazione di episodi di violenza sessuale. È il consolidato (anche in tv) «modello Vespa»: la narrazione di un fascismo smaccatamente intimo, privato, guardato dal buco della serratura, smussato all'inverosimile.

Le «avventure» coloniali

La pagina del colonialismo dell'Italia liberale – a cui ci si riferisce per «contestualizzare» quanto avvenne in seguito – e dell'imperialismo fascista è dipinta come una legittima ricerca di una *grandeur* sullo scacchiere internazionale, con un uso spregiudicato della prima persona plurale: lo «schiaffo di Tunisi» del 1881, lo «sfratto senza preavviso» della Francia, «ci fece molto male» (e «nessuno si mosse per darci una mano») e nella sconfitta di Adua (1896), «l'eroismo dei subordinati fu sacrificato dalla miopia o dall'avventatezza dei comandanti». Le popolazioni locali non hanno alcuna soggettività, ma sono semplicemente sudditi in atto o in potenza, grati o ingrati per la «missione civilizzatrice» italiana (e siamo ancora al «fardello dell'uomo bianco»): in Libia il governatore Balbo «ebbe un eccellente rapporto con le popolazioni locali, che desiderava elevare oltre il livello coloniale» (cosa significa? Che erano naturalmente «inferiori»?) e in colonia costruì le immancabili «migliaia di chilometri di strade»; la guerra d'Etiopia invece «accadde» perché, «per giudizio pressoché unanime degli storici, gli abissini cominciarono a infastidirci. Giudicando gli italiani troppo invadenti, bloccarono una concessione ferroviaria concordata nel 1925 tra Italia e Inghilterra, fecero un accordo con il Giappone per privilegiare gli interessi americani rispetto ai nostri e moltiplicarono gli incidenti di frontiera».

Comprensibile, leggendo così la storia, che si giustifichi la successiva invasione del 1935 e i comportamenti degli alti gerarchi e dei sottoposti, come il futuro

giornalista Indro Montanelli, che «è impossibile giudicare con gli occhi di oggi», dal momento che si tratta di «avvenimenti maturati in un contesto storico e sociale tanto diverso». Ricordiamolo: Montanelli in Africa orientale, oltre ad aver ordinato ai suoi sottoposti di «finire» i feriti e aver scritto che quella guerra fu «per noi come una bella lunga vacanza dataci dal Gran Babbo [Mussolini] in premio di tredici anni di scuola. E, detto fra noi, era ora» (*XX Battaglione eritreo*, 1937), comprò una dodicenne e abusò di lei, per poi rivendicarlo per i successivi due terzi di secolo con disgustosi ammiccamenti e dovizia di particolari raccapriccianti (anche se c'è da dire che è una storia **con i contorni incerti**, forse addirittura **zeppa di menzogne**). Ma su queste atrocità, e in particolare sulla violenza sessuale, Vespa glissa elegantemente.

D'altra parte, aggiunge l'autore citando Mussolini, «quando, fin dal 1919, parlava di "imperialismo", il Duce lo immaginava "non necessariamente aristocratico e militare. Può essere democratico, pacifico, economico, spirituale"». Certo, Vespa non manca di menzionare *Mussolini diplomatico* dell'antifascista Gaetano Salvemini, parafrasandolo: «la sottomissione della Cirenaica fu ottenuta con mezzi durissimi dal vicegovernatore Rodolfo Graziani, che si fece una gran brutta fama. Costruì una specie di Muro di Berlino [!!] in filo spinato lungo tutto il confine con l'Egitto e deportò i nomadi in accampamenti organizzati e controllati dal governo italiano. Il 24 gennaio 1932 il governatore Pietro Badoglio poteva annunciare che la ribellione in

Cirenaica era “completamente e definitivamente stroncata”».

È un’abilissima circumnavigazione che racconta senza dire cosa accadde, e allora proviamo a farlo noi: Graziani, uno degli uomini più compromessi del fascismo, era soprannominato «il macellaio degli arabi»; fu un incallito e mai pentito criminale di guerra che in Africa orientale tra le altre cose chiese e ottenne da Mussolini «libertà d’azione per impiego gas asfissianti» (vietati dal Protocollo di Ginevra del 1925). Questa pagina di storia Vespa la narra, ma ricordando che il duce scrisse (a Badoglio) che avrebbe potuto fare uso di gas per «supreme ragioni di difesa», mentre erano i metodi di guerra degli etiopi ad aver «fatto inorridire il mondo» (parole di Mussolini) e se gli italiani si sono macchiati di infamie è stato perché erano «esasperati» (questo è di nuovo Vespa, che introduce così una «durissima rappresaglia»). I gas furono niente di più che un «inutile errore», ed è virgolettato nel titolo del paragrafo dedicato (è un commento del duca Luigi Pignatelli della Leonessa), sovrastimato e commesso nella totale inconsapevolezza della maggior parte dei combattenti, Montanelli compreso. Un errore come l’alleanza con Hitler, come le leggi razziali, come la guerra – è il solito copione del fascismo «buono» fino alla fine degli anni Trenta, quando sbagliò un po’ più visibilmente. «I gas venefici furono usati, e non erano certo carezze», si premura di specificare Vespa, per poi dettagliarne alcuni effetti in una parentesi, e poi arriva l’immancabile «ma»: «ma chiedersi se si sia trattato di un “genocidio razziale” come fa addirittura

[Pierre] Milza, o ritenere che i gas siano stati determinanti per la vittoria italiana, sembra storicamente scorretto». In ogni caso mancano i picchi di atrocità raggiunti in Africa orientale, bene esemplificati dai **massacri** di **Addis Abeba** e di **Debre Libanos**, tra febbraio e maggio del 1937, che produssero oltre 20.000 morti in una caccia all'uomo opera di migliaia di italiani, militari e civili.

Graziani nella sua autobiografia scrisse che le «gravi misure» della repressione e della «eliminazione di elementi ostili» gli si erano imposte «per ristabilire la scossa autorità ed il prestigio che è alla base di ogni azione di conquista». La sua strategia fu da «guerra totale»: nella seconda metà del 1930 mise in atto una deportazione di massa della popolazione della Cirenaica che non trovò di fatto opposizioni dei vertici italiani. Nonostante fosse inizialmente critico nei confronti di questa linea, il suo superiore Badoglio – citato da Vespa – gli scrisse che avrebbero dovuto perseguire la via tracciata fino alla fine, «anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica». Metà venne in effetti deportata, e questo provocò decine di migliaia di vittime, in una repressione che per alcuni storici assunse – in questo caso sì – «i caratteri e le dimensioni di un autentico genocidio» (Angelo Del Boca, *Italiani brava gente?* [2005] – si è espresso nei medesimi termini **Marcello Flores** sulla *Lettura* del *Corriere della Sera*). I libici lasciarono circa centomila morti sul terreno in ragione dell'«impresa» coloniale italiana: «sessantamila in guerra, quarantamila fra i

reticolati dei lager», scrive Del Boca. Per dirla con lui, «Il conto è presto fatto: un libico su otto».

Ma l'imperialismo fascista, in questo libro, non è altro che un pretesto per mostrare il braccio di ferro tra l'Italia e le altre potenze europee, tra Mussolini e i suoi gerarchi, tra i vari caporioni in lotta, oltre che per evidenziare – e su questo c'è, in effetti, un dibattito tra gli storici – come l'«impresa» abissina contribuì a costruire consenso (in un paese comunque da un decennio piegato e imbavagliato). L'annuncio dell'entrata in guerra dell'ottobre 1935 fu, nelle parole di Vespa che si fa garante del popolo italiano, «accolto in un tripudio di sincero entusiasmo», e in seguito alla proclamazione dell'impero Balbo «suggerì al Duce di indire libere elezioni: "Sarà un plebiscito e metteremo così tutte le cose a posto". Sarebbe stato un colpo "democratico" e definitivo contro le opposizioni», chiosa Vespa prima di citare Rachele Mussolini e la sua speranza di un *buen retiro*: «Abbiamo avuto tanta fortuna. Non può durare. Ritiriamoci in tempo», pare abbia sostenuto. «Non fu ascoltata», commenta il giornalista Rai prima di affrontare la «dittatura» odierna – il che rappresenta un interessante rovesciamento retorico della dittatura in democrazia e della democrazia in dittatura (con tanto di agghiaccianti paralleli tra gli effetti della pandemia e le stragi naziste e i forni crematori), un loro darsi idealmente il cambio.

Il libro «si ferma alla soglia dell'abisso (leggi razziali, alleanza con Hitler,

guerra)», teorizzando che prima del 1938 sia stato commesso sì qualche «errore» ma che tutto sommato siano stati tre lustri felici, spensierati, mentre dalla proclamazione dell'impero, a maggio del 1936, «cominciò il declino che porterà all'ignominia delle leggi razziali e alla follia della guerra».

La storia tra virgolette

Norberto Bobbio, **scrivendo** a Claudio Pavone alla fine del 2000, notava vividamente e con preoccupazione come allora andasse di moda dire che «il fascismo non era poi così male»: è un mantra che ormai conosciamo bene e che pare aver conquistato ampie fasce di opinione pubblica ben oltre l'ovvio recinto dell'uso pubblico post/neofascista; ripetuto e presumibilmente creduto da molti per decenni, sembra aver innescato un processo difficilmente reversibile, dotando l'antifascismo di una «declinazione debole», secondo la felice definizione di **Marco Bernardi** in un libro (peraltro edito da Mondadori [Education] e che oltretutto analizza anche il ruolo di Vespa nell'ondata revisionista) che consigliamo.

Più in generale, in vista della prossima fatica, a Vespa converrebbe aggiornarsi: a titolo esemplificativo suggeriamo ***Colonia per maschi*** di Giulietta Stefani e ***Nel cantiere della memoria*** di Filippo Focardi, fresco di stampa, che peraltro dedica un capitolo al «vizio del confronto», e cioè a «giudicare il fascismo con il metro del nazismo» e uno alla «rimozione delle pagine oscure della guerra

fascista». Dal momento che già qui è anticipato un antisemitismo riluttante del Duce e del fascismo, conviene certamente documentarsi con ***I carnefici italiani*** di Simon Levis Sullam e preme preliminarmente ricordare che nel 1938 non ci fu alcuna pressione da parte della Germania nazista perché l'Italia emanasse le sue leggi razziali, e che una manciata di mesi dopo sui vari fronti della seconda guerra mondiale – come già in Spagna – l'Italia fascista si macchiò di efferati crimini, come da decenni insegna una vastissima letteratura scientifica. Una porzione rilevante della società italiana amò, sostenne, accettò, tollerò e subì il fascismo anche perché credette alla versione edulcorata, rabbonita, che il regime – primo diffusore di bufale, a partire dalle «veline», della propria storia – diede di sé stesso. Siamo ancora lì?

Un ultimo interrogativo, però, rimane sospeso. Al netto di tutte queste distorsioni (inesattezze, omissioni, ingenuità e deliberate mistificazioni) e delle **presentazioni** con i due leader dell'estrema destra italiana: come può Rai Libri avallare un'operazione editoriale di questo tipo? Non è questione di censurare, ma di chiedere conto, da cittadini, a un ente che è emanazione diretta della tv di stato di una democrazia compiuta sorta sulle ceneri di vent'anni di regime e di milioni di morti generati dal delirio di onnipotenza dei fascismi europei.

Questi prodotti sono ferite alla coscienza pubblica, minano uno spirito civico sinceramente democratico, offendono la memoria italiana e un approccio problematizzante al sapere. Sono danni difficilmente reversibili allo statuto

scientifico che la storia deve avere ma anche al giornalismo di qualità, perché nulla vieta a un giornalista di scrivere di storia, ovviamente. La divulgazione di qualità esiste, ma sta altrove.

** Carlo Greppi, storico e scrittore, è membro del Comitato scientifico dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, che coordina la rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea in Italia. I suoi ultimi libri sono* La storia ci salverà. Una dichiarazione d'amore *(Utet 2020) e* L'antifascismo non serve più a niente *(Laterza 2020), primo volume della serie a cura sua* Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti. *Nel 2020 ha fondato, insieme a diversi colleghi e colleghe, il sito di storia pubblica lastoriatutta.org*

fonte: https://jacobinitalia.it/il-fascismo-immaginario-di-bruno-vespa/

Via la radio Fm da tutti gli smartphone dal primo gennaio 2021 / di Diego Barbera

La causa è l'entrata in vigore delle richieste della legge 205/2017 con i recenti aggiornamenti del decreto Sblocca cantieri

Dal prossimo 1° gennaio 2021, tutti gli **smartphone dotati di radio Fm** che sono stati venduti finora in Italia dovranno **spegnere il servizio** per rispettare l'entrata ufficiale in vigore della **legge n. 205/2017** e la successiva

integrazione del decreto Sblocca Cantieri. La procedura avverrà tramite un aggiornamento software che disattiverà la funzione, così già come operato da Samsung, che è stato il primo produttore a muoversi in questa direzione obbligata.

La legge **205/2017** (art. 1 comma 1044) richiede che tutti i dispositivi con radio Fm dovranno **obbligatoriamente ricevere anche i servizi Dab+**, ossia la **radio digitale** di ultima generazione. Il recente decreto **Sblocca cantieri** (art. 28 comma 5) ha **inserito gli smartphone nell'elenco** che annovera anche autoradio, impianti casalinghi e similari. Di fatto l'antenna dab+ rimane **un componente molto raro** sugli smartphone, con solo **Lg Stylus 2** del 2016 tra quelli arrivati anche in Occidente.

Tutti gli altri smartphone con radio fm integrata non rispetteranno le richieste e dovranno dunque **spegnere il servizio rispettando la scadenza del 1 gennaio 2021**. Samsung è **stata** la prima società, con il modello Galaxy A50. Naturalmente, anche tutti i nuovi modelli dovranno disattivare la radio Fm, se sprovvisti di antenna Dab+. Come continuare ad ascoltare la radio sul proprio cellulare? Ci sono due modi.

Il primo è quello di **non aggiornare lo smartphone** dotato di radio Fm, ma è un'**operazione sconsigliata** dato che lo si lascia senza le ultime protezioni dalle minacce informatiche e ottimizzazioni a livello software.

La seconda è quella di **scaricare le applicazioni per ascoltare la radio in streaming** che si trovano gratuitamente sia per Android sia per iPhone. Ci sono app che accorpano migliaia di stazioni da tutto il mondo e ci sono quelle ufficiali delle singole emittenti, che mettono sul piatto anche funzioni extra come la diretta video, la possibilità di commentare e interagire con i vari programmi e i podcast.

In ogni caso, lo streaming di audio in streaming **consuma una quantità esigua di traffico**, rendendo l'ascolto delle radio dal web piuttosto parsimonioso in relazione al proprio pacchetto dati anche in mobilità.

fonte: https://www.wired.it/mobile/smartphone/2020/12/18/stop-radio-fm-smartphone/

DAGO: BREVE STORIA DI UN PRESEPE "BLASFEMO"

1985, CHIUSO "QUELLI DELLA NOTTE", ORGANIZZAI UNA NATIVITA' "VIVENTE" CON ARBORE BAMBINELLO, TRA LA MADONNA LAURITO E SAN GIUSEPPE DE CRESCENZO, RE MAGI: VILLARI, BRACARDI, DAGO ETC. LA FOTO FU GETTATA NEL CESTINO DA TUTTI I GIORNALI PER BLASFEMIA - MA LA VERA NATURA DEL PRESEPIO È LA FINZIONE, SOSTANZA PRIMIGENIA DEL GIOCO, DEL RITO E DEL TEATRO, PRIMO VIDEOGIOCO DELL'OCCIDENTE CRISTIANO

4.

MAURIZIO BETTINI IL PRESEPIO

DAGONOTA

Correva il 1985 verso la fine e pensai, da estremo adoratore del prespio, di radunare sul mio terrazzo i miei compagni di "Quelli della notte", che aveva da poco abbassato il sipario, per celebrare la natività. Dal vivo. Un presepe vivente, come era tradizione nei piccoli borghi e paesi dell'Italia del sud.

Chiesi al più grande costumista del teatro e cinema, Umberto Tirelli di fornire l'abbigliamento necessario per Renzo Arbore nel ruolo del bambinello, per la madonna Marisa Laurito, per San Giuseppe De Crescenzo, per i re Magi (Dago, Bracardi, Lucio Villari), a seguire Renato Nicolini, Dario Salvatori, Gegè Telesforo, angeli del paradiso, Paolo Zaccagnini fratacchione, i pastorelli Maurizio Bianchini e Glauco Benigni e Massimo Catalano, più la mia prima moglie Tina Semprini e la coppia Norma Rangeri e Guglielmo Pepe.

La foto che vedete -scattata dal grande e compianto Claudio Abate - la mandai a tutti i quotidiani. Mai pubblicata: fu gettata nel cestino perché considerata "blasfema".

IL PRESEPIO, PRIMO VIDEOGIOCO DELL'OCCIDENTE CRISTIANO

Marino Niola per la Repubblica

Il presepio è una finzione fragile, per questo è incantevole. È l' incipit del libro che il classicista Maurizio Bettini dedica al primo videogioco dell'Occidente cristiano (Il presepio, Einaudi). In realtà questo passatempo devoto che affascina grandi e piccini ha come materia prima proprio l' incantesimo. Sia che lo si consideri un "sabba pudico", per dirla con Giorgio Manganelli, sia che lo si consideri una macchina per ritrovare il tempo, la vera natura del presepio, o presepe che dir si voglia, è la finzione.

PRESEPE DAGO, DE CRESCENZO, LAURITO, ARBORE

Sostanza primigenia del gioco, del rito e del teatro. Riuniti insieme per mettere a disposizione di chi, anno dopo anno, tira fuori dalle scatole pastori e suonatori, stella e stalla, bue e asinello, Magi e bambinello, un cast completo per una sceneggiata teologica. Di cui però è difficile, ci avverte Bettini, ritrovare la sceneggiatura originale, il primo draft.

PRESEPE 2020 A PIAZZA SAN PIETRO 4

E in questo i Vangeli ci aiutano ben poco. Anzi, se per montare la Natività di cartapesta che da bambini ci faceva sognare, dovessimo seguire le indicazioni evangeliche, potremmo anche rimettere tutto in soffitta e andare a fare shopping. Per fortuna, dice l' autore, la gran parte di coloro che a Natale fa il presepe non pensa ai Vangeli. Ma in realtà qualcosa gli Evangelisti ce la dicono, solo che la loro

testimonianza è frammentaria, ai limiti della reticenza.
Per esempio nel racconto di Matteo ci sono i Magi e la stella.

BERGOGLIO AL PRESEPE VIVENTE

Ma tutto il resto? Ci arriva da Luca, il più collaborativo in materia di indizi e circostanze. È lui a parlare della stalla, dell' angelo che dà l' annuncio ai pastori e soprattutto della mangiatoia. È lui che dispone davanti a noi un abbozzo di scenografia, con Giuseppe e Maria, la schiera angelica, le pecore e i loro custodi in preda allo stupore.

Un particolare di estrema importanza perché quell' immobilità meravigliata e abbagliata in cui sono fissate le figurine, rappresenta il fermo immagine dell' Incarnazione, l' attimo di sospensione cosmica del tempo che precipita nell' eternità. Ed è proprio questo precipizio, questo cortocircuito tra storia e teologia, a costituire il nucleo incandescente della recita presepiale. Che resta una fiction costruita pezzo dopo pezzo, assemblando frammenti di verità.

PRESEPE

Teologia, filologia, archeologia, letteratura, filosofia, pittura, scultura. Il risultato è una mitologia ad assetto variabile, narrazione al tempo stesso domestica e liturgica, personale e sociale.
In realtà il presepe è il Vangelo in dialetto, è la Buona Novella che diventa immagine, prima ferma e dopo in movimento, poi sacra rappresentazione, successivamente teatro popolare e infine teatro e basta.

Ma di fatto è la trasformazione pop della sacra scena a rappresentare il fattore decisivo della sua diffusione virale. Perché colora di umanità le pallide astrazioni del dogma, le trasforma in memoria vissuta, in condivisione affettiva, in incanto festivo. Ma paradossalmente accostando personaggi e figure con la perspicuità associativa di un casting disinvolto, va vicino al cuore del mistero. Per esempio assegnando al bue e all' asinello un ruolo da protagonisti e facendo balenare analogie con altre religioni che, prima del cristianesimo, hanno ambientato in una grotta la nascita di un dio bambino circondato da animali soccorrevoli.

Bettini ripercorre, da filologo raffinato, queste natività pagane, da Zeus a Ermes, da Dioniso a Mitra. Tutti messi al mondo in circostanze eccezionali, spesso partoriti da madri vergini o da vergini e madri, che li hanno generati nel segreto e tra mille difficoltà in una spelonca, dove sono stati scaldati, nutriti, allevati da fratelli a quattro zampe. E proprio come il bambinello del presepe, molti di questi sacri infanti sono stati adagiati in contenitori di fortuna.

È il caso del líknon, il setaccio contadino per separare il grano dalla pula, in italiano ventilabro, in cui viene al mondo Zeus tra una folla di ninfe tripudianti e sacerdoti inneggianti che assomiglia molto da vicino alla moltitudine di angeli e pastori che cantano la gloria del dio incarnato. E con il padre degli dei condivide il líknon anche Dioniso, a tal punto identificato con la sua non-culla, da essere definito liknítes. Il setacciato.

Il vero minimo comune denominatore tra queste natività fuori norma e la Natività dei cristiani è proprio lo stato d' eccezione che avvolge luogo, tempo, azione e ne fa l' annuncio della nascita di una nuova era. Così le peripezie del "neonato meraviglioso" diventano il simbolo di una rivoluzione che cambierà il corso del mondo e del tempo.

PRESEPE STAR TREK

IL PRESEPE CONTEMPORANEO

Ma Bettini va anche oltre e ci conduce in cerca dell' origine delle statuette. E le intravede nelle bamboline di terracotta che i romani donavano ai bambini nelle feste di dicembre chiamate Sigillaria. O nelle figurine dei Lari, le divinità della casa e della famiglia. E alla fine, in queste miniature della nascita, ci fa scoprire l' illusione della rinascita annuale. Del tempo che non corre, ma ricorre. E a ogni Natale ci regala l' illusione di rivederci come eravamo.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dago-breve-storia-presepe-quot-blasfemo-quot-1985-chiuso-191285.htm

---

20201219

4. **MASSIMO MANTELLINI BLOG**

5. SABATO 19 DICEMBRE 2020

Il kit digitalizzazione: poveri noi! / di Massimo Mantellini

È davvero sconfortante dover scrivere ancora della mediocrità delle scelte del governo sui temi dell'innovazione. Una mediocrità vecchia di vent'anni che non accenna a diminuire. Lo è in particolar modo perché gli errori che traspaiono, le superficialità e le piccole furberie di nuove norme immaginate per rendere l'Italia un Paese al passo con i tempi, sono secondi solo al perdurante disinteresse del governo sui temi del digitale. Che si parli di forniture di PC e connettività agli studenti o dell'ultima ridicola iniziativa (a partire dal nome) annunciata ieri del "kit digitalizzazione", stiamo in ogni caso parlando di quattro soldi, pochi milioni di euro che testimoniano già da soli, al di là delle norme immaginate, quale sia la considerazione che il governo ha per l'innovazione in Italia.

Potrebbe del resto anche andare peggio: nel caso del

problema fondamentale che abbiamo al riguardo, quello del *digital divide culturale*, un tema che viene ben prima delle dotazioni hardware e degli incentivi alla connettività domestica, il governo è riuscito a non spendere un euro, se si eccettua una datata operazione di puro marketing che risale ai tempi del Conte 1 chiamata “Risorgimento digitale” progettata in accordo con associazioni ed aziende. Fuffa allo stato puro, convegnistica acrobatica, come solo certe aziende e certi piccoli gruppi di influenza sanno partorire.

Così ieri abbiamo appreso che, dopo il disastro degli incentivi alla connettività per gli studenti, quattro soldi anche in quel caso ma almeno una norma giusta, rapidamente affondata dentro le complicazioni di una burocrazia imperante, il governo affida la lotta all’ultima posizione (o quasi) dell’Italia nel DESI offrendo telefonini in comodato d’uso ai meno abbienti per un anno e attaccando allo smartphone una connessione dati e

l'abbonamento annuale a un paio di giornali online.

E allora vediamoli rapidamente i punti di grande debolezza di una iniziativa del genere.

1) Gli smartphone in Italia sono una *commodity*. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di dirlo ma evidentemente alla Ministra Pisano occorrerà ricordarlo. Non esiste una barriera d'ingresso al loro acquisto. È scomparsa da molti anni. Esiste inoltre un ampio mercato dell'usato a pochi euro. Così come non esiste una barriera d'accesso alla connettività mobile (mentre esiste ed è molto alta per quella da rete fissa). Ogni cellulare si porta con sé la propria offerta dati, al prezzo di circa 20 centesimi di euro al giorno. Così anche la connettività è una commodity. Detto in altre parole se anche fosse una buona idea (non lo è) offrire smartphone in comodato non abbatte alcuna barriera d'ingresso. Perché la barriera d'ingresso non c'è.

2) Il mercato è una cosa. L'interesse del Paese è un'altra. Se anche esistesse una barriera economica d'ingresso,

incentivare gli smartphone è culturalmente una pessima idea. Esistono molti studi al riguardo che qualcuno potrà forse mostrare alla Ministra. L'hardware non è tutto uguale e per ridurre il divario digitale del Paese servono strumenti idonei (connettività, PC, tablet) ma NON smartphone. Esattamente come non servono (o servono pochissimo) a scuola. Gli smartphone, a dispetto della narrazione imperante, osservati in ottica culturale sono un presidio accessorio e di emergenza. In tutti gli altri casi c'è di meglio. Ovviamente gli smartphone sono da tempo il device dominante nel mercato e tutto, specie la mente dei più pigri, per questa ragione gira lì attorno. Tuttavia se il nostro scopo sarà quello di favorire la cultura ed il pensiero complesso degli italiani dovremo rivolgerci altrove. Il governo del Paese del resto è l'unico soggetto che potrà concedersi il lusso di fare scelte contrarie al mercato perché si occupa del benessere dei cittadini e non delle oscillazioni in borsa di questa o quell'azienda.

Appiattirsi all'onda imperante del mercato è un classico della politica dell'innovazione in questo Paese ed è anche la cifra della sua inconsistenza.

3) Il sospetto di molti commentatori è che il kit digitalizzazione sia una banale scusa per finanziare in maniera più o meno sotterranea con soldi pubblici le imprese editoriali in crisi. Al riguardo penso una cosa semplicissima. Penso che l'accesso informativo sia un presidio importante per i cittadini che provano a uscire dal proprio divario digitale. Penso insomma che sarebbe una buona idea trovare maniere serie per incentivare connettività, hardware e informazione, anche nello stesso pacchetto. Penso anche, contemporaneamente, che questo non possa e non debba essere tentato in maniera così semplice e leggermente truffaldina. Le imprese editoriali sono oggi in Italia, prese nel loro complesso, i principali diffusori di cattiva informazione. Spesso non sono loro a produrle ma il loro modello economico, specie negli ambiti

digitali, prevede che, con una scusa o un'altra, ne siano loro i principali diffusori in termini quantitativi. In altre parole fino a quando questa situazione non sarà risolta, fino a quando non riusciremo a distinguere fra chi succhia il sangue culturale del Paese da chi cerca faticosamente di ossigenarlo, regalare soldi agli editori è una pessima idea. Si trovi la maniera, se esiste, per stabilire chi aggiunge valore all'ambiente informativo italiano e lo si incentivi, anche in collegamento con l'accesso a strumenti che lo consentano. Ma se questa possibilità di distinguere fra buoni e cattivi non esiste (e al momento mi pare non esista) allora l'industria editoriale nella sua interezza non merita alcun incentivo statale, né palese né sotterraneo.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2020/12/19/il-kit-digitalizzazione-poveri-noi/

20201221

La pizza Mazzini

“Prima di dimenticarmi, voglio mantenere la mia promessa. Eccovi la ricetta che vorrei faceste e provaste, perché a me piace assai, traduco alla meglio, perché di cose di cucina non m’intendo, ciò che mi dice una delle ragazze in cattivo francese: ***Pelate e pestate fine fine tre once di mandorle, tre once di zucchero fregato prima ad un limone, pestato finissimo. Prendete il succo di un limone, poi due gialli d’uovo, mescolate tutto questo e muovete, sbattete il tutto per alcuni minuti, poi sbattete i due bianchi di uovo quanto potete: “en neige”, dice essa, come la neve, cacciate anche questi nel gran miscuglio, tornate a muovere. Ungete una “tourtiere”, cioè un testo da torte, con butirro fresco, coprite il fondo della tourtiere con pasta sfogliata, ponete il miscuglio nel testo, su questo strato di pasta sfogliata, spargete sopra dello zucchero fino e fate cuocere il tutto al forno****”*

Giuseppe Mazzini in una delle lettere che inviò alla madre Maria Drago, da Grenchen in Svizzera (1834-1846), dove era esule e clandestino, riportò la ricetta perché la provasse.

fonte: http://www.lecinqueerbe.it/2014/05/la-torta-mazzini_29.htm

---

20201223

IL DELITTO MANIFESTO

NORMA RANGERI: "CON IL TAGLIO AL FONDO DELL’EDITORIA, I CINQUE STELLE CI HANNO UCCISO CON UN COLPO MICIDIALE, PUNITI PER AVER LAVORATO SODO E BENE, PER NON AVER CHIUSO COME È SUCCESSO A TANTI GIORNALI DELLA SINISTRA CHE HANNO FALLITO NONOSTANTE LE SPALLE BEN PROTETTE DA SOLDI, POTERE, PARTITI. L’IDEOLOGIA DA QUATTRO SOLDI DEI 5 STELLE SI CONFERMA IL NOSTRO PIÙ ACCANITO AVVERSARIO, MA NÉ IL PD, NÉ LEU HANNO DIFESO IL PLURALISMO DELL’INFORMAZIONE"

Norma Rangeri per www.ilmanifesto.it

Mentre nel clima di tragica follia che avvolge il pianeta stavamo per salutare il 2020, ci raggiunge il colpo micidiale del **taglio** al Fondo dell’editoria.

Un colpo sparato con un'arma di precisione perché rivolto soprattutto contro questo giornale.

Un delitto perfetto perché commesso alla luce del sole e perché mandante e esecutore sono una cosa sola, rispondono alla stessa organizzazione: il Movimento 5Stelle.

NORMA RANGERI

La decisione di colpirci è arrivata nella fase finale della discussione della Legge di Bilancio, oggi in dirittura d'arrivo alla Camera dove verrà approvata in malomodo con il solito maxi-emendamento e il voto di fiducia.

Sabato, nelle ore in cui si litigava sugli emendamenti da infilare nel calderone che chiude il mercato delle contrattazioni, dove ha la meglio il piazzista più sponsorizzato, s'è visto di tutto.
Sono stati elargiti soldi pubblici alla qualunque, persino alle celebrazioni dell'ottavo centenario del presepe, all'aumento di stipendio dei prefetti, alla sostituzione dei soffioni delle docce, o all'**ultima trovata dello «smartphone di governo» con abbonamento incorporato a due quotidiani**.

E siccome *il manifesto* non ha sponsor politici l'emendamento che avrebbe sospeso i tagli (e che a differenza dei due citati non avrebbe comportato costi notevoli) è stato bocciato.
L'ultima volta che tentarono di toglierci di mezzo fu con il governo giallo-verde. E anche allora a volerci fuori dalle edicole erano sempre gli stessi, non la Lega fascistoide ma i democratici 5Stelle. Se non riuscivamo a stare sul mercato con le nostre gambe dovevamo rassegnarci a chiudere.

Una vera mascalzonata visto che il mercato non esiste perché a governarlo sono le concentrazioni finanziarie a capo delle maggiori testate nazionali. Oltre al fatto che considerare l'informazione e i giornali come una marca di detersivo è solo il segno di una straordinaria ignoranza se non di una perfetta malafede.

il manifesto

'na cosa GRANDE

LA PRIMA PAGINA DE IL MANIFESTO SULLA MORTE DI MARADONA

Non ci siamo arresi, abbiamo promosso una importante campagna per abbattere il muro (**iorompo.it**) ricevendo una immediata, larga e forte condivisione della nostra straordinaria *community*. Poi è cambiato il governo, oggi Salvini non c'è più, ma il risultato invece non cambia.

Secondo Crimi e associati anziché celebrare il nostro 50° compleanno (1971-2021), dovremmo officiare il nostro funerale e così espiare la colpa di avere un giornale nella forma di una cooperativa che con il suo lavoro, rispettando tutte le regole, stampa un quotidiano nazionale di sinistra ormai da 50 anni.

Dovremmo essere puniti per aver lavorato sodo e bene, per non aver chiuso come è successo a tanti giornali della sinistra che nel corso degli anni e dei decenni hanno fallito nonostante avessero le spalle ben protette da soldi, potere, partiti.

Ma a pensarci bene il problema è proprio questa indipendenza, questa unicità della nostra esperienza politico-editoriale, questa forma di militanza giornalistica, inventata dal gruppo fondatore del manifesto e proseguita di generazione in generazione, a dare fastidio. Che poi è la stessa ragione per cui siamo puntualmente oscurati anche dal servizio pubblico televisivo (di quello privato inutile parlare) dove testate con una storia e un lettorato assai meno significativo

del nostro sono presenti a ogni ora del giorno e della notte.

Naturalmente se fosse passato l'emendamento che rinviava i tagli al Fondo ci saremmo ritrovati il problema solo spostato più in là, visto che gli alleati dei 5Stelle non trovano la forza di ribaltare la «dottrina Crimi», ma già sarebbe stato un «ristoro», considerato che la pandemia colpisce anche il nostro settore, sotto scacco da ogni punto di vista (pensionistico, retributivo, industriale) perché nulla è stato fatto nel frattempo da questo governo.

Anzi alla fine ad essere tagliati saranno solo i contributi diretti, mentre quelli indiretti, che vanno anche alle grandi testate, restano. Un delitto perfetto.
Sicuramente l'ideologia da quattro soldi dei pentastellati sull'equivalenza tra informazione e mercato si conferma il nostro più accanito avversario, ma dobbiamo dire con altrettanta franchezza, che né il Pd, né LeU, malgrado occupino posizioni rilevanti nei luoghi-chiave dove queste decisioni vengono prese, hanno ritenuto di dover difendere la nostra testata e dunque il pluralismo dell'informazione, né di dover mettere in campo una politica di settore.

Del resto, all'ignoranza massmediatica la sinistra ci ha abituato da sempre, diciamo sin dai tempi del berlusconismo, e oggi purtroppo persevera, restando in silenzio di fronte alle accresciute concentrazioni editoriali, incapace di elaborare un pensiero sulle grandi piattaforme padrone del mondo, sull'alfabeto del nuovo capitalismo, e dunque condannando a morte un moderno riformismo.

Figuriamoci, con queste credenziali, che fine farebbe una forza politica di sinistra che domani si presentasse al giudizio degli elettori.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/delitto-manifesto-norma-rangeri-39-39-taglio-fondo-256321.htm

---

20201224

SIETE SICURI CHE BABBO NATALE SIA SEMPRE STATO UN PERSONAGGIO DOLCE E RASSICURANTE?

A VEDERE LE RAFFIGURAZIONI DI FINE '800 SANTA CLAUS DOVEVA ESSERE UNA

FIGURA INQUIETANTE E SPETTRALE: MAGRO, DALL'ASPETTO MALATO E ACCOMPAGNATO DA KRAMPUS, UN DIAVOLO CHE PORTAVA I BIMBI CATTIVI ALL'INFERNO – ECCO CHI HA CAMBIATO LA SUA IMMAGINE NEL NONNETTO BARBUTO…

DAGONEWS

BABBO NATALE 7

Siete sicuri che Babbo Natale sia sempre stata una figura rassicurante? Se credete di sì, dovete ricredervi. Lo dimostrano alcuni ritratti del diciannovesimo secolo che lo raffigurano con un vecchietto ricurvo e infelice. L'immagine del nonnetto panciuto è sostanzialmente moderna: i bambini di oggi non riuscirebbero mai a pensare a una figura diversa da quella dell'anziano dalle guance rosse, con la pancia contenuta da una cintura e con il sorriso sempre acceso sul viso.

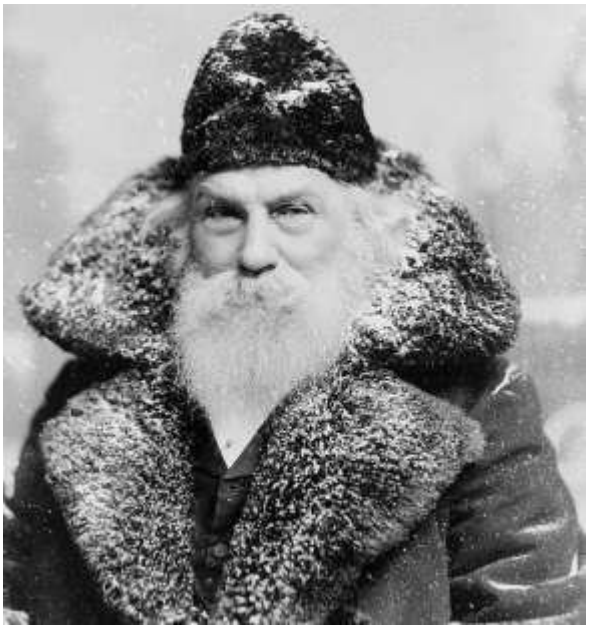
BABBO NATALE 6

In realtà i bambini del 1880, ad esempio, non dovevano essere rassicurati dall'immagine di quell'uomo magro e col bastone. Men che meno quelli del 1890 che, come mostrano alcuni cartoline, vedevano questo Babbo Natale come una figura spettrale.

Agli inizi del '900 i pargoli erano terrorizzati da Krampus, un personaggio simile al diavolo che percuoteva e trascinava i bimbi cattivi all'inferno (altro che elfi e renne di babbo Natale).

BABBO NATALE 4

Solo negli anni '20 Babbo Natale è diventato l'uomo grassoccio che tutti conosciamo e dobbiamo ringraziare sostanzialmente la Coca-Cola: per la pubblicità il marchio aveva bisogno di un personaggio allegro, grassoccio e rassicurante. Detto, fatto. Solo da allora Santa Claus è quel nonnetto di cui non si può fare a meno a Natale.



BABBO NATALE 5

BABBO NATALE 12

BABBO NATALE 10

BABBO NATALE 1

BABBO NATALE 2

BABBO NATALE 11

BABBO NATALE 14

BABBO NATALE 8

BABBO NATALE 9

BABBO NATALE 13

BABBO NATALE 3

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/siete-sicuri-che-babbo-natale-sia-sempre-stato-personaggio-dolce-191254.htm

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

Acqua e finanza, il nuovo business dei falchi di Wall Street / di Geraldina Colotti

La notizia che l'acqua verrà quotata a Wall Street con dei titoli derivati è rimbalzata sui media internazionali, consentendo di inquadrare la nuova speculazione voluta dalle grandi istituzioni internazionali – Fondo Monetario e Banca Mondiale, con il placet dell'Unione Europea – a scapito delle popolazioni più vulnerabili a livello mondiale. Com'è già accaduto per altri beni primari come mais, soia, riso o grano, anche l'acqua, essenziale per la vita quanto l'aria, avrà un prezzo in investimento dipendente dalle banche, che ne hanno il controllo mediante i derivati finanziari.

I titoli derivati sono tra gli strumenti finanziari più rischiosi, ma la propaganda capitalista che enfatizza le proprietà "taumaturgiche" e regolative del dio mercato, riesce a presentarli come strumenti vantaggiosi per gli Stati, che vengono spinti a privatizzare le risorse pubbliche, nonostante sia evidente che a guadagnare su un elemento di cui nessuno può fare a meno, come l'acqua, siano solo le grandi multinazionali.

In gran parte del mondo, le multinazionali gestiscono l'acqua potabile ingaggiando una guerra commerciale che porta a una concentrazione monopolistica sempre maggiore.

Dall'Europa, competono le francesi Veolia e Suez (la seconda sta per essere acquisita dalla prima). La svizzera Nestlé ha una posizione di monopolio nel settore insieme a Danone e Coca Cola.

Il documentario "Bottled Life", del regista Urs Schnell, premiato al Festival di Berlino, ha denunciato sia i costi pagati dagli indiani Morongo in California, che lamentano scarsità e cattiva qualità dell'acqua a causa dell'attività della multinazionale svizzera, sia i danni provocati alle popolazioni del Pakistan.

Il business dell'acqua potabile è già ora gigantesco. Per l'America Latina, vale il caso del Cile,

dove l'acqua è totalmente privatizzata e il furto dei beni comuni è stato istituzionalizzato. Il giro d'affari della multinazionale svizzera ammonta a 8 miliardi all'anno. Figuriamoci quali interessi stratosferici entreranno in campo con la quotazione dell'acqua in borsa, che avrà il suo effetto sul costo delle tariffe. Il pretesto che la speculazione finanziaria funzionerà da deterrente per gli sprechi, è ovviamente un altro alibi affinché gli Stati non investano nella ristrutturazione delle reti idriche che provocano dispersione del prezioso liquido (ne sanno qualcosa in Sicilia).

Il centro della speculazione si trova, ancora una volta negli USA, il paese che consuma più acqua insieme alla Cina, la quale, però, ha 1 miliardo e 400 milioni di abitanti contro i 330 milioni degli Stati Uniti. In California, quella che è considerata la più grande piazza finanziaria dei contratti a termine, il Cme Group, comincerà a quotare in borsa l'acqua nel 2021. Un bene primario che sarà al centro dei conflitti di questo millennio, considerando che, da qui al 2050, almeno 3 miliardi di persone soffriranno per la carenza di acqua, e visti i disastri provocati dai cambiamenti climatici sulla vita delle popolazioni agricole del sud del mondo.

Attualmente, muoiono di fame oltre 20 milioni di individui all'anno. I morti di sete saranno almeno il doppio. La speculazione intorno a un tema così vitale evidenzia l'assenza di sovranità da parte di quegli Stati che seguono i diktat delle grandi istituzioni internazionali e che ignorano la volontà dei cittadini anche quando si esprime attraverso referendum. In Italia, il partecipatissimo referendum per l'acqua pubblica del 2011, non è mai stato convertito in legge.

Attualmente il consumo medio per famiglia, che in Italia varia moltissimo tra una regione e l'altra, può arrivare fino a 800 euro l'anno, da aggiungersi a quello di luce, gas, imposta sulla spazzatura, per un totale di quasi 2.500 euro all'anno. Tariffe in continua crescita dall'inizio del 2000, a fronte dell'impoverimento progressivo del potere d'acquisto dei salari. A quando la quotazione in borsa della povertà? Con l'ingresso dell'acqua nelle slot machines della speculazione finanziaria, ci siamo vicini.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19387-geraldina-colotti-acqua-e-finanza-il-nuovo-business-dei-falchi-di-wall-street.html

---

È il capitalismo delle piattaforme, bellezza! Sulla bolla che verrà / di Christian Marazzi

La settimana scorsa Airbnb, la compagnia di "prenotazione alloggi online", ha debuttato a Wall Street con un'offerta pubblica iniziale (IPO) che ha sbaragliato tutte le previsioni più ottimistiche, riuscendo a raccogliere qualcosa come 87 miliardi di dollari, più del doppio del valore del più grande gruppo alberghiero del mondo. E questo il giorno dopo il debutto spettacolare di DoorDash, la compagnia di deliveryfood che con la sua IPO ha rastrellato oltre 70 miliardi di dollari. Senza dimenticare l'IPO di Zoom, l'emblema del lavoro in remoto, che ha toccato i 160 miliardi di dollari, oppure quello della sconosciuta Snowflake, un gruppo di analisi dati, che con una valutazione di 120 miliardi di dollari ha eclissato il gigante IBM che un tempo dominava il settore.

È il capitalismo delle piattaforme, bellezza! Ma è anche qualcosa che assomiglia molto, troppo, alla bolla internettiana di una ventina di anni fa, quella bolla che, dopo due anni di "esuberanza irrazionale", di acquisti squinternati di qualsiasi cosa purché avesse un punto seguito da un com (le famose dotcom), scoppiò come un bubbone, lasciando macerie dietro di sé e preparando la speculazione successiva, quella immobiliare, che portò diritti dritti alla crisi dei subprime del 2007- 2008.

Allora, la valutazione delle azioni Internet era completamente scollata dall'economia generale, esattamente come oggi la valutazione delle azioni delle piattaforme segue un suo andamento del tutto autoreferenziale che nulla ha a che fare con l'economia reale. Si pensi che la maggior parte di queste compagnie ancora non sono riuscite a fare alcun profitto, perlomeno in modo duraturo!

È evidente che questa spirale speculativa si spiega alla luce delle politiche monetarie ultraespansive delle Banche centrali, di quella americana in particolare. **Finché il denaro lo puoi prendere a prestito a tassi prossimi allo zero, perché non investirlo in attivi il cui prezzo sta crescendo?** E dove investirlo, se non in quei titoli che rappresentano lo "spirito del tempo", quei titoli che fanno l'unanimità perché eletti dalla comunità degli investitori a rappresentanti della nuova ricchezza, quegli attivi finanziari che Keynes chiamava "convenzioni collettive"?

Bene, guardiamoci intorno, c'è ottimismo sui mercati finanziari, difficile vedere segnali di pericolo, specie se tra breve avremo il vaccino.

"Ma è proprio questa la caratteristica del crac – disse Krane che aveva alzato ancora di più la voce. – Non si vede nulla fino a quando all'improvviso si vede tutto. L'inaffondabile Titanic era colato a picco diciassette anni prima (della crisi del '29), ma non aveva insegnato niente". È un passaggio dell'ultimo romanzo noir di Jo Nesbo (*Il fratello*, Einaudi, Torino, 2020, p. 467). Forse è vero, "il genere noir è il più adatto alla nostra epoca che rassomiglia sempre più a un giallo senza conclusione" (Serge Quadruppani, scrittore e traduttore francese di opere letterarie e di romanzi polizieschi).

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19388-christian-marazzi-e-il-capitalismo-delle-piattaforme-bellezza-sulla-bolla-che-verra.html

---

Benjamin e Marx / di Leo Essen

Walter Benjamin appuntava in un quadernino i titoli dei libri e l'anno in cui li aveva letti. Prima del 1933, di Marx aveva letto per intero solo Lotte di classe in Francia. In una lettera del 25 maggio 1925 all'amico Gershom Scholem, nomina due esperienza che doveva ancora fare: occuparsi di politica marxista (la dottrina marxista non la teneva, allora, in alcun conto) e di ebraismo [Gershom Scholem, Walter Benjamin e il suo angelo].

Negli anni venti il marxismo si era profondamente rinnovato. Nel 1923 erano apparsi, quasi contemporaneamente, Marxismo e filosofia di Karl Korsch e Storia e coscienza di classe di

György Lukács. Persino Heidegger (di nascosto) leggicchiava Lukács e Korsch. Dunque, l'avvicinamento di Benjamin al marxismo avvenne in un clima propizio, anche se a imprimere una spinta rilevante fu l'incontro con Brecht.

Dell'influenza di Brecht su Benjamin Scholem ha un'idea negativa. Salvo un'unica eccezione – Brecht, appunto - Benjamin si occupa intensamente soltanto di autori cosiddetti "reazionari", come Proust, Julien Green, Jouhandeau, Gide, Baudelaire, George. L'eccezione è costituita da Brecht, dice Scholem, il quale per anni ha esercitato su Benjamin un fascino ininterrotto.

L'indole di Brecht era più dura, ed essa ha influito profondamente su quella più delicata di Benjamin. Che in tale rapporto Benjamin si sia trovato bene, dice Scholem, non oso affermare; direi piuttosto che ritengo funesto, talvolta persino catastrofico, l'influsso di Brecht sulla produzione benjaminiana degli anni Trenta.

Benjamin era melanconico, come il suo angelo, che, con le ali spalancate, retrocede irresistibilmente verso il futuro. Una bufera che proviene dal paradiso gli impedisce di sostare e lo spinge innanzi.

L'aspetto melanconico, dice Scholem, è dato dal fatto che esso corre verso il futuro a cui non guarda e non guarderà mai, fino a quando non avrà compiuto come angelo della storia la sua unica e singolarissima missione.

Affinché il messia giunga, la sua venuta deve essere annunciata – forse la sua venuta consiste solo in questo annuncio. Il senso di un piano economico si chiude come vangelo.

L'angelo non è il messia, è solo un suo messaggero. In quanto angelo della storia non può intervenire come farebbe il messia, non può nemmeno volgere lo sguardo verso il futuro. Scrutare il futuro, come fanno la scienza e la statistica, è interdetto all'angelo della storia – nessuna teleologia. L'angelo non può chiudere il cerchio come farebbe Hegel, o come farebbe con superbia un circuitista qualsiasi.

Poiché per Benjamin il tempo si orienta a partire dal futuro, per organizzare ciò che giace ai suoi piedi l'angelo dovrebbe volgere le spalle al passato e guardare in faccia il messia – ma il messia non ha una faccia da guardare.

L'angelo si trova nella stessa condizione di quello scienziato empirista al quale - e per sovrammercato - è impedito di formulare ipotesi, tale che i fatti gli si presentano tutti insieme in un piano disordinato – casuale.

Persino la sua missione angelica è in dubbio, dice Scholem.

Ciò che all'osservatore umano appare come storia e come passato, l'angelo lo vede come un'unica, grande catastrofe, che accumula senza sosta, come in una funesta eruzione, «rovine su rovine», rovesciandogliele davanti ai piedi. L'angelo vorrebbe ricomporre i pezzi. Ma ciò non è compito di un angelo, bensì del Messia. Tutto ciò che è storia, che non è redento, dice Scholem, ha per sua natura carattere frammentario.

Non c'è nessun ordine nella storia. Marxisti di ieri e di oggi non affrettatevi a voler dimostrare la validità della legge del valore partendo dai dati di fatto – o dai dati numerici. L'ordine – la legge - arriva dal futuro. Nemmeno il messaggero è in grado di mettere insieme i cocci. Per trascendere il frammento ci vuole un salto. Questa salto non si può limitare ad una decisione (Schmitt). Anche se una decisione è necessaria, essa non è sufficiente. La decisione entra nella storia solo in quanto eco (ripetizione) di un annuncio.

L'angelo della storia, dice Scholem, come lo vede qui Benjamin, fallisce in tale missione, che può essere assolta solo dal Messia, il quale poteva passare per la «porticina» di ogni secondo realizzato nel tempo storico.

È davvero notevole la vicinanza con Kafka, con il suo modo di impostare il tema nel Castello, per esempio. Anche in Kafka l'angelo K non può passare dalla porta che immette nel castello,

porta che era riservata solo a lui. Anche K non può vedere la legge, si aggira tra i frammenti della giustizia.

Questo è l'enigma della storia.

Che cosa impedisce all'angelo il compimento della sua missione? chiede Scholem.

È la bufera che non gli permette di sostare, consegnandolo al cattivo infinito. Ma è anche il passato stesso non redento, che davanti a lui sale al cielo come un cumulo di rovine.

L'illusione di orientarsi in questo caos relativista o semplicemente di poter prendere posizione (con disperazione – Foucault – o con allegria Deleuze), deve sempre ammantarsi di presupposti inconfessabili - errore giovanile che Nicce corregge a Sils Maria.

La soluzione sta nel balzo di tigre nel passato. La rivoluzione è un balzo di tigre nel passato. Il balzo non è nel futuro, come si pensa partendo dall'idea di progresso o di tempo parcellizzato, del tempo-ora che genera l'idea di continuum, quel continuum in cui si muove anche la polemologia e la critica dell'economia politica. Il balzo nel passato trae fuori il passato storico dalla sua immagine eterna, lo trae fuori dal continuum, usando come asta o bilanciere la legge del valore.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19389-leo-essen-benjamin-e-marx.html

---

la Città futura

Non sarà un pranzo di gala. Come uscire dalla catastrofe del capitalismo / di Ascanio Bernardeschi

L'ultimo libro di Emiliano Brancaccio illustra che la legge generale di riproduzione e tendenza del capitalismo lo rende una minaccia perfino per la democrazia liberale. L'alternativa è la pianificazione collettiva come propulsore della libera individualità sociale

Emiliano Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*, a cura di Giacomo Russo Spena, ed. Meltemi, 2020.

È uscito a metà novembre un libro dell'economista Emiliano Brancaccio che dovrebbe essere letto e può essere letto agevolmente anche da chi non ha dimestichezza con l'economia, perché lascia fuori dal campo i tecnicismi per dirci l'essenziale di questa crisi e perché ci indica una risposta radicale necessaria per superare il capitalismo e non per salvarlo.

Brancaccio, docente di politica economica all'Università del Sannio, è considerato un economista eretico. È autore di numerosi saggi pubblicati da riviste internazionali e ha promosso il *Monito degli economisti* contro le politiche europee di austerity.

Il libro si compone di tre parti.

Nella prima vengono riproposti otto suoi articoli o interviste sulla crisi e sulle misure necessarie per affrontarla. Leggendoli si apprende quanto l'autore fosse stato preveggente a pronosticare – già l'anno precedente – la crisi del 2008 e poi a criticare gli indirizzi di politica economica

vanamente seguiti per uscirne. Ma già in questi brevi articoli emergono alcune riflessione che Brancaccio svilupperà nel prosieguo del libro: sulla centralizzazione del capitale e la polarizzazione delle classi, sui ritardi della sinistra nel comprendere i cambiamenti del capitalismo, sull'insufficienza delle politiche keynesiane nell'attuale fase e sugli spazi che le politiche di austerità aprono alla destra reazionaria (*Sostenere l'austerity e poi dichiararsi antifascisti? Un'ipocrisia*). La serie si conclude con un'intervista pubblicata nel giugno scorso da "Jacobin" in cui si invoca un "comunismo scientifico", cioè **il superamento dei diritti e dei brevetti, che limitano la circolazione libera e l'utilizzo comune dei progressi scientifici**, come sta avvenendo, per esempio, per i vaccini anti-Covid.

Nella seconda parte sono riportati i resoconti di dibattiti in cui l'autore si è confrontato con Olivier Blanchard, il quale, oltre a essere noto accademico e autore di un manuale universitario molto gettonato (e "smontato" da Brancaccio nel suo *Anti-blanchard*), è stato capo economista del Fondo Monetario Internazionale nel corso della crisi del 2008, con Lorenzo Bini Smaghi, del Consiglio direttivo della Bce, con Romano Prodi e con Mario Monti. In questa parte ci ha colpito come gli autorevoli interlocutori siano stati costretti, di fronte all'evidenza della crisi e forse anche agli argomenti solidi del'autore, a ripensare se non sconfessare le loro teorie e ricette del passato riconoscendo a denti stretti i guasti dell'austerity. Prodi, per esempio, ha dovuto convenire sulla necessità di istituire una disciplina dei movimenti di capitali; Blanchard sull'inutilità della deflazione per affrontare la crisi; Mario Monti sulla circostanza che "senza il pungolo della minaccia socialista" sarebbero state difficilmente immaginate le politiche keynesiane, giungendo perfino ad ammettere che il capitalismo "ha dato il peggio di sé" dopo la caduta del muro di Berlino.

La terza parte, infine, è un saggio sistematico, *Catastrofe o rivoluzione*, di cui una versione era già apparsa nella rivista "Il ponte" (6/2020) e di cui tratta la videointervista rilasciataci recentemente dall'autore.

Il saggio esordisce proponendo un collegamento fra la teoria della riproduzione e della crisi e quella delle leggi di tendenza del capitale. A noi pare che vi sia tanto Marx sia in questo approccio metodologico che nell'approdo dell'analisi. **La "legge di riproduzione e tendenza" infatti mostra quanto sia andata avanti e proceda la centralizzazione del capitale già prevista dal Moro** e oggi misurabile con notevole precisione.

Tale legge, afferma l'autore, "non si oppone ma nemmeno necessita della tesi di caduta tendenziale del saggio di profitto". Prendendoci la licenza di una digressione, riteniamo che, se non si dà tale necessità, è altrettanto vero che la caduta del saggio del profitto costituisca un elemento di accelerazione della spinta alla centralizzazione dei capitali in quanto la penuria e la voracità di profitto determina senz'altro un rafforzamento della pulsione a sgombrare il campo dalla concorrenza dei piccoli capitalisti. La presa in considerazione di quest'altra legge di tendenza consentirebbe di leggere le crisi e le sue cause anche secondo una diversa e feconda angolatura, come pare ritenere lo stesso autore. nell'intervista a Vincenzo Macarrone pubblicata sul "Ponte" di marzo 2016, [1] e farebbe luce anche su uno dei motivi della messa in soffitta di Keynes. [2]

La legge di riproduzione e tendenza comporta inesorabilmente precise conseguenze.

Da un lato aumenta l'ingiustizia, visto che il tasso di rendimento del capitale, come aveva intuito anche Piketty, si mantiene al di sopra del tasso di crescita dell'economia e quindi erode i redditi del resto della società e del lavoro in particolare.

Altra conseguenza è la polarizzazione sociale. La lotta tra i capitali tende a provocare il fallimento dei più deboli o la loro acquisizione da parte dei più forti. Il ceto medio tende a scomparire. Questo fenomeno acquista maggiore rilevanza durante le crisi e sta accelerando intensamente nel corso dell'attuale crisi che la Covid-19 ha amplificato. Cioè, **con la distruzione dei piccoli capitali molta piccola borghesia si proletarizza, le classi tendono a ridursi a due** e quindi si estende il campo del lavoro. Un campo che il capitale tende a uniformare, livellando le differenze tra gli sfruttati. "Che si tratti di nativi o di

immigrati, di donne, uomini o transgender, man mano che si sviluppa il capitale tratterà questi soggetti in modo sempre più indifferenziato, come pura forza lavoro universale."

A questo proposito ci permettiamo di aprire un'altra parentesi per una puntualizzazione. Se indubbiamente si vanno e si andranno sempre di più avvicinando le condizioni tra un lavoratore cinese e uno italiano, se al capitale non frega niente se sei immigrato, transgender ecc., perché è interessato solo a sfruttarti, è altrettanto vero che non viene meno il suo interesse a dividere il fronte antagonista e quindi a differenziare i livelli di sfruttamento e di condizione sociale. Per esempio **continuerà a coltivare di forme di schiavismo degli immigrati**, meglio se clandestini. Prova ne sia che la legge Turco-Napolitano era oggettivamente a ciò funzionale e i loro promotori erano indubbiamente legati all'establishment del grande capitale. In questo modo si persegue un duplice obiettivo: una pressione sul mondo del lavoro "garantito" da parte di soggetti senza garanzie e ricattabili e la canalizzazione del malcontento in direzione di una guerra fra poveri. Altrettanto si potrebbe dire delle diversificazioni contrattuali di lavoratori che operano nella stessa catena produttiva.

Tornando alle conseguenze della legge di riproduzione e tendenza, **la concentrazione del potere economico porta con sé, inevitabilmente, la concentrazione di quello politico**. Brancaccio avverte che sarebbe fuorviante limitarsi a uno sguardo sulle "origini gloriose" del capitalismo, che ha abbattuto i privilegi aristocratici e portato una più equa distribuzione della ricchezza – per il semplice fatto che i capitalisti erano più numerosi dei nobili e dei proprietari terrieri –, una più equa distribuzione del potere politico e una espansione dei diritti. Oggi la situazione è esattamente capovolta. **"Il regime contemporaneo di centralizzazione, per certi versi, somiglia sempre più al vecchio feudalesimo che allo scintillante capitalismo rivoluzionario delle origini."**

In ragione di ciò **il capitalismo contemporaneo diviene sempre più incompatibile con le stesse istituzioni liberaldemocratiche**, che esso tende a smantellare. E si comprendono quindi, aggiungiamo noi, i reiterati tentativi in tal senso anche nel nostro paese. La catastrofe prossima ventura del capitalismo, se la sinistra non si attrezzerà a contrastarla, non sarà solo una catastrofe economica ma anche democratica.

Questa lotta fra capitali e il panico dei settori capitalistici che rischiano l'estinzione determina anche **una lotta di classe "tutta interna alla classe capitalista" e una reazione sovranista dei piccoli imprenditori**. Per questo la rivendicazione di politiche keynesiane oggi può essere funzionale a questo tipo di reazione, alla difesa dei piccoli proprietari spaventati, e ingloba perfino tratti xenofobi. **In questa lotta fra capitalisti è emarginato il punto di vista del lavoro e le rivendicazioni di keynesismo à la page non vanno al di là di richieste di protezioni assistenzialistiche, guardandosi bene, per esempio, dal prospettare un controllo dei movimenti di capitale**, senza il quale nessuna politica socialmente equa è fattibile. Infatti la libertà della loro circolazione per tutto il globo alla ricerca del massimo rendimento, e quindi della massime opportunità di sfruttamento, anche travalicando il confine dei cosiddetti "diritti umani", è un formidabile fattore di competitività al ribasso dei diritti, oltre che di instabilità economica e di conflitti armati. Pertanto **"la lotta per il ripristino dei controlli sui movimenti di capitale, fuori e dentro l'Europa, è una proposta illuminata, più rilevante della mera scelta tra una moneta unica e più monete nazionali."**

A Brancaccio quindi, pur essendo egli estremamente critico verso le istituzioni europee e non escludendo neppure la possibilità di un'uscita da queste istituzioni, preme **distinguersi con nettezza da tali posizioni reazionarie**, cosa che non fanno le formazioni "rossobrune" o di sinistra pericolosamente a esse adiacenti, e pone al centro una diversa alternativa, che poi ci pare costituisca **il piatto forte di questo libro: la pianificazione collettiva come propulsore della libera individualità sociale**.

Già su questo giornale abbiamo evidenziato che proprio questa crisi rende evidente la necessità della pianificazione. Questa parola è vista da molti, e vi "insistono gli apparati

ideologici", come un "sinonimo di stalinizzazione" e di distruzione delle libertà individuali che invece il capitalismo tutelerebbe. Brancaccio avverte che "in realtà le cose stanno diversamente […] Non solo le sanguinarie dittature capitaliste della storia passata, ma anche le prospettive future delineate dalla legge di movimento, indicano che **nei fatti la libertà del capitale costituisce una potenziale minaccia per tutte le altre libertà e per lo stesso liberalismo democratico**". E a proposito della pianificazione avverte che "la storia della pianificazione va molto al di là del naufragio sovietico e lambisce persino un tempio del libero mercato come gli Stati Uniti (Leontief 1974). La verità è che la logica profonda del rapporto tra piano e libertà è ancora tutta da esplorare". Ma intanto abbiamo **la riflessione marxiana in cui "il controllo collettivo della totalità delle forze produttive è condizione per lo sviluppo della totalità delle capacità individuali"**. Solo attraverso la "repressione della libertà finanziaria del capitale e il comunismo pianificatore della tecnica" è possibile tale sviluppo, in merito al quale Brancaccio aggiunge una notazione importante. Tale "totalità del capacità individuali attiene alla totalità delle azioni, delle percezioni sensoriali, dell'immaginazione e della creatività in ogni attività umana: dunque **non richiama solo la potenza produttiva del lavoro o l'illimitatezza delle possibilità di consumo, ma coinvolge anche lo sviluppo dell'esercizio pedagogico, del gioco, della cura, della sessualità, degli affetti**, di quella che con Engels e Kollontaj si potrebbe definire la produzione sociale dell'amore. Anticipando i più recenti sviluppi delle neuroscienze sociali, Marx scrive che **i cinque sensi e la sensibilità umana in generale sono vincolate dal rapporto proprietario privato**, e possono trovare condizioni di espansione nel suo superamento". Perciò, avverte ancora l'autore, occorre iniziare a esplorare questo terreno. Diversamente "**gli stessi movimenti di emancipazione civile contro il razzismo e le discriminazioni sessuali saranno travolti dalla crisi del liberalismo democratico, che al momento costituisce il loro unico, angusto orizzonte ideologico**".

Così come pure **la questione ambientale non deve essere assunta a prescindere dalle questioni di classe** e della necessità del governo collettivo dell'economia. Infatti "lo schema di riproduzione e tendenza mostra che le crisi ecologiche impattano sui prezzi relativi del sistema in un modo che pressoché inesorabilmente, al giorno d'oggi, colpisce in misura preponderante le classi subalterne". Inoltre "gli effetti prevalenti del cambiamento climatico non vengono catturati dai prezzi capitalistici […] Il monopolio capitalistico della politica impedisce di visualizzare questi problemi. Con il risultato che **oggi, come è stato detto, si riesce a concepire persino la fine della vita sulla terra ma non la fine del capitalismo**".

È in ragione di queste sue convinzioni, che condividiamo appieno, che Brancaccio auspica **una riunione di "tutta la creatività del collettivo, tutta la forza fisica e intellettuale della militanza intorno a questo concetto straordinariamente fecondo", cioè intorno alla "cornice logica del piano"**. Per questo scopo "un'intelligenza collettiva rivoluzionaria è tutta da costruire". Ma questo, aggiungiamo noi, sarebbe **compito anche di un partito comunista degno di questo nome, che purtroppo ci manca ma per la cui realizzazione è doveroso impegnarci**.

Note:

[1] Pubblicata anche nel libro di Brancaccio oggetto della presente recensione. Vi si afferma, correttamente, che il *Capitale* non avvalora una spiegazione univoca della crisi e che anche la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e il movimento contraddittorio fra legge e controtendenze giocano un ruolo importante (cfr. p. 31).

[2] Su questo argomento ci permettiamo di segnalare questo nostro contributo.

via: https://sinistrainrete.info/teoria-economica/19398-ascanio-bernardeschi-non-sara-un-pranzo-di-gala-come-uscire-dalla-catastrofe-del-capitalismo.html

---

Circa Emiliano Brancaccio, “Catastrofe o rivoluzione” / di Alessandro Visalli

L’economista Emiliano Brancaccio è sicuramente un punto di riferimento nel panorama dell’economia critica italiana ed un militante impegnato nel campo della sinistra radicale. Il testo che qui si commenta è stato pubblicato[1] dalla rivista “*Il ponte*” e nel libro “*Non sarà un pranzo di gala*”[2]. Si tratta di un testo sicuramente ambizioso e notevolmente denso, nel quale l’economista dell’Unisannio compie lo sforzo di sistemare la linea dei suoi studi recenti[3] e dargli uno sbocco politico più esplicito. Già in “*L’austerità è di destra*”[4], nel 2012, la tesi che in questo testo assume ruolo di gran lunga centrale, quella della tendenza alla concentrazione dei capitali, era presente con esplicito riferimento al classico marxista di Rudolph Hilferding[5], come una robusta critica dell’Unione Europea a guida tedesca e della logica dell’austerità. In quel testo Brancaccio prendeva anche posizione con decisione contro il “liberoscambismo di sinistra”, in parte a suo parere risalente allo stesso Marx del 1848[6], e contro quella che giustamente chiamava la “sudditanza verso il dogma liberista della totale apertura dei mercati”[7], contestando nell’ordine la tesi che l’apertura favorirebbe i paesi poveri (mentre ne aumenta la dipendenza) e quella che sarebbe garanzia di pace. Quale conclusione proponeva controllo del movimento dei capitali, standard europei sul lavoro e pianificazione per porre sotto controllo i meccanismi di formazione dei prezzi e di allocazione delle risorse e degli investimenti. Quindi la creazione da parte dello Stato di nuova occupazione “di prima istanza”. Tutte azioni per attuare le quali, scriveva, c’è bisogno di una “chiara esplicitazione di una strategia di uscita dal conclamato fallimento dell’Europa di Maastricht”[8].

Ad otto anni di distanza le soluzioni di “repressione finanziaria”, di controllo democratico della regola di solvibilità oggi nelle mani dei soli banchieri centrali, l’ingresso dello Stato negli assetti proprietari, il controllo della bilancia dei pagamenti sulla base di “standard sociali” (e dunque forme di protezione), proposte negli anni dal nostro[9], *sono ormai viste come potenzialmente reazionarie*. Dunque Brancaccio si ritrae e si rifugia nella speranza in quella che chiama una pratica yawara: rivolgere l’impeto dell’avversario contro lo stesso, rovesciandolo con la sua stessa forza.

La mossa è chiara nel caso della lotta, ma più di centocinquanta anni da quando è stata concepita dallo stesso primo Marx, e messo in dubbio dall’ultimo[10], non la rendono oggi più chiara nella sua applicazione ai sistemi sociali e politici. C’è un tono decisamente familiare nel modo di argomentare di Brancaccio, un tono che mi si scuserà ma leggo come scolastico. La via di uscita è sempre la stessa, aumentare la concentrazione del capitale, creare la classe rivoluzionaria come suo sottoprodotto necessario[11], e saltare con un balzo di tigre nella pianificazione generale delle forze produttive. Solo che ora, nelle ultime pagine, queste sono sia totali sia libere. Non molto chiaro come (probabilmente si allude ad un necessario impero mondiale).

Ma andiamo con ordine, il mondo tende verso la "catastrofe". E questa diagnosi è proposta dall'economia in quanto "scienza generale", capace di previsione. Per sostenere questa tesi di sapore neopositivista il nostro si appoggia all'autorità prima di Milton Friedman[12], poi di Althusser. Fatto sta che con la prima di molte affermazioni dense di pretesa di autorità, il nostro "decreta" niente di meno che "la pretesa a pieno titolo dell'economia nell'empireo della scienza tout court". La cosa gli serve perché intende porre alla base della sua costruzione politica un'affermazione forte di esistenza di una dinamica nel mondo e di "leggi" di sviluppo dello stesso meccanicamente necessarie. E, cosa importante e ben connessa con la proposta di Friedman, una spiegazione capace di produrre una previsione (invero eroica) sulla base di un numero molto limitato di assunzioni. Si tratta di quello che Paul Samuelson chiamò il "F-Twist di Friedman": "per essere importante, quindi, un'ipotesi deve essere descrittivamente *falsa* nei suoi assunti; essa non tiene conto di, e rappresenta, nessuna delle molte altre circostanze presenti, sin dal suo stesso successo dimostra che esse sono irrilevanti per i fenomeni da spiegare"[13]. In altre parole, sembra di capire, la teoria è buona se attiva una semplicità performativa, o, con le stesse parole dell'economista di Chicago: "paradossalmente, la questione rilevante per chiedere sulle 'ipotesi' di una teoria non è se sono descrittivamente 'realistiche', perché esse non lo sono, ma se sono approssimazioni a sufficientemente buone ai fini in campo. E questa questione può essere risolta solo dal vedere se la teoria funziona, il che significa se si producono previsioni sufficientemente accurate". Una concezione che Mark Buchanan, in "*Previsioni*"[14], giudica semplicemente "folle". Una linea di giustificazione che, peraltro, e questo mi spiace dirlo vale anche per questo testo, scivola nella disciplina economica dal difficile criterio della verifico post-factum delle previsioni alla più confortevole "accettabilità" ante-factum delle conseguenze previste[15].

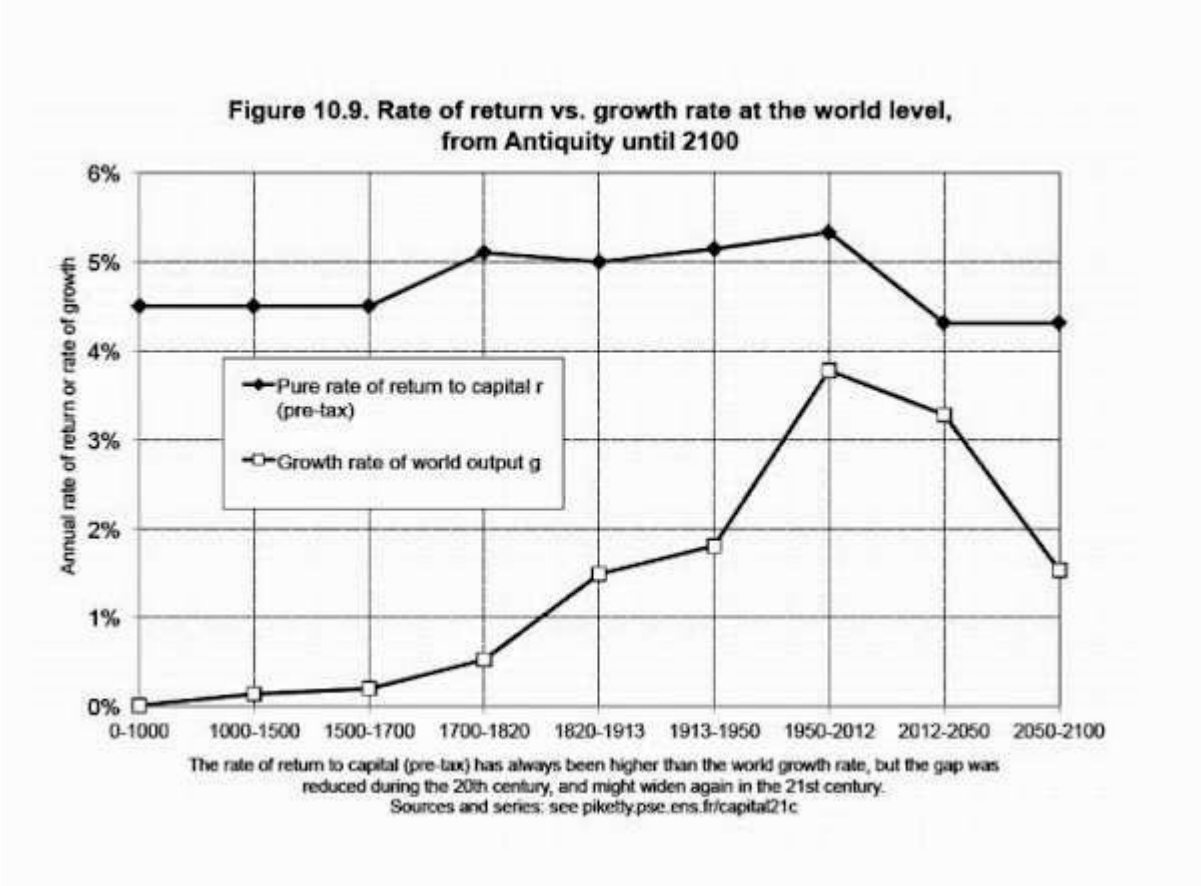
Ma in generale, sia nei riferimenti marxiani sia in quelli neopositivisti, l'intero argomento ha un sapore inconfondibilmente riduzionista, economicista e meccanicista, addirittura rivendicato. Collocandosi in questo modo, in effetti, nel solco del secondo internazionalismo che pure critica per alcune sue rigidità. Più che di Marx, che coltivava robusti dubbi, qui si è nella scia di Engels (che li teneva per sé).

Insomma, seguiamo le parole stesse, in quanto particolarmente chiare:

"è *venuto alla luce* uno snodo della moderna scienza economica critica che forse, una volta superato, consentirebbe di compiere qualche concreto passo avanti nell'ancora pressocché inesplorato continente della storia. Lo snodo a cui mi riferisco è l'esigenza di stabilire un collegamento fra la teoria della 'riproduzione' e della crisi capitalistica da un lato, e la teoria delle leggi di 'tendenza' del capitale dall'altro"[16].

Il punto di connessione tra la riproduzione del capitale e la tendenza alla crisi e la tendenza alla concentrazione, è rintracciato "al livello della struttura economica capitalistica" e quindi di qui risale a tutti i livelli sociali e politici. Con questa concettualizzazione, invero molto tradizionale, del rapporto tra "struttura" e "sovrastruttura" nel seguito spegnerà in un sol colpo ogni possibile obiezione e/o manifestazione di controtendenza. *La legge è indefettibile e invincibile nei suoi effetti*.

Per mostrare la tendenza alla concentrazione del capitale, invece di utilizzare metodi marxiani di carattere logico/empirico, ma riferiti evidentemente ad un'altra epoca del mondo[17], l'autore spende alcune pagine a ricostruire la proposta in tal senso di Thomas Piketty nel suo classico del 2014[18]. La disuguaglianza fondamentale creata dal differenziale necessario (ma dal nostro proposto sulla base di argomenti fondamentalmente empirici) tra il tasso medio di rendimento del capitale e il tasso medio di crescita del reddito. Il punto di connessione tra la teoria della riproduzione, fondata sulla solvibilità, e la tendenza alla concentrazione si colloca qui. Più alto è il differenziale (che per Piketty è necessario e comunque storicamente presente) tra il tasso di interesse e quello di profitto più, è evidente, i debitori saranno in crescente difficoltà a sostenere la solvibilità dei prestiti. Cioè sarà "più difficile onorare i debiti accumulati".



Thomas Piketty, *"Il capitalismo del XXI secolo*", figura 10.9

Ma allora ne seguirà una tendenza alle insolvenze, alle bancarotte ed agli accorpamenti dei capitali più deboli, e il loro assorbimento da parte dei più forti. Questo è "per l'appunto, il moto della centralizzazione capitalista".

Primo snodo dell'argomentazione:

"I dati indicano che questo moto di centralizzazione è ancora frastagliato, con varianti nazionali e geopolitiche, ma che almeno in potenza non ha limiti e confini. Ed è per questo in grado di estendersi all'intero pianeta".

In questo passaggio, per ora mitigato prudentemente da un "almeno in potenza", è contenuto l'intero modello mentale riduzionista proprio della disciplina economica. Intanto questa posizione, potentemente ricostruttiva e fondamentalmente intrecciata ad assunzioni morali (come risulta chiaro dalla lettura dell'insieme del testo) è fatta risalire "ai dati". Quindi un fenomeno "frastagliato" (eufemismo per dire che è una mera ipotesi ricostruttiva per la quale non ci sono sufficienti evidenze) è senza limiti perché l'economico è la struttura cui sociale e politico devono adeguarsi.

E questi sono, niente di meno, "*i tratti essenziali della legge di riproduzione e tendenza*". Ovvero la natura del mondo.

Quando si enuncia una tendenza, Marx docet, si ha cura di illustrare anche le "controtendenze" che la possono tenere sotto controllo e/o invertire. Dunque quali sono qui? Ovvero, in altre parole, la centralizzazione quali reazioni può indurre? È presto detto, si tratta del fenomeno più macroscopicamente presente sulla scena contemporanea ed alla radice stessa del mutamento di tono del nostro:

"i capitali più piccoli e più fragili, a rischio di liquidazione e assorbimento, possono tentare di organizzarsi

per imporre al banchiere centrale e alle altre autorità di governo una linea politica orientata a mitigare le condizioni di solvibilità e a contrastare la dinamica della centralizzazione".

Bene, si potrebbe dire; infatti se tutti gli alberghi italiani falliscono e vengono assorbiti dalla catena Hilton ne deriverebbe un'enorme espulsione di lavoratori, espropriazione di capitale di parte dei ceti medi italiani, svuotamento dell'indotto o sua centralizzazione in condizioni ancora più deboli e subalterne (essendosi formato un monopsonio[19]), e via dicendo.

Ma per Brancaccio non è bene contrastare questa tendenza naturale del capitale a concentrarsi. Infatti, da una parte la cosa è letta come "lotta tra capitali", anzi è "tutta interna alla classe capitalista" (come se non ci fossero differenze tra il gestore di una pensione e la multinazionale Hilton), dall'altra le famose, ma mai esplicitate, "evidenze" mostrano che questa controtendenza non sarà mai in grado di "sovvertire la tendenza centralizzante *di fondo*".

Liquidata in questo modo la "controtendenza" (in realtà ci tornerà, proponendo il vero argomento per il quale questa non deve prevalere: il suo carattere "reazionario"), Brancaccio sostiene che questa "legge" è sufficiente a diagnosticare la tendenza di sistema verso la "catastrofe". Una catastrofe che va anche oltre l'economico, per coinvolgere il sociale ed il politico. L'argomento è semplice: man mano che il capitale si concentra con esso si polarizza la società e si creano regimi antidemocratici. L'economico è quindi il *primum movens* che produce effetti secondari sul sociale, creando come vedremo l'affossatore, e sul politico, neutralizzando altre possibili controtendenze. Il sociale ed il politico sono interamente sussunti nell'economico, o, almeno, nelle sue "leggi di tendenza fondamentali".

Ripercorrendo questa sorta di manualistica marxista (alquanto tradizionalista, a dirla tutta[20]) Brancaccio attacca la possibilità stessa che il politico prenda una rivincita, mettendo in campo il mix di politiche di maggiore successo storico per affrontare crisi di questo genere: quello keynesiano. L'autore che al tempo del suo testo con Passarella non sembrava completamente ostile a politiche di controllo anticiclico ora sostiene un curioso argomento: autori come Blachard e Summers accoratamente richiedono una svolta nelle politiche economiche di sapore keynesiano (politiche fiscali e monetarie espansive, controlli sui capitali, estensioni del welfare e forme di reddito di esistenza) che potrebbero essere "di non poco conto", ma che, sostiene, *non sono oggi praticabili* perché all'epoca erano state messe in campo come controtendenza nel contesto del conflitto con il modello sovietico[21]. Insomma, nel periodo 1930-70 queste erano state "un oggetto politico, prima che teorico" (e politico prima che economico, aggiungerei). In definitiva seguendo questo esempio storico prolungatosi per oltre un quarantennio e in buona parte del mondo si potrebbe ricavarne una confutazione del determinismo pikettiano e brancacciano. E' al fine possibile che la politica sopravanzi e sussuma l'economico, almeno in parte.

Ma per i nostri ora non può più succedere.

Bisogna soffermarsi perché il punto è cruciale: il vero e proprio interdetto politico intorno al quale il nostro fa girare il suo testo risalta in questo passaggio. Perché ora non può succedere? La risposta vorrebbe essere fattuale, ora non c'è più una sfida strategica a quel livello. Tuttavia, in un testo del 2020, scritto nel corso della pandemia da Covid-19 resterebbe da chiedere che ne è della Cina. È impossibile dimenticare il macrofenomeno epocale di transizione di potenza in corso e la ripresa crescente del clima di contrapposizione da guerra fredda. Infatti, Brancaccio, alle prese con un elefante in uno sgabuzzino, lo chiede. Ma la risposta è semplice, netta e apodittica "*per adesso di quel grande conflitto di sistema non c'è traccia nel mondo*". Punto.

Con ciò la possibilità che vengano messe in campo politiche di controtendenza espansive è liquidata.

Non esistono controtendenze possibili e di successo. O meglio, ci sono o ci potrebbero essere. Tuttavia le seconde potrebbero ma non sono (l'insorgere di un mondo multipolare e di uno scontro di sistemi) le prime sono, proprio ora e qui, ma hanno segno "reazionario". Ecco che

compare il nemico contro il quale è speso l'intero testo. È comparso un rischio tra il 2012 ed il 2020. La politica keynesiana potrebbe presentarsi in senso diverso: "non rivoluzionaria ma reazionaria". Ovvero potrebbe essere messa a servizio dei capitali più deboli e fragili, per rallentare la centralizzazione da parte dei capitali più forti. In altre parole, siamo alle viste di un possibile mutamento delle politiche economiche, ma queste sarebbero usate dal capitale (come sempre, del resto).

Da qui il testo fa uno scarto. Lavorando sul margine di una contraddizione interna all'assiomatica posta, infatti, per Brancaccio "il tasso di rendimento del capitale ed il tasso di crescita del reddito non è la risultante di un equilibrio 'naturale' *ma è piuttosto l'esito di decisioni macroeconomiche*". Insomma, la "legge" non è tale. O, almeno, non è una "legge" in senso delle scienze naturali, come l'autore sembrava porre all'avvio, ma è a questo punto una "legge" nel senso delle scelte politiche. Secondo la vecchia distinzione di Neville Keynes, ripresa da Friedman, normativa e non descrittiva. Scopriamo ora che la tendenza può essere contrastata efficacemente, vittoriosamente, se il banchiere centrale manovra per tenere sempre il tasso di interesse sotto il tasso di crescita. Che è quel che sta accadendo. Questa operazione sarebbe, insomma, una sorta di elicopter money per la borghesia e non per il popolo.

Questo passaggio del testo è difficilmente armonizzabile con l'insieme. Tutta la prima parte era rivolta a fondare una "legge di tendenza" del capitalismo in quanto tale, lungo i suoi cinque secoli e i cinque continenti. La seconda a escludere o interdire moralmente le possibili controtendenze. Ora si scopre che non è "legge" nel secondo senso di Friedman, ma nel primo normativo e quindi frutto della politica. Ma di una politica malata, che va a vantaggio dei soli capitali arretrati (come vedremo) e non del "popolo". Come se l'alternativa della indefinita concentrazione di tutte le attività in poche mani fosse per il popolo. *O si?*

Vedremo dove salta fuori il coniglio.

Dunque la "tendenza" può essere soverchiata. Indefinitamente? Brancaccio crede di no (del resto cosa è infinito ed illimitato?). Potrebbe essere rallentata, ovvero trasformata in una contesa violenta tra nazioni (qui il nostro si deve essere dimenticato che nel 2012 contrastava l'argomento che la piena liberalizzazione, e dunque concentrazione, fosse vessillo di pace, mentre la protezione di guerra). Accadrebbe ora che, da una parte, "capitali mediamente solvibili, più grandi e sempre più ramificati a livello internazionale" e dall'altra "capitali più piccoli ed in affanno che operano invece maggiormente entro i confini della nazione e per questo tendono ad identificarsi più facilmente in essa" entrerebbero in scontro. I primi (evidentemente basati su Marte[22]) sarebbero "progressisti" ed i secondi revanscisti, reazionari, xenofobi e al limite fascistoidi. Si tratterebbe di un "rinculo keynesiano" nel quale "la reazione può farsi nazione", o quanto meno "può chiudere la tendenza alla centralizzazione del capitale entro gabbie geopolitiche".

Ma che cosa è successo all'autore che otto anni fa criticava la mondializzazione capitalista e la "mezzogiornificazione"? E' accaduto che, per usare una formula sintetica a suo parere "*nello scontro tutto interno alla classe capitalistica, Keynes può muovere contro Marx*". Ovviamente contro il Marx del 1848 e anni immediatamente seguenti[23].

Eppure per il nostro la legge di tendenza enunciata è mossa dalla logica speculativa del capitale, produce sistematicamente inefficienza sistemica, distruzione dell'ambiente e della natura, soffoca le libertà. Il moto profondo, descritto dallo schema di struttura altamente astratto e scheletrico proposto, minaccia, in altre parole, la stessa sopravvivenza delle istituzioni ed è autoprogrammato. Punta alla catastrofe, identificata con la proletarizzazione generale e con la plutocrazia imperante, e induce come unica risposta, ma da rigettare anche essa, una svolta keynesiana di tipo "reazionario", in quanto volta a salvare ceti medi e piccoli capitali dalla rovina.

Come se ne esce? Con quello che chiama un "*vincolo epistemologico*" (è interessante che lo schematismo sia "epistemologico"):

“in ultima istanza tutto deve scaturire dallo schema: come la linea verso la catastrofe è una risultante della legge di riproduzione e tendenza, così dovrebbero esserlo anche i suoi eventuali sovvertimenti”[24].

Una simile mossa, appunto di judo, avviene perché la tendenza alla concentrazione, quando indefettibilmente prevale, distrugge i ceti intermedi e polarizza la società (è la vecchia tesi marxiana della proletarizzazione, solo con parole leggermente diverse). E quindi distruggendo i “piccoli capitalisti, ceti medi più o meno riflessivi, borghesia minore, esponenti delle professioni, quadri privati e pubblici, padroncini e rentiers marginali”, li spinge nei ranghi dei ceti subalterni. Un moto che “sul piano della logica è destinato ad imporsi”.

Ma se tutti diventeranno proletari, allora diventeranno omogenei. Ecco il passaggio.

“infine la polarizzazione sembra assumere anche i tratti di una tendenziale uniformizzazione delle condizioni della classe subalterna. È una dinamica che avvicina le condizioni di vita e di lavoro a livello internazionale, generalmente dando luogo ad una convergenza verso il basso”.

La concentrazione, qui sembra proprio di leggere Marx che scrive centocinquanta anni fa:

“inesorabilmente, tanto tende a concentrare il potere di sfruttamento in poche mani *quanto tende a livellare le differenze tra gli sfruttati*. Che si tratti di nativi o di immigrati, uomini o transgender, man mano che si sviluppa il capitale tratterà questi soggetti in modo sempre più indifferenziato, come pura forza lavoro universale”.

Insomma, sembra che stia parlando della concentrazione degli ex artigiani e contadini nelle fabbriche a Manchester. Segue del resto un breve passo ripreso, pari pari, dal famosissimo brano de “*Il Manifesto*” sulla dissoluzione dei legami comunitari. La conclusione è quella cui siamo abituati: il movimento di proletarizzazione e di universalizzazione del lavoro mette in crisi le vecchie istituzioni, disintegra i legami di famiglia, allenta i confini nazionali, abbatte gli antichi equilibri sociali basati su genere e razza, intensifica lo sfruttamento ma rende tutti eguali. Quindi ha un aspetto “progressivo e universalistico”.

Perché, si capisce, essere tutti eguali è per definizione “progressivo”.

Inoltre, appunto come Marx al suo tempo e al suo stato delle tecniche vedeva, la legge del capitale “implica un progressivo assorbimento di nuova forza lavoro nel processo di accumulazione”. Come fa Brancaccio a scrivere questo, quando la concentrazione in occidente sta facendo a tutta evidenza da decenni l’esatto contrario (e per questo tende a ridurre i ceti medi)? Tenta questa magia, necessaria all’ordine del suo discorso, perché, con un inavvertito trucco, sposta subitaneamente il focus e lo allarga alla “macchina capitalista mondiale”. Peraltro, da tempo non è più vero neppure a questo livello, dato che la classe lavoratrice mondiale è ormai da tempo la maggioranza dell’umanità tutta, ma non fa nulla. Ci sarà pure qualche “sperduto angolo del mondo” non ancora raggiunto…. Ecco lì ci sarà un assorbimento.

E quindi “con questo ingresso nel sistema, la forza lavoro muta in ingranaggio, pezzo indistinguibile della macchina, operaiato”. Richiamando in pochi righi toni post-operaisti fuori tempo massimo ne deriva la diagnosi che siamo tutti “attaccati alla macchina” e tutta la nostra vita diventa tecnica. Si attiverebbe una “colonizzazione capitalistica delle esistenze”. Ne emergerebbe un uomo nuovo.

Un uomo preso e creato da un “grande meccanismo” (lo chiama proprio così), che ha “ingranaggi” ben attaccati “all’albero motore” della legge di riproduzione e tendenza e alla sua “logica di movimento”. Una logica che non ammette esodo ed è “insensibile alle correzioni di rotta”. In realtà, andando in fondo al testo, come abbiamo visto, l’argomento decisivo non è che sia “insensibile”, o non si possa dare, quanto che la logica in specie è “progressiva” e queste sarebbero “regressive”, *dunque va rigettata*. La diagnosi è netta:

“nel grande meccanismo *la rivoluzione keynesiana si riduce a mera reazione piccolo borghese*, e con essa le propaggini del reddito di esistenza o della moneta per il popolo”.

E’ qui, dunque, quando tutto è perduto, tra completa vittoria del capitale nell’immane concentrazione per la quale alla fine uno solo possederà l’intero pianeta, e tutti gli atri ne

saranno servi (peraltro poverissimi), e la reazione retrograda e guerrafondaia, che Brancaccio inserisce la sua mossa di judo.

"*Adeguarsi alla forza avversa, quindi sfruttarla per piegarla in avanti, fino ad ottenere il suo rovesciamento e il suo controllo.*"

Chiaro quando si assiste ad un saggio ginnico. Mossa elegante, subitanea, decisiva.

Ma cosa significa in questo diverso contesto? Il testo di Brancaccio da questo punto si fa allusivo, evanescente. Si tratterebbe in sostanza di utilizzare il fatto che il movimento del capitale "oggettivamente erode le eterogeneità tra i subalterni, concretamente rideterminando la loro universalità" e quindi per questa via "apre opportunità politiche inedite".

Ora, quando Marx scriveva queste cose eravamo alla metà del 1800, sono passate parecchie cose. Abbiamo avuto l'espansione imperialista dell'ultima parte del secolo, le guerre mondiali, la trasformazione del capitalismo imperniato sulla fabbrica e il mercato in capitalismo monopolistico, lo sviluppo delle tecniche, la risposta keynesiana e la controrivoluzione liberale, la prima finanziarizzazione di fine ottocento, il crollo degli anni venti e la rifinanziarizzazione degli anni settanta e seguenti, la democratizzazione e la post-democratizzazione, la disgregazione del lavoro, la terziarizzazione, la rivoluzione informatica e il post-fordismo (prima avevano avuto il fordismo), l'espansione e ora il declino dell'impero americano (e prima di quello inglese). Insomma acqua ne passa sempre sotto i ponti.

Ma oggi, 2020, non è chiaro in che senso:

"man mano che il capitale si ammassa nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di capitalisti, man mano che il loro potere si concentra e ci si avvicina alla catastrofe della liberaldemocrazia, diventa al contempo sempre più difficile frastagliare gli interessi della classe subalterna, e risulta sempre più oneroso l'antico esercizio macedone del dividere per dominare. In una impersonale eterogenei dei fini, mentre cresce la potenza del capitale centralizzato, monta al contempo la fragilità del suo monopolio politico. *Più vicina la catastrofe, più vicina è l'occasione di una svolta*".[25]

Ma se questo è posto allora si tratta di costruire una nuova *intelligenza avanguardista*. Nemica di ogni "codismo", sia di quello che va dietro a "l'ammorbante, continuo vezzeggiamento del cosiddetto ceto medio", e quindi alle "reazioni" piccolo borghesi, "con le sue tipiche suggestioni bigotte, familiste, ultranazionaliste, intrise di illusioni del populismo interclassista, e che conduce fuori delle contraddizioni di fondo del sistema". Va dietro "al passato che resiste". E che resiste proprio alla polarizzazione, all'uniformizzazione di classe e allo sviluppo di un nuovo capitale umano che "creano le condizioni concrete per il cambiamento".

Nemica anche dell'opposto "codismo" che va dietro ai grandi capitali (la strada della sinistra mainstream).

Come si esce da questo ginepraio? Evocando appunto un'avanguardia ed una pratica: la "pianificazione". Anzi la "*pianificazione collettiva*". Una Pianificazione che è sia "collettiva" sia "moderna", ovviamente. Anzi specificamente "moderna" (dato che è l'idea centrale del socialismo reale che certo il nostro non ama) perché sintetizza la "pianificazione collettiva" con la "libertà individuale".

Per cercare di descriverne il senso, ancora una volta Brancaccio si limita a citare Marx e il suo noto concetto di controllo collettivo della totalità delle forze produttive, e suo completo dispiegamento, come condizione necessaria per lo sviluppo della totalità delle capacità individuali. "*Critica al programma di Gotha*"[26], insomma.

Nel momento in cui il capitale ormai completamente centralizzato (presumo a livello mondiale) si socializza in un piano collettivo, allora, il giorno della simultanea rivoluzione mondiale, cambia il rapporto tra la storia e la natura umana. "Viene raggiunto il limite estremo della legge di riproduzione del tipo umano capitalistico, e si creano le condizioni per la produzione sociale di una nuova umanità, in grado di fare dello sviluppo della materialità corporea e psichica un esercizio ludico complesso, raffinatissimo, liberato".

Insomma, siamo a metà tra il Marx del 1875 e il Keynes del 1933.

Questa per Emiliano Brancaccio "*la via per l'unica rivoluzione capace, in prospettiva, di scongiurare la catastrofe*".

Detto in modo più chiaro, non pensiate che si abbia qualcosa per evitare a tutti un destino di povertà, umiliazione e sfruttamento, *è dal dolore che viene la salvezza*.

Note

[1] - Emiliano Brancaccio, "*Catastrofe o rivoluzione*", Il Ponte, anno LXXVI n.6, novembre-dicembre 2020.

[2] - Emiliano Brancaccio, "*Non sarà un pranzo di gala*", Meltemi 2020.

[3] - Dalla bibliografia citata oltre ai lavori di critica delle basi dell'economia neoclassica, intorno al 2010, troviamo uno studio sulla solvibilità nella centralizzazione dei capitali in una unione monetaria, del 2016, e poi una serie di pubblicazioni del 2018-2020 sulla volatilità di mercato, la centralizzazione del capitale nella crisi finanziaria, la regola di solvibilità nelle banche centrali.

[4] - Emiliano Brancaccio, Marco Passarella, "*L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*", Il Saggiatore, 2012.

[5] - Rudolph Hilferding, "*Il capitale finanziario*", Mimesis 2011 (ed. or. 1910).

[6] - Indubbiamente un esempio di fascinazione per il movimento del progresso ed in uno del suo necessario superamento per linee interne. Ma, oltre a leggere il "*Manifesto*", bisogna prestare attenzione alla prefazione dello stesso Marx del 1882 nella quale introduce il dubbio che la obscina possa essere il seme di una evoluzione che non passi per il percorso immaginato nel testo del '48. Si veda "Il 'Manifesto del Partito Comunista: la prefazione del 1882 all'edizione Russa". Osservando con attenzione questo testo tardo si possono rintracciare delle risorse interpretative delle quali anche il testo di Brancaccio che qui si commenta si gioverebbe. Infatti Marx sostiene che la Obscina pone un "problema": la comunità rurale, una forma non moderna e comunitaria, residuo della "originaria proprietà comune della terra" e in questo anzi anti-moderna, può forse "passare direttamente" alla forma che chiama "più alta" del comunismo? Bisogna soffermarsi proprio qui, nella forma di questa domanda. La scelta della parola "alta" in questo contesto, per designare il comunismo rispetto alla forma comunitaria della Obscina, rinvia ad un modo di pensare per metafore topo logiche, quasi architettoniche, che Marx adopera in molti luoghi cruciali. Come l'immagine della *soprastruttura* (uberbau), ovvero di una "costruzione" (bau) "sopra" (uber) un fondamento, che usa a partire dal 1859 in "*Per la critica dell'economia politica*", per distinguere tra le attività materiali e le costruzioni della conoscenza. Come la struttura (il fondamento "sopra" cui avviene la "costruzione"), indica le forze produttive e i "rapporti sociali" che gli corrispondono, mentre la soprastruttura le forme culturali e politiche che questa rende possibili, nello stesso modo la forma comunistica è più "alta", ma include ed implica necessariamente la forma che gli fa da fondamento. E questo nel suo pieno ed ampio perimetro di abilità, razioncinio, consuetudini e sapienza, oltre che dell'esito di tutto ciò: il "saper fare".

Bisogna anche notare che La nuova prefazione al "Manifesto", scritta per l'edizione russa, oltre a dare conto di un mutamento della geopolitica mondiale in corso, che vede retrocedere la centralità europea, relativizza anche il suo necessario corso storico. Del resto questa mossa è connessa con la comprensione della storia come sviluppo definibile in qualche modo solo a posteriori e quindi non riassumibile, come dice, in "*una teoria storico-filosofica del percorso universale fatalmente imposto a tutti i popoli, indipendentemente dalle circostanze storiche in cui si trovano i posti*" (Karl Marx, alla redazione della *Otecestevennye Zapiski*.

[7] - Brancaccio, Passarella, cit., p.107

[8] - idem, p. 137

[9] - Come lui stesso dichiara in questo testo a p.19.

[10] - Come abbiamo visto nel commento in nota alla prefazione del 1882 all'edizione russa de "*Il Manifesto*", la linearità astratta dello sviluppo, espressione della presunta "*teoria storico-filosofica del percorso universale fatalmente imposto a tutti i popoli, indipendentemente dalle circostanze storiche in cui si trovano i posti*", si inceppa su un punto di resistenza. Ma una resistenza che può mettere alla prova la verità del pensiero individuato nel testo del 1848, una resistenza che è un "problema". Dalla lettera a Vera Zasulic lo leggiamo: o prevarrà "l'elemento della proprietà privata sull'elemento collettivo" o il contrario, il collettivo sulla proprietà. Ma non avverrà per via astratta, per imposizione dall'altro, bensì *da dentro*. Nella prefazione, e prima nella lettera, l'idea è chiarita così: il fatto che la Russia sia nella possibilità di trarre esempio, ispirazione e sostegno dalla produzione capitalistica, che nel frattempo si è comunque sviluppata (al prezzo di grandissimi sofferenze) nell'Europa occidentale, rende possibile che appropriandosi dei risultati positivi di questo modo di produzione, essa si trovi, dunque, in grado di sviluppare e trasformare, invece di distruggere, la forma ancora arcaica della sua comune rurale. In questo caso, senza passare sotto le forche caudine del sistema capitalistico, i contadini ne potrebbero utilizzare ed integrare le acquisizioni positive. Così come non è necessario superare tutte le fasi tecnologiche (dal telaio meccanico, a quello a vapore, poi ai bastimenti a vapore, poi le ferrovie, e via dicendo) od organizzative (prima le fiere, poi le borse merci, poi le banche, le società per azioni, …) per impostare un sistema economico avendole ormai davanti pronte tutte.

Questo è il senso, a ben vedere, in cui si capisce l'ultima frase della prefazione: "la sola risposta oggi possibile [al problema] è questa: se la rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune rurale russa potrà servire di punto di partenza per un'evoluzione comunista".

[11] - Nel 1859 Marx scrive nella prefazione a "*Per la critica dell'economia politica*": "tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per se stessi, né spiegandoli con la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro *radici*, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di 'società civile'; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica. […] nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini *entrano* in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia *la base* reale su cui *si eleva una sovrastruttura* giuridica e politica e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. […] non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza". Una formulazione potente, ed anche illuminante, ma che va letta nella temperie del suo tempo ed entro gli scopi dati dell'autore, per i quali conviene esercitare nettezza, prendendo il rischio ma correndo verso il premio. La prefazione si chiude in modo molto significativo con il richiamo a un verso di Dante:

Qui si convien lasciare ogni sospetto

Ogni viltà convien che qui sia morta.

[12] - In particolare, Milton Friedman, "La metodologia dell'economia positiva", 1953. Nel quale l'autore di Chicago riprende nel clima neopositivista del suo tempo il programma schiettamente positivista del padre di Keynes. Quel John Neville Keynes che aveva cercato nel 1890 di distinguere tra una scienza positiva che riguardasse "ciò che è", da una normativa che riguardasse "i fini". La "distinta scienza positiva" che Friedman cerca necessita di una demarcazione, ponendo l'assioma centrale per il quale "l'economia positiva è *in linea di principio* indipendente da qualsiasi posizione etica o da giudizi normativi". L'assiomatica disciplinare è posta. E dove è precisamente posta e fondata? Per il testo del 1953 semplicemente "sul successo". Per Milton, infatti, se l'economia "positiva" deve fare questo ne consegue che "Il suo compito è di fornire un sistema di generalizzazioni *che può essere utilizzato per effettuare previsioni corrette* circa le conseguenze di un eventuale cambiamento delle circostanze". Si tratta dello stesso successo che storicamente fonda l'immenso prestigio e potere della fisica newtoniana sulle altre scienze (e ne farà financo un modello per la filosofia).

Ma questo successo va guadagnato. Per questo, se vuole demarcare il campo positivo della disciplina, è ovvio che "la sua prestazione è per essere giudicata dalla precisione, la portata e la conformità con l'esperienza delle previsioni che procura". Cioè, come la mette: "*in breve, l'economia positiva è, o può essere, una scienza 'oggettiva', esattamente nello stesso senso di una delle caratteristiche delle Scienze fisiche*". E' chiaro; l'economia "positiva", per avere ad oggetto "ciò che è", realmente, deve poter effettuare previsioni corrette e solo su questo, come le scienze fisiche, va giudicata.

[13] - Milton Friedman, "La metodologia nell'economia positiva", cit.

[14] - Mark Buchanan, "*Previsioni. Cosa possono insegnarci la fisica, la meteorologia e le scienze naturali sull'economia*", Malcord, 2014.

[15] - Ad esempio il premio nobel William Sharpe nel 1964, per difendere il modello CAPM (non esattamente una teoria disincarnata o senza "premi" all'estensore, dato che riguarda i mercati finanziari e presumibilmente è accompagnata da ricchissime consulenze e finanziamenti privati): "non c'è bisogno di dire che questi siano indubbiamente assunti non realistici [che tutti gli investitori accedano agli stessi tassi e e che tutti abbiano gli stessi obiettivi] poiché il test più appropriato di una teoria non è il realismo dei suoi presupposti ma l'accettabilità delle sue implicazioni, e poiché questi presupposti implicano le condizioni di equilibrio che sono alla base della gran parte della dottrina finanziaria classica, non è chiaro perché questa formulazione debba essere rifiutata, specialmente alla luce dell'assenza di modelli alternativi che portino a simili risultati" (cit. in Buchanan, p.130).

[16] - Brancaccio, "Catastrofe o rivoluzione", p.5

[17] - Non credo sia necessario ricordare analiticamente che Karl Marx vive tra il 1818 ed il 1883, tra la nativa Germania (ma al confine con la Francia) e la stessa Francia, Belgio e Inghilterra, che esce dall'Europa una sola volta e per poche settimane. O richiamare il contesto di accelerazione della seconda rivoluzione industriale, il clima macchinista dell'epoca, il trapasso dal romanticismo al positivismo, la grande stagione di lotte "borghesi" del 1848 (seguita alle mobilitazioni degli anni venti e trenta) e quella successiva delle prime, entusiasmanti, lotte socialiste.

[18] - Thomas Piketty, "*Il capitale del XXI secolo*", Bompiani 2014. Un testo che ha molti meriti, in particolare come stimolo al dibattito, ma anche il difetto di porre come "di ferro" (il termine è di Rodrik) una relazione r>g che potrebbe essere benissimo rovesciata nel tempo. Ad esempio (esempi di Rodrik) per eccesso di capitale sua svalutazione, anche traumatica, o per incremento del tasso di crescita economica. La stessa critica al determinismo ed all'estensione su periodi lunghissimi di "leggi" stilizzate viene avanzata da Ann Pettifor e Geoff Tily. In sostanza l'economista francese sembra presumere che nel lunghissimo periodo una semplice curva di crescita della produzione sia ipotizzabile, senza prestare attenzione alle infinite crisi, salti, cambi di paradigma, radicali mutamenti di regime, immani distruzioni, assetti sociali, modi di produzione, relazioni di potere che si sono susseguite. Francamente, con tutto il rispetto possibile, un grafico del genere è sconcertante. Implica tacitamente che l'essenza sia catturabile da un numero sintetico (peraltro tirato ad indovinare ad essere gentili). Credo che lo scetticismo su questo risultato degli autori sia ben motivato, il tentativo di definire una regolarità registrata su brevi periodi e in alcune economie relativamente simili e molto interconnesse (come l'Europa allargata agli USA negli ultimi due secoli) come "legge del capitalismo", e poi di estenderla addirittura oltra il capitalismo ai sistemi economici e sociali premoderni passa il segno e forse dice qualcosa dell'impresa tentata. Come per il caso del Marx del 1859 il sonetto di Dante è un esergo appropriato.

[19] - Un "monopsonio" è un monopolio della domanda. Quando un solo acquirente è possibile per una merce, nella fattispecie per i lavoratori del settore turistico.

[20] - Si veda per una robusta critica del determinismo e dell'economicismo marxista, finalizzata a riattivarne l'energia e non a liquidarlo, Carlo Formenti, Onofrio Romano, "*Tagliare i rami secchi. Catalogo dei dogmi marxisti da archiviare*" Derive e Approdi, 2019.

[21] - Rimando ai capitoli centrali del mio Alessandro Visalli, "*Dipendenza*", Meltemi 2020.

[22] - Il "capitale" è una mera astrazione. Quel che esistono sono sempre persone, organizzazioni, sistemi giuridici e monetari imbricati gli uni con gli altri, sistemi di relazioni e di dipendenze. Quindi tutti i "capitali" sono territorializzati, in qualche modo ed in ultima istanza. Si faccia l'esperimento mentale di immaginare una guerra nella quale gli Usa perdessero, le decine di migliaia di multinazionali apparentemente ubique, le immani concentrazioni di moneta, la relazione di potere che le prime e le seconde rappresentano e costituiscono, di riposizionerebbero o si dissolverebbero.

[23] - Cioè il Marx che cerca leggi di tendenza generali e si spende per quella che crede essere un'imminente rivoluzione proletaria. Per una ricostruzione del suo percorso di vita si veda Nicola Merkel, "*Karl Marx*", Laterza 2010, o per l'ultimo Marcello Musto, "*L'ultimo Marx*", Donzelli 2017.

[24] - Brancaccio, cit., p. 15

[25] - Brancaccio, cit. p.18

[26] - Karl Marx, "*Critica al Programma di Gotha*", Editori Riuniti, 1978, (ed. or. 1875).

via: https://sinistrainrete.info/teoria-economica/19393-alessandro-visalli-circa-emiliano-brancaccio-catastrofe-o-rivoluzione.html

---

Covid. Il comando della finanza sul mondo / di Alberto Lombardo*

La situazione sanitaria che si sta creando nel mondo in seguito alla seconda ondata del Covid-19 impone riflessioni politiche che non sono facili. Infatti, per fare un'analisi scientifica, si dovrebbe essere in grado di partire da competenze tecniche (epidemiologiche, mediche, sanitarie) che evidentemente sono molto complesse, spesso sono viziate dal punto di vista di chi le formula e soprattutto possono condurre a una guerra tra negazionisti e "affermazionisti" che seppellisce sotto una sterile polemica la corretta disamina della situazione. Cercheremo in queste riflessioni di astenerci da tali diatribe ma, dovendo pervenire a un punto di vista politico, che poi è quello che interessa i comunisti, non possiamo non tenere conto di alcuni dati.

Partiamo da un fatto. La gestione della prima fase della pandemia, dei mesi intercorsi tra la prima fase e la seconda e, conseguentemente, la gestione di questa seconda fase non sono state affatto omogenee in tutto il mondo. Pertanto anche gli effetti sulle conseguenze che stanno vivendo i vari paesi non sono affatto gli stessi. Le discriminanti che si possono intravedere non riguardano tanto i regimi che governano i diversi paesi, ma apparentemente sembrano più legate alle collocazioni geografiche delle nazioni coinvolte. Potremmo mettere da un lato Europa, poi l'America (con significative eccezioni), dall'altro l'Asia e infine l'Africa. Escludendo in un primo momento quest'ultimo continente, possiamo vedere che, nel combattere gli effetti della pandemia, hanno avuto più successo nazioni come la Cina (sia la RPC, che Taiwan), il Giappone e la Corea del Sud; mentre Europa e America (con l'eccezione di Cuba) stanno di nuovo precipitando nel baratro, nonostante abbiano intrapreso strategie molto diverse (USA e Brasile, Europa continentale, Gran Bretagna, Svezia).

Sgomberiamo subito il campo, se mai ce ne fosse bisogno, dalla tossica narrazione dei corifei dell'imperialismo che attribuisce i successi delle politiche della RPC all'intrinseca antidemocraticità di quel regime. Infatti, se così fosse, le conclusioni sarebbero che i regimi "totalitari" riescono a garantire la salute pubblica dei loro cittadini, mentre le "democrazie" non lo sono affatto. Bel risultato per i succitati corifei, ma poiché la propaganda si basa sulla ripetizione ossessiva di una falsità, anche se questa contraddice le più elementari regole della logica, qualunque assurdità va sempre bene, purché sostenuta da un'adeguata potenza di fuoco mediatica. Inoltre, se la RPC ha chiuso solo una sua provincia, per quanto popolosa come l'intera Italia, da noi invece abbiamo assistito al lockdown di tutta la nazione. Quindi, quando vuole, la "democrazia" sa essere ancora più costrittiva della peggiore "dittatura".

Veniamo al cuore del problema che riguarda l'oggi. Mettiamo insieme una serie di tasselli.

Primo indizio. In Italia abbiamo assistito a un fatto molto strano e per questo molto indicativo (https://www.lariscossa.info/la-sceneggiata-tutte-facce-della-stessa-medaglia/): la sera del 7 marzo l'annuncio del governo sulla chiusura della Lombardia e delle altre aree, il 9 marzo sera il lockdown esteso a tutto il territorio nazionale. Il comitato tecnico-scientifico aveva raccomandato la prima soluzione, ma naturalmente non si è potuto opporre alla seconda. Perché una scelta così drastica da parte del governo, addirittura più restrittiva di quella invocata dagli esperti? Chi è intervenuto a non limitare la chiusura a una sola parte dell'Italia?

Dal punto di vista economico sarebbe stato ben diverso se buona parte della nazione avesse potuto continuare a lavorare, pur fissando rigide limitazioni di sicurezza. Sarebbe stata anche l'occasione affinché certi territori – alcuni tra i più svantaggiati – avessero avuto l'occasione di sostituire per un breve periodo nell'attività produttiva altri territori, ai quali certamente si poteva poi dare un ristoro economico. Gli atti del comitato tecnico-scientifico sono rimasti per la maggior parte "riservati" e quindi il reale dibattito che si è svolto non è noto nella sua completezza. Le regioni d'Italia più colpite comunque hanno continuato a lavorare e molti lavoratori sono stati mandati in trincea come "carne da cannone". Sanitari in testa, ma anche lavoratori di servizi che non si sono affatto fermati. Il resto d'Italia chiusa. Che in generale ci sia stata una gestione dell'emergenza particolarmente fallimentare in Italia da parte dei gestori nazionali – dalla predisposizione dei piani di emergenza, alla preparazione del personale, all'accumulo delle scorte – sembra ormai che stia venendo a galla, come sempre accade con gli scandali italiani. Ma tutto ciò non può oscurare il fatto che queste mancanze si inseriscono in un pluridecennale attacco bipartisan alla sanità pubblica, alla rete territoriale, al trattamento e alla numerosità del personale sanitario e delle strutture. Le inchieste giornalistiche che stanno portando a galla pressappochismi e inettitudini individuali non possono farci dimenticare la storia politica della sanità in Italia.

Secondo indizio. In questi mesi, dopo la riapertura, non sono mancate voci che hanno indicato i punti deboli del nostro sistema. Innanzitutto la necessità di sviluppare una sanità di prossimità, ossia molti più medici e infermieri sul territorio che possano aiutare coloro che cominciano ad avvertire i primi sintomi e somministrare per tempo le terapie che già si stavano rivelando più utili. Questa strategia non solo allevia il decorso e gli esiti più nefasti della malattia, ma è proprio ciò che serve per non sovraccaricare il SSN di pazienti che arrivano ad avere necessità delle terapie d'urgenza, tallone d'Achille dei sistemi sanitari, particolarmente quelli in cui l'aspetto privatistico, fatto più da strutture che da personale, ha prevalso maggiormente. Inoltre l'altro punto critico, su cui tutti gli esperti erano d'accordo, è il sistema dei trasporti, particolarmente quello che si fa carico del trasferimento quotidiano di coloro che si muovono giornalmente, lavoratori e studenti. Era una strategia così sofisticata programmare trasferimenti di grandi masse attraverso canali privilegiati e controllati in modo rigoroso? Ci potevano arrivare anche i responsabili locali. Scuolabus e, per similitudine, fabbricabus, ufficiobus. Ossia un tracciamento dei percorsi più affollati, nelle ore interessate, con grande impiego di controlli alla partenza e nei luoghi di lavoro e di studio. Cioè misure atte a evitare, non nel mucchio ma nel locale, la creazione di focolai. Tra l'altro i cosiddetti mobility manager sono previsti per legge per tutte le maggiori strutture lavorative, quindi non si doveva partire dall'anno zero, ma riprendere con urgenza quanto già programmato, almeno sulla carta, e farlo diventare realtà a tutti i livelli. Che si è fatto invece? Irridere amaramente le misure del governo a proposito dei monopattini e dei banchi a rotelle è fin troppo spontaneo. Che si fa ora? Si chiudono le suole, che invece sono i posti più sicuri per i giovani, rispetto ai comportamenti che essi possono tenere fuori. Si chiudono i locali pubblici, dopo le misure assai costose che essi hanno approntato. Nonostante le zone produttive d'Italia, le fabbriche restano aperte. Se ciò fosse caratteristica solo del nostro governo, potremmo pure derubricare il tutto alla proverbiale italica incapacità, pressapochismo, cialtroneria, fancazzismo, scarica-barile tra Regioni e Stato, ecc. No, è troppo comodo e fa a pugni con la realtà, perché anche il dirigismo centralista francese ha fallito e anche altre nazioni si ritrovano a nuotare insieme a noi nella stessa melma.

Terzo indizio. Mi scuso col lettore per non essere un virologo, ma debbo cercare di riassumere – per quello che riesco a capire – ciò che a livello internazionale seri ricercatori stanno dicendo da tempo. Uso a questo scopo un articolo di Internazionale, "L'importanza del fattore k" di Zeynep Tüfekci, apparso originariamente su The Atlantic (Stati Uniti). In questo articolo si focalizza l'attenzione sulla modalità di trasmissione del virus. Si assiste a una "sovradispersione" della trasmissione, ossia poche persone portatrici sono in grado di contagiarne moltissime altre, mentre la maggior parte dei contagiati non trasmettono o trasmettono poco. Ciò induce a formulare non strategie massive di ricerca dei focolai, ma invece ricerche mirate a individuare i supercontagiatori. Quindi non ha senso – o ha

un'importanza molto relativa – una volta individuato un portatore, andare alla ricerca delle persone con cui questi ha avuto contatti dal momento del suo contagio in poi, perché è molto probabile che egli faccia parte della categoria dei non contagiatori e quindi non abbia trasmesso; mentre risulta molto più efficace andare a cercare chi ha contagiato lui, perché si potrebbe con maggiore probabilità andare a scovare un supercontagiatore e, individuatolo, isolarlo. Quindi non un'analisi in avanti, ma all'indietro. Per quanto basate su modelli matematici molto sofisticati, le conclusioni credo che siano alla portata anche dei responsabili della sanità, nazionale e regionale. Inoltre, occorrerebbero controlli a grappoli – per limitare il rischio dei falsi negativi – e non a tappeto indiscriminati, rapidi – ormai disponibili in larga scala – programmati nei luoghi sensibili. Per scongiurare le ire dei corifei della "democrazia", diciamo che il Giappone, la Corea del Sud e la Cina hanno fatto così, la maggior parte dell'Europa no. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Tre indizi fanno una prova. Il punto è però che abbiamo provato non è ancora chiaro cosa. Perché, se non sappiamo cosa cercare, anche se è sotto i nostri occhi, non lo riconosciamo neanche. "Ho la soluzione!, ma non so bene a cosa", diceva un ricercatore.

Ebbene, è sempre la politica che può darci quel quadro teorico entro cui collocare i risultati e non un semplice allineamento di "fatti", che da soli non spiegano nulla.

Terminato il primo percorso, cominciamo l'altro, quello storico-politico. In questo ci facciamo guidare da Lenin e da Gramsci.

Lenin ci ha insegnato cos'è la guerra imperialista e a quali ragioni risponde: distruzione delle forze produttive e concentrazione monopolistica di capitali e mezzi di produzione. E se questa fosse una "guerra senza bombe"? Ossia uno strumento per realizzare i fini strategici di cui ci parlava Lenin un secolo fa, ma con strumenti che non sono cruenti, non in quella misura almeno. La distruzione delle forze produttive è evidente, il fallimento delle piccole attività e la preparazione dei grandi gruppi monopolistici a farne man bassa, pure. Shock economy a livello planetario.

Concentriamoci sull'Unione Europea.

Se fino a pochi mesi fa sembrava che sforare i bilanci pubblici di qualche milione di euro fosse un attentato alla nazione e al "futuro dei nostri giovani", oggi ai milioni si sono sostituiti i miliardi. Gli aiuti previsti sono avvelenati, come i prestiti degli strozzini: nel momento del bisogno ti concedono quello che vuoi, poi tirano il cappio. I prestiti dovranno essere ripagati, o direttamente o attraverso il meccanismo di condivisione dei singoli stati del finanziamento del bilancio europeo. Si litiga su quale fetta di torta prendersi e poi su come dividere il conto del pasticcere, ma la somma non cambia.

In Italia fanno gola due cose fondamentali: la massa enorme di denaro giacente "inerte" nei conti correnti e le proprietà immobiliari.

Sui conti correnti ci sono i risparmi dei lavoratori italiani che, dopo averlo preso nel "fondo" coi "fondi" di tutti i tipi e colori e davanti alla prospettiva dei tassi negativi, fanno l'unica cosa sensata, ossia tenere i soldi sul conto: la cosa che costa meno, ha zero rischi, massima liquidità, non necessita di alcuna "gestione" e, in tempi di inflazione zero, almeno non fa perdere capitale. L'Italia, avendo il risparmio privato più alto d'Europa, è sotto attacco dei gatti e delle volpi di tutto il mondo.

Anche il patrimonio immobiliare italiano è una bella preda. Si parla di patrimoniale. Bene, ma chi la farà? I grandi patrimoni sono sempre scudati rispetto all'assalto fiscale: tra società immobiliari, paradisi fiscali, elusione, ecc., chi li acchiapperà mai? Quindi, chi sarà l'obiettivo della patrimoniale? "Bisogna prendere il denaro dove si trova: presso i poveri. Hanno poco, ma sono in tanti", diceva uno dei più grandi economisti e politici del secolo scorso che faceva i suoi discorsi sotto mentite spoglie, Ettore Petrolini. Quindi, per ottenere una massa consistente di gettito fiscale aggiuntivo si dovranno intaccare i patrimoni delle seconde case, se non delle prime.

Sia detta fra parentesi una cosa ovvia: la patrimoniale vera la farebbero solo i comunisti, ma non con le seconde case, ma con i grandi mezzi di produzione e patrimoni.

A questo punto ci rendiamo conto che la Grecia è stato solo il banco di prova di un'operazione epocale molto più vasta e complessa. Non era certo il piccolo 2 percento del PIL europeo, costituito da quella nazione, che era sotto attacco da parte dei grandi monopoli. Cosa si è verificato in quel paese? Prima crediti fuori controllo, quindi incremento del debito privato, poi nazionalizzazione di quel debito, infine bancarotta del paese e la svendita della nazione by the pound.

Quando si dice che i prestiti non hanno condizionalità, è vero. Ma perché per lo strozzino come spendi i tuoi soldi è del tutto indifferente, l'importante è che poi paghi. Cosa succederà quando il debito pubblico italiano sarà passato dal 130 al 160 percento del PIL? Chi detterà i tassi? Ancora una volta il "mercato", ossia quelli a cui dovremo pagare gli interessi. Significa un assegno in bianco agli squali.

Ancora tra parentesi. I comunisti rinnegherebbero il debito mandando a gambe all'aria non solo il 30 percento aggiuntivo ma anche il precedente 130. Tanto per puntualizzare en passant la differenza con certi "sovranisti" di cartone.

Ma c'è di più. C'è molto di più. Questi soldi rastrellati dalle tasche dei contribuenti (i "tanti poveri") dove andranno a finire? Cosa andranno a "ricoverare"? Il recovery fund sarà uno straordinario acceleratore di concentrazione monopolistica: reti, energia, sistemi complessi. Con la scusa che una nazione ha subito una forte riduzione del PIL, le si concederanno maggiori contributi, ma non per ristorare i settori colpiti e rimetterli in condizione di ripartire, ma per incrementare altri settori che, nel disegno capitalistico, dovrebbero accelerare la "modernizzazione del paese". Quindi se ti è fallito il b&b, ti do il 5G. I "ristori" previsti non serviranno a far sì che le attività possano superare il momento della crisi per poi riprendere dal punto dove si erano fermate. Quando un'attività chiude, chiude per sempre, non è un interruttore che si accende e si spegne, soprattutto quando è sottoposta a stress ripetuti, come quelli a cui oramai stiamo assistendo. Primo lockdown, poi stop per salvare la stagione estiva; secondo lockdown, poi stop per salvare il natale; fino a quando? I ristori serviranno per evitare che ci sia subito l'insurrezione generalizzata, tamponando con piccole distribuzioni di farina oggi, in modo che poi, quando arriverà la carestia vera, si muoia uno alla volta e non tutti insieme. La strategia della rana nell'acqua bollente. Oggi la parola d'ordine "Tu ci chiudi, tu ci paghi" riesce ad essere agitata nelle piazze e il governo può fare grandi gesti di solidarietà più o meno appariscenti. Ma quanto può durare? E cosa succederà dopo, quando le piazze si saranno svuotate e le attività non riusciranno ad aprire? A quel punto passerà l'asso pigliatutto della concentrazione monopolistica e le attività cadranno una dopo l'altra. Chiuderanno quelle che danno fastidio ai grandi monopoli, mentre quelle che possono essere assorbite, saranno acquistate.

Quindi ora vediamo delineato su quale incudine batte il martello. Il martello è la crisi, l'incudine la ristrutturazione capitalistica. L'uno senza l'altra non è efficace.

A questo punto il disegno comincia ad apparire più chiaro. Abbiamo il corpo del delitto (la crisi), l'arma (le politiche fiscali), ora abbiamo anche il movente (la concentrazione monopolistica).

Resta ancora fuori però la domanda principale dalla quale eravamo partiti.

Dicevamo in apertura a proposito dei negazionismi: non scambiamo la causa per l'effetto. Il fatto che ci sia un disegno per realizzare la più grande ristrutturazione monopolistica della storia, non vuol dire che l'epidemia sia stata creata ad hoc o addirittura sia un falso. Questa versione sarebbe uno sparring partner comodo per il potere capitalistico. Qui entreremmo in un terreno che esula dal tema che ci siamo prefissi e riguarda la gestione della credenza popolare. Limitiamoci a dire che in una narrazione, basta che ci sia una falla anche minima, per far cadere non solo la singola argomentazione fallace, ma tutto l'impianto accusatorio. In tribunale

gli avvocati della difesa più esperti sanno che basta incrinare la credibilità di una singola prova, per distruggere la credibilità dell'accusa e con essa la forza dell'accusa nel suo complesso. Sostenere posizioni "estreme" che riguardano aspetti specifici della nascita e dell'evoluzione della pandemia, espone proprio al rischio di lasciare fuori qualche falla che apre le porte non solo alla distruzione del ragionamento specifico, ma a tutte le considerazioni che fin qui abbiamo cercato di condurre. È per questo che non solo ci siamo tenuti lontani da queste polemiche, ma le dichiariamo come nostre avversarie.

Torniamo alla domanda cruciale. Perché il disegno delittuoso che abbiamo delineato nelle argomentazioni precedenti non viene perseguito in tutto il mondo con eguale strategia e intensità?

Qui ci soccorre Gramsci.

… l'americanismo, nella sua forma più compiuta, domanda una condizione preliminare: «la razionalizzazione della popolazione», cioè che non esistano classi numerose senza una funzione nel mondo della produzione, cioè classi assolutamente parassitarie. La «tradizione» europea è proprio invece caratterizzata dall'esistenza di queste classi, create da questi elementi sociali: l'amministrazione statale, il clero e gli intellettuali, la proprietà terriera, il commercio. Questi elementi, quanto più vecchia è la storia di un paese, tanto più hanno lasciato durante i secoli delle sedimentazioni di gente fannullona, che vive della «pensione» lasciata dagli «avi».

L'America senza «tradizione», ma anche senza questa cappa di piombo: questa una delle ragioni della formidabile accumulazione di capitali, nonostante i salari relativamente migliori di quelli europei. La non esistenza di queste sedimentazioni vischiose delle fasi storiche passate ha permesso una base sana all'industria e specialmente al commercio e permette sempre più la riduzione dei trasporti e del commercio a una reale attività subalterna della produzione, coll'assorbimento di questa attività da parte dell'industria stessa (vedi Ford e quali «risparmi» abbia fatto sui trasporti e sul commercio assorbendoli). Questa «razionalizzazione» preliminare delle condizioni generali della produzione, già esistente o facilitata dalla storia, ha permesso di razionalizzare la produzione, combinando la forza (distruzione del sindacalismo) con la persuasione (salari e altri benefizi); per collocare tutta la vita del paese sulla base dell'industria. L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno di tanti intermediari politici e ideologici. [Quaderni del carcere, quaderno 1 §〈61〉.]

Cerchiamo di riportare questa analisi a quasi un secolo dopo. Cos'è successo nella composizione produttiva delle società? In Europa possiamo dire che il processo è solo andato avanti, mentre gli USA ci hanno raggiunto nella fase in cui il capitalismo assume le sue forme parassitarie slegate dalla produzione. D-D', direbbe Marx, senza passare dall'M intermedio di D-M-D'.

Questo processo è testimoniato da un semplice dato: negli USA negli anni che vanno dai Quaranta ai Settanta esisteva una tassazione applicata allo scaglione massimo di oltre il 90% e una imposta di successione di oltre il 70%; tale tassazione passò nel 1980 al 70% e al 28% nel 1988, imposta che ora è al 35%. Chiaro sintomo dell'europeizzazione degli USA. Le nostre società "mature" si occupano di più di come riuscire a creare un mercato, proteggere il proprio e dare l'assalto a quello altrui, che a produrre. La produzione spesso è esternalizzata ad altri mondi che stanno fuori. Ci porterebbe lontano qui dettagliare il percorso del capitalismo finanziario inglese – ancora osservatorio privilegiato dell'evoluzione storica del capitalismo a distanza di centocinquant'anni da quando una certa Barba lo studiava seduto al British Museum – dalle ristrutturazioni thatcheriane alla brexit.

Invece i paesi dove si produce, dove l'intermediazione produttiva dell'accumulazione capitalistica agisce con tutta la sua potenza, anche la struttura sociale vede la presenza di strati collaterali alla produzione molto limitata. «L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno di tanti intermediari politici e ideologici».

E allora sovrapponiamo la mappa della diffusione dell'epidemia con quella della propensione di un'economia alla produzione manifatturiera. Prendiamo in considerazione una serie di paesi, sia per il loro peso demografico ed economico, sia per la rappresentatività rispetto al nostro

ragionamento politico. Vogliamo solo offrire queste considerazioni per consentire al lettore di effettuare paragoni tra alcuni paesi. In questo senso, tali paesi non si possono considerare né un campione rappresentativo dell'intero mondo, né delle rispettive regioni.

Per la prima grandezza, riguardante la diffusione della malattia, abbiamo scelto di riportare per ogni paese i dati cumulati sia dei casi che dei morti per milione di abitanti (riportare i dati assoluti è un'imbecillità statistica madornale). Ciò ci consente di estrapolare delle considerazioni che si possano effettuare al netto della capacità dei rispettivi paesi di far fronte al numero dei malati. Per esempio, il Messico, rispetto a un numero relativamente basso di casi, presenta un numero relativamente alto di morti. Al contrario i Paesi Bassi. I dati sono quelli ricavabili dal sito dell'OMS, aggiornati al 15 ottobre. I paesi in cui rispettivamente i casi e i morti sono elevati li troviamo nella parte alta del grafico.

Per la seconda grandezza, ci siamo chiesti, seguendo l'insegnamento di Gramsci, come possiamo – con la migliore approssimazione possibile – ottenere un dato che ci indichi il grado di "americanismo" di una nazione? L'abbiamo ricavato nella quota di PIL creata dal settore manifatturiero rispetto al PIL totale. I più elevati al mondo sono, tra i pesi massimi mondiali, com'è noto, Cina, Rep. di Corea, Giappone e Germania. Li troviamo nella parte destra dei due grafici. I dati più recenti, disponibili per tutti i paesi, sono del 2017. In ogni caso, il 2019 non lo avremmo preso in considerazione, perché già viziato dalla presenza della pandemia.

La linea interpolante dà una idea generica (i dati non sono pesati per i vari paesi né demograficamente né economicamente) del possibile legame tra queste due grandezze che si riportano sulla scala orizzontale (ascissa) e in verticale (ordinata). Il legame tra la coppia di grandezze può anche essere messa in luce, qualitativamente, osservando che i punti, rappresentanti i vari paesi, si concentrano solo su due quadranti dei grafici: in alto a sinistra e in basso a destra. I quadranti sono centrati sul punto che rappresenta il dato complessivo mondiale.

Ciò fa emergere la relazione inversa nei paesi esaminati tra propensione alla produzione manifatturiera di una nazione e capacità di contrastare la diffusione e la mortalità del virus. Ovviamente tale relazione non può esprimere un rapporto di causa-effetto. Caso mai quel rapporto esistesse, ce lo si dovrebbe aspettare di tipo inverso. Infatti i sistemi produttivi costituiscono una occasione di assembramenti di grandi masse di lavoratori, spesso impossibilitati a mantenere il distanziamento sociale. Quindi ci deve essere un'altra causa, molto più forte che si nasconde dietro l'apparenza.

Da tutto il ragionamento politico ed economico che abbiamo fatto prima, la conclusione che traiamo è la seguente.

La pandemia sta agendo come un enorme volano per la concentrazione capitalistica proprio in quei paesi che ne hanno disperato bisogno: i paesi in cui i profitti non vengono estratti dalla manifattura, ma dalla finanza e dai servizi.

Le differenze tra Germania, da un lato, e Francia e Gran Bretagna, dall'altro, e le similitudini tra Cina, Giappone Corea e Germania non si spiegano altrimenti, né con l'analoga organizzazione sanitaria, politica o economica, né con la diversa collocazione geografica. Si può spiegare solo con la ferma volontà di governi che si vogliono opporre alla pandemia e governi che questa intenzione non ce l'hanno, come il nostro. Governi che prendono ordini da monopolisti che vorrebbero distruggere il nostro paese per poi passare all'acquisto delle attività "un tanto al chilo". La Cina, ma anche il Giappone, la Corea del Sud e la Germania hanno un capitalismo finanziario meno incidente sull'economia.

Non si tratta di capitalismo più buono o più cattivo. Si tratta del fatto che il capitalismo, arrivato alla sua fase finanziaria estrema, comincia a cannibalizzare le proprie economie. Gli altri ci arriveranno magari dopo.

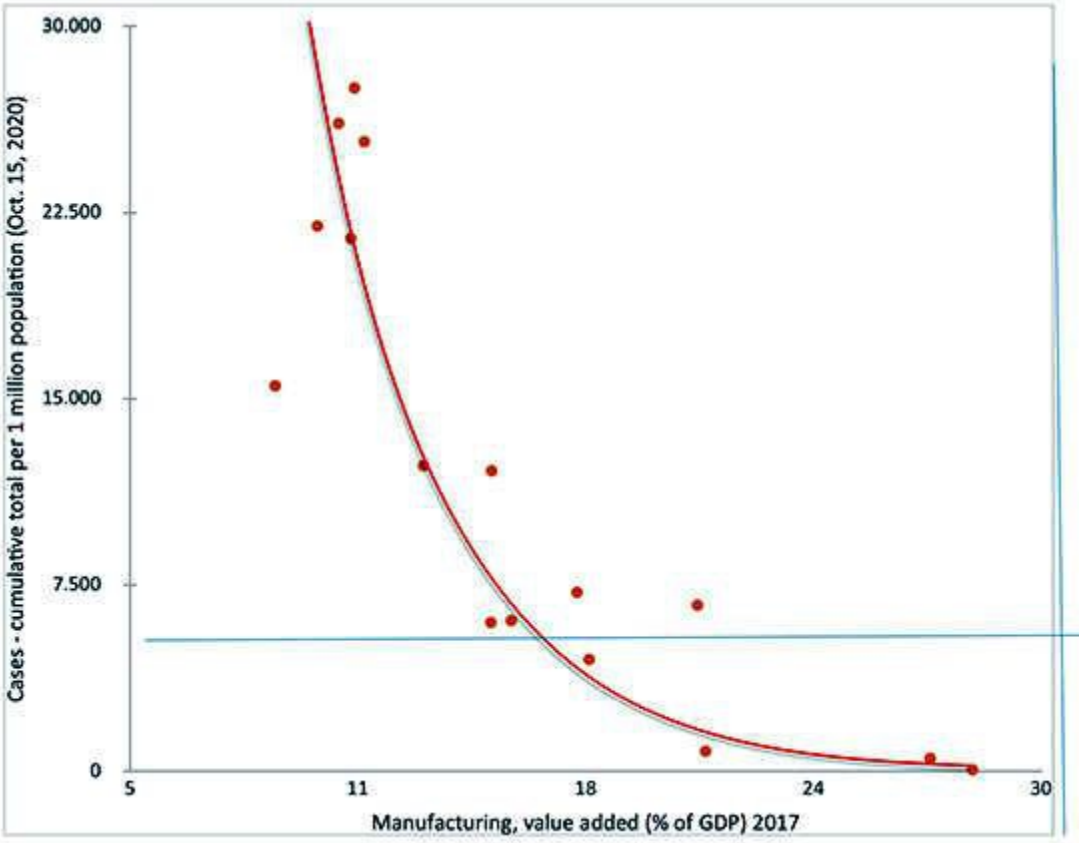
Questa è la guerra senza bombe tra i grandi monopoli e i piccoli lavoratori autonomi, dopo che i lavoratori dipendenti sono stati ulteriormente schiacciati. O i lavoratori autonomi si alleano col

proletariato contro i grandi monopoli, o saranno tutti triturati.

Rifiutiamo la posizione che immagina un enorme complotto mondiale, ma sosteniamo che i governi dei paesi che non hanno affrontato la pandemia, non lo hanno fatto, non per incapacità o per motivi di impossibilità politica, ma per precise ragioni economiche che fanno capo alle necessità dei grandi monopoli, di cui i governi sono fedeli esecutori.

Non sono incapaci, ma nemici dei loro popoli.

Country Name	*Manufacturing, value added (% of GDP)*	*Cases - cumulative total per 1 million population*	*Deaths - cumulative total per 1 million population*
Brazil	10,717	26.090,14	753,08
China	28,109	62,54	3,23
France	10,136	21.957,67	568,61
Germany	20,562	6.688,38	127,24
India	14,894	5.991,01	89,20
Italy	14,914	12.100,00	646,01
Korea, Rep.	26,946	522,87	9,21
Japan	20,788	808,70	14,07
Mexico	17,259	7.208,35	712,74
Netherlands	11,052	21.460,04	434,96
Sweden	13,046	12.313,27	587,96
Spain	11,423	25.359,50	767,37
Turkey	17,591	4.502,95	123,34
UK	8,980	15.524,08	690,17
USA	11,154	27.517,46	693,17
World	15,455	6.067,18	155,26



* Ufficio Politico del Partito Comunista (PC) e direttore de “La Riscossa”, (giornale on-line del PC). Con questo articolo “Cumpanis” avvia un rapporto di collaborazione con “La Riscossa

via: https://sinistrainrete.info/societa/19399-alberto-lombardo-covid-il-comando-della-finanza-sul-mondo.html

---

La sinistra che trattiene / di Wolf Bukowski*

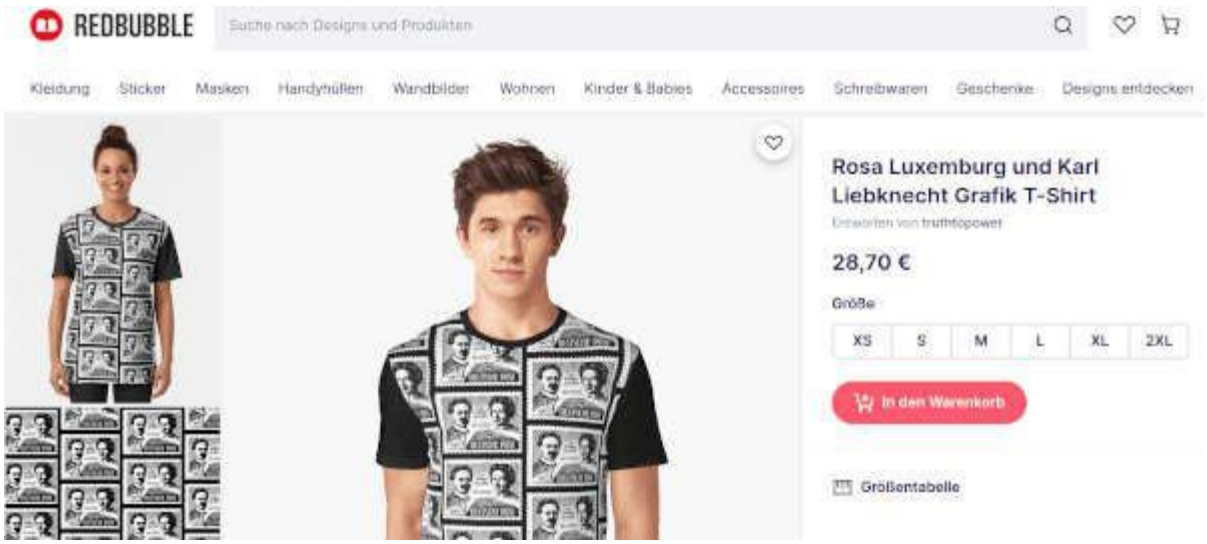
I. Il capitalismo come religione

Partita a scacchi tra Walter Benjamin (di spalle) e Bertolt Brecht, Svendborg 1934.

Al prossimo capodanno, avvolto nel coprifuoco notturno, s'aprirà il genetliaco secolare, almeno secondo la datazione accettata, del frammento *Kapitalismus als Religion* di **Walter Benjamin**. Possiamo certamente confermare oggi, come si legge nel breve testo, che il capitalismo risponde alle «stesse ansie, pene e inquietudini a cui in passato davano risposta le cosiddette religioni». Nondimeno, adesso, quel passato di appartenenza religiosa, almeno per la maggioranza dei cittadini della parte di mondo che abitiamo, è ormai remoto e avvolto nella nebbia dell'indifferenza e, salvo per curiosità personale, dell'oblio. Dunque, qui e ora, la dimensione religiosa del capitalismo si regge da sola, emancipata dalle sue assonanze con le esperienze religiose storiche. In ciò si manifesta l'attualità mordente di Benjamin, che tratta del capitalismo come «fenomeno essenzialmente religioso» in senso pieno, e «non solo, come intende Weber, come […] formazione condizionata dalla religione», e il riferimento è qui ovviamente al Max autore de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

Oggi forse ancor più di allora, proprio perché sgravato da ingombranti persistenze (quelle appunto delle religioni in senso storico), il capitalismo è religione altamente sincretica, opportunista, senza teologia e senza dogmi, se non quella e quelli relativi al proprio essere eterno ed eternamente adattabile al mutare delle condizioni.

È religione del debito, senza dubbio, di sobrietà e colpa (*Schuld*, dunque *colpadebito*) da scontarsi col lavoro, con la *formazione* (permanente), la *resilienza* e l'imprenditoria del sé, ma è anche religione di estasi e pacchianeria rilucente e ingiunzione al godimento. Porvisi dinanzi contemplandola non nella sua contraddittoria totalità, ma enfatizzando troppo l'uno rispetto l'altro aspetto, fa rischiare un approccio parziale, approccio di cui trovo più che traccia in un articolo pubblicato su Jacobin giorni fa, *La religione del debito* di Stimilli et al. (da qui: *LRDD*). Della religione capitalistica si dipinge infatti in quelle righe un ritratto assai calvinista; dove, solo per citare un esempio, della *contabilità* a cui è sottoposto il soggetto costretto all'amministrazione ragioneristica del sé si riconosce l'aspetto gravoso di partita doppia di colpe e virtù, come è certamente corretto, ma si lascia in ombra quello gioioso della *gamification* integrale dell'esistenza, mediata dal *sex appeal* dell'inorganico digitale.



Screenshot dal sito di vendita online Redbubble.com: la maglietta riproduce un francobollo tedesco emesso nel 1949 nella zona d'occupazione sovietica (poi DDR), per commemorare Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Esempio di contraddittorio feticcio (contraddittorio su tutti i piani!) che è possibile acquistare, indossare come segno identitario e venerare all'interno del «capitalismo come religione».

1. Un (provvisorio) obbligo di sobrietà

Nella contingenza, non c'è dubbio, il discorso del potere nello stato capitalista ruota attorno all'obbligo di sobrietà, di non socializzare, di andarci piano persino con i consumi per non «assembrarsi». Questo discorso è interclassista, e colpisce tanto i consumi di lusso o quasi-lusso (per esempio le settimane bianche) quanto quelli popolari. Ma ci troviamo qui in una piega della storia, in cui l'istanza di proteggere i cittadini (dal virus) prevale su ogni altra considerazione, anche come esito non più revocabile di un impegno pluridecennale con cui lo stato ha promesso di proteggere i cittadini da *qualsiasi* minaccia; pur trattandosi in gran misura, diversamente dall'attuale, di minacce inventate. Ciò avveniva non solo «negli ultimi anni con le nuove istanze sovraniste» come si legge piuttosto inesplicabilmente in *LRDD*, ma ben prima e dall'altro lato dell'emiciclo: il securitarismo di stampo anglosassone ha avuto nei governi di sinistra ed europeisti il suo cuneo più dirompente, proprio perché andava a intossicare strati sociali fin lì non avvezzi all'essere governati attraverso la paura del crimine. Ma in ogni caso: quando lo stato promette di proteggerti a ogni costo vincola la propria tenuta a questa promessa: la sicurezza biopolitica non è un contratto unilaterale, fatto di sola repressione, come sarebbe assai desiderabile e comodo a chi vi si oppone. Essa ti sottrae *davvero* all'anomia, o almeno lo fa il più delle volte e per il più dei cittadini riconosciuti come tali. Non fosse così, non se ne spiegherebbe la presa. Non fosse così, la sinistra non avrebbe il problema a mio parere totalmente irresolubile (cioè che sarà *ri-solto* solo con la sua completa *dis-soluzione* in qualcosa di diverso) di scegliere se schierarsi con la possibilità di trasformare radicalmente il mondo, con il rischio di mettere a repentaglio la sicurezza, oppure di tentare di piegare le istituzioni a pratiche più inclusive e meno repressive («trasformare […] le forme istituite del potere» in *LRDD*), sapendo però in questo secondo caso, anche senza doverselo ammettere, che il fondo dei rapporti di potere (il capitalismo) sarà necessariamente mantenuto – pena il ricadere nell'altra ipotesi, quella dell'anomia e della perdita di sicurezza.

Ma per tornare al presente: siamo in un momento in cui la sovrastruttura si piega e in maniera totalmente non meccanicistica rimodella temporaneamente e parzialmente i rapporti economici; ma si delineano già nell'atto stesso i modi e le forme con cui la struttura riprende il controllo, e i soggetti che lo esercitano. Viene ovviamente fatta salva la tenuta dello stato senza il quale il capitalismo contemporaneo non sarebbe possibile alla magnitudine attuale, e

dunque viene fatto salvo l'imperativo statuale di «salvare i cittadini». Naturalmente, poiché quella di salvare i cittadini da *qualsiasi* minaccia può essere solo una promessa, nella pratica lo stato è costretto a scegliere la minaccia più terrificante per aggredirla, e finisce così per trascurare le altre: oggi, con intensità davvero inedita, ci promette salvezza da quella virale nella declinazione *coronavirale*, e non considera affatto come minacce degne di almeno pari attenzione, per esempio, le *solite morti* dovute ai tumori (e il cancro è malattia dello sviluppo capitalistico *par excellence*); domani forse ritorneremo alle rassicuranti minacce immaginarie (l'invasione dei migranti), e così via. La sicurezza biopolitica, una volta dichiarata, non è revocabile, anche se può essere plasmata nell'uno o nell'altro senso.

2. Il virus come antitesi del capitalismo?

La dialettica vivace tra struttura e sovrastruttura, nel senso qui, rispettivamente, di *imperativi economici* e *scelte di governo*, ha spinto molti a non mettere a fuoco il profilo del nemico, scambiando Confindustria *tout court* con il capitalismo: *il governo vorrebbe fermare tutto*, si ritiene, *ma Confindustria lo contrasta*. Si manca così di riconoscere che Confindustria, con l'ovvio cinismo del padronato, vuole in gran parte tornare al suo *business as usual*; mentre la lotta intercapitalistica globale in corso ha ben altra portata, e i suoi probabili vincitori non desiderano alcun *as usual*, perché sono certi che il futuro appartiene loro, come *noi* lo fummo un tempo ormai remoto. Quando, parafrasando Buenaventura Durruti, *le macerie non ci facevano paura*, perché portavamo *un mondo nuovo nei nostri cuori*.

La parte vincente dello scontro intercapitalistico globale (i nomi già li conosciamo), assume la tenuta dello stato come *asset* indispensabile agli affari, e mai si sognerebbe di mettere in discussione *lockdown* e provvedimenti restrittivi (come ha fatto invece Confindustria), tanto essi non riguarderanno mai né il flusso di dati che ne garantisce i profitti (anzi, al contrario: la digitalizzazione integrale è potenziata dalle misure restrittive alla socialità) né i facchini che movimentano le merci, che saranno comunque assai più rapidamente di quanto vogliamo immaginare sostituiti vieppiù da macchine, lasciando per sovrammercato cadere ogni illusione sulla consistenza del nuovo soggetto storico di classe operaia.

Errore comune, in questi tempi pandemici, è stato abdicare alla consapevolezza della portata dello scontro intercapitalistico in corso, e insistere sul fatto che il virus avrebbe messo a nudo le contraddizioni del capitalismo, non riconoscendo invece la pandemia come un fenomeno a cui la parte vincente del capitalismo sta dimostrando di far fronte sul piano del profitto. Si direbbe quasi che, in mancanza di un soggetto storico rilevante opposto al dominio capitalistico globale, si sia fantasmato il virus come antitesi del capitalismo, cosa che a un qualsiasi tipo di analisi materialistica non reggerebbe neppure come ipotesi preliminare.

3. Vita interiore e lockdown

Ma torniamo all'ascesi. La portata interclassista delle restrizioni attuali potrebbe anche condurre a un'errata valutazione delle tendenze in atto, facendole scambiare per il segno di un capitalismo ascetico e calvinista, fatto di rinunce. Sull'illusione ottica della fine del consumismo dice cose chiare un articolo, uscito sempre su Jacobin, di Loris Caruso e Francesco Campolongo (che pure sul finale inciampa nell'idealismo di ritenere che l'ipotetica proprietà statale dei *big data* possa emendarne la natura intrinsecamente alienante). Per mostrare come le restrizioni attuali non abbiano in alcun modo a che fare con il presunto mutare della temperatura etica del capitalismo possiamo cominciare dal riconoscerne la genealogia: zone rosse, Daspo, coprifuoco (giovanili, come sono di fatto anche quelli in pandemia), provvedimenti contro la *movida*… sono iniziati ben prima del virus, e possiamo tracciarne le origini anche agli anni novanta, negli Stati Uniti; da noi poco più tardi. Lo stesso dicasi per il contrasto degli «assembramenti»,

dipinti come criminogeni fin dai primi ottanta. «*Teenagers gather in front of the corner store. The merchant asks them to move; they refuse*», scrivevano Kelling e Wilson nel 1982, per poi proseguire con la favoletta *dark* del quartiere che precipita nel caos; e si era nel pieno dell'*edonismo reaganiano*. Pur a partire da una premessa securitaria tali restrizioni erano volte alla messa a profitto di parti di città in senso immobiliare, e quindi facevano parte di una fase nuova di accumulazione originaria che grava(va) sulla città e sulle forme del vivere urbano. Non mi convince quindi l'idea che il lockdown, apice di restrizioni articolate sul modello di quelle di cui si è appena detto, epicentro di una temperie in cui v'era persino l'invito alla delazione e l'indicazione di capri espiatori, in diretta Facebook, da parte di rappresentanti istituzionali, possa costituire «un'occasione per interrogarsi su come coltivare la propria vita interiore» nel senso di un «ascetismo politico» (inteso qui in *LRDD* positivamente: ci tornerò più avanti). Non parlo qui in alcun modo della *necessità* di lockdown e restrizioni, e cioè, detta in modo esplicito, del fatto che fossero opportune e giuste o meno, valutazione che ci ha travagliato tutti ma che in questa fase non mi interessa punto; e neppure disconosco che il lockdown, nel suo portare le restrizioni a un limite estremo, possa aver prodotto effetti paradossali e forse per qualcuno illuminanti. Dico però che posta sotto le lenti del materialismo quella *vita interiore* si rivelerebbe, temo, come resa possibile soprattutto da stabilità abitativa, abbonamenti in *streaming*, consegne a domicilio, redditi correttamente e puntualmente accreditati; buon riscaldamento domestico e in generale *comfort*. Sia detto, tutto ciò, materialisticamente e mai moralisticamente – ché anche il sottoscritto, pur in una varietà un po' rudemente appenninica, ne ha goduto, e di questo e di quello. Ma del materialismo abbiamo bisogno, per non perdere la bussola, e più che mai quando contempliamo il cielo e il numinoso.

4. Disciplinamento ed effetti ascetici

Anche in riferimento alla cura della propria salute, alla ginnastica, il cibo sano e la performatività individuale… e insomma a tutti i *topoi* dell'ascetismo imposto alle classi popolari nel regime capitalista attuale, mi sento di dire che sono le retoriche del disciplinamento a essere venate di calvinismo, non le loro premesse ideologiche e teologiche. Il ricco non è mai tenuto all'ascesi, alla moderazione, al decoro. Come scrive Tamar Pitch: «nel senso comune prevalente il sostantivo "decoro" e l'aggettivo "decoroso" non si applicano a tutte le posizioni sociali […:] i ricchi e i potenti non hanno bisogno di imporsi limiti e non devono essere "decorosi"». A monte di quell'ideologia (qui teologia), poi, non trovo il calvinista «profitto per il profitto», ma di nuovo l'*accumulazione originaria* ricercata, questa volta, nella privatizzazione del welfare. Essa, al solito, avviene non una volta per tutte, ma ripetutamente: il servizio sanitario pubblico viene sbranato di un boccone, per così dire, ogni volta che un sindacato confederale sottoscrive un contratto che prevede il «welfare aziendale».

Anche qui dunque non riesco a intravedere il segno di alcuna ascesi, se non appunto nella retorica del disciplinamento. Peraltro quello stesso disciplinamento non sembra in ultima istanza indirizzato a produrre *stigma* nei confronti di chi non è illuminato dalla grazia del successo: esso produce innanzitutto un nuovo spazio di accumulazione originaria nel cosiddetto *terzo settore,* luogo di travaso privilegiato di denaro pubblico in profitti privati, di occupazione precaria e ricattabile, nonché di composizione preventiva dei conflitti sociali nel segno della massima cancellazione dell'autodeterminazione del soggetto *assistito*. Ciò in modo puntuale; per quanto invece riguarda i soldi gettati dall'elicottero statuale a fini di consenso verso il capitalismo, basti citare come negazione estrema di ogni tensione all'ascesi l'attuale iniziativa paganissima e dementemente gaudente della lotteria degli scontrini.

5. Verso una sinistra radicale del trattenimento?

In generale fatico a vedere dove, se non appunto nelle conseguenze disciplinari, il capitalismo contemporaneo sia «caratterizzato dalla rinuncia e dal rigore» e perché l'ascesi sarebbe «fondamentalmente la pratica che può essere "elettivamente" integrata nei modi di produzione capitalistici» (*LRDD*), modi di produzione che sono invece al tempo presente caratterizzati da una dissipazione sconvolgente e catastrofica di energia e materia. Ma anche ciò in ipotesi accettato, mi pare poco convincente come a tale supposta ascesi del capitalismo venga opposta in *LRDD* una positiva «forma di ascetismo politico – se così si può dire – che consiste nella capacità di indicare nuovi stili di vita, nuove condotte, nuovi costumi, nuove regole del gioco sociale». L'uso del termine *ascesi* in questo senso, oltretutto infelicemente associato a «nuovi stili di vita», anche se invece più avanti viene riallacciato in senso intersezionale «alla generazione, al genere, al *blackness*, a tutti quegli ambiti legati alla riproduzione e alla cura», mi riporta alla classica riduzione ad *atto virtuoso* del contrasto alla devastazione capitalistica, pratica questa dell'atto virtuoso che sì viene facilmente «integrata», metabolizzata e messa a reddito nei correnti «modi di produzione capitalistici». Puntare sull'ascetico oppositivo nel centro del regime della (presunta) ascesi capitalistica fondata sul debito non rischia forse, come mi avverte l'amico Pierpaolo Ascari in una feconda comunicazione sui questi temi, di farci trascurare tutti quei soggetti che cercano opportunamente di rivendicare e far valere il proprio *credito* nei confronti del capitalismo? E che magari lo fanno, aggiungo io, in modi e con parole in cui noi fatichiamo a riconoscerci?

Tale riduzione mi rimanda poi all'ulteriore rischio – che forse per taluni è però possibilità auspicabile – dell'edificazione di una *sinistra radicale di trattenimento* volta a conquistare spazi transitoriamente trascurati dal capitalismo (e magari a valorizzarli, preterintenzionalmente, in vista del suo ritorno), piuttosto che a darsi un piano aggressivo verso il capitalismo stesso.

II. Fine del capitalismo e fine del mondo

Nell'ascoltare gli stralci di conversazione che compongono il documentario *Oeconomia* di Carmen Losmann (2020) si coglierà il ricorrere del sostantivo *Schöpfung*, e cioè *creazione*. Si tratta, qui, della creazione *ex nihilo* del denaro su conti bancari, effettuata mille e mille volte al giorno negli istituti di credito del globo. Essa è a un tempo atto divino, nel suo costituire realtà sonante a partire dal nulla; e atto liturgico, cultuale, celebrato «senza tregua» nel senso indicato da Benjamin nel frammento con cui abbiamo aperto già la prima parte di questa riflessione. Il suo ripetersi, nelle cattedrali dell'alta finanza firmate da *archistar*, si riflette e anzi si radica nel riproporsi costante, in ogni recesso della società e del pianeta, delle dinamiche estrattive di accumulazione originaria (come peraltro il film esemplifica assai efficacemente). Queste dinamiche sono a loro volta rese possibili, all'inedita e devastante dimensione attuale, dalla tecnologia sviluppata dal capitalismo stesso. E a questa, appunto, veniamo.

1. Te(cn)ologia del capitalismo

Il capitalismo, per quando già detto, è religione polimorfa: ascesi quanto basta, ma anche godimento, e più di tutto promessa. Questa promessa si manifesta eminentemente, e forse, a pensarci bene, esclusivamente, sotto le specie della sua tecnologia. La *città nuova* che il capitalismo promette è la città globale delle tecnologie interconnesse: AI, IoT, modificazione genetica, la colonizzazione di Marte… Persino la longevità, quei 120 anni da raggiungere che sarebbero dietro l'angolo. Il capitalismo ci porta l'immortalità nell'immanente, e lo fa tramite le sue tecnologie. Esse sono la sua *buona novella*. E la sinistra, quella radicale (ché l'altra non ha senso includerla nelle nostre riflessioni: essa è solo triviale tecnica di governo), nella sua gran parte tace ostinatamente sulle tecnologie, e se ne fa dominare anche più di quanto sia socialmente e umanamente necessario, e questo proprio quando tracciare il limite di quel

necessario dovrebbe essere il tema politico e culturale più urgente di ogni altro.

Dopo averla citata anch'io, come tanti altri, fino all'eccesso, ho meditato una rilettura eterodossa della formula resa celebre da Mark Fisher («it is easier to imagine an end to the world than an end to capitalism»), pur rendendomi conto che ad alcuni, forse a ragione, tale rilettura parrà blasfema. Ma, ecco il punto, se ci è *più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo* potrebbe non essere per errore prospettico o depressione collettiva, ma perché il capitalismo ha predisposto la fine del mondo come sola *exit strategy* alla propria ipotetica fine. E ciò, al solito, senza intenzione ma semplicemente e oggettivamente innestando la nostra sopravvivenza su una struttura tecnologica che solo il liquido amniotico del capitalismo, e il suo regime di inauditi consumi, può sostenere. Questa *fine del capitalismondo* non è detto che si avveri storicamente, perché per fortuna il futuro non ha copione scritto in anticipo, ma si è *già* avverata nel nostro sguardo prospettico e nel nostro immaginario, anche se fatichiamo ad accorgercene: è la passione quasi morbosa della nostra cultura per le distopie a tradirlo, anche prima che emerga alla coscienza. Guardiamo alle distopie perché esse ci illustrino quella *fine del mondo* di cui nelle tecnologie che ci circondano cogliamo oscuramente l'annuncio.

2. Trattenimento e parusia

La figura del *katechon*, ben nota alla teologia politica, s'annuncia nella *Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, attribuita a Paolo. Katechon è ciò o colui che trattiene l'Anticristo; dunque trattiene lo scatenarsi dell'anomia. Ma con ciò stesso impedisce, il katechon, che abbia luogo lo scontro finale tra il bene e il male, e ne emerga, nella promessa cristiana cui Paolo aderisce, la seconda venuta e il regno di dio. Affinché questo si instauri il katechon va, letteralmente, «tolto di mezzo». L'attesa di un tale regno, piaccia o no, è (stata) incistata nella prospettiva escatologica delle lotte umanissime e terrene in cui ci riconosciamo – quelle di socialisti, comunisti e anarchici. Senza tale promessa nessuno avrebbe messo in gioco la propria vita. Poi possiamo calarla e declinarla, la promessa, nella classe operaia, tra i subalterni, i colonizzati eccetera. Ma è la promessa a muovere gli animi, e, oserei dire, solo la promessa: non certo «programmi e azioni concrete» (vedi oltre) e neppure la sofferenza del presente. «Se stanno così male, perché non si ribellano?», domandano alcuni, riferendosi ai più sventurati ed espropriati del pianeta. Semplice: perché non è l'oppressione a muoverci verso l'altrove, ma è la fede in quell'altrove a darci la forza di strappare via la nostra carne dai ricatti dell'oppressione, a farci superare *la paura delle macerie*.

Ora: in tutte le concrezioni storiche convivono probabilmente elementi di matrice catecontica con elementi di rottura; e questo è forse ineluttabile nel dinamismo della vicenda umana. Ma la sinistra radicale di oggi è quasi interamente identificata con il trattenimento; e la chiesa cattolica lo è altrettanto. Francesco è il *non plus ultra* del trattenimento, proprio perché immette elementi di *buonsenso di sinistra* in un sistema che non vede l'ora di accoglierli e che lo farà, ma solo retoricamente. I clienti della maggiore catena italiana di supermercati, a cui è stato consegnato alla cassa l'*house organ* del mese di novembre, hanno ricevuto la notizia che l'enciclica recente chiama «in causa la responsabilità di tutti per correggere eccessi e storture della società in cui viviamo»; e durante la lettura hanno appreso che «Francesco osa là dove non osa più nessuno e critica il capitalismo finanziario e il modo in cui i beni comuni della Terra […] sono stati e sono ancora usati». Non credo sia necessario, in questa sede, evidenziare che l'indicare il feticcio del «capitalismo finanziario» sia solo un modo per distogliere lo sguardo dal capitalismo come sistema (peraltro impensabile senza finanza); e come lo slogan dei «beni comuni» sia lieve come un palloncino gonfio d'elio. Non interpreto qui, sia chiaro, Bergoglio attraverso la Coop, ma cerco di evidenziare come il suo *buonsenso di sinistra* sia impotente di fronte alla capacità mimetica, propagandistica e persuasiva del capitalismo.

3. La supplenza papale

Cosa manca a quel *buonsenso* per dargli forza? Manca, come è ovvio, l'essenziale, ovvero una teoria che contempli l'abbattimento del capitalismo. Scrive Augusto Illuminati a proposito del riformismo del Papa, nel conferirgli *honoris causa* il titolo di «zecca come noi»:

«accontentiamoci e non pretendiamo di misurarci con grandi sistemi teorici – cosa del resto cui abbiamo rinunciato anche nella valutazione delle forze politiche di sinistra, di cui andiamo a vedere i programmi e le azioni concrete, senza indagare troppo sulle abborracciate teorie che ne sarebbero cornice e presupposto».

Il culto di «programmi e […] azioni concrete» mi pare, in realtà, più che altro il frutto dell'aziendalismo soluzionista che dai Novanta ha permeato la politica dei partiti (che non rappresentano più nessuno, ma si impegnano a convincere alcuni cittadini di ceto medio di avere *un programma di sinistra*, quando persino non solo, sardinescamente, *contro le destre*). Ma qui il problema è un altro: la rinuncia a un sistema teorico non è forse, essa stessa, il più insidioso dei sistemi teorici? Non è forse il ribaltarsi in ideologia secolare *debole* di quella che è la *forza* teologica del capitalismo, ovvero il non avere dogmi se non quello, chiarissimo e irrinunciabile, della propria onnipervasività e del proprio conservarsi? La *teoria della rinuncia alla teoria* non potrà mai nulla contro la prevaricazione sistemica del capitalismo, perché questa procede di ricatto in ricatto forte del suo unico dogma, e in ogni singola occasione troverà perfettamente il modo per dimostrare che *questa volta è indispensabile fare così*, ovvero dispiegare il profitto, *poi la prossima facciamo come dice il Papa, promesso giurin giurello*. A meno di non pensare fallacemente, come già ipotizzato in precedenza, che in mancanza d'altro, in mancanza cioè di una vera antitesi sociale, si possa immaginare il virus come antitesi del capitalismo, e siccome *il capitalismo s'è fermato per il virus*, almeno un po', e quindi *ha fatto come dice il Papa* e dunque c'è la prova che *si può fare*, *lo costringeremo a fermarsi ancora*. Peccato solo che la sagoma di un tale capitalismo, quello che si sarebbe fermato per il virus, è ritagliata sul cartamodello dei sogni, e lascia fuori quasi tutto, ovvero il capitalismo vincente delle piattaforme e della logistica e della sorveglianza che col virus convive e prospera, e non teme in alcun modo un prossima pandemia.

Il Papa fa il suo lavoro, e lo fa bene, anche se vale la pena di ricordare, non foss'altro per diletto storico, ciò che scrisse Gramsci del tempo di Pio XI, e cioè che quando la «lotta contro il modernismo aveva squilibrato troppo a destra il cattolicismo, occorre[va] nuovamente "incentrarlo" nei gesuiti, cioè dargli una forma politica duttile, senza irrigidimenti dottrinali, una grande libertà di manovra ecc.», e dunque v'è tradizione, come sempre da quelle parti, in tutte le apparenti novità di oggi; nondimeno, ciò detto e verificato, il cardinale Krajewski che riattacca la luce a Spin Time emoziona anche me, perché la solidarietà, che Oltretevere chiamano carità, è scintilla del regno a venire; ma il lavoro della sinistra radicale dovrebbe essere altro, ovvero organizzare la distruzione dei palazzi del capitale, per fare spazio al regno nell'accezione nostra, immanente, comunista e libertaria. O almeno, al minimo sindacale, il lavoro della sinistra radicale dovrebbe essere il darsi una teoria in grado di ipotizzarla, tale distruzione, senza esserne atterriti. La supplenza della chiesa alla sinistra radicale è una sciagura, ma ci si può pur convivere; più grave se dalla sinistra radicale si guarda a quella sciagura con compiacimento.

4. La redenzione automatizzata

Se tutto dunque è volto al trattenimento, donde verrà la trasformazione? Se tutto è volto al trattenimento che ne è di quella «debole forza messianica» conferita in dote a ogni generazione dalle precedenti, e che la nostra sembra interamente dilapidare? Benjamin apre le sue *Tesi di filosofia della storia* con un'immagine buffa, quasi da baraccone: quella dell'automa in veste da turco, con una pipa in bocca, «costruito in modo tale da rispondere, ad ogni mossa di un giocatore di scacchi, con una contromossa che gli assicurava la vittoria». A vincere, per mezzo del fantoccio, è il materialismo storico; ma a muoverne le mani sulla scacchiera, da una

postazione nascosta e per mezzo di fili, c'è la teologia, che «com'è noto, è piccola e brutta, e […] non deve farsi scorgere da nessuno». Tra le «cose rozze e materiali», dunque, che animano la lotta di classe, e «quelle più fini e spirituali», compresa la promessa di un'«umanità redenta», corre dunque un nesso, un filo nascosto, non solo ineludibile, ma fecondo.

Esiste però una possibilità ulteriore rispetto al trattenimento, ed è quella che la sinistra radicale aderisca alla prospettiva di una redenzione che provenga dalle macchine. Essa appare diretta ed esplicita nell'*accelerazionismo*, che si ripromette, con toni talvolta anche *naïf,* di «togliere di mezzo» ogni resistenza catecontica all'avvento di una piena automazione; ma in modo obliquo quella prospettiva plasma anche altre posizioni della sinistra *più o meno* radicale, posizioni che poi nella prassi quotidiana sono moderate e di trattenimento. Si tratta, in entrambi i casi, di costruzioni astratte – qui la loro debolezza – edificate a partire da dati di fatto reali, e in questo invece la loro forza e *appeal*. Si potrà così, per esempio, sostenere che il capitalismo produca una fittizia scarsità di beni per renderli appetibili, il che è vero, ma finendo poi per dimenticare il *reale* della scarsità delle risorse (la limitatezza del pianeta); oppure si argomenterà che è la cooperazione sociale a generare gli avanzamenti tecnologici, di nuovo una verità, ma trascurando il fatto che i più sofisticati strumenti sono concepiti solo *nel* e *per* il regime capitalista, di cui recano l'impronta digitale e l'ergonomia; si contemplerà giustamente, ancora, la necessità dell'ozio e del godimento in una società futura emancipata dal profitto, ma lo si farà permanendo compiaciuti in un immaginario consumistico, come nel puerile Falc (Fully Automated Luxury Communism). Nulla impedisce a tali traiettorie teoriche di manifestarsi, nel qui e ora, come pieno trattenimento: il lavoro sporco e dialettico della *salvezza* è infatti affidato alle macchine.

In questo panorama non c'è una forza che diriga le mosse dell'automa in veste da turco in direzione di un'«umanità redenta». E questo non solo per la nostra sconfitta storica, ma perché per una parte sostanziosa del pensiero della sinistra (radicale, ma anche *liberal*) la dimensione *umana* di quella redenzione, diciamo *la bambina*, viene gettata via con *l'acqua sporca* degli abusi in cui era coinvolto, come complice, il concetto di *natura umana*. Non più condotto da quell'aspirazione, l'automa in veste da turco si muta nel Turco Meccanico di Amazon; le sue mosse sono orientate dal profitto e alimentate da schiere di lavoratori polverizzati, ognuno dinanzi al suo schermo solitario, il cui *lavoro vivo* ha la prospettiva del *kamikaze*: quello di diventare ben presto *lavoro morto* e mutarsi (diventando eterno?) in algoritmo macchinico. Eppure anche qui, nonostante tutto, il materialismo storico fa il suo lavoro. Ma quella che traspare in controluce è un'escatologia triste e inorganica.

* Wolf Bukowski scrive su *Giap*, *Jacobin Italia* e *Internazionale*. È autore per Alegre di *La danza delle mozzarelle: Slow Food, Eataly Coop e la loro narrazione* (2015), *La santa crociata del porco* (2017) e *La buona educazione degli oppressi: piccola storia del decoro* (2019). Nel 2020 dell'emergenza Covid ha scritto per *Giap* l'articolo in due puntate *La viralità del decoro. Controllo e autocontrollo sociale ai tempi del Covid-19* e Max Headroom-19. Il sogno del «distanziamento sociale» permanente nella propaganda post-coronavirus.

via: https://sinistrainrete.info/societa/19400-wolf-bukowski-la-sinistra-che-trattiene.html

---

20201225

PERCHÉ CI SCAMBIAMO I REGALI? PERCHÉ BABBO NATALE SI VESTE DI ROSSO? COSA CI FANNO IL BUE E L'ASINELLO NEL PRESEPE SE I VANGELI NON NE PARLANO?

TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SUL NATALE NEL LIBRO "ANCHE A TE E FAMIGLIA" – LA LEGGENDA DELLA GATTA NELLA MANGIATOIA E LA STORIA DEL RE MAGIO "ITALIANO" BALDASSARRE…

Isa Grassano per "il Venerdì - la Repubblica"

Perché si scambiano i regali? Perché Babbo Natale si veste di rosso? Cosa ci fanno il bue e l' asinello nel presepe se i Vangeli non ne parlano? Sapevate che uno dei re magi è diventato italiano? A rispondere a queste curiosità pensa Anche a te e famiglia di Isabella Dalla Vecchia e Sergio Succu (selfpublishing, pp. 109, euro 9, anche audiolibro), una guida che rivela il significato di alcune tradizioni legate al Natale. «La prima curiosità sono proprio gli auguri, che si portano dietro quel "anche a te e famiglia" come un' azione di contrattacco benevolo verso amici e parenti» dice Isabella Dalla Vecchia.

«Un àugure era un sacerdote che aveva il compito di interpretare il volo degli uccelli, considerati messaggeri degli dei, quindi un segno poteva essere di buono o di pessimo auspicio».
Tra le pagine si scopre che alcune reliquie dei magi si trovano a Milano nella chiesa di Sant' Eustorgio, costruita proprio per ospitarle, giunte e rimaste qui dopo mille avventure. «Grazie alla ricercatrice Nicoletta Travaglini abbiamo saputo che la famiglia di Baldassarre si sarebbe intrecciata a uno dei rami della famiglia del Balzo, che governava nella cittadina abruzzese di Guardiagrele (Chieti)».

Gli autori, che curano il sito luoghimisteriosi.it, hanno catalogato decine di posti inaspettati. Così si arriva a Piteglio (Pistoia) dove si conserva un' ampolla con il sacro latte della Madonna. «Fu portata in Toscana, nel 1266, da Guido Guerra di Dovarola dei Conti Guidi dopo averla ricevuta in dono da Luigi IX e dal re di Napoli».

Ma ci sono anche leggende raccolte durante i numerosi viaggi della coppia di scrittori. «La più simpatica narra della presenza di una gatta tigrata nella mangiatoia. Una micia che partorì quella stessa notte, tanto che la Madonna l' avrebbe accarezzata, lasciando una M sulla sua fronte, un segno che conservano tutti i felini di questa razza». Una storia nata non a caso, come sottolinea ancora Dalla Vecchia. «Il gatto ha sempre affiancato divinità femminili, come Bastet, dea egizia della famiglia, Artemide, dea protettrice delle vergini e Shasti, dea indiana della fertilità. E dunque non poteva mancare una gatta anche accanto alla vergine Maria».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/perche-ci-scambiamo-regali-perche-babbo-natale-si-veste-256194.htm

---

Per chi ama Nico

"FACEVAMO L'AMORE TUTTO IL GIORNO, LEI MI HA PRESO CHE ERO UN MOCCIOSO INGENUO, MI HA INSEGNATO COME SI LECCA UNA FIGA E TUTTO SU VINI TEDESCHI E FRANCESI MAI SENTITI NOMINARE. MI HA MOLLATO DOPO TRE MESI, CON LO SCOLO". E' QUELLO CHE RACCONTA IGGY POP DELLA CALDISSIMA NICO, AL SECOLO CHRISTA PAFFGEN, CANTANTE E MODELLA TEDESCA

2. EX MUSA DI ANDY WARHOL E DEL VELVET UNDEGROUND. ERA ALTERA, ALGIDA, BELLISSIMA. HA SEDOTTO BOB DYLAN E LOU REED. LE DUE NOTTI DI SESSO TORRIDO CON JIMMY HENDRIX (VIDEO)

3. LEONARD COHEN LE PROVO' TUTTE PER CONQUISTARLA MA LEI GLI PREFERI' IL 16ENNE JACKSON BROWNE CHE LASCIO' QUANDO NELLA SUA VITA ARRIVA QUEL PAZZO DI JIM MORRISON

-

Barbara Costa per Dagospia

Un soldato americano la stupra a 13 anni, per questo Nico cresce cattiva: non amava stare tra la gente, non parlava con nessuno, se le domandavi qualcosa ti rispondeva a monosillabi, qualora si degnasse di risponderti. Era altera, algida, bellissima.

Sempre in competizione con chiunque e soprattutto con gli uomini, Nico era tutto meno la bambolina bella e scema che sembrava incarnare: quella di Nico è una bellezza improducibile, nessun bisturi, nessun filler possono ambire a tanto, ma una bellezza guidata da un'intelligenza lucida, e da sapiente calcolo, e ambizione.

CHRISTA PAFFGEN IN ARTE NICO MICK JAGGER

Tutto questo non lo vedete in "Nico, 1988", il film di Susanna Nicchiarelli, lì c'è l'ultima Nico, quella che sta per morire, non la donna che faceva strage di uomini famosi, li seduceva, li scopava, li usava, e li abbandonava appena non le servivano più.

CHRISTA PAFFGEN IN ARTE NICO LOU REED

Da chi cominciamo? Da Herbert Tobias, il suo primo fotografo di nudo, che a 15 anni la ribattezza Nico, nome da uomo, nome rubato dell'ex amante di Tobias, il regista Nikos Papatakis, poi amante e pigmalione della stessa Nico. A 20 anni Nico

è già stanca di fare la modella: vuole fare l'attrice, è nel cast de "La Dolce Vita" di Fellini.

Nel film Nico recita se stessa, una modella annoiata, promessa sposa di un aristocratico sessualmente bulimico: Nico è un androgino Virgilio che accompagna Mastroianni nella perdizione. Dopo il film, Nico va a New York con Papatakis, ma va pure a letto con Alain Delon e rimane incinta: Delon non vuole il figlio, dice che non è suo, al parto c'è Papatakis. L'abbandono e il ripudio di Delon fanno diventare Nico ancora più cattiva.

CHRISTA PAFFGEN IN ARTE NICO LA DOLCE VITA

Le dive non sono fatte per avere figli, il divismo non prevede altruismo ma egoismo estremo e crudeltà, Nico ci prova a fare la mamma, ma vuole sfondare come cantante, allora molla il bambino alla madre di Delon.

Nico conosce Bob Dylan, lo seduce, quando non serve più alla sua ambizione lo lascia e si mette con Brian Jones dei Rolling Stones. Dylan è talmente pazzo di lei che scrive un album intero su Nico, lei tramite Jones punta al manager dei Rolling Stones, debutta come cantante con un singolo suonato e prodotto da Jimmy Page. Nico si stufa di Jones, abortisce un figlio suo, torna in America e incontra Jimi Hendrix: sono due notti di sesso torrido.

"La più bella creatura sulla Terra" è quello che pensa Andy Warhol quando vede Nico in un ristorante intenta a succhiare fette di arancia imbevute di sangria. Warhol vorrebbe essere Nico, vorrebbe il suo corpo magnifico al posto del suo, così sgraziato. Warhol porta Nico alla Factory, la impone come perversa star dei suoi film e cantante del gruppo rock che sta producendo, quello che ha preso il nome da un romanzetto porno trovato nella spazzatura.

Lou Reed cade nella rete di Nico, vanno a vivere insieme, le canzoni del primo album dei Velvet Underground parlano di lei. Ma si litiga su chi le deve cantare, il posto di Lou nel letto di Nico lo prende John Cale, poi Nico molla entrambi per fare la solista: le canzoni gliele scrive Reed, le produce Cale.

Ogni desiderio di Nico è un ordine, arrivano canzoni superbe, nessuno è mai riuscito a conoscere davvero Nico ma Nico è quello che canta, è quella che ai concerti ti invita a seguirla, è la sacerdotessa che ti indica la strada che porta al peccato. Ai suoi concerti assiste Leonard Cohen, le prova tutte perché Nico ricambi il suo amore, preghiere, amuleti, incantesimi, lei gli preferisce il 16enne Jackson Browne.

Lo lascia quando nella sua vita arriva quel pazzo di Jim Morrison: dura un mese, qui le parti si invertono, è Nico che perde la testa, è come una baccante in estasi per Dioniso: con Morrison sta nuda sui cornicioni strafatta di LSD, fanno sesso davanti agli altri, lui le dà la sicurezza inedita che si può trasformare qualsiasi incubo in versi.

Grazie a Morrison Nico inizia a scrivere i suoi, scava nell'oscurità e nascono canzoni inquietanti, cupe, un sesso che è solitudine, rito, cerimonia macabra. Canzoni che colpiscono cuore e ormoni di chi ascolta, Nico le incide distesa sul pavimento bevendo tequila, canta quello che è, una donna sofisticata, seducente e distruttiva, esule a se stessa e al mondo. Eroinomane.

A Nico piacevano solo uomini d'estro scintillante ma pazzi furiosi, quindi dopo Morrison tocca a Iggy Pop, ed ecco come la racconta lui: "Facevamo l'amore tutto il giorno, lei mi ha preso che ero un moccioso ingenuo, mi ha insegnato come si lecca una figa e tutto su vini tedeschi e francesi mai sentiti nominare. Mi ha mollato dopo tre mesi, con lo scolo".

Nico dopo i 30 anni si tinge i capelli di nero e si lascia andare lucidamente alla deriva. Diventa cattiva soprattutto con se stessa, non viene a patti con la vita, né col suo disagio esistenziale, non le importa più niente né di nessuno, meno di tutti di sé e del suo talento.

Va a vivere a Parigi col regista Philippe Garrel (reduce da elettroshock) in una casa senza luce, mobili, nulla. Persi nelle droghe, girano 10 film. Nico torna a New York, sta tre giorni chiusa in casa con un allucinato Lou Reed, al Chelsea Hotel finisce quasi strangolata dal musicista Lutz Ulbrich, un'altra volta è lei che tenta di

accoltellare il suo manager.

Tra tutti questi casini, continua a fare dischi, concerti, mai concesso nulla ai fan, tra una sigaretta e l'altra se il pubblico la contesta dice: "Vi ammazzerei tutti". Sparisce per anni, torna, sparisce di nuovo, compone canzoni bellissime, fa una buona cover dell'ostica "The End" dei Doors, quella di "padre voglio ucciderti, madre voglio scoparti", i versi dell'Edipo Re di Sofocle rinato in Morrison, il germe della civiltà occidentale, l'autobus blu che porta via la giovinezza, mai le nostre eterne paure.

Niente turba, tocca, sfiora l'imperturbabile Nico, che dopo i 40 anni è sempre più orribile a vedersi, una strega grassa dai capelli grigi, i denti guasti, lo sguardo assente, la pelle rovinata dalla droga.

Ho perso il conto di tutti gli artisti che hanno eletto Nico loro fonte d'ispirazione: è suo "Berlin" di Lou Reed, suo "Heroes" di Bowie, suoi i versi di Patti Smith, dei Joy Division, di Robert Smith. C'è Nico in Billy Corgan, Brian Molko, c'è Nico in Björk. In Tori Amos. Nico è stata musa e dannazione ancora per Philippe Garrel per il suo "J'entends plus la guitare" (Leone d'Argento a Venezia), lo è oggi e lo sarà in futuro per chissà quanti altri, perché Nico è quello che è sempre stato l'anagramma del suo nome.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/caldissima-nbsp-nico-piace-rock-nbsp-letto-bob-dylan-brian-158610.htm

---

20201226

ASSOCIAZIONE MARX XI POLITICO-CULTURALE

L'anticomunismo triste di Ezio Mauro / di Luca Cangemi

Con *La dannazione. 1921. La sinistra divisa all'alba del fascismo* (Feltrinelli editore, 2020), libro dedicato alla scissione di Livorno e alla nascita del Partito Comunista, Ezio Mauro completa la trilogia anticomunista iniziata con L'anno del ferro e del fuoco (a cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre) e proseguita con Anime prigioniere (a trenta anni dalla caduta del Muro di Berlino).

Sono libri che non si segnalano certo per l'accuratezza e le novità della ricerca storica (per le quali, se non altro, manca il tempo: in questi, pochi, anni oltre alla trilogia Mauro ha scritto diversi altri volumi, su argomenti importanti e innumerevoli articoli impegnativi). Eppure sono libri che vanno analizzati attentamente.

Analizzati, innanzitutto, perché parte di una complessa operazione politico-culturale sviluppata con ampi mezzi, di cui i testi sono il centro (anche se a volte sembrano solo il pretesto).

Da ognuno di questi libri si dirama una fitta serie di altri "prodotti": audiolibri, video, pagine patinate di settimanali, interviste televisive, eventi di varia natura. Una operazione egemonica diretta a vari segmenti di pubblico e, in primo luogo, a costruire una narrazione anticomunista non gridata, normalizzata, fungibile in diversi contesti.

L'analisi dei libri di Mauro è l'analisi di una forma peculiare di anticomunismo, dei suoi caratteri e dei suoi umori, dei suoi obiettivi a medio e lungo termine.

È un anticomunismo che si è lasciato alle spalle l'atteggiamento trionfante successivo alla fine dell'URSS, che è consapevole che la storia non è finita, anzi presenta tornanti imprevedibili.

Un anticomunismo triste per l'evidente impossibilità di indicare le virtù del capitalismo come soluzione ai problemi dell'umanità e inquieto per le nuove sfide che vengono, ancora una volta, da Oriente.

E proprio questa tristezza e questa inquietudine che spiegano toni, contenuti e obiettivi della trilogia e di quest'ultimo volume, particolarmente impegnativo perché affronta questioni cruciali della storia nazionale e anche problemi irrisolti dei percorsi di una intellettualità "progressista" (e anticomunista) di cui lo stesso Mauro fa parte.

L'ideologia liberale (che certo non manca) non è proposta nella sua forma altera ma con toni medi, che danno cittadinanza ai dubbi senza, peraltro, ad essi potere rispondere. Essa non appare più una promessa di libertà e prosperità ma come un orizzonte incerto e imperfetto, accettabile solo in quanto senza alternative. La sinistra è chiamata a inserirsi in questo orizzonte, senza contestarlo ma difendendolo da derive selvagge, di cui non si può spiegare l'origine, perché è origine assai imbarazzante. Come spiegare infatti guerre, massacri, crisi, fondamentalismi e fascismi degli ultimi trenta anni (e dei nostri giorni) senza mettere in radicale discussione il sistema dominante e il suo centro gravitazionale, gli Stati Uniti d'America?

Questa esibita medietà di toni, supportata da una straripante aneddotistica che affoga costantemente le vere questioni storico-politiche, porta in grembo un veleno anticomunista che deve essere individuato con cura.

Sin dal titolo di quest'ultimo libro l'attacco viene portato su un punto politico delicatissimo (e di facile quanto impropria attualizzazione): l'aver indirettamente favorito, dividendo la sinistra, l'affermazione del fascismo.

È una tesi tanto poco originale quanto falsa e pericolosa. Essa rimuove le responsabilità inequivocabili di breve e lungo periodo dei circoli più importanti del capitalismo italiano e del ceto politico liberale, e rimuove le mille incertezze dei gruppi dirigenti riformisti politici e sindacali di fronte all'aggressività fascista. Rimuove soprattutto il fatto essenziale: a Livorno nasce la forza, il Partito Comunista appunto, capace di battersi con maggiore continuità e efficacia contro il regime durante tutto il ventennio e poi di rappresentare il fulcro della Resistenza. Certo le coordinate della lotta antifascista (e la stessa compiuta analisi del fascismo) maturarono dopo discussioni non semplici nel Partito (del resto discussioni intrecciate al costituirsi del suo gruppo dirigente) ma maturarono dentro la cultura della rivoluzione d'ottobre, cioè dentro la scelta fondamentale di Livorno, non dentro la nostalgia della comune militanza con D' Aragona e Turati.

E alla fine è l'Ottobre il cuore del problema, l'alfa e l'omega della "dannazione".

Il congresso di Livorno appare dominato nella narrazione di Mauro dalla forza malefica e ricattatoria della Rivoluzione Sovietica. Qui la prosa si fa più aspra ("la maschera di ferro del bolscevismo", "la storia nazionale del socialismo amputata e cortocircuitata" tanto per citare un paio di espressioni). E qui ritroviamo tutto il senso della trilogia, sin dal primo volume, che è forse il più importante ed esplicito.

Non ha molto senso confutare storicamente questa raffigurazione, coglierne le clamorose ma non innocenti ingenuità, sottolineare che essa non spiega né l'impatto straordinario della Rivoluzione d'Ottobre sulla scena mondiale, né la capacità altrettanto straordinaria delle idee di quella Rivoluzione di radicarsi profondamente in contesti diversissimi. Numerosi storici, pur da ottiche anche molto diverse, ragionano a ben altri livelli, sulle caratteristiche inedite del movimento comunista internazionale.

Non è invece inutile denunciare l'intento politico dei libri di Ezio Mauro, che trova la sua spiegazione nelle questioni di oggi. C'è bisogno di investire in una rinnovata narrazione anticomunista, perché l'ormai lungo percorso di crisi capitalistica mette in discussione gli assetti di potere e quindi bisogna colpire l'idea di un radicale cambio di paradigma e delegittimare ab imis ogni forza che si proponga o anche solo alluda a trasformazioni profonda. Bisogna circoscrivere l'alternativa visibile tra una gestione dell'esistente e forze reazionarie selvagge. E quindi l'attacco alla Rivoluzione diventa terreno necessario, per costruire il paradigma del cambiamento rivoluzionario figlio di irrazionalità e padre di sciagure. In questo l'anticomunismo triste di Ezio Mauro è strettamente connesso con i tentativi, anch'essi necessariamente non molto entusiasmanti, di lanciare Joe Biden e Keir Starmer come riferimenti di un campo mondiale democratico. Infine, ed è forse l'aspetto più rilevante, un rinnovato anticomunismo tende a costruire il campo ideologico ritenuto più favorevole per la contesa con il nuovo antagonista globale, anch'esso figlio particolare (ciascuno dei numerosi figli ebbe le sue particolarità) dell'Ottobre, anch'esso nato nel "dannato" 1921.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19402-luca-cangemi-l-anticomunismo-triste-di-ezio-mauro.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Se questo è un sindacato… / di Sergio Scorza

Fatti e antefatti dell'inesorabile declino dei principali sindacati italiani.

Le vicende della CISL documentate dall'eccellente inchiesta di Report, andata qualche giorno fa su Rai3, avrebbero fatto arrossire anche uno come Jimmi Hoffa, se fosse ancora vivo.

Ispezioni pilotate, dimissioni forzate, opacità, omertà, violenze psicologiche, mobbing, abusi, distrazione di fondi, arricchimenti illeciti ai danni degli iscritti et.

Tutto in un quadro di omertà e di opacità assoluta in cui il dirigente apicale di turno, pur di difendere il proprio ruolo di padrone assoluto del sindacato e pappone alle spalle dei lavoratori, non va mai per il sottile quando si tratta di bastonare duramente qualche dirigente periferico che abbia osato – anche solo minimamente – criticare il suo sistema di potere personale ed i suoi enormi privilegi.

Ma, riassumiamole per sommi capi, le vicende raccontate da Report:

1. SUPERSTIPENDI E PENSIONI D'ORO. Nel 2015, un ex dirigente della #CISL, Fausto Scandola, aveva denunciato che alcuni dirigenti di quel sindacato avevano accumulato un lordo previdenziale ben superiore a quanto stabilito dal regolamento dell'epoca. In alcuni casi si arrivava anche al doppio, 200mila euro, quando il limite previsto era ca. 87mila.

Poco dopo Scandola viene espulso dai probiviri, una sorta di magistratura interna al sindacato: l'accusa è aver leso l'onore della segretaria, Anna Maria Furlan. Dopo poco Scandola muore. Non c'è più neppure la collega Nadia Toffa, che aveva realizzato per "Le iene" un'inchiesta memorabile su questa vicenda, pur non avendo ricevuto una risposta.

2. LA COMMISTIONE TRA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E CISL. L'attuale vice-segretario della CISL nazionale, Luigi Sbarra, dal 2000 al 2009 è stato segretario regionale della Cisl Calabria. In quegli anni è stato anche assunto all'Anas. "*Abbiamo provato a chiedergli in che anno*", dice la giornalista di *Report*, ma Sbarra non ha voluto rispondere.

3. SEMPRE DUE PESI E DUE MISURE, ANCHE QUANDO RUBANO I SOLDI DEGLI ISCRITTI. L'ex segretaria della Cisl Campania, Lina Lucci, oggi è sotto processo per una presunta appropriazione indebita di 206 mila euro, ridotti a 77mila per avvenuta prescrizione. La Cisl si è costituita parte civile.

Ma non lo ha fatto nei confronti del funzionario amministrativo del sindacato Salvatore Denza, tirandolo così fuori dal processo. Il Tribunale aveva rinviato a giudizio anche lui per una presunta appropriazione indebita di 172 mila euro.

4. PORTE GIREVOLI TRA PARTITI E CISL. A giugno del 2018 il sottosegretario all'economia Pierpaolo Baretta perde l'incarico di sottosegretario, e subito la sua portavoce Stella Teodonio trova casa nella Fim-Cisl, di cui Baretta in passato è stato segretario generale.

5. IL SINDACALISTA CADE SEMPRE IN PIEDI. Tra il 2015 e il 2016, mentre fioccano i licenziamenti, solo alcuni dipendenti IAL Sicilia (formazione professionale) riescono a mantenere la continuità lavorativa e a passare ad altro ente di formazione: quelli che avevano condotto la trattativa con la Regione.*

*Da Report, Rai3, puntata del 14/12/2020

Insomma, Furlan e soci prendono stipendi d'oro e percepiranno pensioni d'oro, come quella dell'ex segretario CISL Bonanni (330mila euro annui). Per tutti gli altri, stipendi e salari al limite – se non al di sotto – della soglia di povertà e pensione a 67 anni (fino al prossimo scalino) o giù di lì, con importi da fame nera. Oppure fai un'"Ape social" che ti costa come un mutuo casa fino al trapasso, e alleluia.

Ma come siamo arrivati a questo punto? E, sopratutto, che senso ha continuare a trattenere migliaia di euro all'anno su salari e stipendi per fantomatici fini previdenziali visto che, se permangono l'attuale sistema di calcolo contributivo (legge Dini) e l'agganciamento dell'età pensionabile all'indice della speranza di vita previsto dalla riforma Fornero, una pensione vera non la vedrà quasi più nessuno?

Invece "loro", i vertici dei sindacati complici, continueranno ad andare in pensione con un fantastico importo raggiunto mediante il vecchio calcolo retributivo e parametrato sull'ultimo mese di stipendio percepito dal sindacato stesso.

E come possono, solo loro? Possono eccome, grazie ad una legge del 1996 [1]: i trenta denari (si fa per dire) per cui si sono vendute le pensioni di anzianità – guarda un po'- proprio un anno prima, ovvero, nel 1995 [2] quando, CGIL CISL e UIL concorsero attivamente alla stesura ed all'approvazione della Legge Dini che abrogò le pensioni di anzianità, estese a tutti i lavoratori dipendenti il famigerato metodo di calcolo contributivo ed introdusse la previdenza complementare.

Il nuovo metodo di calcolo non si basava più sugli ultimi stipendi o retribuzioni percepite, come nel sistema retributivo, ma sui contributi effettivamente versati nel corso dell'attività lavorativa, rivalutati e trasformati in rendita da un coefficiente che aumenta all'aumentare dell'età pensionabile.

Una controriforma a tutti gli effetti che decretò la fine del sistema previdenziale basato sul principio di solidarietà ed su un minimo di equa redistribuzione dei contributi versati da tutte le categorie, da quelle più fortunate a quelle meno retribuite.

Ma perché soppressero le pensioni di anzianità? Perché introdussero il calcolo contributivo, che ti costringe a lavorare una vita per *non* prendere una pensione da fame? Perché quella complicità di CGIL, CISL e UIL nell'approvazione di una norma che faceva a pezzi uno dei pilastri principali del nostro stato sociale?

Eppure si trattava degli stessi sindacati che, il 12 novembre 1994, fermarono la riforma delle pensioni di Berlusconi quando, sotto la guida di Cofferati, lanciarono una manifestazione che rimane tutt'ora la più grande manifestazione sindacale dell'Italia del dopoguerra.

Era una protesta contro la finanziaria '95 di Berlusconi, che riformava il sistema pensionistico in modo quasi identico a quella che fu approvata da governo Dini (che era stato ministro del Tesoro nel governo Berlusconi), appena un anno dopo.

Ma allora come fece Dini ad ottenere il consenso dei tre principali sindacati italiani?

Entrambi i disegni di riforma prevedevano l'introduzione dei fondi pensione, che proprio la drastica riduzione degli importi per effetto del nuovo calcolo contributivo avrebbero dovuto agevolare. Ma mentre Berlusconi, co-proprietario di Mediolanum, voleva i Consigli di Amministrazione dei fondi pensione *aperti* solo "al mercato", Dini concesse ai sindacati di inserirsi nei CdA *chiusi* dei Fondi di previdenza complementare, previsti dalla legge (Dm 703/1996 e poi dal D.Lgs. 252/2005).

Dunque, anziché difendere le pensioni dei lavoratori, ne accettarono la distruzione per compartecipare al passaggio al nuovo sistema articolato su due gambe: quella pubblica (Inps, ecc, sempre più povera) e quella privata complementare offerta dalla grandi compagnie assicurative (Unipol, Generali, Ras, ecc).

In ballo c'era la grande torta dei trattamenti di fine rapporto (le vecchie liquidazioni): quasi 20 miliardi. Mediante un incentivo si cercò di convincere i lavoratori, pubblici e privati, a destinare il proprio TFR al pagamento della quota di adesione ai vari fondi pensione.

Ma, grazie ad una grande campagna di controinformazione imbastita dai sindacati di base, molti lavoratori non caddero nella trappola e mantennero il Tfr nelle proprie mani.

Ecco, era un po' di storia per capire come siamo arrivati alla costituzione di una casta di sindacalisti di vertice che vanta stipendi stellari e superpensioni d'oro, alla progressiva trasformazione delle sedi sindacali in agenzie assicurative e dei delegati sindacali in procacciatori di ogni genere di polizza.

Tutto ciò mentre i lavoratori italiani hanno il duplice record delle *retribuzioni più basse* e dell'*età pensionabile più alta* di tutti i paesi dell'aerea UE.

D'altronde, dopo la demolizione dell'art.18 (contro cui la CGIL fece sole 2 ore di sciopero, neanche la finta) recentemente Furlan, Landini e Barbagallo si sono opposti fermamente sia al Reddito di Cittadinanza che al salario minimo.

Non fa una piega: sono posizioni assolutamente coerenti con la storia che vi ho qui raccontato e che ha raggiunto il suo acme con l'accordo firmato unitamente dalla maggiore associazione padronale italiana, ovvero Confindustria, con CGIL, CISL e UIL in cui si impegnano a "fare sistema".

NOTE

[1] Legge n. 564/1996; scritta nel 1996 da Tiziano Treu, prima commissario INPS poi Direttore del CNEL di cui voleva però l'abrogazione. Si tratta di una norma che permette ai sindacalisti apicali – segretari e cariche di vertice – di ottenere una pensione d'oro dopo soltanto un mese di lavoro.

[2] Legge n. 335/1995, meglio conosciuta come "Riforma Dini", che ha introdotto il sistema di calcolo contributivo per chi ha meno di 18 anni di anzianità lavorativa alla data di entrata in vigore della norma ed un sistema progressivo di "finestre d'uscita", successivamente superato da vari interventi normativi ed infine dalla "Riforma Fornero".

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19403-sergio-scorza-se-questo-e-un-sindacato.html

---

FILOSOFIA IN MOVIMENTO

CHI SIAMO ▾ COSA FACCIAMO ▾ NEWS APPUNTAMENTI CONTATTI

Benjamin, Baudelaire e la modernità. Una voce critica nella folla / di Paolo Quintili

Il 26 settembre 1940 moriva il filosofo marxista ebreo e «eretico» Walter Benjamin (1889-1940), a Port Bou, sulla costa atlantica della Spagna, in fuga dalla persecuzione nazista, e in vana attesa d'imbarcarsi per gli Stati Uniti, dove l'attendevano a New York gli amici Max Horkheimer e Theodor W. Adono, nel ricostituito il nucleo dell'Institut für Sozialforschung di Francoforte, soppresso nel 1933 dal regime nazista. Quando Benjamin si tolse la vita con un'overdose di morfina, portava con sé i manoscritti dell'ultima opera, dedicata a Baudelaire e ai Passages di Parigi. A ottant'anni dalla scomparsa, oggi il suo lascito intellettuale non cessa di suscitare interesse per l'ampiezza e la profondità di vedute su temi filosofici fondamentali, ancora oggi. In particolare, il tema della «modernità» (termine forgiato da Baudelaire), la quale, malgrado le sirene del «postmodernismo», è ancora la nostra, nei primi decenni del ventunesimo secolo.

Tra i molteplici temi affrontati da Benjamin, il maggiore è dunque senz'altro la critica della modernità capitalistica, che trova espressione letteraria nell'opera del maggiore poeta della «Parigi capitale del secolo XIX», Charles Baudelaire (1821-1867).

La recente edizione degli scritti dell'ultimo Benjamin, fornita da G. Agamben, B. Chitussi e C.-C. Härle : Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato (Vicenza, Neri Pozza, 2012) ha offerto una nuova immagine del già noto autore delle tesi Sul concetto di storia, nelle vesti di critico letterario e insieme di filosofo critico della società capitalistica degli ultimi decenni del XIX secolo. Perché Baudelaire? Anzitutto per l'attenzione che il poeta presta ai soggetti marginali della società, nei poemetti in prosa, Lo Spleen di Parigi (1864-1869), con la sensibilità rivolta alle stridenti contraddizioni sociali, più visibili che altrove, nella Ville Lumière.

Dietro il celebre énivrez-vous! di Baudelaire («Ubriacatevi! Per non sentire l'orribile fardello del

Tempo che vi spezza la schiena […] ubriacatevi sempre! Di vino, di poesia o di virtù, come vi pare»), c'è la liberazione dal tempo del lavoro meccanizzato che nell'intellettuale poeta, godendo questi appunto del privilegio di avvalersi del prodotto del plusvalore liberato (il «tempo libero»), si rovescia nella noia, lo spleen legato al vuoto dell'alienazione, del meccanico ripetersi delle ore (pendant della ripetitività dei gesti lavorativi), la solitudine della folla nella grande città. Per il Baudelaire letto da Benjamin la folla «cominciava a organizzarsi come pubblico. Assurgeva al ruolo di committente e voleva ritrovarsi nel romanzo contemporaneo, come i fondatori dei quadri del Medioevo». Baudelaire è qui la voce critica nella folla, la quale sta sullo sfondo di molti suoi poemi («La sua folla è sempre quella della metropoli; la sua Parigi è sempre sovrappopolata… la massa era il velo fluttuante attraverso il quale Baudelaire vedeva Parigi»). La folla è la massa anonima della metropoli, e lo choc cui soggiace il passante (flâneur) che si lascia trascinare dal suo flusso, è la modalità nuova d'esperienza del moderno.

Choc e spleen sono i tratti comuni della società occidentale moderna nell'età del capitalismo avanzato. «A una passante» è il titolo della più suggestiva tra le poesie dei Fiori del male, che attirò l'attenzione anche di Proust (per la figura di Albertine, nella Recherche): una donna bellissima, alta, snella, velata a lutto, attraversa la folla in senso contrario a quello del flâneur, lo urta, lui ne cade perdutamente innamorato («Un lampo… poi la notte! – Fuggitiva bellezza/ il cui sguardo m'ha fatto improvvisamente rivivere, / non ti rivedrò che nell'eternità?/ Altrove, ben lontano da qui, tardi, troppo tardi, forse mai!/ Io non so dove fuggi, tu ignori dove io vada, / O te che avrei amato, o te che lo sapevi!»). Benjamin vede condensata in questa esperienza lo choc dell'incontro, della «catastrofe» che colpisce il soggetto moderno, nella società industriale, con la sua estraneazione rispetto al proprio stesso desiderare e sentire: «L'estasi del cittadino è un amore non tanto al primo, quanto all'ultimo sguardo. È un congedo per sempre che coincide, nella poesia, con l'attimo dell'incanto. Così il sonetto presenta lo schema di uno choc, anzi lo schema di una catastrofe. Ma essa ha colpito, insieme al soggetto, anche la natura del suo sentimento. Ciò che contrae convulsamente il corpo del poeta non è la beatitudine di colui che è invaso dall'eros in tutte le stanze del suo essere; ma ha piuttosto qualcosa dell'imbarazzo sessuale, come può sorprendere il solitario… Questi versi… fanno emergere le stimmate che la vita in una grande città infligge all'amore».

In questo esempio si scorge in modo esemplare la grandezza dell'opera di Benjamin, la sua preziosa eredità consegnata al nostro secolo, che sta in questa capacità di voce e di sguardo critico lanciato tra le pieghe della realtà; in una «modernità» – Baudelaire la definiva «il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile» – ferita dalle «stimmate» della vita nelle grandi metropoli. La modernità capitalistica cittadina ha prodotto una nuova forma di esperienza (choc, spleen, estraneazione ecc.), che Benjamin sottopone a una critica serrata, critica della vita quotidiana dalla prospettiva di un pensiero radicale che tenne ben ferma, allora, la necessità del «freno di emergenza», il freno socialista e comunista della rivoluzione.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19404-paolo-quintili-benjamin-baudelaire-e-la-modernita.html?

MicroMega

Tornano le “Lettere dal carcere” di Gramsci in una nuova edizione / di Angelo d’Orsi

Quando, nella primavera del 1947, uscì in libreria un volume intitolato “*Lettere dal carcere*”, pubblicato da Einaudi, in una dimessa, ma elegante edizione in brossura, con copertina grigia, pochi ci fecero caso. Ma quando, qualche mese dopo, nell’estate, quel libro ottenne inopinatamente il Premio Viareggio, scoppiò il “caso”: sia perché si trattava non di un testo classicamente di narrativa, sia perché l’autore era mancato (ben dieci anni prima), e oltre tutto era “un comunista”, anzi colui che all’epoca veniva identificato come fondatore del Partito comunista italiano.

Alludo naturalmente ad Antonio Gramsci, che con quel Premio, che suscitò infinite polemiche da parte degli ambienti cattolici conservatori e in generale della destra, venne all’improvviso scoperto dalla cultura e dalla politica italiane. Fino ad allora il suo nome era noto soltanto a una parte dei militanti comunisti, soprattutto del Partito, e ancora meno fuori di quell’ambito, compresi gli ambienti antifascisti. Si sapeva soltanto che era stato “il fondatore” del Partito (cosa peraltro non vera perché sappiamo da tempo che quel ruolo fu di Amadeo Bordiga) e che era una delle vittime illustri del regime mussoliniano. Insomma di Gramsci era al massimo noto, non a tutti, il nome, inserito nel martirologio antifascista.

Le *Lettere*, in quella prima edizione, assai limitata (poco più di 200 pezzi), e con qualche taglio, sia per ragioni di opportunità (riferimenti a persone in vita), sia per scelte politiche (riferimenti a nomi che l’ortodossia di Partito, ancora profondamente imbevuta di stalinismo, considerava “vitandi”, quali Trockij, Luxemburg, Bordiga stesso…) ottennero un eccezionale successo, a cui non fu estranea la vittoria del Viareggio, Premio peraltro fondato nel 1929 da colui che era stato un sodale di Gramsci, Leonida Rèpaci. Si vociferò di pressioni del Partito, Togliatti in testa, sui giurati per far vincere quel libro, ma come i documenti confermano furono voci del tutto infondate. Del resto nella giuria v’erano cattolici, laici, comunisti e persino anticomunisti: eppure il voto fu unanime.

Un aneddoto che ha trovato riscontro in sede storiografica, narra di Benedetto Croce che, immerso nella lettura del libro, non si accorgesse del tempo che trascorreva, e a un certo punto si recasse in camera della figlia Elena, che dormiva, per leggerle qualche brano: Elena, assonnata, gli avrebbe detto: “ma papà, lo sai che sono le tre di notte?!”. Quelle lettere in effetti rapivano, e emozionarono migliaia di lettori. Il libro fu segnalato, con grandi lodi, su tutti gli organi di stampa, di qualsiasi orientamento. Lo stesso Croce lo recensì, sui “Quaderni della Critica”, scrivendo tra l’altro “come uomo di pensiero fu dei nostri” parlando anche di “reverenza e affetto” che si doveva a un uomo come quello.

Da allora iniziò il cammino di Antonio Gramsci nella vita culturale e politica italiana. La pubblicazione delle “*Lettere*” era solo il primo tempo di quella che è stata chiamata l’*Operazione Gramsci* (vedi l’omonimo, bel libro di Francesca Chiarotto, edito da Bruno Mondadori), orchestrata da Palmiro Togliatti: far conoscere prima l’uomo, attraverso le lettere, poi il pensatore (i “*Quaderni del carcere”*), e scegliere come editore non una casa di Partito, bensì una casa “democratica”, dove v’era sì una forte cellula comunista, ma vi convivevano comunisti, anticomunisti, liberali di varia connotazione e quant’altro. Il terzo tassello dell’operazione fu la decisione di pubblicare i *Quaderni* in forma tematica, decisione scellerata sul piano filologico, ma opportuna e utile su quello editoriale, e persino politico. Fu così che i 33 “Quaderni” diventarono, tolti i tre dedicati a esercizi di traduzione, sei volumi, organizzati per grossi filoni tematici: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*; *Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura; Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*; *Il Risorgimento*; *Letteratura e vita nazionale*; *Passato e presente*.

I *Quaderni*, tuttavia, rimasero un cibo per eletti, malgrado gli sforzi di Togliatti e del Partito, e furono le *Lettere* il principale viatico per colpire, commuovere, e fare amare Gramsci. Dal 1947 fu uno stillicidio di pubblicazioni, e oltre alle antologie dai *Quaderni*, e l’edizione poi interrotta

degli scritti giovanili, ossia precarcerari, molte lettere, un po' alla spicciolata, su giornali e riviste, e poi in raccolte ampie, giunsero alla stampa, fino al 1965, quando un'edizione, ancora Einaudi, giunse in libreria, contenente un po' più del doppio delle epistole raccolte nella prima, del '47: in totale 428 epistole. Quella rimase a lungo l'*editio princeps*, a dispetto della cura del tutto insufficiente che i due responsabili (Sergio Caprioglio e Elsa Fubini) misero nel lavoro. Mentre proseguivano le antologie, specialmente scolastiche – Gramsci cominciava a entrare a scuola, a dispetto del predominio cattolico – continuava la pubblicazione di singoli pezzi su giornali e riviste. Si dovette attendere un trentennio – esattamente fino al 1996 – per avere una nuova edizione, presso Sellerio, più ricca di quella einaudiana (cinquanta lettere in più, per un totale di 478 pezzi, oltre a una ventina di istanze di carattere amministrativo), e migliore sul piano storiografico, ma curata ancora troppo sommariamente da Antonio A. Santucci. L'edizione peraltro, non autorizzata, provocò un contenzioso con la Fondazione Gramsci e casa Einaudi, che detenevano i diritti, finché l'editore palermitano fu presto obbligato a ritirare dal mercato il libro (che era in due tomi in cofanetto; poi vi fu una riedizione, nel 2013, ormai scaduti i diritti, in unico tomo).

Intanto in quello stesso momento partiva l'"Edizione Nazionale degli Scritti di Antonio Gramsci". E tutto fu in qualche modo rimesso in discussione. Tra i 25 volumi previsti erano compresi tutti i carteggi, compresi quelli detti "correlati", ossia tra corrispondenti di Gramsci fra di loro: esempio la moglie Giulia con la sorella Tatiana, o di costei con Piero Sraffa, uno dei due angeli custodi di Antonio detenuto e poi recluso condannato a 20 anni, 4 mesi, 5 giorni di reclusione. L'altro angelo fu Tatiana, detta Tania: è lei la principale destinataria delle lettere dal carcere, o meglio dalle diverse prigioni in cui Gramsci fu rinchiuso a partire dall'arresto – illegale – dell'8 novembre 1926. Fu ancora Einaudi a pubblicare nel 1997, sessantesimo della morte di Gramsci, una preziosa raccolta delle lettere scambiate fra lui e Tania, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele.

Dieci anni dopo, nel settantesimo anniversario della morte di Gramsci, partirono i primi tomi dell'Edizione Nazionale. Tuttavia solo una dozzina di anni più tardi, incominciò la pubblicazione le lettere di Antonio e ad Antonio, e finora si è arrivati solo al 1923, e occorrerà ancora parecchio tempo prima che si riesca a coprire gli anni delle prigioni e delle cliniche. Perciò ha fatto molto bene Francesco Giasi, dinamico quanto discreto direttore della Fondazione Gramsci onlus di Roma, a dedicarsi a una raccolta completa di quello che abbiamo finora sul piano epistolografico di Gramsci. In sostanza, 489 lettere a cui vanno aggiunti altri 22 pezzi, che sono istanze del detenuto per varie questioni pratiche. Abbiamo oggi cioè a disposizione l'intero corpus epistolare, almeno delle lettere inviate da Antonio ai suoi corrispondenti, quelli consentiti nelle varie fasi del suo tormentato percorso tra carceri e cliniche, al cui termine c'è la morte avvenuta per emorragia cerebrale la notte del 27 aprile 1937. Naturalmente, a dispetto di chi – molto imprudentemente – ha definito, in una delle primissime recensioni, questa come "edizione definitiva", il contenuto di questo magnifico volume nei "Millenni" di Einaudi (pp. CXIV-1257, per un prezzo di € 90), è destinato a essere via via implementato. Ci sono non poche lacune, ancora, nella biografia gramsciana, ed è pressoché certo che esistano ancora dei materiali epistolografici "in giro", che si auspica possano essere prima o poi, si spera presto, ricuperati e messi a disposizione degli studiosi e, quindi, inseriti nei volumi dell'Edizione Nazionale.

C'è chi davanti a questo grosso ha subito posto il quesito: ma ci sono lettere "nuove", ossia mai pubblicate finora? Sì, ce ne sono, anche se si tratta solo di una dozzina, tutte interessanti, ma almeno tre sono preziose, tutte dirette da Antonio alla mamma, dalle quali emergono particolari ignoti anche ai gramsciologi patentati per quanto concerne la biografia familiare di Gramsci (soprattutto sul fratello maggiore, Gennaro, a cui è diretta la quarta e ultima lettera inedita; gli altri pezzi sono cartoline e telegrammi), ma anche relativamente alla situazione concreta della quotidianità di Antonio.

Non è questo tuttavia il valore aggiunto della edizione rispetto alle tante che l'hanno preceduta: il valore aggiunto, che rende davvero prezioso il libro è dato da un lato,

dall'accuratezza sul piano filologico, e dall'altro, dalla mole davvero ingentissima delle annotazioni. Si aggiungano gli apparati: le utilissime Note biografiche sui "Corrispondenti e familiari", e la" Cronologia della vita di Gramsci", che insieme alle note, costituisce praticamente una biografia di Antonio Gramsci, anche se in forma elencativa invece che discorsiva.

La curatela del libro compiuto da Giasi, coadiuvato egregiamente da Maria Luisa Righi e da altri dello staff della Fondazione Gramsci, è tanto più apprezzabile, avendo dovuto lavorare su di un materiale assai copioso, e di non agevole compulsazione, dato lo stato delle fonti, molteplici, spesso incomplete, disperse e contraddittorie. E va tenuto conto che imprecisioni e refusi sono tanto più possibili, e tanto più scusabili, quando l'editore ti sta alle costole, perché occorre rispettare il "piano delle uscite", ossia la tempistica industriale. Personalmente, pur lavorando su Gramsci ormai da oltre un trentennio, so bene che avrei potuto incorrere non solo in imprecisioni, ma anche in errori, gli uni e gli altri quasi inevitabili quando si maneggia un materiale enorme, con molte zone tuttora in ombra sul mero piano biografico di Antonio Gramsci. Fra l'altro va considerando che, stando a quel che Giasi dichiara, ossia di aver deciso di mettersi nell'impresa soltanto all'inizio del 2019, il lavoro da lui svolto, sia pure quasi in collegialità oltre che con Maria Luisa Righi con altri collaboratori della Fondazione (e in particolare dell'Edzione Nazionale), ha prodotto, a dispetto della ristrettezza dei tempi, un risultato complessivo straordinario. Inoltre considerata la veste elegantissima che la casa editrice ha prescelto, è facile supporre che il volume sia stato pensato come "strenna natalizia". E ciò costringeva ad accelerare, e la fretta si sa…(e parlo di nuovo per esperienza personale!).

In un tragitto lungo, complicato e denso di insidie, sul quale nell'insieme Giasi, con l'aiuto soprattutto della Righi, si è destreggiato con grande accortezza, procedendo con passo sicuro. E la sua *Introduzione* costituisce un vero e proprio saggio storico, che ricostruisce con precisione e ricchezza di informazioni la complicatissima vicenda della pubblicazione delle varie edizioni, delle *Lettere* ma altresì, sia pure sottotraccia, degli altri testi a partire dai *Quaderni del carcere*. Si tratta perciò di un complemento essenziale al testo, che rappresenta l'ultimo elemento di novità (ma in ordine di importanza forse il primo) di questo volume. E in essa il curatore divenuto autore, fa comprendere bene il valore assoluto, insostituibile, delle epistole gramsciane: una "fonte imprescindibile" sia per ricostruire la biografia del Sardo, sia "per approfondire la conoscenza del pensiero". Ma, aggiunge molto opportunamente Giasi, le lettere di Antonio Gramsci "non sono affatto un libro destinato agli studiosi". Sono, piuttosto, "un libro da leggere pagina dopo pagina, come un'opera letteraria. Un'opera capace di raccontare una storia drammatica – con l'esito più tragico – come solo i capolavori della letteratura sanno fare".

In definitiva si può affermare in piena coscienza che questo grosso tomo sia destinato a rimanere a lungo come opera di riferimento. Aspettando magari l'edizione economica, in modo che possa circolare assai più agevolmente e più largamente, rispetto alle dimensioni e al costo di questa, rilegata, con sovracoperta e cofanetto...

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19405-angelo-d-orsi-tornano-le-lettere-dal-carcere-di-gramsci-in-una-nuova-edizione.html

---

La strada meno percorsa. Appunti su comunismo e natura umana / di Antiper

"Due strade divergevano in un bosco ed io,

io presi quella meno percorsa

e questo ha fatto tutta la differenza"

Robert Frost, *The road not taken* [1]

È passato molto tempo dal *Manifesto* [2] ma del comunismo si continua a parlare; e molto, stando alle quotidiane dichiarazioni di morte di cui è oggetto. Evidentemente lo "spettro" – come ebbero a definirlo Marx ed Engels (e oggi il termine sembra ancor più appropriato, se è vero che della prospettiva del comunismo si dice che sia morta e sepolta) – sembra incutere ancora una certa qual inquietudine.

Non c'è da stupirsi, in fondo. I capitalisti (o quanto meno i loro "intellettuali organici") sanno bene che il modo di produzione capitalistico genera le loro ricchezze, ma anche una serie di irrisolvibili contraddizioni; ed è proprio dentro queste contraddizioni, prima ancora che nella soggettiva consapevolezza degli uomini, che si costituiscono la *possibilità* e la *necessità storica* del "nuovo mondo", del *non ancora esistente*.

Viviamo in una società in cui la maggior parte degli individui ha smesso di domandarsi quale sia il *senso* della propria esistenza e persino se debba esisterne uno. Ogni giorno ci muoviamo dentro un sistema di relazioni sociali che si è costituito nel corso di migliaia di anni e che abbiamo ereditato da ciò che è venuto prima di noi.

"Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla *tradizione*.

La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia" [3]

Questa *tradizione* ci appare come qualcosa di *naturale*, ma in realtà è essa stessa un prodotto *storico*. E anche quella che noi chiamiamo "natura umana" è in larga misura un prodotto della storia. Per cui potremmo dire che se una "natura umana" esiste, esiste come spinta verso la continua trasformazione di sé.

E del resto non è forse uno dei tratti distintivi della natura umana proprio quello di creare e modificare "nature", di trasformare alberi in tavoli, tavoli in merci, merci in denaro, denaro in capitale o, perché no, esseri umani liberi in schiavi? Perché non dovrebbe far parte delle umane aspirazioni quella verso la trasformazione degli schiavi in esseri umani liberi?

Il tema della cosiddetta "natura umana" è stato tanto ampiamente dibattuto che sarebbe impossibile – oltre che inutile – tentare anche solo di riepilogare le tappe di quel dibattito. D'altra parte, semplificando, potremmo identificare due tesi principali: una *prima* che afferma la natura inderogabilmente egoistica e individualistica dell'uomo [4] e una *seconda* che afferma, al contrario, che l'uomo è un essere *storico* e *sociale* [5].

Per Marx

"...l'essere umano non è un'astrazione immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà, esso è l'insieme dei rapporti sociali" [6].

Possiamo dedurre che per Marx non esiste una "vera" essenza dell'uomo che possa essere rintracciata a prescindere dal contesto storico e sociale e che possa essere riconosciuta anche

nell'ipotetico uomo isolato, in quel Robinson Crusoe di cui lo stesso Marx parla nell'ambito della critica all'economia politica inglese.

L'uomo è un essere sociale *essenzialmente* inscindibile dai concreti rapporti sociali entro cui egli svolge la propria esistenza

"La mia coscienza universale non è altro che la forma teoretica di ciò di cui la comunità reale, l'essere sociale, è la forma vivente" [...]

"Anzitutto bisogna evitare di fissare di nuovo la "società" come astrazione di fronte all'individuo. L'individuo è l'essere sociale" [...]

"La vita individuale dell'uomo e la sua vita come essere appartenente ad una specie non differiscono tra loro" [7].

L'essenza dell'uomo è dunque un'essenza *di genere* ("ente naturale generico" – *gattungswesen* – ovvero *ente naturale* – animale – appartenente ad un genere – umano –)[8] e non esiste aprioristicamente, ma si costituisce *storicamente*. In questo Marx condivide l'approccio di Rousseau[9] (anche se di Rousseau non condivide certo la retorica del "buon selvaggio" corrotto dalla civiltà).

Proprio in questa accentuazione dell'elemento *storico* dell'essenza umana risiede una delle ragioni di maggior contrasto con la concezione materialistico-naturalistica di Feuerbach.

Marx osserva:

"Nel senso più letterale, l'uomo è uno zoon politikon, non solo un animale sociale, ma anche un animale che *solo in società può isolarsi*" [10]

Qui il termine "isolarsi" deve essere inteso come "individualizzarsi" [11], *"costituirsi come individuo singolo (sich vereinzeln)"* [12].

Marx prosegue:

"La produzione del singolo, del tutto al di fuori della società, è una rarità, che può capitare ad un individuo civilizzato che sia stato gettato dal caso in una condizione selvaggia, ma che già possiede dinamicamente le forze sociali; insomma, è un'irrealtà (*Unding*), così come lo sarebbe lo sviluppo della lingua, in mancanza di individui che vivano assieme e che comunichino tra loro attraverso il linguaggio" [13]

Poiché siamo anche il prodotto di ciò che ci ha preceduto – ovvero siamo soprattutto un esito *transeunte* della storia [14] umana – non ha molto senso auspicare il ritorno ad una "vera essenza originaria dell'uomo" o ad una "comunità naturale originaria"... come suggerito dalle ipotesi dell'abate Morelly nel suo *Codice della natura* o da altre più recenti proposte neo-primitivistiche alla John Zerzan o alla Murray Bookchin in cui si viene proiettati indietro di qualche secolo (o di qualche millennio) verso una sorta di naturalismo primitivo in cui gli uomini girano per i boschi armati di clava. La nostra idea di comunismo non15 contempla affatto la distruzione tutto ciò che l'uomo ha costruito (Theodore Kaczynski []) né l'andarsene in montagna a cibarsi di bacche e radici [16] (David Henry Thoreau [17]).

Un'economia non mercantile in cui il singolo produce solo per sé stesso si è già data, così come si sono già date forme *mercantili semplici* basate sul baratto, ecc... Ma poi gli uomini sono usciti dalle capanne e hanno prodotto quello che hanno prodotto. Perché, ritornando al punto di partenza, la storia non dovrebbe riprodursi in modo analogo?

"questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano della storia universale, invece che sui piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda" [18]

Il rifiuto globale della tecnica e della scienza a causa della loro "natura di classe" è infantile. *Affermare che le macchine possiedonouna "natura in sé" che prescinde totalmente dall'uso che se ne fa è una sciocchezza tanto grande quanto quella secondo cui la natura delle macchine*

dipende solo dall'uso che se ne fa.

È ovvio che macchine e infrastrutture pensate unicamente per realizzare la massima produttività del lavoro asservito non contengono "in sé" dispositivi e meccanismi per rendere tale lavoro salubre, sicuro, non faticoso. Ma è anche vero che solo una *nuova tecnologia* e una *nuova scienza* possono essere fonte di progressiva liberazione dal lavoro *necessario* a vantaggio del lavoro *creativo*.

Dal momento che siamo anche il prodotto di ciò che è venuto prima di noi, siamo in grado di porci in una posizione più avanzata rispetto a chi ci ha preceduto se siamo in grado di analizzarne errori e intuizioni; se siamo in grado, in altre parole, di *elaborarne l'esperienza*. Del resto, sempre, comprendiamo ciò che è meno sviluppato a partire da ciò che lo è di più.

"La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di penetrare al tempo stesso nella struttura e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui si trascinano in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è sviluppato in tutto il suo significato ecc. L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia. Invece, ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta" [19]

Non ha senso, dunque, collocarsi nella logica del "ritorno a…". Indietro non si torna mai. Neppure a Marx. Ed anzi, la tendenza a rifugiarsi nel passato di fronte alle incertezze del futuro è quasi sempre il sintomo di un pensare in modo reazionario.

Se l'essenza dell'uomo è data dall'insieme dei rapporti sociali storicamente determinati allora la sua conoscenza *completa* è sostanzialmente irraggiungibile. Primo, perché il nostro punto di osservazione è interno al sistema delle relazioni sociali che ci proponiamo di osservare e modificare, e dunque *agente su* tale sistema [20]: siamo, per così dire, al tempo stesso *osservatori* e *osservati*; secondo, perché la storia procede continuamente in avanti apportando sempre nuovi elementi di conoscenza.

Senza contare che la pretesa assurda di fotografare l'esistente in tutta la sua *complessità* conduce a quello che potremmo chiamare il "paradosso di Borges"

"In quell'Impero, l'Arte della Cartografia raggiunse tale Perfezione che la mappa d'una sola Provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell'impero, tutta una Provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i Collegi dei Cartografi eressero una Mappa dell'Impero, che uguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso. Meno Dedite allo Studio della Cartografia, le Generazioni Successive compresero che quella vasta Mappa era Inutile e non senza Empietà la abbandonarono alle Inclemenze del Sole e degl'Inverni" [21]

Ciò che è davvero importante è saper cogliere le *tendenze fondamentali* del modo di produzione capitalistico e delle società che su di esso sono basate. Su questo terreno il contributo teorico dei "classici" del marxismo resta *insuperato* (e al tempo stesso necessariamente *integrabile*).

Se è vero che *oggi* non possiamo conoscere completamente la forma che assumeranno *domani* le relazioni sociali tra gli individui, possiamo però *immaginare* una linea di tendenza, individuare alcuni tratti strutturali possibili. Per fare un solo esempio, la "cuoca di Lenin", che dopo la rivoluzione si sarebbe occupata *anche* delle cose dello Stato, è stata spesso derisa come una boutade utopistica laddove invece esemplificava un obbiettivo molto importante quale era, ed è, quello del progressivo superamento della *divisione gerarchica del lavoro*, che costituisce il primo momento della costituzione delle classi [22].

Non si tratta di preparare "ricette per l'osteria dell'avvenire" (come Marx sconsigliava giustamente di fare), ma bensì di prefigurare alcuni tratti caratteristici fondamentali nella nuova società, dall'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione al superamento della divisione *sociale* del lavoro, dall'abolizione dello sfruttamento degli uomini da parte di altri uomini alla de-mercificazione dei rapporti con la natura umana e con quella non umana [23]…

In definitiva, il superamento di una dimensione estraniata in cui *l'uomo stesso è ridotto a merce* perché tutte le relazioni tra gli uomini sono ridotte a relazioni di proprietà e scambio di merci. In una parola, il *comunismo*.

Note

[1] *"Two roads diverged in a wood, and I – I took the one less traveled by, and that has made all the difference"*, Robert Frost, *La strada non presa* (trad. Antiper).

[2] Karl Marx e Fredrich Engels, *Manifesto del partito comunista*: *"Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono coalizzate in una sacra caccia alle streghe contro questo spettro: il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi. Il comunismo è ormai riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee. È ormai tempo che i comunisti espongano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso"*.

[3] Karl Marx, *Il 18 brumaio di Napoleone Bonaparte*, I.

[4] A tal proposito, possiamo prendere come riferimento emblematico il "modello giusnaturalistico" di Thomas Hobbes per il quale "l'uomo è un lupo per l'uomo" (*homo homini lupus*). Per Hobbes nello "stato di natura" la situazione è quella della "guerra di tutti contro tutti" (*bellum omnium contra omnes*) per cui si rende necessario un ente – lo "stato assoluto" – non sottoposto ad alcuna sovranità e capace di regolare i rapporti tra gli uomini.

[5] E qui i riferimenti possono andare da Aristotele a Marx.

[6] Karl Marx, *Tesi su Feuerbach*, VI.

[7] Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, pag. 110.

[8] Karl Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, 1857.

[9] Cfr. J.J.Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*.

[10] Karl Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, 1857.

[11] Karl Marx, *Introduction to a Contribution to the Critique of Political Economy*, MEIA: *«Man is a Zoon politikon [political animal] in the most literal sense: he is not only a social animal, but an animal that can be* individualised *only within society»*.

[12] Costanzo Preve, *Marx inattuale*, p.175, Bollati Boringhieri, 2004.

[13] Karl Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, 1857.

[14] Una storia non intesa come semplice successione di eventi, ma come complesso di tutte le attività umane, pratiche ed intellettuali.

[15] Cfr. Theodore J. Kaczynski, *La società industriale e il suo futuro. Il manifesto di Unabomber*, Ed. Stampa alternativa.

[16] Così come non contempla l'inneggiare al neo-primitivismo e poi girare il mondo a far conferenze spostandosi con gli aerei e presentando libri stampati con macchinari ultra-sofisticati, magari promuovendoli via Internet o trasportandoli attraverso mezzi che usano carburanti distribuiti dalle multinazionali del petrolio. E poi, quante sono nel mondo le persone che possono permettersi di possedere un pezzo di terra in montagna o in campagna?

[17] Cfr. D.H.Thoreau, *Walden.Vita nel bosco*, Donzelli editore, 2005.

[18] Karl Marx, Friedrich Engels, *Ideologia tedesca*, *Capitolo II. L'ideologia in generale e in particolare l'ideologia tedesca*.

[19] Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica* (Grundrisse). *Introduzione. Il metodo dell'economia politica*, La Nuova Italia, pag.32-33. Qui, davvero, il principio relativistico dell'influenza modificatrice dell'osservatore nell'osservazione non potrebbe essere più confermato.

[20] Cfr Slavoj Zizek, *Tredici volte Lenin*, Feltrinelli.

[21] Cfr. José Luis Borges, *Del rigore nella scienza*.

[22] Istvan Meszaros, *Socialismo o barbarie. Dal "secolo americano" all'alternativa possibile*, Ed. Asterios, 2006: *«Lo sviluppo della divisione funzionale del lavoro – in linea di principio universalmente applicabile – costituisce la dimensione orizzontale potenzialmente liberatrice del processo di lavoro del capitale. Comunque questa dimensione è inseparabile dalla divisione del lavoro verticale o gerarchica nel contesto della struttura di comando del capitale»*. Meszaros usa la dicotomia "divisione *verticale* – divisione *orizzontale*"per sottolineare l'opposizione gerarchico – non gerarchico. Marx usa la dicotomia, ancora più interessante, "divisione *sociale* – divisione *tecnica*".

[23] Cfr. Jason W. Moore, *Antropocene e capitalocene*, Ombre rosse.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/19406-antiper-la-strada-meno-percorsa-appunti-su-comunismo-e-natura-umana.html

---

Manifesto per la sovranità democratica / di Giulio Di Donato

Questo mondo colpevole, che solo compra, spettacolarizza e disprezza ci ha nauseati. Noi protestiamo in modo radicale. Lo facciamo con un clamore e una violenza rivoluzionaria perché la nostra critica verso la società patinata dell'indifferenza, degli inganni e della mercificazione universale è totale e intransigente. E di tutto siam capaci fuorché di attenerci all'ordine degradante dell'orda[1]

Suona paradossale, nelle settimane del distanziamento sociale e del ripiegamento solitario, presentare un testo che raccoglie gli esiti di un dialogo. Eppure questo tempo sospeso è stato anche il tempo in cui si sono creati e alimentati rapporti, affinate e precisate nuove idee, concepiti e realizzati nuovi progetti.

Oggi raccogliamo i frutti di questo intenso lavoro di semina: discuteremo infatti i temi teorici e politici trattati in questo prezioso volume dal titolo *Contro Golia. Manifesto per la sovranità democratica*, Rogas edizioni, frutto di un dialogo fra Gabriele Guzzi e il Prof. Geminello Preterossi. Questo testo inaugurerà una nuova collana di studi politici, "Inciampi", diretta dallo stesso Preterossi, che impreziosirà il già ricco catalogo della Rogas edizioni, e andrà ad affiancarsi alle iniziative avviate e promosse sia da *l'Indispensabile* che da *La Fionda* (da segnalare l'uscita, sempre in questi giorni, del primo numero del cartaceo).

A discutere i contenuti di questo dialogo, assieme ai due protagonisti, ci sarà Vladimiro Giacché, autore di illuminanti saggi di argomento filosofico ed economico. La prima presentazione non poteva che partire da lui: non solo per le affinità e il legame di amicizia con il Prof. Preterossi, ma anche per la sua capacità di cogliere le implicazioni filosofiche e politiche dei fenomeni economici, collocando e inquadrando storicamente questi ultimi. Uno studioso, inoltre, che ha previsto con largo anticipo gli effetti della crisi che stiamo vivendo, le cui ragioni vanno ricercate nelle contraddizioni sistemiche del cosiddetto finanzcapitalismo globale e nei limiti strutturali del processo di integrazione europea.

Ad organizzare l'evento due realtà amiche (*l'Indispensabile* e *La Fionda*) che, pur muovendo da riferimenti in parte diversi, condividono premesse e finalità comuni.

Se l'*Indispensabile* insiste particolarmente sulla dimensione della vita interiore, mentre lo sguardo de *La Fionda* è maggiormente orientato sull'attualità dei processi politici, entrambe confidano in una "rivoluzione" in grado di avviare una profonda trasformazione sociale che si riferisca al "destino dell'uomo e non a suoi particolari problemi", per citare Claudio Napoleoni. Entrambe avvertono, quindi, l'esigenza di reinvestire la politica di 'pensieri lunghi', sorretti naturalmente da un'attenta e consapevole analisi critica del reale, di rilanciare cioè l'idea di una politica 'forte' in grado di intrecciare tanto le condizioni concrete di vita delle persone quanto le domande diffuse di significato, che sono anche domande di una qualità della vita diversa, di un diverso modo di relazionarci agli altri e a noi stessi.

Questa rivendicazione di autonomia della politica, di una politica che pretenda di riannodare il legame sociale, può funzionare solo se l'azione politica viene sottratta alla trappola della

neutralizzazione tecnocratica di matrice neoliberale. Per fare questo c'è bisogno di un lavoro critico di fondo, sorretto da idee forti in grado di dischiudere le possibilità di un orizzonte di significato diverso, di un contesto che torni a dare senso all'azione sociale delle persone, che non le faccia sentire sole ed espropriate, ma soggetti incarnati in rapporto con gli altri.

Queste premesse animano anche il dialogo fra Gabriele Guzzi e Nello Preterossi, che hanno biografie, sensibilità e riferimenti in parte differenti, ma sono accomunati da idee precise, da autentica passione civile, da uno spirito critico libero da opacità, ossessioni e tabù; libero da quelle incrostazioni dogmatiche che non consentono di comprendere e valutare i fenomeni storico-politici per quelli che sono, nella loro realtà e verità.

Da una parte abbiamo un giovane economista critico attento alle questioni filosofiche, un cattolico dalla fede "adulta e matura" che però non cerca l'applauso della sua epoca di falsi idoli che promuove un moralismo insincero e di facciata; dall'altra uno degli studiosi più importanti nel campo della filosofia politica e del diritto da sempre interessato al fenomeno religioso e alle questioni sociali del nostro tempo.

Perché un dialogo riesca, come nel caso in questione, c'è bisogno che da una parte vengano poste le giuste questioni, dall'altra che queste stesse questioni vengano precisate, problematizzate e messe bene a fuoco, che i contenuti e i concetti siano correttamente inquadrati e contestualizzati. I due autori parlano un linguaggio comune che va dritto al nucleo essenziale delle questioni, sentono e avvertono come centrali gli stessi problemi, si interessano ai bisogni e alle aspirazioni riguardanti la maggioranza delle persone. Hegel utilizzerebbe il termine "condottieri di anime" per indicare coloro i quali, come i nostri due autori, sanno interpretare lo spirito del tempo, riconoscere i nodi e le contraddizioni principali, rispondere alle sfide e alle domande che si impongono con maggiore forza, coloro che sono in grado esprimere quello che tutti più o meno consapevolmente sentono e attendono, assumendo, senza naturalmente aderirvi in maniera irriflessa, il punto di vista dei più e non dei pochi[2].

Come un prisma dalle mille facce, si tratta di un testo agile, ma che racchiude molto: innanzitutto è però un libro di battaglia politico-culturale che intende ribaltare *i luoghi comuni del neoliberismo* nelle sue varie declinazioni*, dell'europeismo oligarchico e della chiacchiera conformistica del discorso pubblico mainstream,* che interdice il pensiero e neutralizza l'esperienza critica comunitaria più vera e autentica, *in nome dei diritti sociali e della legittimità democratica presa sul serio*.

In questo testo nulla viene omesso o rimosso: le ragioni profonde della crisi della nostra democrazia costituzionale vengono squadernate in maniera nitida, mai ambigua, e senza fare sconti a nessuno. Si va alla radice e al cuore dei problemi, si guarda a ciò da cui tutto dipende, non si galleggia comodamente in superficie, contentandosi di sostenere cose buone e giuste, destinate però a restare su un piano astratto senza mettere in discussione il quadro delle compatibilità date.

Ma non è nemmeno solo un testo di analisi e di critica demolitrice. Al realismo critico, all'analisi spietata delle trasformazioni che stiamo vivendo e delle sue cause, si affianca uno sguardo proteso in avanti, perché l'indagine critica deve servire "di guida all'azione", come sosteneva Federico Caffè, deve indicare cioè la via di una proposta politica alternativa, e questo senza separare l'orizzonte materiale degli interessi e dei rapporti di forza dal piano simbolico-culturale, che oggi rappresenta un terreno ineludibile di battaglia politica.

La strada indicata è la seguente: si parte da Keynes per andare oltre Keynes, nel senso della radicalizzazione delle potenzialità socializzatrici interne alla sua visione di un governo democratico dell'economia, "saldando una rinnovata centralità dello Stato, che significa primato dell'interesse generale e dei diritti sociali, con i bisogni e gli interessi di larghi strati popolari di lavoro tanto dipendente quanto autonomo, costruendo un fronte trasversale degli inferiorizzati e dei subalterni"[3]. L'obiettivo in ogni caso è quello di chiudere una parentesi lunga quarant'anni di fedeltà all'ortodossia ordoliberale e di europeismo ingenuo e subalterno. La stella polare ruota attorno al nesso sovranità democratica/lavoro e a un'idea di libertà da

sottrarre alle logiche della mercificazione, come idea di "libertà in relazione", senza liquidare i bisogni diffusi di comunità e protezione che possono e debbono essere declinati in termini aperti e democratici. Interessi e senso della comunità da un lato, "principio della soggettività" dall'altro [Hegel *docet*], in una visione coraggiosamente moderna e non di retroguardia. Senza lasciare il tema della libertà, che è una questione decisiva anche nell'ottica dello Stato sociale di diritto e della democrazia costituzionale, ai liberali (e ai liberisti).

Non poteva poi mancare all'interno del libro l'indicazione chiara dei responsabili della lunga crisi che stiamo attraversando: sul banco degli imputati vengono messe le classi dirigenti del nostro Paese incapaci di ragionare in termini di interesse nazionale[4], prigioniere, anche a causa di una condizione di separatezza dai ceti popolari, di un'interpretazione subalterna e acritica del vincolo esterno, che ha rappresentato – secondo gli autori – un fattore di aggravamento delle nostre zavorre precedenti, aggiungendone di nuove, per via del suo contributo alla spoliticizzazione della società e alla contestuale sterilizzazione dei conflitti.

All'interno di questo libro si parla insomma il linguaggio della realtà e della verità, guardando in faccia gli effetti del ciclo neoliberista e tecnocratico, le gravi conseguenze sociali e le implicazioni politico-culturali della crisi che stiamo vivendo. Un linguaggio raro in tempi come questi, in cui la "mezza cultura" al potere ha assorbito la "mezza cultura" all'opposizione e l'ha fatta propria, e con diabolica abilità ne ha fatto pazientemente una moda, un chiacchiericcio sterile e inconcludente.

Per una comprensione profonda dei processi reali è sempre fondamentale un lavoro genealogico. Ecco allora che questo libro chiama in causa anche le questioni ultime, perché "chi non si sa occupare delle questioni ultime, non è in grado neanche di occuparsi delle questioni penultime".

Sono tante le questioni toccate, per brevità ne elenchiamo solo alcune: c'è il tema dei presupposti prepolitici e politici delle democrazie costituzionali; quello della secolarizzazione, della teologia politica e del nichilismo in rapporto al razionalismo politico-giuridico; la "necessità del rilancio di un progetto neo-moderno, che impari anche dalla crisi della modernità e dalla sua costitutiva crisi, perché la modernità è crisi, nasce e trae forza da questo essere sempre in questione, sotto giudizio"; il rapporto complesso e ambivalente del mondo moderno con le grandi tradizioni metafisiche e religiose che non può implicare alcuna traducibilità immediata, ma che rimane un rapporto costitutivo; il problema delle risorse di senso alla quali attingere per rigenerare e rimotivare la dialettica democratica[5]. E ancora: il residuo teologico-politico presente nel discorso politico contemporaneo, il richiamo all'importanza di "*universali politici concreti*, cioè di contesti determinati, territorializzati, per esprimere e governare i conflitti".

Rinveniamo infine un'analisi dei concetti centrali di popolo e nazione (da declinare entrambi in chiave antiessenzialistica) e dei rapporti fra democrazia moderna e questione nazionale (la democrazia, va ricordato, nasce e si sviluppa nel mondo moderno come democrazia nazionale); il tema della metamorfosi della forma Stato, che resta l'unico spazio veramente contendibile e aperto alle istanze democratiche e di trasformazione sociale (gli Stati sono ancora oggi i soggetti politici centrali sia in ambito UE che sulla scena mondiale[6]) e il riconoscimento degli elementi di verità presenti nell'insorgenza populista (il populismo viene visto come l'espressione di drammatiche contraddizioni tuttora irrisolte, come una reazione ai processi di svuotamento della sovranità democratica dall'alto e di sradicamento sociale in basso ai quali abbiamo assistito negli ultimi decenni).

Soffermarsi sulle questioni di fondo non rappresenta però un'esercitazione intellettuale fine a sé stessa, ma muove dalla consapevolezza che la critica all'establishment deve oggi poggiare su basi solide, granitiche, e va esercitata in maniera seria e rigorosa, per sottrarsi alla trappola mediatica che tende a ridurre a macchietta qualsiasi punto di vista autenticamente divergente.

Viviamo un'epoca di transizione, un mondo si dissolve per dar vita a un altro, non ancora completamente formato, di cui a stento si colgono i segni premonitori. Il futuro, oggi più che

mai, si manifesta come "sentimento d'ignoto". Per avanzare verso il nuovo occorre diventare consapevoli della natura dei condizionamenti caduti, delle "catene del mondo", guardare in faccia l'"assoluta devastazione", ripercorrere le tappe del lungo cammino attraversato, soffermandosi su ciascuna di esse (l'89, la seconda metà degli anni settanta; con riferimento al processo di integrazione europea, c'è lo spartiacque legato al trattato di Maastricht, che rappresenta un momento di accelerazione di un processo comunque già segnato e condizionato in senso ordoliberale fin dall'inizio).

Il tema centrale del libro, e lo si evince dal titolo, ruota attorno al concetto di sovranità democratica. Senza sovranità democratico-rappresentativa, suggeriscono gli autori, prevalgono i poteri indiretti dell'economia e si svuota di fatto il nucleo sociale del costituzionalismo novecentesco.

Lottare a favore della sovranità democratica significa aggredire i nodi e le contraddizioni principali: l'urgenza oggi è quella di ridefinire il nesso nazionale/internazionale, rivedendo criticamente la posizione dell'Italia all'interno dell'Ue con tutto ciò che ne consegue in termini di sapiente messa in discussione degli attuali vincoli europei, a favore di un modello di internazionalismo di tipo nuovo che restituisca agli Stati la capacità di governare e orientare i processi economici. Nessuno pensa che si possa semplicemente ritornare all'esperienze del passato (qui il pensiero va agli accordi di Bretton Woods), ma bisognerà inventare le forme nuove in cui la politica potrà tornare a regolare lo sviluppo, in un tempo in cui appare sempre più insostenibile la contraddizione fra globalità dell'economia e carattere nazionale della politica (va ricordato che finché l'economia è rimasta in gran parte incapsulata dentro il contesto degli Stati nazionali, durante il cosiddetto trentennio glorioso, la dimensione politica si è imposta sulla dimensione economica e il conflitto sociale si è dispiegato in senso favorevole alle classi lavoratrici).

Insomma, il tema della sovranità continua a riproporsi come una questione centrale, reclamando che si scelga tra il rilancio delle antiche sovranità nazionali (pur salvaguardandone le necessarie interdipendenze) e la costruzione di sovranità più ampie (ma irrealizzabili) magari continentali[7].

È comunque il populismo ad aver colto l'esigenza di protezione, il bisogno di ridefinire la sovranità degli Stati nazionali e ne ha fatto un'occasione per ricostruire nuovi legami d'identità collettiva: il "noi" di un popolo fluido ed espansivo contrapposto all'establishment in una nuova frattura antagonistica tra basso e alto. La sua forza sta nel potere di un discorso che, in risposta alla perdita di sovranità, ricostruisce i legami collettivi e rinomina un patto sociale tra coloro che si sentono esclusi e abbandonati dalle élites. Nel tema della sovranità il populismo trova una risorsa discorsiva efficace. Affermare di voler restituire ai cittadini il diritto di decidere del proprio destino significa dare risposte a chi non si sente rappresentato, a chi chiede protezione nel silenzio e nella solitudine. L'antagonismo con i centri di potere sovranazionale e la bandiera della sovranità popolare consentono oggi ai populismi di ripolarizzare lo spazio politico attorno a dicotomie secche e di ricostruire relazioni inclusive nei corpi sociali.

La domanda di protezione e di comunità che torna ad affacciarsi nella politica, malgrado i tabù e i divieti, è in realtà il sintomo dell'indebolimento della sovranità popolare. Il successo del populismo sta nella rivendicazione di uno spazio politico reale in cui la sovranità popolare possa esercitarsi: non una dimensione astratta e burocratica, come quella dei mercati finanziari e della tecnocrazia europea appunto, ma quella concreta, reale, del popolo e della nazione.

Ma lottare per rianimare le istituzioni rappresentative nazionali svuotate per la gran parte di poteri e funzioni prima dalla globalizzazione neoliberista, poi dal cosiddetto pilota automatico messo in moto dalla tecnocrazia europea, può non bastare, se questa battaglia non viene inquadrata in un nuovo orizzonte ideologico. La retorica opposizionale sulla quale si struttura il populismo, che rappresenta ancora oggi una risorsa politicamente spendibile (la cui energia politica può essere riattivata dall'affermazione di una nuova leadership o da nuove parole

d'ordine mobilitanti), va inserita all'interno di un quadro politico-culturale solido, ma declinato in modo aperto e moderno.

Per il resto, la questione della sovranità democratica va messa in relazione – aggiungiamo qui – con il tema, ad essa intrecciato, della ridefinizione delle forme del legame sociale, che è un tema altrettanto cruciale. Il problema che oggi si pone è quello dell'unificazione politica, quello di ricostruire un *ubi consistam* "a maglie larghe" in grado tanto di rigenerare il vincolo politico quanto di porre le basi per "un agonismo non dissolutivo".

La questione, una volta di più, è quella dei processi di integrazione politica e sociale: cosa ci fa stare assieme? Come questo stare assieme può essere realizzato? Quali sono i processi che determinano il senso di appartenenza a una comunità politica? Nella modernità la nazione – come ci ricorda anche il testo di Guzzi e Preterossi – ha compensato il vuoto lasciato dalla religione con l'avvento della secolarizzazione. A svolgere quella funzione di unificazione politica sono intervenute nel Novecento i partiti e le identità politiche di massa. Dopo il ridimensionamento della nazione e la crisi delle appartenenze politico-ideologiche, cosa occupa oggi quel vuoto simbolico che caratterizza gli ordinamenti secolari?

Come strumento di mobilitazione e unificazione politica possiamo indicare la tensione verso una società altra a cui allude la nostra Costituzione ma si tratta di un'opzione svuotata sostanzialmente di significato e di prospettiva concreta nell'ambito dell'attuale architettura Ue.

Nel populismo questa tensione verso il futuro viene sostituita da una tensione noi/loro. Inoltre, c'è da fare i conti con le tonalità emotive prevalenti, che sempre più inclinano verso uno sguardo rivolto in basso e all'indietro, a partire dal richiamo alle proprie radici (presunte o reali che siano), piuttosto che in avanti, in direzione di un *trascendimento del presente verso il futuro.*

Seguendo le intuizioni di Bloch e Benjamin, i quali hanno tentato di mettere in luce la relazione dinamica tra tempo, sentimento e azione politica, possiamo allora quasi pensare ad un'opzione in grado di riconciliare l'orientamento di Bloch verso il futuro (l'utopia, il *non-ancora*[8]) con lo sguardo di Benjamin verso il passato (il rammemorare, redimere).

Nel frattempo, in assenza di nuovi dispositivi ideologici già in grado di imporre un paradigma alternativo, cresce il bisogno di "visioni radicali" e "simboli forti", in parallelo con la crisi di fiducia nelle narrazioni *mainstream*.

Se siete alla ricerca di visioni radicali e di due volti in grado di incarnarle, questo libro fa per voi: troverete al suo interno entrambe le risposte.

Note

[1] Liberamente ispirato dalle parole e dalle poesie di Pier Paolo Pasolini.⇑

[2] Le domande che si impongono oggi con maggior forza sono domande di unità politica, di ricostruzione di un sentimento del *noi*, di rigenerazione di un vincolo politico e di riaffermazione di un'identità collettiva, di ridefinizione del rapporto fra individuo e comunità.⇑

[3] Secondo alcuni gli interessi da rappresentare sono quelli di chi vive di domanda interna poiché coincidono di fatto con gli interessi generali del Paese.⇑

[4] Identificare nazione e nazionalismo, ci ricordano gli autori, è un falso. Oggi è chiaro che la

nazione non può svolgere quella funzione di mobilitazione che ha svolto in passato, ma ciò non toglie che gli interessi nazionali condizionino le scelte degli altri Paesi europei e che di un terreno comune, di un vincolo prepolitico ci sia bisogno, per esistere politicamente.⇑

[5] L'appello ai valori costituzionali, se non è iscritto dentro un orizzonte di senso condiviso, suona inevitabilmente retorico e non produce gli effetti sperati.⇑

[6] La gestione dell'emergenza sanitaria degli ultimi mesi ha riproposto con forza la centralità dell'intervento pubblico-statuale e il peso della dimensione nazionale, la quale garantisce quel minimum di identificazione e di missione comune, quindi di coesione e di lealtà politica, quanto mai necessario in un momento in cui c'è da affidarsi al senso di sacrificio e di responsabilità collettiva. Ormai acquisisce sempre più evidenza – come faceva notare Danilo Zolo – il fatto che solo uno Stato nazionale è in grado di garantire un rapporto equilibrato – per lo più democratico – fra la dimensione geopolitica e il sentimento di appartenenza e di "intimità" fra i cittadini e già per questo svolge una funzione difficilmente sostituibile, anche nei confronti degli eccessi secessionistici delle rivendicazioni etniche. (d. zolo, *Globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 79) D'altra parte – come ricordano anche Guzzi e Preterossi – le forme politiche che l'Occidente ha inventato sono ridotte: città, imperi, Stati. E all'orizzonte non sembrano palesarsi sostituti più avanzati della forma Stato democratico-costituzionale.⇑

[7] Mancano però le condizioni politiche, sociali e culturali in grado di produrre un salto in quest'ultima direzione. Nessuno Stato europeo si è mai veramente deciso verso l'istituzione di una sovranità europea, anche perché – come ha ricordato di recente Carlo Galli – la costruzione della sovranità è uno dei processi più distruttivi della storia umana (le sovranità degli stati si sono formate nel sangue della guerra civile o nel furore delle rivoluzioni). Come ben sapeva Hayek, la via della sovranità europea porta inevitabilmente allo Stato minimo, date le radicate differenze di contesto fra i rispettivi popoli. Quel che è certo, guardando alla storia del processo di integrazione europea, è che da una parte si è sottovalutato il peso delle singole identità storico-culturali e l'importanza del fattore tempo nei processi di aggregazione politica; dall'altra si è creduto in modo semplicistico di aggirare per via tecnica, funzionalista, il tema dell'energia politica costituente.⇑

[8] Scriveva Bloch: "L'utopia concreta sta all'orizzonte di ogni realtà; la possibilità reale circonda fino alla fine le tendenze-latenze dialettiche aperte, l'utopia non è fuga nell'irreale, è scavo per la messa in luce delle possibilità oggettive insite nel reale e lotta per la loro realizzazione". (*Il principio speranza*, 3 vol., Garzanti, 1994, vol. I, pp. 262-263)⇑

via: https://sinistrainrete.info/politica-italiana/19407-giulio-di-donato-manifesto-per-la-sovranita-democratica.html

---

Il coefficiente di stupidità della Sinistra / di Tomasz Konicz

La stupidità è la miglior alleata dell'opportunismo di sinistra, la crisi attuale lo dimostra ancora una volta

Capitalismo o morte? In un'intervista pubblicata nel dicembre del 2019, il famoso marxista americano **David Harvey** ha reso assai chiaro, con una franchezza deprimente, in che cosa possa rapidamente degenerare la teoria di Marx, quando, dopo decenni, si continua ad ignorare in maniera sovrana la crisi sistemica, e di conseguenza non si dà forma ad un adeguato concetto di crisi **[*1]**. Rivoluzione? Una «***fantasia comunista***», oramai non viviamo più nel 19° secolo. Il capitale è «***too big to fail***», è diventato troppo necessario, e pertanto non possiamo permetterci il suo crollo. D'altra parte, le cose devono essere «***mantenute in movimento***», dal momento che in caso contrario «***moriremmo quasi tutti di fame***». E c'è bisogno anche che investiamo il nostro tempo per «***rianimarlo***», questo capitale, dice Harvey. Forse si potrebbe lavorare lentamente ad una riconfigurazione graduale del capitale, ma un «***rovesciamento rivoluzionario***» è qualcosa che «***non può e non deve accadere***»; e bisogna anche si lavori attivamente per fare in modo che non avvenga. Allo stesso tempo, alla fine il professore marxista ha osservato anche che il capitale è diventato «***troppo grande, troppo mostruoso***» per poter sopravvivere. Insomma, si tratterebbe di un «***percorso suicida***».

Ancora una volta, abbiamo di nuovo al capezzale del capitalismo suicida, il nostro famoso medico di sinistra che si sente obbligato a cercare di trovare delle spiegazioni per una crisi, senza però avere alcuna teoria della crisi che sia degna di questo nome, e che riesce perciò solo a farfugliare qualcosa a proposito di «***disuguaglianza sociale***», di «***mutazioni climatiche***», e a bofonchiare qualche parola di critica della crescita, vedendo tutte queste cose solamente come fattori reificati della crisi, la quale sta assumendo dimensioni veramente mostruose, senza però nemmeno arrivare a sospettare le cause che risiedono nelle contraddizioni interne alla relazione di capitale, che sta sbattendo contro quelli che sono i propri limiti interni, oltre che contro i limiti esterni dello sviluppo.

Questo quadro penoso rende evidente, come si trovasse sotto una lente ustoria, quale sia la miseria teorica e pratica di una sinistra ostinata e realmente conservatrice, che non solo ignora la teoria della crisi, ma che altresì lavora diligentemente a denunciarla e ad emarginarla in quanto «***ideologia del collasso***». E infatti, Harvey ripropone il solito schema del percorso di una degenerazione ideologica che porta, ancora una volta, all'opportunismo ed al riformismo.

L'attuale crisi economica, scatenatasi a partire dalle misura di lotta alla pandemia, sta assumendo dimensioni mai viste dopo gli anni '30. Negli Stati Uniti ci sono già milioni di persone che stanno morendo di fame, sebbene in quel paese non si sia verificata nessuna delle «***rivoluzioni***» temute da Harvey. La crisi climatica, come è stato chiarito quest'anno dall'ondata di caldo in Siberia, ha oltrepassato il punto di non ritorno. E tuttavia, ciò nonostante, la sinistra appare dominata da un arcaico neo-leninismo, il quale non riesce a vedere altro che interessi all'opera dappertutto, e continua incessantemente a chiedere «***a chi giova?***»; oppure, di conseguenza, parte da un mero pensiero redistributivo socialdemocratico, attraverso il quale si va in cerca di una «***giusta***» distribuzione del fardello della crisi, senza neppure considerare quali siano le cause dell'attuale catastrofe, la quale per loro deve essere solamente «***amministrata***» per mezzo dell'amministrazione socialdemocratica della crisi. Fino ad arrivare alle grandi chiacchiere socialdemocratiche sulla «***giustizia climatica***».

Sembra proprio che a sinistra la teoria della crisi sia stata particolarmente emarginata, e questo è avvenuto proprio immediatamente prima della scoppio di una crisi. In questo caso le apparenze non ingannano. La crisi sistemica non è un evento che avviene *una tantum*, bensì si tratta di un processo storico di quella che la crescente contraddizione interna del capitale che si sviluppa come delle esplosioni, degli scoppi di crisi; capitale che, che a causa delle razionalizzazione della sua propria sostanza, per mezzo della concorrenza, si disfa del lavoro creatore di valore, liberandosene, e lasciandosi alle spalle sia un'umanità economicamente superflua che un modo ecologicamente devastato. Gli scoppi di crisi, sempre più intensi, per mezzo dei quali si manifesta appunto la Crisi, sono quindi preceduti da una lunga fase dormiente, cin cui la crisi cova ed accumula il suo potenziale, risultante dall'autocontraddizione del capitale, principalmente sotto forma di montagne crescenti di debito, sempre più in aumento, o di bolle del mercato finanziario, che permettono ancora al sistema una specie di illusoria vita da zombie.

Considerato superficialmente, il capitalismo, in queste ascendenti fasi latenti in cui si formano delle bolle, «***continua a funzionare***»; e non troviamo fenomeni di crisi manifesta finché le bolle azionarie e di debito immobiliare continuano a crescere allegramente, e si crea una domanda finanziata dal credito e finalizzata alla produzione di merci che rimane poi soffocata dalla sua stessa produttività: ecco perché per la coscienza ordinaria della sinistra tutto questo non è altro che il suo collaudato percorso capitalistico. Così possiamo tornare alla buone e vecchie eredità, e smettere così di pensarci per un po'. Soprattutto nel momento in cui intere regioni, devastate e abbandonate dal capitale durante queste esplosioni di crisi - che avvengono a partire dalla periferia e raggiungono i centri - vengono cristallizzate come se si trattasse di una «***nuova normalità***», e non vengono più percepite come il risultato di un processo storico di crisi. Così abbiamo ... i greci che sono poveri, gli "arabi" che vivono in degli Stati falliti, ecc.

Sulla base di tutto questo, la meschinità della sinistra, la mancanza di volontà di abbandonare quell'amato nemico che è i capitale, ora può essere riassunta per mezzo di una formula adeguata a quello che è il suo stupido oggetto, al coefficiente di stupidità della sinistra, che potrebbe funzionare anche come un segnale di allarme in grado di indicare in anticipo lo scoppio di un nuovo focolaio di crisi: il grado di emarginazione della teoria della crisi da parte della sinistra, è proporzionale al grado di sviluppo latente del prossimo scoppio della crisi che arriva. Poco prima dell'arrivo della crisi, nessuno di quelli che si trovano sulla scena vuol sentir parlare di qualsivoglia crisi. Non si tratta solo di stupidità. Non è solo la stupidità che porta a far sì che la stragrande maggioranza della sinistra si troverà ad incespicare in maniera ignorante nella prossima crisi, fino al punto che la nuova destra tedesca, con tutti i suoi piani di sovversione forzata all'interno ed all'esterno dell'apparato statale, ora possiede una «***coscienza di crisi***» più spiccata. Si tratta anche dei risentiti ego dei protagonisti che sono sulla scena, i quali non possono ammettere di aver continuato a dire sciocchezze per tutti questi anni, negando il carattere feticista ed irrazionale della socializzazione capitalistica, e relegando nel regno dei miti l'essenza del capitale in quanto soggetto automatico, per poter continuare così a perseguire, a mero livello di superficie, i famosi interessi, la cui gretta e

miope razionalità ha senso solo all'interno del movimento feticista e irrazionale del capitale.

Il «***cui prodest***» leninista viene svergognato perfino dalla crisi climatica, la quale minaccia non solo la civiltà umana, ma anche le basi economiche del capitale. Sono esattamente proprio le élite funzionali del capitale che cercano di rifugiarsi letteralmente nei bunker, su isole deserte o, in prospettiva, su Marte (**Elon Musk**) e sulla Luna (**Jeff Bezos**), dal momento che loro stessi si trovano ad essere impotenti di fronte alla dinamica distruttiva del capitale, in quella che è la sua capacità globale in quanto soggetto automatico; e perché gli apparati dello Stato ormai non sono più in grado di agire come «***capitalisti totali idealisti***» ed assicurare così una continuità del sistema attraverso delle appropriate misure legislative, visto che, in ultima analisi, con una coerente legislazione climatica, il movimento di accumulazione collasserebbe. Finora, una significativa riduzione globale delle emissioni di CO_2 è stata ottenuta solamente ora, al costo di una crisi economica globale (2009), come è emerso di recente in seguito al «**Lockdown**». Le recenti manifestazioni della destra contro le misure prese per la pandemia sono state, tra l'altro, una caricatura del neo-leninismo che viene portato fino alla sua logica conclusione, in cui si fa veramente disperata la ricerca di quali sono gli «**interessi concreti**», insieme a quali sono invece gli elementi nell'ombra, che avrebbero provocato l'attuale crisi.

L'impulso più intimo della sinistra è quello di voler ritornare alle «***radici***», tornare nuovamente a concentrarsi sulla lotta per la Distribuzione all'interno del capitale; cosa che alla fine costituisce una reazione alla diarrea della nuova destra. Ci si vuole opporre alle semplici menzogne fasciste, per mezzo di altrettanto semplici verità a proposito degli onnipotenti capitalisti; e così, per esempio, si interpreta la crisi di sovraccumulazione derivante dalla crisi sistemica vedendola come se fosse una mera questione distributiva, che potrebbe essere risolta attraverso l'espropriazione (*leninista*) o per mezzo delle tasse (*socialiste*). Ma le grandi lotte di classe cui si riferiscono queste correnti, sono solo espressione delle crescenti lotte per la distribuzione, indotte dalla crisi, nel corso delle quali non emerge una nuova classe proletaria, ma viene piuttosto prodotta un'umanità economicamente superflua, la cui produzione, nella periferia del sistema globale, è ormai quasi ultimata - e che ora avviene ad alto regime anche nei centri. La crescente miseria del tardo capitalismo si limita a riflettere semplicemente le condizioni del primo capitalismo.

E tutto ciò perché questo movimento di fiducia nello Stato, in grandissima parte assurdo e anacronistico, ha avuto così tanto successo, nonostante la crisi abbia ormai raggiunto un tale grado di maturità che persino coloro che prima la negavano ormai non possono più evitare di incorporare dei frammenti di teoria della crisi nelle loro ideologia socialdemocratica o leninista, costruendo in tal modo dei veri e propri *Mostri di Frankenstein*.

Qui si tratta ora davvero di chiedere *a chi giova*. La stupidità, il narcisismo e la cecità ideologica formano un'ottima base per quello che è l'unico movimento all'interno della sinistra che ha un reale interesse ad emarginare la teoria della crisi: l'opportunismo. Quelle forze che vedono la sinistra come un biglietto d'ingresso per una carriera nella coalizione rosso-rosso-verde, e che in realtà si stanno già facendo pratica per far valere le ragioni di Stato, devono emarginare o addomesticare tutto il «***discorso della crisi***» che - al contrario del dibattito sulla distribuzione - semplicemente è incompatibile con il business politico, dove si pretende di fare qualsiasi cosa.

Cosa deriva conseguentemente da una teoria della crisi? Il fatto che - ai fini della sopravvivenza - il superamento del capitale, in quanto totalità autodistruttiva, è semplicemente necessario. Il soggetto automatico, come un **Amok**, lasciato alla propria dinamica feticista, porterà a termine la distruzione del mondo già cominciata. Questa premessa, pertanto, non è negoziabile. Rispetto al tentativo di trasformazione emancipatrice del sistema, non esiste alternativa. Ma come fare a rendere possibile la vendita di tutto questo, facendo uso dei mezzi di comunicazione sociale o politica, nelle trattative per formare una coalizione o sui *talk show*? Attraverso la marginalizzazione della coscienza radicale della crisi, l'opportunismo può ancora sperare di emulare il **signor Harvey**, facendo un tentativo in quanto medico, sul letto di morte del capitale; cosa che, alla fine, in ultima analisi, equivale a diventare soggetto

dell'amministrazione di crisi che sta arrivando. Nel panico, è la logica del «***si salvi chi può***», la quale finisce per conferire all'opportunismo quella che è la sua particolare brutalità nell'ultima grande gara per un incarico ed una candidatura. Dal momento che i bunker e le isole private non sono disponibili, si cerca rifugio negli apparati erosi ed inselvaggiti dello Stato - la qual cosa, per alcune parti della sinistra, costituisce anche la base della crescente fiducia nello Stato -preferendo servire nell'Apparato piuttosto che confrontarsi fuori di esso.

Note

[*1] - Disponibile su http://democracyatwork.info/acc_global_unrest

via: https://sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19408-tomasz-konicz-il-coefficiente-di-stupidita-della-sinistra.html

---

l'interferenza

Dizionario di ipocrisie, false prove, occultamenti. La guerra mediatica dell'impero / di Antonello Boassa

I pellerossa erano "illegali", occupavano una terra non destinata loro. Così il parere di molti intellettuali americani. Secondo il "Destino manifesto", ideologia diffusa nella prima metà dell'ottocento tra gli invasori "legali", gli immensi spazi che si aprivano ai loro occhi erano stati assegnati ai conquistatori irrevocabilmente da Dio stesso. E dunque tutto poteva essere "preso". Terre, fiumi, montagne, animali. Chi si fosse opposto avrebbe agito criminalmente contro la volontà del Signore e quindi doveva essere eliminato, a meno che non avesse obbedito incondizionatamente al nuovo Padrone.

Una tale ideologia coinvolgeva – è bene precisarlo – sia gli individui più spregevoli sia le anime belle che in un modo o nell'altro accettavano un tale stato di cose come inevitabile. Gran parte della letteratura e della cinematografia ha voluto e saputo magnificare la conquista del West mitizzando mediante le star del cinema un'avventura bellica che ben poco ha di cavalleresco e molto ha invece di genocidio premeditato e giustificato. Non solo battaglie tra frecce e fucili ma anche e soprattutto incursioni vigliacche contro comunità di vecchi, bambini, donne, in assenza dei guerrieri. Nella totale impunità stupri, tortura, saccheggio, omicidi.

La" nuova frontiera", tanto cara ai liberal e al cinema progressista americano ha come marchio indelebile insanguinato la distruzione di una civiltà, l'umiliazione dei popoli nativi, la morte di milioni di pellerossa.

Come si evince, la volontà di annientamento di una popolazione "diversa", in tempi moderni, non è un'invenzione di Hitler o del sionismo ma si forma, anche e soprattutto, in termini non solo pratici ma anche con argomentazioni concettuali, in una dimensione mistico-religiosa, in ambienti anglosassoni.

Perché la "nuova frontiera" significa eliminazione di tutto ciò che si può opporre al "sogno americano".

L'ideologia del "destino manifesto" non si fermò all'emisfero settentrionale. Con la "dottrina Monroe" gli Stati Uniti si arrogarono diritti speciali sull'America centrale e Meridionale che già dalla seconda metà dell'ottocento caddero sotto il controllo degli Stati Uniti.

Durante la presidenza di Theodore Roosevelt avvenne l'invasione della Repubblica Dominicana e del Venezuela mentre la Colombia venne privata di un'area strategica che sarebbe divenuta Panama sotto ferreo controllo USA. I presidenti successivi Taft, Wilson, Franklin Roosevelt continuarono, proclamandosi campioni di civiltà e di democrazia, ad imperversare, secondo le nobili ideologie del "destino manifesto" e della" dottrina Monroe" nella "colonizzazione" del loro "cortile di casa" secondo la definizione che ne fece Mao.

Ma, come vedremo in seguito, il processo di espansione si amplificò con nuove terminologie e con teorizzazioni più "raffinate" , fino a comprendere tutto il pianeta che così avrebbe potuto beneficiare del "sogno americano".

"L'America agli americani" di Monroe (cioè sovranità limitata per l'America centrale e meridionale) nell'immaginario di Reagan e del pensiero neocon diventa " tutto il mondo nelle nostre mani". Una globalizzazione a senso unico secondo i principi ideologici, culturali e morali degli Stati Uniti. Privatizzazioni, deregulation, delocalizzazioni…"La fine della storia". Il capitalismo come eterno ed unico modello possibile di modo di produzione. Lo stile di vita e di governo USA devono costituire per tutto il mondo un esempio cui rifarsi. Ma dato che "l'asse del bene" è minacciato da tanti "assi del male" diffusi in tutto il pianeta risulta doveroso intervenire in ogni dove o militarmente o con pressioni politiche ed economiche non solo per gli interessi americani ma anche per quelli di tutti i popoli della terra.

Obama "Il pericolo per il mondo non è quello di un'America troppo impaziente di immischiarsi negli affari di altri paesi ma che gli Stati Uniti possano disimpegnarsi, creando un vuoto di leadership che nessun altro paese è pronto a colmare"

Da qui la perpetuazione di una guerra infinita contro il "terrorismo" sempre più forte perché li addestriamo e li armiamo noi. E si tratta non solo di rapinare le risorse indispensabili per il mantenimento dello stile di vita americano ma anche di conquistare spazi geostrategici necessari per aggredire il nemico più temibile: la Cina.

Obama " Come nazione del Pacifico, Gli Stati Uniti svolgeranno un ruolo più ampio e di lunga durata …rendere la nostra presenza e missione nel Pacifico una priorità assoluta …noi preserveremo la nostra capacità di proiezione…scoraggeremo le minacce alla pace …

Gli Stati Uniti sono una potenza del Pacifico e noi siamo qui per rimanervi ". Zbigniev Brzezinski ex consigliere di Obama, ben prima delle torri gemelle "E' imperativo che non emerga nessun sfidante eurasiatico in grado di dominare l'Eurasia e quindi di sfidare l'America…il primato globale dell'America".

La Cina non sta minacciando gli USA ma si avvia a diventare la più grande potenza economica del pianeta. Lo yuan ha superato l'euro nel volume degli scambi globali. Il debito USA dipende in gran parte dalla Cina…e quindi Carthago delenda est. Roma non tollerava un pericolo futuro. Così anche gli Stati Uniti.

La strategia d'attacco del Pentagono era pronta ed aveva già un nome "Air-Sea-Battle". Sottomarini e bombardieri in grado di eludere i radar subito all'assalto per mettere fuori uso i radar di sorveglianza e i sistemi missilistici e favorire in tal modo un attacco aereonavale a partire dalle numerose basi aeree e navali che accerchiano l'ex Impero celeste.

Ma l'attacco è stato rinviato. Impossibile ipotizzare una data. Se esiste è conosciuta da ben pochi personaggi. E'probabile che allo stato attuale sia sine die, data l'alleanza tattica (non strategica) della Cina con la Russia, dotata di un sistema di difesa e di attacco missilistico non

inferiore a quello statunitense che costringe il Pentagono ad una maggiore prudenza.

Comunque le preoccupazioni di Biden rimangono le stesse di Brzezinski e di Obama: la leadership globale, impedire che un concorrente euroasiatico possa sfidare il primato yankee nel pianeta, rassicurare i cittadini americani sulla loro sicurezza contro qualsiasi "asse del male", compromessa, secondo il puppo della banda Clinton/Obama, dalla politica isolazionista di Trump.

L'occupazione in Europa a scopi "difensivi" sarà ampliata, sia in termini di presenza militare sia in termini di armamenti. Le bombe nucleari B61-12, che saranno costruite a partire dal 2020, potranno essere utilizzate dai caccia USA da Aviano e dai Tornado italiani da Ghedi. Bombe a corto e medio raggio, capaci di distruggere anche bunker sotterranei, di potenza superiore rispetto alle bombe precedenti. Nazioni attualmente prescelte come deposito e rampa di lancio: Italia, Germania, Olanda, Belgio.

Verrà richiesto un impegno superiore di spesa ai vassalli europei. L'Italia ha già fatto sapere la sua piena disponibilità, con la partecipazione anche del Ministero dello sviluppo economico.

E soprattutto un impegno più accentuato nei teatri di guerra: Iraq, Siria, Yemen…una maggiore presenza marittima nel Pacifico, in particolare presso il mar cinese orientale e il mar cinese meridionale ed una pressione provocatoria e minacciosa nei confronti della Russia, dal mar nero al mar Baltico. Alle proposte russe, relative alla presenza di bombe nucleari nelle istallazioni militari in Russia ed in Europa, di reciproca moratoria e di reciproche misure di verifica, il Segretario generale della Nato Jens Stoltenberg risponde con la consueta sicumera "In un mondo così incerto, le armi nucleari continuano a svolgere un ruolo vitale nella preservazione della pace"

Biden avrà l'appoggio non solo dei Democratici, ma anche dei Repubblicani, perché in questioni di guerra e di impero, si ha e si è sempre avuta una alleanza trasversale. Venti di guerra ancora più minacciosi, rispetto all'isolazionismo di Trump, spirano, sembra, negli USA e in Europa, senza nessuna reale opposizione. Il conflitto del mondo occidentale "libero" contro Russia/Cina e loro alleati farà un altro passo avanti verso la mezzanotte.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19410-antonello-boassa-dizionario-di-ipocrisie-false-prove-occultamenti-la-guerra-mediatica-dell-impero.html

---

LAVOCEDELLELOTTE.IT
L'INFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA DI OPERAI, STUDENTI, DONNE E IMMIGRATI

Prefazione a "Il marxismo di Gramsci" / di Fabio Frosini

È in uscita, con la casa editrice Red Star Press, il libro *Il marxismo di Gramsci* dell'argentino Juan Dal Maso: un'opera che dal 2017 ha costituito un significativo contributo in Argentina e in America Latina nel dibattito – molto ricco ed eterogeneo nel *Cono Sur* – sul marxismo e sui grandi temi politici legati all'opera di Antonio Gramsci e in particolare ai suoi *Quaderni del Carcere*.

Questo libro esce finalmente anche in italiano (dopo l'edizione in lingua portoghese) con una traduzione a cura della redazione della *Voce delle Lotte*, e per maggiori informazioni sull'acquisto invitiamo a

scrivere alle nostre pagine sui social o alla nostra mail redazione@lavocedellelotte.it.

Riproduciamo di seguito, come primo di molti materiali che proponiamo per lo studio e il dibattito attorno a questa opera, la prefazione a cura di Fabio Frosini, professore di Storia della filosofia all'Università di Urbino "Carlo Bo" autore di La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci e di altri libri, membro della IGS- Italia e dell'equipe che sta curando una nuova edizione critica dei *Quaderni*.

* * * *

1. Questo libro tratta un argomento – Gramsci come "marxista" – importante e molto controverso. Infatti, nella quasi immensa quantità di interpretazioni di Gramsci, quest'ultimo è stato poco a poco allontanato dalla tradizione marxista. Da principio, si è sostenuto che si trattava di un marxista molto originale, quindi, che il suo era un marxismo radicalmente originale e innovativo; infine, si è parlato di Gramsci come di un post-marxista, o in alcuni casi come un autore che non ha nulla a che fare con il marxismo (essendo piuttosto riconducibile alla tradizione del pensiero liberale o, addirittura, cattolico).

Naturalmente riassumo qui in poche frasi una storia molto lunga e complessa, intrecciata con la storia politica e culturale dell'Italia e, con essa, di altri paesi europei e non. Ma ciò che è importante, è il punto di partenza di questo libro: cosa intende quando parla del "marxismo" di Gramsci e qual è il potenziale pubblico di questo libro? Per chi è stato scritto questo libro? Queste sono le due domande che mi sono posto quando l'ho letto.

A pensarci bene, si può partire da un episodio che risale al 1975 ed è la pubblicazione, in italiano, di un libro con lo stesso titolo: *Il marxismo di Gramsci*. L'autore era Nicola Badaloni, un importantissimo filosofo marxista, intellettuale del Partito Comunista Italiano e prestigioso professore universitario di storia della filosofia. L'intento di quel libro era, allora, di presentare Gramsci come un autore che potesse "accompagnare" il PCI in una strategia politica concreta, che fosse cioè utile come "valore d'uso". Il sottotitolo del libro era *Dal mito alla ricomposizione politica*. In altre parole, il punto di partenza era il "mito", cioè Sorel, l'anarco-sindacalismo e, con esso, la tematica dell'autonomia dei consigli di fabbrica; e il punto di arrivo era il partito politico, la politica come sfera autonoma, dove la nozione fondamentale era quella di *egemonia*. Dunque, in quel libro l'itinerario di Gramsci veniva presentato come una sorta di superamento del momento immediato o passionale dell'antagonismo, verso una riflessione/mediazione politica in cui l'egemonia e l'organizzazione (la *ricomposizione*) svolgevano un ruolo centrale.

Ora, come porre in relazione questo libro con quello che ho appena menzionato? Ritengo che il punto di partenza del libro di Dal Maso sia quello di cercare di riaprire questo *dossier*, di riprendere "da capo" questa nozione di *egemonia* e di smontarla per vedere cosa c'è dentro; per vedere, cioè, se questa nozione deve essere articolata o pensata separatamente da altre, che fanno parte del pensiero di Gramsci. Questo è, a mio parere, il punto fondamentale. E il punto di arrivo del libro mi pare consistere nel tentativo – portato avanti con l'aiuto delle più recenti ricerche storico-critiche su Gramsci, provenienti soprattutto dall'ambito italiano – di collegare in modo organico, strutturale i concetti di egemonia, rivoluzione in permanenza e rivoluzione passiva, per mostrare come solamente pensando insieme queste tre nozioni si possa sventare il rischio di una riduzione di Gramsci a un pensatore unilaterale, cioè a un teorico della rivoluzione *contro* la riforma, dello sviluppo *contro* la rottura, della lotta *contro* l'organizzazione, ecc.

Dunque – veniamo alla seconda domanda – a chi pensava l'autore quando ha scritto questo libro? Pensava, credo, polemicamente a un pubblico che crede che Gramsci sia un autore post-marxista o riformista, l'autore dell'idea di egemonia intesa come il superamento del marxismo come teoria rivoluzionaria. E ha cercato di reintrodurre Gramsci come autore rivoluzionario, e *in questo senso* marxista, nel circuito del dibattito teorico a sinistra. Ma senza tornare semplicemente indietro, ha cercato di utilizzare (come ho accennato) tutta una serie di

strumenti critici che sono stati prodotti negli ultimi decenni: strumenti di lettura, attrezzi per leggere i *Quaderni del carcere* in particolare, per vedere se è possibile ottenere una nuova lettura dell'insieme delle nozioni elaborate da Gramsci, che sono l'egemonia, la rivoluzione permanente, ma anche le famose nozioni di guerra di posizione/guerra di movimento che non possono essere enunciate senza pensare immediatamente all'altra coppia Oriente/Occidente o se si vuole a quella dittatura/egemonia, ecc. In altre parole, il punto di partenza, l'intenzione fondamentale di questo libro mi pare consistere nella convinzione che sia possibile ripresentare l'insieme di queste nozioni senza cadere di nuovo in quella interpretazione di Gramsci che va verso il riformismo o il post-marxismo.

Nelle ultime pagine, in particolare nelle ultime due, Dal Maso ha reso esplicito un tema che è di fatto presente in tutti i capitoli, ma che qui diventa si afferma apertamente: l'idea di creare un contrappunto o un'intersezione tra Gramsci e Trotsky. Il libro può quindi essere pensato come un viaggio attraverso i *Quaderni del carcere*, soprattutto, che è l'arcipelago testuale che analizza, per andare oltre, per riarticolare un discorso che a questo punto non riguarda più solamente Gramsci, ma va anche oltre Gramsci, spingendo Gramsci verso un contrappunto o un'intersezione con un altro autore, che naturalmente è molto più di un autore: è un politico, un dirigente comunista, e soprattutto è un dirigente comunista all'origine di una tradizione teorica e organizzativa alternativa a quella della Terza Internazionale, alla quale, ricordiamolo, Gramsci appartenne dal momento della sua fondazione fino alla sua morte nel 1937, essendone anche un importante dirigente.

In sintesi, questo è un libro sul "marxismo di Gramsci", ma per andare anche oltre Gramsci. Non è una novità, né uno scandalo: molti autori lo hanno fatto, passando attraverso Gramsci per articolare il proprio pensiero con quello di altri teorici, e penso anche che questa sia un'operazione che ha effetti da un punto di vista teorico e naturalmente politico, perché l'intenzione del libro è fondamentalmente politica (politica in senso largo): offrire un nuovo Gramsci per poter ripensare in modo critico la politica del presente. Così, l'ultimo capitolo, che non riguarda più esattamente solo Gramsci, è un breve ma denso saggio in cui Dal Maso cerca di pensare in modo critico, grazie a Gramsci e al contrappunto con Trotsky, i recenti e persino attuali processi politici che si sono sviluppati in America Latina dei cosiddetti governi post-neoliberali e anche di quanto è accaduto nell'Unione Europea negli ultimi decenni, cioè il suo processo di svolta a destra. Non ritengo che – presentando questo libro – sia opportuno pronunciarsi su questi aspetti di esso, perché ciò implicherebbe scambiare il corpo principale per i dettagli. Inoltre, sul "contrappunto" Gramsci-Trotsky è stato scritto molto, ed esistono contributi equilibrati e molto ben informati, ai quali mi limito a rinviare[1].

2. Mi soffermerò perciò su alcune questioni importanti – e anche problematiche – del libro, riguardanti direttamente l'interpretazione del marxismo di Gramsci.

Un elemento fondamentale è il rapporto tra egemonia e rivoluzione in permanenza. Ma non si può pensare alla rivoluzione in permanenza se non si pensa con rigore all'altra nozione che Gramsci ha coniato nei *Quaderni*, che è quella della *rivoluzione passiva*, che è la nozione davvero originale che Gramsci crea, mentre l'egemonia, anche se egli la riformula radicalmente, è un concetto che ha una storia molto antica, risalente all'antica Grecia e rifiorita, nel significato di "prevalenza" tra elementi posti come "pari", nel pensiero italiano e tedesco del secolo XIX. Invece con rivoluzione passiva Gramsci, distorcendo completamente una "formula" di Vincenzo Cuoco, conia uno strumento concettuale, un concetto filosofico nuovo. Diciamo intanto che siamo dinnanzi a una nozione complessa, dai contorni parzialmente sfocati, che ha aspetti problematici, me che con qualche sforzo può essere definita.

Essa è il tentativo di dare una risposta a un fatto storico evidente, che è il seguente: lo schema "classico" marxista secondo il quale la borghesia all'inizio era rivoluzionaria e poi è diventata reazionaria, non funziona. Il problema non è che la borghesia, da un certo punto di tempo (che si può collocare, e che Gramsci colloca, tra il 1848 e il 1871), non diventi reazionaria –

iniziando a lottare alla propria sinistra dopo aver lottato alla propria destra – *ma che in questa "reazione" c'è anche molta "innovazione"*. Anche se la borghesia non ha più l'obiettivo principale di lottare contro la nobiltà feudale, è comunque una classe che sta producendo nuova storia, nuove idee e, soprattutto, sta trasformando la realtà, "rivoluzionandola", per mantenere il potere. Conserva il potere in modo "rivoluzionario". Questo è l'enigma che Gramsci affronta nei *Quaderni*. Ciò gli è reso possibile dal fatto che si trovava in un momento in cui, effettivamente, nel primo Dopoguerra e anche nel bel mezzo della grande crisi economica che stava investendo il mondo, la borghesia – in modo analogo all'epoca della Restaurazione – stava ripensando la struttura di base del potere per potergli dare nuove fondamenta. Questo "luogo" in cui Gramsci si trova diventa un osservatorio per decifrare le "onde" lunghe della storia passata e, con esse, interpretare criticamente le tendenze del presente.

La *rivoluzione passiva* è davvero un ossimoro. È qualcosa che tenta di pensare la convivenza di due momenti opposti: la rivoluzione e la passività, una rivoluzione che presuppone e favorisce la passività delle masse. La nuova nozione è la risposta che Gramsci sta cercando di dare a questo enigma. Non pretendo che sia la soluzione e, analizzando tale questione nei *Quaderni*, Juan Dal Maso ci fa capire come sia effettivamente molto più problematica di quanto si possa pensare. In effetti, oggi molti usano questa nozione di rivoluzione passiva come un *passepartout*, come qualcosa che spiega tutto, come se tutti i processi politici (o storico-politici: non è la stessa cosa) fossero delle rivoluzioni passive. O, detto altrimenti, come se qualsiasi processo che non conduca a una presa del potere e alla trasformazione della forma dello stato e del regime di proprietà, fosse *ipso facto* una rivoluzione passiva (è noto che se una chiave apre tutte le porte, alla fine non ne apre nessuna). In questa affermazione c'è però del vero: lo stesso Gramsci lo nota in un testo del Quaderno 15, scritto alla fine (in senso cronologico) della sua meditazione su questo concetto e significativamente intitolato "*Epilogo primo*".

L'argomento della "rivoluzione passiva" – scrive qui Gramsci – come interpretazione dell'età del Risorgimento e di *ogni epoca complessa di rivolgimenti storici*. Utilità e pericoli di tale argomento. Pericolo di disfattismo storico, cioè di indifferentismo, perché l'impostazione generale del problema può far credere a un fatalismo, ecc.; ma la concezione rimane dialettica, cioè presuppone, anzi postula come necessaria, un'antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente[2].

Come si vede, nel momento in cui tenta di "stringere" su questa concezione, Gramsci, invece di delimitarla, la estende a "ogni epoca complessa di rivolgimenti storici", con ciò intendendo – attenzione – non certo qualsiasi tipo di congiuntura politica, ma, appunto, ciò che "fa epoca", che nella terminologia di Gramsci significa[3] ciò che segna o per lo meno annuncia un passaggio nel modo di produzione (così p. es. la Restaurazione fa epoca, ma il fascismo o il fordismo no). Dunque la rivoluzione passiva come un "argomento", cioè come un insieme di criteri da impiegare nell'analisi dei processi di transizione. Ma proprio nel momento in cui accenna a equiparare rivoluzione passiva e transizione (cioè, in definitiva, "storia" nel suo senso più forte e profondo), Gramsci avverte il "pericolo di disfattismo storico, cioè di indifferentismo" e di "fatalismo": così non può essere, perché l'analisi storica non può essere separata da quella delle forze politiche in campo, la rivoluzione passiva da quella di rivoluzione in permanenza; in questo senso, di unità di teoria e pratica, di storia e politica, "la concezione rimane dialettica". Non dunque nel senso che alla rivoluzione passiva ci si possa opporre con la contrapposizione dell'antagonismo delle masse ai meccanismi dello stato (del "mito" alla "ricomposizione"), ma in quello, davvero gramsciano, che solo cogliendo l'unità "dialettica" di questi due momenti sarà possibile per le masse dei subalterni acquisire una prospettiva egemonica.

3. Un'idea molto interessante del libro è che l'egemonia, la rivoluzione permanente e la rivoluzione passiva debbano essere pensate insieme, come parti di un problema unitario. Riassumendo l'intera questione, possiamo affermare che, mentre l'idea di egemonia viene

solitamente presentata come un "superamento" della rivoluzione permanente, in realtà – e ciò è dimostrato dalla lettura attenta dei testi dei *Quaderni* – Gramsci non parla di superamento, ma di una "forma attuale".

Gramsci dice che, rispetto al 1848, le condizioni in Europa dopo il 1870 sono diverse, nel senso che la società e le istituzioni sono cambiate, e quindi anche la forma della lotta deve cambiare. Si tratta di una questione complessa. Per semplificare si può dire che, essendo cambiate le condizioni, la stessa cosa che si diceva allora con la formula della rivoluzione permanente, ora si deve dire con la formula dell'egemonia. L'egemonia "aggiorna" insomma questo stesso movimento di pensiero che prima era la rivoluzione in permanenza. Quindi non c'è opposizione tra le due formule, ma piuttosto una stretta relazione storica. Inoltre, per contrastare la rivoluzione passiva è necessario – come si è detto sopra – pensare con rigore al rapporto tra egemonia e rivoluzione in permanenza.

Il cambiamento delle condizioni storiche può essere pensato in modi molto diversi. Per esempio, in un modo evolutivo. Lo stesso Gramsci scrive in alcuni punti dei *Quaderni* che "allora" la società civile non era molto strutturata e lo Stato non si trovava in una situazione internazionale molto strutturata. Dunque, c'era una certa "autonomia" della società civile dallo Stato, e dello Stato dal contesto internazionale. Ed è stata possibile, in questo caso, una forma di lotta che egli chiama *guerra di movimento*, che è una forma di lotta puntuale, concentrata. Se si attacca lo Stato in un certo luogo determinato, poiché non esiste una struttura statale massiccia all'interno della società civile, si può conquistare il potere. Questo scrive Gramsci, per poi dire che le cose sono cambiate, e che pertanto ogni *guerra di movimento*, cioè ogni attacco frontale, è destinato a infrangersi contro le "robuste casematte" disseminate in tutta la società. Lo Stato-apparato non è più concentrato in pochi luoghi; esso si è "disperso" o meglio "dislocato" in una molteplicità incontrollabile di istanze, distribuite in tutta la società. Di conseguenza, l'attacco frontale deve essere rimpiazzato da una strategia quasi opposta, di lotta diffusa, molecolare, moltiplicata in tutti i punti di resistenza della società. Una rivoluzione come quella del 1789, o del 1917, non sono più pensabili. Tutto ciò non è un'invenzione di Gramsci: era già stato descritto da Engels e in seguito se ne parlò moltissimo, dopo la rivoluzione del 1905. Tutto il marxismo della Seconda e poi anche della Terza Internazionale ha riflettuto su questo tema, interrogandosi su cosa significhi la lotta politica nelle condizioni di una società civile, per così dire, "complessa", in cui esiste uno stretto rapporto tra Stato e società.

Ma la questione è in realtà un'altra, e può essere così formulata: questo cambiamento dalla situazione descritta come guerra di movimento a quella della guerra di posizione deve essere pensato in modo *evolutivo*, cioè, le cose sono cambiate perché sono cambiate le condizioni oggettive, o si deve pensare in modo diverso?

Anche se questo argomento richiederebbe un seminario a parte, credo che Gramsci abbia gradualmente cambiato la sua posizione. All'inizio, egli tende a pensare a questo cambiamento in modo evolutivo e oggettivo, ma poi arriva a pensare che esso non dipende da condizioni oggettive, perché non ci sono condizioni oggettive che non siano legate a condizioni soggettive. In altre parole, il grado di organizzazione delle forze sociali è un fattore determinante delle cosiddette condizioni oggettive. Il processo di graduale e contraddittoria auto-organizzazione, costellato di sconfitte, delle classi subalterne in Europa ha portato l'intera società ad organizzarsi nel suo insieme, perché anche le altre classi hanno dovuto organizzarsi per contrastare questo avanzamento. Le cosiddette società complesse con uno Stato altamente strutturato sono il frutto di questo contraddittorio processo di lotta che non ha nulla a che vedere con un inevitabile e graduale processo evolutivo. In questo processo di lotta, il 1917 segna una svolta importante, ma non è l'unico punto di passaggio. È importante, questa svolta, perché per la prima volta la classe operaia prende il potere di uno Stato e riesce a conservarlo. In questo senso, egli scrive che «l'ultimo fatto di tal genere [= guerra di movimento] sono stati gli avvenimenti del 1917. Essi hanno segnato una svolta decisiva nella storia dell'arte e della scienza della politica"[4].

Questo ci porta a pensare che la stessa dicotomia Oriente/Occidente non ha il senso che di solito le viene attribuito. Perché l'Oriente non è altro che una metafora per parlare della lotta quando il punto decisivo di questa organizzazione totale della società non è ancora stato raggiunto. In altre parole: dopo il 1917 il mondo intero è "l'Occidente", non solo l'Occidente geografico, perché la lotta ha raggiunto un punto in cui tutte le classi si sono organizzate[5].

Ciò ha tutta una serie di conseguenze in relazione a quella che è la guerra di movimento e la guerra di posizione. Si parla di ciò, affermando che la guerra di movimento, che era buona per il XVIII e XIX secolo e, più tardi, solo in Oriente, non è più utile nell'Occidente attuale, e che quindi dobbiamo passare alla guerra di posizione. In realtà, la guerra di posizione non è un destino che dipenda dall'esistenza di "condizioni oggettive". La guerra di posizione non è altro che l'espressione politica del fatto che il punto decisivo dello scontro tra classi è stato raggiunto. In altre parole, essa è la lotta politica in condizioni di organizzazione totale della società. Quando tutta la società è stata organizzata per lo scontro decisivo, arriva la guerra di posizione.

Nel libro di Dal Maso c'è un interessante capitolo (cap. IV.6) sulla guerra di movimento e sulla guerra di posizione. Qui l'autore isola tre diverse nozioni dell'alternativa tra guerra di movimento e guerra di posizione. La prima è quella per cui, siccome la società si è organizzata, non è più possibile combattere alla vecchia maniera. La seconda, è quella che sostiene che da quando è stato raggiunto un punto di confronto decisivo tra le classi, la guerra di movimento non è più possibile e si va verso una guerra molecolare, diffusa, in tutti i gangli della società. La terza accezione sarebbe quella del Quaderno 15, dove Gramsci presenta la guerra di posizione come la forma di lotta politica che si identifica in un dato momento con la rivoluzione passiva. In altre parole, la guerra di posizione è la guerra che dà il vantaggio alla borghesia, come nel caso del Risorgimento italiano ai moderati, o, in termini attuali, alla destra, alla forza che vuole preservare piuttosto che rivoluzionare.

Credo che, se si medita un poco sul rapporto dialettico tra condizioni oggettive e soggettive, queste tre nozioni, che Gramsci propone in diversi momenti di elaborazione dei suoi *Quaderni*, siano abbastanza coerenti tra loro. Infatti, il processo di organizzazione dell'intera società prende il sopravvento su un'idea iniziale in termini di "evoluzione" e di "complessità sociale". Ma poi, nel Quaderno 15, scritto nel 1933, Gramsci arriva a unificare *rivoluzione passiva* e *guerra di posizione*. In questo modo, il salto dalla guerra di movimento alla guerra di posizione non si identifica più solo con il momento in cui le forze sociali si organizzano, ma esprime *anche* il fatto che una di queste due forze, quella "reazionaria", ha preso l'iniziativa.

4. Un altro aspetto importante del libro e del pensiero di Gramsci che vorrei sottolineare è la questione dei *rapporti di forza*. Ci sono diversi testi nei *Quaderni*, ma soprattutto un testo nel Quaderno 4 intitolato "*Rapporti tra struttura e superstrutture*", dove Gramsci si interroga sulla storia, chiedendosi da dove nasca il "movimento storico", cos'è che spinge in avanti la storia, che produce la novità, il passaggio di "epoca"; e afferma che il marxismo aveva spiegato ciò attraverso lo schema binario formato da struttura e sovrastruttura, che è fondamentalmente uno schema deterministico, nel senso che alla fine c'è un elemento che determina e un altro che è determinato. Gramsci rompe con questa idea, non nel senso che non ci sia l'economia, che è la base materiale, e che l'ideologia non sia ideologia, che lo Stato, la sovrastruttura politica non sia sovrastruttura; ma nel senso che non c'è una determinazione univoca, o una determinazione di qualsiasi tipo. Egli passa dalla dicotomia base/sovrastruttura all'idea di relazioni di forze, che articola su tre livelli fondamentali. Il primo livello è quello delle relazioni economiche e sociali. Il secondo livello è quello delle relazioni politiche in senso lato (ritroviamo così, riformulato e ripensato, il nesso tra base e sovrastruttura). E il terzo livello è quello delle relazioni militari. Ogni livello ha i suoi diversi sottolivelli, e ognuno – questo è un punto importante – ha la sua temporalità.

Qui riprendo l'analisi del tema dei rapporti di forza condotta a suo tempo da Juan Carlos

Portantiero in un libro a mio avviso molto importante, *Los usos de Gramsci*, in particolare nel capitolo che si intitola *Gramsci y el análisis de coyuntura (algunas notas)*[6]. In questo testo Portantiero si sofferma sul rapporto, tipico delle scienze sociali, tra attore e struttura, tra azione ed evento. Gramsci dà una soluzione a questo problema e anche al problema marxista della determinazione. L'argomento è complesso, ma si può riassumere dicendo che a tutti e tre i livelli ci sono "forze" al lavoro, cioè energie sociali organizzate politicamente, ideologicamente in un certo modo. *Non* c'è, pertanto, un'istanza della società che sia al di fuori del conflitto e dell'unità di soggettività ideologica (e politica) e oggettività storico-sociale (ed economica). Anche le relazioni sociali ed economiche sono dei rapporti di forze, caratterizzate, beninteso, da una temporalità specifica, che è una temporalità molto lunga, che cambia meno rapidamente delle altre, perché ha a che fare con la produzione materiale e anche con la geografia del territorio, la situazione internazionale di un paese, la disponibilità di materie prime, – insomma, tutta una serie di cose che non possono essere inventate e cambiate per decreto. Ma cambiano, non sono fuori dalla storia. Quindi la storia è fatta dall'interno e non dall'esterno.

Dal Maso valorizza molto questa nozione, che a mio parere è molto importante per uscire da qualsiasi determinismo. E sottolineo ciò che dice Gramsci sul fatto che l'egemonia si colloca – propriamente – nei rapporti di forze politiche, cioè nel secondo livello dei rapporti delle forze. Sembra, in questo senso, che essa si limiti a quel solo "luogo". Ma Gramsci continua a lavorare su questo tema e arriva a un punto in cui la distinzione tra sfera economica, politica e militare non ha più nulla a che fare con l'individuazione dell'egemonia, perché l'egemonia è ovunque in quanto, se ci sono relazioni, c'è politica, e se c'è politica, c'è egemonia. Anche nella produzione economica c'è la politica e anche nell'esercito e nella guerra c'è la politica. Le battaglie non si vincono solo perché si hanno le armi, ma per una strategia, un piano per disintegrare l'avversario e perché si ha una politica dell'esercito, relativa al modo in cui vengono trattati i soldati: quali sono le regole che governano un gruppo organizzato come l'esercito, che non è un partito, ma è comunque un gruppo umano e quindi è caratterizzato da rapporti non solo amministrativi e di comando/obbedienza, ma politici (di "consenso" e di motivazione), e così via. Ecco perché Gramsci scrive molte note sul momento politico-militare. E quando Gramsci ha coniato la nozione di "mercato determinato" dicendo che non può esserci un mercato senza uno Stato che lo regoli, una sovrastruttura politica, giuridica e anche culturale – per esempio, l'idea che non si possa uscire dalla forma di *merce* dei prodotti del lavoro è un fatto culturale – sta anche dicendo che c'è politica e quindi egemonia all'interno del mercato, cioè della vita economica nel senso più stretto.

Dunque, si può dire che c'è una proliferazione di luoghi di egemonia, che quest'ultima non è sempre la stessa, e che deve pertanto essere studiata in modo specifico ai diversi livelli. Quando Gramsci parla della *filosofia della prassi*, ritengo che stia parlando di questo: che non si può pensare alla realtà al di fuori o prima del suo carattere pratico; al fatto che ci sono sempre relazioni tra gli esseri umani che sono direttamente *pratiche* (nel senso delle *Tesi su Feuerbach*) e quindi politiche. Insomma, gli esseri umani non sono macchine, la società non è un sistema meccanico; ci deve essere pertanto un elemento di "comunicazione" e quindi, immediatamente, sorge la politica. Questo è un punto nevralgico del pensiero di Gramsci e anche del libro, e ritengo che sia necessario andare oltre ciò che Gramsci scrive, perché Gramsci stesso lo dice in relazione a Marx: se si devono accogliere i problemi così come appaiono materialmente in un determinato testo di Marx (in quel caso si sta riferendo alla *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*)[7],o se invece si deve andare oltre una lettura letterale, per poter veramente *pensare* quel testo, e con esso anche altri.

In conclusione, è un libro, quello di Dal Maso, che merita una lettura attenta. Rispetto a una serie di passaggi nutro delle perplessità, o anche posso dire di pensarla in modo sensibilmente diverso[8], ma si tratta comunque di un libro che merita di essere letto, per la precisione e la cura dei dettagli, per il rispetto dei testi e della storia, e – *last but not least* – per la sincerità con cui il suo autore affronta il difficile compito di avvicinarsi a un autore come Gramsci che, per molti motivi, è ancora circondato da un campo minato.

Note

1. Cfr. in particolare l'ottimo saggio di Frank Rosengarten, *The Gramsci-Trotsky Question (1922-1932)*, «Social Text», n. 11, 1984-1985, pp. 65-95.

2. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1827, corsivo mio.

3. Cfr. ivi, p. 1744.

4. Ivi, p. 860.

5. Cfr. in questo senso Giuseppe Vacca, *In cammino con Gramsci. Con un saggio di Marcello Mustè*, Roma, Viella, 2020, pp. 149-50.

6. Juan Carlos Portantiero, Los usos de Gramsci, México D.F., Folios Ediciones, 1981, pp. 177-92.

7. Cfr. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 455.

8. Mi riferisco in particolare all'interpretazione (nel cap. VII.5) al testo sul "parlamentarismo nero" nel Quaderno 14, §§ 74 & 76, sul quale cfr. ora Gianni Francioni, *«La liquidazione di Leone Davidovi». Per una nuova datazione del Quaderno 14*, in *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, a cura di Gianni Francioni e Francesco Giasi, Roma, Viella, 2020, pp. 341-64.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/19411-fabio-frosini-prefazione-a-il-marxismo-di-gramsci.html

---

Dopo il Virus: la Città che verrà e quella che vorremmo / di coltrane59

"Piuttosto che distribuire ai bambini un po ' di giocattoli, non dovremmo aiutarli ad uscire dal vaso di sabbia e a riconquistare la città?" (Colin Ward – Il bambino nella città)

"Ci hanno mescolato le anime e ormai abbiamo tutti gli stessi pensieri. Noi aspettiamo, ma niente ci

aspetta, né un'astronave, né un destino" (Gianni Celati – Verso la Foce).

La seconda ondata del Covid-19 sta lasciando sulla strada milioni di morti in tutto il mondo e le conseguenze economiche, sociali e culturali sono e saranno devastanti. A distanza di quasi un anno dall'inizio della pandemia non sono ancora state adottate le misure giuste per arginarla. In particolare l'Occidente, basta guardare l'Italia, sta dimostrando tutta la sua incapacità gestionale, politica e scientifica a costruire un modello di lotta al virus chiaro, efficace e omogeneo.

Ma finito questo momento drammatico cosa rimarrà delle nostre città? Cosa capiremo da questa grande lezione storica? Che tipo di memoria collettiva potrà nascere da queste rovine umane e culturali?

Sanità e territorio

La Pandemia ha messo in luce una serie di mancanze della situazione della sanità occidentale e soprattutto di quella italiana: quasi 70.000 morti al momento, carenza di medici e infermieri lasciati allo sbando, problemi di materiale sanitario, bombole, ossigeno, mascherine, mancanze di terapie intensive e di posti letto dovute ai tagli effettuati dalle politiche neo liberiste di governi presieduti dalla destra o dal centro sinistra.

In particolare non si è mai pensato di creare delle unità territoriali di quartiere che potessero essere vicini ai malati, non solo di Covid, di ogni età e fascia economica. Unire le città, i suoi abitanti e la malattia significa creare un insieme sociale e culturale in cui la sofferenza e la morte possano essere esperienze costitutive e decisive della vita di ognuno di noi, anche se in misura e scale diverse. Nelle nostre città non sappiamo, da molto tempo ormai, rapportarci con il dolore e con la perdita. Non siamo in grado di costruire una politica, locale, partecipata e innovativa, che si faccia realmente carico della sofferenza.

La scuola è il problema

La scuola è uno dei problemi che viene evidenziato da questa epidemia: non si tratta di Didattica a Distanza o di rientro posticipato a scuola, non si tratta di giovani scapestrati che diventano degli untori per gli anziani o di professori che non hanno voglia di lavorare. La scuola da decenni ormai non serve a nulla, non forma, non insegna a vivere, ascoltare, essere, inserirsi in un contesto innovativo, capire insieme la complessità, riflettere e unirsi per un nuovo modo di lavorare e di crescere, comprendere il dolore, la sofferenza, la morte, avvertire quello che può essere cambiato e quello che, invece, fa parte di un futuro negato.

A scuola non si insegna a pensare per un sogno o per un futuro collettivo. Pensare radicalmente. Non è un caso che "Non si è pensato a fondo e non si è agito politicamente all'altezza dei tempi. Non è un verbo nichilista, quello che sto qui offrendo. Constato con rancore e disperazione ciò che la mia coetaneità non ha mai fatto, a parte luminose eccezioni: pensare radicalmente, essere radicalmente." (Giuseppe Genna – Intervista a Codice Rosso)

Le università, insieme a quelle rovine politiche che ci troviamo davanti, non sono riuscite a fondare un pensiero forte, all'altezza di questi tempi, che sia prospettiva collettiva e immaginario sociale, orizzonte di senso e sogno a venire. Nelle nostre città, librerie e luoghi di cultura stanno chiudendo uno dopo l'altro e il Covid sembra aver dato loro la mazzata definitiva. Eppure i nostri quartieri avrebbero bisogno di università popolari, dopo scuola per le classi sociali più abbandonate, luoghi di incontro artistico e sportivo, librerie e teatri di periferia, spazi destinati allo scambio culturale e umano. Ma in ogni modo la scuola dovrebbe

rimanere al centro del progetto sociale delle nostre città.

Più semplicemente la scuola sono i bambini; ma forse i bambini "non producono ricchezza, i bambini, non votano, non hanno alcun peso politico. Eppure sono la miniera più inestimabile: coloro che ci continueranno, a cui trasmettiamo sapere affinché portino avanti il mondo dopo di noi e lo cambino in meglio. Senza questo passaggio di testimone, senza questa prospettiva, cosa ha senso?" (Silvia Avallone – "La scuola diventi la casa di chi studia").

Lavoro e modello economico

L'epidemia del Coronavirus è stata devastante per il mondo del lavoro. Milioni di lavoratori al palo in tutto il mondo e intere città, centro e periferie in ugual misura, svuotate hanno portato ad un crollo di una serie di attività considerate secondarie. Giustamente Marco Bascetta ci fa notare: " Il modello che sta prendendo piede in buona parte d'Europa è purtroppo quello fondato su una contrapposizione tra le attività produttive disciplinate (da mantenere attive ad ogni costo e con qualunque rischio) e le inclinazioni relazionali autonome, l'esercizio di libertà individuali (spesso più prudenti e responsabili dei criteri adottati dai capitani d'industria nelle loro fabbriche) da reprimere e sanzionare. Spetta allora a una critica politica il compito di passarle al vaglio. Smontando in primo luogo la pretesa che l'ordine economico debba conservarsi identico attraverso qualunque tempesta che travolgerà invece inesorabilmente la vita di tutti i cittadini."

In tutti i casi la working class o quello che rimane di essa, gli operai nelle fabbriche superstiti, le false partita iVA, le ditte individuali ridotte in miseria, i riders, i camerieri, i lavoratori dello spettacolo, stanno pagando un debito ormai incolmabile. Giuste e sacrosante quindi le battaglie sul salario minimo e sul reddito incondizionato di base. Ma il virus ci deve spingere oltre a queste considerazioni: bisogna chiedersi, una volta per tutte o cominciare almeno a farlo in tutti i luoghi possibili, che cosa è il lavoro, che cosa è necessario produrre, quali sono i luoghi e i tempi essenziali della vita e cosa significa veramente essere, vivere, pensare e sognare oltre il paradigma del lavoro e oltre il modello capitalista attuale.

Tecnologia e futuro

La pandemia in corso sembra aver accelerato quella trasformazione sociale e antropologica che ci sta attraversando decisamente in questi ultimi decenni. Il capitalismo digitale (da Google a Facebook, da Amazon a Instagram, a tutte le società del settore della robotica e della sorveglianza) sta mettendo a regime tutti i nostri desideri, movimenti, post, tweet, emozioni, parole, idee e molto altro ancora. Attraverso algoritmi sempre più precisi e database più completi, tutto, ma proprio tutto condizionerà le nostre vite e le nostre città, il nostro orizzonte di senso e il nostro immaginario collettivo. "È in questo spazio di attesa, di emergenza non ancora «normalizzata», che si annidano i bisogni di radicalità: non basta dire «no», «forse», «sì ma», serve pensare a mettere in discussione l'intero sistema su cui poggia l'estrazione e l'utilizzo dei Big Data, la vita delle piattaforme e quella dei lavoratori che hanno come compito principale quello di nutrire le macchine di dati." (Simone Pieranni).

Ma forse c'è in gioco qualcosa di più. Nel grande inferno di Auschwitz e in quei funghi velenosi di Hiroshima e di Nagasaki dovevamo vedere qualcosa che riguardava una tecnologia fuori controllo. Le analisi di Anders nel suo libro "L'uomo è antiquato" non dovevano passare inosservate. Anders parte dalla vergogna Prometeica che l'uomo prova di fronte alle macchine da lui inventate. Per il filosofo tedesco noi umani siamo stati superati dalle macchine e i prodotti della nostra capacità tecnica sono superiori a quel che sembrano: il mondo sta diventando una macchina. Qui non si tratta di avere una visione negativa o pessimista sulla tecnologia o nostalgica per il passato che non c'è più, ma di chiederci come, attraverso l'uso

equilibrato di umanità, natura, giustizia e scienza , possiamo continuare a vivere. Se prima il problema era come dobbiamo vivere, ora la domanda principale è: vivremo ancora? Il virus, in qualche modo, non ci sta chiedendo forse una riflessione seria e profonda su che cosa saremo, in che città abiteremo e se ci sarà futuro per noi nella terra?

Virus come linguaggio

Il virus sta causando una serie di morti interminabili e indefinite, situazioni di povertà e sofferenza in ogni parte del pianeta e crisi economiche e sociali di natura insormontabile. Ma detto questo non possiamo non riconoscere che il virus ormai è diventato parte di noi, delle nostre parole, del nostro pensieri e del nostro futuro: linguaggio interminabile, sottile, discontinuo, produttore di senso oscuro e di spazio precario. Il virus sta dettando i tempi dei telegiornali, delle tv spazzatura e dei social ossessivi. Fake news, complottismo e politica sporca hanno trovato nel Covid un terreno fertile per sopravvivere e inserirsi nel nostro modello cognitivo già sensibilmente provato e trasformato.

Ormai non c'è frontiera tra l'informazione reale, il resto dei programmi d'intrattenimento delle tv o i video virali che girano su Instagram e su TikTok, che ci circondano e ci avvolgono senza respiro. Le conseguenze di questa epidemia virale, linguistica e psicologica potranno essere devastanti nei prossimi anni a venire.

Bifo si domanda: "siamo destinati, soprattutto le generazioni giovani, sono destinate a una lunga fase traumatica cui può seguire una sorta di epidemia depressiva, una disattivazione dell'empatia fisica, del desiderio?"

Il linguaggio ha permesso di evolvere il genere umano fin dai primordi della storia, ha permesso la nascita delle civiltà, del racconto orale, della scrittura e della memoria storica; ma adesso gli strumenti concettuali odierni, quelli derivati dal 1900, la critica del sistema capitalista per un futuro diverso, la tecnologia, i suoi algoritmi e big data non stanno favorendo un altro modello di società e di esistenza umana. Il linguaggio è diventato un virus che vuole sopravvivere a se stesso, ma che non riesce a vedere e a immaginare un luogo futuro e una vita vera.

Città e relazioni

Le nostre città derivano da una storia profonda che le ha attraversate, modificate radicalmente e inserite in un contesto economico e sociale sempre più globale.

Negli ultimi secoli siamo passati dalle prime città mercantili a quelle industriali, keynesiane, post fordiste e globali in pochissimo tempo. In questi passaggi abbiamo subito le regole dell'accumulazione del capitale, il capitalismo finanziario e anche quello digitale, le sue mille contraddizioni e le resistenze, le lotte di classe e quelle delle singole comunità. Le città si portano dietro trasformazioni economiche, modelli di sviluppo, divisioni sociali e creazioni di spazi di produzione, piani di consumo e griglie di controllo. Ma dietro queste contraddizioni economiche vi sono le storie delle persone, le lotte degli operai, le rivolte dei quartieri e le manifestazioni e i movimenti politici del passato. Un mondo di relazioni e amicizie, una comunità inconfessabile di sogni e desideri, di idee e di speranze condivise, di lotte e di progetti che devono tornare a essere parte costitutiva delle nostre città. In questi profondi processi di trasformazione delle nostre città si formano le coscienze individuali e i desideri dei cittadini ma, al momento, "gli io sono condannati a non confrontarsi con un Noi, andando a dissolversi in un sé sincronizzato, planetario, mondializzato" (Bernard Stiegler – Amare, amarsi, amarci"), con conseguenti sofferenze fisiche, esistenziali, sociopatie, psicopatie, aumento del consumo di alcool e droghe pesanti, violenze di strada, violenze domestiche,

soprattutto contro donne e bambini, suicidi e comunque una solitudine dilagante.

Se vogliamo sopravvivere davvero al virus, alle nostre paure e al nostro futuro privo di futuro, allora dobbiamo ricostruire e rifondare le città a venire sulla base delle nostre conoscenze, delle nostre aperture, dei nostri sogni e della nostra memoria collettiva.

Perché è necessario unire le linee del tempo ai luoghi del futuro e ricominciare a credere che tutto quello che hanno vissuto, sofferto e sognato le persone che non ci sono più, nei quartieri delle città, nelle colline e nel mare, gli operai di un cantiere in lotta, tutti i migranti della nostra storia millenaria e tutte le donne che hanno subito violenze e ingiustizie, tutti i morti delle guerre inutili, dei lager dell'orrore e di questo virus che sembra indefinibile e interminabile… sarà ancora vivo e profondo nelle nuove città che verranno.

via: https://sinistrainrete.info/societa/19412-coltrane59-dopo-il-virus-la-citta-che-verra-e-quella-che-vorremmo.html

---

- **SABATO 26 DICEMBRE 2020**

Perché tanti artisti stanno vendendo i diritti sulle loro canzoni

Nell'industria discografica c'è una specie di «febbre dell'oro» per accaparrarsi i cataloghi delle vecchie glorie, da Bob Dylan in giù

Negli ultimi mesi, e specialmente nelle ultime settimane, si sono accumulate le notizie riguardo alle vendite multimilionarie dei cataloghi musicali di diversi grandi cantanti e musicisti della seconda metà del Novecento, a partire da Bob Dylan, che ha ceduto il suo alla Universal in quello che è stato considerato il più grande affare di questo tipo della storia, stimato tra i 300 e i 400 milioni di dollari. Dylan non è solo: recentemente hanno fatto la stessa cosa

la cantante dei Fleetwood Mac Stevie Nicks, i Blondie, i Killers, gli Imagine Dragons, Barry Manilow, Chrissie Hynde dei Pretenders e Dave Stewart degli Eurythmics (già l'anno scorso). La cantante country Dolly Parton e David Crosby hanno detto di volerlo fare a breve.

Le ragioni dietro a questo sommovimento nell'industria musicale sono diverse, e riguardano sia le condizioni economiche favorevoli a operazioni di questo tipo, sia la direzione che ha preso ormai da anni il settore discografico, sia la pandemia da coronavirus. In queste settimane, la stampa di settore sta producendo vari report in cui vengono illustrati entusiasticamente i vantaggi di una vendita del proprio catalogo per gli artisti, e il *Wall Street Journal* ha assicurato che si tratta di un affare sia per le case discografiche sia per i musicisti. Il *Guardian* ha paragonato il fenomeno a una "febbre dell'oro". Ma dietro a un'apparente opportunità economica, hanno osservato diversi esperti, c'è l'ennesimo sintomo del pessimo stato di

salute dell'industria discografica, e di una diffusa sfiducia nel futuro economico della musica.

Vendere il proprio catalogo musicale significa vendere i diritti d'autore sulle proprie canzoni – tutte, come nel caso di Dylan, o soltanto una parte, come nel caso di Stevie Nicks – e quindi i proventi che ne derivano, da quelli minuscoli delle singole riproduzioni in streaming a quelli potenzialmente milionari degli utilizzi nei film e nelle serie tv, passando per le cover suonate dal vivo, le trasmissioni in radio. Possedere un catalogo significa anche poter pubblicare nuove edizioni fisiche o digitali dei dischi, o nuove raccolte. Attraverso gli enti che raccolgono i proventi nei singoli paesi – in Italia prevalentemente la SIAE – le *royalties* musicali hanno rappresentato per decenni la principale fonte di guadagno per gli artisti.

Ma negli ultimi vent'anni, questa percentuale si è ridotta drasticamente. L'industria musicale è da tempo in grossa crisi, dovuta principalmente al fatto che i dischi non

vendono più, e che i ricavi derivanti dallo streaming sono straordinariamente più bassi. Pur variando significativamente da servizio a servizio, una singola riproduzione in streaming frutta all'artista normalmente una frazione di centesimo di dollaro: Spotify, la piattaforma più diffusa, è tra quelle che pagano meno, tra un terzo e metà di un centesimo a riproduzione. Significa che un artista solista deve accumulare alcune centinaia di migliaia di riproduzioni al mese, per arrivare a uno stipendio da salario minimo negli Stati Uniti (per una band sono molte di più, per ovvie ragioni). Su YouTube i ricavi sono ancora più bassi.

Per questo, i concerti rappresentano ormai in molti casi la principale fonte di ricavi per i musicisti, dalle band emergenti fino agli U2: e in un anno in cui la musica dal vivo praticamente non è esistita, questo ha significato – oltre che un intero settore completamente fermo, con tutti i suoi lavoratori – problemi economici perfino per artisti

famosi. Con l'inizio delle vaccinazioni, la speranza di molti è che i concerti possano ricominciare a partire dalla seconda metà del 2021, ma non si sa ancora quanto ci vorrà per ritornare davvero a regime. Per molti artisti, quindi, vendere i diritti sulle proprie canzoni non è stata soltanto un'opportunità, ma una necessità.

Commentando la vendita del catalogo di Bob Dylan, David Crosby, uno dei più celebri artisti rock degli anni Sessanta e Settanta, ha detto che farà come lui perché «non posso lavorare, e lo streaming mi ha rubato i soldi dei miei dischi. Ho una famiglia e un mutuo, e devo occuparmene perciò è la mia unica opzione. Penso che anche gli altri siano nella stessa situazione».

Ma ci sono diversi altri fattori. L'attuale economia globale è segnata da bassi tassi di interesse e bassa inflazione, fenomeni ulteriormente accentuati dalla crisi seguita alla pandemia: questo, tra le moltissime conseguenze, sta spingendo le etichette discografiche a investire più soldi

per acquisire i cataloghi, perché attratte da fonti di ricavo che prevedono rimarranno costanti nel tempo, creando di fatto delle aste che avvantaggiano gli artisti. O meglio, che avvantaggiano certi artisti.

Bob Dylan, con le sue oltre 600 canzoni e la sua fama planetaria e cinquantennale, consolidata di recente dal Nobel per la letteratura, gioca praticamente in un campionato a sé, in compagnia di pochissimi altri: tipo i Beatles, per intenderci, il cui catalogo non è però riconducibile a un'unica persona. Ma se le cifre del suo accordo rimarranno forse ineguagliate, ci sono altre persone in una situazione simile: sono le vecchie glorie del rock e del pop mondiale, quelle con una popolarità stabile da decenni e i cui cataloghi sono visti come gli ultimi investimenti sicuri nell'industria discografica, sempre più rari.

Gli artisti le cui canzoni rendono e renderanno come quelle di Bob Dylan sono pochi, e soprattutto sono quelli lì: per

questo le etichette discografiche stanno facendo a gara per accaparrarsi i loro cataloghi, il cui valore peraltro può oggi essere stimato con maggiore precisione grazie ai dati sugli streaming, più accurati e omogenei rispetto a quelli delle vendite fisiche.

Secondo il *Wall Street Journal*, attualmente il valore dei cataloghi di un artista si aggira tra le 10 e le 18 volte il valore delle *royalties* annuale, quando negli scorsi anni era rimasto tra le 8 e le 13 volte. Negli Stati Uniti, poi, le vendite del proprio catalogo sono tassate al 20%, come redditi da capitale, a differenza dei ricavi sulle *royalties* che sono tassati al 37%. Il prossimo presidente degli Stati Uniti Joe Biden, però, vuole equiparare le due tassazioni per chi guadagna più di 1 milione di dollari all'anno: significa che, nel giro di qualche mese, lo stesso artista potrebbe ottenere decine di milioni in meno per il proprio catalogo. Chi già stava pensando di vendere, quindi, è incentivato a farlo ora.

E tra i motivi per cui questo desiderio di cedere il proprio catalogo sta riguardando specialmente le vecchie glorie della musica, ha spiegato il sito *Market Watch*, c'è anche l'esempio dato da altri artisti che sono morti senza occuparsi direttamente della questione, e senza lasciare istruzioni nel testamento, come Prince, James Brown, Aretha Franklin o Tom Petty. Col risultato che le loro eredità sono state contese in tribunale. È più o meno quello che ha detto Dolly Parton, che ha fatto sapere che sta pensando di vendere il suo catalogo «per ragioni di affari, di pianificazione patrimoniale, e per questioni familiari». Aggiungendo che pensa di poterci fare un sacco di soldi.

Dolly Parton in concerto nel 2014 ad Auckland, Nuova Zelanda. (Sandra Mu/Getty Images)

Ma secondo Ted Gioia, critico di jazz ed esperto dell'industria discografica, nonostante quello dei cataloghi delle vecchie glorie della musica sia ancora un mercato relativamente vantaggioso nel settore della musica, si sta rimpicciolendo, per via «del drammatico calo della spesa dei consumatori nella musica che ascoltano». C'è un picco momentaneo nei ricavi sull'utilizzo delle canzoni nel cinema e nella televisione, dice, ma comunque non siamo

ai livelli di quanto fruttava un disco di platino. Una certificazione che, per capirci, in Italia fino agli anni Ottanta veniva assegnata ai dischi che vendevano almeno 250mila copie; oggi ne bastano 50mila, tra fisiche e digitali, con un conteggio che da alcuni anni equipara 1.300 streaming al download di un disco.

Secondo Gioia, «gli artisti lo capiscono, e sono ansiosi di vendere: stanno cercando di scappare dall'uscita di sicurezza prima che l'edificio crolli». Il problema è che sono in realtà poche le società che stanno portando avanti questi investimenti milionari sui cataloghi, e quando smetteranno la quantità di capitali nella musica sarà preoccupantemente bassa. Una di queste è Hipgnosis Songs Fund, una società britannica con sede nel paradiso fiscale di Guersney, co-fondata nel 2018 dal celebre chitarrista Nile Rodgers, che soltanto tra marzo e settembre del 2020 ha speso 670 milioni di dollari per i diritti su circa 44mila canzoni.

L’analisi di Gioia si conclude con una previsione particolarmente pessimista – quasi catastrofica – e assai diversa da molti toni entusiasti con cui è stato descritto questo momento di corsa all’acquisizione dei cataloghi sulla stampa di settore. «In questo scenario» dice, «gli unici affari saranno *leverage buyout* [cioè acquisizioni che sfruttano un indebitamento della società rilevata per finanziarsi] di società discografiche in crisi, come sta succedendo nel settore dei giornali». Secondo Gioia, questa fase comincerà tra cinque anni. E non è un caso, continua, se Spotify sta facendo sempre più investimenti in settori diversi dalla musica, come i podcast e gli audiolibri. «La beffa è che le stesse società che ora si rifiutano di investire nella musica sono quelle che ne hanno distrutto la sostenibilità economica».

fonte: https://www.ilpost.it/2020/12/26/artisti-vendita-cataloghi-diritti-canzoni/

20201227

IN MORTE DI UNA SPIA – SI È SPENTO A MOSCA A 98 ANNI GEORGE BLAKE

L'AGENTE SEGRETO BRITANNICO CHE PER NOVE ANNI INGANNÒ L'MI6, FACENDO IL DOPPIO GIOCO CON L'UNIONE SOVIETICA E PORTANDO ALL'ARRESTO DI ALMENO 42 INFORMATORI DELL'EST CHE LAVORAVANO PER I SERVIZI OCCIDENTALI - SMASCHERATO NEL 1961, VENNE PROCESSATO E CONDANNATO A 42 ANNI DI CARCERE, UNO PER OGNI AGENTE TRADITO: MA NEL 1966 FU PROTAGONISTA…

8.
Paolo Valentino per "www.corriere.it"

GEORGE BLAKE 9

È morto a Mosca, la città dove viveva da oltre mezzo secolo, pochi giorni dopo John Le Carrè. Come se un filo esistenziale legasse lo scrittore che meglio di tutti ha raccontato il mondo delle spie nella Guerra Fredda e la talpa che insieme ad altre lo ispirò. Aveva 98 anni George Blake, l'agente segreto britannico che per nove anni ingannò l'MI6, facendo il doppio gioco con l'Unione Sovietica e portando all'arresto di almeno 42 informatori dell'Est che lavoravano per i servizi occidentali.

La sua scomparsa è stata annunciata dall'SVR, l'intelligence esterna della Federazione russa erede del Kgb, che lo definisce «un agente leggendario» e ricorda «il sincero amore di Blake per il nostro Paese». Anche Vladimir Putin ha espresso le sue condoglianze, salutando Blake come un «brillante professionista» e uomo di «coraggio rimarchevole», che ha dato «un contributo inestimabile ad assicurare la parità strategica e preservare la pace».

Con George Blake se ne va l'ultimo esponente di una celebre dinastia di spie britanniche, che lavorarono in segreto per il Cremlino e il cui tradimento fece tremare e umiliò il mondo dell'intelligence occidentale al culmine della Guerra Fredda. Ma a differenza dei famosi «Cambridge Five», i cinque ex studenti della prestigiosa università che passarono armi e bagagli al servizio del regime comunista di Mosca, Blake, anche lui studente a Cambridge, non fu mai parte del loro mondo né dell'establishment britannico. Con due di loro tuttavia, Kim Philby e Donald MacLean, anch'essi scappati a Mosca dopo essere stati scoperti, era diventato negli anni amico e frequentatore.

GEORGE BLAKE 6

Smascherato nel 1961, Blake era stato processato e condannato a 42 anni di carcere, uno per ogni agente tradito, secondo la vulgata del tempo. Ma nel 1966 fu protagonista di una clamorosa fuga dalla prigione londinese di Wormwood Scrubs, grazie all'aiuto di alcuni attivisti pacifisti, per un breve periodo suoi compagni di cella. Il piano di evasione, finanziato dal regista Tony Richardson, prevedeva anche un nascondiglio segreto, dove Blake rimase per alcuni mesi prima di riuscire a passare nascosto in una cassa di legno la Cortina di Ferro e fare il salto finale verso Mosca, lasciandosi dietro una moglie e tre figli. Da quel momento, parole sue del 2017, la Russia divenne la sua «seconda patria».

Blake era nato nel 1922 in Olanda, suo padre era un ebreo spagnolo che aveva combattuto nell'esercito inglese durante la Grande Guerra ed era diventato cittadino britannico. All'età di 18 anni, dopo l'invasione nazista della Polonia, si era unito alla resistenza olandese e in piena Seconda Guerra Mondiale era entrato

nella riserva volontaria della Royal Navy, dove il suo background poliglotta lo aveva subito segnalato come candidato ideale per lavorare nell'intelligence: cominciò traducendo dall'olandese, la sua lingua madre, i messaggi dei resistenti per i comandi alleati.

Finito il conflitto, dopo aver spiato i sovietici nella Germania dell'Est e aver imparato il russo a Cambridge, Blake venne inviato in Corea del Sud e venne anche fatto prigioniero dai nordcoreani quando esplose la guerra. Fu in Estremo Oriente che le sue precedenti simpatie per il comunismo presero forma concreta: «Di fronte ai bombardamenti americani sulla popolazione civile, decisi di cooperare volontariamente e senza compenso con l'intelligence sovietica».

GEORGE BLAKE 1

Da agente doppiogiochista, Blake passò a Mosca segreti importanti, non ultimo un piano occidentale per ascoltar le comunicazioni sovietiche scavando un tunnel sotto Berlino Est. Ma ha sempre negato che qualcuno degli uomini da lui traditi sia stato giustiziato: «Questo non mi fu contestato al processo a Londra e io lo avevo posto come condizione al momento del passaggio in Urss», disse una volta in una conferenza stampa.

C'era un ambiguo candore nella sorda ostinazione di questo maestro di spionaggio, sempre vestito di tweed con un farfallino al posto della cravatta, bon vivant che riceveva volentieri nel suo appartamento. Il comunismo per lui era quasi un'entità metafisica: «Chiunque creda nell'Aldilà mi faccia un esempio di come sarà la vita laggiù: non farete altro che descrivermi una società comunista», mi disse in un'intervista nel 1992 a Mosca, in occasione dell'uscita del libro nel quale raccontò

il romanzo della sua vita.

La sua analisi del crollo dell'Urss e del fallimento dell'esperimento sovietico non incolpava il modello, ma gli uomini cui ne era toccata in sorte la gestione: «Perché il comunismo possa avere successo occorre gente di altissima integrità morale, capace di mettere gli interessi generali al primo posto». La sua conclusione era adamantina e autoconsolatoria: «Noi che viviamo in questo scorcio del XX secolo non siamo abbastanza maturi per poter costruire una società comunista». Requiem per una spia che andò verso il freddo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morte-spia-ndash-si-spento-mosca-98-256559.htm

---

IN QUALCOSA SIAMO PRIMI IN EUROPA: 71.359 MORTI PER CORONAVIRUS

JOHNSON FU IL PRIMO A TEORIZZARE L'IMMUNITÀ DI GREGGE, MA CONTE E SPERANZA, ZITTI ZITTI, LO HANNO BATTUTO. I VACCINI NON SERVONO PIÙ, ANCHE PERCHÉ NON CI SONO. NONOSTANTE LA MESSINSCENA DELLE 9.750 FIALE GIUNTE ALLO SPALLANZANI (PROMEMORIA: NOI SIAMO 60 MILIONI) - L'ISTAT SPARA: 700 MILA MORTI, MAI COSÌ TANTI DAL 1944. MA NON DIMENTICATE CHE NEL 2019 I MORTI IN ITALIA FURONO 647.000. SPARARE CIFRE COSÌ SENZA CONFRONTI PUÒ ESSERE FUORVIANTE, PER NON DIRE PEGGIO. E NON UN CRONISTA CHE ABBIA RICORDAto CHE SI MUORE DI PIÙ PER MALATTIE DEL SISTEMA CIRCOLATORIO: 230.283. E TUMORI: 186.495

Marco Benedetto per blitzquotidiano.it

Coronavirus, alias covid, nuovi casi e morti in Italia nel mese di dicembre 2020. In qualcosa siamo primi in Europa, nel numero dei morti. Da febbraio 71 mila morti, ma 1 milione e 377 mila guariti su 2 milioni di malati. A grandi passi verso l'immunità di gregge, senza bisogno del vaccino. Che chissà quando arriverà…

In qualcosa siamo primi in Europa: nei morti per coronavirus. Ce la battiamo con gli inglesi, noi più morti, loro più malati.

L'Istat spara: 700 mila morti, mai così tanti dal 1944, ultimo anno di guerra. Ma non dimenticate che nel 2019 i morti in Italia furono 647.000. Sparare cifre così senza confronti può essere…esageratamente fuorviante, per non dire peggio. E non un cronista che lo abbia fatto. Almeno per ricordare che si muore di più per malattie del sistema circolatorio: 230.283. E tumori: 186.495.

Coronavirus, dal 1 dicembre…
..al bollettino di Natale: 19.073 nuovi contagi, 459 i morti. Indice positività sale al 12,49%
24 dicembre: 18.040 contagi, 505 morti. 23 dicembre: 14.522 nuovi casi e 553 morti. 22 dicembre: 13.318 nuovi casi, 628 morti e 20mila guariti. 21 dicembre: 10872 nuovi positivi con 87 mila tamponi e 415 morti. 20 dicembre: 15.104 nuovi casi, 352 morti. 19 dicembre: 16.308 nuovi casi e 553 morti.

18 dicembre. 17.992 nuovi positivi e 674 morti. 17 dicembre: 18.236 nuovi casi e 683 morti. 16 dicembre: 17.572 nuovi casi e 680 morti. 15 dicembre: 14.844 nuovi positivi, 846 morti. 14 dicembre. 12.030 nuovi casi. 491 decessi, superati i 65mila morti.

13 dicembre: 17.938 nuovi positivi e 484 morti. 12 dicembre: 19.903 nuovi casi e 649 decessi. 11 dicembre: 18.727 nuovi casi. 761 morti. 10 dicembre: 16.999 nuovi casi e 887 morti. 9 dicembre: 12.756 nuovi casi su 118.475 tamponi e 499 morti.

8 dicembre: 14.842 nuovi casi con 149.232 tamponi e 634 morti. 7 dicembre: 13.720 nuovi casi su 111.217 tamponi. I morti sono 528. 6 dicembre: 18.887 nuovi casi e 564 morti. 5 dicembre: 21.052 nuovi casi e 662 morti. 4 dicembre: 24.099 nuovi casi. Morti 814.

3 dicembre, 23.225 casi, morti 993. 2 dicembre: 20.709 nuovi casi. morti 684. 1 dicembre: 19.350 nuovi casi e 785 morti.

Novembre sulle montagne russe, la curva delle previsioni confermata dai bollettini, il calo dai picchi di casi e morti

ATTUALMENTE POSITIVI: 579.886

TOTALE DEI MORTI: 71.359

TOTALE DEI GUARITI: 1.377.109

CASI TOTALI DA INIZIO EPIDEMIA: 2.028.354

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/qualcosa-siamo-primi-europa-71-359-morti-coronavirus-256543.htm

---

20201228

Il virus più letale non è il Covid-19, è la guerra / di John Pilger

Il Memoriale delle Forze Armate Britanniche è un luogo evocatore e silenzioso. Situato nel mezzo della bella campagna dello Staffordshire, in un parco dove crescono 30.000 alberi su ampie colline, le sue figure omeriche commemorano la determinazione e il sacrificio. Vi sono elencati i nomi di più di 16.000 soldati, uomini e donne, scolpiti nella pietra. La targa dice che "morirono nel teatro di operazioni o vittime di un attentato terroristico".

Il giorno in cui l'ho visitato uno scalpellino stava aggiungendo nuovi nomi dei caduti di circa 50 operazioni in tutto il mondo, durante quello che è noto come "tempo di pace". Malesia, Irlanda, Kenya, Hong Kong, Libia, Iraq, Palestina e molti altri luoghi, comprese le operazioni segrete come quella dell'Indocina.

Da quando fu dichiarata la pace nel 1945, non è passato un solo anno senza che la Gran Bretagna abbia inviato forze militari a combattere nelle guerre dell'impero. Non è passato un solo anno senza che alcuni paesi – la maggioranza dei quali impoveriti o lacerati dai conflitti - abbiano comprato armi britanniche (o le abbiano avute tramite "crediti morbidi") per promuovere le guerre o gli interessi dell'impero.

L'impero? Quale impero? Il giornalista d'inchiesta Phil Miller ha rivelato recentemente sul sito web britannico *Declassified* che il Regno Unito di Boris Johnson mantiene 145 siti militari (chiamiamoli basi) in 42 paesi. Johnson si vanta del fatto che la Gran Bretagna sarà presto "la prima potenza navale d'Europa".

Nel bel mezzo della più grande emergenza sanitaria dei tempi moderni, quando il Servizio Sanitario Nazionale (NHS) ha ritardato più di 4 milioni di operazioni chirurgiche, Johnson ha annunciato un aumento di 16.500 milioni di sterline alla cosiddetta "spesa per la difesa", una cifra che servirebbe a rimettere in piedi varie volte la malconcia sanità britannica.

Ma queste migliaia di milioni non sono per la difesa. La Gran Bretagna non ha altri nemici che coloro che hanno tradito dall'interno del paese la fiducia dei suoi cittadini comuni, dei suoi infermieri e medici, badanti, anziani, poveri e giovani proprio come hanno fatto i successivi governi neoliberisti, sia conservatori che laburisti.

Mentre mi lasciavo invadere dalla serenità del Memoriale Nazionale della Guerra, mi sono reso conto che nessun monumento, piazza, piedistallo o cespuglio di rose onorava la memoria delle vittime della Gran Bretagna, i civili morti nelle operazioni "in tempo di pace" che qui si

commemorano.

Non vi è alcun ricordo per i libici assassinati quando il loro paese fu distrutto deliberatamente dal primo ministro David Cameron e dai suoi collaboratori a Parigi e Washington.

Non c'è una sola parola di pentimento per le donne e i bambini serbi caduti sotto le bombe britanniche, sganciate dalla posizione di sicurezza data dall'altitudine, su scuole, fabbriche, ponti e città per ordine di Tony Blair, o per i poveri bambini yemeniti morti per i proiettili degli aerei sauditi, equipaggiati dalla Gran Bretagna dalla sicurezza dei suoi locali con aria condizionata di Riad , o per i siriani morti per mancanza di cibo in conseguenza delle "sanzioni".

Non vi è alcun monumento in ricordo dei bambini e delle bambine palestinesi assassinati con la prolungata connivenza dell'élite britannica, come la recente campagna che ha distrutto il modesto movimento riformista che si stava formando all'interno del Partito Laburista con false accuse di antisemitismo.

Due settimane fa il Capo di Stato Maggiore di Israele e il suo omonimo britannico hanno firmato un accordo per "formalizzare e perfezionare" la cooperazione militare. Ma l'accordo non è stato giudicato abbastanza importante da apparire sulla stampa. A partire da ora esso aumenterà l'armamento e l'appoggio logistico del Regno Unito allo spietato regime di Tel Aviv, i cui franchi tiratori sparano contro i bambini e i cui funzionari sociopatici sottopongono a interrogatori minori imprigionati in regime di isolamento (si veda il recente e agghiacciate rapporto della OnG Defense for Children ("Isolated and Alone").

Forse la cosa più sorprendente del memoriale della guerra dello Staffordshire è la totale assenza di riconoscimento del milione di iracheni le cui vite furono distrutte, insieme al loro paese, dall'invasione illegale guidata da Tony Blair e George W. Bush nel 2003.

Un membro del British Polling Council, l'organizzazione ORG International, stima questo numero di morti nella cifra di 1,2 milioni di persone. Nel 2013 la società di ricerche ComRes chiese ad un campione significativo della popolazione britannica quanti iracheni erano morti nell'invasione. La maggioranza rispose che erano meno di 10.000.

Come è possibile mantenere questo silenzio letale in una società avanzata? Secondo me si deve al fatto che la propaganda è molto più efficace in una società che si considera libera che nelle dittature e autocrazie. E qui comprendo la censura per omissione.

Le nostre industrie della propaganda – sia culturale che politica, compresa la maggior parte dei mezzi di comunicazione – sono le più potenti, estese e raffinate della Terra. E' possibile ripetere senza fine le più grandi menzogne con la cadenza confortante e credibile delle voci della BBC. Le omissioni non sono un problema.

Lo stesso succede con la guerra nucleare, la cui minaccia "manca di interesse", citando Harold Pinter. La Russia, una grande potenza nucleare, è accerchiata dal gruppo militarista noto come NATO, e truppe britanniche effettuano regolarmente "manovre" proprio alla frontiere dove avvenne l'invasione di Hitler.

La diffamazione di tutto ciò che è relazionato alla Russia, in particolare l'occultamento della verità storica che fu fondamentalmente l'Esercito Rosso a vincere la 2° Guerra Mondiale, è penetrata nella coscienza pubblica. I russi "mancano di interesse", salvo che come diavoli.

La Cina, altra potenza nucleare, è il principale bersaglio di una continua provocazione: I bombardieri e i droni degli Stati Uniti pattugliano costantemente il suo spazio aereo e la nuova portaerei HMS Queen Elizabeth, costata 3.000 milioni di sterline, presto salperà per percorrere 6.500 miglia di fronte al continente cinese, al fine di proteggere la "libertà di navigazione".

La Cina è circondata da circa 400 basi statunitensi, "intrappolata in un cappio" come mi ha detto in un'occasione un ex funzionario del Pentagono. Queste si estendono lungo tutto il Pacifico, dall'Australia alla Cina meridionale e settentrionale e attraverso l'Eurasia. E nella

Corea del Sud il sistema di missili balistici chiamato THAAD (Terminal High Altitude Air Defence) punta direttamente alla Cina, all'altro lato dello stretto Mare della Cina Orientale.

Immaginatevi cosa succederebbe se ci fossero dei missili cinesi in Messico, in Canada o al largo della costa californiana.

Pochi anni dopo l'invasione dell'Iraq ho girato un film intitolato "The War You Don't See" (La guerra che non vedete) in cui domandavo a noti giornalisti britannici e statunitensi e a responsabili dei notiziari televisivi – tutti miei colleghi – come era possibile che Bush e Blair fossero riusciti a svicolare rispetto all'enorme crimine commesso in Iraq, visto che le loro menzogne non erano poi molto intelligenti.

La loro risposta mi sorprese: "*se avessimo messo in discussione le affermazioni della Casa Bianca e di Downing Street, se avessimo investigato e portato alla luce le menzogne invece di amplificarle e ripeterle, probabilmente l'invasione dell'Iraq del 2003 non avrebbe avuto luogo. Oggi un gran numero di persone sarebbe vivo, quattro milioni di rifugiati non avrebbero dovuto fuggire dal loro paese. Forse il sinistro Stato Islamico, un prodotto dell'invasione di Blair/Bush non sarebbe nat*o".

David Rose, che allora scriveva sull'Observer londinese (giornale che appoggiava l'invasione) spiegava che "*la sfilza di menzogne mi arrivò attraverso una sofisticata campagna di disinformazione*". Da parte sua Rageh Omah, allora corrispondente della BBC in Iraq, mi raccontò: "*Non siamo riusciti a schiacciare abbastanza i bottoni più scomodi*". Dan Rather, presentatore della BBC, era completamente d'accordo, come molti altri.

Ammiro questi giornalisti che ruppero il silenzio, ma la verità è che essi rappresentavano onorevoli eccezioni. Attualmente nuovi personaggi battono con entusiasmo i tamburi di guerra in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in "Occidente".

Scegliete voi stessi il vostro favorito nella legione di coloro che sbraitano e promuovono invenzioni come lo scandalo della 'trama russa'. Io darei l'Oscar a Peter Hartcher del Sidney Morning Herald, le cui inarrestabili e travolgenti stupidità sulla "minaccia esistenziale" (della Russia e specialmente della Cina) sono accompagnate dalla foto di un sorridente Scott Morrison, l'uomo delle pubbliche relazioni che occupa la carica di primo ministro in Australia, vestito come Churchill, con la V di "vittoria" e tutto il resto. "Non era successo dagli anni '30……" intonavano entrambi. Ad nauseam.

Il Covid ha fornito una scusa per questa pandemia di propaganda. In luglio Morrison ha seguito l'esempio di Trump e annunciato che l'Australia, che non ha nemici, avrebbe destinato 270.000 milioni di dollari per crearsene uno, con l'acquisto di un sistema di missili capaci di raggiungere la Cina. Il fatto che l'esportazione di minerali e prodotti agricoli in Cina generi importanti entrate economiche per l'Australia, "mancava di interesse" per il governo di Canberra.

I mezzi di comunicazione australiani hanno elogiato all'unisono questa misura, lanciando un mucchio di insulti sulla Cina. Il governo cinese ha consigliato alle migliaia di studenti cinesi, che garantiscono i succulenti salari dei vice-decani delle università australiane, di andare a studiare in qualsiasi altro posto. Si sono calunniati i cino-australiani e alcuni raiders sono stati aggrediti. Non è difficile far rivivere il razzismo coloniale.

Anni fa ho intervistato un ex direttore della CIA per l'America Latina, Duane Claridge. In poche e sorprendentemente sincere parole disse che era Washington a ordinare e dirigere la politica estera dell' "Occidente". La superpotenza – affermò – poteva fare quello che voleva dove voleva, quando i suoi "interessi strategici" lo richiedevano. Le sue parole sono state: "*Il mondo dovrà abituarsi a questo*".

Sono stato reporter in varie guerre. Ho visto i resti di bambini, di donne e di anziani che erano stati bombardati e bruciati vivi, i loro villaggi trasformati in macerie, i loro alberi pietrificati con appesi resti umani. E molto di più.

Forse questa è la ragione per cui sento un disprezzo speciale per coloro che promuovono il crimine delle guerre voraci, che le fomentano in malafede e blasfemia senza averle mai sperimentale.

E' nostro dovere spezzare il loro monopolio.

(Questo articolo è la versione di un discorso tenuto da John Pilger alla "Artists Speak Out", una delle organizzazioni che finanziano la coalizione pacifista Stop the War).

(*) Giornalista e documentarista australiano. Ha lavorato per numerosi quotidiani, ha fatto l'inviato di guerra e corrispondente in Vietnam per il Daily Mirror.

(traduzione di Daniela Trollio, Centro di Iniziativa Proletaria "G.Tagarelli").

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19413-john-pilger-il-virus-piu-letale-non-e-il-covid-19-e-la-guerra.html

---

"Piano contro mercato", la centralità del salario / di Andrea Genovese*

Il libro di Pasquale Cicalese *Piano contro mercato – Per un salario sociale di classe* (Gruppo LAD, 2020) raccoglie, in maniera organica, i contributi pubblicati dall'autore nell'ultimo decennio.

Nei suoi interventi, pubblicati con regolarità da testate quali *Marx21*, *L'Antidiplomatico* e *Contropiano*, Pasquale coniuga rigore metodologico, precisione analitica, ed un *privilegiato* punto di osservazione: quello di un ricercatore indipendente, estraneo alle logiche, spesso conformiste e soffocanti, dell'accademia.

Uno sguardo fresco il suo, capace di processare una grandi mole di dati e fornirci, in tempi rapidi, originali chiavi di lettura ed anticipare tendenze. Da anni, ormai, la mia quotidiana rassegna stampa giornliera non può non includere la lettura delle analisi di Cicalese.

Piano contro Mercato permette a tutti di confrontarsi con un'utile raccolta, che dimostra come Pasquale sia stato costantemente in grado di cogliere, per tempo (e, purtroppo, spesso inascoltato) i grandi cambiamenti che avvenivano, su scala globale.

E' emblematica, in tal senso, la grande attenzione rivolta alla Repubblica Popolare Cinese. Al di là di ogni ideologismo stantio, e di ogni nostalgismo, Pasquale ha avuto il merito di segnalare la straordinaria portata dei cambiamenti in atto in nel gigante asiatico, ponendo l'accento sull'originale, pragmatica ed efficace configurazione del *Socialismo con Caratteristiche Cinesi*.

Il libro fornisce dunque una introduzione ragionata al *Socialismo di Mercato* edificato dalla RPC. Ad una attenta lettura, dunque, si può comprendere meglio il titolo. Come rilevato dall'economista Alberto Gabriele, "*contro*" è qui da intendersi nella più autentica accezione dialettica: *contraddizione*, non contrapposizione dicotomica.

L'autore, infatti, è in grado di mettere in luce come in Cina, i meccanismi di mercato siano stati utilizzati, dal Partito Comunista Cinese, all'interno di una logica di piano, secondo una precisa strategia egemonica volta al rafforzamento (quantitativo e qualitativo) delle filiere produttive e alla conquista di una sempre crescente sovranità economica, accompagnata dal raggiungimento di ambiziosi obiettivi sociali.

Un'opera meritoria soprattutto in un contesto, come quello della "sinistra radicale" italiana, nella quale il pregiudizio anti-cinese risulta duro a morire, nonostante qualche maldestra simpatia dell'ultim'ora.

Volgendo uno sguardo all'Europa, e seguendo una sapiente impostazione didascalica, l'opera di Cicalese mette inoltre il luce come, nel passaggio dalla *Prima* alla *Seconda Repubblica*, l'Italia abbia, invece, intrapreso un declino connotato da caratteristiche speculari: la rinuncia ad ogni prerogativa di programmazione economica, la svendita, a gruppi oligarchici, dell'industria di stato, pesanti ritardi infrastrutturali, abbandono degli investimenti – sia pubblici che privati – in ricerca e sviluppo.

Tutto ciò, nel quadro delle rigide compatibilità dell'UE e dell'Eurozona, ha consegnato la nostra penisola ad un ruolo di economia di sub-fornitura e di bassi salari.

Un esito drammaticamente diverso, dunque, per la *contraddizione* "piano contro mercato", pagato a caro prezzo dalle classi popolari, che hanno visto erodere, in maniera incessante, anche la qualità dei servizi pubblici essenziali. Un esito che Pasquale denuncia da anni con perseveranza e con i piedi *saldamente* piantati nella *classe*.

Ci auguriamo, dunque, che le sue feconde riflessioni possano avviare un franco dibattito e ispirare nuove proposte politiche.

* Andrea Genovese è docente di Logistics and Supply Chain Management alla Sheffield University Management School.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19414-andrea-genovese-piano-contro-mercato-la-centralita-del-salario.html

---

Le superdonne che piacciono al capitalismo. La svolta reazionaria del femminismo mainstream/ di Carlo Formenti

Che la svolta "post socialista" delle correnti maggioritarie del femminismo - quelle, per intenderci, che dedicano il proprio impegno esclusivamente al conseguimento della parità di

genere in tutti i campi dell'attività economica, sociale e politica e al riconoscimento identitario, avendo abbandonato ogni pretesa di superamento del capitalismo - abbia trasformato un movimento originariamente anti sistemico in un'ideologia reazionaria, in quanto funzionale alla conservazione dello stato di cose esistente, dovrebbe essere ormai scontato per chiunque insista a considerare attuale lo slogan "socialismo o barbarie". Ma, a quanto pare, non è così. Ricevo infatti da Cristiana Fischer una mail in cui riversa il testo di un suo commento alla pagina di un'amica che aveva rilanciato il mio precedente post su questo blog. Non riporto tutto il testo ma solo alcuni passaggi della seconda parte (le frasi evidenziate in corsivo sono sottolineature mie).

Fischer dice che io non ho colto cosa significhi <<sempre di più e più ampiamente>> il femminismo, come dimostrerebbe il fatto che mi interrogo sul perché l'ascesa al potere di figure femminili come Clinton Merkel, Von der Leyen, Kamala Harris dovrebbe rappresentare di per sé un passo verso un mondo migliore.

Ecco come la Fischer cerca di farmi vedere la luce:

<<Qui la prospettiva politica gli rende impossibile vedere che quelle donne potenti mostrano a tutte noi una cosa semplicissima: *che ogni donna può cercare di ottenere quello che vuole, può dirigere la propria vita e migliorare quella di altri*. (...)

Il potere che le donne vogliono ottenere, sostenendosi tra loro, imparando a conoscersi in relazione tra loro e confrontandosi tra loro, *è la padronanza sulle proprie vite*. Quelle "donne potenti" lo hanno fatto, quindi manifestano che è possibile. Poi verranno valutate - *soprattutto dalle altre donne!* - per quello che hanno fatto, e come. *Il femminismo vuole dare forza a tutte:* anche alle schiave sessuali sulla Domiziana, alle badanti che abbandonano i loro figli e genitori vecchi per badare a nostri, in sostanza *a tutte le donne che temono di credere in loro stesse e nell'aiuto delle loro simili* >>.

Tutto questo discorso, ma in particolare i passaggi evidenziati, sono il motivo per cui, sul mio profilo Facebook, le ho replicato dicendo che le sue parole sono la migliore conferma di quanto affermo in apertura, cioè del fatto che un certo femminismo - ahimé maggioritario - è oggi uno dei più formidabili pilastri della conservazione del mondo esistente. Le ho anche promesso che avrei argomentato in modo meno apodittico il mio secco giudizio su questa pagina. Lo farò sia riprendendo le argomentazioni critiche di intellettuali femministe che non fanno parte della corrente mainstream del femminismo (quella che nei miei libri definisco femminismo di regime) sia evidenziando come le frasi incriminate confermino l'adesione di fatto della Fischer a questa corrente.

Parte delle femministe latino americane avevano preso le distanze dal mito della sorellanza universale ("il femminismo vuole dare forza a tutte"?) già alla fine degli anni Ottanta, in un documento discusso al IV incontro delle donne latino americane (ne parla l'argentina Iris D'Atri in un libro che cito ne *La variante populista*), in cui si contestavano assunti quali tutte le femministe sono uguali, esiste un'unità "naturale" per il solo fatto di essere donne, ecc. Qualche anno dopo la boliviana Marta Cabeza Fernandez denuncerà la vergognosa opposizione delle parlamentari femministe (bianche della classe media) del suo Paese nei confronti delle richieste delle lavoratrici domestiche (indie di estrazione contadina) che lottavano per un salario minimo garantito ("perché dovremmo pagarle, le trattiamo come fossero nostre figlie, hanno vitto e alloggio e imparano lo spagnolo..."). Immagino siano le stesse femministe che l'anno scorso, dopo il golpe fascista che ha rovesciato il governo socialista di Evo Morales, hanno detto che lo scontro fra generali e militanti socialisti era un gioco di potere fra maschi che non le riguardava (forse le migliaia di donne indie che sono scese in piazza finendo uccise o stuprate non erano dello stesso avviso). Anche la "donna potente" che è stata messa a capo dello Stato dal golpe (e per fortuna cacciata dalle ultime elezioni che hanno restituito il potere al MAS di Morales) è un esempio del fatto che "si può fare"?

Se fossi coerente dovresti rispondere affermativamente: conta solo che siano donne, dopodiché, dici, verranno valutate per quello che hanno fatto e come, <<ma soprattutto dalle altre donne!>>. Questa è una chicca: il fatto che la Clinton, la più guerrafondaia esponente

dell'establishment Usa, abbia giustificato le guerre "per esportare la democrazia" e liberare le donne dall'oppressione islamica, guerre che hanno fatto centinaia di migliaia di vittime (donne, uomini, vecchi e bambini) va giudicato soprattutto dalle donne? Le altre vittime contano meno? Non hanno facoltà e diritto di giudizio sull'operato della "donna potente"? Qui aleggia puzza di eurocentrismo, sessismo alla rovescia e razzismo. Così Jessa Crispin (che ho citato nel precedente post) denuncia il paternalismo (pardon: maternalismo) occidentale nei confronti delle povere donne islamiche da "liberare" (lo vogliano o no) a suon di bombe. Ma anche Judith Butler, polemizzando con il modo in cui alcune femministe tedesche hanno reagito alla famosa "notte di Colonia" (quella in cui migliaia di immigrati islamici hanno importunato le donne che festeggiavano il capodanno), ha sottolineato le connotazioni razziste di certi loro discorsi, guadagnandosi insulti feroci. Già perché, in barba alla "sorellanza", non c'è peggior furia di quella che le critiche delle femministe "eretiche" scatenano nelle vestali del femminismo mainstream (ricordate il linciaggio di cui venne fatta oggetto Luisa Muraro dalla santa alleanza Lgbt, per avere espresso il proprio disgusto nei confronti di Vendola e consorte che erano ricorsi alla pratica dell'utero in affitto?).

Ma veniamo agli aspetti più aberranti: le donne potenti dimostrerebbero "una cosa semplicissima", e cioè <<che ogni donna può cercare di ottenere quello che vuole, può dirigere la propria vita e migliorare quella di altri>>. Evidentemente Fischer ha rimosso ogni residuo di marxismo - che pure rivendica spesso di avere frequentato - altrimenti non si sognerebbe di affermare che *chiunque* (donna o uomo) può ottenere quello che vuole solo perché lo desidera. I differenziali di reddito, status, cultura, razza non contano? Non sarà che quelle donne potenti sono divenute tali perché hanno potuto usufruire di robusti vantaggi competitivi? Anche l'immigrata che fa la badante potrà un domani seguire il loro esempio? Basta solo che impari a "credere in sé stessa" e "nutra fiducia nelle proprie simili"? resto letteralmente senza parole. A parte la bubbola del poter contare sulla sorellanza (abbiamo visto quanto valga), questa scemenza equivale ad affermare che viviamo in un mondo che offre a tutti, senza distinzione, la possibilità di diventare quello che vogliano. Ma ci sei o ci fai viene da chiedere.

Mi pare già di sentire la replica. I maschi possono (?!) le donne non ancora, perché sono oppresse, escluse, discriminate quindi per loro servono esempi che dimostrino che anche loro possono farcela (!?). Ma accantoniamo queste affermazioni deliranti e veniamo al punto. Quello che cercavo di dire nel precedente post era che la svolta post socialista delle correnti femministe euroamericane (con le debite esclusioni) ha determinato una mutazione genetica del movimento tale da renderlo del tutto funzionale alla conservazione/riproduzione del sistema. E' anche la tesi di Nancy Fraser, laddove afferma che il femminismo della seconda ondata, dopo aver reciso i legami con le radici marxiste, si è "culturalizzato", rinunciando alla critica sociale, invertendo le gerarchie fra lotte sociali e lotte per i diritti individuali e fra politica della ridistribuzione e politica del riconoscimento, per cui si è progressivamente allineato con gli obiettivi, i valori e le idee del "neoliberalismo progressista", ponendosi in una relazione antagonista con la cultura, gli interessi e i bisogni della classi subalterne (classi che, come emerge dalla neolingua politicamente corretta che ha adottato, disprezza profondamente). Ed è, anche, la tesi di un'altra storica intellettuale femminista come Silvia Federici, che scrive: "il femminismo ha sempre più operato in un'ottica per cui il sistema non è stato messo in discussione e la discriminazione sessuale poteva apparire come il malfunzionamento di istituzioni altrimenti perfettibili".

Resta un'ultima questione che non riguarda gli sragionamenti di Cristiana Fischer. Autrici come Fraser e Federici (ma anche molte altre), pur criticando duramente il femminismo della seconda ondata, restano convinte del fatto che il capitalismo non possa sbarazzarsi del patriarcato senza crollare. Ebbene io credo che questo sia sbagliato. L'evoluzione degli ultimi decenni è lì a dimostrare che, non solo il capitalismo può fare a meno del patriarcato (come dell'eterosessismo, dell'omofobia e di ogni altra forma di discriminazione sessuale e di genere), ma ha sempre più individuato (Boltanski e Chiapello lo descrivono molto bene ne *Il nuovo spirito del capitalismo)* nella proliferazione e valorizzazione delle differenze il carburante ideale per il rafforzamento e l'espansione dei settori più avanzati dell'accumulazione. Questo vuol dire

che non esistono corposi residui di esclusione e discriminazione di genere? Ovviamente no, ma la tendenza è visibilmente al loro superamento: basta leggere i giornali, ascoltare radio e tv, leggere libri, fumetti e tutti i prodotti dell'industria culturale, basta ascoltare i discorsi di tutti i politici di destra, centro e sinistra, in cui la retorica femminista è divenuta talmente pervasiva da generare il disgusto, per capire che esistono potenti forze che spingono in quella direzione, forze che non hanno nulla a che fare con il "progresso civile" ma che riguardano piuttosto l'esigenza del capitale di "mettere al lavoro" una forza lavoro femminile che è rimasta troppo a lungo ai margini del sistema produttivo di profitti). Di tutto questo si può e si deve discutere, viceversa confesso che dialogare con chi, all'interno della cultura femminista, condivide posizioni "a la Fischer" non mi interessa, così come non mi interessa dialogare con gli esponenti della cultura liberale. Cara Cristiana, niente di personale, la tenacia con cui difendi le tue convinzioni mi fa simpatia - finché la pioggia di commenti di cui mi inondi non sfiora lo stalking□ □ ma non credo sia utile proseguire questo nostro dialogo fra sordi.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19415-carlo-formenti-le-superdonne-che-piacciono-al-capitalismo.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Biopolitica del virus / di Rocco Ronchi

Le prese di posizione sulla pandemia di Giorgio Agamben, ora raccolte nel volume *A che punto siamo* edito da Quodlibet, hanno suscitato stupore e irritazione. Gli si rimprovera, e non velatamente, l'adesione alla tesi della "dittatura sanitaria". La semplificazione giornalistica delle tesi agambeniane è brutale e ingenerosa, tuttavia è un fatto che la piazza negazionista non ha avuto difficoltà a fare proprie le parole d'ordine di una una delle più raffinate, potenti e precise teorie filosofiche che la contemporaneità abbia prodotto. La questione sollevata da questo uso politico della filosofia è, a mio giudizio, enorme e va ben oltre i semplici confini della buona o cattiva ermeneutica. La questione, direi, è innanzitutto politica. Ciò che si registra, se guardiamo alle piazze della protesta, è infatti la singolare convergenza che si è venuta a creare tra la critica dell'ideologia neoliberale – dunque qualcosa di molto *leftish* nella sua genealogia intellettuale – e la mobilitazione di masse spaventate che delirano complotti orditi da *élites* sataniche e che sognano palingenesi fasciste. Non c'era certo bisogno del Covid perché si avviasse questo processo di cui l'Italia è stata storicamente un laboratorio per tutto il Novecento. Il Covid lo ha però accelerato, facendo, come si suole dire, venire i nodi al pettine.

Tagliare questi nodi con il moralismo di chi si sente autorizzato a giudicare sommariamente mi pare un grave errore. I passi da compiere sono piuttosto due: innanzi tutto comprendere la fondatezza e, direi, l'immanente necessità della posizione agambeniana; poi, ed è il passo più importante, mostrare come tra le "virtù" del Covid sia da annoverare il fatto che ci costringe, volenti o nolenti, a riformulare diversamente il problema che Agamben, per coerenza intellettuale, non poteva non porre.

Non è, insomma, ignorando la piaga sulla quale preme il dito del filosofo che se ne esce, ma provando a cicatrizzarla per altre vie.

Il nodo dei nodi è espresso da due formule che hanno conosciuto una straordinaria fortuna

nella letteratura filosofica degli ultimi trent'anni: "biopotere" e "stato di eccezione". Anche il lettore digiuno di teologia politica riconosce immediatamente la pertinenza di queste espressioni alla situazione che stiamo vivendo. Da un lato c'è una "sovranità" che si esercita nella sospensione momentanea dell'ordine costituito e legale ("stato di eccezione"), dall'altro c'è il nuovo "oggetto" su cui si applica questo potere: non più o, meglio, non solo l'individuo e la società, come avveniva per le tecnologie cosiddette "disciplinari", ma l'uomo come specie, l'uomo come essere vivente, l'uomo come funzione variabile di quella vita che vive e che si riproduce in forza di una "spontaneità mostruosa" (la "nuda vita") di cui il propagarsi del virus è molto più di una efficace immagine ("biopotere").

Se il manganello che raddrizza le schiene storte degli asociali può rozzamente esemplificare un potere disciplinare, la medicina di base, l'igiene pubblica, l'epidemiologia o il sistema dell'assistenza sociale sono gli strumenti di un biopotere che si prende in carico la gestione del vivente. In un libro famosissimo del 1994, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Agamben ha indicato nei campi di sterminio di massa il paradigma del biopotere. Con metodo e diligenza, infatti, nei Lager si ricacciava sistematicamente nella morte quanto, secondo il razzismo di Stato, ostacolava la promozione e la cura della vita ariana (il "cancro" ebraico).

Nella modernità il corpo sui cui il potere sovrano si esercita è fuor di metafora proprio il *corpo* del vivente, la sua "nuda vita". Ora, Agamben, in saggi che sono diventati bestsellers filosofici su scala mondiale, ha mostrato come nessun potere totalitario sulla vita si dia senza stato di eccezione generalizzato. I due momenti si implicano reciprocamente, al punto tale che, come scrive in *L'Uso dei corpi* (2014), si può dire che "il potere non ha oggi altra forma di legittimazione che l'emergenza e dovunque e continuamente si richiama ad essa e, insieme, lavora segretamente a produrla". A questa diagnosi fa seguito un sospetto, che i giornalisti oggi definirebbero "complottista": "come non pensare – si chiede Agamben, mettendo la domanda fra prudenziali parentesi – che un sistema che può ormai funzionare solo sulla base di un'emergenza non sia anche interessato a mantenerla a qualunque prezzo?"

Le tesi "scandalose" di Agamben sulla pandemia vengono dunque da lontano e possono vantare un illustre *pedigree*. Il loro passato prossimo è costituto dalle ricerche sul nuovo ordine neoliberale condotte da Michel Foucault nella parte finale della sua carriera filosofica – una carriera che, per ironia del destino, fu interrotta proprio da un altro celebre virus, l'HIV.

Insieme al Foucault che, nei suoi corsi al *Collège de France*, ragionava sul nuovo biopotere all'orizzonte del moderno, va citato un compagno di strada della sinistra sessantottina, Ivan Illich, il quale della critica della dittatura sanitaria ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia. Secondo Illich, l'apparato istituzionale avrebbe progressivamente espropriato l'esperienza umana, depauperandola dei suoi saperi tradizionali, facendone la riserva di caccia di presunti "tecnici-competenti" che la gestirebbero in modo autoritario usando terroristicamente delle "parole-ameba" come "salute pubblica", "sicurezza" o "vita". Scolarizzare le masse, medicalizzare la salute, tecnicizzare il lavoro, sarebbero, quindi, secondo Illich, tutte pratiche che espropriano i soggetti della loro autonomia, lasciandoli in balia della "benevolente" impersonalità delle istituzioni dello Stato.

Quelli di Illich e Foucault sono nomi impegnativi che rimandano a una stagione del pensiero critico alla quale in tempi di omologazione culturale si guarda con nostalgia e di cui non è certo facile sbarazzarsi con una semplice scrollata di spalle. Andando ancora più indietro nel tempo, come Agamben ci invita fare (in saggi dove l'erudizione non è mai fine a se stessa), vi è il grande dibattito che tra l'XI e il XIV secolo impegnò le menti più sottili sul rapporto che sussisterebbe tra la potenza "assoluta" di Dio e la sua potenza "ordinata". In quel crogiuolo dialettico – dove i teologi discettavano dottamente su quali fossero, se mai ci fossero, i limiti della potenza di Dio, se, cioè, la sua potenza non fosse segnalata proprio dalla capacità di sospendere l'ordine che egli stesso aveva deliberatamente voluto – si forgiava l'dea moderna di "sovranità".

Essa risulta così fin da subito connessa alla "stato di eccezione". Il "sovrano" è infatti colui che

decide nello stato di eccezione: l'*emergenza* è il suo *habitat* naturale. La teologia sembra averlo compreso molto prima di Carl Schmitt al quale si assegna solitamente la paternità della definizione.

Infine, risalendo all'origine del problema, che è sempre una origine greca (cioè platonico-aristotelica), il pensiero di Agamben incrocia il grande tema dell'antropologia filosofica. Che cosa definisce l'uomo come specie nella sua differenza dagli altri enti naturali? La risposta di Agamben è la risposta classica della grande tradizione filosofica occidentale: l'uomo è l'essere del possibile, l'uomo è "l'essere della lontananza", secondo la felice formula coniata da Martin Heidegger.

A costituirlo nella sua essenza non è una definizione statica, non è un'essenza data, ma un *fare* o, meglio, un *farsi*, un "processo di soggettivazione" o una "forma di vita", che è un costante trascendersi in direzione di se stesso. C'è una bella espressione con la quale Agamben sintetizza tutta la sua antropologia. La trae da Aristotele che polemizza con quegli strambi personaggi chiamati dal "filosofo" per antonomasia "i megarici" (nella storia del pensiero occidentale i megarici hanno sempre rappresentato il rovescio perverso della metafisica): l'uomo è definito nel suo essere dal "potere di non", un privilegio, quello della negazione, che gli deriva dal fatto eccezionale di "avere il linguaggio". Non è un caso che l'eroe agambeniano per eccellenza sia *Bartleby lo scrivano* di Hermann Melville, il quale, come in un quadro di Hopper, se ne sta in meditazione alla finestra del suo ufficio newyorkese, davanti ad un muro cieco, salmodiando il mantra perfetto della inoperosità: *I would prefer not to*, avrei preferenza di no, come ha tradotto Celati…

Non c'è dubbio che Agamben nel biopotere veda la minaccia definitiva portata al cuore dell'umano modo d'essere. È allora per coerenza con le premesse del proprio pensiero che egli ha letto nella risposta politica alla pandemia (reticolazione dello spazio sociale, limitazioni delle libertà personali, screening di massa, medicalizzazione coatta ecc.) una verifica della sua tesi metafisica. Se "il potere non ha oggi altra forma di legittimazione che l'emergenza", il virus è infatti la tempesta perfetta. Non credo che Ivan Illich si sarebbe espresso diversamente se avesse potuto essere testimone della nostra attuale catastrofe. Non ha perciò alcun senso, oggi, rinfacciare ad Agamben, scandalizzati, la sua coerenza, anche se le equivoche alleanze che si stanno stringendo nel nome di queste tesi sul biopotere non possono non suscitare giustificati allarmi (si rileggano, a questo proposito, le cronache americane di Alessandro Carrera pubblicate su questo sito e si scoprirà, non senza un certo disagio, quanto la critica foucaultiana, illichiana e agambeniana del biopotere possa giustificare sul piano teorico il rifiuto della estrema destra americana della riforma sanitaria di Obama, il negazionismo sul Covid, l'antivaccinismo, l'antiscientismo, il disprezzo per la competenza, ecc.).

La questione, filosoficamente parlando, è un'altra. E se il biopotere, ci chiediamo, che si affaccia all'orizzonte con il Covid, avesse subito una mutazione, proprio come accade ai virus, e non fosse più il biopotere stigmatizzato da Foucault, Illich, Agamben? Nella sua definizione standard, comunemente accettata, il biopotere è la presa in gestione integrale della "nuda vita". Il biopotere è il sogno o, se si vuole, l'incubo di poter "produrre" la vita: non più riceverla come un "dono", come pretende una stantia saggezza, non più parteciparne nei limiti del possibile, come credevano gli antichi, ma letteralmente generarla a partire da un *punto zero*, vale a dire da quella soglia illocalizzabile occupata dal "sovrano" nello "stato di eccezione". La definizione calza a pennello per la delirante immagine dello stato sociale che hanno gli elettori di Trump come per l'eugenetica nazista, ovvero per strutture (reali o immaginarie che siano) che sono strutture di "dominio", che hanno il loro paradigma, non a caso, nella libera creazione di un ordine da parte di un Dio onnipotente, di cui il sovrano con la corona in testa è solo la replica terrestre o, forse, l'inconfessabile prototipo. Ma ha veramente ancora senso usare questo paradigma tutto novecentesco per la nuova "biopolitica" del tempo del Covid? La biopolitica appartiene tutta al genere "dominio"?

Intendo con il termine "biopolitica", anch'esso mutuato da Agamben e soci, quell'agire collettivo cui siamo obbligati se vogliamo far fronte *come specie* ad eventi *ecologici* di nuovo

tipo, trascurati o ignorati prima che la crisi generata dall'antropocene li mettesse al primo posto nell'agenda pubblica, eventi di cui il virus planetario è, purtroppo, solo il primo esempio. Il virus, è stato giustamente detto, ci interpella non come *popolo* ma come *popolazione* nel senso che questo termine prende in zoologia e nelle scienze statistiche ed è proprio come *popolazione* che siamo chiamati dal virus ad agire politicamente nella Città. Come nel racconto di Kafka, la *trasformazione* è radicale. La posta in gioco ora è una biopolitica che non sia biopotere, che non sia *dominio* sulla "nuda vita". È infatti come viventi e non come soggetti liberi e sovrani che, dalla situazione, siamo chiamati a farci carico della vita che tutti viviamo, una vita che si presenta con il tratto dell'indisponibile e del necessario. Ed è come viventi una vita fluida, irriducibilmente anarchica e "nuda", che dobbiamo *soggettivizzarci* "politicamente" se vogliamo "governare" il cambiamento che ci trascina come un mare in tempesta. Forse avevano ragione Deleuze e Guattari nella loro lettura anticonformista del racconto di Kafka: lo scarafaggio-cimice Gregor Samsa potrebbe rappresentare *positivamente* anche una "linea di fuga" politica…

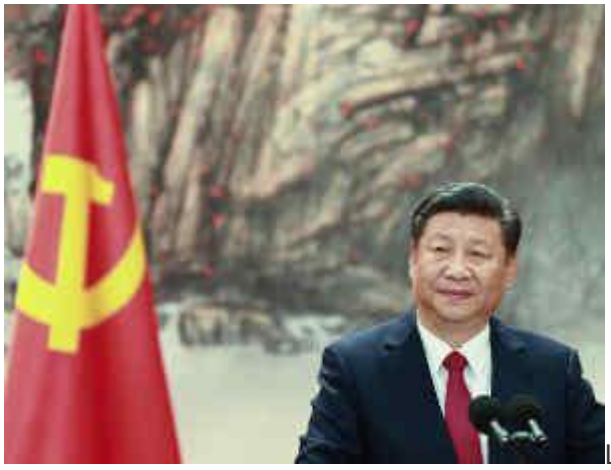
Dopotutto, bisogna sempre tener presente che il virus ha falsificato la tesi metafisica della eccezione umana; ha ricacciato l'"essere della lontananza" della retorica heideggeriana nella immanenza sconvolgente della natura. Ha sconfessato il suo aristocratico "potere di non" per assegnargli, come tratto caratteristico, un più servile e plebeo "non poter non". Ha messo in mora l'illusione del "dominio", un'illusione di cui erano imbevute tutte le immagini del potere sovrano, sia che esso avesse la forma classica del potere della spada, vale a dire, come scriveva Foucault, del potere di uccidere e di lasciar vivere, sia che assumesse, invece, l'aspetto "moderno" del potere di promuovere la vita, di curarla e di gestirla e infine di produrla come "vita umana" eliminando sistematicamente tutto quanto ne screzierebbe il cristallo. Ciò che resta, come compito politico, è l'arte umile del governare, la "cibernetica" (nell'accezione antica), servendo e ubbidendo a una "nuda vita" che non è *davanti* a noi, a disposizione, come un oggetto, ma in noi, come un soggetto, un soggetto però sempre più antico e sempre più giovane di "noi" che, come tutte le cose di questo mondo, non possiamo che "passare".

via: https://sinistrainrete.info/societa/19416-rocco-ronchi-biopolitica-del-virus.html

---

Sorpresa! I comunisti cinesi sono marxisti / di Francesco Galofaro*

Recensione a: Rémi Herrera e Zhiming Long, La Cina è capitalista?, Bari, Edizioni MarxVentuno, 2019

 Le edizioni MarxVentuno hanno appena pubblicato un utile volume dal titolo *La Cina è capitalista?* L'opera è frutto di una felice collaborazione tra un ricercatore del centro di economia della Sorbona e un economista, professore dell'Università Tshinghua di Pechino. Gli autori intendono dimostrare come la convinzione diffusa che la Cina sia una nazione capitalista sia un luogo comune; al contrario, la Cina deve il proprio attuale successo internazionale *proprio al fatto* di essere un'economia socialista. Insomma: il socialismo *funziona:* la dimostrazione avviene sotto un profilo essenzialmente storico-economico, con una vera e propria *caterva* di dati, grafici, indicatori, senza che questo pregiudichi in nulla la leggibilità di una scrittura estremamente coinvolgente … Per i numeri, rinviamo il lettore al volume, mentre qui vorremmo riassumerne e discutere le tesi principali argomentate dai due autori.

1. Caratteri generali dell'economia cinese

Non è possibile comprendere la Cina contemporanea se non si tengono ferme due caratteristiche della sua economia:

1) Si tratta di un *contro-modello* (p. 82). Non è possibile ridurlo all'economia capitalista occidentale, subordinata alla supposta razionalità dell'alta finanza, e nemmeno all'economia sovietica, in cui lo Stato si appropria di ogni cosa; l'economia cinese si è sviluppata anzi in opposizione all'una e all'altra;

2) E' un'economia con una *dimensione progettuale,* che aspira, con Marx, a un *nuovo modo di produzione;* perciò appare in ogni momento all'osservatore come un modello in transizione;

Gli autori provano inoltre a confutare un cliché molto radicato. Secondo alcuni, infatti, la crescita della Cina sarebbe dovuta esclusivamente alle aperture al mercato volute da Deng Xiaoping. Il volume porta una vera e propria marea di dati, grafici, documenti storici che pongono la crescita cinese degli anni '80 in rapporto con l'ultima parte della presidenza di Mao Zedong (pp. 22 e ssg.). Se consideriamo, dunque, la storia della sua economia, non è possibile attribuire i successi che la Cina ha inanellato negli scorsi quarant'anni solo all'abbandono di un modello di industrializzazione accelerata e di pianificazione centralizzata; in realtà, già prima della morte di Mao la Cina era il secondo Paese socialista per tasso di crescita del settore industriale (+ 7,9), dietro alla Jugoslavia ma davanti all'Unione Sovietica (+ 6,2). Guardando alla storia economica del Paese, si nota per il periodo tra il 1952 e il 1978 un tasso di crescita del 6,3% (p. 35). In continuità sono anche dati demografici e relativi alla speranza di vita. Inoltre, non si deve credere che la Cina abbia abolito di colpo tutte le istituzioni dell'epoca maoista: negli anni '80, quando furono intraprese le riforme strutturali, esse erano ancora in gran parte attive. Insomma, la Cina non è diventata "per magia" una superpotenza economica nel biennio '76 – '78. Questa caricatura dei fatti è puramente ideologica: è funzionale ad assimilare i successi cinesi al capitalismo.

2. Il mistero della crescita cinese si comprende meglio con categorie economiche marxiste

Il "segreto" della crescita cinese è tale solo per gli economisti liberali, privi come sono di strumenti atti a comprenderlo. Il mistero svanisce considerando l'*accumulazione di capitale* in Cina sul piano storico. Si tratta di un capitale *sociale:*attrezzature, macchinari, strumenti, impianti industriali, inventari, al netto di edifici residenziali e valore dei terreni. Serve a calcolare la *velocità di rotazione del capitale circolante nell'economia marxista.* Se abbandoniamo le fette di prosciutto di Milton Friedman e inforchiamo gli occhiali di Marx[1], scopriamo che, nel periodo '52 – '78, il capitale produttivo era addirittura superiore a quello della Cina delle riforme (p. 37). La Cina di oggi costruisce su fondamenta rappresentate dai grandi sforzi di accumulazione del capitale compiuti nel primo periodo della sua storia di repubblica popolare. In sostanziale continuità si pongono anche i grandi investimenti per l'istruzione e per la ricerca. Lo studio dei due autori, di una completezza encomiabile, si sofferma anche sui quattro "shock" subiti dall'economia cinese, in corrispondenza con la crisi dei rapporti con l'URSS ('60-'62); la rivoluzione culturale ('67-'68); la morte di Mao ('76); i fatti di Tienanmen (1989).

3. Proprietà pubblica, pianificazione e controllo dell'economia

Veniamo ora ai caratteri che permettono di distinguere l'economia cinese da quella capitalistica. Secondo gli autori, nell'economia capitalistica contemporanea il profitto di impresa ha assunto la forma del valore azionario a causa della netta separazione tra lavoro e proprietà. Il plusvalore prodotto dalle aziende viene convertito in dividendi. In Cina, al contrario, la differenza tra proprietà e lavoro è meno netta: vi si trovano infatti svariate forme di "economia collettiva", in cui i lavoratori partecipano a vario titolo alla proprietà del capitale oppure la detengono integralmente, nel caso delle cooperative e delle comuni. Per quanto riguarda le aziende pubbliche, dove la distinzione capitale/lavoro è più chiara, allo Stato non spetta che un dividendo molto basso, una sorta di "tassa" sul capitale (p. 49).

Secondo gli autori, i 10 pilastri che fanno della Cina attuale un'economia distinta dal modello capitalista sono:

1) Pianificazione flessibile e decentrata, dotata di strumenti moderni e mobili;

2) Democrazia economica che stabilisce gli obiettivi in funzione degli interessi collettivi;

3) Servizi pubblici molto estesi sottratti del tutto o in parte al mercato;

4) Proprietà collettiva della terra e delle risorse naturali;

5) Diversificazione delle forme di proprietà;

6) Priorità politica dell'aumento del reddito;

7) Promozione della giustizia sociale e tentativo di ridurre la diseguaglianza comportata dallo sviluppo, vissuta come un rischio di destabilizzazione politica;

8) Priorità alla protezione della natura;

9) Adozione del principio *win-win* nelle relazioni economiche con gli altri stati;

10) Ricerca della pace e dell'equilibrio nei rapporti tra i popoli;

Il settore statale dell'economia è tutt'ora superiore al 50% (p. 64). In questo contesto, le grandi aziende pubbliche cinesi svolgono la funzione che in Occidente è assegnata alle multinazionali, *senza però avere la priorità del profitto*: dunque, non entrano in conflitto nel mercato cinese con le piccole e medie imprese, e non sono obbligate ad adottare

comportamenti rapaci nei mercati esteri (p. 52). Anche il sistema bancario e i mercati finanziari sono posti sotto il controllo pubblico; l'offerta di credito degli istituti bancari "liberalizzati" rimane sotto il controllo della Banca Centrale (p. 62). L'accesso al mercato azionario è limitato a pochi operatori internazionali "qualificati", per evitare le speculazioni, la sottomissione della Cina agli oligopoli finanziari, specie statunitensi (pp. 63-64). Riforme del mercato finanziario nel nome dell'efficienza vengono spesso auspicate dagli economisti liberali, i quali tuttavia non hanno strumenti scientifici che spieghino il paradosso di un'economia vincente e contemporaneamente "arretrata" sul piano finanziario.

4. La Cina sfrutta i lavoratori?

Un altro luogo comune da sfatare è quello dello sfruttamento della manodopera per sostenere le esportazioni dei prodotti cinesi. In realtà, secondo gli autori, non è possibile spiegare in questo modo il successo della Cina per tre motivi: in primo luogo, i salari industriali hanno in realtà conosciuto aumenti molto sostenuti senza danno per la competitività delle imprese nazionali, a causa di un'accelerazione della crescita della produttività del lavoro dal 4,31% degli anni Ottanta fino al 14,12% degli anni Novanta. In secondo luogo, i salari cinesi, per quanto inferiori a quelli dei Paesi capitalisti avanzati, sono molto superiori a quelli, miserabili, di economie saccheggiate dalla globalizzazione e da politiche neocoloniali. Infine, i salari cinesi rappresentano una percentuale molto piccola del prezzo di vendita di un prodotto cinese. A costare poco sono soprattutto i vari fattori produttivi che le grandi imprese statali forniscono al resto dell'economia, e i cui prezzi sono sotto controllo pubblico (pp. 66 - 67).

4a. Discussione. La continuità col maoismo

Dopo aver esposto, in una sintesi non esaustiva, gli argomenti principali del volume, mi permetto di discuterli. Per quanto ardita, la tesi più problematica proposta dagli autori, ovvero la relazione tra l'attuale primato economico cinese e il suo passato maoista, è convincente anche su un piano politico e culturale. Si tratta di una relazione di *presupposizione:* il secondo non si spiega senza il primo. La necessità di fuoriuscire da uno schema rigido di pianificazione di tipo sovietico, infatti, caratterizzava già il dibattito nella seconda metà degli anni '50: «La pratica dimostrò che [il sistema sovietico] era in grado di pianificare per le grandi dimensioni, ma non per le piccole, che esso poteva mettere in piedi grandi unità produttive, ma non quelle piccole e decentrate[2]». Era altrettanto chiaro il fatto che l'esigenza di aumentare la quantità della produzione, tipica del modello che la Cina intendeva superare, portava a disinteressarsi agli aspetti qualitativi della produzione. Un altro obiettivo, enunciato da Mao fin dal 1956 nel discorso *Le dieci grandi contraddizioni,* è assicurare il miglioramento continuo del livello di vita delle masse, in piena continuità con la Cina attuale. Chi ha visitato la Cina contemporanea sa bene che il socialismo cinese non è in nessun modo riducibile agli stereotipi sulla "condivisione della miseria". Come scrive Xi Jinping, «Dobbiamo rispondere all'aspirazione del popolo a una vita felice [...]. Dobbiamo aumentare gli sforzi di redistribuzione del reddito per vincere la battaglia contro la povertà, garantire al popolo pari diritti di partecipazione e sviluppo, far sì che i risultati della riforma e dello sviluppo rechino beneficio a tutto il popolo in modo più equo. In tal modo si procederà a passo sicuro verso il raggiungimento dell'obiettivo di una prosperità condivisa per l'intero popolo[3]».

5. I comunisti cinesi sono davvero marxisti?

Se posso avanzare una piccola critica, il metodo di indagine adottato nel volume lascia inevasa una questione importante. L'approccio storico economico degli autori, infatti, è volto a dimostrare che l'economia cinese è oggettivamente una *nuova forma di produzione* rispetto al capitalismo. Non si chiedono se la *cultura* cinese è ancora permeata dal marxismo, se costituisce un terreno fertile per l'innovazione teorica e concettuale e la costruzione di nuovi

strumenti di interpretazione del reale. Infatti, gli autori lasciano aperta la questione se, in futuro, la Cina realizzerà il socialismo o se rientrerà nell'alveo del capitalismo finanziario occidentale. Per azzardare una risposta, sarebbe fondamentale chiedersi *quali strumenti concettuali* adoperino i cinesi nella progettazione politica della propria economia. Come *pensano*l'economia? La pensano come un'economia socialista? Per citare Deng Xiaoping, infatti, il solo rapporto tra economia pianificata e di mercato non è sufficiente a caratterizzare un'economia socialista: «'Economia pianificata' non equivale a 'economia socialista', perché c'è pianificazione anche sotto il capitalismo; un'economia di mercato non è capitalismo, perché ci sono mercati anche sotto il socialismo. Pianificazione e mercato sono solo modi di controllare l'attività economica[4]».

Allora, con quali categorie *pensano* i cinesi? Quando pianificano l'economia, impiegano gli strumenti dell'economia liberista? Si sono dotati di strumenti originali? Hanno sviluppato una *scienza economica marxista?* E quando discutono gli obiettivi politici del prossimo piano quinquennale, argomentano sulla base del marxismo?

L'idea che mi sono fatto è la seguente: esiste in Cina una scienza politica ed economica marxista che in Occidente è per lo più sconosciuta anche ai marxisti. Il marxismo in Occidente si è isterilito fino a produrre solo caricature di intellettuali, la cui funzione precipua si riduce a intervenire nei talk show e produrre documentari per le *content platform*. In Oriente, al contrario, il marxismo ha proseguito il proprio sviluppo[5] con esiti che qui da noi sono per lo più ignoti, vuoi per difficoltà di ordine linguistico, vuoi perché non superano l'asfissiante censura delle pubblicazioni scientifiche occidentali, i cui criteri di giudizio sono basati su un canone rigidamente prestabilito di metodi in voga e di autori classici – prevalentemente anglosassoni - e su un anti-canone di autori e metodi screditati a priori e a prescindere. E' forse anche questo un motivo per cui il successo cinese ci appare come un "mistero" (p. 31): chi sono i massimi intellettuali cinesi? Che analisi propongono Cheng Enfu e Feng Yuzhang? Di cosa dibattono Lu Pinyue e Zhang Boying? Ne sappiamo poco o nulla.

6. Come i cinesi lavorano sull'economia e sulla politica

Leggendo i documenti in cui i marxisti cinesi riflettono sulle linee di fondo delle proprie riforme economiche, è soprattutto una nozione cardine marxiana ad apparire centrale: quella di *fattore della produzione:* capitale, lavoro, tecnologia, management, materie prime. In quest'ottica, le riforme e l'apertura del 18o congresso del Partito comunista cinese sono così interpretate: «abbiamo affermato che la distribuzione secondo il lavoro è il principio fondamentale di distribuzione del socialismo, e portato avanti una politica che permette ad alcune persone e aree di prosperare prima di altre, permettendo e incoraggiando il capitale, la tecnologia, il management e altri fattori della produzione a partecipare alla distribuzione; infine, formando *il sistema economico socialista fondamentale* in cui la proprietà pubblica resta dominante e diversi settori economici si sviluppano fianco a fianco; *il sistema di distribuzione*, in cui la distribuzione secondo il lavoro rimane dominante e coesistono una varietà di modi di distribuzione[6]». Ironicamente, dunque, alla base della supposta economia "turbocapitalista" cinese vi è un principio socialista, almeno nelle intenzioni.

La stessa impostazione, un'analisi dei *fattori della produzione,* permette ai cinesi di individuare le proprie carenze e gli obiettivi mancati. Ad esempio, «la nostra crescita economica è ancora in gran parte basata su risorse, capitale, lavoro e altri fattori, rimanendo nel settore medio-basso della catena industriale dell'economia internazionale, soggetti ad altri Paesi per quanto riguarda molte tecnologie-chiave, materiali, pezzi di ricambio ed equipaggiamento[7]».

A partire da categorie marxiane, dunque, si costruiscono strumenti innovativi e analisi economiche attuali, per comprendere, ad esempio, l'ultima crisi del capitalismo mondiale e trarne utili conseguenze sul piano politico[8]. Si formano i futuri dirigenti del Partito nelle scuole di Marxismo[9].

Soprattutto, il marxismo è il fondamento su cui si basano le argomentazioni *politiche* dietro alle scelte economiche, individuandone gli obiettivi. Ad esempio, quando il XIX Congresso Nazionale del Partito comunista cinese individua la*contraddizione principale* della società cinese in quella tra lo sviluppo squilibrato e l'aspirazione crescente del popolo a una vita più felice[10], non fa che riprendere la distinzione di Mao Zedong tra l'aspetto generale delle contraddizioni (tra struttura e sovrastruttura; tra le classi) e quello particolare, storicamente dato, che a sua volta porta, in ciascun periodo storico, a un insieme di micro-contraddizioni: proprio tra queste la politica deve saper cogliere, appunto, la *contraddizione principale*[11].

7. La Cina è capitalista o comunista a seconda delle convenienze della propaganda occidentale

Nell'ultimo decennio la Cina ha provato di essere superiore all'Occidente in almeno due ambiti distinti. In primo luogo, ha resistito molto meglio alla grande crisi economica mondiale innescata dagli Stati uniti nel 2007. Lo stretto controllo politico sulla finanza descritto dagli autori del volume ha permesso alla Cina di reagire alla crisi sistemica in atto nel capitalismo globale, dominato dall'alta finanza (p. 61). In secondo luogo, ed è sotto gli occhi di tutti, la Cina ha sconfitto la pandemia; mentre noi fronteggiamo la seconda ondata di contagi e ne temiamo una terza, ha nuovamente un'economia in forte crescita; prima degli altri Paesi si è dotata di un vaccino con l'86% di tasso di successo, sviluppato da un'azienda statale[12].

Lasciamo da parte i filosofi marxisti e postmarxisti convinti che la Cina sia il paese del turbocapitalismo: per loro attaccare la Cina è un modo di sviare il discorso dal fallimento dalle proprie teorie rivoluzionarie mai aggiornate, dal proprio essere disconnessi dal mondo del lavoro e dalla propria sostanziale inutilità politica. E' però notevole come la propaganda occidentale torni a considerare la Cina un Paese comunista, quando deve giustificare i propri fallimenti. Ad esempio, per certi giornalisti il virus sarebbe stato sconfitto grazie ai metodi autoritari del governo; non a causa degli investimenti di lungo periodo nella modernizzazione del sistema sanitario, che hanno portato quel Paese ad avere il doppio dei posti-letto per 1000 abitanti disponibili in Paesi come l'Italia o gli USA[13]. Allora ci si dimentica di aver sostenuto che la Cina non è una valida alternativa al nostro sistema di governo perché un'economia capitalista proprio come la nostra, e si sostiene che la Cina non è una valida alternativa al nostro sistema di governo perché è una dittatura comunista. Ultimamente si è diffuso perfino il luogo comune per cui la Cina non sarebbe una valida alternativa al nostro sistema di governo perché i cinesi sono confuciani (e quindi *irriducibilmente* diversi da noi). Immagino che chi sostiene questo sia un profondo conoscitore degli *Analecta* di Confucio, abbia studiato il parallelo con filosofi coevi come Socrate, Platone, Buddha, sia in grado di spiegare analogie e differenze con altre filosofie imperiali come lo stoicismo e conosca a memoria l'opera omnia di François Jullien. Tutti gli altri avrebbero per lo meno il dovere di spiegare come mai l'opera di un filosofo morale vissuto cinque secoli prima di Cristo dovrebbe aiutare a prendere decisioni economiche vincenti e a sintetizzare vaccini efficaci. Se fosse così, varrebbe a maggior ragione la pena di studiarlo.

Per concludere

Quello che davvero sorprende nell'ottimo volume pubblicato da MarxVentuno, in fondo, è il suo titolo. Una domanda come "La Cina è capitalista?" dovrebbe suonare banale o addirittura sciocca. La Cina è una repubblica popolare guidata da un partito comunista. Dovrebbe essere *ovvio* che non è un Paese capitalista. Il fatto che in Occidente, invece, la questione suoni da almeno vent'anni pertinente e interessante è il sintomo di un malessere che percorre le economie occidentali, scosse da tassi di crescita sonnacchiosi o travolte da crisi economiche finanziarie, incuranti di ridurre le diseguaglianze, sempre tentate dalle risposte autoritarie al disagio sociale e incapaci di fronteggiare le pandemie. Da più parti si guarda alla Cina, ai suoi tassi di crescita, ai milioni di persone strappate alla povertà, ai primi grandi successi in campo

ambientale, alla sua capacità di anteporre la salute dei cittadini a qualsiasi altra considerazione economica, e ci si chiede: questo è capitalismo? Se la risposta è sì: perché noi non siamo capaci di fare altrettanto? Se la risposta è no: davvero il sistema economico socialista è superiore al nostro? E, che sia capitalista o meno, perché alcune politiche economiche proposte dalla Cina non dovrebbero essere considerate *desiderabili?* Quale che sia la risposta alla domanda, essa rivela comunque un'inquietudine mai del tutto sopita, l'angoscia di esorcizzare uno spettro che è sempre lo stesso da ormai quasi due secoli: lo spettro del comunismo.

* Università di Torino.

Note:

1. Ad es. Karl Marx, *Il Capitale,* libro III, sez. 4, capitolo 18.

2. Massimo A. Bonfantini, Marco Macciò, *La filosofia della rivoluzione culturale,* Milano, Bompiani, 1974, p. 12.

3. Xi Jinping, “Proseguire il cammino senza mai dimenticare le aspirazioni iniziali”, in *Governare la Cina,* II, Firenze, Giunti, 2017,p. 49.

4. Deng Xiaoping, *Selected works,* vol. 3, Beijing, People's publishing house, 1993, p. 373.

5. Si legga sull'argomento Domenico Losurdo, *La sinistra assente,* Roma, Carocci, 2014.

6. Zhu Jiamu, “The New Era and the Adjusting of the Direction of the Reform and Opening Up”, in *Marxist studies in China,* 2018, Beijing, China Translation and Publishing House, pp. 24 – 25.

7. Ibid., pp. 33 – 34.

8. Feng Zhao and Shenxiao Ma, “Competition and cooperation between financial capital and functional capital in the era of financialization”, *World Review of Political Economy,* Vol. 10, n. 1, spring 2019, pp. 4 – 23.

9. Xi Jinping, “Sostenere e consolidare la leadership del Partito nel lavoro ideologico”, in o*p. cit.*, pp. 422 - 424.

10. Xi Jinping, “Proseguire il cammino senza mai dimenticare le aspirazioni iniziali”, in o*p. cit.*, p. 56.

11. Mao Zedong, “Sulla contraddizione”, in *Scritti filosofici*, a cura di Stefano Garroni, Napoli, La città del sole, 2008, pp. 35 - 81.

12. Secondo una sperimentazione condotta dagli Emirati Arabi Uniti in settembre, il vaccino cinese ha superato la fase III dei test ed è sicuro ed efficace nell'86% dei casi e quindi sarà adottato. Il vaccino cinese è prodotto dall'azienda statale Sinopharm e si basa su una tecnologia rodata, che utilizza un virus morto, simile alla vaccinazione antipolio. I principali concorrenti occidentali, come Pfizer e BioNTech, utilizzano una tecnologia più recente e meno collaudata che prende di mira una proteina del coronavirus utilizzando l'RNA. Nonostante questo, capita purtroppo di leggere sarcasmo e insinuazioni sulla scarsa sicurezza del vaccino cinese da parte dei nostri giornalisti, che evidentemente hanno deciso di arruolarsi in questa ideologica battaglia biopolitica contro la Cina. Nel frattempo, l'Indonesia ha già ricevuto un milione di dosi del vaccino cinese; la Cina ha dichiarato di poterne fornire altrettante su richiesta a qualsiasi Paese. Fonte: https://www.theguardian.com/world/2020/dec/09/chinese-covid-19-vaccine-has-86-efficacy-uae-says?fbclid=IwAR3A-zbYRhgQQvxt_sHZ7Bls4wcUn9a6xUo4sQnVKgpaAl3Jsp2oYP8Y1N0

13. Cfr. Marco Bagozzi (a cura di), *Contrasto al Covid-19: la risposta cinese*, Cavriago, Anteo Edizioni, 2020http://www.marx21.it/index.php/cultura/libri/30799-la-ricetta-segreta-della-cina-contro-la-pandemia

via: https://sinistrainrete.info/teoria/19417-francesco-galofaro-sorpresa-i-comunisti-cinesi-sono-marxisti.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

La “distruzione creatrice” del G30 di Draghi e l’intervento dello Stato come concentratore del capitale / di Domenico Moro

Ogni crisi è occasione per il capitale di ristrutturarsi. Questo vale a maggior ragione per la crisi odierna, che è la più profonda dal ’29 e imporrà cambiamenti che vanno studiati, dal punto di vista del lavoro salariato, per capire come si trasformerà il modo di produzione capitalistico e, di conseguenza, il terreno di lotta fra le classi.

In questo senso è interessante quanto emerge dall’ultimo rapporto del Gruppo dei Trenta (G30), un think tank, fondato su iniziativa della Rockefeller Foundation nel 1978, che fornisce consulenze sui temi di economia internazionale e monetaria[1]. Il G30 è formato da accademici e banchieri o ex banchieri provenienti dalle più importanti banche centrali mondiali. Tra di essi ci sono **Mario Draghi**, che fa parte del comitato direttivo, e **Jean Claude Trichet**, ex presidenti della Bce, **Janet Yellen**, ex presidente della banca centrale Usa, la Fed, ed ora ministro del Tesoro designato da Biden, Raghuram Rajan, ex governatore della Banca centrale dell’India, Yi Gang, governatore della Banca centrale cinese, ed economisti di fama mondiale come Kenneth Rogoff, Paul Krugman, e Laurence Summers.

La situazione economica attuale è descritta dal G30 in modo catastrofico: le economie mondiali si stanno avvicinando “al bordo di una scogliera”. Durante la presentazione del rapporto Draghi

ha affermato che "Stiamo entrando in un'era nella quale saranno necessarie scelte che potrebbero cambiare profondamente le economie". La domanda più importante è: "Chi dovrà decidere quali compagnie dovranno essere aiutate?"

La risposta del G30 si basa sulla consapevolezza che la crisi determina l'esistenza di "masse di imprese zombie", che sopravvivono a stento. La scarsità delle risorse disponibili, anche a causa dell'aumentato debito pubblico, rendono necessario un approccio strategico selettivo per scegliere chi è meritevole di essere salvato e chi no.

Tocca, quindi, ai governi varare delle politiche adeguate, ma, il rapporto del G30 è molto chiaro in proposito, non tutte le imprese vanno salvate. Occorre scegliere quelle che saranno redditizie dopo la pandemia, ponendo particolare attenzione alle imprese medio-piccole che hanno minore potere contrattuale verso i governi ma che sono importanti sul piano produttivo.

In sintesi, secondo il G30, lo Stato deve intervenire solo in presenza di fallimenti del mercato. Inoltre, il G30 consiglia interventi misti pubblici-privati, perché solo le banche e gli investitori "hanno l'expertise per valutare la redditività delle aziende e sicuramente subiscono minori pressioni politiche". In altre parole è il privato a dover decidere, perché, a differenza del potere pubblico, non deve rispondere a elettori che sono anche lavoratori e (potenziali) disoccupati.

La durata della pandemia, sempre secondo il G30, spinge ad abbandonare il focus sulla liquidità, che era stato nella prima fase della pandemia il mantra degli interventi statali e delle banche centrali, e ad approcciare una strategia di lungo termine.

Infatti, un altro aspetto fondamentale del rapporto del G30 è il modo in cui il potere pubblico deve intervenire: non tanto attraverso prestiti bancari garantiti dallo Stato, come è stato fatto all'inizio della pandemia, quanto invece attraverso l'entrata diretta nel capitale delle aziende.

La trasformazione delle garanzie pubbliche ai prestiti in capitale aziendale potrebbe essere una strada. In questo modo, si eviterebbe anche il problema dell'insolvenza delle imprese che potrebbe mettere in difficoltà le banche, già oggi piene di crediti inesigibili. In questo modo, il problema della solvibilità aziendale sarebbe scaricato sullo Stato senza pericoli per gli intermediari bancari.

Il G30 non esclude, inoltre, le nazionalizzazioni totali o parziali, ma come misura estrema e possibilmente con criteri chiari e una definita strategia di uscita. Forme di sussidi agli investimenti di capitale tramite deduzioni fiscali sono più indicate, secondo il G30. Soprattutto va evitata la tentazione di mantenere la situazione così com'è. **Le politiche statali – sostiene il G30 riprendendo la nota espressione dell'economista austriaco Schumpeter – dovrebbero "richiedere anche una certa quantità di distruzione creatrice". Questo significa che bisogna lasciar ridimensionare o chiudere le aziende non in grado di andare avanti, sopportando quindi una elevata disoccupazione, affinché altre aziende innovative possano aprire**.

La filosofia del G30 è basata su un nuovo intervento dello Stato, ma con condizioni particolari cioè nella salvaguardia del mercato e delle sue virtù salvifiche, "distruzione creatrice" compresa. Ad ogni modo, la profondità della crisi mette anche un tempio del neoliberismo come il G30 di fonte alla nuova necessità dell'intervento statale. Significativo in questo senso è quanto sta avvenendo in Italia. Qui Conte ha cercato di tranquillizzare il mercato, ossia il capitale, sull'intervento dello Stato. Parlando a proposito dell'intervento statale in merito ad

alcuni dossier – come quelli di Unicredit, Monte dei Paschi di Siena, Ilva e Alitalia -, dove si prevede l'intervento statale, il premier ha affermato: "Ci sono alcuni interventi mirati dove lo Stato deve cercare di tutelare e proteggere asset definiti strategici, non è che ci stiamo prendendo gusto con l'intervento dello Stato nell'economia ma tutti i Paesi, con una pandemia del genere, con una recessione così pesante sono costretti a programmare degli investimenti e quindi anche l'intervento della mano pubblica, soprattutto in alcuni asset strategici."[2]

Lo Stato italiano sta approntando alcuni strumenti che sono in linea con quanto dice il G30. Un esempio ne è Patrimonio destinato, lo strumento gestito da Cassa depositi e prestiti che potrebbe avere una platea potenziale di 2.900 imprese[3].

Patrimonio destinato potrà contare su una disponibilità massima di 44 miliardi di euro, una cifra considerevole. Il direttore generale del Tesoro, Alessandro Rivera, in una recente audizione dinanzi alle Commissioni Finanze e Attività produttive di Montecitorio ha tenuto a tranquillizzare il capitale italiano: la nuova leva messa in mano a Cdp non potrà rappresentare una nuova Iri. Contro una riedizione delle Partecipazioni statali, i paletti posti all'intervento della Cdp sono tre. Il primo è che il sostegno della Cdp si rivolgerà alle imprese con più di 50 milioni di fatturato, ma l'intervento minimo sarà di 100 milioni, il che restringerà ulteriormente la platea delle imprese. Il secondo paletto consiste nella vigilanza dell'Antitrust europeo per escludere surrettizie operazioni di aiuto di stato. **Infatti, ed è l'aspetto più rilevante, la Cdp non potrà acquisire partecipazioni di controllo nelle società che chiedono il suo aiuto**. Infine, il terzo paletto impone che l'aiuto della Cdp possa essere rivolto ad aziende che hanno subito un calo nel 2020 per via della pandemia ma che non siano decotte, introducendo una serie di standard per la valutazione delle imprese.

Altro strumento previsto dal governo è il nuovo **Fondo del ministero dello sviluppo per la salvaguardia dei livelli occupazionali e l'attività d'impresa**, che prevede che lo Stato, attraverso la sua controllata Invitalia, possa entrare nel capitale delle aziende in difficoltà per un massimo di 10 milioni, restando in minoranza e per un tempo non superiore ai 5 anni[4]. Il Fondo ha una disponibilità di 300 milioni con ulteriori 250 milioni per il 2021, 100 milioni per il 2022 e 100 per il 2023. Nato per le sole imprese titolari di marchi storici, il Fondo è stato esteso alle società di capitale con oltre 250 addetti e poi a tutte le Pmi se appartenenti a settori strategici o che "rivestono un ruolo chiave nel promuovere lo sviluppo e il benessere della comunità". L'ingresso nel capitale delle imprese si accompagna a un contributo a fondo perduto per il salvataggio dell'occupazione basato su un contributo per addetto che è massimo nel caso di mantenimento del 100% della forza lavoro e che decresce in proporzione alla quota della forza lavoro mantenuta che non deve però mai scendere al di sotto del 70%. In ogni caso, anche con l'eliminazione del 30% della forza lavoro le imprese riceveranno sussidi statali.

Naturalmente il tutto deve essere sottoposto alla valutazione della Commissione Ue. Infatti, la sottosegretaria allo sviluppo, Alessandra Todde, ha sottolineato come il testo del decreto attuativo è stato sviluppato "in modo conforme alla normativa europea e rappresenta una dimostrazione di quanto l'Italia voglia tornare concretamente a fare politica industriale, investendo e tutelando il made in Italy".

Fondamentalmente l'orientamento da parte dello Stato che emerge da quanto detto è caratterizzato da alcune innovazioni importanti, che però sono, ovviamente, dati i rapporti di produzione e di forza vigenti, funzionali all'accumulazione di capitale. Da una parte, infatti, emerge un ruolo più interventista dello Stato rispetto al passato, spinto dalla gravità senza

precedenti della crisi.

L'aspetto più interessante è che si privilegi la partecipazione statale al capitale delle aziende, che mira ad aumentare le dimensioni delle imprese italiane che, rispetto alle concorrenti estere, hanno una dimensione più piccola e sono meno concentrate.

Dall'altra parte, tale intervento è giocoforza funzionale al capitale privato, come dimostra l'assunzione di una posizione di minoranza dello Stato nel capitale delle aziende e la conseguente mancanza di peso nella governance delle imprese. Anche le nazionalizzazioni vengono viste come una extrema ratio e soprattutto come un qualcosa di temporaneo, da cui uscire al più presto per poter rimettere il tutto nelle mani del capitale privato. **Il principio è sempre lo stesso, deve essere il capitalista privato a mantenere il controllo dell'impresa. Il ruolo dello Stato è quello di fornitore alle imprese di capitale fresco, drenato dalla fiscalità generale cioè dalle tasche dei lavoratori o a debito. In questo modo, lo Stato assume la funzione di facilitatore dei processi di concentrazione e di centralizzazione che sono tra gli strumenti tipici di ristrutturazione capitalistica in tempo di crisi.** La verità è che questa tipologia di intervento se salverà il grande capitale italiano e le Pmi funzionali alle catene del valore, al cui vertice sono le grandi imprese, non salverà né i lavoratori né, in particolare, i livelli d'occupazione, tanto che si parla **di un milione di disoccupati in più che si creeranno al momento in cui il blocco ai licenziamenti verrà tolto**. Quello che lo Stato sta facendo è, in definitiva, di governare la "distruzione creatrice" di cui parla il documento del G30.

A noi, invece, spetta il compito in questa fase di organizzare la resistenza dei lavoratori occupati contro ulteriori tagli del salario diretto e indiretto e soprattutto contro i licenziamenti che si prospettano. Ma ciò non basta.

C'è la necessità di rilanciare una proposta complessiva di trasformazione in senso socialista del modo di produzione capitalistico, che mostra chiaramente tutte le sue crepe. Senza una visione ampia e senza una prospettiva strategica non è possibile procedere in una situazione di crisi epocale come quella odierna.

Note

[1] R. Sorrentino, "G30 alto rischio d'insolvenze, nuovi mezzi per gestire gli NPL", *Il Sole 24 ore*, 15 dicembre 2020.

[2] G. Pelosi, "Conte: Avanti solo con la fiducia di tutti, confronto aperto, Recovery a febbraio", *Il Sole 24 ore*, 12 dicembre 2020.

[3] G. Trovati, "Patrimonio destinato, il Tesoro frena: non è la nuova Iri", *Il Sole 24 ore*, 15 dicembre 2020.

[4] C. Fotina, “Crisi aziendali, al via il Fondo per l’ingresso dello Stato”, *Il Sole 24 ore*, 16 dicembre 2020.

via; https://sinistrainrete.info/politica-economica/19418-domenico-moro-la-distruzione-creatrice-del-g30-di-draghi-e-l-intervento-dello-stato-come-concentratore-del-capitale.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

Perchè l'Italia ha sempre torto? / di comidad

Il duo Conte-Di Maio ha gravissime corresponsabilità nell’aver trascinato l’Italia nell’avventura senza ritorno dell’emergenza Covid; ma, nel caso dei pescatori di Mazara del Vallo, ha fatto ciò che poteva e doveva fare per salvare delle vite umane. Anche dal punto di vista diplomatico l’iniziativa del duo di incontrare il signore della guerra Haftar, è stata un successo, poiché ha dimostrato che un leader locale in difficoltà, ed a rischio di isolamento, ha immediatamente cercato una sponda nel governo italiano; ciò ad indicare che l’influenza coloniale dell’Italia sulla Libia regge ancora, nonostante nove anni di aggressione da parte di altri attori imperialistici ben più forti.

L’iniziativa è stata però quasi unanimemente narrata come un’umiliazione da parte dei media e persino i commentatori meno conformisti hanno rimproverato il governo di non aver almeno minacciato l’uso della forza nella circostanza, come già aveva fatto la Turchia in circostanze analoghe. Si tratta di argomenti che ricordano una battuta di un famoso film di Massimo Troisi: il figlio dei vicini è sempre più bravo di te. I Tedeschi sono più efficienti di te, i Polacchi sono più bravi di te a spendere i fondi europei, i Turchi sanno come farsi rispettare e tu no; e così via.

Dieci anni fa l’Italia aveva in Libia una posizione di dominio coloniale che pareva inattaccabile, eppure anche allora i media nostrani (compresi quelli di proprietà del Buffone di Arcore) narravano la situazione con accenti razzistici, come se si trattasse della sottomissione italiana al “beduino” Gheddafi. Nel 2009, in occasione della visita di Gheddafi in Italia, furono proprio i partiti di governo a scatenare la campagna razzistica.

In Italia l’opinione pubblica ha scoperto che la Libia sino al 2011 era una colonia italiana solo molto dopo averla persa; prima di allora i media italiani non si erano mai scomodati a comunicarglielo, anzi, avevano spacciato l’aggressione anglo-francese alla Libia come una questione “umanitaria”. Il Buffone di Arcore era (ed è) fuori di testa, perciò sbracava pubblicamente con i baciamano a Gheddafi, ma le sue performance rientravano appunto nella narrazione ufficiale.

I paragoni con la Turchia in realtà non sono proponibili, poiché Ankara può vantare uno status nella gerarchia internazionale che le consente l’uso autonomo della forza militare. Da sempre la Turchia è autorizzata dalla NATO a massacrare la propria popolazione curda ed anche ad aggredire i Paesi vicini, come nel caso della Grecia (un “alleato” della NATO!?) e della Siria. Ora la Turchia si sta allargando troppo e pare che gli USA pensino di ridimensionarla, ma comunque Erdogan ha agito per anni in base ad uno status internazionale riconosciuto.

Al contrario, l’Italia non ha una posizione nella gerarchia internazionale che le consenta di agire

militarmente in proprio, di usare la forza o di minacciarne l'uso, senza accodarsi a qualcun altro. Non è questione di forza militare, che in astratto l'Italia, con le sue tante portaerei, avrebbe; anzi, l'Italia è presente militarmente in una miriade di scenari, ma sempre a rimorchio altrui. Non è neppure una questione di semplice rapporto di forza, bensì di gerarchia internazionale, per cui nessun altro Stato sarebbe disposto a concedere all'Italia il privilegio dell'uso autonomo della forza.

A settantacinque anni dalla fine della seconda guerra mondiale l'Italia porta ancora le stimmate del Paese sconfitto; ed occorre ricordarsi che i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono i Paesi vincitori della guerra; come a dire che il dopoguerra non è mai finito. L'altro grande Paese sconfitto della seconda guerra mondiale, la Germania, ha recuperato presto uno status internazionale grazie alla guerra fredda, di cui si può considerare vincitrice dopo la caduta del Muro di Berlino e la riunificazione. Ciò consente alla Germania di esibire il suo impero coloniale in Europa, ma continua anche per Berlino la preclusione per l'uso autonomo della forza militare.

Nel 2015 sembrò che gli USA avessero autorizzato l'Italia ad agire autonomamente in Libia ed il governo Renzi era sul punto di cascarci; ma si trattava di una trappola diplomatica, poiché l'Italia avrebbe dovuto scontrarsi con i Russi, ormai presenti in Libia; quindi gli stessi militari indussero Renzi a recedere. Il fatto di ritrovarsi precluso l'uso autonomo della forza rappresenta però anche un vantaggio, poiché i leader libici possono trattare con l'Italia senza l'incognita del ritrovarsi aggrediti. Nel 2011 Gheddafi fu ucciso dai Francesi mentre era andato a trattare con loro; esattamente come era accaduto al suo idolo Omar al Mukhtar, ucciso da Mussolini e Graziani dopo essere stato attirato in un agguato con la promessa di un negoziato. La proditoria uccisione di Gheddafi fu al momento dissimulata dai Francesi con un ridicolo video-linciaggio fasullo, confezionato in Photoshop; ma quella buffonata fu presa sul serio solo dai commentatori italiani per ricamarci sopra improbabili e pretestuosi paralleli con la fine del Duce.

L'Italia rimane un punto di riferimento in Libia a dispetto della sua debolezza e della sua insipienza, poiché anche la debolezza è accattivante nei rapporti internazionali, dato che genera meno timori. C'è pure una rete di rapporti personali sperimentati e sedimentati, perciò i locali sanno come prenderti e come spillarti quattrini o favori. L'ENI attuale non è più quello di Enrico Mattei, anzi, si dà arie da multinazionale ed ha in gran parte dimenticato la lezione del fondatore, il quale aveva ben chiaro che l'avarizia è un lusso dei ricchi e che un imperialismo povero come quello italiano non può permettersela. Anche l'ENI si giova però del fatto di essere una piccola multinazionale, ed è un partner interessante per le oligarchie locali proprio per la sua minore forza contrattuale. Il colonialismo non è mai del tutto separabile da fenomeni di autocolonizzazione, per cui le oligarchie locali favoriscono un soggetto imperialistico a scapito di qualche altro. Di autocolonialismo l'Italia del resto è un'esperta, visto che lo pratica ampiamente con la sua sfrenata ricerca del "vincolo esterno".

L'ultimo orpello a cui il nostro ceto politico si attaccava per accreditare un improbabile status internazionale dell'Italia, era l'appartenenza al G7, ma ora anche quel pomposo consesso ha perso ogni prestigio. La posizione dell'Italia in Nord-Africa rappresenta però una smentita dell'assetto gerarchico internazionale; una smentita che i media tendono a dissimulare con una narrazione che ristabilisca le gerarchie. Non che i giornalisti parlino sempre in consapevole malafede, dato che la gerarchia è come un occhiale che filtra e deforma ogni percezione. È un'esperienza comune che in ogni sistema gerarchico, dalla famiglia al luogo di lavoro, tutto ciò che viene ottenuto da soggetti privi di status sia sminuito o addirittura ignorato, rimosso dal quadro generale e persino dimenticato, perché poi il tutto sia narrato in forma riveduta e corretta secondo i canoni della gerarchia vigente.

Insomma, chi occupa i gradi infimi della gerarchia sociale e internazionale, qualunque cosa faccia, ha sempre torto. Ma, come diceva Bertolt Brecht: "Ci sedemmo dalla parte del torto visto che tutti gli altri posti erano già occupati". Agire a livello internazionale accettando consapevolmente di "stare dalla parte del torto", comporterebbe però passare da una posizione

di imperialismo debole ad un vero e proprio antimperialismo. Aspettarsi un salto del genere da Conte e Di Maio sarebbe decisamente un po' troppo.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19419-comidad-perche-l-italia-ha-sempre-torto.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Brexit-deal. Un compromesso dilatorio / di Gabriele Pastrello

È stato raggiunto un accordo tra UK e UE. l'UK esce davvero dall'Unione il 1° gennaio 2021. Cosa che non era assolutamente scontata neppure un anno fa'. È difficile capire la sostanza del compromesso raggiunto tra UK e UE. i giornali inglesi filo-Brexit, o magari solo un po' 'filo', dicono che l'accordo è più dal lato dei desideri inglesi che da quello della UE.

D'altra parte sul Guardian c'è un breve resoconto della trattativa nel 2020, che in effetti mostra una decisamente maggiore durezza inglese; nel senso che nella trattativa precedente l'UK con la May aveva ceduto sistematicamente su tutto a incominciare dall'ordine degli argomenti da discutere. E l'aria è cambiata.

Poi ovviamente c'è stata la solita guerra dei nervi fino all'ultimo nanosecondo.

Ma da alcune cose si vede bene che l'UK ha ottenuto un *deal* senza tariffe né quote per le merci (anche se l'approvazione europea per i parametri di adeguatezza merceologica non è automatica).

Mentre sui servizi finanziari è del tutto indeciso se e quanto l'UE approverà l'equivalenza delle regolazioni inglesi con quelle europee. Un tema su cui si è discusso troppo e inutilmente. Infatti, a) le transazioni finanziarie, come l'acqua, non si fermano. Si triangola *via* tutto il mondo e si fanno comunque, equivalenza o no. Non a caso veramente pochissimi *jobs* a Londra sono stati persi, invece delle decine o centinaia di migliaia calcolati da previsioni catastrofiste; b) nè Parigi nè Francoforte sono in grado di soppiantare Londra sui mercati finanziari, dei cambi e dei capitali. Tutte sciocchezze. Quindi alla fin fine le differenze di regolazioni sulle transazioni saranno solo seccature che qualcuno pagherà.

E poi c'era il '*level playing field*', cioè la pretesa europea che l'Inghilterra seguisse passivamente la legislazione europea in tutti i campi cruciali (lavoro ambiente qualità etc.), il '*dynamic alignment*'. Molto carino da dire, ma vuol dire "ogni volta che cambio mi segui senza fiatare", alla faccia della sovranità.

Questo non c'è. Ma c'è qualcosa di difficile valutazione. C'è che ognuno può andare per la sua strada ma, se l'altro si sente danneggiato, allora si incomincia a trattare sulle eventuali ritorsioni. È detto: non con l'intervento diretto della Corte europea. Va bene. E quello indiretto? (come nel caso della Norvegia; che è obbligata a basarsi sulla giurisdizione della Corte europea per i contenziosi). Ma nessuno ne parla. E quindi fa nascere dei sospetti. Anche perché era uno dei punti su cui è caduta la May.

Infatti, la May fu 'costretta' (dalle forze interne filo-europeiste, rappresentate dal capo della delegazione che trattava con l'UE, Olly Robbins, un *civil servant* di grandi capacità e prestigio, ma dedicato alla trasformazione del Brexit in BRINO – *Brexit in name only*) dall'Europa che, pur avendo ottenuto tutto, non si fidava, ad accettare una clausola di salvaguardia, la

famigerata clausola di *backstop* sull'Irlanda, che lo stesso Tony Blair definì di 'vassallaggio'.

La sostanza della clausola era: se l'UK vuole davvero uscire dall'UE lascia l'Irlanda del Nord all'Irlanda del Sud (addio UK), incominciando dal mettere un confine doganale che prima o poi sarebbe finito in un *referendum* e in un confine politico. Oppure l'Irlanda del Nord restava in UK, e l'UK restava nell'unione doganale, e quindi di fatto in Europa. E chi decideva se l'UK violava o no il trattato (con provvedimenti successivi all'uscita 'formale', s'intende), per cui scattava la clausola di garanzia, era l'UE (di fatto, perchè il *deal* prevedeva il consenso UE sulle mosse inglesi; in questo consisteva, per l'appunto, la garanzia del rispetto del *deal*). Il *deal* di Johnson dell'ottobre 2019 modificava la situazione, ma restava ancora la minaccia dell'*hard border* con l'Irlanda del Nord. Ma senza l'automatismo. Mentre c'era invece l'approvazione del Parlamento irlandese agli accordi. Le cose peraltro sono abbastanza confuse perchè ancora oggi non è chiaro quale fu l'accordo tra Johnson e Varadkar (il PM irlandese) che portò al *deal* dell'ottobre 2019.

Ma il punto centrale della questione è che oggi nessuno, ma proprio nessuno, ha parlato dell'Irlanda del Nord. Eppure è strano, perché il *deal* del 2019 non è stato superato, a quanto si sa.

E quindi, siccome il diavolo sta nei dettagli, esaminiamone uno: l'accordo è che le merci possono circolare tra UE e UK senza tariffe. Questa è la chiave per cui nessuno parla dell'Irlanda; e per cui si è fatto il *deal* oggi.

Infatti, l'accordo del 2019 prevede che se ci sono tariffe tra UK e UE allora bisogna che le merci in arrivo dall'Inghilterra (o extra-UE) vengano controllate nei porti dell'Irlanda del Nord. Cioè prevede un confine marittimo (*hard border*) tra UK e Irlanda del Nord. Ma l'assenza di tariffe, per il momento, e sottolineo per il momento, appiana la cosa e rende non incombente questo confine. Niente tariffe, niente confine, fatto il *deal*. Tutti felici e contenti?

Torniamo ad esaminare un altro dettaglio. UE e UK possono divergere, nel senso che, se lo fanno, prima tratteranno e poi un paese potrà fare ritorsioni. E cosa saranno le ritorsioni? Tariffe. Ecco che resuscita la minaccia del confine irlandese. Quello previsto in automatico dall'accordo con la May, e solo indebolito ma non cancellato dall'accordo di Johnson nel 2019.

Allora Johnson ha perso? No. Ha ottenuto la continuazione dei traffici senza ostacoli (e non è poco) e ha rinviato politicamente. Come l'Europa. Anche l'Europa ha concesso le tariffe zero che non voleva assolutamente concedere in tutti questi anni, se non a patto di un allineamento automatico dell'UE alla legislazione europea, obbedendo alla volontà di chi voleva 'punire' l'UK per l'uscita. Anche l'UE ha dovuto accettare che l'UK possa divergere, potendo decidere se accettare o no condizioni. E ha ottenuto che comunque l'UK possa, anche se non automaticamente, essere penalizzata se introduce legislazioni che danneggino il mercato europeo (e non è poco).

Ovviamente si tratta di un rinvio, bilaterale.

L'UE deve prima affrontare epidemia e la ripresa e non può tenere due fronti aperti. Quello interno e quello esterno. I due giorni di chiusura hanno mostrato che un *no-deal* sarebbe dannosissimo anche per gli europei, non solo per l'UK. Ricordiamo che Macron ha elezioni nel prossimo anno, che non può affrontare con industriali, autotrasportatori e pescatori in rivolta per i danni di un *no-deal* Brexit (un *no deal* avrebbe fatto perdere immediatamente l'85% del pescato in acque inglesi, percentuale che col *deal* invece viene ridotta molto più gradualmente nel tempo. E si capisce perché l'UK abbia ceduto sul punto solo all'ultimo momento). E danni ingenti anche per Olanda e Danimarca. Per non parlare dei mesi, almeno, di disorganizzazione nelle *supply chain* che legano l'industria inglese a quella europea.

D'altra parte anche Johnson ha lo stesso problema. L'epidemia ha notevolmente offuscato il suo prestigio. Deve poter affrontare il problema con l'armistizio sul fronte esterno, cioè che i traffici continuino normalmente almeno fino a che non si sarà raggiunta in UK e Europa una (quasi-)'normalizzazione' economica, epidemia (cioè vaccini) permettendo.

Per di più Johnson progetta di riprendere in mano la prerogativa di sciogliere il Parlamento, prerogativa tolta al PM inglese da una legge simil-europea (cioè di adeguamento delle istituzioni inglesi rispetto all'Europa. Non a caso tema sollevato da Blair nel 2003 e attuato da Cameron nel 2011). E quindi, probabilmente si aspetta dal rinvio di poter affrontare la situazione in condizioni politiche migliori.

Esattamente come ha fatto l'Unione europea. Il classico compromesso dilatorio. Ne vedremo ancora delle belle.

Di seguito il link di un'intervista dell'autore sul Deal per la Brexit:

https://www.youtube.com/watch?v=GuFY1yrnFfY

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19421-gabriele-pastrello-brexit-deal-un-compromesso-dilatorio.html

---

Marx. Dialectical Studies

Violenza, classi e persone nel capitalismo crepuscolare / di Roberto Fineschi

Trascrizione leggermente rivista della conferenza tenutasi online il 3 maggio 2020 organizzata dalla Rete dei Comunisti. Video. Inedito

Lo sforzo di questo intervento è iniziare a pensare le dinamiche di classe, la configurazione dei soggetti che agiscono storicamente e politicamente in quella sottofase dello sviluppo del modo di produzione capitalistico che chiamo "capitalismo crepuscolare"; si vedrà come il nodo della violenza nasca intrinsecamente in seno a queste dinamiche e come la violenza ed il suo inasprimento siano un portato necessario dello sviluppo di strutturazioni sociali complesse.

Uno dei punti chiave di questa fase è la "crisi" del concetto di persona. Il concetto di persona è la chiave logica, istituzionale, giuridica del mondo borghese e per un largo periodo di tempo la sua rivendicazione è stata una lotta progressista; se si pensa al periodo rivoluzionario, conflittuale della classe borghese contro le forze dell'ancien régime, è proprio l'affermazione dell'universalità della persona, dell'uomo in generale come principio che ha carattere assolutamente positivo. Qui già emerge un punto chiave: la storicità di queste categorie; questa storicità implica che una categoria come quella di persona abbia una funzione storicamente progressiva in un determinato momento di sviluppo dei rapporti di forza e che possa averne una negativa, o diversa, in altre fasi. Perché nella teoria di Marx, che fa da orizzonte di riferimento in queste considerazioni, un concetto chiave è quello della storicità dei soggetti e dei modi di produzione; nel caso specifico ciò significa che, secondo Marx, l'uomo in generale non esiste, la persona astratta non esiste come dato naturale, è piuttosto essa stessa risultato di processi storici, di modificazioni dei modi di produzione che implicano esattamente che questo stesso concetto di uomo in generale si produca storicamente. Si tratta di un punto veramente chiave, perché tutta l'ideologia borghese si basa sul naturalismo della persona, cioè sul ritenere che uomo e persona siano la stessa cosa.

Questa è la grande funzione storica della filosofia di John Locke per esempio, che teorizza

come i diritti naturali, l'uguaglianza, la libertà e ovviamente la proprietà, facciano parte dello stesso pacchetto.

Se noi pensiamo in termini di persona l'uomo come tale, se riduciamo le nostre rivendicazioni politiche alla personalità, questo ahimè ci vincola a un contesto di senso borghese che non riusciamo a spezzare. Qui il discorso si fa di nuovo complicato: nelle condizioni attuali, per esempio, la rivendicazione dei diritti personali è nuovamente diventata un elemento progressista, perché a molti esseri umani è negata la personalità, quindi rivendicare per loro il diritto a essere persone è chiaramente positivo; non è tanto negare la rivendicazione della personalità il problema, ma credere che questo sia sufficiente, cioè che ristabilire i diritti della persona come tale a livello universale ci liberi dal modo di produzione capitalistico e dallo sfruttamento. Infatti, è proprio il modo di produzione capitalistico a imporre la persona come struttura universale di senso. Di nuovo, Marx ci insegna nei primi capitoli del Capitale ma prima ancora nei Grundrisse, che la persona è la forma di soggettività che ci viene imposta dalla circolazione delle merci: libertà, uguaglianza sono le precondizioni del mercato. Solo in quanto libero e uguale e titolare di proprietà io posso essere uno scambiante ed è proprio il modo di produzione capitalistico che universalizza questo concetto a tutta la specie umana. Ciò ha la sua dimensione progressiva, ma se ci riduciamo a rivendicare libertà e uguaglianza a livello personale ricadiamo in Prudhomme, siamo utopisti, vale a dire che vorremmo gli aspetti positivi del modo di produzione capitalistico, ma senza capire che tali concetti sono il frutto del modo di produzione capitalistico stesso. Molti movimenti libertari, rivendicando la libertà individuale, sono in certe fasi progressisti, ma, se questa posizione si radicalizza, di nuovo si ricade dalla padella nella brace, cioè in una ideologia individualistica che è veramente il fondamento concettuale del modo di produzione capitalistico e della borghesia stessa.

Il concetto di persona ha due facce: ha la sua dimensione progressiva ed in certe fasi storiche è legittima rivendicazione, però non può essere l'orizzonte di senso di una conflittualità sociale che voglia un cambiamento di struttura; in questo senso Marx insiste nel mostrare che libertà, eguaglianza, proprietà sono una parvenza fenomenica, sono cioè il modo in cui i soggetti del processo si relazionano alla superficie della società, ma non costituiscono l'analisi strutturale della dinamica storica di trasformazione. Secondo Marx, i soggetti strutturali di questa dinamica storica sono le classi. Questa la critica fondamentale al mondo politico, economico, ideologico borghese: i soggetti storici non sono gli individui, sono le classi. Anche qui bisogna stare attenti perché è molto semplice proporre un'interpretazione riduzionistica di classe, che si basa sostanzialmente su parametri sociologici: gli individui nella fabbrica, gli individui che hanno un certo tenore di vita, un certo livello di reddito. Queste non sono classi, sono ceti, cioè raggruppamenti di determinati individui realizzati in base a criteri sociologici. Quella che invece Marx propone è una definizione funzionale di classe, vale a dire fondata sul ruolo che le classi come soggetti, come incarnazione delle forze di produzione, si trovano a svolgere nei rapporti di produzione. Il nesso concettuale fondamentale è il rapporto tra capitale e lavoro salariato, è questo il dualismo di fondo che Marx propone. È una prospettiva molto più ampia della pur complessa e importante figura dell'operaio di fabbrica. In questo senso la funzionalità del lavoro salariato nella prospettiva della valorizzazione con tutte le modifiche che il modo di produzione capitalistico impone alle dinamiche del lavoro sono categorie che funzionano ancora. Di questo mi sono occupato in altri contesti proponendo una distinzione tra forme e figure in cui adesso non posso entrare perché ci porterebbe troppo lontano; il punto chiave è tuttavia comprendere i mutamenti di forma che il processo lavorativo subisce una volta che diventa capitalistico: questi sono sostanzialmente il carattere cooperativo, parziale e appendicizzato del lavoro in una condizione di subordinazione alla valorizzazione del capitale. In questi termini, queste categorie funzionano veramente ad ampio spettro, vanno a individuare come potenziali soggetti politici antagonisti del capitale tutta una serie di figure che in precedenza venivano escluse perché non erano l'operaio di fabbrica o riconducibili all'operaio. In questo senso questa distinzione è molto importante perché apre moltissimo lo spettro di applicazione della teoria marxiana delle classi. Dico questo come premessa necessaria al discorso vero e proprio che adesso vengo ad affrontare.

Il capitalismo crepuscolare

Secondo la teoria di Marx, il modo di produzione capitalistico ha un funzionamento che implica una dinamica, vale a dire che non ripete meccanicamente lo stesso processo identico a se stesso, ma dà a questo processo una direzione, cioè delle tendenzialità di fondo che nel loro progredire modificano la stessa struttura dinamica del processo. Esso non si ripete sempre uguale a se stesso, ma nel suo svolgimento cambia di funzionamento, ha degli aggiustamenti strutturali man mano che progredisce. Il modo di produzione capitalistico funziona in quanto è processo di valorizzazione del capitale, questa, ridotta ai minimi termini, la chiave essenziale del capitalismo: l'investimento di denaro deve fruttare più denaro di quanto originariamente investito. Da dove viene questo surplus? Viene dal pluslavoro, dallo sfruttamento dei lavoratori, e via dicendo. È proprio per aumentare questo sfruttamento, il plusvalore, che il modo di produzione capitalistico modifica sostanzialmente il modo di lavorare e modifica anche la propria struttura. Praticamente, quello che va a fare per aumentare la produttività è aumentare la parte che si investe in macchinari, "capitale costante" lo chiama Marx, quello che non è "capitale variabile", cioè la forza-lavoro. Questo meccanismo di aumento del capitale costante, quindi l'aumento della produttività del lavoro, permette, per vari motivi che in questa sede non si possono riassumere, l'aumento dello sfruttamento e quindi della produzione di plusvalore. Questa è una dinamica autocontraddittoria perché per realizzare un plusvalore, per aumentarlo, il modo di produzione capitalistico tende ad escludere il lavoro vivo dal processo di lavoro, attraverso l'automazione, l'incremento della produttività del lavoro. Questa dinamica è di fondo costante però va a cicli, ci sono cicli in cui è più forte ed altri in cui è ridotta; tuttavia, di fondo tende ad aumentare quella che si chiama composizione tecnica ed organica del capitale. Ciò determina trasformazioni per cui, in processi particolarmente avanzati, la necessità di lavoro vivo si riduce sempre di più, perché le macchine riescono a fare prima e meglio e in quantità superiore tutta una serie di produzioni che anteriormente richiedevano un largo impiego di lavoratori. È sotto gli occhi di tutti che grazie all'informatizzazione, all'intelligenza artificiale questo livello di sostituzione del lavoro vivo attraverso le macchine sta raggiungendo livelli impensabili, addirittura andando a sostituire il lavoro intellettuale. Leggevo qualche tempo fa di studi di avvocati che per fare il lavoro di sintesi e raccolta di leggi su di un determinato argomento utilizzano un software che lo fa più rapidamente di un vero e proprio team di persone prima necessario. Addirittura a livello giornalistico la raccolta di articoli su di un determinato soggetto, una specie di resumè del contenuto, adesso la fa un software. Il processo di sostituzione non riguarda più il solo lavoro "materiale", come si diceva una volta, ma sta investendo anche il lavoro più intellettualmente sosfisticato. Come conseguenza di questo processo avviene un cambiamento strutturale nel modo di produzione capitalistico che riguarda l'esercito industriale di riserva. Nella teoria del capitale di Marx è teorizzata la disoccupazione; quella dell'esercito industriale di riserva è una teoria della disoccupazione. Marx va a spiegare come una larga massa di lavoratori non troverà lavoro. Questa tendenza è definita elastica, cioè va e viene, ha delle dinamiche di espulsione e riassorbimento. Nel capitalismo crepuscolare, proprio a causa di questo incremento spaventoso della composizione tecnica e dell'automazione, tale dinamica dell'esercito industriale di riserva tende a irrigidirsi, a non essere più elastica; di conseguenza, il processo di riassorbimento o è lentissimo o addirittura assente. Questo implica tassi di disoccupazione spaventosi; la flessibilità corrisponde a questa necessità o i mini-job tedeschi: facciamo fare lo stesso lavoro a tre persone dividendo un salario per tre così abbiamo tre occupati invece di uno, ma il salario sommato resta lo stesso. Perché? Perché di fatto c'è una pletora incredibile di forza-lavoro. Questa pletora è la precondizione di tutta una serie di dinamiche che appunto portano alla violenza come ultimo fattore.

In termini generali il modo di produzione capitalistico è un modo di produzione basato sulla violenza perché il suo fondamento, il pluslavoro, è una espropriazione del lavoro dei lavoratori; essa è dunque nel DNA del modo di produzione capitalistico. Si tratta adesso di capire come questa dimensione della violenza si estenda al di là di queste dinamiche di fondo fino ad

andare a intaccare le stesse idee borghesi fondamentali, lo stesso concetto di persona.

Se l'elasticità dell'esercito industriale di riserva è rigida e se l'offerta di lavoro è spaventosamente più ampia della domanda, ciò significa che anche il lavoro qualificato, che anche la potenziale capacità contrattuale del lavoro più sofisticato diminuisce fortemente perché ce ne sono troppi anche di quelli bravi. Non solo troppi "normali" o poco bravi, troppi bravi. Non esiste più una conflittualità basata sul fatto che, poiché questa qualità ce l'ho solo io, tu capitalista devi un po' venirmi incontro; anche questo tende a scomparire, perché anche il lavoro da ingegnere è sottopagato per l'eccesso di offerta. Al di là delle capacità contrattuali, quello che scompare è un concetto fondamentale dell'ideologia borghese, cioè il rapporto tra merito e realizzazione/guadagno. Nell'ideologia borghese si dice: tu, più studi, più ti impegni e più avrai successo. Non è così, perché, nel capitalismo crepuscolare anche un lavoro altamente qualificato, un forte investimento in "capitale umano" come amano dire gli ideologi contemporanei, non necessariamente rende. Il rapporto merito/lavoro/guadagno è uno dei concetti fondamentali dell'ideologia borghese a partire dal protestantesimo, è un cardine di questo mondo ideale e va a spezzarsi.

Torniamo alle nostre amate persone di cui parlavamo in precedenza. Che cosa significa essere "persona"? Essere liberi, uguali, avere proprietà, avere capacità di decidere che cosa fare. Ma qual è la condizione strutturale perché questi individui/persone possano fare queste cose? Nel mondo della produzione e circolazione di merci la condizione strutturale è che essi abbiano dei soldi; avere un reddito è la condizione materiale della pratica della personalità. Essere libero nel mercato capitalistico vuol dire poter comprare quello che si vuole; ma se non si hanno i soldi non si può comprare un bel niente. Essere uguali vuol dire poter fare quello che fanno tutti gli altri, ma se non si hanno soldi non si può praticare questa uguaglianza, perché mancano le condizioni materiali. La carenza di lavoro e di reddito mette in crisi materialmente il concetto di persona, in quanto, se la pratica della personalità passa attraverso la disposizione di reddito, il non avere reddito crea la condizione materiale affinché non si possa essere persone.

Nella prospettiva del singolo individuo che cosa si può fare per essere persone? Avere un reddito. Come si può avere un reddito se non esistono le condizioni di impiego? Qui inizia strutturalmente una dinamica per cui molti individui sono propensi ad avere un reddito in maniera illegale; illegale non vuol dire semplicemente lavorare in nero, ma vuol dire anche raccomandazione, avere una pensione grazie al cugino del ministro ecc. ecc.; tutte dinamiche che permettono di essere persone avendo un reddito; ma - e questo è il punto decisivo - per avere questo reddito ed essere persone si viola il concetto stesso di persona perché non si rispetta, nemmeno a livello formale, la libertà ed eguaglianza delle altre persone. Per avere un reddito e praticare la propria libertà ed eguaglianza si attuano delle pratiche che violano libertà ed eguaglianza. Ciò è necessario perché lo stesso sistema che crea l'ideologia della persona, determina condizioni materiali per cui sia strutturalmente impossibile che tutti diventino persone. Diventa dunque una pratica di massa la violazione della personalità per essere una persona. È una dinamica contraddittoria che culmina nella distruzione ideologica del concetto di persona o quanto meno della sua universalità.

Le conseguenze di questa prassi sociale sono fondamentali perché ideologicamente diventano il retroterra del fascismo o di qualunque ideologia razzista. Se non è possibile che persona sia universale non per capriccio, ma perché non esistono le condizioni strutturali per universalizzarne il concetto, se per essere persone si viola tale concetto, allora perché - pensa l'individuo atomizzato - non organizzare un sistema per cui il concetto di persona non sia universale ma sia sub-universale? Perché non restringere il concetto di persona in base a determinate caratteristiche? Per esempio, per citare fatti storici, gli ariani, perché non consideriamo persone solo gli ariani? Così la mia capacità di accedere alla personalità è meglio garantita, a me ariano ovviamente. Perché non limitiamo il concetto di persona ai soli italiani? Perché non limitiamo il concetto di persona ai soli cristiani? O perché non mettiamo due o tre princìpi insieme e costruiamo una bella ideologia? Ecco la risposta al perché il razzismo, il

fascismo, la discriminazione diventano appetibili: perché la negazione della persona universale già esiste nella prassi degli individui che per essere persone violano la personalità. È già nella prassi che si limiti il concetto di personalità; essi già lo fanno, già lo violano. Perché non organizzare questa violazione come un sistema ideologico che garantisca la personalità solo ad alcuni? Allora prima gli italiani, prima quelli del nord, prima chiunque; i più bravi saranno più svelti nello strutturare questo apparato ideologico in una maniera tale che sia pervasivo ed egemonico in chiave retrograda e conservatrice.

Non si tratta di mera fumosa "ideologia", il risvolto pratico è evidente: se il concetto di persona non è universale, alle non-persone non si deve garantire una pensione, una disoccupazione, la sanità. Alle persone questo suona bene, perché ci sono più soldi per loro. Se io sono italiano e l'immigrato non lo è, io ho diritto a questo e quello e l'immigrato no. Se avesse diritto anche lui, allora io ci perderei qualcosa perché quello che viene speso per lui non viene speso per me. Insomma, un fondamento per la guerra tra poveri. Sono discorsi ideologici che sentiamo tutti i giorni fatti da esponenti politici ben noti. Il meccanismo di fondo è questo e diventa egemonico di massa perché crea strutture corporative, crea un consenso corporativo nei confronti dello Stato nazionale che fa il "Socialismo nazionale", il Nazionalsocialismo. Il portato ideologico è veramente gigantesco.

Se noi restiamo nel contesto personale, quello che si configura sono sostanzialmente tre gruppi. Il primo è costituito da coloro che hanno la fortuna di essere persone e che quindi hanno diritti. Parte del secondo sono quei disgraziati che in occidente sono uguali agli altri ma non sono persone perché esclusi. C'è poi un terzo gruppo, enorme, il "terzo" mondo, cioè tutte quelle nazioni e popolazioni che non hanno fatto in tempo ad entrare nella fase progressista del modo di produzione capitalistico; per loro il sogno della persona neanche è un concetto, non ce l'hanno neanche in testa. Il passaggio attraverso la personalità per superarla e acquisire una figura superiore neanche esiste. Per loro personalità significa solo sfruttamento occidentale, senza limiti, schiavizzazione e via dicendo. Il concetto di persona concepito in questa maniera sub-universale, venendo meno nell'occidente stesso, che cosa implica? Implica che la non-persona non sia titolare di diritti: se io ammazzo una non-persona non ho ammazzato un uomo; questo passaggio ideologico fa sì che anche nella percezione il livello di tutela fisica dell'altro essere umano si ridefinisca e possa addirittura scomparire, perché se l'altro non è una persona anche i miei doveri di rispettarne l'integrità vengono meno: io posso farlo a pezzi, toglierli gli organi, ridurlo in schiavitù, farlo lavorare finché non muore. La violenza estrema. In questa prospettiva drammatica, gli atteggiamenti verso una pletora di individui che non possono accedere in linea di principio al dorato mondo delle persone sono due: la prima opzione è che posso umanitariamente cercare di farli sopravvivere creando qualche forma di sussistenza; l'opzione due è che li ammazzo; sono tutte e due pratiche che abbiamo visto ahimè ben presenti nella storia recente non solo del nostro paese.

Perché, data questa circostanza adesso la rivendicazione della persona appare progressista? Perché la stessa ideologia dominante l'ha abbandonata. L'ideologia borghese ha optato per il neoschiavismo, diretto o indiretto, palese o mascherato, e quindi rivendicare per tutti la personalità ora appare un progetto progressista e lo è di fatto. Però, di nuovo, se rimaniamo incatenati alla dimensione della persona come soggetto, non usciamo da questi vincoli. Per uscirne, si tratta di capire la dimensione di classe del conflitto ed essa va inquadrata in termini funzionali: l'altro del lavoro è il lavoro salariato. Qui lavoro salariato vuol dire molte cose: partita iva sono lavoratori salariati a cottimo, stagisti sono lavoratori a zero salario; non dobbiamo lasciarci ingannare dal mascheramento giuridico. Però, dato che chi ha effettivamente un lavoro è solo una parte di chi potenzialmente potrebbe lavorare, bisogna capire che chi è disoccupato o chi lavora in forme precapitalistiche sta dalla stessa parte di chi lavora: sono tutti subordinati funzionalmente all'estrazione di plusvalore e lavorano/non-lavorano con modalità che sono dettate, gestite, orientate dal capitale. Quindi è questo il nodo da cui partire per pensare la riconfigurazione di classe: solo riannodando i nodi funzionali di tutti questi soggetti eterogenei si può superare lo sfruttamento capitalistico con tutti i suoi effetti perversi.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/19425-roberto-fineschi-violenza-classi-e-persone-nel-capitalismo-crepuscolare.html

---

20201229

Ecco il Servizio Civile Digitale: la carica dei 1000 / di Giacomo Dotta

Con la firma del Protocollo d'Intesa tra la Ministra per l'Innovazione tecnologica e la digitalizzazione Paola Pisano e il Ministro per le Politiche giovanili e lo sport Vincenzo Spadafora, nasce ufficialmente oggi il cosiddetto "Servizio Civile Digitale".

L'iniziativa è volta ad accrescere le capacità e le competenze digitali dei cittadini e favorire l'uso dei servizi pubblici digitali per promuovere il pieno godimento dei diritti di cittadinanza, per diffondere un approccio consapevole alla realtà digitale e per agevolare la collaborazione tra Pubblica amministrazione, enti e cittadini.

Servizio Civile Digitale

L'obiettivo è di arrivare almeno a 1000 operatori volontari impiegati come "facilitatori digitali" fin dal primo anno di sperimentazione. Ad ognuno di questi giovani sarà erogata specifica formazione per operare sui territori in aiuto di persone che hanno bisogno di

supporto nell'utilizzo delle tecnologie.

L'Italia non solo è un Paese con un'età media molto alta, ma è anche la nazione con il minor quantitativo di "digital skill", soprattutto nella fascia di popolazione over-55. Per questo motivo il tentativo è quello di investire sui più giovani e sulla loro "naturale" capacità con i nuovi strumenti, così che possano farsi apostoli di innovazione abilitando i più anziani all'utilizzo di quegli strumenti che possono facilitarli nel rapporto con la Pubblica Amministrazione.

"*L'avviso pubblico per la presentazione di programmi di intervento e progetti per il Servizio civile digitale*", spiega il Ministero dell'Innovazione, "*sarà rivolto agli enti accreditati presso l'Albo del Servizio civile universale e pubblicato all'inizio del nuovo anno sul sito del Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale*". Per gli enti che aderiranno all'iniziativa è previsto un percorso formativo di accompagnamento. Spiega la Ministra Pisano:

Le ragazze e i ragazzi del Servizio civile digitale saranno impegnati nell'aiutare i cittadini, a partire dalle persone anziane e da coloro che hanno meno confidenza con le tecnologie, ad ottenere e utilizzare i nuovi servizi digitali della Pubblica amministrazione come il Sistema pubblico di identità digitale (Spid) oppure l'app "Io" per accedere ai servizi pubblici da cellulare. Credo fortemente nel passaggio di competenze tecnologiche dai più giovani e tecnologici verso generazioni meno digitali ed è per questo che mi sono spesa fin dall'inizio del mio mandato per realizzare questo progetto. E' soprattutto compito dello Stato fare in

modo che nessun cittadino sia lasciato indietro, in particolare chi ha più difficoltà nell'uso di nuovi servizi digitali. Se la digitalizzazione non riguarda tutti come si potrà parlare di "rivoluzione digitale"?

Al termine del primo anno di sperimentazione, il progetto diventerà strutturale nelle iniziative di digitalizzazione del Paese, con nuove progettualità garantite anche dal piano Next Generation EU. L'incontro tra generazioni può avere effetti particolarmente positivi, sempre e comunque: la declinazione del Servizio Civile Digitale avrà un ruolo particolarmente importante soprattutto a vantaggio di chi ha maggiori difficoltà con gli strumenti online.

fonte: https://www.punto-informatico.it/servizio-civile-digitale/

I film con Johnny Depp sono stati cancellati dal catalogo Netflix / di Ilaria Costabile

La decisione presa da Netflix Usa e Australia ha scatenato il disappunto dei fan che, da un momento all'altro, hanno visto cancellati dal catalogo della piattaforma streaming i titoli con protagonista Johnny Depp. La scelta è stata presa in seguito all'esito della causa dell'attore contro il The Sun, dopo la quale anche la Warner Bros ha chiesto al divo di lasciare il set di Animali Fantastici 3.

NEWS 27 DICEMBRE 2020 22:43

Sembra proprio che dopo l'allontanamento della Warner Bros dal set di Animali Fantastici, nessuno voglia avere niente a che fare con Johnny Depp, nemmeno le piattaforme streaming. Negli Stati Uniti e in Australia, stando alle rimostranze degli utenti, pare che Netflix abbia cancellato improvvisamente tutti i titoli in catalogo che avevano come protagonista il divo di Hollywood.

La decisione di Netflix
Una decisione nient'affatto improvvisa quella del colosso streaming, che avrebbe deciso di eliminare i film interpretati da Johnny Depp uniformandosi alla decisione presa dalla nota casa di produzione in seguito alla causa contro il The Sun. Ricordiamo, infatti, che negli scorsi mesi il divo

aveva affrontato il processo per la causa da lui intentata alla nota testata britannica per averlo definito "picchiatore di mogli", in seguito alle dichiarazioni della sua ex consorte, Amber Heard, che lo ha accusato di essere stato violento nei suoi confronti. L'esito del processo non è andato a favore di Depp, che ha quindi perso la causa per diffamazione. Per questa ragione, infatti, era stato licenziato anche da Animali Fantastici 3, dove interpretava il ruolo che adesso è di Mad Mikkelsens.

Il provvedimento messo in atto dalla piattaforma non sembra sia stato adottato in tutti i Paesi in cui è attivo il servizio streaming, ad esempio, in Italia è ancora possibile trovare alcuni titoli che hanno come protagonista il divo americano. Nonostante le proteste degli utenti, che hanno minacciato di cancellare l'abbonamento, non sembra che coloro che curano i contenuti di Netflix siano intenzionati a fare un passo indietro. Si tratterebbe di una scelta fatta per prendere le distanze da un comportamento non condivisibile, avvalorato dall'esito del processo dello scorso ottobre, l'ennesimo che vede scontrarsi Depp e la sua ex moglie Amber Heard.

fonte: https://cinema.fanpage.it/i-film-con-johnny-depp-sono-stati-cancellati-dal-catalogo-netflix/

---

10. **MARTEDÌ 29 DICEMBRE 2020**

La narrazione interrotta del Terzo settore / di FRANCESCO MAGGIO

Alcune settimane fa è uscito un gran bel libro, intitolato "Economia e narrazioni".

Lo ha scritto Robert James Shiller, premio Nobel per l'economia nel 2013, già autore del celebre best seller "Euforia irrazionale" e tra i pochissimi economisti a prevedere la grande crisi finanziaria del 2008.

Shiller è uno dei massimi esponenti della cosiddetta economia comportamentale, un filone degli studi economici relativamente recente (che ha già visti premiati

con il Nobel anche Daniel Kahneman nel 2002 e Richard Thaler nel 2017) che va affermandosi sempre di più, soprattutto tra i giovani economisti, e che sfata tutta una serie di luoghi comuni di cui traboccano tanti manuali di economia, a cominciare dal presupposto della razionalità e della massimizzazione del proprio tornaconto che, secondo l'ortodossia economica, è sempre alla base di ogni scelta dell'essere umano (che finisce con il coincidere con l'*homo oeconomicus*).

No, sostengono gli economisti comportamentali, noi siamo essenzialmente creature irrazionali preda di pregiudizi che condizionano ogni nostra decisione, a prescindere da quanto siamo esperti. Quindi è inutile stare lì a perdere tempo con il solito ed errato presupposto della razionalità, bisogna indagare altrove, contaminarsi con altre discipline, mettere a punto strumenti di analisi inediti che non siano scontate e inutili equazioni matematiche.

In linea con questa suggestiva e decisamente più realistica

chiave di lettura delle dinamiche economiche si pone il libro “Economia e narrazioni”.

Qui Shiller sostiene e dimostra come spesso ci siano idee e convinzioni (vere o false è secondario) che, diffondendosi tra la gente come narrazioni, possono diventare virali e condizionare in modo determinante l’andamento dell’economia.

Scrive Shiller: «Nell’usare l’espressione “economia narrativa” mi concentro su due elementi, il contagio delle idee sotto forma di storia tramite il passaparola e gli sforzi compiuti dalle persone per creare nuove storie contagiose o per renderne una più contagiosa di un’altra». E poi aggiunge: «Molti economisti contemporanei tendono a pensare che le narrazioni popolari esulino dal loro campo di interesse (preferendo dedicarsi alla creazione di astratti modelli teorico-matematici, nda)… ma per comprendere un’economia complessa dobbiamo tenere conto di molte storie e idee popolari contrastanti che influiscono sulle

decisioni economiche, a prescindere che si tratti di idee valide o errate».

In sostanza, spiega Shiller facendo numerosi esempi concreti, se non comprendiamo come certe narrazioni, anche volutamente create e messe in circolo ad arte, influenzino le nostre opinioni, le nostre scelte, i nostri investimenti, il dibattito pubblico, il decisore pubblico, allora non dobbiamo sorprenderci se poi, da un momento all'altro, queste stesse narrazioni possano interrompersi bruscamente (scoppia una bolla immobiliare, va in crisi un comparto industriale, un'inchiesta giornalistica rivela retroscena inediti di un'operazione finanziaria, ecc.) e rivelare l'inconsistenza che le accreditava.

Trovo particolarmente illuminanti le tesi di Shiller, non solo per quanto riguarda gli studi economici, chi li conduce e come invece dovrebbe condurli. Ma anche per capire ciò che è accaduto finora al Terzo settore e, più in generale, alla società civile.

Negli ultimi anni c'è stata un po' dappertutto una narrazione che li ha descritti quasi all'unanimità come il "bene", in contrapposizione alla politica e a un certo tipo di economia speculativa.

Quante volte e da quali alti pulpiti abbiamo sentito in questi anni la narrazione di una società civile organizzata come bacino prezioso cui attingere per rinnovare la classe politica, salvo tacere sui risultati modesti o insignificanti conseguiti ogni qualvolta questo travaso è avvenuto (ed è avvenuto molto di frequente)?

Quante volte il nonprofit è stato descritto come un settore innovativo, destinato a crescere di continuo ma, purtroppo (anche le lamentele fanno parte della narrazione), troppo spesso escluso dai tavoli che contano?

Quante volte la retorica del buonismo ha avuto la meglio su ogni seppur flebile accenno di critica costruttiva a un Terzo settore entrato, come scriveva già un paio di anni fa il giornalista Marco Panara, «in una fase di declino, di

perdita di ruolo e di legittimazione perché all'interno dei corpi intermedi si sono consolidati sistemi di potere autoreferenziali, burocrazie inamovibili, notabilati e rendite che li hanno imbolsiti, sclerotizzati, resi meno capaci rispetto ai decenni precedenti di interpretare i bisogni nuovi di una società che cambiava rapidamente»? Insomma, una narrazione a senso unico ed encomiastica del Terzo settore ha dominato in questi anni. Né quei pochi campanelli di allarme suonati per metterlo in guardia da certe derive hanno avuto granché ascolto. Almeno fino a poco più un mese fa. Quando, a conclusione dei lavori dell'incontro internazionale di Assisi "The economy of Francesco", nel suo saluto finale Papa Francesco ha sottolineato che, per contrastare la ricerca del profitto immediato che ignora i costi umani, sociali e ambientali che causa, «non basta neppure puntare sulla ricerca di palliativi nel terzo settore o in modelli filantropici. Benché la loro opera sia cruciale, non sempre

sono capaci di affrontare strutturalmente gli attuali squilibri che colpiscono i più esclusi e, senza volerlo, perpetuano le ingiustizie che intendono contrastare».

Diciamolo pure: apriti cielo. Era il 21 novembre scorso, una data destinata a diventare uno spartiacque per il nonprofit.

Il Papa spiazzò tutti. E da allora si è interrotta ogni narrazione apologetica sul terzo settore. Le principali voci narranti le sue "magnifiche sorti e progressive" di colpo sono diventate silenti, non hanno rilasciato più interviste, hanno smesso di pronunciarsi. Qualcuno ha provato a ergersi a ermeneuta delle parole del Pontefice sostenendo che in realtà il Papa intendeva riferirsi al modello filantropico di matrice statunitense che è ben diverso dal terzo settore italiano. Ma era meglio se taceva in quanto la «o» del Papa è inclusiva di entrambi i modelli e, comunque, provare ad aggrapparsi a un simile cavillo pensando non sia accaduto niente rende ancor più l'idea di

come certi esponenti del Terzo settore siano completamente avulsi dalla realtà e impermeabili a ogni critica.

Sostiene Shiller nel suo libro che il contagio della narrazione «raggiunge il culmine della potenza quando le persone sentono di avere un legame personale con un individuo che svolge un ruolo da protagonista».

Papa Francesco è la persona che svolge un ruolo da protagonista con la quale probabilmente di più al mondo si sente di avere un legame personale. Quindi le sue parole pronunciate ad Assisi diventeranno sicuramente contagiose di un'altra narrazione del Terzo settore, molto più autentica e incentrata sui suoi pregi ma anche sui suoi difetti, ormai improcrastinabilmente da correggere. Finalmente.

fonte: https://www.ilpost.it/francescomaggio/2020/12/29/la-narrazione-interrotta-del-terzo-settore/

20201230

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Natale in casa Brambilla: ricordati di santificare il profitto / di coniarerivolta

Recentemente il parlamentare europeo leghista Angelo Ciocca ha affermato che "*se si ammala un lombardo vale di più che se si ammala una persona di un'altra parte d'Italia*" e che dunque il vaccino anti Covid-19 dovrebbe essere distribuito prioritariamente ai lombardi anziché ai cittadini delle altre regioni italiane. Un'affermazione così sciocca e così profondamente intrisa di razzismo non avrebbe neanche diritto a un commento su questo blog, ma ci sono alcuni aspetti che è il caso di approfondire, per sottolineare che le disgustose parole di Ciocca, lungi da rappresentare un "caso isolato", sono, in realtà, rappresentative di una logica spietata insita nel sistema economico in cui viviamo.

Il ragionamento, se così si può dire, di Ciocca è di una semplicità disarmante. Il nostro sostiene che non bisogna distribuire il vaccino sulla base del livello di rischio, esposizione e fragilità della popolazione, ma sulla base della produttività economica: la regione più produttiva, più ricca, è il motore del Paese e per questo deve uscire prima dall'incubo della pandemia per poter poi trainare il resto dell'economia italiana. In altri termini, bisogna in primo luogo **salvaguardare i lavoratori più produttivi** ovvero quelli che lavorano nei settori e nelle aree geografiche che garantiscono maggiori profitti.

Contro la sparata di Ciocca si sono levati gli scudi di buona parte della politica. Zingaretti ha parlato di "frase delirante e offensiva". Per Di Maio quelle di Ciocca sono parole degne del Medioevo e addirittura Salvini parla di "sciocchezze", sostenendo nientemeno che "in tutta Italia e nel mondo la vita, ogni vita, è sacra e non può avere un prezzo, né distinzione sociale, geografica o economica. Aiutare, curare e proteggere tutti, a Roma e a Milano, a Palermo e a Torino, a Napoli e a Bologna, è un sacro dovere".

Dunque, il bene ha trionfato. Il cattivo Ciocca è stato biasimato da amici e nemici. Lui stesso ha dichiarato di essere stato mal interpretato. **Tutto bene, dunque?** È la dimostrazione che "ne usciremo migliori"?

A ben vedere, non è proprio così. C'è infatti, nelle parole dei fustigatori di Ciocca, **un retrogusto di ipocrisia**. In tempi e modi diversi, tutti hanno applicato la logica che sta dietro le parole dell'europarlamentare leghista. E questa logica è connaturata al sistema capitalistico, che, in ogni tempo e in ogni luogo, ha bisogno, per riprodursi e per produrre profitto, di sfruttare i lavoratori. Di conseguenza, agli occhi del capitalista, un lavoratore produttivo e forte ha più valore rispetto a un lavoratore improduttivo, debole, magari malato.

Si tratta, a conti fatti, della stessa logica perversa che si situa dietro le aberranti affermazioni del Presidente di Confindustria Macerata, secondo cui la necessità di produrre val bene qualche migliaia di morti in più. È la logica del profitto. I capitalisti hanno un solo obiettivo: **riaprire le fabbriche, rilanciare i profitti**. Di fronte a tali logiche, data la struttura produttiva italiana, un lavoratore del Nord è più utile di uno di altre regioni e per questo devono riaprire prima le regioni del settentrione. Il bene comune e la salute dei cittadini sono nulla, i lavoratori sono trattati alla stregua di macchine da tenere sempre oliate e funzionanti per generare profitti,

mentre quelle non in uso possono tranquillamente marcire.

È un segreto di Pulcinella, un "non detto" che permea il modo di pensare di molti soggetti, anche quelli apparentemente più "presentabili", e che viene fuori in maniera lampante quando si parla, ad esempio, di immigrazione. Anche in questo campo, infatti, i vari rappresentanti del capitale non fanno mancare la loro voce a sostegno del fatto che diritti e cittadinanza possono essere graziosamente concessi, certo, ma a patto che tutto ciò sia funzionale a incamerare profitti.

E non si tratta, si badi, soltanto dei leghisti. Certo, costoro ci hanno abituato ai fatti e alle dichiarazioni più disgustosi, ma non c'è bisogno di vestirsi da vichinghi, bere l'acqua del Po o emettere incomprensibili suoni gutturali per rappresentare questo modo di pensare. E neppure possiamo limitarci a chi, come Di Maio e i 5 Stelle, ha, in tempi relativamente recenti, assecondato il razzismo della Lega.

Occorre infatti ricordare alcune dichiarazioni di rispettabilissimi esponenti in giacca e cravatta, magari stimati professori ed ex vertici di enti pubblici, che hanno applicato la "dottrina Ciocca" non alla tematica dei divari di produttività tra Nord e Mezzogiorno, ma a quella dell'immigrazione, e sono stati dipinti come ragionevoli esponenti del corretto pensare.

Esiste, infatti, accanto al razzismo della Lega – il "razzismo dei cattivi" – anche il razzismo dei "buoni". C'è chi, come l'ex presidente dell'INPS Tito Boeri, in quota PD, controbatte alle sparate dei leghisti facendo forse anche peggio, dichiarando sostanzialmente che gli immigrati "ci servono perché ci pagano i contributi". C'è ancora l'onnipresente Massimo Cacciari, che dichiara che, invece, gli immigrati sono necessari perché "gli ariani non lavorano nei campi". Sullo stesso piano c'è l'ex presidente di Confindustria, Boccia, a ricordarci che gli immigrati sono un'opportunità per il Paese, certo, ma per le stesse ragioni citate da Boeri e Cacciari. E, in tempi più recenti, come dimenticare le lacrime della ministra Bellanova, quando annunciava la norma sulla regolarizzazione degli immigrati per farli lavorare nei campi o come badanti?

Si insinua dunque il dubbio, che in realtà è una certezza, che le frustate a Ciocca non siano dettate da un sincero disgusto per le sue parole, sentimento che ci sentiremmo di condividere pienamente. Le prese di posizione contro le eruttazioni mentali di quest'ultimo sono, di tutta evidenza, vacue e ipocrite parole di chi non vuole e non può ammettere quello che è palese, e cioè che Ciocca non fa altro che confessare che i sistemi economici capitalistici considerano le persone solo ed esclusivamente per il "valore" che esse producono, sotto forma di profitto. E, quindi, quanto affermato da Ciocca (i vaccini sì, ma devono andare prima ai più produttivi, segnatamente quelli del Nord), da Boeri (gli immigrati sì, se ci pagano i contributi), da Cacciari (gli immigrati sì, se ci evitano il duro lavoro nei campi), da Guzzini (prima i profitti, poi le vite delle persone), non è altro che un corollario del principio per cui il profitto prevale su tutto, sulla salute, sulla vita, sulla dignità degli esseri umani.

Ed ecco, quindi, che anche quello che viene da tutti sbandierato come un diritto umano fondamentale, quello alla salute e alle cure mediche, diventa uno strumento al servizio del capitale e un terreno sul quale si esercita la lotta di classe. Una lotta che deve vedere uniti lavoratori privati e pubblici, meridionali e settentrionali, italiani e stranieri, per respingere i tentativi di dividerci e per riaffermare, con decisione, la volontà di sottrarci alle logiche dello sfruttamento, così profondamente radicate nella natura del capitalismo.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19427-coniarerivolta-natale-in-casa-brambilla-ricordati-di-santificare-il-profitto.html

---

l'AntiDiplomatico.it
PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

La tassazione in Italia: una partita di giro a favore del mercantilismo / di Leo Essen

Nel 2018 i dipendenti del settore privato erano 15 milioni 479 mila. 10 milioni 108 mila lavoravano a tempo pieno, di questi 1 milione 230 mila erano apprendisti, intermittenti, somministrati e stagionali. Percepivano una paga media annua di € 21.753. I part-time erano 5 milioni 370 mila, di questi 706 mila erano apprendisti, intermittenti, somministrati e stagionali.

I notax area

I dipendenti privati mediamente percepivano una paga di € 10.658. Un lavoratore con un reddito complessivo lordo annuo di 8.145 risultava incapiente, cadeva nella cosiddetta no tax area, e non pagava IRPEF. Anche un lavoratore con un reddito di € 11.650 acquisiva un credito di imposta (bonus Renzi) che nei fatti lo collocava nella zona della non tassazione. Stessa cosa per un lavoratore con un reddito di € 13.450, con un figlio a carico al 50% (con più di 3 anni) e detrazioni per oneri per complessivi € 90.

Ciò vuol dire che, verosimilmente, una platea pari a 5 milioni 894 mila lavoratori dipendenti del settore privato non pagava un euro di IRPEF, e non pagava perché aveva un reddito troppo basso.

Nel 2018 il 38% dei lavoratori del settore privato verosimilmente aveva un reddito che rientrava nella cosiddetta no tax area. Non pagava IRPEF, e non la pagava perché trattavasi di lavoratori poveri.

Tutto ciò capitava nel 2018, prima di questo sfacelo.

Nel settore pubblico i lavoratori erano complessivamente 3 milioni 334 mila. Di questi, nessuno, nemmeno i part time, aveva un reddito medio annuo inferiore a € 13.883. Il reddito medio annuo complessivo era di € 34.195 euro.

Incrociati coi quelli del gettito fiscale, questi dati appaiono ancora più sorprendenti. Nel 2018 il gettito IRPEF complessivo dei lavoratori del settore privato (pari a 15 milioni a mezzo di lavoratori) è stato di 81 miliardi 425 milioni, mentre quello del lavoratori del settore pubblico (pari a 3 milioni e 300 mila lavoratori) è stato di 76 miliardi e 17 mila euro. Ciò vuol dire che, pressappoco, 15 milioni di lavoratori privati hanno pagato le stesse tasse di 3 milioni di lavoratori pubblici. Oppure che, posto che tre milioni di lavoratori del settore privato abbiano guadagnato come i lavoratori del settore pubblico, 12 milioni hanno percepito una paga da no tax area – se vogliamo usare questo inglesismo, altrimenti dovremmo dire che hanno percepito una paga da legge bronzea, più bassa di quella di un qualsiasi dipendente pubblico, che percepisce una paga notoriamente bassa.

Qui non si tratta di individuare un ultimo, l'ultimissimo (il call center, la logistica, il ragazzo delle consegne in bici), e farlo diventare l'esempio o la bandiera di una campagna politica o sindacale. Rincorrere i media tradizionali su questa strada dell'esemplarità può pagare (forse) nel brevissimo periodo, poi si dimostra una strategia comunicativa fallimentare.

Una partita di giro

Un giorno al Tg della rai hanno fatto vedere un barbiere che non riusciva a trovare un apprendista, manco a pagarlo regolarmente. Il mattino dopo tutti a dire che gli italiani non hanno voglia di lavorare, che i giovani stanno a casa e non si sposano e non si spostano e sono «ciusi», etc, etc. Mentre il mondo del lavoro, complessivamente, scivolava nella povertà, a destra e a manca si costruivano gli esemplari per campagne politiche e sindacali ridicole. Persino Aldo Nove passava da Woobinda e Superwoobinda a Mi chiamo Roberta, il manifesto della sfiga, servito più a far vergognare il lavoratore, che iniziava così a percepirsi come vittima di un accanimento del destino, che a farlo sentire compagno di qualcun altro.

Qui si tratta di guardare i dati statistici – i dati anonimi – e considerare che nel complesso i lavoratori italiani sono super-sfruttati – dico i lavoratori, complessivamente. Senza distinzioni.

Tenuto conto che l' IRPEF pagata dai dipendenti pubblici è una partita di giro – ma qui ci vorrebbe un ragioniere, con una calcolatrice e un po' di sale in zucca, e meno economisti con modelli, teorie e cazzabuboli - e che l'IRPEF pagata dai dipendenti privati si assottiglia sempre più, bisogna mettere in soffitta il mito della tassazione alla fonte.

Se si considera la serie storica dei dati sulle tasse dirette e indirette - dal 1980 al 2009 - si nota che la struttura della tassazione ha cominciato a cambiare dal 1998. Mentre nel periodo precedente al 1998 le entrare da imposte dirette (IRPEF) sono state sempre superiori alle entrate delle imposte indirette (IVA), a partire dal 1998 le entrate da imposte indirette cominciano ad aumentare, sino a superare, per molti anni, quelle da imposte dirette.

In un processo generale di ristrutturazione della tassazione, e dunque dello Stato, l'imposizione si sposta dalla produzione alla circolazione.

Se l'Italia fosse un'economia chiusa, la ristrutturazione avrebbe solo un impatto sulla redistribuzione interna del reddito, spostando soldi da chi spende tutto per fare la spesa a chi invece accumula ricchezza. Ma siccome l'Italia è un'economia aperta agli scambi esteri, questa redistribuzione rientra in un piano generale mercantilista di riduzione del costo del lavoro, tenuto conto che le tasse indirette (IVA) sono applicate con le aliquote del paese di esportazione. Pertanto, un aumento dell'IVA in Italia non ha, al contrario di un aumento dell'IRPEF, alcun impatto negativo sulle esportazioni, mentre ha un impatto negativo sulle importazioni.

Per chiudere vorrei ricordare che, all'alba della crisi economica del 2007, nel silenzio generale, la Germania, prima tra i primi, varava un aumento dell'IVA, giusto per rendere più competitive le sue merci in Europa – ovviamente a danno dei cugini e dei fratelli degli altri Stati.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19428-leo-essen-la-tassazione-in-italia-una-partita-di-giro-a-favore-del-mercantilismo.html

---

Alessandro Aresu, Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina / di Marco Pondrelli

Dopo la recensione di Francesco Galofaro presentiamo questo libro che da una lettura altrettanto interessante della Cina

Il libro di Alessandro Aresu non è un libro semplice ed il lettore distratto corre il rischio di perdersi. L'Autore prima di affrontare il confronto fra Stati Uniti e Cina costruisce le proprie fondamenta teoriche trovando solidi agganci in importanti pensatori. Da questa riflessione, da cui emerge l'impronta dei maestri di Aresu (Guido Rossi, Natalino Irti e Massimo Cacciari) deriva la definizione di 'capitalismo politico'. Senza approfondire e capire questo passaggio non si capirebbe perché questa categoria possa valere per la Cina, per gli USA ma non per l'Europa.

L'idea di 'capitalismo politico', debitrice all'elaborazione di Max Weber, si definisce alla luce della crescita del ruolo della burocrazia statale ed in riferimento al commercio internazionale. Sarebbe interessante approfondire (ma la cosa richiederebbe uno spazio eccessivo) il rapporto fra Adam Smith e Carl Schmitt a cui l'Autore dedica un intero capitolo.

Il giurista tedesco mostrò scarsa attenzione per il pensiero dell'economista scozzese, nonostante questo il confronto fra i due autori è molto interessante. Per Schmitt '*il libero commercio serve a scavalcare i confini, ma è uno strumento politico sotto le sembianze della neutralità*' e diviene *'il veicolo della potenza degli Stati Uniti, come "metodo indiretto di influenza politica"*' [pag. 81], simile il ragionamento di Adam Smith, per il quale '*il commercio non riduce la guerra. Al contrario, aumenta la sua possibilità e la sua capacità distruttiva*' [pag. 93]. Troviamo in questi due passaggi un interessante punto di contatto fra i due pensatori. È questo legame fra commercio e ruolo dello Stato a definire il 'capitalismo politico'. I due studiosi si collocano in epoche diverse, nel Settecento Smith e nel Novecento Schmitt, ma affrontano un tema di grande modernità presente anche nel dibattito contemporaneo, ad esempio nel 2019 l'ex ambasciatrice statunitense alle Nazioni Unite Nikki Haley scrisse su Foreign Affairs: *'la nostra sicurezza nazionale ha la precedenza sulle politiche del libero mercato*' [pag. 95].

Assumendo questa definizione di 'capitalismo politico' si capisce perché l'Europa non vi rientri, essendo incapace di agire come attore unitario. Il capitolo sull'Europa è allo stesso tempo rigoroso ed impietoso ed è, pur non essendo centrale nell'opera, di grande interesse. Questa lettura dovrebbe essere obbligatoria per gli apologeti dell'europeismo.

La seconda parte del libro analizza USA, Cina e la loro interazione.

Per quanto riguarda il caso cinese nonostante l'Autore definisca la Cina usando la categoria di 'capitalismo politico', arriva a conclusioni molto lontane dalla vulgata che vede Pechino come un esempio di turbocapitalismo. Aresu ricorda il discorso che Xi Jinping fece a Davos nel 2017. Per molti commentatori quella fu l'accettazione entusiasta e completa del neoliberismo e della globalizzazione. Fu facile per i più sprovveduti cadere in errore ed a fronte del neoeletto Presidente Doland Trump che si rifugiava nell'isolazionismo, il Segretario del più grande Partito Comunista del mondo divenne l'ancora di salvezza del libero mercato. Quello che in pochi sanno e che l'Autore ricorda, è quello che successe nello stesse periodo a Wu Xiaohui proprietario del Waldorf Astoria, il quale venne arrestato mentre i suoi beni vennero posti sotto il controllo statale. Secondo l'Autore '*non c'è qui lo "spirito" del capitalismo* […] *il Partito comunista cinese può condizionare gli imprenditori attraverso il credito e attraverso il monopolio effettivo della forza*' [pag. 68].

Per analizzare e definire lo Stato cinese Aresu riprende le tesi di Mark Wu che parla di 'China Inc', definizione che '*riesce a esprimere meglio le contraddizioni di un sistema in cui all'incidenza dello Stato si affiancano il contributo preponderante alla crescita delle imprese private, e allo stesso tempo il ruolo del Partito comunista cinese nelle imprese di proprietà dello Stato*' [pag. 246]. Questo quadro molto complesso può essere spiegato grazie a sei caratteristiche che definiscono lo Stato cinese:

1. il ruolo della SASAC, l'agenzia governativa che controlla le aziende statali;

2. il controllo finanziario, con lo Stato che '*mantiene il controllo ultimo sulle risorse finanziarie*' [pag. 247];

3. la traduzione del controllo in azione attraverso la commissione di pianificazione (NDRC);

4. i conglomerati con caratteristiche cinesi, legati e connessi fra loro ed influenzati dal Partito comunista;

5. il ruolo del Partito;

6. le imprese private, dentro le cui dinamiche si incunea l'azione del Partito.

Difficile considerare queste caratteristiche come quelle di un paese capitalista.

Un'analisi altrettanto stimolante è quella che riguarda gli Stati Uniti d'America. Senza forzare il pensiero dell'Autore mi sento di dire che egli individua due caratteristiche proprie della struttura del 'capitalismo politico' statunitense.

Innanzitutto è pervasiva nella società e nell'economia la presenza militare, '*il soverchiante primato militare alimenta così la variante del "capitalismo politico" americano*' [pag. 306]. La pervasività dell'apparato militare non è una novità. Ricordiamo il discorso di commiato del Presidente Eisenhower (gennaio 1961), durante il quale l'ex generale affermò: '*questa combinazione di un immenso apparato militare e di una grande industria degli armamenti è una novità nell'esperienza americana. L'influenza totale -economica, politica, persino spirituale-- si avverte in ogni città, in ogni Stato, in ogni ufficio del governo federale* […] *non dobbiamo permettere che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà*'[1].

Il secondo elemento è quello definito dalla crasi tra finanza e tecnologia, *fintech.* Uno dei simboli è lo strumento creato dal fondo d'investimento BlackRock, ALLADIN '*la piattaforma che mette insieme tutte le informazioni, le persone e la tecnologia necessari per gestire il denaro in tempo reale e ogni passaggio degli investimenti*' [pag.314].

Questi due elementi, quello militare e quello finanziario-tecnologico, sono legati. Un solo esempio basta per dimostrare questo legame ed è l'obiettivo di Amazon di divenire '*partner privilegiato del governo in ambito militare e di sorveglianza perché* […] *la comunità della difesa, dell'intelligence e della sicurezza nazionale meritano di accedere alla migliore tecnologia del mondo*' [pag. 336].

Personalmente mi spingo ancora oltre individuando come la saldatura militare-finanziaria sia la causa delle guerre combattute dagli Stati Uniti negli ultimi decenni, oltre ad avere informato di sé la politica statunitense.

Si può dissentire da Aresu sulla categoria di geodiritto e sulla lettura dello scontro fra USA e Cina alla luce di esso. Questo tema aprirebbe una lunga ed articolata riflessione che non vuole essere parte di questo articolo, mi sento però di concludere con un invito alla lettura di un libro molto interessante, che ha il merito, grazie ad un'analisi rigorosa, di inquadrare in modo chiaro lo scontro per l'egemonia mondiale del XXI secolo.

Note:

1 https://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=false&doc=90&page=transcript

[traduzione dell'Autore]

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19429-marco-pondrelli-alessandro-aresu-le-potenze-del-capitalismo-politico-stati-uniti-e-cina.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Ecclesia del capitale / di Salvatore Bravo

Transumanesimo in San Pietro

Il presepe scelto da Papa Bergoglio per il 2020 2021 non è un semplice presepe, si può supporre sia un "presepe di passaggio" verso una nuova umanità. Le figure sono stilizzate, i personaggi sono riconoscibili per la loro funzione e non certo per i tratti somatici tradizionali con i quali solitamente si rappresenta l'augusta famiglia. Da esso giunge un'aria spettrale, il transumanesimo sembra voler planare tra di noi per fondare un nuovo inizio. La nascita del bambin Gesù è stata una rivoluzione nella storia dell'umanità, con essa il baricentro del mondo si è spostato dalla potenza alla fragilità, dal corpo alla condivisione empatica: rivoluzione mai completata, in molti casi, solo annunziata, poiché la chiesa ha avuto la funzione di contenere la rivoluzione e di deviarla verso la trascendenza. Oso dire che senza cristianesimo tradizionale non vi sarebbe stato il pensiero comunista e rifomista.

Senza lo scandalo per l'ingiustizia non vi è pensiero, non vi è motivazione alla lotta ed alla creatività filosofica e metodologica. Decapitare il cristianesimo tradizionale serve ad eliminare lo scandalo dinanzi all'ingiustizia ed a fondare un mondo senza alternativa. La cultura cristiana e comunista inconciliabili per la prospettiva: l'una per la trascendenza l'altra per l'immanenza sono accumunate dalla stessa linfa comunitaria che si biforca per sentieri differenti. Il presepe tradizionale è sempre stato il rammemorare di una rivoluzione tradita specialmente dall'istituzione che l'avrebbe dovuta sostenere, diffondere e vivere: la chiesa cattolica.

Meticciato globale

Il presepe dell'anno corrente è il segnale di una reazione e di un'azione alla globalizzazione con le sue tragedie. I personaggi della sacra famiglia non hanno i tratti riconducibili ad alcuna cultura, sono l'espressione di un meticciato post identitario. Nessuna identità culturale, ma solo un'umanità globalizzata, cangiante nelle forme sotto i colpi della nuova ecclesia: il capitalismo inclusivo. Il nuovo papato che nelle cronache appare nello splendore mediatico della semplicità, in realtà sembra schierato con il "capitalismo inclusivo" del quale rischia di essere la tragica sovrastruttura: si sostiene lo spostamenti di interi popoli, costretti ad abbandonare il loro mondo geografico e culturale per servire il capitale, dopo essere stati ridotti in miseria dallo stesso. Si "pubblicizza" tale obiettivo, anche, mediante un presepe che non ha più tratti specifici etnici, e dunque mediorientali, ma indica la via del futuro un' umanità senza volto e senza identità. La pacificazione tra i popoli è cercata in un sincretismo che uccide con le identità il dialogo e la creatività critica. Non vi può essere nulla di grande nella omogeneità, ma solo nell'incontro tra identità differenti è possibile creare il nuovo nella consapevolezza delle differenze. Il nuovo presepe sembra dirci che il nuovo è tra di noi e che fatalmente bisogna accettare la nuova ecclesia del capitale senza verità e senza Dio. Dinanzi al vuoto che avanza,

all'Umanesimo tradito nelle sue forme plurali si deve opporre più pensiero e più verità. Il futuro non è scritto dal fato, ma da noi esseri umani, per cui ebbene augurarci di continuare a pensare nella concretezza della nostra contingenza per porre l'universale concreto della filosofia contro l'astratto acefalo che avanza ed annichilisce l'umano:

"*Per il nuovo anno. – Vivo ancora, penso ancora: debbo vivere ancora, perché debbo ancora pensare. Sum, ergo cogito: cogito, ergo sum. Oggi ognuno si permette di esprimere il suo desiderio e il suo pensiero più caro: ora, voglio anch'io dire che cosa desidero da me stesso e quale pensiero s'affaccia per primo al mio cuore quest'anno, dirò quale sia il pensiero che dovrà essere la ragione, la garanzia, la dolcezza di tutta la mia vita da oggi! Voglio imparare sempre di più, voglio vedere la necessità come la bellezza delle cose; così sarò uno di quelli che fanno belle le cose. Amor fati: questo sia d'ora innanzi il mio amore! Non voglio condurre guerra contro il brutto. Non voglio accusare, né voglio accusare gli accusatori. Distoglier lo sguardo, ecco quale è la mia unica negazione! E, detto in una sola e grande parola: da questo momento voglio essere soltanto uno spirito affermatore!*[1]*".*

Pensare significa cogliere i segnali, le tracce del futuro che incombe minaccioso e dinanzi al quale possiamo scegliere se essere complici o resistenti. La filosofia è filologia operante scorge nei segni del tempo le verità nascoste, l'indicibile che si realizza nell'occultamento programmato della verità.

Note

1 Nietzsche, La Gaia scienza, libro quarto aforisma 276

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19434-salvatore-bravo-ecclesia-del-capitale.html

---

Un altro schiaffo cinese a Stati Uniti ed Europa / di Leo Essen

Secondo indiscrezioni riportate da *Digital King,* su Weibo, entro marzo 2021 Huawei lancerà un nuovo computer laptop, il Qingyun L410, il quale sarà dotato – è questa la novità – di un processore proprietario, il Kirin 990.

Inoltre, altra novità davvero interessante, il laptop sarà fornito di un sistema operativo domestico. China Electronics Group, Wuhan Shenzhidu Technology e molte altre società nazionali, insieme, hanno creato un sistema operativo cinese che supporta Huawei HiSilicon, Kunpeng, Loongson, Shenwei, Zhaoxin, Feiteng, Haiguang e altre CPU domestiche.

HiSilicon è un'azienda di semiconduttori fabless, con sede a Shenzhen, e di proprietà di Huawei. Negli anni ha acquistato diverse licenze da ARM per i processori Cortex, sulla base dei quali ha sviluppato il processore proprietario Kirin che adesso viene montato sugli SmartPhone Huawei e che sarà usato anche sul nuovo Laptop.

Il laptop avrà un display da 14 pollici, con una risoluzione di 2K, 8 GB di RAM e 512 GB di memoria SSD, e sarà dotato del sistema operativo UOS 20.

UOS – Unity Operating System o Unified Operating System – è un Sistema Operativo sviluppato da UnionTech e commissionato dallo Stato cinese in vista della sostituzione, entro il 2022, del sistema offshore Microsoft Windows.

Il 23 dicembre 2019 Zhaoxin, società cinese di semiconduttori, creata nel 2013 come joint venture tra VIA Technologies e il governo municipale di Shanghai, ha annunciato che Unity UOS è stato adattato per girare sui suoi processori della serie Kaixian KX-6000 e Kaisheng KH-30000.

Le serie KaiXian KX-6000 e KaiSheng KH-30000 di Zhaoxin sono prodotte con tecnologia obsoleta a 16 nm. Tuttavia, l'azienda cinese prevede di raggiungere la parità con Intel e AMD – i due giganti che monopolizzano il mercato dei processori – entro il 2021.

Il 14 gennaio 2020 UnionTech ha annunciato ai suoi partner il rilascio ufficiale della versione stabile del sistema operativo Unity (UOS). UOS è sviluppato sulla base di Deepin, della Wuhan Deepin Technology.

Uniontech è nata con l'obiettivo di contrastare il monopolio del sistema operativo (OS) di Microsoft. Il 23 dicembre 2020, in un incontro a Pechino, il suo presidente, Wang Jiping, ha detto che, nell'ultimo anno, è stato creato un team di 2.000 persone, sono state rilasciate sei versioni di UOS e raggiunti oltre 1 milione di utenti.

La differenza tra UOS e Deepin è la stessa che passa tra Fedora e Redhat Enterprise (IBM), ovvero tra una distribuzione rivolta alla comunità globale degli appassionati e una versione commerciale.

Dunque, lo Stato cinese ha commissionato la produzione di un software che sarà commercializzato da aziende private. Non si tratta di una scelta anomala. E solo chi è ancora ubriaco delle critiche anni Sessanta rivolte allo Stato totalitario (Keynesiano e Sovietico), può interpretarla come una indebita ingerenza di un Leviatano Tecnologico in una supposta vita intima del cittadino globale.

Il governo cinese non sta facendo altro che rimettere le lancette indietro, e tornare a quello Stato sociale che noi, amici e nemici, abbiamo distrutto.

Il sistema UOS o Unity Cinese è basato su Deepin. Deepin è basato su Debian e Ubuntu. Debian e Ubuntu sono sistemi operativi costruiti a specchio su Unix. Unix è un sistema operativo scritto nel 1969 (1969, alla faccia della innovazione High Tech!) da ingegneri dei Bell Laboratories della AT&T, ovvero dell'azienda dei telefoni Statunitense. Azienda che per lungo tempo, sotto l'ombrello pubblico, ha esercitato un monopolio naturale, e che nel 1982 è stata smembrata e data in pasto al mercato – e qui comincia il grande scivolone che ci ha portati a questo sfacelo.

Le date sono importanti. Il 12 agosto 1981 viene lanciato da IBM il PC (Personal Computer) basato sui processori Intel e sul Sistema Operativo di Microsoft, il DOS. Parte l'era in cui i privati iniziano a chiedere un dazio per l'uso dei linguaggi, riportandoci al tempo in cui chi non sapeva scrivere era costretto a pagare uno scriba.

Se consideriamo il Sistema operativo come un mezzo di comunicazione e una lingua veicolare che ha permesso a tanta povera gente di poter avere in casa, per la prima volta nella storia del mondo, libri, musica, teatro, opera, etc, si può capire sia la portata di questa innovazione tecnologica, sia la sua diffusione capillare, sia il guadagno che i monopolisti privati hanno realizzato – senza produrre niente, ma, semplicemente, inventandosi come guardiani del canale di distribuzione.

Non è un caso che nel 1984 nasca la GPL, ovvero il sistema tecnico legale e sindacale per rivendicare *ai produttori* non solo *il controllo del processo produttivo*, ma anche *il controllo del prodotto.*

Rivendicazione e sistema di Sindacato che oggi permettono alla Cina di rimettere l'orologio

indietro, e di riprendere la storia dell'Occidente là dove esso l'aveva lasciata scrivere ai privati.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19435-leo-essen-un-altro-schiaffo-cinese-a-stati-uniti-ed-europa.html

---

la fionda

Recovery Fund: manuale di autodifesa contro la propaganda di regime / di Thomas Fazi

Quando si parla del programma Next Generation EU (NGEU), comunemente noto in Italia con il nome di Recovery Fund, una premessa è d'obbligo: quello che nei media viene presentato come un accordo già chiuso deve in realtà ancora superare un ostacolo non da poco, ovverosia la ratifica da parte di tutti e 27 i parlamenti nazionali dell'UE. Si tratta, a detta dei più, di un passaggio puramente formale, che si dovrebbe concludere entro la prima metà del 2021. E probabilmente hanno ragione: è difficile immaginare che un parlamento nazionale possa far naufragare un accordo negoziato dal governo che ne è espressione. Tuttavia non è da escludere che il percorso possa riservare delle sorprese. Soprattutto in Olanda, dove si andrà al voto a marzo e dove il primo ministro Mark Rutte è stato fortemente criticato per l'accordo. Quanto meno, la mancata ratifica dell'accordo da parte dei parlamenti nazionali dovrebbe suggerire una certa prudenza quando si parla di Recovery Fund.

Fatta questa doverosa premessa, vediamo di entrare nel dettaglio del cosiddetto Recovery Fund. Partiamo innanzitutto dall'aspetto strettamente finanziario. L'accordo si compone di due pezzi: il programma Next Generation EU, appunto, pari a 750 miliardi (che la Commissione andrà a prendere sui mercati) spalmati su sei anni, di cui 390 miliardi dovrebbero venire corrisposti agli Stati membri sotto forma di trasferimenti "a fondo perduto" (come vedremo, le virgolette sono d'obbligo) e 360 miliardi sotto forma di prestiti; e il quadro finanziario pluriennale (QFP) 2021-2027, ovvero il bilancio europeo classico, pari a poco più di 1.000 miliardi di euro (di poco superiore all'ultimo bilancio europeo 2014-2020). In totale circa 1.800 miliardi.

Veniamo ora al punto che ci riguarda più da vicino: quanti soldi dovrebbero spettare all'Italia? Secondo i dati della Ragioneria generale dello Stato, lo strumento principale del programma NGEU – il Recovery and Resilience Facility (RFF), che rappresenta circa il 90 per cento delle risorse totali – prevede per l'Italia circa 191 miliardi, di cui 64 miliardi sotto forma di sussidi e 127 sotto forma di prestiti. Inoltre, all'Italia dovrebbero spettare altri 18 miliardi circa, sempre sotto forma di trasferimenti, distribuiti su più fondi per la ricerca, politiche di coesione, garanzia sugli investimenti, politica agricola e sviluppo rurale, transizione alle energie rinnovabili ecc. Per un totale di circa 209 miliardi – la cifra-slogan che viene sbandierata sui media da mesi –, di cui, in totale, 127 miliardi di prestiti e 82 miliardi di trasferimenti.

A prima vista, potrebbero sembrare molti soldi, di cui una buona parte addirittura a fondo perduto. Ma è veramente così? Come sempre, il diavolo è nel dettaglio. Partiamo dagli 80 miliardi di trasferimenti "a fondo perduto". Per quanto concerne questi fondi, l'Italia non dovrà rimborsare direttamente la somma ricevuta, a differenza di quanto sarà tenuta a fare con i

prestiti bilaterali. Ma questo non vuol dire che la somma in questione sia veramente a fondo perduto. L'Italia, infatti, come tutti gli altri paesi, sarà chiamata a rimborsare una parte della porzione di debito comune emesso dalla Commissione destinata ai trasferimenti (390 miliardi).

Dunque, alla fine, come vale già oggi per il bilancio europeo, a determinare se ci avremo "guadagnato" o meno dai trasferimenti inerenti al programma NGEU sarà il saldo finale tra la somma che avremo ricevuto dal fondo in questione e la somma che invece saremo chiamati a rimborsare. Tanto per capirci: anche oggi l'Italia riceve finanziamenti "a fondo perduto" dalla UE, ma il suo saldo complessivo nei confronti della UE è negativo, il che vuol dire che l'Italia versa all'Europa più soldi di quanti ne riceva da essa.

Quanto dovrà versare dunque l'Italia come suo contributo alla componente trasferimenti del programma Next Generation EU? Non esistono stime ufficiali, ma in assenza di un accordo, per ora lontano, sull'aumento del massimale delle "risorse proprie" della UE, attraverso per esempio una tassa europea (che pagherebbero sempre i cittadini, ovviamente, ma che potrebbe permettere, in teoria, una distribuzione più "progressiva" degli oneri tra gli Stati), gli Stati saranno chiamati a rimborsare i 390 miliardi allocati ai trasferimenti in base al PIL, come già avviene per il normale bilancio europeo. Nel caso dell'Italia (13 per cento del PIL dell'Unione), parliamo di circa 50 miliardi. In tal caso, il risultato finale sarebbe un saldo positivo, per quanto concerne i trasferimenti NGEU, di 30 miliardi (82 ricevuti meno 50 versati) spalmati su sei anni: pochi miliardi l'anno.

Ma non finisce qui. Per effettuare una stima di quello che sarà il saldo complessivo dell'Italia nei confronti della UE nei prossimi anni, c'è da prendere in considerazione anche il normale bilancio europeo. Come già detto, l'Italia è da sempre un contribuente netto. Come si legge nell'ultima relazione disponibile della Corte dei Conti sui rapporti finanziari con l'UE e l'utilizzazione dei fondi europei, nel settennio 2012-2018 l'Italia ha versato al bilancio UE 112,85 miliardi e ha ricevuto 76,49 miliardi; il saldo netto versamenti/accrediti tra Italia e UE è dunque «negativo per 36,3 miliardi. In tale periodo, l'Italia ha perciò contribuito alle finanze dell'Europa con un saldo medio di 5,2 miliardi l'anno». Detto altrimenti, come nota Andrea Del Monaco, se nel 2012-2018 avessimo rinunciato a contribuire all'UE, «avremmo avuto 112 miliardi da spendere senza attendere le approvazioni della Commissione europea». Non a caso l'economista tedesco Daniel Gros in aprile suggerì che la soluzione migliore per l'Italia sarebbe stata semplicemente rinunciare al suo contributo al bilancio europeo per i prossimi sette anni.

E per quanto riguarda il nuovo bilancio 2021-2027? Secondo l'informativa del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte alla Camera dei deputati del 22 luglio 2020, il saldo italiano resterà negativo: meno 2,9 miliardi in media all'anno; nel settennio 2021-2027 il saldo cumulato sarebbe dunque meno 20,3 miliardi. Sottraendo il probabile saldo positivo dei trasferimenti NGEU (30 miliardi) al saldo negativo del normale bilancio UE, l'Italia avrebbe nel periodo 2021-2027 un saldo positivo nei confronti della UE di meno di 10 miliardi: briciole. Alla fine la UE si limiterà a ridarci indietro i nostri stessi soldi, per di più dicendoci come spenderli, come già avviene per i fondi europei (su questo punto torneremo più avanti).

Passiamo adesso alla componente prestiti del programma NGEU, che per l'Italia dovrebbe ammontare a 127 miliardi. In questo caso, trattasi a tutti gli effetti di un debito – che come tale andrà ovviamente ad aumentare il rapporto nostro rapporto debito/PIL – che però contrarremmo direttamente nei confronti della UE invece che sui mercati, come avviene normalmente. Secondo la narrazione ufficiale, il vantaggio di questi prestiti consisterebbe nel "differenziale" fra gli interessi pagati dallo Stato italiano sui titoli che emette sui mercati rispetto a quelli che pagherebbe sui titoli venduti alla Commissione, in virtù – sempre secondo la narrazione ufficiale – dei tassi più vantaggiosi, rispetto ai singoli Stati, che la Commissione sarebbe in grado di "contrattare" sui mercati.

Si tratta però di un'illusione ottica. Come abbiamo più volte sottolineato, il tasso di interesse non è determinato dai mercati ma dalla banca centrale, come ormai ampiamente dimostrato dalla pandemia, dove a fronte di un significativo aumento del deficit e del debito pubblico, i

tassi di interesse sulle obbligazioni italiane sono scesi a livelli record. Da un punto di vista strettamente tecnico, dunque, la BCE potrebbe tranquillamente portare i tassi di interesse sui nostri titoli di Stato al livello che vuole, eliminando qualunque "differenziale" rispetto ai titoli emessi dalla Commissione (i cui tassi sarebbero comunque influenzati sempre dalla BCE, giacché è lecito immaginare che una parte dei titoli emessi dalla Commissione verrà acquistata dalla stessa banca centrale).

Inoltre, l'argomentazione del differenziale dei tassi di interesse, oltre ad essere priva di fondamento, risulta ancora più assurda nella misura in cui, come detto, oggi già paghiamo sui nostri titoli di Stato tassi di interesse estremamente bassi. Anche accettando la logica di fondo (errata) del differenziale, dunque, il risparmio che ne deriverebbe in termini di spesa per interessi sarebbe comunque estremamente esiguo e di certo non tale da giustificare le pesanti condizionalità associate ai prestiti della Commissione, diversamente dai prestiti contratti sui mercati, come vedremo più avanti. Ciò detto, se oggi paghiamo sui nostri titoli di Stato un tasso di interesse tale, per quanto basso, da rendere comunque "attrattiva" la prospettiva di indebitarci nei confronti della UE, questo è unicamente una conseguenza dell'appartenenza alla stessa architettura monetaria della UE. Se disponessimo di una nostra banca centrale, infatti, nulla ci impedirebbe di indebitarci a un tasso di interesse nullo o anche negativo – o di vendere i titoli direttamente alla nostra banca centrale –, come fanno attualmente gran parte dei paesi avanzati, incluso il Giappone, nonostante il suo rapporto debito/PIL del 250 per cento, o la Gran Bretagna, nonostante il "terremoto" della Brexit.

In altre parole, la UE ci sta offrendo la soluzione ad un problema creato da essa stessa: l'assenza di una banca centrale degna di questo nome (nonostante le politiche messe in campo in questi mesi, come vedremo). Ad ogni modo, stante il quadro istituzionale vigente, non avremmo nessun problema a reperire domani stesso sui mercati, a tassi vantaggiosi, una cifra equivalente a quella destinataci dal programma NGEU: solo qualche mese fa, nel corso di una singola asta di BTP decennali, il Tesoro ha ricevuto una domanda di circa 100 miliardi, cioè poco meno di quanto dovremmo ricevere dalla UE *nel corso di sei anni* e *alle condizioni dettate dalla Commissione*.

Vi è poi un'altra questione non di secondaria importanza che riguarda i prestiti della Commissione europea. Normalmente i nostri titoli di Stato vengono rinnovati a scadenza (viene cioè emesso nuovo debito per rimborsare il debito in scadenza); lo Stato, dunque, si limita a prelevare sotto forma di tasse tutto o una parte del denaro necessario per il pagamento degli interessi annuali, ma non deve preoccuparsi di reperire i soldi per il rimborso del capitale. I prestiti della Commissione, però, per ammissione della stessa, non possono essere rinnovati a scadenza, il che significa che bisogna nel tempo accantonare i soldi per restituire il capitale, oltre che gli interessi. È quindi evidente che, se noi chiediamo 127 miliardi di prestiti, dobbiamo trovare, nel corso degli anni, una cifra equivalente: in altre parole, più tasse. Come spiega la Commissione: «Il denaro attinto dai mercati finanziari dovrà essere ripagato un giorno. Secondo il nostro piano la restituzione dovrebbe avvenire tra il 2028 e il 2058. Potrebbe sembrare una prospettiva lontana ma noi dobbiamo iniziare la discussione su come ripagare il debito già da ora».

Fin qui abbiamo sfatato il mito dei soldi "a fondo perduto" e dei presunti vantaggi, da un punto di vista strettamente contabile, che otterremmo dall'indebitarci nei confronti della UE piuttosto che tramite i normali canali di finanziamento. Quanto detto finora dovrebbe già essere sufficiente a demistificare la narrazione sulla "pioggia di soldi generosamente concessici dall'Europa": trattasi, infatti, di soldi che dovremo restituire per intero (prestiti) o in buona parte (trasferimenti) e che non presentano vantaggi apprezzabili rispetto ad altri canali di finanziamento.

Anzi, è lo stesso governo ad ammettere che le risorse del programma NGEU avranno un impatto irrisorio sull'economia. I tempi sono un fattore particolarmente penalizzante: i soldi inizieranno a essere versati nel 2021, saranno "impegnati" (cioè sarà deciso dove e a chi andranno) fino al 2023 e liquidati entro il 2026. Ovviamente tali tempi sono completamente

incompatibili con l'esigenza di finanziare immediatamente la ripresa, prima che i danni produttivi e sociali diventino irreparabili. La Nota di aggiornamento al DEF (NADEF) recentemente pubblicata dal Ministero dell'Economia e Finanze specifica i trasferimenti saranno pari a 14, 20 e 28 miliardi nel triennio a venire: rispettivamente lo 0,8, l'1 e l'1,5 per cento di PIL circa. L'effetto stimato di crescita economica, sempre per il triennio, è pari rispettivamente allo 0,3, allo 0,4 e allo 0,8 per cento del PIL: un moltiplicatore particolarmente basso, forse dovuto al fatto che la NADEF tiene già conto del fatto che l'Italia dovrà contribuire a finanziare gli stessi fondi di cui usufruirà.

Ma se anche volessimo essere generosi, e volessimo considerare tutti e 80 i miliardi un reale trasferimento netto (cosa che non è), staremmo comunque parlando di una cifra estremamente esigua: 80 miliardi spalmati fino al 2026 rappresenterebbero nella migliore delle ipotesi uno "stimolo" pari all'incirca all'1 per cento del PIL all'anno, a fronte di un crollo del PIL del 10 per cento circa nel 2020 e di un tasso di crescita che rischia di tornare ai livelli pre-COVID solamente nel 2025. Tanto per fare le dovute proporzioni, stiamo parlando di una cifra (80 miliardi in sei anni) inferiore al deficit aggiuntivo stanziato dal governo nel solo 2020 (circa 110 miliardi).

Per quanto riguarda i prestiti NGEU, la situazione è ancora più pietosa. Non solo parliamo per l'anno prossimo della risibile cifra di 25 miliardi, a fronte di un fabbisogno dello Stato italiano di quasi 500 miliardi solo nel 2021, ma buona parte di questi non andranno a finanziare nuovi progetti di investimento ma a sostituire il finanziamento in deficit da parte del Tesoro di spese già previste, nonché a rinnovare i titoli in scadenza. Effetto addizionale dunque nullo, se non per un minuscolo risparmio di spesa per interessi (lo ripetiamo: 25 miliardi nel 2021 a fronte di un fabbisogno di 500 miliardi). Come si legge nella bozza del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), «per i prestiti si ipotizza che una quota (40 miliardi) venga usata per iniziative additive», mentre «la restante parte venga utilizzata per finanziare investimenti e altre misure che sarebbero state supportate da risorse nazionali». Insomma, sui 127 miliardi di prestiti destinati all'Italia, una quota significativa pari al 70 per cento (88 miliardi) sarà meramente sostituiva rispetto a risorse già stanziate a livello nazionale. In altri termini, ogni euro di questi 88 miliardi di debito pubblico "europeo" sarà un euro in meno di fondi raccolti tramite il debito pubblico "ordinario", con un impatto aggiuntivo sull'economia italiana pari a zero. Un'operazione, insomma, che non darà alcuno stimolo alla ripresa ma che serve solo a vincolare ulteriormente l'Italia alla UE attraverso la catena del debito.

Per quanto riguarda i prestiti, come detto, le risorse aggiuntive ammonteranno a soli 40 miliardi in sei anni. Briciole. Il cui già debole effetto espansivo però rischia di essere del tutto vanificato dal fatto che questi fondi, andando a pesare non solo su debito ma anche sul deficit, dovranno essere «compensati da riduzioni di altre spese o aumenti delle entrate [al fine di] riequilibrare la finanza nel medio termine dopo la forte espansione del deficit», come si legge nel PNNR. Come hanno recentemente chiarito i ministri delle Finanze riuniti nell'Eurogruppo, infatti, «quando la situazione epidemiologica ed economica lo consentirà», gli Stati membri dovranno «perseguire politiche fiscali prudenti nel medio termine, assicurando la sostenibilità del debito e gli investimenti allo stesso tempo». Insomma, un progressivo ritorno alle regole di bilancio pre-pandemia.

Non a caso la succitata Nota di aggiornamento al DEF prevede che entro il 2023 il nostro avanzo primario torni in pareggio e il nostro rapporto deficit/PIL scenda sotto la soglia "critica" del 3 per cento su cui si è costruito la logica del Fiscal Compact. Come commenta l'economista Gustavo Piga: «Non sono infatti numeri casuali: sono frutto di quella promessa che il governo italiano ha fatto, implicita nell'accordo sottostante al Recovery Fund, che l'Italia accede a questi fondi purché… si cimenti nell'austerità richiesta dall'Europa appena fuori dal COVID. Con una mano si dà, con l'altra si leva. Cosa si leva? La crescita».

La trappola sta tutta qui: da un lato si chiederà all'Italia di continuare a tagliare le spese (e dunque di ridurre l'entità della spesa pubblica sotto il proprio controllo) e/o aumentare le tasse per finanziare il nostro avanzo primario e lo stesso NGEU (di cui siamo contribuenti), mentre

dall'altro ogni nuova spesa verrà a dipendere dal programma NGEU e quindi "passerà" per Bruxelles. Una follia sia dal punto di vista economico che politico.

Questo ci porta alla questione delle famigerate condizionalità. È paradossale che molti di quelli che hanno (giustamente) alzato barricate contro il MES "pandemico", che a ben vedere di condizionalità ne prevedeva relativamente poche (ma non per questo era meno pericoloso), sono gli stessi che oggi plaudono al cosiddetto Recovery Fund, che a ben vedere prevede condizionalità molto più stringenti.

I paesi beneficiari delle risorse UE, infatti, dovranno rispettare le raccomandazioni specifiche per paese (*country-specific recommendations*) della Commissione, che abbracciano praticamente ogni aspetto della politica economica dei paesi membri – politica fiscale, mercato del lavoro, welfare, pensioni ecc. –, oltre ai nuovi obiettivi ("Green Deal" e digitalizzazione), in linea con la sorveglianza rafforzata dei bilanci nazionali prevista dal Semestre europeo. Riforme strutturali, insomma. Per avere un'idea del tipo di "raccomandazioni" di cui parliamo, si consiglia la lettura di un recente rapporto commissionato dall'europarlamentare della Linke Martin Schirdewan, che si è preso la briga di studiarsi tutte le raccomandazioni formulate dalla Commissione europea nell'ambito del Patto di stabilità e crescita e della Procedura per gli squilibri macroeconomici tra il 2011 e il 2018.

I risultati sono da far accapponare la pelle. Lo studio mostra come, oltre ad insistere ossessivamente sulla riduzione della spesa pubblica, la Commissione si sia concentrata in particolare sulla riduzione della spesa relativa alle pensioni, alle prestazioni sanitarie e all'indennità di disoccupazione, oltre a chiedere il contenimento della crescita salariale e la riduzione delle misure di garanzia della sicurezza sul lavoro. In particolare, dall'introduzione del semestre europeo nel 2011 fino al 2018, la Commissione ha formulato ben 105 raccomandazioni distinte nei confronti degli Stati membri affinché aumentassero l'età pensionabile e/o riducessero la spesa pubblica relativa alle pensioni e all'assistenza per gli anziani. Inoltre, ha anche formulato 63 raccomandazioni ai governi affinché riducessero la spesa per l'assistenza sanitaria e/o esternalizzassero o privatizzassero i servizi sanitari. Infine, la Commissione ha formulato 50 raccomandazioni volte a reprimere la crescita dei salari e 38 raccomandazioni volte a ridurre la sicurezza sul lavoro, le tutele occupazionali contro il licenziamento e i diritti di contrattazione collettiva di lavoratori e sindacati.

Storicamente, però, alla Commissione sono sempre mancati strumenti idonei per obbligare gli Stati al rispetto delle proprie disposizioni. Un "difetto" a cui Bruxelles spera di supplire proprio con il programma NGEU, che per la prima volta offre alla Commissione un dispositivo efficacissimo per imporre le proprie raccomandazioni anche ai governi più recalcitranti, riassumibile nel concetto "niente riforme, niente soldi". Se qualcuno avesse dei dubbi sul fatto che le priorità della Commissione, nonostante la pandemia, le sono le stesse di sempre, si tenga a mente che l'esecutivo europeo ha già fatto sapere alla Spagna che il suo accesso ai fondi sarà condizionato a una riforma del suo sistema pensionistico che ne garantisca la "sostenibilità": in una parola, tagli.

Il governo italiano, dal canto suo, si è portato avanti, annunciando che "Quota 100" non sarà rinnovata. Difficile non vedere un collegamento con il programma NGEU. Nelle sue raccomandazioni dell'anno scorso, infatti, la Commissione europea invitava esplicitamente l'Italia ad «attuare pienamente le passate riforme pensionistiche», ossia la Legge Fornero, «al fine di ridurre il peso delle pensioni nella spesa pubblica». Più chiaro di così si muore. Conte sapeva benissimo che perché l'Italia possa avere accesso ai fondi NGEU la prima cosa da fare era eliminare "Quota 100" e si è dunque portato avanti col lavoro. Un assaggio di quello che verrà.

Come se non bastasse, gli olandesi hanno insistito per includere nell'accordo un "super freno di emergenza", che permetterà a uno o più Stati membri di appellarsi al Consiglio europeo (che avrà l'ultima parola, con voto a maggioranza qualificata) per bloccare gli esborsi a un altro paese, se insoddisfatti delle riforme richieste da Bruxelles o della loro attuazione. Non un vero

e proprio diritto di veto, ma comunque qualcosa che lascerà l'esborso dei fondi in una situazione di perenne incertezza politica. E già sono arrivati i primi "avvertimenti". Come ha chiarito il ministro degli Esteri olandese Stef Blok durante un recente incontro istituzionale a Roma: niente riforme, niente soldi. «Finora – ha sottolineato Blok – l'erogazione dei fondi europei non era vincolata alle riforme. Il Recovery Fund introduce questa nuova condizionalità: abbiamo imparato la lezione».

Questa è la vera polpetta avvelenata del Recovery Fund: l'usurpazione definitiva di quel minimo di autonomia di bilancio – e dunque di democrazia – che ci era rimasta e il rafforzamento del carattere oligarchico della UE, attraverso l'accentramento di ulteriore potere nelle mani di istituzioni anti-democratiche quali la Commissione europea. Finalmente, a colpi di crisi e di emergenze (spesso e volentieri costruite a tavolino), le élite nordeuropee sono riuscite ad ottenere, con la complicità di una classe dirigente italiana venduta e pusillanime, quello che vanno agognando da sempre: un controllo politico totale della politica economica dei paesi mediterranei e in particolare dell'Italia. E il tutto in cambio in due spicci che in condizioni di sovranità monetaria potremmo tranquillamente creare a costo zero. Chapeau.

Rimane solo un ultimo ostacolo da superare. Oggi la BCE, per ragioni di mera stabilità di sistema, si vede costretta a comportarsi quasi come una "vera" banca centrale, offrendo un sostegno incondizionato ai titoli di Stato dei paesi membri, di fatto monetizzando tutto o quasi il nuovo debito di nazioni come l'Italia, e permettendo ai governi di finanziarsi "sui mercati" – o meglio, nei fatti, presso la banca centrale –, come fanno un po' tutti i paesi "normali" del mondo. In una situazione come questa, diventa più difficile per le forze unioniste convincere gli Stati membri a mettersi volontariamente al collo il cappio di strumenti come il Recovery Fund o il "nuovo" MES.

In altre parole, se i governi europei possono finanziarsi sui mercati senza subire il ricatto dello "spread" (che, come detto, è controllato dalla BCE), rischia di venir meno tutto il meccanismo di controllo e disciplina su cui fonda l'architettura dell'eurozona, e a cui si ispirano tutti gli strumenti di debito dell'UE, anche e soprattutto NGEU. Questo vale non tanto per l'Italia, la cui classe dirigente è più europeista del re, ma per altri paesi che cercano di conciliare l'appartenenza alla gabbia dell'euro con un minimo di autonomia economico-politica. Non a caso Spagna e Portogallo hanno già annunciato di voler rinunciare alla parte di prestiti previsti per loro all'interno del programma NGEU.

Urge, dunque, riportare i governi (e dunque i cittadini) nei ranghi, senza però mettere a rischio la solvibilità degli Stati (e dunque la tenuta della zona euro) con cambiamenti troppo bruschi. Ecco dunque la soluzione accarezzata da certi ambienti europei, secondo Reuters: «offrire un sostegno meno generoso [da parte della BCE] ai governi indebitati [per mezzo di un ritorno al programma pre-pandemia] per spingerli a richiedere i prestiti dell'Unione europea». Come scrive *Il Fatto Quotidiano*: «Evidentemente si spera che il segnale di "normalizzazione" faccia effetto sui mercati facendo salire gli spread e spingendo Italia, Spagna eccetera nelle braccia dei prestiti del programma Next Generation EU (se non del famigerato MES)».

Questo è stato poi confermato da una fonte molto autorevole, Yves Mersch, membro del board della BCE che ha da poco terminato il suo mandato, che ha dichiarato: «Sembrerebbe che alcuni paesi stiano valutando di non fare affidamento sui prestiti europei, ma preferirebbero piuttosto fare affidamento sull'emissione di titoli di debito nazionale, che poi verrebbero acquistati dalla BCE. A mio parere, questo necessiterebbe di una reazione da parte della BCE, che non può essere utilizzata per aggirare le misure che sono state messe in atto a livello europeo».

Sarebbe ingenuo pensare che si tratti semplicemente delle opinioni di un singolo. Il fatto che oggi si torni a parlare di MES è la dimostrazione di quanto fossero infondate le speranze di chi si illudeva che la sospensione del Patto di stabilità e il nuovo corso della BCE rappresentassero una rivoluzione di lungo termine nell'assetto istituzionale della zona euro. La verità è che nelle segrete stanze di Bruxelles e di Francoforte si discute da tempo di come porre fine all'attuale

stato di "normalità eccezionale" per tornare a quello stato di "eccezionalità normale" che è la stessa ragion d'essere dell'euro: determinare una situazione di scarsità artificiale di denaro, attraverso una netta separazione istituzionale tra governi e istituto di emissione, per giustificare l'imposizione di politiche di stampo neoliberale (smantellamento del welfare, privatizzazioni, deregolamentazione del mercato del lavoro ecc.).

L'obiettivo è dunque tornare quanto prima a una situazione in cui la BCE torni a fare – caso unico nel panorama delle banche centrali – lo "spacciatore di ultima istanza", laddove cioè l'intervento calmierante della banca centrale sia subordinato alla sottoscrizione di un memorandum d'intesa, *de jure* o *de facto*, con la UE, per mezzo di strumenti come NGEU o MES, al fine di sottoporre gli Stati a una sorta di "amministrazione controllata" attraverso le famigerate "condizionalità". Nel futuro prossimo possiamo dunque aspettarci che la BCE, con la scusa che è passata la fase emergenziale, inizierà progressivamente a ridurre i propri acquisti di titoli pubblici, non lasciando altra scelta agli Stati ancora in forte disavanzo e con un alto debito, come lo sarà l'Italia, a ricorrere ai prestiti europei.

Ancora una volta, in Europa, era necessario che cambiasse tutto affinché non cambiasse nulla.

via: https://sinistrainrete.info/europa/19437-thomas-fazi-recovery-fund-manuale-di-autodifesa-contro-la-propaganda-di-regime.html

---

Pochi appunti sul 'femminismo della differenza' / di Alessandro Visalli

Da quando ad ognuno di noi capitò di aprire gli occhi e quando poi arrivammo all'età della ragione scoprimmo che nel mondo ci sono molte e diverse gerarchie, diverse forme di esercizio di autorità (da parte di madri, di padri, di maestri/e, di posizioni e ruoli, di ricchi, di colti e di tecnici, ...) e tutti scoprimmo, con il tempo, che queste forme allo stesso momento tengono insieme la società e gli consentono di funzionare. Il loro segno è dunque ambiguo, necessario e sempre sul punto di eccedere.

Parimenti, quando iniziammo a crescere ognuno di noi si sentì interrogato dal proprio genere, da quello che la società propone come modello appropriato di genere, e quindi fummo spinti ad interrogarci sulla differenza che si percepisce ovunque, e si incontra sempre, tra una certa visione e sensibilità ed un'altra. Nella media, naturalmente, perché esistono sempre individui intermedi, più vocati ad alcune sensibilità, aperti ad un altro "lato" come si dice. Anzi, non esistono personalità ben formate, normali, che non abbiano elementi di entrambe le sensibilità idealtipiche.

Quanto queste differenze sono biologia, quanto cultura, quanto proprio morfologia, quanto esperienza di base? Quanto dipendono dal momento centrale della riproduzione (che è in assoluto il momento di massimo dimorfismo)? Quanto, magari, proprio dalla meccanica dell'atto sessuale (simmetricamente opposto, si dà e si riceve)?

Difficile, e probabilmente impossibile dirlo con certezza. Una cosa è sicura: *ci sono delle differenze*. Un'altra, però l'accompagna: la specie è unica, la sua base genetica (circa ventimila geni) coincide in grandissima parte in tutti ma la sua espressione (ovvero la codifica delle

proteine) differisce sensibilmente.

Secondo recenti ricerche per ben seimilacinquecento geni l'espressione proteica è diversa tra uomini e donne. Di queste codifiche diverse una sola sembra operare nel cervello[1]. Questa differenza genera nello sviluppo morfologico le note variazioni nel corpo, nelle ghiandole mammarie, nel sistema muscolo-scheletrico, nel tessuto adiposo, vantaggi cardiaci, … Sembrano anche esserci alcune differenze registrate nella prassi medica, in particolare psicologica, ma qui entriamo in un campo nel quale la cultura prevale (ad esempio si registrano più schizofrenici tra gli uomini e più nevrosi tra le donne, più autismo nell'uomo e più disturbi dell'alimentazione nella donna). Ma sul cervello operano anche gli ormoni. E qui, sin dall'età fetale, una diversa dotazione ormonale influenza la sfera cognitiva, il comportamento, la coordinazione motoria, alcune asimmetrie funzionali. Per cui, mediamente, le donne sono più abili nel linguaggio e gli uomini nelle abilità spaziali (però qui le osservazioni non sono facilmente districabili tra biologia ed educazione o esperienza). Sembrerebbe che nelle donne la lateralizzazione del cervello sia mediamente minore.

Fin qui le differenze, nelle coordinate di un discorso scientista. C'è purtuttavia un duro fatto, che ha una sua inaggirabilità e dal quale derivano prescrizioni politiche: siamo un'unica specie e nessuno può fare da solo. È del tutto evidente che maschi e femmine sono reciprocamente necessari. La prospettiva sessista, esercitata da una parte o dall'altra, dall'alto o dal basso, attiva o reattiva, non conduce a nulla di utile. Gioca in questa direzione una distinzione simile a quella che vale per la valorizzazione, o il semplice riconoscimento, delle differenze culturali, etniche o nazionali. Sono ricchezza se non vengono agite le une contro le altre, che in tal caso diventano razzismo o sciovinismo nazionalista.

La mia ipotesi principale è in una parte almeno del femminismo giochi, sulla base di istanze legittime, un eccesso e una sovrainterpretazione; la ricerca di un conflitto naturale ed essenziale, che spieghi e riconduca tutto e fornisca quindi, con la massima economia possibile, una spiegazione onnicomprensiva del male del mondo. Come noto una delle prestazioni essenziali del religioso.

Ma facciamo un passo indietro.

In alcune discussioni che stiamo tenendo in questi giorni, disseminate in più luoghi, il mio amico Fagan è venuto a sostenere che la griglia analitica marxista, da lui evocata e messa in questione, *eccede a sua volta*, sovrainterpretando le differenze di classe come "formato di tutte le altre", ove queste sarebbero piuttosto e naturalmente quelle di cultura, genere, etnia, civiltà. Il suo argomento, certamente di peso, è che *questa visione non corrisponde con i fatti storici* emersi dalle ricostruzioni archeologiche più accreditate e recenti. In esse emergerebbe piuttosto la rappresentazione di una simultanea comparsa, circa settemila anni fa, in più luoghi, di società 'complesse' nelle quali plurime gerarchie si presentarono senza essere derivate le une dalle altre. E, specificamente, senza che quelle derivanti da cultura, etnia e dimorfismo funzionale sessuale possano essere interpretate come secondarie e prodotte da un più fondamentale "modo di produzione". Ovvero, in gergo marxiano, senza che la "sovrastruttura" derivi dalla "struttura". A suo modo di vedere quando nacquero le "società complesse" comparve anche, immediatamente e sin dall'inizio, una essenziale partizione pochi/molti e quindi una decisiva creazione di gerarchia. Il punto sarebbe che la gerarchia non ha a che fare con l'economico, o almeno non prioritariamente. Dunque altre linee di frattura, ad esempio di genere, sarebbero cooriginarie e non derivate. Questo potrebbe un modo di porre la questione. Una sorta di orizzontalismo, o contestualismo radicale, secondo il quale solo di volta in volta si potrebbe scegliere il conflitto politicamente (ma anche individualmente) rilevante o preminente.

Uno scivolamento di questa impostazione, spesso inavvertito, vedrebbe essere le lotte di classi come secondarie sulla base di un dimorfismo ontologico a base naturalistica (biologica, per la precisione) per il quale la specie sarebbe essenzialmente divisa in due "soggetti", entrambi universali e quindi radicalmente altri: il "femminile" ed il "maschile". Nell'organizzazione di

questo discorso si tratterebbe di *una semplice questione di fatto*.

Questa linea di critica del posizionamento socialista mi pare sia rivendicata come propria della seconda ondata femminista. Più precisamente di quel "*femminismo della differenza*" che muove, nel contesto della controcultura degli anni sessanta e, partendo dalle università americane, finisce per mettere in generale sotto accusa la pretesa del più generale movimento di liberare tutti. Il discorso di liberazione sarebbe infatti "neutro", se rivolto all'intera società, senza essere distinto in discorso di genere, delle donne alle donne e degli uomini agli uomini. Ed a sua volta il "neutro" sarebbe, a partire dal linguaggio (la linguistica è la filosofia e scienza umana egemonica negli anni di incubazione di questa tendenza) in sé oppressivo. Precisamente oppressivo dell'universale femminile. Ne conseguirebbe che l'unico modo di rispondere è quello di separarsi. Si tratta di rivendicare, insomma, *la priorità di un conflitto tra i sessi* e l'esistenza di una differenza essenziale fondata sul terreno dell'omogeneità interna di questi. Le altre differenze restano, ovviamente, ma quella tra uomini e donne sovraintende a tutte[2].

Scrive Maria Luisa Boccia, in un intervento retrospettivo del 2018:

"Noi giovani donne che abbiamo fatto il Sessantotto siamo nate emancipate e cresciute uguali ai nostri compagni: non eravamo discriminate, abbiamo, come ho detto, condiviso con loro esperienze, passioni ed idee. Ma abbiamo anche sperimentato lo scarto tra l'esserci percepite/pensate uguali e *l'esserci scoperte differenti*.

Negli anni Settanta, *apertasi la separazione che non si è più richiusa*, il femminismo ha continuato a produrre politica tra donne con la pratica dell'autocoscienza e *del partire da sé*. Tuttavia *nel separatismo* ha operato a lungo, come ho già accennato, un rapporto di contaminazione e differenziazione con la galassia di partiti, movimenti, associazioni che nel Sessantotto hanno avuto un comune riferimento. C'è un momento in cui la differenziazione ha prevalso, ed è il Settantasette. Una nuova generazione di donne *si separa da quel movimento in modo, se è possibile, ancora più radicale*, significando l'incompatibilità fra la loro politica e quella del movimento.

Era possibile un altro esito rispetto a questa frattura? Straordinariamente è proprio Lonzi a parlare di possibile alleanza tra *il giovane* e la donna. Il fondamento politico teorico di questa alleanza Lonzi lo nomina come 'rifiuto' del padre: 'la donna che rifiuta la famiglia il giovane che rifiuta la guerra costituiscono due colossali smentite dell'autorità patriarcale'. Nell'opposizione alla guerra del Vietnam non c'è solo l'antimperialismo. Nelle cartoline bruciate dagli studenti nelle Università americane c'è una motivazione pacifista di ripudio della guerra. Il giovane che rifiuta la guerra rifiuta un modello di virilità, ricattatorio per gli uomini stessi, che poggia sull'affermazione della supremazia dell'uomo sull'altro sesso. Ma i giovani sessantottini hanno per lo più *ceduto al richiamo dell'alleanza tra maschi nella lotta di massa organizzata anticapitalista*. *Nell'alleanza con la classe operaia si perdono le motivazioni originarie della rivolta studentesca*. Confluiti (e divisi) nei partiti/gruppi, gli studenti si pongono piuttosto come avanguardia delle lotte di classe. Comunque, "studenti e operai uniti nella lotta" cancella la differenza sessuale. Il giovane abbandona il terreno suo proprio di lotta al patriarcato, e *alla sua matrice antiautoritaria subentra la logica dei rapporti di forza e del potere*.

L'alleanza era sembrata a Lonzi possibile, in ragione *del taglio operato all'origine del Sessantotto con le forme di soggettività politica della tradizione rivoluzionaria*. Quell'alleanza viene mancata quando gli uomini prendono la via della ripetizione: di un'idea di rivoluzione e di un modo di far politica. Di un modo d'essere nei rapporti tra donne e uomini e quindi tra uomini.

Perché l'alleanza fosse praticabile ed incisiva *occorreva che gli uomini riconoscessero l'asimmetria tra loro e le donne ovvero che riconoscessero il vantaggio delle donne*, perché la rivoluzione femminile ha in sé le condizioni per sbloccare proprio la logica delle false alternative, delle lotte di potere tra uomini che comunque poggiano sulla persistenza del paternalismo e dell'autorità patriarcale."[3]

In questo breve, ma autorevole, testo viene insomma scritto che il "femminismo della differenza" nasce nel sessantotto, e che nasce come rivolta *contro il movimento*. Dentro e contro. Nasce, precisamente, come separazione, come incompatibilità. Invece del capitalismo viene scelto come bersaglio qualcosa di apparentemente più profondo (e che, quindi, accumuna entrambi i poli in conflitto dell'epoca, sia i marines sia i vietcong, sia gli Usa sia

l'Urss, ma anche i cubani, o i cinesi). Quindi è proprio la lotta di massa organizzata anticapitalista, e l'alleanza con la classe operaia, che viene contestata. Questa lotta viene rinnegata perché "cancella la differenza sessuale". L'intero testo, e l'intera opera, si muove in una matrice antiautoritaria che vorrebbe sfuggire ai rapporti di forza ed al potere. Quindi vorrebbe chiamarsi fuori dalla tradizione rivoluzionaria prescrivendo di "riconoscere il vantaggio delle donne" e lasciarsi guidare dalle buone madri[4].

Ovviamente, come sempre avviene, sotto l'etichetta di "femminismo" ci sono molte cose, e non tutte coerenti, e lavorano diversi conflitti strutturanti, sopiti dalla scelta di genere ma non completamente. Tra questi i conflitti di classe, ovviamente, quelli connessi con le dinamiche di dipendenza a base geografica (tra i nord ed i sud, o i centri e periferie), quelli etnici. Alcune parti del movimento femminista, in particolare nei paesi periferici, hanno criticato questa scelta 'separatista' egemonica. Ad esempio nel IV incontro di Taxco, in Messico, alcune femministe sudamericane accusarono il più ampio movimento di aver ceduto ad alcuni veri e propri miti[5], che di seguito elenco: 1- che alle femministe non interessi il potere; 2- che le femministe facciano politica in un altro modo; 3- che tutte le femministe siano uguali; 4- che esista un'unità naturale per il solo fatto di essere donne; 5- che il femminismo si caratterizzi solo come politica delle donne per le donne; 6- che il collettivo sia il movimento; 7- che gli spazi di donne di per sé garantiscano un processo positivo; 8- che qualunque cosa sia vera in base alla esperienza in quanto donna; 9- che il personale sia automaticamente politico; 10- che il consenso sia democrazia. Questi dieci miti, secondo la dichiarazione, "hanno generato una situazione di frustrazione, di autocompiacimento, di logorio, di inefficienza e di confusione".

Certo, una parte di questa critica è comune anche a diverse correnti del "femminismo della differenza" in quanto impiegata contro l'avversario polemico del "femminismo dell'uguaglianza" (ovvero dell'autopromozione o del "soffitto di cristallo"). Tuttavia, se il punto diventa quello di lottare per la differenza e non l'eguaglianza, e di pensare filosoficamente ed antropologicamente un'essenziale differenza femminile, diventa facile scivolare nuovamente nei miti 1, 2, 4, 5 e 7. Insomma, si finisce per sostenere una femminilità idealizzata, propriamente materna e dunque presuntivamente non violenta, armonica con la natura, e di qui si arriva a concluderne (come talvolta avviene) che bisogna costruire un mondo che non sia "contaminato" dal maschile, separato (anche sessualmente), ed in grado di costruire una vera e propria controcultura da zero. Non contaminata da nulla di maschile (cosa che implicherebbe, ad essere coerenti, il rigetto dell'intera cultura e l'assoluta impossibilità ci comunicazione). Secondo quanto viene rimproverato anche dalle "femministe dell'uguaglianza", ne deriva il radicale rigetto dell'umano generico e l'affermazione di un dualismo ontologico irriducibile. Una specie di maschilismo rovesciato.

Secondo la critica sul punto della D'Atri: "questo nuovo femminismo che nasceva come reazione all'assimilazione al sistema del femminismo dell'eguaglianza respinse il confronto politico ripiegandosi nella creazione di una controcultura basata su nuovi valori sorti dalla differenza sessuale. Insieme al femminismo dell'uguaglianza finì per mettere in discussione anche il progetto di una società di uguali, liberata dallo sfruttamento e dall'oppressione."[6] In conseguenza, ancora, "le femministe della differenza non presentano alternative voltando le spalle allo Stato e passando il tempo a tessere relazioni tra donne e chiudendosi in una nuova cultura femminile contro l'egemonia del patriarcato, hanno di fatto collaborato alla spoliticizzazione del movimento femminista e al suo divorzio dalle lotte sociali". È una mossa comprensibile nel clima generale di scoraggiamento e riflusso nel quale il movimento sorge e si afferma, comune a molte linee anche non femministe. Si tratta di non affrontare il sistema capitalista (in effetti dissolvendone la stessa categoria, dato che viene schiacciata in quella di patriarcato, o comunque di maschilismo), "scegliendo per sé una vita autonoma al margine, privilegiando le reti di solidarietà e le vicende personali particolari, invece della politica attiva"[7].

Al riguardo, partendo da ben diversa posizione, anche Costanzo Preve scrisse nel 2006:

"l'irruzione, alcuni decenni fa, del femminismo separatististico deve essere fatta oggetto di ipotesi storica e

genealogica. Proprio quando il processo di emancipazione femminile si stava realizzando, anche sulla base della coltivazione del complesso di colpa del maschio, si delinea uno strano movimento che nega la storia ed adotta una ideologia astorica di tipo differenzialistico, che *assomiglia sinistramente al dimorfismo ontologico e biologico dei tradizionali sostenitori della legittimità del dominio maschile sulle donne*. Da un punto di vista generale, il femminismo di tipo universitario si situa all'interno di una generalizzata reazione contro la storia che percorre il ventennio 1970-90, e che non può essere disgiunto dalla ricaduta delle delusioni rivoluzionarie del secolo precedente. Il femminismo ci aggiunge una reazione furiosa contro l'intero universo sociale e comunitario (necessariamente composto da uomini e donne). *Come avviene per tutti i miti differenzialistici dell'origine, il femminismo presenta una natura estremamente individualistica*. Una delle prime teoriche del femminismo italiano, Carla Lonzi, debutta con un libro intitolato "*Sputiamo su Hegel*". Mai obiettivo fu scelto tanto bene, in quanto colpendo Hegel si colpisce al cuore la migliore forma filosofica di comunitarismo moderno. Laddove la guerra fra le classi disturbava pur sempre l'economia, *la guerra tra i sessi non la disturba affatto*".[8]

In sostanza, e su questa linea, si può anche interagire con l'argomento di Pierluigi, la modernità è coestesa a quell'insieme di fenomeni incapsulati in forme sociali e al contempo laceranti dall'interno le stesse che usiamo chiamare "capitalismo". Il capitalismo in quanto anonimo e astratto modo di relazione, tende a distruggere ogni comunità realmente esistente e capace di autodirezione, in favore (poiché l'uomo è essenzialmente un essere sociale) della continua costituzione di quelle che Preve nominava come "comunità fittizie". "Fittizie" nel senso di essere prodotte da distinzioni altre, qualunque siano, che non lo mettono in questione e consentono di unire in uno gli oppressi e gli oppressori, le vittime e i carnefici, i premiati ed i colpiti. Compiendo questa mossa neutralizzante l'energia critica il capotalismo può espandersi inosservato.

Pierluigi di converso sostiene che, lungi dall'essere questione di lotte di classi, è proprio di ogni 'società complessa' costruire plurime gerarchie essenzialmente fondate su una necessità funzionale e quindi in linea di principio equivalenti. Il punto di vista femminista di cui abbiamo tracciato la forma, invece, che è proprio dell'umano come specie, e quindi su un piano necessario ed astorico, il fatto che sia la differenza tra i sessi a sovradeterminare ogni altra. Per entrambe le vie le differenze di classe retrocedono ad una tra le molte, e/o a differenza secondaria se mai da riprendere tra le donne (e, se vogliono, anche tra gli uomini), ma isolatamente.

Alla prima sfida si può tentare di rispondere su due piani. Da una parte l'argomento di lunghissimo periodo evocato salda in uno organizzazioni sociali e antropologie radicalmente eterogenee, perdendo per strada completamente proprio la discontinuità determinata dalla modernità e dall'insorgere del capitalismo. È chiaro che si tratta di questioni molto dibattute e di notevole complessità, in qualche modo non decidibili e sostanzialmente connesse con le scelte che noi operiamo nel presente. Ma la presa di centralità della divisione di classe fondata sulla distribuzione del prodotto sociale attraverso il proprio ruolo nel lavoro è in ogni caso esclusivamente una caratteristica della modernità occidentale e da questa estesa in punta di lancia all'insieme del mondo. Produrre quindi un argomento fondato su una sorta di costante antropologica, antistorica, disattiva la mossa socialista (non solo marxiana) sottraendone il terreno sotto i piedi. Tuttavia, resta almeno in debito di spiegazione sulla stessa tardiva insorgenza della tecnica e dell'organizzazione sociale moderna (atteso che i greci alessandrini, ad esempio, erano dotati in pratica di tutto il necessario).

Per rendere meglio il punto, *valevole anche contro l'anti-storicismo e il naturalismo del 'femminismo della differenza'*, si può ricordare che la famosa frase con la quale si apre la prima sezione del "*Manifesto del partito comunista*" (1848, la data qui conta molto) "*la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotta di classi*" è naturalmente fattualmente falsa, e ciò non era ignoto agli stessi estensori. Tuttavia va compresa, e con essa va compreso il senso nel quale Marx e, in misura di volta in volta diverso il marxismo, ha inteso la questione di classi. Ci vorrebbe un libro e tanti ne sono stati scritti, ma il testo si apre con l'evocazione del fantasma del comunismo; non è per caso. In questa traccia, strettamente politica, viene denunciato un fatto che è contemporaneamente indiscutibile ed insufficiente: si legge, "oppressori ed oppressi

sono sempre stati in contrasto tra di loro", ovvero, infra poco dopo, "nelle prime epoche della storia troviamo quasi dappertutto una completa divisione della società in varie caste, una multiforme gradazione di posizioni sociali". Marx ed Engels sottoscriverebbero dunque, *per queste epoche*, la frase di Pierluigi. Si distingue tra "oppressori" ed "oppressi" e in funzione di una "multiforme" gradazione di "posizioni sociali".

E', tuttavia, importante che il testo dica "nelle prime epoche" perché poi è intervenuta la borghesia che "ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti…", trasformando ogni rapporto in rapporto di dipendenza economica, salariata. È solo *dopo* che assume una qualche centralità *politica* la differenza rinvenibile in termini di lotte di classi. Una centralità, è bene essere chiari, che non esclude affatto che ci siano altri piani ed altre oppressioni, da combattere per esse stesse. Ovvero non esclude affatto che lottare per l'emancipazione "politica" possa includere e/o affiancarsi ad una giusta lotta per l'emancipazione "umana" e "universale"[9].

All'autoritarismo delle forme tradizionali, in altre parole, con la modernità capitalista si sovrappone e sostituisce, certo gradualmente, una forma sottile, ma più ferrea, di *autoritarismo del mercato*. In altre parole, la questione non è tanto del "plusvalore non pagato" o di appropriarsi del potere giuridico di disporre della proprietà privata, ma di ridefinire la "forma sociale del valore stesso", ed il suo feticismo che mette in concorrenza tra di loro tutte le classi e gli individui entro esse, siano essi maschi o femmine. La "forma sociale del valore" si costituisce, infatti, senza che nessuno la progetti, come *struttura senza soggetto* (anonima e desessuata) con l'immenso potere di agire "dietro le spalle" di tutti gli uomini e le donne, sottomettendoli ad un processo di trasformazione dell'energia umana in denaro. Ovvero in un'oggettivazione dei rapporti di dominazione che si nutrono delle vite che incapsulano mentre, di fatto, le identificano. Il capitale, così letto, non è appropriabile e non è neppure solo questione di possedere i mezzi di produzione, perché la vera produzione è di rapporti sociali e quindi forme dell'umano, oggettivati nel rapporto con il denaro come dominus totale. O meglio del denaro come traduttore e condensazione in uno della dominazione, che coinvolge insieme "possessore" e "posseduto", creditore e debitore, accumuli e decumuli. *Rispetto a tutto questo il "patriarcato" non è che un residuo fossile, ancora qui e l'î presente, ma superato sistematicamente e di ostacolo al 'movimento automatico'*[10].

Il femminismo, se pure qua e là ancora giustificato, è nel suo complesso una lotta di retroguardia. Talvolta è direttamente e propriamente una lotta contro-rivoluzionaria. In quei casi, come ricorda Bauman in "*Vite che non possiamo permetterci*", rischia di prodursi come utopia regressiva. Delle "utopie che arrivano in 'confezione unica' insieme alla modernità liquida, a una Dip (deregolamentazione, individualizzazione e privatizzazione) ossessivo-compulsiva e al consumismo. Più queste utopie decantano, più chiara appare la meta finale/prevista/imminente cui tendono. *Ogni tipo di utopia è gravido delle proprie distopie, che come qualsiasi discendenza sono determinate a livello genetico"*[11].

Fermiamo un attimo la ruota del tempo al contesto del "*Manifesto del Partito Comunista*". Siamo nel 1848, centroEuropa, una trentina di anni prima erano finite le guerre napoleoniche, una cinquantina la rivoluzione francese. L'Europa si sentiva centro del mondo, e in questo secolo lo diventa, ed era uscita dalla immane turbolenza con il "concerto delle nazioni" a guida austro-russa che, però, cominciava a mostrare le sue crepe. Negli anni dai cinquanta ai settanta avremo la guerra di Crimea seguita immediatamente dai processi di State-Building (assolutamente destabilizzanti) italiano e tedesco. Restavano irrisolte le questioni di alcune aspiranti nazioni minori, nei balcani, in Irlanda, in Polonia. Conflitti di nazioni, dunque, istanze di emancipazione.

Poi era in corso un drammatico processo di estensione dell'industrializzazione che dall'Inghilterra si estendeva, per effetto multiplo di esportazione di capitali (sotto guida delle grandi "case" inglesi, ma non solo) e di trasmissione di know how, oltre che di direzione politica (il fabbricare i fabbricanti che è la politica delle nuove nazioni in cerca di posto al sole). Nei paesi centro-europei (e nel nord Italia) si estende il modo di produzione di fabbrica e con

esso le trasformazioni e tensioni sociali che si erano già viste nella stessa Inghilterra. Non si capisce molto del testo se non si ricorda che in quel processo di disgregazione dall'interno, grandioso, che prende piede ed accelera tra gli anni trenta e cinquanta durante il quale la precedente organizzazione sociale del lavoro, imperniata sulle corporazioni artigiane, si dissolve progressivamente. Ad esempio, a Berlino nel 1840 i tre quarti dei maestri artigiani non erano più in grado di pagare le quote. Ciò accadeva perché sottoposti alla concorrenza crescente dei modi di produzione di massa. Il proletariato di cui parlano ora Marx ed Engels è formato effettivamente dalle forze fuoriuscite da queste modalità organizzative, sono i maestri impoveriti e la frotta dei loro apprendisti[12]. Il mondo contadino arriva dopo, in quanto a quell'epoca ancora attardato nel processo di liberazione, a sua volta, dalle molteplici forme di servitù e legami con la terra. La cosa da comprendere è che nella fase cruciale in cui si forma il pensiero di Marx e di Engels questa lotta è in pieno svolgimento ed ha impegnato i trenta anni immediatamente precedenti.

In Francia per un certo periodo di tempo le vecchie corporazioni si trasformarono in associazioni semi-segrete di mutuo appoggio dette "*compagnonnage*"[13], che coinvolsero qualcosa come centomila lavoratori. Queste associazioni di proto-sindacati erano però attraversate da enormi conflittualità inter-professionali ed interne e proprio nel 1848 ci fu un tentativo di unirle in un vero e proprio sindacato. Ma allo stato questi erano presenti solo in Gran Bretagna, anche se nella crisi della metà del secolo erano in ritirata[14].

La questione politica che si poneva in quel contesto era che nelle vere e proprie fabbriche, che avevano quasi un terzo del personale costituito da donne e un quinto da bambini, poco più della metà da uomini adulti, le agitazioni erano rare per effetto di una scarsa propensione e dell'elevato rischio di sostituzione (dato che il lavoro alle macchine era facile da insegnare). Al contrario gli artigiani specializzati, cui, ad esempio, si rivolgeva Proudhon, erano molto più attivi. Dunque era da costruire lo spirito di mobilitazione in modo da sfruttare la necessità dell'industria di tenere insieme grandi masse di lavoratori. Sull'esperienza dell'improvvisa rivolta della Slesia del 1844[15] Marx ed Engels, insieme ai circoli socialisti della diaspora francese e tedesca, misero a punto la costruzione concettuale della "classe operaia". Negli anni in cui ne parlano essa in sostanza non esiste.

Si tratta di una formula che designa sia il maestro artigiano impoverito, sia il lavoratore di fabbrica (a volte a sua volta ex artigiano), sia il minatore o il lavoratore salariato urbano. E che negli anni tra il 1840 ed il 1860 si giova anche della crisi, in Inghilterra, dell'impostazione corporativa tradizionale e anche delle mobilitazioni "cartiste".

Questo passaggio è molto importante da tenere presente: il forte focus che nella teoria viene attribuito al tema della "classe operaia" *è storicamente determinato*.

Questa centralità dell'economico è contemporaneamente *indiscutibile* (il fenomeno è sotto i nostri occhi da quando, bambini, abbiamo appreso il senso del denaro e ci siamo confrontati con il compagno/a che poteva comprare più figurine) e *insufficiente* (è altrettanto sotto i nostri occhi che ci sono tante altre differenze, che a volte, sotto condizioni determinate, giocano per realizzare gerarchie). Ma nel 1848 tutto era sotto il "fantasma". Se sul piano della genealogia dei concetti questa mossa muove dal concetto generale di "contraddizione" (Hegel) come "radice di ogni movimento, di ogni vitalità", tuttavia è proprio lì ed allora (1848) che la categoria generale slitta nell'indicazione di *una* lotta fondamentale. Ovvero nella dichiarazione della centralità della "lotta di classi". Ciò avviene perché veniva diagnosticata una contraddizione fondamentale che però, bisogna fare attenzione, non era 'immediatamente' quella tra le classi. Bensì, da una parte, tra la tendenza delle forze produttive e, dall'altra, la struttura in termini di rapporti sociali e giuridici della società data. E' questa tensione (che si dà in alcuni momenti, determinando una crisi) tra forze e rapporti che rendeva lì ed allora nella ipotesi di Marx ed Engels più intensa la lotta tra le classi, facendone l'immagine della contraddizione principale.

Dato che il tema della "classe" è storicamente determinato, e che questa è un costrutto sin

dall'inizio, può comprendersi che in un altro contesto abbia preso forza un altro piano di "*conflitto delle libertà*"[16].

In altri termini, si può comprendere cosa succede quando nella 'società dei due terzi' emergente (gli anni '60, in particolare in Usa) la contraddizione fondamentale viene sopita (es. cfr Baran e Sweezy ed il loro "*teorema di impossibilità*"[17]) e quindi altre linee di faglia, che in linea generale mai nessuno nega, emergono in primo piano. Quando sembra a molti che le vie siano chiuse, e che resti solo la lotta per creare almeno una "rottura epistemologica" con la modernità. Identificando questa con l'oppressione. È questo il contesto nel quale prende forma il "femminismo della differenza", insieme ad altri movimenti sottilmente fondati sui "regimi di ragione" liberali[18] che ristrutturano in modo molto radicale il tipo di opposizioni che è appropriato prendere in considerazione.

Certo nessuno può condannare un vasto movimento solo perché partecipa dello spirito del tempo, ma dal tempo che ha visto nascere, secondo quel che scriveva Bauman, il 'secondo' femminismo liberaleggiante stiamo uscendo, dunque oggi possiamo finalmente rivedere i nostri passi (di tutti) *riconoscendo con il senno del poi il sentiero percorso*.

Oggi dobbiamo riconoscere, anche se può far male, che uno degli spiriti incorporati nei movimenti di autoespressione, di liberazione, di self-help, di rivendicazione dei diritti, che sono usciti dalla crisi terminale del socialismo (dunque negli anni 60 e 70), e ciò non in riferimento solo al femminismo tutto, ma a *tutti* i movimenti, era liberale. Ma il liberalesimo sta mostrando con evidenza che la liberazione promessa è veicolo di oppressione a causa del potere astratto, asessuato, e dissolvente del capitale che libera esattamente da ogni particolarismo e da ogni socializzazione.

Oggi possiamo vedere meglio come essi partecipassero dello spirito del tempo, ovvero dell'individualismo, dell'emergere di una società edonista e dedita al consumo, che valorizza il desiderio più che il dovere e il legame sociale. Possiamo prestare occhio alla sincronia con la quale, in particolare per chi lo ha vissuto, mentre il più largo movimento dei lavoratori subiva sconfitte decisive, e scontava riallineamenti e veri e propri tradimenti, le energie di tante e tanti generose/i compagne e compagni si sono rivolte a battaglie di modernizzazione rivolte contro strutture oppressive *che lo stesso capitalismo post-fordista, fondato sull'informazione, rendeva obsolete*.

L'ambiente nel quale nasce, e dal quale non si può affrancare senza scomparire, è, in altre parole, quello che egemonizza i campus della classe media superiore anglosassone e le sue propaggini europee. Uno spirito libertario e individualista, anti-autoritario e anti-statalista, posto sotto accusa anche da alcune esponenti dello stesso femminismo[19]. Ad esempio, come abbiamo visto, il "femminismo della differenza" emerso in Italia negli anni settanta (un decennio prima in Usa) si presenta in polemica con il Pci e contemporaneamente contro la sinistra extraparlamentare (in pratica contro l'intera sinistra dell'epoca), attaccando direttamente il marxismo, in quanto ideologia che vede il soggetto rivoluzionario nella classe. In sostanza propone di sostituire il soggetto con il genere femminile. Secondo posizioni come quella di Luisa Muraro (la "*libreria delle donne*"[20]) è necessario far affermare un ordine simbolico che metta al centro la potenza materna (evidentemente a danno di quella paterna, accusata semplicemente di "paternalismo"[21]) e quindi sia capace di agire esplicitamente ed unicamente sull'ordine simbolico anziché sui rapporti sociali. L'idea è chiara e semplice, i rapporti sociali attraversano i generi trasversalmente e quindi impediscono di designare come nemico l'ordine simbolico maschile. A questa posizione, che potremmo designare come liberale, si contrappongono altre correnti, come quelle delle marxiste Mariarosa Dalla Costa, Selma James[22], Leopoldina Fortunati o Alisa del Re che cercano di tenere insieme un discorso di riproduzione sociale allargata sensibile al piano strutturale delle società ed alle fratture nel modo di produzione. Parallelamente ed in contrapposizione si afferma, negli anni ottanta e seguenti, un'ulteriore linea fortemente spoliticizzata che potremmo designare francamente come "neoliberale": il "femminismo dell'uguaglianza". Emergono come centrali temi come la violenza di genere, i diritti riproduttivi, i diritti LGBT, etc… Si tratta, peraltro, di quel che si

intende normalmente quando si nomina nei media il termine "femminismo".

Ma per tutte le tendenze, certo in misura maggiore per il "femminismo della differenza", che programmaticamente lo esclude e per quello della "terza ondata", al quale è del tutto alieno, si registra una certa difficoltà di incorporare la dimensione di classe che seziona il confine politico su una linea del tutto diversa.

Ne deriva una certa sensazione di assoluta incomunicabilità, il parlare di altro sistematicamente, che proviene proprio dallo slittamento su un diverso 'regime di ragione'[23] compiuto a partire dalla svolta maturata negli anni settanta. Almeno con riferimento all'ambiente caratteristico degli anni del riflusso, ma con radici più profonde, accade in effetti una cosa molto semplice: quando si percepisce se stessi al sicuro dal conflitto distributivo si ritiene prioritario ottenere riconoscimento su altri piani essenziali. Due mosse essenziali e assolutamente necessarie per la tenuta stessa del 'femminismo della differenza' (ma, ovviamente, anche degli altri movimenti coevi come l'ambientalismo) sono, infatti, il naturalismo e il ribellismo soggettivista, ovvero il richiamo del potenziale di ribellione individuale come fonte di emancipazione. Alcune forme sono connesse con la logica rivendicazionista che investe il soggetto e la sacralizzazione della vittima, che esita nella cosiddetta "politica delle identità". Precisamente sembra formarsi attraverso l'estremizzazione ben oltre il ragionevole di un'istanza di orgoglio e l'identificazione di un "nemico". *Sostanzialmente l'angelificazione di se stessi e l'inserimento in una demonologia dell'altro da sé*. O meglio, ovviamente, di ciò che si pretende essere l'altro da sé.

Questo è il senso nel quale questa specifica forma del "conflitto delle libertà", in sé non certo condannabile, sottoposto oggi ad analisi concreta della situazione concreta, e quindi ad un giudizio storicamente dato, appare problematico *sotto il profilo della complessiva lotta per l'emancipazione* di tutti e tutte. Osservando il funzionamento complessivo dei giochi attivati tra i diversi attori, nonché gli effetti su di essi. Talvolta, infatti, una lotta per la liberazione è, allo stesso momento o per i suoi effetti, lotta per lo schiacciamento e l'oppressione di altri e va ricondotta, quindi, ai suoi effetti complessivi e sistemici per essere giudicata. O, con le parole della D'Atri: è come se "il femminismo fosse in grado di proporci solamente un'emancipazione limitata ad alcuni settori minoritari che godono di diritti democratici in certi paesi a spese della maggioranza delle donne del mondo". Come se avvenisse un singolare rovesciamento, supponendo che la vita delle imprenditrici e delle operaie, delle borghesi dei paesi centrali e delle proletarie di quelli periferici, solo perché tutte donne, siano sovrapponibili si opera con il medesimo riduzionismo biologico di cui si accusa l'ideologia patriarcale. In qualche modo si cerca di sostituirlo, nella pratica se non nella teoria più sofisticata ma per questo meno effettuale, con una figura eguale e contraria. Come accade in molte rivoluzioni, si sostituisce un dominio ad un altro. Ovviamente, secondo i promotori e come sempre, 'questa volta perfettamente giusto'.

Scrive Andrea Zhok:

"il vero problema sociale rappresentato da queste dinamiche riguarda l'effetto di frammentazione sociale complessivo. Ogni possibilità di impostare una lotta sociale comune per obiettivi strutturali, ogni tentativo di unire le forze per definire politiche per una società, comunità o nazione migliore sono sistematicamente ostacolate da una 'politica dell'identità' che si mostra essere in effetti una politica della progressiva disintegrazione di ogni identità.

La rimozione di un'analisi delle società umane che prenda sul serio i meccanismi economici, gli abiti collettivi e le pratiche sociali, concentrandosi sull'identificazione del nemico, ha come esito prevedibile una focalizzazione del discorso sugli aspetti simbolici. Mentre i detentori di capitale e le lobby economiche esercitano con incontrastata serenità il proprio potere [magari con un direttore donna], mentre le strutture statali s disgregano si infragiliscono, mentre tutto ciò accade, le risorse intellettuali più 'progressive' si dedicano alla sorveglianza ossessiva degli aspetti simbolici del discorso, chiedendo una riforma permanente di gesti e parole, riforma che, incidentalmente, i detentori di capitale e le lobby economiche tendono a favorire con trasporto"[24].

Perché, in conclusione, se, come propongo di considerare, la centralità delle "lotte di classe" è

sempre stata storicamente fondata (anziché essere una forma a priori della relazionalità umana) qui ed ora è opportuno riproporla?

Essa fu proposta in questa posizione strategica sulla base di una diagnosi, ragionevolmente appropriata, dello scollamento tra lo sviluppo tumultuoso delle forze produttive e la resistenza di rapporti sociali ai quali questo faceva immane violenza. L'attualità deriva dalla somiglianza di questo tempo con quello. Oggi il necessario superamento delle lotte parziali e dei separatismi torna attuale per effetto della nuova lacerazione essenziale tra la tendenza delle forze produttive e i rapporti sociali e politici (e territoriali, cfr. 'questione delle periferie'[25]). È *questo stato che rende nuovamente possibile tentare la spinta*. Spinta che Marx non vide come necessaria, determinata inevitabilmente dai fatti, ma sempre e solo come eventuale[26]. Spinta che Lenin sfruttò, cogliendo l'attimo.

Ma allora, per darsi una chance, bisogna evitare le divisioni. Essendo cambiate le condizioni ed avendo i processi in corso una nuova potenzialità immanente riconoscibile (se pure accompagnata, come sempre, da gravi rischi), può essere tentata la ricostituzione di un soggetto. Ma il pensiero della sconfitta va lasciato dietro le spalle, come uno zaino sdrucito[27].

La questione è politica, dunque. Solo ed esclusivamente politica.

Note

[1] - https://bmcbiol.biomedcentral.com/articles/10.1186/s12915-017-0352-z

[2] - Riporto alcune frasi esemplificative di questa posizione, tratte da alcune discussioni in rete: "quelle donne potenti [Clinton, Merkel, Von der Leyen, Kamala Harris] mostrano a tutte noi una cosa semplicissima: che ogni donna può cercare di ottenere quello che vuole, può dirigere la propria vita e migliorare quella di altri […] Il potere che le donne vogliono ottenere, sostenendosi tra loro, imparando a conoscersi in relazione tra loro e confrontandosi tra loro, è la padronanza sulle proprie vite. Quelle 'donne potenti' lo hanno fatto, quindi manifestano che è possibile. Poi verranno valutate -soprattutto dalle altre donne!- per quello che hanno fatto, e come […] Kamala ha espresso un ringraziamento a sua madre per averla sostenuta e incoraggiata. Questa mi pare cosa importante. Della politica che lei farà, soprattutto se diventerà presidente, non so nulla. Ma la vedremo! Vedremo se lascia un segno come donna in una politica capitalista. Prendiamo anche Merkel, la amano, la chiamano mutti, mammina. La sua politica io la respingo, perché nazionalista a casa sua, ma in Grecia non ha impedito... Insomma, una leader è grande -e lo è in quanto donna- anche se la sua politica non mi piace. Lo è in quanto donna anche perché Ursula la ha piazzata lei: rapporto tra donne; lo è anche perché fa sì che l'Italia resti in piedi, hai presente Scheuble cosa avrebbe fatto? Che cosa dice questo a me di sinistra? E a me donna? Si può scindere? Voglio e devo farlo […] Con Merkel e Harris c'è più respiro anche per noi. Dicono qualcosa anche a me, che le donne valgono e sono capaci, e fanno".

Ancora: "La libertà è mentale, e donne al potere la allargano. Il resto tocca a noi, di non lasciare solo che maschi se la vedano con altri maschi. Avanti, c'è posto, sosteniamo le migliori di noi, criticamente. Qualcosa cambierà. La lotta che gli uomini si facevano tra loro per arrivare al top è un agone finito. Una Fabiola Gianotti arriva al Cern di Ginevra. Harris alla presidenza Usa probabilmente. È tutto cambiato. Approfittiamone..."

[3] - Maria Luisa Boccia, "Uguaglianza/differenza, la rottura politica del femminismo", Relazione a "Il lungo sessantotto", Rifondazione Comunista, 17 novembre 2018. Si veda anche Maria Luisa Boccia, "*Le parole e i corpi*", Ediesse 2018.

[4] - Ci sono alcune pagine notevoli in Michéa, dove critica la strana dimenticanza, in luogo della critica del potere, delle forme di assoggettamento e manipolazione che trovano il loro modello nell'influenza materna. Lungi dall'essere sempre angelica questa è una forma del dominio assolutamente contemporanea, tipica del passaggio dalla antica società a quella moderna capitalista. Come ricorda Marx nel "*Manifesto per il Partito Comunista*", la borghesia, raggiungendo il dominio, "ha calpestato i rapporti patriarcali". La forma di potere "matriarcale", quando eccedente, non impone, come l'eccedente maschile, l'ubbidienza esteriore, ma sottilmente stabilisce standard di amore incondizionato colpevolizzanti, attivando un ricatto affettivo declinato come lamentela, rimprovero, accusa. Si tratta di un ordine strettamente disciplinare che esige la sottomissione totale, e non solo esteriore, del soggetto e pretende di ri-formarlo a propria immagine. La pretesa è che "il soggetto ceda al suo desiderio e aderisca con tutto se stesso alla sottomissione richiesta, dietro la minaccia di vedersi distrutto nella propria autostima, poiché il rifiuto di accettare quell'influenza totale sulla sua vita significherebbe solo un'inettitudine colpevole a ricambiare adeguatamente i 'sacrifici' compiuti per lui. Questa differenza basta da sola a spiegare

l'immensa difficoltà insita nel riconoscere *in quanto* tale un dominio subito, quando esso si eserciti nella forma della modalità 'materna'". Il soggetto è spinto a prendersela con se stesso per l'ingratitudine e l'indegnità morale. (Jean-Claude Michéa, "*L'impero del male minore*", Schewiller, 2008, p.165).

[5] - Riportato in Andrea Iris D'Atri "*Il pane e le rose*", RedStar, 2016, p.176.

[6] - D'Atri, cit., p.181

[7] - D'Atri, cit., p.183

[8] - Costanzo Preve, "*Elogio del comunitarismo*", Controcorrente, 2006.

[9] - Cfr. Domenico Losurdo, "*La lotta di classe*", Laterza, 2013

[10] - Questo è il punto su cui insiste sempre Fabrizio Marchi in "*Contromano*", Zambon 2018.

[11] - Zygmund Bauman, "*Vite che non possiamo permetterci*", Laterza, 2010, p.76

[12] - La stessa associazione che dà mandato di scrivere il "*Manifesto*", nel 1848, la "*Lega dei giusti*", poi rinominata in "*Lega dei comunisti*", è alle sue origini sostanzialmente un'associazione di artigiani tedeschi trapiantati a Londra.

[13] - Cfr, Richard Evans, "*Alla conquista del potere. Europa 1815-1914*", Laterza, 2020, p.220.

[14] - Tuttavia, questa ritirata, ad esempio il fallimento dell'Associazione dei minatori della Gran Bretagna e dell'Irlanda costituita nel 1842 e forte di settantamila iscritti mostrò a molti che la soluzione era una più ampia rappresentanza politica. L'Associazione, come le altre di quel periodo sostanzialmente aveva un assetto mutualistico di tipo corporativo, cercava di ridurre la produzione per impedire il calo di prezzi e salari, e la sua crisi si era compiuta già nel 1848.

[15] - I tessitori a mano, che erano in precedenza artigiani autonomi, vedendo peggiorare status e reddito per la concorrenza dell'industria meccanica, presero d'assalto la dimora degli Zwanzinger (ricchi mercanti locali) e ci furono undici morti.

[16] - Formula di Losurdo, op.cit.

[17] - Alessandro Visalli, "*Dipendenza*", Meltemi 2020, p.223.

[18] - Si veda per questa interpretazione Andrea Zhok, "*Critica della ragione liberale*", Meltemi 2019, p.219 e seg. Ovvero "un sistema di motivazioni e giustificazioni che dà forma a pratiche sociali reali (e in questo senso non è mera 'sovrastruttura'), ma che non esclude la possibilità di formulare giudizi veri non compromessi con un contingente 'regime di verità' (con un sistema prevalente di giudizi)".

[19] - Come la Nancy Fraser (ad esempio "*Il vecchio muore ed il nuovo non può nascere*", Ombre Corte, 2019, "*Capitalismo*", Meltemi, 2020),

[20] - https://www.libreriadelledonne.it/

[21] - Mentre il materno sarebbe in sé buono e quindi da estendere ad ogni dimensione del mondo il paterno avrebbe segno semplicemente invertito. Questo dualismo con toni ultimativi dimentica il ruolo del padre, essenziale nella crescita umana e nell'affermazione di un corretto rapporto con il principio di autorità. Un cattivo rapporto con il padre mina l'autostima, rende difficile l'equilibrio emotivo e il controllo dell'ansia. Impedisce l'evoluzione e la maturazione affettiva, in particolare nella cruciale fase dell'adolescenza.

[22] - Mariarosa Dalla Costa, Selma Jones, "*Potere femminile e sovversione sociale*", Marsilio 1974,

[23] - Termine utilizzato in Andrea Zhok, "*Critica della ragione liberale*", Meltemi 2019.

[24] - Zhok, cit., p.311

[25] - Christophe Guilluy, "*La società non esiste. La fine della classe media occidentale*", Luiss, 2018

[26] - Maria Luisa Boccia, in "*Le parole e i corpi*", cit., individua in Marx (sulla scorta della lettura di Jacques Derrida, "*Spettri di Marx*", Raffaello Cortina Editore, 1993) un passaggio simile a quello indicato nel testo e proprio nella stessa ingiunzione a far esistere il comunismo (dichiarandone "lo spettro"), e con essa la lotta di classe. Ma c'è una piccola differenza. Nel suo testo, e precisamente nel capitolo primo "L'eredità simbolica di Marx", la Boccia parte dal fatto del "venir meno del soggetto rivoluzionario" che accetta in quanto "smentita della storia" (ivi, p.25). E di Marx accetta precisamente solo l'eredità simbolica, precisamente la capacità presunta di "dare forma, mettere in scambio e rendere operante una differente rappresentazione della realtà", generando attraverso la creazione di nuovi significanti la rivoluzione. La potenza trasformatrice è interpretata nella sua qualità di modifica della pratica del pensare. Come abbiamo sostenuto anche qui, "Marx non *scopre* qualcosa che già c'è, piuttosto *lo fa esistere*", tuttavia, secondo la posizione che difendo serba una maggiore traccia di materialismo, in quanto lo fa esistere solo perché *potenzialmente presente nelle cose e nelle dinamiche in corso*. Ovviamente da questo scarto nasce tutto. Dove si ricerca la radicalità di un pensiero differente, piuttosto si resta nello sforzo di pensare radicalmente la *potenzialità immanente ai processi in corso* (dynamen on). Dove si punta "a produrre coscienza a partire da sé" (p.29) si cerca una relazione, per quanto difficile, con lo spirito oggettivo del mondo (ovvero di realizzare la libertà non a partire dal singolo, o dalla parte, bensì dalla relazione). Dove il femminismo è "partire da sé" e produrre l'immane gesto di creare una nuova realtà (gesto di enorme hybris, a ben vedere), dichiarando che "il destino del mondo non è nell'andare sempre avanti, come la sua [di Marx] brama di superamento gli prefigura. *Il destino imprevisto del mondo sta nel ricominciare il cammino per percorrerlo con la donna come soggetto*" (Carla Lonzi, "*Sputiamo su Hegel*", Milano 1974, cit. in. Boccia, cit., p.30). In sostanza, expressis verbis, si tratta di sostituire il soggetto storico *posto* nella parola di Marx, ovvero la "classe operaia" con un altro soggetto storico *posto*, la Donna (o, secondo la distinzione alquanto fumosa proposta, "una nuova soggettività", precisamente sessuata e quindi non più unitaria). Che avrebbe niente di meno che il potere di far "venire meno il potere" come "soluzione finale di qualsiasi conflitto". O, per dirlo con termini più appropriati, di portare l'umanità (ovviamente incolonnata dietro le donne) in paradiso, finalmente.

[27] - Il "femminismo della differenza", come abbiamo cercato di mostrare, è, alla fine, un pensiero della sconfitta. Nasce interamente nella traccia della sconfitta del movimento di classe, nella sua disgregazione sotto la spinta dei mutamenti morfologici del lavoro, della nuova divisione del lavoro internazionale, della mercificazione integrale. Su questa sconfitta, assunta come finale, cerca la mossa del cavallo di volgerla in vittoria almeno per sé (partendo dal sé, appunto). Scrive ancora la Boccia: "Si parla molto, l'ho già ricordato all'inizio, di uomini e donne espropriati di sé, alienati totalmente. Il proletariato di cui parla Marx non si riconosce più, non si unisce, non è protagonista attivo di lotte, avendo perduta, con il partito, la forma politica del proprio porsi come soggetto. Perduta la forma, la materialità stessa sembra consegnata alla mera registrazione dei mutamenti morfologici del lavoro. È un modo per eludere la questione di fondo, sollevata da Rossanda: il significante 'lotta di classe' ha ancora forza simbolica di verità? E' ancora un significante rivoluzionario? Osserva Rossanda che l'inattualità del *Manifesto*, la distanza tra noi e Marx, è data dall'avvenuta interiorizzazione, cosicché risulta del tutto metabolizzata, della mercificazione del lavoro e per suo tramite dell'essere umano (Rossana Rossanda, "A centocinquanta anni dal Manifesto", "*Il Manifesto del Partito Comunista 150 anni dopo*", Manifestolibri, 2000, p.21). Questo rende *inattuale* la coscienza di sé dell'operaio/a, che sullo *scandalo* di quella mercificazione faceva leva".

via: https://sinistrainrete.info/societa/19438-alessandro-visalli-pochi-appunti-sul-femminismo-della-differenza.html

---

13.
14. **MARTEDÌ 29 DICEMBRE 2020**

La morte di Agitu Gudeta

Era un'imprenditrice etiope molto nota in Trentino per via della sua azienda di formaggi e della sua storia: è stata trovata morta in casa, aveva 42 anni

Aggiornamento del 30 dicembre: Nella notte è stato arrestato un uomo per l'omicidio di Agitu Gudeta, una nota imprenditrice etiope che lavorava in Trentino, trovata

morta martedì 29 dicembre nella sua casa di Frassilongo, in provincia di Trento. L'uomo si chiama Adams Suleimani, è ghanese e ha 32 anni: lavorava come collaboratore nell'impresa di Agitu Gudeta, dove si occupava del pascolo delle capre. L'uomo, scrivono i giornali *Il Dolomiti* e *Trentino*, avrebbe confessato ai carabinieri di aver colpito la donna durante una lite per motivi economici.

***

Agitu Gudeta, una nota imprenditrice etiope che lavorava in Trentino, è stata trovata morta nella sua casa di Frassilongo, in provincia di Trento. Aveva 42 anni. Gudeta era arrivata in Italia nel 2010 dall'Etiopia, dove era scappata a violenze e persecuzioni da parte del governo. Da alcuni anni aveva avviato una azienda di formaggi e prodotti caprini dal notevole successo, la Capra Felice, che di recente aveva aperto un negozio anche nel centro di Trento. Qualche mese fa il giornale locale *Dolomiti* l'aveva

definita «la pastora più nota del Trentino».

Le circostanze della morte di Gudeta sono ancora poco chiare. Fonti dell'*Adige* hanno raccontato che sul suo corpo sono state trovate alcune lesioni, ma la notizia non è ancora stata confermata ufficialmente.

I giornali locali del Trentino hanno fatto notare che in passato Gudeta era stata perseguitata da uno dei suoi vicini, che nel gennaio del 2020 è stato condannato a nove mesi di carcere per lesioni a causa di un'aggressione – preceduta da diversi altri episodi sgradevoli – avvenuta nel 2018. L'avvocato di Gudeta aveva chiesto di includere nella condanna anche i reati di stalking e di considerare l'aggravante razziale, ma il giudice respinse la richiesta. Al momento comunque non c'è alcun elemento che collega l'uomo alla morte di Gudeta, e fonti investigative hanno detto al *Dolomiti* che «tendono ad escludere» un suo coinvolgimento.

Negli scorsi anni la storia di Gudeta era stata raccontata da

molti giornali nazionali, e anche da una puntata della trasmissione *Caro marziano* di Pif.

«Quando sono arrivata a Trento avevo duecento euro in tasca, niente di più», raccontò nel 2017 ad Annalisa Camilli di *Internazionale*: «Ho trovato lavoro in un bar, per mantenermi, ma nel frattempo ho cominciato a pensare all'allevamento delle capre. In Etiopia avevo lavorato in alcuni progetti con i pastori nomadi del deserto e avevo imparato ad allevare le capre. Ho pensato che con tutti questi pascoli non sarebbe stato difficile fare del buon latte». I formaggi prodotti dalla Capra Felice hanno ottenuto negli anni diversi riconoscimenti, fra cui un premio ricevuto nel 2015 da Cheese, l'annuale fiera internazionale dei formaggi curata da Slow Food.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/12/29/agitu-gudeta-morta/